



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI STORICI
CICLO XXXIII

Coordinatore: prof. Minuti Rolando

SIENA CITTÀ MANIFATTURIERA
LA PRODUZIONE DEI TESSUTI DI LANA E DI SETA NEI SECOLI XIV E XV

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Dottorando

Dott. Giacchetto Marco

Tutore

Prof. Franceschi Franco

Coordinatore

Prof. Minuti Rolando

Anno Accademico 2019-2020

«Come un tessitore hai arrotolato la mia vita, mi recidi dall'ordito.

In un giorno e una notte mi conduci alla fine»

Isaia 38, 12

...a mia moglie

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	9
I. Gli studi sulle manifatture laniere e seriche toscane nel più ampio dibattito storiografico della crisi e dello sviluppo bassomedievale	9
II. Analisi del tema e percorso documentario.....	28
AVVERTENZE.....	43

PARTE PRIMA

DAL COMMERCIO ALLA MANIFATTURA: GLI ANNI DEL DECOLLO (SEC. XIII-1348)

Capitolo 1 – L’Arte della Lana e la sua affermazione	50
I. Uno sguardo indietro: produzione e imitazione nel XIII secolo.....	50
II. Siena, una grande bottega.....	58
a) Operazioni preliminari e impianti idrici.....	58
b) Dal fuso al telaio.....	67
c) Muli e magli: gualchierai e vetturali	82
d) I conciatori e le fasi di finissaggio.....	90
e) Vendita e mercato	101
III. L’organizzazione interna dell’Arte.....	102
a) I maestri.....	102
b) La Signoria e il Consiglio Ordinato	106
c) Il notaio, il messo e i riveditori.....	112
d) Misura la stoffa sette volte, perché può essere tagliata solamente una: gli ufficiali addetti alle misurazioni	116
Capitolo 2 – I fattori della crescita: sviluppo e concorrenza	119
I. Incrementare la produttività.....	119
a) Le gualchiere	119
b) Le «domus tiratoriorum».....	133
c) La produzione totale.....	156
d) Il rifornimento di sapone	162
e) L’arte Maggiore e del guado: tintorie e materie prime	166
II. Alla ricerca di una politica economica: la Lana e i Nove	181

Capitolo 3 – L’arte della seta a Siena	199
I. Una seta ‘comune’: il consumo di zendado nel Duecento.....	199
II. La svolta sotto ai Nove e il contributo lucchese alla manifattura serica senese	208
III. L’arte della seta nella legislazione suntuaria	236

PARTE SECONDA

GLI ANNI DELL’INSTABILITÀ (1348-1402)

Capitolo 1 – Le manifatture tessili all’interno della politica cittadina.....	244
I. Il quadro generale	244
II. Dalla Grande Peste alla fine dei Dodici.....	245
III. I Riformatori e la «Rivolta del Bruco»	268
IV. Dal regime di Popolo alla sottomissione viscontea	286
V. Due ventenni a confronto	296
a) La gestione dei flussi commerciali: i catalani e le gabelle	297
b) La politica interna: migrazioni e arti	307
Capitolo 2 – L’Arte della Lana fra crisi e riforme	327
I. Mutamenti normativi e corporativi	327
II. La manifattura laniera dai Dodici ai Riformatori	350
a) Impianti idrici.....	350
b) Le gualchiere	358
c) Conciatura e finissaggio.....	364
d) Il privato che avanza: vendita e nuova gestione degli impianti corporativi	369
e) Il mutevole mercato del sapone	379
f) Le botteghe della tinta corporative	382
g) La produzione senese nella seconda metà del Trecento.....	407
Capitolo 3 – All’ombra della grande manifattura: i difficili anni dell’arte serica	425

PARTE TERZA

FRA STABILITÀ E INTERVENTISMO: LA RINASCITA TESSILE (1403-1480)

Capitolo 1 – Alla «testa» delle manifatture: la Lana nel corso del Quattrocento	454
I. Premessa.....	454

II.	Il miglioramento dei panni senesi nel primo quarto del XV secolo	457
a)	L'acuirsi di un vecchio scontro: lanaioli e ritaglieri fra produzione e vendita	457
b)	L'organizzazione interna dell'Arte della Lana intorno agli anni Venti	489
c)	La definitiva affermazione della produzione laniera senese: l'accordo del 1426.....	494
d)	Arte del Ritaglio: una professione dinamica.....	501
III.	Siena sotto l'influenza della fazione ghibellina	508
a)	L'evoluzione del protezionismo nel quadro dei mercati locali ed extraregionali	508
1.	I rapporti con le comunità del contado	508
2.	Mercanti e referenti commerciali: Siena fra Roma e l'Aragona.....	514
b)	La congiuntura e le riforme disattese	526
IV.	«El timone, el capo e la guida di tutte l'altre Arti»: la manifattura laniera tra la fine del ghibellinismo senese e il nuovo ciclo di fine Reggimento	531
a)	Il movimento riformista degli anni Cinquanta: una manifattura a trazione regionale..	531
b)	L'impatto della moda dei provvedimenti daziari-fiscali sulla produzione	544
c)	La congiura del 1456 alla luce dei mutamenti all'interno del ceto imprenditoriale laniero 558	
d)	Un'industria esportatrice: i decisivi anni '60 e '70	565
Capitolo 2 – Dentro la manifattura laniera		589
I.	Nuove lane e nuove vasche: manutenzione e appalto degli impianti idrici.....	589
II.	La coordinazione delle fasi di gualcatura fra privati e Corporazione	594
III.	Dal privato alla Corporazione: la riappropriazione dei tiratoi da parte dell'Arte	600
IV.	Saponai senesi e forestieri: l'evoluzione delle condotte sul sapone.....	607
V.	Lo sviluppo dell'arte tintoria	615
a)	Una tintura non radicata: le difficoltà nel settore delle tinte d'Arte Maggiore	615
b)	Un legame indissolubile: le botteghe del guado in mano ai lanaioli.....	625
c)	Propositi autarchici: coltivazione e raccolta delle sostanze tintorie	647
VI.	I panni senesi e l'apporto delle maestranze 'tedesche'	656
VII.	Botteghe e produzione a metà Quattrocento.....	667
Capitolo 3 – L'Arte della Seta nel XV secolo		683
I.	La nascita di un'industria esportatrice: produzione e consumo nella prima metà Quattrocento	683
a)	Iniziative dei singoli e contenimento della domanda	683
b)	Il decollo definitivo della manifattura e lo scontro con Firenze	700

c) Il consumo di seta dell'Opera del Duomo	718
II. La Siena autarchica della seconda metà del Quattrocento	724
a) Il definitivo consolidamento: setaioli, tessitori e tintori dinanzi alla crescita	724
b) Seta autoctona e gerarchizzazione del consumo.....	745
III. I problemi strutturali dell'imprenditoria tessile senese: il caso emblematico del drappiere Nello di Francesco.....	774
CONCLUSIONI.....	787
APPENDICE.....	797
INDICI	817
FONTI INEDITE.....	822
BIBLIOGRAFIA E FONTI EDITE.....	831

INTRODUZIONE

I. **Gli studi sulle manifatture laniere e seriche toscane nel più ampio dibattito storiografico della crisi e dello sviluppo bassomedievale**

La storiografia nel corso del XX secolo ha dedicato all'industria tessile italiana numerosi studi. Per quanto riguarda la Toscana la prima fibra tessile a entrare nel mirino degli storici fu la lana. Lo studio dell'industria laniera, in particolare, è stato un filone classico della storiografia su Firenze a partire dal fondamentale lavoro di Alfred Doren.¹ Esso rientrava nelle ricerche apparse tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, che facevano parte rispettivamente alla cosiddetta storiografia 'economico-giuridica' a cui seguirono quelle relative alle Corporazioni toscane nate durante il periodo fascista.² Studiare le manifatture tessili equivaleva, di fatto, a illustrare l'economia di base di una città medievale. Il negativo andamento economico dei secoli finali del Medioevo, la 'crisi trecentesca' notata da più studiosi fin dagli anni Venti del Novecento, venne trattato con fervore nei Congressi internazionali di scienze storiche degli anni Cinquanta.³ Il dibattito si polarizzò fundamentalmente sulle posizioni di Carlo Maria Cipolla che criticava le tesi 'catastrofiste', e di Roberto Sabatino Lopez che, invece, avvalorava la visione negativa e di profonda depressione di questi secoli. L'articolo pubblicato da Lopez e Harry Miskimin sulla «Economic History Review», nel quale si analizzava su scala europea il crollo demografico dopo il 1350 ma soprattutto la diminuzione della produzione di tessuti di lana – che aveva in Firenze il suo emblematico esempio – diede vita ad una disputa con Cipolla che controbatté rigorosamente punto per punto.⁴ Oltre a muovere critiche sul metodo adottato dai due autori, egli principalmente sottolineò come l'indicatore del reddito *pro capite*, insieme alla crescente domanda di moneta a lungo termine e all'ascesa delle manifatture seriche, negassero la stagnazione economica dopo il 1350. Al contempo Armando Saponi, svincolandosi parzialmente dal *focus* di questo dibattito, si propose di ribaltare la visione di un Medioevo in contrapposizione

¹ A. DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert: ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda 1901, vol. 1; ID., *Das Florentiner Zunftwesen, vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda-Berlino 1908, vol. 2. Quest'ultimo trad. in italiano da G. B. Klein in *Le Arti fiorentine*, Le Monnier, Firenze 1940.

² Per questi aspetti si vedano le considerazioni presenti in G. PINTO, *Gli studi sull'economia medievale (dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra). Prime considerazioni*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 16-18 dicembre 2015), Napoli 2020, pp. 521-544.

³ Vedi per una ricostruzione storiografica: F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, Volume I, Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2005, pp. 185-200. La rassegna più aggiornata in italiano con relativa bibliografia è quella di S. CAROCCI, *Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"*, «Archeologia medievale», XLIII (2016), pp. 17-32.

⁴ C. M. CIPOLLA, R. S. LOPEZ, H. A. MISKIMIN, *Economic Depression of the Renaissance?*, «The Economic History Review», II, 16 (1964), pp. 519-524; R. S. LOPEZ, H. A. MISKIMIN, *The Economic Depression of the Renaissance*, in H. A. MISKIMIN, *Cash, credit and crisis in Europe, 1300-1600*, London 1988, pp. 408-426;

alla modernità rinascimentale ascrivendo ad epoche precedenti dinamiche del XV e XVI secolo. Egli vedeva nei centocinquant'anni successivi all'inizio del XIII secolo un periodo di espansione e progresso dovuto principalmente alla figura del geniale ed eroico *mercator*. La stagnazione economica del periodo successivo era dovuta essenzialmente alla trasformazione del ceto mercantile divenuto egoista e vanaglorioso. Se da una parte tale interpretazione ebbe l'apprezzamento di alcuni studiosi, dall'altra portò Federigo Melis ad opporsi nel tentativo di difendere Francesco Datini, il mercante definito «piccolo d'animo», al quale lo studioso aveva dedicato numerose ricerche.⁵ Secondo il Melis, viceversa, il periodo rinascimentale fu caratterizzato da figure geniali, come per l'appunto il Datini, capaci di dominare molteplici campi economici. Lo studio delle manifatture laniere nel quadro del più grande dibattito storiografico si orientò quindi verso l'analisi della diade produzione-commercio e, conseguentemente, della struttura dell'opificio laniero.

Non a caso, alla luce di queste discussioni, la produzione e il commercio della lana e dei suoi manufatti furono i temi delle prime due settimane di studi dell'Istituto internazionale di Storia Economica “F. Datini”.⁶ Nonostante i temi trattati fossero geograficamente e temporalmente molto vasti (l'intera Europa tra i secoli XII e XVIII) merito di queste iniziative fu quello di evidenziare – come ebbe a dire Le Goff nel suo discorso inaugurale citando le parole di Aloys Schulte del 1903 – come il sapere storico non potesse snobbare lo studio di pecore e lana ma che l'analisi di tali argomenti poteva aumentare la comprensione della floridezza economica dell'Italia medievale da parte degli storici. Ovviamente l'analisi della produzione e commercializzazione dei prodotti di lana andò di pari passo con lo studio dell'organizzazione dell'opificio laniero attraverso le fonti contabili. Fondamentali a tal proposito furono i lavori di Raymond De Roover e di Federigo Melis che ebbero ripercussioni generali sulle nostre conoscenze dell'opificio laniero.⁷

Certo è che gli studi sull'industria laniera in Toscana si concentrarono principalmente su Firenze non solo per i motivi già esposti ma ancor più perché «l'azione fiorentina fu una causa importante della grave depressione che afflisse le altre industrie tessili urbane nei primi decenni

⁵ La *summa* degli studi del Saporì, riassunti per la prima volta nel 1940, venne racchiusa in *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, terza ed. accresciuta, 2 voll., Sansoni, Firenze 1955. Fra i tanti lavori del Melis, impossibile non citare *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1962.

⁶ *La lana come materia prima: I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della Prima Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica “F. Datini”, a cura di M. Spallanzani, L.S. Olschki, Firenze 1974; *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana nei secoli XIII-XVIII*, Atti della Seconda Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica “F. Datini”, a cura di M. Spallanzani, L.S. Olschki, Firenze 1976.

⁷ Per una sintesi bibliografica dei due autori mi permetto di rimandare a F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Olschki, Firenze 1993, p. 3.

del Quattrocento».⁸ Hidetoshi Hoshino è stato senz'altro uno dei massimi specialisti dell'economia industriale e commerciale dell'Italia nel basso Medioevo. Il suo lavoro sull'industria laniera fiorentina bassomedievale, pubblicato nel 1980, è ancora oggi una pietra miliare per la storiografia sul tessile e sull'economia toscana.⁹ Egli si prefissò di studiare, all'interno di una precisa cronologia, l'industria laniera fiorentina con l'ausilio di documenti d'archivio. Lo studio denunciava come le acquisizioni storiche sulla manifattura laniera di Firenze fossero ferme al Congresso internazionale di scienze storiche del 1955 ed era fortemente polemico nei confronti delle fonti cronistiche che avevano portato gli storici a discutere con idee preconcrete la *performance* dell'industria laniera fiorentina:

«infatti, per gli storici in genere, era stato sufficiente citare il dato di produzione dei panni fiorentini fornito dal cronista mercante Giovanni Villani per la prima metà del Trecento, confrontato con il dato di epoca più tarda dello stesso secolo (...). Sembra che tali *trends* della produzione fiorentina si siano affermati tra gli storici come *opinio communis* ormai indiscutibile».¹⁰

Hoshino si proponeva invece, attraverso la documentazione archivistica, di studiare il mercato, il livello dei prezzi e la tipologia dei panni fabbricati. Il tentativo di ridefinire i livelli produttivi della manifattura fiorentina non portò a conclusioni risolutive e la consistenza della produzione, soprattutto quella della prima metà del Trecento, rimase pertanto una questione aperta.¹¹ Sebbene la sua carica polemica venisse affievolendosi nel corso del tempo, egli arrivò a disconoscere i numerosi e convergenti pareri espressi dagli storici sull'attendibilità dei dati villaniani e maturò la convinzione che le vicende fiorentine fossero da leggere in relazione al più ampio contesto europeo. Tale progetto purtroppo venne interrotto dall'improvvisa morte dello studioso i cui lavori, per il metodo adottato e per i risultati raggiunti, restano fondamentali nel panorama degli studi sull'economia italiana del periodo.¹²

Opifici lanieri, produzione e commercio avevano senz'altro un impatto sociale, oltre che economico e politico, sulla città di Firenze. Il più importante lavoro sulla manodopera laniera, che analizza le trasformazioni socioeconomiche e l'impatto dei mutamenti nell'intero comparto

⁸ S. R. EPSTEIN, *L'economia italiana nel quadro europeo*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa...*, cit., p. 42.

⁹ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980.

¹⁰ *Ivi*, p. 35.

¹¹ Cfr. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit. p. 6.

¹² B. DINI, *Ricordo di Hidetoshi Hoshino. Hidetoshi Hoshino, storico dell'Arte della lana fiorentina*, «Archivio storico italiano», CLII (1994), pp. 414-425. Per una biografia dello storico giapponese vedi F. FRANCESCHI, *Ricordo di Hidetoshi Hoshino. Le ultime ricerche*, *ivi*, pp. 425-432. Numerosi saggi inediti e editi sono stati pubblicati in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, Olschki, Firenze 2001, al quale rimandiamo anche per una completa bibliografia sullo storico giapponese.

nella città gigliata, lo si deve a Franco Franceschi.¹³ Nonostante i lavoratori dell'arte della lana fossero stati al centro di numerosi studi, non vi era mai stata un'indagine autonoma sul tema.¹⁴ Le precedenti ricerche si erano cristallizzate sul ruolo, indubbiamente importante, che ebbero i lavoratori del comparto nelle lotte sociali che sfociarono nel *Tumulto dei Ciompi* del 1378. Anche per Siena, dove pure mancavano ricerche di un qualche respiro sulla manifattura laniera, si registrò qualche studio sulla *Rivolta del Bruco* del 1371, il che dimostra come il contesto culturale dell'epoca sia stato senz'altro uno stimolo e una spinta a condurre ricerche in questa direzione.¹⁵ All'analisi della collocazione economico-sociale, dei rapporti con gli imprenditori e della coesione interna dei lavoranti, Franceschi propose lo studio delle condizioni materiali in cui si svolgevano le attività lavorative del settore laniero, dagli aspetti propriamente strutturali a quelli assistenziali. Sulla scia dei lavori di Bruno Dini e Alessandro Stella analizzò il mondo lavorativo laniero fiorentino espandendo temporalmente e tematicamente la ricerca, in altre parole, portandosi «oltre il Tumulto» del 1378.¹⁶ Il volume mostrò come, dopo il crollo demografico della metà del XIV secolo, si ebbe a Firenze una svolta nell'organizzazione dell'industria laniera indirizzata a decentralizzare la propria manifattura ricorrendo più decisamente ad aziende esterne, contrariamente al periodo precedente caratterizzato dall'accentramento della manodopera presso l'opificio centrale, la bottega del lanaiolo. Questa visione pose sotto una nuova luce lo stesso tumulto di fine secolo, visto che gli imprenditori tessili intuirono che una manodopera salariata raggruppata nei luoghi di lavoro era pericolosa in quanto creava di fatto un ceto di lavoratori salariati uniti da interessi fortemente antagonisti nei confronti del datore di lavoro.¹⁷

¹³ F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit.

¹⁴ In primo luogo, quelli contemporanei di Giovanni Cherubini (G. CHERUBINI, *Artigiani e salariati nelle città italiane del Tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis. Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, E. Ariani e L'arte della stampa, Firenze 1985, pp. 707-727; ID., *I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra solidarietà di mestiere e primo capitalismo*, in ID., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorsi di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 55-66) e di Giuliano Pinto (G. PINTO, *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei ciompi*, in *Il Tumulto dei ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, L.S. Olschki, Firenze 1981, pp. 161-198.; ID., *L'immigrazione dei lavoratori della lana nelle città italiane. Alcune considerazioni*, in ID., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, Viella, Roma 2008, pp. 61-69). Per una bibliografia sui lavori precedenti si rimanda a F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit. p. V.

¹⁵ R. BROGLIO D'AJANO, *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», V (1907), pp. 458-466; *La rivolta dei «ciompi» di Siena (1371)*, Seminario di Storia Medievale coordinato da G. Cherubini, Relazioni ciclostilate degli studenti, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-1971.

¹⁶ B. DINI, *I lavoranti dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Decimo Convegno internazionale, Centro italiano di studi di storie e d'arte, Pistoia 1985, pp. 27-68; A. STELLA, *«La bottega e i lavoranti»: approche des conditions de travail des Ciompi*, «Annales E. S. C.», XLIV (1989), pp. 529-551.

¹⁷ F. FRANCESCHI, *L'impresa mercantile industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), pp. 229-249. Il tema del lavoro recentemente è ritornato in auge con *Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Castelvecchi, Roma 2017.

Parallelamente alla pubblicazione del libro, Franceschi apriva un altro fronte di indagine, sottolineando in un articolo del 1993, come la storiografia avesse trascurato un tema fondamentale per la comprensione dello sviluppo delle manifatture tessili: la politica economica.¹⁸ Più in generale, a partire dagli anni Novanta del Novecento, tale vuoto venne colmato con l'incremento delle ricerche sul ruolo dello Stato nel rilancio dell'economia Medioevo ed età moderna, grazie a un filone di studi che risentiva dell'impulso dei lavori di Douglass North (New Institutional Economics): si assisté così a una reinterpretazione della 'crisi trecentesca'.¹⁹ Secondo questi studi le istituzioni toscane, e non solo quelle statuali, furono fondamentali nel rilanciare o impedire l'impianto di manifatture tessili. Franceschi, per esempio, ha dimostrato come la gestione dell'industria laniera fiorentina fosse quasi interamente, almeno fino al primo Quattrocento, in mano all'Arte della Lana e non in quelle degli organi cittadini, il che pone Firenze –se non bastassero gli altri elementi di peculiarità – in uno stato di ancor maggiore 'eccezionalità'. Proprio la Corporazione dei lanaioli permise alla città gigliata di compiere quel balzo qualitativo, conclusosi negli anni Settanta del XIV secolo, che consentì l'impiego di un'organizzazione produttiva capace di rivolgersi ai mercati internazionali, cosa che invece non avvenne nel resto della Toscana dove la produzione dei tessuti era rivolta principalmente ai mercati più vicini.

¹⁸ F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio Storico Italiano», CLI (1993), pp. 863-909.

¹⁹ Senza pretese d'eshaustività: F. FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Roma 1994, pp. 76-117; S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, Routledge, London-New York 2000; un bel saggio al quale rimandiamo per una corposa bibliografia sull'argomento è: S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2014, pp. 309-332.

Accanto a Firenze, in effetti, sono studiati, seppur in maniera poco esaustiva e incostante, sia i centri con manifatture laniere volte a un mercato regionale come Pisa,²⁰ Prato²¹ e Arezzo,²² sia quelli che si rivolgevano solamente ad un mercato locale quali Pistoia,²³ Colle Val d'Elsa,²⁴ Volterra,²⁵ San Sepolcro²⁶ e San Gimignano.²⁷ In quest'ultima città, a quanto sembra, la manifattura laniera – intesa non come produzione domestica ma come attività di finissaggio atta a trasformare il panno in un prodotto capace di rispondere alle esigenze del mercato – venne introdotta da lanaioli senesi.²⁸ I lanaioli senesi furono al centro degli studi di Sandra Tortoli la

²⁰ A partire dall'edizione di statuti: F. BONAINI, *Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCIV*, in *Statuti della città di Pisa*, a cura di Id., III, Vieusseux, Firenze 1857, pp. 645–760; si susseguirono varie pubblicazioni: P. SILVA, *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, «Studi storici», XIX (1910), pp. 329–400; F. MELIS, *Credito di finanziamento e credito di esercizio all'industria e alla mercatura*, in Id., *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, pp. 147–168; O. BANFI, *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392–1399)*, Pisa 1971; M. BERTI, *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa 1980; G. PETRALIA, *Crisi ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino. L'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni, in I Ceti dirigenti nella Toscana nel Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno: Firenze 10–11 dicembre 1982; 2–3 dicembre 1983, a cura di D. Rugiadini, Impruneta Papafava, Firenze 1987, pp. 291–352; F. MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, ora in *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 108–156; D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economia e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Nistri-Lischi, Pisa 1973, pp. 184–192; A partire dagli anni Novanta lo studio dell'industria laniera pisana ha ricevuto più attenzioni: M. E. BRATCHEL, *Lucca 1430–1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Clarendon press, Oxford 1995, pp. 143–144; P. CASTAGNETO, *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, GISEM – Edizioni ETS, Pisa 1996; A. POLONI, *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel due e trecento*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri, S. M. Collavini, Pacini, Pisa 2014, pp. 189–200.

²¹ R. NUTI, *Un frammento di antico statuto dell'Arte della lana di Prato*, «Archivio storico pratese», VIII (1928), pp. 11–28; R. PIATTOLI, R. NUTI, *Statuti dell'Arte della lana di Prato (secoli XIV–XVIII)*, Firenze 1947; M. CASSANDRO, *Commercio, manifatture e industria, in Prato storia di una città, I. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Le Monnier, Prato 1991, pp. 395–477.

²² B. DINI, *Lineamenti di storia dell'arte della lana ad Arezzo nei secoli XIV–XV*, «Economia Aretina». Supplemento al n. 9 del 1980; e il più generale Id., *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Arezzo 1984; S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth...*, cit., p. 134; F. FRANCESCHI, *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, in *Petrarca politico*, Atti del Convegno, Roma Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2006, pp. 159–182; F. FRANCESCHI, *Aspetti dell'economia urbana, in Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Giorgio Bretschneider, Roma 2012, pp. 241–252.

²³ D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200–1430*, New Haven, London 1967, pp. 173–175.

²⁴ L. BIADI, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, Firenze 1859; O. MUZZI, *Attività artigianali e cambiamenti politici a Colle val d'Elsa prima e dopo la conquista fiorentina* in R. NINCI, *La società fiorentina nel Basso Medioevo. Per Elio Conti*, Roma 1995, pp. 21–54; L. FILIPPO, *L'Arte della lana a Colle Val d'Elsa nel XIV secolo*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Magistero, tesi di laurea a.a. 1995–96.

²⁵ P. PAGLIAZZI, *Caratteristiche di gestione di una azienda del medioevo*, «Rassegna volterrana», X/XI (1939), pp. 10–11; G. PINTO, *Lineamenti d'economia volterrana fra XIII e XVI secolo*, in *Dagli albori comunali alla rivolta antifrancesca del 1799*, Atti del Convegno di studi (Volterra, ottobre 1993), «Rassegna volterrana», LXX (1994), pp. 111–127.

²⁶ A. FANFANI, *Le arti di Sansepolcro dal XIV al XVI secolo*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», XL/3 (1932), pp. 140–157, pubblicato anche in seguito in Id., *Saggi di Storia economica italiana*, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Serie terza: Scienze Sociali, vol. XVI, pp. 83–107; G. P. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento: istituzioni e società (1440–1460)*, Tesi di Laurea, Milano 1996, p. 96.

²⁷ A. CASTELLANI, *Ordinamenti dell'arte della lana di S. Gimignano (1334)*, in Id., *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 93–137; E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Olschki, Firenze 1961, in part. pp. 104–107, 185.

²⁸ *Ivi*, p. 104.

quale studiò le fasi salienti della manifattura laniera di Siena fra il Trecento e i primissimi anni del Quattrocento.²⁹ Nell'arco temporale in questione, d'altra parte, nulla si sa dei piccoli centri lanieri posti nel contado senese e l'Arte della Lana di Radicondoli poté vantare solamente l'edizione del suo statuto.³⁰ Appare chiaro, pertanto, come il ruolo svolto da Firenze nella manifattura laniera e il peso degli studi a questa dedicati in ambito nazionale e internazionale hanno fatto sì che quasi tutta l'attenzione degli specialisti fosse assorbita da tale ingombrante presenza.³¹

Ad ogni modo anche gli studi su Firenze, dopo un graduale rallentamento, poterono espandere nuovamente le proprie prospettive grazie alla comparazione con un'altra manifattura tessile toscana definita 'di lusso', ossia quella della seta. Certamente lo studio delle manifatture seriche, contrariamente a quelle sulla lana, ebbe bisogno di tempo per affermarsi come filone di ricerca. Ciò fu dovuto principalmente – così come affermato ha suo tempo Zanier³² – alla carenza di visione, di analisi e di motivazioni legate all'argomento. La frammentazione accademica mal si conciliava, infatti, con un tema trasversale che necessitava di approcci multidisciplinari. La seta, scavalcando quegli «steccati accademici», prediligeva analisi settoriali e visioni globali che mettevano a disagio lo studioso rinchiuso, alle volte, in quelle gabbie pseudo-scientifiche definite discipline (carenza di visione). A questa si sommava la generale limitata e schematica lettura degli elementi di fondo della rivoluzione industriale europea che applicava al quadro italiano modelli elaborati in altri contesti (carenza di analisi). Infine, il fisiologico calo di motivazioni dovuto all'irreversibile crollo produttivo serico italiano d'anteguerra non aveva stimolato le ricerche in questa direzione (carenza di motivazioni). Ovviamente tali mancanze coinvolgevano trasversalmente la storiografia dall'età medievale alla contemporaneità.

²⁹ Studi che non sono stati pienamente conclusi a causa della prematura scomparsa della studiosa: S. TORTOLI, *L'Arte della Lana a Siena dall'inizio del Trecento all'inizio del Quattrocento*, voll. 2, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze, a.a. 1973-74; ID., *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Buletino senese di storia patria» 82/83 (1975/76) pp. 220-238; ID., *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento: un contributo all'archeologia dell'industria manifatturiera*, «Archeologia medievale», III (1976), pp. 400-412. Un contributo sicuramente importante nel panorama tessile senese è quello di P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento: Landoccio di Cecco d'Orso*, Protagon, Siena 1998. Gli statuti dell'Arte della Lana senese di fine Duecento sono editi in F.L. POLIDORI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Romagnoli, Bologna 1863.

³⁰ L. BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, Romagnoli, Bologna 1871; *Radicondoli: storia e archeologia di un comune senese*, a cura di C. Cucini, Multigrafica, Roma 1990, pp. 208-323.

³¹ Esemplificativo in tal senso la sintesi presente in J. H. MUNRO, *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Volume IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Golthwaite, R. C. Muller, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso-Costabissara (Vicenza) 2007, pp. 115-129.

³² Il saggio si proponeva di fare il punto della situazione sulle ricerche e sul dibattito inerente alla seta in Italia: C. ZANIER, *La storia della seta in Italia nella ricerca e nel dibattito storiografico attuale*, «Nuova Rivista Storica», 79 (1995), pp. 347-380.

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, intanto, Richard Goldthwaite, sulla scia degli stimoli arrivati dalla tesi di Carlo Cipolla, si concentrò sull'analisi della crescita del reddito *pro capite* e riprese l'annosa questione della 'crisi trecentesca' sottolineando come l'economia del Rinascimento italiano (1300-1600) fosse stata caratterizzata da un aumento del consumo dei beni di lusso.³³ «Di conseguenza era alla domanda che si doveva guardare, non tanto per indagare le motivazioni alla base delle variazioni nel gusto degli acquirenti (...), quanto per definire la struttura economica entro la quale poteva fiorire un mercato degli oggetti di lusso».³⁴ Emblematico, in relazione alla propensione a indagare la seta, fu l'articolo pubblicato da Florence Edler De Roover *Le sete lucchesi*, definito da Goldthwaite: «una pietra miliare nella storiografia degli studi sull'industria serica nell'Italia medievale». Il lavoro, frutto delle ricerche dall'autrice in occasione del proprio Ph. D. nel 1930, venne pubblicato per la prima volta nel 1950 in inglese, tedesco e successivamente in francese. La traduzione italiana fu realizzata postuma – e come vedremo non casualmente – soltanto nel 1993.³⁵

Prima di quest'ultima data, in realtà, qualche pubblicazione precedente vi era stata, soprattutto in relazione all'economia di Lucca bassomedievale,³⁶ ma se guardiamo ai numerosi lavori dedicati al settore laniero, nonostante la pubblicazione di alcune sintesi molto generali sulla seta in ambito nazionale,³⁷ nel 1990 Bruno Dini individuava solamente due lavori sulle manifatture seriche toscane.³⁸ La data di pubblicazione dell'articolo della Edler De Roover in italiano – come dicevo – non è casuale in quanto coincide con l'inizio di una stagione senza precedenti per la storiografia sulla seta italiana e soprattutto toscana.

³³ R. A. GOLDTHWAITE, *The Renaissance Economy: The Preconditions for Luxury Consumption*, in ID., *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze 1985, pp. 659-660.

³⁴ F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *L'economia del Rinascimento*, cit. p. 195.

³⁵ Florence Edler De Roover è scomparsa nel 1987: F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, Olschki, Firenze 1999, p. XXII.

³⁶ Tra i più rilevanti ricordiamo: T. BLOMQUIST, *Le origini della banca in un comune italiano: Lucca nel XIII secolo*, in *L'alba della banca: le origini del sistema bancario tra medioevo ed età moderna*, Dedalo, Bari 1982, pp. 63-88; ID., *The Drapers of Lucca and the marketing of cloth in the Mid-Thirteenth-Century*, in *Economy, society, and government in medieval Italy: essays in memory of Robert L. Reynolds*, The Kent State university press, Kent 1968, pp. 65-73; ID., *The Early History of European Banking: Merchants, Bankers and Lombards of XIIIth Century Lucca in the County of Champagne*, «Journal of European Economic History», 14 (1985), pp. 523-530; C. E. MEEK, *The Trade and Industry of Lucca in the Fourteenth Century*, «Historical Studies», VI (1968), pp. 39-58; ; L. GREEN, *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, «Actum Luce», XIII-XIV (1984-1985), pp. 217-266; P. RACINE, *Le marché genois de la soie en 1288*, «Revue des Études sud-est européennes», 8/5 (1970), pp. 403-417; ID., *I banchieri piacentini e i cambi sulle fiere di Champagne alla fine del duecento*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Deputazione di storia patria per le province parmensi sezione di Piacenza, Piacenza 1971.

³⁷ M. BUSSAGLI, *La seta in Italia*, Editalia, Roma 1986.

³⁸ B. DINI, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno internazionale del Centro italiano di storia e d'arte di Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1987, pp. 83-111; M. E. BRATCHEL, *The Silk industry of Lucca in the Fifteenth Century* in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, cit., pp. 173-190.

L'anno precedente, il 1992, era stato proclamato dall'allora Consiglio d'Europa 'Anno della seta', il che diede vita ad un percorso internazionale voluto e patrocinato dall'UNESCO denominato *Gli itinerari culturali – le vie della seta*. Questa circostanza moltiplicò i momenti d'incontro e di confronto tra gli storici contribuendo a connotare gli anni '90 come il vero periodo d'oro della storiografia serica italiana. Il decennio si aprì con il convegno *La seta in Europa. Sec. XIII-XX*³⁹ e si concluse con un altro convegno intitolato *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*.⁴⁰ Leggendo gli atti di questi due incontri è possibile constatare l'enorme salto in avanti compiuto dalla storiografia di quegli anni e si evincono le due principali questioni intorno alle quali si concentrò allora e in seguito il dibattito: le origini e la diffusione delle manifatture nelle varie città e l'analisi dei livelli produttivi-distributivi di ogni industria.

La storiografia aveva ripreso il dibattito che rappresentò una vera ossessione per gli storici dell'epoca e non solo: le origini del setificio in Italia.⁴¹ La Toscana si trovava al centro di questa discussione e gli studi si concentrarono sul tentativo di localizzare e collocare temporalmente gli inizi di questa manifattura sulla base dei labili indizi disponibili per i secoli antecedenti il XII secolo: problema che è stato posto con molta meno insistenza per le produzioni cotoniero-liniere e laniere anche in presenza di rilevanti mutamenti.⁴²

Quando si parla dell'origine dell'arte serica toscana si parla, sostanzialmente, di Lucca. Nel corso del tempo si sono succedute varie e discordi ipotesi interpretative sul quando e sul come tale manifattura approdò in città: qualcuno l'ha ritenuta presente già nel mondo romano;⁴³ altri hanno ipotizzato che sia stata portata a Lucca da tessitori venuti in Occidente a seguito della lotta iconoclasta⁴⁴ o direttamente da maestranze siciliane arrivate nell'isola per volontà dei normanni facendovi migrare setaioli provenienti da Atene, Tebe e Corinto; altri ancora hanno ritenuto che i lucchesi avessero appreso la lavorazione della seta a Gerusalemme durante la

³⁹ *La seta in Europa. Sec. XIII-XX*, Atti della ventiquattresima Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1993.

⁴⁰ *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Müller, C. Zanier, Marsilio Editori, Venezia 2000.

⁴¹ P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia*, cit., p. 367.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ E. LAZZARESCHI, *L'arte della seta in Lucca*, Comitato della Mostra della seta, Lucca 1930, pp. 5-6.

⁴⁴ D. DEVOTI, *Dell'arte e del commercio della seta in Lucca*, in *Mostra delle sete lucchesi: Catalogo*, Lucca, Palazzo Mansi, 11 giugno-30 settembre 1967, p. 13.

Prima Crociata.⁴⁵ La maggior parte di queste ipotesi sono state di fatto abbandonate, soprattutto quella relativa all'esistenza della manifattura già in età romana⁴⁶ o nell'alto Medioevo.⁴⁷

Appoggiando in un primo momento quest'ultima ipotesi, Florence Edler De Roover attribuì la nascita della produzione della seta lucchese agli ebrei provenienti da Amalfi, Gaeta e Salerno, migrati nel corso dell'XI secolo, e non da artigiani arabi, siciliani o greci.⁴⁸ Già all'epoca, infatti, in queste città vivevano esperti tessitori e tintori ebrei, attestati a Lucca già nel 1000.⁴⁹ Sebbene difficile da smentire così da confermare, questa visione venne accolta dalla maggior parte degli studiosi.⁵⁰ Ignazio Del Punta, a distanza di anni, ha avanzato in proposito dei dubbi osservando che «in genere in Italia centro-settentrionale le comunità ebraiche non si occuparono di attività artigianali fino alla fine del Duecento, bensì di commercio e agricoltura».⁵¹ Di fatto la mancanza di documenti che confermino definitivamente tale ricostruzione, seppur verosimile, ci costringe ancora oggi a non sapere come andarono effettivamente le cose, visto che non è possibile stabilire con certezza da chi i lucchesi appresero la capacità di lavorare la seta. Ciò che si può confermare è che le origini della manifattura serica lucchese sono da ricercare nei rapporti istaurati con l'Italia meridionale tramite Genova.⁵²

È vero, d'altra parte, che parlare degli inizi delle manifatture seriche toscane, e non solo, significa parlare principalmente di migrazioni di lucchesi. Mentre la nascita del setificio lucchese ha generato un dibattito a sé, per le altre città della Toscana la medesima questione è venuta a coincidere proprio con la disseminazione delle competenze dei lucchesi. Tuttavia, mentre per Lucca tali competenze giunsero probabilmente dal mare attraverso lo scalo genovese, per tutte le altre città, compresa Venezia, arrivarono via terra.

Gli storici sono concordi nel vedere nei secoli XII e XIII il periodo di massimo splendore della manifattura della seta lucchese. Ma un periodo politico turbolento, agli inizi del XIV secolo, fece venire meno i fattori di successo del setificio cittadino, ovvero l'abbondanza di artigiani

⁴⁵ P. RIANI, *Un documento lucchese riguardante la Prima Crociata (2-11 ottobre 1098)*, «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXII (1883), p. 583; G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e contado. Consoli e Podestà)*, Nistri, Pisa 1902, p. 245; E. LAZZARESCHI, *L'arte della seta*, cit., pp. 5-6; D. DEVOTI, *Dell'arte e del commercio*, cit., p. 13.

⁴⁶ P. MAINONI, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo*, cit., p. 365.

⁴⁷ E. BARSOTTI, *Sulle origini dell'arte della seta in Lucca*, Lucca 1905.; L. CIUCCI, *L'arte della seta in Lucca*, Tipografia Ostinelli, Como 1930, p. 20.

⁴⁸ C. BLUNT, *Sicilian and Lucchese Fabrics*, F. Lewis Publishers Ltd, London 1961.

⁴⁹ F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, Francesconi, Lucca 1993, pp. 25-26.

⁵⁰ P. MAINONI, *La seta in Italia...*, cit., p. 372.

⁵¹ I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pacini Editore, Ospedaletto-Pisa 2010, pp. 34-35. Sugli ebrei in Italia vedi: V. COLORNI, *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, CISAM, Spoleto 1978, p. 277.

⁵² I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta*, cit., p. 35.

esperti dotati di alti livelli artistici, ingenti capitali da investire, un'organizzazione atta a procurare materie prime e capace di esportare i prodotti finiti.⁵³ I contrasti tra le famiglie lucchesi degli Antelminelli e degli Obizi, sfociati nella presa al potere da parte dei guelfi neri, e la conseguente cacciata dei guelfi bianchi, portarono alla redazione dello statuto popolare del 1308.⁵⁴ A queste vicende seguì un primo e breve esodo della classe dirigente mercantile verso le vicine città toscane. Questi fuoriusciti riuscirono a ritornare quando Ugucione della Faggiola, Podestà di Pisa, a capo della fazione ghibellina, riconquistò Lucca il 14 giugno del 1314. Dopo aver saccheggiato la città ed essersi proclamato signore, lasciò al suo posto un ghibellino lucchese, esiliato in passato, Castruccio Castracani. La storiografia è stata tradizionalmente concorde nel vedere in questa data l'inizio della diaspora degli artigiani lucchesi e della dispersione di specifiche conoscenze tecniche in altre città italiane. Infatti, «furono così numerosi i mercanti che dovettero andare in esilio, che i rimanenti non avrebbero potuto dare lavoro a tutti gli artigiani, a scapito delle loro fortune, per impedire il disseminarsi all'estero della loro industria».⁵⁵

Luca Molà, nel suo lavoro sulla comunità dei lucchesi migrati a Venezia, basato principalmente su atti notarili e giudiziari, è stato il primo a ridimensionare tale interpretazione.⁵⁶ Egli ha evidenziato innanzitutto come questa prima fase migratoria coinvolse principalmente le vicine città di Firenze, Bologna e Venezia, le quali si prodigarono a varare provvedimenti atti a stimolare e incoraggiare l'arrivo di questi artigiani. Ma, cosa più importante, Molà ha sostenuto che per il caso lucchese non si può parlare di un'unica importante migrazione in uscita di più migrazioni avvenute durante tutto il XIV secolo, e, talvolta, anche di movimenti di rientro presso la terra natia. Lo studioso ha dimostrato come i lucchesi fuoriusciti non recisero mai totalmente i rapporti con la madre patria e ha rilevato la presenza di una rete di imprese attive tra Lucca, Venezia e Bologna, ognuna con specializzazioni mutevoli in base ai tempi e alle richieste del mercato. Il 1314, dunque, se da una parte segnò la fine del monopolio di Lucca, dall'altra rappresentò l'inizio di un 'sistema di aziende' diretto dai lucchesi che, incaricati di commissionare prodotti per mercati e clienti specifici, muniti di doppia e anche tripla cittadinanza, erano in grado di smerciare i propri prodotti in tutta Europa per mezzo di una efficiente rete distributiva. Questa fase andò esaurendosi agli inizi del Quattrocento, ossia quando le manifatture seriche di Venezia, Firenze e Genova non si fondarono più sulla migrazione lucchese ma su maestranze autoctone. «Iniziò allora un terzo stadio nello sviluppo

⁵³ F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, cit., p. 26.

⁵⁴ G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, Vieusseux, Firenze 1847, pp. 118-126 (ed. anast. Bologna 1975).

⁵⁵ F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, cit., p. 29.

⁵⁶ L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia: immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1994, pp. 26-27.

dell'industria serica, che nella seconda metà del Quattrocento si diffuse a Milano, a Napoli e in alcune città minori dell'Italia padana e centrale, per poi diventare la principale manifattura italiana dell'epoca moderna». ⁵⁷

Mentre Lucca costruiva i successi della propria manifattura serica Firenze era impegnata a potenziare la sua industria laniera. Agli inizi del XIV secolo i setaioli fiorentini non avevano, all'interno dell'Arte di Por Santa Maria, che una importante relativa. La Corporazione, che più tardi avrebbe inquadrato la manifattura della seta, era al tempo un coacervo variegato di mestieri. Il salto di qualità avvenne a seguito della diaspora lucchese che inaugurò un periodo di migrazioni irregolari che permisero alla città gigliata di acquisire competenze importanti. In tempi recenti un bel saggio di Sergio Tognetti ha tentato di ricostruire il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze. ⁵⁸ Mentre infatti «la realtà fiorentina quattro-cinquecentesca è forse la più indagata e nota di tutta l'Europa, grazie soprattutto ai ricchi fondi mercantili conservati negli archivi cittadini, costituiti in larga parte da centinaia di libri contabili aziendali», non si sapeva ancora quanto la presenza lucchese avesse concretamente influito sull'impianto di tale industria. ⁵⁹ Lo studio, concentratosi su undici registri notarili di un longevo notaio, ha permesso di individuare ed analizzare la presenza lucchese a Firenze nel Trecento. Per quanto la documentazione non abbia consentito di indagare il fenomeno migratorio agli inizi del secolo, le informazioni acquisite sul periodo posteriore appaiono senz'altro importanti. Il caso fiorentino si presenta diametralmente opposto a quello veneziano. Nei due decenni successivi al primo esodo in città, vi fu un'importante presenza di imprenditori lucchesi che non disdegnarono di mescolarsi e collaborare con gli omologhi fiorentini. Non a caso la città guelfa si apprestava a divenire una meta privilegiata dei fuoriusciti guelfi lucchesi. Tuttavia, i mercanti-setaioli che arrivarono si accorsero ben presto che Firenze non era adatta alle loro attività e da lì emigrarono nuovamente verso Venezia, la Francia e le Fiandre. Gli imprenditori, gli artigiani e i salariati che rimasero persero nel giro di decenni la loro identità originaria, il che spiegherebbe il perché, contrariamente a quanto avvenna a Venezia, gli immigrati lucchesi a Firenze furono incapaci di creare strutture istituzionali capaci di durare nel tempo. ⁶⁰ Il merito dei fiorentini fu certamente quello di acquisire le competenze lucchesi e di portare la produzione serica ad altissimi livelli nel secolo successivo.

⁵⁷ *Ivi*, p. 277.

⁵⁸ Il tema era stato già posto all'attenzione degli storici da F. FRANCESCHI, *I forestieri in La seta in Italia*, cit., pp. 401-422.

⁵⁹ Con anche una breve rassegna bibliografia: S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15, 2 (2014), p. 43.

⁶⁰ *Ivi*, p. 41.

Le altre città toscane, schiacciate tra i casi importanti di Lucca e Firenze, non rientrarono nel dibattito sulla nascita e lo sviluppo della produzione dei drappi. Pisa contribuì, presumibilmente, al sorgere del setificio lucchese ma non sappiamo molto delle origini della sua manifattura serica, se non che in città vi fossero tessitori di seta già nel 1321. Sicuramente l'assorbimento della Repubblica tirrenica nello Stato fiorentino (1406) e la conseguente sottomissione dei setaioli pisani all'Arte di Por Santa Maria fecero sì che il potenziale sviluppo quattrocentesco venisse soffocato sul nascere.⁶¹ Si può dire pertanto che le nostre conoscenze sugli esordi della seta a Pisa non sono oggi notevolmente avanzate rispetto al lapidario quadro tracciato dal Dorini un secolo fa.⁶² Stessa sorte sembrerebbe essere toccata ad Arezzo, sottomessa a Firenze nel 1384, nella quale i setaioli, più assimilabili a *merciai*, sembrano essere rimasti confinati nell'ambito di un variegato commercio mai sfociato nella produzione di seterie.⁶³ Per quanto abbia avuto una manifattura serica improntata a una dimensione molto locale, nulla si sa su Pistoia.⁶⁴

Solamente Siena sembrerebbe esser riuscita nell'impianto di una manifattura serica nel basso Medioevo. Sebbene anch'essa, sull'onda dell'entusiasmo degli anni Novanta del Novecento, sia stata oggetto di qualche interesse, di fatto i lavori prodotti non hanno aumentato di molto le nostre conoscenze limitandosi a riprendere e rielaborare acquisizioni precedenti.⁶⁵ Secondo la tradizione storiografica senese la nascita della manifattura serica avvenne nel 1438 grazie a «un giovane di audace spirito, per nome Nello di Francesco», ma in realtà questi fu preceduto, nel 1412, dal senese Mino di Robba Squarcialupi precedentemente attivo a Firenze.⁶⁶ Certamente degno di nota è il fatto che i pochi progressi storiografici su Siena furono il frutto di un approccio multidisciplinare. Furono infatti gli storici dell'arte che, prefiggendosi l'obiettivo della conservazione e della valorizzazione del patrimonio tessile senese, dettero vita ad alcune mostre e pubblicazioni che contribuirono a creare interesse per quest'ambito. Tali iniziative, tuttavia, non portarono a uno studio approfondito della manifattura serica senese. Inoltre, l'attenzione degli storici dell'arte per gli aspetti materiali e le tecniche di realizzazione dei tessuti,

⁶¹ M. D'ALONZO, *L'industria della seta a Pisa tra Cinque e Seicento*, Tesi di laurea in Storia dell'industria, relatore prof. P. Malanima, Pisa, a.a. 1982-83, pp. 148-149.

⁶² U. DORINI, *L'arte della seta in Toscana*, Ente per le attività toscane, Firenze 1928.

⁶³ F. FRANCESCHI, *Aspetti dell'economia urbana*, in *Arezzo nel Medioevo*, cit., p. 247.

⁶⁴ S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth...*, cit., p. 132; E. ALTIERI, *Statuti delle Arti dei sarti, della seta e degli orefici a Pistoia nel sec. XIV*, «Bullettino storico pistoiese», serie 3, VI (1971), pp. 131-139.

⁶⁵ M. CIATTI, *Paramenti e arredi sacri nelle contrade di Siena*, Ed. Caterina Pallavicino, Firenze 1986; ID., *Drappi, velluti, taffetà et altre cose: antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, Nuova immagine, Siena 1994.

⁶⁶ L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI: statuti e documenti*, tipografia Sordo-muti di L. Lazzeri, Siena 1881, p. VII; S. BORGHESI, L. BANCHI, *Nuovi documenti per la Storia dell'arte senese*, E. Torrini, Siena 1898, pp. 120, 122.

così come il tentativo di delineare specifiche strategie d'indagine, non era per niente inedito. Fin dagli anni Cinquanta dello scorso secolo si erano succedute tutta una serie di campagne di catalogazione delle collezioni museali che avevano visto in prima fila Donata Devoti, la quale fece della valorizzazione, catalogazione e conservazione di manufatti tessili il centro delle proprie ricerche.⁶⁷

Oltre a localizzare nel tempo e nello spazio le origini delle industrie seriche toscane la storiografia ha tentato di entrare nel cuore di ogni manifattura. Gli esiti di questi studi sono stati condizionati ovviamente, oltre che dalle città prese in esame, anche dalla documentazione pervenutaci. Nei suoi studi Florence Edler De Roover, oltre a precisare le fasi salienti della produzione di tessuti serici, affrontò il problema della forma societaria assunta dalle imprese dei setaioli toscani, dell'incidenza del personale interno in relazione al numero di aziende, dei tipi di sete tessute e del loro *design*, e infine delle funzioni del mercante-imprenditore che organizzava la propria manifattura in maniera decentrata.⁶⁸ Il merito della storica statunitense è stato quello di tralasciare le fonti corporative, relativizzando così l'elemento istituzionale, per basare la sua analisi soprattutto sulle forze imprenditoriali e produttive, a differenza di quanto era avvenuto negli studi precedenti. Ciò fu possibile anche per la natura della documentazione sopravvissuta a Firenze: il suo lavoro sul setaiolo Andrea Banchi si fonda infatti su una fonte contabile, sebbene non completa, e rimane ancora oggi fondamentale soprattutto per il metodo utilizzato.⁶⁹ Di vitale importanza è anche *L'Arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, volume uscito dopo la morte della studiosa.⁷⁰ Digni di nota sono inoltre gli studi di Sergio Tognetti, che, oltre a una sintesi sull'arte serica fiorentina e italiana in generale ancora valida, ha tentato di inquadrare le vicende di tale manifattura in relazione alle strutture economiche e sociali attraverso le famiglie Serristori e Cambini.⁷¹

Le ricerche condotte su fonti notarili, daziarie e corporative hanno permesso di tracciare solamente un quadro generale dell'industria della seta lucchese. Gli studi di David Jacoby hanno

⁶⁷ D. DEVOTI, *Stoffe lucchesi nel Trecento*, «Critica d'Arte», XIII (1966), pp. 26-38; ID., *L'arte del tessuto in Europa*, Milano 1974; *Mostra del costume e sete lucchesi*, a cura di Id., Catalogo della mostra, Lucca 1967.

⁶⁸ F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, cit., pp. 33-46.

⁶⁹ F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi, Florentine Silk Manufacturer and Merchant in the Fifteenth Century*, «Studies in Medieval and Renaissance history» III (1966), pp. 223-285. Tradotto in italiano in *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 877-963.

⁷⁰ L'opera, curata da Sergio Tognetti, venne completata da una nota biografica dell'autrice scritta da Goldthwaite e dall'introduzione scritta da Bruno Dini. Quest'ultimo, all'interno del panorama storiografico, oltre ai suoi numerosi contributi, ebbe il merito di tenere sempre al centro del dibattito l'industria tessile toscana. I saggi più importanti sono raccolti in B. DINI, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (sec. XIII-XVI)*, Pacini, Ospedaletto-Pisa 1995; ID., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001.

⁷¹ S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Olschki, Firenze 2002.

senz'altro continuato ad arricchire le nostre conoscenze sul commercio di manufatti di seta,⁷² ma è grazie agli studi di Ignazio Del Punta e di Alma Poloni capaci di evidenziare meglio nuovi aspetti della produzione e della vita corporativa che, a partire dagli anni Duemila, il caso di Lucca ha trovato nuova vitalità nel dibattito storiografico.⁷³

In sostanza gli studi sulle manifatture seriche toscane non sono stati per niente lineari e, nonostante l'accelerazione degli anni Novanta, le nostre conoscenze sul tema non sono avanzate di molto riproponendosi in forma quasi stereotipata e monotona: primato lucchese nel Duecento con successiva decadenza dal 1314 in poi, conseguente emigrazione delle famiglie dei setaioli e degli artigiani guelfi che avviarono manifatture seriche in altre città italiane, e infine protezione dei segreti della tecnica lucchese più avanzata.⁷⁴ Ad ogni modo, per quanto l'argomento possa risultare studiato, l'interesse ancora oggi è più che mai vivo. Ciò, come fu per gli anni Novanta, deriva senz'altro da avvenimenti contingenti. Indicativa è la recente attenzione del governo cinese alla realizzazione di un piano volto a ricostruire le infrastrutture di trasporto e logistiche nel tentativo di far rinascere 'la via della seta'. Un'operazione che mira a contrapporre al modello di globalizzazione statunitense – basato sui principi del neoliberalismo degli anni Ottanta – un modello in 'stile' cinese che punti ad investimenti destinati a impattare concretamente sull'economia reale. Il fenomeno 'seta' si presenta così come il frutto di una precoce 'prima globalizzazione' in grado di unire l'Europa e l'Asia ancora al centro di iniziative e mostre.⁷⁵ Non è dunque casuale che le due correnti storiografiche più attuali e dinamiche siano appunto la storia globale e la storia della cultura materiale.

⁷² D. JACOBY, *Silk production in the Frankish Peloponnese: the evidence of fourteenth century surveys and reports*, in *Travellers and Officials in the Peloponnese. Description-Reports-Statistic*, in Honour of Sir Steven Runciman, a cura di H. A. Kalligas, Monemvasia 1994, pp. 41-61; ID., *Silk crosses the Mediterranean*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, Atti del Convegno di Studi (Genova 19-20 aprile 1994), a cura di G. Airaldi, Genova 1997, pp. 55-79; ID., *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture in the Mediterranean region (ca. 1100-1300)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Atti del Convegno di Studi (Genova, Bordighera 22-25 maggio 1997), a cura di A. R. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera 1999, pp. 11-40; ID., *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, cit., pp. 265-304. Sui tessitori lucchesi di fine Trecento: D. KING, M. KING, *Silk weaves of Lucca in 1376*, in *Opera textilia variorum temporum: To Honour Agnes Geijer on Her Ninetieth Birthday 26th October 1988*, a cura di I. Estham, M. Nockert, Statens historiska museum, Stoccolma 1988, pp. 67-77.

⁷³ I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004; ID., *Lucca e il commercio della seta nel Duecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, ETS, Pisa 2005, pp. 99-127; A. POLONI, *Lucca nel Duecento: uno studio sul cambiamento sociale*, PLUS-Pisa University Press, Pisa 2009; I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pacini Editore, Ospedaletto, Pisa 2010; A. POLONI, *L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di Studi Amalfi (4-5 giugno 2016), a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Presso la Sede del Centro, Amalfi 2017, pp. 119-144.

⁷⁴ H. HOSHINO, *La seta in Valdinièvre nel basso Medioevo*, in *Industria tessile e commercio...*, cit., p. 167.

⁷⁵ Una recente e interessante mostra multidisciplinare ha avuto luogo a Firenze: *Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento. Lana, seta, pittura*, Catalogo della mostra a cura di C. Hollberg, Prato 2017.

Recentemente la storiografia sull'arte della seta toscana si è arricchita di un'opera che – si spera – diventerà un modello per le future ricerche. *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo medioevo*. È questo un caso riuscito di approccio multidisciplinare allo studio delle manifatture seriche che fa dialogare storia economico-sociale, storia dell'arte e storia culturale.⁷⁶ Le competenze dei due autori, in grado di analizzare i tessuti sopravvissuti e di studiare i documenti d'archivio, ci restituiscono un quadro inedito del mondo manifatturiero lucchese. Oltre a ricostruire un *corpus* tipologico, tecnico e iconografico capace – seppur in via congetturale – di individuare quali tessuti fossero realizzati a Lucca, l'indagine ha analizzato come fossero percepiti tali manufatti dai consumatori, l'organizzazione dell'approvvigionamento e la produzione. Uno degli aspetti forse più interessanti del libro è che, oltre a rivedere l'interpretazione tradizionale ed avvalorare pertanto l'idea che Lucca abbia continuato a mantenere alti livelli commerciali e imprenditoriali anche dopo il 1314, viene rovesciata l'idea di una città che da sola 'insegna' al resto di Italia l'arte della seta. I due autori, infatti, documentano a Lucca la presenza di tessitori veneziani specializzati nella realizzazione di porpore, circostanza che capovolge la visione di una diffusione di saperi tecnici solamente in uscita. Questo lavoro, in ultima istanza, dimostra come solamente lo studio della documentazione inedita – o il riesame di quella edita alla luce di nuove acquisizioni – in concomitanza con approcci interdisciplinari, permetta di rivedere o convalidare definitivamente interpretazioni storiografiche affermate.

Il quadro appena concluso è, ovviamente, senza pretese d'esaustività. Esso ha come scopo quello di mettere a fuoco i punti nodali all'interno degli studi di ambito toscano con i quali qualsiasi ricerca sulle manifatture laniere e seriche deve necessariamente confrontarsi. L'analisi comparata di queste due produzioni ha fatto sì che la 'crisi del Trecento' – evocata in apertura della presente ricostruzione – sia stata reinterpretata facendo riferimento al concetto di 'regione economica' e alla dialettica 'Stato-economia'.⁷⁷

Nel primo caso si fa chiaramente riferimento a *Freedom and Growth* di Stephan Epstein studio in cui, comparando il ducato di Milano, la Toscana fiorentina e la Sicilia aragonese, si giunge ad affermare come, malgrado il crollo demografico innescato dalle epidemie, l'ultima parte del Medioevo abbia visto una crescita economica, in larga misura determinata dall'interventismo statale.⁷⁸ Tuttavia, guardando le cose dalla prospettiva di Siena, occorre

⁷⁶ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2017.

⁷⁷ Per un inquadramento di questi studi rimando all'efficace sintesi presente in S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, cit., pp. 310-311.

⁷⁸ S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth...*, cit., in part. p. 69.

sottolineare come la ricostruzione condotta dallo studioso scomparso prematuramente abbia, di fatto, radicato l'idea di una città e di un territorio ormai inclusi – dalla metà del Trecento – nell'orbita fiorentina e soggetti all'egemonia economica di Firenze prima ancora della nascita del Granducato. Esemplificativo in tal senso è un saggio precedente di Epstein, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, nel quale, a dispetto del titolo, si tratta quasi esclusivamente di Firenze e delle città a lei sottomesse.⁷⁹ A questo bisogna aggiungere che alcune affermazioni presenti nel volume citato, come la presunta specializzazione di Siena nella produzione di tessuti di lino, non sono avvalorate da alcuna indagine specifica.⁸⁰ Tale carenza di ricerche è chiaramente dimostrata dalla cartografia che correda lo studio, visto che Siena appare collocata nel vuoto più totale all'interno del proprio dominio.⁸¹ Non a caso Sergio Tognetti è riuscito a riassumere in poco meno di una pagina la realtà economica senese fra XIV e XV secolo alla luce degli studi esistenti.⁸²

«Presto messa fuori gioco sui mercati internazionali da Firenze, priva di strutture manifatturiere degne di questo nome, forse anche per una cronica mancanza di risorse idriche, la città avrebbe conosciuto secoli di ristagno economico all'insegna di un'economia fortemente ruralizzata, talvolta illuminata dai residui barlumi di qualche grande società bancaria che solo all'estero conseguiva quei successi ormai troppo difficili in Toscana.»⁸³

Un graduale ma inesorabile «ritorno alla terra» che vide i capitali mobili, ritirati dal commercio internazionale e dalla finanza reinvestiti, a seguito dei fallimenti bancari di inizio Trecento con la complicità del Comune, in beni immobili quali ricche dimore cittadine e patrimoni fondiari.⁸⁴ Questa visione dell'economia senese e dell'agire degli attori economici coinvolti è stata più volte ribadita, tanto da venire considerata un fatto innegabile.

⁷⁹ S. R. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, vol. III, Pisa 1996, pp. 869-890.

⁸⁰ S. R. EPSTEIN, *Freedom and Growth...*, cit., p. 141.

⁸¹ Si vedano le carte presenti in *ivi*, pp. 135, 141, 154.

⁸² S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, cit., p. 330.

⁸³ *Ivi*, pp. 330-331.

⁸⁴ Il primo a parlare di 'ritorno alla terra' fu Hicks: D. L. HICKS, *Sieneese Society in the Renaissance*, in «Comparative studies in society and history», 2/4 (1960), pp. 412-420; ID., *The Sieneese State in the Renaissance*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation. Essays in honour of Garret Mattingly*, a cura di C. H. Carter, Random House, New York 1965, pp. 75-94; ID., *Sources of wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, «Bullettino senese di storia patria», XCIII (1986), pp. 9-42. Le idee dello studioso e la visione dell'economia senese tardo medievale appena descritta sono state in seguito appoggiate e rinvigorite da vari studi: *Banchieri e mercanti di Siena*, De Luca, Roma 1987, soprattutto dal saggio di G. PINTO, *I mercanti e la terra*, pp. 221-290, in part. pp. 264-279; G. PINTO, *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena medievale*, in ID., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze 1993, pp. 37-50; R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Protagon, Siena 1995; ID., *Piccolomini a Siena: XIII-XIV secolo; ritratti possibili*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2005; A. CARNIANI, *I Salimbeni quasi una Signoria: tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Protagon, Siena 1995.

«[“Ritorno alla terra” da intendersi] non nel senso limitato che una quota degli investimenti si dirigesse, più o meno ‘fisiologicamente’, dal settore mercantile a quello fondiario; né in quello, estremo e opposto, che giunti al XV secolo non si praticasse più a Siena nessun’altra attività, oltre l’agricoltura, l’allevamento e la produzione di materie prime per uso manifatturiero. Ma nel senso che la produzione di ricchezza e di status sociale proveniva ormai per la maggior parte da queste attività, mentre quelle terziarie e secondarie non erano più né trainanti, né proiettate su vasta scala, né socialmente decisive; e che la cultura, i valori e i saperi mercantili, pur rimanendo ben radicati, venivano ormai applicati quasi soltanto alla gestione del territorio e a traffici di modesta portata.»⁸⁵

Le manifatture, quindi, giocarono per Siena quindi un ruolo decisamente marginale rispetto a commercio e banca, incapaci di raggiungere nuovamente i livelli del periodo che precedette la crisi trecentesca.⁸⁶ Uno «Stato semplice», così come suggerito da Maria Ginatempo, con una modesta città impegnata a governare un territorio vasto ma vuoto, fortemente segnato dalla crisi demografica.⁸⁷ Una visione che neppure gli studi relativi all’attività bancaria senese del XV-XVI secolo sono riusciti ad abbattere,⁸⁸ anche perché gli elementi innovativi e discordanti rispetto alla ricostruzione classica sono stati spesso intesi, di fatto, come eccezionali all’interno di un quadro volto all’immobilismo.⁸⁹ Degno di nota, all’interno del panorama degli studi senesi, è il recente lavoro di Barbara Gelli sugli Aringhieri, che, oltre a proporre nuove ricostruzioni e interpretazioni relative alla più ampia vicenda cittadina, ha illuminato la fisionomia di un segmento importante del gruppo dirigente al potere per buona parte del XV secolo e le dinamiche interne alla politica del tempo. Il caso studio degli Aringhieri è gravido di novità poiché riporta, almeno in parte, un punto di vista interno alle dinamiche interne alla città, sebbene non del tutto a causa delle vicende biografiche del protagonista, a lungo obbligato a stare fuori Siena per via del bando e, in seguito, a causa delle numerose ambasciate ricoperte in

⁸⁵ M. GINATEMPO, *Uno “Stato semplice”*: l’organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico...*, cit., p. 1076, n. 11. Si veda anche M. GINATEMPO, *Potere dei mercanti, potere delle città: considerazioni sul ‘caso’ Siena alla fine del medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 191-221.

⁸⁶ S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, cit., pp. 312-313.

⁸⁷ M. GINATEMPO, *Uno “Stato semplice”...*, cit., pp. 1073-1101; ID., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, L.S. Olschki, Firenze 1988.

⁸⁸ Basterà ricordare: J. M. CRUSELLES GÓMEZ, D. IGUAL LUIS, *El duc Joan de Borja a Gandia. Els comptes de la banca Spannocchi (1488-1496)*, Gandia 2003; S. TOGNETTI, “Fra li compagni palesi et li ladri occulti”. Banchieri senesi del Quattrocento, «Nuova rivista storica», LXXXVIII (2004), pp. 27-101; D. BOISSEUIL, *L’alun en Toscane à la fin du Moyen Age*, in *L’alun de Méditerranée*, Naples-Aix-en-Provence 2005, pp. 105-117; I. AIT, *Da banchieri a imprenditori. Gli Spannocchi a Roma nel Tardo Medioevo*, in *L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007, pp. 297-332; F. GUIDI BRUSCOLI, *Banchieri senesi nel primo Cinquecento tra Roma, Lione e la penisola iberica*, in *L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica...*, cit., pp. 385-410; D. IGUALLUIS, *Sienezes en la Valencia bajomedieval: los Spannocchi y sus representantes empresariales*, in *L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica...*, cit., pp. 333-260; I. ROWLAND, *Agostino Chigi e la politica senese del ‘500*, in *L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica...*, cit., pp. 75-94.

⁸⁹ Vedi le considerazioni relative anche ad altri aspetti della realtà senese presente in M. ASCHERI, *Una introduzione: verso una nuova storia del Rinascimento a Siena*, in *L’ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica...*, cit., p. 5.

città importanti quali Venezia, Milano, Napoli e Roma.⁹⁰ In altre parole, gli affari di importanti famiglie senesi come Tommasi, Benzi, Spannocchi o Aringhieri erano concentrati essenzialmente all'estero e non a Siena. Di fatto, ancora oggi, all'infuori di importanti casati nobiliari, si conoscono solo a grandi linee e di sfuggita le famiglie economicamente egemoni e rilevanti della Siena tardomedievale.

La carenza degli studi sulla realtà economica senese risalta con chiarezza se ritorniamo sulle parole pronunciate da san Bernardino durante una predica tenuta durante la quaresima del 1427 in Piazza del Campo.

«Tre cose so' quelle [Arti] che uno Comuno non può fare senza: l'arte della lana è l'una: grandissima utilità n'esce al bene comune: così l'arte de le scarpette. Le quali arti so' mantenute per gli mercatanti che fanno condurre de la lana e del coiaime. Or come so' necessarie queste due, così è anco necessario lo Studio».⁹¹

Lana, cuoio, mercanti e Università. Le ultime due realtà hanno goduto certamente di più studi rispetto alle prime.⁹² Le nostre conoscenze sulla realtà laniera e del cuoio, manifatture di punta della Siena tardomedievale, sono riassunte in un paio di saggi – rispettivamente di Sandra Tortoli e Duccio Balestracci – e neanche per l'intero periodo in questione (XIV-XV secolo).⁹³ Se da una parte la Mercanzia, il suo sviluppo istituzionale e il ruolo svolto in qualità di Arte-ente, è stato al centro di numerosi studi di Mario Ascheri, dei mercanti senesi tre-quattrocenteschi, così come delle compagnie mercantili attive in città non protagoniste di fallimenti bancari, all'infuori di descrizioni generali o di qualche caso particolare, si conosce ben poco.⁹⁴ Per quanto

⁹⁰ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento*, Pacini, Pisa 2019.

⁹¹ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, II, a cura di C. Delcorno, Rusconi, Milano 1989, p. 1132.

⁹² Senza pretese d'eshaustività, per lo Studio senese si veda G. MINNUCCI, *Le lauree dello Studio senese alla fine del secolo XV*, Milano, Giuffrè, 1981; P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Giuffrè, Milano 1996; P. DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, CLUEB, Bologna 2006; ID., *Teachers and Schools in Siena, 1357-1500*, Betti, Siena 2007; P. NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'università di Siena. Saggi biografici*, Milano, Giuffrè, 2009.

⁹³ S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera...*, cit.; ID., *I tiratoi dell'Arte della lana...*, cit.; D. BALESTRACCI, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV secolo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione mercato del tardo medioevo e nell'età moderna*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1999, pp. 119-140.

⁹⁴ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. Senigaglia, pubblicato a più riprese in «Bullettino senese di storia patria», XIV (1907), pp. 211-272, XV (1908), pp. 99-186, XVI (1909), pp. 564-571; A. ARCANGELI, *Gli istituti del diritto commerciale nel costituito senese del 1310*, «Rivista di Storia del Diritto commerciale», IV (1906), pp. 243-255, 331-371; R. CELLI, *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali. Secoli XII-XV*, I, Pisa, Siena, Firenze, Sansoni, Firenze 1976, pp. 347-359; W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 312-315; M. ASCHERI, *Arti, mercanti e Mercanzia: il caso di Siena*, in ID., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985, pp. 130-131; ID., *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione dal caso di Siena*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età moderna*, a cura di C. Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 41-55; M. ASCHERI, *Istituzioni e giustizia dei mercanti nel Tre-Quattrocento: dal caso di Siena*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Liguori, Napoli 1994, pp. 33-60; M. ASCHERI, *Giustizia ordinaria, giustizia di mercanti e la mercanzia di Siena nel Tre-Quattrocento: dal caso di Siena*, in ID., *Tribunali, giuristi ed istituzioni dal*

riguarda il Quattrocento, la sfera economica è talmente in ombra che non si sa nulla neppure delle fortune economiche dei Petrucci, famiglia per altri versi assai studiata.⁹⁵

II. Analisi del tema e percorso documentario

Il presente lavoro, dunque, tenta di colmare un vuoto storiografico particolarmente evidente, prendendo in esame le caratteristiche produttive e commerciali del lanificio e del setificio senesi nel XIV e XV secolo. Chi scrive ritiene che per una maggiore comprensione della storia di queste manifatture, in tale contesto, sia necessario analizzare il tema come un *continuum* dall'ascesa dei Nove (1287) – se non prima – giunga alla fine della Repubblica (1555). Tuttavia, l'economia di Siena mal si concilia con le periodizzazioni convenzionali adottate dalle discipline; inoltre, le caratteristiche stesse della ricerca dottorale non permettono analisi approfondite dalla cronologia così ampia. Pertanto, il periodo di riferimento scelto è compreso tra il 1300 e il 1480. Ho preferito, infatti, concentrare lo studio sul segmento centrale dell'arco temporale lungo che avrebbe rappresentato l'*optimum* per la ricerca. Questa delimitazione, peraltro, non deve essere intesa in modo rigido, tant'è che si risalirà talvolta fino agli inizi del Duecento. Se il 1300 è stato scelto convenzionalmente in ragione della natura della documentazione lo stesso non si può dire per il 1480. La ricerca, infatti, è stata condotta in parte anche sul periodo successivo fino al primo decennio del Cinquecento, ma la tirannia del tempo e la mole documentaria mi hanno spinto a porre termine al lavoro sul finire dell'esperienza di governo 'tripartito' che aveva retto le sorti della Repubblica fino al 1480, ossia fin all'anno della sua fine. La chiusura di quel ciclo segnò l'inizio e lo stravolgimento di una realtà che si era andata stabilizzando nel corso del XV secolo e, pertanto, ho ritenuto inutile anche solo accennare brevemente a una questione così

Medioevo all'età moderna, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 23-54; *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, a cura di M. Chiantini, Cantagalli, Siena 1996; direttamente connessa alla Mercanzia di Siena fu quella aretina A. BARLUCCI, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Roma, Carocci, 2008.

⁹⁵ P. PERTICI, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1990; ID., *Una "coniuratio" del reggimento di Siena nel 1450*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», IC (1992), pp. 1-39; M. ASCHERI, P. PERTICI, *La situazione politica senese nel secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economica, cultura, arte*, III, Pisa 1996, vol. III, pp. 995-1012; ID., *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'ufficio dell'Ornato (1428-1480)*, Il Leccio, Siena 1995; ID., *"In sacri splendori". Eugenio IV e Siena in un affresco di Domenico di Bartolo*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CVI (1999), pp. 484-494; ID., *La pagina perduta di Enea Silvio Piccolomini*, in *Forte fortuna: religiosità e arte nella cultura senese dalle origini all'umanesimo di Pio II ai restauri del XIX secolo*, *Leggere l'arte della chiesa*, a cura di M. Lorenzoni, R. Guerrini, «Quaderni dell'Opera», VII-IX, I, (2003-2005), pp. 35-129.; ID., *Uno sguardo in avanti: il soggiorno di Sigismondo di Lussemburgo e le ultime manifestazioni di ghibellinismo a Siena*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, II, a cura di G. Piccini, Pacini, Pisa 2008, pp. 617-649; P. PERTICI, *Novelle senesi in cerca d'autore. L'attribuzione ad Antonio Petrucci delle novelle conosciute sotto il nome di Gentile Sermini*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 679-706; ID., *Siena Quattrocentesca. Gli anni del Pellegrinaio nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, Protagon, Siena 2012; ID., *Gli affreschi del Pellegrinaio: un osservatorio d'eccezione per i grandi temi della storia italiana del Quattrocento*, in *Il Pellegrinaio dell'ospedale di Ospedale di Santa Maria della Scala*, a cura di F. Gabbrielli, Effigi edizioni, Arcidosso (GR) 2014.

articolata senza entrare nel merito. Lo scopo del lavoro è quello di mettere Siena, per quanto possibile, al pari delle altre città italiane meglio studiate sotto il profilo della realtà produttiva.

Lo studio simultaneo e comparato di «panni» di lana e «drappi» di seta trova la sua legittimità in una pluralità di fattori. Innanzitutto, il diverso impatto economico – ma anche il reciproco condizionamento – che i due settori ebbero nel passaggio fra XIV e XV secolo con la crisi di metà Trecento come ‘cerniera’ fra i due periodi. Non è possibile, infatti, comprendere appieno lo sviluppo o la crisi delle due manifatture, all’interno dalla cronologia in questione, senza comparare le due attività. In secondo luogo, la manifattura laniera e quella serica, benché notevolmente diverse quanto alla tipologia dei prodotti, erano organizzate attorno alla medesima struttura di base: la compagnia. Composta da investitori di capitali e dirigenti, era la forma d’impresa che gestiva l’attività produttiva. Le aziende, le sole autorizzate e in grado di acquistare le materie prime e produrre i manufatti, a loro volta erano inquadrare dall’Arte, che richiedeva la subordinazione a sé e alle società di ogni individuo coinvolto nel comparto. L’insieme si basava sull’organizzazione del lavoro a domicilio (*Verlagsystem*) che dava spazio alle lavorazioni artigiane poste, ad ogni modo, al di sotto delle botteghe di lanaioli e setaioli. Infine, una rete mercantile capace di fornire a questi ultimi sufficienti materie prime per poter lavorare.⁹⁶ Infine – e questo è forse l’aspetto più rilevante – la scelta di un’indagine congiunta risente della natura della documentazione utilizzata. Infatti, come si può evincere già dalle motivazioni che mi hanno spinto a adottare la cronologia illustrata, questo lavoro è fortemente condizionato dalla documentazione di natura pubblica sulla quale si basa buona parte della ricerca. Agli storici è ben nota la frammentazione e la scarsità delle fonti senesi relative alle Arti, circostanza dovuta a cause diverse per il Duecento e il Trecento recentemente sintetizzate e illustrate da Valentina Costantini, alla quale rimandiamo.⁹⁷ Per quanto riguarda il Quattrocento, sebbene le fonti corporative siano relativamente più ricche, la realtà manifatturiera rimane di fatto da indagare soprattutto a causa del pesante giudizio relativo alla realtà senese già illustrato, dovuto senz’altro a confronti impari e a una sempre declamata ‘debolezza corporativa’ fondata, in verità, proprio sull’assenza di studi specifici.

«Complici il confronto impari e fuorviante col modello fiorentino – città industriale per eccellenza e archetipo del governo del Popolo delle Arti – la storiografia ha tradizionalmente insistito sulla debolezza delle corporazioni senesi, ricorrendo spesso a definizioni forti. Nella città “figlia della strada”, la città senza fiume, nata quasi contronatura

⁹⁶ Cfr. R. A. GOLDTHWAITE, *L’economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 367. Nel caso senese, come vedremo, l’organizzazione dell’industria a domicilio del setificio non fu fin da subito adottata come nell’arte laniera. Per l’organizzazione di base della manifattura senese si veda anche la ricostruzione coeva presente in BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari...*, cit., pp. 1132-1134.

⁹⁷ V. COSTANTINI, *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento: appunti per la ricerca*, «Buletino senese di storia patria», CXX (2013), pp. 98-133.

lungo la Francigena, lo studio delle Arti manifatturiere era condizionato da un'atrofia congenita dovuta la mancanza d'acqua. Nonostante l'abbondante materia prima garantita dai pascoli maremmani e dalle rotte della transumanza che li attraversavano, le industrie trainanti dell'economia urbana medievale, tessile e cuoio, erano destinate a una "vita rachitica" e così le Arti che le rappresentavano.»⁹⁸

Eppure, come ha dimostrato lo studio della Costantini sui carnaioli senesi, è possibile studiare il mondo corporativo di Siena anche in assenza di qualsiasi documentazione direttamente prodotta dalle Arti.⁹⁹ Certo, con questo tipo di ricostruzione storica la vicenda delle Corporazioni diventa una sorta di riflesso nello specchio del Comune. Se da una parte le fonti non consentono una visione interna del setificio, e in parte anche del lanificio, dall'altra è possibile rilevare il peso che queste ebbero nel più ampio panorama economico e sociale cittadino. La scelta di porre sullo stesso piano i due settori a prescindere dalla quantità di informazioni ricavabili dai fondi corporativi, conducendo quindi una ricerca a tappeto nei principali fondi pubblici, mi ha spinto in principio a prendere nota non solo di ogni informazione relativa al comparto laniero e serico ma anche a quello liniero e cotoniero. L'intenzione, in effetti, era di avere una visione più globale possibile della realtà tessile senese, realizzando uno studio il cui titolo sarebbe potuto essere *L'industria tessile a Siena nei secoli XIV-XV*. Tuttavia, l'aver raccolto più documentazione di quanta mi aspettassi mi ha spinto a escludere dalla trattazione queste ultime manifatture. Se non l'avessi fatto l'indagine si sarebbe dovuta limitare solo al Trecento o al Quattrocento depotenziando, di fatto, gli obiettivi finali della ricerca. Pertanto, chi legge è avvertito del fatto che dietro eventuali affondi o accenni di quel mondo manifatturiero vi è tutta una documentazione non sfruttata nella tesi ma comunque scandagliata in sede d'analisi.

A prescindere da questi aspetti, lo studio ha visto la realizzazione di più banche dati e schedature tra loro incrociate e comparate della documentazione conservata in primo luogo presso l'Archivio di Stato di Siena, ma non solo.¹⁰⁰ La prima banca dati, il *fil rouge* che costituisce l'ossatura del lavoro, si basa sui verbali delle riunioni del *Consiglio Generale* cittadino (*Deliberazioni* 57-239), l'assemblea legislativa più grande e rappresentativa, grazie ai quali è stato possibile seguire, giorno dopo giorno, il dibattito politico relativo alle più disparate questioni. Si tratta di 183 registri di vario formato che, salvo alcune lacune relative a periodi turbolenti della vita

⁹⁸ Così in *ivi*, p. 98, la quale riporta tuttavia il giudizio espresso in U. G. MONDOLFO, *Il Populus a Siena nella vita della città e nel governo del Comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, Formiggini, Genova, 1911, p. 16 e in E. SESTAN, *Siena avanti Montaperti*, «Buletto senese di storia patria», LXVIII (1961), pp. 28-74 (anche in ID., *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 151-192).

⁹⁹ V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2018.

¹⁰⁰ Ogni documento citato di cui non è indicato l'ente conservatore è da riferirsi a questo archivio. Oltre a questo, ampie ricerche sono state condotte presso l'Archivio dell'Opera Metropolitana di Siena (da ora AOMS) e mirate presso l'Archivio di Stato di Firenze (da ora ASF).

cittadina, coprono l'intero arco temporale in questione (1300 gennaio-1484 dicembre).¹⁰¹ Le 1.588 schede redatte sono state poi ampliate grazie alla documentazione presente nel fondo del *Concistoro*. Quest'ultimo era il luogo dove la 'Signoria' – le cui variazioni nella composizione scandirono le diverse fasi del governo della Repubblica – deliberava, riunita con le principali magistrature cittadine.¹⁰² Ciò si è reso necessario, soprattutto durante il periodo quattrocentesco, per colmare lo svuotamento di potere effettivo subito dal Consiglio Generale.¹⁰³ Tuttavia, per l'economia della ricerca, la serie delle *Deliberazioni* di questo organo (1-682) è stata analizzata con saggi mirati, scegliendo invece di vagliare integralmente alcune serie presenti nella sezione delle *Scritture concistoriali*: quella delle *Proposte di Savi* (2111-2118) nella quale sono stati accorpati artificialmente pareri e proposte di legge prodotti da collegi speciali non sempre approvati in ultima istanza; dei *Particolari* (2140-2161) ossia le suppliche volte a ottenere particolari grazie non sempre approdate in Consiglio Generale; delle *Scritture concistoriali* (2171-2190), un coacervo di carte sciolte, talvolta anche molto disordinate e fuori contesto, delle più disparate materie; infine, sempre nel medesimo fondo, la serie *Carte varie* (2309-2314), composta di filze di carte di ogni genere. L'aver scandagliato tali serie integralmente, unico metodo dinanzi a una confusione quasi totale nonostante gli sforzi archivistici, ha permesso di rintracciare molte informazioni inedite e talvolta appena citate dagli eruditi ottocenteschi.

Le informazioni ricavate dal Consiglio Generale e dal Concistoro hanno permesso la realizzazione di un'ulteriore banca dati nella quale sono state tratteggiate le carriere politiche e biografiche di 3.242 individui e grazie alla quale si sono potute ricostruire vite di singoli ma anche dati quantitativi citati all'interno del presente lavoro. Tuttavia, la natura e il numero delle informazioni ricavate (più di 30.000 schede) non hanno permesso di tradurre parte di questa elaborazione in formato cartaceo, e, dunque, alcuni dati quantitativi riportati non potranno essere corroborati da alcun riferimento.¹⁰⁴ La trattazione delle carriere politiche per il periodo compreso tra il 1368 e il 1399, inoltre, ha potuto giovare della voluminosa tesi di dottorato di

¹⁰¹ I volumi, di grandezze diverse (n. 57-73 di mm 306x220; n. 74-144 di mm 374x290; n. 145-239 di mm 419x304) vanno ognuno da un minimo di una cinquantina di carte (per quelli che coprono un semestre) a non oltre le trecentocinquanta carte (poco più di due anni). Vd. a riguardo ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio Generale del Comune di Siena, Inventario*, Roma, 1952; ID., *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, I, Roma, 1951, pp. 61-76.

¹⁰² ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952.

¹⁰³ Per questi aspetti rimando a M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985, pp. 12-69.

¹⁰⁴ La ricostruzione di ogni carica politica è stata interrotta dopo il 1451. Il sistema delle estrazioni e delle nomine, infatti, divenne talmente articolato che ho dovuto abbandonare il completamento del lavoro non essendo questo il principale obiettivo del presente studio.

Elena Brizio.¹⁰⁵ Tale lavoro, certamente meritevole di un'attenzione maggiore di quella che ha ricevuto sino ad oggi, ha permesso di illuminare i principali attori di un periodo piuttosto burrascoso per Siena, proprio per mezzo delle *Deliberazioni* del Concistoro che non ho consultato. L'incrocio dei dati da me raccolti con quelli della Brizio invita a comparare sempre più fonti di diversa origine e natura per una maggiore comprensione della società senese tardomedievale.

Decisive si sono rivelate le fonti di natura fiscale. Per la prima metà del Trecento si è potuta utilizzare la *Tavola delle Possessioni*, fonte catastale iniziata nel 1316 e aggiornata fino al 1331, grazie alla quale è stato possibile avere un quadro patrimoniale degli attori e degli enti coinvolti.¹⁰⁶ Indispensabile a tal riguardo è stata la banca dati realizzata in occasione del *Progetto Tabula* coordinata da Michele Pellegrini.¹⁰⁷ Per la seconda metà del Trecento e per tutto il secolo seguente è stato possibile usufruire della *Lira*.¹⁰⁸ Con questo nome, oltre alla stessa documentazione, si designava l'ufficio temporaneo, eletto di volta in volta, presso il quale venivano presentate a Siena le denunce dei beni sulla base delle quali venivano calcolati gli imponibili di tutti i capi famiglia.¹⁰⁹ Sono stati analizzati i registri non completi con gli imponibili del 1366-1367 (*Lira* 12-13), 1404 (35), 1410 (39-41), 1411 (49), 1430 (50-51), 1441 (52-54), e trascritti integralmente quelli completi del 1453 (56-58) e del 1468 (62-66). A partire dal 1453 disponiamo anche delle denunce, in gran parte autografe, presentate dai capifamiglia (136-149), un totale di 3.415 denunce che state analizzate integralmente, diversamente da quelle del 1465-

¹⁰⁵ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento: organismi istituzionali e personale politico dalla caduta dei Dodici alla dominazione viscontea (1368-1399)*, voll. 2, Tesi di Dottorato, Firenze, a.a. 1991-92.

¹⁰⁶ Questa fonte non è certo nuova agli storici: L. BANCHI, *La Lira, la Tavola delle possessioni e le preste nella Repubblica di Siena*, «Archivio Storico Italiano», VII (1868), pp. 53-88; I. IMBERCIADORI, *Il catasto senese del 1316*, in «Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche, agrarie e le tradizioni popolari», VI (1939), pp. 154-168; E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, I, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese-Milano 1957, pp. 327-335; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Linari, Firenze 1960; W. BOWSKY, *The 'Buon Governo' of Siena 1287-1355: A Medieval Oligarchy*, «Speculum», XXXVII (1962), pp. 375-378; ID., *The Impact of the Black Death upon Senese Government and Society*, «Speculum», XXXIX (1964), pp. 6-7, 9-10; ID., *Cives Silvestres: Sylvan Citizenship and the Sienese Commune (1287-1355)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXII (1965), pp. 7-8; G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 229-311; ID., *La tavola delle possessioni del Comune di Siena*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV/2, (1974), pp. 5-14.

¹⁰⁷ Il progetto, ad aprile 2020, ha visto la fotoreproduzione digitale dei 50 registri relativi ai proprietari cittadini (per un totale di oltre 10.500 carte), ed è stata ultimata la schedatura analitica dei proprietari cittadini per un insieme di oltre 7.200 records, relativi a 6.237 unità fiscali di persone o enti inseriti nelle 51 circoscrizioni fiscali urbane e tra i Nobili del Contado. La banca dati è al momento interrogabile in locale presso l'Archivio di Stato di Siena e presso il Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali. Attualmente è in fase di pubblicazione la piattaforma web che consentirà l'accesso ai dati e alle riproduzioni dalla rete (cfr. <https://www.dssbc.unisi.it/it/ricerca/progetti-di-ricerca/progetto-tabula>).

¹⁰⁸ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato di Siena*, cit., pp. 266-269.

¹⁰⁹ Avremo modo di parlare abbondantemente di questa fonte, pertanto mi permetto di rimandare alle note più avanti per i riferimenti bibliografici.

68 e del 1478, esaminate solamente per mezzo di affondi mirati.¹¹⁰ Per quelle del 1481 e del 1488, infine, è stato possibile usufruire delle tesi di laurea, coordinate nella prima metà degli anni Novanta da Giuliano Catoni, contenenti imponibili e schedatura delle denunce.¹¹¹ Particolarmente interessante è stato lo spoglio integrale del più voluminoso registro conservato presso l'Archivio di Stato di Siena, nel quale figurano i creditori di 'preste' imposte dal Comune tra il 1377 e il 1388.¹¹²

Altre fonti prodotte da magistrature finanziarie impiegate sono state quelle conservate presso i fondi della *Biccherna* e della *Gabella*.¹¹³ Nel primo caso si sono innanzitutto spogliati i registri di *Entrata e Uscita* pubblicati nell'arco del XX secolo, grazie ai quali è stato possibile visionare agevolmente gli anni compresi tra il 1226 e il 1259.¹¹⁴ Infatti, data la mole documentaria

¹¹⁰ *Lira* 151-184.

¹¹¹ E. BURRINI, *I cittadini senesi del Terzo di San Martino e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, a.a. 1989-1990; S. CAPANNOLI, *I cittadini senesi del Terzo di Camollia e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, a.a. 1989-1990; M. PUTTI, *I cittadini senesi del Terzo di Città e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, a.a. 1989-1990; S. PANNACCI, *Le famiglie senesi del terzo di San Martino e il fisco nel 1488: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, a.a. 1993-1994; A. BIANCUCCI, *L'archivio della Lira senese: le denunce di sette Compagnie del Terzo di città nel 1488*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, 1995-1996; G. MAZZINI, *La Lira senese del Terzo di Camollia nel 1488*, Tesi di Laurea, relatore Giuliano Catoni, Siena, a.a. 1996-1997.

¹¹² *Preste* 396, cc. 1.220.

¹¹³ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato di Siena*, cit., pp. 210-213, 221-227; ID., *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953.

¹¹⁴ *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro primo e secondo (anno 1226 e 1229), Siena 1914; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro terzo (anno 1230), Siena 1917; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro quarto (anno 1231), Siena 1926; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro quinto (anno 1236) e sesto (anno 1246), Siena 1929; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro settimo (anno 1246-47), Siena 1931; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Ottavo libro (anno 1248), Siena 1932; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Nono libro (1249), Firenze 1933; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Decimo libro (anni 1249-50), Siena 1933; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Undicesimo libro (anno 1251 primo semestre), Firenze 1935; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Dodicesimo libro (anno 1251 secondo semestre), Siena 1935; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Tredicesimo libro (anno 1252), Siena 1936; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Quattordicesimo libro (anno 1253), Siena 1937; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune*

conservata, non è stato possibile analizzare serie complete presenti in questo fondo ma solo effettuare incursioni episodiche e mirate in cerca di particolari voci di spesa. Malgrado ciò è stato possibile analizzare i primi tre registri dei *Battezzati*, un'opera ordinata dal Comune per la prima volta agli inizi del Quattrocento.¹¹⁵ Lo spoglio completo ha interessato i primi tre volumi (*Biccherna* 1132-1134) grazie ai quali è stato possibile coprire gli anni 1380-1520. Le 1.710 carte che li compongono contengono i nomi, disposti su due colonne, di tutti i battezzati presso il battistero di San Giovanni di Siena, elenchi dai quali sono stati estratti i nomi di circa 4.000 infanti con i relativi padri, padrini e madrine. Ovviamente si sono registrati solamente gli individui coinvolti a più livelli nel lanificio e setificio senesi. Grazie all'incrocio con le banche dati citate è stato possibile aumentare a dismisura la rosa dei nomi presi in considerazione, anche quando non si accompagnavano ad alcuna specificazione professionale. Ciò ha permesso, di fatto, di ricostruire le reti relazionali di una molteplicità di personalità e di creare innumerevoli alberi genealogici di famiglie senesi e non solo. Infatti, come vedremo, tale documentazione ha consentito di intercettare tutti coloro i quali, per una serie di ragioni, non compaiono nella documentazione pubblica e fiscale come i forestieri. Un altro registro esaminato appartenente a questo fondo è stato quello della *Marcatura delle vesti* (*Biccherna* 1079) nel quale vennero marcati per ragioni diverse gli indumenti di seta, ma anche alcuni di lana, nel 1422, 1460 e 1471.¹¹⁶

Per quanto riguarda il fondo di *Gabella* – ufficio preposto alla riscossione dei tributi – è stata esaminata quasi integralmente la serie *Statuti e tariffe* collocata all'interno della sezione *Gabella generale e dei contratti*.¹¹⁷ Tali registri contengono le riforme e le tariffe daziarie che

della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Quindicesimo libro (anni 1253-54), Siena 1939; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Sedicesimo libro (anno 1255), Siena 1940; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro XVII (1257), Siena 1942; *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. De' Colli, Reg. 26 (1257 secondo semestre), Roma 1961; *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di U. Morandi, Reg. 27 (1258 primo semestre), Siena 1963; *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. De' Colli, Reg. 28 (1258 secondo semestre), Roma 1965; *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. Fineschi, Reg. 29 (1259 primo semestre), Roma 1969; *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di G. Catoni, Reg. 30 (1259 secondo semestre), Roma 1970.

¹¹⁵ Per un recente quadro su questa fonte rimando a M. PELLEGRINI, “*Liber sacratissimi Baptismi*”: registrazioni ecclesiastiche e scritture comunali relative ai battezzati nella pieve senese di San Giovanni nel tardo Trecento e nel Quattrocento, in *Porta Fidei. Le registrazioni pretridentine nei battisteri tra Emilia-Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di Modena (8 ottobre 2010), a cura di G. Zacchè, Mucci Editore, Modena 2014, pp. 67-74.

¹¹⁶ Tale fonte, che conta una novantina di carte, verrà approfondita nel dettaglio nella terza parte del presente lavoro.

¹¹⁷ *Gabella* 1 (1298-1313); *Gabella* 2 (1346, 1388); *Gabella* 3 (1305-1325); *Gabella* 4 (1388-1452); *Gabella* 8 (1300-1314); *Gabella* 9 (1478-1585); *Gabella* 10 (1478-1585) questa una copia del reg. 9 fatta nel sec. XVI. A queste è stato possibile aggiungere il tariffario del 1470 conservato in Pennsylvania presso il Kislak Center (Ms. Codex 323) consultabile online al link: <http://hdl.library.upenn.edu/1017/d/medren/9915809243503681>.

determinati beni dovevano pagare in entrata, uscita e transito nella giurisdizione senese. Benché alcuni di questi volumi siano stati trascritti o editi interamente o parzialmente, avendo riscontrato talvolta errori ma soprattutto avendo intrapreso un lavoro di confronto in materia lungo due secoli, ho preferito utilizzare esclusivamente gli originali.¹¹⁸ Altri saggi mirati ma episodici sono stati condotti anche su altre serie del medesimo fondo.¹¹⁹

Un altro fondo pubblico fondamentale si è rivelato quello degli *Statuti di Siena* grazie al quale è stato possibile affrontare dal punto di vista formale e propositivo la normativa comunale.¹²⁰ Per i secoli XIII e XIV è stato possibile giovare degli importanti lavori di Lodovico Zdekauer e Mahmoud Salem Elsheikh.¹²¹

Il fondo delle *Arti* è stato fondamentale per lo studio delle manifatture, sebbene per il solo comparto laniero.¹²² Infatti, la documentazione più antica presente nel fondo dell'Arte della Seta risale agli inizi del XVI secolo. Pertanto, quasi nulla è stato adoperato all'infuori dello statuto corporativo del 1513 edito da Luciano Banchi.¹²³ Per quanto riguarda l'Arte della Lana, invece, nonostante le perdite documentarie originarie, è sopravvissuto più di un registro rivelatosi indispensabile. La normativa corporativa degli anni 1298-1309, per esempio, è stata analizzata grazie al volume 61 che merita qui di un breve commento. Infatti, quasi un secolo e mezzo fa, grazie al lavoro di Filippo Luigi Polidori, questo fu oggetto di un'edizione.¹²⁴ A questa operazione, squisitamente linguistica,¹²⁵ non seguì mai una seria analisi critica della fonte da parte degli storici. Se da una parte si garantì la conservazione del «codice di bella lettera», che per mezzo dell'edizione divenne fruibile e accessibile al mondo erudito, dall'altra condannò all'oblio

¹¹⁸ *Gabella* 1, 4, 8 è frammentariamente presente in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Documenti: il commercio delle stoffe; l'abbigliamento e le provvisioni sul lusso; arredi sacri e profani*, in *Drappi, velluti, taffetà et altre cose: antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, a cura di M. CIATTI, Nuova immagine, Siena 1994, pp. 245-250. Buona parte di *Gabella* 8 è parzialmente edito in *Statuto della Gabella e dei passaggi delle porte della città di Siena (1301-1303)*, in *Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV, e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato di Siena*, a cura di L. Banchi, III, Bologna 1877, pp. 3-71. Un tariffario del 1332 presente in *Statuti di Siena* 23, cc. 313-322 è stato pubblicato in traduzione, con quindi una certa libertà interpretativa, in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Il Leccio, Siena 1993, pp. 211-220.

¹¹⁹ *Denunzie di Contratti, Cause civili, Miscellanea*.

¹²⁰ I registri personalmente consultati sono stati il n. 23 (1323-1338), 25 (1334-1472), 26 (1337-1355), 35 (1359-1371), 36 (1382-1388), 39 (1412-1466), 40 (1419-1419), 41 (1422-1444).

¹²¹ L. ZDEKAUER, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, U. Hoepli, Milano 1897; M. S. ELSHEIKH, *Il Constituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, voll. 4, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2002.

¹²² *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, II, cit., pp. 218-220.

¹²³ L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit.

¹²⁴ F. L. POLIDORI F. L., *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Bologna, 1863. Il codice in carta pecora, segnato a penna LXXXVI, presenta 96 carte compreso il rubricario. Allo statuto vero e proprio (63 carte) vanno ad aggiungersi il rubricario, l'elenco delle feste da osservare e le aggiunte finali con le approvazioni in latino.

¹²⁵ L'operazione aveva come obiettivo principale lo studio della lingua italiana. La proposta fu avanzata dal medesimo studioso nel 1861 – all'epoca direttore dell'Archivio di Stato di Siena – alla «Regia Commissione pe' testi di lingua» a Bologna.

tutto ciò che l'autore decise di non editare.¹²⁶ Ma è proprio nelle correzioni, reiterazioni ed eliminazioni che è possibile evidenziare i caratteri peculiari dello sviluppo normativo che ridefinì in quegli anni la struttura della Corporazione. Lo statuto si divide in otto distinzioni, ognuna delle quali analizza in maniera più o meno organica varie questioni: la prima distinzione si occupa di definire l'organizzazione interna dell'Arte, la sua amministrazione e la sua gestione;¹²⁷ la seconda tratta degli *iter* procedurali riguardanti l'esercizio della giustizia; terza e quarta, molto brevi, regolamentano rispettivamente i rapporti con conciatori e tessitori; la quinta disciplina il campo delle misurazioni; la sesta i rapporti con i sensali; i venti capitoli della settima distinzione trattano il trasporto e la concia dei panni presso gli impianti produttivi; infine l'ottava – la parte del codice più estesa spazialmente con i suoi ottantadue capitoli – stabilisce i reati e le pene dei contravventori. Il Polidori arrivò alla conclusione che il codice «fu, in ogni sua integral parte, vergato e alluminato correndo l'anno 1298, ricopiandosi da altro più antico Codice, e da fogli tra sé vari e fors'anche staccati, contenenti aggiunzioni o riforme dettate in tempi e per occasioni diverse».¹²⁸ Alla luce delle nuove acquisizioni – frutto dello studio condotto sul codice originale – è possibile aggiungere qualcosa a quanto già sappiamo e 'aggiustare il tiro' sulla datazione del codice proposta dallo studioso ottocentesco.

Innanzitutto, vanno illustrate a riguardo le disposizioni che regolamentarono il processo di elaborazione e correzione dello statuto dell'Arte. Dopo il rinnovo delle maggiori cariche della Corporazione e degli organi collegiali ogni anno nel mese di gennaio,¹²⁹ era previsto che i consoli adunassero il Consiglio dei lanaioli nel mese di maggio, nel quale si dovevano eleggere sette «constitutari» incaricati della correzione dello statuto.¹³⁰ Costoro, chiamati anche «emendatori», erano incaricati di migliorare il testo e potevano decidere liberamente – almeno in un primo momento – il luogo dove riunirsi¹³¹ per un tempo massimo di tre giorni.¹³² O meglio, il 22 maggio 1302, in un Consiglio svoltosi presso la casa di *messer* Sozzo di Deo Tolomei, si riportarono a

¹²⁶ Senza togliere meriti al lavoro svolto, purtroppo l'edizione presenta informazioni imprecise dovute a semplici errori o a vere e proprie omissioni. In attesa di una nuova edizione critica del codice mi limito solamente a segnalare alcuni casi esemplificativi. Innanzitutto, l'edizione non presenta tutte le correzioni e le modifiche presenti nel codice, indispensabili allo studio critico dell'evoluzione legislativa della corporazione. Alle rubriche o a parole cassate si aggiungono quindi errori di identificazione. Ad esempio, si veda la correzione a c. 17r (p. 354) «Cassò el decto capitolo per li molti spergiuri che si facevan per la decta cagione» che non si riferisce tuttavia al capitolo 68 bensì a quella in basso nella medesima carta.

¹²⁷ La distinzione più estesa del codice, seconda solamente all'ottava (*Arti* 61, cc. 1r-24r, F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp.141-199).

¹²⁸ F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. XVII.

¹²⁹ Questi aspetti verranno approfonditi in *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo III, b) *La Signoria e il Consiglio Ordinato*.

¹³⁰ *Arti* 61, c. 8v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 161.

¹³¹ *Arti* 61, c. 9r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 161-162.

¹³² *Arti* 61, cc. 64v-65r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 288-289. Spettava loro un salario di s. 10 a testa e potevano assentarsi solo per pranzare, con il divieto assoluto di mangiare nel luogo dove avessero lavorato.

tre i giorni per la revisione visto che nel 1300 erano stati aumentati a quattro.¹³³ In quell'anno, inoltre, era stato imposto ai consoli l'obbligo di «proponere el facto de la correctione e dello emendamento degli statuti» da farsi nel mese di aprile e, previa licenza del Consiglio, procedere all'elezione degli emendatori.¹³⁴ Le modifiche, comunque, dovevano essere approvate in Consiglio a maggioranza, con il maggior numero possibile di lanaioli presenti, prima d'essere mandate a esecuzione.¹³⁵ Era prevista per i sottoposti, inoltre, la possibilità di visionare liberamente il testo ogni qualvolta avessero voluto.¹³⁶

La ricostruzione di questa procedura, in concomitanza con un'analisi codicologica e paleografica, ha permesso l'identificazione delle varie mani che agirono sul testo permettendo anche di datare tutte le fasi di revisione (vedi la tabella A). È possibile affermare, innanzitutto, che il codice non fu integralmente vergato e alluminato nello stesso momento. L'intera seconda distinzione, infatti, fu estratta, modificata e ricopiata tra il 1299 e il 1300.¹³⁷ Già il Polidori aveva evidenziato come le prime modifiche risalissero al maggio 1298 e le ultime al maggio 1309.¹³⁸ Se è possibile datare le prime aggiunte nel maggio 1298 ne consegue che la stesura e la datazione del testo devono necessariamente essere anticipate d'almeno un anno.¹³⁹ Lo statuto per di più, redatto in ultima istanza nel 1297, riporta riforme del 1277 attestando, così, la presenza di un primo codice riferibile in quest'ultima data.¹⁴⁰

TABELLA A – MANI E REVISIONI PRESENTI NELLO STATUTO DELLE LANA (1298-1309)

DATA DI REVISIONE ¹⁴¹	MANO	NOTAIO
1298 Ind.XI maggio	I	non identificato
1299 gennaio	II	non identificato

¹³³ *Arti* 61, cc. 35v-36r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 227-228.

¹³⁴ *Arti* 61, c. 75v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 319-320.

¹³⁵ *Arti* 61, c. 11r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 166-167. Ovviamente se tra gli emendatori vi fosse stato qualche consigliere, questi non avrebbe potuto votare.

¹³⁶ *Arti* 61, c. 12r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 168.

¹³⁷ È l'unica distinzione non coeva alle altre presentando aggiunte finali dichiaratamente del 1302 ma trascritte nel 1304. La seconda distinzione originale presentava 11 capitoli scritti in 9 carte (nella terza distinzione è possibile vedere in alto a destra la vecchia numerazione «XXXIII» corretta in «XXXVII»). Tale distinzione risultava talmente sconvolta da correzioni e aggiunte che si decise evidentemente di redigerla *ex novo*, portando a 29 il numero dei capitoli. Ciò è confermato anche dal fatto che il rubricario, coevo alla prima stesura, non comprende molte rubriche. Questo spiega un fatto che il Polidori non riusciva a spiegarsi, ossia perché non combaciassero i rimandi interni al codice redatti nel 1302 (cfr. *Arti* 61, cc. 37v, 38v, 56r, 59r, 65v, 68v). Ulteriore conferma è il fatto che la mano che ha trascritto i primi 23 capitoli è la stessa responsabile delle aggiunte con le rubriche in rosso che si trovano lungo tutto il codice (c. 4v, 9r, 14v, 17r, 37r, 48v, 58v, 63v, 65v, 70r, 73r), e di altra mano sono anche i capoversi in rosso e blu.

¹³⁸ F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. XVII.

¹³⁹ Ciò si evince anche dalla diversa mano, precedente il 1298, responsabile delle aggiunte con le rubriche in rosso scritte nei margini. Questa non è la stessa mano che scrisse lo statuto e ciò s'evince chiaramente dai diversi modi di scrivere le lettere «g» e «ç». Chi scrisse queste aggiunte, quindi, fu responsabile di una prima opera di correzione avvenuta verosimilmente subito dopo la prima stesura del codice.

¹⁴⁰ *Arti* 61, c. 17r.

¹⁴¹ Così come dichiarato nel codice.

1300 Ind. XIII maggio ¹⁴²	III	non identificato
1301 Ind. XIV maggio ¹⁴³	IV	non identificato
1302 Ind. XV maggio ¹⁴⁴	V	non identificato
1303 Ind. I maggio ¹⁴⁵	VI	Raniero di Ghezze di Gangalande
1304 Ind. II maggio	VII	non identificato
1306 Ind. IV maggio	VIII	Francesco del fu Ranuccio ¹⁴⁶
1307 Ind. V maggio	IX	Noso di Orlando
1308 Ind. VI maggio ¹⁴⁷	VIII	Francesco del fu Ranuccio ¹⁴⁸
1309 Ind. VII dicembre 23 ¹⁴⁹	VIII	Francesco del fu Ranuccio

Infine, c'è da chiedersi fino a quando il codice sopravvissuto rimase il testo di riferimento della Corporazione. Nel 1304, prendendo atto che tutte le annotazioni e le correzioni presenti aumentavano il rischio di fraintendimenti,¹⁵⁰ «per la quale cagione lo staduto pare non bello ma ladio», si decise di trascrivere il testo *ex novo*. La nuova redazione doveva essere depositata presso il camarlengo, mentre la vecchia, ossia quella pervenutaci, sarebbe rimasto presso il banco del tribunale dell'Arte acciocché ciascun sottoposto «ne possa avere copia comodamente».¹⁵¹ Quel che più sorprende è che il nuovo statuto redatto nel 1305,¹⁵² è sopravvissuto fino ai nostri giorni, celato però in quello vecchio. Accanto a ogni rubrica, infatti, è possibile leggere la rinumerazione dei capitoli fatta ad opera degli emendatori del 1305.¹⁵³ Ciò ci permette, almeno virtualmente, di ricostruire il rubricario e il testo dello statuto successivo perduto.¹⁵⁴ Siamo anche in grado di dire che questa operazione, verosimilmente, venne effettuata ogni cinque anni. Questo si deduce dal fatto che il testo non presenta modifiche dopo il 1309. Abbiamo detto, infatti, che la versione del 1297 non fu più il testo di riferimento e questo perché molte correzioni, scritte tra il 1306 e

¹⁴² Vennero eletti in qualità di statuari: Vincenti Ildibrandini, Nunzio Ildibrandini, Renaldo Buonfigli, Gualtieri Bencivenni, Cino di *messer* Tinaccio, Bindo Ristori e Luti Giani.

¹⁴³ Gualtieri Bencivenni, Cenne Iacomi e Renaldo Berigli furono gli statuari eletti il 13 giugno per fortificare il capitolo che parlava della «credenza» (*Arti* 61, c. 16v).

¹⁴⁴ In questo anno si fanno spesso riferimenti a modifiche fatte in un altro codice, indicando i nomi degli statuari a c. 29r: cfr. F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 361, 372, 375.

¹⁴⁵ Gli statuari eletti furono sette (*Arti* 61, c. 8r).

¹⁴⁶ Cfr. *Arti* 61, c. 85r. Le correzioni in principio sono introdotte sempre dalla formula latina «Addatur» in corsiva.

¹⁴⁷ Gli statuari eletti il 6 maggio 1308 furono Chele di Mocollo, Gualtiero di Bencivenne, Andrea di Uguccone, Pietro di Bencivenne, Paniccia di Zerro, Pagno di Ugolino e Bindo di Guglielmo.

¹⁴⁸ Le correzioni in principio sono introdotte sempre dalla formula volgare «Aiunto». Sono di quest'anno anche le modifiche in latino nei margini in scrittura corsiva e non posata. Il lavoro fu principalmente volto a cassare interi capitoli o particolari parole.

¹⁴⁹ Gli statuari eletti il 7 maggio 1309 furono Dardo Bonfigli, Lenzo Maffei, Nanni Corbacci, Arcolano Ghezzi, Pietro Sozzi, Cecco Ventura e Vanni di Rustico.

¹⁵⁰ Vi erano state correzioni annuali fin dal 1298. Del maggio 1300 sappiamo anche i nomi degli emendatori: Vincenti Ildibrandini, Nunzio Ildibrandini, Renaldo Buonfigli, Gualtieri Bencivenni, Cino di *messer* Tinaccio, Bindo Ristori e Luti Giani (*Arti* 61, c. 74v).

¹⁵¹ *Arti* 61, c. 23v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 198.

¹⁵² Non esistono infatti correzioni in questo anno che riprendono, invece, nel maggio 1306.

¹⁵³ Ciò si deduce dal fatto che i capitoli e le correzioni degli anni seguenti non rientrano in questa numerazione.

¹⁵⁴ Vedi la tabella E presente in appendice.

il 1309, vanno contro una vecchia norma che obbligava gli emendatori a specificare le motivazioni delle modifiche effettuate, pena l'annullamento delle correzioni.¹⁵⁵ Le motivazioni, evidentemente, erano state precisate nella versione nuova mentre nella nostra non erano indispensabili visto il suo utilizzo facoltativo. Una volta redatta la nuova versione le modifiche vennero aggiunte allo statuto del 1305, ponendo fine all'aggiornamento del testo pervenutoci.

Dopo questa breve ma doverosa parentesi sul più antico statuto dell'Arte della Lana sopravvissuto – uno dei più risalenti in materia se non il più antico almeno in Italia – altri volumi hanno permesso di ricostruire i mutamenti normativi avvenuti tra il XIV e XV secolo. Degno d'essere menzionato, sempre nel fondo della Lana, è il registro n. 63 (1305-1416)¹⁵⁶ nel quale vennero trascritte moltissime disposizioni e riforme corporative almeno fino alla redazione del nuovo statuto dell'Arte avvenuto nel 1423. Quest'ultimo testo, conservatosi nel volume n. 64, oltre allo statuto, conserva aggiornamenti in materia fino al 1681.¹⁵⁷ Inoltre, grazie ad un lavoro di sintesi e copiatura avvenuto nel 1764 (*Arti* 62) è stato possibile rintracciare le riforme statutarie avvenute nel 1478 per mano del notaio corporativo Benedetto Bigliotti. Questo volume di sintesi si è rivelato essere molto prezioso in quanto venne ricopiato integralmente lo statuto edito dal Polidori, quello del 1423 e quello seguente del 1586 riportando sotto ogni rubrica le successive revisioni e modifiche. È stato possibile, pertanto, monitorare il mutamento di particolari norme nell'arco di quasi tre secoli. Questa documentazione prodotta dall'ente, infine, è stata arricchita, oltre che dai provvedimenti approvati presso gli organi di governo e dagli statuti, anche dal registro n. 478 conservato all'interno del fondo del *Consiglio Generale*.¹⁵⁸

La dimensione propositiva e legislativa è stata colmata dai volumi 70 (1325-1353), 71 (1365-1542) e 72 (1469-1511) nei quali vennero ricopiati numerosi contratti realizzati dall'Arte della Lana. Si tratta di registri che presentano, talvolta, una notevole difficoltà di lettura dovuta sia al tipo di scrittura in sé sia al cattivo stato di conservazione dovuto all'umidità che, in alcuni casi, ha reso la fonte illeggibile.¹⁵⁹ Da questa documentazione sono emersi numerosissimi elementi relativi alla filiera manifatturiera: immatricolazioni di maestri, rapporti tra Arte e sottoposti,

¹⁵⁵ *Arti* 61, c. 64r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 287-288.

¹⁵⁶ Si tratta di un volume pergameneo di 122 carte.

¹⁵⁷ Lo statuto vero è proprio copre le prime 57 carte mentre il volume, con tutti i successivi provvedimenti, conta invece 138 carte.

¹⁵⁸ Nella parte finale di tale registro (un indice delle riformazioni del Consiglio che copre gli anni 1385-1419) sono presenti molti provvedimenti sull'Arte della Lana. La fonte si trova segnalata in M. ASCHERI, *Uno strumento di lavoro: gli indici antichi del Consiglio generale del Comune di Siena*, «Buletino senese di storia patria», XCIII (1986), pp. 377-391.

¹⁵⁹ Il primo volume *Arti* 70 conta più di 320 rogiti trascritti in altrettante carte. Il secondo presenta il medesimo numero di rogiti ma in sole 166 carte, alcune delle quali quasi illeggibili. *Arti* 72, come vedremo, contiene quasi esclusivamente gli atti relativi all'acquisto dei tiratoi cittadini da parte dell'Arte (20 rogiti in una trentina di carte).

informazioni su piscine, gualchiere, tiratoi, tintori, proprietà immobiliari, rapporti finanziari e tanto altro.

Oltre a questi, per una piena comprensione dell'indotto tessile, sono stati analizzati anche lo statuto dell'Arte del Ritaglio (*Arti* 46), dell'Arte dei Tessitori di pannilini (*Arti* 65) e dell'Arte della Lana di Radicondoli, quest'ultimo edito.¹⁶⁰ Nel fondo delle *Arti* si conservano anche due unità archivistiche relative all'insieme del mondo manifatturiero senese. Si tratta del n. 165 (1362) nel quale vennero trascritti tutti gli individui immatricolati a un'Arte abilitati a partecipare alla vita politica durante gli anni Sessanta del Quattrocento e il n. 166 (1459) nel quale vennero ricopiati i decreti approvati dai diciotto Bonificatori delle Arti.

Benché sia rimasto molto poco rispetto al ruolo fondamentale che l'istituzione ebbe all'interno della città, anche il fondo della *Mercanzia* è stato oggetto di ricerche. I principali statuti sono stati studiati grazie alla disponibilità delle relative edizioni¹⁶¹ mentre per quanto riguarda il corposo volume n. 12, nel quale vennero immatricolati 6.004 individui tra il 1326 e il 1347, ho potuto usufruire di una banca dati voluta a suo tempo da Gabriella Piccinni. Per la seconda metà del Quattrocento sono stati utilizzati alcuni registri della serie *Deliberazioni* 13-15 (1466-1476) e *Cause commerciali davanti al tribunale* 689-691 (1450-1499).¹⁶²

L'abbondante documentazione prodotta dal Comune e quella meno ricca delle Arti sono state arricchite, seppur parzialmente, da alcune fonti di natura privata. Nel fondo dell'*Archivio generale e dei contratti* appartenente al *Diplomatico* sono conservate 20.493 pergamene di diversa origine e provenienza che vanno dal XI secolo al 12 maggio 1779.¹⁶³ Se per il periodo compreso tra il 736 e il 1250 è possibile usufruire dei registi pubblicati a inizio Novecento da Alessandro Lisini, per il periodo successivo si può percorrere questa vasta documentazione con l'aiuto di alcuni manoscritti realizzati sul finire del XVIII secolo.¹⁶⁴ Grazie a questi strumenti ho potuto rintracciare e consultare 1.811 pergamene prodotte o relative a uomini e donne coinvolte nella manifattura tessile senese. Gli atti più disparati concernenti inventari, testamenti, doti, vendite,

¹⁶⁰ *Statuto dell'Arte della lana di Radicondoli (1308-1388)*, in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, a cura di L. Banchi, Romagnoli, Bologna 1871, pp. 155-228.

¹⁶¹ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. Senigaglia, «Buletino senese di storia patria», XIV (1907), pp. 211-272; XV (1908), pp. 99-186; XVI (1909), pp. 564-571; *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, a cura di M. Chiantini, Cantagalli, Siena 1996.

¹⁶² Questi ultimi non sono altro che delle voluminose filze di documenti sciolti senza numerazione alcuna.

¹⁶³ Per un inquadramento di questo fondo vd. *Guida-Inventario dell'Archivio di Stato*, I, cit., pp. 10-12.

¹⁶⁴ Si tratta di 12 manoscritti (Ms. B 83 - Ms. B 94) realizzati tra il 1785 e il 1789 da Pietro Paolo Pizzetti e Giovacchino Faluschi su richiesta di Pandolfo Spannocchi, al tempo Segretario delle Leggi e presidente dell'Archivio dei Contratti. Questi sono suddivisi al loro interno in ordine alfabetico, ossia secondo l'iniziale del nome proprio della prima persona nominata nell'atto. A loro volta, ogni lettera è ordinata in ordine cronologico. In principio vi è un elenco alfabetico dei notai che rogarono gli atti, un indice delle famiglie nobili, chiese, corpi politici e luoghi nominati nei documenti. Il sistema, benché farraginoso, analizzato integralmente porta i suoi frutti.

acquisti o creazioni di compagnie hanno permesso di ricavare elementi unici nel panorama documentario senese in presenza di una vistosa carenza relativa alla documentazione di natura privata.

Quest'ultima, ad ogni modo, non è del tutto assente. Sono stati consultati svariati registri contabili relativi ad attività commerciali o all'amministrazione familiare. Per quanto riguarda le botteghe è stato possibile usufruire dei libri dei debitori e creditori dei lanaioli Minuccio di Naldo (1380-1399)¹⁶⁵ e Pietro di Fabiano Palmieri (1464-1482).¹⁶⁶ Sebbene non sia sopravvissuta la contabilità di nessuna attività serica nel periodo oggetto della ricerca è stato comunque sia trascritto integralmente il libro della compagnia del setaiolo Antonio di Pollonio Grasselli e compagni (1500-1518) in quanto sia la famiglia sia l'azienda in questione furono attive per buona parte del XV secolo.¹⁶⁷ Al centro della ricerca, inoltre, vi è stata la contabilità del tintore Landoccio di Cecco d'Orso¹⁶⁸ e del mercante dedito al comparto tintorio Niccoluccio di Cecco della Boccia.¹⁶⁹ A questi, in secondo luogo, si sono andati ad aggiungere svariati libri di conti – integri o frammentari – grazie ai quali è stato possibile desumere dati relativi ai livelli di vita del tempo o esaminare il mercato dal punto di vista dei consumatori.¹⁷⁰

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, la documentazione conservata presso l'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena (AOMS) ha permesso, per mezzo di una serie quasi continua di memoriali e libri di entrata e uscita, d'analizzare i consumi di beni tessili di lusso

¹⁶⁵ *Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1192 [b], di cc. 91.

¹⁶⁶ *Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1192 [c], di cc. 198.

¹⁶⁷ *Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1189, di cc. 113.

¹⁶⁸ Oltre allo studio mirato a suo tempo da Piero Guarducci (P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento: Landoccio di Cecco d'Orso*, Protagon, Siena 1998) sono stati consultati i registri originali conservati in *Particolari, Famiglie senesi* 86.

¹⁶⁹ *Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1192 [a], di cc. 24, in parte trattato in S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, «Ricerche storiche», X/2 (1980), pp. 239-284.

¹⁷⁰ *Particolari, Famiglie senesi* b. 161, Salimbeni (1306-sec. XVI); il libro di conti di Carlo e Antonio di Carlo di Niccoluccio da Cortona (1401-1419) (*Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1176, 1); il libro di ricordi di Francesco e Puccio di Nanni Insegni (1446-1496) (*Ospedale di Santa Maria della Scala, Eredità* 1176, 2); il libro di conti di ser Antonio Tricerchi parroco di San Martino in Grania (1466-1473) (NAC 559); libro di conti di Domenico di Vanni (1348-1380) (AOMS, *Famiglie e particolari* 113 [625]); conti e ricordi di Leonardo di Meo di Niccolò Valenti (AOMS, *Famiglie e particolari* 127 [3081]); *Particolari, Famiglie senesi* b. 164, Sano di Antonio (1485-1508).

della cattedrale, e non solo, nell'arco di due secoli.¹⁷¹ Particolarmente utile si è rivelato il lavoro sugli inventari della sagrestia del Duomo realizzato da Monika Butzek.¹⁷²

Ovviamente, per la seconda metà del Trecento, si è fatto largo uso sia dell'opera di Julien Luchaire sia delle fonti cronachistiche edite.¹⁷³

La presente ricerca ha adottato quindi un *corpus* di fonti variegato e numeroso pur dovendo, tuttavia, rinunciare all'analisi a tappeto su alcuni fondi importanti che avrebbero senz'altro aumentato notevolmente le nostre conoscenze su particolari temi. Affondi mirati sono stati infatti condotti – oltre che in quelli più corposi di *Biccherna* e *Gabella* – nei protocolli notarili e nei fondi giudiziari.¹⁷⁴ Ciò ha permesso di confermare che attraverso tali archivi è possibile fare emergere, nel primo caso, la dimensione più interna dell'attività di lanaioli e setaioli, nel secondo gli aspetti capaci di completare il quadro tracciato a partire dalle fonti di natura propositiva. Una notevole mancanza che in assenza dell'analisi condotta sui fondi illustrati, avrebbe certamente illuminato aspetti interessanti di singoli o di eventi particolari senza avere mai un quadro chiaro delle manifatture nel loro complesso. Certo è che, alla luce del presente lavoro, lo studio approfondito di questa documentazione si fa sempre più cogente.

L'intera trattazione è stata suddivisa in tre parti che riflettono la cronologia dei momenti di svolta nella storia delle manifatture tessili senesi. La prima corrisponde al periodo compreso tra il XIII secolo e l'insorgere della pandemia del 1348. La seconda prende in considerazione la fase d'instabilità, sia economica sia politica, che corre tra la Grande Peste e l'improvvisa morte del duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti (1402). La terza e ultima parte copre l'intero ciclo, dall'inizio alla fine, del governo tripartito che resse Siena tra il 1403 e il 1480. Ogni parte, a sua volta, è suddivisa in tre capitoli tipologicamente simili fra loro: uno più generale nel quale si affronta l'impatto dell'azione di governo e degli eventi esogeni alle manifatture sulle produzioni tessili cittadine; altri due precipuamente dedicati al lanificio e setificio senesi da un punto di vista interno ai due settori.

¹⁷¹ Grazie ai libri di entrata e uscita 171-300 è stato possibile coprire gli anni 1320-1473. Questi sono stati arricchiti dai libri di creditori e debitori 495 (1450-1458), 498 (1359-1413), 499 (1404-1420) e i memoriali dei camerlenghi 515-567 (1364-1457). Oltre a questi sono stati effettuati affondi mirati anche in altri fondi come quello *Carteggi, atti e copialettere* ma soprattutto quello *Eredità e legati diversi e Famiglie e particolari*, quest'ultimo, ricco di libri contabili di privati, esaminato quasi integralmente.

¹⁷² *Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese e degli altri beni sottoposti alla tutela dell'operaio del Duomo: 1389-1546*, a cura di M. Butzek, Edizioni Polistampa, Firenze 2012.

¹⁷³ G. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, A. Rey-A. Picard et Fils, Lyon-Paris, 1906;

¹⁷⁴ Ossia del fondo *Notarile antecosimiano* (da ora NAC), del *Podestà* (serie *Malefizi* 5-243; *Civile* 224-378; *Straordinario* 379-417), dell'*Esecutore e capitano di Giustizia* (serie *Processi criminali* 1-153; *Processi penali* 154-209), *Maggior Sindaco* (serie *Atti processuali* 3-20; *Carte giudiziarie* 21-28), e *Capitano del Popolo* (serie *Processi per danno dato* 57; *Citazioni* 8; *Deliberazioni* 9, *Salvacondotti* 10; *Miscellanea* 11).

AVVERTENZE

DATAZIONE

Il sistema di datazione senese, con inizio dell'anno il 25 marzo secondo lo stile «ab incarnatione Domini», è stato trasposto nel sistema moderno per una migliore comprensibilità. Nel caso del Diplomatico, in cui la datazione funge da riferimento archivistico, il mutamento è stato segnalato tra parentesi. L'indizione senese, quella della Natività della Vergine, cambiava l'8 settembre.

Salvo diversa indicazione tutti i documenti riportati sono conservati presso l'Archivio di Stato di Siena. Per facilitare il più possibile la consultazione, le abbreviazioni delle fonti inedite presenti in questo archivio sono state limitate, per motivi di ricorrenza o agevolezza, solamente ai seguenti fondi:

CG = *Consiglio Generale*

NAC = *Notarile antecosimiano*

OSMS = *Ospedale del Santa Maria della Scala*

Altri enti di conservazione sono stati abbreviati e segnalati nel seguente modo:

AOMS = Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena

ADP = Archivio di Stato di Prato, *Fondo Datini*

ASF = Archivio di Stato di Firenze

ASL = Archivio di Stato di Lucca

AAV = Archivio Apostolico Vaticano

UPenn = Kislak Center for Special Collections, University of Pennsylvania

MONTI

All'interno del lavoro ricorrono frequentemente riferimenti politici relativi ai Monti d'appartenenza dei senesi. Per snellire la trattazione sono stati abbreviati nel seguente modo:

(G) = Gentiluomini/nobili

(N) = Nove

(D) = Dodici

(R) = Riformatori

(P) = Popolo

MONETE

La moneta di conto senese, la *lira*, era suddivisa in 20 soldi, ciascuno dei quali era a sua volta ripartito in 12 denari. Per il rapporto a Siena tra moneta di conto e moneta aurea circolante, ossia il *fiorino*, attestatosi nel Quattrocento stabilmente a 4 lire, si è fatto ricorso a C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Garzanti, Pavia 1948, pp. 156-238; P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 209-216; ed inoltre ai dati direttamente ricavati dalla documentazione inedita opportunamente citata.

Per non snaturare il contenuto della documentazione nella maggior parte dei casi si è preferito riportare le cifre monetarie così come riportate nelle fonti. Talvolta, tuttavia, soprattutto in presenza di valori diversi in tempi diversi, per cogliere le diverse variazioni diacroniche i valori sono stati tradotti in *lire decimali*. Per facilitare la conversione di seguito è possibile usufruire di una tabella di conversione.

f. = fiorino
L. = lira
s. = soldi
d. = denari
gr. = grossi senesi¹
du. = ducati

ALTRE ABBREVIAZIONI

TC = Terzo di Città
TK = Terzo di Camollia
TSM = Terzo di San Martino
TLIO = Tesoro della Lingua Italiana delle Origini
Ms. = manoscritti
s. n. = senza numerazione
n. s. = non specificato
fasc. = fascicolo
b. = busta
s. d. = senza data

¹ Il *grosso senese* a cui si fa riferimento è quello coniato dal 1350 alla metà del XV secolo. Il suo valore, in principio fissato a 5 soldi, intorno agli anni Ottanta del XIV secolo venne portato a 5 soldi e 6 denari. Cfr. CG 186, cc. 83r-84v, 1376 giugno 2; *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *Cronache senesi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., tomo XV, parte VI, Bologna 1931-1939, p. 696; *Particolari, Famiglie senesi* b. 52, Del Rondina, c. 2v, 1413 febbraio 3; *Arti* 71, c. 94r, 1426 aprile 16. Si veda a riguarda anche i classici D. PROMIS, *Monete della Repubblica di Siena*, Stamperia reale, Torino, 1868 e B. PAOLOZZI STROZZI, G. TODERI, F. VANNEL, *Le monete della Repubblica Senese*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 1992.

DECIMALIZZAZIONE DELLA LIRA

SOLDI	DENARI	DECIMALI	SOLDI	DENARI	DECIMALI	SOLDI	DENARI	DECIMALI	SOLDI	DENARI	DECIMALI
0.	1	0,004	5	0	0,250	10	0	0,500	15	0	0,750
	2	0,008		1	0,254	10	1	0,504	15	1	0,754
	3	0,012		2	0,258		2	0,508		2	0,758
	4	0,016		3	0,262		3	0,512		3	0,762
	5	0,020		4	0,266		4	0,516		4	0,766
0.	6	0,025		5	0,270		5	0,520		5	0,770
	7	0,029	5	6	0,275	10	6	0,525	15	6	0,775
	8	0,033		7	0,279		7	0,529		7	0,779
	9	0,037		8	0,283		8	0,533		8	0,783
	10	0,041		9	0,287		9	0,537		9	0,787
0.	11	0,045		10	0,291		10	0,541		10	0,791
			5	11	0,295	10	11	0,545	15	11	0,795
1.	0	0,050	6	0	0,300	11	0	0,550	16	0	0,800
	1	0,054	6	1	0,304	11	1	0,554	16	1	0,804
	2	0,058		2	0,308		2	0,558		2	0,808
	3	0,062		3	0,312		3	0,562		3	0,812
	4	0,066		4	0,316		4	0,566		4	0,816
	5	0,070		5	0,320		5	0,570		5	0,820
1.	6	0,075	6	6	0,325	11	6	0,575	16	6	0,825
	7	0,079		7	0,329		7	0,579		7	0,829
	8	0,083		8	0,333		8	0,583		8	0,833
	9	0,087		9	0,337		9	0,587		9	0,837
	10	0,091		10	0,341		10	0,591		10	0,841
1.	11	0,095	6	11	0,345	11	11	0,595	16	11	0,845
2.	0	0,099	7	0	0,350	12	0	0,600	17	0	0,850
	1	0,104	7	1	0,354		1	0,604		1	0,854
	2	0,108		2	0,358		2	0,608		2	0,858
	3	0,112		3	0,362		3	0,612		3	0,862
	4	0,116		4	0,366		4	0,616		4	0,866
	5	0,120		5	0,370		5	0,620		5	0,870
2.	6	0,124	7	6	0,375	12	6	0,625	17	6	0,875
	7	0,129		7	0,379		7	0,629		7	0,879
	8	0,133		8	0,383		8	0,633		8	0,883
	9	0,137		9	0,387		9	0,637		9	0,887
	10	0,141		10	0,391		10	0,641		10	0,891
	11	0,145	7	11	0,395	12	11	0,645	17	11	0,895
3.	0	0,149	8	0	0,400	13	0	0,650	18	0	0,900
	1	0,154	8	1	0,404		1	0,654		1	0,904
	2	0,158		2	0,408		2	0,658		2	0,908
	3	0,162		3	0,412		3	0,662		3	0,912
	4	0,166		4	0,416		4	0,666		4	0,916
	5	0,170		5	0,420		5	0,670		5	0,920
3.	6	0,174	8	6	0,425	13	6	0,675	18	6	0,925
	7	0,179		7	0,429		7	0,679		7	0,929
	8	0,183		8	0,433		8	0,683		8	0,933
	9	0,187		9	0,437		9	0,687		9	0,937
	10	0,191		10	0,441		10	0,691		10	0,941
3.	11	0,195	8	11	0,445	13	11	0,695	18	11	0,945
4.	0	0,200	9	0	0,450	14	0	0,700	19	0	0,950
4.	1	0,204	9	1	0,454	14	1	0,704	19	1	0,954
	2	0,208		2	0,458		2	0,708		2	0,958
	3	0,212		3	0,462		3	0,712		3	0,962
	4	0,216		4	0,466		4	0,716		4	0,966
	5	0,220		5	0,470		5	0,720		5	0,970
4.	6	0,225	9	6	0,475	14	6	0,725	19	6	0,975
	7	0,229		7	0,479		7	0,729		7	0,979
	8	0,233		8	0,483		8	0,733		8	0,983
	9	0,237		9	0,487		9	0,737		9	0,987
	10	0,241		10	0,491		10	0,741		10	0,991
4.	11	0,245	9	11	0,495	14	11	0,745	19	11	0,995

Fonte: M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica fiorentina*, III, Documentazione, Firenze 1976, pp. 269-270.

PESI E MISURE²

A Siena il sistema di misurazione del peso era basato sulla *libra* equivalente all'incirca a kg 0,32. Questa aveva come sottomultipli l'*oncia* ($\frac{1}{12}$ di libra), il *quarto* ($\frac{1}{3}$ di oncia) e il *denaro* ($\frac{1}{24}$ di oncia).³ I multipli erano la *libra doppia* (2 libbre), la *dodicina* (12 libbre), il *centinaio* (100 libbre) e il *migliaio* (1.000 libbre).

Il sistema di misurazione di carico e di peso relativo alle stoffe è più articolato di quanto si possa credere. La *balla* in coppia andava a costituire la *soma* – detta anche *salma* – ossia il carico possibile di un animale. Esistevano poi multipli o sottomultipli come la *balletta* o il *torsello*. La *balla*, quindi, definiva il peso e la composizione della *soma* che, a seconda del tipo di animale, poteva oscillare fra un minimo di 400 a un massimo di 500 libbre.⁴ Ai fini del presente lavoro, ad ogni modo, si farà riferimento al *torsello* (460 libbre), alla *balla* (250 libbre) e alla *soma* (500 libbre). La *pilata* era un'unità di misura usata all'interno della filiera laniera e non mercantile con la quale s'indicava la quantità di due panni. La *soma* della seta greggia era fissata a 400 libbre.

Le misure lineari delle stoffe erano fondate sul *braccio* (m 0,5956), che aveva come multipli il *passetto* (2 braccia) e la *canna* (4 braccia). Un sottomultiplo del braccio ricorrente nel presente lavoro era il *quarro* che, se adoperato nella misurazione dei pettini dei telai, prendeva il nome di *quartiere*. In ogni caso equivaleva a $\frac{1}{4}$ di braccio (cm 16).

Altre unità di misure riportate e abbreviate sono lo *staioro* (m² 1300,90) relativo alle superfici; il *moggio*, costituito da 29 *staia* (litri 545,97), unità di misura di capacità relativa agli aridi; infine, per i liquidi, lo *staiò* dell'olio (litri 20,6).

lbr. = libra

on. = oncia

q. = quarto

d. = denaro

ca. = canna

br. = braccio

qr. = quartiere

st. = staia

² *Tavole di ragguaglio per la riduzione dei pesi e misure, che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana, al peso e misura veglianti in Firenze*, G. Cambiagi, Firenze 1782; *Tavole di riduzione delle misure e pesi toscani alle misure e pesi analoghi del nuovo sistema metrico dell'Impero Francese*, presso Molini, Landi e comp., Firenze 1809; G. WEBER, *Ragguaglio delle nuove monete, pesi e misure metriche italiane con le monete, pesi e misure toscane e viceversa*, Tipografia dell'Ancora di G. Landi, Siena 1861; A. MARTINI, *Manuale di metrologia: ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E. Loascher, Torino 1883, pp. 206, 737; S. R. EPSTEIN, *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e le sue terre, c.1250-c.1450*, Salimbeni, Firenze 1986, pp. 5-6.

³ Agli inizi del Trecento all'interno dell'Arte della Lana, per statuto, la libra valeva 11 once e mezzo (*Arti* 61, cc. 43r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 243).

⁴ Cfr. M. GIAGNACOVO, *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 191-196.

CARTA 1 - SIENA SUDDIVISA IN POPOLI (1318-1320)**TERZO DI CAMOLLIA**

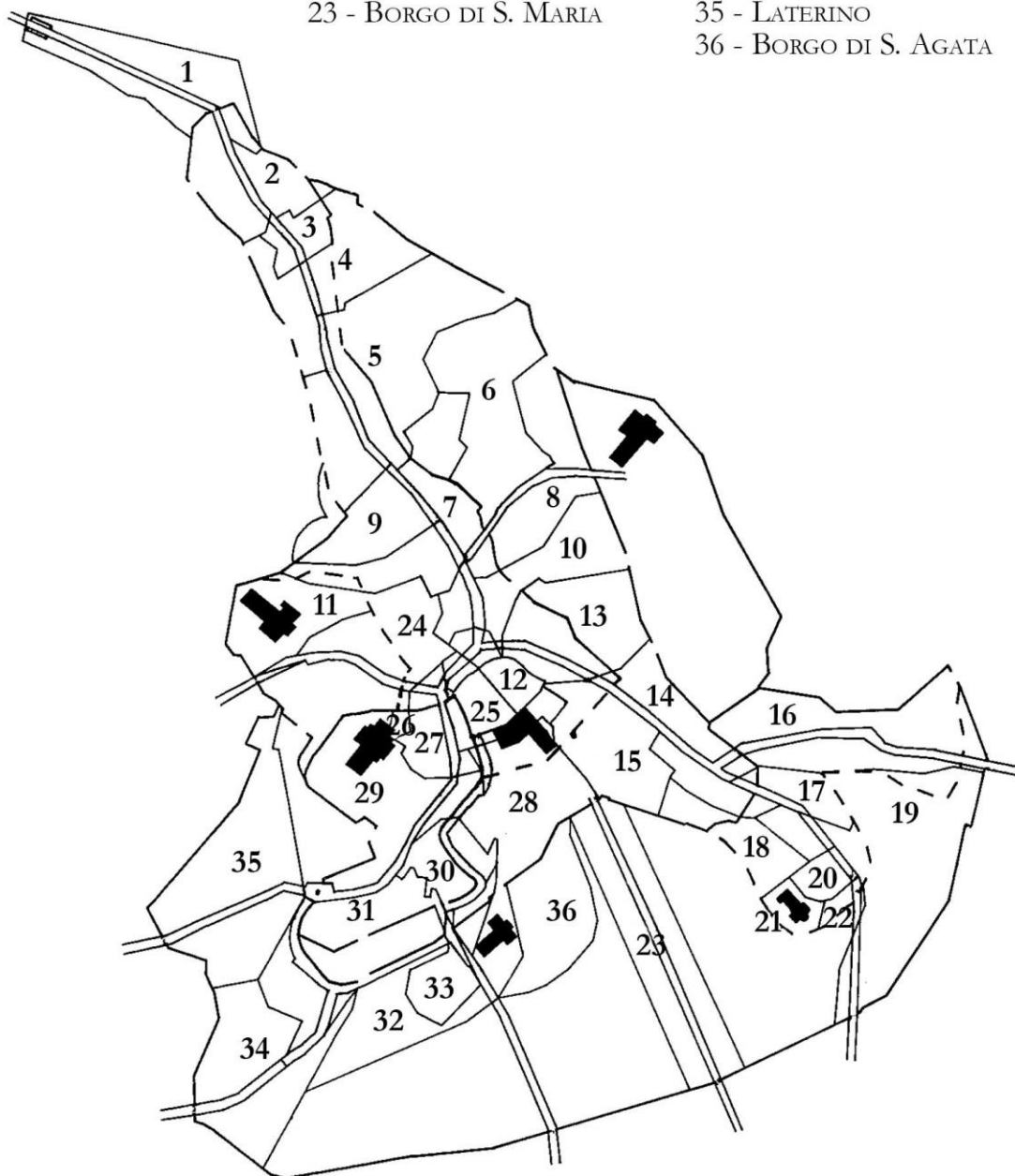
- 1 - S. BARTOLOMEO
- 2 - MAGIONE
- 3 - S. VINCENZO
- 4 - S. STEFANO
- 5 - S. ANDREA
- 6 - ABBAZIA DI S. DONATO
- 7 - S. DONATO
- 8 - S. PIETRO A OVILE
- 9 - S. EGIDIO
- 10 - S. CRISTOFORO
- 11 - S. ANTONIO

TERZO DI SAN MARTINO

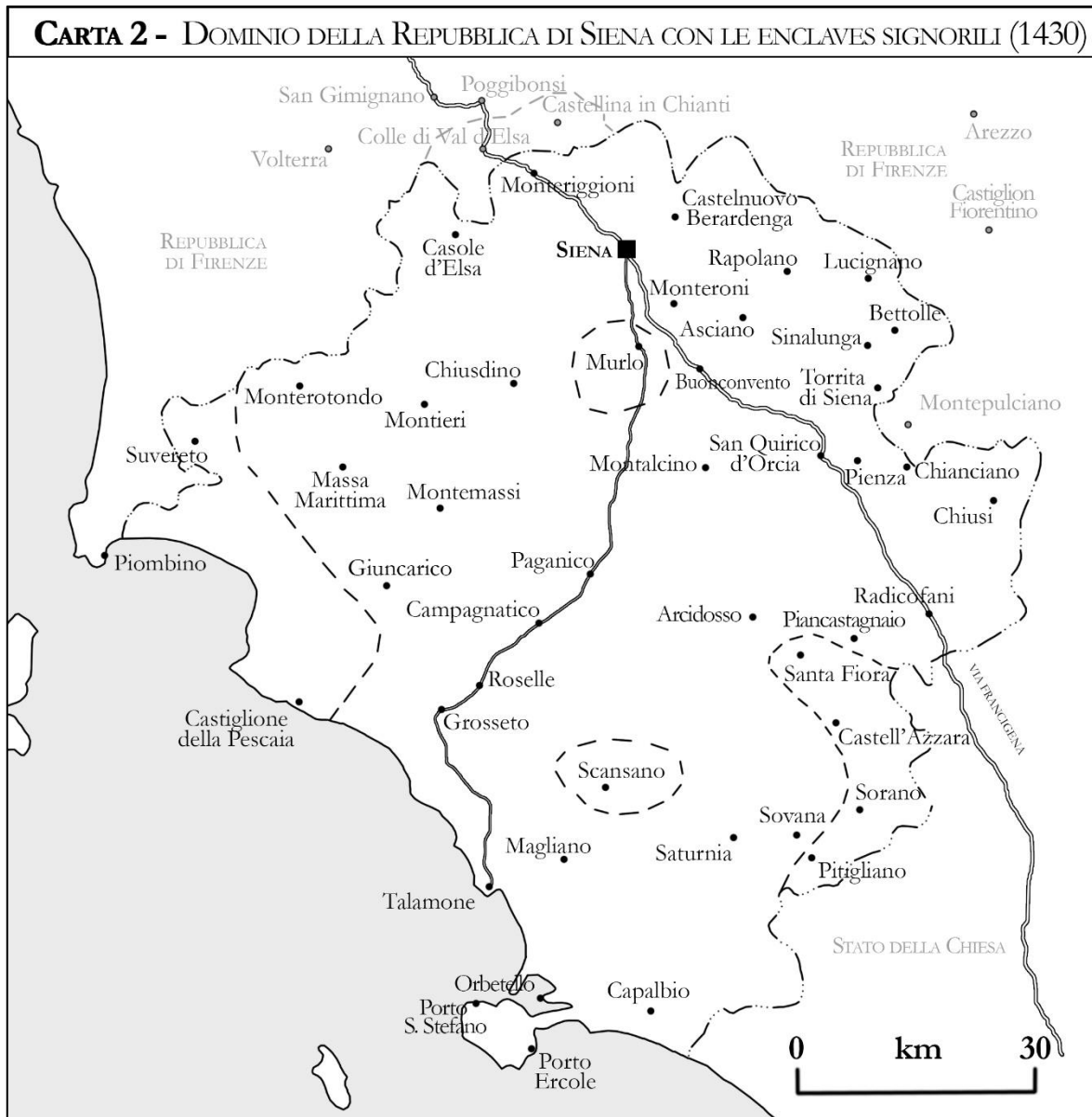
- 12 - S. PIETRO ALLE SCALE
- 13 - S. VIGILIO
- 14 - S. GIORGIO
- 15 - S. MARTINO
- 16 - ABBAZIA NUOVA
- 17 - S. MAURIZIO
- 18 - S. GIUSTO
- 19 - S. ANGELO A MONTONE
- 20 - S. CLEMENTE
- 21 - CASTEL MONTONE
- 22 - S. LEONARDO
- 23 - BORGO DI S. MARIA

TERZO DI CITTÀ

- 24 - S. PELLEGRINO
- 25 - S. PAOLO
- 29 - S. GIOVANNI
- 26 - S. GIACOMO AL CANONICI
- 27 - S. DESIDERIO
- 28 - S. SALVATORE
- 30 - S. PIETRO DI CASTELVECCHIO
- 31 - S. QUIRICO DI CASTELVECCHIO
- 32 - S. AGATA
- 33 - ABBAZIA ALL'ARCO
- 34 - S. MARCO
- 35 - LATERINO
- 36 - BORGO DI S. AGATA



FONTE: Rielaborazione della carta n. 1 presente in D. BALESTRACCI, G. PICCINI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, CLUSF, Firenze 1977



PARTE PRIMA
DAL COMMERCIO ALLA MANIFATTURA: GLI ANNI DEL DECOLLO
(SEC. XIII-1348)

CAPITOLO 1 – L'ARTE DELLA LANA E LA SUA AFFERMAZIONE

I. Uno sguardo indietro: produzione e imitazione nel XIII secolo

Fin dalla seconda metà del XII secolo l'Inghilterra e la Francia furono sempre al centro degli interessi dei mercanti senesi. Le fiere di Champagne e i grandi mercati francesi crearono un movimento d'affari che coinvolse persone, denaro e merci. All'epoca di Montaperti, la compagnia Vincenti in una lettera inviata da Siena a Giacomo di Guido Cacciaguti, fattore in Francia della stessa, dichiarò come «traemo più utilità d'Inghilterra che noi faremo di Francia» evidenziando come fosse fondamentale per gli affari investire nell'isola a discapito del continente.¹ I fiorenti legami finanziari con la corona inglese delle compagnie italiane permisero di poter operare costantemente su un luogo che attirava soprattutto per la propria produzione laniera. Inoltre la proibizione di esportazione di sterline dall'Inghilterra faceva sì che i profitti dell'attività creditizia fossero tutti reinvestiti nel massiccio acquisto di ottima lana locale.² La concomitanza di fattori quali la crisi delle fiere della Champagne, l'apertura da parte dei mercanti veneziani e genovesi della via marittima che univa Inghilterra, Fiandre e Italia, e l'intensificarsi dell'attività dei fiorentini a danno dei mercanti senesi in Inghilterra, mutarono notevolmente gli equilibri di forza preesistenti.

Mentre Hoshino, per Firenze, ha ben illustrato come questi fenomeni mutarono profondamente nel corso del tempo la manifattura laniera cittadina, gli studi su Siena si sono concentrati prevalentemente sulle cause e sulle conseguenze dell'arretramento senese sul piano economico e sulle piazze commerciali estere. L'effettiva ricaduta economica del grande successo finanziario duecentesco sulle manifatture tessili non è mai stato al centro dell'analisi. In realtà dal punto di vista della manifattura laniera, come vedremo, le dinamiche che coinvolsero Siena a cavallo del XIII e XIV secolo non furono molto differenti da quelle illustrate da Hoshino per Firenze.

Nel tariffario delle gabelle del 1273 era previsto per ogni soma di «dana grosse» un pagamento di «XII denari ad Fabricam, XII denari ad l'Isolam, XII denarii ad Camolliam».³ Innanzitutto la specificazione di questi tre luoghi – che vengono enunciati solamente per alcune merci d'importazione come il guado, l'oricello o i canovacci – indica come la lana grossa, tassata in egual misura, provenisse da più luoghi senza distinzione alcuna. Inoltre, la sola presenza di lana grossa all'interno del tariffario ci permette di sapere qualcosa sulla qualità dei panni che venivano prodotti a Siena sul finire del XIII secolo. L'assenza di altri tipi di lana indica,

¹ La lettera è pubblicata in A. SAPORI, *Studi di storia economica*, cit., pp. 1063-1065.

² M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, cit., p. 73.

³ *Gabella* 1, c. 33r (1273).

probabilmente, che il panno senese fosse costituito da lane assai robuste a fibra lunga, dritta e grossolana che nella maggior parte dei casi veniva pettinata anziché cardata. Questo tipo comune di tessuto, denominato 'saia' (*worsted*s per gli storici inglesi o *draperies légères* e *sèches* per i francesi), era realizzato con lana così robusta che con la tessitura la sua fabbricazione poteva ritenersi conclusa (se si eccettuano sbiancatura, tintura o pressatura).⁴ Ciò non esclude ovviamente che si producessero panni di qualità migliore.

D'altronde pare – e la cosa non dovrebbe destare stupore – che la produzione tessile senese si sia sviluppata dall'imitazione dei numerosi panni che venivano importati in città per essere direttamente venduti o migliorati tramite processi di tintura. Nei due libri di imbreviature notarili di Appuliese (1221-1223) e d'Ildibrandino (1227-1229)⁵ si rileva chiaramente come numerose partite di tessuti inglesi, francesi e di Fiandra venissero importati a Siena. I rogiti di Appuliese ci parlano di panni di *Cielona* (Châlons-sur-Marne),⁶ di *Ciartara* (Chartres),⁷ di *Ipro* (Ypres),⁸ imperiali di *Provino* (Provins),⁹ di *Santongia* (Saintonge), vergati di *Rueme* (Rouen),¹⁰ di *Mensa* (Amiens),¹¹ di *Luiara* (Louhans),¹² di *Albavilla* (Abbeville),¹³ stanforti di *Santomiere* (Saint-Omer),¹⁴ di Southampton¹⁵ e di *Racço* (Arras).¹⁶ Su quaranta contratti di vendita di tessuti, però, ben ventidue fanno riferimento a panni di *Disdi* (Hesdin)¹⁷ e di *Mostarolo* (Montreuil-sur-Mer).¹⁸

⁴ J. H. MUNRO, *I panni di lana*, cit., p. 109.

⁵ I due registri dopo una prima regestazione (*Indice di due antichi libri di imbreviature notarili*, a cura di A. Lisini, Siena 1912) sono stati editi in D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I. Liber imbreviaturarum Appuliesis notarii comuni Senarum*, Torino 1934; ID., *Imbreviature notarili. II. Liber imbreviaturarum Ildebrandini notarii*, Torino 1938.

⁶ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I. cit.*, pp. 120, 204.

⁷ *Ivi*, pp. 162, 182, 191, 192.

⁸ *Ivi*, pp. 12, 85, 91, 120.

⁹ *Ivi*, p. 203.

¹⁰ *Ivi*, pp. 32, 60, 85, 91, 187.

¹¹ *Ivi*, pp. 60, 53, 74, 191.

¹² *Ivi*, p. 85.

¹³ *Ivi*, p. 59

¹⁴ *Ivi*, pp. 182, 204.

¹⁵ *Ivi*, p. 162.

¹⁶ *Ivi*, p. 183.

¹⁷ *Ivi*, pp. 84, 85, 109, 132, 167, 173, 183, 192, 197, 199. Da non confondersi con le città di Diest o Dixmude. *Disdi*, vale a dire «d'Hesdin», era fortemente legata a Montreuil come si vede in J. LESTOCQUOY, *Les origines de Montreuil-sur-Mer*, in «Revue du Nord» XXX (1948), pp. 184-196.

¹⁸ *Ivi*, pp. 54, 59, 98, 108, 120, 132, 150, 172, 180, 185, 187, 191. Il termine che dapprima si faceva risalire erroneamente al francese *moustier*, utilizzato per indicare il colore del panno adoperato nei conventi, è stato identificato in Montreuil-sur-Mer, che deve a sua volta il suo nome alla presenza di un *monasteriolum* già in epoca carolingia (R. L. REYNOLDS, *The market for northern textiles in Genoa 1179-1200*, in «Revue Belge de Philologie et d'histoire», VIII (1929), p. 842; B. E. VIDOS, *Il posto eminente di Genova medievale nel campo dei termini tecnici*, in «Studi mediolatini e volgari» XXVII (1980), pp. 235-236; H. LE BOURDELLÈS, *Les problèmes linguistiques de Montreuil-sur-Mer: les origines de la ville à travers ses noms successifs*, in «Revue du Nord Année», LXIII (1981), pp. 947-960. Possibile trovarlo anche nella forma *Mostieri*: vd. F. BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura...*, a cura di A. Evans, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Mass.) 1936, p. 100.

Montreuil ed Hesdin, quest'ultima di fondazione più recente rispetto alla prima, si trovavano in una zona dove, sin dall'alto medioevo, si praticava tessitura di un certo livello. Pochi chilometri li distanziavano e i loro mercati erano ambedue sulla rotta che conduceva a Abbeville. Questa reciproca vicinanza faceva sì che i panni di queste due città avessero la medesima lunghezza, chiaramente in controtendenza rispetto agli altri centri manifatturieri i quali avevano ognuno una misura personalizzata per i propri articoli.¹⁹ I panni di Montreuil ed Hesdin – episodicamente anche quelli di Saint-Quentin – erano difatti lunghi 25 *aunes*, l'equivalente di circa ca. 12 ½ senesi.²⁰ Tale contiguità si riscontra pure nelle compravendite di Siena (tabella I). Ad ogni modo pare che i manufatti di Montreuil fossero migliori rispetto a quelli della vicina Hesdin se vennero spacciati sul mercato senese panni d'imitazione detti «mosteruoli de Disdi».²¹

TABELLA I – PREZZI DEL PANNO MOSTAROLO (MONTREUIL-SUR-MER) (1221-1223)²²

DATA	PEZZE	«MOSTERUOLI»	PREZZO DI VENDITA	PREZZO (L. LA PEZZA)
1221 nov 3	12	integris	L. 384	32
1223 apr 3	1 ½		L. 43	28,6
1223 apr 7	3	integris (...) viridis et sanguinei	L. 82	27,3
1221 dic 2	15	de Disdi	L. 405	27
1223 feb 14	4		L. 106	26,5
1223 apr 13	15	et Disdi	L. 390	26
1223 apr 24	6	de Disdi	L. 147	24,5
1221 dic 30	2	viridis	L. 32	16
1223 gen 16	12	et Disdi viridis et sanguinei	L. 174	14,5
1223 mar 15	18	et Disdi	L. 262 s. 12	14,5

Evidentemente la domanda doveva essere elevata se anche i senesi, insieme ai produttori di altri centri manifatturieri, cominciarono a imitarne le fattezze.²³ A partire dal 1223 tale processo era già in atto con la comparsa sul mercato di Siena dei «mosteruoli senensis».²⁴ Di qualità inferiore rispetto ai panni *franceschi*, questa tipologia di panno, commerciato fin dalla fine del XII secolo,²⁵ si affermò come bene di consumo per la migliore qualità che aveva rispetto ai corrispettivi prodotti italiani e, al tempo stesso, per la sua maggior accessibilità alle fasce della popolazione che non facevano parte dell'*élite* cittadina. Con esso si confezionavano, per

¹⁹ J. LESTOCQUOY, *Les origins...*, cit., pp. 192-194.

²⁰ F. BOURQUELOT, *Études sur les foires de Champagne, sur la nature, l'étendue et les règles du commerce qui s'y faisait aux XIIe, XIIIe et XIVe siècles*, in «Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres de l'Institut de France», t. 5, Deuxième série, Antiquités de la France, 1865, p. 254.

²¹ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I.* cit., pp. 109, 197.

²² Fonti: D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I.*, cit., pp. 99, 109, 121, 132, 150, 173, 185, 187, 191, 197.

²³ R. L. REYNOLDS, *The market...*, cit., pp. 842-843; H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 77.

²⁴ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I.*, p. 209. Ugucione di Toppario e Carabona sua moglie comprano da Ventura di Giovanni, Nero di Campuccio e soci «unam petia [m] panni musteruoli senensis». Il pagamento dovrà essere effettuato entro quattro mesi.

²⁵ R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII et XIV siècles. II.*, «Institut historique belge de Rome», Bruxelles-Rome 1941, p. 61.

esempio, tuniche e guarnacche di uso comune anche per la servitù.²⁶ Furono probabilmente proprio gli anni Venti del XIII secolo a segnare la produzione senese spinta dalla forte domanda di questo bene che veniva smerciato in gran parte d'Italia e finanche a Ragusa (Dubrovnik).²⁷ D'altronde l'imitazione – non solo la migrazione di manodopera specializzata – fu uno degli elementi più fortemente dinamici per l'evoluzione delle industrie locali italiane e che portò alla creazione di manufatti nuovi partendo da modelli preesistenti.²⁸

TABELLA II – PREZZI DEL PANNO MOSTEROLO SENESE (1227-1229)²⁹

DATA	QUANTITÀ	PREZZO DI VENDITA	PREZZO (S. PER CANNA)
1227 feb 19	9 canne	L. 9	20
1227 dic 2	1 pezza	L. 9 s. 10	21,1
1227 dic 14	9 canne	L. 9 s. 12	21,3
1228 giu 17	1 pezza	L. 9 meno d.16 ³⁰	19,8
1228 lug 1	18 canne	L. 18	20
1228 set 6	1 pezza	L. 8 s. 10	18,8
1229 mar 10	1 pezza	L. 8 s. 9	18,7
1229 apr 2	1 pezza	L. 7	15,5

A prescindere della tipologia di clientela di riferimento colpisce sicuramente il fatto che nei rogiti di Ildibrandino, redatti sul finire del decennio, su trentatré contratti di vendita di panni ben undici, un terzo, riguardarono i «mosteroli senesi».³¹ Il fatto che i *mosteroli* d'Oltralpe non risultino nel registro ci induce a pensare che il processo d'imitazione ebbe effettivamente successo. Una pezza di *mosterolo* senese misurava ca. 9 e veniva venduto a circa L. 9 la pezza (tabella II). Di certo quello autentico continuò a essere smerciato per tutto il Duecento, per esempio dai Piccolomini,³² oltre a comparire nella famosa *Pratica* del Pegolotti, nella quale si illustrano le caratteristiche dei «panni di Mosteruolo» che si vendevano a Bologna, «grossi fatti tutti di guado», lunghi circa ca. 9.³³ Non è un caso quindi che le tinte dei panni di Montreuil

²⁶ Nel 1239 vengono consegnati ai due servi «Lucerie et Benbuschenky de Luceria, servorum nostrorum, pro garciis nostris, que sunt Lucerie, unicuique earum videlicet tunicam de mostarolo, duas camisas et duos faceolos de panno lineo» e al custode della camera «tunicam et guarnachiam de mostarolo infurratam agrinis et capam de florentino ac pueris» (A. SCHULTZ, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, I-II, Hirzel, Leipzig 1889, pp. 302, 600).

²⁷ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 77-78.

²⁸ Faccio mie le considerazioni espresse in F. FRANCESCHI, *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi, Pistoia, 2005, p. 383.

²⁹ Fonti: D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. II. cit.*, pp. 11, 29, 121-122, 123, 133, 179, 188.

³⁰ In decimali L. 8,93.

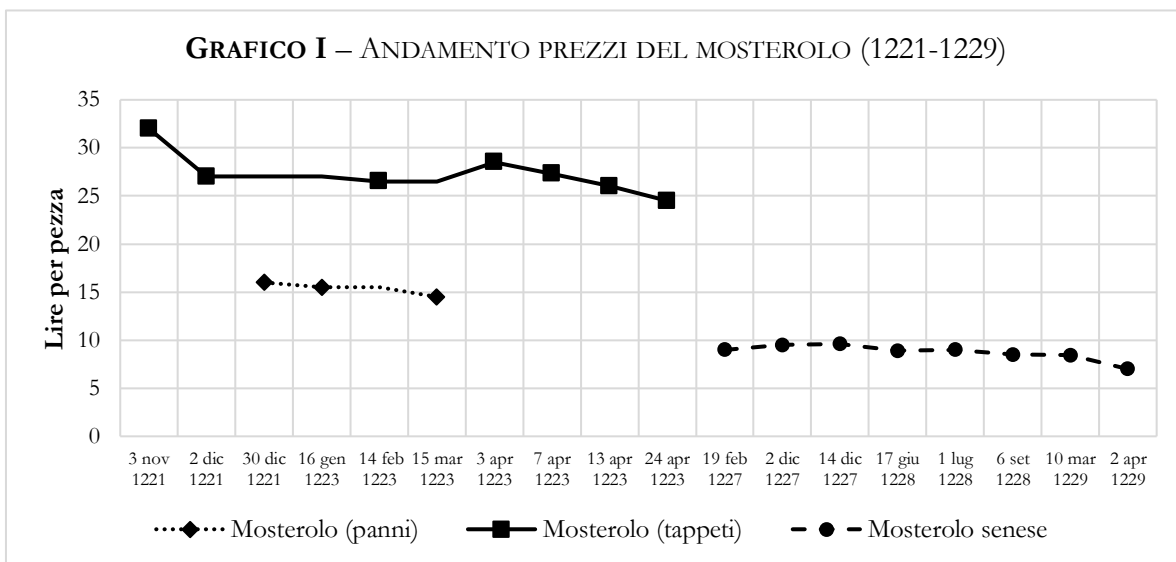
³¹ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. II. cit.*, pp. 11, 29, 67, 112, 121, 123, 126, 127, 133, 179, 188.

³² Nella primavera del 1261, insieme ai soci Gallerani, contrattano sul prezzo di una partita di 32 pezze di panni «bissi, stamiforti, viridis, mosteruoli, verdelli, sanguinis, blavi e bruni» provenienti da Parigi, Ypres, Arras, Chalons (R. MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena...*, cit., p. 153). Nel 1294 un loro fattore in una «investita di panni» registra l'acquisto di una partita di 18 panni «di Mostaruolo» (R. H. BAUTIER, *Marchands siennois et "draps d'outremonts" aux foires de Champagne*, 1294, in «Annuaire - Bulletin de la société de l'histoire de France», LXXXI (1945), p. 99).

³³ F. BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura...*, cit., p. 283.

fossero spesso in blu³⁴ o in colori che si ottenevano con l'*impiumo al guado*³⁵ quale, per esempio, il verde.³⁶

Ma c'è di più. Nonostante l'originale d'Oltralpe, come abbiamo visto, fosse più lungo di un terzo rispetto all'imitazione senese, i dati in nostro possesso rivelano una considerevole discrepanza nei prezzi di vendita, compresi tra le L. 14,5 e le L. 32 la pezza (tabella I). Tale differenza è dovuta semplicemente al fatto che esistevano due tipi diversi di *mosterolo*. Quest'ultimo, infatti, oltre a essere utilizzato nell'abbigliamento comune,³⁷ poteva anche essere un prodotto di tappezzeria come dimostrano le compravendite astensi, nel 1197-98, d'ingenti quantità di «tapis de monasterolo», vale a dire tappeti da tavolo o da letto piuttosto che arazzi. Il prezzo di vendita di questi articoli si aggirava intorno alle L. 30-35 la pezza (circa L. 1 la canna).³⁸ In altre parole i *mosteroli* con i prezzi più alti presenti nella tabella II erano probabilmente tappeti mentre quelli con i valori più bassi semplici panni per abiti. Questi centri secondari quali Hesdin e Montreuil, seppur non confrontabili con città quali Arras o Gand, rimangono di notevole interesse in quanto meno influenzati dalle molteplici interferenze presenti nei grandi poli manifatturieri. Secondo Reynolds, infatti, il monopolio di Montreuil in un ramo molto redditizio della manifattura tessile, quale appunto la produzione di tappeti, deve



³⁴ R. H. BAUTIER, *Marchands siennois...*, cit., p. 99; MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena...*, cit., p. 156.

³⁵ Per questa operazione vedi: F. BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Neri Pozza, Vicenza 1968, p. 167; G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, Giuffrè, Milano 1970, p. 19.

³⁶ D. BIZZARRI, *Imbreviature notari. I.*, pp. 120, 132, 187.

³⁷ *Lanfranco 1202-1226*, a cura di H. C. Krüger, R. L. Reynolds, I, Società ligure di storia patria, Genova 1951, p. 337. Il 21 settembre 1210, il drappiere Englesio dà in pegno a Folco di Gisulfo «ballam unam pannorum lane in qua sunt cappe quinque de Mosterolio».

³⁸ *Ibidem*.

aver dato alla città un posto molto importante, generalmente poco riconosciuto, nell'industria tessile del XII secolo.³⁹

Il grafico I, frutto dell'analisi congiunta dei dati contenuti nelle tabelle I e II, fermo restando la parzialità dei dati, mostra i diversi prezzi sul mercato di Siena del *mosterolo* tappeto e del *mosterolo* panno, il primo attestato su una media di L. 27,4 (vicino al prezzo degli anzidetti «tapis»), il secondo intorno alle L. 15,3. Viceversa non sapremmo spiegare perché alcuni panni di Montreuil, a parità di caratteristiche, siano stati venduti al doppio rispetto ad altri. Nel giro di pochi mesi infatti vennero venduti, in due partite diverse, *mosteroli* «viridis et sanguinei» a L. 27,3 e a L. 14,5 la pezza.⁴⁰ A questo si aggiunge che il tessuto più costoso, definito «integris», fa supporre che si tratti di singoli tappeti. Da questo se ne deduce che la qualità del *mosterolo* senese, venduto agli inizi del 1227 per s. 20 la canna, non si discostasse molto dall'originale d'Oltralpe, venduto qualche anno prima a s. 24,3.⁴¹

Il colore fu senz'altro un fattore indispensabile in grado d'incrementare un *surplus* derivato dal maggior valore dei panni. Gli anni Venti del XIII secolo videro un'espansione del settore della tinta connesso alle compravendite di materie prime tintorie. Infatti nel 1221 due senesi vendettero all'aretino Guido e a Bencivenne «uno miliario boni guadi» a L. 20,⁴² e sul finire del decennio si registrano partite di guado acquistate direttamente da tintori: nell'ottobre 1228 il tintore Dietisalvi di Bonagiunta e un socio acquistarono 2.200 pani di guado ad un prezzo complessivo di circa L. 21⁴³ e qualche mese dopo altri 700 pani a L. 12.⁴⁴ I dati in questione, sebbene isolati e non esaustivi, inducono a pensare che nel giro di dieci anni, probabilmente, il prezzo di vendita del guado si fosse dimezzato scendendo da s. 40 a s. 20 il centinaio.⁴⁵ Questo fenomeno, verosimilmente correlato all'aumento dell'offerta del guado sul mercato senese, deve essere stato influenzato dall'apertura di nuove botteghe della tinta. Maria, vedova del tintore Martillo, rilasciò quietanza di s. 25 al pelacane Bulietto «pro stame quod tibi dictus Martillus tinxerat».⁴⁶ I tintori Guido di Garlettiero e Bernardino di Guiduccio, il 26 novembre 1228, «fecerunt inter sé societatem de arte ipsorum tintorie» impegnandosi, per i due anni seguenti, a lavorare presso la casa di Guido, al quale però, avendo concesso «eidem Bernardo operare et

³⁹ R. L. REYNOLDS, *The market...*, cit., p. 843.

⁴⁰ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I.*, pp. 132-137.

⁴¹ Il calcolo tiene conto della differente lunghezza del panno senese (ca. 9) rispetto all'originale (circa ca. 12,5).

⁴² D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. I.*, p. 25. Cioè s. 40 il centinaio.

⁴³ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. II.*, pp. 135-136. Esattamente L. 21 meno s. 2 dal quale si ricava un prezzo di s. 19 il centinaio.

⁴⁴ *Ivi*, p. 186. Vale a dire s. 20 il centinaio.

⁴⁵ Vedi note precedenti.

⁴⁶ *Ivi*, p. 47.

facere dictam artem in domo sua», era lecito ogni anno trattenere dai guadagni di bottega L. 6 in ragione dell'affitto del locale.⁴⁷ Una società simile era stata formata precedentemente anche da altri due tintori, uno dei quali mise, oltre alla casa e alle masserizie necessarie, anche L. 20 di capitale.⁴⁸

Affitti, «masserizie» e materie prime facevano sì che la professione potesse essere esercitata solo attraverso investimenti considerevoli. Chi tingeva nella propria abitazione adibita a bottega poteva senz'altro ammortizzare le spese ma per coloro che investivano in impianti più grandi queste divenivano una voce onerosa. Cinque senesi in società, nel gennaio 1229, presero in affitto per cinque anni ad un canone annuo di L. 14 (ad eccezione del primo anno concordato a L. 15,5) un orto posto in Camporegio in cui, oltre ad esercitare l'arte tintoria, avrebbero potuto conciare panni di lana su appositi tenditoi.⁴⁹ Anche le attrezzature non erano economiche. Martino da Barbischio vendette a Gentile di Guccio, per L. 10, cinque tini, la propria metà di una caldaia con fornace e bigoncio e «etiam medietatem omnium aliarum massaritarum Senis inter domum Iacobi Melii et domum Ruberti».⁵⁰ Considerando che il detto «Iacobo Melii» vendé al tintore Bonacolto e a Guido di Benzo una caldaia per L. 6 s. 10, possiamo dedurre che i costi di avviamento di una bottega della tinta non erano senz'altro alla portata di tutti.⁵¹

TABELLA III – GABELLE SULLA LANA IN ENTRATA E USCITA (1298)⁵²

MERCE	GABELLA (la soma in s. d.)	(IN DECIMALI DI L.)
Stame di Garbo filato	4. 0	0,200
Lana pulita e boldroni di Garbo puliti ⁵³	3. 0	0,150
Lana nostrana	2. 6	0,125
Lana grossa	2. 0	0,100
Lana pelata (<i>pellai</i>)	2. 0	0,100
Lana marine et sardesche	1. 6	0,075
legato di stame o pelata	1. 6	0,075
Legato di lana ⁵⁴	0. 2 (cadauno)	0,004

Insomma, nel XIII secolo il processo di miglioramento dei prodotti passava attraverso la tintura e il panno rimase – come tutti i panni toscani d'altra parte – un panno grossolano che

⁴⁷ *Ivi*, p. 138.

⁴⁸ *Ivi*, p. 145.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 158-159. Sull'utilizzo e la diffusione del tenditoio a Siena è dedicato più avanti un apposito paragrafo.

⁵⁰ *Ivi*, p. 57.

⁵¹ *Ivi*, p. 142

⁵² Fonti: *Gabella* 1, c. 25v.

⁵³ «Boldroni» vale a dire velli interi ancora da tondere (*Vocabolario degli accademici della Crusca. Quarta impressione*, vol. 1, Firenze 1729-38, p. 446).

⁵⁴ Per il «degaccius» vedi C. MANCA, *La lana di Sardegna: cenni sulla produzione e sulla distribuzione nei secoli XIII-XVII*, in *La lana come materia prima...*, cit., p. 175, nota 24.

utilizzava lana locale. Le gabelle però, a partire dagli anni Novanta del XIII secolo, evidenziano il cambio di passo nell'approvvigionamento della materia prima e l'esponentiale adozione di lana proveniente dalle coste occidentali dell'Africa, la cosiddetta lana di 'Garbo'.⁵⁵ La gabella del 1292 di Castelfranco di Paganico, borgo di nuova costruzione ad opera del Comune e sulla strada che da Grosseto conduceva a Siena, presenta una tariffa di s. 3 per ogni soma di lana di Garbo in aggiunta a quella per la lana grossa di s. 1.⁵⁶ Che qualcosa stesse mutando all'interno dell'approvvigionamento laniero senese lo si evince dall'apposita aggiunta fatta nel novembre 1297, riguardante il pagamento di s. 2 per ogni soma di stame di qualsiasi genere.⁵⁷ Tale specificazione, tuttavia, non era sufficiente in quanto le gabelle andavano sommariamente ridefinite alla luce dei nuovi prodotti che transitavano in città sempre in maggior quantità. Ecco che dall'unica gabella sulla lana citata si passò, nel 1298, a ben nove nuove tariffe (tabella III).

TABELLA IV – GABELLE SULLA LANA (1301-1303)

MERCE	GABELLA (la soma in s. d.)	PASSAGGIO (s. d.)	AUMENTO PERCENTUALE
Lana francescha	6. 0	6. 6	+8,33%
Stame di Garbo filato	4. 0	4. 0	-
Lana lavata e boldroni di Garbo bianchi	3. 0	3. 0	-
Lana nostrana	2. 6	2. 6	-
Lana pelata	2. 0	1. 6	-25%
Lana agnellina	2. 0	3. 0	+50%
Lana grossa	2. 0	3. 0	+50%
Stame filato grosso	2. 0	3. 0	+50%
Lana marina o sarda	1. 6	1. 6	-
Stame	1. 6	3. 0	+100%
Legato di lana	0. 1 (cadauno)	0. 1	-

È possibile identificare così tre tipologie di lana, in ordine di qualità, con differenti tariffe a seconda che si trattasse di fibra lunga o corta: lane sarde o più genericamente «marine», lana grossa, lana «nostrana», ossia quella «comprata la quale si tonda et si leva alle bestie nella città et ne' borghi di Siena ovvero in alcuna altra parte del contado o del distrecto» e, per finire, lana del Garbo che arrivava già lavata.⁵⁸ Appena tre anni dopo venne imposta un'apposita gabella (tabella IV) per la lana inglese denominata «francescha» e vennero diversificate quelle sullo stame.

La presenza o meno di un prodotto all'interno del tariffario non indica solamente che in città transitassero determinate merci e, in realtà, non esclude il fatto che lana inglese arrivasse a

⁵⁵ Per una breve sintesi sul dibattito dei panni di Garbo vedi H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze...*, cit., pp. 123-126.

⁵⁶ *Gabella* 1, c. 135r.

⁵⁷ *Ivi*, c. 30v: «Item statutum et ordinatum est quod de salma de stame in legacci et pelata solvantur II soldi denari. Et factum est hoc capitulum in anno domini MCCLXXXVII Indictione undecima de mense novembris».

⁵⁸ *Gabella* 1, c. 25v.

Siena già da prima. Sebbene l'imposizione daziaria, in linea di massima, sia un probabile indicatore della qualità dei beni tassati, sarebbe inesatto farvi totale affidamento senza considerare le componenti di natura economica e, soprattutto, politica legate all'azione delle istituzioni pubbliche.⁵⁹ Non è tanto la gabella che si pagava entrando e uscendo dalla città – che vide un generale raddoppiamento delle imposte – bensì quella *per passo*, introdotta tra il 1301-1303, a rivelare le intenzioni e le politiche economiche del Comune. Prima d'allora chiunque introduceva le proprie mercanzie in città, dopo aver pagato la gabella in entrata, poteva nuovamente riesportarle entro due mesi senza pagare la medesima in uscita. Il nuovo sistema prevedeva, invece, un'apposita gabella per le merci in transito per la città – che 'passavano' per l'appunto – ma che non erano destinate ad essere vendute sul mercato cittadino. Tralasciando la lana pelata,⁶⁰ che pagava meno della propria gabella in entrata – il che rivela la presa d'atto da parte del Comune della sua elevata diffusione e commercializzazione – e quelle del Garbo, sarde e nostrane che pagavano la medesima tariffa, alcune prevedevano un aumento considerevole (50-100%) o lieve come, per esempio, quelle inglesi (+8,33%). Ciò significa, ovviamente, che ai mercanti conveniva vendere a Siena le merci con il *passo* maggiorato piuttosto che trasportarle nuovamente in altre città.

II. Siena, una grande bottega

a) Operazioni preliminari e impianti idrici

La nostra analisi, approfittando della ricostruzione della filiera manifatturiera con le sue annesse fasi – dalla materia prima ai mercati di sbocco – avanzerà nel tentativo d'illustrare la fisionomia del comparto laniero nel suo complesso, per passare in seguito ad approfondire le peculiarità di questa manifattura a Siena. Per lo svolgimento dell'intero processo produttivo che si articolava in ben 25-30 fasi di lavorazione, rimandiamo ai numerosi studi già esistenti, mentre ci soffermeremo solo su quelle operazioni che furono oggetto di regolamentazione da parte dell'Arte laniera senese.⁶¹

⁵⁹ Queste dinamiche non sono state prese in considerazione da Hoshino il quale, per esempio, non riuscì a spiegarsi perché determinati prodotti più scadenti fossero tassati maggiormente rispetto ad altri: cfr. H. HOSHINO, *L'Arte della lana a Firenze...*, cit., p. 137, in particolare la nota n. 66.

⁶⁰ Queste erano ottenute dallo slanaggio delle pelli.

⁶¹ F. MELIS, *Aspetti della vita economica...*, cit., pp. 459-480 e pp. 495-729; F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., pp. 34-37. Il processo si trova ben schematizzato in F. AMMANNATI, *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini, L'uomo e il mercante*, a cura di G. Nigro, University Press, Firenze 2010, p. 507. Tutti questi lavori si sono rifatti ampiamente al *Trattato dell'Arte della Lana* edito in A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte...*, I, cit., pp. 484-493.

La lana che arrivava in città, pagate le gabelle, poteva essere venduta e trattata solamente dai lanaiooli con la mediazione dei sensali i quali ricevevano il proprio compenso, sia dal venditore che dal compratore, secondo un tariffario ben stabilito (tabella V).⁶² Due volte all'anno, per rafforzare il controllo sulla materia prima, i consoli facevano bandire per Siena l'assoluto divieto di comprare o prendere in pegno stame, boldroni lavati, lana filata e non filata, se non da «pubblici maestri». ⁶³ Non erano previste specifiche disposizioni sulle fasi preliminari di compravendita di lana o di altri prodotti, fermo restando che ogni sottoposto, prima di separarsi da un altro, doveva dichiarare espressamente le sue intenzioni, vale a dire se «ne vuole o no». ⁶⁴ In ogni caso, prima di comprare la lana, era necessario farne la tara detraendo dal peso le impurità. Tale procedimento vedeva la selezione di un sacco o balla di lana di lbr 250 (kg 82,2), dalla quale veniva tolta ogni «lordura» presso la bottega dell'acquirente, in presenza del venditore o di un suo messo. Questa fase di *assortitura*⁶⁵ doveva avere luogo entro otto giorni dall'acquisto. Scaduto il termine stabilito – che non poteva essere pregiudicato anche se la bottega del lanaioolo fosse stata indisposta o il venditore assente – non era possibile ritornare al fornitore nessuna «lordura». A seconda di come «scemarà chella quantità, così scemi tutta l'altra per rata di peso». Inoltre, per evitare concorrenza sleale, non era possibile ad alcun sensale fare «mercato» durante tale procedura.⁶⁶ A questo punto la lana – ad eccezione di quella del Garbo già pulita – aveva bisogno d'essere liberata dalle impurità tramite lavaggi che avvenivano presso apposite piscine dalle quali, poi, veniva inviata verso altre fasi di lavorazione.

In maniera esponenziale, dagli inizi del Duecento fino alla prima metà del secolo successivo, Siena si prodigò per accrescere gli impianti idrici cittadini migliorando i condotti e le fonti quali ad esempio quelle di Follonica, Val di Montone, Pescaia, Fontebecci, Fontebranda e Vetrice.⁶⁷ È proprio su quest'ultima fonte situata alle pendici del poggio del Cardinale – come ben si vede nella visuale di Siena realizzata da Francesco Vanni del 1595 – che si concentrò l'Arte della lana sicuramente fin dalla metà del XIII secolo.⁶⁸

⁶² Per il tariffario vedi più avanti la tabella V.

⁶³ *Arti* 61, c. 9r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 162.

⁶⁴ *Arti* 61, c. 64r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 287.

⁶⁵ Il Lorenzetti nel *Buon Governo* raffigurò tale operazione: vedi più avanti la figura 1, punto A.

⁶⁶ *Arti* 61, c. 69r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 299-300. Il termine di otto giorni venne abolito nel 1306, fermo restando che chi non avesse fatto la tara presso la bottega avrebbe subito una multa di s. 5 il centinaio. Per un paragone con Firenze su questa fase vd. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., p. 34.

⁶⁷ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti. Note storiche dalle origini fino al 1555*, II, Siena 1906, p. 34. Per le diverse discontinue strategie adottate da Comune si veda D. BALESTRACCI, *L'acqua a Siena nel Medioevo*, in *Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 19-31.

⁶⁸ Una sintesi delle rappresentazioni grafiche della Vetrice è presente in D. BALESTRACCI, L. VIGNI, A. COSTANTINI, *La memoria dell'acqua: i bottini di Siena*, Protagon, Siena 2006, p. 119.

Sappiamo che nel 1226 la fonte, già attiva nel 1081, come le altre principali fonti senesi aveva un custode. Qualche decennio dopo, tra la fine degli anni '40 e la fine degli anni '50, fu oggetto di ingenti opere di manutenzione e ristrutturazione tra le quali la costruzione di una certa recinzione, muro, trogolo e abbeveratoio.⁶⁹ La zona ai piedi della valle era però costantemente minacciata dalle acque pluviali che tendevano a riversare detriti e terra nella platea posta davanti alla struttura. Il muro costruito dinanzi alla fonte nella parte alta serviva appunto «pro defensione aque pluvialis ne vadat in fontem»⁷⁰ e il successivo abbeveratoio, con il relativo livellamento dalla platea, servì affinché «acqua sive putredo non remaneat coram eo».⁷¹

Intorno al 1262 il comune concesse ai consoli dei mercanti «derivari facere aquam de Rosaio in lavatorio eorum noviter factum» in Fontebranda.⁷² Il fatto che fosse proibito «lavare lanam seu mittere coriam in lavatorio comunis Senarum (...) et specialiter in lavatoriis et trogis et guaccatoriis (...) fontis de Vetrice et Fontis Brandi», ci rivela la natura delle operazioni di lavaggio ad opera di lanaioli e mercanti che dovevano trattare prevalentemente filati, semilavorati e panni.⁷³ Di competenza dei mercanti era la zona di Fontebranda, finalmente del tutto ultimata, le cui acque vergini dal bacino principale si riversavano dapprima nell'abbeveratoio, nel lavatoio poi, e infine nel guazzatoio posto quasi a ridosso della porta.⁷⁴ Le fasi di lavaggio, che si effettuavano nel lavatoio su commissione dei mercanti, riguardavano panni già tessuti che venivano conciati, tinti e rivenduti in un processo che, seppur inquinante, non era paragonabile al lavaggio dei grassi velli appena mondati provenienti dal contado senese.⁷⁵ Il libro di una compagnia mercantile senese – edito da Guido Astuti ormai quasi un secolo fa⁷⁶ – dimostra come tramite Pisa arrivassero a Siena centinaia di panni in balle e torselli provenienti da Francia, Fiandra e Inghilterra che dal proprio fondaco, posto nelle vicinanze di Fontebranda, venivano inviate presso le botteghe di tintori e conciatori.⁷⁷ I mercanti avevano

⁶⁹ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, I, cit., pp. 337-340.

⁷⁰ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, II, cit., p. 98.

⁷¹ *Ivi*, p. 102.

⁷² L. ZDEKAUER, *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano 1897, p. 174, rubr. 485.

⁷³ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, II, cit., pp. 26-27, 42.

⁷⁴ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, I, cit., pp. 49-50; *Ivi*, II, p. 102. Come chiaramente si vede nella *Prospettiva della Chiesa e Convento di S. Domenico in Campo Regio di Siena dalla parte di Fonteblanda*; in G. A. PECCI, *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena ad uso de' forestieri ricorretto, e accresciuto...*, Siena, Bonetti nella stamp. del pubblico per Francesco Rossi Stampatore, 1759.

⁷⁵ Torneremo su questi procedimenti più avanti.

⁷⁶ G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII (1277-1282)*, Lattes, Torino 1934.

⁷⁷ *Ivi*, pp. XVI-XVII.

bisogno di acqua pulita per far tingere i panni forestieri in sfavillanti colori rossi, verdi, gialli o blu⁷⁸ e per farli cimare dai conciatori.⁷⁹

La carenza d'acqua congenita della città, agli inizi della seconda metà del XIII secolo, era acuita dalla crescita dell'Arte della Lana che, espandendo la propria produzione, cominciava a pressare per avere degli spazi riservati per le fasi di lavaggio delle lane. Tale atteggiamento è senz'alto indice del forte sviluppo della manifattura cittadina e della relativa crescita delle istanze della Corporazione laniera, fino ad allora, tutto sommato, con un ruolo poco decisivo a Siena.

«Ubi possint fieri piscine pro arte lane»? Era questa la domanda che si pose il Comune, conscio del fatto che la mancanza d'acqua non permettesse l'accrescimento della manifattura dalla quale – così si disse – dipendeva la vita di molte famiglie senesi.⁸⁰ Si elessero pertanto quattro cittadini incaricati a «invenire in quo loco possint fieri piscine pro dicta arte facienda et lavatoria et fontes et qualiter aqua possit haberi pro dictis lavatoriis».⁸¹ Tale sito venne identificato presso la Vetrice e pertanto ai consoli dell'Arte della Lana venne concesso «aquis fontis de Vetrice et de inde supra derivandis in lavatorium ipsorum».⁸² Per completare la costruzione del nuovo lavatoio il comune decise di aiutare la Corporazione elargendo L. 200⁸³ e si propose, qualora i lanaiole avessero accettato, di coprire metà delle spese necessarie alla costruzione di una cloaca nuova da edificarsi dinanzi alla struttura, in quanto acqua e fango vi si riversavano periodicamente.⁸⁴ A tal scopo venne nominato «operaio» dei lavori il lanaiole Guittone, forse di Domenico⁸⁵, il quale nel 1270 e nel 1274 ricevette il proprio compenso per questo incarico.⁸⁶ Il lavatoio della Vetrice diveniva così un luogo dove poter lavare le lane grezze dei lanaiole mentre Fontebranda, le cui acque erano di competenza dei mercanti, era preposta al lavaggio dei panni già tessuti e/o tinti.

Nel 1288 il comune concesse in affitto all'Arte la fonte della Vetrice, in perpetuo, con rinnovi ventinovenali, ad un canone annuo di un fiorino e al tempo stesso acconsentì, su richiesta della stessa, a potenziare il volume dell'acqua di Fontebranda facendo confluire nel suo

⁷⁸ *Ivi*, pp. 310, 266, 298, 314, 317, 334, 361, 365, 381, 397, 398, 404, 450, 464.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 267, 272, 316, 322, 324, 399, 411, 412.

⁸⁰ L. ZDEKAUER, *Il Constituto...*, cit., p. 330, rubr. 180: «Item statuimus et ordinamus quod cum ars lane ob defectum aque, qua caret, non possit augmentari nec fieri, ex qua arte quam plures familie civitatis Senarum conducebant actenus vitam suam».

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 174, rubr. 485.

⁸³ *Ivi*, p. 330, rubr. 181.

⁸⁴ *Ivi*, p. 330, rubr. 182 e 183.

⁸⁵ *Libri dell'entrata e dell'uscita della Repubblica di Siena, detti del camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, XIII, Tipografia Combattenti, Siena 1936, p. 54.

⁸⁶ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, I, cit., p. 341.

bottino la vena della Tressa.⁸⁷ Una decina d'anni dopo i consoli dell'Arte della Lana, con quelli della Mercanzia, ottennero l'acqua di alcune vene dalla parte della fonte di Pescaia che scaturivano nel fosso della castellaccia di Camollia.⁸⁸ Aumentare la portata dell'acqua aveva come scopo quello di «conduciare l'acqua che trabocca di Fontebranda, ne le piscine dell'Arte, se fare si può per prezzo convenevole».⁸⁹ Questi provvedimenti evidenziano la crescita degli interessi e delle zone di competenza della Corporazione laniera che, dapprima confinati principalmente nella zona della Vettrice, ora si estendevano anche a Fontebranda. Infatti nel nuovo statuto si dispose che i consoli, insieme al camerario, dovessero riunire presso di sé tutti i capitoli del Costituto di Siena inerenti all'aumento della portata di Fontebranda e «colli amici dell'Arte» – cioè Priori, Camerlengo e Quattro di Biccherna – mandarli effettivamente in esecuzione.⁹⁰ Il camerario della Corporazione doveva, una volta al mese e sotto giuramento, controllare che l'afflusso fosse idoneo e che le piscine fossero adeguatamente pulite.⁹¹

Il Comune, sebbene avesse affittato la Vettrice, era conscio del fatto che questa fonte necessitasse di continui lavori di manutenzione a vantaggio principalmente della Corporazione laniera, e i reiterati interventi di conservazione furono al centro di numerosi dibattiti.⁹² Alla fine, nel maggio 1306, con un atto raro da parte del Comune, che gelosamente si occupò delle fonti cittadine, si decise di donare la Vettrice all'Arte della Lana affinché «ciascuno de la città, contado et distretto di Siena, possa in essa fonte lavare la lana et li panni de la lana, et per essi panni ine agevoleça avere» a condizione che questa non potesse in alcun modo alienarla a terzi.⁹³

«Il fatto straordinario del regalo del Comune, per solito così poco generoso, dimostra che, dopo tanti conati, la fonte era rimasta per il Comune stesso improduttiva e la completa sparizione di ogni fabbricato dimostra che anche la ricca università lanaiola non seppe trarla a suo vantaggio e in tempo non molto posteriori l'abbandono alle sue rovine (...) non fa meraviglia non trovar ora neppure una di quelle pietre».⁹⁴

Un siffatto giudizio negativo, così espresso da quello che potremmo definire il padre degli studi sulle fonti senesi medievali, ha senz'altro contribuito a far considerare questo dono quasi come un atto ai danni dell'Arte della Lana, quasi che il Comune avesse rifilato alla Corporazione un impianto inutile. Tale ricostruzione stride fortemente con la realtà dei fatti in quanto il potere

⁸⁷ *Ivi*, II, p. 11.

⁸⁸ *Ivi*, p. 27.

⁸⁹ *Arti* 61, c. 18r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 184.

⁹⁰ *Arti* 61, c. 13r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 172-173.

⁹¹ *Arti* 61, c. 18r.

⁹² F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, cit., I, pp. 342-343.

⁹³ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCCX*, a cura di M. S. Elsheikh, II, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2002, p. 167, rubr. 10.

⁹⁴ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, cit., I pp. 343-344.

pubblico fu in prima linea nel finanziare la costruzione del lavatoio. È risaputo, inoltre, che l'Arte della Lana, insieme alla Mercanzia, era l'unica al centro dei favori del nuovo governo *novesco*.⁹⁵ Cedere la fonte con le sue tre vasche, fu – a mio avviso – la presa di coscienza del fatto che la zona aveva perso quell'utilità pubblica generale a vantaggio di crescenti lavorazioni inquinanti che mal si conciliavano con la vita quotidiana. In tale luogo era possibile, infatti, mettere in ammollo il cuoio e le pelli a condizione che la calcinatura e il pelo fossero di pecora o di montone,⁹⁶ fermo restando che non fosse concesso lavare o lavorare altre pelli, né stenderle, nei pressi nelle piscine dell'Arte della lana ma solo nei «pozzuoli».⁹⁷ La via che portava alla fonte era di conseguenza talmente maleodorante che «propter fetorem, nullus potest transire per dictam viam».⁹⁸ Comprensibile, in quest'ottica, era il divieto assoluto emanato dal comune di coltivare prodotti nella zona a eccezione di quei vegetali, da potersi seminare ma non piantare, che necessitavano di un terreno così grasso.⁹⁹ Il Comune decise di trasferire alla Corporazione il controllo della fonte semplicemente perché, essendo utile solo ad essa, era coerente e vantaggioso lasciare ai lanaioli la gestione e la manutenzione dell'area – che rimase attiva certamente fino alla fine del XVI secolo – a sgravio delle casse pubbliche.

La Vettrice, sebbene fosse senz'altro una fonte esosa da mantenere,¹⁰⁰ presentava infatti delle caratteristiche fondamentali per la crescente manifattura laniera. La zona, seppur instabile, era ricca d'acqua, facilmente accessibile dalla strada e al tempo stesso agevolmente controllabile per mezzo di un semplice cancello. Tali caratteristiche permettevano di gestire al meglio un'operazione nella quale, se non opportunamente coordinata, era facile confondere e mischiare le lane dei proprietari.

Era fondamentale che il custode potesse controllare l'afflusso delle lane «in tale modo, che non si possa entrare alle dette piscine se non per la porta».¹⁰¹ Oltre a essere uno spazio

⁹⁵ W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. 297-312. Si veda inoltre per l'ottima sintesi e i relativi rimandi bibliografici V. COSTANTINI, *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento: appunti per la ricerca*, in «Bullettino senese di storia patria», CXX, Siena 2013, p. 98-136, in particolare p. 112.

⁹⁶ *Arti* 61, c. 57r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 270-272. La pena per i contravventori, che potevano essere denunciati da chiunque, era di s. 5 per volta.

⁹⁷ *Arti* 61, c. 56r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 268. In ogni caso non potevano essere lavorate nel raggio di circa cinque metri dalle altre vasche (*Arti* 61, cc. 56v-57r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 269).

⁹⁸ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, cit., II p. 13. Il provvedimento fu emanato nel maggio 1297.

⁹⁹ Vale a dire «brasche, porrine e cipolle» (*Il Costituto del Comune*, cit., p. 121, rubr. 256). Per siffatti vegetali e le loro necessità cfr. L. BONELLI CONENNA, *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Accademia dei Fisiocritici di Siena, Siena 1982, pp. 303-304, 322-323.

¹⁰⁰ L'Arte della Lana «a ciò che 'l dono che fece el Comune di Siena de la fonte de la Vettrice, si riconosca in bene possedere et acconciare» in maniera costante stanziò fondi per il suo mantenimento (*Arti* 61, c. 84v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 337-338).

¹⁰¹ *Arti* 61, c. 81r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 331.

chiuso sappiamo inoltre che la struttura presentava «tribus archis existentibus supra et ante dictam fontem».¹⁰² Il custode, nominato dalla Lana annualmente al miglior salario possibile, aveva il compito di «guardare e voitare, e nectare e spazzare di fuore l'uscita de le decte piscine, d'ogne tempo, da mane e da sera, serrare e diserrare, e ogne dì di festa».¹⁰³ Per far sì che le fonti non fossero «obbrobiose [tanto che] le nostre lane e i panni molto si sozzano», a danno della qualità e non solo del decoro pubblico, il custode doveva pulire due volte al mese intorno alle vasche e, «secondo che ène usanza e mellio che si potrà», svuotare e pulire l'interno.¹⁰⁴

La «lana sudicia grossa», dopo esser stata sottoposta a bagni caldi in una soluzione alcalina, subiva risciacqui in acqua corrente presso la «piscina nuova di sotto», cioè il lavatoio della Vetrice.¹⁰⁵ Per far ciò il lanaiolo affidava a un vetturale la lana all'interno di sacchi che non potevano essere svuotati presso le piscine in assenza del lavatore.¹⁰⁶ Quest'ultimo doveva disaccare tutto il contenuto in una sola operazione e non era possibile per i lavatori lanciarsi matasse di stame o di lana.¹⁰⁷ La lana di Garbo invece, come abbiamo visto, arrivava già lavata o filata mentre quella in boldroni – cioè ancora con la lana da tondere – presentava delle impurità che, seppur non paragonabili a quelle delle grasse lane del contado, erano da eliminare. Per questi motivi la lana del Garbo sudicia veniva lavata presso la «terza piscina» di Fontebranda¹⁰⁸ dove si potevano lavare anche la lana o i panni tinti in nero, indaco o mordenzati con la foglia.¹⁰⁹ Una vecchia norma concedeva anche ai non sottoposti dell'Arte della Lana di poter lavare lana o stame nelle piscine pagando però all'ente d. 12 per ogni sacco di lana,¹¹⁰ ma, viste le crescenti spese che la Corporazione doveva sostenere a seguito della gestione integrale della Vetrice, venne meno con l'obbligo di affidarsi all'Arte a seconda del proprio *status* di cittadinanza.¹¹¹

Le vasche di Fontebranda, come si evince, erano pertanto il luogo di lavaggio delle lane e dei panni che avevano subito procedimenti di tintura o mordenzatura. L'impianto era suddiviso in più vasche esterne e interne le mura nelle quali i manufatti venivano immersi in ordine

¹⁰² *Arti* 70, cc. 162v-163r, 1338 settembre 18.

¹⁰³ *Arti* 61, c. 81v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 371-372.

¹⁰⁴ *Arti* 61, c. 58r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 272.

¹⁰⁵ *Arti* 61, cc. 57r-58r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 270-272.

¹⁰⁶ *Arti* 61, c. 67v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 295. Pena d. 12 per ogni sacco.

¹⁰⁷ *Arti* 61, cc. 57r-58r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 270-272.

¹⁰⁸ Vale a dire la piscina esterna alla porta e adiacente alle mura cittadine.

¹⁰⁹ Letteralmente «infollati». La foglia era un mordente organico usato a lungo a Siena: cfr. P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento*, cit., p. 114.

¹¹⁰ *Arti* 61, cc. 57r-58r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 270-272. I contravventori dovevano essere denunciati dal custode il quale doveva comunicare i loro nomi e soprannomi. Questi incappavano in una multa d. 12 per ogni sacco di lana.

¹¹¹ Vedi *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo III, b) *I maestri*.

decescente a seconda del loro colore e alla loro potenzialità inquinante. Come abbiamo visto in quella esterna, ossia la «terza piscina», si immergevano lana e panni neri o blu scuro. All'interno delle mura la «seconda piscina» era a uso esclusivo di lana, stame e panni tinti in guado mentre nella «prima piscina» venivano sottoposti a lavaggio lane, stame, panni sodi o crudi tinti in colori caldi (rossi, aranci e gialli) e derivati (verdi o bigi), oltre a tutti quei prodotti che erano stati sottoposti a mordenzatura con l'allume, cioè «alluminati». Tale lavatoio non era a uso esclusivo dei pannilana ma vi si potevano lavorare anche panni di cotone e lino. Lasciemo da parte per il momento il processo di tintura in quanto, come ben evidenziato dalle tre piscine, si poteva effettuare sia sulla lana in fiocco che su quella filata o tessuta mentre continueremo la ricostruzione delle fasi di realizzazione del panno *stricto sensu*.

La lana – di Garbo e non – dopo esser stata lavata veniva stesa ad asciugare su piazze che dovevano essere occupate dai lanaioli esclusivamente esponendo un pannolano, «la quale pezza sia di panno lano solamente e non lina», alla mattina e mai la sera.¹¹² L'esposizione del panno – nel quale probabilmente era raffigurato il segno di riconoscimento del lanaiolo – nasceva dal fatto che l'operazione di asciugatura poteva far sì che le lane di proprietari diversi si mischiassero fra loro, o peggio, venissero rubate. Il furto di lana o stame «in qualunque parte s'usano di ponare o di tendare nela città o nele borgora o da le piscine», ma anche di cuoio concio o crudo di pertinenza dell'Arte della lana, era punito con l'espulsione perpetua dall'Arte, mentre l'immagine del condannato veniva dipinta presso la corte della Corporazione a monito e infamia.¹¹³

Una volta asciutta, la lana, il cui peso si era ridotto del 15-50% in base alla qualità,¹¹⁴ veniva riportata presso la bottega del lanaiolo. Seguivano altre fasi preliminari, come la *spelazzatura* e la *divettatura*, dove i fiocchi, dapprima selezionati, venivano percossi dai battilana con verghe su appositi graticci per liberarli da polvere e impurità.¹¹⁵ A questa operazione, da svolgersi durante il giorno e mai «a lume di fuoco» per evitare l'insorgere d'incendi,¹¹⁶ seguiva la *scamattatura* per mezzo di attrezzi, simili ad archi e detti appunto *camati*, muniti di una lunga armatura di legno sulla quale era tesa una corda.¹¹⁷ Questa operazione, che dirimeva i grovigli per mezzo della vibrazione della fune appositamente percossa, era molto diffusa a Siena tanto che l'Arte della

¹¹² *Arti* 61, c. 66v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 293.

¹¹³ *Arti* 61, c. 67r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 294. Oltre al pagamento di una multa di L. 25. Nel 1309 venne concesso ai consoli di poter considerare la condizione della persona e la qualità del fatto. Per la pittura infamante vd. G. ORTALLI, *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Viella, Roma 2015.

¹¹⁴ W. ENDREI, *L'Évolution des techniques du filage et du tissage*, Mouton, Paris-La Haye 1968, p. 98; *Trattato dell'Arte della Lana*, in A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte...*, cit., p. 486.

¹¹⁵ *Ivi*, pp. 486-487.

¹¹⁶ *Arti* 61, c. 60v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 277.

¹¹⁷ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo, circa 700 a. C. – 1500 d. C.*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Torino 1962, p. 197. Si può parlare anche di 'archettatura'.

lana si ritrovò a prendere provvedimenti su «quello che sia da fare sopra 'l fatto de le corde, acciò che si n'abbia milliore mercato», in quanto i battitori ne avevano apertamente denunciato l'elevato prezzo di vendita.¹¹⁸ Queste lavorazioni, che dovevano essere sospese durante le festività dell'Arte,¹¹⁹ avvenivano presso le botteghe o in appositi luoghi detti «battitori». Qualora si svolgessero nelle botteghe dei lanaioli, trattandosi di operazioni non salubri a causa delle polveri che si liberavano, si vietò – fin dalla metà del XIII secolo – che si battesse con i camati dinanzi la bottega sulla via principale, fermo restando che si potesse «bactere super fenestras stando in domo sive in apotecha».¹²⁰

Nella battitura della lana era alto il rischio che le lane del Garbo si mischiassero con quelle di minor qualità, pertanto, fin dalla fine del XIII secolo, visto che «molti mali si séguitino nel comune dell'Arte de la Lana per la lana grossa», fu imposto che tale procedimento dovesse ricevere il nullaosta da parte dei consoli dell'Arte.¹²¹ In questo modo la Corporazione, preoccupata per la qualità dei panni, concedeva il permesso di lavorazioni di lane differenti solo a coloro che erano in grado di garantirne la non contaminazione creando, di fatto, una gerarchizzazione degli opifici.

Abbiamo accennato più volte allo 'stame' differenziandolo dalla generica 'lana'. Tale diversità non è solo lessicale ma anche sostanziale in quanto il primo – formato dalle fibre più lunghe, resistenti e fini – era destinato a formare il filato per l'ordito, la parte longitudinale del tessuto, mentre la seconda – a fibra corta – avrebbe costituito il filato di trama, ossia la parte trasversale. Lo stame a fibra lunga veniva pettinato mentre la lana corta veniva scardassata per mezzo di appositi strumenti detti appunto scardassi.¹²² Ad ogni modo, prima di procedere a queste operazioni, essendo stata la lana sgrassata nelle fasi precedenti, i fiocchi venivano unti con olio d'oliva piuttosto che con grasso.¹²³

¹¹⁸ *Arti* 61, cc. 5v-6r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 153.

¹¹⁹ *Arti* 61, c. 16v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 180. A eccezione di tintori, cardatori di panni, tessitori, tiratori e i loro garzoni che lavorano in bottega con l'uscio sia aperto sia chiuso, tutti gli altri sottoposti dovevano rispettare le 75 festività previste nello statuto dell'Arte. Era espressamente vietato battere ad arco, pettinare o vergheggiare la lana.

¹²⁰ *Arti* 63 c. 269. La norma volgarizzata si trova anche in *Il Costituto del Comune*, cit., p. 306, rubr. 131.

¹²¹ *Arti* 61, c. 58v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 272-273. La pena, abbastanza elevata, era di s. 20 la dodicina.

¹²² F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., p. 35.

¹²³ Il 4 gennaio 1349 i compratori della gabella sull'olio lamentarono il fatto che a causa della peste nessuno aveva portato olio in città provocando la chiusura delle botteghe dei lanaioli che erano soliti comprarne in gran quantità (CG 144, cc. 6r-7r). La sugna invece veniva utilizzata nel processo di gualcatura (*Arti* 61, c. 51r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 256-257).

b) Dal fuso al telaio

La lana, così predisposta, era pronta per essere consegnata alle filatrici. Anche in questo passaggio il pericolo più grande era quello del furto della materia prima ai danni dei lanaioli che si dovevano affidare a persone che spesso non conoscevano. La Corporazione ammise infatti «che molte lane e stami potrebbero éssare furati, et per li tempi passati sono stati furati [in quanto] è necessità sie di mandare a filare in diverse contrade per la città di Siena e per lo contado, e dare a diverse persone non cognoscenti».¹²⁴ Per evitare i furti si decise perciò che nessun maestro potesse mandare ad alcuna filatrice fuori dalle mura lana o stame da filarsi, accentrando di fatto il processo all'interno della città.¹²⁵ Inoltre tutti i lavoranti – e questo valeva anche per tintori, conciatori o tessitori – prima di poter lavorare in casa propria o in bottega, dovevano presentarsi dinanzi ai consoli che, a maggioranza, concedevano l'autorizzazione.¹²⁶ Solo nel 1306 ai lanaioli venne accordato di poter portare lana e stame a filare fuori da Siena, ma entro le quattro miglia, evidenziando la generale crescita della manifattura che necessitava d'allargare il raggio e il bacino di reclutamento delle filatrici.¹²⁷ Le donne, o chi per loro, dovevano recarsi personalmente presso le botteghe e lì ritirare la lana, confezionata in mazzetti del medesimo peso, trasportandola dentro gerle o sacchi rigorosamente coperti da un panno, alla pena di d. 6 per ogni «peso di lana».¹²⁸ La filatura non era solamente un'attività domestica e poteva essere effettuata anche presso le botteghe, visto che una norma imponeva il divieto di «dare a filare alcuna lana a neuna bottiga che no sia de' sottoposti dell'Arte.»¹²⁹

Le filatrici non potevano mischiare la lana con pelo o scalcinatura di alcun tipo¹³⁰ ed erano obbligate «a filare la lana a filatoio a ritto», vale a dire con rocca e fuso, pena la perdita del filato e una multa di d. 12 per ogni libra filata.¹³¹ Scopo della Corporazione fu sempre quello di «mantenere ell'antiche consuetudini et usanze dell'Arte de la Lana»¹³²: da qui l'imposizione alle lavoranti di adoperare i sistemi tradizionali di filatura e il rifiuto totale del mulinello (che si era diffuso in Europa dal XIII secolo in poi) come nuovo sistema di meccanizzazione della filatura. Nel sistema tradizionale, dalla rocca con la matassa da filare – tenuta con la mano sinistra o da una cintura – si riduceva il filo grazie all'aiuto di una sostanza lubrificante (acqua o più

¹²⁴ *Arti* 61, cc. 65v-66r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 291-292.

¹²⁵ *Arti* 61, c. 67r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 294-295.

¹²⁶ *Arti* 61, cc. 65v-66r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 291-292.

¹²⁷ *Arti* 61, c. 67r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 381.

¹²⁸ *Arti* 61, c. 59r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 274.

¹²⁹ *Arti* 61, c. 61r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 279.

¹³⁰ *Arti* 61, cc. 56r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 268-269. Entro otto giorni «quel lavorio debbia pervenire a mano dei Signori, e i Signori sieno tenuti di farlo ardare nel Campo di Siena».

¹³¹ *Arti* 61, cc. 59v-60r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 276.

¹³² *Arti* 61, cc. 17v-18r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 182-183.

semplicemente saliva).¹³³ Questo veniva ritorto per mezzo della rotazione del fuso il quale pendeva appunto ‘dritto’, ossia perpendicolare al suolo. Viceversa, nel mulinello la filatura avveniva per mezzo di una ruota, azionata con la mano destra, grazie alla quale si imprimeva un moto rotatorio al fuso posto orizzontalmente a 45° rispetto all’asse della ruota. Pertanto, il filo veniva realizzato perpendicolarmente al fuso e quindi non ‘dritto’.¹³⁴ Questo pregiudizio nei confronti del mulinello, che comunque presentava le medesime due azioni di filatura e avvolgimento del fuso e girello, perdurò a lungo, per esempio anche a Firenze dove ancora nel XV secolo era utilizzato per i fili di trama.¹³⁵

Per evitare che i rapporti tra lanaioli e le filatrici si alterassero con relazioni di subordinazione e per fare in modo che i lavori fossero eseguiti celermente venne introdotta, in un primo momento, una norma che vietava ai sottoposti di prestare denaro alle filatrici o di pagarle anticipatamente per la filatura. Tale disposizione una decina d’anni dopo, a seguito dell’allargamento delle commissioni verso il contado, venne abrogata in quanto era «malegievole a oservare».¹³⁶ Tale estensione aveva dato luogo anche a fenomeni di appropriazione illecita da parte delle filatrici: queste, evidentemente, tenevano per sé la ‘borra’ – cioè gli scarti avanzati nel processo di filatura – che invece doveva essere consegnata al termine del lavoro insieme al filato, raggruppato in dodici matasse del peso globale di lbr. 13.¹³⁷ Il corretto peso delle matasse – la pena per i trasgressori era di d. 3 per ogni oncia errata – veniva verificato mensilmente da un pesatore appositamente inviato dai consoli e, in ogni caso, le dodici matasse non potevano pesare meno di lbr. 12.¹³⁸ Eventuali dispute insorte tra lanaioli e filatrici sul «malo filato o vero che fuse tornato meno a peso» venivano valutate da appositi ufficiali detti «riveditori de le lane et de li stami filati».¹³⁹ I lanaioli dovevano comunque stare attenti a non ricevere, insieme al loro filato, la lana di altri maestri: in questo caso avevano tre giorni di tempo per riconsegnarla al legittimo proprietario, qualora avessero saputo chi fosse, o ai consoli dell’Arte.¹⁴⁰

¹³³ Per motivi d’igiene e di decoro era vietata la filatura alle donne che vendevano frutta, verdura o uova sul Campo (*Il Costituto del Comune...*, cit., p. 323).

¹³⁴ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo...*, cit., pp. 204-205.

¹³⁵ A. DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte...*, cit., p. 46 e p. 488.

¹³⁶ *Arti 61*, c. 61r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 279.

¹³⁷ *Arti 61*, cc. 43v-44r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 244. Tra il 1306 e il 1309 le norme contro le filatrici vennero modificate con restringimenti sempre più accentuati: cfr. *Arti 61*, c. 80v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 329-330.

¹³⁸ *Arti 61*, cc. 43v-44r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 244, 363.

¹³⁹ *Arti 61*, cc. 4r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 149. Per i riveditori vedi *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo III, d) *Misura la stoffa sette volte...*

¹⁴⁰ *Arti 61*, c. 59r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 274. Per provare l’appropriazione indebita bastavano un testimone di verità o tre di fama.

A questo punto i filati di lana e di stame, intrecciandosi tra loro, andavano a formare il tessuto vero e proprio. L'*orditura* era quella fase che predisponeva i fili dello stame in un'operazione che avrebbe creato l'*ordito*. In questa operazione era assolutamente vietato ordire qualsiasi tipo di lana con accia in quanto era proibita la realizzazione di tessuti misti di questo tipo a Siena o nel suo contado. Ogni tessuto così illecitamente realizzato doveva essere bruciato pubblicamente sul Campo della città e il contravventore obbligato a pagare una multa di s. 100 per volta.¹⁴¹ Una disposizione all'interno dello statuto dell'Arte, in concomitanza con la totale assenza di riferimenti ai lavoratori addetti a questa operazione, fa supporre che l'orditura fosse prevalentemente realizzata presso i tessitori. Infatti, i consoli dovevano convocare singolarmente, nel mese di gennaio, tutti i tessitori i quali, sotto giuramento, dovevano impegnarsi a «ordire tanto longa la tela che torni la pezza X canne e II braccia di tessuta e non meno» pena s. 5 per ogni pezza non conforme.¹⁴² Una conferma in tal senso, seppur posteriore, viene anche dallo statuto dei tessitori di pannolino e guarnelli del 1474, nel quale una disposizione vietava l'orditura al di fuori delle botteghe.¹⁴³

Ovviamente, oltre alla moglie, che spesso aiutava il tessitore e che era essa stessa tessitrice, questa operazione poteva essere svolta da altre figure presenti all'interno della bottega. La bottega era infatti un luogo abbastanza frequentato tanto che era vietato ai tessitori – pena la sospensione dell'attività di tessitura – tenere «taverna» in casa loro o vendere vino a minuto, fermo restando che potessero venderlo ai propri lavoratori e familiari.¹⁴⁴

Il lanaiolo, dopo aver contrattato con il tessitore i tempi di consegna del lavoro, gli affidava l'ordito – che prendeva il nome di *tela* – e il filato per la trama.¹⁴⁵ Qualora il tessitore o la tessitrice non avesse terminato il lavoro nei tempi fissati, cominciando inoltre a tessere altri panni, veniva punito con una multa. Analogamente veniva punito il lanaiolo che non dava la materia prima necessaria al tessitore impedendogli di cominciare il lavoro. In ogni caso spettava ai consoli dell'Arte accertare che il ritardo fosse dovuto a qualche legittimo impedimento.¹⁴⁶ Inoltre, per

¹⁴¹ *Ibidem*. Anche nel momento in cui i sottoposti vennero esentati dal prestare giuramento in quanto vi erano «molti spergiuri», su tale disposizione rimase l'obbligo di tale procedura (*Arti* 61, c. 18r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 184-185)

¹⁴² *Arti* 61, cc. 41r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 240.

¹⁴³ *Arti* 65, c. 8r (1474).

¹⁴⁴ *Arti* 61, c. 41r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 239.

¹⁴⁵ Come si evince chiaramente da queste disposizioni: i tessitori «ciascheduno di loro debbia ordire tanto longa la *tela* che torni la pezza X canne e II braccia di tessuta e non meno» e «ordinamo che ciascheuno tessitore e tessitrice che avarà ricevuta la decta *tela* e la decta lana a téssare, sieno tenuti di réndare la decta *tela* e la decta lana in panni tessuti al lanaiuolo da cui l'avarà a peso, in questo modo; cioè che debbiano arrecare li decti panni tessuti a quello peso ch'ellino li avranno ricevuti essa lana e stame» (*Arti* 61, cc. 41r, 68r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 240, 297).

¹⁴⁶ *Arti* 61, c. 41v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 240-241. La multa era fissata a s. 5 per ogni pezza di panno non consegnata.

velocizzare al massimo la tessitura, i tessitori erano tra i pochi che potevano lavorare anche nei giorni di festa previsti dall'Arte della Lana, che costantemente controllava il loro operato.¹⁴⁷ I consoli indagavano mensilmente, per mezzo di tre uomini dell'Arte, se il giuramento fatto dai tessitori e dalle tessitrici sull'«avere e tenere pettini bene licciati» fosse effettivamente rispettato: la pena per i contravventori era il taglio dei licci e il pagamento di una multa,¹⁴⁸ mentre i riveditori potevano sempre essere chiamati a verificare se i panni «fussero iscipati o guastati ai telai».¹⁴⁹

I licci erano quei fili che per mezzo di pedali permettevano alla trama, lanciata per mezzo di una navetta, di passare sopra o sotto i fili dell'ordito per poi essere compattati da un pettine. Più licci e più pedali permettevano la realizzazione di disegni come losanghe, diagonali o lisce di pesce.¹⁵⁰ Pertanto, la parte più laboriosa e complicata nel processo di tessitura era senz'altro quella preparatoria dell'orditura e della *licciatura*. Nel 1306 venne imposto ai tessitori di «rilicciare li loro pectini di loro liccio proprio e non di stame d'alcuno lanaiolo, né bianco né tento»: questo per evitare che essi si appropriassero indebitamente del filato loro affidato ma anche, probabilmente, per impedire che qualche lanaiolo potesse accaparrare con il tempo diritti sul telaio.¹⁵¹ Inoltre gli artigiani dovevano avere presso il luogo di tessitura un tornio, obbligatoriamente fin dal 1307, con il quale rifilare i fili che si rompevano durante la lavorazione. Anche in questo caso venivano inviati «cercatori» nel tentativo di scoprire chi riannodasse i fili o chi non era in possesso del tornio, sebbene bastasse la testimonianza del proprietario del panno il quale sarebbe stato «creduto a la suo' semplice paravola».¹⁵²

Ma prima ancora dei licci – che insieme al filato condizionavano la qualità del tessuto – erano il processo d'orditura della tela e il pettine a determinare rispettivamente la lunghezza e l'altezza del panno.

Per quanto riguarda l'altezza – che nel linguaggio tecnico fa riferimento alla larghezza e cioè alla distanza tra le due cimose laterali –¹⁵³ era il tipo di pettine adoperato che dava vita a pezze *alte* (larghe) o *basse* (strette). Questo strumento era una vera e propria parte intercambiabile del telaio e ogni tessitore ne aveva spesso più di uno.¹⁵⁴ Nello statuto dell'Arte si evince chiaramente come i consoli, ogni anno nel mese di febbraio, fossero tenuti a comandare «ali

¹⁴⁷ *Arti* 61, c. 16v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 180.

¹⁴⁸ *Arti* 61, cc. 71v-72r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 306-307.

¹⁴⁹ *Arti* 61, cc. 9r-10r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 163-164.

¹⁵⁰ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo...*, cit., pp. 213-215.

¹⁵¹ *Arti* 61, cc. 71v-72r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 306-307.

¹⁵² *Arti* 61, cc. 81v-82r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 332-333.

¹⁵³ A. ARGENTIERI ZANETTI, *Dizionario tecnico della tessitura*, Villa Manin di Passariano, Udine 1987, p. 28.

¹⁵⁴ L'Arte della Lana affittò per esempio alla tessitrice Minga del fu Puccino «unum telarium cum duobis pettini fulcitis de omnibus fulcimentis opportunis ad tessendum pannos laneos» (*Arti* 70, c. 140r, 1337 agosto 27). Cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica...*, cit., pp. 468, 490; F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., p. 73.

textitori et ale tessitrici che tessono li panni dell'Arte in pectini di *santellere* che ciascheuno abbia una stanga o vero subbio nel quale si involga el panno tessuto sotto 'l telaio; el panno non divolla se prima non sarà tutta la peçça texuta». ¹⁵⁵

Questa disposizione è molto importante perché ci fornisce interessanti informazioni sulle caratteristiche dei panni tessuti a Siena tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento. Bisogna innanzitutto specificare che la norma in questione non obbligava i tessitori senesi a usare questo particolare tipo di pettine ¹⁵⁶ ma, semmai, il divieto assoluto per coloro che utilizzavano tale strumento di srotolare il panno dal subbio prima d'aver completato il lavoro. La vera questione, pertanto, è comprendere quale tipologia di panni venisse tessuta per mezzo del pettine di *santellere* e perché non si potesse srotolare il panno prima del tempo stabilito.

Il panno *santellerese*, secondo più studiosi, fu uno dei primi panni imitati dalla manifattura laniera fiorentina. La tesi, originariamente formulata da Robert Davidsohn, il quale aveva ipotizzato, grazie ai rogiti lucchesi, che i produttori fiorentini avessero imitato il panno veronese di Sant'Ellero, ¹⁵⁷ è stata ripresa in tempi non lontani da Hoshino. ¹⁵⁸ Già Evans, nella sua edizione della *Pratica della Mercatura* del Pegolotti, aveva fatto riferimento, per i panni «santelarezine» all'attribuzione fatta dal Davidsohn ma anche a quella di Adolf Schaube ¹⁵⁹ il quale – rifacendosi ad un altro lavoro – ¹⁶⁰ ipotizzò che il panno fosse originario di San Ilario, vicino a Venezia. ¹⁶¹ A rafforzare la prima ipotesi vi erano alcuni rogiti che dimostravano la vendite di «santellere veronensis» sul mercato senese fin dal 1223 ¹⁶² in concomitanza con il fatto, notato anche dal Davidsohn, ¹⁶³ che negli statuti di Verona del 1319 chiaramente si disponeva sulla produzione dei panni «santelari». ¹⁶⁴ La Fennell Mazzaoui non entrò nel dibattito delle origini del lemma parlando semplicemente di «*santellari or mezzelane*» e si limitò a illustrare le caratteristiche della

¹⁵⁵ *Arti* 61, c. 41r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 239. La pena era di d. 12.

¹⁵⁶ Così pensava invece Sandra Tortoli nel suo lavoro di tesi *L'Arte della Lana a Siena*, cit., p. 133.

¹⁵⁷ R. DAVIDSOHN, *Gewerbe, Zunft, Welthandel und Bankwesen*, in *Geschichte von Florenz*, IV, Mittler und Sohn, Berlin 1925, p. 67, in particolare la nota 7; ID., *Storia di Firenze*, IV, Sansoni, Firenze 1977, p. 140.

¹⁵⁸ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 126.

¹⁵⁹ F. BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura...*, p. 429.

¹⁶⁰ H. V. VOLTELINI, *Erster Teil der Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des Dreizehnten Jahrhunderts in Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1899, pp. 334 e 451, in particolare i rogiti n. 679 e 876. Il Voltolini però fece molta confusione ritenendo che il panno *santellerese* si identificasse con lo zendado: cfr. *ivi*, p. 596.

¹⁶¹ A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge*, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, München-Berlin 1906, p. 442, in particolare la nota 5.

¹⁶² *Indice di due antichi libri di imbreviature notarili*, cit., p. 187.

¹⁶³ R. DAVIDSOHN, *Gewerbe, Zunft, Welthandel und Bankwesen*, cit., p. 47.

¹⁶⁴ *Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319: con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona*, a cura di L. Simeoni, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1914, pp. 5-26.

produzione veronese consolidando, di fatto, seppur involontariamente, la paternità di questo prodotto alla città di Verona.¹⁶⁵

Mezzelane tipiche di Verona o Venezia? Volendo parafrasare il filosofo Wittgenstein, nel caso del *santellerese* non esiste un processo imitativo bensì, a mio avviso, solo una gran confusione etimologica. Sappiamo infatti che il nome di una stoffa può derivare: 1) dal colore o dai motivi della stessa che con il tempo cominciano a designare il tessuto stesso; 2) dal luogo d'origine del tessuto; 3) dal materiale o dalla tecnica di fabbricazione.¹⁶⁶ Nel nostro caso, come abbiamo visto, la paternità del panno è stata attribuita a Verona o a Venezia in base ai nomi dei luoghi, rispettivamente Sant'Ellero o Sant'Ilario, che avrebbero prodotto per primi questi manufatti. Per quanto ne sappiamo, però, questa *opinio communis* non è stata avvalorata da alcuno studio o prova documentaria bensì solo da un'attribuzione linguistica legata all'assonanza dei toponimi con la parola *santellere*. Similmente a quanto è avvenuto per il panno *stanforte*, attribuito erroneamente alla città inglese di Stamford,¹⁶⁷ questa ricostruzione non è dimostrabile né sul piano filologico né su quello documentario. Sappiamo, infatti,

«che il processo per denominare nelle lingue romanze stoffe provenienti dalle città dove esse si fabbricano, si effettua in due casi: prima abbiamo una perifrasi colla preposizione *de* in cui figura il nome di luogo, che poi nella seconda fase diventa un nome comune, cioè il nome del tessuto, per es. prima fase fr. *escarlate de Bruxelles* (XIII sec.), *pers de Bruxelles* (XIV sec.), seconda fase fr. *brusselle* “stoffa” (XIV sec.)»¹⁶⁸

Il termine *santellere* invece, in tutte le sue forme e varianti,¹⁶⁹ non compare mai con la perifrasi suddetta, cioè anticipato dalla preposizione *de*, bensì già come appellativo. Ciò non ci permette d'affermare, in assenza di altre prove documentarie, che il lemma sia legato a qualche toponimo acclimatatosi poi, molto precocemente, fin dai primi anni del XIII secolo. La sua prima attestazione – secondo le pubblicazioni edite ma ovviamente confutabile alla luce di nuove acquisizioni – si trova nei documenti senesi nella forma *santellere* (1221) o *santelle* (1223);¹⁷⁰

¹⁶⁵ M. F. MAZZAOUI, *The italian cotton industry...*, cit., pp. 80, 83. Anche lo studio successivo di Silvana Anna Bianchi non entra nel merito della questione: S. A. BIANCHI, *Il lanificio veronese fra XIII e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani e P. Frattaroli, Verona 1993, pp. 57-86, in particolare pp. 66, 72.

¹⁶⁶ J. L. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio: lessico della moda nella Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze, 1343-1345)*, Sismel, Firenze 2013, p. CIX.

¹⁶⁷ B. E. VIDOS, *Il nome di città inglese Stamford e l'ait. Stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stamfort*, in *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 1031-1040.

¹⁶⁸ B. E. VIDOS, *Il posto eminente di Genova...*, cit., p. 240. Il testo cita gli esempi del più approfondito lavoro ID. *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie II, vol. 31, Firenze 1965, pp. 189-198.

¹⁶⁹ Vedi la seconda nota seguente.

¹⁷⁰ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*. I. cit., pp. 70, 187, 209.

oltre a essere frequentissimo nei documenti duecenteschi veneziani,¹⁷¹ è attestato in molte città italiane, soprattutto settentrionali.¹⁷²

In assenza di nuovi studi linguistici non siamo assolutamente in grado di poter stabilire l'origine del termine. Ma è certo che l'interpretazione daividsohniana, fondata solo sulla dettagliata regolamentazione statutaria veronese del 1319, è inesatta, così come lo è attribuire a Siena la paternità di questo manufatto in presenza di tessitori che adoperavano «pectini di santellere» fin dal 1298, giacché non si considera l'attestazione precoce di questo prodotto che – come abbiamo visto – veniva venduto già agli inizi del XIII secolo. Su questa scia, provocatoriamente, si potrebbe benissimo affermare che il panno fosse originario del castello di Sant'Ellero, presso Firenze, fondato in epoca altomedioevale per difendere l'abbazia delle monache benedettine di Sant'Illario,¹⁷³ oppure legato ad un piccolo centro abitativo, ubicabile tra Verona e Padova, chiamato Sentella.¹⁷⁴ E, ancora, visti i costosi colori del panno nelle sue prime testimonianze duecentesche, come per esempio l'*imperiale* o il *sanguigno*,¹⁷⁵ potrebbe trattarsi di un'imitazione di manufatti d'Oltralpe e derivare da qualche luogo come Saint-Hilaire de Poitiers, nel quale sicuramente fin dal 1225 si lavoravano tessuti,¹⁷⁶ o magari da altri centri manifatturieri come Saint-Hilaire-le-petit (Marna), Saint-Hilaire-du-Harcouët (Manche), Saint-Hilaire-Cottes (Pas-de-Calais) o Saint-Hilaire (Nord o Aude).¹⁷⁷ Questi pochi esempi dimostrano come, in assenza di prove documentarie certe, lo spettro dei luoghi papabili si amplia a dismisura, sebbene l'ultima ipotesi sia probabilmente da escludere in quanto ne avremmo avuto contezza

¹⁷¹ *Sentelarexio* (1225?), *Il 'Liber Communis' detto anche 'Plegiorum' del R. Archivio generale di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Tip. del commercio di Marco Visentini, Venezia 1872, p. 90; *sentelarisio* e *santelarisius* (1261), P. D. PASOLINI, *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Tip. I. Galeati e figlio, Imola 1881, pp. 18, 21; *sentelar* (1265), S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, II, Naratovich, Venezia 1854, p. 373, nota 4; *santelarii* (1265), *I capitolari delle arti veneziane: sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, I, a cura di G. Monticolo, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1896, p. 188; *sentellaresii* (1269), M. ROBERTI, *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, II, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1909, p. 186; *santellariis/santelariis* (1288), *Le deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. Cessi, III, Zanichelli, Bologna 1934, p. 197; *santellarario* (1310), *I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, I, Visentini, Venezia 1876.

¹⁷² Venduto a Ragusa [Dubrovnik] (H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 77, 107) lo si trova a Bolzano (H. V. VOLTELINI, *Die Südtiroler...*, cit., pp. 334) prodotto sicuramente nel 1288 a Treviso (R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti...*, cit., p. 197) ma anche a Bologna (*I libri commemoriali*, cit., p. 104), Pisa (*Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCXV*, in *Statuti della città di Pisa*, cit., pp. 704, 706) e Lucca (*Lo Statuto della Corte dei Mercanti...*, cit., p. 39).

¹⁷³ W. SCHWEICKARD, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, IV, De Gruyter, Berlin-Boston 2013, p. 220,

¹⁷⁴ *Statuti del comune di Padova*, a cura di G. Beltrame, G. Citton, D. Mazzon, Biblos, Cittadella 2000, p. 524; *La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298. Testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, a cura di M. Dorin, D. Gallo, A. Bartoli Langeli, II, CLEUP, Padova 2006 p. 67.

¹⁷⁵ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 97.

¹⁷⁶ V. GAY, *Glossaire archéologique du Moyen âge et de la Renaissance*, I, Paris 1928, p. 584.

¹⁷⁷ Così aveva ipotizzato Giovanni Monticolo in *I capitolari...*, cit., p. 188, citando il *Nouveau dictionnaire de géographie universelle*, V, a cura di L. V. De Saint-Martin-L. Rousselet, Hachette, Paris 1892, pp. 417-418.

dai numerosi studi esistenti,¹⁷⁸ oltre al fatto che il termine in questione non compare nelle abbreviature genovesi del tempo.¹⁷⁹

Nondimeno, per uscire da questa impasse, si può tentare di ricomporre, attraverso la documentazione, la mentalità dell'epoca nel tentativo di comprendere a cosa effettivamente facessero riferimento gli uomini del tempo con l'espressione «panno santellarese».¹⁸⁰

Nei patti stipulati tra Ravenna e Venezia del 1261 venne concesso alla prima di poter condurre liberamente «sexaginta ballas de fustagno, *santelarisio*, pignolatis et aliis pannis annuatim pro suis opportunitatibus».¹⁸¹

A Padova, in una *reformatio* del 1276, si stabilirono le caratteristiche che dovevano avere i panni da prodursi

«saie debeant fieri de triginta octo portatis de quadraginta filis pro portatura. (...). Item quod brune, guacete et quilibet pannus altiis de lana sentili non sit minus de trigintatribus portatis ordinatis cum vigiliti filis pro pecia (...). Item quod stamen forte altum de lana grossa non sit minus de triginta portatis ordinatis cum viginti filis pro pecia (...). Item quod *tutalani* bassi non fiant minus de XX portatis ordinatis cum XX filis (...). Item quod *sentellaria* non sint minus de trigintatribus portatis et ordinatis cum triginti filis. (...) Item quod nullus pannus de sentellario debeat garzari a roverso».¹⁸²

A Venezia, in una delibera del Maggior Consiglio del 1288 sul dazio per alcuni panni importati, si ordinò il pagamento:

¹⁷⁸ Cfr. H. LAURENT, *Un grand commerce d'exportation au moyen âge: La draperie des Pays-Bas en France et dans les pays méditerranéens (XIIIe-XVe siècle)*, Librairie E. Droz, Paris, 1935; D. CARDON, *La draperie au Moyen Âge: Essor d'une grande industrie européenne*, CNRS, Paris 1999.

¹⁷⁹ Almeno nei seguenti lavori editi su notai genovesi e non solo: *Oberto scriba de mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano, R. Morozzo Della Rocca, R. Deputazione di storia patria per la Liguria, Genova 1938; *Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, voll. 2, a cura di M. W. Hall, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, Torino, Lattes 1938; *Bonvillano (1198)*, a cura di J. E. Eierman, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, H. C. Krueger, Genova 1939; *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, I-II, a cura di M. W. Hall-Cole, R. G. Reinert, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, Genova 1939 e 1940; *Oberto scriba de mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Editrice libreria italiana, Torino 1940; G. COSTAMAGNA, *La triplice redazione dell'instrumentum genovese, con appendice di documenti*, Società ligure di storia patria, Genova 1961; *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, a cura di L. Balletto, Genova 1985; A. BEDINA, *Il protocollo notarile di Francesco Oldoni notaio di Milano (1390-1393)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 12-13 (1992), pp. 71-90; *I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna (1272-1273, 1296-1300)*, a cura di M. Calleri, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2007; *Il cartolare del notaio Stefano di Corrado di Lavagna, Chiavari-Lavagna (1288)*, a cura di M. Calleri, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2012; *Il cartolare di 'Uberto', I. Atti del notaio Giovanni, Savona (1213-1214)*, a cura di A. Rovere, M. Castiglia, Società ligure di storia patria, Genova 2013; *Guglielmo da Sori. Genova-Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di G. Oreste, D. Puncuh, V. Ruzzin, voll. 2, Società ligure di storia patria, Genova 2015.

¹⁸⁰ D'altronde è proprio questo entrare «nella loro testa», secondo Saporì, uno dei segreti dello storico (S. ARMANDO, *Esame di coscienza di uno storico*, [1960] pp. 407-408, ora in ID., *Studi di storia economica*, III, Sansoni, Firenze 1967). Il pensiero dello storico senese è ben ricostruito in F. FRANCESCHI, *Armando Saporì e la storia economica à part entière*, in «Storia economica», XVII, 2014, n. 2, p. 375.

¹⁸¹ P. D. PASOLINI, *Documenti...*, cit., p. 18.

¹⁸² R. CESSI, *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, in «Memorie del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XXVIII, Officine grafiche e C. Ferrari, Venezia 1908, pp. 39-40.

«de omnibus telis et canipaciis denarii VI pro libra, de *omnibus lanis* et vaçetis soldos IIII pro pecia, de *santelariis* soldos II pro pecia, de fustagnis denarios XII pro pecia. Alia pars erat quod de grisibus factis et laboratis in Tarvisio et eius districtu debeat accipi dacium, videlicet denarios VIII pro libra, item de telis et canepaciis ibidem laboratis denarios VIII pro libra, item de *omnibus lanis* et vaçetis ibidem laboratis soldos VI pro pecia, de *santellariis* ibidem laboratis soldos III». ¹⁸³

A Mantova, nel 1303, era vietato porre lana recuperata nel processo di cimatura e garzatura «in drapis *tutelane* vel *santilaris*». ¹⁸⁴

Nel 1317 Venezia concesse ai mercanti padovani, diretti verso il mare, di far transitare alcune loro merci a condizione che pagassero tre denari grossi «pro qualibet balla de fustagnis, de *santellaresiis* et de griseis et pannis a centenario et den. quattuor Venec. gross. pro qualibet balla de tellis, et pro qualibet balla sive torsellis de Francia et pro qualibet balla et cassa vel balla de merçaria». ¹⁸⁵

Più avanti – tra le ultime attestazioni del lemma – negli ordinamenti degli statuti dei mercanti di Lucca, a proposito del salario degli ufficiali incaricati delle misurazioni dei pannilani e lini, si dispose che

«sempre li due delli dicti misuratori essere debiamo a fare la dicta misura, l'uno de' quali tegna la corda del panno justamente per lo venditore et per lo compratore. Et di tutti panni bigij et scacatelli et vergatelli et di panni di lana dicolore tollano quarto braccio del ventre, più intendasi lo ventre in fra 'l panno uno quarto di braccio per canna et non lo tirino, et intendasi che ciò si debia tollere se pessa sana misurano. Et che la predicta misura segnino et segnata sia in tutti li panni predicti di lana, di lino et di stame, salvo che de' panni di stame non siano tenuti dare lo quarto più predicto. Et delli arbagij et taccolini l'octava parte del braccio debiano tollere et non tirare. Et delli garbi et *santellora* et fiorentini non tollano niente né tirino. (...) et ciaschuna pessa di *santellora di meza lana* debia essere braccia XXV secondo è uscito in qua dirieto». ¹⁸⁶

I drappieri veronesi, agli inizi del XIV secolo, dovevano pagare differenti somme ai gualcatori in ragione del lavoro di gualcatura:

«de pannis factis in petine *santelari* pro quaque pecia XXIIII brachiorum longa II sol.; de qualibet pecia panni alti longitudinis XXIIII brachiorum XXX den.; de qualibet alia pecia panni longitudinis XXXVIII brachiorum sive sit *tutelane* sive *santelari* VI sol. VI den.». ¹⁸⁷

In base a questi documenti è possibile identificare tre tipologie di tessuti diversi tra loro: 1) i panni interamente fatti di lana; 2) le tele di lino e canapa; 3) i tessuti in cotone (pignolati); 4) i

¹⁸³ *Le deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, cit., p. 197, 1288 gennaio 29.

¹⁸⁴ C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, I, Guastalla, Mantova 1871, p. 30.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 43.

¹⁸⁶ *Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, Olschki, Firenze 1927, L. I, cap. 15.

¹⁸⁷ *Gli antichi statuti delle arti veronesi*, cit., p. 22.

tessuti misti lino-cotone (fustagni); 5) i *santellari*. Il termine è sempre generico, mai riferito a una particolare città, e, soprattutto, compare sempre in contrapposizione ai panni *tuttalana*. Il che vuol dire che questa espressione era utilizzata effettivamente come sinonimo di ‘mezzelane’. In altre parole, si trattava non di un ‘particolare tipo’ di mezzalana, ma di mezzalana essa stessa, differente dalle altre tipologie di tessuti misti senza lana. Quindi, oltre a ricostruire l’origine del lemma, sarebbe fondamentale non tanto uno studio linguistico atto ad analizzare la penetrazione del termine in alcune aree geografiche piuttosto che in altre, quanto la ricostruzione storica della diffusione di questo tipo di panno.

I rogiti lucchesi del 1246, che spinsero Davidsohn a ipotizzare che i fiorentini avessero imitato i panni veronesi per mano dei fiorentini, mostrano come su br. 142,7 di panni *santelleresi* venduti ben br. 109,2 (76%) provenissero da Verona, br. 22 (15%) fossero senza provenienza e solamente br. 11,5 (8%) risultassero essere fiorentini.¹⁸⁸ Ciò vuol dire però che Verona, insieme ad altre città dell’Italia settentrionale, era uno dei centri manifatturieri che più produceva mezzelane, non che fosse specializzata nella realizzazione di un ‘particolare tipo’ di mezzalana denominato *santellere*. Se così fosse avremmo trovato nelle tariffe doganali delle città italiane dazi sui *santelleresi* di Verona, cosa che puntualmente non avviene, mentre se ne riscontrano sulle mezzelane veronesi.¹⁸⁹ A ulteriore conferma di quanto detto, nel dettagliato elenco trascritto in un documento veneziano della prima metà del XIII secolo, dove si tratta della «Raciones

¹⁸⁸ I dati si trovano schematizzati in H. HOSHINO, *L’arte della Lana*, cit., p. 97, tabella V.

¹⁸⁹ L’elenco, in ordine cronologico, è senza pretese d’esaustività e mira solo a evidenziare l’affermazione delle mezzelane del nord Italia, in particolare quelle veronesi: Milano (1216) «mezolanis» (*Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di G. L. Barni, Giuffrè, Milano 1949, p. 135); S. Gimignano (1276) «una soma di mezzalana» (L. PECORI, *Storia della terra di San Gimignano*, Tipografia Galileiana, Firenze 1853, p. 657); Bologna (1288) «de salma pannorum de mezzalana» (*Statuti di Bologna dell’anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937, p. 118); Modena (1306-7) «de soma pannorum mezzalanorum de Bononia, Mantuanorum, Verone et Brixie» (*Repubblica Mutinensis (1306-1307)*, II, a cura di E. P. Vicini, in «Corpus statutorum italicorum», n. 14, Hoepli, Milano 1932, p. 139); Firenze (1307) «pro salma pannorum Veronensium, Mantuanorum, Bononensium et Brizianorum mezzalanorum» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, Mittler und Sohn, Berlin 1901, p. 101); Milano (1317) «Item pro qualibet petia mezzalane bressine et veronexe» (*Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Università L. Bocconi, Milano 1950 p. 136); Bologna (1317) «panni mezzalani e berrovaldi» (L. FRATI, *Tariffa daziaria fra il comune di Bologna e quello di Firenze (1317)*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, t. XXXII, 1903, p. 374); Firenze (1320) panni di mezzalana «de Milano (...) de Florentia (...) de Francia (...) de Bononia» (R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV, cit., p. 148.); Ferrara (1326) «pro qualibet petia panni mezzalanci alti Veronensis (...) pro qualibet petia panni mezzalanci Veronensis curti et bassi» (*Statuta provisiones et decreta gabellarum civitatis Ferrariae*, Suzzi, Ferrara 1624, p. 12); Milano (1330) «drapi mediae lanae de Verona, brachia 33 pro petia» (*Liber datii mercantie communis Mediolani...*, cit., p. 17); Orvieto (1334) «per ciascuna soma di panni mezzalane, veronese, altronese, fiorentino, acquapendente et romagnoli» (*Gli statuti della colletta del comune d’Orvieto*, a cura di G. Pardi, in «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l’Umbria», IV (1898), p. 20); Imola (1334) «de centenario pannorum mezzalanorum de Bononia, Verona vel Florentia» (*Statuti di Imola del secolo XIV*, I, *Statuti della città (1334)*, a cura di S. Gaddoni, in «Corpus statutorum italicorum», n. 13, Hoepli, Milano 1931, p. 258); Bologna (1351) «panni bolognizi tutalani, mezzalani e Veronesi» (L. FRATI, *Tariffa daziaria...*, cit., p. 374).

pannorum quid debeant habere pro pecia», non compare nessuna mezzalana bensì i «santellaresini», fissati a br. 24, e che precedono i «drapi de tuta lana»¹⁹⁰

È dunque inesatto, in ultima istanza, sostenere da un punto di vista storico che il *santellere* sia stato un panno in auge nel Duecento e non più prodotto nei secoli seguenti a causa di mutamenti nella domanda.¹⁹¹ Corretto è invece sostenere che il termine, e non il manufatto in sé, fu sempre meno utilizzato dalla metà del XIV secolo. D'un tratto infatti, e apparentemente senza alcun motivo, si constata la totale scomparsa di questo termine dalle fonti: nella produzione veronese del XV secolo non si accenna mai esplicitamente al *santellere*.¹⁹²

Certamente, ritornando ai rogiti lucchesi, il *santellere* di Verona era superiore agli omonimi di altre città, come è ben evidenziato dal prezzo (s. 17-18 il braccio contro i s. 15-16 degli altri), ma questo è perfettamente in linea con i prezzi delle altre mezzelane (s. 15-20).¹⁹³ Lo sviluppo di Verona nella produzione di mezzelane si evince anche dai prezzi di *senzeria* pisani del 1305: un compenso di d. 2 «pro petia sentellerensis et veronensis». ¹⁹⁴ A mio avviso è proprio in questo *et* che risiede la consacrazione di questo manufatto in favore della produzione veronese. In altre parole, la città si perfezionò così tanto nelle mezzelane, denominate in alcuni luoghi *santellari*, da staccarsi dal resto delle altre città italiane anch'esse impegnate nella produzione di questi tessuti. L'affermazione non implica però l'ideazione del prodotto in sé. Non avrebbe senso, infatti, qualora il *santellere* fosse stato un manufatto ideato a Verona, la specificazione «veronensis» nei prodotti venduti a Siena nel 1223.¹⁹⁵ Certo è innegabile che a metà Duecento la superiorità veronese fosse già in atto se a Bologna, nel 1250, si disponeva che «pro bono statu artis drapperiorum medielane quod omnes tele que veniunt jn civitate bon. debeat esse lunge et nullus debeat laborare nec emere secundum consuetudinem pertiche de Verona». ¹⁹⁶

Questo riferimento alla misurazione evidenzia come furono le caratteristiche strutturali delle mezzelane veronesi – in primo luogo altezza e lunghezza – a fare la differenza rispetto alle altre

¹⁹⁰ M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*, I, in «Nuovo Archivio veneto», n. s. XVI, Istituto veneto di arti grafiche, Venezia 1908, p. 21. Da questo elenco si evince inoltre come i *santellari* non possano essere confusi con i *mantellari* in quanto questi ultimi erano molto più lunghi dei primi (br. 33): cfr. P. MAINONI, *Le produzioni non agricole: molti interrogativi e alcune ipotesi sul tessile (secolo XII)*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, Atti del Venticinquesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Viella, Roma 2017, p. 242.

¹⁹¹ Così, per esempio, Hoshino il quale constatò l'assenza del *santellere* nelle fonti posteriori: H. HOSHINO, *L'arte della lana...*, cit., p. 126.

¹⁹² E. DEMO, *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza 1400-1550*, Unicopli, Milano 2001.

¹⁹³ H. HOSHINO, *L'arte della Lana*, cit., p. 97, tabella V.

¹⁹⁴ *Statuti inediti città di Pisa dal XII al XIV*, III, a cura di F. Bonaini, Vieusseux, Firenze 1857, p. 104.

¹⁹⁵ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*. I., cit., p. 187.

¹⁹⁶ *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, II, Regia Tipografia, Bologna 1869, p. 143.

città. Infatti, in luoghi diversi le mezzelane, cioè i *santellari*, erano lunghe circa br. 25.¹⁹⁷ A Verona invece, agli inizi del XIV secolo, venivano prodotti *santellari* bassi e alti, ambedue realizzati con un ordito di lino e lana in trama.¹⁹⁸ Quelli bassi dovevano essere realizzati con un pettine lungo br. 2 ½, «secundum consuetudinem veterem» (cioè cm 140), con 33 portate – cioè gruppi – da 40 fili a portata, vale a dire 1.320 fili per l'intero ordito, e con 20 spole in trama. La lunga pezza di br. 51 (m 32,6) veniva tagliata a metà nel senso della lunghezza, creando di fatto due pezze strette, alte cm 70, perfettamente identiche. Per far sì che la stoffa non si sfilacciasse venivano realizzate le cimose (*scitola/sitola*) su entrambi i lati, ognuna con non meno di lbr. 17 di lana o tela (kg 8,3).¹⁹⁹ Da ciò si evince che i *santellari* bassi, realizzati su telai a tre licci, erano delle stoffe resistenti – il minor numero di fili per portata è indice di un filato grosso, viceversa più il numero aumenta più il filato sarà fine – con due facce differenti: una nel diritto prevalentemente in lana, con andamento diagonale dovuto ai colpi della trama, l'altra nel rovescio in lino.²⁰⁰ L'andamento diagonale, che rendeva la stoffa più elastica, rivela come questo manufatto fosse adoperato nella realizzazione di vestiario aderente, quali calze o maniche, e ciò spiega perché la pezza venisse tagliata a metà per ottenere due pezze più strette. La distanza tra le due cimose, infatti, era indispensabile per i sarti che erano soliti tagliare il tessuto in due sfruttando la possibilità di ottenere due ritagli uguali da assemblare.²⁰¹

I *santellari* alti si differenziavano a seconda del numero di licci presenti nel telaio e quindi del numero di orditi adoperati. Quelli realizzati con il telaio a tre licci venivano tessuti con un pettine lungo cm 160, da 40 portate che potevano oscillare, ognuna, tra un minimo di 20 e un massimo di 40 fili (800-1.600 fili totali in ordito) con in trama il medesimo numero di spole. Ne risultava un'unica pezza di br. 40 (m 25,6), più corta rispetto a quelli bassi, che compensava in larghezza la lunghezza. Quelli tessuti con il telaio a quattro licci, quindi con un ordito supplementare,

¹⁹⁷ Così, per esempio, a Venezia nella prima metà del XIII secolo (M. ROBERTI, *Studi e documenti di storia veneziana*, I, cit., p. 21); e più d'un secolo dopo Lucca nel 1376 (*Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, cit., cap. 15)

¹⁹⁸ *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 11, 15. Si poteva utilizzare «lana agnelli acerba todescha» mentre era assolutamente vietato «facere aut fieri facere pannos santelarios de lana agnelli Apulie».

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 7 «santelari debeant ordiri cum XX filis et non minus et debeat esse de XXXIII portatis et non minus»; p. 18 «santelari bassi sint de XXXIII portatis et in petine duorum brachiorum et unius quindi secundum consuetudinem veterem et de XL filis pro portata et XX gomixellis sive spolis: et longitudinis LI brachiorum banno predicto. Et pro qualibet tela fiant due peti eque habeant sitollas ab omni capite»; p. 22 «pannis factis in petine santelari pro quaque pecia XXIII brachiorum longa»; p. 67 «peten debet esse amplitudinis duorum brachiorum et quinti unius brachii scilicet a santelaris bassis et non minus». Il pettine si misurava secondo un'unità denominata *quartiere* equivalente a un quarto di braccio, quindi corrispondente a circa 16 cm: Cfr. S. A. BIANCHI, *Il lanificio...*, cit., pp. 70-72; E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., p. 97, 194, in part. la nota 66.

²⁰⁰ *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 6: «Persona aliqua si facere voluerit aliquem pannum lane non faciat eum ad minus de tribus lizis.»; J. F. FLANAGAN, *Tessuti a disegni in Storia della tecnologia*, cit., p. 194.

²⁰¹ E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo: quando la moda diventa un mestiere*, Il Mulino, Bologna 2017, p. 184.

avevano le medesime caratteristiche ma venivano realizzati con filati ancora più fini raggruppati in 45 portate per 40 fili (1.800 fili in ordito).²⁰²

Pertanto, nei *santellari* alti, più morbidi e gradevoli, si adoperavano filati più fini con la possibilità, per quelli a quattro licci, di elaborare una maggiore varietà di disegni.²⁰³ Questi ultimi erano gli unici che, dopo essere stati follati, potevano essere garzati, ma solamente «a parte plus lane» e non dall'altra, dove il lino dell'ordito, non essendo un materiale elastico, si sarebbe rovinato sotto l'azione dei cardì.²⁰⁴ Quest'aspetto tecnico era stato rivelato anche dal Sella il lo aveva definito un «panno con il pelo più lungo da un lato che dall'altro».²⁰⁵ Ciò ci spinge a ipotizzare che l'origine del lemma potrebbe derivare pertanto proprio da elementi materiali o tecnici propri del panno.²⁰⁶

Il vantaggio veronese risiederebbe nel miglioramento dei filati e nella diversificazione delle mezzelane alte. Panni con caratteristiche simili e identificabili come mezzelane basse si trovano, per esempio, a Padova nel 1276 dove ogni *santellaria*, che non poteva essere garzata né tirata, doveva essere di 33 portate ma con 20 fili ognuna.²⁰⁷ Analogamente a Pisa i tessitori e le tessitrici dovevano «rendere la pessa alli maestri, poste tre de li pennari de le santellere; una in del mezzo, e una da catuno capo».²⁰⁸ Tutto ciò, oltre all'utilizzo di filati più grossi, evidenzia ancora una volta prassi comuni e non peculiari del caso veronese, come la realizzazione a Pisa della cimosa centrale in ragione del successivo taglio della pezza o il divieto di garzare le pezze a Padova. Di conseguenza i prezzi superiori dei *santelleri* veronesi, presenti nei rogiti lucchesi, potrebbero essere dovuti proprio alla diversa altezza delle stoffe.

²⁰² *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 17 «quilibet possit facere pannos santelarios altos ponendo in tela quatuor portatas pro uno quoque quarterio et non minus»; p. 18 «santelari alti sint in pectine X quarteriorum et sint de XL portatis et non minus et orditi cum XX filis pro portata: et sit tela longa XL brachiorum. Et santelari alti de X quarteriis qui debent esse in quatuor lizis pro faciendo saias que debeant garzari sint de XLV portatis et ordite cum XX gomixellis sive spolis et de XL filis pro portata et tela sit longa de XL brachiis et fiat una petia tantum»; p. 68 «tele santelari aliorum que debent poni in petine X quarteriorum in quatuor licis pro faciendo saios que debeant garzari esse debent de XLV portatis et ordite cum XX gomixelis et de XL filis pro portata et longa XL brach. et fiat una pecia».

²⁰³ J. F. FLANAGAN, *Tessuti a disegni*, cit., pp. 204-205.

²⁰⁴ *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 26 «garzator aliquis nullo modo garzare debeat aliquem pannum santelari prostquam fuerit follatus et bullatus nisi a parte plus lane. Omnes vero alii panni tutelane debeant garzari a parte minus lane». Provvedimenti simili erano presenti anche a Padova: «Item quod nulliis panniis de sentellario debeat garsari a roverso (...) Item quod nullus panniis debeat remitti ad claudariam nisi sit tinctiis postquam est fullatiis» (R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti*, cit., p. 39).

²⁰⁵ P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937, p. 305; ID. *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzo*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944, p. 410, 526.

²⁰⁶ Qualche costrutto che ha come base magari il termine *telle* (tela) o *telarium* (telaiolo) (P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, cit., p. 354). Il venditore di tele o chi faceva tele non a caso era definito *telarolus* (ID., *Glossario latino italiano*, cit., p. 574.)

²⁰⁷ R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti*, cit., p. 39.

²⁰⁸ *Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCIV*, cit., p. 706.

È solamente dopo questa lunga ma necessaria discussione sul *santellere* che possiamo adesso fare dei puntuali raffronti con la produzione laniera di Siena. Alla luce di quanto è stato detto, riprendendo la nostra analisi sulle caratteristiche dei panni senesi, possiamo affermare che con l'espressione «pectini di santellere», presente nelle disposizioni dell'Arte, non si facesse alcun riferimento alla produzione veronese bensì alla produzione di mezzelane. In quest'ottica il divieto fatto ai tessitori di srotolare il panno avvolto nel rullo di raccolta prima d'averne concluso la tessitura, è chiaramente pensato per avere un maggior controllo sull'opera compiuta.

Il termine mezzelane compare solamente una volta nello statuto dell'Arte della Lana, salvo poi scoprire che la Corporazione, per rifondere il proprio debito, fin dal 1298 impose delle gabelle per ogni pilata²⁰⁹ di panni prodotti in base alla loro qualità: d. 8 per i panni di Garbo, d. 6 per i panni *grossi*, d. 4 per i panni *bassetti* e d. 4 per le mezzelane.²¹⁰ Le mezzelane senesi – prodotti quasi certamente fin dagli inizi del Duecento²¹¹ – erano tessuti misti cotone-lana, a differenza dei corrispettivi *santellari* di altre città che utilizzavano in ordito principalmente lino, operazione, questa, severamente vietata a Siena.²¹² Inoltre, l'analoga gabella delle mezzelane con i panni grossi *bassetti* c'induce a ritenere che le mezzelane senesi fossero anch'esse stoffe basse. Indizi in questo senso sarebbero le prassi comuni presenti in altre città toscane e la prescrizione, contenuta negli statuti veronesi, che il pettine del *santellere* basso dovesse essere «secundum consuetudinem veterem».²¹³

A Siena perciò, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, venivano prodotti dai lanaioli tre tipi di panni: i panni di Garbo, i panni *grossi* e le mezzelane.²¹⁴ Da questo tipo d'offerta erano

²⁰⁹ Una pilata corrispondeva a due panni: «(...) pro qualibet pilata, videlicet quibuslibet duobus panni»: *Arti* 70, c. 109v-110r, 1335 settembre 30.

²¹⁰ *Arti* 61, c. 14v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 175-176.

²¹¹ Nelle imbreviature senesi, oltre alle *sentellere* veronesi, compaiono *santellari* senza specificazione e con transazioni che riguardano prodotti autoctoni: (1221 ottobre 19) Martino di Giovanni da Sasso compra da Calonico Ronioso per s. 23 «IIII brachiis et dimidio panni santellere» (D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*, I, p. 70); (1223 maggio 10) una coppia compra da Ventura di Giovanni e Nero di Campuccio «una petia panni mosteruoli senensis et duabus petiis et quattuor cannis et medio bracio santelle et novem cannis panni viridis et sanguinei» per L. 35 s.7 (*ivi*, p. 209); (1227 dicembre 4) Napoleone di Beringhiero da Cuneo (*de Conio*) e Saracino *de Frassa* comprano da Bernardino di Mutto e così «XVII brachiorum sentellora birrectina et trium parium caligarum» (D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*, II, p. 18); (1228 agosto 17) Carsidonio di Orlando e Ugo di Bernardo da Armaiolo comprano da Albrangino di Pinzano e soci «decem brachiis santellere et una[m?] fodera[m?] agni» (*ivi*, p. 131); (1229 gennaio 20) *Melliorellus* di Guido e *Bascherius* di Baldinotto danno in pegno «unius petie sentellere crude» a Benincasa di Michele per un debito che hanno nei suoi confronti (*ivi*, p. 153).

²¹² L'uso del lino è stato illustrato precedentemente, basti per tutti il caso pisano che vietava di dare in pegno «alcuna santellera d'accia ordita» (*Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCCV*, cit., p. 704).

²¹³ *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 18.

²¹⁴ Come vedremo più avanti, l'Arte della Lana per rifondere il proprio debito impose fin dal 1298 delle gabelle sui panni prodotti in base alla loro qualità: d. 8 per i panni di Garbo, d. 6 per i panni grossi, d. 4 per i panni *bassetti* e d. 4 per le mezzelane. (*Arti* 61, c. 14v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 175-176). Pochi anni dopo le gabelle da pagarsi vennero riunite in due gruppi: quelli di Garbo e quelli non di Garbo (*Arti* 61, c. 33r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 221-222).

esclusi i panni *villaneschi*, che non potevano essere lavorati insieme a quelli citati presso le gualchiere di proprietà corporativa.²¹⁵ Quest'ultima tipologia – non prodotta in città e che non doveva in alcun modo rientrare fra i manufatti offerti – faceva riferimento ai panni realizzati principalmente nel contado per uso familiare o da enti religiosi e che erano, oltre tutto, interdetti ai tintori.²¹⁶ Nel 1302, ad esempio, il Comune tentò di liberalizzarne la tintura, a condizione però che il tintore intenzionato a tingere un *villanesco* si presentasse con la pezza dinanzi ai consoli e, in presenza di due testimoni, ne dichiarasse la lunghezza, il colore e il giorno stabilito per la tintura. La disposizione, tuttavia, venne abrogata pochi anni dopo.²¹⁷ Ad ogni modo, tornando ai panni prodotti per il mercato, la tripartizione citata derivava ovviamente dalla qualità delle materie prime utilizzate nel processo di tessitura: i panni di Garbo utilizzavano la lana omonima, i panni grossi impiegavano principalmente grasse lane nostrane dalle quali si ricavava un filato per l'appunto 'grosso', e le mezzelane in cotone-lana.²¹⁸

La lunghezza dei panni grossi cambiava a seconda dell'altezza. Potendo essere infatti sia alti che bassi andavano da un massimo di ca. 10,5 (m 25) la pezza per i primi e ca. 12,5 (m 29,7) per i secondi.²¹⁹ La lunghezza massima dei panni di Garbo e delle mezzelane non era fissata per statuto, ma sappiamo che la Corporazione aveva stabilito che ogni pezza non potesse essere inferiore alle ca. 10,5.²²⁰ In realtà, grazie ad altre informazioni indirette, come per esempio la lunghezza degli strumenti di tenditura,²²¹ siamo in grado di sapere che i panni non superavano in ogni caso le ca. 15 (m 35,8).

Alcuni indizi, però, ci rivelano che i panni senesi, finita la tessitura, erano lunghi il doppio. Una disposizione prevedeva infatti che finito il lavoro i tessitori non potevano in alcun modo tagliare i «pedani dei panni»: in caso contrario era lecito al proprietario del panno defalcare dal costo di tessitura d. 12 per ogni coppia di panni.²²² I *pedani* erano quella parte di ordito non tessuto che restava annodata all'inizio e alla fine della pezza²²³ e che veniva tagliata presso la bottega del lanaiolo.²²⁴ Il fatto che la sanzione prevedesse il defalcamento per ogni coppia di

²¹⁵ *Arti* 61, c. 49v-50r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 254.

²¹⁶ *Arti* 61, c. 68v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 297-298.

²¹⁷ *Arti* 61, c. 68v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 382. Questo tipo di panno era tanto scadente da essere usato, per esempio, come materiale di imballaggio nell'ambito dell'Arte della lana fiorentina: cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana...*, cit., p. 127.

²¹⁸ M. FENNELL MAZZAOUI, *The italian cotton industry...*, cit., p. 80.

²¹⁹ *Arti* 61, c. 60v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 278.

²²⁰ *Arti* 61, cc. 41r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 240.

²²¹ Vedi il paragrafo più avanti sui tenditoi.

²²² *Arti* 61, c. 41v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 240.

²²³ P. SELLA, *Glossario latino emiliano*, cit., p. 257.

²²⁴ *Trattato dell'Arte della Lana*, cit., p. 491: «Di poi e' tessitori el ripieghano così unto, e mandallo alla bottega, el maestro el mette a rechata come gli è tornato dal tessitore, et taglia el maestro e peneri.»

panni, considerato che una pezza sul telaio poteva avere – è può avere – solamente due estremità, significa che la pezza, compiuta la tessitura, veniva tagliata a metà. Ad avvalorare questa ipotesi vi è la disposizione che fissava il procedimento di consegna del panno da parte del tessitore.

«Item statuimo et ordinamo, che ciascheuno tessitore e tessitrice che avarà ricevuta la decta tela e la decta lana a téssare, sieno tenuti di réndare la decta tela e la decta lana in panni tessuti al lanaiuolo da cui l'avarà a peso, in questo modo; cioè: che debbiano arrecare li decti panni tessuti a quello peso ch'ellino li avranno ricevuti essa lana e stame; o vero infino due libre meno, al più, *per coppia*. Salvo che se fussero panni grossi da XX soldi in giù la canna, non ne sieno tenuti se tornassero meno infino due libre *per coppia*».²²⁵

In altre parole, anche i tessitori, così come le filatrici, dovevano restituire il tessuto dello stesso peso dei filati loro consegnati con una tolleranza d'errore di lbr. 2 in meno per ogni coppia di panni, ad eccezione di quelli grossi con un valore inferiore a s. 20 la canna. Inoltre, le citate gabelle del 1298, stabilite per ogni pilata prodotta, ci rivelano che tutti i panni senesi erano soggetti a questa pratica. Da ciò possiamo calcolare che i tessitori – considerando indistintamente ogni tipologia – tessevano pezze lunghe tra le ca. 21 (m 50) a le ca. 30 (m 70), che poi venivano tagliate a metà.

La tentazione per i tessitori di tenere per sé i pedani dei panni non era solo legata all'eventuale indebita appropriazione del filato ma anche, probabilmente, al fatto che dalla parte finale non tessuta della tela ordita era possibile rifilare la tela per un altro panno saltando, di fatto, la laboriosa fase di *licciatura* e risparmiando così sul tempo che intercorreva da una commissione a un'altra.

c) Muli e magli: gualchierai e vetturali

Il panno di lana, finito al telaio, aveva bisogno d'essere sottoposto ad un lungo procedimento di finissaggio prima d'essere venduto. Infatti, a differenza delle altre fibre, che una volta tessute potevano dirsi quasi del tutto compiute, nei panni, anche utilizzando la lana migliore, l'intreccio della trama e dell'ordito non risultava ancora abbastanza stretto. Senza un procedimento in grado di fare restringere la pezza rendendola compatta ed omogenea il prodotto era destinato a sfilacciarsi, oltre a non garantire un efficace riparo contro le intemperie.²²⁶

²²⁵ *Arti* 61, c. 68r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 297. Oltre al rimborso della differenza di peso i tessitori in caso di condanna dovevano pagare s. 5 per ogni pezza.

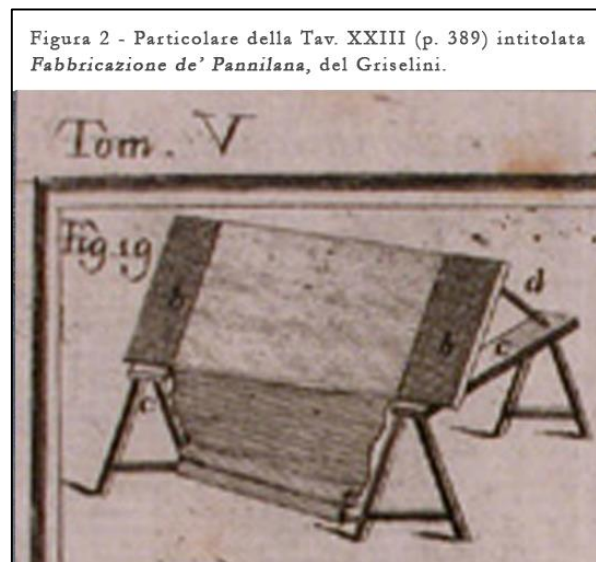
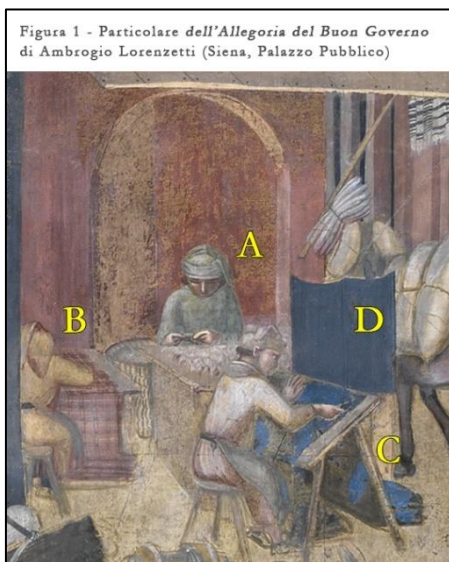
²²⁶ P. MALANIMA, *I piedi di legno: una macchina alle origini dell'industria medievale*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 15-16.

Per ovviare a questo problema la pezza ritornava presso la bottega del lanaiolo, dove veniva sottoposta a *riveditura* e *dizzeccolatura*. Tali processi miravano a eliminare le particelle estranee e/o rimediare alle imperfezioni dovute alla tessitura. Per queste fasi, sebbene lo statuto taccia,²²⁷ possiamo approfittare del realismo dell'affresco del *Buon Governo*, nel quale è possibile vedere raffigurato il procedimento descritto nel dizionario del Grisellini ben quattro secoli e mezzo dopo.

«Questo lavoro dev'esser eseguito (...) sopra lunghi tavoloni e dirizzati in modo che sieno inclinati. (...) Egli è approposito, per quanto sia possibile, che il lume batta sul panno, affinché le Operaje veggano meglio il lavoro che avranno a fare. Dopo che i panni saranno stati curati, convien avere grande attenzione di distenderli sopra le pertiche, qualora non si mandino subito al follo, imperocchè il mescuglio dell'olio della pettinatura, della colla, e dell'acqua, che servì ad umettare le trame, li farebbe riscaldare ed imputridire se non si distendessero per farli asciuttare».²²⁸

Ambrogio Lorenzetti ritrasse l'operazione, svolta all'aperto per sfruttare la luce naturale (figura 1) – non era possibile per statuto lavorare di notte o al lume di fuoco – sia su un tavolo piano (B) che su quello inclinato appena descritto (C) identico a quello inciso nel dizionario del XVIII secolo (figura 2). Vennero ritratte anche le pertiche sulle quali i panni venivano posti in attesa del processo di follatura (figura 1, D).

Prima di tale trattamento, infatti, i panni venivano sgrassati in acqua bollente con sapone e terra da purgo per un paio d'ore (*purgatura*) e risciacquati in acqua fredda.²²⁹ Questa operazione



²²⁷ Solamente una norma ne parla stabilendo l'obbligo per i sottoposti che davano a dizzeccolare i panni di farsi dare gli «zeccoli che de la pezza di trarrà». Il lanaiolo poteva detrarre, in caso di mancata consegna, d. 2 per ogni pezza come risarcimento (*Arti* 61, c. 68v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 298).

²²⁸ F. GRISELINI, *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Grisellini*, Tomo 5, Modesto Fenzo, Venezia 1769, p. 293.

²²⁹ *Trattato dell'Arte della Lana...*, cit., p. 491.

aveva luogo presso le numerose botteghe dei conciatori, presenti in prossimità delle fonti pubbliche, fornite di caldaie e ceppi «actis et deputatis ad pannos conciandos».²³⁰

L'attesa era dovuta al fatto che, dopo la fase di purgatura, i panni per essere follati venivano inviati presso la 'bottega dell'Arte' posta in San Pellegrino – da adesso semplicemente 'Bottega' per distinguerla dalle altre attività – vero cuore della produzione senese.²³¹ Qui un ufficiale della Corporazione laniera, lo «scrittore», aveva il compito di controllare il flusso delle pezze che entravano e uscivano dalla città per motivi inerenti le operazioni di conciatura e gualcatura, registrando «tutti i panni che si portano a le gualchiere per tutto l'anno in uno libro, partitamente la posta d'ogne lanaiuolo per sé». Nessuno, infatti, poteva inviare panni a gualcare fuori città se non per mano dello scrittore, il quale doveva tenere nota delle pezze che partivano e che tornavano controllando che fossero inviate secondo l'ordine di consegna in Bottega.²³² Ciò poteva creare ovviamente dei tempi d'attesa: da qui la necessità di porre i pali sulle pertiche.

Il contado senese era talmente ricco di impianti di questo tipo che il Comune poté permettersi, fin dal XIII secolo, di proibire l'utilizzazione di strutture poste all'esterno del dominio senese (carta 3).

«Et neuno del contado et giurisditione di Siena, possa overo debia portare overo fare portare, per sé overo per interposta persona, panni overo panno foretanesco, overo altro qualunque panno, a gualcare fuore del contado et giurisditione di Siena: conciosiacosaché, sieno le gualchiere nel contado di Siena a sufficientia».²³³

I panni venivano consegnati ad appositi vetturali che li recavano presso le gualchiere di proprietà dell'Arte o di privati. Infatti, qualora la produzione avesse superato la capacità degli opifici corporativi, era lecito allo scrittore «quelli che soperchiassero (...) mandare ad altre gualchiere che quelle dell'Arte», fermo restando che «se l' panno si smarrisce o perdesse a le gualchiere, la qual cosa guardi Dio, sì ssi debbia mendare a le dispese di coloro che tengono le gualchiere» vale a dire dei privati.²³⁴ Lo scrittore ovviamente non poteva ricevere presso la Bottega panni o scampoli non prodotti da pubblici maestri e rispondeva in solido per la loro

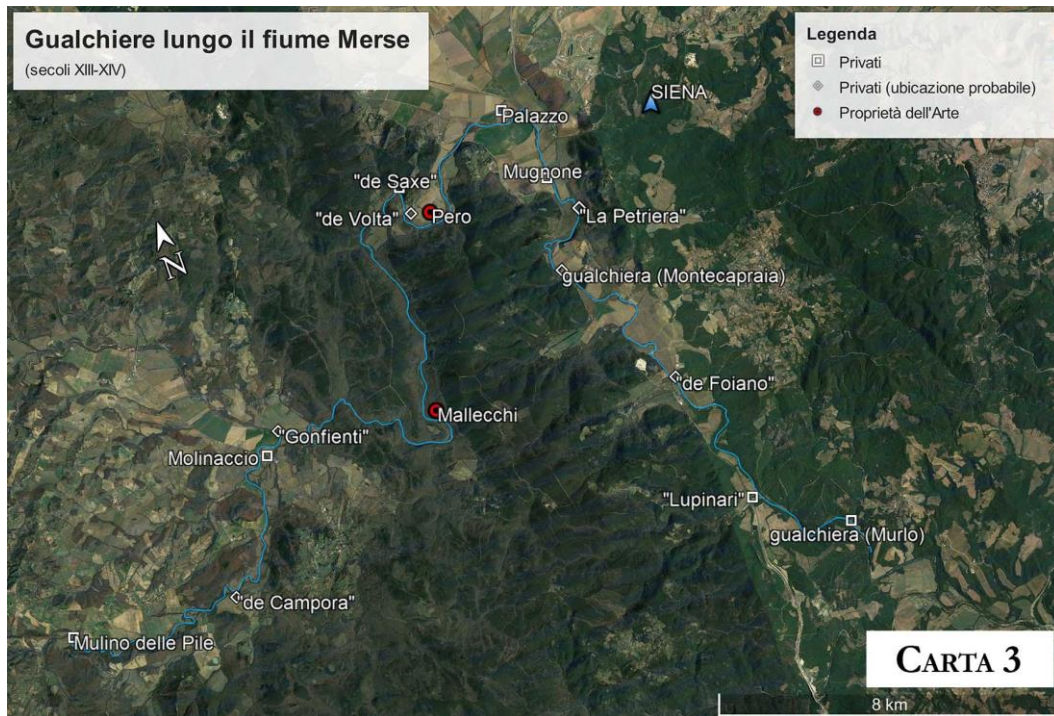
²³⁰ *Arti* 70, c. 162v-163r, 1338 settembre 18. Ciò si evince dagli inventari redatti dall'Arte nei contratti d'affitto.

²³¹ D. BALESTRACCI, G. PICCINI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze 1977, p. 127.

²³² *Arti* 61, c. 48r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 249. Purtroppo, nessuno di questi registri è sopravvissuto. Per approfondire la figura di questo ufficiale vedi *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo III, d) *Misura la stoffa sette volte...*

²³³ *Il Costituto del Comune*, cit., p. 306, rubr. 132.

²³⁴ *Arti* 61, c. 48v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 251, 366.



scomparsa o per l'indebita consegna ad altri lanaioli.²³⁵ Riassumendo, il compito principale di questo ufficiale doveva essere quello di inviare i panni secondo l'ordine d'arrivo in Bottega, evitando così favoritismi vari, e che questi ritornassero entro otto giorni.²³⁶

Proprio quest'ultimo punto era difficile da portare effettivamente a compimento poiché era condizionato dal lavoro dei vetturali e dei gualchierai. Tant'è vero che la norma che obbligava lo scrittore a farsi restituire innanzitutto i panni inviati per primi venne abolita «quia erat impossibile» da rispettarsi.²³⁷ Una curiosa disposizione prevedeva addirittura che qualora fossero arrivati prima i panni gualcati presso le strutture dei privati – scavalcando così l'ordine d'invio – lo scrittore doveva trattenerli e non consegnarli fino a quando non fossero ritornati quelli inviati presso gli impianti dell'Arte.²³⁸ In altre parole, per la Corporazione, efficienza e velocità venivano dopo uguaglianza e giustizia, e questo per garantire i medesimi trattamenti sia ai grandi lanaioli che ai piccoli e, soprattutto, per supportare le gualchiere dell'Arte. Questa disposizione, in un certo qual modo, cercava infatti d'incentivare l'invio dei panni presso le strutture corporative a discapito dei privati, visto che era lecito ai lanaioli, a loro piacimento, portarli presso altre gualchiere «quando a loro abbisognasse o volessero» avendo però prima ricevuto licenza da parte dei consoli e aver pagato una tassa di s. 3 per ogni pilata. Anche questi panni, in ogni caso, dovevano passare dalla Bottega per essere registrati e lì dovevano ritornare una volta gualcati.²³⁹

²³⁵ *Arti* 61, c. 48v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 251.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ *Arti* 61, c. 48r.

²³⁸ *Arti* 61, c. 48r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 252.

²³⁹ *Arti* 61, c. 49r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 252-253.

I vetturali, vero sistema circolatorio della Corporazione, trasportavano con le loro bestie da soma tutto ciò che riguardava la manifattura presso i vari impianti o botteghe cittadine. Vi erano quelli deputati, con o senza bestie, al trasporto interno alla città delle varie materie prime di proprietà dei lanaioli, tintori o vagellai. Questi dovevano consegnare il carico affidatogli entro la giornata e avevano l'assoluto divieto di fare «lega del prezzo o de la vettura» sulle cose che portavano, così da evitare la formazione di cartelli.²⁴⁰

Oltre a loro, ogni anno nel mese di dicembre, l'Arte assoldava un numero non meglio specificato di vetturali incaricati del trasporto dei panni presso le gualchiere. Neppure questi, come i primi, oltre all'obbligo di prestare giuramento annualmente un mese dopo l'elezione dei consoli dell'Arte, potevano creare compagnie fra loro né domandare o ricevere altro al di fuori di quanto era stato pattuito in sede contrattuale. A garanzia dovevano presentare delle persone («ricolte») che si impegnavano a coprire in solido gli eventuali danni o negligenze. Per evitare possibili favoritismi, anche in questo caso, era assolutamente vietato offrire denaro o beni al vetturale per il trasporto dei panni presso le gualchiere, in quanto già adeguatamente retribuiti, e per evitare che questi preferissero essere ingaggiati dai lanaioli più facoltosi. Tale pratica non doveva essere rara se si specificò nello statuto che tale norma dovesse essere notificata, oltre ai vetturali e gualchierai, anche presso il Capitolo dell'abbazia della Santissima Trinità e Mustiola di Torri che, come vedremo, era proprietaria di molti impianti.²⁴¹

I vetturali, sia all'andata che al ritorno, avevano l'obbligo d'avvolgere i panni con delle coperte per evitare che si rovinassero durante il tragitto.²⁴² La pezza non poteva essere avvolta insieme ai panni d'altri lanaioli e doveva presentare la marca («segno») del maestro esposta su un capo così da evitarne lo smarrimento. Ogni lanaiolo, infatti, non appena veniva accolto come maestro, doveva presentare alle più alte cariche della Corporazione, in presenza dello scrittore, la propria marca, che non poteva in alcun modo somigliare a quelle già scelte da altri.²⁴³ Marche, verosimilmente, andava a collocarsi proprio nei pedani: da qui il divieto di tagliarli e l'importanza della loro presenza nelle pezze.

Gli animali da soma, una volta caricati, venivano condotti verso i vari impianti, molti dei quali situati lungo il fiume Merse. Il Comune, dalla seconda metà del XIII secolo, si era prodigato per mantenere in funzione la rete viaria e il complesso di canali a sud della città, zona ricca di

²⁴⁰ *Arti* 61, c. 13v-14r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 174.

²⁴¹ *Arti* 61, c. 50v, 51r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 255-257.

²⁴² *Arti* 61, cc. 75v-76r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 321. Questo provvedimento fu introdotto con un'aggiunta nel 1300.

²⁴³ *Arti* 61, c. 48v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 367. Per l'immatricolazione dei nuovi lanaioli vedi *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo III, a) *I maestri*.

mulini e gualchiere di proprietà pubblica e di privati, di vecchia e nuova costruzione, molti dei quali in comproprietà con l'abbazia di Torri.²⁴⁴ Il tragitto intrapreso verso le gualchiere, «s'incomincia a Santa Maria a Pilli, e passa per lo padule e per Stilliano, e vanne infino in Valle di Querceto», percorreva, in media, circa 20-30 km e necessitava una giornata di cammino.²⁴⁵ Per la gualchiera di Mallecchi – di proprietà dell'Arte e tra le meno accessibili – il prezzo di vettura era pattuito a quattro giorni e mezzo per andare e tornare in città.²⁴⁶ Non è un caso perciò che la maggior parte dei vetturali addetti al trasporto esterno alla città provenissero proprio da quelle zone, come Santa Maria a Pilli,²⁴⁷ Segalaie²⁴⁸ o San Salvatore a Pilli²⁴⁹ anche se non mancavano cittadini senesi.²⁵⁰ In ogni caso era proibito per loro pernottare anche solo una notte nel contado – il che indica che in giornata si arrivasse a destinazione – in quanto il trasporto era totalmente «ad eorum rischium et fortunam».²⁵¹

Il procedimento di gualcatura – come abbiamo accennato – avveniva in una sorta di mulino denominato per l'appunto 'gualchiera', che grazie alla forza motrice dell'acqua, per mezzo di un albero di trasmissione, azionava una macchina dotata di magli.²⁵² Questi, solitamente in coppia ma anche in numero superiore, grazie a delle alette (palmole) poste nell'albero, percuotevano ciclicamente i panni riposti all'interno di pile e immersi in una particolare soluzione calda composta da sostanze grasse e concianti.²⁵³ Nel caso di un albero provvisto di tre alette, per esempio, i panni potevano essere colpiti anche quaranta volte in un

²⁴⁴ L. ZDEKAUER, *Il Constituto...*, cit., p. 351, rubr. 251, «Et per totum mensem Februarii faciam consilium campane generale de construendis molendinis pro comuni Senarum et quot in flumine Merse a molendinis de Mallecchio usque ad molendina de Rigocervio». Per questi aspetti vedi D. BALESTRACCI, *L'approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, in «Archeologia medievale», VIII, (1981) pp. 127-154; ID., *Val di Merse. Profilo storico di un territorio tra Medioevo ed età moderna in Sovicille*, a cura di R. Guerrini, Milano 1988, pp. 149-161; G. PICCINI, R. FRANCOVICH, *Aspetti del popolamento e del paesaggio nelle campagne senesi bassomedievali*, in *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, II, Siena 1976, pp. 263-269.

²⁴⁵ *Arti* 61, c. 48v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 367.

²⁴⁶ *Arti* 70, c. 3r, 1325 agosto 31: a tre vetturali venne pattuito, oltre al compenso per ogni pilata di panni portata a Mallecchi, un prezzo di vettura di quattro giorni e mezzo.

²⁴⁷ *Arti* 70, cc. 11v-12r, 1323 novembre 19; *Arti* 70, c. 64r, 1327 agosto 1; *Arti* 70, cc. 250v-251r, 1345 gennaio 8.

²⁴⁸ *Arti* 70, c. 110v, 1335 ottobre 25; *Arti* 70, cc. 207v-208r, 1342 settembre 26; *Arti* 70, cc. 232r-v, 1344 gennaio 31; *Arti* 70, c. 311r, 1350 gennaio 4.

²⁴⁹ *Arti* 70, c. 17v, 1324 gennaio 7; *Arti* 70, cc. 3r-v, 1325 agosto 31; *Arti* 70, c. 6v, 1325 dicembre 12; *Arti* 70, c. 32v, 1326 marzo 5; *Arti* 70, c. 36v, 1326 giugno 6; *Arti* 70, c. 68v, 1327 gennaio 2; *Arti* 70, c. 50r, 1327 gennaio 17; *Arti* 70, c. 50v, 1327 gennaio 24; *Arti* 70, cc. 60r-v, 1327 giugno 2; *Arti* 70, cc. 109v-110r, 1335 settembre 30; *Arti* 70, c. 111v, 1336 gennaio 3; *Arti* 70, c. 115v, 1336 luglio 31; *Arti* 70, c. 137v, 1337 luglio 23; *Arti* 71, c. 11v, 1374 marzo 7.

²⁵⁰ Soprattutto però nella seconda metà del secolo: *Arti* 70, cc. 86r-v, 1329 novembre 18; *Arti* 70, cc. 195v-196r, 1341 ottobre 2; *Arti* 70, cc. 229r-v, 1343 dicembre 4; *Arti* 70, c. 266v-267r, 1345 dicembre 22; *Arti* 71, c. 26r, 1379 giugno 30; *Arti* 71, c. 37r, 1380 dicembre 1.

²⁵¹ *Arti* 70, cc. 11v-12r, 1323 novembre 19.

²⁵² Per maggiori approfondimenti sulla gualchiera e sull'impatto di questa macchina nell'economia medievale si veda P. MALANIMA, *I piedi di legno...*, cit.

²⁵³ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, cit., pp. 216-218; P. MALANIMA, *I piedi di legno*, cit., p. 25.

minuto.²⁵⁴ L'inquinamento acustico prodotto dalle gualchiere, diversamente dai semplici mulini da grano, era molto elevato, da qui la necessità di dislocarle al di fuori dei principali centri abitati. Questa tutela in favore del bene pubblico doveva fare i conti, ad ogni modo, con le esigenze produttive dei singoli che necessitavano di limitare i costi di gestione facendo costruire gli impianti nelle prossimità delle città. Pertanto, anche se Siena avesse avuto – per assurdo – un fiume al suo interno, tali impianti sarebbero stati comunque dislocati al di fuori di essa. Non a caso anche centri ricchi di acqua, come per esempio Firenze, collocarono i propri impianti a qualche ora di distanza dai grandi centri abitati.²⁵⁵

Una volta arrivati a destinazione il gualchieraio prendeva in carico i panni trasportati dal vetturale e s'impegnava a lavorarli rispettandone l'ordine d'arrivo.²⁵⁶ Quelli che lavoravano presso le gualchiere dell'Arte potevano accettare anche panni direttamente inviati da lanaioli, e quindi non trasportati dal vetturale ufficiale mandato dallo scrittore, solo nel caso in cui questi fossero stati in possesso di un'apposita *polizzeza*, ossia l'autorizzazione rilasciata dal camerario della Corporazione.²⁵⁷ I vetturali consegnavano anche tanta «ossogna per li panni che portano, quanta bisognasse, senza costo» che era stata consegnata loro dai lanaioli.²⁵⁸ Presso le gualchiere di Mallecchi, ad ogni modo, vi erano costantemente depositate in via precauzionale lbr. 25 di sugna da adoperare in caso di necessità. Il castaldo, cioè l'amministratore qui presente, doveva renderne ragione e registrarne l'utilizzo in maniera tale da poter chiedere al proprietario dei

²⁵⁴ C. S. WHEWELL, *Milling and milling machinery*, in *The wool textile industry in Great Britain*, a cura di J. Geraint Jenkins, Routledge-K. Paul, London-Boston 1972, p. 163.

²⁵⁵ Per una veloce panoramica degli impianti fiorentini vedi H. HOSHINO, *Note sulle gualchiere degli Albizzi a Firenze nel basso Medioevo*, in «Ricerche storiche» XIV (1984), pp. 267-290, riedito a dieci anni dalla morte dello studioso in *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura F. Franceschi, S. Tognetti, Olschki, Firenze 2001, pp. 41-63; C. COSI, *L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIX (1999) pp. 57-86; L. FABBRI, «*Opus novarum gualcheriarum*». *Gli Albizi e le origini delle gualchiere di Remole*, «Archivio storico italiano», CLXIII (2004), pp. 507-560; F. FRANCESCHI, *Un «distretto industriale» fiorentino?*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma 2008, pp. 213-222. Per Arezzo: F. FRANCESCHI, *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale*, in *Petrarca politico*, Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 2006, pp. 169-170. G. G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XII secolo (1214-1312)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013, pp. 443, 585-587; A. BARLUCCHI, *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G. V. Parigino, Associazione di studi storici Elio Conti, Firenze 2017, pp. 99-130.

²⁵⁶ *Arti* 61, c. 49v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 253-254: «Item statuino et ordinamo, che i decti gualcherari che stanno a le gualchiere, uno per casa debbia éssare ricevitore dei panni che si portano a le gualchiere. Et quei panni che prima vi so' portati, prima i debbia fare conciare e rimandare, et dare le vicende secondo che vengono. Et giuri di così osservare; et si così non observa, sia punito in V soldi, per ciascuna pezza. Et ciascuno lo possa accusare. Et quellino che tengono le gualchiere, sieno tenuti di pagare lo decto ricevitore; et se non volesse pagare la decta pena, sia divetato da le gualchiere, e le gualchiere debbiano pagare la decta pena, del suo feo.»

²⁵⁷ *Arti* 61, cc. 49v-50r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 254.

²⁵⁸ *Arti* 61, c. 51r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 256-257.

panni, su cui era stato adoperato il grasso, il dovuto risarcimento.²⁵⁹ Dopo aver unto il panno su di un banco,²⁶⁰ questo veniva deposto nella pila insieme ad altri agenti concianti (argilla, urina e sapone) dove veniva percosso dai magli.²⁶¹ I gualchierai dell'Arte potevano giovare, per le fasi di carico e scarico, anche di un verrocchio fatto costruire appositamente a spese dalla Corporazione.²⁶² Durante il processo di follatura, che poteva durare alcune ore o al massimo l'intera giornata,²⁶³ i panni dovevano essere tolti, ripiegati e riposti nella pila almeno quattro volte facendo attenzione che i *villaneschi* non venissero conciati nella stessa pila con quelli prodotti in città (panni «da carda»²⁶⁴).

Le gualchiere corporative venivano costantemente monitorate, sebbene inaccessibili a tutti i sottoposti dell'Arte. Nessuno infatti poteva accompagnare i vetturali o avvicinarvisi, per sé o per conto di altri, senza il permesso dei consoli che potevano concederlo, a loro volta, solo nel caso in cui il sottoposto fosse coinvolto personalmente in qualche vicenda riguardante il processo di follatura.²⁶⁵ I consoli ricevevano un dispaccio, una volta ogni tre mesi, redatto da due uomini inviati in segreto i quali dovevano accertare e «provvedere se le cose dell'Arte sono mantenute in stato secondo che ne la promissione de le carte [stipulate con il gualchieraio] si contiene».²⁶⁶

I gualchierai vivevano presso le gualchiere e probabilmente, seppur a ritmi inferiori, l'impianto lavorava ininterrottamente anche la notte.²⁶⁷ Infatti, solamente un lavoro costante poteva garantire che il panno una volta partito da Siena vi ritornasse già gualcato dopo otto giorni. Ciononostante, poteva capitare che entro il termine stabilito i panni non fossero ancora rientrati o, ancor peggio, fossero ancora da gualcare. In questo caso i lanaioli potevano chiedere che venissero ricondotti a Siena, a spese dei vetturali (qualora questi non avessero avuto licenza da parte dei consoli di trattenerli lì) e per mandarli presso gli impianti dei privati seguendo

²⁵⁹ *Arti* 61, cc. 50v-51r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 256.

²⁶⁰ *Arti* 61, c. 71v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 306. Una norma del 1298 obbligava i gualchierai a munirsi di due banchi dove ungere i panni, «buoni e sufficienti», uno per ciascuna casa delle gualchiere dell'Arte (entro il mese di luglio pena s. 20 per ogni banco mancante).

²⁶¹ P. MALANIMA, *I piedi di legno...*, cit., p. 35.

²⁶² *Arti* 61, c. 51v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 257. Una norma disponeva la costruzione di due verrocchi (probabilmente uno per il Pero e uno per Mallecchi) da farsi entro il mese di gennaio.

²⁶³ P. MALANIMA, *I piedi di legno...*, cit., p. 35.

²⁶⁴ *Arti* 61, cc. 49v-50r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 254.

²⁶⁵ *Arti* 61, cc. 50r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 254-255.

²⁶⁶ *Arti* 61, cc. 19v-20r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 188. Torneremo più avanti a parlare nel dettaglio delle strutture dell'Arte, la loro composizione e la loro capacità produttiva.

²⁶⁷ *Arti* 71, cc. 26v-27r, 1379 agosto 3. Il gualchieraio Piero di Donato di Lello aveva l'obbligo di «stare die noctuque debitis congruis et necessariis horis ad dictas gualchieras [...] quomode possint habere pannos pianatos et gualcator ut decet»

sempre la procedura di controllo (licenza dei consoli e registrazione presso la Bottega).²⁶⁸ Ciò, oltre a evidenziare come la responsabilità dei ritardi ricadesse sui vetturali e non sui gualchierai – il che vuol dire che vi erano, verosimilmente, negligenze nelle fasi di trasporto e non in quelle di gualcatura legate a un sovraccarico degli impianti – rivela come le gualchiere private potessero ricoprire un ruolo tutt'altro che marginale nella manifattura laniera senese.

Una volta follati, ad ogni modo, i panni «mollì», vale a dire ancora bagnati, venivano ricondotti in città presso la Bottega. Tale procedimento, tra il 1304 e il 1307, venne debitamente regolato in quanto

«e' lanauoli di Siena abbiano riceuto più volte, e ricevano più volte continuamente danno per cagioni del panni e quali sono rimandati da le gualchiere per gli gualcherai, o per loro fanti o serventi, e rimandeli scambiati l'uno panno d'uno maestro con panni d'altri maestri [pertanto si deliberò] che neuno gualcheraio (...) possa o debbia rimandare o rimandare fare alcuno panno da le gualchiere concio d'alcuna persona, accompagnato o avvolto insieme con panni d'altre persone».²⁶⁹

Oltre a non lavorare i panni di un lanaiolo con quelli di un altro, dovevano obbligatoriamente far sì che l'estremità della pezza con la marca di ognuno fosse esposta all'esterno così da permetterne immediatamente il riconoscimento.²⁷⁰

d) I conciatori e le fasi di finissaggio

Ritornati presso la Bottega i panni venivano riconsegnati ai legittimi proprietari, i quali, a loro volta, li affidavano a specifici lavoratori addetti alle fasi di finissaggio, i *conciatori*. Questi potevano lavorare solamente manufatti prodotti dai sottoposti (diversamente necessitavano di una particolare autorizzazione)²⁷¹ e andavano a ritirare il panno direttamente presso il lanaiolo, dove personalmente dovevano scrivere «con suo' mano se scrivere saprà, e se non saprà, si faccia scrivere ad altrui al lanaiuolo e nel suo libro, quando riceve alcuno panno crudo, o vero concio [e similmente] poscia faccia essi rabbattare per lo lanaiuolo di cui fussero, quando li rendesse».²⁷²

Figura 3 - Miniatura posta in principio della III distinzione, riguardante i conciatori, raffigurante la cardatura su pertica (Arti 61 c. 34r)



²⁶⁸ *Arti* 61, cc. 48r-49r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 251-252

²⁶⁹ *Arti* 61, c. 52r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 259.

²⁷⁰ *Ibidem*.

²⁷¹ *Arti* 61, c. 37r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 229. I conciatori erano obbligati a giurare di lavorare solamente i panni dei sottoposti per «tòllare modo da potere éssare furati ei panni dell'Arte de la Lana, et a coloro che li panni dell'Arte volessero furare, e altre rie cose coméctare».

²⁷² *Arti* 61, c. 37r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 359-360.

Una volta nella sua bottega, il conciatore, per mezzo di cardì, cardava il panno appeso verticalmente ancora bagnato (figura 3) dalla parte del rovescio alzandone il pelo che veniva, in seguito, opportunamente cimato su di un tavolo²⁷³ per mezzo di grandi forbici (*cimatura di molle*).²⁷⁴ È doveroso ricordare, tuttavia, che non tutte le fasi di cardatura e cimatura – già ricordate e che si descriveranno da qui in poi – venivano eseguite su tutti i panni in egual misura e con la stessa intensità. Molto dipendeva dalla tipologia della lana e, per esempio, mentre i panni pregiati venivano sottoposti a tutte le operazioni per far sì che il prodotto risultasse più bello e confortevole, per quelli ottenuti con lana più scadente, di medio-bassa qualità, alcune venivano eseguite in maniera meno meticolosa.²⁷⁵

Ancora bagnato, i panni venivano poi sottoposti alla *tiratura*, un procedimento atto a ripristinare l'altezza e la lunghezza del tessuto infeltritosi nella precedente fase di gualcatura. Nonostante tale procedimento sia uno dei principali pilastri della produzione laniera, capace d'influire enormemente sul risultato finale del panno, su di esso sappiamo generalmente molto poco. Gli studi si sono concentrati sui costi d'acquisizione, gestione e manutenzione degli edifici all'interno dei quali avveniva questa operazione, i *tiratoi*, e delle attrezzature necessarie e, in minor misura, sui salari dei lavoranti addetti, oltre che sul loro peso nella formazione dei costi finali.²⁷⁶ Hanno inoltre preso principalmente in esame il periodo a cavallo fra Tre-Quattrocento e quindi una fase successiva alla vera affermazione delle Corporazioni laniere, avvenuta nel periodo precedente alla peste del 1348. Poca rilevanza è stata data alle effettive fasi lavorative – il procedimento di tiratura *stricto sensu* – e alle innovazioni che avvennero in questo campo tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo. La stessa descrizione del procedimento presente nel *Trattato dell'Arte della Lana* fiorentino illustra una procedura ormai standardizzata e affermata definitivamente tra la prima e la seconda metà del XIV secolo.²⁷⁷ Il mutamento degli attrezzi preposti alla tiratura è per noi, infatti, uno dei più chiari segnali della crescita e della maggiore articolazione del comparto laniero all'interno di una città medievale.

²⁷³ *Arti* 61, c. 38v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 233. Ogni bottega doveva avere un banco «per cardare li panni conci perché non si possano sozzare li panni» pena di s. 5 per chi non l'avesse avuto.

²⁷⁴ *Trattato dell'Arte della Lana...*, cit., p. 492.

²⁷⁵ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, cit., p. 585, in particolare la nota 6.

²⁷⁶ Cfr. A. DOREN, *Studien aus der Florentiner...*, cit., pp. 318-322. Così, per esempio, il Melis nonostante trattò i costi dei tiratoi e la loro manutenzione, accorpò i costi di questa operazione all'interno di un'unica categoria il *concio* non dando risalto a questa attività «giacché, infatti, non ne ha nella nostra fonte»: cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale*, cit., pp. 477-479 e, soprattutto, p. 582, nota 10. I costi di gestione e gli utili dei lavoranti sono stati affrontati in F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., pp. 59-63.

²⁷⁷ *Trattato dell'Arte della Lana...*, cit., p. 492. Tra breve ritorneremo sulla questione.

Prima di tutto è doveroso fare una precisazione di tipo semantico. Nelle fonti medievali senesi, ma anche in quelle toscane,²⁷⁸ con il termine *tiratorium* (-i) nella sua forma singolare e *tiratoria* (-orum) nella forma plurale, solitamente ci si riferiva allo strumento utilizzato per la tenditura. Sebbene posti su piazzali (platee), a partire dalla prima metà del XIV secolo, essi vennero in più luoghi rinchiusi in *edificia tiratoriorum* o *domus tiratoriorum copertorum*.²⁷⁹ Nella documentazione però non è raro trovare edifici chiusi semplicemente denominati *tiratoria* e frasi del tipo «unum tenditorium (...) positum subtus palchum de subtus tiratoriorum» possono indurre in errore o creare fraintendimenti.²⁸⁰

Trovandoci pertanto dinanzi a una parola polisemantica, preferisco – in maniera del tutto arbitraria e artificiosa in quanto non riscontrabile in maniera così netta nella documentazione – adoperare il termine *tenditoio* in riferimento al vero e proprio strumento cui materialmente venivano fissati i panni, mentre con il termine *tiratoio* farò riferimento all'edificio che li conteneva. In altre parole, il *tiratore* lavorava sul *tenditoio* all'interno del *tiratoio*. Scindere questa polivalenza lessicale, che fa sostanzialmente riferimento a tutte quelle intelaiature su cui il panno veniva steso o tirato, è importante in quanto ha fatto sì che fino ad oggi la storiografia non si sia accorta dell'affermazione, avvenuta nella prima metà del XIV secolo, del *tenditoio retto* su quello *piano* a seguito delle miglorie apportate al primo.

Tralascieremo al momento sia l'analisi dei tiratoi (zone relative alla tiratura e costruzione di nuovi edifici) sia gli accordi stipulati fra conciatori e Arte (salari, condizioni e peculiarità) poiché saranno trattati più avanti in relazione all'espansione manifatturiera. Mi limiteremo per ora, innanzitutto, ad illustrare ciò che è stato spesso descritto velocemente, cioè come avveniva concretamente la tiratura.

A partire dalla seconda metà del XIV secolo la presenza nelle fonti della Corporazione senese di «conciatoris sive tiratoris pannorum» evidenzia una specializzazione formale nella nomenclatura degli addetti in questo settore avvenuta a seguito dell'accentramento dei *tenditoi*

²⁷⁸ Almeno a Pisa (*Breve dell'Arte della Lana...*, cit., pp. 716, 746), Firenze (A. DOREN, *Studien aus der Florentiner...*, cit., p. 318), Radicondoli (L. BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare...*, cit., p. 203).

²⁷⁹ Nel nord Italia si usava un altro termine. A Venezia e Bassano si parlava di *clauderiae*, donde *clodariae* e il volgare *chiopère*. I luoghi che li conservavano erano denominati *laboreria clauderiarum*. (*I capitolari delle arti veneziane...*, cit., p. 467, nota 4). A Piacenza similmente *cloderia* che nel volgare piacentino diveniva *ciodara* o *tiradora* (*Statuta Artis lanificii civitatis et episcopatus Placentiae ab anno MCCCXXXVI ad annum MCCCLXXXVI*, a cura di B. Pallastrelli, ex officina Jacobi Ferrarii et filior, Parma 1869, pp. 43, 51); *chiolderia* a Parma (*Gli Statuti delle Corporazioni Parmensi*, a cura di G. Micheli, in R. Deputazione di Storia Patria, Parma 1913, p. 84); *cloara* a Padova (R. CESSI, *Le corporazioni dei mercanti...*, cit., p. 134), *chiodere* o *chioare* a Vicenza e Verona dove erano scoperte ancora nel Quattrocento (E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., p. 101).

²⁸⁰ *Arti* 71, c. 8r, 1367 aprile 13.

nei tiratoi.²⁸¹ Dalla seconda metà del secolo, invece, l'operatore e il responsabile che lavorava all'interno di queste strutture venne definito semplicemente 'tiratore' per differenziarlo dal conciatore di panni (denominato anche cardatore o cimatore) che lavorava presso la propria bottega e che non possedeva solitamente tenditoi. La tiratura doveva essere effettuata da personale qualificato in grado di riconoscere «l'infedeltà [del panno] se abbiavene, riducendosi eglino alla loro misura naturale» viceversa sarebbero diventati «sfrondrati, laschi, e senza consistenza» perdendo, di fatto, i vantaggi della follatura.²⁸²

A Bassano nel 1301, per esempio, era vietato

«tirare ad adificium quod dicitur *capra* nec aliquid aliud edificium nisi ad *clauderias*, secundum consuetudinem antiquam, nec ipsum edificium quod dicitur *capra* nec aliquod aliud edificium ad tirandum pannum in domo nec possessione sua vel aliena retinere, nisi *clauderias tantum*».²⁸³

In questo passo vengono chiaramente descritti due diversi strumenti utilizzati nel processo di tiratura: le tradizionali 'chiodere', cioè i tenditoi retti, dove il panno veniva tirato nel senso della larghezza per mezzo di due stanghe munite di chiodi ricurvi (rastrelli), e un altro denominato 'capra' che nel linguaggio tecnico indica sostanzialmente un verricello.²⁸⁴ Non è un caso quindi che nel tariffario veronese del 1319 riguardante le operazioni di «gualcatura, cloatura, tiratura et studiatura» la chiodatura e la tiratura fossero due operazioni distinte fra loro.²⁸⁵

Ancora più curiosa è una disposizione modenese del 1327, nella quale si stabilì che i panni

«bixeti et agnilini non possint tirari *ad rotam* nec alio modo *ad subigulos* vel alio modo ultra semel quando sunt mogi et una alia vice quando sunt sichi tantum et non ultra et non possint nec debeant in aliqua de dictis duabus vicibus revolvere ad tirandum ab alio capite dictos pannos vel aliquem eorum super eodem *subio* vel alio et quod possint habere *stangas* necessarias ad tirandum pannos sine fraude (...) et quod dicti panni non possint stare in *subiis* vel aliter *incanati* ultra sex menses».²⁸⁶

A Modena la tiratura dei panni ancora bagnati poteva essere effettuata, quindi, per mezzo di un attrezzo dotato di una *ruota* e di una *stanga* sui cui i panni venivano inchiodati (*incannati*) e un'altra caratterizzata dalla presenza di *subbi*.

²⁸¹ A partire dagli anni Quaranta il termine diventa sempre più diffuso solamente, non a caso, a seguito dell'inizio del potenziamento delle strutture preposte alla tiratura: cfr. *Arti* 70, cc. 198r-v, 1341 novembre 26; cc. 202v-203r, 1341 maggio; cc. 252v-253v, 1345 febbraio 10; cc. 293v-295r, 1347 gennaio 31; cc. 297r-v, 1347 marzo 23.

²⁸² F. GRISELINI, *Dizionario delle Arti e de' Mestieri...*, cit., pp. 311-312.

²⁸³ *Statuti Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, R. Deputazione, Venezia 1940, p. 226.

²⁸⁴ P. SELLA, *Glossario latino italiano...*, cit., p. 121; A. TRAVERSI, *Lezioni di fisica moderna teorico-sperimentale di Antonio Traversi*, V, Venezia 1806, p. 317: «(...) quanto poi al Verricello, la Macchina, nella quale più spesso s'accoppia al medesimo il Polispasto, è quella che si suol chiamare Capra».

²⁸⁵ *Gli antichi statuti delle arti veronesi...*, cit., p. 83.

²⁸⁶ *Statuta civitatis Mutine anno 1327 reformata*, a cura di C. Campori, Fiaccadori, Parma 1864, p. 239.

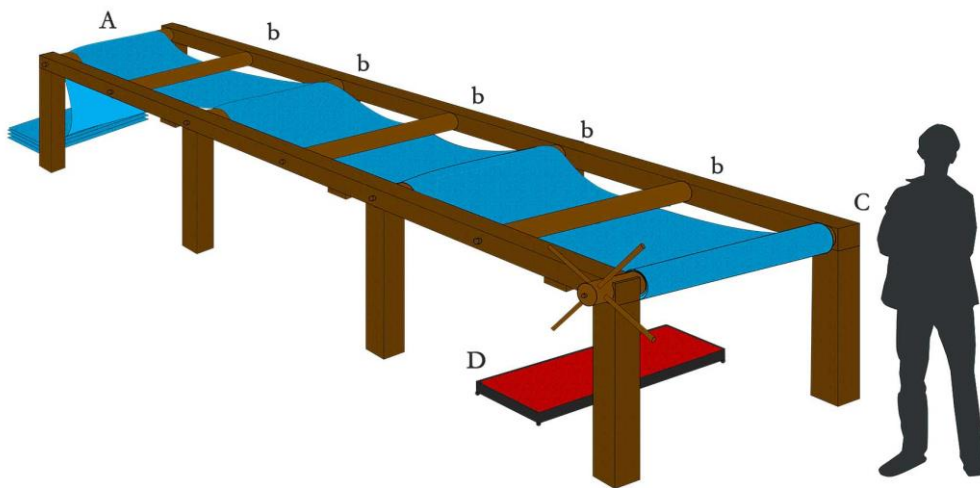
Qualsiasi abitante della città di Imola, o del suo distretto, «exercens artem bixillarie, nullo modo vel ingenio audeat vel presumat cum manibus vel cum *tirello* tirare panno bixellos postam gualchati fuerint (...) nec in ipsorum domo vel statione tirillum aliquod tenere».²⁸⁷ Il ‘tirello’, detto anche «tondolum», era quel verricello che indicava pure la terribile tortura della ruota.²⁸⁸

A chiudere definitivamente la questione sull’utilizzo di un’altra intelaiatura non verticale e che non utilizzava chiodi, così come siamo abituati a conoscerla nella prima metà del XIV secolo, è un capitolo presente dello statuto dell’Arte della Lana di Radicondoli: «Item statuto e ordinato è che panno, e scampoli, insubiato s’intenda tirato, e non si possa mettere al tiratoio a dentegli».²⁸⁹

Alla luce di quanto abbiamo detto, ritengo che il tenditoio piano fosse, molto probabilmente, una struttura orizzontale dotata di subbi che per alcuni particolari motivi – che a breve descriveremo – cadde in disuso in quanto non più funzionale alle esigenze della produzione. Nonostante tutto, però, qualche esemplare continuò ad essere adoperato all’interno delle botteghe ancora alle fine del Trecento, come dimostra un inventario nel quale compare «uno subio, da subiare panni, cioè chol pergholato e rastrieliara, e uno fero, da volgiere, chon 24 subi da rotolarvi su panni e cholla sbarra».²⁹⁰

Il tenditoio piano (figura 4) era costituito, verosimilmente, da un pergolato su cui il panno (A) poteva essere tirato solamente nel senso della lunghezza per mezzo di un subbio (C) –

FIGURA 4 - TENDITOIO PIANO (PROBABILE RICOSTRUZIONE)



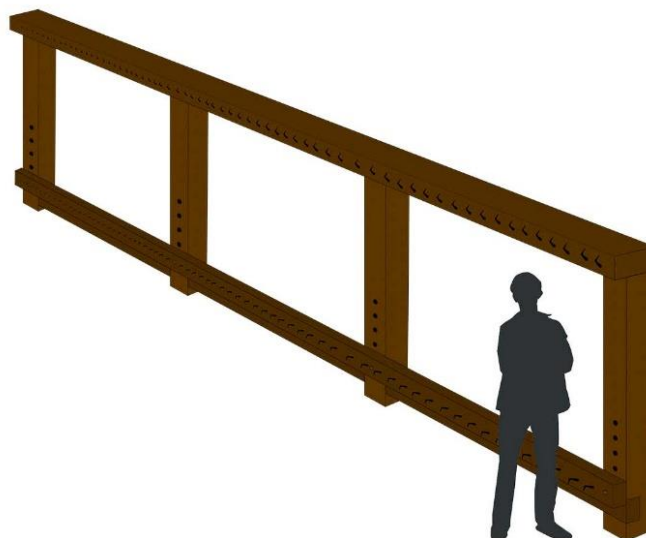
²⁸⁷ *Statuti di Imola del secolo XIV*, a cura di S. Gaddoni, Hoepli, Milano 1931, p. 237.

²⁸⁸ *Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, cit., p. 38 «nullus [persona] ponatur ad tondolum seu tirellum vel ad aliud tormentum».

²⁸⁹ L. BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare...*, cit., p. 203.

²⁹⁰ Il documento, senza datazione certa, è stato pubblicato dal Melis. Lo studioso, sempre molto meticoloso, lo raggruppò nelle «masserizie varie» non avendo chiarito, di fatto, il suo utilizzo: vd. F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 491, 534, l’acquisto dello stesso strumento si trova a p. 480.

FIGURA 5 - CHIODERA/TENDITOIO RETTO (CLASSICO)



quest'ultimo incorporato nella struttura o mobile – sul quale veniva arrotolato essendo passato però prima, alternativamente, sopra e sotto a numerosi rulli (b) che consentivano l'eliminazione di ogni piega. In altre parole, il tenditoio piano non sarebbe altro che lo *stenditoio* descritto dal Grisellini, sotto al quale, forse, veniva posta una «padella da mettervi 'l fuoco» (D) per facilitare il processo di asciugatura e tiratura.²⁹¹ Non abbiamo un'idea esatta di quanto fosse lungo e largo. Quel che sappiamo è che in qualsiasi tiratoio si trovavano al pian terreno.²⁹² Ciò può essere dovuto, da una parte, al fatto che essendo spesso già esistenti in loco i tiratoi vennero costruiti al di sopra inglobandoli letteralmente, dall'altra, alla circostanza che, qualora durante la tiratura venisse effettivamente utilizzata una fonte di calore, al piano terra vi era – come vedremo – la più vicina fonte d'acqua. A Siena, nel 1346, nel tiratoio più grande della città, lungo m 41,8 e largo 14,3, se ne trovavano dieci. Tenendo conto del fatto che un panno non follato poteva avere un'altezza minima di m 1,4, fermo restando lo spazio che occupava l'intelaiatura e le colonne di sostegno della struttura, se ne deduce che non potevano essere posti l'uno di fianco all'altro su un'unica fila ma che almeno due. Probabilmente, quindi, il tenditoio piano era largo meno di due metri e lungo una decina dovendo essere provvisto d'una ventina di rulli.

A questo tipo di tiratura, che ripristinava la lunghezza del panno, doveva necessariamente seguire/precedere un'operazione che ne ripristinasse la larghezza. A tal scopo venivano adoperati i classici tenditoi retti (figura 5) conosciuti fin dai tempi dei Romani, costituiti da due

²⁹¹ F. GRISELINI, *Dizionario delle Arti e de' Mestieri...*, cit., p. 327. Vedi anche l'illustrazione nella Tavola XXIII, fig. 46 a p. 328. Una simile illustrazione la si trova pure in D. DIDEROT, J. R. D'ALEMBERT, R. BÉNARD, *Recueil de planches, sur les sciences, les arts liberaux, et les arts mechaniques, avec leur explication*. Seconde livraison, en deux parties. Seconde Partie, Livourne, de L'imprimerie des Éditeurs, 1772, Planche IX, fig. 46.

²⁹² *Arti* 70, c. 145v, 1338 febbraio 3 (12 tenditoi piani); cc. 293v-295r, 1347 gennaio 31 (10 tenditoi piani); cc. 295r-296v, 1347 marzo 6 (15 tenditoi piani).

barre di legno orizzontali sorrette da pali verticali, sui quali il panno veniva fissato nel senso della lunghezza per mezzo di chiodi ricurvi.²⁹³

Tirare il panno solamente su questo tipo di tenditoio – come, tra l'altro, si era soliti fare in più luoghi essendo uno strumento meno sofisticato rispetto a quello piano – poteva provocare lo sfibramento della trama se i panni non venivano opportunamente bagnati o eccessivamente tirati. Per questo in alcune città la tiratura era totalmente vietata.²⁹⁴

L'aumento dell'offerta produttiva innescatasi nei primi anni del XIV secolo stimolò l'innovazione in questo campo nel tentativo di razionalizzare il processo. La svolta fu senz'altro unire la tiratura orizzontale e verticale su di un'unica intelaiatura. Il tenditoio piano era sicuramente svantaggiato, poiché la crescita dell'offerta produttiva faceva sì che si dovessero tirare panni di differenti altezze e tale strumento non permetteva d'assecondare questa variabile essendo una struttura che non consentiva alcuna variazione in tal senso. Allargare ancora di più questi tenditoi avrebbe comportato l'aumento della superficie occupata, con relativa crescita dei costi legati all'affitto di nuove piazze. Il tenditoio piano aveva come scopo quello di sopperire alle lacune del tenditoio retto che per molti aspetti era senza dubbio migliore: era modulabile a seconda dell'altezza del panno, occupava molto meno spazio, rendeva possibile bagnare, cardare e rammendare più facilmente il panno essendo questo già ben disteso, e, infine, una maggiore

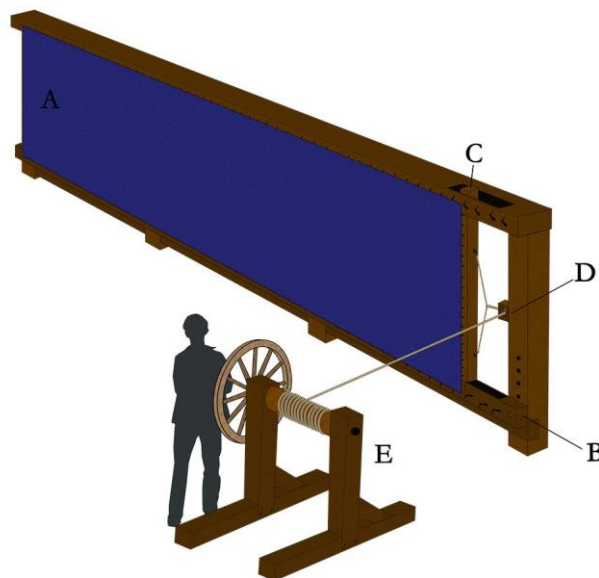


FIGURA 6 - TENDITOIO RETTO (SEC. XIV)

²⁹³ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo...*, cit., p. 219.

²⁹⁴ Vietato, come abbiamo visto, a Bassano (*Statuti Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, cit., p. 226) ma anche a Fabriano dove, dapprima vietato, venne permesso nel 1372 per essere nuovamente proibito più d'un secolo dopo (A. ZONCHI, *Documenti storici fabrianesi. Statuta Artis Lanae terrae Fabriani (1369-1374)*, Fabriano, 1880, pp. 35, 57, 66).

aereazione. Poter eseguire la tiratura longitudinale avrebbe permesso di concentrare tutte le operazioni su un solo strumento risparmiando, così, su ogni aspetto (figura 6).

Il panno (A), nel tenditoio retto classico, veniva agganciato al rastrello superiore e a quello inferiore, regolabile (B). A quest'ultimo fu aggiunto un altro rastrello mobile (C), questa volta verticale, sul quale veniva inchiodata un'estremità del panno (l'altro capo era inchiodato nella prima colonna) che, legato ad una fune, veniva messo in trazione da un operatore per mezzo di un verricello (E). L'utilizzo di una puleggia (D), situata nell'ultimo palo, permetteva di poter risparmiare sullo spazio necessario alla messa in trazione della corda, oltre a poter agganciare agevolmente le funi degli altri tenditoi posti in successione al primo. Il tenditoio, così, era costituito da 20-23 colonne d'olmo (alte tra m 1,8 e m 2,7) distanziate all'incirca due metri, per una lunghezza complessiva di m 35,8.²⁹⁵

Il *Trattato dell'Arte della Lana* descrive esattamente la tiratura su questo tipo di tenditoio:

«così molle [il panno] portalo al tiratoio così sodo, et tirallo di sodo per lo lungho e per largho, con rastrello per largho, con ferruzzi e modono per lungho leghato a una fune, volgendo il modono e con le caviglie aprono i rastrelli tirandol per lo largho, e così il tirano di sodo».²⁹⁶

Per questa operazione venivano impiegati almeno tre lavoratori (uno al verricello mentre gli altri due fissavano il panno), senza contare un'altra persona incaricata del trasporto dei panni da/verso le botteghe dei lanaioli.²⁹⁷ Una volta messo in trazione bisognava aspettare che il panno si fosse ben asciugato regolando, nel frattempo, la tensione affinché non si rovinasse. Le poche raffigurazioni che illustrano questa operazione, risalenti al XVI secolo, mostrano come il tiratore, percuotendo il panno, monitorasse la tensione aggiungendo, sottraendo o stringendo i chiodi ricurvi (figure 7 e 8).

I tiratori guadagnavano in base alla quantità di panni che riuscivano a tendere e ciò li spingeva, alle volte, a togliere il panno dal tenditoio prima che questi si fosse asciugato del tutto. Per questo era stabilito

«che neuno conciatore né cardatore debia levare nè fare levare nè permectere che si levi neuno panno concio per lui da' tiratoi, se prima non sono bene asciutti, se non ne levassero con parola di coloro cui fussero e decti panni che rimanessero a' tiratoi (...) E' riveditori

²⁹⁵ S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., p. 401.

²⁹⁶ *Trattato dell'Arte della Lana...*, cit., p. 492.

²⁹⁷ *Arti* 71, c. 150v, 1474 maggio 11. In questo contratto di locazione, della fine del XV secolo, l'Arte locò il tiratoio di S. Lorenzo a due tiratori, i fratelli Lorenzo e Bartolomeo di Giovanni detto *Scarsella*, i quali s'impegnarono «di continuo et familiarmente habitare al decto tiratoio et bisognando tenere uno altro garzone al decto exercitio, et simile uno fanciullo con una bestia el quale di continuo come sarà necessario porti e' panni a esso tiratoio et di poi li riporti tirati ale buctighe de' patroni (...) et che al tirare de' panni debino essere almeno tre».

del panni che per temporale seranno, tante volte quante rinchiesti ne fussero (...) sieno tenuti di vedere essi panni, se seranno bene asciutti». ²⁹⁸

La lavorazione, richiedendo continui processi di ammollo e asciugatura che in concomitanza con l'utilizzo dei chiodi aumentavano l'usura del legno, faceva sì che le intelaiature fossero costantemente soggette a interventi di manutenzione, senza contare la perdita e il ricambio dei chiodi. ²⁹⁹ Questi erano importantissimi in quanto pochi non avrebbero teso il panno in maniera uniforme, troppi l'avrebbero eccessivamente sollecitato. Per questo a Siena il numero venne fissato per statuto:

«se in alcuno tiratoio ne li quali li panni nostri sono tirati, si trovassero meno II chiavelli senza interposizione, o da due in su in uno luogo, infino che li panni saranno ine, sieno tenuti li signori di tollare a colui che vi porrà el panno, per due chiavelli, VI denari; et da inde in su, VI denari per ciascheuno chiavello, se saranno ine meno insieme». ³⁰⁰

Obbligatorio era anche avere «uno rastrello [verticale] per ciascuno tiratoio, el quale rastrello non tragga se in prima el decto panno non fosse bene seccho et asciuto». Nel 1308, a dimostrazione del fatto che era difficile conciliare le necessità dei tiratori con quelle dei lanaioli, venne specificato nuovamente che per rimuovere il panno era necessaria l'autorizzazione del proprietario e che i tiratori dovevano «imbrocchare e' panni che tirano a' tiratoi, tutto el panno affatto ad ogne chiavellino, senza interposizione» e vennero nominati appositi ufficiali a controllare il numero dei chiodi sui tenditoi. ³⁰¹

Tale procedimento venne meticolosamente regolamentato anche in altre città come, per esempio, a Pisa dove i conciatori dovevano anch'essi

FIGURA 8 - Raffigurazione del tenditoio retto con ruota nel 1431 (sinistra) e nel 1591 (destra)
Biblioteca Ambrosiana, *Historia ordinis humiliorum*; Nürnberg City Library, Mendel II - Amb. 317b.2^o c. 52r



FIGURA 7 - Raffigurazione di due tiratori del XVI secolo
(Nürnberg City Library, Laudaner I - Amb. 279.2 c. 46v; Mendel II - Amb. 317b.2 c. 14 r)



²⁹⁸ *Arti* 61, c. 40r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 237.

²⁹⁹ Sebbene riferiti a un tenditoio classico, «cioè in fare lo lungho che tiri largho» e quindi senza verricello, i costi di manutenzione alla fine del XIV secolo di aggiravano intorno a f. 2 al mese per assi di legno, chiodi e fattura da pagarsi ai falegnami: cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica...*, cit., p. 479.

³⁰⁰ *Arti* 61, c. 37v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 230.

³⁰¹ *Arti* 61, c. 37v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 230, 360-361.

« 'mbroccare, dinanti et dirieto, con rastello [sia le mezzelane che i panni normali]. Et che vi farà stare lo rastello e lo cannapo, u altra fune da che 'l panno si' tirato, tale che 'l panno tengna fermo et bene saldo, fine a tanto che sie asciutto lo panno; [salvo che delle mezzelane] faccia stare inbroccato dirieto a la colompna a volontà di cului cui est, et pongna lo rastello a volontà di cului cui est lo panno da 'mbroccare, et di ponere lo rastello. (...) Et sia tenuto lo trartoio, ch'ei abbia tre chiavelli allato allato, che non siano in del panno, sia tenuto di pagare a li consuli per ongnna volta denari XII».³⁰²

Il divieto era pertanto rivolto solamente ad alcune tipologie di panni inferiori, come i bigelli o le mezzelane. Mentre per i primi il divieto era pensato, probabilmente, nel tentativo di eliminare le truffe che potevano avvenire nella vendita, e cioè metraggi maggiori dovuti a un'eccessiva tiratura,³⁰³ nel caso delle mezzelane si voleva evitare di danneggiare le fibre vegetali, certamente meno elastiche della lana, presenti in ordito. Per questo a Pisa l'inchiodatura lungo la cimosa e quella nel capo era a discrezione del proprietario del panno. Molte truffe, inoltre, avvenivano anche nel settore delle vendite dei panni di seconda mano, dove con la tiratura si tentava di migliorare l'aspetto dei prodotti.³⁰⁴

Ad ogni modo, una volta asciutto, il panno veniva inviato nuovamente presso il conciatore che doveva «dibarbare, rimondare e pianare el panno spiegato, ogni orice per sè, con forfici picciole, dall'uno capo all'altro» dalla parte del *dritto*.³⁰⁵ Il panno a questo punto veniva portato dal tintore, se ancora non era stato tinto, oppure ritornava al tiratore che lo tirava una seconda volta conferendogli la lunghezza e la larghezza finali.

Come si evince, quindi, una buona parte della lavorazione avveniva per mano dei conciatori. Non a caso la sezione dello statuto dell'Arte che li riguarda è la più estesa per numero di capitoli dopo quella dei gualchierai e vetturali.³⁰⁶ Ogni anno, in febbraio, essi dovevano fare atto di sottomissione presentando «promissioni e ricolte» a garanzia dei lanaioi, viceversa non potevano ricevere alcun panno: chi si macchiava di furti o frodi di qualsiasi tipo veniva espulso dall'Arte per cinque anni e non poteva essere riammesso senza aver avuto prima il permesso del Consiglio, che doveva votare a maggioranza e aver pagato l'elevata somma di L. 50.³⁰⁷ D'altronde il settore, oltre che nel processo di tiratura, dava la possibilità di commettere molte truffe, per

³⁰² *Statuti inediti città di Pisa dal XII al XIV*, III, cit., p. 716.

³⁰³ *Statuta civitatis Mutine anno 1327 reformata...*, cit., p. 239.

³⁰⁴ Così a Venezia e a Firenze: cfr. *I capitolari delle arti veneziane...*, cit., pp. 467-468, in particolare la nota 4.

³⁰⁵ *Arti* 61, c. 81v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 332; *Trattato dell'Arte della Lana...*, cit., p. 492.

³⁰⁶ Si tratta della III distinzione con 14 capitoli (*Arti* 61, cc. 37r-40r) ai quali se ne aggiungono altri 4 presenti in altre distinzioni (*ivi*, cc. 68v, 71r-v, 72r, 81v). La VII distinzione, con 20 capitoli, riguarda sia i gualchierai sia i vetturali (*ivi*, cc. 48r-51r).

³⁰⁷ *Arti* 61, cc. 37r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 229.

esempio sul grasso non utilizzato durante la cardatura che doveva ritornare al lanaiolo insieme alla garzatura rimossa.³⁰⁸

I conciatori, sebbene dovessero rispettare norme relative all'igiene³⁰⁹ e alla manutenzione delle forbici³¹⁰, godevano di alcune libertà. Per esempio, dovevano riconsegnare al lanaiolo la garzatura uscita dal panno nel processo di cardatura ma potevano tenere per sé ciò che usciva dalla cimatura, avendola però prima fatta pesare presso la Bottega dallo scrittore dell'Arte, «acciò che manifestamente si possa conoscere e vedere se quello cotal conciatore vendesse alcuna cosa che vèndare non si dovesse (...) acciò che la cardatura co la tondatura non si venda».³¹¹

Sebbene non paragonabile al lanaiolo, *magister pleno iure*, il conciatore aveva un ruolo per niente secondario nella filiera manifatturiera ma anche nelle dinamiche inerenti alla vendita dei panni. Ogni anno doveva essere indetta dai consoli dell'Arte, entro quindici giorni dal loro insediamento, un'adunata generale, nella quale dovevano essere presenti i più grandi lanaioli – cioè quelli che avevano prodotto l'anno precedente almeno 30 panni³¹² – con il compito di prendere provvedimenti riguardo ai conciatori, in quanto «per li tempi passati li omini dell'Arte (...) abbiano sostenute molte gravezze e molti danni per lo ritenimento de' panni, che fanno e' conciatori de' panni, ed essi medesmi conciatori n'abbiano espressamente danno, e ne possano encòrrare en grandissimo pericolo per certi capitoli di Statuto».³¹³

Presso la bottega dei conciatori avvenivano anche le compravendite dei panni, come si evince dal fatto che essi dovessero tenere una canna per misurare, ferrata e bollata come le canne dei mercanti, e dal divieto di tenere acqua maleodorante, in quanto «i mercatanti ch'entrano ne le decte bottighe, è mestiere di turarsi el naso e fuggire de la bottiga quando dovarebbero vèndare e comprare».³¹⁴ Non a caso era vietato loro mettersi in affari con il lanaiolo al quale eseguivano

³⁰⁸ *Arti* 61, cc. 37v-38r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 231.

³⁰⁹ Non potevano per esempio bruciare il grasso o gli strofinacci utilizzati (*Arti* 61, cc. 38r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 232) ma, soprattutto, detenere acqua stagnante e maleodorante in quanto accadeva che «i mercatanti ch'entrano ne le decte bottighe, è mestiere di turarsi el naso e fuggire de la bottiga quando dovarebbero vèndare e comprare, e ciò è cosa dannosa e sozza per l'Arte» (*Arti* 61, c. 39r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 234).

³¹⁰ Una volta all'anno «acciò che li panni mellio sieno tracti a gine in tondare». Nel 1302 tale disposizione venne annullata (*Arti* 61, c. 38v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 233).

³¹¹ *Arti* 61, c. 72r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 307.

³¹² Nel 1308 questa discriminazione venne abolita da una commissione formata dal Sindaco del Comune, due consoli della Mercanzia e tre ufficiali dell'Arte. (*Arti* 61, c. 72r)

³¹³ *Arti* 61, c. 71r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 304-305.

³¹⁴ *Arti* 61, c. 39r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 234.

le operazioni di conciatura,³¹⁵ comprare e rivendere panni o far uscire dalla propria bottega, senza licenza del lanaiolo, i panni ultimati per farli vendere.³¹⁶

e) Vendita e mercato

Il panno, una volta ultimato, poteva essere finalmente approdare sul mercato. Le contrattazioni, come abbiamo visto, potevano avere luogo già all'interno delle botteghe dei conciatori, dove il lanaiolo visionava l'andamento del ciclo di conciatura del proprio prodotto. L'incontro dell'offerta dei lanaioli, che producevano i panni interi, con la domanda dei mercanti, che vendevano al dettaglio le stoffe, i 'ritaglieri', era mediata dalla figura del sensale.

I sensali dovevano essere cittadini senesi, approvati e sottoposti dalla Mercanzia che li scriveva nel «libro de' sensari». Era assolutamente vietato, infatti, pagare altre persone per la vendita delle merci e una commissione segreta di dodici sottoposti della Mercanzia, formata da «drappieri di panni lani et lini et de' legrettieri, calzettari et farsettari», cioè da coloro che smerciavano al dettaglio panni e vesti nuove o usate, era incaricata di scovare i contravventori.³¹⁷

La Corporazione laniera, nel campo della senseria riguardante il proprio settore, godeva di autonomia rispetto alla Mercanzia, in quanto i sensali che si occupavano di panni e lane dovevano essere approvati a maggioranza presso il Consiglio Generale dell'Arte della Lana e giurare sul «Breve de la sensaria» della stessa Corporazione.³¹⁸ I consoli della Lana potevano infatti agire nei confronti dei sensali senza essere in accordo con i consoli della Mercanzia.³¹⁹ Le due corporazioni, al tempo della stesura dello statuto dei lanaioli, dovettero trovare un compromesso riguardo a chi spettasse il pagamento del sensale, ovvero se al compratore o al venditore. I consoli della Lana si riunirono con quelli dei mercanti per

«ragionare con loro ch'el venditore paghi el sensaio e no 'l comparatore, d'ogne mercanzia che pertiene a noi et a loro. E se questa concordia si puote avere con loro, sia presa; e si non si puote avere, sia fermo el capitolo del Costoduto, che dice che i sensali debbiano avere VI denari per pezza. E se si puote avere, sia rato, e casso quello costoduto che detto ène».³²⁰

³¹⁵ *Arti* 61, c. 38r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 231. La postilla, che ne concedeva l'associazionismo nel caso in cui i panni conciati non fossero stati di proprietà del conciatore, venne puntualmente abrogata nel 1308 poiché dava luogo a truffe.

³¹⁶ *Arti* 61, cc. 39r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 234-235.

³¹⁷ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. Senigaglia, «Buletino senese di storia patria», XV (1908) p. 135, ora anche in A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Stati e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008, p. 97.

³¹⁸ *Arti* 61, c. 45r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 246. Tale giuramento, in aggiunta, riuniti tutti i sensali, avveniva annualmente presso la Corporazione.

³¹⁹ *Arti* 61, c. 45r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 245.

³²⁰ *Arti* 61, c. 46r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 248.

Evidentemente le due più importanti corporazioni della città riuscirono a mettersi d'accordo³²¹ e a stilare insieme un tariffario che prevedeva il pagamento in egual misura a carico di compratori e venditori (tabella V).³²² Il sensale, che non poteva ricevere altro all'infuori del compenso fissato per statuto, dotato di un anello con il quale poteva dimostrare la sua legittimità, doveva accompagnare personalmente ogni mercante forestiero presso le botteghe dei lanaioli.³²³

TABELLA V – COMPENSI DEI SENSALI PER COMPRAVENDITE DI LANA E PANNI (1325-1342)³²⁴

MERCE	DAL COMPRATORE E VENDITORE
Lana grossa nostrana, maremmana, sarda e di Provenza	d. 12 il centinaio
Lana agnellina nostrana, maremmana, sarda e di Provenza	d. 18 il centinaio
Lana di Garbo sudicia	d. 12 il centinaio
Lana di Garbo lavata	d. 24 il centinaio
Stame filato di Garbo	d. 24 il centinaio
Altro stame filato	d. 12 il centinaio
Boldroni sudici	d. 12 il centinaio
Boldroni lavati	d. 24 il centinaio
Panni <i>franceschi</i> che si vendono ai forestieri	d. 18 la pezza
Panni fiorentini e senesi	d. 18 la pezza
Altri panni tuttalana	d. 18 la pezza
Mezzelane pratesi e pistoiesi	d. 6 la pezza
Altre mezzelane	d. 6 la pezza
Panni romagnoli	d. 12 ogni br. 100

L'Arte obbligava il sensale ad avere un registro nel quale si dovevano annotare tutte le compravendite riguardanti «la nostra mercanzia» scrivendo i nomi delle parti e il giorno dell'affare. Successivamente, se non avesse riunito il compratore e il venditore, non avrebbe potuto modificare nulla.³²⁵ Ogni anno, per arginare le truffe dei sensali, si indagava sul loro operato e, a tal scopo, era vietata qualsiasi forma di associazionismo con i lanaioli.³²⁶ Essi dovevano compiere il proprio operato con discrezione e non era loro lecito misurare i panni in alcun modo.³²⁷

III. L'organizzazione interna dell'Arte

a) I maestri

Per poter produrre panni, concorrere alle cariche e godere dei privilegi elargiti dalla Corporazione, almeno teoricamente, bisognava essere un maestro dell'Arte *pleno iure*. Solamente

³²¹ Non ho infatti trovato nel Costituto alcun capitolo a riguardo.

³²² *Arti* 61, c. 46r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 248.

³²³ *Arti* 61, cc. 46r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 364-365.

³²⁴ *Mercanzia* 12, cc. 211r-212r.

³²⁵ *Arti* 61, c. 45v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 246.

³²⁶ *Arti* 61, cc. 45v-46r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 247-248.

³²⁷ *Arti* 61, c. 45r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 245-246.

i maestri potevano infatti ricoprire cariche ufficiali e partecipare ai proventi delle mercanzie comprate in società.³²⁸ Per diventare maestri era necessario pagare una tassa (*dritto*) alla Corporazione la quale, in verità, ebbe non poche difficoltà a riscuotere. Le fonti rivelano come molti maestri, nei momenti di condivisione di oneri e spese, decidessero temporaneamente di non far più parte dell'Arte. Quest'ultima, per contrastare tali comportamenti, escluse innanzitutto la possibilità di richiedere «ristoro d'alcuno danno o vero spesa» a coloro che avevano abbandonato la Corporazione «dal tempo di messere Ubaldo Podestà di Siena» in poi.³²⁹ Sul piano operativo, per contrastare il fenomeno, cominciò a punire le defezioni e a escludere i non sottoposti dalla possibilità di utilizzare gli impianti produttivi corporativi. Non sappiamo se tale norma faccia riferimento all'anno di nascita dell'Arte della Lana, al tempo di Ubaldo Bisconti da Pisa, che fu Podestà a Siena nel 1213³³⁰ – informazione interessantissima già di per sé e che alla luce dei dati raccolti sul Duecento non è da totalmente da escludere – o più semplicemente a qualche avvenimento accaduto in quell'anno che portò taluni lanaioli ad allontanarsi dalla Corporazione (quest'ultima ipotesi comporterebbe un'ulteriore retrodatazione). Prenderemo pertanto il dato per quello che è: nel 1213 esisteva nel settore laniero un'associazione dalla quale era possibile distaccarsi.

Gli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo, infatti, non videro solo un riassetto normativo e corporativo, di cui parleremo a breve, ma anche una riorganizzazione produttiva. Questo sforzo, che portò all'acquisizione di molti impianti, impose il rispetto del pagamento del *dritto*. Infatti, «con ciò sia cosa che l'Arte de la Lana de la città di Siena abbia gualchiere e piscine e fonti, e boscora e poderi, et altre cose assai», si fissò quest'onere a L. 10 per i nuovi maestri provenienti dal contado o già inurbati che non avessero prodotto panni continuativamente per almeno cinque anni. Viceversa, chi esercitava la professione da almeno cinque anni pagava L. 5, mentre il forestiero non appartenente alla giurisdizione senese doveva pagare L. 25. Il pagamento dava accesso a tutti i diritti e privilegi elargiti dall'Arte e, quindi, all'utilizzazione degli impianti corporativi. Un'apposita commissione, nel 1300, dimezzò la tassa d'iscrizione. Tale provvedimento, che mirava all'aumento del numero dei maestri produttori, non solo venne abrogato nei seguenti otto anni ma venne aumentato il *dritto*, in misura maggiore nei confronti dei lanaioli di recente acquisizione, che arrivarono a pagare quasi quanto i forestieri.³³¹

³²⁸ *Arti* 61, cc. 63v-64r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 286.

³²⁹ *Arti* 61, c. 63r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 284-285. Tale norma, presente nello statuto fin dal 1297, oltre a essere irrevocabile, prevedeva l'imposizione perpetua del giuramento da parte dei successori.

³³⁰ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 188.

³³¹ *Arti* 61, cc. 69v-70r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 300-301. Dal 1292 al 1308 il *dritto* che dovevano pagare i lanaioli che lavoravano in città da più di cinque anni venne raddoppiato (+100%) mentre per quelli che

Tale disposizione venne spesso disattesa tanto «che palesemente si dica en fra' sottoposti dell'Arte de la Lana, che ne la decta Arte àne maestri nuovi che non àno pagato el dricto dell'Arte; e di questo pare che sia grande resia». ³³² I lanaioli erano chiamati a denunciare gli inadempienti ai consoli che dovevano, entro quindici giorni, convocare l'accusato; se questi confessava era tenuto al pagamento ma se negava l'accusatore doveva presentare una lista di quindici maestri (cinque per ogni Terzo) con il compito di aprire il procedimento che si sarebbe concluso con l'assoluzione o la condanna definitiva. Nel 1308, per velocizzare la procedura, si aggiunse che i consoli potessero procedere anche in assenza di una denuncia formale e si dette la possibilità ai nuovi maestri di autodenunciarsi entro due mesi dall'inizio dell'esercizio della professione. ³³³

Queste norme rivelano l'oggettiva difficoltà dell'Arte – in contraddizione con l'apparente quadro di efficienza ed efficacia che alle volte gli statuti restituiscono – di garantirsi il controllo monopolistico sul comparto laniero. Nel 1305 il fiorentino Tano di Dietaiuta Infangati, nel tentativo d'essere accolto come *magister* dall'Arte della lana, chiese la cittadinanza senese. Nonostante infatti abitasse a Siena da più di dieci anni, avesse pagato le preste e «exercuit et servivit in arte lane (...) sicut quicumque cives et mercatores Senarum», la sua richiesta era stata rifiutata dai consoli dell'Arte della Lana in quanto, appunto, forestiero. ³³⁴ A distanza di anni, invece, un cittadino senese, Domenico del fu Guidarello, dichiarando come da dodici anni «artem et misterium artis lane in presentibus et notoria apoteca per sé in civitatem predictam incoavit et fecit et de presentibus facit», chiese e ottenne dall'Arte di divenire *magister pleno iure*. ³³⁵ I casi di Tano e di Domenico rivelano come fosse possibile, di fatto, sia per i cittadini che per i forestieri, esercitare la professione senza essere ufficialmente maestri per anni in violazione delle disposizioni statutarie. La norma che istituì una pena nei confronti dei non sottoposti produttori di panni venne ripetutamente modificata, in una dialettica giuridica che puntellava la disposizione in evidente risposta ai casi specifici che si vennero a creare. Riportando la norma

esercitavano la professione da meno di un lustro si verificò un aumento de +150%. Il dritto dei forestieri – già abbastanza elevato in realtà – vide un ulteriore aumento del +20%.

³³² *Arti* 61, c. 14v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 176.

³³³ *Arti* 61, cc. 14v-15r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 176-177. Tale aggiunta fu richiesta dal sindaco del Comune *messer Pace*. Qualora venisse accertato il reato – per mezzo di due testimoni di *verità* o due di *fama* – oltre al dritto doveva essere pagata una multa di s.20.

³³⁴ CG 68 cc. 156r-v 1305 giugno 10. Tano era fratello dell'abate di San Donato e un capitolo dello statuto dei lanaioli prevedeva che chi non fosse stato cittadino non avrebbe potuto essere accolto come maestro né trattare con i lanaioli senesi. La petizione venne accolta.

³³⁵ *Diplomatico, Archivio generale*, 1345 giugno 10. Domenico faceva parte del popolo di Sant'Egidio. I consoli «viso dicto Dominico et eum oculis circumspecto», convocato il Consiglio in Radota come previsto dagli ordinamenti, approvò la nomina.

di seguito, con le modifiche incorporate nel testo, sarà più semplice evidenziare quanto è stato appena detto:³³⁶

«Item statuimo et ordinamo che neuno sottoposto dell'Arte de la lana di Siena lo quale non sia maestro [(1298) che faccia panni et abbia pagato 'l dritto dell'Arte] [(1307) et non tenga bottega sopra sé el quale non lavori a preçço con altrui] possa fare, o vero far fare, neuno panno [(1298) e neuno campolo]. E chi contra farà paghi C soldi di denari per ogne peçça di panno [(1298) et per ogne campolo o lana che facesse filare]. E i Signori sieno tenuti di tollare e puoi di non renderli in neuno modo. Et questo fu per cagione di lane che si furavano e d'altre soççe cose che si commettevano nell'Arte».³³⁷

Nel 1298, pertanto, ridefinendo lo *status* del *magister*, venne specificato che il maestro era colui che produceva panni avendo però pagato il *dritto* e, per punire i contravventori, i consoli erano chiamati a nominare degli accusatori diversi per ogni Terzo.

La difficoltà nel vincolare gli esercenti alla Corporazione si evince anche da altre delibere. Alcuni lanaioli, dichiarando presso la corte «noi non volemo èssare più sottoposti dell'Arte», si astenevano dal pagare il *dritto* e altri dazi.³³⁸ Ovviamente costoro, oltre a continuare ad esercitare la professione, si reimmatricolavano nel momento in cui l'Arte aveva ultimato le varie spese. Si creò quindi un'apposita commissione segreta incaricata di individuare coloro che avessero lasciato la Corporazione definitivamente e, soprattutto, coloro che avessero ripreso ad esercitare il mestiere: costoro dovevano saldare tutti i debiti per le imposte e le spese che erano state fatte per la nuova piscina di Fontebranda e il muro annesso.³³⁹ La reazione immediata fu innanzitutto l'obbligo del pagamento *ex novo* della tassa d'iscrizione.³⁴⁰ Tale pagamento, infatti, avveniva di norma una volta sola e non era previsto per i discendenti del lanaiolo.³⁴¹

A complicare questo quadro di attuazione della norma contribuivano le negligenze compiute nel campo della conservazione della documentazione dell'ente. Nel 1306 si ammise che era impossibile certificare gli avvenuti pagamenti del *dritto* in quanto «molti libri del camarlenghi de la detta Arte là ov'erano pagati ei dritti dell'Arte soprascripti secondo forma di capitolo di Costoduto, sieno venduti e smarriti, sì ch'avere non si possono né mostrare e' pagamenti già facti». Ci si dovette quindi affidare alle autodichiarazioni dei lanaioli, provate da

³³⁶ Tra parentesi quadre ho aggiunto le correzioni che si trovano nel margine destro del documento, preceduto dall'anno di modifica.

³³⁷ *Arti* 61, c. 60r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 276.

³³⁸ *Arti* 61, cc. 72v-73r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 308-309.

³³⁹ *Arti* 61, c. 5r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 151. La commissione era costituita da nove uomini (tre per Terzo).

³⁴⁰ *Arti* 61, cc. 72v-73r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 308-309.

³⁴¹ *Arti* 61, c. 22r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 195.

due testimoni di *verità*³⁴² o da dieci di *fama*³⁴³, nelle quali si certificava l'esercizio della professione da almeno dodici anni.³⁴⁴

Sarebbe erroneo, pertanto, ritenere che l'Arte avesse un effettivo controllo sull'accesso alla professione. Gli statuti, di fatto, nella loro dimensione propositiva, descrivono un idealtipo che fu alle volte molto lontano dalla pratica effettiva. L'inasprimento del *dritto* nei confronti di coloro che non erano stati maestri per più di cinque anni, almeno nei primi decenni del XIV secolo, indica la resistenza all'immatricolazione, oltre a rivelare l'assenza di linearità del processo di costruzione di un monopolio sul comparto da parte dell'Arte.

b) La Signoria e il Consiglio Ordinato

Come molte altre corporazioni medievali, il governo dell'Arte della Lana di Siena era il frutto della cooperazione di due epicentri di potere: il *Consiglio Ordinato*³⁴⁵ dei maestri lanaioli e la *Signoria* – così come veniva definita nel proprio statuto – costituita dai consoli e dal camarlungo, quest'ultimo l'economista dell'organizzazione. Questi erano affiancati da un notaio e da altri ufficiali su cui ci soffermeremo a breve. Metaforicamente parlando la Signoria, come la trama mutevole di un tessuto, intrecciandosi con l'ordito di fondo del Consiglio, permetteva la gestione dell'ente.

Tutto quello che veniva approvato in Consiglio, vero centro decisionale della Corporazione, doveva essere mandato in esecuzione dai consoli. L'assemblea doveva essere interpellata per qualsiasi decisione, dall'approvazione delle spese³⁴⁶ ai provvedimenti che prevedevano l'arresto della produzione.³⁴⁷ Per evitare che l'organo deliberativo si dilungasse più del dovuto e «per tollare e' gravamenti e' quali sostengono e consellieri per cascione de' soperchi arengatori, e' quali spesse volte dicono l'uno quel che l'altro e distendonsi en soperchie arengarie», si stabilì che gli arringatori non potessero essere più di cinque, col divieto di ripetersi

³⁴² *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)...*, cit., p. 265. Vale a dire colui che poteva dichiarare «per saramento», cioè per giuramento, che l'asserzione della parte che l'aveva citato era vera.

³⁴³ *Ibidem*. I testimoni «di fama» riferivano ciò che avevano sentito dire.

³⁴⁴ *Arti 61*, cc. 79v-80r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 327-328.

³⁴⁵ Da questo momento semplicemente *Consiglio*, mentre per *Consiglio Generale* ci riferiremo al quello comunale.

³⁴⁶ Al di sotto di s. 20 i consoli potevano spendere senza chiedere il permesso. Non era necessaria la licenza nemmeno per le elemosine e le offerte di ceri (*Arti 61*, cc. 1r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 142-143). Ogni altra spesa doveva essere approvata con votazione segreta per i due terzi (*Arti 61*, cc. 1v-2r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 144-145).

³⁴⁷ *Arti 61*, c. 76r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 321. Tale provvedimento venne introdotto nel maggio del 1300: ogni anno entro i primi 15 giorni di aprile, il Consiglio, riunito con tutti i maestri produttori, poteva deliberare l'interruzione della produzione.

fra loro.³⁴⁸ La divulgazione di provvedimenti sui quali era stata posta «credenza», cioè segretezza, da parte dei consiglieri prevedeva l'esclusione dal Consiglio per un anno.³⁴⁹

Lo statuto prevedeva che il Consiglio, in un primo momento, fosse costituito da ventiquattro consiglieri «buoni e leali». I consoli dopo aver eletto tre lanaioli (uno per Terzo) che sarebbero stati anch'essi nei ventiquattro, eleggevano con i neoeletti i rimanenti diciannove, tra i quali dovevano esservi due tintori «uno del guado e l'altro del vermellio».³⁵⁰ I consiglieri, che restavano in carica per un «consolato», cioè sei mesi, dovevano avere una vacanza della medesima durata prima di poter essere rieletti. Il *quorum* necessario per legiferare venne fissato a nove membri con l'aggiunta però di altri sei uomini (due per Terzo) appositamente eletti secondo le necessità. Quest'ultimo aspetto, che sembrerebbe indicare l'elevato assenteismo dei consiglieri, non trova – come vedremo – riscontro in altre fonti.

Nei primissimi anni del XIV secolo si registrò un irrigidimento da parte dell'Arte che limitò il numero dei consiglieri e i requisiti d'accesso al Consiglio. Ciò era dovuto probabilmente all'aumento dei nuovi immatricolati, molti dei quali forestieri. Già nel maggio del 1300 il numero di questi venne portato a quindici con un *quorum* di nove membri – cioè i due terzi degli eletti – senza però prevedere l'eventuale elezione di altre persone in supporto. Tale riforma trovò evidentemente delle resistenze tanto da essere abolita l'anno seguente. Nel 1304, tuttavia, venne reintrodotta la riduzione e il *quorum* con l'aggiunta, due anni dopo, della possibilità di eleggere fino a un massimo di sei membri in sostituzione degli assenti.³⁵¹ Non solo. Persino i tintori, la categoria più privilegiata dopo i maestri lanaioli, vennero privati dei precedenti diritti acquisiti. Negli anni a ridosso, infatti, venne definitivamente negato ai tintori del guado, nel 1308, e ai tintori del vermiglio, nel 1309, di poter avere un proprio rappresentante in Consiglio.³⁵² Vennero anche istituite pene, seppur lievi, contro coloro che non avessero risposto positivamente alla convocazione.³⁵³

L'unica possibilità per poter partecipare alla vita interna dell'Arte era quella d'essere richiesti nella «Radota» indetta dai consoli. Questi stilavano una lista di persone, ritenute sufficientemente competenti per discutere determinate questioni, che venivano convocate per mezzo del messo dell'Arte. La Radota, richiesta di volta in volta secondo le necessità, era così

³⁴⁸ *Arti* 61, cc. 73r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 309. Pena di s. 5 per ogni contravvenzione e il divieto assoluto di abolire questa norma.

³⁴⁹ *Arti* 61, c. 64v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 288. Oltre a una pena di s. 20 ogni trasgressione. Ben più grave era considerata la divulgazione di segreti per mano dei membri della Signoria o del notaio: la multa veniva raddoppiata e il colpevole veniva escluso dall'essere console, camarlengo o notaio per cinque anni.

³⁵⁰ *Arti* 61, c. 4r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 148-149.

³⁵¹ *Arti* 61, cc. 3v, 7v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 227.

³⁵² *Arti* 61, cc. 3v-4r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 148-149.

³⁵³ *Arti* 61, c. 35v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 227.

un gruppo di persone non numericamente determinato che si andava ad aggiungere al Consiglio. Coloro che si fossero presentati senza essere stati richiesti dai consoli rischiavano una multa di s. 5, poca cosa per i grandi imprenditori ma non altrettanto per i meno abbienti.³⁵⁴ Ciò rileva l'esistenza – come illustreremo tra breve – di un sistema di cooptazione interno all'Arte che incentivava la creazione di un omogeneo gruppo dirigente, alimentato dall'individualismo di coloro che ne avessero voluto far parte.

Una volta l'anno, ogni prima domenica di gennaio, la Signoria aveva il dovere di convocare l'unico momento veramente collettivo: il «Parlamento». Il messo, presentandosi presso tutte le botteghe dei sottoposti dell'Arte, annunciava pubblicamente l'imminente adunata alla quale dovevano partecipare tutti i sottoposti, «di qualunque condizione sieno», salvo legittimo impedimento.³⁵⁵ Nel Parlamento, che aveva luogo al suono della campana del Comune, venivano letti tutti i «capitoli e li ordinamenti del Costoduto dell'Arte de la Lana». Questi eventi collettivi potevano ripetersi, almeno teoricamente, altre volte durante l'anno su richiesta della Signoria.³⁵⁶ Tuttavia più che un momento all'insegna della collegialità, tale adunanza generale, era in realtà un momento di riaffermazione del potere dei vertici dell'Arte nei confronti della composita base, che veniva convocata per ascoltare i nuovi provvedimenti e le modifiche adottate dagli imprenditori lanieri in previsione del nuovo anno.

Dobbiamo in verità aggiungere che, nei primissimi anni del XIV secolo, alla riduzione dei diritti di rappresentanza dei lanaioli nel Consiglio non corrispose l'effettiva diminuzione della partecipazione dei maestri alla vita consiliare. Infatti, se analizziamo il numero dei lanaioli presenti in Consiglio nel periodo che precedette la peste del 1348, noteremo come tale cifra superò sempre, anche di molto, il numero dei consiglieri. Tra il 1324 e il 1346, per esempio, il Consiglio, in ventisette votazioni riguardanti diverse materie (elezione di sindaci, contratti di locazione di beni dell'Arte, ecc.) convocò sempre altri lanaioli per Radota: da un minimo di ventiquattro ad un massimo di sessanta persone in totale. Nonostante la tendenza sia stata decrescente nel corso del tempo,³⁵⁷ la media di quaranta votanti a Consiglio dimostra come i consiglieri fossero costantemente affiancati da altri lanaioli nelle loro decisioni. In altre parole, la riduzione del numero dei consiglieri trasformò il diritto alla partecipazione in un privilegio concesso ad una ristretta compagine di lanaioli.

³⁵⁴ *Arti* 61, c. 4v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 150.

³⁵⁵ Senza legittimo impedimento si incorreva in una sanzione di s. 5 per i maestri e d. 12 per gli altri sottoposti. È utile ricordare anche in questo caso come la sanzione dei sottoposti gravava di più rispetto a quella dei maestri nonostante quest'ultima fosse quattro volte più alta.

³⁵⁶ *Arti* 61, c. 7r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 157.

³⁵⁷ I picchi massimi sopra i 50 membri si fermano nel 1336: da questo momento il numero decresce gradualmente attestandosi, dal 1340, al di sotto delle 40 persone.

Tuttavia, la rampa di lancio per le cariche più importanti dell'Arte era l'accesso agli scranni del Consiglio in qualità di consigliere e non di semplice convocato ammesso alle votazioni. Se da una parte erano i consoli, come abbiamo visto, a eleggere insieme ad altre tre persone i consiglieri, dall'altra erano questi a dar vita all'elezione dei primi. I consiglieri, infatti, dovevano eleggere sei lanaioli per Terzo, «li migliori e li più utili che conosciaranno de la decta Arte», ai quali sarebbero andati diciotto brevi, realizzati precedentemente dai consoli. Questi ultimi, prima di poter far parte dei diciotto potenziali elettori, erano soggetti a una vacanza di un anno. Le tre persone alle quali sarebbero toccati per estrazione i tre brevi con l'*alpha* e l'*omega* (questi nascosti separatamente in ogni gruppo di sei affinché i tre eletti fossero di Terzi diversi) erano incaricate d'eleggere i consoli e il camarlengo per il successivo semestre. Una volta sorteggiati e dopo aver prestato giuramento, i tre elettori, non dovevano tenere conto di «odio, amore, preçço o prego d'alcuna persona», eleggere parenti di sangue³⁵⁸ ma soprattutto non si dovevano «assidare, né favellare a neuna persona, infino a tanto che non n'avaranno chiamati ei Signori». ³⁵⁹ L'intero processo elettivo aveva luogo in giornata, l'ultima domenica di novembre, per il consolato che andava da gennaio a giugno, e la prima domenica di giugno, per quello da luglio a dicembre. ³⁶⁰ L'elezione avveniva dapprima obbligatoriamente, per statuto, presso i frati predicatori di Siena, mentre dal 1309 i consoli uscenti ebbero facoltà di decidere liberamente il luogo più adatto. ³⁶¹

Ai primi due requisiti, indispensabili per ricoprire la carica corporativa più alta, cioè essere cittadini senesi e maestri produttori di panni, si aggiunse nel 1309 quello di aver prodotto panni da almeno cinque anni. ³⁶² Veniva specificato, inoltre, che i Signori non potessero essere eletti se non dai residenti nel tratto che da Porta Salaria conduceva a Porta Camollia, e da lì fino a Porta San Giorgio: in altre parole si escludevano sostanzialmente tutti gli abitanti di Sant'Antonio e San Giacomo ai canonici, oltre che buona parte del Terzo di Città. ³⁶³ Una scelta emblematica in quanto nei luoghi in questione, in particolare Sant'Antonio, risiedevano la maggior parte dei sottoposti dell'Arte, il che obbligava coloro che avessero voluto accedere alla più alta carica di

³⁵⁸ Nel 1300 si aggiunse anche che i fratelli e i compagni di bottega dei tre elettori non potessero ricoprire il ruolo di sindaco per un anno dal giorno della fine del mandato di quelli. Tale aggiunta però fu abolita (*Arti* 61, c. 3v)

³⁵⁹ *Arti* 61, c. 3v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 147-148.

³⁶⁰ *Arti* 61, c. 8r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 159-160.

³⁶¹ *Arti* 61, c. 15r. Inoltre, nel 1304 si impose ai consoli e al camarlengo uscenti di fare una carta pubblica dell'elezione avvenuta prima di allontanarsi dal luogo dell'elezione (*Arti* 61, c. 24r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, p. 199).

³⁶² *Arti* 61, c. 7r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 157. La norma viene cassata in quanto incorporata nel IX capitolo della prima distinzione ed è in linea con sopradetto sulla chiusura dei vertici corporativi ai nuovi arrivati in città.

³⁶³ S. Giovanni, Laterino, S. Quirico in Castelvechio, S. Pietro in Castelvechio e S. Salvatore.

risiedere lontano da quel pulviscolo di lavoratori che occupavano gli strati sociali più bassi. Su quasi la metà dei lanaioli attivi negli anni 1300-1347 dei quali abbiamo rintracciato il domicilio fiscale, solamente quattro risiedevano in Sant'Antonio.³⁶⁴

I consoli, che dovevano «dare studio et uopera [affinché la] pace e concordia sia ne la città di Siena»,³⁶⁵ tra i vari compiti avevano quello di rendere «ragione e iustizia a ciascheduna persona la quale addomandarà ad alcuno dei nostri sottoposti».³⁶⁶ La carica, prestigiosa e onorifica, della durata di sei mesi con una vacanza di due anni, dava diritto a un salario simbolico di L. 5 e prevedeva la continua presenza dei rettori presso la corte dell'Arte, insieme al camarlengo, dal suono delle «squillette» di prima mattina fino all'ora Terza e dall'ora Nona fino al vespro.³⁶⁷ Durante il consolato non era loro possibile ricoprire altri incarichi o uffici del Comune.³⁶⁸ I consoli amministravano la giustizia accogliendo i «richiami» dei sottoposti,³⁶⁹ entro e non oltre i quindici giorni prima della fine del mandato per evitare prolungamenti e vuoti procedurali.³⁷⁰ Era permesso loro, comunque sia, previa votazione a maggioranza in Consiglio, di potersi allontanare dalla città per motivi personali per un tempo massimo di quindici giorni.³⁷¹

A questo quadro statutario, e quindi teorico, è possibile aggiungere qualcosa analizzando gli effettivi esiti delle tornate elettive. Se il sistema dei brevi garantì effettivamente l'imparzialità

³⁶⁴ Si trattava di Mazza di Ugolino (CG 94, c. 212r, 1320 dicembre 23), Martino di Iacomo (*Gabella* 36, c. 28r, 1305 febbraio 12), Cente di Riccio (*Estimo* 135, c. 121r, 1318-20) e Niccolò, detto *Panniccia*, di Zerro (*Gabella* 39, c. 211r, 1316 settembre 8). Il campione totale presenta 365 lanaioli. Solamente di 175 (47%) sappiamo il domicilio fiscale esatto. In proporzione, la maggioranza – ossia un quarto – viveva in San Pietro in Castelvecchio e San Pellegrino (in quest'ultimo luogo aveva sede l'Arte).

³⁶⁵ *Arti* 61, c. 20r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 189.

³⁶⁶ *Arti* 61, c. 1r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 142.

³⁶⁷ *Arti* 61, cc. 2r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 145-146. Ogni giorno d'assenza ingiustificata prevedeva una multa di s. 2 che sarebbero stati detratti dallo stipendio.

³⁶⁸ *Arti* 63, c. 1. Norma introdotta nel maggio 1297.

³⁶⁹ Ogni sottoposto poteva citarne in giudizio un altro presentando prima un pegno a garanzia del verdetto. Prima di ricevere il richiamo i consoli dovevano riscuotere la decima in contanti dal creditore, salvo che questa fosse stata pagata dal debitore condannato. Nel 1300 venne prevista la possibilità ai consoli di ridurre la quantità della somma di denaro richiesta nel richiamo se questa fosse stata «di troppa grande quantità». La decima andava comunque sia pagata solamente se il richiamo avesse riguardato beni pecuniari (*Arti* 61, cc. 2r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 160). La decima era di s. 2 per ogni lira richiesta dal creditore, da pagarsi entro tre giorni, se il debitore chiamato in giudizio avesse negato il fatto. Se invece avesse confessato, avrebbe pagato egli stesso d. 12 per lira. Nel 1306 si aggiunse che se la somma in questione fosse stata inferiore a s. 20, in presenza di confessione o senza, la decima sarebbe stata comunque di s. 2 per lira ma in questo caso la metà sarebbe andata al creditore. Al debitore reo confesso che non saldava il proprio debito, il creditore poteva porre un altro richiamo anticipando lui la decima di d. 12 per lira, ma in questo caso il debitore veniva bandito dall'Arte senza la possibilità di essere riammesso se prima non avesse saldato il dovuto, la decima pagata dal creditore e una multa di s. 5 (*Arti* 61, cc. 31v-32r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 216-218).

³⁷⁰ *Arti* 61, c. 9r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 162-163.

³⁷¹ Pena di s. 3 per ogni giorno passato fuori città senza licenza. Si cercava di garantire la presenza dei consoli in ogni modo prevedendo, qualora il Comune o altro ufficiale avesse obbligato qualche console ad andare fuori città, riunioni in Consiglio atte a contrastare tali obblighi (*Arti* 61, cc. 7r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 158). Ad ogni modo a carico dell'Arte era il vitto, l'alloggio e la diaria delle missioni effettuate dai consoli o dal camarlengo (*Arti* 61, c. 1v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 143).

nella scelta degli elettori della Signoria, lo stesso non si può dire di coloro che concretamente furono eletti. Tra il 1324 e il 1346, per esempio, le 192 cariche a disposizione dei consoli o del camarlengo vennero ricoperte da 91 lanaioli.³⁷² Questo vuol dire che 91 lanaioli ricoprirono in media la più alta carica corporativa almeno due volte. Se consideriamo che in quello stesso arco di tempo a Siena vi erano almeno 287 lanaioli, per la maggior parte teoricamente eleggibili, possiamo concludere che solamente un terzo dei maestri ebbero effettivamente accesso alla Signoria. Entrando velocemente nel dettaglio, si nota come molti lanaioli ricoprirono ripetutamente le cariche della Signoria.³⁷³ Il primato è del *novesco* Cione di Baroccio, il quale fu console ben sette volte nel periodo in questione. Quello che più colpisce è la cadenza rielettiva quasi matematica di coloro che, passato il tempo di vacanza di tre consolati – che venne in verità sempre rispettato – divenivano nuovamente eleggibili. Ricapitolando, se il sistema dei brevi assicurò l'imparzialità degli elettori (rari i casi di lanaioli che ricoprirono tale ruolo in maniera reiterata)³⁷⁴ l'elezione dei consoli era, d'altra parte, molto probabilmente condizionata – talvolta dall'esito, oserei dire, quasi scontato – in quanto guardava a coloro che erano ridiventati eleggibili. Certo è che l'essere estratto elettore dava la possibilità di instaurare rapporti vantaggiosi di reciprocità.³⁷⁵

Quanto è stato detto finora riguardo ai consoli può essere esteso, grosso modo, anche alla carica del camarlengo, dalle cui mani dovevano transitare tutti i denari in entrate e in uscita,³⁷⁶ che, tuttavia, non fu egemonizzata da nessun individuo: nell'arco di tempo considerato, infatti, nessun lanaiolo la ricoprì per più di una volta.³⁷⁷ Tanto più, per evitare probabilmente qualsiasi tipo d'influenza da parte dell'economista sui consoli, era prevista l'esclusione da tale carica per chiunque fosse già stato console.³⁷⁸ Per garantire l'autorità del consolato, mansione gestita da individui esperti e pratici dell'incarico, si stabilì sostanzialmente che tutte le altre cariche

³⁷² Il calcolo è la risultante di 8 cariche annue (sei consoli e due camarlenghi) per 24 anni.

³⁷³ Vedi la tabella B posta in Appendice.

³⁷⁴ Sebbene il caso di Torino di Bindo, elettore per ben 7 volte in barba al calcolo probabilistico – ogni elettore aveva infatti il 16% di possibilità di aggiudicarsi il breve vincente – allunghi un'ombra sul sistema elettivo, gli elettori furono sempre soggetti ad una marcata diversificazione.

³⁷⁵ Un caso fra tutti: il 27 novembre 1323, presso i frati predicatori, i tre elettori Cione di Iacomo, Meo di Margantino e Marco di Iacomo elessero Leonardo di Dardo, Meo di Figliano e Meo di Francesco in qualità di consoli per il I semestre del 1324 (*Arti* 70, c. 13r). Morendo però Meo di Francesco prima di poter ricoprire la carica, si dovette procedere, il 5 gennaio, a una nuova elezione effettuata stavolta da Viva di Niccolò, Luca di Meo e Bindo di maestro Rosso, che vide la designazione di Marco di Iacomo elettore nella tornata precedente. (*Arti* 70, c. 17r).

³⁷⁶ *Arti* 61, c. 6v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 155. In particolare, nel 1300, si aggiunse l'obbligo del rilascio della quietanza da parte del creditore per ogni pagamento effettuato dal camarlengo (con o senza scrittura) e la 'tenuta' dei pagamenti su di un libro acciò deputato, poiché avveniva che costui trattenesse per sé alcune carte (*Arti* 61, c. 77r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 323-345).

³⁷⁷ Vedi la tabella B posta in Appendice.

³⁷⁸ *Arti* 61, c. 10v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 166.

dell'Arte, tra le quali quella del camarlengo, dovessero essere ricoperte da esordienti. Le eventuali discordie tra le due cariche della Signoria dovevano essere discusse e risolte dal Consiglio velocemente, entro tre giorni dal loro insorgere.³⁷⁹

I consoli e il camarlengo, otto giorni prima della fine del proprio mandato, dovevano consegnare ai nuovi eletti e al Consiglio ogni cosa a loro pervenuta durante il consolato, dopo aver sottratto le spese, con la possibilità di trattenere qualcosa per sé, previa licenza del Consiglio. I nuovi consoli, così, dovevano eleggere tre lanaioli (uno per Terzo) incaricati di controllare la contabilità del semestre passato e rendicontarla al Consiglio.³⁸⁰

c) Il notaio, il messo e i riveditori

Oltre alle ricordate mansioni di controllo sull'operato della Signoria, assegnate episodicamente, il vertice dell'Arte era affiancato e coadiuvato da altri ufficiali con compiti più duraturi. La memoria dell'ente e la produzione di scritture era affidata a un notaio selezionato entro i primi quindici giorni di ogni semestre e che, prima di prendere servizio, doveva presentare dei garanti anch'essi già sottoposti dell'Arte. Egli era preposto alla scrittura di tutti gli atti promulgati dalla Signoria e dal Consiglio e alla riscossione di tutte le «decime e' bandi e' condannagioni et imposte». Doveva essere eletto in Consiglio per maggioranza e non poteva ricevere altri compensi oltre al suo salario.³⁸¹ Ora, sebbene fosse soggetto alla medesima vacanza dei membri della Signoria, cioè un anno e mezzo, per un breve periodo, dal 1300 al 1304, venne reso possibile il rinnovo della nomina, previa approvazione in Consiglio per i tre quarti, se questo fosse stato veramente «buono et utile».³⁸²

Quest'ultimo aspetto tocca un tema importante inerente alla sfera delle vacanze e cioè quello della competenza. Benché lo statuto, fermandosi al 1309, non ci permetta di sapere se la norma sia stata confermata o modificata negli anni seguenti, la documentazione sopravvissuta ci dà la possibilità di analizzare lo svolgimento successivo. La tabella C mostra come i notai al servizio dell'Arte, certamente fin dal 1325, ricoprirono la carica per periodi superiori all'anno e mezzo.³⁸³ Emblematico il caso di Vanni del fu Teo da San Gimignano, il quale fu notaio dell'Arte

³⁷⁹ *Arti* 61, c. 8v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 160.

³⁸⁰ *Arti* 61, cc. 7v-8r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 158-159. A ogni incarico spettava un salario di s. 6. Nel 1307 venne aggiunto che tra questi tre dovessero esserci il camarlengo e un console del semestre precedente.

³⁸¹ *Arti* 61, cc. 3r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 146-147. Nel 1307 gli venne concesso di ricevere un compenso a carico di privati per le copie redatte. Già dal 1304, in verità, si era intervenuto sui compensi del notaio – tra i d. 2 e i d. 6 a secondo dell'atto – (*Arti* 61, cc. 22v-23r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 195-197). Con certezza sappiamo che il 7 luglio 1333 il notaio uscente, *ser* Vanni di Teo da San Gimignano, ricevette L. 50 a fronte dei 6 mesi di lavoro svolti per l'Arte (*Arti* 70, c. 92r).

³⁸² *Arti* 61, c. 5v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 152-153. La norma fu cassata nel 1304.

³⁸³ Vedi Appendice.

dal gennaio 1325 al giugno 1326, e dopo una breve pausa, dal 1327 al 1333, per un totale di sette anni e otto mesi. Non solo. Dopo Vanni tutti i successivi notai furono forestieri, giungendo da luoghi diversi: Ganghereto, Pistoia, Chianciano, Cistio, Volterra, Massa, Prato, Lucignano, Radicondoli, Massa e, soprattutto, San Gimignano. Nell'arco di settantacinque anni ben otto notai sangimignanesi furono al servizio dell'Arte per un tempo complessivo di diciassette anni e otto mesi: un periodo breve, comunque, in confronto a quello in cui fu attivo il sangimignanese Niccolò del fu ser Ippolito di Mino il quale rogò da solo per l'ente per ben diciassette anni.

Certo è che, oltre alle notorie competenze dei notai sangimignanesi, la manifattura laniera di Siena ebbe forti legami con quella del centro valdelsano. A quanto pare, infatti, il passaggio da una manifattura domestica a una capace di rispondere alle esigenze del mercato si deve al senese Alessandro del fu Ugolino il quale, nel 1274, stipulò un patto con il Comune sangimignanese. Egli si impegnava ad esercitare la propria professione con lavoranti forestieri per almeno dieci anni in cambio di franchigie e immunità, e soprattutto dell'uso gratuito di orti e piazze in cui costruire un tiratoio e l'installazione d'impianti di lavaggio con il trasporto delle proprie robe da Colle a carico della città. Inoltre, non poteva stipulare accordi con lanaioli che non fossero autoctoni, il tutto per un salario di L. 60 per i primi 5 anni.³⁸⁴

Indubbiamente rivolgendosi ad un notaio forestiero era più facile «tòllare ogni scandalo» e ovviare ai fraintendimenti che potevano intercorrere tra il notaio e i sottoposti. Già nel 1304 si ordinò la costruzione di una cassetta con due serrature (una chiave tenuta dal camarleno e l'altra dai consoli) nella quale dovevano andare, in presenza dei Signori, tutti i denari, a eccezione delle decime ricevute dal notaio per le scritture fatte, dopo che questi aveva trattenuto per sé il compenso per le copie stilate.³⁸⁵ Tale scelta ha senz'altro limitato le nostre possibilità di uno studio ancor più approfondito sull'Arte della Lana di Siena. Infatti, il notaio, finito il suo lavoro in città, portava con sé le carte da lui prodotte. La Corporazione, nel tentativo di contrastare tale fenomeno, già dal 1302 ordinò la realizzazione di un libro in pergamena, dotato di una serratura, nel quale il notaio doveva ricopiare «tutte le carti e' strumenti e' ragione» riguardanti condanne, bandi per maleficio, debitori (specificando motivi, tempi e cause), oltre a ogni bene mobile e immobile di proprietà dell'Arte.³⁸⁶ Tale disposizione non fu sufficiente a impedire la perdita di documentazione se nel 1308, «aciò che le scripture et le carte pubbliche dell'Arte non si perdano», si deliberò che tre lanaioli coadiuvati da un altro notaio, dopo aver visionato tutte le carte, avessero dovuto selezionare le più «utili» e farle ricopiare su di un libro in pergamena

³⁸⁴ E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, cit., p. 104.

³⁸⁵ *Arti* 61, cc. 23r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 197-289.

³⁸⁶ *Arti* 61, cc. 34r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 223-224. Pena di s. 40 se così non avesse fatto.

(indicando data, breve sunto dell'atto, nomi dei testimoni e del notaio) che sarebbe poi stato conservato in una cassa dotata di serratura, insieme a tutte le altre carte «meno utili» che dovevano essere riposte in un sacco. I documenti rilevanti dovevano essere talmente numerosi che l'anno seguente si commissionò la realizzazione di un altro registro.³⁸⁷

Grazie a questa disposizione – che fu evidentemente riproposta in seguito – oggi è possibile visionare alcuni documenti, sicuramente quelli ritenuti più importanti per la vita dell'Arte, ricopiati in due registri conservati presso l'Archivio di Stato di Siena.³⁸⁸ I notai, infatti, continuarono a portare con sé la maggior parte delle carte prodotte, come dimostra il caso di *ser* Donato di Zuccherò da Cistio. Il notaio mugellano, trasferitosi da pochi anni a Firenze, dall'estate del 1339 prestò servizio per un anno presso la Corporazione dei lanaioli di Siena.³⁸⁹ Essendosi conservato il suo libro minore è possibile avvalorare quanto è stato detto riguardo alla dispersione della documentazione.³⁹⁰ Sono undici i rogiti ricopiati dallo stesso Donato in bella copia nel registro pergameneo dell'Arte contro i venticinque presenti nel suo libro minore. Le due fonti si completano in quanto dei venticinque rogiti fiorentini, solamene due si ritrovano nel registro senese.³⁹¹ Ciò è dovuto all'importanza degli atti: locazioni di beni nelle copie, in opposizione a cause discusse e risolte principalmente per via arbitrale e che, verosimilmente, vennero ricopiati in registri di altro tipo non sopravvissuti.

La Signoria, obbligata a presiedere la corte, era in grado di raggiungere fisicamente i sottoposti dell'Arte per mezzo del proprio messo. Costui, il cui incarico durava sei mesi con un salario di s. 20, doveva avere almeno diciotto anni al momento dell'elezione.³⁹² I compiti elementari quanto indispensabili (eseguiva e notificava tutte le decisioni prese dal vertice corporativo) posero anche in questo caso il problema della competenza individuale. Nel 1304 venne approvata una vacanza di sei mesi, puntualmente abolita nel 1306, «aciò che li boni Messi si possano riservare».³⁹³ Il problema si manifestò già nella redazione dello statuto, dove si sottolineò come i messi «non sieno stati sufficienti et ancho non rendono honore ançi disnore al comune de la decta Arte, inperciò che sono di picciolo tempo e di picciola apparença infra le genti». Per ovviare a questi inconvenienti si fissò il limite minimo dei diciott'anni d'età e si

³⁸⁷ *Arti* 61, c. 85r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 338-339.

³⁸⁸ *Arti* 70; *Arti* 71.

³⁸⁹ S. TOGNETTI, *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, L.S. Olschki, Firenze 2018, p. 146.

³⁹⁰ ASF, NAC 21343. Il protocollo mi è stato segnalato da Sergio Tognetti che qui pubblicamente ringrazio.

³⁹¹ I rogiti del 17 maggio e del 27 giugno del 1340 (*Arti* 70, cc. 178r-179v).

³⁹² Similmente al notaio riceveva un compenso ulteriore di d. 1 per ogni richiesta, d. 4 per ogni «dazione de la tenuta», d. 6 per la «devetazione e ribandimento» notificata al «divetato» dell'Arte, d.4 per ogni «integina», d. 2 per «rivocazione di ciascheduna integina le quali facesse a petizione d'alcuno».

³⁹³ *Arti* 61, c. 4v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 344-345.

proposte d'eleggere un secondo messo. Quest'ultima disposizione però fu abolita di lì a poco³⁹⁴ con l'obiettivo di ridurre il più possibile i costi fissi tenendo a libro paga solamente i dipendenti strettamente indispensabili.³⁹⁵

Altri ufficiali affiancavano la Signoria nella gestione di affari legati a dispute che potevano insorgere tra gli stessi lanaioli o tra lanaioli e altri artigiani. La prima redazione dello statuto prevedeva due tipi diversi di *riveditori* con carica semestrale: quelli sopra i filati di lana, stame o panni e quelli sopra le tinture. I consoli nominavano tre riveditori delle lane e dei panni (uno per Terzo) incaricati di sentenziare sulle dispute insorte tra lanaioli e filatrici, sul «malo filato» di per sé o che «fusse tornato meno a peso».³⁹⁶ I lanaioli che erano coinvolti nella gestione delle gualchiere corporative, per evitare favoritismi e corruzioni, non potevano in alcun modo ricoprire tale carica.³⁹⁷ Oltre che dei controlli sui filati erano incaricati della risoluzione delle dispute insorte sulla qualità dei «panni mal tessuti di verghe e d'ogne altro mal lavorio»³⁹⁸, verifica che avveniva presso la bottega del lanaiolo proprietario del panno. Questi ufficiali, prima di dichiarare quali fossero «mala tela», ricevevano un compenso dal lanaiolo e dal tessitore che avevano richiesto le loro competenze.³⁹⁹ I quattro riveditori sopra le tinture erano incaricati di giudicare, su richiesta del tintore o altro sottoposto, la qualità delle colorazioni effettuate. In questo caso, però, si indicò con maggior dettaglio l'area urbana dalla quale dovevano provenire gli ufficiali eletti: uno dal Casato e tre dalla zona che andava da Porta Salaria a Porta Camollia. Anche in questo caso si escludevano le zone con maggior concentrazione di tintori, cioè Sant'Antonio e parte di San Pellegrino.⁴⁰⁰

Tra il 1306 e il 1307 si intervenne pesantemente su questa parte dello statuto. Tre dei cinque capitoli riguardanti i citati ufficiali vennero aboliti lasciando in vigore solo una norma che prevedeva l'elezione – da farsi in occasione del primo Parlamento – di tre riveditori, stavolta stipendiati dalla Corporazione, incaricati di sentenziare su tutte le dispute riguardanti la qualità dei panni tessuti, gualcati e tinti.⁴⁰¹ Venivano, in altre parole, razionalizzati e accentrati i poteri

³⁹⁴ *Arti* 61, cc. 4v-5r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 150-151.

³⁹⁵ *Arti* 61, c. 64r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 286. Si pose il divieto, per esempio, d'avere qualsiasi savio, procuratore o notaio «appostato» presso l'Arte e di assumerli quindi di volta in volta secondo le necessità.

³⁹⁶ *Arti* 61, cc. 4r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 149. Spettava loro un salario totale di s. 10.

³⁹⁷ *Arti* 61, c. 51v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 257.

³⁹⁸ Cioè se le liste del panno fossero disuguali.

³⁹⁹ *Arti* 61, c. 69r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 289-299. Il peso del compenso era equamente diviso tra il lanaiolo e il tessitore, ossia d. 6 a testa.

⁴⁰⁰ *Arti* 61, c. 18r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 183. Dei 29 tintori attivi negli anni 1300-1347 dei quali sappiamo il domicilio fiscale, ben 16 (55%) abitava in San Pellegrino su 43 tintori totali individuati in questo periodo.

⁴⁰¹ *Arti* 61, cc. 9r-10r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 163-164. Ricevettero un salario fisso di s. 20 a persona. Avevano il compito di sentenziare su tutti i panni lavorati presso le gualchiere, cioè su quelli poco o troppo conciati, tagliatisi nelle pile o a causa delle pile, o «afumati et fracidi». Qualunque cosa avessero deciso così

in materia di controllo nelle mani di questi ufficiali, che ebbero anche il potere di richiedere la convocazione del Consiglio, previa licenza della Signoria, per discutere argomenti che riguardassero l'accrescimento e il miglioramento della manifattura.⁴⁰²

d) Misura la stoffa sette volte, perché può essere tagliata solamente una: gli ufficiali addetti alle misurazioni

Il proverbio russo che apre questo paragrafo esprime con lapidaria chiarezza l'importanza della misurazione. Tanto più era necessario gestire e regolamentare questa materia all'interno di una Corporazione tessile com'era l'Arte della Lana. L'ente possedeva una stadera che veniva appaltata, ottenuta l'autorizzazione del Consiglio, a una persona che si faceva carico delle misurazioni. Costui veniva pagato in proporzione alle misurazioni effettuate, d. 2 ogni lbr. 100 di merce pesata, che a partire dal 1302 divenne, in egual misura, a carico del compratore e del venditore.⁴⁰³ Il conduttore, insieme agli eventuali compagni, doveva prestare giuramento, tenere la contabilità delle cose vendute, dei nomi del compratore e venditore e, cosa più importante, aveva l'obbligo di tenere lo strumento presso il popolo di San Pellegrino.⁴⁰⁴

Sebbene non sia espressamente dichiarato nello statuto, sappiamo infatti che l'Arte possedeva più bilance. Una stabile, situata nel popolo appena citato, presso la Bottega, e altre mobili che girovagavano per la città e per il contado. Presso la Bottega corporativa veniva raccolto tutto l'oricello,⁴⁰⁵ necessario alla tintura, che veniva pesato e consegnato dal pesatore solamente dietro presentazione di un'autorizzazione scritta (*apodixa*) appositamente rilasciata.⁴⁰⁶

Colui che aveva avuto in locazione la stadera ebbe dapprima anche l'obbligo di tenere uno o due mesi a discrezione dei Signori. I salari di questi due mesi, che dovevano avere i medesimi requisiti di quelli dell'Arte, essendo a carico dei conduttori, innescarono verosimilmente delle resistenze che, nel 1300, portarono all'abolizione dell'obbligo d'assunzione e infine, nel 1308,

doveva essere osservato «per messere l'abbate e'l suo monastero» e dai proprietari dei panni. Qualora vi fosse qualche dubbio su alcuna «squarciatura o vero rosura» avvenuta nelle pile, i tre ufficiali potevano interpellare il consiglio e l'aiuto di chiunque avessero voluto. In ogni caso la sentenza doveva avvenire entro 8 giorni ed era prevista una pena di s. 5 in caso di loro negligenze. Nel caso in cui, per di più, non fossero andati fuori città presso le gualchiere a rivedere i panni sarebbero stati puniti in s. 10 per ogni pilata non controllata. Erano responsabili anche delle dispute sui panni «iscipati o guastati ai telai» e alle «lane e lo stame e i panni che fussero mal tenti».

⁴⁰² *Arti* 61, cc. 11v-12r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 168.

⁴⁰³ *Arti* 61, c. 43r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 242.

⁴⁰⁴ *Arti* 61, cc. 43r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 243.

⁴⁰⁵ Parleremo approfonditamente di questa tintura più avanti: vd. *infra*, parte I, capitolo 2, paragrafo I, e) *L'arte Maggiore e del guado: tintorie e materie prime*.

⁴⁰⁶ *Arti* 70, c. 16r-v.

alla loro definitiva soppressione in quanto ritenuti superflui.⁴⁰⁷ Dopo tutto l'ufficiale addetto alla pesatura aveva già presso di sé dei garzoni che lo aiutavano.⁴⁰⁸

L'Arte, oltre a ciò, effettuava annualmente nel mese di gennaio dei controlli su tutte le bilance presenti nelle botteghe dei suoi sottoposti: i proprietari di quelle che non fossero state trovate perfettamente «dricte», cioè in equilibrio, sarebbero stati multati di d. 12 per ogni oncia di difetto.⁴⁰⁹ Venivano controllati anche i pesi che dovevano essere obbligatoriamente in ferro e secondo la misurazione fissata nello statuto.⁴¹⁰

Sarebbe erroneo, tuttavia, vedere nell'incaricato di tale mansione un semplice salariato o una figura poco rilevante. Alcuni rogiti sopravvissuti ci permettono di abbozzare qualche dato riguardante i guadagni del pesatore. Nel 1323 il senese Agnolo di Sozzo prese in affitto le bilance corporative, impegnandosi a pesare «per civitatis, burgos et sub burgos Senarum (...) bono fide sine fraude (...) cum stateria et stateriis dicte Universitatis». La locazione degli strumenti, della durata di un anno, prevedeva un canone trimestrale di L. 100 per un totale annuo di L. 600.⁴¹¹ Da ciò deriva che Agnolo, per rientrare nei soli costi d'affitto della strumentazione, doveva eseguire 48.000 misurazioni l'anno da lbr. 100 ciascuna, cioè pesare poco meno di quindici tonnellate di merce.⁴¹² Considerando che costui non lavorava solo per pagare l'affitto, si può dedurre che l'appalto delle misurazioni dell'Arte comportasse una considerevole mole di lavoro con guadagni rilevanti, ad opera di personale altamente qualificato.

Nella Bottega, oltre al pesatore, lavorava il più volte ricordato scrittore addetto al controllo dei flussi dei panni che entravano e uscivano dalla città per motivi inerenti alle operazioni di conciatura e gualcatura.⁴¹³ Eletto dai consoli, era incaricato di scrivere su di un libro, nell'arco dell'anno, tutti i panni portati alle gualchiere affinché si potesse appurare la quota pro capite dei panni prodotti. Nessuno poteva inviare panni a gualcare fuori città se non per mano dello scrittore. Finito il mandato doveva consegnare tutta la documentazione, «libri e follie», nelle mani dei consoli e del camarlengo. Lo scrittore, sotto giuramento, doveva tenere nota dei i panni

⁴⁰⁷ *Arti* 61, c. 43v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 243-244: «Quia non expaedit nunptis haberi».

⁴⁰⁸ *Arti* 70, cc. 11r-v, 1323 novembre 7. Feo di Becco promise a Nuto di Salvi, quest'ultimo in nome dell'Arte, che il fratello Giovanni di Cecco avrebbe servito Nuto «in arte del'oricello» per un anno. Il salario annuo di L. 11 ½ sarebbe stato consegnato al padre Cecco.

⁴⁰⁹ *Arti* 61, c. 43r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 242. La tolleranza di errore era di massimo un'oncia.

⁴¹⁰ *Arti* 61, cc. 43r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 243. Una libbra corrispondeva a 11 once e mezzo. Ne conseguiva che il suo multiplo, la *libbra doppia*, era pari a 23 once. I pesi che non rispettavano gli *standard* dell'Arte portavano a pagare una multa di d. 12 per ogni oncia in «menova o vero soperchia». Al di sotto di un'oncia si pagava proporzionalmente fino a un *quarto*.

⁴¹¹ *Arti* 70, cc. 16r-v, 1323 dicembre 29.

⁴¹² Considerando che al pesatore spettavano d. 2 ogni 100 libbre (= kg 32,89) di prodotto pesato, è evidente che, per rientrare nelle spese, doveva effettuare ogni tre mesi almeno 12.000 misurazioni da 100 libbre ognuna.

⁴¹³ Vedi *infra*, parte I, capitolo 1, paragrafo II, c) *Muli e magli: gualchierai e vetturali*.

che partivano e che tornavano, obbligandosi a inviare i panni secondo l'ordine di arrivo in Bottega.⁴¹⁴

Poiché il salario fisso di questo funzionario gravava senz'altro sulle casse della Corporazione, nel 1300 si decise che la sua nomina fosse di competenza dei «signori de le gualchiere», cioè di coloro che avevano in appalto gli impianti, e che il salario annuo di L. 12 fosse per metà a carico loro e per l'altra metà a carico dell'Arte. Tale delega provocò un alleggerimento del controllo sui flussi dei panni – con le relative possibilità di frode a vantaggio degli appaltatori – che portò all'abolizione di tale concessione.⁴¹⁵ Nel 1309 la nomina dello scrittore divenne nuovamente di competenza dei consoli che dovevano, dinanzi all'impossibilità di trovare qualcuno che lavorasse per quel salario, assegnarlo «per lo migliore prezzo». In ogni caso sarebbe stato equamente a carico dell'Arte e di chi aveva in appalto le gualchiere.⁴¹⁶ Agli ufficiali addetti alle misurazioni, per garantirne la neutralità, non era permesso produrre panni di alcun tipo.⁴¹⁷

Le mansioni del pesatore, a partire dal primo ventennio del XIV secolo, vennero assorbite dallo scrittore dei panni in quel processo di razionalizzazione dei compiti già accennato.⁴¹⁸ Nei primi mesi del 1326, infatti, Lando di Neri del popolo di San Giovanni si aggiudicò per i cinque anni successivi gli strumenti di misurazione dell'Arte ad un canone annuo di L. 120. Egli aveva diritto a un salario annuale di L. 40 per le mansioni di pesatura e scrittura dei panni.⁴¹⁹ La mole di lavoro era talmente estesa da costringere l'Arte, poco tempo dopo, ad ingaggiare anche Fazio di Pietro e Meo di Nino, i quali dovevano nominare a loro volta un altro socio che li potesse sostituire in base alle necessità, con un compenso totale di L. 72 annue.⁴²⁰ Ciò, oltre a confermare quanto si è detto sull'accentramento delle mansioni, rivela anche come non si riuscisse a trovare nessuno disposto a ricoprire un ruolo carico di responsabilità per un salario di L. 12, visto che nella realtà si attestò tra le L. 36 e le L. 40.⁴²¹

⁴¹⁴ *Arti* 61, c. 48r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 249. Pena di s. 10 per ogni pezza inviata e non scritta nel proprio registro e di s. 5 per ogni pezza inviata prima di altre. In un primo momento era prevista un'ammanda anche qualora fossero arrivati prima i panni inviati dopo ma tale postilla venne abolita «quia erat impossibile» in quanto dipendeva dai gualchierai (ritorneremo meglio più avanti sull'argomento analizzando i rapporti conflittuali tra questi e lo Scrittore dell'Arte).

⁴¹⁵ È indicativo il fatto che, prima della prima abolizione, vennero cassate nello statuto le parti dell'aggiunta relative alla nomina in favore degli appaltatori.

⁴¹⁶ *Arti* 61, c. 48r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 365.

⁴¹⁷ *Arti* 61, c. 48r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 244. Pena s. 40 e la rimozione dall'ufficio.

⁴¹⁸ Vedi, nel paragrafo precedente, quanto si dice riguardo ai riveditori.

⁴¹⁹ *Arti* 70, cc. 31v-32v, 1326 febbraio 18. Il pagamento del canone era sempre trimestrale.

⁴²⁰ *Arti* 70, c. 48r, 1326 dicembre 31. Fazio viveva nel popolo di San Pellegrino e la sua casa – stimata L. 190 – affacciava proprio sulla via che andava verso Fontebranda (*Estimo* 95, c. 302r).

⁴²¹ Il dato è molto indicativo in quanto si riferisce ad un solo anno.

CAPITOLO 2 – I FATTORI DELLA CRESCITA: SVILUPPO E CONCORRENZA

I. Incrementare la produttività

a) Le gualchiere

È noto come l'Arte della Lana di Siena durante il periodo *novesco* (1287-1355) abbia goduto di privilegi e autonomia, contrariamente a tutte le altre corporazioni cittadine che erano, invece, osteggiate dal regime,¹ talvolta palesemente altre meno.² Ufficialmente, queste, non furono mai escluse dalla gestione pubblica e, secondo alcuni studi, il loro contributo all'indirizzo politico ed economico della città fu inesistente.³ Emblematica – e ben nota – fu la soppressione di tutte le arti cittadine, ad eccezione dell'Arte della Lana e della Mercanzia, avvenuta nel maggio 1305, prontamente revocata «pro bono tranquillo et pacifico statu civitatis».⁴ Certamente, ancor prima dell'ascesa al potere dei mercanti di ceto medio di parte guelfa, la Lana fu l'unica, sempre dopo la Mercanzia, a godere del sostegno governativo a metà del XIII secolo in quanto «plures familie civitatis Senarum conducebant actenus vitam suam».⁵ Il nuovo governo della *mezana gente*, in continuità con il sistema politico passato, aveva preso anch'esso atto che grazie alla manifattura laniera «molte povare persone per lo ministerio de la detta arte continuamente si sostentino».⁶ Gli studi hanno contribuito perciò a identificare nell'appoggio governativo all'Arte laniera, seppur non intenzionalmente, dinamiche e aspetti quasi assistenziali a supporto del reddito di questa massa di lavoratori, anche in presenza di una produzione – descritta fino ad oggi – non d'eccellenza.⁷

Se si paragonano, infatti, i provvedimenti in vigore nel 1262 con quelli del 1309-10 si noterà come le disposizioni non si discostino sostanzialmente molto fra loro. Tuttavia, colpisce la differenza di contesto, oltre che lessicale, entro il quale venne richiamata l'utilità del supporto governativo alla manifattura laniera. Nel 1262 il concetto venne inserito all'interno della norma – già più indietro illustrata – con la quale si tentava d'identificare il sito dove costruire le piscine della Lana, dalla quale *plures familie* traevano il proprio sostentamento. In altre parole, dalla

¹ Con tale termine, insieme a 'Reggimento' traduzione del latino *regimen*, si indicava e si indicherà all'interno del presente lavoro il governo e per traslato il ceto dirigente (cfr. M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, cit., p. 121).

² W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., pp. 297-311.

³ V. COSTANTINI, *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento*, cit., p. 115.

⁴ CG 67, cc. 43-44v, 1305 luglio 12; W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., p. 297.

⁵ L. ZDEKAUER, *Il costituito...*, cit., p. 330, rubr. 180. «Item statuimus et ordinamus quod cum ars lane ob defectum aque, qua caret, non possit augmentari nec fieri, ex qua arte quam plures familie civitatis Senarum conducebant actenus vitam suam».

⁶ *Il Costituto del Comune di Siena*, I, cit., p. 393.

⁷ S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera*, cit., pp. 234-236.

costruzione delle vasche avrebbero tratto profitto, indistintamente e direttamente, sia gli imprenditori che i lavoranti. Il provvedimento, che si appellò alla *povertà* delle persone – introdotto in verità nel maggio 1298 – imponeva invece ai Nove, su richiesta dei consoli della Lana, l'obbligo di inviare ambasciatori a Firenze nel tentativo di convincere i fiorentini a liberalizzare il commercio dell'oricello sul quale era stato posto un divieto d'esportazione, arrecando non pochi danni a mercanti e lanaioli senesi. Certamente il problema riguardava l'intero indotto ma, rispetto alla premessa che aprì la disposizione, in maniera più indiretta nei confronti della moltitudine dei lavoranti chiamati in causa.

La normativa dimostra come, dall'inizio del governo *novesco* fino agli anni Venti del XIV secolo, i privilegi e le concessioni, seppur indubbiamente uniche all'interno del panorama delle Arti senesi, riguardarono in primo luogo l'accentramento e il consolidamento corporativo per mezzo dell'amministrazione della giustizia da parte dell'Arte nei confronti dei propri sottoposti. Nei primi trent'anni di governo *novesco*, infatti, le concessioni elargite delinearono principalmente i confini e i limiti delle competenze del tribunale dell'Arte rispetto a quelle del Podestà e/o Mercanzia. Non è un caso che subito dopo la stesura dello statuto corporativo in 'bella lettera' del 1297, gli undici capitoli della seconda distinzione riguardante l'amministrazione della giustizia, tra il 1299 e il 1300, divennero ventinove per raggiungere infine il numero di trentanove due anni dopo.⁸ Quasi la metà dell'intero testo legiferò su questo tema.⁹

Il *focus* di questa operazione fu la definizione delle mansioni del tribunale, grazie al quale, per mezzo delle pene pecuniarie, affluivano introiti nelle casse corporative. Le sentenze, con multe fino a L. 5, erano definitive e inappellabili, mentre per quelle superiori si poteva fare ricorso a qualsiasi tribunale cittadino.¹⁰ Anche i procedimenti giudiziari tra creditori e debitori, che prevedevano il pagamento di una decima, erano fonti d'entrata.¹¹ Questo settore fu talmente

⁸ Vd. *infra*, pp. 35-38.

⁹ La II e VIII distinzione, con i loro 121 capitoli, costituiscono infatti il 44% dell'intero codice.

¹⁰ *Il Costituto del Comune di Siena*, I, cit., p. 561, rubr. 268.

¹¹ Il creditore che citava in giudizio per debiti un sottoposto, se questi negava o non confessava, doveva pagare s. 2 per ogni lira del credito richiesto entro tre giorni senza possibilità di proroghe. Se invece il debitore avesse confessato il creditore avrebbe dovuto solo d. 12 per lira. Nel 1306 venne aggiunto che da s. 20 in giù, negando o confessando, il debitore pagava s. 2 per lira in quel modo come era previsto nella rubrica XXXII della I distinzione (*Arti* 61, c. 8r-v) ma sopra i s. 20 si doveva rendere la metà della decima al creditore se il debitore aveva già confessato. Il debitore che confessava ma non saldava il proprio debito, e a seguito di questo il creditore agiva con un altro richiamo, quest'ultima decima doveva essere anticipata dal creditore (d. 12 la lira) e il debitore veniva espulso dall'Arte, senza possibilità d'essere riaccolto se prima non rifondava la decima pagata dal creditore, più s. 5 per riessere ammesso. Similmente valeva per colui che non confessasse o negasse (*Arti* 61, c. 31v-32r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 216-217). Fermo restando che nel caso in cui il debitore, già chiamato in causa presso il tribunale della Lana, avesse richiamato il creditore presso la corte del vescovo perdendo la causa, poteva essere richiamato presso quello dell'Arte dal creditore richiedendo, quest'ultimo, il pagamento di tutte le spese legali. La norma venne introdotta già prima del settembre 1293 (*Arti* 61, c. 33r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 220).

rimodulato durante i primi anni del governo *novesco* che i contenziosi vennero azzerati attraverso l'approvazione, nel 1287, di un condono per tutte le pene non pagate e giuramenti falliti di cui non appariva chiaramente prova documentaria, oltre che per tutti i crediti corporativi da s. 5 in giù.¹² Nel 1294 vennero addirittura condonate tutte le pene fino a s. 20.¹³ Il tribunale della Lana ovviamente non aveva nessun corpo armato per mezzo del quale poter esercitare una forza coercitiva nei confronti dei propri sottoposti. Per queste operazioni poteva però richiedere, parimenti alla Mercanzia, i berrovieri del Podestà grazie ai quali era in grado di catturare e arrestare i propri sottoposti.¹⁴

Ben più rilevanti erano gli introiti derivati dal pagamento del *dritto* da parte di coloro che volevano essere ammessi come maestri. Attivo sicuramente fin dal 1292, era legittimato dal fatto che affinché «l'Arte de la Lana de la città di Siena abbia gualchiere e piscine e fonti, e boscora e poderi, et altre cose assai» era necessario che i nuovi maestri contribuissero economicamente al mantenimento e all'accrescimento dei beni corporativi – operazione che aveva di fatto indebitato molti lanaioli – pena l'esclusione dal godimento degli stessi.¹⁵ È proprio intorno a questi anni, infatti, che dovrebbe risalire l'acquisto delle gualchiere di Mallecchi da parte dell'Arte della Lana.

La presenza di opifici idraulici in questa zona è attestata già nel Costituto del 1262¹⁶ e, in mancanza d'altre prove documentarie, la compravendita dovette avvenire intorno alla metà degli anni Novanta e non senza qualche contenzioso. Una norma dello statuto, infatti, negava alla Signoria di saldare qualsiasi somma di denaro all'abbazia della Santissima Trinità e Mustiola di Torri «se prima l'abbate e i monaci non fanno tutte le carte che debbono fare al Comune

¹² *Arti* 61, cc. 60v-61r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 278-279.

¹³ «Et per ciò che li uomini debbono èssare più inchinevoli di tenere cara l'anima che tutte le cose, et essa guardino molto male; et che de li buoni uomini dell'Arte già per buono tempo ne sono morti, et per noi vivi anco similliantie siamo caduti in pergiuri et in pene pagare all'Arte da oggi indrieto, che sono XX dì di maggio anni Mille CCLXXXVIII, Indictione VI: et imperciò statuimo et ordinamo, che da questo di scripto di sopra a drieto, che ogni sottoposto dell'Arte, ai morti et a' vivi tutti, siano dimessi li saramenti falliti e le pene non pagate, e sieno inde liberi et assoluti. Salvo et inteso, che neuno vivo nè neuno morto non sia dimesso neuna cosa ch'avesse frodata al Comune dell'Arte da XX soldi in su; ma infino quantità di xx soldi, li sia dimesso et perdonato» (*Arti* 61, c. 66r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 292-293).

¹⁴ *Arti* 63 c. 1v.

¹⁵ *Arti* 61, cc. 69v-70r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 300-301. Sicuramente l'Arte aveva contratto prestiti consistenti nei confronti d'importanti famiglie come, per esempio, gli Squarcialupi ai quali, nel 1283, gli vennero condonate tutte le usure e illecite somme estorte alla Corporazione (AAV, *Fondo Toscano* 15921, 1282/3 febbraio 4). Devo la conoscenza di questo documento a Michele Pellegrini che qui pubblicamente ringrazio.

¹⁶ Si progetta di costruire mulini sul Merse nel tratto compreso «a molendinis de Mallecchio usque ad molendina de Rigocervio» (L. ZDEKAUER, *Il costituito...*, cit., p. 351). Vedi il sito IX non localizzato presente in M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro: opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, All'insegna del giglio, Firenze 1997. Per una panoramica sullo sviluppo degli opifici idraulici nella zona ad opera di Torri vedi: D. BALESTRACCI, *L'uso delle acque interne nel senese nel Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Olschki, Firenze 2003, pp. 117-142.

dell'Arte». ¹⁷ Il camerario doveva meticolosamente aggiornare nel proprio «libro de le tavole, tutte le possessioni e le massarizie e le carte che noi avemo coll'Abbadia a Torri del facto de le nostre gualchiere» ¹⁸ affinché si potessero meglio monitorare e custodire. ¹⁹

Il principale obiettivo della Lana, nella prima metà del Trecento, fu sempre quello di delimitare le aree di competenza vietando la commistione dei propri sottoposti sia con i gestori degli impianti che con quelli dediti al trasporto corporativo. A tal scopo nello statuto, fin dalla sua prima approvazione, era prevista una norma che vietava a qualsiasi sottoposto la possibilità di poter prendere in affitto, anche solo parzialmente, l'altra parte delle gualchiere di Torri. ²⁰ Una decina d'anni dopo tale norma venne rafforzata estendendo tale divieto sia alla parte di proprietà dell'Arte che alle condotte stipulate con i vetturali, a meno che il sottoposto –insieme al padre, i fratelli e ai figli– non avesse prima abbandonato la Corporazione. ²¹ Questo aspetto fu lo zoccolo duro sul quale la Lana fondò tutta la sua politica corporativa nel periodo in questione.

Ma quanto erano vasti questi possedimenti? Con i suoi 375 ettari, ossia più del doppio dell'area racchiusa dalla cinta muraria della Siena quattrocentesca, non si poteva certo parlare di un piccolo possedimento. ²² Il podere era formato per la maggior parte da terre boschive e sode (95%) ²³ mentre solo una piccola parte, quasi certamente nelle prossimità delle gualchiere, erano lavorative e vignate (5%) ²⁴. Nel gennaio 1318 venne stimato dagli ufficiali comunali una rendita annuale di L. 2.422 s. 10 ai quali si aggiungevano le gualchiere vere e proprie ammontanti L. 283 s. 7. Al bene, del quale erano equamente proprietari sia l'Arte laniera che l'abbazia di Torri, venne stimata una rendita complessiva di L. 2.705 s.17 (rispettivamente L. 1.352 s. 18 d. 6 per parte) di cui un decimo del valore riguardava gli edifici preposti alla gualcatura. ²⁵ Ciò spiega perché l'Arte fece un «comandamento» al Comune, affinché questo tutelasse la zona vietando alle comunità vicine di arrecarvi danno facendovi incetta di legname. Nel 1309, sia l'Arte che il sindaco di Torri redassero una carta grazie alla quale era possibile portare dinanzi alla corte del Maleficio gli eventuali trasgressori. ²⁶ Ad ogni modo, sebbene comproprietaria, la Lana gestiva

¹⁷ *Arti* 61, c. 13v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 173.

¹⁸ *Arti* 61, c. 20r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 188-189.

¹⁹ *Arti* 61, c. 50v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 255.

²⁰ *Arti* 61, cc. 51v-52r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 258.

²¹ *Arti* 61, c. 52r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 369.

²² L. BORTOLOTTI, *Siena*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 30.

²³ 2700 staiora.

²⁴ 150 staiora.

²⁵ Grazie alle tavolette preparatorie (*Estimo* 198, c. 30r) è stato possibile conoscere le rispettive percentuali e il valore della terra stimata s. 17 lo staioro, che non compaiono invece nella stima sommaria riportata sulla Tavola (*Estimo* 95 c. 253r).

²⁶ *Arti* 61, c. 51v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 258, 369.

autonomamente i beni in questione pagando all'abate ogni due mesi L. 10 d'affitto (L. 60 annue).²⁷

Nel precedente capitolo, principalmente attraverso lo statuto corporativo, abbiamo avuto modo di delineare i tratti salienti della filiera laniera almeno fino al 1307. Tuttavia, non essendo arrivati a noi i successivi statuti riformati, non è possibile estendere quanto è stato detto, con assoluta certezza, ai decenni successivi. Malgrado ciò, i rogiti presenti nel fondo dell'Arte a partire dal 1323, oltre a verificare l'eventuale sincronia tra norma e pratica, permettono di rilevare le effettive dinamiche che interessarono le fasi di trasporto e gualcatura dei panni.

A tre uomini provenienti da Santa Maria a Pilli,²⁸ nel novembre 1323, venne concesso di poter caricare sulle proprie bestie i tre quarti dei panni presenti della Bottega dell'Arte e portarli a gualcare «ad gualchieras de Mollecchio et ad alias gualcheras positas in flumine Merse cuiusque ad pontem de Foiano». Il contratto, della durata di un anno, prevedeva il pagamento a carico dei proprietari dei panni di d. 30 per ogni pilata trasportata sia all'andata che al ritorno, ai quali si aggiungevano d. 10 per ogni pilata ritornata bagnata. Una clausola prevedeva che in caso di inadempienze da parte dei conduttori la Corporazione avrebbe potuto far trasportare i panni ad altri vetturali accreditando però le spese ai primi.²⁹ Il trasporto, una volta scaduta la condotta, venne affidato ad altri tre vetturali molto probabilmente alle medesime condizioni.³⁰

Nell'agosto 1325 l'Arte decise di sperimentare, a quanto pare per la prima volta, qualcosa d'inedito: una convenzione più duratura concessa ad una sola società di vetturali che, in cambio di un regime di monopolio, avrebbe trasportato i panni a un costo minore. Fu così che venne concesso a Cola di Gianni, Ristoro – detto *Ribolla* – di Tura e Cinatto di Buccio (quest'ultimo con il consenso del padre Buccio di Stefano) il monopolio del trasporto di tutti i panni prodotti a Siena presso le gualchiere «de Mallechio, de Monte Capraio et de Foiano» per quattro anni. In cambio dell'esclusività del servizio i tre avrebbero portato e ritornato ogni pilata per d. 27, più un supplemento al ritorno di d. 9 per ogni pilata bagnata, consentendo così ai lanaioli un

²⁷ Come dimostrano le quietanze rilasciate dall'abbazia (risultano pagamenti anche semestrali non solo mensili): *Arti* 70, cc. 101v-102r, 1334 novembre 25; c. 103r, 1335 marzo 23; c. 105v, 1335 maggio 2; cc. 118v-119r, 1336 settembre 12; cc. 119r-v, 1336 novembre 29; c. 125r, 1337 marzo 17; cc. 185v-186r, 1340 novembre 20; cc. 198v-199r, 1342 febbraio 1; c. 202r, 1342 marzo 6; cc. 203v-204r, 1342 maggio 23; c. 211v, 1342 novembre 28; c. 214r, 1343 aprile 30; cc. 225r-v, 1343 luglio 14; c. 230r, 1343 dicembre 23; cc. 234v-235r, 1344 marzo 20; c. 242r, 1344 giugno 7; c. 255v, 1345 aprile 6; c. 261r, 1345 ottobre 3; cc. 290v-291r, 1346 luglio 6; c. 302v, 1348 novembre 7).

²⁸ Si trattava di Vanni di Orlando, Tura di Ristoro e Goro «Passadore».

²⁹ Il pagamento era bimestrale e saldato in denari senesi piccoli (*Arti* 70, cc. 11v-12v, 1323 novembre 12). Presero effettivamente servizio come testimonia una quietanza rilasciata il 6 gennaio 1324 (*ivi*, c. 17v). Insieme a loro probabilmente lavoravano anche Cino di Buccio e Giovanni di Ghino (*ivi*, c. 12v, 1323 novembre 26).

³⁰ L'accordo venne stipulato con Domenico di Cenne e i fratelli Marco e Palmiero del fu Mino. La cosa si deduce dal fatto che non fu ricopiata la convenzione vera e propria ma solo le quietanze che ricoprono il periodo che va dal novembre 1324 all'agosto 1325: *Arti* 70, c. 27v, 1325 gennaio 10; c. 26v, 1325 gennaio 10; c. 28r, 1325 marzo 20; c. 28v, 1325 marzo 20; c. 30r, 1325 maggio 24; c. 30v, 1325 maggio 30; c. 5v, 1325 novembre 8.

risparmio (-10%).³¹ Certamente i tre, tutti provenienti da San Salvatore a Pilli, seppur in società, lavoravano singolarmente ognuno con i propri dipendenti e animali. Infatti, i compensi saldati in base alla quantità di pilate trasportate, venivano liquidati molto spesso singolarmente e anche ad altri soci che, in verità secondo statuto, potrebbero essere subentrati in seguito all'indisposizione di qualcuno.³² Ad ogni modo concessioni così lunghe, seppur dotate di clausole di garanzia a tutela dei contraenti (ad esempio possibilità di mancare obblighi contrattuali all'insorgere di guerre) potevano risultare deficitarie in presenza di mutamenti nel più ampio panorama economico, sociale e ambientale.

TABELLA VI – COMPENSI PER I VETTURALI DELL'ARTE (1325-1345)

Data	Vetturali	Origine	Compenso Mallecchi ³³	Compenso privati	Durata	Paga bimestre	Arti 70
1323 nov 19	Vanni di Orlando, Tura di Ristoro e Goro Passadore	S. Maria a Pilli	d. 30(+d. 10)	<i>Idem</i>	1 anno		11v-12v
1325 ago 31	Cola di Gianni, Cinatto di Buccio e Ristoro detto Ribolla di Tura	S. Salvatore a Pilli	d. 27(+d. 9)	<i>Idem</i>	4 anni		3r
1329 nov 18	Pietro di Bindo e Pietro di Giannino	Siena	d. 60(+d. 22)	<i>Idem</i>	1 anno		86r-v
1335 set 30	Cinatto del fu Buccio	S. Salvatore a Pilli	d. 36 (+d. 12)	d. 18(+d. 12)	33 mesi		109v-110r
1341 ott 2	Paganino del fu Nuccio	Siena	d. 36(+d. 8)		1 anno		195v-196r
1342 set 26	Domenico di Ghinuccio di Ghezzo ³⁴	Segale	d. 36(+d. 10)		1 anno	L. 33	207v-208r
1343 dic 3	Paganino del fu Nuccio ³⁵	Siena	d. 36(+d. 12)		1 anno	L. 33	229r-v
1345 gen 8	Grillo e Cecco del fu Lenzo	S. Maria a Pilli	d. 34(+d. 12)		1 anno		250v-251r
1345 dic 22	Paganino e Cecco di Vanni	Siena	d. 37(+d. 12)		1 anno		266v-267r

Dopo questi bienni, nel novembre 1329, l'Arte appaltò il monopolio della vettura dei panni a due senesi, Pietro di Bindo e Pietro di Giannino, ambedue del popolo di San Quirico in

³¹ L'Arte inoltre si sarebbe prodigata, qualora le vie di comunicazione si fossero interrotte, a far ripristinare il percorso (*Arti 70*, c. 3r, 1325 agosto 31).

³² Alle prime tre quietanze rilasciate congiuntamente seguono altre rilasciate singolarmente a distanza di pochi giorni e in riferimento agli stessi mesi, con espressioni quali «per me et famulos meos portatorum ad gualgandum». Certamente una compagnia era formata da Buccio di Stefano e i figli Cinatto e Stefano, un'altra da Cola di Gianni e Ghinuccio di Ghezzo, con rispettivamente i figli Giovanni e Domenico e, infine, dal *Ribolla* con probabilmente un certo Guido «Go». Saranno i figli e i soci, soprattutto l'ultimo anno, a rilasciare le quietanze (*Arti 70*, c. 32v, 1326 marzo 5; c. 34r, 1326 marzo 31; c. 36v, 1326 giugno 6; c. 58v, 1327 gennaio 2; c. 50r, 1327 gennaio 17; c. 50v, 1327 gennaio 24; c. 59r, 1327 maggio 28; c. 60r, 1327 giugno 2; c. 60v, 1327 giugno 2; c. 64r, 1327 agosto 1; c. 74r, 1328 agosto 11; c. 76r, 1328 ottobre 17; c. 77r, 1329 gennaio 18; cc. 78r-v, 1329 febbraio 4; c. 80r, 1329 marzo 15; c. 80r, 1329 marzo 30; c. 81r, 1329 aprile 5; cc. 82r-v, 1329 aprile 10; cc. 83r-v, 1329 giugno 10; cc. 83v-84r, 1329 luglio 1). Era previsto in caso di morte o malattia la sostituzione del vetturale della convenzione entro otto giorni dal fatto (*Arti 61*, c. 51r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 256-257)

³³ Tra parentesi il compenso per ogni pilata bagnata.

³⁴ Gli vengono garantite 220 pilate bimensili.

³⁵ Gli vengono garantite 220 pilate bimensili.

Castelvecchio. La convenzione però prevedeva stavolta un pagamento a pilata di d. 60, ai quali andavano aggiunti d. 24 al ritorno se bagnata.³⁶ Il considerevole aumento della tariffa (+80%), tenendo conto del fatto che l'Arte emanava pubblici bandi per appaltare il servizio, indica che non era stato possibile intavolare contrattazioni più vantaggiose. È molto probabile che i vetturali senesi siano riusciti a pretendere di più a detrimento della quota corrisposta alla Lana.

Non è certo facile spiegare i motivi del rincaro. Indubbiamente la grave carestia di grano di quell'anno contribuì a tal fenomeno.³⁷ Ad ogni modo incuriosisce certamente il fatto che dopo tale accordo bisognerà aspettare il 1335 per un'altra condotta. Il patto, rogato nel settembre di quell'anno, concedeva per circa un triennio il monopolio del trasporto dei panni al già menzionato Cinatto a condizione che passati dieci giorni dalla giornata di carico, qualora i panni non fossero stati gualcati per inefficienze delle gualchiere di Mallecchi o per altri motivi, doveva portare i panni «ad omnis alias gualcherias existentis» da Mallecchi al ponte di Foiano. Il vetturale doveva però su richiesta dei proprietari dei panni, nel momento in cui quelle di Mallecchi fossero state pienamente in funzione, riprendere tutti quelli consegnati ai privati e ricondurli presso la Bottega da una salma in su. A Cinatto spettavano per il servizio d. 60 a pilata, più d. 12 se bagnata, per quelli portati presso Mallecchi mentre per quelli condotti in quelle dei privati una tariffa minore, in particolar modo per quelle più vicine di Montecapraia al tempo affittate – come descriveremo a breve – in sostituzione a Mallecchi (vd. tabella VI).³⁸

È possibile, fin da subito, evidenziare tre aspetti non di poco conto. Innanzitutto, come i vetturali, seppur obbligati a condurre i panni prima presso le gualchiere corporative, potevano recarsi ugualmente presso quelle dei privati che da Mallecchi, seguendo il corso del Merse, si trovavano più a valle. Gli impianti di questa zona erano stati infatti potenziati in questi anni.³⁹ Ciò comporta l'esclusione sia delle gualchiere più a monte di Mallecchi che quelle al di là di Macereto, insieme a quelle poste lungo altri corsi d'acqua che non fossero il Merse. Deve pertanto escludersi la fruizione e la presenza d'impianti corporativi posti in altri luoghi e in

³⁶ *Arti 70*, cc. 86r-v, 1329 novembre 18.

³⁷ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, Bologna 1931-39, p. 484; G. VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, II, Fondazione Bembo-Guanda, Parma 1991, lib. XI, cap. CLXIII, p. 725.

³⁸ *Arti 70*, c. 109v-110r, 1335 settembre 30. Era fermo l'obbligo di riportare i panni entro otto giorni qualora fossero stati regolarmente follati. Questa particolare differenza per gli impianti privati si riferiva in particolar modo a quelli più vicini di Montecapraia al tempo, come vedremo, al centro della lavorazione in sostituzione a quelle non fruibili di Mallecchi.

³⁹ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, cit., p. 298: «Le mulina di Valdimerse furo fatte in questo anno [1307]». Vedi a riguardo il rispettivo sito presente in M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit.

particolare al di là di Mallecchi.⁴⁰ In secondo luogo la tabella VI mostra chiaramente come tra la fine del 1329 e il 1335 qualcosa avvenne nel settore del trasporto dei panni e con la stipula, contrariamente agli anni precedenti, di concessioni brevi di massimo un anno alternate in favore di cittadini senesi e individui provenienti dal contado. Sia la riduzione temporale delle concessioni che l'alternanza tra cittadini e comitatini mirava a eliminare molto probabilmente la creazione di gruppi, se non addirittura cartelli, capaci di condizionare il settore. Infine, che l'Arte non possedeva una sola gualchiera presso Mallecchi ma più strutture che certamente, tra il 1329 e il 1335, come dimostra la clausola presente nella convenzione di Cinatto, non lavorarono a pieno regime.

Nel primo decennio del Trecento l'Arte stipulava accordi con «i gualcherari che stanno a le gualchiere di Prato e di Mallecchio» di proprietà dell'ente.⁴¹ Non sapere dove fossero ubicati gli impianti corporativi di «Prato» – o «Prata» – costantemente citati nello statuto, oltre a creare alcuni problemi interpretativi,⁴² non ha permesso di cogliere il peso che queste ebbero sulla manifattura laniera senese. Che fossero impianti diversi lo si evince dai provvedimenti che stabilivano la presenza di un tavolo e un verrocchio sia a Mallecchi che a *Prata*.⁴³ Abbiamo già illustrato i possedimenti di proprietà dell'Arte posti presso Mallecchi registrati nella Tavola delle Possessioni. Il fatto di non trovare altre strutture, chiaramente riferibili a *Prata*, anch'esse in comune con Torri,⁴⁴ può indurci a pensare che l'ente si sia liberato di questi impianti prima della grande registrazione del 1318-20. Tuttavia, la quietanza rilasciata all'ente nel 1325 dal gualchieraio Piovanello di Cenne, «pro conciatura pannorum quos ego conciaui ad gualcherias de Prato suppositorum dicte Universitatis», dimostra come gli impianti fossero ancora operativi.⁴⁵ C'è da chiedersi allora perché le gualchiere di *Prata* non vennero registrate dagli ufficiali comunali.

⁴⁰ La Tortoli riteneva che l'Arte avesse delle gualchiere presso Prata (S. TORTOLI, *L'Arte della Lana a Siena*, cit., p. 171). La cosa è assolutamente da escludere sia perché nessun vetturale poteva spingersi fino a quei luoghi per far conciare i panni, sia per i motivi che mi accingo a esporre.

⁴¹ *Arti* 61, c. 80v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 329.

⁴² Vedi due note indietro riguardo al parere della Tortoli. Prima ancora di lei, il Polidori si era invece espresso così: «In quanto a Prato, venendo escluso il sospetto che possa intendersi dell'odierna città di Prato, sì per la sua troppa lontananza da Siena, come per essere quella terra sottoposta ai Fiorentini, escluso, per la prima di tali ragioni e per altre, anche Prata di Maremma; non rimane a supporre se non qualche altra località, o qualche rustico tenimento, che allora portasse il nome di Prato, sulle sponde medesime della Merse e non lungi dalle possessioni antedette dell'Abbadia e di Mallecchi» (F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 253).

⁴³ *Arti* 61, c. 51v, 71v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 257, 306.

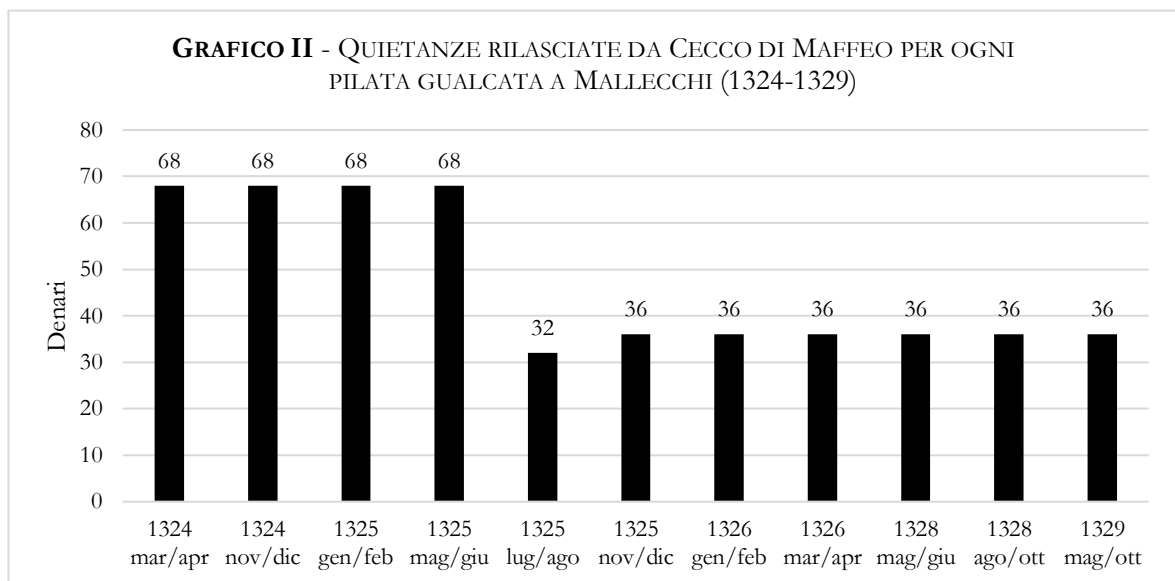
⁴⁴ *Arti* 61, c. 51v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 368-269: «Aionta fu al capitolo costituito presente, a la fine, ch' e' consoli sieno tenuti per saramento di far fare uno sindaco dell'Arte de la Lana nel consiglio dell'Arte, etanco dal capitolo del monasterio da Torri, a vetare le possessioni di Prato e di Malechio d'essa Arte e monasterio, che nulla persona vi dia danno[...] né alcuna cosa tolla de le cose dell'Arte de la Lana, e spezialmente de le possessioni di Prato e da Mallecchio».

⁴⁵ *Arti* 70, c. 22r, 1325 gennaio 30.

Abbiamo visto come a Mallecchi, oltre alle gualchiere, vi fosse un podere. Questo veniva affittato a un mezzadro mentre ai gualchierai venivano affidati gli impianti. Il 6 marzo 1324, per esempio, venne concesso a Paolo di Bencivenne da Stigliano, insieme al figlio Paolo, il podere con case e terre posto «in Curia de Mallecchio et Prate Marittime». ⁴⁶ Le gualchiere di *Prata*, pertanto, non si trovavano nel senso stretto a Prata, nel massetano, bensì nella sua Curia e nelle immediate vicinanze di quelle di Mallecchi, forse nella parte più alta del fiume a confine tra le due zone). Con l'espressione «gualchieras de Mallecchi» si venne quindi progressivamente a indicare l'intera zona e non un particolare impianto. In altre parole, le gualchiere di *Prata* vennero censite nel grande possedimento, sopra menzionato, posto nella curia di Mallecchi nel luogo detto «ale gualchiere». ⁴⁷

Ad ogni modo – riprendendo le fila del discorso – per capire cosa accadde alle condotte dei vetturali durante gli anni compresi tra il 1329 e il 1335 sarà utile aggiungere ulteriori elementi analizzando gli accordi che l'Arte stipulò con i vari gualchierai che ebbero in appalto le gualchiere corporative.

Nei rogiti conservatisi, tra il 1324 e il 1342, non è presente purtroppo nessuna condotta di questo tipo. Tuttavia, grazie ad alcune quietanze rilasciate dai gualchierai, è possibile sapere che certamente tra il marzo 1324 e l'ottobre 1329 gli impianti di Mallecchi furono gestiti dal gualchieraio Cecco di Maffeo. Costui per «conciatura panorum quos ego conciari et conciari feci ad ipsas gualcherias» ricevette compensi diversi (grafico II) grazie ai quali è possibile delineare alcuni aspetti delle convenzioni stipulate. La prima locazione, attiva fin dal 1324 e conclusasi verosimilmente nel giugno 1325, prevedeva un compenso di d. 68 per ogni pilata gualcata. La



⁴⁶ *Arti* 70, c. 22r, 1324 marzo 6.

⁴⁷ *Estimo* 95, c. 253r.

seconda, a seguire fino all'ottobre 1339, dimezzò il compenso a d. 36.⁴⁸ Personalmente ritengo che l'unica spiegazione possibile a tal fenomeno sia che nella prima locazione vi fosse a carico di Cecco anche il trasporto di quel quarto di panni senesi non trasportati da Vanni di Orlando, Tura di Ristoro e Goro «Passadore».⁴⁹ Il dimezzamento viene a coincidere infatti con il nuovo accordo quadriennale stipulato il 31 agosto 1325, con il quale si garantiva ai nuovi vetturali il monopolio del trasporto.⁵⁰ Cecco aveva interamente in gestione gli impianti corporativi sia quelli di Mallecchi che quelli di *Prata* sebbene in quest'ultima lavorò temporaneamente anche Piovanello di Cenne l'ultimo bimestre del 1324, probabilmente in supporto al primo in quanto questi lavorava già presso le non lontanissime gualchiere della *Petriera*.⁵¹ Negli ultimi e primi mesi dell'anno il lavoro doveva essere molto intenso visto che nuovamente, nel 1326, Piovanello conció per due mesi i panni dell'Arte stavolta però presso gli impianti che aveva in gestione.⁵² Difficile dire se dietro l'utilizzo della *Petriera* vi fosse una temporanea indisposizione delle gualchiere di *Prata* o, piuttosto, una mole di lavoro superiore alla capacità lavorativa degli impianti corporativi che obbligò l'uso temporaneo di altre strutture.

Dopo il gualchierai Cecco di Maffeo, similmente alle convenzioni dei vetturali, cala nella documentazione un silenzio lungo un quinquennio. Dopo l'ultima quietanza del novembre 1329 bisogna aspettare il 1335 per vedere una nuova locazione degli impianti corporativi. La documentazione, seppur non totalmente completa, riporta altri rogiti in quelle date escludendo, quindi, un vuoto dovuto a mancanze legate a scarti della documentazione.⁵³ L'inizio delle ostilità con Massa, se non arrecò direttamente danni alle strutture, verosimilmente inflù nel far crescere nella zona a sud insicurezza e instabilità. Se a questo aggiungiamo i fenomeni ambientali, come le grandi piogge del 1333, è lecito supporre che gli impianti vennero danneggiati in qualche modo. A conferma di ciò vi è la convenzione stipulata proprio in quell'anno dall'Arte con Perfetto di Dino da Monticiano gualchierai presso Montecapraia.⁵⁴

⁴⁸ La leggera flessione di d. 32 nel primo pagamento è forse dovuto a dinamiche relative lo scomputo di crediti e debiti sul vecchio contratto.

⁴⁹ Vedi indietro quando si parla della convenzione del 19 novembre 1323.

⁵⁰ Non a caso aggiungendo il compenso per il trasporto di circa d. 30 a pilata alla retribuzione di Cecco si raggiungono i livelli degli anni precedenti.

⁵¹ *Arti* 70, c. 26r, 1325 gennaio 30: «Piovanellus Cennis gualcherius ala Petriera [dichiara d'aver ricevuto il compenso pattuito] pro conciatura pannorum quos ego conciaui ad gualcherias de Prato suppositorum dicte Universitatis de mense novembris et decembris proxime prateriti». Vedi sito X in M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit.

⁵² *Arti* 71, c. 33v, 1326 marzo 31: «Piovanus Cennis gualcherarius ad gualcherias de Petriera [dichiara d'aver ricevuto il compenso pattuito] pro conciatura pannorum quos ego conciaui et conciaui feci ad predicta gualcherias».

⁵³ Una ventina di carte con altri rogiti che ricoprono il quinquennio in questione: cfr. *Arti* 70, cc. 84r-106r.

⁵⁴ *Arti* 70, c. 92v, 1333 novembre 16.

La gualchiera, ubicata lungo la sponda destra del Merse nel luogo detto *Piano di Mersa*, apparteneva all'importante famiglia dei Petroni che la locava a gualchierai.⁵⁵ La Corporazione dei lanaioli concesse a Perfetto il monopolio della follatura dei panni senesi fin a quando le «gualcherie de Mallechio dicte Universitatis erunt acte et abiles ad pannos concianodos». Una volta ripristinate gli si garantiva per un anno l'eccedenza dei panni non gualcati da Mallecchi. Per i suoi servigi Perfetto avrebbe ricevuto d. 66 per ogni pilata impegnandosi però nei primi quattro mesi a lavorare «cum quattuor pilis continue» mentre nel tempo restante con altre due, per un totale di sei pile attive. Il compenso di Perfetto comprendeva probabilmente anche le spese di trasporto che erano a carico del gualcatore, dimostrando così quanto detto sulla prima locazione di Cecco di Maffeo.⁵⁶

In altre parole, oltre a sapere che sei pile erano probabilmente sufficienti a smaltire il lavoro di Mallecchi, abbiamo la conferma che gli impianti dell'Arte non furono utilizzabili a seguito di qualche disastro idrogeologico aggravato dall'insicurezza bellica. Quest'ultima causa, tra l'altro, spiegherebbe lo spostamento della lavorazione in una gualchiera più interna, quale appunto quella di Montecapraia, e non altre più vicine a Mallecchi ma, soprattutto, la temporanea locazione di alcune strutture poste presso Berardenga. L'Arte prese in affitto dall'abbazia di San Salvatore, nell'ottobre 1334, una casa posta nei pressi del mulino di proprietà del monastero a confine con Caspreno. Il contratto di locazione, della durata di tre anni ad un canone annuo di L. 8, concedeva ai sottoposti dell'Arte «uti et frui aquis circumstantibus dicte domui ad lavandum et purgandum pannos et lanas et alie necessaria faciendo».⁵⁷

A definitiva conferma della distruzione di parte delle gualchiere corporative – escludendo categoricamente la possibile inagibilità legata a un ipotetico potenziamento delle stesse – vi è una *liberatio generalis* rilasciata nel 1344 dall'abbazia di Torri all'Arte della Lana. L'abate Renaldo Malavolti dichiarò di non volere nulla dei denari elargiti alla Corporazione

«occasione lexionis destructionis et ruine cuiuscumquem domuum et hedifitorum positus a Malecchio (...) subtus et citra palatium aliarum gualcheriarum Malecchi predicti versus

⁵⁵ Giovanni Petroni possiede «unam petiam terre laboratorie et vineate et sode cum domo molendino et palatio et gualcheriis posite in dicta curia [Montiscaprarum] in loco vocato Piano di Mersa cui ex una est flumen Merse ex una via et ex una ipsius Iohannis predicti», tale possessione è stimata L. 3.125 (*Estimo* 97, c. 41v). Nel 1342 sorse tra i fratelli una lite per la costruzione di una steccaia sul Merse. Vedi sito XVII in M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit.

⁵⁶ *Arti* 70, cc. 92v-93r, 1333 novembre 16. Le condotte di impianti privati – come a breve diremo – prevedevano la gestione del trasporto dei panni da parte dei gualcatori: cfr. ASF, NAC 21343, 1339 ottobre 12.

⁵⁷ *Arti* 70, c. 99r, 1334 ottobre 5. Il bene si trovava nel cuore dei possedimenti del monastero. L'atto fu rogato in Siena, nel popolo di San Vigilio, dal sindaco dell'Arte con il sindaco del monastero, *messer* Paolo di Corrado, dinanzi ai testimoni Giovanni di Niccolò da Pisa, *messer* Niccolò di Niccolino e Francesco di Meo entrambi da Siena.

civitatis Senarum pro parte eidem monasteri contingenti et ex causa reconstructionis et redificationis dicte domuum et eius hedificatione gualcheriarum predictarum(...)».⁵⁸

Grazie alle quietanze sappiamo che, sicuramente a partire dal maggio 1335, le gualchiere corporative – o almeno una parte d'esse – erano nuovamente attive e sotto la gestione di Ciolino del fu Bando da Foiano e Paolo di Civenne da Stigliano insieme al figlio Berto. Le loro conduzioni non raggiunsero mai l'anno di durata⁵⁹ e i rapporti vennero interrotti bruscamente nel luglio 1337 quando con una quietanza generale venne annullato il contratto di locazione.⁶⁰ Non sappiamo né il compenso né i motivi della revoca ma ciò evidenzia come le condotte non fossero né stabili né durature. Quel che sappiamo è che pochi mesi dopo un consiglio di ventinove lanaioli elesse il lanaiolo Giovanni di Ventura in qualità di sindaco incaricato di locare i possedimenti dell'Arte e di Torri «cum istecchata, gora, palatio, domibus, pilis, capomalis, terreno e possessionibus et rebus et cum omnibus aliis rebus ferramentis et massariçiiis pertinentibus ad dictas gualcherias et consuetis cum dictis gualcheriis».⁶¹ Tramite altri rogiti sappiamo che le gualchiere vennero appaltate al gualchierai senese Feo del fu Iacomo il quale, nell'ottobre 1339, affidò al mulattiere Pietro, detto *Riccio*, del fu Berto da San Gimignano, il trasporto dei panni per otto mesi. Feo avrebbe dato a Pietro d. 36 per ogni pilata trasportata dimostrando, definitivamente, come i gualchierai potessero farsi carico delle condotte dei vetturali.⁶²

L'Arte, infine, locò le gualchiere di Mallecchi per sei mesi a partire dal febbraio 1341 ad Ambrogio, detto *Bruogio*, del fu Bando da Recenza. Per la prima volta⁶³ tuttavia la convenzione non prevedeva un compenso a cottimo bensì un salario mensile di L. 17 da condividere con un altro socio, scelto da Bruogio, con il quale avrebbe coabitato presso il sito.⁶⁴ Il gualchierai dovette rivelarsi particolarmente all'altezza in quanto, una volta scaduta la condotta, gli venne rinnovata per un altro anno. Questa volta lo stipendio venne fissato a L. 15 s. 10 ma la riduzione deve tenere conto del fatto che oltre alle gualchiere stavolta gli venne concesso di poter usufruire dei terreni adiacenti, dai quali avrebbe potuto trattenere la metà del grano e del biado oltre a

⁵⁸ *Arti* 70, c. 244r, 1344 giugno 25.

⁵⁹ *Arti* 70, c. 111v, 1335 dicembre 16. Un'altra quietanza è del 18 dicembre 1335 (*Arti* 70 cc. 122v-123r).

⁶⁰ *Arti* 70, cc. 135r-v, 1337 luglio 10.

⁶¹ *Arti* 70, cc. 143r-v, 1337 novembre 7.

⁶² ASF, NAC 21343, 1339 ottobre 12.

⁶³ Alla luce della documentazione è possibile, infatti, che la cosa sia stata introdotta dalle condotte del 1335.

⁶⁴ *Arti* 70 cc. 191r-v, 1341 febbraio 12. Gli vennero affittati gli impianti di Mallecchi con «domo sive palatio, pilis, caldariis, capomaglis, massaritiis, fornimentis et rebus ac massaritiis». Doveva stare attento al dosaggio delle sostante concianti, dell'olio e della sugna in quanto eventuali danni sarebbero stati a suo carico. Doveva impegnarsi a mantenere le «pilas et planaere ruotas et battitoria»

poter allevare fino a dodici bestie vaccine.⁶⁵ Le conduzioni rinnovate per altre sei anni⁶⁶ mostrano una progressiva e inesorabile riduzione del salario mensile fino all'arrivo della Peste Nera (tabella VII).

TABELLA VII – COMPENSI DI BRUOGIO DEL FU BANDO DA RICENZA PER MALLECCHI (1441-1351)

DATA	SALARIO MENSILE (L. decimali)	DURATA	ALTRI BENEFICI
1341 feb 12	17,00	6 mesi	
1342 ago 28	15,50	1 anno	Metà proventi podere; può allevare max 12 bovini
1343 lug 23	13,75	3 anni	Metà proventi podere; 220 pilate garantite
1346 lug 1	12,37	3 anni	Metà proventi podere; 220 pilate garantite
1350 gen 4	36,75	1 anno	Metà proventi podere e può allevare
1351 nov 8	39,07	3 anni	Metà proventi podere e può allevare

Ciò non deve essere letto però come un momento di contrazione produttiva. Tutt'altro. I gualchierai per poter vincere l'appalto delle gualchiere corporative erano costretti a una gara al ribasso nel tentativo di sbaragliare i gualchierai concorrenti. Ovviamente il principale beneficiario di tale dinamica era l'Arte, che poteva ogni anno contrattare sui compensi. Viceversa, sarebbe molto difficile motivare la diminuzione, a partire dagli anni Quaranta, dei salari dei soli gualchierai in assenza di fenomeni simili per altre categorie lavorative. Proprio questo periodo – come vedremo tra breve parlando dei tiratoi – fu invece caratterizzato da una forte espansione manifatturiera. Emblematico è inoltre l'inserimento nelle conduzioni di Cecco, a partire dal 1343, di un limite minimo garantito di lavorazione. L'Arte assicurò che avrebbe inviato alle gualchiere, nell'arco di due mesi, almeno 220 pilate di panni così da assicurare al gualchieraio la copertura dei costi e un profitto. Qualora Cecco avesse lavorato meno pilate gli sarebbe stato ugualmente garantito il salario mensile stabilito mentre, viceversa, qualora avesse lavorato panni eccedenti la quota, avrebbe ricevuto un compenso a cottimo di d. 30 per ogni pilata da retribuirsì ogni fine anno. Questa tariffa (d. 30) era la base sulla quale veniva calcolata la retribuzione mensile corrispondente alla lavorazione di 110 pilate mensili.⁶⁷

Il sistema delle quote riguardò anche il trasporto dei panni. Per un breve periodo, tra giugno '37 e ottobre '41, l'Arte lasciò ai gualchierai la gestione privata delle condotte dei vetturali

⁶⁵ *Arti* 70 cc. 206r-v, 1342 agosto 28. Ai dodici animali, vacche e vitelli, dovevano aggiungersi altri due buoi domati idonei alle lavorazioni della terra. Il possesso di Mallecchi aveva più poteri che venivano contemporaneamente concessi a mezzadria a vari contadini: cfr. *ivi*, cc. 194v-195v, 1341 settembre 29; *ivi*, cc. 246r-247r, 1344 ottobre 8; *ivi*, cc. 275v-276v, 1346 marzo 4. A partire dal 1334, a seguito di una sentenza, l'Arte fu costretta a pagare la decima su parte dei possedimenti di Mallecchi posti sui confini della pieve di San Giovanni di Tocchi (*ivi*, c. 97r, 1334 aprile 11) cosa che puntualmente avvenne (*ivi*, cc. 228v-229r, 1343 novembre 26; *ivi*, c. 250r, 1344 novembre 30; *ivi*, c. 305r, 1349 marzo 4).

⁶⁶ Come vedremo, in tutto Bruogio condusse le gualchiere corporative per più di un decennio.

⁶⁷ *Arti* 70, cc. 225v-226r, 1343 luglio 23. Trasformando il salario mensile di L. 13,75 in denari e dividendo il risultato per i d. 30 a pilata si avrà come valore finale 110, vale a dire esattamente la metà dei panni dovuti ogni bimestre. La soglia venne riconfermata anche tre anni dopo in occasione del rinnovo (*Arti* 70, cc. 290r-v, 1346 luglio 1).

a seguito degli eventi che coinvolsero le gualchiere corporative.⁶⁸ Nel 1341, alla ripresa delle condotte con i gualchierai, seguì subito la gestione diretta dei vetturali da parte dell'ente. La nuova convenzione stipulata con il senese Paganino, oltre al compenso pattuito (tabella VI) prevedeva l'obbligo di utilizzare altri due animali da soma che si andavano ad aggiungere alla coppia di proprietà del vetturale.⁶⁹ Il medesimo giorno l'Arte concesse a Paganino prima un prestito affinché questi potesse acquistare un somaro⁷⁰ e, il giorno dopo, gli accomandò due bestie di proprietà dell'ente da restituirsi una volta finita la condotta.⁷¹ Durante gli anni Quaranta del Trecento l'Arte si prodigherà a creare una sorta di 'scuderia corporativa' acquisendo gli animali da soma dai vetturali affiliati, i quali però continuavano ad utilizzarli pagando un canone.

La Corporazione, oltre a munirsi di bestie corporative da accomandarsi ai vetturali⁷² –atto già inedito di per sé – nelle condotte del 1342-1343 garantì loro, così come ai gualchierai, delle quote minime di trasporto. Sia Domenico che Paganino ricevettero un salario bimestrale di L. 33 che sarebbe stato saldato anche qualora non avessero trasportato le 220 pilate bimestrali pattuite. In caso di sfioramento in eccesso della soglia avrebbero ricevuto d. 36 ogni ulteriore pilata,⁷³ alle quali si aggiungevano al ritorno per Domenico d. 5 per ogni panno bagnato, mentre per Paganino d. 6. Nel caso dei vetturali però tale soglia venne garantita solo nel biennio in oggetto – concedendo ad ogni modo dei prestiti in supporto del trasporto⁷⁴ – diversamente dal gualchieraio Bruogio al quale rimase per ben sei anni (1343-1349). Probabilmente il pagamento a cottimo assicurava una maggiore efficienza dei vetturali i quali potevano in presenza di un salario fisso e garantito non impegnarsi al massimo, diversamente dei gualchierai la quale mole produttiva dipendeva da più fattori, l'efficienza del trasporto *in primis*.

Le quote introdotte dall'ente ci permettono d'abbozzare delle stime riguardo alla capacità produttiva degli impianti. Tuttavia, essendo la questione più complessa di quanto possa sembrare, preferisco trattarla solo quando all'analisi saranno aggiunti i dati provenienti dai tiratoi

⁶⁸ L'ultima quietanza della condotta di Cinatto venne rilasciata il 23 luglio 1337 e riguardava il periodo che andava dal novembre 1336 al giugno 1337 (*Arti* 70, c. 137v). A seguire non esistono né condotte né quietanze. Che il trasporto sia stato gestito dai gualchierai è confermato, oltre che dai compensi elevati rispetto alla norma, dalla conduzione tra Feo e Pietro del 12 ottobre 1339 (ASF, NAC 21343).

⁶⁹ *Arti* 70, cc. 195v-196r, 1341 ottobre 2. Paganino del fu Nuccio da Siena era residente nel popolo di San Quirico.

⁷⁰ *Arti* 70, c. 196r, 1341 ottobre 2. Gli vennero prestati f. 6 d'oro per un somaro dal pelo nero puntualmente restituiti il 3 giugno 1342 (la quietanza fu trascritta nel margine sinistro accanto il rogitto conseguentemente cassato).

⁷¹ *Arti* 70, c. 196r, 1342 giugno 3. Si trattava di due somari, uno bianco e uno nero, stimati f. 12 d'oro.

⁷² Nuovamente, anni dopo, l'Arte acquisterà dal vetturale Domenico di Ghinuccio del fu Ghezzo un bel mulo «pili cerbonis seu rubei» (*Arti* 70, cc. 299r-v, 1347 maggio 23).

⁷³ Anche in questo caso questa tariffa è la base di calcolo dello stipendio bimestrale di L. 33 che diviso la tariffa di d. 36 a pilata dà come risultato 220, vale a dire, esattamente la quantità di panni garantita.

⁷⁴ Nel gennaio 1344 l'Arte concesse a Paganino un prestito di f. 9 d'oro, prontamente saldato il 7 dicembre dello stesso anno (*Arti* 70, cc. 23v-231r, 1344 gennaio 2).

cittadini.⁷⁵ Fissare una soglia minima e garantire ugualmente la retribuzione mensile può indurci a pensare, in prima istanza, che la manifattura laniera senese non stesse vivendo un periodo positivo. Tuttavia, se da una parte è vero che a gualchierai e vetturali venne garantito in alcuni determinati periodi lo stipendio anche al di sotto delle 220 pilate, dall'altra è altrettanto vero che la possibilità di sfiorare tale quota venne posta sullo stesso piano. È quindi lecito chiedersi quale fosse il vero scopo delle quote. Lasciamo però temporaneamente in sospeso la questione che ci permette, ad ogni modo, di capire su che base si calcolassero i salari bimestrali: sia quello dei vetturali Domenico e Paganino che quello del gualchieraio Bruogio corrispondono infatti alla quota minima di 220 pilate.⁷⁶ Ciò vuol dire che, avendo a disposizione solamente lo stipendio, è possibile calcolare proporzionalmente quanto spettava al gualchieraio per ogni pilata lavorata.⁷⁷

Riassumendo, il periodo coincidente con la guerra massetana segna l'inizio di una fase di crisi per le gualchiere corporative che, certamente a causa di fenomeni idrogeologici, vennero in parte distrutte. A partire dal 1335 la loro gestione proseguì a singhiozzo, con ritmi alquanto irregolari, e si dovette aspettare i primi anni Quaranta per assistere alla regolare e piena coordinazione sia delle condotte dei vetturali che quelle dei gualchierai. Per comprendere i motivi che portarono all'introduzione di quote minime a seguito della ricostruzione delle gualchiere e alla decisione dell'Arte di prendere possesso degli animali da soma dei vetturali assoggettati, è necessario abbandonare il contado e ritornare all'interno delle mura di Siena.

b) Le «domus tiratoriorum»

Abbiamo visto come l'ultimo ventennio del XIII secolo e i primissimi anni del secolo seguente videro la presa in gestione da parte della Lana delle piscine della Vettrice e l'acquisto delle gualchiere di Mallecchi. La Corporazione laniera, nel tentativo di agevolare la manifattura, individuò e acquisì le strutture necessarie alle fasi di lavaggio, sodatura e follatura dei panni. Conseguentemente, quasi seguendo la filiera manifatturiera, il successivo passo fu quello di acquisire le zone già preposte alle fasi di tiratura e d'individuare di nuove.

I tenditoi erano inizialmente di proprietà dei privati che li affittavano a terzi.⁷⁸ Originariamente il compito dell'Arte fu quello d'intercedere presso il Comune nel tentativo di

⁷⁵ Riprenderò sommariamente la questione dopo il seguente paragrafo.

⁷⁶ Infatti, dividendo il prodotto della moltiplicazione della tariffa con la quota si ha esattamente il salario.

⁷⁷ La proporzionalità tra stipendi e compensi era infatti tendenzialmente rispettata. Ciò è confermato dallo stipendio mensile e dai compensi stabiliti nell'agosto '43 e luglio '46 – rispettivamente L. 13 s. 15 (d. 30) e L. 12 s. 7 d. 6 (d. 27) – perfettamente proporzionali.

⁷⁸ Nella documentazione, infatti, nonostante abbia riscontrato contratti di locazioni di telai o altra strumentazione mobile e immobile non ho mai rinvenuto affitti di tenditoi almeno fino agli anni Trenta del Trecento.

localizzare nuove aree in cui fosse lecito ai privati installare tali costruzioni. In mancanza i privati erano costretti a prendere in affitto o acquistare personalmente piazze, cosa che avrebbe accresciuto enormemente i costi fissi derivati dall'affitto e dall'ingaggio di custodi notturni. Trovare quindi delle zone comuni, da una parte, concedeva ai privati un notevole risparmio e, dall'altra, permetteva all'ente di poter monitorare meglio le fasi di finissaggio accentrando in un solo luogo tali operazioni.

L'Arte, infatti, si preoccupò inizialmente solo di trovare, al miglior salario possibile, dei custodi nominati a guardia dei panni che rimanessero «la nocte fuore appo i tiratoi di Camporeggi» a carico dei proprietari dei manufatti.⁷⁹ Tale processo però dovette creare delle finestre temporali nelle quali i panni rimanevano incustoditi. A tal scopo nel 1304, «imperciò che avviene molte volte, che rimanendo e' panni de' lanaiuoli a' tiratori di Camporeccia senza guardia» con possibile danno per i lanaioli, si decise di demandare la custodia ai conciatori della città. I consoli, entro quindici giorni dal loro insediamento, dovevano radunarli e «con loro fare e tractare» stabilendo come e in che modo questi dovessero «guardare o fare guardare» i panni durante la notte. Ciò che si sarebbe deciso doveva essere in ogni caso approvato dal Consiglio dell'Arte in quanto il salario rimaneva a carico dei proprietari dei panni.⁸⁰ Dopo tale ratifica i consoli e il camerario si sarebbero recati con le persone nominate, entro otto giorni, presso il Podestà e i Nove così da autorizzare i custodi a potersi muovere liberamente durante la notte con armi o senza.⁸¹ Per tale servizio i conciatori custodi avrebbero ricevuto ogni notte d. 2 per panno fino nel 1327, mentre per il periodo compreso tra il 1328 e il 1349 un compenso di d. 3.⁸² Il furto dei panni allestiti sui tenditoi, dapprima punito pecuniariamente, arrivò a prevedere la condanna a morte.⁸³

La zona di Camporegio era adibita a questo scopo certamente fin dai primi decenni del XIII secolo.⁸⁴ Questo sito era tradizionalmente un luogo di lavorazione e il Comune si prodigò

⁷⁹ *Arti* 61, cc. 20r-v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 189.

⁸⁰ *Arti* 61, c. 39v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 236-237.

⁸¹ *Arti* 61, c. 40r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 238.

⁸² *Arti* 70, cc. 49r-v, 65r, 70v, 73v, 78v, 89v, 94v-95r, 121v-122r, 145v, 144v, 170v-173r, 173v-174v, 198r-v, 252v-253v, 270r-271r, 293v-295r, 295r-296v, 303r-v, 308v-309r.

⁸³ Così nel 1374 i consoli della Lana condannarono il tintore Biagio di Francesco di Meo a pagare L. 25 per aver rubato i panni «ad tiratoria de Vallemontone». Il pagamento venne dilazionato quadrimestralmente (*Arti* 71, c. 16r, 1374 maggio 19). Nel 1382 l'uomo fu recidivo in quanto «Biagio di Francesco tentore nel borgo, cittadino di Siena, fu amonito dal Podestà di Siena perchè s'azufò con Domenico Brodone, e trovisi che detto Biagio aveva fatte molte gatività e tolto panno d'in su' tiratoi, per modo che poco fu che non perde la vita; ma queste cose non si poterne provare perchè s'era partito» (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 694). Anni dopo meno fortuna ebbe un altro pellicciaio che il 22 novembre 1442 «fu impiccato dalle tiratoia di San Lorenzo Giovanni da Verona, pillicciaio, che aveva furato e' panni delle tira» (*Cronaca senese di Tommaso Fecini, 1431-1479*, in *Cronache senesi*, cit. p. 854).

⁸⁴ Vedi la carta n. 4, area I. Abbiamo già accennato a questo documento nel primo capitolo. Il 31 gennaio 1228 i Malavolti locarono per un quinquennio a un gruppo di cinque persone un orto posto in Camporegio nel quale

sempre a migliorarne la viabilità.⁸⁵ Essendo ben piantati nel terreno, in qualità di beni immobili, nel 1318-20 gli ufficiali comunali censirono almeno otto tenditoli allestiti sulla platea di Camporegio, «infra alia tiratoria», questa di proprietà della chiesa di Sant'Antonio (tabella VIII). Non si trattava di un'unica superficie ma piuttosto di un intero sito in quanto nei beni della chiesa si parla chiaramente delle «plateas ubi sunt tiratoria» stimate ben L. 733,3.⁸⁶ C'era ad ogni modo chi preferiva tenere le intelaiature su beni propri come i tre censiti al lanaiolo Turino di Nuccio posti su uno spiazzo di sua proprietà presso il popolo dell'Abbadia all'Arco.⁸⁷

TABELLA VIII – TENDITOLI CENSITI NELLA TAVOLA DELLE POSSESSIONI (1318-20)

Proprietari	N.	Luogo	Redditività	(in decimali)	Estimo
Guido detto <i>Gallese</i> di Bencivenne	5	Lira, popolo e contrada di S. Antonio	L. 38 s. 6 d. 8	s. 153,3	135, c. 111r
Chele di Piero di Marchellese	2	<i>Idem</i>	L. 13 s. 6 d. 8	s. 133,3	135, c. 34r
Vannuccio di Pero ⁸⁸	1	<i>Idem</i>	L. 7 s. 13 d. 4	s. 153,3	135, c. 52r
Turino di Nuccio lanaiolo	3	Lira e popolo e contrada Abbadia all'Arco	[L. 183,3]	[⁸⁹]	108, c. 13v

Ad ogni modo la crescita manifatturiera rendeva cogente la ricerca di nuove zone dove poter adempiere le fasi di tiratura. La Signoria venne obbligata nel 1307 a indire annualmente un Consiglio corporativo, entro il primo mese dal loro insediamento, nel quale predisporre «come s'abbia una piaccia da tiratoi per l'utilità de la detta Arte».⁹⁰ A partire da questi anni l'ente cominciò a prendere sempre più spazio nella gestione di queste zone come la costruzione di tettoie in protezione dei panni a partire dal 1309.⁹¹

Nel 1314 venne concesso l'utilizzo della carbonaia posta nel Terzo di San Martino, che da porta Peruzzini arrivava fino a quelle di Valdimontone,⁹² a condizione che l'ente si facesse

«habeant teneant et usufructent retinendo tiratorios» oltre a potervi esercitare l'arte della tintura (D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili*. II., cit., p. 159).

⁸⁵ *Il Costituto del Comune di Siena*, II, cit., p. 35, rubr. 77: «Anco, statuimo et ordiniamo, che secondo che trae la via del fondaco de' filluoli Malavolte, la quale è a rincontra quasi a la casa la quale fue di Salvi bastiere, a corda si metta una via sopra la chiesa di Sancto Antonio, verso li tiratoi, al lato ad essa chiesa, la quale risponda al canto di Fonte Branda; la quale via sarà piana et utile modo».

⁸⁶ *Estimo* 135, c. 68r. Esattamente L. 733 s. 6 d. 8 che confinavano da un lato con l'orto dei frati predicatori, di sotto con i figli di Gaddo Malavolti e dall'altro lato con la chiesa medesima.

⁸⁷ *Estimo* 108, c. 13v. Vedi tabella VIII e carta 4, area II.

⁸⁸ Il 2 luglio 1321 lo strumento venne venduto e registrato a Menchino di Martinello (*Estimo* 135, c. 129r)

⁸⁹ Impossibile calcolare con esattezza il valore unitario in quanto la stima comprende anche la platea sulla quale si trovavano i tenditoli.

⁹⁰ *Arti* 61, c. 81r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 331.

⁹¹ *Arti* 61, cc. 85v-86r. Si tratta dell'ultima carta posta infondo allo statuto che, probabilmente a causa del suo cattivo stato di conservazione, non fu trascritta dal Polidori. I consoli vennero chiamati a far fare un «tectoria coperta altro [*] pareggi in quello luogo uve decideranno et molt[*] in quello lu(o)go e' panni delgl'omini dell'Arte de la [*] in Camporeggi quoniam piene ponare et tenere et ch[*] stasse la decta tectoria e' decti Consoli ne ne facian[*] com(e) a loro parrà».

⁹² Vd. carta 4, area III.

carico dei costi di mantenimento e cura della zona.⁹³ Questa, in verità, era già da tempo luogo di lavorazione dei panni. Nel 1296, infatti, il lanaiolo Benuccio di Tommaso aveva venduto a Gelo di Buonsignore un tenditoio posto nel piano della contrada di S. Maria per L. 12 d. 12.⁹⁴ Ad ogni modo, nel 1317 i consoli dell'Arte si appellarono nuovamente al Comune lamentando la mancanza di un'altra «platea sive loco in quo sive super qua vel quo possunt fieri quedam tiratoria pannorum dicte artis ad hoc ut comode exercitium et laborerium tiratoriorum pannorum dicte arti valeat expediri». Avendo identificato nella carbonaia comunale posta fuori la porta di Vallepiatta di sotto un luogo idoneo alla costruzione dei tenditoi chiesero e ottennero il permesso di poter collocare lì gli strumenti di tenditura.⁹⁵

Difficile chiarire quanti tenditoi fossero in mano dei privati visto che il loro elevato deterioramento, nonostante un'accurata manutenzione, portava prima o poi alla graduale ma totale sostituzione dell'intelaiatura. Senza contare il fatto che i tenditoi erano, come qualsiasi altro bene, oggetto di compravendita. Emblematico il caso di Tornese, detto *Manno*, di Tornese il quale comprò nel gennaio 1316 da Feo di Ranuccio e Fecino suo figlio, due tenditoi per L. 16⁹⁶ salvo poi venderne uno pochi mesi dopo a Viva di Guido per L. 13.⁹⁷ Sia il prezzo di vendita (il secondo costò quasi quanto i primi due) che la relativa gabella pagata al Comune (il secondo fu tassato meno dei primi due)⁹⁸ non permettono di capire se il diverso valore sia dovuto al differente tipo di tenditoio (retto o piano) o piuttosto alle condizioni materiali delle strutture.⁹⁹ Se a questo aggiungiamo il fatto che a Manno, nella *Tavola* redatta appena due anni dopo, non fu rilevato alcun tenditoio, sembra chiaro come ci sia precluso ogni tentativo d'esatta quantificazione.

⁹³ *Arti* 63, cc. 1r-v, 1314 maggio, Ind. XII: affinché l'Arte possa avere «magnam utilitatem consequi pro habenda sufficientia tiratoriorum pannorum suorum sine quibus tiratoriis panni fieri non possunt et compleri et la carbonaria dicti Comunis que est a porta Peruccini usquem ad portam Vallis Montonis sit locus actus et ydoneus ad predicta tiratoria facienda et habenda statuimus (...) liceat et licitum sit absquem prohibitione ullius persone facere habere et tenere predicta tiratoria in loco predicto pro dicta Arte facienda et exercenda manutenuendo semper et custodiendo ac etiam meliorando dicta carbonariam in suo bono statu et fortilita et pulcritudine».

⁹⁴ *Gabella* 34, c. 17r, 1296 gennaio 11.

⁹⁵ CG 89, cc. 157v-163r, 1317 ottobre 19. «Et quod Comune Senarum habet extra portam Vallis Piacte de subtu iuxta murum Comunis dicte civitatis, versus domos et circuitum hospitalis Sancte Marie de Senis, ex parte retro, quamdam carbonariam (...) cui carbonarie ex parte superiori est murus dicte civitatis a dicta porta usquem ad dictum hospitale, et ex uno [latere] est dicti hospitalis, et de subtu est via et platea Comunis Senarum qua exitur de dicta porta et itur versus portam et circuitus dicti hospitalis prout recta linea trahitur usquem ad circuitus dicti hospitalis». Si pronunciò a favore *messer Vecchietta Accherigi*, appoggiato a sua volta da *messer Branca Accherigi*, mentre di parere contrario fu il Maggior Sindaco in quanto tale richiesta andava contro gli statuti cittadini. Vinse con 208 favorevoli nonostante 17 contrari. Vd. carta 4, area IV.

⁹⁶ *Gabella* 39, c. 17r.

⁹⁷ *Gabella* 39, c. 82r.

⁹⁸ Vale a dire s. 1 d. 4 per i primi due, contro s. 7 del secondo.

⁹⁹ In quest'ultimo caso è difficile comprendere perché Manno abbia voluto comprare due tenditoi mandati vendendone uno apparentemente migliore.

L'unica alternativa alle piazze comuni erano edifici di privati chiusi come quello del conciatore Brunello di Brunaccio, in comproprietà con *Scapanella* da Firenze, con una rendita stimata in ben L. 800. L'«hedificium tiratoriorum» in questione si trovava proprio nelle vicinanze delle ricordate platee di Sant'Antonio.¹⁰⁰ Questo era stato costruito sul finire del Duecento su un orto in affitto dal Comune. Nel 1296, infatti, il terreno stava per essere locato per s. 12 annui quando un gruppo di uomini propose di costruirvi un tiratoio per la conciatura di panni *franceschi* offrendo s. 110. Il Consiglio Generale non accettò subito la proposta e, rendendosi conto del valore commerciale del sito,¹⁰¹ bandì pubblicamente la sua intenzione di affittarlo al miglior offerente. Pochi mesi dopo venne locata a Brunello e *Scapanella*, con un contratto ventinovenale ad un canone concordato di s. 200 annui, i quali volevano costruirvi il tiratoio coperto.¹⁰² Ad ogni modo, la manutenzione e la gestione privata di siffatte strutture era senz'altro onerosa tant'è che alla morte di Brunello, attivo in città fin dal 1311,¹⁰³ i figli rifiutarono l'eredità in quanto gravata da numerosi debiti.¹⁰⁴

Oltre a Camporegio e Valdimontone anche la zona nei pressi del monastero di San Lorenzo, nel Terzo di Città, doveva essere un luogo normalmente provvisto di tenditoi.¹⁰⁵ Nel 1330, infatti, i consoli dell'Arte ordinarono a Simone di maestro Tura di saldare f. 40 d'oro a Ghinuccio di Ghino, entrambi sottoposti della Corporazione, a fronte del residuo del prezzo di vendita di «quorundam tiratoriorum positarum in platea Sancti Lorentii».¹⁰⁶ La quantità di fiorini e il fatto che si trattasse di una parte del pagamento, conferma il fatto che si trattasse di un nutrito gruppo di tenditoi. L'avvio della manifattura laniera nella zona fu molto probabilmente stimolato dalla presenza dell'ordine degli Umiliati i quali, dedicandosi verosimilmente a panni *villaneschi*, erano liberi da ogni soggezione nei confronti dell'Arte della Lana che pose i suoi occhi su questa zona solo successivamente.¹⁰⁷

¹⁰⁰ *Estimo* 135, c. 56r. Il bene si trovava nella contrada di *Camporegio* (lira e popolo di Sant'Antonio) e confinava con la via, i beni degli eredi di Alessio Tolomeo e, per due lati, con i beni della chiesa omonima.

¹⁰¹ Vd. carta 4, area I.

¹⁰² W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 82-83.

¹⁰³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1311 settembre 22. Insieme ad altre due persone, Parigiotto di Ballione e Meo di Renaldo, è testimone nella compravendita di quattro pezze di lana, costate L. 59 s. 18, che Pellegrino e Damato del fu *messer* Buonaventura mercanti senesi comprarono da Cecco del fu Tolomeo mercante senese.

¹⁰⁴ CG 98, c. 128v, 1323 agosto 27.

¹⁰⁵ Vd. carta 4, area V.

¹⁰⁶ *Diplomatico, Archivio generale*, 1330 agosto 14.

¹⁰⁷ *Il Costituto del Comune di Siena*, I, cit., p. 38, rubr. 15: «Anco, statuimo et ordiniamo, che li frati Humiliati non sieno costretti stare a li ordinamenti de l'arte de la lana ne la città di Siena, non ostante alcuno capitolo di custoduto». Bisogna sottolineare come il fatto che gli Umiliati non fossero obbligati agli ordinamenti della Lana non indica un indebolimento di quest'ultima come ha invece erroneamente ritenuto il Bowsky. Gli Umiliati potevano lavorare solo panni *villaneschi* o con lana garfagnina, tipologie esplicitamente non prodotte e non di competenza della Lana in quanto manufatti di infima qualità. Tale libertà d'esercizio non aveva pertanto alcuna

Entrambe le zone identificate, ognuna situata in un Terzo diverso di Siena, non furono scelte casualmente bensì avevano in comune ben cinque elementi indispensabili per l'allestimento di tenditoi: spazio, esposizione solare, areazione, accessibilità e acqua. Innanzitutto, erano luoghi sufficientemente estesi da consentire l'allestimento delle intelaiature che, come abbiamo visto, occupavano molto spazio nel senso della lunghezza. Ognuna di esse era ubicata in una zona che garantiva, sia in inverno che in estate, la massima esposizione solare giornaliera e, al contempo, non occluse da edifici tali da impedirne l'indispensabile areazione. A questi requisiti strettamente morfologici si aggiungevano quelli pratici come la vicinanza a porte e strade che consentissero l'accesso diretto alla zona in modo da non intasare la rete viaria cittadina e infine, cosa più importante, un accesso diretto a una fonte d'acqua indispensabile per i procedimenti di tiratura. Il sito di Camporegio aveva Fontebranda con i suoi bottini mentre la zona nuova richiesta dall'Arte, fuori porta di Vallepiatta di sotto, poteva utilizzare l'acqua che arrivava alla Vetrice. Quella in Valdimontone era compresa dalla fonte del Mercato e del Ponte mentre in San Lorenzo venne usata probabilmente l'acqua degli Umiliati il cui bottino finì per alimentare la sottostante Fonte Nuova.¹⁰⁸ La vicinanza con l'acqua era essenziale tant'è che anche la piazza con i tenditoi del lanaiolo Turino era posta nelle vicinanze della Fontanella, detta anche fonte degli Eremiti.¹⁰⁹

Gli anni Venti del XIV secolo videro la partecipazione attiva della Lana in questo settore con la presa in carico di una platea con il relativo terreno di proprietà del lanaiolo Manno di Vanni «ad edificandum et construendum super ea vel eis tiratoria dictorum subpositis Artis Lanæ».¹¹⁰ Il canone concordato di L. 44 fu puntualmente saldato¹¹¹ e venne subito nominato un custode incaricato di sorvegliare i tenditoi lì allestiti.¹¹² Tale locazione, più che un evento isolato, si collocava all'interno di una visione più ampia riguardante l'intera zona.¹¹³ L'Arte, nel 1329, prese in affitto da Manno un secondo terreno, adiacente al primo, fino a quando il lanaiolo

ripercussione negativa nei confronti della manifattura: cfr. W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., p. 307.

¹⁰⁸ Maggiori notizie su queste fonti si trovano in ordine alfabetico in F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, II, cit.

¹⁰⁹ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena...*, II, cit., pp. 266-267.

¹¹⁰ *Arti* 70, cc. 47r-v, 1326 dicembre 19. Il terreno posto nel Borgo di Santa Maria confinava da due lati con la via, dall'altro con il detto Manno «cum decem brachiis terreni pro via comuni Senarum», e infine con dei beni del Comune.

¹¹¹ *Arti* 70, c. 70r, 1328 aprile 30; *ivi*, c. 96r, 1334 marzo 9; *ivi*, cc. 169v-170v, 1336 aprile 26.

¹¹² *Arti* 70, c. 70v, 1328 maggio 13. Si trattò di Francesco del fu Puccio il quale presentò come suo fideiussore il lanaiolo Agnolo di maestro Ghezzeo del popolo di S. Antonio. Il compenso venne fissato a d. 3 per panno a notte.

¹¹³ Vd. carta 4, area III.

avesse voluto, per f. 16 d'oro annui ossia L. 17,4.¹¹⁴ Da una parte l'ente si riservava la possibilità di installare quattro o più tenditoi, senza che il lanaiolo potesse opporsi, mentre quest'ultimo doveva rinunciare al frutto degli ulivi, posti lungo la strada che portava ai tenditoi, oltre a non poter in alcun modo impedire l'accesso e il passaggio a portatori, lanaioli o altri sottoposti.¹¹⁵

Era l'inizio di quella fase, caratteristica del decennio successivo, che vide la creazione di tenditoi corporativi installati su terreni privati. Anche in questo caso, dapprima in maniera sperimentale, si arrivò nel giugno 1330 ad una condotta annuale concessa dall'Arte al conciatore Francesco del fu Puccio. A costui, dapprima semplice custode, vennero concessi tutti i 24 tenditoi posti sui due appezzamenti di Manno. Il compenso del conciatore, così come per le altre condotte, era a cottimo con un pagamento di d. 16 per ogni panno tirato, al quale doveva aggiungersi il compenso notturno. Francesco era obbligato a girare il 37,5% del compenso, cioè d. 6, all'Arte pagando di fatto una sorta d'affitto.¹¹⁶ Dopo il consueto anno di prova la conduzione gli venne rinnovata due volte alle medesime condizioni del suo predecessore Francesco, salvo che per la quota da girarsi alla Corporazione, la quale chiese metà del compenso del tiratore.¹¹⁷ Grazie alle conduzioni concesse ininterrottamente al tiratore senese Salvuccio del fu Ventura, dal luglio 1334 al marzo 1347, ossia per quasi tredici anni, sappiamo che tutti i 24 tenditoi erano piani e che nei beni locati vi fosse una casa probabilmente a disposizione del tiratore. Ciò comporta che l'area dei terreni affittati, solamente per i tenditoi, dovesse essere d'almeno 738,7 m².¹¹⁸

Anche i tenditoi posti nel Borgo Santa Maria ben presto non furono sufficienti e pertanto l'attenzione dell'Arte si spostò su quelle strutture chiuse, certamente più impegnative e onerose, gestite da privati. Con l'iniziale prudenza che caratterizzò sempre l'operato dell'ente non si lanciò a capofitto nella realizzazione di tiratoi bensì si rivolse in prima istanza a terzi. Nel 1337 i sindaci della Lana vennero incaricati di stipulare degli accordi con Vanni di Bartalo, Paolino di Vanni e i fratelli Nanni e Bono di Campiglia a «facere et ordinare posse de hedificando et de novo construendo et faciando certam quantitatis tiratoriorum copertorum seu certa tiratoria coperta in maiore quantitate».¹¹⁹ A questi uomini, per cominciare l'opera, venne concesso un importante prestito di f. 400 d'oro da restituire, con un canone mensile, nei successivi sei anni. A garanzia del credito Vanni e Paolino impegnarono «unam domum et certa tiratoria coperta que dicta

¹¹⁴ Nello stesso documento si specificano s. 58 il fiorino.

¹¹⁵ *Arti* 70, cc. 79r-v, 1329 aprile 31.

¹¹⁶ *Arti* 70, c. 89v, 1330 giugno 14.

¹¹⁷ Dei d. 16 ben d. 8 andava consegnati all'Arte: cfr. *Arti* 70, cc. 94v-95r, 1334 gennaio 12; *ivi*, cc. 121v-122r, 1336 dicembre 7; *ivi*, cc. 198r-v, 1341 novembre 26.

¹¹⁸ Il calcolo si desume dai dati ricavati dalla conduzione di Vanni e Paolino che a breve illustreremo.

¹¹⁹ *Arti* 70, cc. 139r-v, 1337 agosto 21.

domo hedificata et factam sunt et que ibidem in futurum fient et hedificabuntur et que tiratoria predicti Vannes et Paulinus fieri et hedificari intendunt». In altre parole, i due davano a garanzia e s'impegnavano a potenziare la *domus tiratoriorum* di cui già erano proprietari.¹²⁰ Ma chi erano questi individui e perché l'Arte mise nelle loro mani un affare così importante?

I figli di Campiglia erano dei facoltosi mercanti di panni¹²¹ e il loro ruolo probabilmente fu quello di garantire l'opera.¹²² Come abbiamo visto Vanni e Paolino, già proprietari di un tiratoio coperto, erano invece persone che conoscevano già il settore. Infatti, meno di un anno prima, avevano acquistato per L. 700 dal notaio *ser* Bartolomeo di Vanni del fu Duccio Sacchetti¹²³ la metà indivisa di «una domus, terre et tiratorum in ea sitorum et cuddam caldanem et ceppi in eis existentis», posta nel popolo di Sant'Antonio e contrada di Camporegio che, a giudicare dai confini, potrebbe riferirsi proprio all'edificio di proprietà di Brunello di Brunaccio e *Scapanella*.¹²⁴ Il lanaiolo Paolino di Vanni, attivo a Siena per un quarto di secolo, frequentò assiduamente i consigli della Lana fino al 1337.¹²⁵ Proprio in questa data, che coincide con l'inizio dell'impegno preso con l'Arte, si immatricolò nella Mercanzia¹²⁶ scomparendo dai consigli della Corporazione laniera. Sapendo che fu attivo a Siena fino all'anno della sua morte avvenuta nel 1359, è chiaro come il suo coinvolgimento attivo nella gestione del tiratoio lo abbia costretto ad abbandonare l'ente.¹²⁷ Vanni di Bartalo era lo zio di Paolino in quanto la sorella Mita aveva sposato il lanaiolo Vanni di Assalto.¹²⁸ Entrambi oltre a essere parenti si erano legati a influenti

¹²⁰ *Arti* 70, cc. 141v-142v, 1337 ottobre 31.

¹²¹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1331 novembre 30: Buono del fu Campiglia mercante di panni senese, del popolo di Abbadia all'Arco, concede un prestito di L. 50 in ragione di deposito a Bernardo del fu Burnaccio senese del popolo di Sant'Agata. Nanni del popolo dell'Abbadia all'Arco si immatricolò alla Mercanzia prima nel 1325 (*Mercanzia* 12, c. 136v).

¹²² A Buono e fratelli nel 1318-20 gli vennero stimati nella *Tavola* L. 5.185 s. 7 d. 6. Tra i tanti beni possedevano anche un costoso mulino da grano (*Estimo* 108, cc. 67r-71v).

¹²³ Di lui si sono conservati alcuni protocolli quando era al servizio del Santa Maria della Scala: *Ospedale di Santa Maria della Scala* 87. Il padre fu un importante esponente dei Nove: cfr. W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., p. 40.

¹²⁴ *Diplomatico, Archivio generale*, 1335 novembre 17. Il tiratoio aveva davanti la via, da un lato i beni della chiesa di S. Antonio e nella parte di sopra quelli dell'Ospedale di monna Agnese. L'atto venne approvato il medesimo giorno dalla moglie di *ser* Bartolomeo, Margherita del fu messer Buoninsegna del fu Paolo di Albertazzini (?) e dalla moglie di Vanni di Duccio, Minuccia. La presa di possesso avvenne solamente il 3 dicembre 1336 dinanzi ai testimoni Giovanni di Vannuccio e Giovanni di Domenico.

¹²⁵ *Arti* 70, cc. 105r-v, 114v, 118r, 128r: lo si trova negli elenchi delle persone convocate nel Consiglio e Radota dell'Arte nelle date 23 marzo 1335, 22 settembre 1335, 13 settembre 1336, 14 febbraio 1337.

¹²⁶ *Mercanzia* 12, c. 159v.

¹²⁷ Venne anche coinvolto nella gestione di una selva comunale: cfr. CG 131, c. 42r, 1342 settembre 2.

¹²⁸ *Diplomatico, Archivio generale*, 1334 novembre 15. Mita figlia del fu Bartalo e vedova di Vanni di Assalto lanaiolo del popolo di San Donato, insieme al figlio Paolo, vende per f. 200 d'oro a Vanni di Bartalo, fratello della detta Mita, una casa con una platea posta nel popolo di San Donato e contrada di *Camporegio* che confina da un lato con Pone di Chele, dall'altro con i figli di Naddo di Ranuccio o Mina vedova di Naddo di Ranuccio, nel retro con Naddino di Tuccio e «cum mediatatis murorum dictis domus versus viam ad latum». Mita era già vedova nel 1318-20 e liquidò ciò che restava del suo patrimonio, nel popolo di Sant'Egidio, nel 1323. (*Estimo* 136, c. 344r).

famiglie magnatizie senesi.¹²⁹ In altre parole si trattava di facoltosi esponenti legati sia alla Mercanzia che alla Lana, direttamente o indirettamente coinvolti nel comparto manifatturiero.

Dopo circa cinque mesi dalla nomina dei sindaci finalmente venne approvato il contratto di conduzione tra l'Arte e Vanni e Paolino.¹³⁰ La convenzione prevedeva la radicale trasformazione del loro tiratoio (che da adesso in poi identificheremo con la lettera "A") al quale, ai 12 tenditoi piani già presenti, se ne sarebbero dovuti aggiungere altri 24 retti. I nuovi tenditoi dovevano essere lunghi ca. 15 (m 37,7), alti br. 3 (m 1,78) l'uno distante dall'altro br. 1,5 (m 0,89). Tutti i 36 tenditoi, se disposti sullo stesso piano, avrebbero occupato una superficie superiore ai 1.000 m². Venne quindi deciso che «dictam domum adeo et in tantum altius extollere et elevare» affinché gli strumenti potessero rispettare queste misure, fermo restando il completamento dell'opera entro il mese di maggio. Ciò comporta che l'edificio, innalzato almeno di quattro metri, venne dotato di altri due palchi con i tenditoi piani posti al pianterreno e i retti equamente divisi al di sopra.

I conduttori dovevano far «extendere, trahere et tirare et extendi, tray et tirari facere in predictis e supre [*sic*] predictis tiratoriis per bonos et sufficientes homines et expertos» fermo restando la possibilità di recesso per l'Arte, annullando tutti i privilegi concessi assegnandoli ad altri, qualora i gestori non fossero stati in grado di adempiere i propri obblighi. Vanni e Paolino per la tiratura effettuata sui tenditoi piani di loro proprietà avrebbero potuto chiedere d. 60 ma solo fino a marzo. Per quella data infatti sarebbero stati operativi gli altri tenditoi retti e quindi la tariffa sarebbe stata portata a d. 36, vale a dire il medesimo compenso richiesto per i retti con una piccola ma notevole differenza: chi avrebbe effettuato una sola tiratura sui tenditoi retti avrebbe pagato la medesima tariffa di chi effettuava la seconda ossia d. 36.¹³¹ Questa clausola, approvata eccezionalmente e dichiaratamente solo per il tiratoio (A) di Vanni e Paolino, era un chiaro incentivo a tirare due volte i panni sui tenditoi retti. A parità di prezzo, infatti, i lanaioli avrebbero senz'altro preferito raddoppiare il procedimento di finissaggio migliorando qualitativamente i panni. Oltre a multe in caso di inadempienze¹³² venne specificato che Vanni e Paolino non godevano di alcuna prerogativa nei confronti dei lanaioli che erano pertanto liberi di far tirare i loro panni ovunque avessero voluto. La conduzione, della notevole durata di dieci

¹²⁹ Vanni, appartenente al popolo di San Vigilio, era sposato con Margherita figlia di *messer* Guido Bandinelli. Paolino sposò invece Fiore figlia del fu Agnolo Ugurgieri (*Arti* 70, cc. 141v-142v, 1337 ottobre 31).

¹³⁰ *Arti* 70, cc. 144r-150v, 1338 febbraio 3.

¹³¹ A questi doveva aggiungersi un compenso di d. 3 a panno per la custodia notturna.

¹³² Un'ammenda pecuniaria di s. 20 era prevista qualora avessero rimosso panni non perfettamente asciutti o non rispettato l'ordine d'arrivo.

anni prevedeva l'elezione annuale di un lanaiolo incaricato della riscossione dei denari dovuti.¹³³ Ora, dovendo pagare annualmente per i successivi sei anni f. 66,6 in ragione del prestito concesso di f. 400, è possibile desumere che i conduttori per poter far fronte solamente all'ammortamento del debito – senza contare quindi i costi di manutenzione, dei salari e di gestione della struttura – avrebbero dovuto tirare annualmente almeno 1.400 panni.¹³⁴

I conduttori ovviamente gestivano la struttura in qualità d'imprenditori e per adempiere le operazioni di tiratura affidarono l'impianto al tiratore Bandino di Cino da Firenze, abitante del popolo di S. Antonio, con il quale si ritrovarono in causa nel 1339. Bandino e Vanni di Bartalo, quest'ultimo in nome anche di Paolino e di *ser* Pietro del fu *ser* Grifo, stipularono un compromesso con il quale si chiedeva a tre tiratori di panni, amici comuni, di sentenziare riguardo ad alcune questioni.¹³⁵ Questi, insieme a un lanaiolo e un tintore¹³⁶, decisero che Bandino doveva saldare a Vanni e Paolino L. 23 s. 3 in ragione del residuo dell'affitto del tiratoio, L. 11 per alcune riparazioni a suo carico, L. 22 s. 16 per un'altra causa¹³⁷ e f. 7 d'oro s. 6 d. 10 per riparazioni fatte al tetto.¹³⁸ La lite in questione, oltre a evidenziare come Bandino non lavorasse da semplice salariato bensì in qualità di locatario chiamato a rispondere sia della manutenzione dei tenditoi che dell'edificio, dimostra ancora una volta come tali strutture fossero costose da mantenere per i privati che alle costanti spese di manutenzione degli strumenti venivano ad aggregarsi quelle dell'edificio.¹³⁹

Se paragoniamo inoltre i loro compensi con quelli che i lanaioli pagavano per i tenditoi corporativi piani posti nel Borgo di Santa Maria, è chiaro come fosse vantaggioso per la manifattura che l'Arte si dotasse di tenditoi propri permettendo, così, un dimezzamento dei costi di tiratura (-55%). Essendo però costruzioni onerose l'ente, in primo luogo, finanziò dei privati affinché questi costruissero un edificio chiuso dentro al quale porre i propri tenditoi. L'Arte però, come abbiamo visto più volte, mal sopportava la presenza d'interessi privati all'interno della propria filiera e voleva avere il pieno controllo dei propri beni.

¹³³ *Arti* 70, cc. 144r-150v, 1338 febbraio 3. Il lanaiolo eletto doveva «exigere et quia cum omni sollicitudine exigat ab omnibus et singulis de dicta Arte omnem quantitatem pecuniam que deberetur ipsis Vanni et Paulino vel eorum ministris sive conductoribus ipsorum domun et tiratoriorum».

¹³⁴ Il calcolo tiene conto del valore del fiorino d'oro (in media s. 63) e dei costi di tiratura (d. 36).

¹³⁵ ASF, NAC 21343, 1339 ottobre 6, s. n. I tre tiratori erano Duccio di Nuto, Salvuccio di Ventura e Francesco di Nanni da Siena.

¹³⁶ Rispettivamente Benedetto di Ventura e Pietro di Ventura, assente Salvuccio.

¹³⁷ Nel dettaglio L. 18 a Vanni e L. 4 s. 16 a Paolino.

¹³⁸ Senza contare il compenso per gli arbitri e altri pagamenti arretrati.

¹³⁹ Seppur testimonianza più tarda un elenco dettagliato con le voci di spesa lo si trova in F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 479.

Il coinvolgimento della Lana nella costruzione di edifici chiusi proseguì con più risolutezza l'anno seguente con la realizzazione della sua prima *domus tiratoriorum* (da adesso identificata con la lettera "B"). L'Arte commissionò ai tre fratelli, tutti lanaioli, Andrea, Pietro e Tomme figli del fu Gheri, a

«edificare de novo in quadam pectia terre ortive posita senarum in contrata Burgi Sancte Marie loco ditto valle Montone (...) unam domum seu tectoriam coperta cum uno solario cum quindecim tiratoriis copertis in ipsa domo ponendis bonis et sufficientibus et de bono et ydoneo lignamine ita quod omnia ipsa tiratoria sint optime acta et sufficientia ad trahendum et tirandum pannos laneos que etiam tiratoria distent unum ab altero decenti distantia ita quod se non impediunt et sint ordinata et sita in dicta domo seu sub dicta tectoria hoc modo videlicet septem de ipsis tiratoriis sint in terreno dicte domus seu tectorie et alia otto sint in solario et palcho dicte domus et tectorie (...).¹⁴⁰

Ogni tenditoio doveva avere le medesime fattezze dei tenditoi retti fatti costruire nella *domus* A di Vanni e Paolino e – alla luce delle indicazioni presenti nel documento – il nuovo edificio doveva essere più basso e più stretto del precedente occupando una superficie di poco superiore ai 300 m². Anche in questo caso la *domus* sarebbe stata affidata a «bonos et sufficientes homines et expertos magistros huius misterii peritiem habentes» ai quali dovevano garantire «cotidie habere et tenere ad dicta tiratori repe, ferramenta, cardos ad planandum et aquam habundanter et omnia et singula necessaria et opportuna ad exercitium et misterium pannorum tirandorum». Per dare autonomia idrica alla struttura dovevano provvedere a

«facere et ordinare seu fieri facere in dicta domo seu tectoria fienda vel ibi iuxta, unum puteum aque vive unde habeatur et auriatur aqua quantum fierit opus pro pannis tirandis ad ipsam tiratoria fienda ut dictum est; et hoc in quantum aqua viva haberi possit in dicto loco cum decenti profunditate alias videlicet in quantum aqua viva non spraretur haberi cum dicta profunditate loco et vice ipsius putei facere seu fieri facere iuxta dictam domum seu tectoria unam (...) citernam magne capacitatis ita quod de ipsam continue habeatur aqua quanta fuerit opus pro pannis tirandis ad ipsa tiratoria». ¹⁴¹

In quest'ultimo caso l'unica opzione sarebbe stata un allaccio idrico alla fonte posta nella chiesa di San Girolamo. Il fatto che alla luce degli studi non risulti alcuna realizzazione di questo tipo fa pensare che si sia realizzato un pozzo esterno collegato al flusso proveniente dalla fonte del Mercato che scendeva verso porta Giustizia.¹⁴² Questa però è solo un'ipotesi. Non ci sono dubbi, ad ogni modo, che in qualche maniera la struttura ebbe la propria fornitura idrica in quanto il sito crebbe e si ampliò sempre di più.

¹⁴⁰ *Arti* 70, cc. 170v-171r, 1339 agosto 20. Il luogo confinava da due lati con la via, da un altro lato con un orto del Comune e da un altro ancora con i beni dei detti Andrea e Tomme di Gheri e Niccoluccio di Simone.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² Una conferma in tal senso è la raffigurazione del Macchi il quale, secoli dopo, mise in relazione queste strutture con la fonte del Mercato (MS D 111, c. 200v).

Il tutto doveva essere pronto entro la metà del seguente mese di novembre e da quel momento la conduzione sarebbe durata sette anni. Per la realizzazione dell'opera venne concesso questa volta un prestito di f. 150 d'oro da restituirsi entro sei anni con pagamenti semestrali.¹⁴³ Avendo al suo interno solo tenditoi retti vennero stabilite tariffe solo per questa tipologia che ammontavano a d. 30 per la I tiratura e d. 20 per la II. Quest'ultima era da pagarsi solo se l'operazione prevedeva la tiratura per lungo tramite il verricello mentre se effettuata solo con il rastrello non comportava alcun pagamento supplementare.¹⁴⁴ Da ciò si calcola che i tre fratelli solamente per ammortizzare il debito avrebbero dovuto lavorare annualmente, in media, circa 500 panni.¹⁴⁵

Tre mesi dopo venne commissionato l'ampliamento della *domus* (B), «quam iam facere fecerunt», ai citati Andrea e Tomme di Gheri e ai fratelli Niccoluccio e Agnolo del fu Simone stanziando altri f. 43 d'oro. I lavori, da concludersi nel mese di gennaio, prevedevano la costruzione di un altro piano e 15 tenditoi nuovi, due dei quali si sarebbero aggiunti uno al piano terra e l'altro al secondo. La *domus* (B), costruita in cinque mesi, avrebbe contenuto pertanto 8 tenditoi al pianterreno, 9 al secondo piano e 12 all'ultimo per un costo totale di f. 193 d'oro, ossia circa L. 636.¹⁴⁶ Confrontando le tariffe è chiaro, dunque, come Vanni e Paolino, seppur in assenza d'alcuna garanzia monopolistica, potevano offrire prestazioni talmente concorrenziali da indirizzare senz'altro verso di loro parte della produzione senese.

I risultati di questo interventismo erano dinanzi agli occhi di tutti. In meno di un decennio l'Arte arrivò ad avere ben 77 tenditoi di proprietà – 53 dei quali nel solo Borgo di Santa Maria – e si apprestava a far divenire gli anni Quaranta il decennio delle *domus tiratoriorum*.¹⁴⁷

Già nei primi mesi del 1340 la Corporazione prese in enfiteusi, per 18 anni, una platea di proprietà del monastero di San Lorenzo per L. 25 annuali più un cero da offrirsi nel giorno della festa del santo omonimo.¹⁴⁸ L'Arte già un decennio prima era intervenuta nella lite tra Ghinuccio

¹⁴³ Il debito fu puntualmente ripagato il 16 novembre 1345 (*Arti* 70, cc. 172v-173r).

¹⁴⁴ *Ini*: «Et etiam quenlibet pannum dare in antea pro viginti denari et etiam quenlibet pannum reponere pro viginti denari intelligendo de panni quia reponerentur per longum et largum, si autem reponerentur solu modo per largum tunc nichil debeat solvi».

¹⁴⁵ Non avendo nessun bilancio annuale, la media tiene conto di quanti panni avrebbero dovuto conciare per soddisfare il debito contratto con l'Arte che prevedeva il pagamento semestrale di f. 12,5. Tale rata, considerando in media s. 66 per fiorino, è stata divisa per la tariffa media di d. 40 (I e II tiratura).

¹⁴⁶ *Arti* 70, cc. 173v-174v, 1339 novembre 30.

¹⁴⁷ Negli anni 1326-1339 si trovano nei rogiti dell'Arte 21 atti direttamente o indirettamente connessi a questo settore. Dal 1340 al 1349 ben 55, ossia più del doppio in un tempo meno esteso.

¹⁴⁸ *Arti* 70, cc. 176v-177r, 1340 marzo 28. Il monastero rilasciò puntualmente le rispettive quietanze: cfr. *ini*, c. 205v, 1342 luglio 10; *ini*, cc. 224v-225r, 1343 luglio 11; *ini*, cc. 291v-292r, 1346 luglio 14; *ini*, c. 301r, 1348 settembre 24; *ini*, c. 308r, 1349 agosto 7; *ini*, c. 319v, 1352 luglio 11; *ini*, cc. 322r-v, 1353 agosto 26. Oltre alle *platee* era presente anche un podere che concedeva a mezzadria (*ini*, c. 249r, 1344 novembre 3) o semplicemente in affitto a L. 12 annue (*ini*, cc. 291r-v, 1346 luglio 10).

di Ghino e Simone di maestro di Tura. L'intervento corporativo su una compravendita di privati mirava esplicitamente ad evitare che tale «venditio facta per dictum Ghinuccium et dicti Simoni de dictis tiratoriis sit et redundet in preiudicium et dapnum Universitatis». ¹⁴⁹ I lanaioli pertanto chiedevano che l'Arte si occupasse non solo della fabbricazione di nuovi strumenti corporativi bensì complessivamente di tutti i tenditoi cittadini, in quanto dalla loro efficienza dipendeva l'intera produzione. È infatti in quest'ottica che bisogna inquadrare l'incarico annuale accordato a un lanaiolo e a un cerbolattaio ai quali, per L. 50, si affidò il compito di «reattando et reficiendo certa tiratori in platham Sancti Antonii». ¹⁵⁰

Alla locazione della platea in San Lorenzo seguì quella delle platee vicine alla nuova *domus* (B) nel Borgo di Santa Maria. Oltre ad affittare infatti la restante parte della platea nella quale già vi si trovavano i tenditoi piani si locò il possedimento adiacente, entrambi di proprietà dei soci Niccoluccio di Simone e Tomme di Gheri, ossia quei lanaioli coinvolti in un primo momento nella costruzione di nuove strutture. Di conseguenza il canone annuo per la locazione dei possedimenti posti in questo luogo arrivò a toccare i f. 21 d'oro. ¹⁵¹ L'Arte continuò a pagare l'affitto fino a quando, in prossimità della scadenza del contratto di locazione, decise di acquistare definitivamente i possedimenti. ¹⁵²

Nonostante vi fosse una *domus* corporativa (B), l'ente rinnovò alle medesime condizioni la condotta del conciatore senese Salvuccio di Ventura per altri cinque anni circa. ¹⁵³ Il principale

¹⁴⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1330 agosto 14.

¹⁵⁰ *Arti 70*, cc. 177r-v, 1340 aprile 12.

¹⁵¹ *Arti 70*, cc. 182r-183v, 1340 agosto 30. Il primo, con un canone annuo di f. 3 d'oro, era composto da «terre ortale cum quondam domo de terra super ipso petia terre existentis», posto nel borgo di Santa Maria nel luogo detto *Valdimontone*, e confinava da due lati con la via comunale, da un altro con Andrea di Gheri e da un altro ancora con un orto del Comune. Il secondo, con un canone annuo di f. 4,5 d'oro, riguardava la quarta parte indivisa di «terre ortale et duarum domo in ipso petia terre existentis» posto nella contrada di «Valdimonte seu Burgi Novi Sancte Marie», confinante per tre lati con la via comunale, mentre la restante parte, ammontante f. 13,5 d'oro, apparteneva ad Andrea di Gheri e alla moglie Mea del fu Giano di Guido come dimostra la quietanza rilasciata da questi il 4 agosto 1340 (*Arti 70*, c. 181v). Alla morte di Manno avvenuta nei primi mesi del 1335 – l'ultima quietanza rilasciata da costui risale al 9 marzo 1334 (*Arti 70*, c. 96r) mentre il 16 marzo dell'anno seguente la quietanza venne rilasciata dai suoi esecutori testamentari Duccio di Ponzio e Meo di Ristoro (*Arti 70*, c. 103r) – la locazione venne rinnovata per i successivi 11 anni ad un canone concordato di f. 18 d'oro da pagarsi in proporzione alla vedova di Manno, Mea del fu Giano di Guido, per i $\frac{3}{4}$ e a Guccio di Bico per $\frac{1}{4}$ (*Arti 70*, c. 169v, 1336 aprile 26). Qualche anno dopo l'Arte decise di annullare la locazione che riguardava la parte di Guccio (*Arti 70*, cc. 169v-170v, 1339 agosto 19). Nel frattempo la vedova si era sposata con Andrea di Gheri che rilasciò la suddetta quietanza sui $\frac{3}{4}$ del bene rivelando come il canone fosse stato portato a f. 13,5 d'oro (*Arti 70*, c. 181v, 1340 agosto 4) mentre il fratello lanaiolo Tomme, in società con il lanaiolo Niccoluccio di Simone, già proprietario di beni vicini, era riuscito ad entrare in possesso della parte di Guccio.

¹⁵² I proprietari rilasciarono puntualmente le rispettive quietanze: cfr. *Arti 70*, c. 187r, 1340 dicembre 20; *ivi*, c. 201v, 1342 febbraio 6; *ivi*, c. 202v, 1342 marzo 6; *ivi*, c. 210v-211r, 1342 novembre 7; *ivi*, c. 214r, 1343 marzo 22; *ivi*, c. 234v, 1344 marzo 13; *ivi*, cc. 235r-236r, 1344 aprile 14; *ivi*, c. 249v, 1344 novembre 15; *ivi*, c. 255r, 1345 marzo 8; *ivi*, c. 280r, 1346 maggio 16; *ivi*, cc. 298v-299r, 1347 maggio 18. Infine, il 15 febbraio 1347 Andrea di Gheri vendette all'Arte i propri beni, posti nel Borgo di Santa Maria nel luogo detto «Valle Montone», per f. 36 d'oro da pagarsi in tre rate uguali entro i successivi tre anni (*ivi*, cc. 296v-297r, 1347 marzo 6).

¹⁵³ *Arti 70*, cc. 198r-v, 1341 novembre 26.

scopo non era quindi quello d'accentrare i tenditoi all'interno di edifici chiusi, né prendere possesso dei tenditoi privati, bensì potenziare il settore costruendone di nuovi così da poter garantire le lavorazioni. A tal scopo, ad esempio, la Corporazione commissionò a tre falegnami la costruzione *ex novo* di 17 tenditoi retti probabilmente allestiti nella vicina *domus* del lanaiolo Niccoluccio posta nel Borgo di Santa Maria (da adesso identificato con la lettera "C").¹⁵⁴ Gli artigiani dovevano infatti «facere, hedificare et de novo construere in ea domo et parte que eisdem (...) pro ipsam Universitatem fuerit assignata» i tenditoi della solita lunghezza ma con colonne alte br. 4,5 (m 2,68) per quelli allestiti al pian terreno, mentre br. 4 (m 2,38) per quelli posti nel piano superiore.¹⁵⁵ Si intuisce pertanto, anche in assenza di ulteriori dettagli, come la *domus* C non appartenesse all'Arte che poteva, tuttavia, usufruire di una determinata porzione. L'edificio, alla luce delle caratteristiche stabilite, doveva necessariamente essere alto almeno m 5 e, ipotizzando un allestimento equo su due piani, molto probabilmente lungo una quarantina e largo poco più di una decina di metri.¹⁵⁶

La partecipazione attiva dell'Arte nel settore rese necessaria la nomina di un'apposita commissione, composta da individui competenti e con specifiche funzioni, diretta a potenziare e mantenere le strutture cittadine. Così si nominò una balía di dieci lanaioli, con pieni poteri, che fin da subito intavolò contrattazioni con *messer* Orlando, rettore della chiesa di Sant'Antonio, affinché si prendesse in enfiteusi la grande platea, adiacente al preesistente tiratoio A, compresa tra Fontebranda, il retro della detta chiesa e il piano di Camporegio. Il patto prevedeva il pagamento perpetuo di f. 25 d'oro annui, più un doppiere di cera, da saldarsi il giorno di san Antonio.¹⁵⁷ Scopo dell'accordo, da rinnovarsi ogni 29 anni, era dichiaratamente quello di costruirvi al di sopra una nuova *domus* corporativa.¹⁵⁸

¹⁵⁴ *Arti* 70, cc. 214v-215r, 1343 maggio 21. Per cominciare i lavori vennero concessi f. 50 d'oro da restituire entro tre mesi (*ivi*, cc. 215r-v, 1343 maggio 27), e, a fine anno, altri f. 25 d'oro (*ivi*, c. 230v, 1343 dicembre 23).

¹⁵⁵ *Ivi*, c. 214v, 1343 maggio 21: «Ipsa tiratoria omnia et quodlibet eorum facere de viginti colonnis ad minus et ipsas colonnas facere videlicet illas que fuerint in terreno ipsius domus tiratoriorum longitudinis quatuor brachiorum et dimidii alterius et alias colonnas que fuerint super palcho seu palchis longitudinis quatuor brachiorum et non plus illius grossitudinis et modelli».

¹⁵⁶ Le misura dei tenditoi impongono una lunghezza di m 36 e una larghezza di m 8.

¹⁵⁷ *Arti* 70, cc. 232v-233r, 1344 febbraio 11. La balía era stata nominata il 2 gennaio e, oltre alla Signoria, ne facevano parte sicuramente i lanaioli Pietro di Bencivenne, Cione di Baroccio, Ambrogio di Sandro, Giovanni di Cenne, Giovanni di Bene e Montuccio di Montuccio. La commissione nominò a sua volta i sindaci Giovanni di Ventura, Giovanni di Ghezzo e Domenico di Guidarello incaricati di stipulare l'accordo. La grande superficie confinava «ab uno est murus platee Camporegii» dei frati predicatori, da un altro con i muri dell'orto dei detti frati, e poi ancora con i beni di Azzolino e Lippo di Gaddo Malavolti, con la via della chiesa di S. Antonio detta *via delle romite*, con un edificio e la casa di Niccolò calzolaio edificato sopra la platea di S. Antonio, con una casa e un orto della detta chiesa, con la casa di Vanni di Bartalo, con la «domum tiratoriorum copertorum» e una platea di Vanni di Bartalo e Paolino di Vanni di Assalto, con un orto murato che Mino di Farinata aveva in affitto dal detto Vanni di Bartalo, e, infine, con un altro orto murato che sempre il detto Vanni teneva dalla detta chiesa.

¹⁵⁸ *Arti* 70, cc. 233r-234r, 1344 febbraio 25: «De novo hedificandum seu hedificari faciendum super predicta platea a seu terreno hedifitium seu superficium per tiratorii pannorum in dicta platea seu terreno ponendis, tenendis et tendendis quod ad alia cuncta in dicta platea sive terreno». Le quietanze rilasciate dalla chiesa dimostrano come

TABELLA IX – COMPENSI TIRATURA (1330-1341)

DATA	IMPIANTI ¹⁵⁹	GESTIONE	CONCIATORE	TENDITOI		TARIFFE			DURATA
				piani	retti	I ¹⁶⁰	II	S ¹⁶¹	
1330 giu 14	PBSM		Francesco di Puccio	24		(16) ¹⁶²			1 anno
1334 gen 12	PBSM		Salvuccio di Ventura	24		(16) ¹⁶³			3 anni
1336 dic 7	PBSM		Salvuccio di Ventura	24		(16) ¹⁶⁴			5 anni
1338 feb 3	A	Vanni di Bartalo e Paolino di Vanni	Bandino di Cino	12	24	(36)36 ¹⁶⁵			10 anni
1339 ago 20; 1339 nov 30	B	Andrea, Pietro e Tomme di Gheri	?		29	30	20		7 anni e 3 mesi
1341 nov 26	PBSM		Salvuccio di Ventura	24		(16) ¹⁶⁶			4 anni e 8 mesi
1345 feb 10	A	Bandino di Cino	<i>idem</i>	12	29	(16)30	18	60	2 anni
1346 gen 19	D ¹⁶⁷	Bandino di Cino	<i>idem</i>		18	30	18	60	13 mesi
1347 gen 31	D	Bandino di Cino	<i>idem</i>	10	47	(16)30	18	60	2 anni
1347 mar 6	F	Duccio di Nuto e i figli Nuto e Zanobi	<i>idem</i>	15	25	(16)30	18	*168	1 anno e 10 mesi

Dopo aver realizzato delle fondamenta in muratura e calcina, finalmente, nel maggio del 1344, venne commissionato a cinque maestri di legname la costruzione di un notevole edificio in legno lungo br. 70 (m 41,7) e largo br. 24 (m 14,3). I lavori dovevano concludersi entro metà agosto con un compenso totale di f. 464 d'oro, comprensivi però anche delle spese di manutenzione per i seguenti due anni a carico dei detti falegnami. La *domus* (da adesso identificata con la lettera "D"), alta due piani più la copertura del tetto e con determinate caratteristiche meticolosamente descritte, doveva essere identica al tiratoio C del lanaioolo Niccoluccio posto nel Borgo di Santa Maria. Pertanto, il documento, oltre a fornirci dettagliatissimi particolari costruttivi, ci rivela simultaneamente l'aspetto e le caratteristiche sia della nuova *domus* corporativa sia quella privata di Niccoluccio.¹⁶⁹ È dunque possibile confermare non solo la suddetta ipotesi sulla grandezza del tiratoio privato C, bensì affermare che fosse costituito anch'esso da due piani più il sottotetto. Non a caso l'Arte commissionò ai soliti

l'affitto in determinati anni venne ridotto anche a f. 10 d'oro: cfr. *ivi*, cc. 251r-v, 1345 gennaio 10; *ivi*, cc. 272r-v, 1346 gennaio 21; *ivi*, c. 293r, 1347 gennaio 17; *ivi*, c. 306v, 307r, 1349 aprile 29; *ivi*, cc. 311r-v, 1350 gennaio 18; *ivi*, c. 316r, 1351 gennaio 24; *ivi*, c. 320v, 1353 gennaio 20; *ivi*, c. 322v, 1354 febbraio 21; *Arti* 71, c. 18v, 1375 marzo 29; *ivi*, c. 20v, 1376 maggio 30; *ivi*, cc. 25v-25r, 1379 giugno 2; *ivi*, c. 33v, 1380 giugno 14.

¹⁵⁹ Legenda: PSMA= *platee* nel Borgo S. Maria; A= *domus* di Vanni e Paolino ampliato dall'Arte posto in S. Antonio; B= *domus* dell'Arte presso Borgo Santa Maria; C= *domus* dell'Arte posta in Camporegio; F = *domus* dell'Arte presso Borgo Santa Maria

¹⁶⁰ Tra parentesi il compenso relativo ai tenditoi piani sui quali, ricordiamo, veniva effettuata una sola tiratura.

¹⁶¹ S= compensi per la I tiratura per stamigne e panni non senesi.

¹⁶² Dei quali d. 6 andavano all'Arte.

¹⁶³ Dei quali d. 8 andavano all'Arte.

¹⁶⁴ Dei quali d. 8 andavano all'Arte.

¹⁶⁵ Nei primi 3 mesi il compenso per i piani era di d. 60.

¹⁶⁶ Dei quali d. 8 andavano all'Arte.

¹⁶⁷ Non l'intera struttura ma solo parte dei tenditoi retti.

¹⁶⁸ Da pattuirsi di volta in volta con i consoli della Lana che dovevano prima darne il consenso.

¹⁶⁹ *Arti* 70, cc. 237v-239r, 1344 maggio 1. Il documento è ricchissimo e si trova edito in S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., pp. 409-410. Non ci soffermeremo su tutti i particolari strutturali in quanto pienamente trattate nel detto lavoro che, nonostante alcuni errori di identificazione, è ancora valido dal punto di vista nella ricostruzione fisica della *domus*. I falegnami si videro consegnare il medesimo giorno f. 200 d'oro (*ivi*, c. 239r, 1344 maggio 1) mentre entro la fine del mese altri f. 100 d'oro (*ivi*, cc. 240v-241r, 1344 maggio 27).

falegnami la realizzazione d'altri 15 tenditoi retti, costati L. 24 cadauno comprensivi delle spese manutentive per i seguenti 18 mesi, da porsi in quella *domus* (C). Sia in questo caso che negli altri, l'ente si faceva carico delle spese relative ai ferramenti, «chiavellos et uncinos ferreos», necessari ai conciatori.¹⁷⁰

Agli inizi del 1345, la condotta del tiratore fiorentino Bandino del fu Cino ci rivela come la costruzione del nuovo tiratoio D, comunemente denominato «de Camporegio», non proseguisse secondo la tabella di marcia stabilita. L'Arte concesse al tiratore il vicino tiratoio A con tutti i tenditoi, sia retti che piani, evidenziando così non solo la fine anticipata della condotta precedente ma, inoltre, la presa in gestione di tutta la struttura da parte dell'ente compresi i tenditoi di proprietà di Vanni e Paolino.¹⁷¹ Forse le continue questioni insorte tra Bandino e i vecchi gestori spinsero l'Arte a superare ogni forma di mediazione.¹⁷² Dopotutto quella forma contrattuale risaliva ad un periodo in cui l'Arte sondava il settore, muovendo i suoi primi passi nella gestione diretta dei tenditoi, mentre adesso si accingeva a realizzare la sua seconda *domus*. Bandino poteva usufruire di una casa abitativa e di ogni platea pertinente alla struttura «exceptis plateis que sunt ad pedem dictorum tiratoriorum planorum (...) que ex nunc prout ex tunc in servitiis et ad servitium lanificum» poste nel popolo di Sant'Antonio. L'enumerazione dei confini ci permette di identificare nelle platee in questione – sulle quali il conciatore non poteva in alcun modo «tenere seu tendi poni vel teneri facere aliquem hedifitium lingniaminis, pelles vel carniccium» – la zona nella quale si stava costruendo il tiratoio nuovo D, il che vuol dire che la

¹⁷⁰ *Arti* 70, cc. 241r-242r, 1344 giugno 2. Si trattava dei maestri Simone del fu Martino, Andrea di Vannuccio, Muccio del fu Riccomanno, Francesco del fu Dino e Binduccio di Ghezzo. I tenditoi, realizzati con legno di olmo, erano da consegnare entro ottobre. Anche in questo caso non vi è alcun riferimento all'edificio di Niccoluccio ma in mancanza di altre strutture e il chiaro riferimento a tenditoi coperti da costruirsi nella *domus* in quella parte «assignata et deputata» sembrerebbe confermate tale ipotesi.

¹⁷¹ La concessione precedente di Vanni e Paolino doveva scadere infatti nell'aprile 1348 (*Arti* 70, cc. 144r-150v, 1338 febbraio 3). Durante la loro gestione la struttura si era dotata di altri tenditoi retti alcuni posti anche al piano terra accanto a quelli piani. Nella lite che ebbero con il conciatore si obbligò questo, infatti, ad «attare et diriccare seu attari reconciari facere ipsis Vanni et Paolino tiratorium rettum quod est ex parte exteriori inter tiratoria dictorum Vannis et Paolini» (ASF, NAC 21343, 1339 ottobre 6, s. n.).

¹⁷² Oltre a quella già illustrata e conclusasi nell'ottobre 1339 ve ne fu un'altra certamente nel maggio 1340, ossia quando Vanni del fu Bartalo nominò suoi procuratori, per i successivi tre mesi, *ser* Pietro di *ser* Grifo da Pratovecchio e il nipote Paolino di Vanni per finire ogni controversia avuta con Bandino riguardo all'affitto dei tenditoi. Si dichiarò infine che Bandino aveva saldato quanto doveva (ASF, NAC 21343, 1340 maggio 20, s. n.).

struttura non fosse del tutto ultimata.¹⁷³ A conferma di ciò vi è inoltre la condotta dei falegnami, approvata solo nell'agosto 1345, incaricati della costruzione dei tenditoi da installarvi.¹⁷⁴

L'elemento più importante della condotta di Bandino è sicuramente l'esistenza di un differente tariffario per i panni stranieri. Venne stabilito, infatti, che qualora fosse accaduto di conciare «stamingnie vel alterius panni forensis vel alterius non suppositis», in ogni caso previa licenza dei consoli, avrebbe dovuto farsi pagare d. 60 per la I tiratura mentre per la II la medesima tariffa degli altri panni.¹⁷⁵ L'imposizione di onorari elevati a svantaggio di panni non senesi – che qui per il momento ci limitiamo solo ad accennare – era la risultante di una oculata politica corporativa che mirava a indebolire lo smercio di prodotti stranieri.

TABELLA X – CANONI D'AFFITTO DEI SUOLI CON TENDITOI CORPORATIVI (SITUAZIONE AL 1345)¹⁷⁶

PLATEE	PROPRIETARIO	AFFITTO ANNUO (L. in decimali)	DURATA (scadenza prevista)
Borgo Santa Maria	Andrea di Gheri e la moglie $\frac{3}{4}$ Tomme di Gheri e Niccoluccio di Simone $\frac{1}{4}$	f. 18 d'oro (=L. 58,25)	11 anni (1347)
San Lorenzo	Monastero di San Lorenzo	L. 25 + un cero (=L. 29,36)	18 anni (1358)
Camporegio	Chiesa Sant'Antonio	f. 25 d'oro + un cero (=L. 85,29)	29 anni (perpetuo)

Per la nuova *domus* D, già operativa con 18 tenditoi, vennero commissionati altri 30 nuovi tenditoi retti, costati sempre L. 24 cadauno e identici agli altri «telaria dicte domus et que sunt in dicta domo constructa», da consegnarsi 24 entro il mese d'ottobre mentre i restanti 6 entro il mese successivo. Parte di questi andavano allestiti su un ulteriore piano, costato L. 230, che doveva realizzarsi entro il mese di novembre.¹⁷⁷ Questo vuol dire che il tiratoio in questione,

¹⁷³ *Arti* 70, cc. 252v-253v, 1345 febbraio 10. Le *platee* non concesse confinavano «ab uno [latere] est murus platee Campiregii fratrum predicatorum dicte civitatis, ex [ab uno latere] murus et ortus dictorum fratrum, ex [alio] via ecclesie Sancti Antonii predicti que vocatur la via delle romite, ex [alio] murus Fontis Brandi, ex [alio] quedam domus et quidam ortus ecclesie Sancti Antonii predicti, ex [alio] domus quam Vannes Bartali tenet ab ecclesia predicta, ex [alio] quedam domus tiratoriorum copertorum et quedam platea sive terrenum dicti Vannis et Paolini Vannis Assaliti, ex [alio] quidam ortus muratus quem frater Minus Farinate tenet a dicto Vannes Bartali pro ecclesia (...), et ex [alio] quidam alius ortus muratus quem idem Vannes tenet a dicta ecclesia».

¹⁷⁴ *Arti* 70, cc. 258v-259r, 1345 agosto 3.

¹⁷⁵ *Arti* 70, cc. 252v-253v, 1345 febbraio 10.

¹⁷⁶ La tabella non comprende il periodo di locazione di Manno. Il calcolo in decimale considera solamente il primo quinquennio degli anni Quaranta del Trecento con il valore del fiorino d'oro intorno a s. 64,75 senesi (cfr. C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, cit., pp. 197-209). Dal costo della cera del doppiere, che sappiamo doveva essere di lbr. 8, è stato calcolato il valore approssimativo del cero di circa L. 4,36 (cfr. A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale: l'opera di santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, Die Kirchen von Siena. Beiheft, 3, Deutscher Kunstverlag, München 2005, p. 337, tabella VII).

¹⁷⁷ *Arti* 70, cc. 258v-259r, 1345 agosto 3. I falegnami, responsabili anche della manutenzione per i successivi 18 mesi, erano Tomme di fu maestro Guido, Simone di Martino, Binduccio di Gheri e Francesco di Dino. Il legno adoperato per i tenditoi doveva essere l'ulivo e questi dovevano essere lunghi ca. 15 con almeno 20 colonne. Il particolare venne specificato che il «palchionem tale quod adiugatur palchioni magistri Fini Palmerii cum tot trabibus et mollibus cavalletis et cornicibus quot sunt illa magistri Fini, salvis et reservatis cavalletis de medio et pectoralibus de sponda que facere minime teneantur». Metà dei denari per il palco vennero consegnati subito mentre la restante parte sarebbe stata corrisposta metà a novembre e metà a fine lavoro. Nondimeno i falegnami dovettero chiedere un prestito dall'Arte di f. 50 d'oro per continuare i lavori (*Arti* 70, cc. 271v-272r, 1346 gennaio 20).

con i suoi tre piani più la copertura del tetto, sarebbe diventata con i suoi 48 tenditoi la *domus* più alta e capiente della città. Nel gennaio del '46 i 18 tenditoi già presenti vennero affittati al detto Bandino, alle solite condizioni, per 13 mesi (vedi tabella IX) per un canone totale di L. 130 (L. 10 mensili).¹⁷⁸ Il conciatore d'origini fiorentine, che aveva in gestione anche il tiratoio A, veniva ad avere così sotto il proprio controllo un terzo dei tenditoi corporativi.

A conti fatti, alla metà degli anni Quaranta del Trecento, l'Arte della Lana pagava annualmente circa L. 170 per i canoni d'affitto delle platee poste in Camporegio, San Lorenzo e Borgo Santa Maria (tabella X). Tuttavia, i contratti di locazione stipulati con i proprietari dei suoli del Borgo di Santa Maria e San Lorenzo, diversamente da quelli di Camporegio, sarebbero prima o poi scaduti. Alla luce dei considerevoli investimenti già intrapresi era necessario garantire continuità a tali locazioni – in particolare quelli del Borgo Santa Maria – così da non ricontrattare i canoni d'affitto all'insorgere di imprevisti.¹⁷⁹ La Lana era pienamente consapevole del fatto che fosse necessario garantire stabilità e continuità al percorso oramai intrapreso.

In questo quadro va collocato l'acquisto di una casa nei pressi del tiratoio B da destinare probabilmente ad uso del conciatore beneficiario della condotta.¹⁸⁰ Vennero conseguentemente nominati due sindaci dell'Arte incaricati di stipulare con Andrea di Gheri, e ogni altro legittimo locatore, un contratto d'affitto perpetuo da rinnovarsi ogni 29 anni.¹⁸¹ Non si trattò tuttavia solamente di un cambio dei termini contrattuali bensì di una nuova locazione. Questa, con un canone annuo ridotto a f. 12 d'oro con specifici diritti concessi a Niccoluccio di Simone, aveva come scopo quello di «de novo hedificando seu hedificari facendo super ipsa re locata hedifitium super ipsa re locata et in ipsa superficiem pro tiratoriis pannorum ponendis tenendis et tendendis».¹⁸² Simultaneamente un'analogha operazione venne messa in atto nei confronti dei

¹⁷⁸ *Arti* 70, cc. 270r-271r, 1346 gennaio 19.

¹⁷⁹ Così era accaduto quando venne a mancare Manno di Tornese.

¹⁸⁰ Margherita del fu Vannuccio di Saladino insieme al lanaiolo Niccoluccio suo marito, ambedue senesi, venderono per L. 100 una casa all'Arte (*Arti* 70, c. 261r, 1345 ottobre 3).

¹⁸¹ *Arti* 70, c. 277v, 1346 febbraio 8. I sindaci Tura di Lando e Viva di Guido vennero eletti «ad conducendum (...) quendam plateam sive terrenum pro tiratoriis fiendis e construendis que posita est sive posita est Senis in contrada Vallis Montonis et Burgho Sancte Marie cum quadam domo in ea existentis cui platea sive orto primo latere est via pubblica Comunis Senarum (...) pro tiratoriis fiendis et construendis et pro omni eo quod expedire in dicto loro placuerit eisdem facere expedire ad comodum Universitatis predicte ab Andrea Geri et a quolibet alio legitimo locatore, per se et suis heredibus locantibus et concedentibus».

¹⁸² *Arti* 70, cc. 278v-279v, 1346 marzo 11. Andrea del fu Gheri, del popolo di San Quirico in Castelvecchio, sottoposto dell'Arte, concede in affitto in perpetuo a partire dal presente mese per 29 anni in 29 anni, «quendam plateam sive ortam» con olivi e altri alberi e con una casa nella detta platea posta nel popolo di San Martino, nel Borgo di Santa Maria, nella contrada di Valdimontone. Il bene in questione confina da un lato con la via del Comune, da due lati con Niccoluccio di Simone e da un altro ancora con gli orti comunali. Una clausola concede a Niccoluccio di Simone d'avere presso le cose prese in affitto «omni hedifitio dicti Niccolutii» più uno staioro e un quarto a retto di tavola e misura del Comune. Tutto ciò che dalla casa posta nel detto terreno, dove sono le cose di Niccoluccio, arriva alla via del Comune viene dato in affitto da Andrea. Dalla via fino ai beni di Niccoluccio vi sono br. 14. Come fideiussore si fa il fratello, Tomme di Gheri. L'atto viene rogato presso le cose prese in affitto.

possedimenti posti in San Lorenzo che portò, in questo caso, all'acquisto di un notevole immobile.¹⁸³ Il valore del possedimento, costato ben L. 700, indica probabilmente che sul bene vi fossero già tenditoi installati in quanto la casa con la vigna che vi si trovavano – supponendo l'assenza di strutture – non potevano avere stime così elevate.¹⁸⁴

Un paio di mesi dopo la stabilizzazione contrattuale delle platee, l'Arte, con due atti differenti, commissionò la costruzione di due *domus tiratoriorum* a imitazione di quella nuova fatta in Camporegio (tiratoio D). Le due costruzioni dotate di due piani, più la copertura del tetto, costarono f. 400 d'oro cadauna e dovevano essere anch'esse lunghe br. 70 (m 41,7) ma larghe br. 20-20,5 (circa m 12) ossia un po' più strette del tiratoio D. Entrambi, ad ogni modo, dovevano essere pronte entro il mese d'agosto.¹⁸⁵ Non abbiamo indicazioni né sul luogo di edificazione né conferme sul fatto che i lavori si siano compiuti secondo i tempi pattuiti. Certo è che nell'aprile del '47 la «nova domus tiratoriorum copertorum Sancti Laurentii» (da adesso identificata con la lettera "E") era già operativa in quanto venne affidata al tiratore Michino di Castaldo da Firenze.¹⁸⁶ L'unico luogo possibile dove poteva essere edificata la seconda, sia per motivi di licenza che di spazio, alla luce anche dei nuovi contratti di locazione, era il Borgo di Santa Maria.¹⁸⁷ Infatti i confini della *domus* appaltata ai tiratori Duccio di Nuto e i figli corrispondono al nuovo terreno preso in affitto da Andrea di Gheri e non con il tiratoio B.¹⁸⁸ Il

¹⁸³ *Arti* 70, c. 280v, 1345 dicembre 14. L'Arte nominò Paolo di Buoso e Lando del fu Mino di Orlando sindaci «ad emendum domos et plateas et ad conducendum ipsas domos et platea seu domum et plateam unam vel plures pro tiratoriis per agendis et construendis».

¹⁸⁴ *Arti* 70, cc. 281r-382v, 1346 marzo 8. Vanna, moglie di Niccolò di Bene di Marchese da Siena, in nome anche della figlia Iacoma, vende per 700 lire di denari senesi un pezzo di terra e vigna con casa posta nel popolo di Sant'Andrea e contrada di San Lorenzo, fermo restando che per 4 anni esse siano intese usufruttuarie del pezzo di terra. Confinava da tre lati con la via, da un altro con i beni del monastero di San Lorenzo e dall'altro ancora con quelli di Niccolò di Bonsignore di messer Tofo Salimbeni. Un ventennio prima sappiamo che Bene di Marchese aveva una casa con orto nel medesimo luogo stimato L. 533 s.6 d .8. I confini sembrano essere gli stessi: da un lato con i beni di San Lorenzo, da un altro con Matano Rossi e moglie, e per tre lati la via (*Estimo* 132, c. 8r).

¹⁸⁵ Per la prima furono incaricati i maestri Bartolomeo di Guiduccio e Andrea del fu Martino i quali ricevettero subito f. 200 per i lavori (*Arti* 70, cc. 283r-285r, 1346 maggio 9, edito in S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., pp. 410-412). Per la seconda, sempre con anticipo di f. 200 d'oro, i maestri Francesco del fu maestro Guido e maestro Cecco di maestro Bino (*Arti* 70, cc. 285v-287r, 1346 maggio 19).

¹⁸⁶ Il fiorentino, con il consenso paterno, si impegnava per due anni «continue manere et stare ad servitium dicte Universitatis ad tirandum et conciandum pannorum lanificum (...) ad illum provisionem quod ipsis dominis consulibus eidem Michino videbitur ordinanda sibi de pecunia dicte Universitatis solvenda». Suoi fideiussori, per danni arrecati ai panni, furono il padre e Michele del fu Puccio da Firenze tiratore di panni (*Arti* 70, cc. 298r-v, 1347 aprile 26). Il fatto che l'edificio fosse ancora in piedi al tempo del Catasto Leopoldino (oggi non più esistente) ci permette di poter verificare le caratteristiche strutturali dell'edificio. Le misurazioni effettuate direttamente sulla carta (Catasto Leopoldino, Siena, Sezione A fo. 1 – n. 1) danno le seguenti misure: lunghezza m 43,8, larghezza m 13,3, perimetro m 113,5 con un'area di 573,3 m². Il registro di riferimento alla particella 206 (c. 17r), il «Tiratoio da panni», riporta una superficie di 1.567 braccia quadre (circa 532,7 m²) ossia una cifra molto vicina a quella misurata.

¹⁸⁷ Anche a questa conclusione arrivò, per deduzione, la Tortoli (S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., p. 403).

¹⁸⁸ L'Arte affittò a Duccio del fu Nuto e ai figli Nuto e Zanobi, per 22 mesi, una *domus* con 25 tenditoi coperti e retti e 15 piani, con una casa abitativa – probabilmente quella acquistata per L. 100 nel '45 – (*Arti* 70, c. 261r,

seguinte mese la Corporazione, con tre contratti differenti, commissionò la costruzione di altri 44 tenditoi retti.¹⁸⁹ Sebbene non sia stato specificato il luogo di allestimento, sicuramente questi vennero collocati nelle due nuove *domus*: verosimilmente 17 in San Lorenzo (E) e 27 il quello nuovo del Borgo di Santa Maria (F). Nel primo caso, infatti, in mancanza di ulteriori specificazioni riguardo al numero di tenditoi affidati a Michino e ai compensi – caso inedito all'interno delle conduzioni dei tiratori – fa supporre che il tiratore abbia lavorato su una decina di tenditoi di privati, forse piani, che vennero incorporati nella struttura ai quali, in seguito, si aggiunsero i 17 corporativi.¹⁹⁰

TABELLA XI – FIORINI SPESI NEL POTENZIAMENTO DEI TIRATOI (1337-1347)

TIRATOIO	COMMISSIONE	COSTO IN LIRA (FIORINI D'ORO)
A	(1337) 2 palchi e 24 tenditoi retti nella <i>domus</i> di Vanni e Paolino	(400) ¹⁹¹
B	(1339) <i>domus ex novo</i> con 1 palco e 15 tenditoi retti (1339) 1 palco e 15 tenditoi retti	(150) ¹⁹² 43
C	(1343) 17 tenditoi retti	123
D	(1344) <i>domus ex novo</i> con 2 palchi	464
D	(1344) 15 tenditoi retti	111
D	(1345) 1 palco; 30 tenditoi retti	74 ; 230
E	(1346) <i>domus ex novo</i> con 2 palchi	400
F	(1346) <i>domus ex novo</i> con 2 palchi	400
F	(1347) 15 tenditoi retti	115
F	(1347) 12 tenditoi retti	92
E	(1347) 17 tenditoi retti	131

A conti fatti, nell'arco di un decennio, tralasciando i primi f. 550 d'oro dati in prestito, l'Arte spese a fondo perduto per il potenziamento dei tiratoi cittadini la ragguardevole cifra di f. 2.183 d'oro (tabella XI). Tale cifra venne coperta molto probabilmente da un grosso prestito,

1345 ottobre 3) «cum forchis et rastellis de fero, canapis, comandolis et alii massaritiis» con le *platee* intorno della detta Arte. La struttura era posta nel Borgo di Santa Maria, nel luogo detto *Valdimontone* e confinava da un lato con la via, dall'altro con Niccoluccio di Simone e il fratello, da altri due con l'orto del Comune locato a maestro Paolo. Loro fideiussori, in caso di danni o furti, si fecero Niccoluccio del fu Simone lanaiolo, Francesco di Lupo tiratore di panni e Giovanni di Corso senese (*Arti* 70, cc. 295r-296v, 1347 marzo 6).

¹⁸⁹ In particolare, 17 ai maestri di legname Binduccio di Ghezzeo, Andrea di Vannuccio e Bartalino di Franco (*Arti* 70, cc. 299v-300r, 1347 maggio 24); 15 ai maestri Simone di Martino e Andrea di Vannuccio (*ivi*, cc. 300r-v, 1347 maggio 24) e 12 ai maestri Simone di Martino, Binduccio di Ghezzeo e Francesco di Dino (*ivi*, c. 300v, 1347 maggio 24). In ogni caso tutti dovevano farsi carico delle spese di manutenzione per i successivi 18 mesi.

¹⁹⁰ Abbiamo già visto come il 19 gennaio 1346 a Bandino vennero locati 18 tenditoi retti posti nel tiratoio D, ai quali se ne aggiunsero successivamente 30 con l'ampliamento della struttura. Il fatto che il tiratoio E fosse delle medesime fattezze del tiratoio D ma con un piano in meno, e che quest'ultimo arrivò a contenere 47 tenditoi retti e 10 piani, ci fa supporre che anche in quel caso i 10 piani fossero quelli preesistenti ubicati nella platea di Camporegio. Dopotutto la Corporazione commissionò quasi sempre tenditoi retti a svantaggio di quelli piani.

¹⁹¹ Vennero dati in prestito e restituiti, in sei anni, a f. 66,6 d'oro annui (pagamenti semestrali).

¹⁹² Vennero dati in prestito e restituiti, in sei anni, a f. 25 d'oro annui (pagamenti semestrali).

ammontante f. 3.000 d'oro, concesso nel 1335 dai fratelli banchieri Andrea e Niccoluccio di Petruccio di Cambio.¹⁹³ Sebbene non sia possibile sapere con esattezza in che stato versassero le casse corporative prima di questa data, sappiamo certamente che tra il 1325 e il 1330 vennero liquidate a più persone in tutto f. 2.157 d'oro, di cui quasi la metà in ragione di vecchi prestiti.¹⁹⁴

La ricostruzione sin qui compiuta ha come scopo quello di dimostrare come il potenziamento degli impianti corporativi, in un primo momento, non fu affatto un processo lineare. Certo è che chiudere i tenditoi all'interno di *domus* permise da una parte di risparmiare sugli affitti delle platee – occupando verticalmente lo spazio – e sui compensi dei custodi e, dall'altra di garantire i ritmi lavorativi anche nei periodi invernali.¹⁹⁵ Non è da sottovalutare, per di più, la possibilità di poter meglio controllare sia la grandezza dei tenditoi, evitando così eventuali truffe causate da tirature eccessive, sia eventuali furti. Le cattive pratiche e le truffe relative alla tiratura erano sempre in agguato e ciò faceva sì che l'Arte vigilasse costantemente sui tenditoi. Un secolo dopo Bernardino da Siena si rivolgerà ai senesi parlando del peccato di falsità in questo modo: «così colui che fa i panni, che per averlo più lungo il tira tanto, che fa quasi che si rompe, e talvolta si ricide per mezzo da capo a piei».¹⁹⁶ È tuttavia ancora da chiarire se l'Arte intervenne in reazione ad un'inedita crescita produttiva o all'arretramento dei finanziamenti privati nel settore che portarono l'ente, volente o nolente, a impegnarsi attivamente nel tentativo di garantire le fasi di finissaggio. In questo caso però sarebbe bastato acquisire dai privati gli stabilimenti già esistenti. Il fatto che almeno due *domus tiratoriorum* di privati (A e C) furono costantemente attive, anche in presenza delle *domus* corporative, dimostra come i privati furono sempre coinvolti in questo settore. L'aumento produttivo non incentivò probabilmente i privati a inaugurare nuove strutture in quanto ciò permetteva di richiedere compensi più elevati in presenza di una minore offerta di tenditoi. Pertanto, è proprio in quest'ottica che va forse collocato l'interventismo della Lana, ossia il tentativo di offrire costi contenuti e maggiori ritmi produttivi alla manifattura. Emblematiche in tal senso sono le elevate tariffe per i tenditoi piani di Vanni e Paolino (d. 60) confrontate con quelle corporative (d. 16). I prezzi calmierati dall'Arte, per mezzo dei tenditoi corporativi, permisero ai lanaioli un notevole

¹⁹³ *Arti* 70, cc. 103v-104r, 1335 marzo 23.

¹⁹⁴ Rispettivamente L. 1.600 a Catalino di Petrone (*Arti* 70, c. 29v, 1325 marzo 23) pienamente soddisfatto l'11 febbraio 1328 (*ivi*, cc. 69v-69r); f. 400 d'oro a Panniccia del fu Zerro (*ivi*, c. 35v, 1326 maggio 5; cc. 52v-53r, 1327 marzo 27) e f. 150 d'oro a Vanni di Iacomo di Scafuccio (*ivi*, c. 37r, 1326 giugno 25). Per le altre somme di denaro liquidate prima del 1335 cfr. *ivi*, c. 46r, 1326 agosto 12; cc. 49v-50r, 1327 gennaio 13; c. 62r, 1327 luglio 14; c. 75v, 1328 settembre 9; c. 77v, 1329 gennaio 26; c. 80v, 1329 aprile 1; cc. 81v-82r, 1329 aprile 8; c. 82v, 1329 maggio 30; cc. 84v-85r, 1329 novembre 3; cc. 87v-88r, 1330 aprile 31.

¹⁹⁵ A Verona, per esempio, il picco della produzione era tra marzo e ottobre perché «d'inverno se fola pochi pani perché non se puono bene preparare perché non se puono tirare a la chiodera nè sugare perché divengono neri per le brume, pioze et neve» (cfr. E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., p. 101, in part. la nota 62).

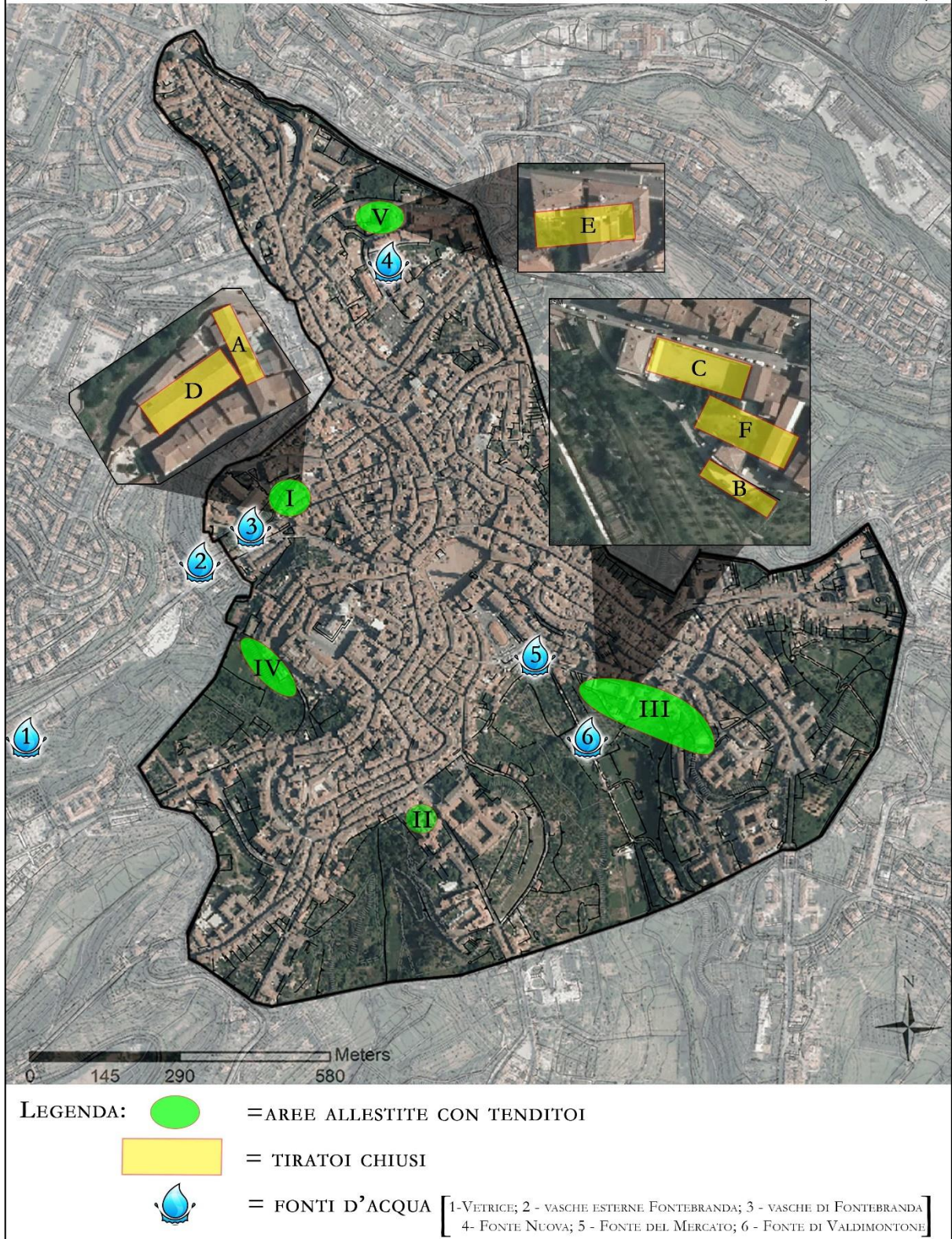
¹⁹⁶ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, cit., p. 1117.

risparmio (+73%). La Lana, dapprima quasi semplice spettatrice, intervenne in un primo momento coinvolgendo attivamente i privati nelle fasi iniziali (potenziamento tiratoio A) per poi realizzare le proprie strutture (tiratoio B). Il rapporto con i privati – che altro non erano poi che sottoposti dell'Arte – fu di collaborazione e Niccoluccio mise a disposizione le proprie conoscenze facendo visionare addirittura, forse, i progetti del proprio tiratoio C. Non si spiega altrimenti l'imitazione programmatica del suo tiratoio a svantaggio di quello già realizzato (B). Dopotutto, dinanzi agli inarrivabili tariffari offerti dall'Arte, la via della collaborazione era per i privati l'unica praticabile se avessero voluto rimanere agganciati al settore.

Rimane da chiarire infine il ruolo della mobilità lavorativa all'interno di questo quadro. Mentre i tenditoi piani venivano affidati a conciatori senesi come Salvuccio di Ventura che li tenne per almeno 13 anni, quelli retti, con le relative *domus*, vennero appaltati sempre a conciatori fiorentini. Orsetto di Giovanni, Bandino di Cino, Francesco di Lupo, Michele di Puccio, Michino di Castaldo, Duccio di Nuto con i figli Nuto e Zanobi erano tutti tiratori fiorentini. Bandino, da solo, arrivò a detenere per un decennio un terzo dei tenditoi corporativi. Difficile capire la natura di tale fenomeno. I tiratori fiorentini erano in grado di conciare i panni meglio dei colleghi senesi? Avevano un *modus operandi* diverso? Personalmente ritengo che i tiratori fiorentini, fermo restando loro indubbe capacità – diversamente l'Arte non si sarebbe certo affidata a loro – furono adoperati in qualità di attori estranei alla vita e alla politica senese. Ciò, perfettamente in linea con la politica corporativa, avrebbe dovuto garantire una maggiore imparzialità evitando possibili favoritismi. Tant'è vero che all'indomani della Peste Nera, di fronte al crollo di capitale umano, il più grande tiratoio di Siena (D) venne affidato al tiratore senese Salvuccio di Ventura.¹⁹⁷ Ciò dimostra come anche i conciatori senesi sapessero benissimo lavorare sui tenditoi retti e come, in un momento di crisi, venne sospesa la pratica d'adoperare lavoratori forestieri.

¹⁹⁷ *Arti* 70, cc. 303r-v, 1348 dicembre 18.

CARTA 4 - DISLOCAZIONE IMPIANTI DI TIRATURA ALL'INTERNO DI SIENA (SEC. XIV)



c) La produzione totale

La dettagliata analisi delle vicende che riguardarono la costruzione di tenditoi e tiratoi, seppur per certi aspetti forse troppo tecnica o descrittiva, ci consente adesso di poter abbozzare qualche stima riguardo la produzione laniera senese nella prima metà del XIV secolo. Infatti, mi sembra doveroso alla luce dei numerosi elementi raccolti, sia qualitativi che quantitativi, per lo meno tentare di elaborare i dati acquisiti dalle condotte dei gualchierai e dei conciatori. Attraverso l'analisi che mi accingo ad effettuare si proverà, documenti alla mano, a calcolare dapprima la produttività dei tenditoi retti e piani in risposta ai costi di locazione degli stessi e al costo della vita dei conciatori. I dati così elaborati saranno successivamente confrontati alle informazioni ricavate dalle condotte dei gualchierai così da tracciare un quadro generale.¹⁹⁸

Il punto di partenza è la conduzione dei 18 tenditoi retti locati a Bandino, nel 1346, per L. 130. Essendo la durata del contratto di 13 mesi ne deriva che l'affitto annuo fosse di L. 120, ossia L. 10 mensili. Ciò comporta che il canone annuale di un singolo tenditoio retto fosse di L. 6,66. Anni dopo ad un conciatore venne locato un tenditoio retto per f. 2 d'oro annui, ossia L. 6,7.¹⁹⁹ Se a questo aggiungiamo che la redditività registrata nella *Tavola* (1318-20) ai tenditoi posseduti da Chele di Piero di Marchellese e Vannuccio di Pero si aggirava intorno alle L. 7 (vedi tabella VIII) non possiamo che ritenere attendibile tale valore.²⁰⁰ Ciò comporta, ritornando a Bandino, che solamente per poter saldare l'affitto annuale dei 18 tenditoi doveva conciare annualmente, in media, almeno 780 panni (65 panni mensili), ossia 43,5 panni per ogni tenditoio.²⁰¹ Ovviamente Bandino non lavorava solo per pagare l'affitto quindi, ponendo il caso fosse celibe, per poter sopravvivere doveva spendere al mese circa s. 84.²⁰² Ciò vuol dire che i 18 tenditoi, per poter garantire la copertura di tutte le spese, dovevano tirare mensilmente almeno 93 panni (1.116 annui).²⁰³ È quindi possibile stimare che su ogni tenditoio retto potevano essere lavorati mensilmente almeno 5-6 panni che, considerando i tempi di tiratura e asciugatura, risulta essere una cifra al ribasso abbastanza attendibile. Infatti, le cifre sin qui riportate non tengono conto dei salari necessari al pagamento delle altre due persone che

¹⁹⁸ Le informazioni che sto per rielaborare possono essere rintracciate nei passi precedenti e nelle tabelle (in particolare la IX) diversamente si citeranno le fonti di riferimento.

¹⁹⁹ *Arti* 71, cc. 8r-v, 1367 aprile 13.

²⁰⁰ Rispettivamente L. 13 $\frac{1}{3}$ per i due tenditoi di Chele e L. 7 $\frac{2}{3}$ per quello di Vannuccio. In quel periodo c'erano molti meno tenditoi in città e ciò potrebbe spiegare la cifra leggermente più alta.

²⁰¹ Ho calcolato la media dei panni conciati con la tariffa più bassa e più alta. Considerando la più bassa (d. 30) era necessario lavorare al mese 50 panni, 80 se si considera la tariffa più alta (d. 48 cioè I e II tiratura). Sempre con il medesimo procedimento si può dedurre che ogni tenditoio per coprire il proprio affitto annuo (L. 6,7) doveva conciare annualmente almeno tra i 33,5 e i 53,6 panni.

²⁰² Mi rifaccio qui ai dati presenti in CH. M. DE LA RONCIERE, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, École française de Rome, Rome 1982, pp. 381-395, in particolare la tabella n. 70.

²⁰³ Ai 65 panni mensili vanno aggiunti i 27,3 panni necessari a coprire le spese relative alla sopravvivenza di Bandino.

lavoravano sui tenditoi con Bandino, più il mulattiere.²⁰⁴ È possibile affermare, in ultima istanza, che probabilmente su un tenditoio retto potevano essere conciatati annualmente almeno 62 panni.

Passiamo adesso a calcolare la produttività minima di un tenditoio piano. Purtroppo, le uniche condotte relative solamente a tenditoi piani non riportano alcun canone mensile o annuale, in quanto una parte considerevole del compenso del conciatore veniva girato all'Arte a fronte del canone di locazione (vedi tabella IX). Prendiamo però il caso di Salvuccio di Ventura il quale, per un intero decennio, lavorò sui 24 tenditoi piani dell'Arte. Dovendo girare a questa la metà del compenso pattuito ne consegue che a Salvuccio restavano in tasca per ogni panno conciato d. 8. Stimando anche in questo caso in s. 84 il budget di sussistenza – ammettendo sempre che fosse celibe – è possibile calcolare che per poter vivere dignitosamente Salvuccio avrebbe dovuto conciare almeno 126 panni al mese, vale a dire 63 panni annui per tenditoio. Ne deriva che, considerando i 24 strumenti, ogni tenditoio piano poteva conciare mensilmente 5,25 panni. Questo valore però non può essere veritiero per vari motivi. Innanzitutto, sui tenditoi piani, in base alle caratteristiche tecniche della lavorazione, i panni non rimanevano fermi per giorni ad asciugare ma si trattava di un'operazione di tiratura più celere. I retti, infatti, erano più numerosi rispetto ai piani in quanto i primi rimanevano inutilizzabili per più giorni dovendo aspettare che il panno si asciugasse. I piani erano, infatti, solo il 22% dei tenditoi presenti in città il che dimostra che avessero una produttività maggiore rispetto ai primi. I minori compensi rispetto ai retti, inoltre, tenderebbero a confermare tale ipotesi. Utili informazioni, anche se non certe, possiamo ricavare dal valore registrato nella *Tavola* per il tiratoio A di Brunello, poi di Vanni e Paolino.

Sebbene la cosa non sia certissima, le L. 800 registrare dovrebbero indicare – anche alla luce dei dati raccolti sui tenditoi retti – la rendita annuale del bene. Sapendo che all'interno della struttura fossero attivi 12 tenditoi piani con un compenso di d. 60 a tiratura,²⁰⁵ è possibile stimare una lavorazione di 3.476 panni annui, ossia una media di quasi 10 panni al mese per tenditoio.

Illuminanti a tal proposito sono i compensi dei tenditoi piani paragonati a una calandra corporativa locata nel 1328.²⁰⁶ Il conciatore fiorentino Orsetto del fu Giovanni, abitante a Siena, e il senese Meo di Cortuccio presero in affitto, per tre anni ad un canone annuo concordato di L. 134, una calandra di proprietà dell'Arte. I due si impegnarono a

²⁰⁴ Parte di questi salari venivano pagati con i denari guadagnati per la custodia notturna che non poteva superare in ogni caso le L. 7 al mese, essendo i tenditoi 18 con un compenso di d. 3 a panno per notte.

²⁰⁵ Ricordiamo che prima che il tiratoio A diventasse operativo insieme ai tenditoi retti fatti costruire appositamente dall'Arte, il compenso per la tiratura era di d. 60. Vedi la tabella IX alla rispettiva nota.

²⁰⁶ *Arti* 70, cc. 67v-68r, 1328 gennaio 11.

«celandrare et ad celandrum conciare bona fide sine fraude omnis et singolis lanificibus dicte Universitatis panno eorum hoc modo videlicet, omnem petiam panni cardati per duodecim denari parvis senarum et omnem petiam panni rotola per quindecim denari dicte monete». ²⁰⁷

La calandratura era pertanto un ulteriore ed eventuale procedimento di finissaggio, che seguiva la tiratura fatta sul tenditoio retto e piano, nel quale il panno veniva fatto passare fra due rulli allo scopo di pianarlo o lustrarlo. I due differenti compensi, di d. 12 per ogni pezza *cardata* e d. 15 per ogni pezza *rotola*, dimostrano definitivamente che il tenditoio piano prevedesse lo stiramento della pezza tramite il *rotolamento* su subbi e, al contempo, che la tiratura effettuata sui retti migliorasse qualitativamente il panno rispetto ai piani. Era meno agevole, infatti, calandrare un panno *rotolato* in quanto non aveva ricevuto le operazioni di I e II tiratura che lo avevano senz'altro reso meno grossolano.²⁰⁸ Ora, il canone di locazione era elevatissimo se viene paragonato a quello dei 18 tenditoi di Bandino. Il conciatore Orsetto doveva calandrare annualmente ben 2.311 panni solo per poter saldare il canone d'affitto, 3.132 se consideriamo il budget per poter vivere.²⁰⁹ Non possiamo certo sostenere che un tenditoio piano potesse garantire i ritmi lavorativi di una calandra (più di 13 panni al giorno)²¹⁰ ma neanche, alla luce dei compensi per la calandratura analoghi a quelli dei tenditoi piani dell'Arte, che i panni stazionassero sui piani il medesimo tempo dei retti. Ad ogni modo, non avendo ulteriori dati a nostra disposizione, preferisco restare cauto e basare i seguenti calcoli su una media di 5-6 panni mensili per i retti e 10 per i piani.

Prima di allargare il quadro all'intero indotto è possibile provare le cifre sin qui ricostruite su un caso pratico. Abbiamo visto che nel 1347 venne affittata la *domus* F, con 25 tenditoi retti e 15 piani, al conciatore Duccio e figli per f. 105 d'oro annui, vale a dire circa L. 328. Considerando i coefficienti ricavati, tenendo conto però dei relativi compensi,²¹¹ se ne ricava che Duccio potesse incassare annualmente L. 388 (L. 268 dai retti e L. 120 dai piani) coprendo interamente l'affitto dovuto dimostrando, di fatto, come il coefficiente ricavato non sia avulso dalla realtà.

Consideriamo ora il numero dei tenditoi presenti a Siena entro il 1347 (vedi tabella XII). È possibile, pertanto, asserire che i tenditoi senesi potessero tranquillamente lavorare annualmente circa 17.544 panni. Tale cifra – ribadiamo – è da considerare al ribasso poiché,

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ È in questo senso che va intesa l'aggettivo 'cardato' in quanto tutti i panni, chi più chi meno, venivano cardati.

²⁰⁹ In questo caso, considerando anch'esso come celibe, si trattava d'almeno s. 77 al mese: cfr. CH. M. DE LA RONCIERE, *Prix et salaires*, cit., p. 394.

²¹⁰ Considerando le feste presenti nello statuto della Lana rimanevano ogni anno 235 giorni lavorativi. C'è da ricordare però che i conciatori potevano non rispettare tutte le feste stabilite.

²¹¹ Vedi tabella IX.

oltre alle motivazioni già esposte, non tiene conto né dei salari da pagarsi ai dipendenti né dei veri profitti che certamente eccedevano la mera sussistenza. Inoltre, non tiene conto neppure dei tenditoi dei privati, che stimo in almeno una trentina, presenti in città prima del potenziamento corporativo. Pertanto, non sarebbe azzardato affermare che la produzione laniera senese, prima dello scoppio epidemico, si aggirasse tranquillamente intorno ai 20.000 panni annui.

TABELLA XII – NUMERO TENDITOI A SIENA (SITUAZIONE AL 1347)²¹²

TIRATOIO (proprietario)	LUOGO	RETTI	PIANI	TOTALE
Platea (Arte)	Borgo S. Maria		9	9
A (privati)	S. Antonio	29	12	31
B (Arte)	Borgo S. Maria	29		29
C (privati)	Borgo S. Maria	17	[10]	[40]
D (Arte)	Camporegio	47	10	57
E (Arte)	S. Lorenzo	17		[40]
F (Arte)	Borgo S. Maria	25	15	40

Tale cifra è di gran lunga lontana dalla contraddittoria stima valutazione a suo tempo da Sandra Tortoli, ossia tra i 2.700 e i 10.000 panni annui, e questo poiché la punta massima indicata dalla studiosa purtroppo, confondendo alcuni tiratoi fra loro, si basava su un numero inferiore di tenditoi. Inoltre, non potendo chiaramente distinguere quanti fossero i piani e i retti, i suoi calcoli, basati su una media totale, sono portati al ribasso dai ridotti compensi dei piani.²¹³ La stima minima di 2.700 panni si basava, invece, sulla produttività delle gualchiere di Mallecchi calcolata sulla quota minima di 220 pilate bimensili introdotte negli anni Quaranta. Infatti, garantire 220 pilate a bimestre comportava sia per i vetturali sia per i gualchierai il trasporto e la gualcatura di 1.320 pilate annue, ossia 2.640 panni. L'assioma su cui si fondava l'intera stima, in questo caso, era che tutti i panni senesi potessero essere conciati esclusivamente presso le gualchiere corporative.²¹⁴ Tale cifra, invero, perfettamente in linea con la produzione annua di 2.360 panni della lontana gualchiera di Sant'Andrea a Rovezzano, dotata di 7 pile,²¹⁵ non solo conferma di fatto che Mallecchi avesse la medesima capacità lavorativa – la gualchiera di

²¹² Tra parentesi quadre ho inserito i tenditoi probabilmente presenti. Infatti, essendo i tiratoi E ed F edificati imitando il tiratoio D e questo, a sua volta, riproducendo quello C di Niccoluccio, per uguaglianza potevano tenere lo stesso numero di strumenti. La stima tiene ovviamente conto del fatto che il tiratoio D disponeva di un ulteriore piano mentre quello F usufruiva di *platee* intorno dotate di tettoie.

²¹³ Oltre a questo, non potendo chiaramente distinguere quanti fossero i piani e i retti, i suoi calcoli, basati su una media totale, sono portati al ribasso dai ridotti compensi dei piani. La Tortoli contò 144 tenditoi nuovi e 5 *domus* mentre in realtà, come abbiamo illustrato, le *domus* erano sicuramente 6 per un totale di 246 tenditoi, senza contare quelli dei privati posti sulle *platee* (cfr. S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., pp. 402, 407; S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena*, cit., p. 228).

²¹⁴ S. TORTOLI, *L'Arte della Lana a Siena*, cit., pp. 72-74; S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena*, cit., p. 228.

²¹⁵ H. HOSHINO, *Note sulle gualchiere degli Albizzi*, cit., ora in H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale*, cit. p. 48.

Montecapraia che sostituì Mallecchi venne dotata di 6 pile – ma che tale cifra doveva essere la quantità normale lavorata da impianti del genere e non da tutta la manifattura senese. Il fatto che proprio in quegli anni l'Arte affittasse a più conciatori almeno 10 ceppi «ad conciandos pannos», ubicati nelle proprie cantine poste fuori la porta di Fontebranda a ridosso delle mura, dimostra definitivamente che Mallecchi non fosse l'unico luogo dove i lanaioli senesi follassero i propri panni, foss'anche solo per i 2.311 panni lustrati dalla calandra.²¹⁶ Invece sia le pile di Mallecchi sia le sette gualchiere dei privati posti lungo il Merse nella zona dove era consentito portare i panni, con l'ausilio delle pile dell'Arte poste in Fontebranda, erano perfettamente in grado di follare 20.000 panni l'anno.²¹⁷

È lecito a questo punto domandarsi se a Siena vi fossero abbastanza lanaioli, con annesse botteghe, capaci di produrre una simile quantità di panni. Grazie alle rilevazioni di Hoshino sappiamo che nella prima metà del Trecento una bottega laniera poteva tranquillamente produrre in media tra i 90-100 panni l'anno.²¹⁸ Da ciò deriva, conseguentemente, che per poter lavorare un tale volume di tessuto dovessero essere attive a Siena circa 180-190 botteghe. Non essendo sopravvissuti i matricolari della Lana né altra documentazione esauriente capace di rivelarci esattamente il numero dei lanaioli e delle botteghe presenti in città, ci è preclusa ogni possibile quantificazione certa. Possiamo, nondimeno, attraverso i verbali della Lana tentare di stimare per lo meno una quantità minima di botteghe. Il grafico III mostra il numero di lanaioli

²¹⁶ Erano sei cantine che si affacciavano sulle piscine corporative e dalle quali si rifornivano d'acqua tramite condutture di ferro. Le locazioni, ripetutamente stipulate con conciatori ma altresì con cerbolattai e tintori, possono seguirsi quasi ininterrottamente dal 1328 al 1350. In particolare, ricordiamo l'affitto di due cantine differenti «cum tribus cippis» (*Arti* 70, cc. 211v-212r, 1343 gennaio 7; *ivi*, cc. 226v-227r, 1343 agosto 21); una «cum duabus cippis et uno torcitorio cum uno torno ad conciandos pannos» (*ivi*, cc. 228r-v, 1343 ottobre 18); e un'altra «cum quinque cippis [e] uno torcitorio de ferro» (*Arti* 70, c. 308v, 1349 settembre 11).

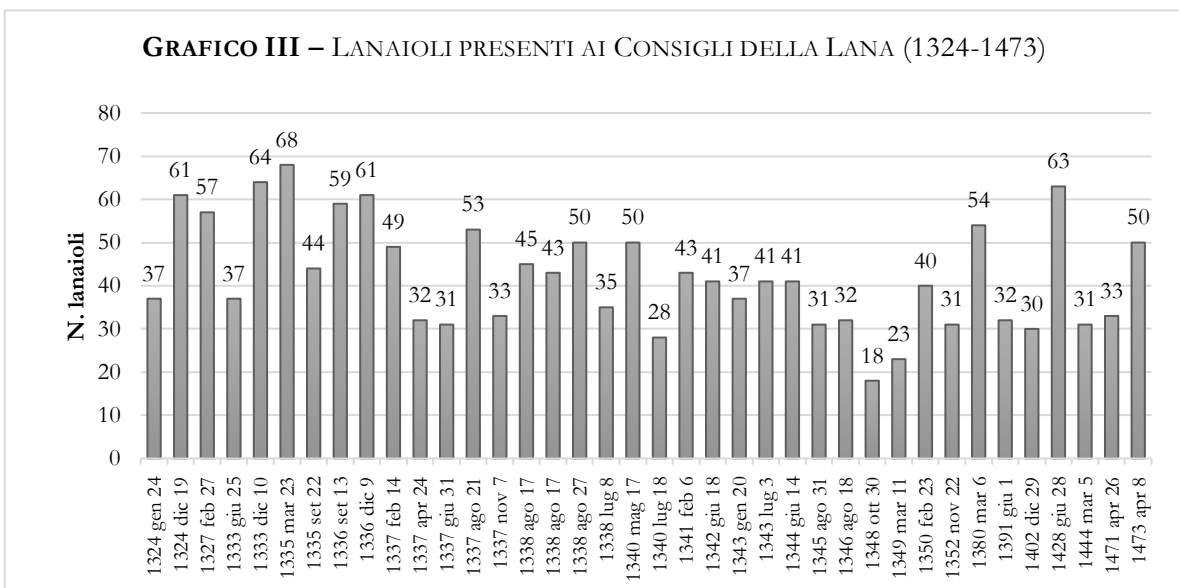
²¹⁷ In ordine, discendendo da Mallecchi verso il ponte di Foiano, vi erano le gualchiere «de Volta», «de Saxe», del Pero, di Palazzo, di Mugnone, di Petriera, di Montecapraia, e «de Foiano». Senza contare ovviamente quelle dove non era lecito portare i panni poste prima di Mallecchi (*Mulino delle Pile*, «de Campora», *Molinaccio*, e «Gonfienti») o dopo il ponte di Foiano («Lupinari» e di Murlo). Per tutti questi impianti cfr. M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro*, cit., ai siti identificati sul territorio: 5, 15, 17, 26 e a quelli non identificati IIIb, IVa, VII, IX, X, XI XVI, XVII.

²¹⁸ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 196-203.

convocati e presenti in 38 consigli, radunatisi tra il XIV e XV secolo, nei quali venne trascritto l'elenco dei partecipanti o per lo meno specificato il numero di questi.²¹⁹

Innanzitutto, bisogna ricordare che specifiche norme statutarie prevedevano la partecipazione di lanaioli appositamente convocati in Radota, in appoggio al Consiglio, che venivano convocati per mezzo dei nunzi dell'Arte «unius per apothecam de hiis qui haberi potuerunt».²²⁰ Pertanto, non potendo esservi contemporaneamente compagni della medesima attività, i numeri indicano quante botteghe fossero certamente attive in una determinata data. Per esempio, sappiamo che il 23 marzo 1355 vi erano in città attive sicuramente 68 botteghe. I dati quindi, messi in relazione fra loro, dimostrano la partecipazione dei lanaioli alla vita corporativa e non il numero esatto di botteghe presenti in città. Esemplicativi, in tal senso, sono i tre consigli convocati tra il marzo '35 e il settembre '36 con rispettivamente 68, 44 e 59 lanaioli, i quali rivelano come sia erroneo calcolare una media tra i dati raccolti. Piuttosto sarebbe meglio considerare i picchi come stima minima del numero di botteghe presenti in città.

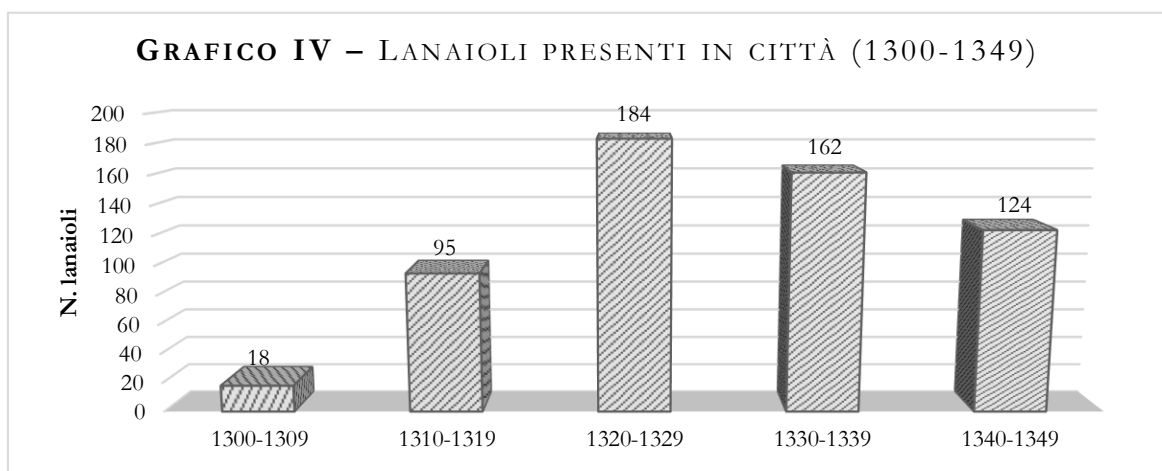
Se infatti alle cifre delle convocazioni aggregiamo la quantità di lanaioli riscontrati nell'arco dell'intera ricerca si può notare come non siamo in alcun modo in grado, per mezzo della documentazione superstite, d'avere un'esatta stima delle botteghe presenti in città (grafico



²¹⁹ Per completezza ho preferito aggregare i dati ma è chiaro che prenderemo in esame al momento solo il periodo di cui ci stiamo occupando. Ai consiglieri e lanaioli convocati sono stati aggiunti i membri della Signoria (consoli e camerario). Fonti (in ordine cronologico): *Arti* 70, cc. 18v, 47r, 51v, 90r, 94r, 105r-v, 114v, 118r, 125v, 128r, 131r-v, 134v, 139r-v, 143r-v, 157v, 159r, 161r, 167v-169r; ASF, NAC 21343 s. d.; *Arti* 70, cc. 180r, 190r-v, 204v, 212v, 224r, 242v-243v, 259v, 292r, 301v, 305r, 311v, 318r; *Arti* 71, c. 38v; *Diplomatico, Archivio generale*, 1391 giugno 1; *Arti* 71, cc. 65r, 108r, 115v, 147v, 149v.

²²⁰ *Arti* 70, cc. 103v-104r, 1335 marzo 23: «Congregato, convocato e cohadunato Consilio ordinato Universitatis Artis Lane civitatis Senarum et etiam adiunta seu Radota infrascriptorum bonorum hominum magistrorum et lanificum dicte artis videlicet unius per apothecam de hiis qui haberi potuerunt et omnibus convocatis per nunptos dicte Artis».

IV).²²¹ Avremo modo di tornare sull'argomento ma vale la pena accennare che, poco più d'una decina d'anni dopo la Peste Nera, Siena aveva ben 85 lanaioli.²²² Se facessimo infatti totale affidamento sulle cifre qui riportate dovremmo supporre che l'epidemia spazzò via quasi il 70% dei lanaioli senesi. Un po' troppo. È per questi motivi che a mio avviso, in assenza di documentazione esaustiva, fondare il calcolo della produzione laniera sul numero di lanaioli presenti in città porta solamente ad abbozzare arbitrarie stime, pericolosamente tendenziose, che portano necessariamente a sovrastimare o sottostimare i reali dati. È per queste ragioni che preferisco attenermi alla stima ricavata dalle conduzioni dei tiratoi e gualchiere in quanto, concordando tra loro e basandosi su numeri di base certi, hanno un maggior grado d'affidabilità.



d) Il rifornimento di sapone

La cura degli impianti corporativi, quali piscine, gualchiere e tiratoi, stava particolarmente a cuore alla Lana in quanto permetteva «che le cose sieno più comunali per li piccioli sì come per li grandi».²²³ Garantire equità di trattamento sia ai grandi lanaioli che ai piccoli era quindi il *focus* dell'agenda politica dell'Arte. Quest'interesse non riguardava solamente i grandi impianti ma anche tutti quei mezzi di produzione che influivano sull'andamento della filiera manifatturiera. È per questi motivi che l'Arte, sempre a partire dagli anni Quaranta, si prodigò per garantire l'approvvigionamento continuo e costante di sapone.

È indubbio che durante le fasi di purgatura e sodatura dei panni, ad opera di tintori, conciatori e gualchierai, venisse adoperato del sapone, sebbene, visto l'alto costo, esso veniva

²²¹ Non è possibile dare qui contezza dei riferimenti archivistici in quanto i dati sono stati estratti dalla banca dati generale, frutto di una moltitudine di documenti diversi raccolti nell'arco dell'intera ricerca: cfr. *infra*, p. 31.

²²² Questa cifra è tratta dal registro delle *capitudini* stilato intorno al 1362 sul quale possiamo fare tendenzialmente affidamento (*Arti* 165). Parleremo abbondantemente di questa fonte della seconda parte.

²²³ *Arti* 61, cc. 67v-68r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 295-296.

miscelato a materie più economiche come la terra da follare (argilla smectica) e urina fermentata. Non è possibile in questa sede trattare esaustivamente i tipi di sapone smerciati sul mercato senese nel XIV secolo. Basterà solo far notare che il sapone²²⁴ a cui facciamo riferimento era un prodotto di tipo industriale *molle*, denominato nelle fonti senesi *liquido* (tipico composto del potassio), diverso da quello *duro* profumato (sodico), denominato per l'appunto a Siena *sodo*, fabbricato principalmente in Castiglia, Marsiglia e Venezia e considerato articolo di lusso.²²⁵ Quello *molle*, a seconda della combinazione della liscivia con grasso d'origine animale o vegetale, poteva essere più o meno scuro. Era quindi il tipo di grasso utilizzato a incidere sulla qualità del sapone (colore e odore). Non sappiamo molto sulla produzione del sapone nel basso Medioevo sebbene alcuni ricettari del XVI secolo mostrano come alcuni venissero fabbricati semplicemente mescolando la liscivia calda – ottenuta facendo passare acqua fra strati di cenere, legna e calce – con olio d'oliva, lasciando riposare il composto fino a indurimento.²²⁶ Un procedimento simile doveva adoperarsi molto probabilmente anche nella Siena trecentesca.

L'Arte della Lana, infatti, nel 1341, stipulò una condotta con il saponario (*savonarius*) Vannuccio, detto *Frasca*, del fu Neri il quale s'impegnava per un anno a «fulcire et servire et fulcitam et servitam tenere optime et perfecte Universitatem Artis Lane (...) de bono preclaro ac sufficienti sapone» da consegnarsi esclusivamente ai sottoposti autorizzati dai consoli per mezzo di un'*apodissa*. Nella convenzione si evince chiaramente come la Corporazione non fosse proprietaria della bottega ma stesse solamente richiedendo i servizi del saponario che aveva la propria attività ubicata molto probabilmente in Fontebranda, visto che la produzione di sapone richiedeva abbondante acqua e sufficiente spazio. A conti fatti l'artigiano aveva a disposizione nella propria bottega una grande caldaia con una capacità di circa 700 litri dovendo essere ogni *cotta* di sapone – potremmo dire ogni 'infornata' – d'almeno lbr. 2.000. Ogni lbr. 1.000 di sapone dovevano farsi con st. 6,5 d'olio d'oliva, ciò vuol dire che il sapone prodotto era bianco (*bono preclaro*) e di ottima qualità essendo costituito per il 40% d'olio.²²⁷ Utilizzare un siffatto tipo di sapone è indicativo sulla cura e sugli obiettivi qualitativi che l'Arte si prefissava negli anni

²²⁴ Ossia quei sali alcalini – di sodio e di potassio – di acidi grassi ad elevato numero di atomi di carbonio prevalentemente usati come detergenti.

²²⁵ *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo...*, cit., p. 361. Per un quadro del monopolio veneziano si veda M. MORONI, *Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso medioevo ed età moderna*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, «Quaderni di Proposte e ricerche», 38 (2013), pp. 140-156.

²²⁶ *Ivi*, pp. 360-36. Sebbene per esempio la preparazione della liscivia fosse eseguita nei secoli successivi con attenzione, l'alcali non veniva dosato con esattezza, né si faceva alcun tentativo per stabilire quantità da utilizzarsi nel processo di bollitura. Bisognerà aspettare il XVIII secolo per assistere al contributo dei chimici in questo settore. Cfr. *ivi*, pp. 712-713.

²²⁷ *Arti* 70, cc. 188v-189v, 1341 gennaio 26.

Quaranta del Trecento, se pensiamo che decenni dopo il famoso mercante Francesco Datini utilizzava prevalentemente sapone nero di qualità certamente non eccelsa.²²⁸

L'Arte avrebbe personalmente saldato al saponario, per mezzo dei propri ufficiali, L. 13 s.15 ogni lbr. 1.000 di sapone ai quali doveva aggiungersi il costo di mercato delle st. 6,5 d'olio.²²⁹ Non avendo registrazioni contabili senesi coeve non è possibile stabilire esattamente né il prezzo di vendita finale del sapone al lanaiolo – vista la variabilità del costo dell'olio – sia quale fabbisogno venisse garantito. Probabilmente lbr. 1.000 di sapone garantivano la gualcatura di circa 40-50 panni ma queste stime sono molto indicative in quanto bisogna considerare la capacità d'assorbimento di ogni panno che variava in base al tipo e al colore dello stesso.²³⁰

Ad ogni modo al saponario veniva così assicurato esplicitamente l'esclusività del servizio a condizione che non avesse in alcun modo stipulato accordi – o creato compagnie – con altri attori al di fuori della Lana che, a sua volta, si appropriava il diritto di mediare sulle compravendite di sapone. Vannuccio, d'altra parte, rischiava di pagare l'elevata multa di L. 10 ogniqualevolta non avesse prontamente fornito le *cotte* richieste. In altre parole, la Corporazione si candidava a gestire direttamente tutte le transazioni sul sapone pagando personalmente la totalità del prodotto che poi rivendeva ai lanaioli.

TABELLA XIII – CONDOTTE E COMPENSI DEI SAPONAI (1341-1345)

Data	Saponario	Durata	Ogni cotta	Quantità olio	Compenso...	...ogni	Prezzo totale la libra ²³¹
1341 gen 26	Vannuccio, detto <i>Frasca</i> , di Neri	1 anno	lbr. 2000	st. 6,5	L. 13 s.15	lbr. 1000	d. 8,9
1342 feb 1	Benedetto del fu Cino	3 anni	lbr. 1030	st. 7,5	L.12 s.11	lbr. 1030	d. 7,6
1342 feb 1	Giovanni di Meo di Margantino	3 anni	lbr. 1000	st. 7,5	L.11 s.5	lbr. 1000	d. 7,5
1345 feb 4	Vannuccio, detto <i>Frasca</i> , di Neri	2 anni	lbr. 1030	st. 7,5	L.12 s.10	lbr. 1030	d. 7,6

Il prestito concesso a Vannuccio di f. 30 d'oro, da restituire entro un mese, permette anche di abbozzare una stima produttiva della sua bottega.²³² Infatti, non considerando altre fonti d'entrata, per poter ritornare il debito nei tempi stabiliti il saponario dovette realizzare in un mese

²²⁸ F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., pp. 582-583, 691.

²²⁹ «Pro qualibet cotta ipsius saponis per eum fienda videlicet duorum miliarum ipsius saponis pro qualibet cotta sex staria et dimidium alterius starium olei pro quaolibet miliario ipsius saponis et libre tredecim et soldi quindecim (...) pro pretio et valuta cuiuslibet miliarum ipsius saponis videlicet de denari et pretio» (*Arti* 70, cc. 188v-189v, 1341 gennaio 26).

²³⁰ *Storia della tecnologia. 3. Il Rinascimento e l'incontro di scienza e tecnica*, cit., p. 177; F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 583.

²³¹ I dati qui raccolti, che riguardano il costo finale del sapone la libra non sono esatti ma puramente indicativi. Sono stati calcolati sommando al compenso il differente costo dell'olio, per ogni orcio, in base alle fluttuazioni riportate in CH. M. DE LA RONCIERE, *Prix et salaires*, cit., pp. 835-836. Da quei dati si è ricavato il prezzo dell'olio per ogni stajo senese nei rispettivi anni: s. 73 (1341); s. 53,6 (1342); s. 54 (1345). Questa operazione, apparentemente forzosa, si trova perfettamente in linea con i dati raccolti sul costo del sapone la libra nella seconda metà del Trecento. Fonti: *Arti* 70, cc. 188v-189v, 1341 gennaio 26; cc. 199r-200r, 1342 febbraio 1; cc. 200r-201r, 1342 febbraio 1; cc. 251v-252v, 1345 febbraio 4; c. 297r, 1347 marzo 22.

²³² *Arti* 70, c. 189v, 1341 gennaio 26.

almeno sette *cotte*. Questo vuol dire che considerando i tempi di lavorazione e raffreddamento per ogni *cotta* non penso si vada molto lontano dal vero affermando che, potenzialmente, Vannuccio potesse realizzarne una ogni 3-4 giorni. Conferme in tal senso arrivano dalle successive condotte stipulate con altri saponai.

Scaduta la condotta con Vannuccio, l'Arte decise di non relegare la produzione del sapone necessario alla manifattura ad una sola bottega. A tal scopo stipulò due diverse condotte, della durata di tre anni, con i saponai Benedetto del fu Cino²³³ e Giovanni del fu Meo di Margantino.²³⁴ Il primo doveva realizzare ogni *cotta* di lbr. 1.030 per L. 12 s. 11 ognuna, mentre il secondo lbr. 1.000 per L. 11 s. 15.²³⁵ Ogni *cotta* doveva essere prodotta con st. 7,5 d'olio d'oliva che sarebbero sempre state pagate a parte, in relazione al prezzo di mercato, come nella vecchia condotta di Vannuccio. In altre parole, oltre a richiede un sapone qualitativamente migliore prodotto con una maggiore quantità d'olio, si decentrò la produzione a due diverse botteghe dovendo però sempre raggiungere la quantità totale di circa lbr. 2.000. Entrambi dovevano «*ipsum saponem servare et tenere in suis bigonçis et massaritiis donec fuitur frigefactus*» e, una volta raffreddatosi, pesato a spese dell'Arte e consegnato presso la Bottega corporativa a spese del saponai.²³⁶ Si evince pertanto come la Lana accumulasse e conservasse presso il proprio fondaco il sapone per l'intero indotto laniero, fatto, questo, già inedito di per sé nel più ampio panorama manifatturiero. Inoltre, si desume come i procedimenti di saponificazione erano tutt'altro che chiari e prevedibili. Infatti, sin dalla prima conduzione l'Arte specificò da subito – in maniera stranamente pedante ed eccessiva rispetto ad altre conduzioni – che in assenza di voto unanime su questioni insorte riguardo alla quantità e qualità del sapone, risolte dai consoli o da tre ufficiali appositamente eletti, i saponai sarebbero stati ugualmente condannati a pagare una multa.

²³³ Benedetto prima d'essere «*savonarius*» aveva avuto una bottega di lana. Infatti, in qualità di lanaiolo ricoprì la carica di consigliere dell'Arte nel I semestre del 1327 mentre il semestre precedente era stato convocato per Radota (*Arti* 70, c. 47r, 1326 dicembre 19; *Arti* 70, c. 51v, 1327 febbraio 27).

²³⁴ Meo apparteneva ad una importante famiglia di lanaioli. Il nonno Margantino di Iacomo era lanaiolo già nel 1282 (AAV, *Fondo Toscano* 15921, 1282/3 febbraio 4) e i suoi tre figli Niccolò, Iacomo e Meo furono anch'essi importanti lanaioli. Se Niccolò risulta consigliere solo nel 1336 (*Arti* 70, c. 118r, 1336 settembre 13) il padre di Giovanni, Meo, che sposò Margherita figlia del medico Giovanni di *ser* Renaldino (*ivi*, cc. 201r-v, 1342 febbraio 6) ebbe una sfavillante carriera all'interno dell'Arte e frequentò costantemente, reiteratamente, la corte della Lana in qualità di consigliere (*ivi* c. 47r, 1326 dicembre 19; cc. 105r-v, 1335 marzo 23; c. 114v, 1335 settembre 22; c. 125v, 1336 dicembre 9; cc. 131r-v, 1337 aprile 24; cc. 139r-v, 1337 agosto 21; c. 161r, 1338 agosto 27) e di console (*ivi*, c. 59v, 1327 maggio 31; c. 153v, 1338 maggio 24). In altre parole, sarebbe erroneo vedere nel saponai un semplice artigiano.

²³⁵ Le pena in caso di inadempienza venne ridotta a L. 5.

²³⁶ *Arti* 70, cc. 199r-200r, 1342 febbraio 1; *ivi*, cc. 200r-201r, 1342 febbraio 1.

Le condotte successive – riassunte nella tabella XIII – salvo l'introduzione di qualche piccola specificazione, si ripeterono identiche nelle clausole fino al 1347.²³⁷ La tabella in questione permette di stimare, in ultima istanza, come il 65% del prezzo finale del sapone andasse a coprire il solo costo dell'olio evidenziando come da questa materia prima dipendesse enormemente la produzione di questo indispensabile prodotto.

e) **L'arte Maggiore e del guado: tintorie e materie prime**

Abbiamo avuto modo d'accennare alla rilevanza delle botteghe della tinta nel corso del XIII secolo. Tale valore venne riconosciuto, conseguentemente, anche a livello istituzionale nello statuto di fine secolo. A seconda delle materie prime tintorie utilizzate questi maestri appartenevano all'*arte del guado*, i cui tintori prendevano il nome di *vagellai*, o all'*arte del vermiglio*, più comunemente detta *Maggiore*. Quest'ultima definizione era dovuta al fatto che tali tintori si occupavano generalmente di tutte quelle tinture che non seguivano i procedimenti tecnici della tinta in guado, dal quale si ricavava una notevole gamma cromatica di azzurri, dai toni più intensi a quelli più chiari. Il guado – similmente all'indaco o alla porpora dei molluschi – non riusciva ad attecchire alle fibre qualora queste fossero state preliminarmente sottoposte a mordenzatura. Le diverse esigenze tintorie facevano sì che le due arti fossero quindi distinte per motivi tecnici sebbene potessero benissimo coesistere all'interno della bottega di un tintore. Tale diversità comportava l'adozione di un diverso tipo di caldaia per il guado – tini in legno (*vagello*) generalmente murati o interrati per un migliore isolamento termico – nella quale il processo tintorio avveniva per più giorni a media temperatura (50-55 °C). Gli altri procedimenti tintori vedevano, invece, innanzitutto l'immersione dei manufatti in una caldaia d'acqua bollente nella quale si era disciolto il mordente, per poi essere immersi in un'altra caldaia dove avveniva la tintura vera e propria.²³⁸

È chiaro che essendo il colore una discriminante rilevante nel procedimento di formazione del costo e della qualità finale del prodotto, i tintori, pur essendo sottomessi all'Arte, godevano di privilegi unici all'interno della filiera laniera. Nella prima stesura dello statuto tra i 24 consiglieri lanaioli dovevano risiedere infatti due tintori «uno del guado e l'altro del vermiglio».²³⁹ Questa situazione perdurò almeno fino al primo decennio del Trecento ossia

²³⁷ Venne specificato che il saponario incaricato aveva, dal giorno della richiesta, cinque giorni per consegnare la *cotta* e che il pagamento in olio doveva essere saldato in anticipo mentre il compenso a pesatura avvenuta (*Arti* 70, cc. 251v-252v, 1345 febbraio 4).

²³⁸ Il più recente lavoro nel quale si espongono simultaneamente i procedimenti e le differenti fasi tintorie e quello di Mathieu Harsch: M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, a.a. 2018-2019, Università degli Studi di Padova, supervisore prof. G. M. Varanini, in part. pp. 31-67.

²³⁹ *Arti* 61, cc. 3v-4r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 148-149.

quando, prima i *vagellai* (1308) e l'anno seguente i tintori del vermiglio (1309), vennero estromessi dal Consiglio. Da quel momento solamente i lanaioli avrebbero occupato gli scranni della Corporazione. L'accentramento decisionale – perfettamente in linea con la politica laniera adottata in quegli anni più volte illustrata – come spesso accadde quando si abolirono privilegi già consolidati, dovette portare non pochi malumori all'interno del comparto tintorio.

Che i tintori fossero da tenere sotto la piena egemonia dell'Arte lo si evince dalle norme presenti nello statuto preesistenti la privazione dei diritti consiliari. Nessuna distinzione si occupava specificatamente del loro settore e la decina di norme che li coinvolgeva stabiliva solo pene e divieti. Innanzitutto, era assolutamente vietato ai tintori di qualsiasi «condizione sia e di qualunque colore» di poter creare «alcuna comunità o unione o lega o setta o cospirazione o posta, con veruno tignitore, od altra persona, del facto del tégnare e d'esso ministerio» senza espressa licenza dei consoli e del Consiglio.²⁴⁰ In altre parole ogni compagnia e ogni forma di associazionismo doveva essere approvate dall'ente. Mentre i tintori d'arte Maggiore erano sottoposti a meno vincoli rispetto ai colleghi *vagellai*, e questo poiché tingevano anche altre fibre tessili come cotone, lino e seta,²⁴¹ i secondi, invece, potevano porre i loro *vagelli* solo al servizio dei sottoposti dell'Arte, salvo diversamente concesso dalla Signoria.²⁴² Tutti i tintori, ad ogni modo, dovevano far sì che le bilance sulle quali venivano pesate le lane e lo stame affidate loro fossero in regola²⁴³ insieme alle gerle preposte alla lavatura.²⁴⁴ Inoltre, era loro assolutamente vietato produrre alcun tipo di manufatto pertinente alla Lana.²⁴⁵ L'intero operato dei tintori, oltre a essere sottoposto a controllo da parte dei Riveditori su richiesta degli stessi o dei lanaioli, necessitava, per motivi qualitativi, il consenso di questi ufficiali per tinture nere, in *sanguigno* o in «nero di caldaia».²⁴⁶

²⁴⁰ *Arti* 61, c. 62r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 281-282.

²⁴¹ *Il Costituto del Comune di Siena vulgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, cit., pp. 373-374, rubr. 272-273. Era proibito ai tintori, similmente ai sarti, «ponere in pegno overo vendere ad alcuna persona, alcuno panno di lana overo di lino overo bambagino overo altra cosa qualunque, la quale data fusse a tegnere (...) et che neuna persona riceva seta tenta overo non tenta overo filogello overo alcuna uopara overo lavorio di seta non compito, né oro filato».

²⁴² *Arti* 61, c. 18v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 185. Pena una multa di s. 60. «Et questo facemo per li panni furati e per molte rie cose che possono divenire».

²⁴³ *Arti* 61, c. 19r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 186.

²⁴⁴ *Arti* 61, c. 74v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 317-318. Introdotta nel maggio 1300 la norma, affinché le lane «meglio si governino et si lavino et si conservino», obbligava i tintori ad avere presso la bottega «a le spese de' lavatori loro, due gierle buone et salde et forti per lavare le lane» che dovevano essere controllate dalla Signori mensilmente.

²⁴⁵ Panno, pezza o scampolo. Dal 1307 il divieto venne esteso anche ai tappeti. La pena era l'espulsione dall'Arte e il divieto di tingere cose pertinenti alla Lana, reato che provato obbligava il pagamento dell'elevata multa di L. 10 per ogni volta (*Arti* 61, c. 61v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 280-281).

²⁴⁶ *Arti* 61, cc. 56v, 61v-62r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 269, 281.

Se da una parte il Comune concesse ai tintori di poter costruire liberamente bottini così da poter far affluire l'acqua nelle proprie tintorie, dall'altra delineò sia le zone di installazione delle botteghe sia norme di decoro pubblico.²⁴⁷ L'attività tintoria richiedeva infatti l'utilizzo di sostanze inquinanti e moleste all'olfatto – prima fra tutte l'urina umana utilizzata copiosamente – e perciò non era possibile tenere botteghe presso alcune principali vie e luoghi rispettosi,²⁴⁸ oltre che, ovviamente, riversare l'acqua adoperata nelle vie pubbliche.²⁴⁹

Sebbene la condizione giuridica dei tintori non fosse esattamente quella di membri *pleno iure* bisogna ammettere che se da una parte la Lana ridusse i diritti dei tintori, dall'altra si prodigò costantemente affinché le botteghe della tinta non patissero carenze nei rifornimenti delle materie tintorie necessarie. Emblematico è lo sforzo fatto per garantire i rifornimenti di oricello, un lichene sempre più utilizzato già nel periodo altomedievale in sostituzione della più costosa porpora di cocciniglia in quanto, opportunamente trattato nella bottega del tintore, permetteva di colorare in viola. Questo colorante veniva utilizzato principalmente, con o senza mordente, per tingere lana o seta mentre non attecchiva molto sulle fibre vegetali. In verità l'oricello non era in grado di produrre tinture resistenti alla luce e ai lavaggi, pertanto si utilizzava principalmente per sfumare i rossi e i blu, così da poter risparmiare sui coloranti più costosi.²⁵⁰

²⁴⁷ *Il Costituto del Comune di Siena vulgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, cit., p. 60, rubr. 135. La norme risale al maggio 1298: «Anco, statuto et ordinato è, che li teginitori e' quali sono ne la città di Siena, possano et a lloro sia licito et a ciascuno di loro fare bottino ne le vie publiche d'ampieça d'uno mattone, per lo più, coperto di mattoni et l'aqua de la tentoria derivare et mettere per cotale bottino et condotto, sì che quella via per la quale cotale bottino si mettesse et anco li vicini non s'offendano del fare cotale bottino, et cotale aqua de la tintoria si conduca ad alcuno fossato overo luogo non seliciato di mattoni, nel quale cotale aqua si possa mettere sença pena. Et essi teginitori sieno tenuti et debbiano cotale bottino mantenere a le loro propie expese».

²⁴⁸ *Ivi*, pp. 312-313, rubr. 147: «Anco, statuimo et ordiniamo che li teginitori non possano tenere caldaie né fare arte di tentoria overo erbe overo altra cosa per tēta in macero tenere, ne la contrada di Termine, da la via, cioè allato a la casa, la quale fue d'Alisandro lanaiuolo infino al fondaco de' filliuoli Buonsignori, et infino a la via di sotto per la quale si va a Fonte Branda, la quale viene dal casamento el quale fue di missere Uguccione Alipanti, et come passa infino al detto fondaco per la via di sotto contra Sancto Antonio, per la quale si va al pogio Malavolti»; rubr. 148 «neuno teginitore stare debia allato a la via da casa de' fillioli che fuoro di missere Guido Gregori, Infino al luogo de' frati predicatori di Camporegi, a la detta arte in alcuno modo fare; et chi contrafarà, C soldi di denari al comune pagare sia costretto»; rubr. 149 «che arte di tentoria fare et adoperare non si possa in alcuna casa la quale sia allatto a la via da l'una parte et da l'altra, la quale è dal ponte de la Cavina infino al canto de la casa de li filliuoli di missere Niccola, la quale è denançi al la piaça di Sancto Pellegrino, da la detta casa infino al canto di sotto del palaço et casamento de' filliuoli di missere Deo et de' consorti, et dal canto de la casa de' filliuoli che fuoro di Falaragione infino al canto de la casa che fu di Bartalomeo Rompecorrege, et dal detto canto infino a la piaça de' frati di Camporegi; ma altruve sia licito la detta arte de la tentoria liberamente fare infra questi confini, cioè, dal canto di sotto del detto palaço overo casamento de' detti filliuoli di missere Deo et de' consorti». Una copia di queste norme redatte in latino si trovano anche in *Arti* 63 c. 7r-v.

²⁴⁹ *Ivi*, pp. 311-312, rubr. 146: «Et sia tenuto la podestà infra uno mese, poscia che verrà a la città di Siena, fare bandire pubblicamente che neuno teginitore de la città di Siena gitti overo gittare faccia ne la via publica, infra la città, aqua di tintoria; né lavino né lavare facciano panni lani ne li lavatori de le fonti, le quali si guardano per lo comune; et chi contrafarà, sia punito, per ciascuna volta, in XL soldi di denari». La norma si ritrova in latino pure in *Arti* 63 c. 4v.

²⁵⁰ M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales*, cit., pp. 67-69.

Essendo l'oricello un lichene cresceva molto lentamente e il suo sfruttamento doveva essere monitorato e gestito oculatamente. La commercializzazione, che era nelle mani di pochi agiati mercanti, portò l'Arte ad affermare nel 1298

«che li omini e le persone dell'Arte de la Lana de la città di Siena siano encorse et encorra en grandissime espese per cascione del poco oricello che s'è ne la città di Siena, emperciò che cie n'è poco, et àssi solo per mano d'una persona; la qual cosa è molto gravosa a li omini di chesta Arte».²⁵¹

L'ente indisse perciò un Consiglio, nel quale sarebbero stati presenti i tintori d'arte Maggiore, incaricato di individuare delle persone capaci di rifornire la città d'oricello. Se si cercarono nuovi attori in grado di approvvigionare la città è perché il principale canale di rifornimento, Firenze, aveva interrotto la commercializzazione dell'oricello senza tralasciare il fatto, importantissimo già di per sé, che tale approvvigionamento era nelle mani di una singola persona. L'Arte simultaneamente si appellò al Comune – nell'anzidetta petizione sulle *povare persone* – affinché s'inviassero più ambasciatori a Firenze allo scopo di chiedere l'abolizione del divieto d'esportazione che la città aveva imposto.²⁵²

Non sappiamo purtroppo chi fu il privilegiato mercante che da solo riforniva d'oricello la città. Quel che sappiamo è che pochi anni dopo, nel gennaio 1308, venne approvata una riforma che obbligava ogni sottoposto a comprare il 50% dell'oricello a lui necessario da un certo Duccio di Maco. I contravventori venivano multati di d. 12 per ogni libra d'oricello comprato da altri. Tale sanzione non poteva in alcun modo essere amnistiata ed era prevista addirittura una multa di s. 20 per ogni persona che avesse osato proporre in Consiglio in tal senso.²⁵³ Inoltre, affinché si potesse costantemente monitorare il consumo d'oricello e far sì che metà degli acquisti

²⁵¹ *Arti* 61, c. 72v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 307-308.

²⁵² *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, I, cit., p. 393, rubr. 561: «Anco, conciosiacosaché l'arte de la Lana molto sia utile ne la città di Siena, e molte povare persone per lo ministerio de la detta arte continuamente si sostentino, et li uomini de la detta arte defecto non piccolo patiscono de l'oricello, el quale avere non possono, né farlo recare da la città di Fiorenze, imperoché li fiorentini, inde ànno fatto divieto, statuto et ordinato è, che missere lo podestà et li signori Nove governatori et difenditori del Comune et del Popolo di Siena sieno tenuti et debiano, a petitione de li signori consoli de l'arte de la Lana de la città di Siena, mandare solenni ambasciatori, uno overo più, a la città di Fiorença a pregare el detto comune et coloro e' quali bisognasse pregare, che per amore et gratia del Comune di Siena, cotale divieto tolla via al Comune di Siena. Et che lassino che li cittadini et mercatanti di Siena d'esso oricello possano reducir e fare reducir a la città di Siena. Et se li detti ambasciatori la loro petitione potranno adempiere, Dio con bene; altrimenti, tornati li detti ambasciatori, li signori Nove, a petitione de' consoli de l'arte de la Lana et tengano loro consellio, nel quale sieno presenti li signori consoli de la Mercantia et consoli de l'arte de la Lana et altri huomini, e' quali li detti signori Nove avere vorrano, et allora, denançi a loro, si dica et si esponga de la risposta fatta per lo Comune di Fiorença a li ambasciatori sopradetti, et secondo che allora nel detto consellio formato sarà, così si faccia et ad essecutione si mandì». Una copia di questa norma, redatte però in latino, si trova anche in *Arti* 63 c. 3r-v.

²⁵³ *Arti* 61, cc. 82v-83r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 333-334.

avvenissero presso Duccio, i tintori erano obbligati a denunciare settimanalmente la quantità effettivamente utilizzata.²⁵⁴

È certo, pertanto, che vi fossero in essere degli accordi, di cui non sappiamo i dettagli, stipulati dall'Arte con particolari mercanti incaricati del rifornimento d'oricello. Nel primo decennio del XIV secolo si tentò di differenziare i canali d'approvvigionamento del lichene onde evitare i disagi incorsi con Firenze. È in quest'ottica, infatti, che deve essere vista la concessione stipulata con il detto Duccio.

Ma da dove arrivava l'altra metà dell'oricello necessario ai tintori? Probabilmente tale offerta veniva soddisfatta dal mercato interno. Nel gennaio 1327 venne stipulato un compromesso, riguardo a un'importante compravendita di oricello, tra lanaioli senesi e mercanti. Meo di Giovannino, insieme ai compagni Mino di Ranieri Marzi e del fratello Pietro di Giovannino, si erano impegnati a rifornire tre lanaioli di lbr. 8.125, ossia più di 2,6 tonnellate, di «pulveris oriceli de Romania». Non avendo ricevuto il dovuto e volendo risolvere la questione venne richiesto un arbitrato condotto da tre amici comuni. L'Arte, trattandosi di un argomento molto importante per l'intera manifattura, coinvolta personalmente in quanto «partem lucri de orcello quod laboratur Senarum in Apotheca dictis Artis, virtutis cuiusdam reformatis per homines dictis sotietatis facte in nos», diede il proprio assenso alla procedura.²⁵⁵ Non sappiamo come finì la disputa, ciononostante il compromesso attesta come sicuramente, in un primo momento, la fornitura d'oricello fosse per metà appaltata in regime di monopolio a una particolare compagnia, mentre la restante parte veniva soddisfatta dal mercato. A questo seguì, a quanto sembra, l'immagazzinamento di parte dell'oricello presso la Bottega della Corporazione.

Sicuramente infatti, sicuramente almeno negli anni Venti del Trecento, le operazioni di tintura che prevedevano l'utilizzo dell'oricello erano affidate a una singola bottega. Il tintore Sano del fu Fino di Vassallo prese in affitto, per quattro anni, una grande tintoria di proprietà dell'Arte (da adesso denominata "A") posta nel piano di Fontebranda al canone concordato di L. 70 all'anno. La bottega aveva a disposizione una cisterna una cantina e una platea posta nel retro e si trovava nelle vicinanze della propria abitazione.²⁵⁶ Il compito di Sano era quello di «oricellare omnes pannos et lanam» di tutti i lanaioli senesi a prezzi concordati: d. 22 per ogni

²⁵⁴ *Arti* 61, c. 83r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 334. Pena per i contravventori di s. 20.

²⁵⁵ *Arti* 70, c. 50v, 1327 gennaio 31. I tre lanaioli erano Pietro di Bencivenne, Meo di Figliano e Gherarduccio di Guidone di Siena. Vennero nominati arbitri i senesi Turino di Bindo, Meo di Bindo e Antonio di Pachino.

²⁵⁶ A «Sanus et Iacopus Fini Vassalli», appartenenti al popolo di S. Pellegrino, venne registrata la metà indivisa di un'abitazione posta nel popolo e libra di S. Pellegrino, contrada dell'*Incrociata di Fontebranda*, per L. 45. Il bene, che dinanzi aveva una via, confinava da una parte con Manno detto *Tornese*, da un altro lato con Piccardo di Napoleone e nel retro con gli eredi del tintore Tese (*Estimo* 95, c. 236r). L'altra metà era dello zio Mino di Vassallo di professione fusaio (*Estimo* 95, c. 98 c. 212r).

coppia di panni e ogni massa di lana o stame oricellati. Il tintore e i lanaioli erano soggetti a una multa di s. 10 qualora il primo avesse oricellato meno di 8 panni per volta o i secondi si fossero rivolti ad altri tintori.²⁵⁷ I documenti dimostrano come Sano lavorò per la Lana almeno per un decennio, ossia fino a quando la bottega non venne locata ad altri tintori allargando lo spettro cromatografico delle tinte da potersi effettuare.²⁵⁸

La Corporazione, sicuramente dagli anni Trenta, possedeva tre grandi tintorie poste nel piano di Fontebranda nelle vicinanze della fonte omonima e almeno altre due al di fuori della rispettiva cerchia muraria nei pressi della piscina dell'Arte. Se in un primo momento la Lana locava i propri beni a tintori, stabilendo con loro prezzi calmierati, successivamente intervenne attivamente nella quotidiana conduzione delle attività. Accanto alla tintoria A la Lana possedeva un'altra bottega che, nel marzo '37, venne affittata, per quattro anni a f. 15 annui al tintore Nuccio del fu Giovannello, insieme ai figli Lesso e Sano, e Guido del fu Mino (da ora in poi denominata "B"). I tintori, che s'impegnavano ad esercitare «*artem ad tingendum Maiorem et de guado*» a prezzi giusti e onesti, si obbligarono ad assumere un «*bonum et sufficientem factorem*» appositamente eletto dai consoli. Il fattore avrebbe custodito, per conto della bottega, f. 60 in contanti, le masserizie necessarie stimate la medesima somma, più f. 300 d'oro dati appositamente in prestito ai tintori. Il tutto sarebbe stato accuratamente rendicontato dal fattore, nelle veci di ufficiale corporativo, attraverso la contabilità di cui si faceva carico registrando le entrate e le uscite dell'attività.²⁵⁹

Sebbene la tintoria fosse ampia, avendo al suo interno ben quattro maestri tintori, Guido decise l'anno seguente di mettersi in proprio assumendo la conduzione per tre anni della bottega A, nel frattempo ampliata con l'annessione di beni immobili vicini a uso abitativo del tintore, in società con i fratelli *ser* Iacomo e Pietro di Tofo di Guidarello – già fideiussori dell'altra tintoria ed Pietro stesso tintore – per L. 36 annue, alle quali dovevano aggiungersi f. 10 d'oro da saldarsi l'ultimo anno.²⁶⁰ Il mese prima la società «*artem tintorie Maiorem et de guado*» aveva ricevuto

²⁵⁷ La multa dei lanaioli veniva divisa equamente tra Sano e la Lana (*Arti* 70, cc. 2r-3r, 1325 giugno 21)

²⁵⁸ Nell'agosto 1337 il tintore Sano rilasciò all'Arte una quietanza generale in «occasione seu nomine vel vigore cuiusdam reformationis» fatta dalla Lana, nella quale venne deliberata la vanità e la nullità di quanto il tintore richiedeva all'ente e ai suoi sottoposti. Il notaio che rogò tale riformazione, *ser* Francesco del fu Petruccio da San Gimignano, fu in carica tra il luglio 1333 e il marzo 1336, ciò vuol dire che l'atto fa riferimento in realtà ad avvenimenti accaduti l'anno precedente (*Arti* 70, c. 138v, 1337 agosto 21)

²⁵⁹ *Arti* 70, cc. 128v-129v, 1337 marzo 25. I f. 300 d'oro, liquidati il medesimo giorno, andavano restituiti un terzo a metà maggio mentre la restante parte dopo un anno (*ivi*, cc. 129v-130r, 1337 marzo 25). Si obbligarono in solido per i tintori *ser* Iacomo e Pietro di Tofo (*ivi*, c. 130v, 1337 aprile 24).

²⁶⁰ La bottega insieme alla casa aveva «*claustrum, cantina et puteo sive cisterna*». Posta nel piano di Fontebranda adesso confinava da due lati con la via pubblica, da un terzo lato con Buonome di Giovannello e da un quarto con l'Arte della Lana (*Arti* 70, cc. 164r-165r, 1338 settembre 19).

in prestito dalla Corporazione ben f. 400 d'oro da restituirsi a fine conduzione.²⁶¹ Diversamente dall'altro contratto il tintore poteva questa volta nominare personalmente un competente fattore «pro negotiis, et rebus et pro rationibus, introyibus et expansionibus dicte apotece gerendum, faciendum, scribendum, recipiendum et solvendum, ordinandum componendum et tractandum». Costui doveva obbligatoriamente sottoporsi alla Lana – cosa fatta anche da Guido «exabundanti et ad maiorem cautelam robur et firmitatem» del patto – e aveva ugualmente il compito di «reddere, ostendere et assignare (...) bonam, claram et integram rationem et contium omnium florenis et denaris et aliorum rerum» impiegati nella gestione della tintoria.²⁶²

Infine, il più volte citato Pietro di Tofo di Guidarello era il tintore che aveva in locazione la terza tintoria (da adesso “C”) per f. 25 annui, in società con Pietro del fu Sozzo di Gangalande e al ritagliere Agnolo di Mino. Anche in questa bottega avrebbero esercitato «artem et misterium tintorie pannorum tam de guado quod de arte Maiori» senza alcuna provvigione ma offrendo prezzi ragionevoli, obbligandosi, al contempo, a tingere e restituire i manufatti entro dieci giorni dalla consegna. Anch'essi dovevano avere un ufficiale corporativo nelle veci di fattore, oltre a «sufficienti maestri et conciatori nell'arte del guado». Veniva concesso loro un prestito di f. 400 d'oro che andava a coprire il valore delle masserizie presenti nella bottega.²⁶³ Grazie a i documenti sappiamo che questa tintoria, oltre all'abitazione adiacente,²⁶⁴ era la più grande delle tre, avendo al suo interno un palco, un solaio e una camera «acta ad tenendum cinerem». Vi era la strumentazione necessaria alla tintura, come una caldaia di rame «acta ad tingendum de arte Maiori», quattro tini «actos ad ponendos vagellos guadi» e uno interrato sempre per la tintura in guado. A questi s'andavano ad aggiungere altre dotazioni come un follone per conciare i panni

²⁶¹ Loro fideiussori furono Tuccio e Nicola fratelli e figli del fu Bernardello da Siena del popolo di San Giacomo. Il prestito venne saldato l'11 dicembre 1342 (*Arti* 70, cc. 156v-157v, 1338 agosto 8). Quasi un anno dopo la moglie di Guido, Margherita del fu Grazia, ricevette in prestito dall'Arte, con il consenso del marito, L. 50 da restituire entro la fine del mese (*Arti* 70, cc. 167r-v, 1339 luglio 2).

²⁶² *Arti* 70, cc. 128v-129v, 1337 marzo 25. Questa tintoria è la medesima che prese in affitto per tre anni, insieme ad un altro tintore, il padre di santa Caterina da Siena, Iacopo di Benincasa (*ivi*, cc. 215v-216r, 1343 giugno 10). In quell'occasione l'Arte s'impegnò a far costruire una tettoia sulla platea posta nel retro della bottega, cosa che puntualmente avvenne per mano dei maestri di legname Vannuccio detto *Pelle* del fu Sozzo e Nero detto *Pattuito* del fu Pattuito al costo di L. 109 s. 19 (*ivi*, cc. 227r-v, 1343 ottobre 13). La costruzione, dettagliatamente descritta nell'atto (materiali, grandezze e tecniche) è stata analizzata in S. TORTOLI, *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento*, cit., pp. 403-404.

²⁶³ *Arti* 70, cc. 178r-179r, 1340 maggio 17. I soci giurarono di «non facere nec componere vel conjurare septam vel legam cum aliquo alio tintore in preiudicium lanificum» e loro fideiussori furono Francesco borsaio del popolo di San Pietro in Castelvecchio, il fratello Bartolomeo del fu Sozzo Gangalande del popolo di San Martino e Francesco del fu Leoncino del popolo di San Martino.

²⁶⁴ Sozzo aveva già preso in affitto dalla Lana per un anno, ad un canone annuo di L. 5 s. 10, un «habitorium solarium et a solarium supra cuiusdam domus» posta nel popolo di San Pellegrino, nel luogo detto *da Fontebranda*, confinante sul davanti con la via, da due lati con i beni dell'Arte e dal quarto con Buonome di Giovannello (*Arti* c. 175r, 1339 ottobre 20).

o una pila di pietra dove pestare la gromma.²⁶⁵ Il valore totale delle masserizie (raggruppate nella tabella XIV) era, qualche anno dopo, di f. 71 d'oro e s. 17.²⁶⁶ Avendo a disposizione sui medesimi beni la stima effettuata 19 mesi dopo, ammontante a f. 63 s.17, è possibile stimare come l'usura diminuì il valore degli stessi del -11% nell'arco temporale specificato.²⁶⁷

TABELLA XIV – INVENTARIO MASSERIZIE TINTORIA “C” (1343)

OGGETTO	VALORE
unam caldariam de ramine acta ad tingedum de arte Maiori	f. 15 d'oro
quatuor tinos positos in sedio actos ad ponendum vagellos guadi	L. 27
unum ceppum da menare panni	L. 5 s. 10
unam pilam pietre actam ad pistandum grommam	L. 2 s. 10
duos cavallettos ad tenendum pannos	s. 25
duos discos ad scribendum	L. 3 s. 10
unam mollem ad serrandum erbam	s. 15
tres fornellos muratos	L. 21
unum doccium, duos petios soppedani et quasdam tabulas ad serrandum erbam	s. 20
unam caldariam cum quodam tino simul confictos actos ad tingendum in arte guadi	L. 56
unam cassam del bancho	L. 2 s. 15
unam verruculam ad tirandum secchias	L. 2
unum bigonçium ad tenendum aquam fortem	L. 2
unam paladuram caldarie artis Maioris	s. 55
sex tornios et sex ligatoios	L. 6
septem retia	L. 4
unum bigonçium ad mutandum vagellos	s. 15
unum calamarium	s. 3
unam stateram ponderis LXXIII ^{or} [74] librarum	s. 18
unum soppedanellum ad tenendum cenerem	s. 5
unam caldaiolam et duas secchias	f. 10 d'oro
unum soppedanum ad cinerem et unum ad robiam	L. 2
unam stateram que ponderat IIII ^c [400] libras	s. 35
unum cerchium da tino	s. 5
quatuor palas, quinque pilos, tres bigonçellos, unum rastellum, unum forchonem de ferro, unam palettam, unum bigonçellum parvum et unum dischum da bigonço	L. 3 s. 10

Invece, le due botteghe poste dinanzi alla piscina dell'Arte fuori la porta, sebbene dotate ognuna di una caldaia preposta alla tintura, erano prevalentemente affittate a conciatori in quanto al loro interno vi erano rispettivamente due e tre ceppi per follare i panni.²⁶⁸ Ciononostante non mancarono anche locazioni in favore di tintori.²⁶⁹

Per non dilungare inutilmente l'analisi, le vicende contrattuali e i nomi dei vari tintori che lavorarono presso le tintorie delle Lana sono stati sintetizzati nella tabella XV. È importante

²⁶⁵ Vale a dire il «cremor di tartaro» che si formava nei tini per effetto della fermentazione del vino utilizzato come mordente: cfr. F. BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura...*, cit., p. 380.

²⁶⁶ *Arti* 70, cc. 213r-v, 1343 marzo 10.

²⁶⁷ Tale stima, tuttavia, deve anche considerare la diminuzione del valore del fiorino che, nell'arco temporale in questione, si attestò intorno al -1,4%: cfr. C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, cit., pp. 203, 205.

²⁶⁸ Sebbene fosse presente una caldaia ai conciatori non era possibile «ipse per se vel alium seu alios pro eis nullo modo in dicto tempore in caldaria supradicta non tingere, nec tingere facere, de nigro nec lanam cum luto nec in ea modo aliquo oricellare, nec oricellari facere» (*Arti* 70, cc. 211v-212r, 1343 gennaio 7). Analoghe condizioni per i conciatori in *ivi*, cc. 210 r-v, 1342 ottobre 11; c. 256r, 1345 maggio 23; cc. 256r-v, 1345 giugno 17.

²⁶⁹ Così venne affittata, ad esempio, per cinque anni al tintore Lando del fu Salvanello, del popolo di San Pellegrino, la bottega con una caldaia del peso di lbr. 110 e con tre ceppi per L. 16 annue (*Arti* 70, c. 256r, 1345 maggio 23).

sottolineare, in ultima istanza, come da conduzioni che garantivano tariffe in regime di monopolio si passò via via a semplici locazioni delle botteghe in favore dei tintori. I documenti però dimostrano come difficilmente, in particolare per le tintorie B e C, si arrivò alla naturale scadenza contrattuale. Questo perché con il passare del tempo, sempre in linea con la politica che l'Arte aveva intrapreso in particolare a partire dagli anni Quaranta, dall'affittare le tintorie si passò via via ad assoldare i tintori in qualità di salariati.

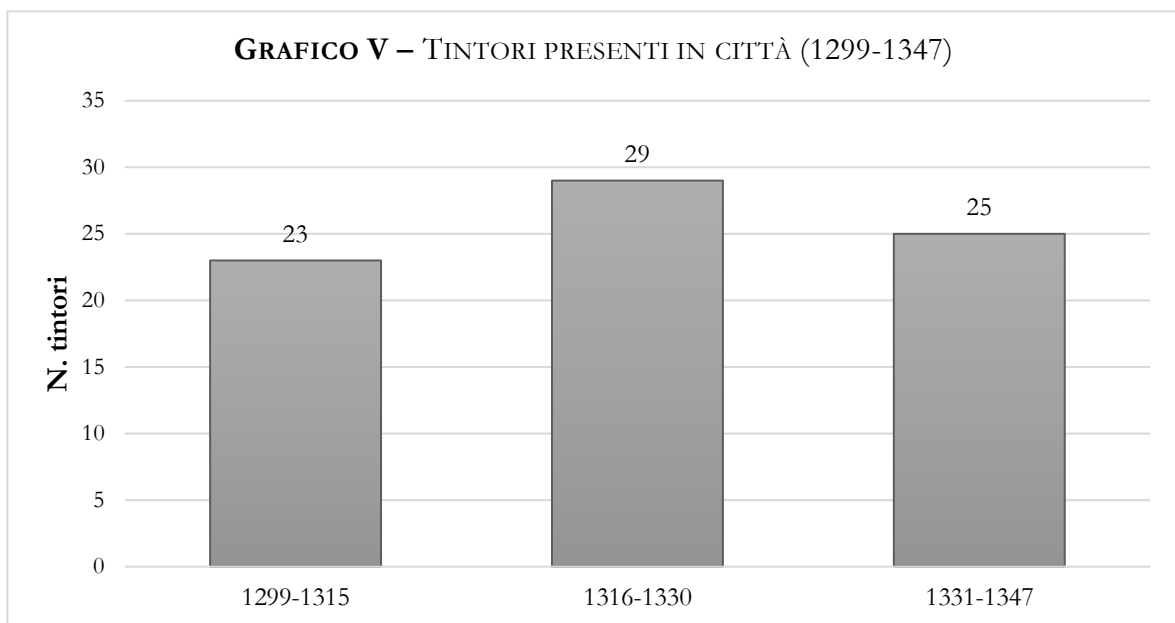
Così, per esempio, accadde al citato Guido del fu Mino tintore il quale «locavit se et personam suam ad artem conciandi vasellos et tingendi» per un anno. Tale prestazione d'opera era stata commissionata da tre lanaioli dell'Arte appositamente nominati a trovare qualcuno in grado di svolgere «artem conciandi vasello et tingendi». Nel contratto non venne specificata la tintoria in cui Guido avrebbe prestato servizio, perché questa decisione spettava ai consoli, ma si sa che il tintore avrebbe ricevuto «pro salario e mercede» f. 52 l'anno con la possibilità di poter vivere in una casa di proprietà dell'Arte senza pagare affitto.²⁷⁰ Nello stesso periodo il tintore Andrea del fu Meo s'impegnava a «stare, servire et morari in apoteca tintorie artis lane [et in] dicta apoteca tintorie guati et artis maioris, facere et exercere dicta artem [...] tam de die quod de nocte pro ut casus addiderint». Al tintore, che avrebbe avuto anch'egli un valente fattore, spettavano s. 10 «pro quolibet vasello imponendo et qui apponetur in dicta apotheca quod comode laboraret de arte Maiori pro ut videbitur tribus provisoribus supradictis quibus eorum iudicio stare debeat voluit et consensit».²⁷¹ L'Arte stipulò un mese dopo un contratto identico, alle medesime condizioni, con il tintore Nero del fu *messer* Incontro da Siena e altri ancora.²⁷²

²⁷⁰ *Arti* 70, cc. 261v-262r, 1345 ottobre 30.

²⁷¹ *Arti* 70, cc. 262r-263v, 1345 novembre 16. Lo stipendio del fattore di f. 10 d'oro (massimo f. 12) era a carico della Lana che li girava però ad Andrea.

²⁷² *Arti* 70, cc. 268r-269r, 1345 dicembre 23. Suoi fideiussori furono il fratello Gano di *messer* Incontro, Bartolomeo di Palmeruccio e Nerino di Nuto. In questo caso si specificò che la bottega era quella dove aveva lavorato Tanto di Paganuccio, ossia la tintoria B (vedi tabella XV). Nero aveva le medesime condizioni di Andrea del fu Meo per quanto riguarda il salario del fattore.

È chiaro pertanto come l'Arte nel corso del tempo, da semplici contratti di commenda dove l'ente metteva il capitale rinunciando però a ogni sorta di guadagno diretto, assoggettò del tutto i tintori che operavano all'interno delle proprie tintorie controllando la contabilità, fissando costi e tempi di consegna, e, infine, circoscrivendo il campo d'azione principalmente ai manufatti di lana introducendo il divieto assoluto per questi tintori di tingere accia, cotone o refe.²⁷³ Accanto ai tintori che prestavano servizio per l'Arte vi erano ovviamente altri che lavoravano liberamente presso altre tintorie, anch'esse spesso in affitto, e che possiamo stimare in media fra i 25 e 30 individui (grafico V).²⁷⁴



²⁷³ Il divieto era imposto in tutte le conduzioni. Vedi per esempio *Arti* 70, cc. 253v-254r, 345 marzo 1.

²⁷⁴ La proporzione, quindi, sarebbe di un tintore ogni dieci lanaioli. Tale proporzione – come vedremo per esempio nel Quattrocento – è in linea di massima quasi sempre rispettata. La documentazione conservatasi presso l'Archivio di Stato di Firenze, inoltre, evidenzia l'attività di tintori indipendenti che non erano coinvolti nella gestione delle tintorie corporative: i tintori Cennino del fu Puccio e Giovanni del fu Feo, a seguito di una disputa riguardante la loro società, accolsero il lodo deliberato da Buonome di Giovannello, Martino di Giovannello e Giovanni di Grazia. (ASF, NAC 21343, s. n., 1339 ottobre 1); la lite tra il lanaiolo Piero di Biagio e il tintore Guidino di Giovannello, compromessa agli arbitri Pietro di Andrea tintore e Ventura di Mino di Baraguccio lanaiolo, in «occasione tintorie facte ipsi Piero per dictum Guidinum de lana et pannis» (ASF, NAC 21343, 1339 ottobre 22); il lodo emanato dagli arbitri Niccolò di Mino del Niente, Cecco di Giovannetto e Niccolò di Mino, nominati in occasione della lite insorta tra i tintori Ambrogio di Guido e Ambrogio di Nese contro il lanaiolo Paolino di Vanni (ASF, NAC 21343, 1339 novembre 4).

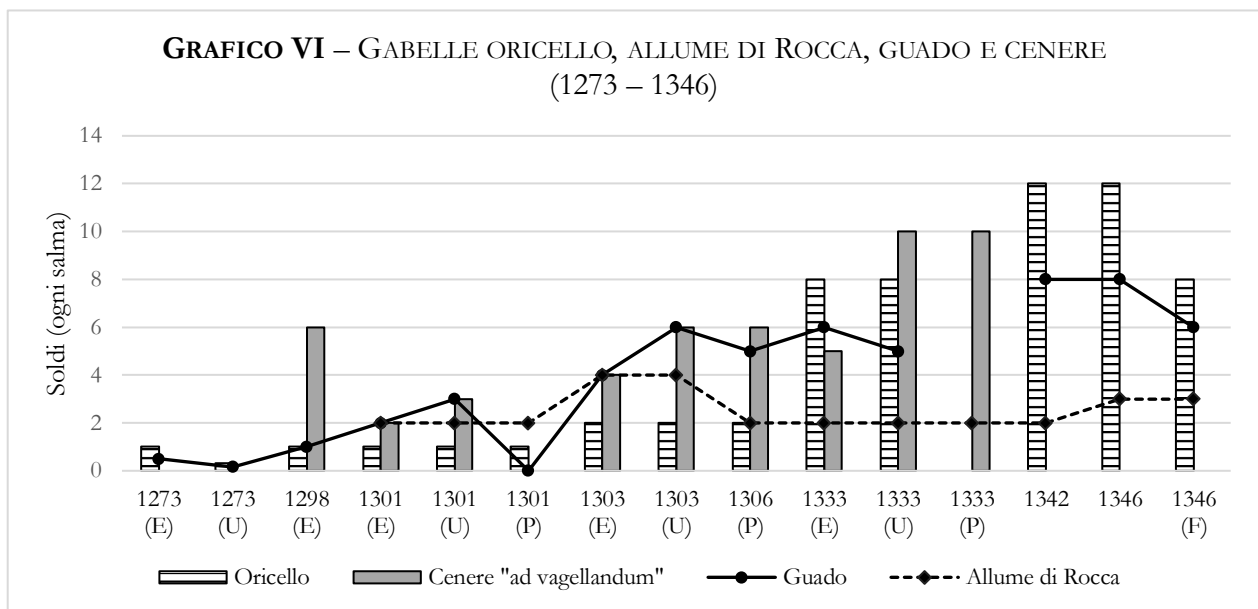
PARTE PRIMA

TABELLA XV – CONDOTTE DELLE TINTORIE DI PROPRIETÀ DELL'ARTE (1326-1349)

TINTORIA A:					
ubicata nel popolo di San Pellegrino, nel piano di Fontebranda (confini: I-II via, III Buonome di Giovannello, IV l'Arte)					
Società	Periodo	Durata	Prestito concesso	Fideiussori	Canone annuo
1) Sano del fu Fino, tintore	1326 gen - 1330 gen	4 anni	(monopolio oricello con prezzi stabiliti)		L. 70
1) Guido del fu Mino, tintore 2) Lesso e Sano di Nuccio del fu Giovannello, tintori	(?) - 1338 ago	?	?	?	?
1) Guido del fu Mino, tintore 2) <i>Ser</i> Iacomo di Tofo di Guidarello 3) Pietro di Tofo di Guidarello, tintore	1338 ago - 1341 ago	3 anni	f. 400 + f. 50	Tuccio e Niccola del fu Bernardello	L. 36
1) Iacomo del fu Lando, lanaio 2) Pietro del fu Tofo di Guidarello, tintore	1341 feb -1345 lug	4 anni, 5 mesi	–	Tura e Giovanni del fu Lando	f. 25
1) Lesso del fu Nuccio di Giovannello, tintore 2) Cecco del fu Maffeo e il figlio Bartolomeo (maggiore di 25 anni) 3) Iacomo del fu Baldo e il figlio Bartolomeo (maggiore di 14 anni)	1345 mar -1349 mar	4 anni	f. 384 + f. 242	?	?
TINTORIA B:					
ubicata nel popolo di San Pellegrino, contrada Fontebranda (confini: I via, II-II Buonome di Giovannello, IV l'Arte)					
Società	Periodo	Durata	Prestito concesso	Fideiussori	Canone annuo
1) Nuccio del fu Giovannello, tintore 2) Lesso di Nuccio del fu Giovannello, tintore 3) Sano di Nuccio del fu Giovannello, tintore 3) Guido del fu Mino, tintore	1337 mar –1341 mar	4 anni	f. 360	<i>ser</i> Iacomo e Pietro di Tofo di Guidarello, tintore	f. 15
1) Ambrogio del fu Guido, tintore 2) Niccolò del fu Ambrogio di Nese, tintore	1342 set – 1345 set	3 anni	f. 200	Giovannino del fu Nellino calzettaio, Cione di Iacomo lanaio	f. 17
1) Vannuccio del fu Paganuccio detto <i>Tanto</i> , tintore 2) Iacopo di Benincasa, tintore	1343 ago – 1346 ago	3 anni	f. 215		f. 19
TINTORIA C:					
ubicata nel popolo di San Pellegrino, contrada Fontebranda (confini: I via, II-III l'Arte, IV Buonome di Giovannello)					
Società	Periodo	Durata	Prestito concesso	Fideiussori	Canone annuo
1) Pietro del fu Sozzo Gangalande 2) Pietro del fu Tofo di Guidarello, tintore 3) Agnolo di Mino, ritagliere	1340 lug – 1345 lug	5 anni	f. 400	Francesco borsaio, Bartolomeo del fu Sozzo Gangalande, Francesco del fu Leoncino	f. 25
1) Pietro del fu Tofo di Guidarello, tintore (lavora con lui in qualità di conciatore Guido di Mino)	1343 mar – 1348 mar	5 anni	f. 400	Francesco del fu Tura di Fosco	L. 10
1) Mino del fu Benedetto del Monte e i figli Bartalo e Domenico, tintori 2) Pietro del fu Tofo, tintore	1344 nov – 1347 nov	3 anni	f. 400	Piero del fu Biagio di Buono	f. 35

Abbiamo visto come l'approvvigionamento dell'oricello venisse oculatamente monitorato dall'Arte. Gli inventari delle botteghe dimostrano però come vi fossero molti più tini dediti alla tinta del guado che caldaie, il che ci obbliga a prendere in esame, seppur a grandi linee, i canali

d'approvvigionamento del guado a Siena nella prima metà del Trecento. Nel grafico VI²⁷⁵ sono state confrontate le gabelle dell'oricello in entrata e uscita da Siena con quelle dell'allume di Rocca, del guado e della cenere «ad vagellandum». ²⁷⁶ Il confronto, che prende innanzitutto in esame un mordente e un colorante relativo alle due anime tintorie presenti in città, dimostra come l'interesse comunale nei confronti di una determinata merce variava al seconda del peso ch'essa ricopriva all'interno del circuito manifatturiero cittadino. Emblematico è il confronto tra la cenere da vagello e l'allume di Rocca. Nonostante quest'ultimo fosse un mordente indubbiamente più prezioso rispetto alla cenere, in quanto proveniente da lontano e utilizzato per tinture più dispendiose rispetto al guado, era meno soggetto a tassazione da parte del Comune. Nella seconda metà del Trecento il tintore Landoccio di Cecco, che non possedeva di certo una delle più grandi tintorie cittadine, dedito principalmente alla tintura di guado, consumava ogni anno circa 2,5 tonnellate di cenere, senza contare quella che riciclava dalla legna combusta nell'alimentazione della caldaia. ²⁷⁷ La quantità di cenere che affluiva in città doveva essere molto rilevante se consideriamo, per lo meno nelle botteghe della Lana, che in proporzione a ogni caldaia dedita all'arte Maggiore corrispondevano circa quattro vagelli preposti alla tintura del guado. Non sorprende pertanto come mai, nel 1298, il Comune fissò una gabella in entrata per la cenere sei volte più alta rispetto all'allume ma anche oricello e guado. Negli anni seguenti per disincentivare l'esportazione di cenere dalla città venne aumentata la



²⁷⁵ Sono rappresentate le gabelle che si pagavano entrando (E), uscendo (U) e passando (P) da Siena. Le gabelle senza specificazione sono da intendersi sia in entrata che uscita. Nel 1346 venne differenziata la gabella per i forestieri sia in entrata sia in uscita (F).

²⁷⁶ La cenere da vagello era il mordente inorganico indispensabile per la preparazione del bagno di guado reso stabile per mezzo delle ceneri ricche di sali di potassio: cfr. G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., pp. 13, 24, 33.

²⁷⁷ P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento: Landoccio di Cecco d'Orso*, cit., p. 118.

gabella in uscita (+50%) e addirittura, nel 1306, fu una delle pochissime merci soggetta a una gabella per *passo* tre volte superiore a quella in entrata.²⁷⁸ Trent'anni dopo, nel 1333, il Comune aumentò tutte le gabelle cittadine tra cui anche quella per la cenere in entrata (+25%). Con una manovra squisitamente protezionistica le gabelle in uscita e di passaggio vennero equiparate raddoppiandola rispetto a quella in entrata. In altre parole, era più conveniente per i mercanti vendere la cenere che entrava a Siena piuttosto che riesportarla verso altri luoghi.

Un tale inasprimento delle gabelle, ad eccezione di quelle per *passo* esclusivamente imposte alla cenere, lo si può riscontrare sia per l'oricello che per il guado ma non per l'allume (grafico VI). Nell'arco di quarant'anni, e più precisamente dal 1298 al 1342, le gabelle dell'oricello vennero decuplicate e quelle del guado aumentarono considerevolmente (+700%). Ciò non è dovuto esclusivamente a fenomeni legati alla svalutazione in quanto, per esempio, l'allume nello stesso arco temporale aumentò solamente della metà (+50%). Differentemente però dalla cenere, l'atteggiamento adottato nei confronti del guado fu più altalenante. Infatti, a seconda del periodo, il guado ebbe talvolta gabelle in uscita anche più basse di quelle in entrata e in particolare momenti venne esentata dal pagamento *per passo*. Il valore e il ruolo commerciale del guado era di gran lunga superiore rispetto a quelli della cenere. Mentre quest'ultima poteva essere prodotta ovunque, il guado proveniva da centri specializzati, come per esempio di San Sepolcro, e il suo transito non poteva essere di certo ostacolato in quanto ciò avrebbe paralizzato l'intera produzione cittadina. Se per la cenere l'istituzione di elevate barriere doganali in uscita e passaggio produceva un accentramento della materia prima *intra moenia*, per il guado si sarebbe verificato l'effetto contrario con una conseguenziale riduzione delle entrate pubbliche. Emblematica in tal senso, rivelando il forte ruolo commerciale del guado nella prima metà del XIV secolo, è la petizione accolta dal Comune, nel 1320, in favore di alcuni mercanti montepulcianesi.²⁷⁹

I mercanti ottennero che per ogni salma di guado esportata da Talamone, o dal suo distretto, avrebbero pagato al Comune esattamente la medesima tariffa che si pagava a Paganico, ossia s. 3, con una maggiorazione o diminuzione proporzionale in caso di variazione del peso. Per il guado e ogni altra mercanzia introdotta nel contado senese, non proveniente da Talamone, non avrebbero pagato nulla e venne concesso, inoltre, libertà di movimento ad essi e ai loro vetturali per la via che da Monte Amiata conduceva a Talamone. Libertà di transito era concessa

²⁷⁸ Queste merci, ancora imballate, venivano sigillate e depositate presso il fondaco della Gabella in quanto non destinate al mercato cittadino ma solamente di passaggio verso i porti della costa o verso l'entroterra.

²⁷⁹ CG 93, cc. 122r-126r, 1320 giugno 6. I mercanti erano Puccio di Francesco e figlio, Nucciarello di *messer* Guglielmo, il figlio di Zambolino, Giovanni di Marzi, Lapo di Ciocco, Lando di Buonamico, Betto, Agnolo e Pietro di Martinozzo. Il loro favore si schierò *messer* Vecchietta Accherigi e venne approvata con 159 voti favorevoli nonostante 77 contrari.

anche nel contado senese senza alcuna limitazione in caso di rappresaglie approvate dal Comune o dalla Mercanzia, dovendosi considerare alla stregua di cittadini senesi. Il Comune, d'altra parte, si doveva impegnare a rifornire costantemente Talamone di sale che sarebbe stato acquistato dai detti mercanti a s. 2 lo stajo, pagando la debita gabella a Paganico o altro posto come i senesi, oltre a garantire la manutenzione delle vie di comunicazione. I privilegi sarebbero stati garantiti per tre anni e i vetturali avrebbero dovuto pagare d. 4 per ogni salma transitata dalle navi.

Montepulciano da decenni era coinvolta nella produzione di guado e i suoi mercanti erano in stretto contatto con gli uomini d'affari senesi. L'affare 'guado' era ovviamente talmente redditizio da intensificare la concorrenza soprattutto in presenza di mercati più ristretti. Eloquenti, in tal senso, furono le turbolente vicende che interessarono il mercante Cecco di *ser* Bindo.²⁸⁰ Nel giugno 1312 l'accorata petizione del mercante venne letta pubblicamente all'interno del Consiglio Generale cittadino. Cecco, volendo «in suo corde exposuit vivere de mercantiis et usuram nulla tenii exercere», indebitatosi con più persone per L. 700, mise in piedi nell'arco di un biennio un'attività dedicata al commercio del guado. Con un capitale iniziale si recò presso Torrita in Valdichiana dove acquistò da più persone lbr. 80.000, ossia più di 26 tonnellate, «de meliori guado quod habere potuit» a L. 4 s. 10 il centinaio. La totalità del guado venne depositata presso tre botteghe che il mercante aveva preso in affitto a Montepulciano. Prima di partire per Siena consegnò al suo fattore, Gherardo di Ciapo da Montepulciano, ben f. 1.410 d'oro e L. 125 con i quali costui a sua volta acquistò altre lbr. 168.000 di prodotto (circa 56 tonnellate) arrivando ad accumulare fra contanti e mercanzia la considerevole cifra di L. 8.000. Sembra chiaro come probabilmente il tentativo del mercante fosse quello d'accumulare la maggior quantità di guado, al miglior prezzo possibile, e aspettare il momento propizio nel quale vendere la propria merce a Siena, magari in un momento di forte domanda.

Tuttavia, in assenza di Cecco i due montepulcianesi *messer* Guglielmo Pecera e il figlio Nucciarello, avvicinarono il fattore Gherardo proponendogli un losco affare che, per la sua eloquenza merita d'essere riportato:

«Si tu vis nobis herere et facere nobis vel cui voluerimus instrumentum venditionis de guado et mercantia dicti Ciecchi nos defendemus te et dictam mercantia a dicto Cieccho et ab omni persona, loco et universitate pro te et pro nobis et eam dividemus communiter inter nos, quia tu bene scis quod in terra Montis Puliciani non est maior nec similis potentia nostra, et quod in terra et de terra facimus plenarie quod volumus, ita quod non oportet te timere de aliquo si eris in custodia nostra».²⁸¹

²⁸⁰ CG 80, cc. 143v-146v, 1312 giugno 22.

²⁸¹ *Ibidem*.

In altre parole, i due, per mezzo di un finto contratto di vendita, offrivano a Gherardo di dividere in parti uguali il ricavato dell'intero affare di Cecco, garantendogli protezione e supporto. Il mercante, saputo del fatto, a galoppo si recò presso Montepulciano dove ricorse immediatamente presso il Consiglio dei mercanti contro *messer* Guglielmo nel tentativo di riavere il maltolto. Purtroppo, quest'ultimo, grazie al fattore, riuscì a falsificare un credito che vantava nei confronti di Cecco, ammontante f. 50 d'oro, mutandola in un atto di vendita sul detto guado in favore di Cola di Ugolino di Orlando, suocero del figlio Nucciarello. Cecco nonostante riuscì a dimostrare la proprietà di lbr. 70.000 di guado attraverso i contratti d'acquisto e per mezzo di dieci testimoni di *fama* – cioè a conoscenza per sentito dire – la proprietà di altre lbr. 76.000, non riuscì a trovare giustizia. Nucciarello, vedendo che il mercante non demordeva e, anzi, era in grado di dimostrare il possesso della propria mercanzia, decise di acquistare gli immobili dove era depositato il guado asserendo: «volo scire et videre quis intrabit domos meas». Non contento fece recapitare minacce di morte a Cecco e al suo procuratore in Montepulciano, al quale, «multi mercatores fide degni», dolendosi con lui di tale latrocinio, fecero sapere che se non fosse andato via da quella terra sarebbe morto sicuramente. Dopo che anche un magnate senese che viveva lì fece sapere a Cecco, al fratello Binduccio e al procuratore che in quella terra non avrebbero trovato giustizia ma solo morte, al mercante non restò altro da fare che ripiegare a Siena con appena 6 denari. Cecco, dopo quattro mesi da questi eventi e «expoliatus quasi de omni quod habet in mundo», chiese ed ottenne dal Comune una rappresaglia nei confronti di Montepulciano.²⁸²

Ora, tralasciando l'enfasi della petizione di parte che mirava ovviamente ad ottenere la rappresaglia, si evince come attorno al guado vi fosse un pulviscolo di interessi che vedevano al centro persone di un certo rilievo economico e politico. Basti pensare che Nucciarello di *messer* Guglielmo Pecera, anni dopo, sarà nel nutrito gruppo di mercanti montepulcianesi che ottennero privilegi nel commercio da parte del Comune. In ultima istanza, mentre l'oricello e la cenere erano dei beni sensibili per la produzione cittadina, il guado aveva già un ruolo importante come merce a sé sia che fosse prodotto in Toscana che commercializzato per mezzo del porto di Talamone.²⁸³

²⁸² In suo favore si pronunciò Meo di Bartolomeo Piccolomini e la rappresaglia venne approvata con 160 favorevoli nonostante 42 contrari (CG 80, c. 150r, 1312 giugno 22).

²⁸³ Ovviamente esistevano molti altri coloranti e mordenti utilizzati dai tintori oggetto di gabelle (in tutto una quindicina). Essendo anch'essi meritevoli di un'approfondita analisi, per brevità, preferisco non trattare la questione in questa sede.

II. Alla ricerca di una politica economica: la Lana e i Nove

Contrariamente alle aspettative, nella ricostruzione sin qui illustrata, l'interventismo comunale, seppur fondamentale, non emerge prepotentemente ma s'intravede appena dietro l'operato della Lana. Emerge però chiaramente lo stato di privilegio dell'Arte e l'attenzione istituzionale nei confronti della manifattura laniera. L'impegno propugnato nell'approvvigionamento di oricello e guado, per esempio, dimostra indubbiamente come dietro ai privilegi elargiti all'ente, o a singoli individui, vi era contiguità di interessi tra mercanti e lanaioli. D'altronde due degli elementi utili e necessari ad una comunità – come avrà modo di dire Bernardino da Siena più d'un secolo dopo – erano il commercio delle mercanzie ad opera del mercante e la loro lavorazione per mezzo del lanaiolo.²⁸⁴ Sostenere la produzione laniera significava, di fatto, sostenere gli interessi dei mercanti.

La rilevanza della piazza senese nel campo tessile mutò nel corso del tempo e, in particolare, nei primi trent'anni del Trecento. A Siena non affluivano solamente panni esteri bensì anche panni prodotti nei centri limitrofi.²⁸⁵ Il mercato cittadino era una realtà vivace e, ovviamente, strettamente interconnessa all'intero indotto commerciale. Tale rapporto di reciprocità faceva sì che l'intervento su uno specifico settore, apparentemente lontano da un altro, avesse delle ripercussioni rilevanti sull'intera città. Emblematico in tal senso è il provvedimento, approvato nel luglio 1319, con cui si eliminava l'immunità ai forestieri sopraggiunti a Siena in occasione della consueta fiera di bestiame annuale. Come un effetto domino il provvedimento fece sì che molti mercanti di panni e d'altre mercanzie evitarono la città a causa delle rappresaglie concesse dal Comune arrecando, nell'arco di un decennio, non pochi danni al mercato dei panni di lana. Ciò portò, nel 1328, all'approvazione di una legge *ad hoc* volta a ripristinare l'immunità acciocché i mercanti di panni potessero commerciare liberamente.²⁸⁶

Fino a quando le aree di competenza nel comparto laniero, fra coloro che producevano i panni e coloro che li commerciavano, rimasero ben circoscritte e distinguibili non vi furono spinte, da parte dell'uno o dell'altro, nel tentativo di modificare lo stato delle cose. Le norme del

²⁸⁴ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, cit., II, pp. 1134-1136.

²⁸⁵ I panni esteri provenivano principalmente attraverso il porto di Pisa. Tra i tanti esempi si può riportare il caso del mercante Gano di Tuccio di Alessio il quale fece trasportare da un vetturale a Siena br. 16 di panni «francigenis mescolati» costati L. 30. Nei pressi di San Miniato però gli furono depredati da Vanni di Simone della Selva in ragione di una rappresaglia in essere fra Siena e San Miniato (CG 76, cc. 120v-121r, 1310 aprile 15). Panni, probabilmente, di media qualità arrivavano da centri vicini quali, ad esempio, Poggibonsi, Lecchi o Bolsano. Nel 1311 un gruppo di mercanti provenienti da questi luoghi, arrivati a Siena con dodici muli carichi di panni in occasione del mercato cittadino, vennero fatti incarcerare da *messer* Vanni del fu *messer* Guido Paporoni il quanto quest'ultimo vantava un credito non soddisfatto nei confronti di queste tre comunità (CG 78, cc. 119v-122v, 1311 marzo 12),

²⁸⁶ CG 105, cc. 58v-60v, 1328 febbraio 29.

Costituito riguardanti la Lana e gli statuti corporativi rimasero in essere, senza eclatanti modifiche, per buona parte del governo *novesco*. Nelle delibere del Consiglio Generale non si riscontra infatti nessun atto apertamente rivolto in supporto della produzione laniera fino al dicembre 1334.²⁸⁷ Da questa data, invece, se ne contano ben cinque in poco più di un lustro.²⁸⁸ È chiaro, dunque, che qualcosa avvenne in quegli anni se quasi annualmente il Comune intervenne in dinamiche riguardanti la manifattura. Tali rivolgimenti, mai indagati, sono strettamente connessi all'effettivo ruolo ricoperto dall'Arte della Lana all'interno delle dinamiche sociali e politiche della Siena *novesca*. Per analizzare al meglio la natura dei rapporti tra il potere pubblico e la Lana è necessario, paradossalmente, cominciare dalla fine di questo rapporto e, più precisamente, dal momento in cui l'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo di passaggio da Siena destituì il governo dei Nove. Deposito il reggimento:

«molti gentiliomini col popolo minuto corsero con romore al palazzo de' consoli de la Mercanzia, e ine robaro e tolsero libri e scritture e altre cose, e stracciaro e portaro via. E di poi corsero a la Bicherna, e tolsero tutti i libri di condenagioni e 'ncamarazioni, e portarle sul Campo, e, a la presenza de lo 'nperadore, furo arse e stracciate. *E arsero le case de' lavoranti de la lana.* E una parte di loro co' romore corsero a la prigione e scassàrola, e arsero ciò che poterò e tutti i prigionni cavaro fuori».²⁸⁹

Il passo in questione, tratto dalla cronaca di Donato di Neri, è sicuramente noto. All'interno del rituale, caratteristico delle sommosse medievali che mirava a umiliare i simboli e la memoria del potere, vennero però inclusi anche i lavoratori della lana.²⁹⁰ Se le ritorsioni nei confronti di Mercanzia, Bicherna e carceri è perfettamente comprensibile e nella norma, tutt'altro valore ha la distruzione delle case di persone comuni dedite alla manifattura laniera. Per quanto ne sappiamo, infatti, la folla non si indirizzò apertamente contro i grandi imprenditori lanieri o contro la sede dell'Arte della Lana, ma contro coloro che facevano parte della composita base della manifattura che era stata per anni al centro delle attenzioni comunali. Per quale motivo? Per invidia? Che ruolo ricoprirono e che peso ebbero all'interno della città i lavoratori della manifattura laniera durante il governo dei Nove?

²⁸⁷ Una sola in verità, ossia quella già trattata dell'ottobre 1317 nella quale l'Arte chiedeva un luogo dove poter costruire un tiroio (CG 89, c. 157v-163r, 1317 ottobre 19).

²⁸⁸ CG 116, cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20; CG 117, cc. 29r-29v, 1335 agosto 25; CG 129, cc. 57r-58r, 1341 dicembre 18; CG 128, cc. 83r-84v, 1341 giugno 19; CG 129, cc. 7v-8v, 1341 luglio 20. Saranno tutte trattate a breve.

²⁸⁹ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in *Cronache senesi*, cit., p. 577-578.

²⁹⁰ J. C. MAIRE VIGUEUR, *Le rivolte cittadine contro i "tiranni"*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze University Press 2008, p. 355; A. DE VINCENTIS, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 16-17; V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2018; V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2018, pp. 44-45.

Per trovare una risposta a queste domande dobbiamo tornare nuovamente indietro. È il 1318. Tra le truppe senesi partite verso Gerfalco, accanto a 100 fabbri e 100 carnaioli, marciarono 200 uomini dell'Arte della Lana. Da questi avvenimenti – nel dettaglio nuovamente ricostruiti da Valentina Costantini²⁹¹ – deriverà l'unica «ribellione seria» in grado di mettere in difficoltà il governo dei Nove.²⁹² Il ruolo di braccio armato in quella sanguinosa rivolta fu ricoperto dai carnaioli assistiti da giudici e notai.²⁹³ Tra le cause principali del fallimento vi fu – secondo il cronista Agnolo di Tura – l'assenza dell'intervento della cavalleria, che «se i Tolomei, che rimasero a la piazza Talomei, fussero venuti al tempo cogli altri congiurati a la battaglia, erano vittoriosi e ronpevano l'ordine de' Nove e movevano regimento».²⁹⁴ Il personaggio più illustre e leader della congiura si scoprì essere Sozzo di Deo Tolomei che, a seguito dell'evento, fu bandito dalla città.²⁹⁵

Cosa centri tutto questo con l'Arte della Lana lo rivela lo statuto della stessa: «tutti e' soprascripti statuti et ordinamenti nuovi fuoro lecti et approvati nel consiglio de la decta Università, a ciò spezialmente raunato ne la casa di messer Sozzo Dei».²⁹⁶ Non solo le adunate dei lanaioli ma anche il tribunale e la Bottega, più volte menzionati, si trovavano quindi nei locali del palazzo di Sozzo Tolomei.²⁹⁷ L'Arte della Lana, infatti, fu ospitata a lungo da questa famiglia anche quando, nel 1307-8, acquistò una *domus* nel popolo di San Pellegrino che pure non sostituì mai il «palatio consueto» nel quale ebbe luogo la vera vita corporativa.²⁹⁸ In altre parole, se un centinaio di carnaioli erano riusciti a mettere in serio pericolo il regime, tanto più avrebbe potuto fare quella massa di lavoratori dediti alla manifattura laniera presente in città. I consoli della Lana

²⁹¹ V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, cit.

²⁹² Ebbe così a definirla William Bowsky in *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., p. 192.

²⁹³ V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, cit., p. 48.

²⁹⁴ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, cit., pp. 372-373.

²⁹⁵ V. COSTANTINI, *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, cit., p. 36

²⁹⁶ *Arti* 61, c. 36r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 228.

²⁹⁷ *Arti* 61, c. 22r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., p. 195. «Item statuimo et ordiniamo, che e' consoli e camarlengo de la decta Arte che per temporale seranno, sieno tenuti per seramento di non lassare mectere nè tenere ne la botiga e ne la corte de la decta Arte alcuna soma o balla o sacca, o alcuno altro ingombriglio; escepti panni e quali vi si mecteno per andare a le gualchiere, e che tornano da le gualchiere; e tucte altre cose escepte che sono del Comune e dell'Università dell'Arte predecta. E se decti consoli e camarlengo cessassero di ciò fare, perdano del loro salario soldi x. Salvo che queste cose non preiudichino a messer Sozzo Dei, e che consoli e camarlengo non possano nè debbiano a lui contradire.»

²⁹⁸ Nella *Tavola* non venne denunciato nessun immobile riconducibile alla Lana. Nell'aprile 1337 i lanaioli Pietro di Tuccio di Bernardello e Galgano di Sozzo di Ricco vennero eletti sindaci incaricati di comperare una *domus* posta nel popolo di San Pellegrino dal *militēs* Tofo di Picco e figlio per f. 700 d'oro da pagarsi in sei anni (*Arti* 70, cc. 131r-v, 1337 aprile 24). Cosa che puntualmente avvenne (*Arti* 70, cc. 132r-v, 1337 aprile 30; *ivi*, c. 133r, 1337 maggio 12). Attraverso i confini (davanti la via, da una parte monna Tarluccia moglie di Manente di Tolomeo di Manente e Mea di Berto, dall'altro lato il Fondaco dei Pelacani e, nel retro, il medesimo Tofo) è possibile ritrovare l'immobile nella *Tavola* e sapere che nel retro vi era il consistente palazzo di Tofo provvisto di «unam mediam turrim cum ponte et cum domibus» (*Estimo* 97, 7r-9r). Per il consueto palazzo cfr. *Arti* 70, c. 133v, 1337 maggio 25.

e i consiglieri erano stati a lungo a stretto contatto con l'ideatore della rivolta del 1318. I Nove, tra i quali vi erano anche lanaioli, erano consapevoli che per continuare una politica capace di limitare l'indipendenza delle altre Arti cittadine era necessario avere il consenso, non solo degli imprenditori lanieri ma anche della massa di lavoratori che gravitavano intorno al settore. Non dobbiamo dimenticare, per di più, che anche i componenti dell'Arte dei Pelacani erano sottoposti alla Lana in quanto dediti alla concia delle pelli di ovini.²⁹⁹ Pertanto, a conti fatti, avere il pieno appoggio della corporazione laniera implicava avere il consenso di un'importante parte della popolazione cittadina. Affermare che la Lana tenesse sotto ricatto il governo dei Nove è senza ombra di dubbio eccessivo, tuttavia, a seguito delle rivolte e con la crescita della manifattura ben presto essa prese coscienza del proprio potere contrattuale all'interno delle dinamiche cittadine. Tale consapevolezza, accresciutasi durante la prima metà del Trecento, fece divenire l'Arte sempre più ambiziosa reclamando maggiori privilegi e libertà.

L'apice di questo processo è racchiuso nella riforma, approvata nel dicembre 1334, intitolata «super augmentatione Artis Lanæ».³⁰⁰ William Bowsky ha visto in tale provvedimento un atto che limitava l'autonomia della Lana, poiché veniva abolito il *dritto* che le nuove matricole dovevano pagare per poter esercitare la professione.

«Ancora una volta il desiderio di rafforzare una corporazione si scontrava con la necessità di una maggiore produttività e disponibilità di merci, e non era completamente conforme agli interessi dei grandi mercanti internazionali, maestri nobili e non nobili della Mercanzia ed elemento determinante dell'oligarchia novesca.»³⁰¹

Tale abolizione – secondo lo studioso – provava l'atteggiamento ondivago del Comune nei confronti anche della Lana (l'abolizione del *dritto* coinvolgeva infatti tutte le Arti cittadine) che perdeva prerogative a vantaggio di una maggiore liberalizzazione del settore.³⁰² Leggendo però meglio il provvedimento si può tranquillamente affermare che in realtà quell'atto fu un

²⁹⁹ Erano i consoli della Lana ad eleggere due pelacani, da una rosa di cinque/sei persone individuate dai pelacani stessi, che avrebbero ricoperto il ruolo di rettore e camarlingo della loro Arte. I pelacani ovviamente rispondevano al proprio rettore e potevano avere dei propri statuti che, tuttavia, dovevano essere sempre preliminarmente approvati dalla Lana. Anche la loro contabilità era sottoposta ai lanaioli in quanto il camerario dei pelacani doveva, alla fine del proprio mandato, rendicontare tutti i denari a quello della Lana (*Arti* 61, c. 76r; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi...*, cit., pp. 322-323).

³⁰⁰ CG 116, cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20. L'ordinanza per esteso compare anche in altri documenti: cfr. W. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., p. 309, nota 112.

³⁰¹ W. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo*, cit., pp. 309-310.

³⁰² «Ad tollendum materiam querelandi voletibus nuper intrare ad faciendum aliquam artem in civitate Senarum si delibera che omnia et singula capitula brevium Artium civitate Senarum, loquentia de aliqua quantitate pecunie solvenda alicui ex Universitatibus Artium dicte civitatis, pro facienda nova apoteca vel deveniendo magistrum» sia considerata nulla e se qualche Arte si fosse fatta pagare qualcosa «directe vel per oblicum» per poter esercitare la professione sarebbe stata multata di L. 50 (*Ibidem*).

vero e proprio capolavoro contrattuale a vantaggio dei lanaioli che portò a un inedito rafforzamento della Corporazione. Ma andiamo per ordine.

La riforma era stata approvata da un'apposita *balía*, composta da quattro uomini per ogni Terzo, incaricata di fare in modo che «*artes civitatis Senarum et maxime Ars Lane augumententur et bonificentur in ipsa civitate Senarum*». Venivano dichiarati nulli e senza valore i capitoli dello statuto della Lana nel quale si disponeva il pagamento del *dritto* e s'introdusse l'esenzione da qualsiasi pagamento per coloro che avessero voluto immatricolarsi e aprire nuove botteghe. Ovviamente tale dispensa non poteva attuarsi nei confronti di coloro che erano stati espulsi dalla Corporazione per reati di contraffazione o furto. Ciò avrebbe comportato per l'ente una perdita d'introiti rilevanti ma anche un aumento della concorrenza interna legato alla perdita del controllo sull'apertura di nuove botteghe. Tali svantaggi vennero tuttavia pienamente bilanciati dall'introduzione di nuovi privilegi esclusivi.

Innanzitutto, dopo sei mesi dall'approvazione, nessuna persona avrebbe potuto vendere o far vendere a Siena «*aliquem pannum lane nisis factum et laboratum in civitate vel comitatu Senarum vel in regno Francie vel in partibus ultramontanis*» se sprovvisti di un apposito sigillo. I panni senesi e quelli d'oltralpe sarebbero stati controllati mensilmente affinché si potesse monitorare e sanzionare i panni illeciti.³⁰³ Il procedimento di marcatura era affidato alla Mercanzia che, nel mese di luglio, avrebbe eletto un marcatore il quale, insieme ad altri due mercanti, avrebbe bollato entro un mese tutti i panni presenti in città con un marco di piombo recante lo stemma del Comune e della Mercanzia. Scaduto tale termine tutti i panni trovati senza sigillo sarebbero stati distrutti. I panni forestieri oltremontani o in arrivo dal Regno di Francia, similmente, sarebbero potuti entrare in Siena a condizione che venissero sempre sottoposti a marcatura dal marcatore che veniva cambiato ogni sei mesi.³⁰⁴ I panni senesi, non di competenza della Mercanzia, venivano invece marcati dalla Lana ad eccezione dei «*carfagninis vel generis carfagnini*» prodotti da cittadini o comitatini «*pro induendo se vel familias suas, quos marcare non teneantur, considerata condicione persone et qualitatem et quantitatem panni*». Ad ogni modo nessun cittadino o comitatino, di qualsiasi condizione, avrebbe potuto da quel momento «*se induere de novo de aliquo panno vetito qui non possit vendi in civitate Senarum*», ferma restando la possibilità d'utilizzare quei panni, da luglio proibiti, marcati nella fase anzidetta.³⁰⁵ Ad ogni modo il marcatore, a fine agosto, non era ancora riuscito a marcare tutti i panni in

³⁰³ Cosa che avrebbe comportato, oltre alla confisca del panno, una multa di L. 100. Era lecito tuttavia «*tenerè torsellos et ballas pannorum francigenorum et ultramontanorum ligatos et ligatas quascumque voluerit non obstante quod marcati non fuerint*» (*Ibidem*).

³⁰⁴ *Ibidem*. Il marcatore doveva essere eletto entro il terzo giorno dell'elezione dei consoli della Mercanzia e la pena per i contravventori, mandata in esecuzione dal Capitano del Popolo, era fissata a L. 25.

³⁰⁵ *Ibidem*. Pena per i contravventori di L. 10.

quanto «marcari non potuerunt propter multitudinem pannorum et propter brevitatem dictorum terminorum», il che comportò il sanzionamento di molti lanaioli seppur senza colpa. Vennero quindi chiesti e concessi altri quattro giorni per poter finire il lavoro e una sanatoria sia nei confronti di coloro che avevano marcato i panni in ritardo sia per il marcatore in quanto non responsabili del ritardo.³⁰⁶Ora, se è vero che tutte le corporazioni cittadine vennero private dal poter esigere il *dritto* dai propri sottoposti, è altrettanto vero che la Lana fu l'unica a ricavare un enorme vantaggio dalla riforma: l'estromissione della concorrenza dal mercato interno. La svolta protezionistica intrapresa negli anni Trenta era chiaramente in controtendenza rispetto al Trattato del 1311 siglato tra Siena e Firenze «super reducendo mercantias Florentinorum per civitatem Senarum et eius districtum, et per portum et castrum Tholomonis Comunis senensis».³⁰⁷

TABELLA XVI – RITAGLIERI SOTTOMESSI ALL'ARTE DELLA LANA (1325 – 1327)

DATA	RITAGLIERI	FIDEIUSSORI	DURATA ³⁰⁸	Arti 70
1325 mar 20	Vanni di Piero	Lenzo di Ventura e Meo di Covaro, ritagliere	n.s.	38r-v
1325 nov 12	Conte di Meo	Lando di Vitale, lanaiolo	n.s.	39r-v
1325 nov 16	Luca di Tuccio	Mino di Stanzuolo	n.s.	40r-v
1326 gen 3	Arrigo di Bindo	Cenne di Fazio, lanaiolo	n.s.	41r-v
1326 gen 3	Cenne di Fazio	Arrigo di Bindo, ritagliere	n.s.	42r-v
1326 gen 16	Vanni di Mino	Naldo di <i>ser</i> Pagno	n.s.	43r-v
1326 gen 24	Bartolomeo di Francesco	Cione di Iacomo e Cione di Baroccio, lanaioli ³⁰⁹	n.s.	44r-v
1326 mar 11	Benassai di Benassai	Simone di Feo e Pietro di Bertino, lanaioli	n.s.	45r-v
1326 ago 16	Tura di Sandro	Cione di Baroccio, lanaiolo	n.s.	54r-v
1326 ago 9	Niccolò di Ceo	Niccolò di Vanni, lanaiolo	11 mesi	54v-55r
1326 nov 17	Meo di Covaro	Nero di Bico, ritagliere	n.s.	55v-56r
1326 nov 22	Cecco di Ghino	Gosino di Bindo, lanaiolo	8 mesi	56r-v
1326 nov 26	Nero di Bico	Meo di Covaro, ritagliere	n.s.	57r-v
1327 gen 15	Naddo di Beringhero	Francesco di Foscherano, lanaiolo	n.s.	57v-58r
1327 lug 27	Pietro di Benassai	Niccolò di Gheri Bolgarini, lanaiolo	n.s.	62v-63r
1327 lug 27	Mino di Martino	Duccio di Ardovino, ritagliere	n.s.	63r-v
1327 lug 27	Duccio di Ardovino	Mino di Martino, ritagliere	n.s.	63r-v

Tali elargizioni nei confronti della Lana collidevano con le esigenze di alcuni importanti esponenti della Mercanzia ossia quei grandi mercanti, denominati *ritaglieri*, specializzati nella vendita al dettaglio dei panni. I ritaglieri non vendevano solamente panni di pregio importati

³⁰⁶ CG 117, cc. 29r-29v, 1335 agosto 25. Il loro favore si schierò Memmo di Tuccio e la richiesta venne approvata con 117 voti favorevoli nonostante 55 contrari.

³⁰⁷ L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, Firenze 1871, p. 125, ripreso e trattato in B. SORDINI, *Il porto della "gente vana": lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Protagon, Siena 2000, pp. 180-185.

³⁰⁸ n. s. = non specificato

³⁰⁹ Quest'ultimo al tempo console della Lana.

nella Penisola bensì panni di fascia medio-alta prodotti nelle città vicine come, per esempio, Firenze. Pertanto, se da un lato si tutelò la produzione interna a danno dei panni concorrenziali, dall'altra, per conciliare i due rispettivi campi, si delimitarono le aree di competenza fra lanaioli e ritaglieri. Infatti poiché «inconueniens esset et contra debitum rationis pro utilitate et esaltatione aliquorum alios prostrari et ledi et cupientes quenlibet in suo statu et iure omnimo de conservare et ut es suprascriptis aliqui et maxime ritallierii non ledantur» venne stabilito che dal mese di luglio nessun lanaiolo, per sé o altri, avrebbe potuto in alcun modo vendere o far vendere al dettaglio alcun panno di lana in Siena, borghi o contado.³¹⁰ I lanaioli avrebbero avuto il controllo del mercato interno con forti tutele nei confronti dei propri manufatti mentre i ritaglieri avrebbero avuto il totale monopolio della vendita al dettaglio di tutti i panni commercializzati in città.

La riforma in verità, con la delimitazione dei rispettivi campi, tentava d'evitare anche la creazione di compagnie ibride composte da lanaioli e ritaglieri, dalla quale commistione potevano insorgere possibili cartelli capaci di influenzare il mercato e, nel lungo periodo, alla subordinazione dei lanaioli nei confronti dei ritaglieri. Questi, infatti, acquistando a credito i panni all'ingrosso dai lanaioli impiegavano del tempo per poter smerciare i manufatti, tempo che allungava il periodo di recupero dei costi di produzione dei lanaioli. I produttori di panni, nel frattempo, per poter rientrare nelle spese erano costretti a contrarre prestiti nei confronti di terzi. Per evitare tali dinamiche, a metà degli anni Venti, la Lana aveva richiesto la sottomissione individuale di ogni ritagliere coinvolto in affari con i lanaioli (tabella XVI). I ritaglieri dovevano produrre tutte le scritture necessarie a garanzia dei lanaioli per l'acquisto di panni all'ingrosso, con l'impegno di saldare il dovuto entro tre mesi dall'acquisto così come era previsto dagli statuti. Ogni transazione non poteva eccedere i f. 500 d'oro e dovevano presentare sufficienti fideiussori a loro garanzia e, in caso di inadempienze, i consoli della Lana avrebbero potuto intervenire coercitivamente nei loro confronti. Le sottomissioni nei confronti dell'Arte, in ogni caso, non erano uniformate e potevano avere anche durata annuale. Dall'analisi dei rogiti si evince chiaramente come più della metà dei fideiussori fossero lanaioli importanti. I rapporti fra queste due professioni furono sempre al centro dell'attenzione comunale soprattutto a causa delle diverse capacità economiche che essi avevano. Sul finire del Duecento era vietata ai ritaglieri la vendita al dettaglio di panni «se non a moneta minuta, la quale corra ne la città di

³¹⁰ CG 116, Cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20.

Siena, ovvero corresse per inançi; et essa ricevere in pagamento overo moneta grossa, la quale ricevere sia tenuto secondo la valuta et lo corso, el quale allora avesse ne la città di Siena».³¹¹

All'epoca i panni di lana prodotti in Italia erano tendenzialmente della medesima qualità in quanto le lane adoperate non differivano molto fra loro. Tra le città produttrici ovviamente quella commercialmente più rilevante per Siena, dal punto di vista concorrenziale, era Firenze, che però, tra il Duecento e la metà del secolo successivo, ancora non era riuscita in generale ad eguagliare la qualità dei panni fiammingo-brabantesi. Ciò ovviamente non implica l'assenza di una produzione di panni pregiati nella città gigliata che, in verità, aveva già messo in moto un processo imitativo dei panni *franceschi* attraverso l'adozione di lana inglese.³¹² Tale evoluzione si riscontra anche nel lessico utilizzato nel corso del tempo all'interno delle gabelle senesi le quali ci rivelano, per di più, quali fossero i panni smerciati in città (tabella XVII). Nel 1273 esistevano quattro tariffe per altrettante tipologie di panno. Il primo gruppo prevedeva una gabella di d. 2 la pezza per quelli più scadenti definiti «albagii sive silvatici», vale a dire quei manufatti a uso domestico realizzati con lane autoctone. Il secondo raggruppava il grosso dei panni comunemente utilizzati e smerciati nei mercati, d'uso comune e utilizzati per cappe e mantelli, ossia i *bigelli* e i *romagnoli* ma anche i *bambagini* in cotone. In questo caso era prevista una gabella di s. 4 per ogni salma, indice dell'elevata commercializzazione di questi manufatti rispetto al primo gruppo al quale il dazio si imponeva per unità. In questa categoria doveva rientrare anche il grosso della produzione senese che all'epoca, come abbiamo visto nel capitolo precedente, importava prevalentemente lane grosse. Negli ultimi due gruppi erano distinti in ordine crescente i panni fiorentini (s. 5 la salma) e i panni *franceschi* (s. 5 d. 6 la salma).³¹³ Nei decenni seguenti, nel 1297, venne introdotta una tariffa anche per i panni milanesi eguagliati fiscalmente ai fiorentini.³¹⁴ Appena qualche anno dopo si aggiornarono generalmente tutte le gabelle anche se quelle sui panni rimasero in verità sostanzialmente inalterate nella loro distinzione qualitativa, con l'aggiunta dei panni *albagi* e *taccolini*. Nuove gabelle vennero invece introdotte nel settore delle lane utilizzate (tabella XVIII) che ebbero come conseguenza l'aumento qualitativo dei panni senesi i quali, per la prima volta, emersero esplicitamente nel tariffario successivo e, cosa da non sottovalutare, al medesimo tariffario imposto ai panni fiorentini.

A questa altezza cronologica le gabelle non erano ancora dirette a incoraggiare o, viceversa, disincentivare l'arrivo di determinati manufatti bensì erano pensate semplicemente

³¹¹ *Il Costituto del Comune di Siena...*, II, cit., p. 351, rubr. 229. Tale provvedimento venne approvato nel maggio 1292.

Nello stesso mese del 1305 venne aggiunto l'obbligo di lettura mensile all'interno del Consiglio Generale.

³¹² H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 88, 130.

³¹³ *Gabella 1*, cC. 32v, 35r, 1273.

³¹⁴ *Ivi*, c. 32v, 1297 novembre.

per incrementare gli introiti comunali. Ciò si evince, oltre che dall'analisi comparate di tutte le gabelle approvate nell'arco dei due secoli, dalla presenza di una gabella per i panni senesi. Infatti, se lo scopo fosse stato quello d'incentivare l'esportazione dei panni prodotti in città non si sarebbe approvato un tale dazio. La presenza dei panni senesi equiparati fiscalmente ai fiorentini, denota come per il Comune non vi fosse alcuna differenza tra i due tipi di panni che, pertanto, dovevano essere della medesima qualità. D'altronde il processo di miglioramento dei panni fiorentini, attraverso l'adozione di lane inglesi, non fu regolare bensì molto graduale.³¹⁵ Il fatto stesso però che a partire dal 1298, diversamente dalle gabelle precedenti, la gabella dei panni *franceschi* si tramutò per sempre in «de ultra monte» induce a pensare che panni *franceschi* prodotti nelle città italiane potessero arrivare a Siena. Non è un caso che nella riforma «super augmentatione Artis Lane» del 1334 venne esplicitamente fatto riferimento a panni provenienti dal «regno Francie vel in partibus ultramontanis» senza alcun riferimento a panni *franceschi*.³¹⁶ Il discrimine che permetteva l'accesso al mercato senese non era dunque la qualità dei manufatti bensì la provenienza.

L'introduzione di tutele monopolistiche portò la Lana a investire pienamente le proprie risorse nel processo di miglioramento dei panni senesi che passava, come abbiamo detto, attraverso l'adozione di lane più pregiate. Nonostante nei primissimi anni del Trecento arrivasse a Siena ottima lana inglese, quelle principalmente utilizzate erano ancora quelle di minor qualità come le grasse lane nostrali, quelle sarde o del Garbo.³¹⁷ Nel 1333 invece lo spettro delle lane che confluivano a Siena, complice l'attività del porto di Talamone, era cresciuto non solo numericamente ma qualitativamente (tabella XVIII). Dalla Francia arrivavano adesso lane agnelline di ogni tipo (lavate, sudicie, corte, lunghe e in boldroni) direttamente dalla Provenza, da Narbona, Perpignano, Carcassonne o dalla Borgogna. Arrivavano anche lane variegiate dalle coste africane e dalle isole Baleari ma soprattutto lane lunghe di Fiandra e d'Inghilterra.

Un altro elemento conferma l'incremento del consumo di lane sempre più pregiate e già lavate, ossia la vendita di una piscina preposta alla lavatura delle lane. Nel settembre 1338 il procuratore dell'Arte dei Calzolari prese in affitto dalla Lana, per conto della propria corporazione, la piscina e due cantine con un orto posti fuori la porta di Fontebranda, nel luogo detto «nela valle da Lesso obviam piscinam calzolariorum». Il contratto perpetuo, con rinnovi ventinovenali, prevedeva un canone annuo di L. 5.³¹⁸ Il canone ridotto indica chiaramente

³¹⁵ Per queste dinamiche vedi H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 115-152, in part. p. 130.

³¹⁶ CG 116, cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20.

³¹⁷ Vedi le gabelle sulle lane del 1301-3 raggruppate nella tabella IV nel precedente capitolo.

³¹⁸ *Arti* 70, cc. 161r-162v, 1338 settembre 16. Il pagamento prevedeva pagamenti semestrali di s. 50. Venne specificato inoltre che l'Arte dei Calzolari si sarebbe sottomessa alla Lana ma solo in relazione al pagamento del

come i motivi che portarono alla locazione della vasca non sono collegabili a difficoltà economiche bensì a un minor utilizzo dei beni da parte della Lana.

Il notevole aumento, rispetto al passato, delle gabelle attribuite alle salme di lana faceva sì che ai lanaioli fosse necessaria una costante disponibilità di liquidi in quanto tali dazi andavano a sommarsi al costo della merce. Fu così che, proprio mentre si stavano ultimando le fasi di marcatura dei panni, la Lana stipulò una convenzione molto particolare con i banchieri senesi Niccoluccio e Andrea del fu Petruccio di Cambio già in affari da tempo con l'ente.³¹⁹ La convenzione che questi uomini d'affari conclusero nel giugno 1335 con i sindaci della Lana, della durata di due anni, era totalmente inedita nel panorama tessile senese.³²⁰ I due fratelli avrebbero avuto l'esclusività sui prestiti concessi ai lanaioli, in qualsiasi città, con particolare riferimento a Siena e Pisa, per acquisti di lana o cose pertinenti l'Arte garantendo una copertura di f. 15.000 d'oro o più. Per quelli concessi in altre città ai banchieri toccavano d. 2 per ogni lira (ossia lo 0,8%) e, per la città portuale, sarebbe stato necessario assegnare ai lanaioli «unum campore sive unam sotietatem vel plures in dicta civitate Pesarum de quo quam vel quibus dicti sindacis et sex officiali suprascriptis vel maior pars eorum fuerunt contenti». Allo stesso modo in altre città i due fratelli avrebbero indicato il banco presso cui recarsi. Per i denari liquidati a Siena ai due banchieri sarebbe andato l'1,5% della somma data in prestito più il cambio della moneta, qualora previsto, stabilito «prout in locis et pro tempore». I lanaioli non potevano in alcun modo contrarre prestiti con altri banchi ma sarebbe stato loro concesso l'eventuale sostituzione del banco qualora l'avessero richiesto. In questo caso, però, i lanaioli dovevano restituire il prestito entro e non oltre due mesi. Per chi contraeva prestiti presso i banchi designati era assicurato che nell'arco dei due mesi dal prestito, in caso di mancato pagamento, il banco non avrebbe agito nei confronti degli inadempienti. Scaduti i termini del prestito Niccoluccio e Andrea avrebbero potuto ricorrere presso i consoli affinché questi obbligassero l'inadempiente a saldare. Nel frattempo, avrebbero potuto contrarre un debito presso un altro banco per coprire la somma non saldata, il quale costo – massimo il 10% – sarebbe stato a carico del lanaiolo inadempiente. I lanaioli non potevano vendere alcun panno da ca. 6 o più se non attraverso pagamenti con scadenza trimestrale, prorogabili massimo per quindici giorni, fermo restando che la carta doveva essere prodotta dal banco dei due fratelli o da Guiduccio di Ruffaldo, Biagio di Pietro e Barattuccio Mezzolombardo o altri ancora appositamente designati.

canone e non per altro («no quod Universitas Calçorianorum est submissa Universitas Artis Lane pro pensione predicta solum»).

³¹⁹ Avevano prestato alla Lana ben f. 3.000 d'oro (*Arti* 70, cc. 103v-104r, 1335 marzo 23).

³²⁰ *Arti* 70, cc. 106r-108r, 1335 giugno 1.

Nel caso dei prestiti concessi da questi banchieri «in mutuatione sive fenerator» oltre i tre mesi erano concessi altri quindici giorni; se invece «mutavitur dictam scripturam in mercatorem» i giorni si riducevano a dieci; se, infine, venivano concessi da altri banchieri i giorni si riducevano a cinque. Per ogni singola vendita di panni effettuata dai lanaioli il compratore avrebbe versato al banco d. 2 per ogni lira spesa, le quali erano però esentate nel caso in cui l'acquisto fosse stato effettuato in contanti da un acquirente senese. I lanaioli potevano liberamente ricorrere al denaro contante per vendere o acquistare cose pertinenti la professione «sine aliqua scriptura» ad eccezione dello stame filato la cui compravendita, per volta, non poteva eccedere le L. 25. In questo caso il contante non era più permesso. Era lecito «permutare pannos ad lanam seu cum lana et ad alias res sine aliqua scriptura» ma nel caso in cui il valore dei panni avesse superato quello della merce scambiata sarebbe stato necessario redigere una carta di vendita a termine del valore eccedente. Era anche concesso dare in pagamento panni ai tintori per lavori di tinta. Infine, in caso di liti insorte tra banchieri e lanaioli la questione andava arbitrata da due uomini per Terzo eletti dai consoli della Lana. Il documento, redatto presso l'abitazione dei due fratelli, eleggeva ufficialmente, di fatto, Niccoluccio e Andrea banchieri dell'Arte della Lana per almeno due anni.

Ciò, oltre a evidenziare l'esistenza di banche senesi capaci ancora di liquidare ingenti somme, sottolinea le grandi aspirazioni dell'Arte desiderosa di far compiere alla manifattura laniera senese un salto qualitativo capace di rendere i panni senesi una merce appetibile su altri mercati. Siena stava crescendo sempre di più come piazza nel campo dello smercio dei panni non solo autoctoni. Prima della svolta protezionistica il Comune aveva notevolmente aumentato tutte le gabelle cittadine – il doppio o addirittura il triplo – con particolare attenzione nei confronti dei panni stranieri (tabella XVII). Alla loro introduzione, nel gennaio 1333, venne stabilito addirittura il raddoppiamento delle tariffe nel primo anno. Le gabelle non venivano solo ritoccate a seguito di fenomeni inflazionistici ma anche a seguito di un aumento della pressione fiscale nei confronti dei senesi in altre città.

Gli ufficiali della Gabella erano tenuti a indagare continuamente affinché i forestieri pagassero le gabelle tanto quanto i senesi erano costretti a pagare nelle loro città. Ciò portava a raccogliere presso l'ufficio della Gabella elenchi di dazi che si pagavano in altri luoghi. Vennero così raccolti e trascritti agli inizi del XIV secolo i dazi di Firenze, Lucca, Perugia, Arezzo, Bologna, S. Gimignano, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi, Massa e Orvieto.³²¹ I tariffari venivano costantemente aggiornati dalle dichiarazioni dei mercanti i quali, una volta rientrati a Siena, denunciavano eventuali aumenti. Non è raro trovare nei registri di Gabella dichiarazioni del tipo:

³²¹ Tutti editi in L. BANCHI, *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, cit. pp. 47-71.

a «cheste tre città [cioè Firenze, Perugia e Orvieto] non si fa escontio per ciò che no 'l fanno a' senesi».³²²

Particolari rapporti commerciali erano in essere anche con Roma, la cui Mercanzia, nell'ottobre 1335, inviò l'ambasciatore Pietro di Granello a Siena per trattare con la città. Una vecchia rappresaglia concessa a Meo di Covaro, ritagliere senese e creditore di f. 700 d'oro, aveva precluso la possibilità ai cittadini e comitatini romani di recarsi o transitare a Siena e suo contado.³²³ L'ambasciatore, acciocché tale «materia scandalorum cessat», propose e ottenne un accordo, con il consenso di Meo, così da poter permettere la ripresa dei commerci tra le due città. Venne stabilito che a Meo sarebbe toccato un fiorino d'oro per ogni romano (più un altro mezzo per ogni cavallo) transitato in territorio senese salvo per quei romani sopraggiunti con i cavalli in occasione della fiera di maggio e giugno. Per ogni torsello di panni *franceschi* condotto dai romani presso Siena venne stabilito un pagamento supplementare di f. 2 d'oro, mentre solamente uno per ogni salma di panni nuovi o vecchi, sia fiorentini che senesi, trasportati per il contado. Andava pagata la medesima tariffa per ogni altra mercanzia importata mentre per quelle esportate si sarebbe pattuita la somma di volta in volta con l'ausilio della Mercanzia senese. Qualora anche un solo mercante romano avesse frodato o eluso una di queste condizioni la rappresaglia sarebbe stata ripristinata.³²⁴ Qualche frode dovette avere luogo visto che neanche un anno dopo la rappresaglia era nuovamente operativa.³²⁵ Il caso del ritagliere Meo evidenzia quindi i rapporti commerciali nel campo dello smercio dei panni, forestieri e no, fra Siena e Roma nella prima metà del Trecento e l'importante ruolo ricoperto dai ritaglieri.

I provvedimenti adottati attirarono sempre più mercanti in città dediti al commercio dei panni.³²⁶ L'introduzione del divieto alle importazioni dei manufatti concorrenziali colpiva

³²² *Ivi*, p. 70. La paternità delle informazioni veniva accuratamente trascritta («di questo avemo testimonianza da Gano Benvenuti»).

³²³ CG 115, cc. 20r-26r, 1334 gennaio 28. La rappresaglia era stata concessa anche a seguito della petizione degli eredi di Vanni di Grazia ai quali spettavano invece f. 250 d'oro (CG 115, c. 54v, 1333 febbraio 19).

³²⁴ CG 117, cc. 44v-47r, 1335 ottobre 27. Approvata 166 favorevoli nonostante 49 contrari. Meo doveva rendicontare i pagamenti alla Mercanzia il giorno dopo la riscossione.

³²⁵ CG 118, cc. 53r-56r, 1336 giugno 5.

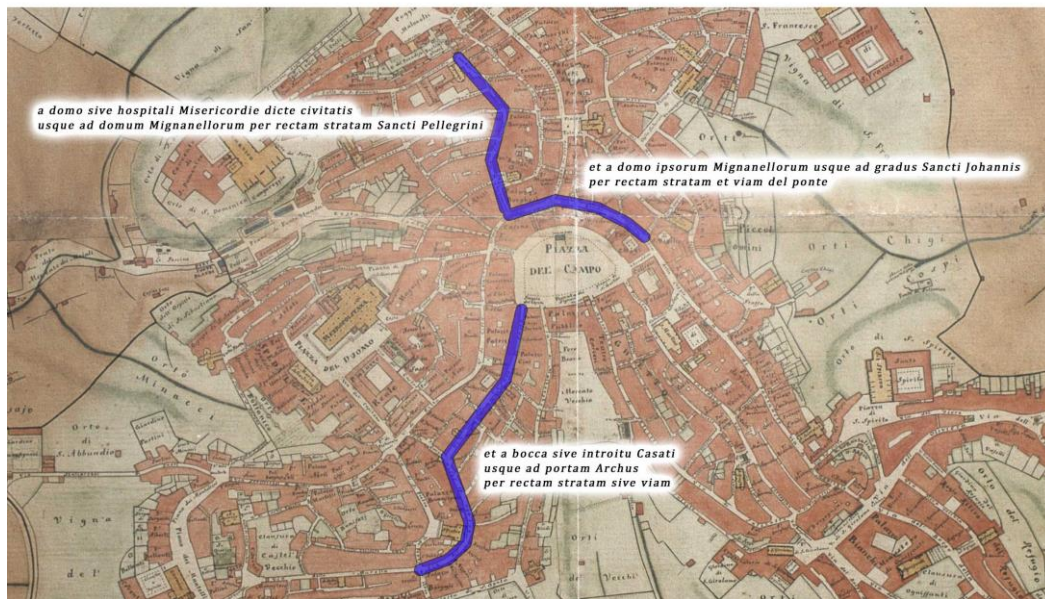
³²⁶ I casi di mercanti arrivati a Siena per compravendite di panni sono molteplici. Qui ne riportiamo solamente uno. Tuccio Maffei e Neroccio suo figlio cambiatori senesi, su richiesta di Petruccio d'Inganna e di Manno suo figlio mercanti di panni da Sarteano, fecero più promesse per pagamenti a più mercanti e lanaioli di Siena in ragione di compravendite di panni di lana effettuate da Manno ammontanti f. 206 d'oro. Passati più mesi, visto che i due non riscossero il credito, mandarono a Sarteano per due volte, previa licenza dei Nove, più lettere al Comune di Sarteano per mezzo del detto Neroccio il quale, purtroppo, non trovò ragione in quanto in quel luogo vi erano «leggi molto inique che sonno in loro favore et in pericolo de' forestieri ch'anno a fare coll'oro». Tra queste ve n'era una che vietava ai forestieri di avere un procuratore. Non potendo riavere i denari chiese allora di potersi rifare sui beni immobili (case, vigne e terra) che i debitori avevano in quantità ma la comunità di Sarteano non acconsentì a tale richiesta. Nulla poté anche l'appello inviato dai Nove di quel tempo i quali mandarono lì *ser* Iacomo di *ser* Memmo (CG 123, c. 26r, 1338 agosto 28). Venne quindi concessa una rappresaglia per 165 voti nonostante 63 contrari (CG 124, c. 9r, 1339 gennaio 29).

direttamente i ritaglieri e quindi un gruppo di individui appartenenti alla Mercanzia molto influenti in città. La situazione era destinata pertanto ad acuire lo scontro fra questi due settori, in quanto i lanaioli con le proprie richieste danneggiavano enormemente gli interessi dei ritaglieri. Tant'è che dopo un triennio parecchi «civium celantium» si appellarono al Comune allo scopo di porre fine a quella politica protezionistica che aveva portato la città a soffrire una carestia di panni. Ciò era dovuto al fatto che «lanifices non fulciunt nec respondent oportunitati senensium, nec ritallieri possunt etiam respondere» a questo si aggiungeva il danno arrecato a tutti gli altri artigiani in quanto prima «forenses qui Senas accedebant empturi pannos de aliis mercantiis ceteros artifices requirebant» mentre adesso non trovandone «ad alia loca se traserunt et ibi se fulciunt de pannis et ceteris mercantiis». La questione venne presa in esame dal Concistoro che, dopo due settimane, decise di ripristinare la commercializzazione dei panni forestieri tra cui quelli fiorentini.³²⁷ Dalla disposizione trassero certamente giovamento i ritaglieri obbligati a poter trattare solamente panni oltremontani e senesi. Ponendo il caso che il quadro descritto da quei cittadini – dietro i quali poteva esserci lo zampino dei ritaglieri – fosse effettivamente veritiero, vale la pena sottolineare come l'accusa mossa rivelerebbe non una produzione qualitativamente scarsa bensì l'incapacità da parte dell'Arte di garantire il totale soddisfacimento della domanda interna. In altre parole, i senesi consumavano molti più panni di quelli che venivano prodotti in città. Inoltre, l'approvazione da parte del Concistoro della supplica senza alcuna reazione da parte dell'Arte e l'assenza di qualsiasi tentativo di ripristino della disposizione, son tutti elementi che indicano la possibile attendibilità del quadro descritto dagli appellanti.

Ad ogni modo la Lana, dinanzi alla fine dei privilegi concessi, alla fine ricorse anch'essa al Comune allo scopo di rimediare almeno in parte ai danni subiti dalla liberalizzazione del mercato. I lanaioli fecero presente come «già più anni per loro e la detta loro Università si sono facte di grandi e belle investite in comprare lane francesche e gentili de le quali molti e belli panni gentili nuovi e di molte e belle maniere si sono facti» arrecando non poco onore a tutta la città e all'Arte. Ora, avendo ancora una volta per l'anno entrante fatto nuovi investimenti grazie ai quali si erano realizzati «molti belli panni gentili e nuovi e di molte maniere carichi, pieni e bene forniti» i manufatti senesi con l'abolizione del divieto risultavano essere «molto abottati e colti a vile» rispetto agli analoghi forestieri. Chiesero e ottennero, per liberarsi dai molti debiti, la licenza di poter ritagliare i panni e venderli non solo all'ingrosso ma anche al dettaglio. Richiedere i privilegi dell'arte del ritaglio colpiva la principale prerogativa, la vera ragione

³²⁷ CG 128, cc. 83r-84v, 1341 giugno 19. Venne approvata 17 voti favorevoli nonostante 3 contrari.

CARTA 5 - TRATTI NEI QUALI VENNE CONCESSA L'OCCUPAZIONE DEL SUOLO PUBBLICO (1341)



d'essere, dei ritaglieri.³²⁸ Come se non bastasse, qualche mese dopo, la Lana chiese e ottenne il permesso per i propri sottoposti di poter tenere per strada, dinanzi alle proprie botteghe «discos et discarello, vaglios et corbas» e, similmente, ai tintori al servizio dei lanaioli di poter «tenendis et scocciolandis quosdam caballectos sive caballos de ligno» adoperati nelle fasi di tintura. Questa concessione derogava a un'antica norma comunale legata al decoro urbano la quale comportava per i sottoposti il pagamento di numerose sanzioni. La concessione riguardò solamente alcune particolari zone della città, tutt'altro che marginali, e colpisce pertanto come il Comune decise d'accogliere le richieste della Corporazione sebbene contrarie al decoro urbano costantemente tutelato dalla normativa.³²⁹ Anche qui probabilmente i lanaioli, costretti a cedere sulla fine del protezionismo, chiesero in cambio alcune agevolazioni al Comune, che prontamente accettò.

In fin dei conti, almeno in linea teorica, tutte le parti avrebbero giovato dal nuovo stato delle cose: la Lana acquisiva libertà d'esercizio in alcune zone e la licenza di vendere al dettaglio, i ritaglieri di poter commerciare ogni tipo di panno mentre il Comune avrebbe senz'altro guadagnato dalle gabelle che, dopo dieci anni, venivano nuovamente aumentate. Analizzando le diverse tariffe si può evincere, infatti, come in linea di massima le gabelle furono tutte notevolmente incrementate a fronte di una svalutazione della lira senese rispetto al fiorino d'oro

³²⁸ CG 129, cc. 7v-8v, 1341 luglio 20.

³²⁹ CG 129, cc. 57r-58r, 1341 dicembre 18. Le zone liberalizzate andavano «a domo sive hospitali Misericordie dicte civitatis usque ad domum Mignanellorum per rectam stratam Sancti Pellegrini et a domo ipsorum Mignanellorum usque ad gradus Sancti Johannis per rectam stratam et viam del ponte et a bocca sive introitu Casati usque ad portam Archus per rectam stratam sive viam».

di circa il 15%.³³⁰ I panni più comuni (romagnoli, agnellini, albagi e taccolini) subirono un aumento del 50% in linea, grosso modo, con le gabelle delle lane le quali si aggirarono tra il 25-60%. Viceversa, mentre le gabelle su lane e panni oltremontani vennero raddoppiate, quelle sui panni forestieri, in particolare fiorentini e milanesi, vennero più che triplicate (+212%) (vedi tabelle XVII e XVIII).

Proprio in quegli anni il Comune stava sempre più calibrando le gabelle affinché si potesse garantire la tutela della produzione interna e, al tempo stesso, l'aumento degli introiti pubblici per mezzo di un'oculata politica daziaria. In tal senso va inquadrata la correzione avvenuta quattro anni dopo. Questa volta, nel 1346, vennero reintrodotti e aumentati i dazi sui panni senesi e bigelli (rispettivamente +167% e +300%) mentre rimasero inalterati i dazi sui manufatti forestieri con una piccola ma sostanziale differenza. Per alcune merci importate da mercanti forestieri («et si fuerit forensis») era previsto uno sgravio sul dazio che si pagava alle porte della città. Costoro sul 61% delle gabelle fissate per panni e lane (20 prodotti su 33) godevano di riduzioni fiscali che andavano dal -17% al -68%.³³¹ I tre prodotti maggiormente favoriti furono i panni fiorentini, milanesi e le lane corte sudicie francesi, mentre quelle meno avvantaggiate furono le lane già lavate (vedi tabella XVII e XVIII). In altre parole, si favoriva l'arrivo di determinati prodotti, anche concorrenziali, a condizione che questi fossero importati da mercanti non senesi. Questa particolare attenzione nei confronti dei mercanti forestieri, seppur con una positiva ricaduta su ogni mercante non senese, tentava di favorire i numerosi mercanti catalani sempre più presenti presso il porto di Talamone con i quali, poco prima che la pestilenza insorgesse, Siena aveva siglato un accordo.³³² I capitoli in favore dei «mercatores catalanos» vennero approvati a larghissima maggioranza e videro in Consiglio l'aperto appoggio di Francesco di Goso, uno dei lanaioli più influenti dell'epoca.³³³ Tra le varie materie trattate, ai catalani non era permesso d'estrarre dalla città argento, dovevano conformarsi alle misure e pesi di Siena e utilizzare la moneta cittadina nelle transazioni economiche. Fu il preludio di tutta una

³³⁰ C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta*, cit., pp. 179-199.

³³¹ *Gabella 2*, cc. 7r-10v, 12v-15r. Se guardiamo all'intero settore tessile su 124 gabelle ben 67 godevano di detrazioni (54%) che arrivavano a toccare anche il -70%.

³³² CG 141, cc. 43v-44r, 1347 dicembre 20.

³³³ Gli accordi vennero approvati con 284 favorevoli contro soli 23 contrari. Francesco di Goso era un personaggio di primo ordine all'interno dell'Arte della Lana di Siena. Tra il 1329 e il 1352 venne eletto console della Corporazione ben quattro volte (*Arti 70*, c. 87r, 1329 novembre 26; c. 102r, 1334 novembre 27; c. 133v, 1337 maggio 25; cc. 197v-198r, 1341 novembre) e reiterate volte consigliere (*Arti 70*, c. 94r, 1333 dicembre 10; c. 118r, 1336 settembre 13; c. 128r, 1337 febbraio 14; cc. 139r-v, 1337 agosto 21; c. 318r, 1352 novembre 22). Più volte si ritrovò a saldare debiti dell'Arte insieme ad altri lanaioli come le L. 1.600 date a Catalino Petroni (*Arti 70*, c. 68v, 1328 febbraio 11) e f. 150 d'oro (*Arti 70*, cc. 123v-124r, 1337 gennaio 17). Sopravvisse alla pestilenza di metà Trecento in quanto vivo ancora negli anni Sessanta, sebbene dovette vivere una decadenza politica a seguito della caduta dei Nove soprattutto all'interno della Corporazione (*Arti 165*, c. 37r).

serie di accordi che porteranno la città a intavolare uno stabile rapporto economico che avrà lunga durata nei decenni a seguire.

In ultima istanza l'Arte della Lana, come in altre città italiane, a seguito del mutato panorama economico europeo delineatosi con la crisi fiammingo-brabantese, intraprese importanti investimenti in ogni settore (fornitura di materie prime, sviluppo degli impianti, politiche protezionistiche). Se i carnaioli erano stati il braccio armato della rivolta del 1318, i lavoratori della lana erano stati eletti, giocoforza, braccio armato del regimento. I lanaioli, sempre più consci del ruolo e del peso della propria Corporazione all'interno della città, arrivarono a fronteggiare direttamente i ritaglieri, esponenti eminenti della Mercanzia, in un conflitto dovuto all'aumento del tenore delle istanze del comparto laniero. È chiaro come emerse in seno all'Arte della Lana una consapevole politica di lungo periodo atta a rilanciare qualitativamente la produzione cittadina, nel tentativo di trasformare i panni senesi in articoli d'esportazione. Lo sforzo economico profuso dall'ente, sia all'interno della città che con i mercanti catalani, doveva consacrare gli anni Cinquanta del XIV secolo nel decennio del lancio finale anche sui mercanti esteri dei panni senesi. Tuttavia, il seguente e inaspettato collasso demografico fece venir meno quella massa di lavoratori che costituiva il vero fattore capace d'assicurare la pace sociale e la stabilità del governo dei Nove, e questo avrebbe colpito e ridimensionato non solo il peso della Lana all'interno della città ma tutto il regime.

TABELLA XVII – GABELLE SUI PANNI DI LANA (1273-1346)³³⁴

PANNI (la soma) ³³⁶	1273		1298		1301-3		1334 ⁽³³⁵⁾		1342		1346	
	E	U	E/U	P	E/U	P	E/U	E/U	E/U	E/U	F	
<i>franceschi o oltremontani</i>	0,275	0,092	0,350 (+27%; +280%)	0,275	0,350 (-)	0,275	1,000 (+180%)	2,000 (+100%)	2,000 (-)	1,000 (-50%)		
fiorentini	0,250	0,083	0,150 (-40%; +80%)	0,250	0,150 (-)	0,250	0,400 (+167%)	1,250(+212%)	1,250 (-)	0,400 (-68%)		
milanesi	0,250	0,083	0,150 (-40%; +80%)				0,400 (+167%)	1,250 (+212%)	1,250 (-)	0,400 (-68%)		
senesi				0,250	0,150	0,250			0,400 (+167%)	0,400 (-)		
bigelli	0,200	0,067		0,225	0,075 (-62%; +12%)	0,225			0,300 (+300%)	0,200(-33%)		
romagnoli o agnellini	0,200	0,067						0,300 (+50%; +348%)	0,300 (-)	0,200 (-33%)		
albagi			0,075	0,225	0,075 (-)	0,225	0,200 (+167%)	0,300 (+50%)	0,300 (-)	0,200 (-33%)		
<i>berovaldesi</i>									0,300	0,200 (-33%)		
taccolini			0,050	0,225	0,050 (-)	0,225	0,100 (+100%)	0,150 (+50%)	0,200 (+33%)	0,100 (-50%)		
lazzi							0,100					
sargette (la pezza)									0,050	0,050 (-)		

³³⁴ Per facilitare la comprensione le gabelle sono state trasformate in lire decimali. Il valore scritto a destra tra parentesi si riferisce all'aumento o decremento percentuale di quella gabella rispetto alla tariffa precedente, ad eccezione di quelle imposte ai mercanti forestieri (F). In questa colonna la percentuale si riferisce allo sgravio fiscale di cui godevano rispetto alla gabella analoga pagata dai senesi. Fonti: *Gabella* 1, cc. 32v, 34r-35r (1273); *ivi*, cc. 22v, 32v (1298); *Gabella* 8, c. 22v (1301-03); *Statuti di Siena* 23, cc. 313v-314r, 318v (1334); CG 130, cc. 52v, 62v (1342); *Gabella* 2, cc. 8r-9r (1346).

³³⁵ Le gabelle approvate nell'ottobre 1332 furono introdotte, in realtà, nel gennaio 1333 con valori raddoppiati.

³³⁶ Legenda: E= in entrata, U=in uscita, P= passaggio, F= per i mercanti forestieri.

TABELLA XVIII – GABELLE SULLA LANA (1333-1346)³³⁷

TIPOLOGIE DI LANA (la soma)	1333	1334	1342	1346	
	E/U	E/U	E/U	E/U	F
Lane agnelline lunghe di Fiandra e Inghilterra	1,00	0,50	1,00 (+100%)	1,00 (-)	0,50 (-50%)
Lane agnelline lunghe lavate di Borgogna	1,00	0,50	0,60 (+20%)	0,60 (-)	0,50 (-17%)
Lane agnelline lavate narbonesi, <i>perpignani</i> e carcassone	1,00	0,50	0,75 (+50%)	0,60 (-20%)	0,50 (-17%)
Lane corte lavate di Borgogna, <i>perpignani</i> e narbonesi	1,00	0,50	0,60 (+20%)	0,60 (-)	0,50 (-17%)
Boldroni lavati <i>perpignani</i> , narbonesi e dintorni	1,00	0,50			
Boldroni sudici <i>perpignani</i> , narbonesi e dintorni	0,50	0,25			
Boldroni lavati di Barberia, Tunisi, Bugia o <i>delle piagge</i>	0,60	0,30	0,45 (+50%)	0,45 (-)	0,30 (-33%)
Lane agnelline sudicie narbonesi, <i>perpignani</i> e carcassone	0,50	0,25	0,40 (+60%)	0,40 (-)	0,25 (-37%)
Lane corte sudicie di Borgogna, <i>perpignani</i> e narbonesi	1,00	0,50	0,60 (+20%)	0,40 (-33%)	0,15 (-62%)
Stame filato di Garbo	0,80	0,40		0,40 (-)	0,40 (-)
Stame di Provenza <i>et legatio</i>	0,50	0,25	0,35 (+40%)	0,35 (-)	0,25 (-29%)
Lane agnelline lavata di Maiorca	0,60	0,30		0,30 (-)	0,30 (-)
Lane agnelline lavata di Provenza	0,60	0,30		0,30 (-)	0,30 (-)
Lana di Garbo lavata				0,30	0,30 (-)
Lane lavate o sudicie <i>grattugie et maconis et Barbaria</i> ³³⁸	0,40	0,20	0,30 (+50%)	0,30 (-)	0,20 (-33%)
Boldroni sudici di Barberia, Tunisi, Bugia o <i>delle piagge</i>	0,30	0,15	0,25 (+67%)	0,25 (-)	0,15 (-40%)
Lana nostrana o di Maremma	0,40	0,20	0,25 (+25%)	0,25 (-)	0,20 (-20%)
Lane agnelline sudicie di Maiorca	0,30	0,15		0,15 (-)	0,15 (-)
Lane agnelline sudicie di Provenza	0,30	0,15		0,15 (-)	0,15 (-)
Lana di Garbo sudicia				0,15 (-)	0,15 (-)

³³⁷ Per facilitare la comprensione le gabelle sono state trasformate in lire decimali. Il valore scritto a destra tra parentesi si riferisce all'aumento o decremento percentuale di quella gabella rispetto alla tariffa precedente, ad eccezione di quelle imposte ai mercanti forestieri (F). In questa colonna la percentuale fa riferimento allo sgravio fiscale di cui godevano rispetto alla gabella analoga pagata dai senesi. Legenda: E= in entrata, U=in uscita, F= per i forestieri. Fonti: *Statuti di Siena* 23, cc. 314r-v (1333-1334); CG 130, cc. 53v-54r (1342); *Gabella* 2, cc. 9v-10v (1346).

³³⁸ Vedi più avanti la nota n. 303 posta nella II parte, capitolo 2.

CAPITOLO 3 – L'ARTE DELLA SETA A SIENA

I. Una seta 'comune': il consumo di zendado nel Duecento

Abbiamo visto come la domanda di pannilana di miglior qualità aumentassero esponenzialmente nella prima metà del XIV secolo, riflesso d'una realtà in continuo mutamento e capace di guardare alle esigenze del mercato. Gli ottimi panni *franceschi* non erano però gli unici manufatti tessili richiesti dai senesi più abbienti. La seta nel Medioevo era il vero prodotto di lusso appetito dai ceti facoltosi, capace d'indicare lo *status* sociale degli individui e di manifestare la potenza socioeconomica di una famiglia.

Nel novembre 1326, in onore di Francesco figlio di *messer* Sozzo Bandinelli, divenuto cavaliere, si svolsero a Siena delle celebrazioni talmente fastose da essere riportate dai cronisti in modo che i posteri potessero «comprendere e gustare (...) di quanta magnificentia era Siena in quel tempo».¹ Il cronista Agnolo di Tura, dopo aver descritto il rituale, elencò parte dei doni che ricevette il cavaliere novello.² Una settimana prima decine di cavalieri, per qualche giorno, «armegioro (...) e tutti si vestiro di zondado, gonelle e bandiere e poi si stracciaro».³ Nel trionfo di tessuti serici (riportati nella tabella XIX) è possibile distinguere tre diverse tipologie. La parte del leone era svolta dai *velluti*, tessuti complessi caratterizzati da una superficie pelosa uniforme o parziale in base al disegno, impreziositi in questo caso da ricami d'oro, con cui vennero rivestite le parti dure della corazza.⁴ I due farsetti da indossare sotto l'armatura, ergonomici e atti al maneggio delle armi, erano invece realizzati con *sciamito*, un altro tessuto tecnicamente complesso, realizzato con due orditi e fino a quattro trame.⁵ Infine di leggeri *zendadi* – tessuti semplici con il *dritto* e il rovescio uguali – erano costituiti gli altri elementi del corredo.⁶

¹ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, cit., p. 442: «Questa magnificentia fu estratto e cavato d'una copia antica dove mancava in certe carte le quali erano rotte e consumate, ma ricoremo e traremo d'esse carte el più che sie possibile e poremo di per di ordinatamente tutte le nobiltà, gentileze, triumpho e magnificentie che si farano in deta cavallaria e si de' conviti, desinari, invitati e così de le vivande che si presenteranno partitamente, aciochè si possino comprendere e gustare, e di quanta magnificentia era Siena in quel tempo».

² Che sono da considerare parziali in quanto «molte altre robbe e armadure e vestimenta aveva che non sonno scritte qui, perché la copia era caduta espenta per modo non si poteva vedere».

³ *Ivi*, p. 443.

⁴ D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte: storia e tecniche dell'eccellenza toscana*, Edifir, Firenze 2010, p. 100: «Il pelo di velluto è ottenuto mediante un ordito supplementare (ordito di pelo) che, durante la tessitura, viene sollevato con appositi ferri dotati di scanalatura per favorire il passaggio della lama che opera il taglio».

⁵ *Ivi*, p. 102: «Termine che deriva dal greco e significa "stoffa a sei fili" (...). L'ordito di fondo determina la formazione dell'opera facendo passare le trame sul dritto o sul rovescio ma rimanendo all'interno del tessuto. Le slegature di trama che si producono, sono ancorate al tessuto da un ordito supplementare (di legatura) che lega in armatura saia».

⁶ *Ibid.* L'armatura avrà quindi un intreccio ortogonale dove la trama passa sopra e sotto ciascun filo d'ordito.

Questo caso non è certo unico nel suo genere e non deve affatto stupire il consumo d'indumenti lussuosi tra gli strati elevati della società senese. Gli studi, tuttavia, non sono mai stati in grado di appurare se le tipologie menzionate siano state prodotte a Siena in quel periodo o si trattò semplicemente di prodotti esteri importati in città. Va da sé che più un articolo era dispendioso meno questo veniva acquistato dalla maggioranza della popolazione, essendo appannaggio degli strati sociali più influenti. Ciò provoca, in assenza di qualsiasi tipo di documentazione prodotta dalle Arti coinvolte nella manifattura serica e da libri di società o artigiani operanti in questo settore, una serie di lacune difficilmente colmabili dalle fonti a disposizione. Ciononostante, la documentazione prodotta dalle istituzioni pubbliche e quella meno ricca d'origine privata ci permette di delineare i tratti salienti dei due principali attori operanti a Siena in questo settore: lo *zendadaio* e il *setaiolo*. Circoscrivere il più possibile le aree di competenza di queste due professioni – e in particolar modo definire chi comprava cosa e da chi – è essenziale se si vuole intraprendere uno studio serio sulla manifattura serica nella Siena tardomedievale. Infatti, circoscrivere l'area d'azione di questi attori semplicemente ricorrendo alla radice etimologica delle due professioni non permette d'aggiungere nulla di nuovo allo stato della ricerca.

TABELLA XIX – SETERIE DONATE A MESSER FRANCESCO BANDINELLI (1326)⁷

Uno paio di coverte di zendado gialle falsate	Uno paio di speroni ad oro forniti di cuoio d'armare
Una testiera di velluto fornita	Uno freno da uno palafreno ad oro fornito di seta
Una mataraza di zendado fornita vermiglio	Uno freno da destriere ad oro fornito di seta
Una coltre di zendado vermiglio con scudi lavorata	Una sella da palafreno fornita d'intorno ad oro, e d'intorno e l'aredo di velluto vermiglio, lavorata
Uno paio di lenzuola	Una sella d'armare dipinta a oro e l'aredo di velluto e le posole
Due guanciali di zendado lavorati	Uno scudo lavorato a oro
Uno viletto con fregi d'oro da faccia	Uno cappello di bevaro lavorato e foderato di velluto vermiglio cor una vite d'oro su racamata
Uno pettine d'avorio	Uno pettorale e una groppiera con sonagli d'armeggiare
Uno paio di panni lini	Uno paio di coraze e bracciali cuperte di velluto vermiglie
Tre paia di calze di saia bruna	Uno paio di coraze coperte di cervio fornite a oro
Due paia di pianelle con fibie e puntaletti di rame dorati	Uno paio di ganbaruoli forniti a oro
Uno braghiera di seta con aslieri di seta	Uno paio di cosciali con velluto forniti a oro
Uno paio di pianelle [ad oro]	Uno paio di guanti di piastre
Uno paio di scarpette stanpate	Una sopra sberga di velluto vermiglio e foderato di zendado
Uno farsetto di sciamito indico con fregi d'oro	Uno cappello di velluto coperto d'armare e foderato dentro
Uno farsetto di sciamito verde rinvergato d'armare	Uno spontone con fodere di velluto fornito a oro
Una bandiera di zendado giallo vitigata tutta d'oro	Uno coltello co' la manica d'avorio, el fodero di velluto fornito a oro
Uno paio di speroni ad oro forniti di seta	Uno penone azuro con giglio a oro

⁷ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 451.

Prima di cominciare è doveroso innanzitutto riassumere velocemente i processi produttivi che trasformavano la bava di un bruco nella fibra tessile più preziosa e lucente in natura, la seta, così da poter comprendere a pieno gli elementi indispensabili che costituiscono la filiera manifatturiera⁸. Il baco da seta, il *Bombix Mori*, prima che completi il suo ciclo biologico (sette/otto settimane) e corroda l'involucro per fuoriuscire 'sfarfallando' i bozzoli, veniva ucciso al suo interno attraverso la *stufatura*. Essa poteva avvenire esponendo i bozzoli, adagiati su pietra, al calore diretto del sole o in un forno da pane in fase di spegnimento sebbene quest'ultimo sistema, in verità, fosse un po' rischioso in quanto poteva danneggiare i bozzoli. Ovviamente il colore di questi cambiava a seconda della razza del baco e dalla sua alimentazione.⁹ Alla *spelaiatura*, l'eliminazione della bava superficiale – che con i bozzoli spezzati o sfarfallati davano vita a quello che a Siena veniva denominato *filosello*, ossia una seta di qualità inferiore prodotta filando a mano i filamenti più corti – seguiva la *cernita* dei bozzoli secondo le loro varietà e la *crivellatura* che li differenziava in base alle loro grandezze. L'ultima di queste fasi preparatorie alla trattura era la *scopinatura* grazie alla quale, attraverso una spazzola, si eliminavano gli strati ingarbugliati e si trovava il capobava.

La *trattura*, cioè il dipanamento di più bozzoli immersi in acqua calda in un unico filo, creava il filato già realizzato dall'animale lungo centinaia di metri. Il filo quindi, avvolto in matasse, subiva una prima *torcitura* indispensabile per aumentarne la resistenza. Tra un'operazione e l'altra era necessario far passare molte volte la seta dalle matasse alle bobine mediante rocchetti (*incannatura*) il che dava lavoro a centinaia di donne. Ovviamente le sete importate dal Levante, dalla Spagna e dall'Italia meridionale giungevano già in matasse e quindi erano pronte per essere immesse nella lavorazione. Una volta creato il filato la sericina che aveva reso il filo elastico non serviva più e, attraverso bollitura, la si eliminava donando alla seta un colore bianco lucente (*sgommatura*). Inoltre, la sericina, che con la sua gomma aveva protetto il filo, non avrebbe permesso le successive fasi di tintura. Contrariamente a quanto si faceva con la lana, che si tingeva prevalentemente in panni ma anche in filo o in fiocco, la seta veniva infatti tinta prima della fase di tessitura permettendo così la realizzazione di trame straordinarie. Una volta tinta il filo si passava alla fase di *orditura* seguita dalla vera e propria *tessitura*. Diversamente

⁸ La seguente descrizione, qui riassunta, è stata ampiamente trattata in più studi in particolare: *Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo*, cit., pp. 199-201, 208-210; *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento: dal baco al drappo*, cit. pp. 3-33; DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte*, cit. pp. 65-91.

⁹ Solo una piccola parte delle farfalle venivano lasciate vive per permettere loro di accoppiarsi e nel giro di una settimana morire spontaneamente. Il baco divenuto farfalla, a causa del suo reiterato allevamento nei secoli e avendo perso di conseguenza l'attitudine al volo e l'apparato boccale, non potrebbe più sopravvivere in natura almeno in Occidente (cfr. F. CRIPPA, *Dal baco al filo*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento...*, cit., p. 11).

dalla filiera laniera, dopo una breve fase di *rifinizione*, con l'*arrotolatura* il tessuto serico era pronto per essere venduto.

Una così complessa lavorazione artigianale, ad alto valore aggiunto, seppur bisognosa di un numero rilevante di persone, non richiedeva l'elevatissimo numero di addetti necessario allo svolgimento del ciclo laniero. Paradossalmente, ai grandi circuiti commerciali capaci d'importare da molto lontano la seta greggia o semilavorata, si contrapponevano le varie fasi della manifattura serica operanti su microcircuiti di lavoro prevalentemente domestici.¹⁰ Queste lavorazioni sottratte alla vista della città, sicuramente meno evidenti rispetto all'interminabile filiera laniera, non hanno lasciato traccia nella documentazione senese. Si tratta pertanto di chiarire se tale processo avesse come perno lo zendadaio o il setaiolo e, conseguentemente, di indagare se a Siena, nella prima metà del Trecento, vi fossero le competenze e il capitale umano capaci di far progredire una manifattura serica.

Come già accennato, non essendo arrivato a noi alcun quaderno di bottega o libro contabile di società mercantili e artigiane, possiamo solo provare a ricostruire alcuni aspetti di questa realtà attraverso fonti indirette riguardanti il consumo di manufatti serici. Un vorace consumatore di tessuti di seta, quasi esclusivamente zendadi, fu il Comune. Sotto i Nove una norma riguardante gli scudieri negò loro la possibilità di «portare cuffia ovvero borsa di seta».¹¹ Il fine, in questo caso, non era quello di preservare l'ordine sociale bensì quello d'evitare che si potessero confondere gli scudieri dei privati con gli ufficiali pubblici. Infatti, sia i messi del Podestà che quelli del Comune avevano l'obbligo d'indossare «le cuffie del zendado rosso» per tutta la durata del loro ufficio così da permetterne il riconoscimento.¹² Il corredo dei banditori del Comune, nel pieno delle loro funzioni, era stabilito per legge: una veste di panno e una cuffia di zendado rossi con trombe dotate di zendado bianco ad ogni estremità.¹³ Tali disposizioni rimasero in vigore sicuramente per tutta la prima metà del XIV secolo.¹⁴

¹⁰ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., p. 179.

¹¹ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, cit., p. 325, rubr. 182.

¹² *Ivi*, pp. 225-225: «Anco, sia tenuto et debia, la podestà, avere sei messi con le cuffie del zendado rosso (...); et li detti messi possano fare l'ambasciate et richieste per la città di Siena et borghi, per cagione de' maleficim secondo che possono li altri messi del Comune di Siena, con le cuffie rosse (...); et che neuno de li detti messi del palazo de la podestà, con le cuffie rosse del zendado, possa ovvero a' lui sia licito andare fuore de la città di Siena durante el suo ufficio sopradetto, senza licentia de li signori Nove (...); *ivi*, p. 227: «E' quali messi [ossia quelli di Biccherne] sieno tenuti et debiano portare assiduamente, senza fraude, le cuffie del zendado con li scudicciuoli a l'arme del Comune di Siena da l'una parte et da l'altra del capo».

¹³ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, I, cit., p. 108, rubr. 117: «Et sieno tenuti et debiano bandire a cavallo con le cuffie del zendado rosso, le quali abiano le trombe del zendado bianco da l'una parte et da l'altra del capo, la quale cuffia ciascuno di loro, el quale non portasse, sia condannato al Comune di Siena in V soldi di denari per ciascuna volta (...).».

¹⁴ *Statuti di Siena* 26, c. 29v: «Teneatur etiam quilibet ipsorum bannire eques cum infolis zendadi rubei habentibus tubas zendadi albi ex utraque parte capitis ad penam quinque soldorum denariorum cuilibet eorum pro qualibet vice (...); *ivi*, c. 49v: «(...) et teneantur dicti nuntii Biccherne continue portare ex utraque parte capitis infulas de

Ad una superficiale analisi tali manufatti potrebbero essere ritenuti irrilevanti in quanto attinenti alla sfera delle 'minuterie' che non poteva certo innescare un circuito manifatturiero di qualche rilevanza. Se si analizza però il quantitativo di zendado acquistato dal Comune nel corso del tempo tale mercato assume tutt'altro spessore. I registri della Biccherna edite permettono di seguire passo dopo passo, quasi tutte le commissioni di manufatti di zendado avvenute nel secondo trentennio del Duecento.¹⁵ Infatti, oltre alle cuffie per gli ufficiali, interessanti voci di spesa erano dedicate all'acquisto di vessilli, gonfaloni e bandiere acquistate in occasioni di ambasciate o, di solito, spedizioni militari. Ecco allora lo zendadaio Bottrigo di Monachello vendere nel 1230, in poco meno di tre mesi, br. 78,5 (m 46,7) di zendado con le quali si realizzarono bandiere e gonfaloni per s. 194.¹⁶ L'anno seguente vendé 42 cuffie di seta mentre, al contempo, venivano acquistate altre br. 16,7 dallo zendadaio Migliorato per s. 53 d. 5.¹⁷ Nel primo caso è difficile stabilire il prezzo unitario delle stoffe in quanto il compenso includeva alle volte il confezionamento dei medesimi articoli. Nel caso di Bottrigo, infatti, al ricavo della vendita dello zendado andava ad aggiungersi quello «pro manufactura» dei gonfaloni o «pro satura» delle cuffie. Diverso il caso di Migliorato che fornì solamente la stoffa poiché la realizzazione del vessillo venne commissionata ad una terza persona. L'espressione riportata per Bottrigo in riferimento al confezionamento degli articoli fu infatti «ex quo fecit» mentre per Migliorato fu «ex quo factum est».¹⁸ In altre parole lo zendadaio poteva fornire semplicemente il tessuto oppure, nella maggior parte dei casi, si occupava anche del confezionamento del prodotto.

Questo duplice aspetto di vendita e manifattura è molto importante in quanto potrebbe connotare lo zendadaio sia come mercante che come artigiano dedito al confezionamento di manufatti. Chiarimenti arrivano a tal proposito da un pagamento di L. 38, avvenuto nel settembre 1252, in favore di «Ristoro et Venture zendadariis, qui moratur in apotheca ubi stat *Scherinus sartor*, de summa pecunie quam habere debent a Comuni pro vexillis et multis banderiis

çendado cum scudicciolis ad arma Comunis Senarum (...); *ivi*, c. 50v: «Et quilibet ex nuntiis notarii reformationum consiliorum Comunis Senarum qui debent esse tres de numero septem numptiorume Potestatis cum infolaf rubea de çendado habeat pro suo salario quolibet mense libras tres denariorum (...); *ivi*, c. 147r: «Et exceptis nuntiis Potestatis cum infulis rubeis de çendado, quibus liceat venire et intrare indifferenter ad eorum offitium exercendum et exire [dal palazzo del Capitano e del Podestà]; *ivi*, c. 258r: «Nullus ex nuntiis palatii Potestatis Comunis Senarum cum infolis rubeis de çendado durante suo offitio vadat extra civitatem Senarum et burgos sine licentia dominorum Novem pro aliqua ambaxiata sive requisitione facienda».

¹⁵ Per motivi d'economia della ricerca lo spoglio si è concentrato sulle Biccherne edite che coprono il secondo trentennio del XIII secolo: vedi bibliografia.

¹⁶ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, pp. 159, 178, 182, 191, 237.

¹⁷ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, pp. 237, 267-268.

¹⁸ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, pp. 159, 178, 182, 191, 237.

et etiam infulis de zendado, que et quas fecerunt et dederunt Comuni». ¹⁹ In una norma introdotta nel maggio 1291, con la quale s'impose alle donne d'adoperare per le fodere di mantelli e guarnacche solamente zendado monocromi o, al massimo, a righe di colore diverso («schiette o vergate») proibendo anche i preziosi ricami, i potenziali trasgressori vennero identificati in ogni «sartore ovvero zendadaio, el quale le predette cose ovvero alcune de le predette cose farà ovvero fare farà». ²⁰ Mi pare chiaro, pertanto, come attorno allo zendadaio, quando non confezionasse egli stesso l'articolo, orbitassero sicuramente altre professioni, come ad esempi i sarti, dediti al confezionamento di manufatti serici che, proprio per il loro valore, richiedevano un controllo costante. Costui vendeva lo zendado e poteva agire anche da intermediario per la realizzazione di abiti o altro. Quest'ultima caratteristica deve tuttavia riferirsi a individui ormai specializzati con botteghe ben avviate d'un certo rilievo.

TABELLA XX – ACQUISTI DI ZENDADO EFFETTUATI DAL COMUNE (1230-1259)

PERIODO	ZENDADAIO	QUANTITÀ	SPESA	PER FARE:
1230 mar	Uberto da Lucca	pez. 9	L. 20	<i>banderiis</i>
1230 mag-lug	Bottrigo di Monachello	br. 78	s. 194	8 <i>banderiis</i> , 2 <i>gonfalonum</i>
1230 ago	Migliorato	br. 16,2	s. 53 d. 5	<i>vexillum</i>
1246 mag	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	br. 335	L. 57 s. 10	77 <i>banderiis</i> ²¹
1248 lug	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	br. 17	s. 40 d. 3	
1248 lug	Aringherio di Froderio	br. 85,5	L. 9 s. 12 d. 4	<i>manerias</i>
1248 nov	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	2 cuffie	s. 5	
1249 lug	Crescenzo [di Ugolino di Ricoverato?]	br. 58,2	L. 8 s. 3	14 <i>manerias</i>
1249 lug	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	br. 62	L. 8 s. 12	11 <i>manerias</i>
1249 lug	Guidalotto di Guido	br. 62	L. 8 s. 12	14 <i>manerias</i>
1249 ago	Guidalotto di Guido, Aringhiero e Ranuccio	br. 109	L. 8 s. 8 d. 5	24 <i>manerias</i> , 1 <i>vexillum</i>
1249 dic	Ristoro [di Orlando]	br. 22	L. 3 s. 2	1 <i>vexillum</i> , 1 <i>maneriam</i>
1251 dic	Barota di Gazza	br. 56	L. 12	<i>pennonum banditorum</i> + 3 cuffie
1252 set	Ristoro [di Orlando] e Ventura	n. s.	L. 54 s. 9	<i>vexillis</i> , <i>banderiis</i> , <i>infulis</i> , <i>gonfalonum</i>
1252 set	Ranuccio e Ragonesi	n. s.	L. 8 s. 5	1 <i>vexillum</i> , 2 <i>maneriam</i>
1252 set	Aringherio [di <i>messer</i> Ugo]	n. s.	L. 10 s. 11	<i>banderiis</i>
1252 set	Bonaventura di Perfetto e Ristoro di Orlando	n. s.	L. 31	<i>vexillum</i> , <i>manerias</i>
1253 lug-dic	Aringherio [di <i>messer</i> Ugo]	n. s.	L. 114 s. 2	<i>banderiis</i> , <i>infulis</i> , <i>vexillum</i>
1254 mag	Maffeo di Greccio	br. 187,2	L. 34 s. 6	<i>vexillis</i> , <i>banderiis</i> , <i>infulis</i> , <i>gonfalonum</i>
1254 mag	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	br. 294	L. 60 s. 14	<i>idem</i>
1254 giu	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	4 bandiere	L. 10 s. 10	
1254 dic	Barota [di Orlando] e Aringherio [di <i>messer</i> Ugo]	br. 146,5	L. 24 s. 10	<i>banderiis</i> , 14 <i>infulis</i>
1255 dic	Ventura	br. 149,5	L. 20	<i>banderiis</i> , <i>infulis</i> + 2 cuffie
1256 dic	Guidalotto di Guido e Ragonesi	br. 80	L. 10	<i>idem</i>
1257 dic	Conte e Ventura	br. 80	L. 11	<i>idem</i>
1257 dic	Ristoro di Orlando e Tebaldo	br. 80	L. 10	<i>idem</i>

¹⁹ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Tredicesimo libro, p. 87.

²⁰ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, II, cit., p. 432, rubr. 387. La pena venne fissata a L. 10.

²¹ Di cinque braccia ognuna.

1257 feb	Barota	br. 8 gialle	L. 1	1 <i>banderis</i>
1257 dic	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	7 cuffie	L. 2 s. 10	
1259 giu	Aringherio di <i>messer</i> Ugo	br. 15,5	L. 1 s. 12	<i>gonfalonum</i>

Lo zendadaio d'altra parte poteva anch'egli occuparsi di taglio e cucito, soprattutto in periodi di contrazione economica, come il caso di Bartalo di Berto il quale ricevette dall'Opera del Duomo s. 50 «per cinque dì che istette a fodarare e frangiare e fornire pagli per X soldi il dì». ²² Questo caso e altri, come il compenso di L. 3 s. 9 dati allo zendadaio Fonda di Minuccio «per la fattura di sua fadigha e' detti cinque pali per s. 15 l'uno», ²³ seppur riferiti a un periodo di forte crisi – anni Sessanta del Trecento – sono perfettamente in linea con i riscontri duecenteschi e dimostrano come tale figura fosse fluida, differenziata e capace d'adattarsi alle mutate esigenze del mercato e del mondo del lavoro. Inoltre, l'assenza di specializzazione tra la vendita diretta e la manipolazione della stoffa evidenzerebbe una realtà ancora embrionale poiché – come abbiamo visto per il settore laniero – la circoscrizione di funzioni e competenze era direttamente proporzionale all'espansione della manifattura.

Ritornando agli acquisti del Comune, le stesse voci di spesa svelano la rilevanza e l'importanza di uno zendadaio rispetto a un altro. Sembra chiaro come i due zendadai omonimi, Aringherio di Froderio e Aringherio di Ugo, non possano essere considerati alla stregua di semplici sarti avendo rifornito il Comune di ben br. 437,5 di zendado (m 260,6) in poco meno di un biennio. ²⁴ Le quantità acquistate annualmente dimostrano con chiarezza come il campo d'azione di questi individui non riguardasse le semplici minuterie bensì un mercato molto ampio (tabella XX). Gli zendadai, infatti, oltre alla vendita all'ingrosso di tessuti, erano dediti alla vendita diretta d'articoli d'abbigliamento. Nel 1228 si ritrova infatti Bonavoglia di Sinibaldo vendere a dei forestieri «una coltre çendadi vermilli» per L. 6 s. 10 e, con un altro atto, «un farsetto et una clamide çendadi viridis» per L. 5 s. 2 d. 6. ²⁵ Crescenzo di Ugolino di Ricoverato consegnò invece a Maffeo di Papa e Dietaviva di Guerruzzo «trium mantellorum çendadi nigri» per L. 12 s. 5. ²⁶ I pagamenti di queste vesti e anche delle br. 75 «inter çendadum vermiliun, album, indicum, vermiliun et sanguineum» vendute dal sopradetto Buttrigo a dei privati, per L.

²² AOMS, *Entrata e uscita* 193 (346) c. 31v, 1365 agosto.

²³ AOMS, *Entrata e uscita* 185 (338), c. 41v, 1358 agosto.

²⁴ Vedi tabella XX.

²⁵ D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. II*, cit., pp. 74, 118. Rispettivamente a Tommasino da Romano e Provenzano di Rustichello da Magiano il 3 marzo 1228 (n. CXXVIII) e a Bonasera di Danino da Montegnazo il 3 giugno dello stesso anno (n. CCXII).

²⁶ *Ivi*, p. 92, (n. CLXII).

12 s. 17, erano da saldarsi entro due mesi.²⁷ Lo *status* sociale di questi artigiani-mercanti era tutt'altro che mediocre se ad alcuni di loro il Comune affidò compiti di fiducia e d'importanza.²⁸

I documenti sin qui esposti attestano cospicue vendite di zendado effettuate a Siena nel XIII secolo a opera di zendadaï senesi. Tuttavia, ad una prima analisi, l'acquisto di questo specifico manufatto serico non implica necessariamente una produzione effettuata in loco. D'altra parte questa tipologia serica era la più prodotta e commercializzata in varie città italiane, prime fra tutte Lucca, poiché il prezzo non troppo elevato lo rendeva più accessibile, seppur ovviamente da una clientela selezionata, rispetto ai costosissimi e pregiatissimi drappi a oro, sciamiti o *diaspri*.²⁹ I privati acquistavano questi prodotti anche in altre città come, per esempio, il senese Ranieri di Guerro «de Camolea» recatosi a Lucca nel 1219 per acquistare, per un marco d'argento al peso di Colonia, da «Pagano Fornarii et sociis suis de Luca (...) uno sendado jallo et uno janbellotto».³⁰ Tuttavia, all'opposto, è singolare osservare come all'interno della documentazione comunale si rilevi la presenza di un solo lucchese dedito alla vendita di zendadi. Nel marzo 1230 Uberto da Lucca vendette al comune, in due diverse transazioni, 9 pezze di zendado «pro banderiis militum fiendis» per un totale di L. 24. Ogni pezza, che verosimilmente era della medesima qualità, venne venduta per L. 2 s. 13 d. 4 (L. 2,66).³¹ Sapendo che in ogni caso gli zendadi lucchesi – o sarebbe meglio dire *sendadi* poiché così venivano chiamati a Lucca – tessuti su telai semplici, erano alti all'incirca un braccio e non più corti di br. 5 ¼ se ne può facilmente dedurre che la qualità dei *sendadi* lucchesi non fosse paragonabile ai prodotti venduti dagli zendadaï senesi.³² Infatti, supponendo per i prodotti lucchesi la lunghezza indicata, il prezzo unitario sarebbe stato di d. 116 il braccio (L. 0,48). Ipotizzando anche in una decina di metri la lunghezza di ogni pezza, il costo non scenderebbe comunque sotto i d. 64 il braccio (L. 0,26). In base a questi dati si può evincere, invece, come gli zendadi smerciati dai senesi fossero

²⁷ *Ivi*, p. 101 (n. CLXXVIII). I compratori erano Pepa di Jacoppo per s. 154 e Federigo di Jacoppo per L. 4 s. 11. Si obbligò in solido per loro Iacomo di Lucardo.

²⁸ Due esempi fra tanti: nel giugno 1257 lo zendadaïo Ristoro ricevette un compenso di s. 36 «pro andata sex dierum quam fecit Pisas, Florentiam et Lucam, cum uno equo, mandato Duodecim bonorum hominum» (*Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro XVIII, p. 182); il mese seguente vennero affidate ben L. 200 a Barota zendadaïo «pro emendo frumento in partibus Maritime qui denarii dati fuerunt dicto Barote de voluntate et mandato duodecim bonorum hominum»; infine, ricevette L. 4 «pro suo feudo et salario ambasciate sedecim dierum quando ivit apud Cornietum et Montaltum et in illis partibus, pro emendo frumento pro Comuni» (*Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Reg. 26, pp. 91-92).

²⁹ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., p. 183. Il *diaspro* si riferisce a una tipologia tecnica complessa nella quale i disegni erano ottenuti per effetto di più armature (cfr. D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte*, cit., p. 97).

³⁰ ASL, *Diplomatico, Archivio dei Notari*, 1219 gennaio 4.

³¹ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, p. 91. Più nello specifico L. 16 per sei pezze e L. 8 per le altre tre.

³² I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., p. 40. Nelle revisioni degli Statuti della Corte dei Mercanti di Lucca (1381-82) non vennero specificate le lunghezze bensì solo le altezze dei *sendadini tinti* e *sendada strette bianche* (¾ di braccio) e dei *sendada larghe* (br. 1 ½).

2-3 volte più economici di quelli lucchesi in quanto il prezzo di vendita era di d. 34 il braccio per quelli bianchi e neri (L. 0,14) e raggiungeva i d. 41 per quelli colorati (L. 0,17).³³

L'ipotesi che si tratti quindi di tessuti di seta realizzati a Siena è avvalorata anche dal fatto che nessuna fonte presenta alcuna specificazione riguardante la provenienza dei manufatti. Proprio la mancanza di tale indicazione in alcune stoffe seriche operate presenti negli inventari del Duomo di Lucca del 1239 ha portato gli studiosi a supporre che tali articoli potessero essere prodotti in loco e non importati dall'estero. «Infatti non sarebbe stato necessario fornire indicazioni per il riconoscimento di tessuti locali a chi, essendo di Lucca, ne era già perfettamente a conoscenza».³⁴ Lo zendado presente nei documenti comunali potrebbe aver visto un'analogia dinamica. D'altra parte, vale la pena ricordare, a queste altezze cronologiche fra le due città toscane non correva buon sangue essendo ambedue coinvolte e contrapposte nello scontro tra guelfi e ghibellini.³⁵

Se gli zendadi smerciati a Siena fossero stati d'origine lucchese la documentazione avrebbe evidenziato la presenza di determinati attori all'interno del mercato cittadino. Ora, i dati sin qui raccolti sembrano invece puntare verso rapporti limitati tra questi due mondi, se non altro per l'utilizzo a Siena del termine 'zendado' e non della variante 'sendado'. La presenza di una manifattura di zendadi a Siena nel XIII secolo non dovrebbe stupire in quanto alcuni studi hanno già dimostrato come l'immagine classica di una tessitura serica limitata in questo secolo esclusivamente alla sola Lucca è priva di fondamento. Nel 1231 a Bologna, grazie ad un'oculata politica atta ad incentivare l'arrivo di manodopera specializzata, s'insediarono diciotto maestri di zendado: due da Modena, uno d'Alès (Occitania) mentre, dei quindici specializzati nella produzione di «çendada de Lucca», ben undici arrivavano da Milano.³⁶ Nella stessa Lucca, inoltre, è stata riscontrata nel primo Trecento la presenza di tessitori veneziani specializzati in tecniche sconosciute ai colleghi lucchesi.³⁷ Tuttavia, per confermare la presenza di una produzione di zendadi a Siena tra XIII-XIV secolo, è necessario appurare l'esistenza di quegli elementi indispensabili affinché una tale manifattura potesse esistere, non ultimo l'approvvigionamento di seta greggia.

³³ *Libri dell'entrata e dell'uscita*, p. 51. Nel maggio 1246 vennero saldati L. 57 s. 10 a «Aringerio filio domini Ugonis pro pretio sextuaginta sectem banderiarum, quarum quemlibet (*sic*) fuit quinque brachiorum zendadi albi et nigri, ad rationem brachiorum triginta quatuor denariorum et pro coscitura earam et duorum pennonum et duarum infularum de zendado pro trombatoribus Comunis.» (D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili. II*, cit., p. 101).

³⁴ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., p. 42.

³⁵ Cfr. G. PARDI, *Notizie sulle relazioni fra Lucca e Siena*, in «Buletino senese di storia patria», V/2 (1898), pp. 359-360.

³⁶ M. FENNEL MAZZAOU, *The emigration of veronese textile artisans to Bologna in the Thirteenth century*, cit., pp. 310-319; C. ARNAUD, *Dallo zendado al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 222-223.

³⁷ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., pp. 17, 196-197.

II. La svolta sotto ai Nove e il contributo lucchese alla manifattura serica senese

L'importazione della materia prima era affidata ovviamente ai numerosi mercanti senesi i quali però, essendo dediti prevalentemente all'attività bancaria e al traffico terrestre, preferivano connettersi al Levante attraverso altre piazze mercantili come Pisa e Genova. L'afflusso costante di materie prime quali sete, tinture e mordenti richiedeva infatti una rete commerciale solida e molto estesa capace di accontentare una domanda che poteva trovare soddisfacimento solo nei grandi empori situati sulle sponde del Mediterraneo sud-orientale. I contatti fra Pisa e Siena furono fortissimi fino alla fine del XIII secolo e anche nel XIV, quando Siena passò alla fazione guelfa e avvenne lo spostamento a Occidente dei traffici pisani.³⁸ Agli inizi del Trecento i senesi avevano un fondaco a Pisa, sebbene tale piazza – non va dimenticato – fosse per Siena lo snodo principale per il commercio dei pannilana.³⁹

Il libro di conti di una compagnia senese di fine Duecento mostra non solo il ritmo frenetico dei contatti tra la sede senese e la filiale pisana ma anche i contatti con le filiali attive a Napoli, a Firenze, in Francia e presso l'Impero bizantino.⁴⁰ Se nelle voci di spesa della Biccherna i setaioli compaiono rare volte, in questo caso l'ampio panorama d'azione della compagnia ribalta la situazione a svantaggio degli zendadaï. Le transazioni a favore degli unici due setaioli trovati nei registri comunali riguardarono principalmente compensi legati a riscossioni o incarichi istituzionali.⁴¹ Nel libro contabile invece si ritrovano movimenti di denaro legati ad acquisto e vendita di merci, non meglio specificati, effettuati da più setaioli.⁴² Diverso invece il caso del setaiolo Adota di Giovanni, che nel 1279 restituì due debiti ammontanti ben L. 135 s. 2.⁴³ In relazione a questo individuo si riscontrano altre operazioni di credito come quella saldata l'anno seguente di f. 60 d'oro (L. 104 s.15) erogata a Pisa, per mano di Feo Buoncompagni, direttamente ad Adota. Le transazioni servivano quasi certamente a comprare la seta che il

³⁸ M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, cit., pp. 87-88.

³⁹ *Statuti inediti della città di Pisa*, III, cit., pp. 25-26, rubr. 43.

⁴⁰ G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII (1277-1282)*, cit., p. XII. Sia il curatore dell'edizione che Giulio Prunai nella recensione al volume («Buletino senese di storia patria», XLII (1935) pp. 96-97) auspicavano ad un più vasto e complesso studio che purtroppo non venne mai realizzato.

⁴¹ Il setaiolo (*setario*) Bencivenne, tra il 1230 e il 1249, ricevette denari insieme ad altre persone «pro feudo eorum personarum et vectura eorum ronzinorum» (*Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, p. 348) o singolarmente in qualità di collettore (*Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Ottavo libro, p. 151; *Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Nono libro, p. 129). D'altra importanza il salario dato a Bentivoglio setaiolo essendo stato portiere presso la porta di San Quirico (*ivi*, p. 121). Solamente una vendita, effettuata da Bencivenne, riguardante però «sex mazzafrustis» (*Libri dell'entrata e dell'uscita*, cit., Libro terzo, p. 191).

⁴² La compagnia, come riportato nel libro delle vendite, incassò dal setaiolo Pincione L. 35 s. 5 (G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita*, cit., p. 52) mentre pagò ai setaioli Andrea e Rossolino rispettivamente L. 41 s. 5 (*ivi*, pp. 334-341) e L. 8 s. 6 d. 8 (*ivi*, pp. 335-516).

⁴³ *Ivi*, pp. 130-131.

setaiolo rivendeva poi sulla piazza senese, come avvenne per le L. 31 pagategli da Santino in ragione di vendita «serici» nel 1316.⁴⁴

È da sottolineare però il fatto che il prestito «venne scritto ad arenduta», ossia posto su conto, di Cenni del Campione.⁴⁵ Quest'ultimo, figlio di Lorenzo detto *Campione*, era uno zendadaio appartenente al gruppo dirigente dei Nove che fece molta fortuna.⁴⁶ Probabilmente il credito venne messo sul conto di Cenni in ragione di qualche compravendita di seta avvenuta con Adota. Le informazioni ricavate dal libro di conti, seppur lacunose, permettono di stimare parte dell'ammontare delle somme date e ricevute da Cenni nell'arco del biennio 1279-1280: un totale di L. 378 s. 4 d. 9, a fronte di L. 745 s. 2 versati alla compagnia.⁴⁷ Guadagni tutt'altro che marginali grazie ai quali è possibile spiegare come Cenni poté permettersi l'acquisto d'un palazzo, posto nel popolo di San Donato, pagando L. 700 d. 4 a Lorenzo di Donato.⁴⁸

Gli affari della compagnia vertevano principalmente sull'acquisto di panni stranieri di qualità che in seguito, una volta ritinti e rifiniti, venivano rivenduti non solo a Siena.⁴⁹ Non deve stupire pertanto che non compaiano compravendite riguardanti seterie o seta greggia. Le transazioni relative a manufatti serici riguardarono solamente acquisti individuali come i s. 40 spesi per «l'argaldo che Meio Ranieri rechò di Romània» o, registrazione ancora più interessante, la gabella di passaggio pagata per «sei isciamiti [condotti] da Barletta a Siena».⁵⁰

Sulla presenza senese a Genova per motivi commerciali, purtroppo ad oggi, per quanto è dato sapere, non esistono studi esaurienti e soddisfacenti. Questa carenza è ancor più sentita se consideriamo che la stessa Lucca, per l'approvvigionamento della seta greggia, s'affidava alle

⁴⁴ *Gabella* 68, c. 139v, 1316 settembre 22. Pagarono al Comune per la detta compravendita una gabella di s. 1 d. 3 ossia lo 0,2% del valore della seta.

⁴⁵ G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita*, cit., p. 174: «Ancho CIII lib(re) et XV. sol(di) nel dì [8 luglio 1280] i quali avemo d'Adota setaiuolo in sesata fiorini d'oro per treta et cinque sol(di) minus uno den(ari) l'uno e' quali furo per sesata fiorini d'oro che faciamo dare a Feo Buonchopagi in Pisa per lo detto Dota a devito in f(olio) dugetto setata iscritti ad arenduta di Cenne in f(olio) cetto treta et uno». Che sia proprio *del Campione* lo rileva un'altra registrazione nella quale «Cenne del Champione» pagò L. 52 s. 10 come riportato «ad arenduta di Cenne in f(olio) cetto treta et uno» e cioè nella medesima carta del conto riportato nella transazione di Adota (*ivi*, p. 174).

⁴⁶ Cenni di Lorenzo *de Campione*, zendadaio del popolo di San Bartolomeo nel Terzo di Camollia (*Gabella* 34, c. 106v); Cenni di Campione, zendadaio del medesimo popolo (*Gabella* 34, c. 193v).

⁴⁷ I pagamenti saldati da Cenni si trovano in G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita*, cit., pp. 48, 123, 161, 162, 172, 175, 246, 272; i versamenti in favore sono alle pp. 311, 397, 412, 495, 508.

⁴⁸ *Gabella* 34, c. 106v, 1296 giugno.

⁴⁹ Non è possibile in questa sede dare interamente contezza di queste operazioni. Basterà a titolo esemplificativo menzionare i sei torselli di panni recati da Pisa (lbr. 2.565), la commissione affidata «ad Achorso tingnitore per tinghitura d'undici channe di bianco d'Inghilterra in vermellio et per tinghitura di sei channe di bianco d'Inghilterre che fecie verde» e, infine, i d. 26 dati al conciatore Spinello per «tondataura di vintesei braccia di verde di Chanbrasio di Nicholo Salenbene» (G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita*, cit., pp. 334, 350, 412).

⁵⁰ *Ivi*, pp. 251, 505.

navi genovesi.⁵¹ Tuttavia un'antica pergamena, rogata nel 1308 presso la loggia del palazzo comunale di Genova, permette di cogliere alcuni aspetti sugli interessi che i setaioli senesi ebbero presso il porto ligure.⁵² Il senese Cecco del fu Neri di Gatano (*Gatani*), «asserens me esse magistrum in arte de sirico», acquistò dai setaioli senesi Francesco di Bencivenne e Tura di Griffolo detto *Rosso*, «bursas de sirico et alias merces de sirico» per L. 260 di denari pisani. L'atto prevedeva il soddisfacimento del debito entro quindici giorni presso le città di Genova, Siena, Pisa, Firenze, Lucca, Arezzo, Perugia, Venezia, Parma, Bologna, Francia, Provenza o altro luogo. Il documento, oltre a rivelare l'ampio raggio d'azione di questi individui, mostra come Genova fosse una piazza nella quale i setaioli senesi potessero acquistare le più disparate merci seriche da rivendere poi in città. Quando queste arrivavano a Siena i mercanti erano costretti a saldare presso le porte cittadine i consueti dazi. Sono proprio le dinamiche riguardanti questo tipo di tassazione a rivelarci gli altri canali d'approvvigionamento, grazie ai quali era possibile far affluire seta greggia in città.

Nel febbraio 1311 gli ambasciatori di Gubbio, inviati appositamente a Siena, si appellarono al Consiglio Generale chiedendo il rilascio degli eugubini Lando Scarna e Massolo, incarcerati e costretti al pagamento di L. 25 a testa per una «salma de sirico» esportata illegalmente da Siena. La sentenza oltre alla multa pecuniaria, non avendo essi pagato la debita gabella, prevedeva il sequestro del mulo e della salma del peso di lbr. 400 (kg 130,56). Evidentemente dovette trattarsi di un malinteso in quanto oltre al rilascio dei due uomini, «pro amore et grazia Comunis de Augubio pro redemptione dicte salme de sirico et dicti muli», vennero donate alla città eugubina ben L. 1.500. Bisognava evidentemente rimediare in qualche modo e la proposta venne appoggiata da Frederigo di *messer* Ranaldo Tolomei.⁵³ Il favore dei Tolomei in questo specifico caso non era certamente causale o di circostanza. Grazie agli studi di Ignazio Del Punta, sappiamo che questa casata aveva una società a Lucca impegnata nell'importazione di seta greggia. Per mezzo del proprio rappresentante, Ciardo di Iacopo, nel 1304-5 vendeva ai lucchesi partite di seta *yveria* (iberica?), seta cinese e seta del Djurdjan. Tuttavia, l'anno successivo a quello della petizione, i Tolomei liquidarono il loro ufficio a Lucca cedendo a due mercanti fiorentini tutti i diritti della società nei confronti di un banchiere per L.

⁵¹ I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, cit., pp. 85-93; I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., p. 151.

⁵² *Diplomatico, Patrimonio dei resti ecclesiastici, Compagnie*, 1308 settembre 28. Cfr. *Le pergamene delle confraternite nell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785)*, *Regesti*, a cura di M. A. Ceppari Ridolfi, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007, p. 245.

⁵³ CG 78, cc. 90r-91v, 1311 febbraio 2. La proposta venne approvata con 211 voti favorevoli nonostante 13 contrari.

286.⁵⁴ Nel 1320 il fiorentino *ser* Lippo del fu Romeo riceveva L. 200 da fra' Agnolo Salimbeni, quest'ultimo per conto d'alcuni mercanti lucchesi debitori dei soci della società Tolomei, a fronte di un credito di ben f. 1.500 d'oro.⁵⁵ C'è da dire che i rapporti tra Siena e Lucca, con l'ascesa del nuovo regime di parte guelfa, erano ormai di tutt'altra natura.⁵⁶ I senesi avevano formato presso la città del Volto Santo una comunità senz'altro vivace e attiva, tra i quali vi spiccava anche l'importante società dei Gallerani, dedita anche all'importazione di pannilana, pannilini, cuoio e pelli.⁵⁷

Nel 1312 una dinamica analoga al caso eugubino ebbe luogo anche nei confronti di Viterbo. In quel caso al viterbese Matteo di Fattore di Sinigardo, «in redemptione facienda de çendado, armis et aliis rebus» che gli erano stati sequestrati, gli venne annullata la condanna con annesso risarcimento di f. 17 d'oro.⁵⁸ Cinque mesi dopo venne discussa in Consiglio un'altra petizione che aveva per oggetto la preziosa merce. Questa volta ad appellarsi al Comune furono i senesi Pietro di Benuccio di Giovannino e gli eredi di Andrea del fu Andrea. Pietro e Andrea avevano venduto all'aretino Maso di Gherardo più «mercantia de sirico et filisello» per le quali venne pattuito un prezzo di L. 225 da effettuarsi presso Mino di Provenzano. Al momento della scadenza contrattuale entro la quale era prevista la liquidazione del debito, Maso insieme al fratello Faldo residenti a Siena presso la «contrata de Lombardia», fuggirono verso Arezzo «cum magna quantite mercantie et pecuniam». I due senesi andarono ben tre volte ad Arezzo, muniti di lettere stilate dal Comune e dai consoli della Mercanzia di Siena, ma il governo locale, dopo aver preso atto della questione, non fece nulla per rimediare ai danni provocati dai due fratelli. Addirittura, l'ultima volta che Pietro e Andrea si recarono ad Arezzo, un anno dopo la scadenza del pagamento, volendo redigere una «protestatio» da presentare al Podestà della città non trovarono un notaio disposto a redigere il documento. Avendo comunque trovato due testimoni senesi, chiesero udienza al Podestà ma questi, invece d'accogliere le loro richieste, fece imprigionare i due testimoni che, nonostante tutto, riuscirono a scappare presentando una querela alla Mercanzia di Siena. Pietro, con il consenso paterno, e gli eredi di Andrea – che nel frattempo era deceduto – chiesero e ottennero pertanto una rappresaglia nei confronti di tutti gli aretini presenti in territorio senese ad eccezione dei residenti da più d'un anno e gli stipendiati

⁵⁴ Per i vari passaggi della liquidazione vedi: I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., pp. 232-233. Per un quadro veloce della compagnia Tolomei e il relativo fallimento vedi W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., p. 267, nota 14.

⁵⁵ *Diplomatico, Archivio generale*, 1337 dicembre 17.

⁵⁶ G. PARDI, *Notizie sulle relazioni fra Lucca e Siena*, cit., pp. 360-361.

⁵⁷ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, pp. 233-234.

⁵⁸ CG 80, c. 104r-v, 1312 marzo 30. Proposta vinta con 212 voti favorevoli e 4 contrari. Alla città di Viterbo vennero donate L. 50.

del Comune d'origine aretina. Tale rappresaglia non doveva estendersi però agli uomini di Monte San Savino, città posta nel distretto d'Arezzo.⁵⁹

Oltre a rivelare la presenza in città di una 'contrada dei Lombardi' nel primo decennio del XIV secolo, sembra chiaro come Siena fosse a sua volta una piazza nella quale i mercanti, specialmente quelli provenienti dall'Italia centrale, potessero acquistare seta tessuta e greggia.

Indicativo è pure il sequestro effettuato nei confronti della compagnia fiorentina dei Bardi.⁶⁰ Un loro vetturale, recando da Napoli verso Firenze «unam salmam sorianum seu giambellettorum», passando da Siena, al momento di denunciare i tessuti di seta agli ufficiali preposti, li spacciò per panni *franceschi* pagando così un dazio notevolmente minore.⁶¹ A Siena venne inviato un ambasciatore fiorentino, *ser* Pietro di Ottinello, il quale chiese e ottenne la restituzione della mercanzia in quanto il vetturale agì «propter stultitiam vel causa retinendi et in suam utilitatem convertendi cabellam dicte salme quam solvere debebat (...) contra voluntatem dictorum sociorum dicte societatis de Bardis».⁶²

Sebbene sia difficile identificare esattamente i canali, le città e i circuiti attraverso cui queste mercanzie, in particolare la seta greggia, riuscissero ad approdare sul mercato senese, si può affermare che, oltre ai porti di Pisa e Genova, una via passasse certamente dall'Adriatico. Il mercante senese Antonio di Ildibrandino, nel gennaio 1312, «conduci faciebant de civitate Ancone ad civitatem Senarum unam salma sirici» stimata ben L. 1.750, insieme a due salme di grana stimate in tutto L. 2.000 di proprietà dei mercanti Tura di Ranieri, Gano di Tuccio di Alessio e Giovanni di Cresce. Il carico venne affidato al vetturale Andreucciolo il quale però trovatosi presso Massaccio, località a confine tra Assisi e Spello, venne derubato da tre fratelli perugini. Infatti Feo, Viva e Lerio di *ser* Maffeo «de porta Eburnea parrochie Sancte Marie de mercato exeuntes de dicta civitate Perusii» e, compiuto il furto, si rifugiarono con la refurtiva nel contado perugino presso un loro podere posto a Torgiano nel luogo detto *Cantolupo*. Il viaggio di Antonio, recatosi a Perugia nel tentativo di recuperare il maltolto, non ebbe esito positivo in quanto i «robbatores sint cives dicte civitatis Perusii et ibi sint allibrati et solvant datia et faciant ceteras factiones», con molti possedimenti in città e nel contado tra cui il detto podere

⁵⁹ CG 81, cc. 79v-81v, 1312 agosto 26. Si schierò in loro favore Arrigo di *messer* Ranieri Piccolomini.

⁶⁰ CG 96, cc. 157v-158v, 1322 giugno 28.

⁶¹ Secondo le tariffe dell'epoca relative a quei tessuti di seta (d. 4 la libra) avrebbe dovuto pagare in totale L. 6 s. 13 d. 4 contro i soli s. 7 che pagò mentendo sul contenuto della merce (*Gabella* 8, c. 1r-v).

⁶² Si schierò a favore *messer* Vecchietta Accarigi e la proposta venne approvata per 177 voti favorevoli nonostante 27 contrari.

stimato L. 6.000. I mercanti senesi, così, chiesero e ottennero dal loro Comune una rappresaglia nei confronti di Perugia che venne sospesa però quasi un anno dopo.⁶³

Questo caso dimostra come, oltre a seta greggia d'ottima qualità, affluissero a Siena anche copiose quantità di colorante e mordente estero che, per i suoi costi di trasporto, portava spesso le società ad aggregarsi fra loro. Agni inizi degli anni Venti del Trecento le società del setaiolo e mercante Pietro di Ventura di Uberto, dei fratelli mercanti Mino e Lando di Feo Buoncompagni e del mercante Minuccio di Guglielmo decisero di caricare le loro mercanzie su una imbarcazione ormeggiata presso il porto di Pisa la cui proprietà era del pisano Coscio di Fece, gestita però dalla società del fratello Lapo.⁶⁴ Pietro fece stivare 50 balle di robbia «de Romània» del peso di lbr. 13.000 circa (quasi 4,3 tonnellate) e sette pezze di veli bolognesi il cui valore, insieme ad un letto e altre vesti di panno per suo uso, ammontava a f. 625 d'oro. I due fratelli, Mino e Lando, fecero caricare 138 sacchi d'allume di Rocca grosso del peso di lbr. 37.806 (quasi 12,5 tonnellate), lbr. 48.062 di guado macero (15,8 tonnellate) e 12 balle di rame «de massa fini» del peso totale di lbr. 2.398 (kg 788,7). A queste merci s'aggiungevano due corazze nuove, coperte una di velluto vermiglio e l'altra di velluto verde, più una guarnacca, gonnella e mantello di panno «blodi celestini» ad uso di Lando e varie «tovallias et tovalliolas et alias res et arnesia» per un valore totale di f. 1.200 d'oro. Minuccio, infine, aveva fatto stivare 32 balle di carta bambagina fine, avvolte in teli di cotone e canovacci, stimate f. 200 d'oro. I mercanti prima di far salpare l'imbarcazione verso la Provenza, «ut moris est mercatorum», fecero imbarcare Andrea, figlio del detto Pietro, insieme a Lando. Arrivati a circa un chilometro e mezzo da Marsiglia, nel luogo detto *Bocca di lenzuolo*, ribelli di Savona, Lerici e fuoriusciti genovesi con quattro galee armate nel porto di Savona «more predonis et ut robbatores et pirrate, ceperunt per vim et violentiam dictam tritam» razziano il carico e bruciando la nave. I mercanti «spoliati et derobati et dannificati ex spoliatione et derobatione» si appellarono al Comune ottennero una rappresaglia nei confronti di tutti i ribelli di Genova e le persone di Lerici e Savona «usque ad integram satisfactionem».⁶⁵

Le fonti dimostrano come da e verso Siena arrivassero ingenti quantità di seta greggia proveniente principalmente dall'Impero bizantino, sostanze coloranti costose come la grana e la robbia utilizzate abbondantemente nella tintura di tessuti serici – ma anche di lana – e, inoltre, mordenti indispensabili come l'allume di Rocca. Tra queste non bisogna certo dimenticare lo

⁶³ CG 80, cc. 79r-80v, 1312 febbraio 29. Si schierò a loro favore Merighetto di Ranieri e la petizione venne approvata con 178 voti favorevoli nonostante 44 contrari. I provvedimenti che sospesero la rappresaglia si trovano nel registro successivo (CG 81, cc. 99v-r, 136 r-v).

⁶⁴ CG 98, cc. 101v-104v, 1323 ottobre 11.

⁶⁵ Il loro favore arringò il giudice *messer* Meo di Tigo di Leo e la proposta venne approvata con 141 voti favorevoli nonostante 61 contrari.

zafferano, coltivato nel senese fin dalla prima metà del XIII secolo. Nel 1311 il setaiolo Grifo di Jacoppello vendeva lbr. 80 di zafferano a Mencio di Toncella per la considerevole somma di f. 50 d'oro e L. 204. Il quantitativo e la natura della transazione rivelano come lo zafferano fu quasi certamente adoperato per tingere tessuti di seta. La particolarità di questa materia prima era infatti quella di poter essere adoperata anche senza l'apporto di mordenti e quindi abbondantemente utilizzate per questo tipo tessile.

In altre parole, Siena era perfettamente in grado di garantire l'approvvigionamento delle materie prime indispensabili per la manifattura serica, tenendo sempre conto del fatto che le fonti sin qui esaminate riportano essenzialmente gli affari che ebbero esiti negativi e non quelli, certamente più numerosi, andati in porto. Sia gli importi che il raggio d'azione di questi mercanti dimostrano l'ampio respiro delle transazioni svolte a Siena ancora agli inizi del Trecento. Inoltre, un occhio attento potrà notare che i due fratelli Mino e Lando erano figli di quel Feo Buoncompagni coinvolto nella transazione avvenuta a Pisa, nel luglio 1280, con il setaiolo Adota di Giovanni.⁶⁶ La presenza di Feo, in affari anche con lo zendadaio Cenni del Campione,⁶⁷ insieme ai figli, rivela la continuità dell'attività delle famiglie operanti nel settore della seta. Pietro di Ventura era un esponente di rilievo all'interno della classe dirigente *novesca* tanto che nel 1326 fu tra gli invitati al citato banchetto in onore di Francesco di *messer* Sozzo Bandinelli.⁶⁸

TABELLA XXI – GABELLA SULLA SETA (1298-1301)⁶⁹

MERCE	UNITÀ	1298	1301	
		E/U	E/U	P
<i>Sirico vel seta</i>	salma	2,250	1,250 (-44%)	1,250 (-)
<i>Filosello</i>	salma	0,250	0,250 (-)	0,150 (-40%)
Bende, cuffie, orali di seta e simili	dozzina	0,250	0,020 (-92%)	0,012 (-40%)
<i>Suriano</i>	pezza		0,066	0,066 (-)
<i>Zendado fortis</i>	pezza	0,033	0,033 (-)	0,033 (-)
Drappi d'oro, sciamiti e simili	libra	0,016	0,016 (-)	0,016 (-)
Seta tinta non lavorata	libra	0,016	0,016 (-)	0,016 (-)
<i>Zendado debilis</i>	pezza	0,016	0,016 (-)	0,016 (-)
<i>Filosello</i>	6 libre	0,008	0,008 (-)	0,008 (-)

Certamente l'ascesa al potere degli uomini della *mezza gente* segnò un'accelerazione per il comparto serico senese. Tra le gabelle del 1273 non è presente nessun dazio relativo a seta o a

⁶⁶ G. ASTUTI, *Il Libro dell'entrata e dell'uscita*, cit., p. 174. Vedi quanto si è esposto precedentemente.

⁶⁷ *Ivi*, p. 247: la compagnia incassò f. 200 d'oro mandati da Cenni per conto di Feo Buoncompagni e scritti sul conto del primo.

⁶⁸ Attestato più volte all'interno dei Consigli comunali, tra il 1310-1316, di lui si è persa purtroppo la registrazione effettuata in occasione della *Tavola*. Apparteneva al popolo di San Pietro a Oville di Sopra (*Estimo* 126, c. [235 n. a.], cfr. Ms. C 46).

⁶⁹ Uno o due anni dopo, la gabella del 1301 raddoppiò tutte le gabelle, non si sa per quanto tempo. Ad ogni modo i valori tra parentesi si riferiscono alla variazione percentuale rispetto alle adiacenti gabelle qui riportate, poste alla sinistra della propria colonna. Legenda: E=entrata, U=uscita, P=passaggio. Fonti: *Gabella* 1, cc. 22v-23r, 30r (1298); *Gabella* 8, cc. 1r, 2r, 7v (1301).

tessuti serici,⁷⁰ ma tutt'altra attenzione venne dedicata alla materia nelle gabelle del 1298 (tabella XXI). In quell'anno venne appositamente istituita una gabella da raccogliersi alle porte della città, appaltata al miglior offerente, sullo «çendadis, seta laborata et non laborata, et filisello, et drappis de auro filato».⁷¹ Il beneficiario dell'appalto aveva diritto di riscuotere la gabella per un determinato periodo in cambio del pagamento al Comune di una somma concordata, corrisposta solitamente in più rate.⁷² Emblematico è a mio avviso il fatto che la gabella sulle salme «de sirico vel seta» fu la prima merce menzionata nel lungo elenco dei nuovi dazi esatti in entrata e uscita dalle porte della città. Seguiva subito dopo la gabella sui «pannorum auri et sciamiti et similium pannorum» e quella sul «filiselli» ossia la seta di seconda scelta.⁷³ A tali gabelle seguivano quelle, non meno rilevanti, sulle costose tinture della grana e del verzino e ancora quelle relative a quattordici merci riguardanti panni d'ogni origine e tipo tra cui anche bende, cuffie e orali di seta. L'intero elenco riguardava, in altre parole, lo zoccolo duro del commercio dei grandi mercanti senesi. A questa gabella, oserei dire 'internazionale', seguivano le altre, raggruppate in ventuno diverse materie tra cui quelle «de çendado, boccheramo, seta, variis, cotone et similibus».⁷⁴ All'interno di questa ripartizione vennero inserite anche due diverse tariffe per le pezze di zendado definite «debilis» e «fortis», mentre una 'a peso' per la seta tinta non lavorata e per il *filosello*.

A mio avviso questa distinzione, alla luce dei precedenti documenti analizzati, manifesta la natura della produzione serica senese a cavallo dei secoli XIII-XIV. I maestri setaioli, veri e propri *mercatores sirici*, commerciavano materie prime (seta greggia o lavorata) e prodotti finiti

⁷⁰ *Gabella 1*, cc. 32v-35r.

⁷¹ *Gabella 1*, c. 152r: «De vendenda kabella de çendado et aliis rebus infrascriptis quam intrant et exiunt per portas civitatis. Item statutum et ordinatum est quod kabella que colligitur et colligi debet ad portas pro introitu et exitu portarum civitatis de çendadis, seta laborata et non laborata et filisello et drappis de auro filato et variis, cunigliis, sceruolis et boccheramis et similibus vendatur et proclametur et plus offerenti detur secundum formam et modum statutis Comunis Senarum».

⁷² W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., p. 164.

⁷³ Il termine è stato oggetto di fraintendimenti in quanto, mentre in Toscana indicava la seta di seconda scelta, al nord degli appennini qualcuno vi ha visto indicati i bozzoli del baco da seta (cfr. S. BONGI, *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Lucca 1858, p. 35, nota 1). David Jacoby ha ritenuto che, in ambito veneziano, quando il termine compare al plurale – come nel nostro caso – le fonti facciano riferimento a bachi (D. JABOBY, *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, cit., p. 274, in part. vedi la nota 64 e 65 a p. 298). Tuttavia, sicuramente a Venezia nel XV secolo il vocabolo indicava seta di seconda qualità (L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, cit., p. 433) ma anche nel secolo precedente a Bologna (M. G. MUZZARELLI, *Seta posseduta e seta consentita: dalle aspirazioni individuali alle norme suntuarie nel basso medioevo*, cit., pp. 220-221) e a Firenze (F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, cit., p. 29). Stando a fonti più coeve il termine si trova nel Pegolotti senza alcuna specificazione (F. BALDUCCI PEGOLOTTI F., *La pratica della mercatura*, cit., p. 140) mentre Giovanni da Uzzano, più volte riportato, fa chiaramente riferimento a seta di seconda scelta (GIOVANNI DA UZZANO, *La pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, in G. F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e delle altre gravanze &c. Tomo Quarto*, e si vende da Giuseppe Bouchard Librajo Francese in Firenze, Lisbona-Lucca 1766, pp. 7, 48, 80, 107, 113).

⁷⁴ *Gabella 1*, c. 30r.

d'alta qualità (drappi a oro, sciamiti ecc.) La seta, una volta arrivata in città, veniva rivenduta dai setaioli ad altri mercanti o agli zendadai i quali si occupavano della trasformazione della materia prima. Il setaiolo, forse, non impostava ancora la propria attività sul sistema dell'industria decentrata a domicilio (*Verlagsystem*) già presente in questo contesto a Lucca sul finire del XIII secolo, ma vendeva direttamente nella propria bottega i prodotti che aveva acquistato.⁷⁵ La trasformazione della materia e la vera manifattura erano nelle mani degli zendadai, al contempo artigiani e commercianti, i quali, quasi certamente, si dedicavano alla tessitura con l'ausilio di mogli e figli. Essi si occupavano anche della rifinitura, rivendita e confezionamento dei prodotti finiti. Le due figure nascevano probabilmente dalla necessità di conciliare le due anime della manifattura della seta. Una, a vocazione internazionale e improntata alla mobilità, veniva incarnata dal setaiolo, mentre l'altra, operante a livello locale, trasformava e realizzava articoli locali di qualità senz'altro minore rispetto a quelli venduti dal primo. Ovviamente, sebbene operassero in simbiosi e tutt'altro che concorrenti, lo zendadaio era una professione che dipendeva totalmente dal setaiolo. Accenniamo solamente come questa dipendenza porterà nella seconda metà del Trecento, a seguito dei rivolgimenti socioeconomici e demografici, all'assorbimento delle attività degli zendadai da parte dei primi.

TABELLA XXII – MERCANZIE ACQUISTATE DA BENUCCIO SALIMBENI (1338)

MERCI	Fiorini d'oro
Panni di seta, parte con oro di fogli e tutti segnati in foglie e pomanichi e stelle e razi e lune	50.000
Sciamiti di tutti colori, parte vergati e parte colori schietti	25.000
Centura di seta e oro a fo[r]gia soriana	15.000
Borse da spose d'oro e seta d'un palmo quadrate	10.000
Borse di mezo palmo a la medesima forgia	5.000
Frontelle e cordoni, e seta da cucire	15.000
Bande da verzi, e bande da conti, e fioretti da spose, e albette larghe e streme	10.000
Totale	130.000

Ritornando alle nuove gabelle, è ipotizzabile che la tessitura degli zendadi fosse realizzata su telai piuttosto semplici di proprietà dello zendadaio, che coinvolgeva nella lavorazione l'intera famiglia. Non si spiegherebbe altrimenti l'assenza degli zendadi nel primo gruppo – che per la sua semplicità tecnica non poteva certo subire la medesima tariffa dei drappi auroserici – e nel secondo una gabella sul *filosello* imposta ogni lbr. 6 (meno di kg 2). Evidentemente, mentre la seta di qualità veniva gestita e venduta direttamente dai setaioli – come nel caso di Grifo di Jacopello che vendette a monna Mita e ad altri una non meglio specificata quantità di «syrici» per L. 10 – il *filosello*, frutto spesso della lavorazione dello zendadaio, entrava in altri circuiti di

⁷⁵ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, p. 185.

vendita. Il suo utilizzo era infatti più vasto in quanto non è da escludere che venisse mischiato con altre fibre vegetali. L'utilizzo o meno del *filosello* con la seta di qualità poteva dar vita probabilmente a zendadi di diversa densità denominati appunto 'forti' e 'deboli'. Un'altra prova a riguardo deriva dal fatto che, fra tutte le gabelle menzionate, solamente al *filosello* venne imposta una gabella *per passo* inferiore alla tariffa base insieme a quella delle bende, cuffie e lavori simili. In altre parole, il Comune favoriva l'afflusso di *filosello* in transito dalla città mentre per gli altri prodotti di seta si preoccupava unicamente di massimizzare gli introiti.

Per comprendere a pieno l'alto livello della domanda di tessuti serici esistente a Siena basterà citare un noto caso avvenuto nel 1338 e riportato nelle cronache. «Essendo venuto all'usato el grande merchatante di Soria al porto d'Ercole con quantità di merchantia di seta» furono tutte comprate da Benuccio di Giovanni Salimbeni per f. 130.000 d'oro (tabella XXII). Per avere un'idea dell'entità della cifra basterà ricordare come la città di Lucca, una decina d'anni prima, era stata venduta al genovese Gherardino Spinola per f. 60.000.⁷⁶ Condotte a Siena, dopo esser state esposte presso il palazzo di famiglia, le seterie vennero vendute quasi interamente in tre fondaci in poco meno d'un anno, all'ingrosso e al dettaglio, dai sensali dei Salimbeni posti su una via che dava sul Campo, adiacente alla sede della Mercanzia. Solamente nel gennaio 1338 vennero vendute ben 180 borse di seta.⁷⁷ Oltre alle cifre astronomiche e all'alto livello d'assorbimento dell'offerta, la cronaca rivela alcune dinamiche non di poco conto. Non riportare il nome del grande mercante siriano – introdotto da quel *il* e non da un semplice articolo indeterminativo – e il fatto che venne all'«usato» rivela non solo la fama di questo mercante ma anche il carattere consuetudinario dei traffici instaurati con quel porto. In altre parole, si evince come importanti mercanti garantissero un flusso costante di manufatti di seta esotici, fortemente richiesti dall'élite cittadine, che potrebbe aver contribuito, tra l'altro, a non stimolare nell'immediato il miglioramento tecnico e qualitativo dei prodotti senesi.

⁷⁶ G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, cit., pp. 194-196.

⁷⁷ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 521: «Bertuccio di Giovanni Salinbeni era in questo tempo 1337 camarleno e distributore de le casate de' Salinbeni nobili di Siena, cioè de' censi e argentiere e ramiera, donde che più anni avea a distribuire in fra 16 capi fameglie de' Salinbeni circa a fiorini C^m d'oro (...). Il detto Benuccio l'anno seguente 1338 avea colto grande quantità d'argento e di rame, ed essendo venuto all'usato el grande merchatante di Soria al porto d'Ercole con quantità di merchantia di seta,' tutte furo conprate per lo detto Benuccio e pagate d'argento e di rame e di scorze e di denari (...) furo condotte a Siena a le case Salinbeni, donde il popolo di Siena, come cose grandi e nuove, andoro a vedere. Di poi le dette mercantie furo consegnate a' sensari de la detta casa Salinbeni, i quali aprirono 3 fondachi a la via Renaldini che va in Campo, che di poi la detta via fu chiamata la via e chiasso de' setaiuoli. E li detti sensari in detti fondachi venderò in grosso e a minuto; in termine d'uno anno, poche ne restaro. Il genaio in detto anno venderò 80 borse per 80 spose novelle di casate de' nobili di Siena. Anco in detto mese più di e borse di spose d'altre onorate case, senza quelle, si venderò a le minori case; tutte furo vendute in detto anno da' detti sensari; e fu una usanza di dette borse che durò gran tenpo».

In secondo luogo evidenza, ancora una volta, le diverse aree di competenza di setaioli e zendadai. Le seterie straniere, tra le quali non compare alcun tessuto di zendado, vennero tutte vendute in una via che da quel momento venne denominata *chiasso de' setainoli* (odierno Vicolo di S. Pietro). Nei documenti da me consultati nell'arco temporale in questione, infatti, è molto raro trovare un setaiolo vendere zendado, sotto qualsiasi forma, o zendadai vendere altri tessuti all'infuori di questo. Anche le vendite di minuterie non di zendado, come per esempio le cordelle di seta acquistate dall'Opera del Duomo, erano vendute solo dai setaioli.⁷⁸ Certo, queste sfere di competenza, alle volte permeabili, si limitavano ai manufatti serici e non ad altri prodotti suntuari come gemme, perle o vaio che potevano invece essere venduti indistintamente.⁷⁹

Le istanze dei setaioli, a maggior tutela della manifattura serica cittadina, s'intensificarono evidentemente agli inizi del Trecento. Si normarono le vendite tramite una legge – l'unica in verità presente negli statuti cittadini legata al comparto serico – che vietava la compravendita di zendado in altro modo che non fosse «al braccio de la canna di Siena ovvero ad essa canna et non apiegatura, secondo che fare si soleva».⁸⁰ Ma fu soprattutto in occasione delle modifiche daziare avvenute nel 1301 che le sollecitazioni dei setaioli e zendadai vennero soddisfatte (vedi indietro tabella XXI). Fra tutte le gabelle le uniche a subire modifiche furono infatti quelle della seta e delle minuterie (bende, cuffie, orali e simili). Il dazio sulle salme di seta, sia in entrata sia in uscita, fu quasi dimezzato (-44%) e venne introdotta quella *per passo* alla medesima tariffa. Quelle sulle minuterie subirono sia una drastica e vistosa diminuzione (-92%) sia una riduzione del *passo* (-40% in più rispetto alla tariffa in entrata e uscita). La gabella sulle salme di *filosello* invece rimase inalterata rispetto alle precedenti con una riduzione che interessò solamente il *passo* (-40%). Il quadro sembra abbastanza chiaro. Veniva favorito l'afflusso di seta di prima qualità, con la possibilità d'essere anche riesportata, mentre non veniva incentivato né scoraggiato l'arrivo di quella di seconda favorendone, in verità, solo il transito.

Il crollo della gabella delle minuterie non mirava a dirottare queste merci verso Siena bensì tentava di tutelare l'esportazione di tali manufatti realizzati in città. I consumatori di questi

⁷⁸ I casi sono numerosi. A titolo d'esempio: il 25 giugno 1320, il setaiolo Arcolano vende br. 28 di cordelle di refe (AOMS, *Entrata e uscita* 171 [327], c. 53v); nel marzo 1351 il maestro Domenico vende una cordella di seta «per lo piombino» (AOMS, *Entrata e uscita* 180 [333], c. 79r)

⁷⁹ La famiglia di Agnolino Salimbeni, nel 1316, acquistava perle e gemme dallo zendadaio Toro per L. 50 (*Particolari famiglie senesi*, b. 161, c. 184r) e br. 20,5 a L. 9 s. 7 dallo zendadaio Fuccio per un mantello da uomo (*ivi*, c. 187v). Il medesimo anno consegnava L. 26 s. 13 a Berto zendadaio per vaio e «per facitura la robba» (*ivi*, c. 188r) ma anche f. 6 L. 6 s. 15 per un costoso farsetto di «sciamino» (c. 188v).

⁸⁰ *Il Costituto del Comune di Siena...*, cit., p. 320, rubr. 170: «Et che neuno possa ovvero debia vendere zendado, se non al braccio de la canna di Siena ovvero ad essa canna et non apiegature, secondo che fare si soleva, si debia el çendado vendere: et chi contrafarà sia punito per ciascuna volta in XL soldi di denari. Et sopra le predette cose sia tenuto la podestà, camarlengo et IIII proveditori del Comune di Siena elegere et ponere due accusatori segreti, e' quali giurino li contrafacenti accusare, al cui detto el denuntiagione, si debia stare sença altre prouove: et coloro e' quali saranno accusatori sopra le predette cose, non debiano ad alcuno manifestare».

prodotti erano talmente variegati (Comune, enti ecclesiastici e privati) e con un mercato generalmente libero da qualsivoglia superiorità qualitativa, da non temere la concorrenza estera. Lo smercio di questi articoli era inoltre esteso a più attori economici. Molte di queste attività di vendita avevano luogo presso la piazza principale, il Campo, dove era prevista una tassa di s. 10 annui per ogni *cuffiaiola*, o altra persona, impegnata a vendere «bendas, orale, panno lineos, intrecciatorios, fregios». ⁸¹ Tendenzialmente i prodotti impreziositi con oro e argento quali cinture di seta, borse o ghirlande, per il loro valore, venivano trattati sia da setaioli che da orefici. ⁸² La riduzione del dazio sulle minuterie era senz'altro una conquista sia per i setaioli sia per gli zendadai. Fin dal 1298, a seguito dell'introduzione delle nuove gabelle, il Comune fu costretto ad impegnarsi nel tentativo di limitare le frodi commesse da setaioli e zendadai, i quali «nichil solverunt quia ad portant ea [ossia tali merci] in bonectis et aliis modis celant». ⁸³ Tali modifiche, frutto di una mediazione, attraverso la diminuzione dell'imposta miravano quindi a ridurre le frodi.

TABELLA XXIII – GABELLE SULLA SETA (1303-1342)⁸⁴

MERCÌ	UNITÀ	[1303]	1334	1342
		E/U	E/U	E/U
Seta cruda	soma	2,500 (+100%)	2,000 (-20%)	3,000 (+33%)
<i>Filosello</i>	soma	0,500 (+100%)	0,500 (-)	0,750 (+33%)
Bende, infule, orali e simili cose di seta	dozzina	0,040 (+100%)	0,050 (+25%)	0,050 (-)
Drappi a oro, sciamiti e simili	libra	0,032 (+100%)	0,033 (+3%)	0,050 (+34%)
<i>Sindonis fortis, sciamitelli et alterius similis</i>	libra	0,066 (+100%)	0,025 (-62%)	0,033 (+34%)
<i>Filosello</i>	2 libre	0,005 (+100%)		0,004 (-20%)

Le gabelle approvate l'11 ottobre 1332 – con decorrenza dal gennaio 1333 e raddoppiate solamente per l'anno seguente – rivelano come la produzione serica senese, tra i primi anni del Trecento e gli anni Trenta dello stesso secolo, fu soggetta a cambiamenti. Il tariffario delle gabelle, dopo un trentennio, aveva senz'altro bisogno d'essere rivisto. Dal punto di vista

⁸¹ *Gabella* 1, c. 51r. Il Campo, insieme alle sue vie d'accesso, era la zona a più alta tassazione. Il tema della tassazione delle botteghe e la loro dislocazione sono stati affrontati in M. TULIANI, *La dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano della Siena medievale (secc. XII-XIV)*, in «Bullettino senese di storia patria», CIX (2002), pp. 88-116.

⁸² Negli anni Quaranta del XIV secolo, a fronte delle nuove disposizioni suntuarie, venne imposto a queste categorie l'obbligo di denunciare agli ufficiali comunali, entro otto giorni dalla vendita, il nome dell'acquirente e il prezzo di vendita (cfr. *Curia del campo e danno dato*, 1, cc. 14v-15r) La parte di questo statuto attinente alle disposizioni sul lusso è consultabile in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 89-135, in part. p. 108-109.

⁸³ *Gabella* 1, cc. 152r-v. Sebbene la rubrica s'intitolasse «De inquisitione fienda per iudicem kabelle contra çendadarios qui ad portant çendadum in bonectis» le frodi, come si legge della disposizione, erano compiute da «omnis çendadarii et setaiuoli».

⁸⁴ Il tariffario di *Gabella* approvato intorno al 1303 fu il frutto del raddoppiamento di quelle precedenti (vedi tabella XXI) e, pertanto, il valore percentuale scritto tra parentesi fa riferimento ai valori del 1301. Non si sa esattamente quanto durarono ma le gabelle del 1334 fanno pensare siano durate a lungo. Ad ogni modo, i valori tra parentesi riferiti agli anni 1334 e 1342 fanno riferimento alla variazione percentuale rispetto a quelle poste alla sinistra della propria colonna. Ricordiamo sempre che nel 1333 le tariffe per un anno valsero il doppio di quelle qui esposte del 1334. Legenda: E=entrata, U=uscita. Fonti: *Gabella* 8, cc. 1r, 2r, 7v (1303); *Statuti di Siena* 23, cc. 313v-314r, 318r (1334); CG 130, cc. 52v, 58r (1342).

prettamente fiscale, come abbiamo già mostrato per la manifattura laniera, quell'anno segnò una svolta nel campo della politica economica cittadina volta a favorire la produzione interna a svantaggio delle importazioni di manufatti esteri (tabella XXIII). Tra i 58 dazi già presenti nel tariffario nel 1301-03, riferibili solamente all'intero indotto tessile (materie prime, manufatti, coloranti, ecc.) è possibile raggruppare le imposte in tre gruppi. Un primo, maggioritario, comprendeva 25 prodotti che non furono soggetti ad alcuna variazione daziaria. Un secondo, con 23 articoli, presentò aumenti percentuali compresi tra il +25% e il +300%, a eccezione di quattro compresi tra il +3% e il +4% e uno solo del +838%. Il terzo infine, con 19 articoli, presentò sgravi fiscali compresi tra il -17% e il -90%. Quest'ultimo gruppo era formato esclusivamente da materie prime sensibili per la produzione senese tra cui la seta – per la prima volta esplicitamente nella variante *cruda* – oltre a «sindonis fortis» e «sciamitelli».⁸⁵ Per la prima volta all'interno delle gabelle il termine 'zendado' venne sostituito dal vocabolo 'sindonis'. Non solo. Accanto a questi vennero equiparati fiscalmente anche gli *sciamitelli* – da non confondersi con gli *sciamiti* – accoppiati, come sempre, con i drappi auroserici. Ad una prima analisi l'utilizzo del termine potrebbe sembrare non degno di nota in quanto il vocabolo *zendadum*, in tutte le sue varianti (*sendado*, *zendado*, *zendalo*) deriva dal termine greco σινδών, divenuto in latino *sindon*, che da 'tela di lino' passò a indicare nel medioevo 'tessuto leggero di seta'.⁸⁶ È vero, d'altra parte, che da città in città la variazione del lemma contribuiva a modificare la nomenclatura degli artigiani.⁸⁷ Nondimeno il termine, che si diffonde in area commerciale senese proprio in questo periodo, scomparirà del tutto all'interno delle gabelle dopo la peste del 1348 per essere nuovamente sostituito dal termine *zendado*. I documenti rivelano infatti che, a prescindere da possibili spiegazioni fonetiche e morfologiche, la diffusione del termine all'interno dei tariffari di Gabella è posteriore alla famosa migrazione di manodopera lucchese avvenuta nel 1314.

Gli studi, soprattutto quelli più recenti, hanno più volte dimostrato come la presa di Lucca da parte di Ugucione della Faggiuola il 14 giugno 1314, per quanto marcante, non fu l'unico evento che ebbe come conseguenza la diffusione di saperi tecnici esclusivi. La famosa 'diaspora lucchese' fu in realtà un insieme di fenomeni migrativi che portarono molti artigiani e mercanti lucchesi a cercare fortuna in altre città a prescindere, alle volte, delle vicende politiche cittadine. Inoltre il fuoriuscitismo non condusse al collasso della manifattura serica, che in verità continuò la sua attività ad alti livelli nei decenni successivi.⁸⁸ Certo, il passaggio al ghibellinismo portò

⁸⁵ Tra di queste vi erano anche le lane inglesi e di Fiandre ma altresì le nostrane e di Maremma, il lino, la canapa, il cotone filato, la grana di Provenza e di Spagna: cfr. *Gabella 1*, cc. 314v, 316r-v.

⁸⁶ I. DEL PUNTA, *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, cit., p. 158.

⁸⁷ Come a Siena da *zendado* derivò lo *zendadarius*, a Lucca da *sendado* derivò *sendadarius*.

⁸⁸ Per questi aspetti, senza pretese d'eshaustività, si guardi per Venezia gli studi di Luca Molà (L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia: immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, cit., in part. pp. 21-72); per Firenze quelli

Lucca e Siena su schieramenti contrapposti, con conseguenze notevoli anche sul piano commerciale, sebbene non avessero avuto mai profonde rivalità o discordie.⁸⁹ Nel novembre 1314 Siena vietò il traffico commerciale con Lucca e Pisa⁹⁰ salvo poi siglare nel 1316, dopo la cacciata di Uguccone, con la prima una tregua mentre con la seconda la pace.⁹¹ L'anno seguente anche con Lucca venne siglata l'intesa grazie alla quale, tra i vari punti approvati, vennero stabiliti la libertà di commercio e la reciprocità nel pagamento delle gabelle e dei pedaggi, tra i cittadini o i distrettuali dei due Comuni; il diritto reciproco di godere della diminuzione nelle gabelle o nei pedaggi concesse da una delle due ai fiorentini; il dovere di non ricettare i fattori o commessi di mercanti fuggiti da entrambe le città con mercanzie o denaro.⁹²

TABELLA XXIV – LUCCHESI COINVOLTI NELL'INDOTTO DELLA SETA A SIENA

NOME	MESTIERE	TERZO	LIRA	ATTIVO NEGLI ANNI
Giovanello di Giovanni «de Lucano»	zendadaio	TSM	Salicotto di sopra	1292-1311
Mico di Giovanni «de Lucano»	zendadaio	TSM	Salicotto di sopra	1292-1320
Fazio di Giovanello di Giovanni	zendadaio	TSM	S. Maurizio	1308-1320
Cecco di Giovanello di Giovanni	<i>sendadarius</i>	TSM	Cartagine	1318-1346
Andrea di Giovanello di Giovanni	[zendadaio]	TSM	Abbadia all'arco	1311-1330
Giovanni di Pietro	<i>sendario</i>	TC	Vallepiatta di sopra ⁹³	1292-1315
Alessio di Magio	tintore			1328
Berto di Benincasa di Alberto	<i>sendadarius</i>	TK	S. Stefano	1310-1320
Niccoluccio di Piero	<i>sendadarius</i>	TSM		1317
Giovanni da Lucca	?	TC		1335
«Mattheio Ghottoli» da Lucca	?			1327
«Puccinello Tectore» da Lucca	(tintore?)			1325-1326
Simone di Tuccio da Lucca	?			1325 <i>ante</i>
Vanni di Dato da Lucca	?			1325 <i>ante</i>
Vanni «Melcieri» da Lucca	?			1325 <i>ante</i>

Sebbene le fonti non siano molto eloquenti in tal senso è possibile provare che parte del fuoriuscitismo lucchese interessò anche Siena. Nel maggio 1318 il giudice *messer* Ugolino Ugolinelli «de Luca» chiese e ottenne la cittadinanza senese⁹⁴ mentre l'anno seguente gli venne

della Edler de Roover (F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, cit.) completati dall'articolo di S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, cit. La vitalità commerciale di Lucca è stata rivalutata dagli studi di Alma Poloni (A. POLONI, *Lucca nel Duecento: uno studio sul cambiamento sociale*, cit.; ID., *L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento*) e dal più volte menzionato volume I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit.

⁸⁹ G. PARDI, *La tregua tra Lucca e Siena*, in «Bulettno senese di storia patria», III (1896) p. 233.

⁹⁰ CG 84, cc. 118v-120v, 1314 novembre 12. Altri provvedimenti sul transito di merci vennero presi l'anno seguente: cfr. CG 85, cc. 144r-v, 1315 giugno 18.

⁹¹ CG 87, cc. 115v-122r, 1316 agosto 30. Il provvedimento è intitolato «Pro pace cum pisanum et treugua cum lucensibus approbatio necessitatis».

⁹² Il documento, preceduto da una breve spiegazione, si trovano edito in G. PARDI, *La tregua tra Lucca e Siena*, cit., pp. 239-247.

⁹³ Nel 1311 in S. Quirico in Castelvecchio (*Lira* 10, c. 130v).

⁹⁴ CG 91, c. 99r, 1318 settembre 28.

concesso, su sua istanza, di poter recare le proprie sostanze a Siena.⁹⁵ Qualche mese dopo il rilascio della cittadinanza le sorelle Nutina, Vianese e Pisana, figlie del lucchese Bonino detto *Prete* e residenti nel popolo di San Paolo, rifiutarono l'eredità paterna in quanto gravata da molti debiti.⁹⁶ Nel maggio 1333 il mercante lucchese Gaddino del fu Iacomo di Rosso, dimorante a Siena, insieme ai figli Giacchetto e Niccolò, nominarono loro speciale procuratore Niccolò del fu Salliente Melanese di Lucca.⁹⁷ Ovviamente questi pochi casi dimostrano solamente la presenza di lucchesi a Siena nel primo ventennio del XIV secolo e non la presenza di artigiani dediti alla manifattura serica. Tuttavia, fra il centinaio di zendadai rintracciati nei documenti senesi, nell'arco dell'intera ricerca, ho riscontrato solamente quattro individui definiti «sendadarius» che, guarda caso, provenivano da Lucca. A questi vanno aggiunti due zendadai e un tintore e i sei lucchesi di cui non conosciamo al momento la professione sebbene, quasi certamente, fossero anch'essi attivi nella manifattura della seta (tabella XXIV).

Alle singole attestazioni di alcuni individui – del tintore Alessio sappiamo solo l'anno del giuramento effettuato alla Mercanzia – si contrappongono la ventina di pergamene sopravvissute appartenenti alla famiglia dello zendadaio Giovannello di Giovanni detto *Giovanni de Lucano*.⁹⁸ Questa documentazione, meritevole di una breve analisi, è preziosa poiché ci permette d'abbozzare il profilo degli zendadai operanti a Siena d'origine lucchese, nella prima metà del Trecento.

Il lucchese Giovannello viveva a Siena già nel 1292⁹⁹ mentre il figlio Fazio, impegnato nella medesima professione, era in piena attività sicuramente dall'agosto 1308, ossia quando, insieme al probabile socio Pacino di Baldo zendadaio ricevettero L. 75 da Andrea Forteguerrri.¹⁰⁰ Questa società, alla quale partecipava anche il padre di Pacino, Baldo di Aringhiero zendadaio e i Forteguerrri in qualità di soci, si concluse a cavallo del 1310-11, ossia quando i due zendadai

⁹⁵ CG 92, c. 104v, 1319.

⁹⁶ CG 91, c. 149r, 1318 dicembre 11.

⁹⁷ ASL, *Diplomatico, Spedale di S. Luca*, 1333 maggio 3. L'atto venne rogato a Siena presso la loro abitazione, posta nel popolo di S. Andrea, dinanzi ai testimoni Puccinello del fu Coluccio di Leonardo da Lucca e Piero del fu Mazzeo da Pistoia.

⁹⁸ Le pergamene si trovano tutte nel fondo *Diplomatico, Archivio generale*, alle date 1308 agosto 23, 1310 dicembre 10, 1311 gennaio 18 [1310], 1311 giugno 22, 1311 giugno 5, 1311 maggio 22, 1312 gennaio 5 [1311], 1317 dicembre 20, 1317 novembre 10, 1318 gennaio 31 [1317], 1318 ottobre 23, 1320 aprile 9, 1321 febbraio 13, 1321 ottobre 24, 1322 gennaio 22 [1321], 1345 agosto 22, 1346 gennaio 24 [1345].

⁹⁹ *Biccherna* 107; *Gabella, Denunzie di contratti* 34, c. 185v. Il 5 ottobre 1295, Giovannello «de Lucano», abitante nella contrada di Salicotto, compra da Tura di Vivolo granaiole una casa per L. 120 lire.

¹⁰⁰ *Diplomatico, Archivio generale*, 1308 agosto 23. Il credito di Andrea detto *Capacciola*, del fu Ranieri di Ugolino Forteguerrri, doveva essere saldato entro sei mesi. Vanni di Rustico e Vanni di Gioso (*Giosi*) testimoni. Rogato da *ser* Raniero del fu Niccolò.

richiamarono Andrea dinanzi a un giudice per il mancato pagamento della propria quota.¹⁰¹ Fazio, dovendo ricevere dal socio Baldo L. 250 in ragione di diverse obbligazioni e debiti, prese possesso di un suo podere indiviso che rivendé subito ad un altro zendadaio, Zolo di Stefano. Quest'ultimo il giorno dopo la compravendita rivendette nuovamente il podere a Fazio.¹⁰² È chiaro come dietro questi movimenti vi fosse qualche forma di speculazione, tant'è che l'anno seguente Fazio comprò nuovamente metà del podere¹⁰³ ma solo dopo aver acquistato beni immobili (L. 400) da Pietro Maconi.¹⁰⁴ Nel 1317, prese in prestito f. 120 d'oro dai Patrizi, e creò un'altra società insieme ad altri quattro zendadai tra cui il fratello Cecco.¹⁰⁵ Fazio prima di morire comprò e affittò ancora beni immobili¹⁰⁶ e, durante gli anni della *Tavola*, agli eredi di Giovannello venne attribuita una rendita di quasi L. 4.300 di cui circa l'80% proveniente da possedimenti terrieri.¹⁰⁷ Cecco, che aveva preso in mano la bottega con il fratello Andrea,¹⁰⁸ grazie alla ricchezza accumulata dal fratello defunto si prodigò, con la vedova Giovanna, a stanziare L. 1.200 da destinare alle doti delle figlie,¹⁰⁹ per poi liquidare la parte della bottega vincolata agli

¹⁰¹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1310 dicembre 10. Andrea promise al giudice Jacopino di restituire L. 75 entro 15 giorni. *Ser* Cecco di Conte e *ser* Nero di Bencivenne testimoni. Rogato presso il palazzo comunale da *ser* Incontro del fu Bartolo scriba del comune.

¹⁰² *Diplomatico, Archivio generale*, 1311 gennaio 18 [1310]. Il podere, posto nella contrada di Castagneto sopra il fiume Rosaio (confinava al di sopra con la via, a valle con il fiume, e dagli altri confini pure con il monastero di San Prospero) vantava una terra vignata con tino, tinello, bigonci presenti in una cantina interrata (*caverna*). Rogato da *ser* Colletto di Chele.

¹⁰³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1312 gennaio 5 [1311]. Il costo fu di L. 200. Lello di Martino, Tuccio di Buonaccorso e Sozzo di Salvuccio testimoni. Rogato da *ser* Colletto di Chele.

¹⁰⁴ *Diplomatico, Archivio generale*, 1311 giugno 5; *ivi*, 1311 giugno 22.

¹⁰⁵ *Diplomatico, Archivio generale*, 1317 dicembre 20. Gli altri zendadai erano il fratello Cecco, Stefano del fu *ser* Fede e Lolo del fu Martinuccio (anche Martinello) tutti del popolo di San Martino. Il pagamento doveva essere saldato a Giovanni del fu Renaldo Patrici entro sei mesi a Siena, Firenze o dove avessero voluto i debitori. Cenni del fu Palmiero sensaio e Mino di Benencasa zendadario testimoni. Rogato da *ser* Iacomo detto *Muccio* del fu Ildibrandino.

¹⁰⁶ La morte avvenne tra il 1319 e il 1320. *Diplomatico, Archivio generale*, 1317 novembre 10: Baglione del fu Guido da Medina per L.60 vende a Fazio di Giovanni zendadaio un pezzo di terra a Ponzano luogo detto *Gorga*. Simone di Bencivenne di Azzo, Meo di Feo, Meo di Guido e Nero di Ristoro testimoni. Rogato da *ser* Duccio del fu Buonfigliolo; *ivi*, 1318 gennaio 31 [1317]: il lucchese Nardo di Aringherio per sé e per suo fratello Ghino prendono in conduzione da Fazio di Giovanni zendadario un podere posto nel contado.

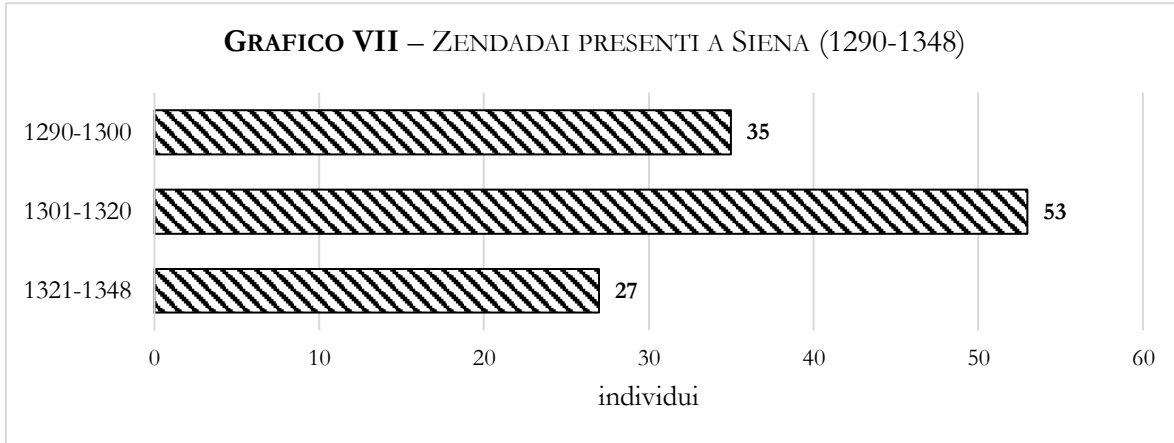
¹⁰⁷ *Estimo* 123, cc. 34r-41r: gli «heredes Ihoannelli de Locano» possedevano due case in città: una in S. Martino, nella lira di Salicotto di sopra per una stima di L. 366 s. 11 d. 4 (confinava con *ser* Pasquale, con Tura di Adota mentre sul davanti e sul retro passava la via); l'altra casa di proprietà di Cecco era posta nella medesima lira e popolo ma nella contrada di Cartagine stimata L. 500 (confinava sul davanti con la via, dai lati con Bandino di Iacomo, Tolomeo di Signorino e Bocano di Cennino); *ivi* 104, c. 481r: Giovanna vedova di Fazio e figlia del fu frate Massaino del fu Compagno possedeva una casa e una casetta contigue indivise (stima totale di L. 201 s. 13 d. 6) in comproprietà con le tre sorelle Mea, Balduccia e Massina, rispettivamente mogli di Tura di Manetto, *ser* Colletto di Chele e Andrea di Calvello.

¹⁰⁸ *Diplomatico, Archivio generale*, 1318 ottobre 23: i zondadai Cecco del fu Giovannello e Berto di Benincasa insieme al notaio *ser* Ghino di Ghezzo, del popolo Abbadia S. Donato, si costituiscono debitori di f. 32 d'oro nei confronti del sensaio Cenni del fu Palmiero, costui per conto di Mino del fu Stricca Tolomei, da restituire entro quattro mesi a Siena o altrove. Lolo di Albertuccio e Militesse di Sozzo testimoni. Rogato *ser* Giunta del fu Adota.

¹⁰⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1320 aprile 9. Giovanna figlia del fu frate Massaino vedova di Fazio, insieme a Cecco del fu Guido, Cecco e Andrea fratelli del fu Giovannello, si costituiscono debitori nei confronti di Conte di Sinibaldo pianellaio da Siena per L. 500 di denari senesi che Giovanna doveva dare come residuo della dote di

eredi.¹¹⁰ Inoltre Cecco sposando Binda Tolomei¹¹¹ si era imparentato con l'importante casata e continuò a tenere la bottega in attività almeno fino alla fine degli anni Quaranta.¹¹²

Il caso di questa famiglia lucchese, totalmente integrata nella città e pienamente coinvolta nella vita politica,¹¹³ dimostra non solo la presenza a Siena di lucchesi attivi nella manifattura



L. 600 per la figlia Petra futura moglie di *ser* Cecco figlio di Conte, più altre L. 600 per la dote di Lorenza sua figlia che andrà a Vannuccio di Conte. Il tutto (L. 1.200) sarà pagato entro tre anni. Al medesimo giorno esistono le due carte dotali fatte da Vannuccio e Cecco nella quale si fissa l'antifazio a L. 50 davanti.

¹¹⁰ *Diplomatico, Archivio generale*, 1321 febbraio 13: Cecco, per sé e a nome degli eredi di Fazio, dinanzi ai consoli della Mercanzia, nominano degli arbitri incaricati di finire ogni lite e questione pendente con Pacino di Baldo zendadaio entro 15 giorni; *ivi*, 1322 gennaio 22 [1321]: l'arbitrato delibera che Cecco e gli eredi devono vendere a Pacino entro il mese di marzo un pezzo di terra e vigna con canneto e cinque tini (tre grandi e due piccoli) presso la contrada di Castagneto a fianco il monastero di Santa Petronilla per L. 160 che saranno scomputati da f. 58 d'oro.

¹¹¹ Cecco sopravvisse sia alla morte della moglie che del figlio Giovanni. *Diplomatico, Archivio generale*, 1345 agosto 22: Binda di Cecco Tolomei, sana di mente ma inferma nel corpo, dichiara di voler essere seppellita presso i frati Minori di Siena; lascia alla chiesa di San Pietro a Oville L. 10 da convertirsi in ornamenti per la detta chiesa; al figlio Giovanni lascia $\frac{1}{4}$ della dote mentre tutti i restanti beni apparterranno alla figlia Biagia nominata erede universale. Suo fedecommissario sarà Bertino di Lotto. Agnolo di Grazia, Francesco di *messer* Giovanni Bonichi e Pietro di Bertino testimoni. Rogato presso la casa della testatrice da *ser* Cenne del fu Berto; *ivi*, 1346 gennaio 24 [1345]: Giovanni di Cecco, essendo stato emancipato dal padre, «infirmus corpore» fa testamento nel quale dichiara di voler essere seppellito presso i frati minori di Siena ai quali lascia f. 50 d'oro per opere per la loro chiesa; ai frati S. Agostino e ai predicatori di Camporegio f. 25 d'oro a ognuno per opere per le chiese; alla sorella Biagia f. 100 d'oro; a Niccoluccia e Francesca di Guidino orefice lascia f. 25 d'oro; al frate minore Guidone «de Ciparello» suo confessore s. 100 affinché si ricordi della sua anima nelle sue preghiere; lascia f. 60 d'oro per comprare tuniche da dare ai poveri che saranno scelti dagli esecutori testamentari; ordina che si paghi quanto di deve a Fresca di Giovanni «*eius famule salarium*» per il suo salario annuo, più L. 100 e un letto fornito «in quo ipsa iacet e una madiam» che sono di proprietà del testatore; a Bartolomea di Vanni di Bertino lascia f. 25 d'oro; confessa che ha in deposito presso Berto di Lotto banchiere senese f. 238 d'oro, dai quali dovranno pagarsi i suddetti lasciati; dichiara che i banchieri Bartolomeo di maestro Bindo e Bartolomeo di Cola devono dare, ognuno per sé, rispettivamente f. 100 d'oro e d. 50 «*ex causa accomandis*»; vuole che venga restituito tutto quello che appare «*ipsum Johannem havisse pro costo et illicite in libro suarum rationum unde appareret scriptura mano sua propria [...] in libro suo rationum suarum*»; nomina erede universale di tutti i beni mobili e immobili la sorella Biagia. Nomina suoi esecutori testamentari Domenico di Mino di Vitaleone, Sozzo di *ser* Mino e Scotto di Niccolò Ugurgeri, ai quali, per tale servizio, spetteranno f. 2 d'oro a testa.

¹¹² *Diplomatico, Archivio generale*, 1321 ottobre 24: Salimbene del fu *messer* Sozzo di Legaccio Accherigi vende per f. 24 d'oro a Mina vedova di Guercio, rappresentata da Minuccio di Tura di Bonico, le ragioni che vantava nei confronti dei fratelli Cecco e Andrea di Giovanni, cittadini e mercanti senesi, a fronte della somma di f. 300 d'oro che gli aveva dato in prestito. Cione di Buccio e Matteo di Ciampolino testimoni. Rogato da *ser* Dino del fu *ser* Azzoni.

¹¹³ Sia Fazio sia Cecco ricoprirono reiterate volte gli scranni del Consiglio Generale. Rispettivamente il primo nel giugno 1309, nel dicembre 1302 e dicembre 1313, mentre il secondo nel giugno 1318 e 1320 (CG 82, c. 11v, CG 83, c. 9r).

della seta nel primo cinquantennio del Trecento ma, cosa più importante, rivela ancora una volta come tali spostamenti precedettero gli eventi del 1314. Questi uomini facevano parte della classe dirigente ed erano tutt'altro che dei semplici artigiani già negli anni Novanta del Duecento.

Gli zendadaï lucchesi trasferitisi a Siena furono in grado di monopolizzare o condizionare il settore a discapito dei colleghi senesi? Difficile rispondere a questa domanda. Innanzitutto è ipotizzabile che gli zendadaï presenti in città potessero garantire il funzionamento di una ventina di botteghe, stima perfettamente in linea con le esigenze di una manifattura a vocazione locale (grafico VII).¹¹⁴ La possibilità di tracciare un profilo generale degli zendadaï operanti a Siena consente d'appurare se il caso della famiglia di Giovannello fu in linea o meno con gli analoghi senesi. Onde evitare ripetitivi biografismi la trattazione si limiterà ad evidenziare le vicende di alcuni zendadaï particolarmente rilevanti a Siena. Nel 1312 lo zendadaïo Toro di Aldobrandino, *novesco* attivo in città fin dagli anni Ottanta del XIII secolo e per tutta la prima metà del successivo,¹¹⁵ residente nel popolo di San Salvatore di sotto con la propria famiglia, si vide attribuito un coefficiente di L. 9 s. 13 d. 1 per i beni mobili che possedeva.¹¹⁶ Fra i 30 capifamiglia presenti in quella contrada egli fu il terzo più abbiente dietro a un lanaiolo e un tintore,¹¹⁷ mentre sulla totalità delle registrazioni pervenuteci risulta essere tra i contribuenti più tassati della città;¹¹⁸ Toro risultava terzo anche fra gli zendadaï presenti a Siena dei quali è sopravvissuto questo valore.

Focalizzando l'attenzione sugli altri zendadaï, sebbene si tratti solamente di un campione, non si può che notare la totale disomogeneità dei valori. Benché ci siano infatti individui abbienti come Toro o gli eredi dello zendadaïo Nese (L. 13,116) più della metà degli zendadaï presentano valori al di sotto della lira (tabella XXVI). Ai maggiori zendadaï si contrapponevano personaggi

¹¹⁴ La disparità tra la prima e terza colonna con la seconda è dettata dal fatto che in quest'ultimo periodo disponiamo di più fonti di natura fiscale grazie alle quali è stato possibile monitorare e censire meglio il numero d'individui. I dati della prima e della seconda colonna provengono da fonti più disparate e quindi meno ricche. I numeri riportati vanno considerati come indicativi di una realtà che doveva annoverare certamente più zendadaï.

¹¹⁵ *Biccherna* 107, c. 53r. Si trova già nel giugno 1309 tra i partecipanti del Consiglio del Popolo cittadino (CG 74, *ad annum*). Il 6 ottobre 1340 viene eletto, dal Terzo di Città, tra gli alliratori preposti alla stesura della nuova Lira (CG 127, c. 35r).

¹¹⁶ *Lira* 10, c. 92r, 1312 gennaio 26. Non è ben chiaro a cosa si riferisse questo valore che era, ad ogni modo, il frutto della somma delle tre cifre intermedie delle quindici che venivano calcolate per ogni capofamiglia, *sterzata* in quanto divisa per tre. Non è il caso in questa sede d'entrare nel merito del coefficiente, ossia se si trattasse del 10% del valore o 1/24 di ogni lira, e ci limiteremo a vedere nel dato un semplice indicatore dei diversi livelli di ricchezza. Per un'analisi più dettagliata che non dirime ad ogni modo la questione rimandiamo a W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, pp. 93-118, in part. p. 102, nota 27.

¹¹⁷ Si trattava del suo vicino di casa il tintore Niccolò con L. 15 s. 16 d. 4 (*Lira* 10, c. 92r, 1312 dicembre 3) e del lanaiolo Cione di Iacomo (*Lira* 10, c. 116v, 1312 febbraio 23).

¹¹⁸ Un terzo delle registrazioni sono per L. 1 o meno, mentre solamene meno di un quarto supera le L. 5: cfr. W. M. BOWSKY, *Le finanze...*, cit., p. 427.

meno agiati come il citato Zolo di Stefano, al contempo «oste di Vettorio»,¹¹⁹ o di Duccio «zendadaio povero».¹²⁰ Dal punto di vista del patrimonio immobiliare, grazie alla *Tavola*, s'evince

TABELLA XXV – ZENDADAI PRESENTI NELLA TAVOLA DELLE POSSESSIONI (1318-20)

NOME	TERZO	LIRA	STIMA (L. decimali)	% in città	% nel contado	ESTIMO
heredes Ihoannelli <i>de Locano</i>	TSM	Salicotto di sopra	4281,567	20,2	79,8	123, c. 34r-41r
<i>Soçius Neri Maçhiti [zendadario]</i>	TK	S. Stefano	887	63,1	37,9	141, c. 15r-v
<i>Andreas Fucci [zendadario]</i>	TSM	S. Vigilio (di fuori)	772	100	0	111, c. 2r
<i>Lolus Martinelli, zendadarius</i>	TK	S. Donato (a lato dei Montanini)	725	44,8	55,2	131, c. 109r
<i>Torus Ildebrandini zendadarius</i>	TC	S. Salvatore di sotto	575,05	825,3	17,7	103, c. 77r-v
<i>Petrus et Soçius Benincase, zendadarii</i>	TK	S. Pietro a Ovile di sotto	541,5	0	100	127, c. 310r
<i>Bectus Albertucci, zendadarius</i>	TK	S. Pietro a Ovile di sotto	492,166	0	100	127, c. 187r
<i>Ventura Bonichi zendadarius</i>	TSM	S. Vigilio (di fuori)	321,9	0	100	111, c. 48r-49r
<i>Minucius Burnacci, zendadarius</i>	TK	S. Stefano (a lato dei Benucci)	306,667	26,6	73,4	141, c. 109r
<i>Fucius zendadarius</i>	TSM	S. Vigilio (di fuori)	233	42	58	111, c. 228r
<i>Açobinus, Blasius et Tirella filii Venture zendadarii</i>	TSM	S. Vigilio (di fuori)	164,333	100	0	111, c. 240r
<i>Chele Gratiani, zendadarius</i>	TSM	Salicotto di sopra	143,3	0	100	123, c. 122r
<i>Bertus Benincase Alberti [zendadarius]</i>	TK	S. Stefano (a lato dei Benucci)	83,333	100	0	141, c. 192r
<i>Iohanninus Pieri [zendadario]</i>	TC	S. Quirico in castelvechio	53	100	100	104, c. 450r

¹¹⁹ *Lira* 10, c. 265r, 1312 aprile: Zolo di Stefano abitava nella lira di S. Giusto (Terzo di S. Martino) e gli venne assegnato per i suoi beni mobili un valore di s. 14 d. 8 (L. 0,733).

come fra una quarantina di zendadai, probabilmente presenti in città, solamente poco più di una decina possedevano beni immobili (tabella XXV).

TABELLA XXVI – ZENDADAI REGISTRATI NELLA LIRA (1312)

ALLIRATO	TERZO	LIRA	VALORE (L. decimali)	LIRA
[Giovanni] ¹²¹ di Nese [di Bencivenne]	TSM	S. Giorgio	13,116	10, c. 183r
Vanni di Giovanni	TC	S. Quirico	9,820	10, c. 89r
Toro di Aldobrandino	TC	S. Salvatore	9,654	10, c. 92r
Nino	TSM	Abbadia nuova di sopra	4,550	10, c. 221v
Chele di Filippo	TSM	Salicotto di sopra	3,466	10, c. 225r
Giovannino di Piero	TC	S. Quirico	2,266	10, c. 130v
Zolo di Stefano	TSM	S. Giusto	0,733	10, c. 265r
Incontruccio	TSM	S. Maurizio a lato i Pagliaresi	0,600	10, c. 274r
Fuccio	TSM	S. Vigilio di fuori	0,533	10, c. 296r
Tura	TC	S. Pellegrino	0,466	10, c. 137r
Figli ed eredi di Iacomino	TSM	S. Vigilio di fuori	0,400	10, c. 260r
Gionta di Burnaccio	TSM	Salicotto di sopra	0,333	10, c. 254r
Lando di Michele	TSM	Badia nuova di sopra	0,166	10, c. 275r
Duccio	TC	Stalloreghi di dentro	0,033	10, c. 159v

Non solo. Malgrado il fatto che più del 70% degli zendadai fosse proprietario di una casa, nelle percentuali dei beni posti dentro e fuori Siena non è possibile evidenziare alcun andamento costante. In altri termini, gli zendadai con valori più alti non erano necessariamente proprietari

TABELLA XXVII – SETAIOLI REGISTRATI NELLA LIRA (1312)

ALLIRATO	TERZO	LIRA	VALORE (L. decimali)	LIRA
Erede di Bandinuccio	TK	S. Pietro a Ovile di sotto	56,050	10, c. 57v
Ghese di Ricco	TSM	Cartagine	18,783	10, c. 185v
Minuccio di Guidarello	TSM	Malcucinato	16,525	10, c. 193r
Agnolino di Ugolino	TC	Porta all'arco	7,466	10, c. 105v
Checco detto <i>Maccha</i>	TSM	Rialto	6,866	10, c. 209r
Cennino, Mino e Neruccio Rosso	TSM	Badia nuova di sotto	5,520	10, c. 206v
Iacomo di Chese	TSM	Badia nuova di sopra	5,333	10, c. 221v
Iacomo	TSM	Cartagine	5,000	10, c. 223r
Vanni di Paolo	TC	Vallepiatta di sopra	3,666	10, c. 127r
Andrea e Giovanni	TSM	Spallaforte	3,112	10, c. 213v
Grifo di Jacoppello	TSM	S. Giusto	2,600	10, c. 220v
Ciaro di Nuccio	TSM	Badia nuova di sopra	2,133	10, c. 288r
Meo di Armaleo	TC	S. Giacomo	1,166	10, c. 78v

terrieri. Infine, sebbene gli eredi del lucchese Giovannello dal punto di vista immobiliare fossero all'apice di questa categoria, altri lucchesi come Berto di Benincasa possedevano modestissime abitazioni. Questi dati rivelano ancora una volta come sia impossibile etichettare univocamente

¹²⁰ *Lira* 10, c. 159v, 1312 maggio: Duccio abitava nella lira di Stalloreghi di dentro (Terzo di Città) e gli venne assegnato per i suoi beni mobili un valore di soli d. 8 (L. 0,033).

¹²¹ Nel registro «erede». Il suo testamento si trova in *Diplomatico, Archivio generale*, 1348 luglio 10.

la figura professionale degli zendadai. Le attività lavorative, le carriere politiche e gli indici di ricchezza dimostrano come coesistessero e operassero all'interno della manifattura serica senese sia zendadai-mercanti facoltosi che zendadai-artigiani, equiparabili a semplici tessitori.

TABELLA XXVIII – SETAIOLI PRESENTI NELLA TAVOLA DELLE POSSESSIONI (1318 -20)

NOME	TERZO	LIRA	STIMA (L. DECIMALI)	% IN CITTÀ	% NEL CONTADO	ESTIMO
<i>Nicholucius Iacobi, setaiolus</i>	TSM	Salicotto di sopra	2172,283	10,4	89,6	123, 56r-57v
<i>Ciardus Iacomi, setaiolus</i>	TSM	Salicotto di sopra	1590,750	14,1	85,9	123, 132r-134v
<i>Mencius Monaldini setaiolus</i>	TSM	S. Maurizio (al lato della chiesa)	1231,650	15	85	116, 147r-148v
<i>Chele Berti, setaiolus</i>	TSM	Salicotto di sopra	730,867	21,4	78,6	123, 177r-178v
<i>Giustus Duracii [setaiolo]</i>	TSM	Cartagine	554,500	0	100	122, 198r
<i>Ghosus Riichi [setaiolo]</i>	TSM	Salicotto di sopra	526,667	100	0	123, 106r-v
<i>Balducius Contis, setaiolus</i>	TK	Abbazia di S. Donato di sopra	383,333	100	0	133, 77r
<i>Andreas Iohannis, setaiolus</i>	TSM	Spallaforte	315,717	62,3	37,7	120, 69r
<i>Andreas Ciani, septaiolus</i>	TSM	S. Maurizio (al lato dei Pagliaresi)	289,000	0	100	117, 11r
<i>Franciscus Iohannis, setaiolus</i>	TK	S. Cristoforo (a lato della chiesa)	276,667	100	0	129, 339r
<i>Grijus Iacoppelli [setaiolo]</i>	TSM	S. Angelo a Montone	61	0	100	118, 206r
<i>Cecchus [di Guido detto Fornazza] setaiolus</i>	TSM	S. Angelo a Montone	33,300	0	100	118, 62r

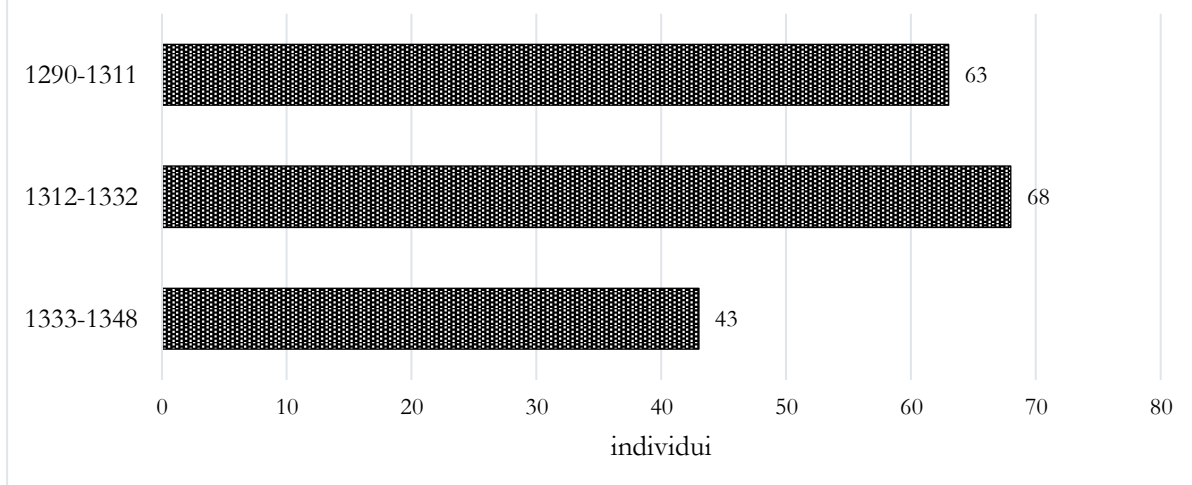
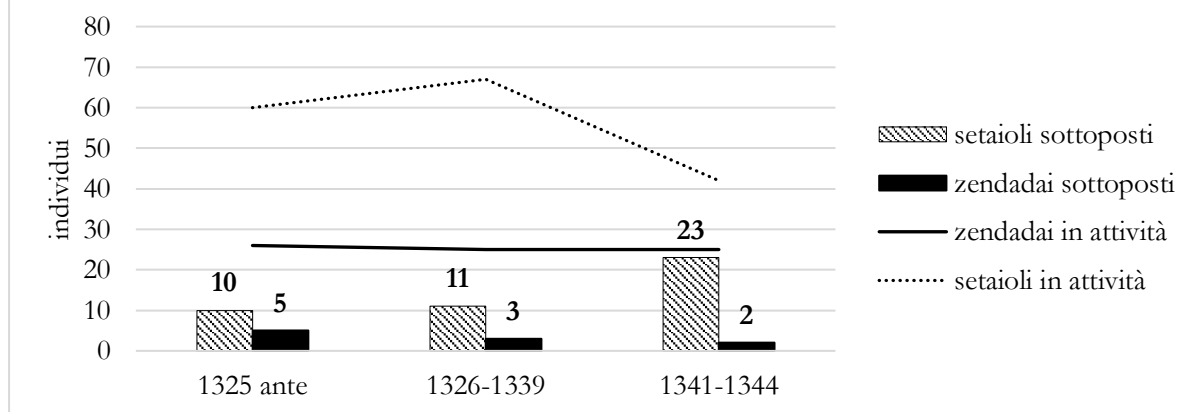
Viceversa, i setaioli, seppur pienamente coinvolti e commercialmente legati agli zendadaï,¹²² avevano caratteristiche differenti, come provano sia il campione d'individui del 1312 (tabella XXVII) che le registrazioni della *Tavola* (tabella XXVIII). I valori dei setaioli, salvo rare eccezioni, risultano essere sempre superiori a quelli degli zendadaï. Non solo. Dal punto di vista immobiliare i setaioli, sia i più abbienti che i meno, avevano la tendenza a investire parti consistenti del proprio patrimonio in possedimenti terrieri posti nel contado. Infatti, se da un lato è difficile documentare compravendite di prodotti serici o più generalmente commerciali ad opera di setaioli, dall'altro i documenti su acquisti e vendite di terra risultano numerosi.¹²³ In altre parole, non solo i setaioli erano di gran lunga più facoltosi degli zendadaï ma tendevano ad investire anche in beni immobili extraurbani.

Dopotutto i setaioli, in qualità di *mercatores*, facevano parte dell'*élite* commerciale cittadina con incarichi di rilievo all'interno della stessa Mercanzia.¹²⁴ Proprio questa, durante gli anni Trenta del Trecento, rilevando come i «cittadini sieno di peggiore conditione che e' forestieri» ordinò che ogni persona coinvolta, direttamente o indirettamente, in attività di mercatura o

¹²² *Diplomatico, Archivio generale*, 1314 aprile 23. Il setaiolo Cecco di Guido detto *Cecco Fornazza* insieme al padre della moglie dello zendadaïo Fazio di Giovannello, frate Massaino del fu Compagno, nel 1314 si costituì debitore di L. 20 nei confronti di Agnolo di Pino Ugurgieri. Anni dopo, nel 1317, il detto Agnolo vendette Cecco le ragioni che vantava nei confronti di frate Massaino (*ivi*, 1317 novembre 14). Invece, i setaioli Domenico del fu Cenne e Bartolomeo del fu Giovanni, nel 1337, presero in prestito dallo zendadaïo Meo del fu Fece f. 53 d'oro «integre numeratos ad rectum conium florentie et pondus comunis Senarum» da restituire entro 6 mesi a Siena o Firenze (*ivi*, 1337 dicembre 17).

¹²³ Di seguito solo alcuni esempi. Griso e Raniero del fu Ugone setaioli vendono una terra e vigna per L. 60 a Bino di Ranieri setaiolo per il figlio Bandinuuccio (*Gabella* 34, c. 18r, 1296 gennaio 12); Bindo di Errigolo (*Herigoli*) setaiolo vende per L. 150 una casa posta nel popolo di S. Bartolomeo a Bartaluccio di Campione (*ivi*, c. 176r, 1295 ottobre 12); Maffeo del fu Maffeo setaiolo compra una terra per L. 21 da Feo del fu Accursio (*ivi*, c. 218v, 1295 novembre 22); Rosso di Griffolo setaiolo, a nome del figlio Iacomo e di sua moglie Tice, figlia di Iacomo, acquista per L. 800 e 2 moggia di frumento – che si dichiarano saldati – da Tuccio di Meo di Guittuccio senese un pezzo di terra, vigna, boschi con casa, colombaia e claustro (*Diplomatico, Archivio generale*, 1316 maggio 12); Bonaventura detto *Rosso*, del fu ser Griffolo setaiolo, prende in affitto per cinque anni da Nanna vedova del tintore senese Signorello di Pietro, $\frac{2}{3}$ di una terra, vigna e casa indivisi, con canneto e palmeto posti nella contrada e popolo di Maggiano nei pressi di Siena. Il canone annuo darà di L. 14. Al contempo si dichiarano nulle tutte le altre locazioni che aveva con lei inerenti vigne, terre e case con canone annuo di L. 18 (*Diplomatico, Archivio generale*, 1320 marzo 3 [1319]).

¹²⁴ *Mercanzia* 12, c. 24r: risultano gli immatricolati fatti «al tempo di Fazio Chesi, setaiuolo, camarlingo nel kalende genaio anni MCCCXLIII infino a kalende luglio anni MCCCXLIII».

GRAFICO VIII – SETAIOLI ATTIVI A SIENA (1290-1348)**GRAFICO IX – SETAIOLI E ZENDADAI SOTTOPOSTI ALLA MERCANZIA (ANTE 1325-1344)**

mestiere manuale dovesse giurare e sottoporsi alla Mercanzia.¹²⁵ I sottoposti dovevano essere scritti «per nome et soprano me loro et el populo d' essi di buona lectera di testo et grossa, lassati solamente e' morti e religiosi diventati».¹²⁶ La disposizione nasceva innanzitutto da necessità pratiche. Infatti, qualche anno prima – come abbiamo visto nel capitolo precedente – il Comune aveva deciso d'abolire ogni forma di pagamento o tassa corporativa a carico dei nuovi maestri

¹²⁵ La norma, valida sia per le attività poste in città che nel contado, si estendeva anche a tutti coloro i quali avessero ricevuto qualche incarico dalla Mercanzia o siglato accordi con essa come s'evince dalla stessa: «Che gli artefici siano astretti a la Mercantia. Con ciò sia cosa che assai appaia manifesto che e' cittadini sieno di peggiore conditione che e' forestieri, ordiniamo che qualunque persona faccia alcuna arte per sé overo per altrui overo faccia mercantia overo la faccia fare overo alcuno mestiere manuale overo avesse facta fare alchuna de le predette cose ne la città di Siena overo ne' burghi overo stesse per factore overo per gignore con alchuno in Siena overo altrui per alcuno di sottoposti a la Mercantia, overo ricevesse alcuno officio overo facesse, dato da lui da' consoli de la Mercantia, overo facesse scrivere alcuno contraete o pacto nel libro de' pacti overo de le davi, esso fatto perpetuo sia et essere s'intenda et abbiati et riputisi quella cotale persona sottoposta et giurata all'università de la Mercantia, astretta al postotto ad ogni statuto de la Mercantia sì come sono e' veri sottoposti, et sieno tenuti di rispondere et obedire in ogni cosa a' consoli de la Mercantia. Et ancho sieno costretti di giurare a la Mercantia predetta» (*Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., XIV, p. 96).

¹²⁶ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., XIV, p. 97. La rubrica s'intitola «De la electione di tre buoni huomini per fare e' libri de' giurati».

che aprissero bottega. Permettendo a chiunque d'esercitare liberamente qualsiasi arte senza essere vincolato da alcuna tassa si rendeva difficile monitorare sia l'apertura delle nuove attività sia le immatricolazioni.¹²⁷ Le Arti, così, non erano più in grado di stilare ordinati matricolari grazie ai quali era possibile verificare chi fossero i propri sottoposti.¹²⁸

Se da un lato si era liberalizzato il mondo del lavoro senese, dall'altro esso era stato vincolato interamente alla Mercanzia che, già prima del 1325, trascriveva alfabeticamente il nome di ogni individuo in due registri, uno depositato presso i consoli e l'altro presso il camerlengo.¹²⁹ Proprio un «libro alfabeto» di questo tipo, fortunatamente conservatosi, con 6.004 persone registrate dal 1325 al 1347, permette di rilevare alcuni aspetti dell'evoluzione della manifattura serica senese.¹³⁰ Fermo restando l'incompletezza dei dati legata al fatto che per alcuni individui non era stato possibile verificare la professione in quanto non riportata nella fonte – carenza solo in parte supplita dall'incrocio dei dati – è possibile contare 43 setaioli e 9 zendadai. A questi ultimi, proprio per l'assenza del mestiere, non è stato possibile aggiungere i sei lucchesi citati.¹³¹ Tuttavia comparando nel tempo questi numeri con quelli puramente indicativi di tutti i setaioli e zendadai attivi a Siena nella prima metà del XIV secolo, sono propenso anch'io – come Giovanni Cecchini – a pensare che siano stati registrati solamente i 'capomaestri' (nemmeno tutti) e non coloro che lavoravano alle loro dipendenze.¹³² Vi è infatti

¹²⁷ CG 116, cc. 74r-75r, 1334 dicembre 20: «Ad tollendum materiam querelandi voletibus nuper intrare ad faciendum aliquam artem in civitate Senarum [sia cassa e nulla] omnia et singula capitula brevium Artium civitate Senarum, loquentia de aliqua quantitate pecunie solvenda alicui ex Universitatibus Artium dicte civitatis, pro facienda nova apoteca vel deveniendo magistrum». Ogni eventuale pagamento, «directe vel per oblicum», richiesto da un'Arte sarebbe stata punita con un'ammenda di L. 50. La franchigia non comprendeva tutti i «prohibiti vel condepnati in tali Universitate, in qua intrare voluntur, pro aliqua falsitate vel furto».

¹²⁸ Copia di tutti i brevi e statuti delle Arti erano conservate presso la Mercanzia nel «libro de li ordinamenti dell'Arti» solo dopo che quest'ultima avesse approvato e corretto ogni disposizione. (*Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., XIV, p. 95). Che la Mercanzia abbia ricorso a questo tipo di documentazione lo rivelano i numeri. Su 6.004 sottoposti ben 3.751 (ossia il 63%) presenta come datazione la dicitura «ante 1325» senza alcun riferimento al camerlengo in carica dell'epoca, rilevando, così, una fase di trascrizione che precedette le seguenti registrazioni. La sottoposizione volontaria era a tutela dei sottoposti e cominciò nel registro dal 30 dicembre 1325 con il giuramento di 13 persone (*Mercanzia* 12, c. 116r: «Giurò a di XXX di dicembre in anni M.CCC.XXV entendasi giurato e sottoposto de la Mercantia da di inanzi e no gli sia pregiudicio el decto saramento per cosa facta dal di adietro»). Da quella data il camerario e i consoli cominciarono ad essere indicati regolarmente (*Mercanzia* 12, c. 76r: «(...) questi sono e' giurati infrascripti di socto a la signoria di Meio Giovanni del Terzo di Città e di Benigne Chiavelli e di Meio Covari del Terzo di Samartino e di Biagio di Pietro del terzo di Camollia, consoli de'la Mercantia e di Peccia, loro camarlengo, in kalende giugno socto l'anno mille.CCC.XXVI»).

¹²⁹ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., XIV, p. 97.

¹³⁰ *Mercanzia* 12. Il registro non è stato mai al centro di uno studio mirato: cfr. M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985, p. 115.

¹³¹ In tutto i lucchesi sottomessisi alla Mercanzia dagli anni precedenti il 1325 e il 1335 furono 8 e i loro nomi sono presenti nella passata tabella XXIV, rispettivamente in *Mercanzia* 12, cc. 81v, 116v, 156r, 173r, 198v, 202r.

¹³² Così Giovanni Cecchini in *L'Arazzeria senese*, in «Archivio Storico Italiano», 120 (1962), p. 150. Di tutt'altro avviso Mario Ascheri seppur, in verità, egli presenti come controprova a riguardo solamente il contenuto della medesima norma (M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, cit., p. 115, nota 11). La raccolta dei non sottoposti venne affidata ad autodichiarazioni stilate dall'allora attuali sottoposti e non vennero previste pene per gli inadempienti: «Per le quali persone trovare, e' consoli et el camarlengo facciano comandare a tutti

una notevole sproporzione tra i giuramenti fatti alla Mercanzia e il numero di setaioli e zendadaï presenti in città (grafico IX). Diversamente non si spiegherebbe l'assenza dal 'libro alfabeto' sia di zendadaï attivi a Siena che, ad esempio, delle molte donne coinvolte nelle varie manifatture che non compaiono nella fonte.¹³³ Inoltre non si riuscirebbe a chiarire come Siena, una città di circa 40.000 abitanti, potesse contare in media ogni anno, per tutte le corporazioni cittadine, solamente un centinaio di giuramenti tra maestri, garzoni e fattori (grafico X). Non solo. I giuramenti alla Mercanzia riproposti nel grafico IX mostrano una sproporzione nel corso del tempo tra le sottomissioni dei setaioli (in crescita) e degli zendadaï (in diminuzione). I dati infatti, pur parziali, mostrano due tendenze opposte all'interno delle due professioni.

TABELLA XXIX – GABELLE SULLA SETA (1346)¹³⁴

MERCÌ	UNITÀ	1346	
		E/U	F
Seta cruda	soma	3,000	2,250 (-25%)
<i>Filosello</i>	soma	0,600	0,500 (-17%)
<i>Soriano</i>	pezza	0,075	0,075 (-)
Drappi a oro, sciamiti e simili	libra	0,050	0,033 (-34%)
Oro e argento filato genovese o veneziano	libra	0,050	0,050 (-)
Bende, infule, orali e simili cose di seta	dozzina	0,050	0,050 (-)
Matasse d'oro filato di Lucca	centinaio	0,033	0,033 (-)
<i>çindonis fortis, sciamitelli et alterius similis</i>	libra	0,033	0,025 (-24%)
Seta tinta non lavorata	libra	0,016	0,016 (-)
Matasse d'argento filato di Lucca	centinaio	0,016	0,016 (-)
<i>çindone debilis</i>	libra	0,016	0,016 (-)
<i>Filosello, catarçi vel capitonis</i>	2 libre	0,004	0,004 (-)

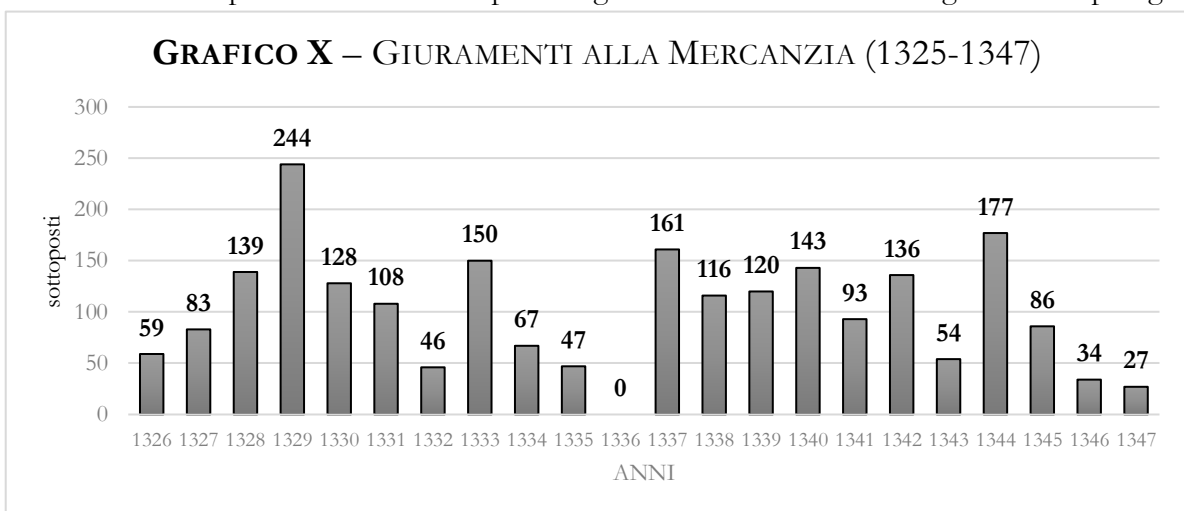
e' sottoposti che dieno alloro scritti e' compagni, fattori et gignori suoi giurati et non giurati et quelli che trovaranno non giurati debbano» (*Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., XIV, p. 96).

¹³³ Numerosi i casi di questo tipo e basterà guardare quello dello zendadaïo Arrigo di Guiduccio, del popolo dell'Abbadia nuova (Terzo S. Martino), appartenente ai Nove e attivo certamente dal 1318 al 1347 la cui sottoposizione dovrebbe comparire nel nutrito gruppo di sottoposti «ante 1325». Non solo. Non compare anche il figlio Ambrogio, anch'egli zendadaïo, attivo certamente dagli anni Quaranta fino al 1356 (*Estimo* 118, c. 2v; CG 157, cc. 26r-27v). Per quanto riguarda le donne, si trova solamente nel 1339 il giuramento di monna Nera di Lippo la quale, verosimilmente, prestò giuramento per qualche atto nel quale era coinvolta e per la quale necessitava sottoporsi alla Mercanzia (*Mercanzia* 12, c. 121r).

¹³⁴ Per evidenziare meglio le variazioni le gabelle i valori sono state tutti convertiti in lire decimali. La percentuale tra parentesi fa riferimento allo sgravio fiscale di cui godevano i forestieri su quella determinata gabella rispetto ai mercanti senesi. Legenda: E= in entrata, U=in uscita, F= per i forestieri. Fonti: *Gabella* 2, cc. 7r-v, 9r.

La chiave per risolvere questo enigma potrebbe essere proprio la premessa della norma con la quale si istituì la creazione del registro. La necessità del giuramento nei confronti della Mercanzia nasceva dalla constatazione che i cittadini erano «di peggiore conditione che e' forestieri», i quali dovevano godere, evidentemente, di maggiori tutele e privilegi. Potrebbe darsi, nel nostro caso, che i lucchesi dediti alla manifattura serica a Siena, forti della propria identità e delle proprie competenze, si fossero riuniti regolamentando la propria attività nominando un rettore. Questa piccola corporazione, in poco tempo, potrebbe aver assorbito la preesistente Arte degli zendadai senesi. Non è possibile, in assenza di nuovi documenti, confermare questa ipotesi, ma neppure scartarla. D'altronde i lucchesi presenti in altre città erano soliti agire in tal maniera.¹³⁵ Certo questo spiegherebbe non solo l'esigua presenza di zendadai nel 'libro alfabeto' pienamente contraddetta dalla loro reale presenza in città, ma anche la totale assenza nella normativa pubblica di norme riguardanti il settore. Le poche attestazioni di sottoposti potrebbero essere dovute quindi al fatto che questi vennero registrati solo quando ebbero rapporti diretti con l'ente che richiedeva la loro sottomissione. Emblematico, in questo senso, sarebbe la presenza nel libro di soli 13 lanaioli sottomessisi alla Mercanzia dal 1326 al 1347, tutti di alto profilo, e la totale assenza dei lavoratori della lana (cardatori, conciatori, battitori, filatrici, etc.) Il giuramento non era pertanto richiesto a tutti i sottoposti della Lana bensì solo a quelli coinvolti in affari con la Mercanzia.

Le gabelle approvate nel 1346 permettono di cogliere altri mutamenti che coinvolsero la manifattura della seta in quel periodo (tabella XXIX). Appena tre anni dopo le importanti modifiche daziarie del 1342 si ritornò a legiferare in materia. In questo caso però le tariffe sulla seta non furono oggetto d'alcuna particolare agevolazione fiscale e, salvo il dazio 'per soma' del *filosello* che venne ridotto (-20%), le imposte vennero tutte riconfermate. Eppure, la fonte evidenzia due importanti novità. La prima riguardò l'aumento merceologico delle tipologie



¹³⁵ Il caso più emblematico è quello veneziano: cfr. L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia...*, cit.

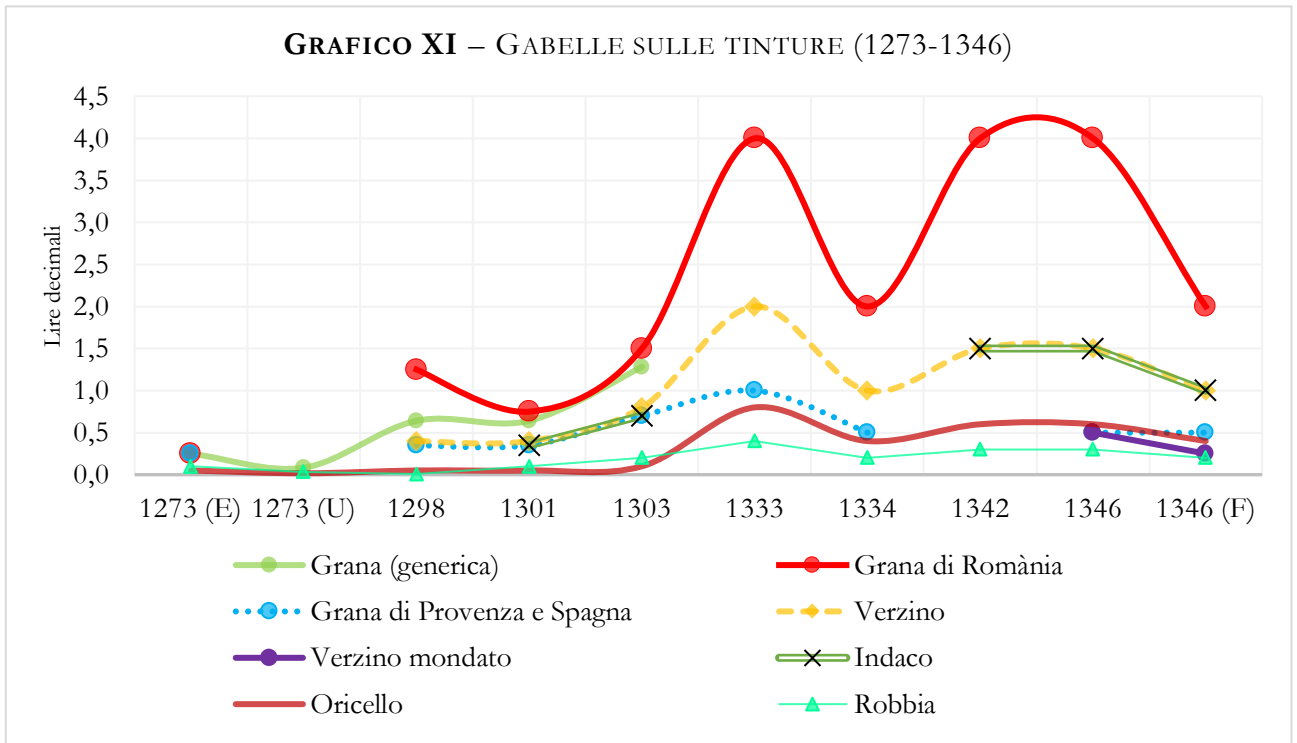
seriche tassate con particolare attenzione alle materie prime. Accanto alle consuete gabelle, oltre alla ricomparsa del dazio sulla seta tinta non lavorata, vennero introdotti dazi sui preziosi filati d'oro e d'argento provenienti da Lucca, Genova o Venezia. La gabella del *filosello* 'a peso' venne estesa ed equiparata alla seta «catarçi vel capitonis» ossia rispettivamente seta grossolana non lavorata e seta per ordito che, a causa di nodi, si presentava disuguale e bozzoluta.¹³⁶ In secondo luogo s'introdussero agevolazioni e detrazioni per alcune specifiche tipologie qualora queste fossero state importate da mercanti forestieri. Sgravi daziari tra il -17% e il -34% interessarono il *filosello* 'per soma', gli zendadi *forti*, gli *sciamitelli*, la seta cruda, drappi auroserici e *sciamiti*. Le materie privilegiate vennero oculatamente selezionate tant'è che sia gli zendadi *deboli* che i drappi siriani o, ancora, i filati d'oro esteri non furono soggette ad alcuno sgravio. È chiaro come il tentativo fosse quello d'incentivare l'importazione e l'esportazione di alcuni determinati beni. Ma se per materie prime quali la seta è chiaro come l'intento fosse quello d'incentivare l'afflusso verso Siena, per quanto riguarda i tessuti bisogna chiarire i veri motivi celati dietro agli sgravi. Zendadi *forti*, *sciamitelli*, *sciamiti* e drappi preziosi erano eletti a merce d'importazione o esportazione?

La vera novità dal punto di vista daziario furono certamente le gabelle sui filati d'oro e d'argento, tra i quali i maggiormente tassati furono quelli provenienti da Genova e Venezia. La comparsa di questi beni tra gli elenchi delle gabelle, tuttavia, non implica l'assenza di una loro precedente importazione in città. Tutt'altro. L'introduzione di dazi, per quanto lievi, non incoraggiavano mai l'importazione. Trovare questi articoli negli elenchi della Gabella evidenzia come l'arte della seta senese fosse già più che avviata e come determinate tutele, quale l'esenzione dal pagamento di gabelle, fosse oramai superata. Certamente questo balzo tecnico e produttivo lo si dovette alla presenza di specialisti lucchesi in città.

Infatti, oltre a tintori specializzati nella colorazione della seta come Alessio di Maggio, il quale prestò giuramento nel 1328, vi erano altri artigiani specializzati di vario tipo. Fin dal 1318 a Siena era presente il facoltoso «Guiscardus cilandrator qui fuit de Luca». La presenza di un calandratore dedito alla manganatura dei tessuti al fine di dare loro il 'lustro' rivela come a Siena, già nel primo decennio del Trecento, l'attività serica fosse più articolata di quanto fino ad oggi ritenuto. È molto probabile, inoltre, che venissero realizzati anche tessuti auroserici vista la presenza dei battilori Vivenzo Buonaccorsi e Lemmo, attivi a Siena certamente fin dal 1316 ossia quando formarono una società nell'arte della battitura dei metalli insieme a un certo

¹³⁶ G. GARGIOLLI, *L'arte della Seta in Firenze. Trattato del secolo XV*, G. Barbera, Firenze 1868, p. 185; TLIO s. v. *catarço*.

Massarello.¹³⁷ Il battiloro, come dice il nome, era quell'artigiano che battendo oro o argento permetteva la creazione di lamine che, dopo esser state trasformate in strisce sottili ed



estremamente strette venivano avvolte sul filo di seta. Nel Trecento, soprattutto a Lucca, il filo prima veniva avvolto da un sottile strato di budello animale sul quale successivamente veniva avvolto l'oro, pratica che nel Quattrocento a quanto sembra cadde in disuso. La creazione di fili metallici coinvolgeva più figure lavorative con una serie di mansioni differenti quali, ad esempio, donne, spesso suore o monache, che svolgevano il delicato compito di avvolgere le strisce sui fili, oppure forbiciati impegnati ad affilare le forbici adoperate nel taglio delle foglie.¹³⁸

Alla luce di queste informazioni tutt'altro valore acquisisce la presenza e lo sviluppo delle gabelle senesi su coloranti abbondantemente utilizzati nella manifattura della seta come l'indaco, il verzino, la robbia o la grana, quest'ultimo proveniente fin dalla fine del XIII secolo dall'Impero bizantino, Spagna e Provenza (grafico XI). È molto probabile quindi che le gabelle attinenti a tessuti di un certo tipo mirassero soprattutto all'esportazione di manufatti prodotti in città.

¹³⁷ *Gabella* 39, c. 187v, 1316 agosto 25. Massarello ricevette L. 115 per la stima delle masserizie di bottega e per parte del capitale investito. Il giuramento del battiloro Vivenzo Buonaccorsi è tra i sottoposti precedenti il 1325 (*Mercanzia* 12, c. 196r). Nel registro vi è un solo Lemmo di Bentivegna Bencivenne anch'egli *ante* 1325, il che potrebbe indicare che si tratti della medesima persona (*ivi*, c. 93r).

¹³⁸ F. E. DE ROOVER, *L'arte della seta*, cit. pp. 87-92.

III. L'arte della seta nella legislazione suntuaria

Le modifiche effettuate nel corso del tempo sulla normativa comunale concernente le leggi suntuarie confermano la ricostruzione sin qui proposta. Questo tipo di documentazione, seppur oggetto d'alcuni studi a Siena,¹³⁹ è stata generalmente indagata mettendo al centro il significato politico e morale delle varie norme atte a limitare e controllare l'esibizione del lusso. Al contempo le ragioni economiche che portarono il potere pubblico a legiferare in materia miravano a contenere lo sperpero di capitali in beni superflui. In verità lo studio di questa normativa permette di indagare la produzione serica senese.

All'interno della normativa comunale concernente questa materia, dal 1262 al 1310 – ma ancor prima se si considerano per esempio le Biccherne – il termine *çendado* è quello adoperato sia nella forma latina che, in seguito, in quella volgare (tabella XXX). Le prime norme contenute nella «Charta bannorum» non fanno cenno all'utilizzo di determinati tessuti bensì solo alla foggia dei vestimenti con particolare riferimento alla lunghezza degli indumenti femminili.¹⁴⁰ Nel 1262 si riscontrano le prime norme riguardanti il valore dei drappi adoperati dai *milites*, che potevano anche foderare le proprie vesti di zendado o il tipo di velo funebre che ogni chiesa era invitata a possedere in occasione di funerali.¹⁴¹ Negli anni Novanta del XIII secolo, come abbiamo accennato, era consentito anche alle donne foderare i propri mantelli e guarnacche di zendado a condizione che non fosse operato e impreziosito.¹⁴² Ancora nei primissimi anni del XIV secolo la normativa non introduceva nulla di nuovo in materia e il vocabolo si ripresentò inalterato nel grande volgarizzamento statutario del 1309-10.¹⁴³ Anche all'interno di questa normativa, a metà del secondo decennio del Trecento, è possibile riscontrare una svolta: nel maggio 1316 i tredici emendatori del Costituto proposero di modificare una vecchia norma del 1274 con la quale si regolamentava l'uso di perle, fregi e accessori preziosi.¹⁴⁴ La cosa interessante è che, oltre ad abolire la possibilità di poter indossare fino a cinque perle come bottoni, si propose di vietare alle donne di qualsiasi condizione di

¹³⁹ Vedi quanto è stato esposto nella introduzione.

¹⁴⁰ G. MENGOZZI, *La "Charta bannorum" di Ubertino dell'Andito*, in «Bulettno senese di storia patria», XIII (1906), rubr. 52, 80.

¹⁴¹ L. ZDEKAUER, *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese (1262-1270)*, in «Bulettno senese di storia patria», I (1894), pp. 142, 317.

¹⁴² *Statuti di Siena* 5-6, c. 287r.

¹⁴³ CG 69, c. 102r, 1306 ottobre 7. Si disposero norme «super superfluis et inutilibus expensis, que frunt occasione sepulturarum mortuorum tam de doppleriis quam paliis sive braviis purpureis, çendadis et foderis et aliis», ora trascritta in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 61-62; M. S. ELSHEIKH, *Il Costituto del Comune di Siena...*, cit., I, pp. 108, 225, 227, rubr. 117, 278, 279; *ivi*, II, p. 320, 432, rubr. 170, 387.

¹⁴⁴ U. MONDOLFO, *L'ultima parte del costituito senese del 1262, ricostruita dalla riforma successiva*, in «Bulettno senese di storia patria», V (1898), p. 220.

«portare sottanum sive giubbam syndonis variatum vel variatam leonibus, pappagallis vel aliis figuris, sed liceat portare solum sottanum sive giubbam de sindone tantum vel sclettum sive sclettam, vel dimidiatam sive dimidiatum, sine aliqua virga aurea vel argente». ¹⁴⁵

Si proponeva, in altre parole, di limitare l'uso dei tessuti di zendado arricchiti da motivi ornamentali appariscenti e di alta fattura. Ma c'è di più. Non è assolutamente causale il sincronismo tra i motivi decorativi descritti e la comparsa del termine 'sindone' adoperato per la prima volta all'interno nella normativa suntuaria. Pappagalli e leoni erano i motivi animali più comuni nella produzione lucchese di quel tempo. ¹⁴⁶ La proposta di modifica, d'approvarsi in Consiglio, spaccò letteralmente in due l'assemblea e quindi non passò. ¹⁴⁷ Importantissimo però è il fatto che a partire da questa data tale forma lessicale non scomparirà più all'interno della documentazione suntuaria che, inoltre, dal 1324 intervenne pesantemente sulla materialità delle vesti che era consentito indossare. Infatti, proprio nelle varie disposizioni che il nuovo ufficiale *Donnaio e Campaio* doveva far rispettare è possibile identificare, accanto alle tipologie più ricche (drappi a oro o siriani, sciamiti e ciambellotti) lo zendado nelle medesime varianti presenti nei tariffari di Gabella. *Sindone*, adoperato come sinonimo di *çendado*, viene così contrapposto allo *çendadino* che mai compare, tuttavia, nella variante *sendadino*. È chiaro, pertanto, come non ci si trovi semplicemente dinanzi a una mutazione lessicale bensì a una differenza semantica non di poco conto. *Sindone* veniva così a sovrapporsi allo zendado *forte* sostanzialmente differente da quello *debole*, lo zendadino. ¹⁴⁸

TABELLA XXX – VOCABOLI UTILIZZATI PER LO ZENDADO NELLE NORME Suntuarie (1262-1343)

ANNO	FORMA UTILIZZATA ¹⁴⁹	FONTE ¹⁵⁰
1262	çendado (LT)	L. ZDEKAUER, <i>Il frammento degli ultimi...</i> , cit., p. 142
1262	çendado (LT)	<i>Ivi</i> , p. 317
1291	çendado (LT)	<i>Statuti di Siena</i> 5-6, c. 287r
1295	çendado (LT)	<i>Statuti di Siena</i> 11, c. 273v
1296	çendado (LT)	<i>Statuti di Siena</i> 12, c. 279v
1306	çendadis (LT)	CG 69 c. 102r

¹⁴⁵ *Statuti di Siena* 8, c. 167r, ora trascritta in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, p. 85.

¹⁴⁶ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta*, cit., 297-298. Nell'*apparato II* si ritrovano «*Alium pannum lucanum (...) sunt aquile cum duplice capite et pappagalli*», «*Alium pannum lucanum (...) in quibus sunt leonae et pappagalli*», «*Alium pannum lucanum (...) laboratum ad pappagallos virides*» e altri ancora.

¹⁴⁷ CG 87, cc. 188r-189r, 1316 novembre 16. Il dibattito vide Niccoluccio di *messer* Ricoverino schierarsi favorevolmente alla proposta mentre Mignanello di Aldobrando Mignanelli si oppose. *Messer* Vecchietta Accherigi arringò sulla proposta di Mignanello «sed non consulendo». La votazione non passò avendo raccolto solamente 106 voti favorevoli e 102 contrari.

¹⁴⁸ Il termine *sindone*, nelle poche volte che compare anche in altra documentazione senese, viene usato semplicemente al posto di *çendado*. Per esempio, i «*trium pennonum syndonis*» e le cuffie «*de sindone*» vendute nel 1292 da Bartalo (*Biccherna* 107, cc. 143r, 160v, 247v.). Diverso è il caso della normativa suntuaria dove acquisisce un valore semantico ben specifico.

¹⁴⁹ Il numero scritto in apice indica il numero di ricorrenze. Tra parentesi è stato specificato se il testo è redatto in latino (LT) o in volgare (VL).

¹⁵⁰ Quasi tutti i riferimenti qui di seguito riportati sono rintracciabili in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari.

1309-10	çendado ⁷ (VL)	M. S. ELSHEIKH, <i>Il Costituto...</i> , cit., I, p. 108, rubr. 117; p. 225, rubr. 278; p. 279, rubr. 227; II, p. 320, rubr. 170.
1316	syndonis, sindone (LT)	<i>Statuti di Siena</i> 8, c. 167r
1324	syndone (LT)	<i>Ivi</i> , c. 209v
1324	çendadum, sindonem, sindon, çendadinum ² (LT)	<i>Curia del campajo e danno dato</i> , 1, c. 7r, rubr. 29
1324	sindonis	<i>Ivi</i> , c. 8v, rubr. 36
1324	sindone	<i>Ivi</i> , c. 9r, rubr. 37
1324	sindone, çendado, çendadino (LT)	<i>Ivi</i> , c. 15v-16r, rubr. 49
1324	sindone, çendadino (LT)	<i>Ivi</i> , c. 16r, rubr. 51
1324	sindone ³ (LT)	<i>Ivi</i> , c. 21r, rubr. 64
1324	sindone ² , çendadino (LT)	<i>Ivi</i> , c. 24r
1330	sindone (LT)	A. LISINI, <i>Le leggi pragmatiche...</i> , cit., p. 57, rubr. 5
1330	sindone, çendadino (LT)	<i>Ivi</i> , p. 57, rubr. 6
1330	sindone ² (LT)	<i>Ivi</i> , p. 60, rubr. 19
1330	sindone ² , çendadino (LT)	<i>Ivi</i> , p. 65, rubr. 30
1343	sindone ² , (LT)	M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, <i>Il mulino delle vanità...</i> , cit., p. 146
1343	sindone (LT)	<i>Ivi</i> , pp. 148, 150
1343	sindonem (LT)	<i>Ivi</i> , p. 150
1343	sindone (LT)	<i>Ivi</i> , p. 152
1343	sindone (LT)	<i>Ivi</i> , p. 178

L'attribuzione esclusiva della materia al Podestà che, per mezzo dei suoi ufficiali, era obbligato a far rispettare le nuove disposizioni rivela il 'nuovo spirito' che muoveva le nuove leggi suntuarie.¹⁵¹ Cavalieri, giudici, medici e dottori godevano senz'altro di franchigie esclusive sebbene dovessero rispettare determinati limiti di decoro. Per quanto riguarda le funzioni funebri questi potevano avere sulla loro cassa drappi auroserici o scarlatti foderati di vaio ma senza fregi o altri ornamenti. Tutte le altre persone dovevano limitarsi a adoperare zendado o pannolano bigio, mai scarlato, senza fodera, fregi o altri decori. Era permesso però a chiunque adoperare i tessuti serici semplici quali «sindonem, çendadinum, sciamitellum et taffetam».¹⁵² Se da una parte è vero che, per quanto riguarda giubbe e farsetti, adoperare zendado, *sciamitello* o drappi di seta era una prerogativa esclusiva di queste categorie,¹⁵³ che potevano inoltre indossare cappucci foderati di drappi siriani o ciambellotto impreziositi con oro e argento, dall'altra era lecito a tutti, senza discriminazione d'età, portare impunemente vestimenti di ogni genere (mantelli, guarnacche, cappucci, berretti, fodere ma non farsetti) fatte con «çendado, çendadino et tafetà» di un solo colore o due sia a strisce che a scacchi. Alle donne invece era permesso indossare giubbe, ossia vesti lunghe con maniche, realizzate con zendado a uno o due colori con

¹⁵¹ Non interessano in questa sede le vicende inerenti al passaggio di competenze da una magistratura e un'altra o la divisione delle competenze del *Campaio* e del *Donnaio*. Per questa tematica si veda M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, cit., pp. 10-27.

¹⁵² *Curia del campajo e danno dato* 1, c. 7r, rubr. 29.

¹⁵³ *Curia del campajo e danno dato* 1, c. 8v, rubr. 36; c. 21r, rubr. 64.

strisce verticali o orizzontali.¹⁵⁴ La limitazione a un colore per le donne riguardava la cotta, il corsetto, la tunica e il mantello che potevano, nondimeno, essere fatti con «sindone, suriano, ciambellotto, çendadino et taffetà» sia a strisce d'ogni tipo sia scaccati.¹⁵⁵

Le limitazioni e le concessioni rivelano una normativa tutt'altro che rigida con la possibilità d'adoperare tessuti di seta semplici per quasi ogni vestimento fuorché farsetti. Dal punto di vista giuridico, pertanto, un cardatore di lana poteva, avendone la possibilità economica, indossare un mantello di zendado o la moglie di un fornaio indossare impunemente vesti di zendado e taffetà di più colori. Nel 1330 – con l'introduzione di nuove disposizioni concernenti l'elezione di un ufficiale forestiero imparziale¹⁵⁶ – l'unica norma a essere modificata fu quella sulle vesti delle donne che potevano, da quel momento, adoperare oltre allo zendado e al taffetà addirittura i drappi siriani o di ciambellotto benché di un solo colore.¹⁵⁷ La seta a Siena, almeno sulla carta, era molto 'democratica'. Il discrimine riguardava il tipo di seta utilizzata e il divieto totale di confezionare articoli mescolando diversi tipi di tessuto come lana e seta, sia in pubblico sia in privato, o l'impiego di perle, gemme o fili preziosi.¹⁵⁸ A mio avviso, dunque, lo scopo del Comune era sia quello di limitare il lusso ritenuto eccessivo a coloro i quali potevano permettersi beni di lusso (perle, fregi e pietre preziose), identificando gli articoli che connotavano lo *status* sociale (farsetti), sia quello d'intervenire sulla domanda di determinati manufatti. Non si trattava quindi di «frenare il lusso e lo spreco con maggior rigore, a causa delle recenti carestie e dei tumulti interni»¹⁵⁹ – come è stato osservato – bensì di caratterizzare l'offerta attraverso il condizionamento della domanda. Non si spiegherebbe altrimenti la concessione fatta a tutti i ceti sociali di consumare tessuti semplici di seta ma non drappi auroserici o *sciamiti* prodotti in città in minima parte.

L'uso di manufatti di seta semplici era molto variegato e coinvolgeva sia le persone facoltose sia quelle meno abbienti. Per fare qualche rapido esempio il canonico Guido di Bondelmonte fu derubato, presso i propri beni posti a Roselle, di «una cultra de sciamitello giallo [et] duos guanciales de sendado»¹⁶⁰ mentre al pupillo Giovanni del fu Giovanni «de Cardona»,

¹⁵⁴ *Curia del campoio e danno dato* 1, c. 15v-16r, rubr. 49.

¹⁵⁵ *Curia del campoio e danno dato* 1, c. 24r, rubr. 73.

¹⁵⁶ M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, cit., pp. 16-17.

¹⁵⁷ A. LISINI, *Le leggi prammatiche durante il governo dei Nove*, in «Bullettino senese di storia patria», I (1930), p. 65, rubr. 30. Per le altre norme riconfermare vedi *ivi*, pp. 57, 61, le rubr. 5, 6, 19.

¹⁵⁸ *Curia del campoio e danno dato* 1, c. 7r, rubr. 29; c. 15v-16r, rubr. 49.

¹⁵⁹ M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, cit. p. 17.

¹⁶⁰ CG 96, cc. 53r-56r, 1322 gennaio 5. Nella petizione che presentò dichiarò d'esser stato derubato anche di due paia di «linteraminum subtilia et magna, una materacça de bordo plena bambagia cum cuscino», un letto fornito di penne, due materassi con coperte e lenzuola, 7 tovaglie «magne et subtiles», 6 altre tovaglie comuni, 6 guardanappe, 8 «manutergia sive tovaliuole», 6 «caputergia sive asciugatoi», due «coclearea de argento, quidam

nell'inventario dei propri beni, venne registrato «un fodus de sciamitello fregiatu fregis auris». ¹⁶¹ Accanto ai consumi di queste persone, certamente di un certo rango sociale o a quelle di enti ecclesiastici, ¹⁶² vanno aggiunti però quelli d'individui comuni, come le due borse «laboratis de siricho» e la fietta di seta fornita d'argento di proprietà di Cecca vedova di Vanni bastiere (fabbricatore di basti). ¹⁶³ Oltre all'abbigliamento non bisogna assolutamente dimenticare le coperte, diffusissime, come «la choltre di zondado adoghata» impegnata da Pietro di Ciuccio per pagare un debito nel 1336. ¹⁶⁴

Il consumo 'democratico' di tessuti di seta – che non significa 'di massa' in quanto pur sempre relativo a prodotti dispendiosi e di nicchia in proporzione alla popolazione – creò certamente scompensi sociali. Fu proprio il desiderio di riallineare questi squilibri che portò nuovamente il Comune, nel 1343, a legiferare in materia. Quell'anno, affidato al solo *Donnaio* il compito di far rispettare le norme suntuarie, ¹⁶⁵ vennero normati quei dispositivi sociali in grado di demarcare al meglio lo *status* socioeconomico degli individui. Adesso, all'infuori dei cavalieri, giudici, medici e dottori, nessun uomo poteva più indossare vestimenti «de aliquo drappo vel sciamito de sirico, de aurato seu cum auro vel velluto» con la sola possibilità di utilizzare «drappo de siricho, sindone vel sciamitello» per le fodere degli abiti. ¹⁶⁶ Il poter adoperare determinate stoffe solamente per le fodere evidenzia quale fosse il vero scopo della norma ossia – questa volta sì – quello d'evitare il libero sfoggio d'indumenti di seta. I medesimi tessuti potevano continuare ad essere utilizzati ma ben celati all'interno degl'indumenti. S'interveniva quindi sulla collocazione e non sulla materialità del tessuto.

Oltre che per i consueti farsetti delle citate categorie era lecito adoperare tessuti di seta in occasione del proprio funerale. ¹⁶⁷ Durante il corteo funebre i defunti potevano indossare una tunica o una guarnacca di zendado con cappuccio, calze e cordone di refe e utilizzare una «coperta drappis de sirico vel auro vel scarlatto et vario et hiis similibus». ¹⁶⁸ Tutti gli altri

libri cantus et scripta in iure canonico», 48 moggia di frumento, 36 moggia di orzo, 26 salme di vino, per una stima complessiva di f. 300 d'oro.

¹⁶¹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1344 maggio 14.

¹⁶² *Diplomatico, Archivio generale*, 1345 agosto 5. L'Abbazia all'Arco riceve in lascito da Nanni del fu Campiglia «unum paramentum sindonis indici» stimato L. 15.

¹⁶³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1324 gennaio 30 [1323].

¹⁶⁴ *Concistoro* 2171, b. 10, c. 2v, 1336 ottobre 10. Pietro doveva dare f. 3 d'oro a Francesco di Vanni da Montrone «cavevane una choltre di zondado adoghata prestossi a monna Pagliarina e d'ella promesse di renderla ovolessi o e' denari el pro chestavano auno popolino el fiorino e chosi promise».

¹⁶⁵ Cfr. M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, cit., pp. 20-24.

¹⁶⁶ *Statuti di Siena* 28, c. 11v, rubr. 39, edito in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., p. 178.

¹⁶⁷ *Statuti di Siena* 28, c. 2r, rubr. 4, edito in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., p. 146.

¹⁶⁸ *Statuti di Siena* 28, c. 2v, rubr. 7, edito in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., pp. 148, 150

potevano portare al massimo vesti fatte di *boccherame*, tele finissime fatte in lino,¹⁶⁹ o stamigna mentre durante il corteo la coperta poteva essere solo di pannolano ma mai di scarlatto.¹⁷⁰ È chiaro, in ultima istanza, come le norme nel 1343 avessero principalmente a cuore la moralità e l'ordine pubblico con l'individuazione degli strumenti capaci di evidenziare i diversi livelli di *status* sociali.

A questo punto è possibile tentare di rispondere alle questioni poste in apertura del presente capitolo. Se da un lato non ci sono prove in grado di certificare l'origine senese dei tessuti di seta presenti del corredo di *messer* Francesco Bandinelli, dall'altro è possibile affermare che tali manufatti potessero essere prodotti tranquillamente a Siena. In città, infatti, esisteva una manifattura della seta che, dal suo stato embrionale duecentesco dovuto probabilmente al contatto con altre città, non ultima Lucca – eloquente il caso del «disegnator drapporum» Benedetto da Siena attivo in quella città nel XIII secolo¹⁷¹ – arrivò a compiere un balzo significativo sotto il governo dei Nove. La particolare attenzione che il Comune rivolse alla tutela delle seterie autoctone si evince dalla propensione, da parte di quest'ultimo, a rifornirsi esclusivamente presso le botteghe di Siena. Gli stendardi, le bandiere e vestimenti necessari venivano acquistate in città e lo stesso palio che si correva in città ad agosto per la festa di Santa Maria, fatto di *sciamitello* e drappo, doveva essere quasi certamente di fattura senese.¹⁷² Della medesima provenienza dovevano essere, ad esempio, i tre palii acquistati per Roberto d'Angiò dagli zendadai Fazio di Giovanni e Toro di Ildebrandino per L. 210 s. 11 d. 3¹⁷³ e anche i cinque comperati, in occasione dell'arrivo di Carlo, suo figlio, per f. 114 d'oro dagli zendadai Lolo di Martinello e Niccoluccio di Piero.¹⁷⁴ Le norme suntuarie riflettono le trasformazioni che

¹⁶⁹ Il nome deriva da Bukhara: cfr. W. HEYD, *Histoire du commerce du levant au Moyen Age*, II, Leipzig 1886, p. 698.

¹⁷⁰ *Statuti di Siena* 28, cc. 2v, 3r-v, rubr. 7, 10, edite in M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., pp. 148, 150, 152.

¹⁷¹ D. DEVOTI, *Dell'arte e del commercio della seta in Lucca*, in *Mostra delle sete lucchesi: Catalogo*, Lucca 1967, p. 17. Costui disegnava su cartoni i modelli dei disegni che sarebbero stati poi riprodotti dai tessitori sui preziosi drappi. Un ruolo davvero fondamentale e molto specializzato che poteva fare la differenza nell'acquisto o meno della stoffa da parte dell'acquirente.

¹⁷² *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 310: «E' Sanesi in questo tempo e ne' tempi passati faceano corere uno palio per la festa di Santa Maria d'agosto, el quale era di sciamito foderato di vaio, costava libr. 50, el fregio di mezo era di drappo d'oro foderato di sciamito».

¹⁷³ CG 66, cc. 136r-v, 1304 aprile 26. Per la realizzazione di questi manufatti si schierò a favore Vanni di Tese Tolomei mentre si oppose *messer* Gualdino Gualdini. Vinta per 209 voti favorevoli nonostante 4 contrari.

¹⁷⁴ CG 103, cc. 11v-15r, 1326 luglio 21. In tutto, per i doni fatti, il Comune spese ben L. 8.738 s. 2 d. 6 tra i quali f. 91 d'oro a Lolo zendadario per 4 palii donati uno al Duca di Calabria, un altro alla moglie Maria di Valois e gli altri due allo zio Giovanni, duca di Gravina e principe di Morea. L'altro palio, costato f. 23 d'oro, acquistato da Niccoluccio di Piero venne invece donato al cugino di Carlo, Filippo di Taranto conte di Acerra. Su tutti i palii vennero dipinti da più pittori, con un esborso ulteriore di f. 55 d'oro e s. 25, leoni d'argento e gigli d'oro e altre armi. Per altri doni e la presenza del duca vedi *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 439. I due palii donati al duca furono dipinti nientemeno che da Simone Martini: cfr. H. B. J. MAGINNIS, *The world of the early Sienese painter*, University Park Pennsylvania 2001, pp. 65-68, 133.

investirono la manifattura della seta senese e rivelano l'interesse del Comune a influenzare il mercato attraverso il condizionamento della domanda.

Uno degli aspetti più rilevanti delle vicende qui descritte è senza dubbio l'apporto lucchese alla manifattura serica senese. La città, attraverso i propri mercanti, era in grado di rifornirsi di seta greggia e filata ma fu sinceramente la presenza di zendadai lucchesi a Siena, testimoniata sin dagli anni Ottanta del XIII secolo, a permettere un aumento delle competenze tecniche in ambito locale. Il fuoriuscitismo di manodopera specializzata del 1314, poi, coinvolse anche Siena che beneficiò dell'arrivo di tintori e artigiani qualificati. Questi fattori permisero lo sviluppo della manifattura serica che, negli anni Quaranta del Trecento, poteva contare più di un centinaio d'individui – solo fra setaioli e zendadai – intenti a produrre e vendere, oltre a tessuti semplici come zendado e taffetà, anche *sciamiti* e drappi auroserici. Le pestilenze endemiche che si sarebbero presentate da lì a breve avrebbero vanificato totalmente gli sforzi profusi, annichilendo la produzione a tal punto da far dimenticare l'esistenza di una produzione serica a Siena a cavallo dei secoli XIII-XIV.

PARTE SECONDA
GLI ANNI DELL'INSTABILITÀ (1348-1402)

CAPITOLO 1 – LE MANIFATTURE TESSILI ALL’INTERNO DELLA POLITICA CITTADINA

I. Il quadro generale

Prima d’addentrarci in una fase piuttosto turbolenta della storia di Siena sarà bene riassumere i punti salienti che caratterizzarono tale periodo per poter poi concentrarci sugli aspetti più rilevanti ai fini della ricerca.¹

Per la Siena bassomedievale gli anni che vanno dallo scoppio della Grande Peste alla fine del XIV secolo furono senz’altro tra i più difficili. La decimazione della popolazione ebbe serie conseguenze sull’intera Repubblica. Ogni aspetto della vita dei senesi dovette fare i conti con i mutamenti innescati dalla contrazione demografica che produsse, ad ogni livello, instabilità e insicurezza. Il governo dei Nove non riuscì a ridare quella solidità istituzionale ed economica che caratterizzò il periodo precedente e ciò portò a ingrossare le fila degli scontenti. Il passaggio in città dell’imperatore Carlo IV, il 23 marzo 1355, diede vita a una sommossa – guidata dai Magnati e portata agli estremi dalle compagini popolari – che decretò la fine del governo dei Nove. I gruppi sociali che istaurarono il nuovo governo dei ‘Dodici’ (detto così dal numero dei

¹ Gli avvenimenti di seguito riassunti sono stati desunti dai seguenti studi. Per il periodo della peste: W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, in «Speculum», 39 (1964), pp. 1-34; ID., *Siena: Stability and Dislocation*, in *The Black Death. A Turning Point in History?*, a cura di ID., Holt-Rinehart and Winston, New York 1971, pp. 114-131; M. MEISS, *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*, Einaudi, Torino 1982; M. GINATEMPO, *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, Olschki, Firenze 1988; G. PICCINNI, *Siena e la peste del 1348*, in *Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Alsaba, Siena 1995, pp. 225-238; G. PICCINNI, *Nascita e morte di un quartiere medievale: Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della peste del 1348*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2019. Dalla caduta dei Nove a tutto il periodo successivo si veda: W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo...*, cit., pp. 408-427; C. PAOLI, “I Monti” nella Repubblica di Siena, in «Nuova antologia», 34 (agosto 1894), pp. 4-24; G. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon-Paris 1906, pp. I-LXXXVII, e i preziosi documenti pubblicati alle pp. 1-245; P. ROSSI, *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena (1355-1369)*, in «Bullettino senese di storia patria», XXXVII (1930), pp. 5-39, 233-240; D. L. HICKS, *Sienese Society in the Renaissance*, in «Comparative studies in society and history», 2/4 (1960) pp. 412-420; A. K. ISAAC, *Popoli e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80; G. CATONI, *I “regolatori” e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, in «Critica storica», 1 (1975) pp. 46-70; D. MARRARA, *I Magnati e il governo del Comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 239-276; J. HOOK, *Siena. Una città e la sua storia*, Nuova Immagine, Siena 1988 [ed. orig. London 1979]; prezioso rimare per l’esposizione dei problemi storiografici riguardanti il periodo dodicino S. MOSCADELLI, *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «Bullettino senese di storia patria», LXXXIX (1982), pp. 29-118; V. WAINWRIGHT, *Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena: il monte dei Dodici*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Congresso di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Impruneta Papafava, Firenze 1984, pp. 57-80; M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, cit.; V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The Riformatori and the Insurrection of 1371*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2 (1987), pp. 107-170; A. GIORGI, *Il Carteggio del Concistoro della repubblica di Siena. Spogli delle lettere: 1251-1374*, in «Bullettino senese di storia patria», XCVII (1990), pp. 193-573; E. BRIZIO, *L’elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «Bullettino senese di storia patria», XCVIII (1991), pp. 16-62; W. P. CAFERRO, *Mercenary companies and the decline of Siena*, The Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore 1998. Più avanti tratteremo nello specifico gli studi pubblicati in relazione alla *Rivolta del Bruco* del 1371 che sono, nondimeno, riassunti in F. FRANCESCHI, *Ciampi a Firenze, Siena e Perugia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell’Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 30 marzo-1° aprile 2006), a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 282-286, in part. la nota 4 e 24. Per una sintesi del periodo in questione si veda S. MOSCADELLI, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena, I*, cit., pp. 267-278 e M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, pp. 88-93.

membri del Concistoro) fondarono un nuovo sistema bipolare che ebbe a capo i nobili della città e i gruppi mercantili e artigiani esclusi nel regime precedente. Questo difficile equilibrio delineò sostanzialmente le aree di egemonia di questi ultimi sulla città e dei nobili – che lasciarono poco dopo formalmente il governo – sul contado. Le riforme adottate dal governo dei Dodici mirarono a realizzare un coerente quadro politico e istituzionale legato alle Arti che, seppur più aperto del precedente governo, era caratterizzato da un meccanismo istituzionale chiuso. La partecipazione politica veniva così condizionata dal nuovo 'partito' di governo che non portò, ad ogni modo, a una stabilità interna. La disastrosa fase economica generale, il permanere di agitazioni popolari e lotte tra famiglie, porterà, dopo poco più di un decennio, a una nuova fase politica.

Alla morte improvvisa, nell'estate del 1368, del garante dell'operazione politica del periodo *dodicino*, ossia Giovanni Salimbeni, seguì un nuovo tumulto che istituì un governo di natura nobiliare ispirato agli antichi ideali che avevano originato il Comune. L'incapacità di stabilire un accordo con l'imperatore e l'assenza dell'appoggio popolare portò dopo poche settimane, a causa di un nuovo colpo di stato guidato dal vicario imperiale e dai Salimbeni, alla fine di quell'esperienza. Il nuovo sistema che seguì venne detto dei 'Riformatori' in quanto aveva l'importante onere di riformare il governo. L'azione governativa, che ebbe l'appoggio imperiale, si fondava adesso sul compromesso dei nuovi *riformatori* con i *noveschi* e *dodicini*. Tuttavia, la compagine governativa fu tutt'altro che coesa se pensiamo che dal 1368 al 1371 il vertice del governo fu soggetto a ben quattro modifiche che portarono, infine, all'espulsione dei Dodici dalle istituzioni. Infatti, la forte instabilità politica, dovuta alla cristallizzazione delle posizioni dei gruppi di governo, ebbe la sua acme nella *Rivolta del Bruco* del 1371 e alla conseguenziale congiura ordita dai Dodici. Questa situazione, tra alti e bassi, perdurò fino al 1385 ossia quando un nuovo movimento aprì la strada a un ultimo governo. Il nuovo 'partito' del 'Popolo' insieme ai *noveschi* e *dodicini* fece esiliare oltre quattromila *riformatori* che, in verità, già nel novembre 1387, furono riammessi al governo con la conseguenziale ristrutturazione del sistema politico che da quel momento in poi – salvo la fase signorile di Gian Galeazzo Visconti – si sarebbe fondato sulla coalizione dei gruppi che si erano avvicendati al potere, detti 'Monti', dei Gentiluomini (nobili), dei Nove, dei Dodici, dei Riformatori e del Popolo.

II. Dalla Grande Peste alla fine dei Dodici

L'affresco del *Buon governo* d'Ambrogio Lorenzetti esprime con estrema sintesi non solo l'idealtipo della città medievale bensì lo stato della manifattura tessile senese della prima metà

del Trecento sin qui illustrato.² Da destra verso sinistra è possibile ammirare le lane autoctone e quelle estere, ancora imballate, in arrivo in città via terra e via mare che, una volta smistate nella bottega del lanaiolo, ritornavano sotto forma di panni nel contado per le fasi di gualcatura. L'andirivieni di persone, prodotti e animali viene scandagliato alle porte cittadine, luogo di dazi e gabelle. La bottega del lanaiolo – proprio come nella realtà – per esigenze logistiche si trova proprio a ridosso delle porte cittadine. Tuttavia, contrariamente a tutte le altre attività rappresentate, all'interno della sua bottega non compare alcun lanaiolo soprintendere i lavori. Vi si trovano raffigurati solamente quei *lavoranti*, vero motore della manifattura, intenti nelle fasi di preparazione della materia prima e rifinitura dei prodotti. Anche i panni raffigurati rispecchiano i coloranti adoperati dai lanaioli senesi (guado, oricello e robbia). L'edificio centrale divide in maniera equidistante la bottega del lanaiolo dalla bottega del ritagliere il quale, con sospetto, stringe a sé i preziosi panni da rivendere al dettaglio. Anche la manifattura della seta ha il suo spazio all'interno della rappresentazione. Le donne danzanti indossano abiti di seta – emblematica la scelta di rappresentare e porre al centro del gruppo, fra tutto il bestiario animale, proprio il bruco e la libellula che tanto ricorda la falena del baco – il cui utilizzo, al tempo della realizzazione dell'opera, era permesso dalla normativa suntuaria. In ultima istanza, sebbene non compaia fisicamente alcun lanaiolo o setaiolo, gli 'effetti della manifattura' si manifestano all'interno del complesso pittorico. Tuttavia, i risultati, i progetti e gli investimenti profusi dagli imprenditori della lana e della seta verranno del tutto vanificati dall'inaspettata pandemia.

Gli storici hanno largamente descritto, grazie al racconto d'Agnolo di Tura,³ l'esplosione dell'epidemia di peste a Siena nel maggio 1348. Nei tre mesi in cui il morbo imperversò, Siena

«pareva quasi disabitata, che non si trovava quasi persona. E poi, restata la pestilentia, ognuno che scanpò atendevano a godere (...) e non si curavano lo spendere e giocare, e a ognuno pareva essere richo, poiché era scanpato e riguadagnato al mondo, e nissuno si sapea assettare a far niente».⁴

La città, che nel suo punto massimo contava all'incirca 50.000 abitanti, dopo la peste arrivò a contare probabilmente circa 17-24.000 persone.⁵ I senesi ancora non lo sapevano, ma la città che avevano conosciuto fino a quel momento non sarebbe stata più la stessa. Nel settembre 1348 il Comune vietò, a ogni persona di qualsiasi sesso, età o condizione, la possibilità

² Per i caratteri allegorici e realistici cfr. P. BOUCHERON, "*Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici*". *Le fresque du bon gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, in «Annales, Histoire Sciences Sociales», 60/6 (2005), pp. 1152-1154.

³ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., pp. 555-557

⁴ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 556.

⁵ G. PICCINNI, *Nascita e morte di un quartiere medievale...*, cit., pp. 153-154.

di vestirsi a lutto all'infuori delle vedove.⁶ La disposizione, sebbene rivolta dichiaratamente a limitare le «expense inutiles», aveva due funzioni principali. La prima era d'incidere sulla psicologia cittadina, in quanto i vestimenti luttuosi «prestantur renovandi per sepius in cordibus civium amaritudinem et dolorem». Infatti, la norma non vietava particolari vestimenti di seta o di lana ma generalmente qualsiasi veste, foss'anche d'infima qualità, che ricordasse gli eventi funesti. Quest'ultimo aspetto si collega alla seconda funzione. Più che limitare lo sperpero di denari utili – denari che in verità aumentarono in quanto «ognuno pareva essere ricco»⁷ – mirava a controllare verosimilmente il mercato e il prezzo dei manufatti tessili.

Come a breve illustreremo, infatti, per mesi si bloccò la produzione e il commercio di tessuti con il verificarsi, al contempo, dell'aumento vertiginoso della domanda di vestimenti e manufatti specifici. Se è vero, come racconta Agnolo di Tura, che non si ebbe il tempo e il modo di seppellire i morti, tanto più la città non fu in grado di soddisfare una tale domanda di beni tessili necessari alle esigenze funebri all'indomani della peste.⁸ L'unica figura professionale in grado di venire incontro al mercato era così il 'ligrittiere', ossia quel professionista dedito alla vendita e al prestito di manufatti tessili usati. È proprio a seguito di questo mutato panorama economico che, a partire da quest'epoca, questi individui accumuleranno enormi ricchezze tali da incrementare notevolmente il loro peso politico all'interno della città.⁹ D'altronde essi erano gli unici a poter potenzialmente ricettare illecitamente manufatti tessili di seconda mano e, a tal scopo, fu subito osteggiato il furto e la ricettazione di beni da parte dei beccamorti.¹⁰ Nel pieno delle proprie funzioni, dall'oggi al domani, le manifatture cessarono di produrre per poi, riaperti gli occhi, trovarsi in un contesto stravolto. Francesco del fu Manente che aveva ricevuto l'appalto della riscossione della gabella sull'olio, essendo l'unico sopravvissuto fra i soci chiese una riduzione del prezzo d'acquisto poiché

«maxime occasione epidimie decurse non potuerent homines deferre oleum ad Civitatem
Senarum prout erant actenus consueti et *quod lanifices qui consuerent oleum emere pro arte lane*

⁶ CG 143, c. 11v, 1348 settembre 9. Trascritta in parte in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, p. 186.

⁷ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 556.

⁸ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 555: «Ognuno [si] gittava in quelle fosse e cuprivano a suolo a suolo, e così tanto che s'empivano le dette fosse, e poi facevano più fosse (...) e anco furo di quelli che furono sì malcuperti di terra, che li cani ne trainavano e mangiavano di molti corpi, per la città».

⁹ L'Arte dei Ligrittieri a Siena e la vendita di tessuti di seconda mano, in principio incluso in questo lavoro, meriterebbe uno studio a sé. Ho potuto però costare, parallelamente alla mia ricerca, il loro pieno coinvolgimento alla vita economica di Siena che li porterà in prima fila sulla scena politica cittadina.

¹⁰ CG 143, cc. 14v-15r, 1348 settembre 12.

*facienda non fecerunt ipsam artem, imo quasi tempore dicte epidimie omnes cessaverunt ab ipso lanificio exercendo».*¹¹

In altre parole, la manifattura laniera si arrestò del tutto. I provvedimenti adottati dal Comune, illustrati da William Bowsky,¹² furono poco incisivi tant'è che di continuo giungevano dinanzi ai Nove lamentele riguardo al vergognoso aumento dei prezzi e dei compensi richiesti da «*artifices et personas manualiter*». Si intimò a costoro di vendere i prodotti e richiedere i salari in conformità al valore delle cose o prestazioni, e s'invocò l'aiuto della Mercanzia al fine di frenare una situazione ormai fuori controllo. All'indomani della peste l'inflazione dei salari e del prezzo delle merci era talmente irrefrenabile da richiedere provvedimenti mirati a contenere i costi di ogni «*artificia laboreria manualia, operas labores et misteria personalia et meccanica*».¹³ Speculazioni ci furono anche nel senso opposto tant'è che il mese successivo venne approvato un capitolo atto a reprimere «*inoportunas illicitas et efferatas extorsiones quem contra omnem humanitatem et discretionem fuerunt per artifices et mercatores civitatis et comitatis Senarum, et addandum formam et egualgliançiam mercatis fiendis*».¹⁴ L'intero mercato, ad ogni livello, presentava notevoli sperequazioni.

Nel tentativo di rimpiazzare il capitale umano perso durante l'epidemia, che aveva sconvolto il mercato del lavoro e contenere così l'aumento dei salari, s'incentivò la migrazione di persone in città attraverso la concessione d'esenzioni. Venne approvata una franchigia per tutti coloro i quali si fossero trasferiti a Siena a lavorare, estendendo inoltre la cittadinanza a tutti i forestieri residenti in città con le proprie famiglie da almeno cinque anni.¹⁵ Lanaioli e ritaglieri si trasferirono a Siena da centri vicini (Casole d'Elsa, Montalcino, San Gimignano, Abbadia Isola, Colle Val d'Elsa, Petroio) «*ad honorem statum augmentationem*

¹¹ CG 144, cc. 6r-7r, 1349 gennaio 4. Uno dei soci era Gano di Bernardo. Chiesero uno sgravio anche i compratori della gabella sulle *baratterie* e sulle *misure*, rispettivamente Niccolò del fu *ser* Tino e gli eredi di Francesco di Vanni con Bartolo di Vanni.

¹² W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death...*, cit., pp. 30-31.

¹³ CG 143, cc. 23r-v, 1348 ottobre 1: «*Item cum assidue coram dominis Novem fiant lamentationes plurime et querele contra artifices et personas manualiter solitas operari et mercennarie laborare pro pretio salario vel mercede de eo (...) quod effrenate vendunt eorum artificia laboreria operas et misteria nimis kara, cumque furunt huiusmodi artifices et mercennarii et huius manualiter operantes per parte dictorum dominorum Novem moniti et rogati de iustis pretiis salariis et mercedibus venundandis et faciendis eorum artificiiis misteriiis et operis ut equis eorum lucris comoditatis ementium et conducentium procedant conformia pretia rebus ut non claudicent lucra unius ad alterius incomodum vel iacturam, cumque (23v) post rogationes et monitiones predictas crassantibus animis furunt in predictis multo plus solito affrenati quibus urgente opportunitate est consultuis providendum quod per offitium dominorum consulum Mercantie dicte civitatis Senarum discrete fiat provisio circa dicta artificia laboreria manualia, operas, labores et misteria personalia et meccanica et circa pretia et mercedes dictorum artificium et manualiter operantium, et quod nulla persona possit vendere, locacare (*sic*) vel concedere dicta artificia, laboreria, operas vel misteria vel aliquid ad ea pertinens cariori pretio vel mercede aut maiori quantitate vel summa quam provisum fuerit predictos dominos consules (...)*».

¹⁴ CG 143, c. 33r, 1348 novembre 7.

¹⁵ CG 143, c. 25v, 1348 ottobre 13: «*Ordinamente franchise venientium ad laborare et quod conferentes cum comuni habitarent in civitate*».

comunis Senarum» ma non siamo in grado di sapere se, all'infuori dei casi particolari, il provvedimento ebbe effetti apprezzabili sull'intero indotto.¹⁶ Bowsky ha stimato, dal 1348 al 1355, un aumento indicativo delle richieste di cittadinanza del 22,5% rispetto ai diciotto anni precedenti.¹⁷ Certo è che la migrazione interessò anche mercanti, notai e artigiani di ogni tipo, rallentatasi negli anni seguenti la caduta del regime ormai imminente.¹⁸ Il governo dei Nove aveva superato molti momenti difficili ma l'incapacità di contrastare efficacemente le conseguenze legate alla Grande Peste, il peggioramento del contesto economico e fiscale aggravato, nel 1354, dall'aumento dei disordini e dell'insicurezza nel contado a opera del mercenario Fra Moriale, portarono alla fine della stabilità politica.¹⁹

Le conseguenze legate alla drammatica pestilenza del '48 produssero una tale ostilità nei confronti del 'partito' di governo da portare popolari e nobili ad allearsi nel tentativo di rovesciare il longevo sistema politico. Le ragioni della rivolta devono essere però collegate, non solo agli anni seguenti la pandemia, ma anche a fenomeni precedenti che, seppur citati dagli storici, sono stati sempre visti come eventi a sé o legati a dinamiche di conflitto interne ai *noveschi*.²⁰ Un'ennesima congiura che non portò al rovesciamento del regime, ordita dai Tolomei, scoppiò per esempio nell'estate del 1346.²¹ I congiurati corsero a casa di Berto di Lotto il quale dava un banchetto con certi forestieri e cittadini di Siena tra i quali vi era Giovanni di Ghezzo

¹⁶ Chiesero e ottennero la cittadinanza: il ritagliere Giovanni di *ser* Cecco da Montalcino (CG 145, c. 46r, 1349 dicembre 29); i «lanifici et artifices artis lane» Berto del fu Mino e Belcaro di Dino da Casole d'Elsa con moglie e figli (CG 146, c. 9r, 1450 febbraio 5); Berto di Vannozzo da San Gimignano (CG 146, cc. 20r-v, 1450 febbraio 26); il lanaiolo Tommaso del fu Pietro da Abbazia Isola, assiduo abitante nel popolo di Sant'Andrea con moglie e figlio, e in possesso di due abitazioni – una nel popolo di San Donato stimata L. 150 e l'altra a Stalloreggi di L. 100 – (CG 146, cc. 48r-v, 1350 giugno 18); il lanaiolo Niccolò di Bandino di Salvuccio (CG 148, cc. 13r-v, 1351 feb 22); il cimatore di panni Agnolo di Giovanni da Borgo S. Sepolcro residente a Siena da 20 anni con il fratello calzolaio Vanni (CG 149, 1351 settembre 23); il lanaiolo Goro di Mico da Colle Val d'Elsa con la condizione di non possedere beni immobili nel contado senese (CG 150 cc. 21r-v, 1352 mar 27); il lanaiolo Bartolo di Cima (CG 157, cc. 4r-v, 1356 gennaio 15). Per questi aspetti vedi G. PICCINI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, in «Buletino senese di storia patria», LXXXII/LXXXIII (1975/76), pp. 158-219, in part. pp. 206-207.

¹⁷ W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death...*, cit., p. 31.

¹⁸ I registri del *Consiglio Generale* n. 148-149 presentano numerose richieste di cittadinanza. Inoltre, per gli anni seguenti, è possibile ricordare il mercante Guidone di Simone del Cotone (CG 150, c. 43v, 1352 giugno 26); il bicchieraio Tedesco da Gambassi, dal contado fiorentino, seguito da Giovanni di Teo e Covarino del medesimo luogo (CG 151, c. 7r, 1352 agosto 3); Lorenzo e Biagio del fu Michele e il nipote Nicola di Angelo di Michele da Cortona banchieri e mercanti (CG 152, c. 18v, 1353 aprile 19); Niccoluccio e Vanni del fu Cecco della Boccia mercanti da Cortona (CG 153, c. 49v, 1353 dicembre 16); più notai aretini anche a seguito dell'imminente caduta del regime (CG 154, c. 27v, 1354; CG 161, c. 13v, 1358 febbraio 26; CG 162, c. 30v, 1358 novembre 12); Giovanni e Tofo del fu Bartolino, Murlese e Bartolomeo del fu Niccolò di Bartolino, mercanti da Montalcino (CG 160, cc. 20v-21r, 1357 ottobre 10).

¹⁹ W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo...*, cit., pp. 414-418.

²⁰ W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo...*, cit., pp. 122-123; W. M. BOWSKY, *The Anatomy of Rebellion in Fourteenth-Century Siena: from Commune to Signory?*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, University of California Press, Berkeley 1972, pp. 258-260.

²¹ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 549: «In Siena si levò uno romore in domenica a di 13 d'agosto, a ora di terza, fu per una setta e congiurazione ordinata per certi di popolo minuto di Siena; e loro capo era Spinelloccio figliuolo di misser Giacomo di misser Meo Tavenna de' Talomei».

Foscherani. Sia Berto che Giovanni appartenevano ai Nove, avendo ricoperto ruoli di rilievo sia all'interno del Comune sia della Mercanzia.²² Tre di loro, tra cui un certo Simone da Volterra, entrati nell'edificio ferirono Giovanni dopodiché corsero per le strade inneggiando alla rivolta. Il figlio di quest'ultimo, Meo, desideroso di vendicare il padre, armatosi andò incontro alla morte duellando con Simone il quale, dopo essersi scontrato anche con i due lanaioli Minuccio di Scotto e Benedetto di Ventura accorsi in aiuto, fuggì da Siena gridando: «Viva el popolo e l'Arti, e muoia chi ci afama». Sebbene venne posta dai Nove una taglia sui congiurati di ben f. 1.000 d'oro, non venne catturato nessuno e «per questo la città rimase in grande sospetto e li signori Nove temevano molto» tant'è che chiamarono in aiuto molta gente da altre città toscane a difesa e guardia della città.²³ Nei giorni successivi seguirono rappresaglie nei confronti di alcuni esponenti dei Tolomei e vennero giustiziate quattro persone.²⁴ Con l'arrivo del cardinale e legato pontificio *messer* Beltrando, che impose una tregua di due anni, pena la scomunica, si cercò di porre fine alla vicenda. La tregua durò meno di tre mesi. Il lanaiolo Ambrogio di Lotto, mentre si trovava in S. Pellegrino con il figlio, venne assaltato ed entrambi persero la vita per mano di Bartolomeo di Sozzino di Iacomo lanaiolo e compagni. Bartolomeo, mentre fuggiva verso il Duomo, venne raggiunto da un altro figlio di Ambrogio che lo ferì ripetutamente, per poi essere giustiziato, quasi una settimana dopo, dal Capitano della Guerra per aver rotto la tregua.²⁵

²² Per i Foscherani vedi: W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., p. 67, n. 75. Berto di Lotto invece fu console della Mercanzia il primo semestre del 1343 e 1348, e il secondo semestre del 1349 (MS A 99; *Biccherna* 222, c. 159r). Eletto come priore nel primo bimestre 1347 e 1348 (*Capitoli* 3, c. 240v; *Concistoro* 2, c. 46v); e nel secondo 1350 (*Concistoro* 2562, c. 4v). Per la loro attività bancaria vedi anche G. PICCINNI, *Il 'banco' dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2012, pp. 135, 210-212.

²³ *Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura...*, cit., p. 549: «Continuamente cresceva el sospetto in Siena, e [a] la signoria de' Nove, e per questo mandoro in molte parti per aiuto, e raunossi in Siena molta gente: cioè da Firenze, da Pistoia e da' Sangimignano e da Colle e da Montepulciano e Montalcino e del contado di Siena, e stavano di e di notte a buona guardia, e massime al palazzo.»

²⁴ *Ibidem*: «El capitano de la guerra di Siena formò processo e inquisitioni sopra al detto romore, sopra quelli che erano colpevoli; e fé pigliare alquanti popolari minuti. E a di 23 d'agosto fé tagliare la testa a tre di quelli popolari minuti: cioè a Pietro sartore, povaro omo e d'anni 80, e a Robuccio, figliuolo bastardo del piovano di Lornano de' Renaldini, e a uno giovano scardaziere da Sangimignano; e poi a di 30 d'agosto el detto capitano dette il bando in avere e in persona a Biagio e a Spinelloccio figliuoli di misser Giacomo di misser Meo Tavena de' Talomei e alquanti popolari minuti, i quali trovò colpevoli a la detta 35 congiura; e fé guastare la parte de' loro casamenti, e furo guaste le sue possessioni (...) e dette il bando a Petro di misser Giacomo Attagrifi de' Talomei, e furo guasti il suo casamento e possessioni (...). E poi di 2 di settenbre fé tagliare la testa a Buono sartore.»

²⁵ *Ivi*, pp. 549-550: «Bertalomeo di Socino Jacomi lanaiuolo con certi compagni asaltoro Anbruogio di Lotto, lanaiuolo nella contrada da Sanpellegrino in Siena, cor uno coltello in mano e' compagni co' le roncole e altre armi, e ferito el detto Anbruogio nel volto e nel capo, e ferirò ancora el figliuolo del detto Anbruogio, che era co' lui, a morte. El detto Bertalomeo fugendo verso el duomo, un altro figliuolo del detto Anbruogio cor uno suo fante trasse e corse dietro al detto Bertalomeo, che si fugia, e gionselo da' lanaiuoli da San Giovanni e ine li dierno molte ferite e lassarlo quasi per morto, e fune portato a' frati minori. El proprio di v'andò la famiglia del capitano de la guera e presero il detto Bertalomeo e menarlo a di 5 di dicembre e poi a di XI di dicembre li fé tagliare la testa perchè avea rotta la tregua ordinata per lo sopra detto cardinale. El figliuolo del detto Anbruogio Lotti ferito, come di sopra detto, morì a di 15 di dicembre.»

Le due vicende indubbiamente mostrano il clima di tensione che viveva in città negli anni precedenti la grande pandemia. Nel primo caso il tentativo di sommossa mirò direttamente a colpire esponenti *noveschi* di rilievo. In questo determinato contesto, tuttavia, è erroneo vedere negli attacchi verso singoli individui una semplice resa di conti fra privati. Colpire un uomo di una certa rilevanza equivaleva colpire un intero gruppo di persone collegate fra loro attraverso giri clientelari di ogni sorta. Basti solo ricordare come il banco di Berto di Lotto era creditore nei confronti dell'anzidetta famiglia d'origine lucchese di Cecco di Giovannello.²⁶ All'attacco corrispose, in difesa del regime, l'intervento di due lanaioli che avevano presenziato nel Consiglio della Lana.²⁷ È probabile che Ambrogio, membro attivo all'interno dell'Arte, fosse fratello di Berto.²⁸ Bartolomeo di Sozzino era figlio di un'esponente importante della Corporazione e appartenente ai Nove.²⁹ In altre parole non esisteva uno stato conflittuale fra i due fronti contrapposti della *mezzana* gente e gli esclusi alla partecipazione politica ma, tale tensione, covava all'interno del medesimo gruppo dominante. Prova tangibile di questo scontro interno sono le dinamiche inerenti alle elezioni al consolato della Lana.

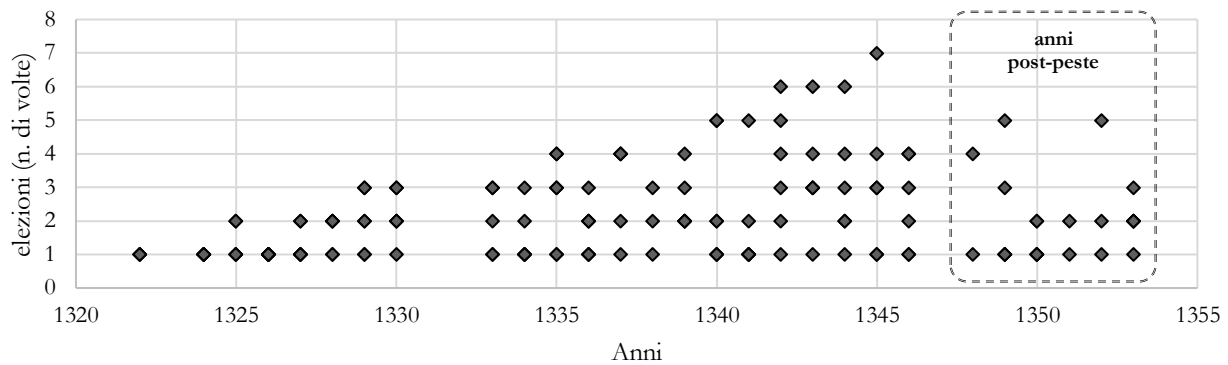
²⁶ *Diplomatico, Archivio generale*, 1345 [1346] gennaio 24. Testamento di Giovanni di Cecco di Giovannello.

²⁷ Minuccio dal 1333 (*Arti* 70, c. 94r, 1333 dicembre 10) e Benedetto dal 1326 (*Arti* 70, c. 47r, 1326 dicembre 19).

²⁸ Ambrogio ricoprì più volte il ruolo di consigliere (*Arti* 70, c. 18v, 1324 gennaio 24; c. 51v, 1327 febbraio 27; c. 90r, 1333 giugno 25; c. 224r, 1343 luglio 3; cc. 242v-243v, 1344 giugno 14) ma anche quello di elettore dei consoli (*Arti* 70, c. 76v, 1328 novembre 27) e camerario (*Arti* 70, c. 46r, 1326 agosto 12).

²⁹ Il lanaiolo Sozzino di Iacomo venne eletto console già nel 1325 (*Arti* 70, c. 30r, 1325 maggio 24), elettore degli stessi (*ivi*, c. 47r, 1326 novembre 30) e reiterate volte consigliere della Lana (*ivi*, c. 47r, 1326 dicembre 19; c. 51v, 1327 febbraio 27; c. 90r, 1333 giugno 25; c. 125v, 1336 dicembre 9; c. 128r, 1337 febbraio 14; cc. 139r-v, 1337 agosto 21; c. 212v, 1343 gennaio 20). Insieme a molti altri lanaioli rifondò il debito dell'Arte contratto con Catalino Petroni di L. 1.600 (*ivi*, c. 68v, 1328 febbraio 11) mentre l'anno seguente la Lana saldò per lui e per altri un debito di f. 250 d'oro (*ivi*, c. 82v, 1329 maggio 30). Eletto priore l'ultimo bimestre del 1316, nel 1317 e nel III bimestre del 1317 (CG 87 e CG 90, *ad annum*).

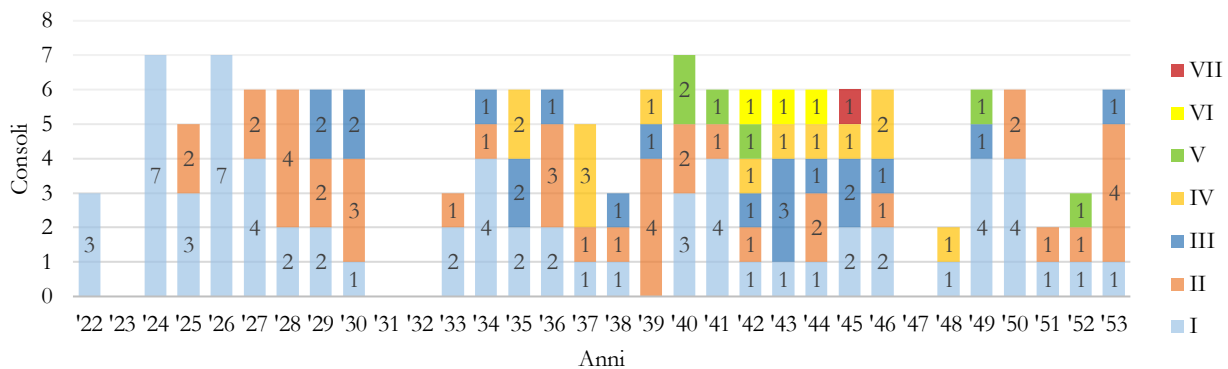
GRAFICO XII – ACCESSI AL CONSOLATO DELLA LANA (1320-1353)



I grafici XII e XIII mostrano come prima della pandemia gli esordienti al consolato rimasero sempre minoritari e limitati dai lanaioli che ricoprirono più volte tale ruolo.³⁰ Viceversa negli anni seguenti al 1348 si verificò l'accesso al consolato da parte di lanaioli che fino ad allora erano rimasti ai margini della Corporazione. Basti pensare che nel '49 i due terzi dei consoli eletti furono esordienti. In altre parole, coloro che avevano fatto il buono e il cattivo tempo fino alla Grande Peste si ritrovarono, dall'oggi al domani, in minoranza all'interno delle dinamiche di potere corporative.

Fino a quel momento l'accesso al consolato era stata una fine operazione di cooptazione, nonostante il sistema dell'elezione e del sorteggio degli elettori mirasse a garantire l'imparzialità

GRAFICO XIII – CONSOLI DELLA LANA ESORDIENTI E RIELETTI (1322-1353)



³⁰ I due grafici illustrano la medesima serie di dati in modo diverso. Nel grafico XII ogni indicatore mostra il numero di rielezioni al consolato di determinati individui (esempio: nel 1345 vi è un individuo che ricopre la carica di console per la settima volta). Negli anni seguenti la Grande Peste si vede chiaramente un vuoto di lanaioli già eletti precedentemente. Il grafico XIII mostra il numero di rielezioni al consolato dei lanaioli dall'esordio (I) alla rielezione (II incarico, III incarico e così via). In altre parole, è possibile evidenziare la percentuale degli esordienti rispetto a quelli che già avevano ricoperto tale carica. La somma dei lanaioli per anno, considerando i due semestri, è pertanto di 6 unità. La presenza di più consoli in determinati anni che elevano i consoli a 7 unità (1324, 1326, 1340) è dovuta al decesso di qualcheduno puntualmente sostituito, mentre l'assenza è correlata a carenze documentarie che non sono riuscito a colmare. Tuttavia, bisogna sottolineare come la presenza esclusiva di esordienti durante il primo ventennio è legata a un vizio documentario che non mi ha permesso di costatare se quei determinati consoli avessero già avuto accesso in precedenza al consolato.

della procedura. I casi sono numerosi, ma mi limiterò a descriverne solamente un paio. I lanaioli Marco di Iacomo e Cione di Iacomo furono due dei tre elettori incaricati di eleggere i consoli del primo semestre del 1324.³¹ Uno di questi, Meo di Francesco, morì prima di prendere servizio e venne puntualmente sostituito dal detto Marco, eletto da altri tre lanaioli appositamente nominati tra i quali vi era Bindo di maestro Rosso.³² Nel semestre successivo Cione di Iacomo, elettore in quello precedente, venne eletto console dai nuovi elettori tra i quali vi era Turino di Bindo.³³ Per il primo semestre del 1325 venne eletto console Bindo di maestro Rosso mentre nel secondo venne eletto Turino di Bindo, entrambi elettori nelle tornate passate.³⁴ L'antica norma che vietava a chi avesse ricoperto la carica di console di essere eletto camerario venne sempre rispettata.³⁵ Infatti l'esordio nella vita corporativa dei lanaioli avveniva proprio ricoprendo in primo luogo l'ufficio del camerario. Tuttavia, a questa nomina poche volte seguì l'accesso al consolato che rimase, di fatto, nelle mani di un ristretto gruppo di lanaioli che cooptavano solamente determinati individui. Esempio è il caso dei lanaioli Agnolo del Gorgiera e Pagno di Orlando. Entrambi furono presentissimi tra gli scranni del Consiglio ma non accedettero mai al consolato.³⁶

La mortalità ruppe irrimediabilmente questo sistema e immise nella struttura organizzativa nuovi individui che posero in minoranza il vecchio gruppo dirigente della Lana. È particolarmente indicativo il fatto che gli esordienti al consolato di quegli anni saranno proprio i lanaioli che appoggeranno la caduta del regime nel 1355. In altri termini i lanaioli che accedettero al consolato dell'Arte dopo la peste furono quasi tutti futuri *dodici* (grafico XIV). È chiara, dunque, la *ratio* dietro la bocciatura in Consiglio Generale della proposta avanzata nel secondo semestre del '51 con la quale si proponeva l'ampliamento della base da cui venivano eletti i Nove priori.³⁷ La pestilenza e tutto quello che seguì ebbero il merito di coagulare non

³¹ *Arti* 70, c. 13r, 1323 novembre 27.

³² *Arti* 70, c. 17r, 1324 gennaio 5.

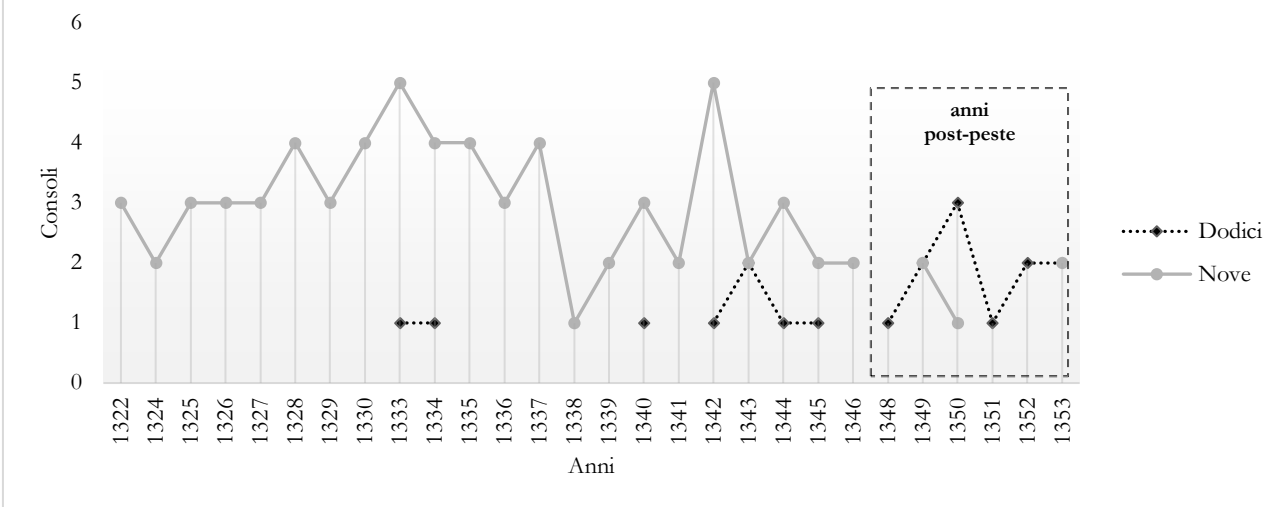
³³ *Arti* 70, c. 24r, 1324 maggio 27.

³⁴ *Arti* 70, c. 38r, 1325 marzo 20; *Arti* 70, c. 30r, 1325 maggio 24.

³⁵ *Arti* 61, c. 10v; F. L. POLIDORI, *Statuti senesi*, cit., p. 166.

³⁶ Agnolo compare per la prima volta nei convocati del Consiglio della Lana nel 1324 (*Arti* 70, c. 18v, 1324 gennaio 24) ma salvo la carica di camerario avvenuta qualche anno dopo (*ivi*, c. 83r, 1329 maggio 28) ricoprirà sempre e solo la carica di consigliere (*ivi*, c. 47r, 1326 dicembre 19; *ivi*, c. 90r, 1333 giugno 25; *ivi*, c. 94r, 1333 dicembre 10; *ivi*, cc. 105r-v, 1335 marzo 23; *ivi*, c. 114v, 1335 settembre 22; *ivi*, c. 125v, 1336 dicembre 9; *ivi*, c. 128r, 1337 febbraio 14; *ivi*, cc. 139r-v, 1337 agosto 21; *ivi*, cc. 143r-v, 1337 novembre 7). Pagno non sarà eletto nemmeno camerario e la sua attività rimarrà sempre e solo relegata al Consiglio (*ivi*, c. 18v, 1324 gennaio 24); *ivi*, c. 47r, 1326 dicembre 19; *ivi*, c. 51v, 1327 febbraio 27; *ivi*, c. 94r, 1333 dicembre 10; *ivi*, cc. 105r-v, 1335 marzo 23; *ivi*, c. 114v, 1335 settembre 22; *ivi*, c. 118r, 1336 settembre 13; *ivi*, c. 128r, 1337 febbraio 14; *ivi*, cc. 139r-v, 1337 agosto 21; *ivi*, cc. 157r-161r, nelle tre adunanze tra il 17 e il 27 agosto 1338; *ivi*, c. 204v, 1342 giugno 18; *ivi*, c. 212v, 1343 gennaio 20; *ivi*, c. 224r, 1343 luglio 3.

³⁷ W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death...*, cit. p. 33.

GRAFICO XIV – CONSOLI DELLA LANA *NOVESCHI* E FUTURI *DODICINI* (1322-1353)

solo la rabbia ma anche gli interessi di molti cittadini che appoggiarono conseguentemente la caduta del governo. Tuttavia, sarebbe erroneo vedere negli uomini della rivolta del 1355 solamente coloro che da anni covavano astio nei confronti del regime. Per fare solo un esempio il lanaiolo Benedetto, che rischiò la vita nel '46 in difesa dei *noveschi* e in opposizione ai congiurati, fu un *dodicino* della primissima ora.³⁸ La peste fu certamente l'evento più marcante all'interno della storia della Siena bassomedievale, in grado di riplasmare e mutare drasticamente i rapporti di forza e la realtà economica in essere. Basti pensare che in quel periodo si ritrovano lanaioli eletti al consolato della Mercanzia, in deroga a una norma molto importante, presente da sempre all'interno degli statuti, che prima d'allora non era mai venuta meno.³⁹

La moria colpì soprattutto quei *lavoranti* della lana che avevano a lungo rappresentato lo zoccolo duro del consenso popolare al regime. La difficile situazione economica che dovette affrontare la città fece progressivamente aumentare da ogni parte l'insoddisfazione nei confronti del sistema di governo impegnato a gestire l'emergenza che, in verità, dal 1350 andava affievolendosi almeno dal punto di vista economico. Nel 1353, a quanto sembra, si arrivò quasi a pareggiare il bilancio statale.⁴⁰ Un piccolo indice di questo miglioramento è riscontrabile anche nelle modifiche approvate riguardo al vestiario degli ufficiali comunali. All'indomani della peste si ridusse a L. 16 il limite massimo di spesa per ogni «robba vel veste» dei nunzi, sacrestani,

³⁸ Residente nel Terzo di Camollia, nel popolo di S. Pietro ad Oville di sopra, ricoprì la carica di priore già l'ultimo bimestre del 1356, nel IV bimestre del 1358 e nel V del 1363 (CG 156, 161, 170, *ad annum*). Il suo nome compare inoltre anche nelle *capitudini* del 1362 (*Arti* 165, c. 37v).

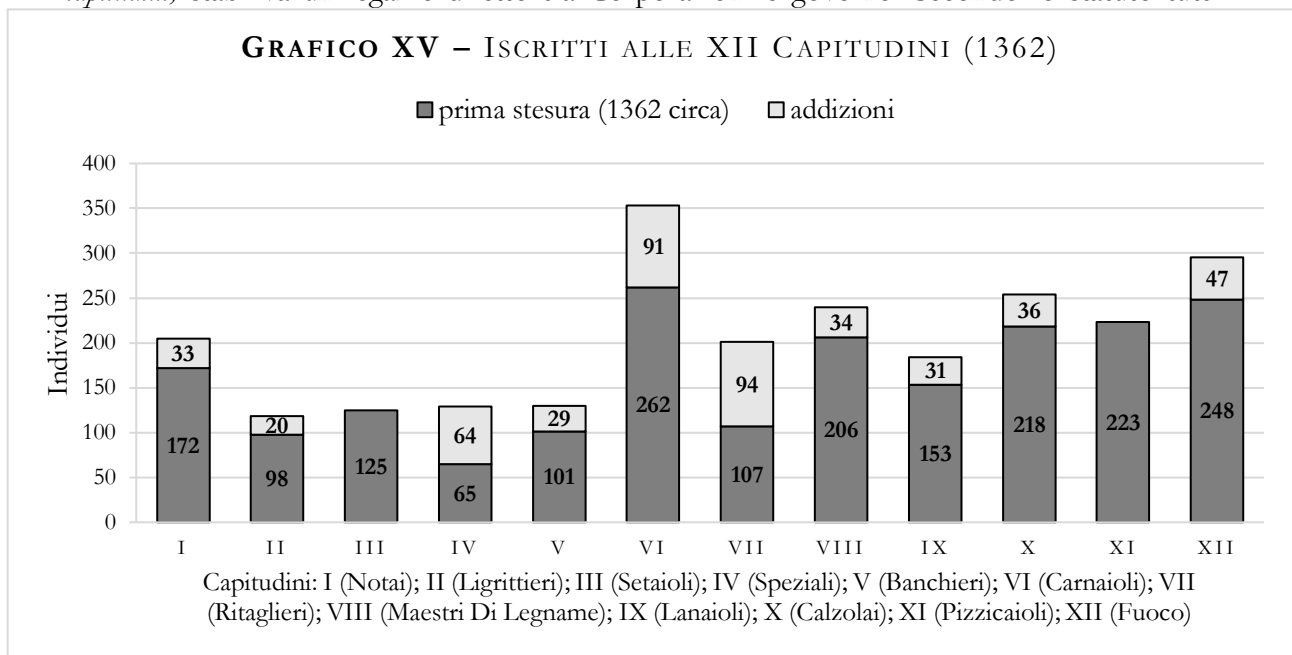
³⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1352 [1353] gennaio 30. Il lanaiolo Renaldo di Peccia è console insieme al mercante Francesco di Cecco di Guidoccio e Neruccio di Tornanino. Non poteva essere eletto in verità «alchuno lanaiuolo, el quale l'arte de lana faccia per sé ovvero per altri, mentre che faccia ovvero faccia fare essa arte» (Q. SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, cit., p. 88).

⁴⁰ W. M. BOWSKY, *The Impact of the Black Death...*, cit., pp. 21, 30-31.

portinai e cuochi al servizio del Comune.⁴¹ Questo fino all'estate del '53 ossia quando il budget per le *robbe* venne aumentato considerevolmente.⁴²

La cronachistica rimane l'unica fonte capace di descriverci la rivolta che portò alla fine del longevo sistema di governo.⁴³ La narrazione rivela certamente la natura popolare dell'evento che vide verosimilmente la partecipazione attiva dei gruppi artigiani minori, in qualità di forza d'urto del movimento, guidati però da una solida componente nobiliare che in verità era stata, seppur in maniera disomogenea, a lungo partecipe al vecchio sistema politico. La regia fu molto probabilmente nelle mani di Giovanni d'Agnolino Salimbeni, il quale ospitò nel proprio palazzo l'imperatore durante i giorni della sommossa. Tuttavia la compagine eversiva, come abbiamo detto, non era affatto formata da un fronte unico e fu necessario mediare tra le parti affinché si potesse riformare il sistema di governo rispettando al contempo le diverse esigenze dei gruppi coinvolti. Certamente le due innovazioni più importanti del periodo *dodicino* furono l'introduzione del Capitano del popolo non più forestiero ma senese, e la riforma delle Arti completata nel novembre '56.⁴⁴

Tale riforma, che prevedeva il raggruppamento delle Arti in dodici gruppi denominati *capitadini*, stabiliva un legame diretto tra Corporazioni e governo. Secondo lo statuto tutti i



⁴¹ CG 143, c. 22r, 1348 settembre 25. Con il termine 'robba' nel Trecento s'indicava il completo costituito da gonnella, guarnacca e mantello (M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 359).

⁴² «Pro qualibet roba nuntiorum dominorum Novem possit expendi et solvi» fino a f. 8 d'oro (CG 153, c. 18r, 1353 agosto 2); «pro qualibet roba (...) bannitorum, nacchariorum et ciaramellorum» fino a L. 25 mentre non più di L. 16 per i trombettieri fermo restando che non si possa spendere più di L. 3 s. 10 la canna per le *robbe* dei banditori (CG 153, c. 19v, 1353 agosto 9).

⁴³ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 577-578.

⁴⁴ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., pp. 52-56. Per le implicazioni legate dal Capitano non più forestiero si veda: S. MOSCADELLI, *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, cit., pp. 52-54.

popolari della città dovevano iscriversi a una *capituldine*, fatta eccezione per i Nove e tutti coloro i quali fossero stati espulsi o esclusi per volontà dei Priori, dei Dodici e del Capitano del Popolo. Solamente gli iscritti potevano essere eletti agli uffici della Repubblica per mezzo del Priore della *capituldine*, il quale, insieme ai rettori di ogni singola Arte afferente e a almeno un quinto di tutti capimastri, votava e stilava una lista di sei candidati. Venivano a crearsi quindi dodici liste, tante quante le *capituldini*, dalle quali i Dodici e il Capitano del Popolo in carica, insieme ai loro rispettivi successori e gli Ordini della Città,⁴⁵ avrebbero eletto i Priori in carica nel successivo bimestre.⁴⁶ Come è stato già notato, il sistema, in fin dei conti, non lasciava «molto spazio ad eventuali proposte ‘dal basso’».⁴⁷

Un registro con gli iscritti a tutte le *capituldini*, già in essere nel giugno 1362 e aggiornato certamente fino al 1363, fortunatamente è arrivato sino a noi.⁴⁸ Verosimilmente nel corso negli anni vennero adottate leggere modifiche e vennero compilati più registri, poiché tra la disposizione statutaria e il registro sopravvissuto esistono differenze sia nell'ordine di registrazione delle *capituldini* che nella presenza di Arti non menzionate nella riforma.⁴⁹ In quelle sopravvissute, comunque, è possibile trovare i nomi di 1.978 persone divise per Arti e per Terzi. Alla fine di ogni *capituldine*, in un secondo momento, vennero aggiunte nelle *addizioni* altre 479 persone per un totale di 2.457 individui. La struttura della fonte con i richiami vicino agli iscritti, le croci, i nomi cassati dei deceduti e, non ultima, la presenza stessa delle *addizioni*, indica probabilmente che la sua realizzazione è da collegare alla peste che afflisse la città nuovamente nel 1363.⁵⁰ Gli individui iscritti nelle *addizioni* esercitavano ovviamente anch'essi una professione

⁴⁵ Era una sorta di vertice delle più alte magistrature. Ne facevano parte i Difensori nobili, i Provveditori di Biccherna e gli Esecutori di Gabella: cfr. G. CATONI, *I "regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, in «Critica storica» I, (1975) p. 49.

⁴⁶ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., pp. 53-54. Un estratto della norma, intitolata «De electione Prioris Artis Lane fiende», si ritrova nei documenti della Lana (cfr. *Arti* 63, c. 38r). Vedi anche: S. MOSCADELLI, *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, cit., pp. 54-55.

⁴⁷ G. CATONI, *I "regolatori"...*, cit., p. 49.

⁴⁸ *Arti* 165. Le uniche datazioni presenti nella fonte, apportate in ragione di correzioni o eliminazioni di particolari individui, fanno riferimento al 17 giugno 1362 per mano di *ser* Bartolomeo di Cecco (c. 45v) e al 29 aprile 1363 per mano di *ser* Ninoccio di *ser* Paolo di Nino (c. 58v). Le 12 *capituldini* comprendevano 68 Arti così raggruppate: l'Arte dei Notai (notai, giudici, dottori e maestri «in qualunque scientia lecterati»), dei Ligrattieri (ligrattieri, farsettai, pannilini e lainaioli), dei Setaioli (setaioli, pellicciai, zendadai, correggiari e guainari), degli Speciali (medici, speciali e barbieri), dei Banchieri (banchieri, orefici e sbraghieri), dei Carnaioli (carnaioli e mercanti di bestie fuorché banchiere, vinaioli, albergatori, pollaioli e treccoli), dei Ritaglieri (ritaglieri, calzettai, sarti e cimatori), dei Maestri del Legname (maestri del legname, della pietra, balestrieri, pittori, tornatori, barlettari e tavolacciai), dei Lanaioli (lainaioli, tintori, pelacani, cerbolattai, borsai, cartai, conciatori, tiratori, affettatori, pettinai e cardatori, tappetai, sensali), dei Calzolai (cuoiari e calzolari), dei Pizzicaioli (pizzicaioli, ferraioli, merciai, biadaioli e farinaioli), del Fuoco (fabbricanti grossi, maniscalchi, coltellai, spadai, corazzari, padellai, cervellari, bastieri, pignattari fuoco minuto, sellai, fornai, chiavai, fibbiari, bullettari).

⁴⁹ Nell'elenco delle Arti raggruppate per *capituldine* approvate nel 1355 (*Statuti di Siena* 156, cc. 6v-7r, 1355 novembre 20), oltre al diverso ordine, non si ritrova né l'Arte dei Sensali né quella dei Cardatori presenti invece in *Arti* 165.

⁵⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 599: «La moria era in Siena e quasi per tutta Italia».

TABELLA XXXI – *NOVESCHI* ISCRITTI NELLE *CAPITUDINI* DELLE ARTI (1362)⁵⁴

NOME	MESTIERE	CARTA	NOME	MESTIERE	CARTA
Giovanni di Cecco di Guerra	farsettaio	8r (A)	Andrea di Naddino di Cristofano Belanti	ritagliere	29r (A)
Abraam di Cione di Baroccio	lanaiolo	37v	Biagio di Bartalotto di Castellano	ritagliere	26r
Bartolomeo di Baia	lanaiolo	37v	Ciampolo di Baglione	ritagliere	29v (A)
Bolgarino di Niccolò di Gheri [Bolgarini]	lanaiolo	29r (A)	Cione di Nero di Fuccio	ritagliere	26r
Francesco di Goso di Ricco	lanaiolo	37r	Fazio di <i>ser</i> Vanni	ritagliere	29r (A)
Giovanni di Renaldo di Peccia	lanaiolo	36v	Francesco di Giovanni Belanti	ritagliere	29v (A)
Lucarino di Ghino di Cestello	lanaiolo	36v	Galgano di Guccio di Galgano Bichi	ritagliere	28v (A)
Matteo di Cenni di Fazio	lanaiolo	36v	Giovanni di Minuccio di Scotto	ritagliere	29r (A)
Niccolò di Bernardo	lanaiolo	37r	Giovanni di Pietro di Guido	ritagliere	29v (A)
Niccolò di Gheri Bolgarini	lanaiolo	28v (A)	Iacomo di Bacarino di Crescenzo	ritagliere	28v (A)
Pietro di Giovanni di Ghezzo	lanaiolo	36r	Iacomo di Vannuccio di Baldiccione	ritagliere	28r (A)
Renaldo di Peccia	lanaiolo	36v	Lenzo di Laro di Pietro	ritagliere	28v (A)
Giovanni di Petrino	lanaiolo	7v	Nuccio di Ghino di Paganuccio	ritagliere	29r (A)
Agnolo di Pietro di Buonamico	pannilini	7r	Pepo di Iacomo di Pepo	ritagliere	28r (A)
Buonamico di Paolo di Buonamico	pannilini	7r	Pietro di Bartolomeo di Guccio di Molle	ritagliere	28r (A)
Lorenzo di Toro di Barbaglia	pannilini	7r	Pietro di Cristofano Belanti	ritagliere	29v (A)
Pietro di Tura di Bargaglia	pannilini	7r	Pietro di Francesco di Saladino	ritagliere	29r (A)
Lodovico di Barone Gazzani	pettinaio	39v	Pipino di Minuccio di Scotto	ritagliere	28r (A)
Agnolo di Petrino Belanti	ritagliere	29v (A)	Silvestro di Vanni di Signorino	ritagliere	28v (A)
Agnolo di Pietro di Tuccio Belanti	ritagliere	29v (A)	Tommaso di Ruberto di Castellano	ritagliere	29v (A)
Andrea di Meo di Covaro	ritagliere	28v (A)	Tommaso di Vanni di Scafuccio	ritagliere	29r (A)

e sono la vera chiave per comprendere le dinamiche seguenti l'approvazione della riforma delle Arti.⁵¹ La *capituldine* dei Carnaioli fu quella che registrò più iscritti in aggiunta, ma fu quella dei Ritaglieri e degli Speciali ad averne proporzionalmente di più (grafico XV).⁵² Con le *addizioni* la *capituldine* dei Ritaglieri arrivò quasi a raddoppiare i propri iscritti. Ma c'è dell'altro. L'incrocio dei dati mi ha permesso non solo di rilevare come tra i 24 ritaglieri già iscritti vi fossero due *noveschi* ma anche che tra i nuovi 94 ben 22 appartenevano ai Nove.⁵³ Tale fenomeno non riguardò solamente i ritaglieri ma anche lanaioli, pannilini, linaioli, un farsettaio e un pettinaio, tutti appartenenti a famiglie *novesche* per un totale di 42 individui (tabella XXXI). Questo vuol dire che negli anni Sessanta parte dei Nove, seppur esclusi formalmente da ogni partecipazione politica, erano di fatto coinvolti e partecipi della vita politica cittadina. Ovviamente ho potuto riscontare tale dinamica solamente per gli uomini coinvolti nel settore tessile e sarebbe molto interessante vedere se la cosa si verificò anche per altre Arti. Infatti, tali concessioni furono probabilmente vagliate caso per caso e non fu un provvedimento adottato per tutti.

⁵¹ Avendo potuto accertare la professione di 74 di loro è quindi categoricamente da escludere l'ipotesi avanzata dalla Wainwright, secondo la quale «they probably did not ply a particular trade, but were in all likelihood members of the Popolo who had become rentiers» (V. WAINWRIGHT, *Conflict and Popolar...*, cit., p. 69, nota 49).

⁵² La *capituldine* dei Carnaioli presentava 99 carnaioli e mercanti di bestie, 51 albergatori, 105 vinaioli, e 7 tra pollaioli e treccoli. Alle 262 persone se ne aggiunsero altre 91 per un totale di 353 iscritti. Seconda con 295 iscritti (comprese le addizioni) fu quella del Fuoco che però contava al suo interno ben 14 Arti (*Arti* 165, cc. 18r-25r, 52r-49r).

⁵³ Dei 24 già presenti, due erano *noveschi*.

⁵⁴ *Arti* 165. Tra parentesi, con la lettera 'A', è indicato se inseriti nelle addizioni della *capituldine*.

Inoltre, nelle *capitudini* non vennero iscritti tutti i popolari presenti a Siena come previsto dalla norma statutaria. Ho potuto constatare l'assenza d'almeno 16 individui che erano certamente attivi in città in quel periodo dei quali solamente due esclusi in quanto esponenti *noveschi* (tabella XXXII). Il fatto che molti di questi saranno coinvolti nelle seguenti stagioni politiche (Riformatori e Popolo) indica chiaramente come persone non compromesse con il passato regime, di fatto, non beneficiassero della nuova riforma. Che nelle *capitudini* non venissero iscritti tutti i popolari presenti in città è chiaramente manifestato, tra l'altro, dall'assenza totale o parziale d'interi categorie di mestiere. Per esempio, non compaiono tessitori di alcun tipo e sarebbe assurdo ritenere che a Siena a metà del Trecento fossero presenti solamente 5 sensali o 13 conciatori ma, al contempo, 87 lanaioli, a meno che si voglia ammettere che tutti conciatori di panni della città appartenessero ai Nove. Invece in un registro della Lira compilato proprio in quegli anni abbondano artigiani e mercanti di basso e alto profilo non presenti nelle *capitudini*.⁵⁵ Gli 87 lanaioli all'interno della *capitudine* della Lana – non considerando le *addizioni* – equivalevano a più della metà degli iscritti (56%), così da garantire loro il controllo delle liste dei candidati. Tutte le altre Arti al suo interno vantavano solamente 66 capimastri.

TABELLA XXXII – INDIVIDUI ATTIVI IN CITTÀ MA ASSENTI NELLE *CAPITUDINI*⁵⁶

NOME	MESTIERE	MONTE	ANNI IN ATTIVITÀ
Agnolino di Ugolino	setaiolo	N	1311-1368
Vannuccio di Guccio detto <i>Menzuolo/Marzuolo</i>	farsettaio	[R]	1315-1379
Viva di Iacomo	lanaiolo	[R]	1316-1382
Meo di Francesco	lanaiolo		1318-1375
Giovanni di Salvi	lanaiolo	[R]	1318-1371
Francesco di <i>ser</i> Meo	lanaiolo	[R]	1335-1368
Guccio di <i>ser</i> Salomone di <i>messer</i> Gualtiero	lanaiolo	[R]	1340-1368
Paolo di Filippo	lanaiolo	[R]	1341-1378
Niccolò di Bandino di Salvuccio	lanaiolo	[R]	1341-1379
Bartolomeo di Saldino	calzettaio	[R]	1348-1384
Neri di Niccola	lanaiolo		1351-1375
Giovanni di Paolo di Giovannino	calzettaio	[R]	1352-1377
Niccolò detto Panniccia di Zorro (Zerri)	lanaiolo	[R]	1357-1373
Cristo di Neri	calzettaio		1359-1374
Iacomo di Fazio di Chese	setaiolo		1359-1384
<i>messer</i> Pietro di maestro Martino di Simone	lanaiolo	[P]	1360-1453
Giovanni di Tenduccio di Luca	bigellaio/lanaiolo	[R]	1363-1363

In altre parole, non solo è da sfumare lo *status* socioprofessionale dei Nove, i quali ebbero al loro interno anche tintori, ligrittieri, pannilini, lanaioli e farsettai, ma anche la realtà *dodicina*.⁵⁷

⁵⁵ *Lira* 12-13. Ho potuto contare 51 tra setaioli, sarti, ligrittieri, cardatori, conciatori, tintori, lanaioli con alliramenti di ogni sorta.

⁵⁶ Ovviamente al tempo delle *capitudini* non esisteva ancora né il Monte dei Riformatori né quello del Popolo, ciononostante ho preferito segnarli in visione degli eventi futuri.

⁵⁷ Ho potuto rilevare come parteciparono attivamente, sia ai consigli che al priorato dei Nove, ben 34 lanaioli, 12 ligrittieri, 15 setaioli, 5 tintori, 11 zendadai, 3 pannilini, 1 farsettaio e 1 pannaiolo. All'infuori del mondo tessile si

Vi erano molti individui appartenenti al ceto mercantile ed artigiano che, seppur non compromessi nel passato regime, non furono coinvolti – o non vollero essere coinvolti – nel governo dei Dodici. Infatti, colpisce il fatto che né la *capitundine* dei Setaioli né quella degli Speziali non presentino nessun iscritto nelle addizioni. Molti setaioli, zendadai e speziali avevano fatto parte dei Nove ma mentre – a quanto sembra – parte dei ritaglieri e lanaioli *noveschi* non erano visti con diffidenza dal nuovo regime, i primi, per le loro facoltà, evidentemente sì. D'altronde stupisce il fatto che nella *capitundine* dei Setaioli compaia anche l'Arte dei Correggiai e dei Guainai. Entrambe le professioni, dedite alla produzione di corregge e guaine, sarebbero dovute andare per somiglianza in quella dei Calzolari o, tutt'al più, nel Fuoco. Inserirle all'interno dei Setaioli comportava una diminuzione dell'influenza delle altre tre Arti più facoltose in quanto i setaioli, gli zendadai e i pellicciai si ritrovarono in minoranza numerica all'interno della *capitundine* (grafico XVI).⁵⁸ Paradossalmente i setaioli, sebbene la *capitundine* prendesse il nome da loro, valevano numericamente ben poco all'interno del proprio raggruppamento. Curioso il fatto che nove giorni dopo la sommossa, il 31 marzo, fu proprio uno zendadaio, Minuccio di Ghezzo, in qualità di Priore dei venti consiglieri incaricati di riformare la città, a pronunciare le dure parole nei confronti del passato governo nel discorso che aprì la nuova stagione di riforme *dodicine*.⁵⁹ Indicativo del rilievo socioeconomico di questa Arte che, a quanto sembra, all'interno dei Dodici non riuscì a crearsi uno spazio di rilievo dovuto anche al fatto che il morbo ridusse notevolmente il numero dei propri associati. In ultima istanza mi sembra chiaro come dietro le *capitundini*, e in particolare nella compilazione delle *addizioni*, non vi fosse solo un naturale processo d'ammissione alla vita politica cittadina per persone estranee al passato regime o nuovi cittadini, bensì un sistema che premiava e regolava i rapporti di forza interni alle Arti anche con l'immissione di facoltosi *noveschi* formalmente esclusi da ogni partecipazione che, seppur già presenti nelle liste dei candidati, vennero sempre coinvolti a seguito probabilmente della peste del '63.

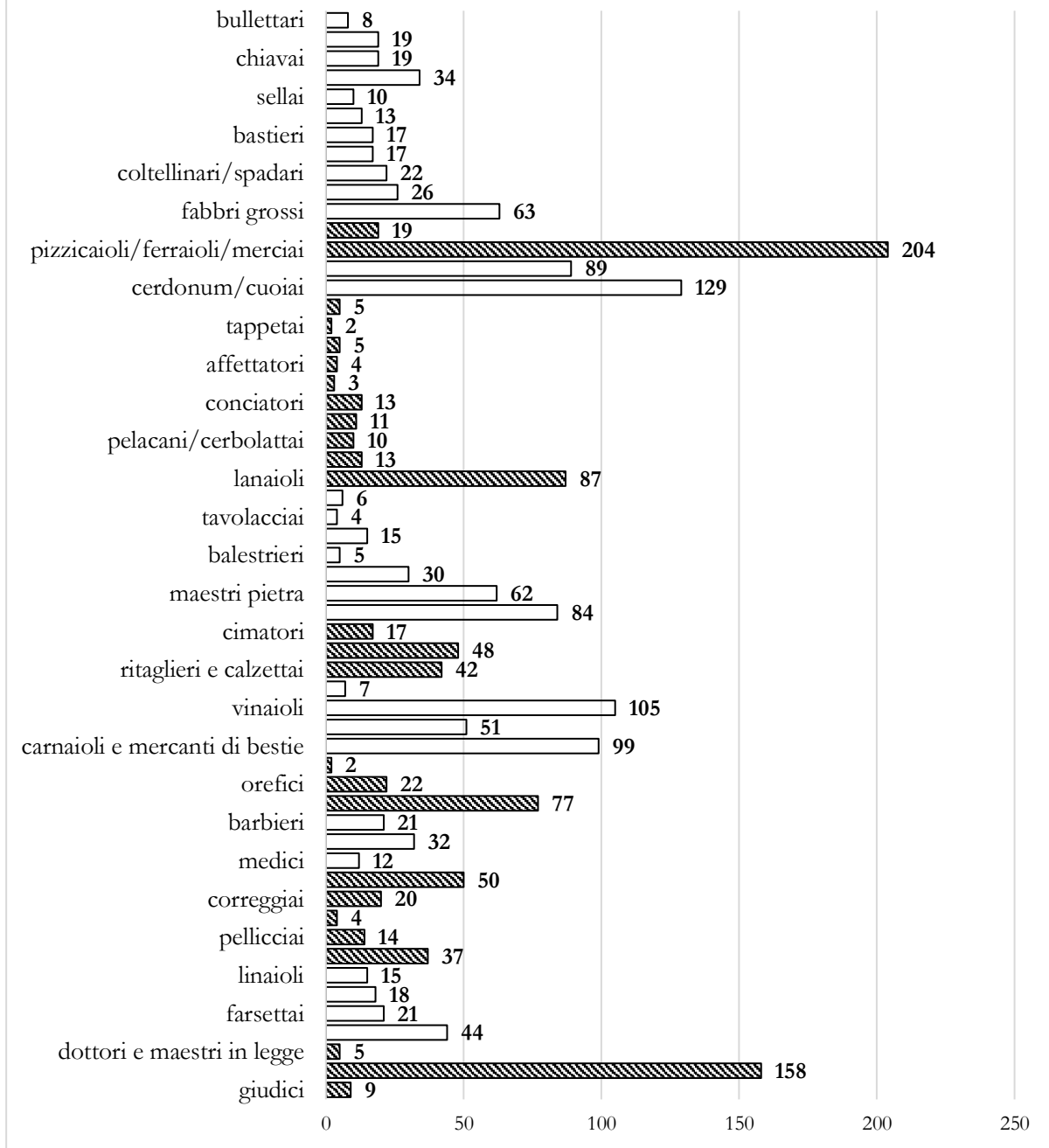
Le sproporzioni interne ai diversi mestieri nelle *capitundini*, che vedono le Arti meno facoltose numericamente ridotte, sono dovute al sistema d'ammissione alla partecipazione politica legato alla cittadinanza. Nello stesso periodo in cui si stava concludendo l'*iter* della

ritrovano anche pizzicaioli (*Capitoli* 2, c. 812v), speziali (CG 34, c. 31r) ma anche uno sbraghiere (*Concistoro* 2561, c. 23, 29) ossia colui che lavorava l'ottone, il piombo o lo stagno (cfr. *Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*, a cura di A. Lisini, E. Torrini, Siena 1895, p. 134).

⁵⁸ La coalizione degli uomini che trattavano manufatti di pregio quali sete, zendadi e pellicce, arrivava massimo a 55 individui contro i 70 guainai e correggiai.

⁵⁹ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., p. 1: «Cum ex adventu felicissimo dicti Regis civitas senensis Deo propitio excussit grave iugum quo dudum officium Novem colla senensium civium diu pressit pro dolor et calcavit, indeque dictorum Novem deletum sit officium acque nomen, proponit Minuccius Ghecçi prior dictorum viginti quid sit et videatur ad reformandum providendum et ordinandum super et de reformatione dicte civitatis Senarum (...)».

GRAFICO XVI – ISCRITTI ALLE CAPITUDINI PER ARTE (SENZA ADDIZIONI)



riforma delle Arti, il nuovo regime decise di modificare i criteri d'accesso a varie magistrature per i nuovi cittadini. Nessun nuovo cittadino avrebbe potuto ricoprire ruoli nevralgici del governo se non avesse dimostrato prima d'abitare a Siena da venticinque anni i forestieri, mentre da dieci anni i comitatini. Tale provvedimento non ebbe però gli effetti desiderati.⁶⁰ Quasi una decina d'anni dopo la materia venne corretta ripetutamente, indice dell'importanza della questione. Il 19 settembre 1365 si deliberò che tutti i forestieri d'almeno vent'anni d'età e abitanti

⁶⁰ CG 157, c. 29r, 1356 marzo 18. Le cariche negate erano quella del priorato, dei Provveditori di Biccherna, Esecutori di Gabella, ufficiali dei Pupilli, Dogana, Sale, Viari, Spie, Capitano, Vessilifero dei terzi, Compagnie e Vicariati. A c. 45r si trova una disposizione «contra cives silvestres» nella quale si lamentò il fatto che i nuovi cittadini non rispettavano le promesse fatte in occasione dell'ottenimento della cittadinanza.

a Siena da diciotto mesi o generalmente i non ammessi al Consiglio Generale, avrebbero potuto ottenere la cittadinanza qualora avessero pagato il 10% del proprio alliramento. Avendo però il provvedimento tutta una serie d'eccezioni ed esenzioni riguardanti soprattutto i comitatini, si decise, pochi mesi dopo, di modificare radicalmente i criteri approvati. Chiunque avesse compiuto il trentunesimo anno d'età, non conferente nel contado, poteva ottenere la cittadinanza senese e concorrere così alle cariche pubbliche, qualora avesse pagato la percentuale del proprio alliramento fissata. Tale tassa era indispensabile in quanto si decise che l'essere nato a Siena, o sua giurisdizione, non comportasse il beneficio della cittadinanza che veniva concessa solo a chi pagava. Questa compensazione era obbligatoria però solo per quelli che avevano un alliramento di L. 300 o meno e non per gli allirati da L. 200 in giù. Per questi ultimi tale pagamento era facoltativo ma obbligatorio qualora avessero voluto partecipare alla vita politica. Bisognava saldare il tutto entro tre mesi – e non più un solo mese come prima – dalla notifica fatta dagli ufficiali di Biccherna direttamente all'interessato, o presso la sua abitazione, con la possibilità di uno sgravio del 5% qualora il saldo finale fosse avvenuto entro otto giorni. Tale procedimento era esteso anche a tutti gli artigiani – ma non i braccianti di terra – che abitavano in città senza possedimenti nel contado. In ogni caso i nuovi cittadini, sia quelli accolti nel Consiglio che no, dovevano risiedere a Siena almeno otto mesi l'anno.⁶¹

Dal punto di vista del settore tessile tale fiscalità andava ad aggravare sostanzialmente i molti piccoli artigiani e salariati.⁶² Esattamente undici giorni dopo, pervenute «maxima lamentala ad aures dominorum Duodecim», si decise di estendere il pagamento agli allirati fino a L. 800.⁶³ Venivano coinvolte così molte delle medesime categorie di mestiere, certamente più facoltose rispetto alle prime, ma anche molti artigiani indipendenti e di medio profilo.⁶⁴ Non bastò. Meno di due mesi dopo si portò al 6% la quota per i comitatini con, tuttavia, un pagamento minimo di L. 25 e una quota minima per i forestieri di L. 40. La finestra temporale per poter saldare la somma veniva portata a cinque mesi e anche agli artigiani abitanti a Siena da cinque anni, allirati in città e nullatenenti nel contado, potevano godere del beneficio qualora avessero pagato il dovuto.⁶⁵

⁶¹ CG 173, cc. 61v-63r, 1365 dicembre 15.

⁶² Dai desunti dalla Lira del 1366-67 è possibile collocare in questa fascia contributiva scardazzieri, pettinatori, lavoranti di lana, farsettai, tappetai, tessitori, linaioli, tintori, bambacai (*Lira* 12-13, cc. 21r-v, 130v, 131r, 146r, 147v, 156r-v, 160r, 168v, 169v, 171r-v). Medesimi mestieri si trovano anche nella fascia con il pagamento facoltativo (*ivi*, cc. 13v, 16r, 17r-v, 18r-v, 20r, 23r, 50v, 133v 139r, 141r-v, 144v, 145r, 156r, 164r, 168r).

⁶³ CG 173, cc. 65v-66r, 1365 dicembre 26.

⁶⁴ Cimatori, tintori, farsettai, ligrattieri, pettinai, linaioli, cimatori, assortitori di lane (*Lira* 12-13, cc. 17v, 30v, 46v, 47r, 49r, 130r, 138r, 139v, 141r, 142v, 144r, 161r, 172r, 179r).

⁶⁵ CG 174, cc. 5r-6v, 1366 gennaio 23. Nella petizione vengono anche dettagliatamente elencati circa trenta uffici, quasi tutti esclusivi per chi era in grado di pagare.

Tralasciando il fatto, importantissimo di per sé, che a Siena la ricchezza diveniva il requisito indispensabile per poter avere accesso ai diritti politici, ancor più importanti rimangono le conseguenze sul piano delle politiche atte a incentivare le migrazioni verso la città. La poca attenzione che il governo dei Dodici ebbe sul tema è ben rappresentata da una petizione approvata nell'estate del 1366. Ci si accorse infatti che a causa di una norma introdotta nei patti stipulati con Firenze, con la quale venne stabilito che nessun fiorentino condannato in quella città potesse stare a Siena o suo contado se prima non avesse presentato idonei fideiussori ai quattro di Biccherna e ai Regolatori,⁶⁶ si verificò l'abbandono di Siena da parte di «multi artifices et laboratores non malefactores sed bone conditionis». Infatti, dovendo gli ufficiali rispondere personalmente in solido qualora i fideiussori da loro approvati si fossero rivelati inadempienti, si verificò che questi, per timore, non ne approvassero mai nessuno, con il conseguente abbandono della città da parte di coloro che avevano bisogno di tali garanzie.⁶⁷ Ciò provocò effetti deleteri su tutte le manifatture, in particolare forse su quella della seta, in un periodo aggravato da altri eventi che riducevano la popolazione, come la peste del '63. Per tutte queste ragioni non penso si vada lontano dal vero nell'affermare che tutte le manifatture senesi, in particolare quelle tessili, in quel periodo non godettero di ottima salute essendo gravate dall'assenza di tutele nei confronti delle categorie più a rischio. In realtà proprio questa chiusura nei confronti degli strati più bassi del mondo artigiano, avvenuta negli anni Sessanta, è indicativo del momento difficile che stava attraverso il nuovo regime, costretto a operare su più fronti in un contesto tutt'altro che semplice, che amplificò i malumori. Nell'estate del '59 venne scoperta una congiura contro i Dodici,⁶⁸ alla quale seguì l'assassinio dell'orefice Antonio di Minuccio all'epoca membro del governo.⁶⁹ L'evento provocò l'approvazione di durissimi provvedimenti atti a scoraggiare azioni violente nei confronti dei Dodici.⁷⁰

Nondimeno, la delibera in questione rivela come la presenza di manodopera d'origine fiorentina a Siena, a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta del XIV secolo, dovesse essere tutt'altro che esigua. Ciò era dovuto anche ai buoni rapporti che il nuovo governo aveva fin da subito instaurato con Firenze. Infatti, all'indomani della rivolta che pose fine al governo dei Nove, la nuova amministrazione ridusse di un terzo le gabelle in entrata e in uscita per i cittadini

⁶⁶ Per questa magistratura: G. CATONI, *I "regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, cit., pp. 46-70.

⁶⁷ CG 175, cc. 28r-v, 1366 agosto 28.

⁶⁸ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 590: «Uno trattato si faceva in Siena contra a' signori Dodici, il quale fu scoperto per Giacomo di Cecho di Cenni, ed ebe dal comune di Siena libr. C».

⁶⁹ Sebbene i responsabili, Sozzo Manfredini e i due fratelli Pagno e Matteo di Agnolo, non vennero catturati, «furo guaste le case de' detti Pagno e Matteo e di Sozo per lo conservadore di Siena, e fe' ardare le loro massaritie sul Campo di Sien» (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 591).

⁷⁰ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., pp. 93-97.

fiorentini⁷¹ per poi, l'anno seguente, stipulare un Trattato con Firenze per l'uso del porto di Talamone a seguito dell'abbandono di Porto Pisano.⁷² Siena s'impegnava a garantire la sicurezza del porto e della zona accioccché i mercanti fiorentini potessero compiere le proprie operazioni commerciali in tutta tranquillità. I senesi compresero subito la portata dell'evento che avrebbe trasferito presso il proprio porto anche gli interessi dei mercanti genovesi, catalani e provenzali ampliando così a dismisura il volume di merci e uomini in transito, con un guadagno stimato di circa 7.000 fiorini d'oro.⁷³ Per questo si prodigò nella costruzione di nuove abitazioni necessarie alla permanenza dei mercanti e strutture sicure capaci di stoccare le merci in arrivo. Inoltre, venne garantito ai cittadini di Firenze e contado, libertà di movimento dentro ai territori senesi, con la possibilità di stabilirvisi ed esercitare liberamente le proprie professioni – da qui la presenza di fiorentini a Siena – con particolare riferimento a prestatori, albergatori e mercanti. Queste persone si sarebbero dovute sottomettere alla Mercanzia senese e tali condizioni si estendevano anche a Firenze. La totale libertà di commercio di cui godevano i fiorentini nel territorio – e viceversa i senesi nel loro – avrebbe comportato l'aumento degli introiti comunali dovuti al pagamento delle gabelle. Vista l'esclusività garantita, similmente a quanto avvenuto nel 1311, venne approvato un apposito tariffario con gabelle ridotte per i fiorentini (tabella XXXIII). L'utilizzo intensivo di Talamone da parte di Firenze continuerà, non senza tensioni, fino alla caduta del governo *dodicino*. Siena infatti, non interrompendo mai i propri rapporti commerciali con Pisa, che con l'aiuto del Boccanegra era la responsabile delle scorribande contro i fiorentini a discapito di Talamone, alimentò uno stato conflittuale tra le parti.⁷⁴ Ciononostante nel 1366 si stipulò una nuova lega con Firenze con la riconferma dell'uso di Talamone sebbene il suo utilizzo, seppur presente, rimarrà quasi formale a partire dal 1369.⁷⁵ Senza dubbio l'assenza dei fiorentini a Porto Pisano provocò non pochi malumori sia a Pisa che

⁷¹ CG 156, c. 8v, 1355 agosto 9: «Quia civitates maxime creschunt ex abundantia mercantie et ibi est abundantia ubi mercatore insubeundis et solvendis kabellis habent claram legem ita quod non possint ultra kabellam dispositam honerari malitia kabellariorum et interes confratres et vicinos debeant tali disponi claritudine certiori ut semper augmentetur frenitas et amor et omnis cesset materia contrariis».

⁷² I rappresentanti vennero eletti il 19 luglio 1356 mentre il Trattato venne redatto il 6 agosto dello stesso anno (B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 185). Il documento si trova in *Capitoli* 64, ed è edito in L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, cit., pp. 127-140.

⁷³ *Monumenta pisana ab anno MLXXXIX usque ad annum MCCCCLXXXIX auctore anonymo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, XV, Società Palatina, Milano 1729, col. 1034; G. SERCAMBI, *Le Cronache*, a cura di S. Bonghi, Istituto Storico Italiano, Roma 1892, p. 114; *Cronica di Pisa da ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa*, Edizione e commento, a cura di C. Iannella, ISIME, Roma 2005, pp. 174-175.

⁷⁴ *Matthaei Villani eiusque filii Philippi Historia Ab Anno MCCCXLVIII ad Annum MCCCCLXIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, XIV, Società Palatina, Milano 1729, Lib. VII, cap. 63; *Cronica di Pisa da ms. Roncioni...*, cit., pp. 174-175.

⁷⁵ I termini della Lega con Firenze si trovano in *Statuti di Siena* 32, cc. 117r-119r. Per tutti questi aspetti, dal Trattato a tutto il periodo seguente con gli annessi tentativi di Pisa di far rientrare i fiorentini, si rimanda a B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 189-201.

TABELLA XXXIII – GABELLE NEL TRATTATO CON FIRENZE (1356)⁷⁷

MERCE	OGNI 50 LIBRE (in soldi)
panni <i>franceschi</i>	40
seta cruda o lavorata	40
grana <i>de Romània</i> o spagnola	40
grogio o zafferano	40
veli e bende di seta o cotone (<i>fiore vel bambugio</i>)	40
lacca	40
indica	40
verzino	40
vai lavorati o crudi	40
lana lavata inglesi o fiamminghe	20
lana lavata sudicia inglese, di Borgogna, Berry o francese	10
lana lavata di Garbo, catalana o provenzale	10
lana sudicia delle parti sopradette	6
lana agnellina o fodere	10
boldroni sudici	5
panni fiorentini o lombardi	20
panni albagi, bigelli o taccolini	6
canovacci e borrhacci	6
guarnelli, barracani, valesci, bambagini, bordi, boccherami, tovaglie, pannilini sia bianchi che tinti	6
robbia e cenere	8

a Firenze se è vero che in questa città «si fe' uno grande trattato a l'entrata di genaio [1362] per certi caporali dell'arte de la lana, i quali erano tutti disfatti, perochè l'arte de la lana non lavorava per non avere più el porto di Pisa».⁷⁶

Certamente, da questo punto di vista, la politica adottata dai Dodici fu in parte discontinua rispetto a quella dei Nove, i quali non lesinarono misure a svantaggio delle casse pubbliche nel breve periodo in favore della produzione interna. Essi erano probabilmente consci che una totale liberalizzazione del mercato con la vicina Firenze avrebbe soffocato le manifatture cittadine. È indubbio, tuttavia, che il contesto nel quale si ritrovò ad operare il nuovo regime fu certamente difficile e determinate aperture furono necessarie sebbene di fatto svilarono le manifatture senesi, in particolare quelle tessili. Così, tra il 1358 e il 1364, stretta tra le guerre

⁷⁶ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 595. I responsabili, una volta scoperti, vennero decapitati. Per gli impatti sulla manifattura fiorentina cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 164.

⁷⁷ *Statuti di Siena* 32, cc. 25v-26r. Sono state trascritte solamente le gabelle inerenti al settore tessile che, ad ogni modo, si ritrovano maggioritarie rispetto a ogni altra merce. Non ho quindi riportato le altre 6 gabelle riguardanti spezie, ferro, e altro. Le medesime gabelle trascritte dal Banchi (L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, cit., pp. 177-182) oltre a essere state disfatte del loro ordine originale, vengono paragonate a quelle precedenti del 1311 non tenendo però conto del fatto importante che in quell'anno le tariffe fecero riferimento a ogni soma da lbr. 500 mentre nel 1356 si specificò che ogni soma, sia da mulo che da cavallo, fosse solamente di lbr. 50 (la soma d'asino pagava invece $\frac{2}{3}$ della tariffa cfr. *ivi*, p. 165). Ciò comporta che nella tabella da lui proposta risulti una diminuzione delle tariffe rispetto al 1311 cosa che nei fatti non avvenne, foss'anche solo per i fenomeni inflazionistici.

contro Pisa e Perugia e le compagnie di ventura, Siena decise di raddoppiare tutte le gabelle in entrata e in uscita per due anni a discapito di tutti gli altri mercanti mentre adottava gabelle ridotte per i fiorentini.⁷⁸

La stretta collaborazione commerciale, sicuramente a favore delle casse comunali, in breve causò enormi danni alla manifattura senese. Il mercato interno, infatti, venne inondato di mercanzie già prodotte a Siena influenzando negativamente l'assorbimento degli articoli autoctoni. Manufatti fiorentini d'uso comune, come per esempio asciugatoi per l'igiene personale, risultano presenti negli inventari del tempo.⁷⁹ L'abbandono di Pisa da parte di Firenze, snodo fondamentale per lo smercio dei propri panni che condotti lì tramite Genova arrivavano nell'Italia meridionale, venne acuita dalla grave crisi commerciale e finanziaria subita da Venezia negli anni Sessanta. Molte compagnie ripiegarono verso Napoli e il Regno provocando però la saturazione del mercato e la conseguenziale sovrapproduzione fiorentina.⁸⁰ La piazza senese era perfettamente integrata in questo quadro. Nel 1365, per esempio, il mercante fiorentino Matteo di Bartalo Casini s'impegnava a vendere alla Mercanzia di Siena 52 ½ pezze di pannilana, di proprietà di Francesco di Cannata da Napoli, consegnati al mercante senese Francesco di Toro il quale ne dispose così come gli era stato ordinato dagli Ufficiali della Mercanzia. Quest'ultimo, insieme al «dominus Naolinus del Soliere civis januensis», s'impegnava a pagare f. 1.000 d'oro al detto Matteo a Siena, Firenze, Pisa, Arezzo o altro luogo. Non è possibile sapere se la partita fosse costituita dello stesso tipo di panni, tuttavia, si trattava senz'altro di prodotti di buona qualità attestandosi a circa s. 99-100 la canna, vale a dire quasi f. 1 ½ d'oro.⁸¹ Matteo Casini, d'altra parte, trattava indubbiamente panni di pregio⁸² e riforniva alcune botteghe senesi di guado e cenere.⁸³

I buoni rapporti commerciali istaurati con Firenze erano, secondo i Dodici, necessari in quanto gli artigiani e i mercanti senesi non abbastanza attivi nei propri mestieri. Nel 1357, in occasione dello stanziamento di f. 1.000 d'oro per la costruzione a Talamone del fondaco necessario ai fiorentini, il governo dichiarò come i senesi erano «cuntis indifferenter non solum

⁷⁸ CG 164, c. 9r, 1359 agosto 14. L'aumento entrava in vigore da settembre. Questo periodo ebbe importanti ripercussioni sui conti pubblici: cfr. M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Olschki, Firenze 2000, p. 121.

⁷⁹ Quindici asciugatoi nuovi «cum virgiis florentinis» (*Diplomatico, Archivio generale*, 1359 [1360] febbraio 23); «sciugatoia florentia» (*Diplomatico, Archivio generale*, 1360 settembre 12).

⁸⁰ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 164-169.

⁸¹ *Ivi*, p. 175.

⁸² Come attestato dal panno scozzese che fece tingere a Siena nel biennio 1367-68 (P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., p. 81).

⁸³ Come quello venduto al tintore Landoccio di Cecco d'Orso: cfr. P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 101, 117.

mercatoribus et artificibus, verum etiam otiosi qui ex consuetudine mercatorum et mercantiarum experti fient ac utiliter operosi». In altre parole, il contatto con i mercanti fiorentini avrebbe risvegliato l'operosità dei senesi così da permettere al Comune di aumentare i propri introiti per mezzo dei dazi.⁸⁴ È paradossale, a mio avviso, come l'unico governo nella storia della Repubblica senese formalmente incentrato sulle Arti si esprimesse così sui propri artigiani e mercanti. Tra le righe dei provvedimenti sembra quasi che i Dodici, soprattutto agli inizi, guardassero a Firenze per poter rilanciare l'economia cittadina. Mercanti arrivarono in città⁸⁵ ma ci si accorse ben presto che questa collaborazione, se da una parte poteva accrescere gli introiti comunali, dall'altra stava intossicando lentamente la realtà mercantile e manifatturiera locale. Nel 1361 il Comune, affermando che

«usura est venenum venenans quodlibet patrimonium et ad eo totaliter maledicta debet unusquisquem nedum fenerari verum prohybere ominibus iuxta posse, et enim quod peius est quod usurarii forenses usuras extorquere neque quod contenti res furatas receptant vacuantquem de denari civitatem et cum pignoribus furtive recedunt in grave dampnum uniuscuiusque senensis»,

vietò ai forestieri ogni forma di prestito a interesse, sotto qualsiasi forma, nei confronti dei cittadini o comitatini senesi. Tuttavia, tale disposizione andava palesemente contro alcune clausole concesse ai fiorentini e si accordò così a quei forestieri beneficiari di diritti a riguardo («vigore alicuius reformationis vel pactis») di poter procedere alle operazioni di prestito a condizione che queste, qualora trattassero somme da f. 4.000 d'oro o maggiori, avvenissero in presenza degli Esecutori di Gabella e degli ufficiali forestieri sopra le gabelle con idonei fideiussori.⁸⁶

In particolare i prestiti su pegno, in un momento di difficoltà, rappresentavano l'unica possibilità per gli strati sociali più fragili per poter adempiere alle proprie necessità. La legge da sempre disponeva il sequestro dei beni presenti in casa qualora l'affittuario fosse stato inadempiente. Questo faceva sì che i locatori alle volte facessero sequestrare beni che in realtà appartenevano agli imprenditori e non ai lavoratori. L'Arte della Lana era ovviamente una delle manifatture più soggette a questi rischi in quanto «innumerabiles mares et femmine pauperes nutriuntur ex ipsam», e capitava spesso che filatori, tessitori e donne impiegate nelle lavorazioni impegnassero beni di proprietà dei lanaioli come lane, pettini, telai e cardì. Si vietò quindi tale

⁸⁴ CG 159, cc. 8v-9r, 1357 gennaio 25.

⁸⁵ Arrivarono per esempio in città mercanti come Giovanni e Tofo del fu Bartolino insieme a Murlese e Bartolomeo del fu Niccolò di Bartolino, tutti di Montalcino (CG 160, cc. 20v-21r, 1357 ottobre 10).

⁸⁶ CG 168, c. 15v, 1361 settembre 24.

pratica dannosa per l'Arte della Lana che «plus bonificat civitates similiter et excrescit tam personis quam denari quam aliqua alia ars sive quam aliquod aliud ministerium». ⁸⁷

Gli anni Sessanta videro la crescita esponenziale degli screzi tra Siena e Firenze relativi agli accordi in essere su Talamone. Quest'ultima, nel marzo '62, lamentava ancora una volta il mancato rispetto delle convenzioni da parte di Siena e inviava i propri ambasciatori in città nel tentativo di chiarire la questione. ⁸⁸ Infatti alcuni mercanti fiorentini erano stati costretti dagli ufficiali senesi a pagare delle gabelle – a detta loro – indebitamente. ⁸⁹ A quanto pare però i senesi erano perfettamente a conoscenza del fatto che Firenze stesse progettando l'abbandono del proprio porto per ritornare a Pisa. ⁹⁰ Sorsero quindi questioni sul pagamento d'alcune gabelle relative al commercio, in particolare lana. ⁹¹ Visto che i mercanti fiorentini avanzavano continuamente pretesti e accuse («colerent causativa»), decisero di rinnovare con i «mercatores qui nominaliter catalani vocantur» i patti stipulati il 20 dicembre 1357. Si concedeva quindi a qualsiasi catalano – studente, artigiano o mercante – le medesime condizioni concesse nel Trattato redatto anzitempo con Firenze. Tuttavia, stavolta veniva aggiunto alle condizioni un pagamento di d. 2 per ogni soma di mulo e d. 16 per ogni soma d'asino per tutte le mercanzie in transito da Talamone. ⁹² I catalani accettarono quindi di pagare quell'imposta tanto osteggiata dai mercanti fiorentini, i quali, negli immediati giorni dopo la caduta del governo dei Dodici, si

⁸⁷ CG 175, cc. 43r-v, 1366 ottobre 30: «(...) ut plurimum accidit quod lanifices concedunt eorum lanam, stamina et telaria pauperibus personis ad filandum et texendum non essent commodo decens quod talis res lanificis per alium cuius non esset vendi posse aut alienari vel obligari (...) [si dispose] quod panni lani vel staminis, lane, stamina, tele, telaria, petines et cardis spectantes ad dictam artem lana non possint aliquo modo vel sub aliquo colore quesito obligari vendi alienari vel pignorari nec obligatis quoquo modo esse intellegantur alicui persone ex aliqua causa vela liqua occasione per aliquem textorem, filatorem tam marem quam feminam vel aliam quamcunque personam cuius non essent huiusmodi panni, stamina, lane, tene, telaria, pectines et cardis ad dictam artem pertinentes». Venne approvata con 134 voti favorevoli nonostante 12 contrari.

⁸⁸ Lettera inviata al Concistoro il 5 marzo 1362 (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit, p. 299).

⁸⁹ Lettera inviata al Concistoro il 16 marzo 1362 (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit, p. 302).

⁹⁰ Lettera inviata al Concistoro il 28 ottobre 1364. Il linaio Tommaso di Niccolò, ambasciatore senese in Firenze, comunica l'arrivo in città di un'ambasciata pisana accompagnata da 40 cavalieri incaricati, a quanto si dice, di convincere i Priori fiorentini «di stare e usare a Pisa chome imprima solieno» (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit, pp. 307-308).

⁹¹ Lettera inviata al Concistoro il 4 novembre 1365: il notaio *ser* Giovanni Sermini, cittadino fiorentino abitante a Siena, rogò il 6 ottobre uno «instrumento negotiorum Talamonis» e comunicò ai Priori di Firenze che il Comune di Siena, in ragione dei patti stipulati nel 1356, richiedeva una gabella «seu portorio lanarum» di s. 10 la soma che i fiorentini ritenevano non dovessero pagare. Si elessero quindi certi arbitri, tra cui il linaio Vanni di Cino, preposti a sorteggiare altri arbitri. Tuttavia, a distanza di un mese, nulla era stato fatto in quanto uno degli arbitri, Francesco di Vanni di Bertino, si era rifiutato di procedere all'estrazione non avendo avuto alcuna comunicazione da parte di Siena. Costui però, in un'altra lettera inviata il 14 novembre, lamentò non solo la sua inadeguatezza nel dirimere la questione ma altresì l'assenza di qualsiasi comunicazione da parte del notaio anzidetto (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit, p. 317); lettere inviate al Concistoro il 17 e il 23 luglio 1367: Firenze protesta la violazione fraudolenta dei patti sul commercio a Talamone e i gravami imposti ai distrettuali e cittadini fiorentini (*ivi*, pp. 327-328); lettera inviata al Concistoro il 17 ottobre 1367: Firenze protesta un'imposta sul sale indetta dagli ufficiali di Talamone non contemplata nel Trattato (*ivi*, p. 340).

⁹² CG 178, c. 5v, 1368 gennaio 18.

prodigarono a portar via definitivamente le proprie mercanzie da Talamone,⁹³ in parte tardivamente sequestrate dal nuovo governo.⁹⁴

I concitati accordi commerciali erano d'altronde lo specchio della realtà politica senese tutt'altro che stabile. Un'altra congiura infatti, nell'estate '62, venne ordita – a quanto si disse – dal principale promotore del governo in carica.

«In Siena fu uno grande sospetto, unde la città alquanto romorò, perchè si disse (e fu una arte) come Giovanni d'Agnolino Bottoni de' Salimbeni con certi altri Grandi e de' Nove faceano uno trattato di disporre e l'uffizio de' Dodici, e l' Conservadore misser Lodovico tenea al detto trattato (...). O che fusse a arte, o altrimenti, seguì ch'e' signori Dodici déro albitrio al podestà di Siena, e l' detto podestà fe' pigliare Nicolò di Mignanello Mignanelli e Tavenozo d'Ugo di Tone Cinughi e Renaldo del Peccia e Bartolo di Buonristoro, e più altri e molti altri Grandi e de' Nove, e altri per paura si scansare.»⁹⁵

Non è dato sapere quale Arte accusò Giovanni Salimbeni e soprattutto se le accuse fossero fondate, ad ogni modo, dopo la condanna a morte di Niccolò e Tavenozzo, seguirono giorni d'efferata violenza per mano del nuovo Conservatore Ceccolo di Giordano Orsini. Dopo lunghe torture Ludovico fu giustiziano e vennero emanati bandi di cattura e di confino nei confronti di molte persone con il beneplacito di Firenze che appoggiò l'azione di Ceccolo offrendo il proprio aiuto.⁹⁶ Le rappresaglie tra privati,⁹⁷ l'aumento del prezzo del grano⁹⁸ e la spaccatura avvenuta in seno ai casati divisisi in 'Grasselli' (legati ai Salimbeni e all'impero) e 'Caneschi' (legati ai Tolomei e appoggiati dal papa) esasperò una situazione già critica che, con la morte di Giovanni Salimbeni avvenuta nell'estate '68, provocò la fine del governo dei Dodici.⁹⁹

III. I Riformatori e la «Rivolta del Bruco»

Il nuovo governo dei Riformatori permette di cogliere aspetti inediti sia sulla nuova fase di governo che del periodo precedente. Solo poco più di un quinto dei 124 riformisti chiamati

⁹³ Lettera inviata al Concistoro il 29 settembre 1368: si comunica l'evitato scontro tra il castellano di Talamone e gli abitanti del luogo ma soprattutto l'inizio dello sgombero delle mercanzie da parte dei fiorentini (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit., pp. 335-336).

⁹⁴ Lettera inviata al Concistoro il 7 ottobre 1368: Firenze protesta il sequestro delle mercanzie subito a Talamone ricordando come i patti vigenti tra i due comuni, recentemente rinnovati, garantiscono protezione e sicurezza ai fiorentini nonché libertà d'accesso a Siena (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit., p. 342).

⁹⁵ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 597.

⁹⁶ I mandati di cattura furono per Giovanni d'Agnolino Salimbeni, Cione di Sandro Salimbeni, *messer* Vanni di *messer* Francesco Malavolti, Andrea di Pietro Malavolti, *messer* Spinello Piccolomini, Cinque di *messer* Arrigo Saracini e Francesco di *messer* Branca Accarigi. Il confino a Peccia Manetti, Domenico di Guiduccio, Iacomo di Vannuccio, Tomasso d'Ugo, Teruccio di Mino, Tomasso di Francesco, Pietro di Reame, Domenico di Guido, Giovanni di Tura con il figlio e il nipote, Guelfuccio di Ghino, Armanno di *messer* Guelfo, *messer* Tollo da Montalcino, Tone Piccolomini, Giovanni d'Ambrogio Francia, Nastagio e Salvestro di Meo Marzi (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 597-599).

⁹⁷ *Ivi*, p. 610.

⁹⁸ *Ivi*, p. 616.

⁹⁹ *Ivi*, p. 617.

a riorganizzare la Repubblica – per quanto mi è stato possibile stimare – era attivo nel settore tessile. Se allarghiamo il quadro, nelle liste compilate nel settembre 1368 al momento della formazione e modifica del governo, su 1.412 eletti ho potuto accertare la presenza di circa 240 persone operanti nel settore tessile, ossia il 17% del totale.¹⁰⁰ Questa presenza tutt'altro che maggioritaria non deve però trarci in inganno poiché fu controbilanciata dall'alta percentuale di questi all'interno dei luoghi nevralgici del potere. Quasi la metà dei primi eletti alla nuova Signoria furono lanaioli.¹⁰¹ I dibattiti e le proposte videro continuamente al centro esponenti dell'indotto tessile. Solo per fare qualche esempio, la prima proposta del 27 settembre sulla riforma dell'ufficio dei Signori venne avanzata dal ligrittiero *dodicino* Francesco di Vanni Purghiani.¹⁰² Il medesimo giorno, nella riunione fra soli Riformatori incaricati di eleggere il Priore, il lanaiolo Corbino di maestro Naddo propose una nuova procedura per l'imbossolamento.¹⁰³ Il giorno seguente, nella commissione speciale appositamente nominata per definire la procedura da applicarsi per la formazione delle pissidi vennero eletti lo zendadaio Giorgio e il ritagliere Andrea.¹⁰⁴ Seppur non maggioritari in termini numerici – cosa dovuta peraltro alla frequente assenza di ogni riferimento professionale nella documentazione¹⁰⁵ – gli uomini coinvolti nella manifattura tessile furono rilevanti all'interno della cabina di pilotaggio del governo cittadino.

Ritornando ai circa 240 individui appartenenti al tessile, il grafico XVII rappresenta la loro diversa distribuzione all'interno dei tre 'partiti' di governo. Quasi la metà appartenevano ovviamente al nuovo regime (46%) seguiti da un numero quasi pari di *dodicini* (42%) mentre

¹⁰⁰ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., pp. 133-136.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 133. Si tratta dei lanaioli Renaldo di Peccia, Niccolò di Bindo di Guglielmo, Vanni di Cino e Giovanni di Minuccio. A costoro bisogna aggiungere Silvestro Placidi appartenente a una famiglia notevolmente coinvolta nel settore laniero e Iacomo detto *Moco* attivo nel settore liniero e delle vesti usati.

¹⁰² G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., p. 138. Esponente importante dei Dodici, nel 1358 fu il primo Conservatore di Cortona (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 586). Era senz'altro uno dei più facoltosi ligrittieri della città con un alliramento, nel 1382, superiore alle L. 7.000 (*Lira* 21, c. 247r). Come vedremo sarà tra i rivoltosi del 1371 (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 642).

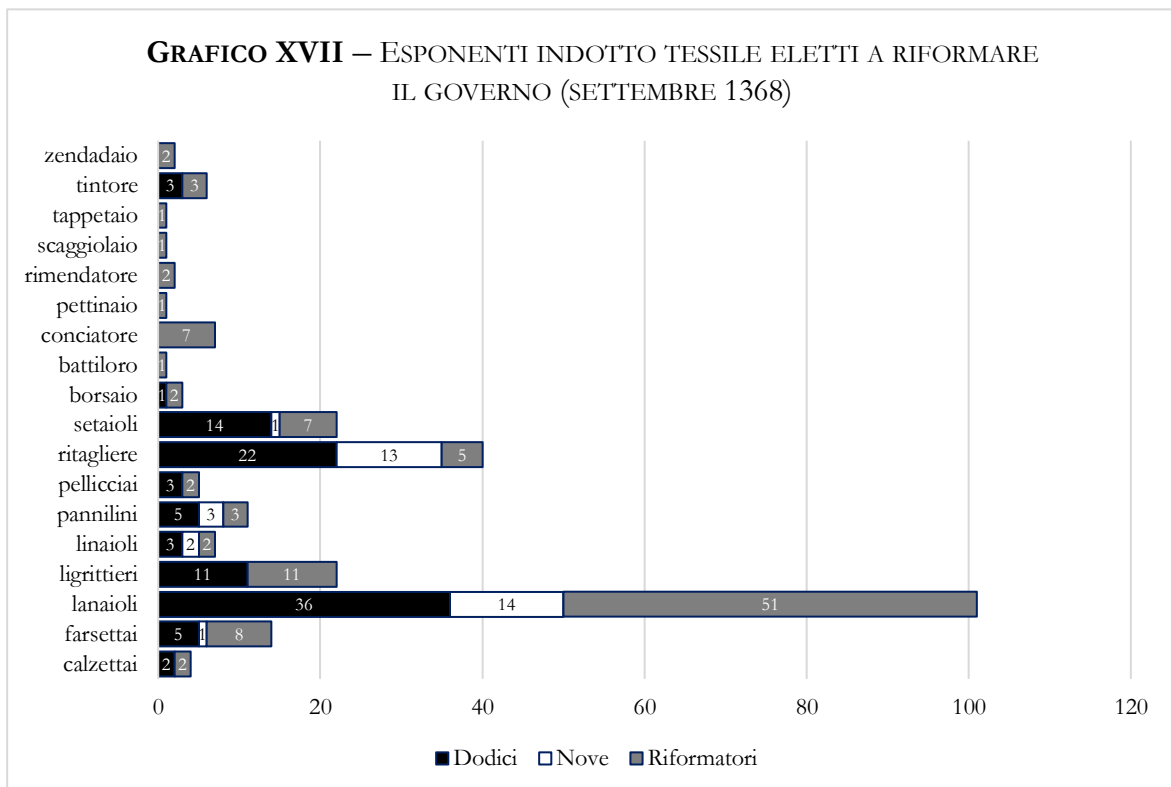
¹⁰³ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., p. 139. Corbino era anch'egli un membro facoltoso – nel 1370 risulta tra i fideiussori di Pipino di Minuccio di Scotto e di Andrea nipote di Miciaio per la fortezza di Casole (CG 180 c. 20v) – e importante dell'Arte della Lana per la quale ricoprirà il ruolo di console un paio di volte (*Arti* 71, c. 19v, 25r, 1375 novembre 20 e 1379 aprile 20) di consigliere (*ivi*, c. 38v, 1380 marzo 6) e Provveditore (*ivi*, c. 35v). Nella sua vita – morirà nella prima metà del '400 (*Lira* 56, c. 109r) – fu attivo politicamente ricoprendo ruoli importanti quali, per esempio, quello Provveditore di Biccherna (CG 204, c. 108r) o gabelliere delle porte cittadine (CG 207, c. 257r).

¹⁰⁴ G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., p. 143. Giorgio di Duccio di Spinello fu, in un periodo di forte carestia, ufficiale del Biado per due volte e ricoprì anche cariche militari come quella di vessillifero per il Terzo di Città (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., I, pp. 169-170). Andrea di Naddino di Cristofano Belanti era invece uno dei *noveschi* aggiunti nelle *capitudini* degli anni Sessanta (*Arti* 165, c. 29r).

¹⁰⁵ Elena Brizio ha potuto appurare che su 5.425 persone elette negli uffici, presenti nei registri del Concistoro nel periodo in questione, solamente nel 43,1% dei casi compare specificata la professione (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., I, p. 166).

un'esigua parte erano *noveschi* (12%). Va tuttavia sottolineato come ben 162 di questi (ossia il 67%) risultano iscritti nelle *capitudini* degli anni Sessanta. Ciò vuol dire che la maggioranza di questi durante il governo *dodicesimo* erano già stati ammessi, almeno formalmente, alla partecipazione politica. Quel che più colpisce è la diversa percentuale di alcune professioni rispetto ad altre all'interno di ogni Monte, con particolare riferimento a lanaioli e ritaglieri *dodicesimi* e *riformatori*. Tra questi ultimi i lanaioli erano dieci volte più numerosi dei ritaglieri ridotti a cinque unità. Nei Dodici, viceversa, i ritaglieri erano di poco inferiori ai lanaioli. Globalmente tra i ritaglieri solamente il 13% apparteneva ai Riformatori mentre i *dodicesimi*, con il doppio delle unità rispetto ai Nove, rappresentavano la maggioranza. In altre parole, i membri dell'Arte del Ritaglio erano per la maggior parte *dodicesimi*. Un'analoga dinamica è presente nell'Arte della Seta dove i setaioli *dodicesimi* erano il doppio rispetto ai Riformatori. Degli undici ligrittieri appartenenti ai Riformatori ben dieci erano già presenti nelle *capitudini* passate, il che evidenzia la spaccatura che vi fu all'interno di tale Arte con il passaggio al nuovo regime da parte di molti ligrittieri. In maniera analoga la maggioranza dei lanaioli si dimostrò favorevole alla nuova fase politica.

In un suo studio la Wainwright ha sottolineato come le capacità economiche dei *dodicesimi* e dei *noveschi* in fin dei conti non divergessero molto fra loro, contribuendo così a far venir meno la classica impostazione della ricca borghesia rappresentata dai Nove.¹⁰⁶ Se è vero quindi che tra Dodici e Nove le differenze socioeconomiche furono lievi e che lo *status* talvolta fu analogo a quello nobiliare, per comprendere a pieno le loro caratteristiche non ci resta che guardare alla diversa connotazione politica e alle differenti aspirazioni dei due 'partiti'.¹⁰⁷ Seguire la diversa



proporzione di determinate professioni rispetto ad altre può essere un ottimo metodo per evidenziare la visione politica e le motivazioni dietro le azioni dei vari gruppi di potere. Già i Nove, con il mutamento del tessuto produttivo senese avvenuto nel terzo e quarto decennio del Trecento, sperimentarono la dicotomia tra istanze liberali e protezionistiche, in particolare nel settore laniero. I setaioli, i ritaglieri e anche i ligrittieri avevano bisogno, per esempio, di una politica che garantisse la liberalizzazione del mercato. Viceversa, molte professioni che producevano beni prevalentemente per il mercato interno, quali lanaioli e zendadai, avevano bisogno di una politica che tutelasse la produzione cittadina dalla concorrenza estera. I patti e le franchigie concesse ai fiorentini per Talamone erano senz'altro a vantaggio di ritaglieri e setaioli impegnati a comprare e vendere prodotti non senesi ma fortemente dannosi per le manifatture autoctone. Il passaggio massiccio di lanaioli al fronte riformista e, viceversa, l'assenza di tale movimento da parte di ritaglieri saldamente schierati nella fazione *dodicina* può nascondere, forse, i diversi bisogni delle Arti. Quelle bisognose di liberi commerci contro quelle desiderose di maggiori tutele protezionistiche. Ovviamente la distinzione non fu netta ma senz'altro l'accentramento di alcune Arti in alcuni 'partiti' rispetto ad altri celano diversi approcci alla realtà non solo politica ma economica delle Siena trecentesca.

Tale ricostruzione spiegherebbe la quasi assenza di ritaglieri tra i Riformatori. Ciononostante, resta da chiarire la notevole presenza di lanaioli tra le fila dei *dodiciini*. Le poche tornate elettive sopravvissute sul consolato della Lana mostrano come ovviamente durante il periodo *dodicino* tali cariche vennero ricoperte da esponenti del gruppo dirigente sebbene, sicuramente dal 1366, anche i *noveschi* furono ammessi di fatto nuovamente a ricoprire la carica consolare.¹⁰⁸ I pochi indizi a disposizione sembrano però evidenziare come proprio negli anni precedenti la caduta del governo delle Arti, si verificò probabilmente una dinamica non dissimile a quella avvenuta nel periodo post- peste, ossia la costanza elettiva di particolari lanaioli a svantaggio degli emergenti che, guarda caso, passeranno ai Riformatori.¹⁰⁹ La fittizia larga partecipazione degli uomini delle Arti al governo *dodicino*, in breve, dovette scontrarsi con le esigenze dei nuovi emergenti desiderosi di concorrere ai posti di prestigio. Il consolato della Lana potrebbe rappresentare ancora una volta lo specchio delle dinamiche interne ai consigli comunali. Avremo modo di illustrare come i lanaioli che rimasero nel partito *dodicino*, oltre a

¹⁰⁸ Tra i consoli del I semestre 1366 compare Cencio di Tenduccio (D) e Francesco di Bonaguida. Nel II si trovano Minuccio del fu Niccoluccio (D), Domenico del fu Antonio (N), Biagio del fu Giovanni in qualità di consoli mentre come Provveditori Sano del fu Maco (D), Biagio del fu Cola (D), Vanni del fu Cino (D) (*Arti* 71, c. 2v, 1366 agosto 14).

¹⁰⁹ I consoli del I semestre 1367 furono Domenico di Feo (D), Renaldo di Turino (D) e Silvestro di Mico (passato ai Riformatori) mentre Provveditori erano Francesco di Bonaguida, Bartalo di Giotto (D), Niccolò di Bindo (D). Camerario era Meo di Andrea Bolgarini, a breve appartenente ai Riformatori (*Arti* 71, c. 4r, 1367 gennaio 29).

essere stati in prima linea nel detto regime e quindi compromessi con esso, furono coloro che si arricchirono enormemente dalla stretta collaborazione con i ritaglieri – fortemente osteggiata nella prima metà del secolo – favorita dall'accesso al potere.

Non casualmente i personaggi più influenti del periodo dei Riformatori furono uomini delle manifatture tessili. Elena Brizio, nella sua voluminosa tesi, ha mostrato come su 5.425 individui concorrenti alle cariche pubbliche tra il 1368 al 1385, quasi un quinto ricoprì solamente una carica e circa il 90% degli eletti non riuscì mai ad essere eletto più di due volte.¹¹⁰ Se prendiamo come metro di paragone Lodovico Malavolti, che con 45 incarichi fu il nobile con il maggior numero di uffici ricoperti, non si può che rimanere stupiti dinanzi ai 72 incarichi ricoperti dal pannilino Agnolo di Ghino, il quale fu la persona più eletta in assoluto.¹¹¹ Gli fanno compagnia il pannilino Iacomo di Pagno, detto *Moco* (38); il lanaiolo Paolo di Francesco (32); il battiloro Magio di Cecco (29); il pellicciaio Nero di Cecco, detto *Grillo* (23); i lanaioli Agnolino Bartali (23), Matteo di Bernardo (21), Pace di Viva (20), Matteino di Ventura (21) e tanti altri. A questi si aggiungono setaioli, tintori, farsettai tutti eletti innumerevoli volte per incarichi di rilievo e non solamente per il Consiglio Generale.¹¹² Sintetizzando, più di 30 lanaioli vennero eletti tra le 5 e le 30 volte, contro i 13 ritaglieri che ricoprirono in media 8 incarichi. In altre parole, vista la composizione professionale dei 'partiti', la minor presenza e infine l'espulsione dei *dodicipini* dal governo venne a coincidere con la diminuzione dei ritaglieri e lanaioli più influenti della città nei luoghi del potere. Certo è che il periodo dei Riformatori si contraddistinse per la completa instabilità politica culminata con l'espulsione dei Dodici a seguito dell'ennesima congiura.¹¹³

L'evento più importante durante tale governo fu senz'altro la famosa *Rivolta del Bruco*. Un'approfondita analisi di questo tumulto si deve allo storico sovietico Victor Rutenburg il quale tuttavia, puntando ad «un'applicazione totale della teoria marxista» vide negli accadimenti l'evolversi dello scontro fra padroni e salariati arrivando, di fatto, a conclusioni alquanto

¹¹⁰ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., I, pp. 153-155.

¹¹¹ Tra le più importanti si possono elencare le 12 missioni in qualità d'ambasciatore, 13 elezioni tra i Sapienti e gli Ordini, e le 23 elezioni come membro di Balie (*ivi*, pp. 163-164).

¹¹² Lo zendadaio Paolo di Sozzo ricopre ben 15 incarichi importanti. Tra i setaioli: Niccolò di Meo di Monaldino (10), Negoziante di Iacomo di Negoziante (10), Iacomo di Pasquino (8), Iacomo di Ghino (8), Iacomo di Salvi (6). Tra i tintori Landoccio di Cecco d'Orso (14) e il fratello Tommaso (6), Iacomo di Guido (9), Nero di Francesco (6). Farsettai: Minuccio di Ghinuccio, detto *Mezza* (21), Giovanni di Ghinuccio, detto *Grissa* (15), Francesco di Lando, detto *Nano* (11), Giovanni di Cecco di Guerra (9), Pietro di Bartolomeo (9), Simone di Ghino (8), Meo di Bindo, detto *Marabaccio* (5).

¹¹³ La composizione passò da tre *noveschi*, quattro *dodicipini* e cinque *reformatori*, a quindici di questi ultimi per passare nuovamente alla composizione precedente con l'aumento dei *reformatori* portati a otto individui. Infine, l'ultima modifica definitiva con l'espulsione dei Dodici, prevede tre *noveschi* e dodici *reformatori* (S. MOSCADELLI, *Oligarchie e Monti*, cit., p. 274).

discutibili.¹¹⁴ I pochi studi successivi a riguardo hanno avuto il merito d'aver messo da parte gli schematismi di questa impostazione, ma ancora oggi le dinamiche dei fatti e l'azione delle forze in campo rimangono in ombra.¹¹⁵ In particolare si deve alla Wainwright un interessante tentativo di ricostruire i profili degli uomini coinvolti nella sommossa.¹¹⁶ Ricostruzione che però non ha potuto contare su ulteriori dati ora a disposizione. Mi pare pertanto doveroso ripercorrere passo dopo passo la vicenda, nel tentativo di correggere ed evidenziare aspetti ancora oggi inediti su una rivolta che ebbe ripercussioni importanti sulla struttura stessa dell'Arte della Lana.

Innanzitutto, va sottolineato come nei consigli delle prime settimane del nuovo governo riformista l'attività dei *dodici* fu costante. Scorrendo le fonti balzano agli occhi i continui interventi su questioni rilevanti del ligrittiero Francesco di Vanni Purghiani e dello zendadaio Francesco di Minuccio di Ghezzo, detto *il Fonda*.¹¹⁷ Entrambi avevano ricoperto incarichi di rilievo durante il passato regime¹¹⁸ ma, in particolare lo zendadaio – il cui soprannome d'origini fiorentine ne rivela la notevole capacità economica¹¹⁹ – ebbe un ruolo di primo piano nel rovesciamento del consolato nobiliare del 1368 poiché fu egli ad offrire le chiavi della città all'imperatore.¹²⁰ Per questi servigi a lui e al fratello Giovanni – anch'egli uomo chiave della lega del 1367¹²¹ – venne consegnato il castello di Batignano e, guarda caso, fu proprio Francesco Purghiani in tale occasione a prendere la parola in Consiglio a favore della mozione.¹²² *Il Fonda*, tuttavia, pochi mesi dopo perse il castello a seguito di un attacco sferrato dai casati senesi. Tale operazione era stata preceduta a Siena da ben due agitazioni ordite da Dodici e Salimbeni che

¹¹⁴ V. RUTENBURG, *La vie et la lutte des 'Ciompi' de Sienne*, in «Annales. E.S.C.», XX, 1965, pp. 95-109; ID., *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Il Mulino, Bologna 1971 [ed. orig. 1958], pp. 130-156. Sulla medesima scia è il breve saggio R. BROGLIO D'AJANO, *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV*, in «Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte», V, 1907, pp. 458-466. La citazione è presa da E. WERNER, *Der Florentiner Frühkapitalismus in marxistischer Sicht*, in «Studi medievali» 3/1 (1960), p. 684. Una chiara analisi delle interpretazioni che hanno influenzato gli studi sulla *Rivolta del Bruco* si trovano nell'introduzione del quasi introvabile *La rivolta dei "ciompi" di Siena (1371)*, Seminario di Storia Medievale coordinato da G. Cherubini, Relazioni ciclostilate degli studenti, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-71, pp. 1-17.

¹¹⁵ Così in F. FRANCESCHI, *Ciompi a Firenze, Siena e Perugia*, cit., p. 294, lavoro nel quale si rielabora ID., *La rivolta di «Barbicone»*, in *Storia di Siena*, I, pp. 291-300.

¹¹⁶ V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siennese Regime...*, cit., in part. pp. 148-170.

¹¹⁷ Per il primo vedi G. LUCHAIRE, *Documenti...*, pp. 130, 138, 139, 152, 159, 162-164, 170-171; per Francesco di Minuccio vedi *ivi*, pp. 170, 175, 185, 192.

¹¹⁸ Francesco Purghiani fu tra i quattro ambasciatori inviati a Viterbo per stipulare la Lega con il papato (*Concistoro* 2403, c. 84v; cfr. A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit., pp. 328, 330-331).

¹¹⁹ Il termine 'fonda', d'origini fiorentine, veniva utilizzato come sinonimo di 'borsa': cfr. A. POLITI, *Dittionario toscano compilato dal Signor Adriano Politi, Gentiluomo Sanese. Di nuovo ristampato, corretto, et aggiuntovi assaissime voci, et Avvertimenti necessari per il scrivere perfettamente Toscano*, Venezia, A. Baba, 1628, p. 286.

¹²⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 199.

¹²¹ Un breve profilo di questo personaggio in A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit., pp. 572-573.

¹²² G. LUCHAIRE, *Documenti...*, p. 170, 176. A Giovanni vennero concesse le immunità di cui beneficiavano i Riformatori, la Signoria e i Salimbeni.

speravano, al grido di 'Viva el popolo', di «tagliare a pezzi li Nove».¹²³ Lo scontro tra Nove e Dodici si ripresentò un mese dopo sul Campo, ossia quando un *novesco* uccise un ligrittiero e altri due *dodicini*. Nella colluttazione morì anche un famigliaio del Senatore, arrivato per sedare gli scontri, e «fu in Siena grande romore, e ste' a pericolo l'una parte e l'altra» con la decretazione, infine, del confino per otto *noveschi* e sedici *dodicini*.¹²⁴ È in questo contesto che avvenne la pacificazione con i nobili esiliati, necessaria per intraprendere tutta una serie di attacchi nei confronti degli Aldobrandeschi, conti di Santa Fiora, ribellatisi al Comune. Le circostanze portarono, tra il 1370 e il 1371, all'approvazione seriale di preste che andarono ad aggravare una situazione già precaria dovuta alla carestia che imperversava.¹²⁵

La necessità di liquidi portò alla realizzazione, nel novembre '70, di un nuovo macchinoso tariffario per le gabelle da pagarsi alle porte che, per la sua inadeguatezza, venne abolito nell'aprile '71.¹²⁶ Accanto a questi interventi, si poneva al centro del dibattito anche la compilazione della nuova Lira sulla quale sarebbe stata calcolata l'ammontare della tassazione.¹²⁷ Questa, nell'aprile '70, non era stata ancora ultimata.¹²⁸ Pochi mesi dopo si nominò un'apposita balia incaricata di correggere gli errori presenti al suo interno.¹²⁹ Evidentemente la commissione non riuscì nell'intento se pochi mesi dopo ne venne nominata un'altra¹³⁰ così da dover attendere l'aprile '71 per vedere finalmente il suo completamento.¹³¹ Ciononostante il mese dopo si ammise che ancora il risultato non era per nulla soddisfacente e gli errori al suo interno avevano creato divisioni in città.¹³² Sebbene la compilazione della Lira non fosse mai un procedimento semplice e lineare¹³³ la costante necessità d'intervenire con correzioni evidenzia l'enorme divisione presente in città, dato che era una parte d'essa a stimare la ricchezza degli altri cittadini. Tra l'altro i criteri dell'alliramento vennero proprio in quell'anno riformulati a detrimento dei

¹²³ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 627.

¹²⁴ *Ivi*, p. 628.

¹²⁵ V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Sienese Regime...*, cit., pp. 134-135; *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit. p. 633: «La carestia era grande in Siena e per lo paese d'ogni cosa da vivere: el grano valea soldi 28 lo stajo, in quello di Firenze valeva L. 4 lo stajo».

¹²⁶ CG 180, cc. 135v-136, 1370 ottobre 31. Avremo modo di parlarne più avanti.

¹²⁷ CG 180, c. 18r, 1370 febbraio 15.

¹²⁸ CG 180, cc. 41r-v, 1370 aprile 28.

¹²⁹ CG 180, cc. 85r, 90r, 1370 settembre 20.

¹³⁰ CG 181, c. 9r, 1371 gennaio 26.

¹³¹ CG 181, c. 25v, 1371 aprile 10.

¹³² CG 181, c. 40r, 1371 maggio 16.

¹³³ Per esempio nel novembre 1363, a seguito degli eventi pestilenziali, i Dodici avevano decretato la realizzazione di una nuova Lira per mano di tre alliratori per Compagnia (CG 170, cc. 65v-66v, 1363 novembre 30). Nel marzo dello stesso anno, chiesero una proroga in quanto questa non era stata ancora finita (CG 171, c. 30v, 1364 marzo 27). Una volta ultimata si nominò a settembre una Balia con il compito di correggerne gli errori (CG 171, c. 84v, 1364 settembre 3). A tal scopo vennero nominate ripetutamente nuove commissioni (CG 173, c. 1v, 1365 luglio 9; *ivi*, c. 58r, 1365 novembre 25; CG 175, c. 32v, 1366 settembre 16).

ceti inferiori. Infatti, gli sgravi maggiori interessarono i beni immobili posti nel contado, sempre in pericolo a causa delle compagnie di ventura, valutati la metà, mentre per quelli urbani si sarebbe tenuto conto dei due terzi del valore. I denari contanti sarebbero stati valutati pienamente senza alcuna diminuzione e si dispose che nessuno potesse essere allirato meno di L. 50 salvo «illi quo omnio sunt miserabiles non possint alibrari ultra».¹³⁴

La Wainwright, oltre ad evidenziare come la stretta fiscale recasse danno ai ceti inferiori, e in particolare quelli tessili, ha cercato di dimostrare come i disordini che si scatenarono nell'estate 1371 furono pianificati e non interamente spontanei.¹³⁵ Le esigenze fiscali del Comune e la carestia erano alla base della crescente tensione sociale dilagante a Siena. Il medesimo giorno in cui venne posta una presta a balzi di f. 25.000 d'oro, il 26 agosto 1370, «la compagnia del Bruco si scuperse in Siena (...) ed era nella contrada d'Uvile, ed erano congiurati circa 300 o più, ed erane capo Domenico di Lano ligrittieri, e dicevano che volevano pace e divizia, e andaranno per lo grano a chi n'ara, e chi n'ara ne lo darà».¹³⁶ A detta del cronista essi erano *congiurati*, ossia individui che giurarono in quel giorno d'agire concordemente al fine dichiarato di venire incontro al bisogno di grano. A capo dei giurati vi era il ligrittieri Domenico di Lano, residente nel Terzo di Camollia in S. Pietro a Ovile di sopra, già presente nelle *capitudini* degli anni Sessanta.¹³⁷ Egli faceva parte di quei ligrittieri che, non riuscendo probabilmente a trovare spazio durante il governo *dodicino*, decise d'appoggiare i Riformatori. Presente nella lista del settembre 1368 ed eletto Gonfaloniere Maestro per il suo Terzo, non ricoprì altre cariche fino al maggio 1370, ossia quando ricoprì l'importante carica di Capitano del Popolo.¹³⁸ Ovviamente per ricoprire tale ruolo bisognava godere di un'ottima reputazione in città e pertanto Domenico doveva essere senz'altro un individuo di una certa rilevanza.¹³⁹

Il 27 settembre, esattamente un mese dopo il giuramento fatto dalla Compagnia del Bruco, costui 'casualmente' venne eletto nei *sapientes* sul biado, ossia nella scottante commissione incaricata di trovare le risorse necessarie per far aumentare l'afflusso di grano in città.¹⁴⁰ Nell'ottobre '70 gli ufficiali appartenenti ai Dodici e ai Nove vennero licenziati e multati di f. 500 d'oro l'uno, colpevoli di non amministrare il grano in favore della collettività. I responsabili

¹³⁴ CG 180, cc. 13v-15v, 1370 febbraio 8.

¹³⁵ V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siense Regime...*, cit., p. 150.

¹³⁶ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 634. Anche il cronista dovette pagare, sebbene somme ben più alte furono saldate dai Dodici: «Io Donato pagai fior. C d'oro e a molti de' Dodici furo poste 800 e 600 e 400».

¹³⁷ *Arti* 165, c. 6v.

¹³⁸ V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siense Regime...*, cit., pp. 149-150.

¹³⁹ M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, cit., p. 21.

¹⁴⁰ V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siense Regime...*, cit., p. 150.

vennero sostituiti interamente da Riformatori, affermando così la supremazia morale di questo gruppo a detrimento degli altri ‘partiti’ di governo, e si concessero nuovi fondi all’ufficio del Biado così da diminuire il prezzo del grano in città che tuttavia, dopo una lieve diminuzione, continuò a rincarare. Alla fine d’ottobre si era diffusa in città la voce che il grano, nel semestre successivo, sarebbe stato insufficiente, così un «magno numero popolarum sotiatu» si recò presso gli ufficiali del Biado accusandoli pubblicamente di non aver distribuito abbastanza grano alle Compagnie così da temere un’imminente rivolta a Siena. Tutti gli ufficiali pertanto vennero nuovamente sostituiti con altri Riformatori. Queste dinamiche – secondo la Wainwright – non rivelerebbero semplicemente l’incompetenza o la disonestà degli ufficiali comunali bensì una manovra politica volta ad accusare e denigrare i Nove e i Dodici.¹⁴¹ E, considerando il fatto che nei *sapientes* vi fu il detto Domenico, c’è da crederci. Questa ipotesi, in verità già avanzata in precedenza,¹⁴² avrebbe visto nel periodo che va dall’estate ’70 a quella del ’71 la fase d’incubazione di un’azione di forza chiaramente appoggiata dai Riformatori i quali, strumentalizzandola, miravano a estromettere i ‘partiti’ avversi al governo. Tale scopo, probabilmente, non fu in principio al centro dell’interesse dei congiurati e fu forse la rivolta avvenuta a Perugia, nel maggio 1371, per la quale «i Salimbeni e li Dodici di Siena ne mostraro allegrezza, e loro brigate, e molto a la scoperta ne parlavano e dimostravano», a far pianificare la rivolta che da lì a breve sarebbe scoppiata.¹⁴³

La cronaca di Donato si dilunga molto sulla *Rivolta del Bruco* e rimane la fonte coeva più loquace sulla vicenda.¹⁴⁴ Sebbene il Tizio riporti una prima agitazione il 6 luglio,¹⁴⁵ il 13 luglio i lavoratori e scardazzieri della Lana ebbero dei contrasti su questioni retributive con i propri datori di lavoro e, presentandosi presso il palazzo comunale, chiesero udienza alla Signoria. Vedendosi rifiutati «féro gran romore e minaccie, e volevano uccidere de’ loro maestri di lana e altri». Per tali azioni vennero catturati i tre scardazzieri Cecco dalle Fornaci, Giovanni di monna Tessa e Francesco di Tura detto *Burbicone*.¹⁴⁶ Si badi bene fin da ora che, nella cronaca, l’agitazione che si scatenò venne messa in relazione al rifiuto dei Signori e non ai diverbi avuti con i lanaioli. Non sappiamo quindi come si sarebbe evoluta la vicenda qualora la Signoria avesse accolto fin da subito i dimostranti. Su queste fasi iniziali il Tommasi, riferendosi al momento di crisi che viveva la città, asserì che «l’infima moltitudine dunque già concitata, facilmente fu mossa da un

¹⁴¹ Per tutti questi aspetti vedi: V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siense Regime...*, cit., pp. 150-152.

¹⁴² *La rivolta dei “ciompi” di Siena (1371)*, cit., p. 79.

¹⁴³ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 639.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 639-640.

¹⁴⁵ *La rivolta dei “ciompi” di Siena (1371)*, cit., p. 79.

¹⁴⁶ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 639.

accidente, il quale, scrivono alcuni che fu a caso; altri dicono che *artifiziosamente fu procurato dai sediziosi* che desideravano novità.¹⁴⁷ L'ipotesi è che quindi il rifiuto della Signoria potrebbe essere stato premeditato. Non programmato potrebbe essere stato invece l'intervento del Senatore il quale, sotto tortura, fece confessare ai tre scardazzieri cose talmente scabrose («dissero cosa che vi andava la vita») che obbligò gli altri giurati a intervenire («tutti quelli de la compagnia del Bruco con altri giurati furono insieme»).¹⁴⁸ Questi – gli appartenenti alla Compagnia e altri giurati insieme – corsero presso la sede del Senatore e, dinanzi al mancato rilascio dei prigionieri, ingaggiarono battaglia. A questo punto sopraggiunse il Capitano del Popolo, Francino di maestro Naddo, il quale si prodigò affinché i tre uomini fossero rilasciati. Una volta liberati, la folla si recò presso la sede del Comune dove a gran voce chiese e ottenne l'espulsione degli esponenti dei Dodici e dei Nove dalla Signoria. Tra questi abbandonarono il Palazzo senza porre alcuna resistenza Niccolò di Mille setaiolo, il lanaiolo Ciampolo di Vannoccio, e il mercante Felice Casucci, tutti *dodicini*.¹⁴⁹ A guardare i fatti, non s'evince alcun principio di causa ed effetto tra la cattura dei tre uomini e la richiesta d'espulsione con i diverbi avuti con i lanaioli, oramai sullo sfondo. In altre parole, non si capisce perché una crisi scoppiata nell'ambito del settore laniero si sia fin da subito trasformata in crisi politica. A rigore di logica i rivoltosi avrebbero dovuto avanzare in primo luogo richieste in merito ai rapporti lavorativi legati alla manifattura. Invece, una volta recuperati i compagni imprigionati, i rivoltosi chiesero modifiche squisitamente di natura politica. Ma continuiamo per il momento ad analizzare i successivi eventi.

Una volta che i quattro *dodicini* e i tre *noveschi* abbandonarono il palazzo la sommossa, almeno teoricamente, essendo state soddisfatte tutte le richieste (liberazione degli ostaggi e cacciata dei Dodici e Nove) avrebbe dovuto esaurire la propria spinta propulsiva. Paradossalmente, invece, si scatenò una caccia all'uomo. Infatti, la folla «così romoreggiando per tutta la città, gridando 'Muoia li Dodici e viva el popolo'» si precipitò in casa di *ser* Cecco di Andrea, *del Fonda*, di Meo di Agnolo e di molti altri *dodicini* per ucciderli. Incontrarono nei pressi della piazza Nannuccio di Francesco che era stato Capitano del Popolo nell'ultimo bimestre del 1370, e poiché aveva compiuto molte «cose sconcie a pitione de' Dodici e de' Salimbeni» venne ucciso da *Ferraccio*, capitano del Bruco. Quest'ultimo, in realtà, era Francesco di Andrea detto *Ferraccio*, appartenente al 'partito' dei Riformatori. Il mese precedente era stato eletto camerario

¹⁴⁷ G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena*. Deca seconda, I/I-III: 1355-1444, Siena 2002, p. 94.

¹⁴⁸ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 639.

¹⁴⁹ *Statuti di Siena* 35, c. 45v. Anche il *dodicino* Bartolo di Francesco Bonaiuti e i *noveschi* Petroni di Caterino Petroni, Tone di Ugo Cinughi e Cristofano di Duccio Arduini.

dei casseri, mentre nel giugno '70 fu tra gli ufficiali del Sale.¹⁵⁰ Successivamente i rivoltosi si precipitarono presso il palazzo dei Salimbeni dove, dopo aver ferito il loro priore, s'impadronirono delle insegne del popolo affidate a questa casata per ricollocarle presso le finestre di Palazzo Pubblico insieme ai gonfaloni presi negli altri Terzi.¹⁵¹ Dopo uno scontro avvenuto in Porrione si diressero nuovamente presso casa Salimbeni dove, capitanati da Domenico di Lano e dal lanaiolo Matteino di Ventura da Menzano, la Compagnia si batté contro Malavolti, Montanini e Tolomei. Nella mischia morirono Sozzo, fratello del ligrittiere *dodicino* Martino di Cecco e Carlo Malavolti. Imprigionati alcuni esponenti dei Nove e dei Dodici, giunto il crepuscolo, la sommossa si quietò. Prima di continuare la narrazione è bene sottolineare in primo luogo l'alto profilo dei personaggi che portarono avanti la rivolta, tutti esponenti di rilievo del 'partito' di governo. Il lanaiolo Matteino fu il Capitano del Popolo che qualche anno prima, nel gennaio 1369, soffocò la rivolta portata avanti da Dodici e Salimbeni i quali chiedevano l'espulsione dei Nove dal governo.¹⁵² Inoltre fu anch'egli, come Domenico di Lano, ufficiale del biado nel settembre '70 e nominato tra i sapienti su Santa Fiora.¹⁵³ In altre parole a capo della rivolta, che cercò di colpire esponenti importanti dei Dodici, vi furono imprenditori tessili di rilievo appartenenti ai Riformatori e non semplici salariati.

Il giorno dopo – siamo al 16 luglio – furono chiamati sei cittadini da ogni Terzo per pacificare la città. Questa commissione venne cacciata dai Riformatori e sostituita con 300 uomini appartenenti al loro 'partito' acciocché «aconciassero la città e gli ufizii come lo' parea».¹⁵⁴ Alcune azioni, come la liberazione di alcuni *dodicini* e *noveschi*, apparentemente mirarono a pacificare la situazione ma, in verità, nei giorni seguenti continuarono le privazioni ai danni di questi 'partiti'.¹⁵⁵ Il 24 luglio si riassegnarono i gonfaloni togliendoli ai *dodicini*: quello del Terzo di Camollia venne dato a un corazzaio, quello di San Martino al ligrittiere Nanni di Alessio e quello del Terzo di Città, dal ritagliere Nanni di Pietro Giovannini, passò al ligrittiere Agnolino di Iacomo. Due giorni dopo vennero tolte anche le insegne ai Gonfalonieri Maestri e si fecero due capitani per Terzo a guardia della città incaricati di rilasciare polizze, di giorno e di notte, a tutti quelli che entravano e uscivano da Siena.¹⁵⁶ Nel frattempo una commissione riferì in

¹⁵⁰ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 138.

¹⁵¹ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 640. Durante queste operazioni Ferraccio ferì anche Bartalo del Forniere corazzaio.

¹⁵² *Ivi*, p. 625; V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siennese Regime...*, cit., p. 153.

¹⁵³ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 250.

¹⁵⁴ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 640.

¹⁵⁵ La Signoria rimase in mano a sette *reformatori* ma si cercò di accontentare le altre fazioni concedendo immunità e privilegi agli espulsi *dodicini* e *noveschi* come se avessero sostenuto l'intera carica: cfr. V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Siennese Regime...*, cit., pp. 156-157.

¹⁵⁶ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 640.

Consiglio che molti popolari richiedevano di divenire Riformatori e così si estrassero i nomi di venti persone dalle pissidi compilate in giugno. Contemporaneamente vennero selezionati e condannati 30 *dodicini* e 10 *noveschi* da una lista di 120 individui, d'età compresa tra i 30 e i 70 anni, ritenuti ostili al governo.¹⁵⁷ Il 29 luglio alcuni componenti del Bruco si presentarono dinanzi alla Signoria chiedendo la consegna di alcuni magnati incarcerati e la testa del tintore Niccolò di Ambrogio di Nese dei Dodici e del *novesco* Antonio di Bindotto Placidi ma, sebbene minacciarono di morte il Capitano del Popolo, non vennero esauditi e così, tra le grida, ritornarono presso le proprie abitazioni.¹⁵⁸

Colpisce certamente l'atteggiamento tollerante da parte del 'partito' di governo nei confronti della rivolta che, di fatto, portò i Riformatori a estromettere dai luoghi del potere *dodicini* e *noveschi*. Nessuno venne arrestato e non venne preso alcun provvedimento nei confronti dei rivoltosi. Pare chiaro a questo punto come probabilmente le confessioni dei tre scardazzieri riguardassero ciò che avvenne in seguito. La sommossa, apparentemente spontanea, era in realtà guidata da esponenti dei Riformatori i quali, in sintonia con i loro compagni al governo, ottennero l'espulsione dei 'partiti' avversi così da riformare la Repubblica a loro piacimento. Tutto andò secondo i piani salvo la cattura con annesse rivelazioni dei tre scardazzieri che rischiarono di far saltare l'operazione. La sommossa fin dai primi passi ebbe obiettivi meramente politici e non vide – a guardare la cronaca – nessuna azione che portasse alla redistribuzione di grano, scopo dichiarato dei congiurati, sebbene non sia da escludere che appropriazioni del genere siano avvenute nella confusione generale. I Riformatori eletti alla Signoria, forti verosimilmente della paura dei propri colleghi *dodicini* e *noveschi*, non si opposero al rifiuto d'accogliere i lavoranti – guidata da *riformatori* – i quali chiedevano udienza, così d'avere il *casus belli* ideale. È indubbio, inoltre, che vi fossero all'interno dei rivoltosi frange più estremiste, incarnate da quelle persone che chiesero la testa di alcuni esponenti *dodicini* e *noveschi* che, tuttavia, non vennero accolte nel momento in cui la sommossa aveva ormai raggiunto il suo scopo.

Ovviamente i principali obiettivi della rivolta del Bruco, ossia *dodicini* e Salimbeni, non persero tempo. Un carnaiolo, Tofano di Fecino, sotto la lauta ricompensa di f. 180 d'oro «rivelò e scoperse uno trattato de la somersione che dovea essere de' regimento de' Riformatori». Secondo la congiura questi, essendo riusciti a far passare dalla loro parte il Capitano del Popolo, ossia colui che aveva interceduto per i tre scardazzieri, avrebbero con l'aiuto di questo scatenato

¹⁵⁷ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 640; V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Sienese Regime...*, cit., pp. 158-159.

¹⁵⁸ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 640.

la rivolta. Infatti Francino, la notte tra l'ultimo di luglio e il primo d'agosto, avrebbe dovuto mettere «su la torre e anco nel palazo di mezo grande 30 zapardi [e] spinelli». La mattina seguente i Gonfalonieri Maestri e i *dodicipini*, armatisi, avrebbero preso il controllo di ogni Terzo e, coadiuvati da forze esterne offerte dai Salimbeni, si sarebbero impadroniti della città. A quel punto si sarebbe dovuta innescare una sanguinosa rappresaglia e «essi tagliarebero a pezi la compagnia del Bruco e' Tolomei e' Nove e 'l vescovo e certi altri, e poi riformarebero la città de' Dodici e di buoni omini, a lor modo». ¹⁵⁹ Avvisata per tempo, la Signoria fece imprigionare vari esponenti appartenenti a ogni 'partito'. ¹⁶⁰ Fu così allora che costoro, per non essere scoperti, anticiparono la congiura alla notte del 29 luglio. Francino quindi, con il favore delle tenebre, attese i congiurati dinanzi alla sua camera per nasconderli nei propri alloggi. Un membro della Signoria, sentendo rumori, svegliò gli altri e, messisi alla ricerca, «trovarò el capitano solo a la porta co' le chiavi in mano e disserli: “Che fai qui capitano?”». Lui aviluppò di parole e non seppe che dire, e tolse gli le chiavi: la brigata venne a punto, e' signori l'acomiataro, e 'l capitano inseraro in una camara». ¹⁶¹ Il mattino seguente «insurrexit seditio, rumor, tumultus in civitate Senarum» e i tre Gonfalonieri, ai quali era stato tolto precedentemente il gonfalone, attaccarono il Palazzo Pubblico dopo aver preso possesso d'alcuni luoghi strategici in città. ¹⁶² Parte dei 600 congiurati andarono, così come stabilito, presso Ovile e ingaggiarono battaglia con la Compagnia del Bruco. Nel parapiglia generale, «de done loro stridendo scapegliate co' le culle in capo, co' fanciulli in braccio, e per mano co' le balle, paurose fugendo», tre lanaioli *dodicipini* (Giovanni di Feo, Ambrogio di Binduccio e Francia di Lenzo – quest'ultimo mercante ma era anch'egli in principio un lanaiolo ¹⁶³) rubarono e tagliarono le tele sui telai e, dopo aver appiccato il fuoco ad otto case marciarono verso il Campo. A questo punto «certi di popolo de la compagnia del Bruco cominciaro a gridare: “o Gentiliomini, o Nove, soccorite soccorite el vostro popolo”» e fu solo grazie all'intervento di *noveschi*, Tolomei e Malavolti che i congiurati vennero messi in fuga. I lanaioli Francia di Lenzo e i fratelli Domenico e Giovanni di Feo furono catturati con le armi ancora in mano presso Camporegio. ¹⁶⁴

¹⁵⁹ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 640-641.

¹⁶⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 641: «E avedendosene li signori de' loro visi lieti, udendo parole che usavano e li loro modi non buoni, e' detti signori sostenero alquanti gentiliomini e de' Dodici e de' Nove e de' Popolari».

¹⁶¹ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 641.

¹⁶² CG 181, c. 54r; *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 641.

¹⁶³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1350 settembre 28. Francia di Lenzo lanaiolo era in società nella bottega di lana con i pupilli di Domenico di maestro Guidarello ossia Guido, Iacomo, Andrea, Taddeo e Bartolomeo.

¹⁶⁴ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 641.

Le reazioni dei Riformatori furono energiche e risolutive. I primi a essere giustiziati furono Antonio di Bindotto Placidi dei Nove e il tintore Niccolò di Ambrogio di Nese dei Dodici, insieme a un altro *dodicino* e un popolare, già da prima in prigione, e il ligrittiero Palmerino di Palmerino anch'egli *dodicino*. Durante le esecuzioni, su incitamento della folla, venne giustiziato anche il Capitano Francino.¹⁶⁵ Vennero rifatti i bossoli per gli uffici e la Signoria sarebbe stata formata d'ora innanzi da dodici Riformatori e tre *noveschi*. Alcuni di questi ultimi vennero epurati mentre i Dodici, con annessi discendenti, furono espulsi dal governo per cinque anni. Al ritagliere Leonardo di *ser* Sozzo, al pellicciaio Pietro di Lando e ad un'altra persona vennero dati pieni poteri per «condenare tutti e' colpevoli e quelli che loro volessero».¹⁶⁶ Il 14 agosto venne pubblicata una lista di 228 persone (113 *dodicini*, 85 *riformatori* «amici de' Dodici e' Salimbeni» e 12 *noveschi*) condannate per la maggior parte all'esilio e con multe per un ammontare totale di f. 20.000 d'oro. I più colpiti in assoluto furono i lanaioli Francia di Lenzo con il fratello (f. 600 d'oro), il ritagliere Giovanni di *ser* Cecco (500), i lanaioli Piero e Ambrogio di Lando (400), il ritagliere Iacomo di Giovanni Arrighetti (300), i lanaioli Domenico e Giovanni di Feo (200), il ligrittiero Francesco Purghiani e il fratello Bernardino (200), il lanaiolo Ambrogio di Binduccio (200) e il setaiolo Bindo di Andrea (150). Altre undici persone furono multate in maniera analoga¹⁶⁷ mentre la maggior parte pagò sotto i f. 100 d'oro.¹⁶⁸ In altre parole la cronaca rivela come tra i principali fautori dell'insurrezione pianificata in risposta alla *Rivolta del Bruco* vi furono i lanaioli e ritaglieri più influenti della *città*.

Alla luce di ciò mi sembra di poter confermare in parte quanto già ipotizzato dalla Wainwright e, al tempo stesso, modificare le attuali acquisizioni storiche sulla vicenda. I rivoltosi del Bruco non furono in combutta con Salimbeni e *dodicini* che in seguito decisero di punirli per il loro mancato appoggio, bensì rappresentarono la mano armata dei Riformatori al fine d'estromettere dal governo gli esponenti più influenti degli altri 'partiti'. La rivolta ebbe alla base motivazioni politiche e non semplicemente collegabili alle condizioni socioeconomiche dei lavoranti della lana, sebbene fu attraverso la strumentalizzazione di queste ultime che si poté dare inizio al tumulto. L'impresa dei lavoranti della lana, guidati da lanaioli *riformatori*, dimostra chiaramente con i Nove, durante il loro governo, avessero avuto ragione nel favorire la

¹⁶⁵ CG 181, c. 54r. Gualtiero del fu Ricciardo di Bettuccio e il cuoiaio Petruccio di Pietro; *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 641.

¹⁶⁶ Per questi servigi vennero dati loro f. 200 d'oro e tre moggia di grano a testa (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 643).

¹⁶⁷ Nanni di *ser* Vanni (500), Ventura di Andrea (300), Silvestro di *ser* Gerino, Sano di *ser* Pietro Lenzi, Lodovico di maestro Neri, Salimbeni e Niccolò di Francesco Petroni (200), Lazzarino di Ugolino calzolaio e maestro Neri Ramiciuoli, Giovanni di Andrea del Panza (150) (*ivi*, p. 642).

¹⁶⁸ Queste le cifre riportate: 26 persone pagarono f. 100 d'oro, 38 f. 50 d'oro, molti non meglio specificati L. 50 l'uno e 32 meno di L. 25 (*ivi*, p. 640).

manifattura laniera consci della pericolosità di quella folla che, appositamente aizzata, era in grado di ribaltare qualsiasi regime. A questa seguì una contro-rivolta ordita dai Dodici, capeggiata principalmente da lanaioli e ritaglieri e dai Salimbeni. Non si trattò quindi di un semplice conflitto tra produttori e salariati della Lana, bensì tra lanaioli meno e quelli più facoltosi. Probabilmente, non riuscendo a batterli sul piano economico e corporativo, tale scontro venne portato sul piano politico allo scopo d'eliminare personaggi troppo influenti. Non vi furono, infatti, rappresaglie indiscriminate nei confronti dei *dodici*, come dimostra l'atteggiamento morbido adottato nei confronti di Cino di Vanni Cini – lanaiolo influentissimo di cui parleremo abbondantemente più avanti – al quale non fu tolto subito il gonfalone che aveva in qualità di Centurione di S. Martino ma solo successivamente.¹⁶⁹

Certo è che la base della ricostruzione storica è affidata alla penna del ligrittiero Donato di Neri e alla sua cronaca. C'è da chiedersi quindi quanto sia affidabile o 'di parte' la sua narrazione. Infatti, tra le carte della sua opera a un certo punto l'autore si rivolge direttamente al lettore dichiarando:

«E sapiate ch'e' Riformatori sono e' migliori artefici d'ogni maniera del mondo, e non attendevano a robare, e di 100, 99 morivano mendichi, e de' fatti del comune erano lealissimi, ed erano nimici de' ladri e de' Grandi, e non voleano nissuna mangioria in Siena ed erano temuti molto da' Gentiliomini e da' Dodici, e ognuno avea paura di loro; ed era maggiore a dire: "Io so' de' Riformatori" che a dire: "Io so' de' Signori"».¹⁷⁰

L'autore ebbe il bisogno, tra settembre e ottobre 1371 – ossia nei mesi che seguirono le rappresaglie da parte dei Riformatori – di rivelare al lettore il proprio parere sul ceto dirigente del momento. Tuttavia il giudizio favorevole nei confronti del regime rivelerebbe, paradossalmente, come Donato soffrì d'una sorta di 'sindrome di Stoccolma' poiché fu costretto dai Riformatori a pagare f. 100 d'oro a seguito di una nuova ondata di bandi approvati l'anno seguente.¹⁷¹ Nello stesso anno, nel 1372, il figlio Neri – che continuò la cronaca del padre – venne condannato e confinato per due mesi a seguito di un'agitazione sebbene, a suo dire, fosse innocente.¹⁷² Come spiegare l'elogio da parte del cronista di una classe dirigente che invece lo avversò? Molto semplice. Donato e suo figlio Neri erano in verità *dodici*. Entrambi, abitanti in S. Maurizio di fuori, furono nella lista dei riformatori della Repubblica nel settembre 1368.¹⁷³

¹⁶⁹ Gli verrà tolto solamente il 10 settembre (*ivi*, p. 643).

¹⁷⁰ *Ivi*, p. 644.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 645: «E' signori Riformatori sopradetti mandare a' confini molti cittadini, e circa vinti ne condenaro e confinare. E io Neri di Donato di Neri ligrittiero fui condenate in fior. cento, e pagai».

¹⁷² *Ivi*, p. 649: «E io Neri di Donato di Neri ligrittiero fui condonato per la detta cagione in fior. 50, e pagalli, e non v'ero, che quando fu e' romore ero a Santa Maria in Bellem: e per questa cagione me n'andai a Firenze per due mesi».

¹⁷³ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, pp. 128, 293.

Dopo quell'evento non ricoprirono più alcuna carica e furono esclusi dalla vita politica cittadina. L'attenzione rivolta alle vicende politiche, in particolare ai rivolgimenti del 1368, con la dettagliata ricostruzione delle divisioni che portarono alla fine dei Dodici, è dovuta al fatto che l'autore visse in prima persona quelle vicende. Egli citò con minuzia i nomi degli attori coinvolti nelle rivolte del 1371 – con particolare riferimento ai ligrittieri – poiché conobbe quasi certamente ognuno di loro. Donato restituisce un'immagine abbastanza negativa dei Dodici, forse perché conscio delle mancanze che caratterizzarono il loro governo, e sembra quasi tentare di riabilitare la propria persona screditando il gruppo del quale faceva parte. O, più semplicemente, quanto scritto nella cronaca gli permetteva di dimostrare la propria estraneità rispetto alle continue agitazioni e congiure che si susseguirono in un periodo tutt'altro che semplice. Ecco perché, sebbene non si esprima chiaramente, il giudizio che dà Donato sulla *Rivolta del Bruco* è tutto sommato positivo. Sapeva che dietro quella rivolta vi era lo zampino dei Riformatori. Ed ecco ancora perché, seppur condannato da questi, egli profuse sempre elogi nei confronti di quel 'partito'. Ciò chiarisce l'assenza di giudizi negativi sulle uccisioni effettuate dai rivoltosi mentre l'autore dispreggiò palesemente le uccisioni perpetrate dai *dodicipini*.

I principali attori della sommossa del Bruco non vennero mai né puniti né incarcerati. Tutt'altro. Ebbero una sfavillante carriera politica. Il ligrittiero Domenico di Lano fu ripetutamente eletto in commissioni speciali e ruoli d'elevata importanza.¹⁷⁴ In qualità di capitano, nell'aprile '73, alla testa di 200 balestrieri, combatté a Castiglione in aiuto ai fiorentini contro Maghinardo degli Ubaldini.¹⁷⁵ *Ferraccio*, tra i rivoltosi più violenti, fu svariate volte ambasciatore e ricoprì anch'egli incarichi importanti. Tuttavia, sebbene venne candidato più volte per cariche militari, egli non ricoprì più tali ruoli, forse, a causa proprio della sua oramai nota indole.¹⁷⁶ Anche il lanaio di Ventura ricoprì ruoli d'elevata importanza, non solo

¹⁷⁴ Sarà tra *sapientes* del Concistoro nel novembre '71 e '72, nel maggio '76, nel gennaio '80 e nel novembre '81. Nel gennaio 1372 è tra i Riveditori delle ragioni e pochi mesi dopo, a settembre, è tra gli *Ordines civitatis*. Esattamente un anno dopo viene nominato in una Balía su argomenti che dovevano restare segreti. Nel maggio '74, nel settembre '75 e nel gennaio '78 è in tre Balie incaricate di trovare denari. Nel maggio '78 è tra i consiglieri del Capitano del Popolo: cfr. la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 123.

¹⁷⁵ Non fu un eccellente stratega in quell'occasione e rischiò quasi di morire: «Domenico di Lano ligrittiero capitano de' balestrieri de' Sanesi si portò male in detta oste co' le sue brigate, che vi fu per essere morto; e per questo ne fu levato, e' Sanesi vi mandaro Nanni di Salvestro detto Erbanera ed ebevi grande onore» (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 650).

¹⁷⁶ Nel giugno 1372, in qualità di consiglierE comunali, viene candidato come Centurione e Capitano delle masse. Nel dicembre dello stesso anno viene ricandidato a quest'ultima carica. Nel marzo e aprile 1373 viene coinvolto in due ambasciate, quest'ultima inviata a Bologna. Nel 1373 ricopre la Signoria nel IV bimestre. Dopo una pausa decennale, nel settembre 1382, venne eletto in una Balía sulle tasse mentre nel dicembre dello stesso anno candidato a ricoprire la carica di Capitano di Sarteano: cfr. la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 138.

negli uffici cittadini, ma anche in delicati affari di politica estera.¹⁷⁷ In ultima istanza i Riformatori premiarono i principali protagonisti della sommossa.

La tensione interna all'Arte della Lana crebbe certamente durante il governo dei Dodici. I lanaioli appartenenti a questo 'partito', ricoprendo al contempo i vertici del governo e quelli corporativi, rafforzarono gli strumenti che l'Arte aveva nei confronti dei propri sottoposti. Entro la fine del primo anno del governo *dodicino* si concessero all'Arte della Lana due berrovieri, a spese del Comune e deputati al servizio del governo, affinché questa potesse usufruirne liberamente.¹⁷⁸ L'aver concesso fin da subito alla Lana un corpo di polizia – cosa mai accaduta sotto i Nove – la dice lunga sull'impostazione che i lanaioli *dodicini* vollero dare all'Arte. Anni dopo, nel 1366, poiché gli ufficiali della Lana «exercere non possint sine famulis armigeris» si diede nuovamente licenza di poter disporre di due sbirri a condizione che, questa volta, il salario fosse a carico dei lanaioli ma, soprattutto, che tali uomini fossero forestieri così da poterne garantire l'imparzialità.¹⁷⁹ La *Rivolta del Bruco* potrebbe celare quindi lo scontro in corso tra lanaioli affermati e quelli più 'riformisti' desiderosi di crescere all'interno della corporazione e far sviluppare maggiormente l'Arte. Questi ultimi, per garantirsi l'appoggio degli altri sottoposti, promisero evidentemente la modifica statutaria dell'Arte della Lana e una nuova stagione riformista. I cambiamenti introdotti nel novembre 1371 – analizzati dettagliatamente nel seguente capitolo – furono i primi di una lunga serie di disposizioni volte a potenziare la realtà manifatturiera laniera. Ci fu indubbiamente un'apertura all'interno dell'Arte e la cacciata dei lanaioli *dodicini* segnò l'inizio di un periodo riformista per la Lana, sebbene questa si ritrovasse svuotata sul piano legislativo. Infatti, da quel momento sarebbe stato il Consiglio Generale, e quindi l'organo collegiale cittadino più largo, nelle vesti di garante ad approvare o respingere i provvedimenti dell'Arte della Lana.

Gli anni successivi la rivolta del Bruco furono caratterizzati da numerosi problemi politici ed economici. Le scorrerie delle compagnie di ventura, la cronica mancanza di grano e le epidemie degli anni Settanta non permisero, nonostante l'espulsione dei Dodici, una solida stabilità interna. Donato di Neri, incapace di spiegare la realtà che viveva, attribuì a influenze astrali la causa delle divisioni che afflissero la popolazione senese in particolare tra gli stessi

¹⁷⁷ Nell'aprile 1373 è nuovamente tra gli ufficiali del Biado e a novembre dello stesso anno negli Ordini della città. Nel giugno 1374 è nella Balia incaricata di curare i rapporti con i mercanti catalani e il mese dopo viene inviato come ambasciatore a Firenze. Più volte eletto nei sapienti del Concistoro (novembre '75, maggio '78, luglio '79) viene candidato per più Balie (gennaio '78). Nel giugno '78 viene nominato Centurione e sei mesi dopo, a dicembre, viene nominato Operaio dei casseri. Nel maggio 1380 è tra i sapienti sulla Lega e nuovamente ufficiale del Biado: cfr. la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 250.

¹⁷⁸ *Arti* 63, c. 28v, 1356 febbraio 19.

¹⁷⁹ *Arti* 63, cc. 38v-39r. Venne approvata con 108 voti favorevoli nonostante 32 contrari.

Riformatori.¹⁸⁰ La Compagnia del Bruco continuò a rappresentare e portare avanti le istanze della frangia più estremista interna al 'partito' di governo. Nel maggio 1374 la Repubblica espugnò il castello di Perolla in cui si erano rifugiati i Salimbeni ribelli. Molti di questi una volta catturati vennero portati a Siena ed esibiti sulla pubblica piazza. Dopo aver giustiziato in più giorni sedici di loro, il Senatore decise di porre fine alle esecuzioni. Subito la Compagnia del Bruco si presentò presso il Palazzo Pubblico chiedendo la testa di Andrea di Niccolò di Bonsi Salimbeni, reo della presa di Perolla e di efferati atti di violenza.¹⁸¹ Il priore della Signoria e il Capitano del Popolo diedero piena autorità al sellaio Noccio di Vanni, appartenente alla Compagnia, di risolvere la faccenda. Anche in questo caso costui non era un semplice popolare ma una persona che ebbe un'interessante carriera politica dopo la rivolta, alla quale sicuramente partecipò.¹⁸² Noccio con tutta la brigata si presentò presso la sede del Senatore che, nel frattempo, si era rifugiato per paura presso il Palazzo comunale. Nondimeno il sellaio, sedendo nel banco del Senatore, fece giustiziare Andrea per poi, il mese dopo, sentenziare l'esecuzione di Piero di Cerbone da Massa. In quel frangente però «parte de' Riformatori non voleano, e parte n'era con quelli del Bruco, e alquanto si romorò e non fu altro, e fu levato l'albitrìo a Noccio». La spaccatura era palese, tant'è che «tutti e' capi e principali de' Riformatori si raunaro e fero pace insieme e andaro a bere insieme in palazo; e levossi il centorione de la guardia, e ogni gente pose giù l'arme per la cagione di Noccio».¹⁸³ Quest'evento dimostra, ancora una volta, come all'interno dei Riformatori vi fosse una frangia più estremista e una più moderata, meno favorevole al *modus operandi* perpetuato nei confronti di alcuni nemici politici e che, in ultima istanza, le azioni della Compagnia del Bruco non furono circoscritte alla famosa rivolta del '71 ma furono pienamente al centro dell'agire politico dei Riformatori.

¹⁸⁰ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 652: «Parbe che in questo tempo regnasse nel mondo una pianeta la quale ebe a fare questi effetti, che (...) tutti li religiosi generalmente in tutte parti avessero briga e dicensioni grandissime fra loro: ogni religioso d'ogni regola ne fu opresso e caluniato in genaro nel mondo. E così fratelli carnali, cugini e consorti e congiunti e vicini, parbe che generalmente in tutto el mondo fusse divisioni. E brighe e mortifere meschie lasso di nominarne per onestà, ma molte se ne potrebe specificare. In Siena non s'intendeano né osservava lealtà, Gentiliomini fra loro né con persona fuora di loro, né e' Nove tra loro, né i Dodici tra loro né con altri fuore de loro. Il popolo, cioè quelli che regevano, tra lo' né con altri perfettamente, e così el mondo è una tenebra.»

¹⁸¹ *Ivi*, p. 654: «Perolla si tenea per li figliuoli di Nicolò di Bonsi de' Salimbeni, che di ragione non v'aveano quasi nulla, avevansela presa e aforzata, e gittaro giù per le mura una figliuola di Gieri da Perolla.»

¹⁸² Noccio, abitante in Pian d'Ovile, pur appartenendo ai Riformatori, fu coinvolto pienamente negli affari del governo solo dal settembre 1371, ossia quando fu nominato Capitano di Corsignano. Nel 1372 fu camerario dei casseri, ambasciatore presso il papa e Capitano in Valdichiana. Nel 1374 ricoprì finalmente la Signoria. Dall'anno seguente fino al 1379 fu ben 9 volte tra i *sapientes* per trovare denari, per Montalcino e per il Concistoro. Fu pienamente coinvolto nella delicata questione riguardante Montalcino e il 4 aprile fu tra gli ambasciatori inviati a S. Fiora. Cfr. la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, cit., II, p. 319.

¹⁸³ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 654.

Le congiure e i «trattati» contro il regime si susseguirono e l'instabilità interna, esasperata dai crescenti contrasti con Firenze, portarono alla caduta del governo. Nulla poté l'apertura politica nei confronti dei Dodici avvenuta nel dicembre del 1384, che non comprendeva però l'eleggibilità alla Signoria, al fine di quietare la situazione.¹⁸⁴

«La città stava tutta solevata, e' nobili, e' Dodici, e' Nove a la segreta tutti erano nimici de' Riformatori, e questo regimento de' Riformatori erano tutti artigiani più che altro regimento che sia stato, e sono leali verso el comuno ed erano animosi contra a' loro vicini; e' Fiorentini n'avevano sospetto, senpre e ordinavano contra a' Riformatori e di tenerli divisi fra loro e veniva lo' fatto continuamente».¹⁸⁵

Nel marzo '85, il tentato arresto all'uscita del Consiglio cittadino del lanaiolo *novesco* Lucarino di Ghino Cestelli, sventato dall'intervento dei Nove aiutati dai Dodici, coalizzò ufficialmente i due 'partiti' che insieme ai nobili presero in breve il controllo della città e posero fine al governo dei Riformatori.¹⁸⁶

IV. Dal regime di Popolo alla sottomissione viscontea

Nei suoi primi quattro giorni di vita, il nuovo governo venne temporaneamente retto da una balia composta da quattordici cittadini ai quali vennero aggiunti sei 'paciari'. Questo gruppo era formato, almeno per la metà, da uomini appartenenti al settore tessile in particolare lanaioli e ritaglieri dei Nove e dei Dodici.¹⁸⁷ Alcuni di questi, a seguito del ricambio politico, preferirono passare a un altro 'partito' in particolare verso quello che diverrà il Monte del *Popolo*.¹⁸⁸ Tra gli uomini eletti alla nuova Signoria, insediatasi il 28 marzo, formata da quattro *noveschi*, quattro *dodicini* e due *popolari*, vi era anche il ritagliere Tuccio di Taddeo del nuovo 'partito' del Popolo.¹⁸⁹ Le cronache ci riportano come nei festeggiamenti che seguirono si fecero «molti cavalieri novelli per l'alegraza» tra i quali il lanaiolo Pietro di Lando appartenente ai Dodici.¹⁹⁰ Certamente, nelle dinamiche che portarono alla caduta dei Riformatori, un ruolo importante venne svolto da

¹⁸⁴ Congiure vi furono nel 1375 e nel 1376 (*ivi*, pp. 658, 663)

¹⁸⁵ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., pp. 708-709.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 710.

¹⁸⁷ *Concistoro* 126, c. 1r, 1385 marzo 27: vi era il lanaiolo Niccolò di Bindo (D); il lanaiolo Simone di Feo di Adota (N); il ritagliere Nero di Mino di Nero (P); il ritagliere Bartalo di Pietro di Naccio (D); il tintore Andrea, detto *Piglio*, di Bernardino (R); nei *paciari* il lanaiolo Francesco di Buonagiunta (N). Nella Balìa vi era anche il cartaiolo Giovanni di Donato il quale era stato qualche anno prima console dell'Arte della Lana (*Arti* 71, c. 26r, 1379 giugno 31). Costui dai Riformatori passò al Popolo.

¹⁸⁸ Elena Brizio ha accertato in questo periodo 40 casi del genere, dei quali più della metà migrarono in quello del Popolo (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, pp. 155-156).

¹⁸⁹ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 711.

¹⁹⁰ *Ibidem*.

Firenze. I suoi ambasciatori, insieme a quelli di Pisa e Perugia, presenziarono nel Consiglio Generale nel quale si stabilì la nuova composizione del governo e venne inviata un'ambasciata senese a Firenze per «ringraziare e laudare e proferire e fare unione e generalmente e concordialmente s' innamorasino co' loro quante più largo poterne e sepero».¹⁹¹ Nella lettera inviata a Francesco Datini dal fattore del mercante *novesco* Bindo Tucci, Giovanni di Conte, è possibile rilevare la speranza di una nuova fase politica capace di risollevare l'economia senese: «sonci gl'ambasciatori fiorentini che speriamo ci'achonciarano in pacie per modo ch'ognuno potrà attendere a fare i fatti suoi, che Id[i]o ne lo choncieda la grazia».¹⁹²

Una pace molto difficile. Il tradizionale fenomeno epurativo che colpì ogni 'partito' depresso coinvolse infatti anche i Riformatori i quali, dopo aver perso il diritto di portare armi,¹⁹³ fu oggetto di condanne e bandi. Il Senatore, nel mese d'aprile, condannò dodici *riformatori*, «quelli più pesimi», mentre altri trenta vennero confinati.¹⁹⁴ Tra quelli più 'pessimi' vi era l'anzidetto lanaiolo Paolo di Francesco, i due ligrittieri Meo di Giovanni e Niccolò di Guido, e Francesco figlio del tintore *Materassa*.¹⁹⁵ Questi furono membri influenti all'interno del passato governo, fin dalla sua formazione, e membri della commissione che decise l'espulsione dei nemici del governo riformista.¹⁹⁶ Almeno un terzo delle persone confinate non solo erano appartenenti al

¹⁹¹ *Ibidem*.

¹⁹² ADP, *Bindo Tucci a Francesco Datini e co.*, 14 marzo 1384, Siena, b. 546, ins. 62, 302747. Il fattore riferiva inoltre al Datini «che per le novità di qui uno denaro none si può rischuotere (...) e questo none siamo soli che neuno ci si rischuoete».

¹⁹³ *Concistoro* 126, c. 60r.

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 712.

¹⁹⁵ *Concistoro* 126, c. 60r. Gli altri erano Francesco di *ser* Antonio, *ser* Arrigo di Nerino, Nanni di Pagno maniscalco, Agnolo di *Bizoco*, Niccolò di Turino, Checco di Luca fabbro, Tomme di Vannino orefice, Ventura di Veri.

¹⁹⁶ Paolo di Francesco, come abbiamo detto precedentemente, ricoprì dal 1368 al 1379 ben 32 incarichi. Egli fu nei riformatori riunitisi dopo la caduta dei Dodici a settembre e in quella di dicembre che decretò l'espulsione di questi ultimi. Fu tra i *sapientes* per ben 13 volte: nel '72 sui banditi e S. Fiora, nel '73, '76, '77, '79 più volte per il Concistoro, sulla Lira (1377) e due volte sul biado (1374). Ricoprì ruoli anche di una certa delicatezza come nella Balía segreta del 28 settembre 1372 o quella di Ufficiale delle Spie nel maggio 1379 mentre era al tempo stesso membro della Signoria. Il medesimo mese del 1375 venne inviato ambasciatore a Firenze. Non solo commissioni ma anche cariche individuali di rilievo come quella di Capitano di Monte Amiata (dicembre 1372), Sindaco Podestà (luglio 1376) o riveditore delle ragioni del Santa Maria della Scala (luglio 1378) (cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 327). Il potere politico andava di pari passo con il potere economico e clientelare che costui riuscì a costruire. Il 7 agosto 1371 compare come fideiussore per i lanaioli Antonio di Feo e Pietro di Domenico i quali chiedevano il castello di Montalcinello (CG 181, c. 55r); l'anno seguente per due cuoiari riguardo Montelatrone insieme a Tommaso di Iacomo banchiere, Angelo di Stefano ligrittieri, Andrea di Agostino lanaiolo, Niccolò di Giuliano cardatore e altri (CG 182, c. 42v, 1372 maggio 10); fideiussore anche per i lanaioli Giovanni di Chele e Nardo di Piero per la fortezza di Seggiano con lui il rinomato lanaiolo Matteino di Ventura, Nero di Cecco pellicciaio, Simone di Belcaro di Dino lanaiolo, Barnaba di Cecco ligrittieri, Cecco di Luca, Giovanni di Tenduccio lanaiolo (CG 183, c. 65r, 1373 luglio 15); altresì è nei dieci fideiussori per la fortezza di Palazuolo per il lanaiolo Agostino di Francesco detto *Ballatrone* insieme a Francesco di Lando detto *Nano* farsettaio e Pietro di Franceschino ritagliere (CG 192, c. 45v, 1383 gennaio 8); insieme a quest'ultimo è fideiussore per due cuoiari per Arcidosso (CG 193, c. 17r, 1383 agosto 10).

Meo di Giovanni ricoprì in dieci anni (1372-82) ben 15 incarichi tra le quali ricordiamo quello della Signoria (maggio '75, novembre '77), castellano di Grosseto (marzo '79) o quella di consigliere del Capitano del Popolo (novembre '82) (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 268).

settore tessile (lanaioli, linaioli, pannilini, tintori, ligrittieri, ecc.)¹⁹⁷ ma anche individui costantemente presenti all'interno degli uffici pubblici, con una rilevanza all'interno della politica cittadina senz'altro notevole.¹⁹⁸ Particolarmente pesante fu il confino di figure chiave per la manifattura serica come il battiloro Magio e lo zendadaio Bartolomeo di Pietro di Ciampolo.¹⁹⁹

«Non senza grave danno universale, essendo stati in pochi giorni mandati in esilio più di quattromila huomini di quella fattione, la maggior parte artefici, quel ch'è peggio, quando in capo di pochi anni le cose loro s'accommodarono, non ne ritornò alla Patria la decima parte.»²⁰⁰

Secondo il Malavolti quattromila persone furono costrette ad abbandonare la città. Pio II, qualche decennio dopo, riportò nei suoi *Commentarii* come millequattrocento senesi costretti all'esilio introdussero l'arte della lana a Orvieto.²⁰¹ Sebbene non sia possibile sapere con precisione la cifra esatta delle persone bandite è chiaro come la rappresaglia nei confronti dei Riformatori ebbe un notevole impatto sull'intero mondo artigianale senese, in particolare quello tessile. Come abbiamo visto non si trattò solamente di semplici artigiani ma di imprenditori importanti all'interno della città. Espellere o epurare dal governo l'intero 'partito' dei Riformatori che era, ricordiamo, espressione del 'Popolo del Maggior numero', equivalse bandire letteralmente una parte consistente di Siena. Il nuovo governo si accorse subito che praticare una siffatta strada avrebbe arrecato numerosi danni all'intera economia cittadina e, conseguentemente, agli affari di coloro che stavano adesso al governo. Così appena sette mesi dopo, nel novembre 1385, furono riammessi in città gli banditi ma non i condannati.²⁰²

Niccolò di Guido, abitante in S. Vincenzo, ricoprì in dieci anni 7 incarichi (1368-78) tra cui ricordiamo quella della Signoria (marzo '75, gennaio '78), quella di Gonfaloniere per la sua compagnia (giugno '73) e negli Ordini (luglio '77) (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 306). Oratore all'interno dei consigli del maggio '82 e gennaio '83 (CG 191, *ad annum*), insieme al fratello Biagio e il figlio Niccolò di Guido ebbe in perpetuo la fortezza di Quercegrossa per f. 16 d'oro (AOMS, *Debitori e creditori* 498 [705], c. 69v).

¹⁹⁷ *Concistoro* 126, cc. 60r-v. Nello specifico i confinati furono: i lanaioli Bartoluccio di Bartolomeo a Venezia, Agnolino di Giovanni Bartali e Sandro di Pietro a Chiusi e poi Perugia, Corbino di maestro Naddo a Forlì e poi Assisi. L'altro figlio del tintore *Materazzu*, Agnolo, fu confinato a Piegaiolo, il linaiolo Paolo di Paolo a Gualdo, il pannilino Iacomo di Pagno a *Lettonam* (?), il ligrittiere Massaino a Poppi, il battiloro Magio di Cecco a Sarzana e poi a Pisa, il tintore Benedetto di Alessio e lo zendadaio Bartolomeo a Città di Castello, il linaiolo Antonio di Niccolò a Corneto.

¹⁹⁸ Per non dilungare inutilmente la ricostruzione basterà ricordare il pannilino Iacomo, detto *Moco*, di Pagno che come abbiamo detto in precedenza ricoprì tra il 1370 e il 1382 ben 38 incarichi e il lanaiolo Agnolino Bartali il quale tra il 1368 e il 1384 ricoprì 23 incarichi. Le cariche di questi e di molti altri confinati si ritrovano nelle schede presenti in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, cit.

¹⁹⁹ *Concistoro* 126, cc. 60r-v.

²⁰⁰ O. MALAVOLTI, *Historia...*, II, cit., p. 153.

²⁰¹ PIO II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt, a ... d. I. Gobellino... jamdiu compositi et a ... d. Francisco Bandino Piccolomineo... ex vetusto exemplari recogniti. Quibus excedunt Jacobi ... eiusdemque epistolae perelegantes*, Officina Aubriana, Francoforte 1614, [ristampa dell'edizione del 1584], p. 111.

²⁰² *Concistoro* 128, c. 11v, 1385 novembre 12.

I fuoriusciti non rimasero ovviamente passivi e si diedero subito da fare al fine di ripristinare il proprio potere. Si ripresentò quindi la solita serie di congiure che attanagliò, in verità, ogni precedente governo. La nuova classe dirigente, oltre a espellere gli esponenti più pericolosi, monitorò costantemente gli spostamenti dei principali avversari politici. Un documento inedito ci rivela come alcuni protagonisti della rivolta del Bruco come *Ferraccio* e *Burbicone*, espulsi o, più semplicemente, fuggiti a Firenze, fossero stabilmente sotto controllo e il governo veniva aggiornato sui loro movimenti anche a seguito di amnistie.²⁰³ Questo continuo monitoraggio, favorito dall'esplicito appoggio fiorentino al nuovo regime e avverso a quello precedente, permise di sventare molte congiure che videro sempre al centro la famiglia Tolomei.²⁰⁴ Grazie a Firenze, che inviò i propri ambasciatori a Siena, i quali recriminarono l'eccessiva misericordia che quest'ultima ebbe nei confronti dei fuoriusciti, si scoprì una nuova congiura contro il governo. L'ambasciatore senese riferì che

«qui sono [ossia a Firenze] assai di gente minute de' Riformatori, sì come Ferraccio, Vico pettinaio [...] e altri assai e' quali già più di otto di sono stati veduti a stretti consilgi e àno mandato constà alcuni e a Luccha e in altri luoghi e comprate arme e fatto assai sengni secreti e manifesti per li quali comprendere ch'eglino avevano cattivo animo di fare alcuna cosa [...] e Vico pettinaio dice per tutta questa terra che e' Dodici et Nove sono cacciati e che Agnolino Salimbeni e Cione di Sandro sono signori col popolo minuto».²⁰⁵

Mentre i magnati riuscirono a scappare, alcuni dei Riformatori coinvolti vennero catturati e giustiziati, tra cui il padre dello zendadaio Bartolomeo, Pietro di Ciampolo, il farsettaio Nano di Lando e il lanaiolo Bindo di Piero.²⁰⁶ Una nuova epurazione tra le fila dei Riformatori rimasti a Siena, approvata pochi giorni dopo, venne interrotta in quanto la punizione dei principali fautori venne ritenuta sufficiente. Nondimeno anche esponenti del nuovo governo furono

²⁰³ *Concistoro* 2171, b. 37 s. n.: «Francescho detto Ferraccio sta da San Romeio da' Soldani; Lodovicho pettinaio sta nella via de' pettinai presso a' Ricci; Michele di Tecco cimatore, Bartolomeo detto Falso piççichaiuolo, Francescho di Meo del Ballata stanno al'alberho presso a San Friano; Domenicho chiamato l'Atanagliato, maestro Francescho maestro di pietra e di muro il quale è ora a murare a San Martino la Palma; Agnolo fusaio e il figliuolo stanno nella via sotto il canto a' quattro pauoni; Ghalghano di Simone sta e ritorna nella Badia di Firenze; Francescho detto Burbiscone scardaçchiere sta al canto ala Cuculia; Nanni di Nicholò Giuliani torna in casa d'Ambruogio da Siena choiaio sta longhò Arno a'lato a'casa di (...) misser Michele di Vanni; Meccio chalçolaio; socciene assai più»

²⁰⁴ Come ha avuto modo di constatare Elena Brizio, pare che in un primo momento questa famiglia fosse appoggiata da Firenze che intercedé presso il nuovo governo. Nonostante i tentativi di riappacificazione, i cattivi rapporti con la città continuarono a lungo: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, p. 80, n. 170.

²⁰⁵ *Concistoro* 1817, n. 30, 1385 luglio 15.

²⁰⁶ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 713: «In Siena si messe un sospetto di certo tratato, che teneva li Talomei con certi de' Reformatori, fu rivelato per Giovanni di Nuciarello da Corsigniano ed ebe dal comuno di Siena fiorini 100; rivelossi perchè certi s'acorsero, cioè Lodovico da Monteorgiali e Bertocio e Spino Talomei, certi ne fumo presi, di quelli fu uno Nano di Landò farsettaio, di che trovato el vero, el podestà fé tagliare la testa al detto Nano e a certi de bando de' cassati, e questo fu di luglio; e anco el detto podestà fé tagliare la testa a Bindo di Pero e a Bartolomeo di Tura e a Pietro Cianpoli e a ser Jacomo di ser Jacomo Donati; erano tutti de' Riformatori, e questo fu di luglio.»

coinvolti in tale congiura e pertanto si nominò una larga commissione d'un centinaio di consiglieri al fine di scoprire eventuali traditori.²⁰⁷ Non passarono neanche due mesi che una nuova congiura portata avanti da coloro che evitarono la cattura in quella precedente, venne neutralizzata grazie all'intervento degli abitanti di Colle Val d'Elsa. Avendo ritrovato un documento inedito nel quale tale congiura venne descritta nei dettagli, ci soffermeremo brevemente sulla vicenda al fine d'evidenziare i caratteri principali dei rivoltosi, legati al settore tessile, e per una maggior comprensione di questo periodo storico ancora poco studiato.²⁰⁸

Messer Lodovico da Montorgiali,²⁰⁹ arrivato a Firenze da Pisa, s'incontrò con Pietro di *ser* Ottaviano,²¹⁰ con il lanaiolo Giorgio di Lippo²¹¹ e con l'orefice Ambrogio di Benincasa²¹² confermando a questi l'appoggio dei fuoriusciti che stavano a Lucca, a Pisa e «gli amici nostri da Siena». Era necessario, per poter rientrare in patria che questi riferissero a tutti i fuoriusciti, di stanza a Firenze, di tenersi pronti in particolare «questi minuti che ci sò da Siena». In supporto sarebbero arrivati i denari necessari per comprare armamenti. Tuttavia i congiurati non avrebbero ricevuto alcun aiuto da questa città poiché «come sapete il Comune di Siena à discordia chon questo (...) per lo fatto dele terre». Pochi giorni dopo la partenza di *messer* Lodovico, il ligrittiere Paolo di Neri detto *Beccuto* arrivò a Firenze il quale «rechò denari i quali (...) aveva avuti da alcuni usciti di Siena e da alcuni dentro di Siena e dettene in qua e là per Fiorença a quelli da Siena che vedeva avessero bisogno di comprare arme». Costui, dopo aver comprato armi da alcuni ligrittieri, ritornò a Siena dove aggiornò il ligrittiere Paolo del *Grissa*²¹³ uomo chiave della congiura all'interno della città:

²⁰⁷ E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, p. 81.

²⁰⁸ *Concistoro* 2171, b. 15, 1385: «Forma d'alcune cose intorno al trattato di Siena dette per Pietro di ser Attaviano da Siena ad alcuni suoi compagni i quali l'anno poi manifestato a più persone, e dicono che il detto Pietro lo disse che adì VII del presente mese di novembre». Pietro, anch'egli tra i congiurati, era una persona di tutto rispetto essendo stato un paio di volte nei *sapientes* per il Concistoro (1374, 1379), Vessillifero per il popolo di San Martino nel 1375, e negli Ordini della Città nel novembre 1379: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 333.

²⁰⁹ Si trattava di *messer* Lodovico di Giovanni di Taddeo da Montorgiali, feudatario dell'omonimo castello che venne venduto al Comune di Siena il 29 giugno 1378 per f. 13.000 d'oro (*Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 673). Costui era coinvolto anche nella sventata congiura del mese passato: vedi qualche nota indietro.

²¹⁰ Fu a causa delle sue dichiarazioni che si scoprì la congiura: vedi due note indietro.

²¹¹ Giorgio di Lippo di Meuccio, abitante nel Terzo di S. Martino (Cartagine e Rialto), risulta nell'elenco dei consiglieri, nel settembre 1368, eletti a riformare lo Stato. Sebbene non ricoprì tantissime cariche (7 nell'arco di un decennio) ebbe ruoli di rilevanza nel passato governo come quello di Capitano del vicariato di Corsignano (dicembre 1373), nei *sapientes* sui casseri (febbraio '72) o Capitano del proprio popolo (giugno '79): cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 170.

²¹² Esponente eminente dei Riformatori. Tra il 1370 e il 1380 ricoprì ben 33 cariche venendo eletto reiterate volte in tutti i più importanti uffici: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 20.

²¹³ Il padre era il farsettaio Giovanni di Ghinuccio, detto *Grissa*, il quale raggiunse nel passato governo le più alte cariche istituzionali. Ricoprì 15 incarichi tra il 1368 e il 1382 (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, pp. 215-216). Benché farsettaio sarebbe erroneo ritenere che tale professione fosse indice di poche facoltà economiche. Qualche anno prima della caduta del governo, infatti, costui si poteva permettere d'essere fideiussore per il

«Io vengho da Fiorença e da Pisa e da Luccha e sommi inteso con tutti i nostri amici e ongnuno è apparecchiato a ffare ciò che possono per raquistare lo Stato. E così dirai tu qui a' nostri amici siché noi c'intendiamo insieme, e trova modo che tu mi faccia fare segretamente uno pennone cho' l'arme del popolo». ²¹⁴

Paolo del *Grisa* non perse tempo e fece subito quanto gli era stato chiesto sebbene avvisò l'altro che «pare che i Signori abbiano alcuno sentore di questo fatto siché io dubito che la cosa sia scuperta». Paolo di Neri tranquillizzò il compagno sostenendo che la Signoria non era sicuramente a conoscenza della congiura e che i sospetti erano diffusi nell'aria a causa della gente da poco riammessa in città. Mentre accadevano queste cose il pizzicaiolo Vannino di Domenico ²¹⁵ arrivato a Firenze comunicò ai compagni che era stato interrogato dalla Signoria poiché i suoi continui spostamenti avevano destato sospetti. ²¹⁶ I congiurati sottovalutarono la situazione e, dopo aver dato le ultime disposizioni, Paolo partì da Siena e giunse a Firenze il 19 novembre. ²¹⁷ Il piano, che vedeva la presa di Abbadia Isola, Crevole e Siena a causa di alcuni imprevisti fallì e chi non venne catturato ritornò a Firenze. ²¹⁸

ligrittieri Peruzzo di Casino e Tommaso suo figlio per la fortezza di Cana, insieme al ligrittieri Bartolomeo di Giovanni, a Bindo di maestro Paolo guaino, a Binduccio di Giovanni e altri (CG 192, c. 98r, 1383 maggio 6). I discendenti di *Grisa*, tutti ligrittieri, saranno al centro della politica ancora per tutto il XV secolo e la loro famiglia sarà tra le più facoltose a Siena.

²¹⁴ *Concistoro* 2171, b. 15, 1385.

²¹⁵ Costui non ebbe rilievo durante il governo dei Riformatori tant'è che dopo le due elezioni al Consiglio Generale (I semestre 1371 e II semestre 1372) ricoprì la carica di Gonfaloniere per il suo popolo solamente nel 1379: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 394.

²¹⁶ *Concistoro* 2171, b. 15, 1385. Così riferì a Pietro e agli altri: «Io era in Siena chol salvo conducto de' Signori e andai là per questi fatti e sovi andato ungn'anno parecchie volte. Essendo io in Siena e' Signori mandaro per me e dissoni quello ch'io andavo facendo era a Pisa, ora a Luccha e a Perugia, or qua or là, di ché io lo risposi che avevo fatta una chompagnia chon Lodovico da Montiorgiali e che per questa cagione andavo in qua e là, e dandolo a tendere una cosa per un'altra mi partii da'lloro».

²¹⁷ Viene fatto il nome di un certo Bindo calzolaio, forse figlio di Agnolo (cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 78) e Guido d'Oca. Quest'ultimo fu nella Signoria nel luglio 1370 e nel maggio 1384, Capitano di Berardenga (gennaio '71), Sindaco Podestà (luglio '77), Capitano e Gonfaloniere di Sant'Angelo a Montone (giugno '78 e dicembre '82): cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, II, p. 187.

²¹⁸ Il piano previsto era il seguente: il 23 novembre a mezzogiorno il fornaio Nanni di Aiuto doveva avere le chiavi di Porta S. Marco da un suo compare grazie al quale, con *ser* Filippo di Benvenuto e quasi tutti gli abitanti di quel borgo «che quasi tutti sono del loro animo», si sarebbe potuto entrare indisturbati a Siena. La notte prima, martedì 22, i senesi di Pisa, Lucca e Firenze si sarebbero dovuti radunare a Staggia, presso S. Antonio. Parte di loro avrebbe dovuto prendere Abbadia Isola con l'appoggio della 'Compagnia dei Bretoni' assoldati da *messer* Spinello Tolomei, ai quali, non avendo i f. 4.000 d'oro che questi richiedevano, si sarebbe dato in pegno Buonconvento. Spinello, grazie ad alcuni lavoranti, sarebbe entrato a Crevole e dopo si sarebbe diretto con la propria brigata presso la porta anzidetta. Entrati in Siena con tutti i congiurati avrebbero conquistato la città al grido di «Viva il popolo e Dodici e la diviçia (...) e dovevano correre per tutta Siena e tagliare per peççi quanti ne trovassero che non fossero de'lloro numero e mettere fuoco in casa Saracini, Piccoluomini e Malavolti». Il ligrittieri *Beccuto* si recò quindi a Staggia e lasciò al ligrittieri Gabriello del maestro Zaffo e al lanaiolo Giorgio il compito di radunare la brigata affinché «uscisse di Fiorença segretamente». I congiurati riunitisi a cena «ala Castellina» – oltre agli anzidetti Giorgio, Pietro e Gabriello vi erano anche Meo di Lorenzone, il figlio di Ambrogio di Iacomo cuoiaio, Giovanni del Coretto, Paolo di Agnolo fusaio, Nanni, Agnolo del Testa, Viviano e molti altri – vennero raggiunti la sera da Simone Lotti, il quale riferì che a Siena era tutto pronto «non obstante che fusse scuperto alcuna cosa del tractato». Finito di mangiare si recarono a Staggia dove aspettarono presso una capanna. Tuttavia, la brigata in arrivo da Pisa venne scoperta e rotta dagli abitanti di Colle e, poiché sette di loro cercarono rifugio presso i compagni, si precipitarono presso S. Antonio. Nel tentativo di chiamare rinforzi si cominciò a suonare la campana della chiesa e dopo aver preso battaglia, grazie all'intervento di alcuni abitanti

In realtà il governo era pienamente a conoscenza della congiura²¹⁹ e ben presto vennero arrestati e giustiziati sia i cittadini coinvolti che dovevano agire dentro Siena²²⁰ sia quelli che dovevano prendere Crevole.²²¹ Il bilancio finale fu di 21 giustiziati²²² e 48 banditi, tra questi ultimi alcuni esponenti dei Tolomei.²²³ La congiura, benché fallita, fu ritenuta molto pericolosa poiché coinvolgeva compagnie mercenarie «tutta gente da preda e da carne a ber sangue».²²⁴ Certo è che tali accadimenti avevano ripercussioni dirette sugli affari: «qui si fa pogho, ognuno sta sospeso per lo tratatto, arete sentito, faevano i nostri usciti (...) che se fosse venuto a pieno questa città andava molto peggio che non fe' Troia».²²⁵ Le continue notizie di riunioni tra fuoriusciti in altre città portò il governo a intervenire con decisione.²²⁶ Nella prima settimana del 1386 furono privati dei diritti politici sessanta *reformatori* rei d'aver preso parte alla congiura.²²⁷ Ho potuto costatare come almeno un terzo di questi fossero imprenditori tessili, in maggioranza lanaioli.²²⁸ Le ragioni politiche che portarono a tali epurazioni – come già era avvenuto in passato

di Staggia, i collegiani fuggirono. Scoperto ormai il trattato Pietro si recò a Staggia e con tutti gli altri ripiegarono nuovamente a Firenze (*Concistoro* 2171, b. 15, 1385).

²¹⁹ *Concistoro* 129, c. 8v, 1385 novembre 19: «(...) ad dominos Priores fuerint emarate multe lictere et horetenus expositum per multos concives et nobiles qualiter in civitate Senarum est quidam tractatus quod fit per certos Reformatore et per certos nobiles contra presentem Statum comunis et civitatem ad rumorem ponere et presentem pacificum statum subvertere».

²²⁰ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 715: «El podestà di Siena avuto la verità in più modi, e per molti modi prese molti de' nominati del detto tratato e per misser Samuele luogotenente del sanatore e per lo bargello a vedere presi molti, e poi a dì 17 di dicembre fu tagliata la testa a Nanni di Dota, perochè doveria prendere e entrare ne la torre del comuno con certi conpagni per certi modi».

²²¹ *Ivi*, p. 715: «E anco in questo tempo el bargello prese, e' quali andavano a pigliare la tera e la rocha di Crevole, e' quali furno presi nel palazetto a Tressa, e non potendoli pigliare vi misero fuoco e così li presero e furno questi, cioè: Domenico di ser Lorenzo di Dota, Vanni di Domenico, Trigo, Agnolo e Antonio di Ghirigoro e Vanino coiaio e Cacobello e Domenico da Sa' Lazaro e Chiarielo e Gucio del Tronba e uno ragazzo di Dota, e così tuti tredici furno inpichati al prato a Camolia».

²²² Ai 12 anzidetti si aggiunsero altre 9 persone: «Misser Samuele luogotenente del sanatore di Siena fe' tagliare le teste a due de' presi per lui per lo detto tratato (...). El podestà di Siena fe' tagliare la testa a sette di quelli aveva presi in detto tratato a dì 22 di dicembre in sabato, cioè: Ranieri di ser Arigo, Ventura di Lorenzo, Nanni di Dante, Michele di Caco, Nicolò di Piero e due coiai; furno in tuto 7 colpevoli in detto tratato, furno dicapitati in Val di Montone» (*Ivi*, p. 715).

²²³ *Ivi*, p. 715: «El podestà e bargello di Siena derno bando, a dì detto, a 48 come ribelli tra quali vi fu Spinello di misser Jacomo, e Antonio di Lando, e Bindino di Bartolomeo, e Mino Trugliando, e Spinello di Deo, tutti de' Talomei, e Francesco di Teringocio da Staggia».

²²⁴ *Ivi*, p. 714: «Li Talomei con certi de' Riformatori tenero tratato e ragionamento, e 'l pensiero fu pericoloso inperochè veniva Boldrino e' Brettoni e Martincione e tutta gente da preda e da carne a ber sangue, unde fu preso misser Ramondo all'Abadia a Isola, e certi altri de' Talomei e certi de' Riformatori furno presi, che venivano per predare la Badia a Isola, e menati a Fiorenza furno lasati».

²²⁵ ADP, *Bindo Tucci a Francesco Datini e co.*, 2 dicembre 1385, Siena, b. 546, ins. 62, 302740.

²²⁶ *Concistoro* 129, cc. 19r-v, 1385 dicembre 24. In una lettera inviata dall'ambasciatore Niccolò di Gilio si riferisce che «certi in magna quantitate Reformatorum se simul coadunassent Pisis in ecclesia Sancti Nicholai et ibi certum habuissent conloquium inter eos».

²²⁷ *Concistoro* 130, cc. 15v-16r, 1386 febbraio 8. L'elenco si trova trascritto in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, p. 83, n. 182.

²²⁸ Per il settore laniero furono esclusi i lanaioli Domenico di Domenico detto *Marcianello*, Barnaba di Francesco, Bartolomeo di Francesco, Benedetto di *ser* Biagio, Pace di Viva di Lando, Savino di Andrea e anche il ritagliere Agnolo di *ser* Nardo. Venne escluso anche l'importante zendadaio Agnolo di maestro di Vanni insieme a

– mal si conciliavano però con gli interessi economici dell'intera città. L'aver escluso importanti imprenditori tessili ma anche mercanti e banchieri²²⁹ pregiudicò la prestazione economica di Siena, in un periodo già difficile di per sé, tant'è che si decise pochi mesi dopo di riammettere alcuni degli esclusi.²³⁰

Forse è proprio per evitare queste dinamiche, che di fatto impoverivano l'agire politico-economico e soprattutto onde evitare che i ribelli potessero trovare l'appoggio dei Dodici,²³¹ che si decise l'anno seguente di considerare definitivamente appartenenti al Monte del Popolo tutti i Riformatori ammoniti tra il 1371 e il 1384. Tale procedura non si estendeva a coloro i quali il quel periodo avessero ricoperto la Signoria o non erano stati mai ammoniti dal governo dell'epoca.²³² Mi sembra chiaro come il tentativo sia stato quello di spaccare il 'partito' dei Riformatori ammettendo di fatto al regime solamente coloro i quali avessero avuto qualcosa da ridire sul proprio schieramento. A quanto sembra l'operazione riuscì nel suo intento in quanto le congiure che seguirono non videro l'intensa partecipazione dei Riformatori e furono portate avanti in primo luogo, quasi isolatamente, dai Tolomei.²³³ Una congiura venne scoperta addirittura grazie a un *riformatore*, il tiratore Domenico, il quale fu, non a caso, uno di quei individui che ebbe pochissimo spazio durante il precedente governo.²³⁴ Ovviamente la parte dei *riformatori* rimasti esclusi e banditi dalla patria rimasero fedeli alla consorzeria di Spinello Tolomei, vera spina nel fianco della Repubblica. Durante l'assalto che costui condusse contro Montorgiali, ad esempio, morì il lanaiolo Iacomo del Malia, appartenente ai Riformatori, il quale «recato a

Ciampolo di Fazio di Ciampolo anch'egli del medesimo settore. Tra i membri del settore liniero vennero esclusi i pannilini Angelo di Ghino, Giorgio di Andrea di Pasquale, Guidino di Iacomo «de Pannilini» e il lanaiolo Pietro di Antonio. Esclusi i ligrittieri Guido di Niccolò, Niccolò di Moco e il farsettaio Giovanni di Ghinuccio detto *Grissa*, ossia il padre di Paolo, uomo chiave della congiura in città.

²²⁹ Era stato escluso anche il banchiere Andrea di Agostino e i mercanti Bartolomeo di Vito e Bencivenne di Gano.

²³⁰ CG 195, cc. 92r-v, 1386 luglio 3. Vennero riammessi alcuni degli anzidetti esclusi insieme ad altri. Tra questi ricordiamo i lanaioli Domenico di Domenico detto *Marvianello*, Biagio di Giunta, Barnaba di Francesco, Benedetto di *ser* Biagio, il ritagliere Antonio di Lando, lo zendadaio Agnolo di maestro Vanni, i pannilini Agnolo di Ghino e Giorgio di Andrea di Pasquale e Giovanni del *Fonda*. L'elenco si trova trascritto in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, pp. 84-85, n. 187.

²³¹ Sia la congiura del settembre 1385 sia quella del maggio 1389 doveva essere portata avanti al grido di «Viva il popolo e i Dodici»: cfr. *Concistoro* 2171, b. 15, 1385 e *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 725.

²³² CG 196, cc. 33r-35r, 1387 novembre 26. Gli undici priori sarebbero stati adesso formati da quattro *noveschi*, quattro *dodicini* e tre *popolari* tra cui un *riformatore*: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento*, I, pp. 85-86 in par. la n. 188; S. MOSCADELLI, *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena*, I, cit., p. 275.

²³³ Due congiure prontamente scoperte avvennero nell'aprile 1386 e nel gennaio 1386 (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., pp. 716-717). Durante la primavera del 1389 «uno trattato si scuperse in Siena, el quale facevano e' Talomei e' Riformatori co' Fiorentini e co' molti altri nimici del comune di Siena» sebbene in quest'occasione la partecipazione dei Riformatori rimasero in secondo piano (*ivi*, p. 724).

²³⁴ *Ivi*, p. 717: «Uno trattato si faceva in Siena segreto, el quale fu scuperto per Domenico Bigliotti Puci sanese ed ebe dal comune di Siena fiorini C d'ere per sua provisione, a di 12 di genaio». Domenico riuscì solo a farsi eleggere nel Consiglio Generale per il II semestre 1384 (cfr. CG 193, *ad annum*).

Siena morto, fu impicato per la gola».²³⁵ L'intromissione del Visconti tra i rapporti sempre più conflittuali tra Firenze e Siena, la quale dopo non esser riuscita ad acquisire Arezzo si vedeva ora privata della propria egemonia su Montepulciano e Cortona, ebbe senz'altro il merito di coagulare temporaneamente gli interessi dei vari 'partiti' contro i fiorentini. Infatti, catturato e giustiziato nel frattempo Spinello di *messer* Iacomo Tolomei,²³⁶ i contrasti si andarono a estremizzare sulle posizioni filo-milanesi (con a capo i Salimbeni) e quelle filo-fiorentine (Tolomei e Malavolti).²³⁷ Conseguentemente anche le congiure videro più lo scontro tra magnati piuttosto che quello classico tra Monti in competizione fra loro per l'egemonia politica.²³⁸

Ma qual era il profilo socioeconomico dei nuovi popolari che sostituirono i Riformatori al governo della città? Difficile rispondere con esattezza, in quanto sarebbe necessario un grande studio prosopografico – come quello realizzato dalla Brizio sui Riformatori – da condursi sulla documentazione comunale dell'epoca. Ho potuto rilevare solamente una quarantina di persone coinvolte nel settore tessile (in gran parte lanaioli ma anche ritaglieri, tintori e qualche setaiolo) di cui la metà ex appartenenti ad altri Monti (11 *riformatori*, 6 *dodicini* e 3 *noveschi*).²³⁹ L'influenza dei *dodicini* in questo periodo all'interno dei consigli comunali fu senz'altro notevole. Tra i maggiori arringatori di questo periodo vi furono il lanaiolo Luca di Simone e il farsettaio Bernardino Purghiani, figlio del più volte menzionato ligrittiere Francesco di Vanni Purghiani. Ancora una volta uomini del settore tessile.²⁴⁰

Le fonti dimostrano come gli imprenditori di queste manifatture – lanaioli, ritaglieri e ligrittieri in particolare – furono al centro degli scontri politici della seconda metà del XIV secolo. Abbiamo avuto modo già d'evidenziare lo scontro ritaglieri-lanaioli e quello in essere tra

²³⁵ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 726.

²³⁶ *Ivi*, p. 734.

²³⁷ G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena*, cit., pp. 247-248.

²³⁸ Emblematico è il tumulto che avvenne il 6 ottobre 1390: «(...) si levò uno romore in Siena e corsesi la città per lo conte di Virtù [ossia il Visconti] e fune morti e giustiziati da 20 omini cittadini, fra quali vi fu parecchi de' Malevolti, e fu tagliata la testa a misser Nicolò Malavolti, e partissi di Siena molti cittadini fra quali misser Orlando Malavolti e misser Nicolò de' Salinbeni, e poi gueregiavano e' Sanesi co' le forze delle castella e de' Fiorentini» (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 738).

²³⁹ Ex *noveschi* passati al Monte del Popolo: i lanaioli Pietro di Francesco di Saladino, Giovanni di Minuccio di Scotto e il pannilino Agnolo di Pietro di Buonamico. Ex *dodicini*: i lanaioli Sano di Maco, Bartalo di Giotto, *messer* Cino di Vanni di Cino, Bartolo di Bianco pellicciaio, Niccolò di Vanni di Orlandino ritagliere, Francesco detto *Nero* di Vanni ligrittiere. Ex *riformatori*: i lanaioli Bartolomeo di Andrea di Bartalo, Antonio di Bartolomeo di Saragiola, Niccolò di Ranieri di Foliuccio (Foliucci), Stefano di Cino cimatore, Bindo di Guido ligrittiere, i pannilini Agnolo di Ghino, Nanni di Barna e Francesco di Mannuccio, Lenzino di Matteo tintore e il pettinaio Antonio di Giusto.

²⁴⁰ Luca prese la parola in Consiglio Generale nell'ottobre 1387, luglio e settembre '89, gennaio e novembre '91, novembre '92, febbraio e novembre '93, e marzo '94. Bernardino molte più volte: aprile 1387, due volte nel novembre '87 su alcune importanti riforme politiche; gennaio, aprile e giugno '88 in quest'ultimo mese ben tre volte; due volte nel dicembre '89; nel giugno '90 prendé la parola sulla cacciata dei fiorentini da Siena; marzo '91; gennaio '93; giugno '94; febbraio e maggio '95; due volte nel febbraio '96; marzo e aprile 1402 e marzo 1403 (CG 198-200, *ad annum*).

gli stessi lanaioli *dodicini* e *riformatori* che verranno, in verità, approfonditi ulteriormente nel seguente capitolo. È doveroso però dire qualcosa in più sui ligrittieri in quanto costoro furono costantemente in prima linea nei vari scontri nella doppia veste di carnefici e vittime. Abbiamo detto che costoro erano addetti alla vendita di tessuti, vesti e mobili di seconda mano sebbene vada sottolineato, anche in questo caso, come tale mestiere potesse avere in sé più sfaccettature.²⁴¹ Prima di rivendere le vesti il ligrittiero spesso le riprendeva attraverso processi di rifinitura e tintura.²⁴² Costui poteva essere un grande mercante alla stregua di un banchiere dedito al prestito su pegno ma anche un semplice salariato.²⁴³ Durante l'ultimo decennio del XIV secolo, sebbene trovò una sorta di concordia interna al fine di difendersi dalla vicina rivale Firenze, Siena fu talmente martoriata da carestie, pestilenze e guerre che «nel detto tempo s'abandonorno tutte le butighe e maestri, che niuno non aveva che fare, si no che e' calzolari e' ligrittieri per soldati e speziali per li infermi».²⁴⁴ L'attività dei ligrittieri era legata ai soldati per il rifornimento di armature e vestimenti imbottiti da porsi sotto le protezioni. Essi, inoltre, reimmettevano sul mercato i manufatti razzati durante le incursioni. Da un registro sopravvissuto, nel quale vengono riportate tutte le spese effettuate dai capitani di ventura al soldo di Siena, si può rivelare come i principali attori economici coinvolti fossero proprio i ligrittieri. Proprio in quegli anni, il solo capitano Francesco da Carrara, spese circa L. 3.000 per

²⁴¹ Una petizione presente tra i verbali del Consiglio Generale mostra chiaramente il ventaglio delle merci offerte dai ligrittieri nella seconda metà del XIV secolo. Nel 1370 il bargello del Comune *ser* Lodovico di *ser* Cionello da Città di Castello comprò delle mercanzie a credito da alcuni mercanti, «ut mercatorum est moris», ma, finito il suo servizio, costui abbandonò Siena senza pagare i creditori. I mercanti s'appellarono al Comune chiedendo d'essere pagati per le mercanzie – dettagliatamente trascritte – vendute a credito a *ser* Lodovico. Tra questi vi si trovano i seguenti ligrittieri: il Massaino di Pietro s. 55 per un giubbone; Giovanni di Nardo L. 3 per un cofano; Bartalo di Giovanni f. 6 d'oro e s. 20 per delle calze, un letto e un gabbano, cioè un pesante mantello con cappuccio e maniche; Guccio di Barnaba L. 6 s. 14 per un giubbone e delle calze (CG 180, c. 63v, 1370 luglio 19).

²⁴² Così scrive il notaio Mino Tricerchi nel proprio libro di spese: «Ricordo come adì di dicembre 1460 mandai a la buttiga a Matteo [di Cristofano del Taia ligrittiero] mio socero una veste nera di Cristofana mia donna, la quale esso Matteo mi contò nele donamenta libre trenta et dissili la vendesse. Vendela al giudeo in campo quando fui notaio de' Regolatori del mese di marzo 1462, libre 18, siché ci perdei libre dodici perché era cardata e trista e ritenta». La perdita era dovuta al fatto che il ligrittiero gli detrasse dalla considerevole dote di f. 600 d'oro, L. 30 mentre a lui entrarono solamente L. 18 (*Particolari famiglie senesi*, b. 188, c. 20r).

²⁴³ Gli alliramenti e le denunce del secolo successivo possono chiarire meglio questi aspetti. Alcuni ligrittieri presenti nelle denunce del 1453 rivelano infatti la loro misera condizione. Vi è Bartolomeo di Francio, allirato per L. 300 (*Lira* 67, c. 69v), il quale senza capitali cuce di propria mano farsetti (*Lira* 144, c. 1112r) o Michelagnolo di Checco che, con un alliramento di L. 400 (*Lira* 57, c. 164v) dichiara di vivere «cho le mie braccia a chucire e' panni a prezzo ed ancho vendo pano a prezzo a cittadini» (*Lira* 145, c. 443r). Accanto a questi vi erano anche ligrittieri notevolmente ricchi come Pietro di Ugolino allirato per L. 15.275. Costui fu il settimo cittadino con il più alto valore stimato dell'intera città (*Lira* 56, c. 79v).

²⁴⁴ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 737. Poco prima si legge: «A dì 18 d'agosto [1390] si rinforzò la guerra fra e' Fiorentini e' Sanesi, e sapiate ch'in questo tempo era la guerra, grande el caro, e valeva lo stajo del grano lire 3 soldi 5, el paio dele polastre soldi 40, e' caponi el paio lire 6, e l'oncia del zucchero soldi 7, e la carne in sul banco soldi 3 la libra. E anco la moria era molto grande e in questo dì si cominciò a non sonare le canpane a morto, e' cittadini erano in pace e concordia, e ogni mese si poneva una presta a fiorini 2 per miliaio».

più mercanzie per sé e per i propri uomini.²⁴⁵ L'attività del ligrittiero non era certamente ben vista quindi per più ragioni.

Nel 1391, sebbene a febbraio papa Bonifacio IX avesse imposto la pace tra Siena e Firenze, a settembre si scoprì una congiura ordita da alcuni senesi in combutta con Firenze.²⁴⁶ Tra i ribelli dipinti sulla parete esterna del Comune – per la maggior parte esponenti dei Malavolti – venne raffigurato anche il ligrittiero Covo di Vico il quale motto infamante recitò così: «Che monterebbe a noi d'avere robato, o Ghello mio, a' cittadin più cari, che i traditori avari nostri maggior, che sono qui figurati, per noi robare ci arebano poi incipati».²⁴⁷ La rappresentazione del ligrittiero come avaro e ladro non riguardò solamente il ribelle Covo ma, probabilmente, fu all'epoca un 'sentimento' comune. Questo giudizio, ad un certo punto, emerse chiaramente in una petizione rivolta al governo sul finire del Trecento al fine di bonificare la città.

«Soleva, savi cittadini, avere in Siena molti merchatanti. Ora perché ogni uno può fare ogni arte, sono manchate le merchantie perché questo ghuasta l'uno, l'altro e non che altro ma ligrettieri sano rechato ogni chosa ale mani e mettono di tutte le chose chontra d'onere della loro arte e ghuastano ogni mestiere (...) e persona none atende a veruno aserziò perché tutti e' mestieri sono guasti perché none àno reghole per lo Chomune (...) provedete che lla città non si chonsumi ancho si diricci a bene fare acciò che la giente che vive d'arti e di mestieri non si vengha meno.»²⁴⁸

Sarà proprio il diverso approccio alla realtà manifatturiera a contraddistinguere, tra le altre cose, i vari governi che si susseguirono nella seconda metà del XIV secolo.

V. Due ventenni a confronto

Una città bassomedievale, in linea di massima, per poter potenziare le proprie manifatture aveva a disposizione poche alternative. La prima, la più immediata e diretta, vedeva l'intervento e il supporto delle attività artigiane attraverso una spesa pubblica audace. Questa possibilità, visto il difficile periodo economico, fu di fatto impraticabile sia per il governo dei Riformatori sia per quello del Popolo, tant'è che ci si mosse comprensibilmente nel senso opposto cercando di diminuire al massimo le uscite. In secondo luogo, l'azione governativa poteva garantire la buona efficienza della rete commerciale al fine di soddisfare il bisogno di materie prime e il mantenimento del capitale umano necessario alla trasformazione dei manufatti destinati al consumo interno o all'esportazione: in altre parole, una politica commerciale e migratoria che permettesse il buon funzionamento delle manifatture. Nei seguenti paragrafi vedremo appunto

²⁴⁵ *Concistoro* 2315, cc. 2r-3v.

²⁴⁶ CG 164, c. 8v, 1391 novembre 18.

²⁴⁷ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 745.

²⁴⁸ *Concistoro* 2112, c. 1r.

come si mossero in questi ambiti i governi senesi della seconda metà del Trecento per rilevare eventuali differenze con il passato governo *dodicesimo* che, come abbiamo visto, mirò a contenere innanzitutto la spesa pubblica incentivando, al contempo, l'aumento dei traffici presso Talamone. I Dodici, tuttavia, non brillarono nella tutela dei flussi migratori e nel momento in cui l'apporto fiorentino venne meno, Siena si ritrovò a dover ripensare la propria strategia. Bisognava trovare, in altre parole, un nuovo alleato commerciale e nuovi artigiani desiderosi di trasferirsi in città.

a) La gestione dei flussi commerciali: i catalani e le gabelle

Abbiamo visto come alla base della politica economica dei Dodici vi fu, soprattutto in una prima fase, la stretta collaborazione con i mercanti fiorentini che, tuttavia, sul finire degli anni Sessanta andò scemando. Firenze aveva alacramente usufruito delle imbarcazioni catalane per i propri traffici e il dirottamento dei loro commerci verso Talamone aveva aumentato l'afflusso di navi straniere nel porto.²⁴⁹ Siena, una volta accortasi che gli stretti rapporti con Firenze stessero di fatto pauperizzando la realtà economica cittadina, e comprovato il desiderio di questa di rientrare a Pisa, decise di puntare in primo luogo sui mercanti catalani ai quali, nel gennaio 1368, vennero rinnovati i patti già in essere con i fiorentini con l'aggiunta d'alcune migliorie a vantaggio della città.²⁵⁰

I mercanti catalani furono davvero rilevanti per l'approvvigionamento delle materie prime necessarie alle manifatture senesi, in particolare quella laniera. Talamone, checché se ne dica, svolse un ruolo importante per l'intero indotto tessile di Siena. Nella seconda metà del XIV secolo, ad esempio, arrivava dai porti della Liguria e del Lazio per mezzo di questo porto lino, refe e accia d'ottima qualità.²⁵¹ Il problema semmai fu quello di far arrivare le merci sane e salve dentro le mura cittadine e non quindi il loro afflusso a Talamone. Fu infatti l'insicurezza nel contado a compromettere il regolare flusso delle merci.

²⁴⁹ CG 174, c. 1r, 1366 gennaio 3. Per l'espansione dei mercanti catalano aragonesi, senza pretese d'eshaustività, rimandiamo a: A. BOSCOLO, *Mercanti nella Corona d'Aragona agli inizi del XV secolo*, in *Studi per Paolo Brezzi*, Istituto Storico del Medioevo, Roma 1988, pp. 149-155; M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli 1972; A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Cappelli, Bologna 1983.

²⁵⁰ Abbiamo trattato già questi aspetti nel capitolo precedente. Si stabilì il pagamento di d. 2 per ogni soma di mulo e d. 16 per ogni soma d'asino per tutte le merci in transito da Talamone.

²⁵¹ Il pannilino Francesco di Minuccio e soci chiese una rappresaglia nei confronti di Savona poiché il lino e il refe fatto caricare a Porto Venere, stimato f. 38 s. 25 e destinato a Talamone, venne depredato dai comitatini di quel luogo (CG 192, c. 87v, 1383 maggio 17). Costui fu inoltre tra i testimoni dell'assalto che patì il banchiere Marco di Matteo il quale si era visto privato, presso Orbetello, di 13 balle di lino viterbese (lbr. 2.000), lbr. 250 di refe crudo e lbr. 140 di accia filata per un valore totale di f. 270 d'oro, partite dal porto di Civitavecchia e dirette a Talamone. Anch'egli chiese e ottenne una rappresaglia nei confronti di Savona (*ivi*, c. 88r, 1383 maggio 17).

I mercanti catalani, nel maggio 1369, essendo in arrivo a Talamone «due naves lana et aliis honerate», chiesero e ottennero dal Comune un'assicurazione su tutte le merci e uomini che sarebbero state trasportate a Siena, con diritto al risarcimento in caso di furto.²⁵² Ovviamente a giugno avvenne quanto ipotizzato e i mercanti catalani lungo il tragitto furono derubati da parte d'alcuni nobili ribelli. La sincronia tra tutela comunale e furto allunga delle ombre sulle reali intenzioni di questi mercanti spesso «definiti infidi, spergiuri, ladri e malfattori».²⁵³ Ad ogni modo dopo una trafila burocratica durata cinque mesi finalmente, a dicembre, i «mercanti di Maiolica catalani i quali dimorano a Siena» si videro riconosciuto il danno ricevuto.²⁵⁴ In tutto furono

²⁵² CG 179, c. 34v, 1369 maggio 2: «Cum sit expositum horetenu magnifico offitio Domiorum Defensorum Populi Senarum per mercatores catalanos qui in civitate Senarum moram trahunt ad mercandum quod novite appulerint ad portum Talamonis due naves lane et aliis honerate, et quod nolunt ipsas excaricari facere et ad civitatem Senarum ipsas res facere conduci nisi sint facti tuti tam de mercantiis quam de bestiis super quibus conductoribus earundem quod secure et a(b)sque impedimento venire possint. Igitur si dicto Consilio et Consiliariis dicti Consilii videtur et placet providere et reformare quod catalani mercatores et eorum mercantia in civitatem Senarum et per eius comitatum et a Portu Talamonis veniendo et adducendo mercantias et a civitate Senarum ad portum Talamonis eundo vel ferendo vel ferri faciendo eorum mercantias sint, stent, vadant et veniant ac recedant, sub securitate et t̄protectione ac defensione Comunis Senarum. Et si quid sinistri accidatur eis, hoc est quod ab huiusmodi robbatoris, captoribus et malefactoribus quod derobbarentur vel ipsi vel eorum factores vel mercantiarum eorum delatores vel bona vel mercantie eorum caperentur vel redimi facti essent totum dapnum teneatur Comune Senarum resarciri facere eisdem Catalanis».

²⁵³ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 202.

²⁵⁴ CG 179, cc. 88v-90r, 1369 dicembre 6. Il 16 luglio Michele Baruffone citò dinanzi al Senatore Bindino Tolomei il quale, per mezzo del proprio procuratore Bartolomeo Renaldini, dichiarò d'aver presso Camigliano ben 105 sacchi di lana che però non aveva intenzione di restituire. Il 16 ottobre si aprì una causa dinanzi al Capitano del Popolo e si raccolsero tutte le testimonianze. Il provvedimento finale approdò in Consiglio nel dicembre che, per la ricchezza di dettagli, riportiamo integralmente:

«Exponi e narrasi a la Magnificenza e Signoria vostra per parte dell'infra scripti servidori vostri mercanti di Maiolica Catalani, i quali dimorano a Siena, che sotto le braccia de la vostra Signoria dell'anno presente e del mese di giugno proximo che passò, avendo scaricato le 'nfrascripte loro mercantie e cose al porto di Talamone e facendo esse mercantie e cose recare per loro vetturali a la vostra città di Siena e coloro persone e beni venire a la città di Siena per la detta via fu' robbati e presi ne la strada de le Putidine Michele Baruffone catalano da Guido di Giovanni Guidi, Notto di messer Mino di Carlo Montanini, Meoccio di Meoccio di messer Tofo Picchi, Spara di Francesco Saracini, Bisigno filliuolo che fu d'Adoardo Malescotti. E tolsero al detto Michele quattrociento cinquantacinque reali di Maiolica, e quali valliono di fiorini di Fiorença fiorini quattrociento novantuno d'oro, quattro anella, sei reali di Maiolica in altra parte di stima codetti sei reali di trentuno fiorini d'oro, una cavalla di pelo morello, la quale amendata diciotto fiorini d'oro, uno coltello et una spada fornito d'ariento di stima di quattro fiorini. Somma in tucto fiorini cinquecentocinquanta quattro. Fu presente a la detta robbaria Benvenuto Buonanucci cittadino di Siena et Antonio da Bagno catalano e Biagio di Giugno catalano.

Anco in quel luogo medesimo fu robbato Antonio da Bagno catalano da' sopradetti robbatori. E fugli tolto XXVIII raali di Maiolica, due anella d'oro, una valigia et uno mantello et uno paio di calçe et una cuffia di seta, et uno coltello, una spada, una lancia, uno giubbone, uno ronçino rosso, di stima tucte queste cose in somma erano di valuta di settantasette fiorini. Fu presente ala detta robbaria et quando li partiro infra loro Benvenuto Buonanucci cittadino di Siena, Michele Baruffone catalano, Biagio di Giugno catalano.

Biagio di Giugno catalano fu robbato nel detto luogo da sopradetti scripti di sopra e nel detto luogo XXII reali di Maiolica, uno mantello, II cappucci, I paio di calçe, I farsetto, I spada, uno coltello, uno giubbone, uno ronçino rosso, stimo ogni cosa di LXXVIII fiorini. Fu presente Benvenuto Buonanucci, Antonio da Bagno, Michele Baruffone.

Fu tolto in quel luogo da' detti robbatori al ponte di Foiano a Lorenzo d'Arrighe uno corsiere, il quale ricomprò con parola de' Signori fiorini settanta d'oro colle spese.

Fu tolto in quel luogo medesimo per li detti robbatori a Guilielmo Rosino uno gabbano bigio e mantello, uno fiorino in oro di stima in ogni cosa di XII fiorini. Fu in presenza l'oste di Macereto et Antonio Foretto catalano e Petro portatore da Siena.

Fu tolto in quel luogo et in quel di da' detti robbatori Antonio Feriere uno gabbano di valuta d'otto fiorini e due fiorini in oro, presente l'oste da Macereto e Petro portatore da Siena et Guilielmo Rosino catalano.

Fu Tolto a Francesco Savalle catalano da' detti robbatori in quello di e in quello medesimo luogo sei reali di Maiolica, uno mantello, ogni cosa di stima di XI fiorini, presente l'oste di Macereto, Petro portatore (sic) Guilielmo Rosino e Antonio Ferette.

Tuctu questi robbatori capitaro la notte a Foiano cioè nel cassaro d'Adoardo in casa d'Adoardo e co' llui insieme videieli dentro giuocare e tenere i denari in mano messer Mino di Carlo, Petro di messer Iacomo, Benvenuto Bonanucci e molti altr. Somma ciò chell'è tolto non contando le spese fatte fiorini 506 d'oro.

Questa è la lana che fu tolta a' catalani la quale non'anno riavuta: a Piero Miseraccha catalano fu tolta VIII sacca di lana di San Matteo, a Piero Chiara catalano fu tolta VII sacca di lana di San Matteo, Antonio da Bagno catalano fu tolta V sacca di lana

derubate tredici persone di cui nove catalani. Il valore totale del furto ammontò a f. 1.391 d'oro di cui il principale danneggiato fu il mercante catalano Michele Baruffone.²⁵⁵ Il carico era formato esclusivamente da lana – almeno 16 tonnellate – di cui 26 sacchi, ossia circa quattro tonnellate, di San Matteo stimata f. 450 d'oro. Vi erano inoltre boldroni e lana di minor qualità (*miccino*) stimati f. 50 d'oro. Ad ogni modo, persero totalmente la lana di San Matteo in quanto questa venne rivenduta dai ladri a un cortonese, mentre riuscirono a riappropriarsi di poco più d'una settantina di sacchi dietro riscatto. Alcuni ladri vennero arrestati e, dopo aver confiscato i beni dei responsabili, il Comune diede loro f. 800 d'oro. Tuttavia, poco dopo, si chiese la nomina di una commissione speciale incaricata di verificare esattamente il valore dei furti in quanto alcune dichiarazioni risultavano essere mendacie.²⁵⁶ La commissione scoprì infatti che le merci da rimborsare ammontavano solamente a f. 544 d'oro. Malgrado ciò, il Comune pagò tale cifra ai mercanti e si prodigò a recuperare i denari dai condannati.²⁵⁷

Ovviamente il commercio dei mercanti catalani non si limitava solamente alla lana spagnola. Nel 1372 il mercante «Aloysii de Villa Nova chatelani» chiese al Comune di poter far transitare a Talamone lana di Garbo sudicia pagando una gabella di soli s. 6 per ogni sacco di lbr. 450-500, mentre per le altre merci avrebbe pagato come stabilito nei patti con i catalani, ossia la metà. Questo considerevole sgravio – i fiorentini nel Trattato del '56 pagavano per la

di San Matteo, a Guilielmo Riera catelano fu tolta tre sacca di lana di Sa' Matteo, a Giovanni Beltrami catelano fu tolta tre sacca di lana di San Matteo. Somma XXVI acca di San Matteo e di valuta IIIII fiorini.

La detta lana fu tolta in su la strada di qua da Paganico e tolsela Niccolò di monna Naia, el sanna e llo filliuolo di Sinibaldo tuoti da Montalcino, Stefano dal'Aldobrandino Talomei, Andreotto d'Andreaotto Talomei, la quale lana ridussero al castello d'Argiano il quale (è) di Bindino di Bartolomeo Talomei. Et poi la vendero a uno cortonese, testimoni di questo è Bindino di Bartolomeo d'Argiano e Bartolomeo di Iacomo Ranaldini così è scripto per mano di ser Giovanni Stefano che sta per notaio al Sanatore.

Anco fu tolto a Nicola Albergati catelano VIII fascia di boldroni, uno sacco di miccino di valuta di L fiorini, rubolle i signori di Montantico e di Casanuovola e poi le mancadrono a Cinignano. Testimoni di questo Paparoccio di messer Francesco.

Ancor ricompraro da' detti signori di Montantico altra lana per XXX fiorini la quale fu di Piero Misaraccha catalano e di Antonio di Bagno e di Guilielmo Riera, ricevette i detti fiorini Guccio di messer Ciampolo, pagolli Piero Miseraccha en sul banco di Marco Mattei si fece il pagamento.

Anco pagaro i detti catalani a detti signori (...) fiorini L d'oro per li quali rendero LXVI sacca di lana e'avevano tolta in su la strada di Fercole riceveteli Guccio di messer Ciampolo per sé e per li altri consorti portolli Piero Miseraccha catelano.

Il documento segue l'intero *iter* giudiziario, con annesse dichiarazioni, portato avanti nella corte del Capitano del Popolo e del Senatore.

²⁵⁵ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 633: «Misser Michele Baruffone catelano li fu ristituiti dal comuno di Siena 544 fior, d'oro, e' quali li furo tolti e robati da certi cittadini di Siena, e' quali cittadini ne furo fatti debitori del comuno di Siena al libro dei regolo, i quali denari furo pagati al detto misser Michele, e poi li beni di quelli cittadini furo confiscati al comuno di Siena».

²⁵⁶ CG 180, c. 10r, 1370 febbraio 1. I quattro Esecutori di Biccherna da nominarsi avevano il compito di «videre et perquirere veritatem de dictis robbariis ad bonam equitatem studium».

²⁵⁷ CG 184, c. 61r, 1374 ottobre 18. Infine, il Comune condannò solamente cinque persone a rifondere i fiorini pagati dalla collettività. Tuttavia, i condannati erano – a quanto si disse – troppo poveri per poter restituire una tale cifra «e anco si dice che essi non furono soli ma altri più furono co'lloro». Nemmeno i Regolatori riuscirono a far riscuotere la somma dovuta in quanto i cinque condannati, oltre a non avere nulla, erano scappati per paura. Si deliberò quindi, al fine di recuperare tale quantità, di farli ritornare a Siena liberamente a condizione che questi pagassero il dovuto in più rate.

lana di Garbo s. 6 ogni lbr. 50 – era dovuto all’alto rischio che merci e uomini correvano ancorché il Comune s’impegnasse a coprire le eventuali perdite causate da scorrerie.²⁵⁸

TABELLA XXXIV – GABELLE NEL TRATTATO CON I CATALANI (1379)²⁵⁹

MERCE	OGNI SOMA DA 500 LIBRE ²⁶⁰ (in soldi)
panni <i>franceschi</i> (soma o torselli)	20
panni fiorentini o lombardi	10
panni albagi, bigelli, o taccolini	3
guarnelli, barracani, bordi, boccherame, pannilini, sia tinti che bianchi e tovaglie o asciugatoi	4
ciascuna soma d’altro paese o fodere	2 ½
canovacci	2
seta cruda o lavorata	20
veli di seta o cotone, bambagini o orli (<i>orlarini</i>)	20
cotone filato o sodo	5
lana lavata d’Inghilterra o Fiandra	10
lana sudicia o guadate (<i>quadate s’intendano sucide</i>) d’Inghilterra, Fiandra, Borgogna, Francia o iberica	5
lana lavata di Garbo, catalana o provenzale	5
lana sudicia di Garbo, catalana o provenzale	3
lane sarde, corse, cretesi	2
boldroni sudici	2 ½
grana <i>de Romània</i> o spagnola	20
zafferano	20
grana di Barberia, lacca, indaco normale o di Bagdad	15
guado che esce da Talamone	10
guado, robbia o cenere	2
allume, biacca, galla, gomma arabica	2
sapone	2

Nel 1374 venne inviato a Siena il catalano *messer* Pere Riba (o Sarriba) per trattare con il Comune riguardo alle nuove condizioni «tam kabelle quam passagiis et aliis circha dictam materiam».²⁶¹ La comunità catalana in città oramai si era ben radicata e grazie ad essa la città si arricchì anche di ebrei maiorchini dediti alla mercatura.²⁶² Ad ogni modo passò ancora qualche anno prima che si potesse ritrattare i termini del concordato. Ciò perché nell’estate ’77 Siena, a seguito di un attacco, aveva perso Talamone per riaverla solamente nel febbraio ’79 per 8.000

²⁵⁸ CG 182, cc. 109r-v, 1372 ottobre 15: «Sub rischio comunis tam de personis quod rebus ita quo si de robbarentur debeant emendari per Comune».

²⁵⁹ Sono riportate solamente le merci attinenti all’indotto tessile, raggruppate secondo tipologia e in ordine decrescente. Non è rispettato l’ordine originale del documento nel quale sono disposte tutte in ordine decrescente a seconda della gabella. Fonti: *Capitoli* 83; L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, cit., pp. 143-144.

²⁶⁰ Intesa da mulo o cavallo. La soma dell’asino pagava solamente i due terzi della gabella. Se avesse contenuto diverse merci si sarebbe pagato in percentuale a seconda della tipologia del prodotto.

²⁶¹ CG 184, cc. 32r-v, 1374 giugno 2.

²⁶² *Diplomatico, Archivio generale*, 1375 agosto 7. Il «maestro Haron giudeo di Saulo giudeo mercator de Maiolica» costituisce suo procuratore «messer Davit giudeo del fu Bonsignoris giudeo catolanum habitorem Maiolice marcatorem soctium ipsius magistri Haronnis».

fiorini d'oro.²⁶³ Finalmente il 28 marzo 1379, una commissione formata per la metà da uomini dell'indotto tessile,²⁶⁴ stilò il nuovo accordo con Pere e *messer* Francesc Despuig, entrambi barcellonesi, e il maiorchino *messer* Pere Carbonell.²⁶⁵ Ai catalani venne garantito l'uso del porto di Talamone e il suo libero accesso per i propri traffici, senza limite di tempo, benché Siena si garantisse il diritto di poter recedere il contratto dando un preavviso di poco più d'un anno per liberare il sito. Costoro avrebbero avuto uno sconto del 50% sulle gabelle approvate con Firenze nel 1356, e non sarebbero stati gravati questa volta da alcuna ulteriore gabella salvo che dell'entrata e dell'uscita.

Confrontando le tabelle XXXIII e XXXIV è possibile rilevare chiaramente come ai catalani vennero concesse condizioni migliori rispetto ai fiorentini che, anche considerando l'aumento del fiorino d'oro rispetto al passato, pagarono a suo tempo molto di più.²⁶⁶ I fiorentini, per fare un esempio, pagavano per i panni *franceschi* L. 2 ogni lbr. 50 contro i catalani ai quali era lecito pagare, ora, solamente una lira ogni lbr. 500. Per favorire lo spostamento delle loro merci da Pisa a Talamone si stabilì che fino a luglio sarebbe stato loro possibile portare all'interno della giurisdizione senese qualsiasi merce pagando le gabelle come se fossero state scaricate a Talamone. Siena s'impegnava, come di consueto, a rimborsare ogni merce depredata loro all'interno del proprio contado, e in particolare presso il 'ponte di Talamone', a condizione che questi presentassero sufficienti e credibili testimoni. Tale procedura, da notificarsi entro un mese dalla rapina, veniva intrapresa con due «ufficiali de' detti Catalani», eletti e cambiati ogni tre mesi – che non potevano essere al contempo vittime del furto in questione, in tal caso dovevano essere sostituiti – i quali avrebbero giurato a loro rischio sulla veridicità delle testimonianze presso il tribunale della Mercanzia. Il rimborso veniva concesso qualora l'ammontare del furto eccedesse la somma di f. 300 d'oro. Coloro che venivano derubati di denari contanti sarebbero stati rimborsati solamente se al momento del furto si stessero spostando a cavallo e non a piedi. Si specificò tuttavia che il Comune non avrebbe rimediato alle ruberie perpetuate dalle

²⁶³ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 667, 673-674.

²⁶⁴ Fra i quindici Savi eletti a trattare con i catalani vi si trova Matteo di Berto pannilini, Tommaso di Cecco d'Orso tintore, Vannuccio di Goro detto *Marzuolo* farsettaio, Minuccio di Damiano lanaiole, Bartalo di Puccio cimatore, Domenico di Vannuccio *sargiaio* e Biagio di Guido ligrittiere.

²⁶⁵ Il documento si trova edito in L. BANCHI, *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, cit., pp. 141-161. La dicitura archivistica riportata è tuttavia quella antica (*Instrumenta et Iura Communis* 74) mentre quella nuova è *Capitoli* 83. Buona parte di questo accordo è analizzato, sebbene con qualche lieve inesattezza, in B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 205-211. È pertanto doveroso rileggerlo alla luce dei nostri interessi e dei nuovi elementi raccolti sul tema. Nei documenti costoro vengono chiamati Piero Zarriba, Francesco di Poggio e Pietro Carbonelli: cfr. M. E. SOLDANI, "E sia licito a' mercatanti katelani avere loggia": presenza e organizzazione dei mercanti catalani a Pisa e a Siena nel basso Medioevo, in *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives*, a cura di L. Cifuentes, R. Salicrú, M. M. Viladrich, Viella, Roma 2015, p. 292.

²⁶⁶ Nel 1356 un fiorino d'oro valeva grosso modo s. 69 di denari senesi mentre nel 1379 s'aggirava intorno ai s. 75: cfr. C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta...*, cit., pp. 226, 237.

compagnie di ventura o da nemici armati di Siena nei pressi d'Arezzo, Firenze, Volterra o oltre le venti miglia da qualsiasi città senese. Infatti, i catalani non dovevano trasportare indiscriminatamente le proprie merci all'interno del contado qualora «si tema et si dubiti della gente dell'arme inimica al Comune di Siena, et che si creda che si tale gente fussero per fare danno sul contado di Siena». Ovviamente il Comune non rispondeva dei furti monetari avvenuti all'interno delle mura di Siena o dei propri borghi.

Ai catalani era concesso lavare e far lavare le proprie lane, panni e boldroni presso i lavatoi del Comune o nelle acque presenti nel contado pagando la medesima gabella imposta ai cittadini senesi non lanaioli. Venne stabilito, inoltre, che entro il seguente mese di settembre, chi avesse introdotto lana dentro la giurisdizione di Siena avrebbe dovuto pagare una gabella temporanea di un fiorino d'oro ogni lbr. 100. Tale tassa, tuttavia, era estesa non solo per i catalani ma indistintamente per ogni persona. Ad ogni modo costoro poterono usufruire di molte franchigie a ogni livello della vita sociale, commerciale e fiscale, potendo acquistare e vendere qualsiasi tipo di merce e non essendo chiamati a pagare alcun dazio o presta quando erano in possesso della cittadinanza. A questi mercanti bisognava dare credito e non potevano essere costretti da alcuno ufficiale a mostrare la propria mercanzia presso le mura della città, poiché bastava loro esibire la ricevuta del pagamento della gabella: essi erano liberi di «ligare e sciogliere balla e balle gazatilate, e robba e ogni mercie» impunemente. In breve, erano equiparati ai cittadini senesi, o anche di più, essendo loro permesso muoversi liberamente la notte all'interno della città «andando onestamente con lume acceso».²⁶⁷

Il profilo dei catalani che emerge nel Trattato stride fortemente con l'attività piratesca alla quale era dedita questa popolazione sotto la protezione della Corona. Tali fenomeni però rappresentavano le due facce della medesima medaglia.²⁶⁸ I buoni rapporti in essere con i catalani non garantirono infatti ai senesi una totale protezione. Nel 1394, l'importante banchiere Pietro di Bindo Ugurgeri, per sé e per conto del mercante senese Turino di Matteo assiduo abitatore pisano, presentò una lamentela prima alla Mercanzia di Siena, la quale, dopo averla presa in considerazione, la portò direttamente in Consiglio. Il contenuto della richiesta era piuttosto rilevante: i due chiedevano una rappresaglia contro «illustrem principem dominum regem

²⁶⁷ Oltre a queste ve ne erano molte altre. Al documento trascritto da Banchi si veda inoltre B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 205-211 e M. E. SOLDANI, *"E sia licito a' mercatanti katelani avere loggia"...*, cit., pp. 292-293.

²⁶⁸ Il commercio e la pirateria in questo periodo non possono essere considerate due attività estranee fra loro in quanto portate avanti talvolta dalle medesime persone. Inoltre, l'assalto di navi nemiche era cosa lecita. Per questi aspetti cfr. A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, cit., pp. 17-19.

Aragonum et contra ac omnes subiectos et suppositos suos et maxime de civitate Barçalone». ²⁶⁹
 In breve i fatti. ²⁷⁰

I senesi avevano fatto caricare a Pisa, sulla nave di Pietro Sansone da Savona, un ingente carico di mercanzie quali sete, panni, materie prime tintorie, mordenti e altro ancora, per il rilevante valore complessivo di f. 4.100 d'oro. ²⁷¹ L'imbarcazione, mentre veleggiava verso le coste della Tunisia, nei pressi della Sardegna venne assaltata dal catalano *messer* «Poncius de Ribelles» su mandato di re Giovanni I d'Aragona, il quale con due galee armate s'impadronì della nave con tutto il prezioso carico «pro sustentatione et pagamento dictarum duarum galearum». ²⁷² Le lettere dei mercanti inviate per mezzo della Mercanzia al sovrano aragonese non ebbero alcuna risposta e, pertanto, la cosa venne portata in Consiglio Generale. Dopo aver dibattuto si decise di inviare una missiva al sovrano intimandogli, con la dovuta riverenza, di risarcire i mercanti senesi entro quattro mesi. Qualora anche questo tentativo fosse caduto nel vuoto si sarebbe concessa una rappresaglia nei confronti di tutti i catalani. ²⁷³ In realtà il sovrano, una decina di giorni prima la delibera del Consiglio Generale, aveva già fatto rogare una missiva nella quale si accoglievano le richieste dei mercanti senesi che sarebbero stati interamente soddisfatti entro due anni. ²⁷⁴ I senesi optarono per una risoluzione più immediata e sbrigativa: accreditarono a Pietro Ugurgieri il credito di f. 4.200 d'oro che il Comune vantava nei confronti del barcellonese *messer* Beringhieri Salnenti il quale, a sua volta, si sarebbe rifatto sui propri connazionali. ²⁷⁵

Situazioni del genere o l'incarceramento a vita subito da «Johannes Simones de Sancto Domenico de Caliatà de provincia hispanie» reo d'aver rubato una certa quantità di lana,

²⁶⁹ CG 197, cc. 99r-100v, 1394 marzo 27. Oltre alla petizione vi si trova trascritta interamente la missiva inviata al sovrano aragonese.

²⁷⁰ L'epilogo della vicenda che mi appresto a illustrare è stato evidenziato in primo luogo in M. ASCHERI, *Pirati aragonesi e mercanti senesi al largo della Sardegna a fine Trecento*, in «Studi senesi», vol. 100/II, Siena 1988, pp. 553-565. Tuttavia, manca ad oggi ancora una vera e propria analisi della vicenda.

²⁷¹ «Septem ballis pannorum florentinorum, uno fardello çaffarani, sexaginta octo sachis nucum, quinque ballis papiri, quatuor pondi de roggia, duobis fili de Burgundia, uno fardello taffactanorum, quindecim carratellis de tartaro, sex carratellis sulphuris, quinque vegetibus vini corsi, duodecim sachis de allumino, et aliis pluribus mercibus» (CG 197, cc. 99r-100v, 1394 marzo 27).

²⁷² Nel 1393 costui comandava la flotta del re d'Aragona in Sardegna mentre, nel 1394, la suddetta corte gli vendé per s. 10.495 la giurisdizione su vari castelli al fine di finanziare l'operazione: cfr. M. ASCHERI, *Pirati aragonesi*, cit., p. 553, a sua volta in G. OLLA REPETTO, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, Roma 1975, pp. 45, 70 e F. C. CASOLA, *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, Re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1977, pp. 71ss, 153 ss.

²⁷³ Venne accolta la proposta di Meo di Giovanni di Giontino il quale chiese di portare la finestra temporale in cui doveva giungere una risposta a quattro mesi, contro il solo mese proposto nella petizione.

²⁷⁴ *Diplomatico, Archivio generale*, 1394 [1395] marzo. Si tratta di una copia redatta dall'originale il 26 gennaio 1407.

²⁷⁵ M. ASCHERI, *Pirati aragonesi*, cit., pp. 564-565.

potrebbe farci pensare che i rapporti tra catalani e senesi non fossero idilliaci.²⁷⁶ In realtà essi, diversamente che in altre luoghi, s'integrarono perfettamente e furono indispensabili per i bisogni della città.²⁷⁷ Siena, infatti, non poteva fare a meno dei loro servigi in particolare per quanto riguardava l'afflusso di grano. Nel febbraio 1393, per fare un esempio, il linaio Luca di Simone, al fine di pagare il debito sul biado sia vecchio e nuovo contratto con pisani, fiorentini e catalani e, in particolare, i f. 15.000 d'oro presi in prestito a Pisa, propose di prendere in prestito i denari necessari da un nutrito gruppo di senesi appositamente eletti.²⁷⁸

In definitiva, sebbene i fiorentini frequentassero sempre il porto di Talamone, il passaggio dai Dodici ai Riformatori segnò l'elezione dei mercanti catalani in qualità di nuovi indispensabili referenti commerciali. Anche il seguente governo che succedette ai Riformatori portò avanti la medesima linea tant'è che, dopo aver istituito l'ufficio dei *Consoli del Mare* incaricati di occuparsi «del perficto et utile che potrà venire al Comune di Siena et de' singolari cittadini sì per li catalani et altri che vorranno usare el detto porto»,²⁷⁹ nel marzo 1397, vennero rinnovati gli accordi con i catalani sospendendo una rappresaglia al tempo in essere.²⁸⁰ Probabilmente però, proprio sul finire del XIV secolo, a causa delle rappresaglie, vennero temporaneamente meno gli accordi su Talamone.²⁸¹ L'atteggiamento adottato nei confronti di questi mercanti ci conferma il fatto che, guardando ai costi-benefici, la ricaduta economica sulla città fu evidentemente di gran lunga superiore alle centinaia di fiorini rimborsate a seguito di ruberie, in un periodo, vale la pena ricordare, in cui il Comune non fu per nulla incline a sborsare facilmente denari.

Fu proprio sotto i Riformatori che, nei mesi successivi l'approvazione del Trattato del '79, si tentò d'accentrare il più possibile le attività commerciali a Talamone estendendo a ogni

²⁷⁶ CG 198, c. 24v, 1396 agosto 30. Sebbene non ebbe alcuno sconto di pena, al «manigoldo» Giovanni, considerando de dure condizioni in cui versava («est nudus et pauper homo») gli venne concessa mesi dopo una elemosina (*ivi*, cc. 46r-v, 1397 aprile 28).

²⁷⁷ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 204-205.

²⁷⁸ CG 197, cc. 66r-v, 1393 febbraio 14. I creditori – circa una trentina – ai quali andava un interesse del 12%, erano esentati da ogni tassazione (preste a balzi, tasse ordinarie o dazi). Tale somma sarebbe stata restituita ricorrendo al 50% dell'entrate comunali fatta eccezione per quelle della dogana del sale.

²⁷⁹ CG 196, c. 85r, 1388 novembre 13. Da una rosa di dodici cittadini «savi, pratici et experti», tre per ogni Monte, sarebbero stati eletti in Consiglio equamente tre persone. L'ufficio alla fine, considerando ogni 'partito', sarebbe stato costituito da quattro individui ai quali sarebbe andata piena autorità sui provvedimenti riguardanti Talamone.

²⁸⁰ CG 198, c. 42r, 1397 marzo 9. L'apposita commissione eletta «possint componere cum catalanis et pacta atque compositiones cum illis facere et eis saluum conductum immunitatem et franchisiam concedere pro illo tempore et modis de quibus eis videbitur et placebit et circa predicta habeant plenam largam et amplam baliam (...) non obstante quibuscunque represaliis concessis per Comune Senarum contra eos quibuscunque personis que suspense intelligatur et sint duratibus supradictis». Non sappiamo tuttavia se si trattasse ancora della rappresaglia di Pietro Ugergeri e Turino di Matteo.

²⁸¹ In un provvedimento atto a stimolare l'arrivo di merci si parla del «tempo quando s'usava el porto col traffico de' catalani» alludendo alla fine del Trattato (cfr. CG 198, c. 103r, 1399 gennaio 26). Poche note più avanti si trova la trascrizione integrale della disposizione.

mercante le gabelle concordate con i catalani.²⁸² L'operazione prevedeva il divieto per i cittadini senesi di tenere fondaci a Pisa, ammettendo in quel luogo solamente la libertà di commercio, fermo restando la possibilità d'averli in qualsiasi altra città. Tutte le merci via mare dovevano passare adesso esclusivamente per Talamone.²⁸³

L'utilizzo di Porto Pisano da parte dei senesi non aveva subito infatti alcuna contrazione nel corso del tempo, in particolare per quanto riguarda il commercio di manufatti e materie prime tessili. I casi sono numerosi. A titolo esemplificativo riportiamo quello di *ser* Paolo di Nino²⁸⁴ il quale, nell'estate '74, presso il porto di Bruges, aveva fatto caricare molte mercanzie dal fiorentino Filippo di Paolo su una nave genovese in partenza per Pisa. In particolare, fece stivare due balle di panni inglesi contenenti 67 pezze di «saderlande» stimate f. 402 d'oro, due balle di mantelli grandi («perenularum magnarum») stimate f. 336 d'oro e una balla di mezzelane stimata f. 156 d'oro. L'imbarcazione possedeva un salvacondotto del re d'Inghilterra grazie al quale avrebbe potuto arrivare indisturbata a destinazione. Purtroppo però il carico fu depredatao «per inghilenses et subditos dicti regis» e quindi Paolo fu costretto a chiedere una rappresaglia nei confronti di tutti gli inglesi presenti in territorio senese.²⁸⁵

Ad ogni modo, il provvedimento che chiudevà i fondaci senesi a Pisa durò pochissimo in quanto il mese seguente venne abolito. Una commissione appositamente eletta fece notare infatti come tale disposizione si era rivelata dannosa sia per il Comune – meno merci in transito dalle porte cittadine provocarono meno introiti – sia per mercanti e artigiani i quali soffrirono una penuria di merci. In particolare non arrivarono più a Talamone le mercanzie, in quanto ritenuto troppo dispendioso, «que conducuntur de partibus Venetiarum et Lombardie et de aliis multis partibus maxime de partibus orientalibus».²⁸⁶ Infatti Porto Pisano, e tutto il settore logistico a esso connesso, rimaneva uno snodo fondamentale per i traffici dei mercanti senesi.

²⁸² CG 189, c. 89r, 1379 novembre 9: «Quod conducentes merces apud Talamonem tractentur ut Catalani. Item quo quicumque conducat vel conduci faciat per mare ad castrum et portum Talamonis habet beneficium videlicet quod solvat et tractetur in kabellis sicut solvunt in conferunt catalani de tali immissione».

²⁸³ CG 190, cc. 40r-v, 1380 aprile 15: «Per quamdam reformationis Comunis Senarum fuit prohibitum, sub certa pena, tenere fundacum in civitatem Pisarum et non aliis est vetitum (sed) liceat libere (...) ire trafficare emere vendere et mercari in quibuscuque terris et locis».

²⁸⁴ Paolo, abitante nel Terzo di Città nel popolo d'Aldobrandino del Mancino, apparteneva ai Dodici: cfr. E. BRIZIO, *Sienna nel secondo Trecento*, cit., II, p. 330.

²⁸⁵ CG 184, cc. 57r-v, 1374 ottobre 15.

²⁸⁶ CG 190, cc. 54r-v, 1380 maggio 18: «Per experientiam sit compertum prefatam reformationem fore dampnosam civibus, maxime mercatoribus et artificibus civitatis Senarum eo quod non possunt ire Pisas pro merantiis et Communis Senarum et in kabellis dampnificatur multum et mercantie que conducuntur de partibus Venetiarum et Lombardie et de aliis multis partibus maxime de partibus orientalibus non possesine maximo dispendio conduci ad portum Talamonis et tam graves expensas ipse mercantie non conducuntur ad ipsum portum et per consequens civitas Senarum erit in parvo tempore vacua mercantiis maxime coiamine, cera, çuccaro et aliis omnibus mercantiis que per mare et pelagus conducuntur in grace dampnum totius comitatis Senarum nisi celere remedium prebeatur».

Battista di Andrea, per esempio, nel 1383, «volentes mictere mercantias per mare ad civitatem Corneti», comprò a Firenze, per mezzo di Filippo di Ricco Capponi, 4 balle contenenti 16 pezze di panni fiorentini di più colori, per f. 696 d'oro e s. 22. Recate le merci a Pisa comprò in quel luogo anche 20 balle di guado per f. 111 d'oro, 6 pezze di panni albagi per f. 88 d'oro, più altre merci²⁸⁷ tutte caricate su due imbarcazioni che, purtroppo, vennero assaltate dai savonesi presso Porto Ercole.²⁸⁸ Ottimi affari, dunque, che purtroppo non portavano denari alle casse comunali in quanto le mercanzie acquistate a Firenze da smerciarsi nel Lazio non passavano dal contado senese bensì lo aggiravano attraverso Porto Pisano.

È quindi certamente vero che Pisa rimase sempre il vero snodo commerciale, in particolare, per la manifattura laniera senese. Esemplificativo è il caso del lanaiolo Minuccio di Naldo il quale acquistava in questa città la stragrande quantità di lane e guado a lui necessarie. Nel biennio 1382-3 costui comperò 373 balle di lana di San Matteo per un valore totale di circa f. 10.000 d'oro, largamente ripagate barattando panni senesi. Oltre alla lana Minuccio acquistava anche importanti partite di guado che in parte rivendeva a Siena direttamente a lanaioli o all'Arte. Nel solo 1382 ne acquistò ben 185 balle per un valore totale di circa f. 1.000 d'oro.²⁸⁹ Tuttavia, nonostante i suoi affari fossero concentrati a Pisa, anche Minuccio entrò talvolta in contatto con mercanti catalani.²⁹⁰

Fu quindi per incoraggiare il flusso delle merci che si deliberò il dimezzamento delle gabelle di Talamone – salvo che per i fiorentini²⁹¹ – e la liberalizzazione di ogni tipo di merce, «come lane, spetiarie (e) panni», introdotta nel porto senza alcuna eccezione.²⁹² In altre parole

²⁸⁷ 25 barili di tonnina e 6 barili di ossa («ossorum») per f. 32 d'oro.

²⁸⁸ CG 192, cc. 88v-89v, 1383 maggio 17.

²⁸⁹ *Santa Maria della Scala* 1192, cc. 29r-117r. Non è possibile in questa sede approfondire il registro in questione, che conta una novantina di carte, poiché tale fonte merita uno studio a sé alla luce altresì delle numerose pergamene ritrovate nel *Diplomatico* capaci di darci un quadro abbastanza chiaro della vita professionale di Minuccio.

²⁹⁰ Lorenzo Ciampolini e Bartolomeo delle Brache di Pisa consegnarono a «miser Antonio Pay chatelano» f. 100 d'oro a copertura di un debito di f. 161 e s. 59 a peso pisano contratto il 14 febbraio dai detti mercanti pisani (*ivi*, c. 38v).

²⁹¹ CG 198, c. 67r, 1398 gennaio 22: «Item accio che le cabelle Comune di Siena le quali sonno molto diminuite tornino in buono stato e faccino buon fructo al Comune di Siena, providero et ordenaro che ogni persona de qualunque conditione si sia possa e a·llui sia licito mettere ogni mercantia di qualunque ragione si fusse per lo porto di Talamone nela città e contado di Siena, pagando la metà dele cabelle che di cotali mercantie pagare si deno al Comune di Siena secondo la forma degli statuti che stanno ale porti dela città di Siena. Si veramente che questo non s'intenda per mercantie fiorentine o che nela città o contado di Fiorença fussen facte o lavorate (...)»

²⁹² CG 198, c. 103r, 1399 gennaio 26: «Imprima veduta e considerata l'utilità infinita e fructo che nasce in multiplicamento dele riccheçe e exercitio dele persone per lo traffico dele mercantie et di·ciò singolarmente la città di Siena abbi bisogno e di qu questo ne le possi seguitare grande fructo, providero e' predefci savi che a ciaschuna persona, cittadino o soctoposto, sia licito liberamente mettere qualunque mercantie come lane, spetiarie, panni e d'ogn'altra ragione mercantie qualsisia per lo porto di Talamone e venendo per mare, si veramente che pagaresi debba e paghi quella cabella che per altro tempo quando s'usava el porto col traffico de' catelani era consueto di pagare e non più non obstante alchuna provisione (...). E acciò che ale cose che occorriranno sopra questa materia non si possi mescolare alchuna falsità che gl(i)·asseguitori del Comune di

fino a quando Siena non avesse garantito sicurezza nel proprio contado e non avesse aumentato l'importanza della propria piazza commerciale, i maggiori mercanti senesi avrebbero continuato a concentrare i propri lucrosi affari al di fuori dei domini della Repubblica.

I mercanti predilessero le vie relativamente più sicure e controllate ma questo, come abbiamo visto, non garantì talvolta il buon esito dei commerci. I mari nelle vicinanze di Talamone continuavano a essere infestati da «robbatori di mare e maximamente di galee di perfidi chani saracini e quagli ogni dì corrono tutti questi mari».²⁹³ Certamente anche le vie terrestri, non solo quelle che da Talamone conducevano a Siena, continuavano a essere insicure. I due ritaglieri senesi Nanni di Piero Giovannini e Ricco di Domenico Noffi, per sé e per conto delle loro rispettive società, acquistarono a Pisa rispettivamente 10 ½ pezze di pannilana racchiuse in due balle stimate f. 23 d'oro s. 9 d. 6, e un torsello di panni *franceschi* stimato f. 400 d'oro s. 10. Entrate nel contado volterrano, pagata la debita gabella di passaggio, vennero depredate nei pressi di Montemiccioli.²⁹⁴ Il Comune dovette ammettere, sul finire del secolo, che la mancanza di un corpo armato stabile aveva fatto sì che «tutto e' nostro contado [è] messo in preda rapine e extorsioni per la qual cosa la città ne riceve manchamento non piccolo».²⁹⁵ Se non erano i predoni a impoverire i traffici, lo era l'atteggiamento predatorio di alcune fortezze e di alcuni individui che richiedevano gabelle per passo «che si possono piuttosto chiamare extorsioni (...) che molte mercantie si conducerebbero a Siena che non si conduchono per questa cagione».²⁹⁶ Per fare uscire le manifatture tessili senesi dal pantano nel quale si ritrovavano era necessario intervenire energicamente sulla politica economica interna al fine di valorizzare l'afflusso di merci garantito dai catalani.

b) La politica interna: migrazioni e arti

Il governo dei Riformatori rispetto a quello dei Dodici fu senz'altro più attento nei confronti della manodopera forestiera. Fin dal suo esordio tentò di rimediare alle negligenze, in

Siena debbano tenere uno camarlengho a Talamone, el quale facci le pulitie dele mercantie che verranno a Siena per che ogni mal pensiero d'inganno si levi via e far non si possi alchuno (...).

²⁹³ CG 199, cc. 99r-v, 1400 aprile 27. Il provvedimento in questione mirava a fortificare le saline poste in prossimità del mare a difesa degli uomini che vi lavoravano, i quali, una volta catturati durante le incursioni, divenivano schiavi.

²⁹⁴ CG 191, cc. 87r-v, 1381 dicembre 27. Chiesero e ottennero una rappresaglia contro i volterrani.

²⁹⁵ CG 198, c. 24v, 1396 agosto 30: «Inprima conciosia cosa che sia noto a ognuno quanto per l'essere vissuta la nostra comunità sciolta e senza niuna potentia d'arme da uno tempo in qua ne sia a tutti e' cittadini risultata oltra el danno singolare vergogna, e tutto e nostro contado messo in preda rapine e extorsioni per la qual cosa la città ne riceve manchamento non piccolo».

²⁹⁶ CG 198, c. 75r, 1398 maggio 24. Si impose una pena di f. 100 d'oro a testa a chi avesse osato cogliere qualche gabella di passaggio senza averne licenza. I casseri e le persone deputate potevano raccogliere solamente quando stabilito negli statuti e non a proprio piacere.

verità legittime, dei Quattro di Biccherna e dei Regolatori che avevano innescato, già da prima del 1366, la fuoriuscita di manodopera straniera. Costoro – come precedentemente illustrato – a propria tutela non avevano accettato i fideiussori che i forestieri condannati all'estero dovevano obbligatoriamente presentare, i quali «multi sunt artifices et conferentes cum Comuni Senarum in factione [che ora tuttavia] recedunt a civitate Senarum». Il loro rientro era oltremodo ben accetto. Si annullò quindi l'obbligo per i detti ufficiali di rispondere in solido qualora i fideiussori si fossero rivelati in seguito inadempienti. Tale provvedimento, approvato quasi all'unanimità, di fatto candidava Siena a divenire il rifugio e la meta più vicina per la manodopera fiorentina indebitatasi o bandita in patria.²⁹⁷ Ad ogni modo, sebbene si tratti di un'ipotesi, l'impressione è che tale migrazione interessò principalmente la manodopera poco specializzata fuggita per debiti e non quella specializzata, bisognosa di una realtà economica più viva di quanto fosse Siena e che preferì, pertanto, città come Venezia.²⁹⁸

Sotto questo governo si tutelò il settore artigiano-mercantile negando la possibilità ai debitori dei mercanti e artigiani di fare ricorso presso la corte del Podestà qualora la causa fosse stata già risolta presso il Senatore. Era avvenuto infatti che i debitori condannati, vedendosi espropriati dei propri beni per ordine del Senatore al fine di soddisfare gli artigiani e i mercanti creditori, avevano fatto ricorso al Podestà «in vergogna dell'ufficio del Senatore e in dampno de' molti mercatanti [e] artefici».²⁹⁹ Inoltre, dopo anni di silenzio, s'incentivò il potenziamento degli opifici idraulici posti nel contado, il quale continuava a disporre di «grande abbondantia d'acque da fare ogni edifitio bisognevole a utilità et honore del Comune». Chi avesse voluto adoperarsi nella costruzione o manutenzione di gualchiere, cartiere e ferriere avrebbe goduto di totale libertà di movimento e le mercanzie necessarie a tal scopo sarebbero state esenti da ogni tipo di gabella. Onde evitare che si spendessero soldi all'infuori della giurisdizione senese si vietò a «qualunque persona [di] portare a gualcare alcuno ovvero alcuni panni facti o che si facessero nel contado di Siena, di fuori del contado di Siena». Chi avesse voluto far gualcare i propri panni fuori dal contado avrebbe dovuto pagare una considerevole tassa di d. 12 per ogni braccio di

²⁹⁷ CG 181, cc. 14r, 15v, 1371 febbraio 10. Venne approvato con 215 voti favorevoli e solo 6 contrari.

²⁹⁸ CG 182, cc. 19v-20r, 1372 marzo 19. Giovanni di Lapo e sua moglie Giovanna, che furono di Firenze e al presente abitanti nel popolo di S. Salvatore, chiesero giustizia per il figlio Bartolomeo accusato ingiustamente d'aver rubato un tappeto stimato L. 25 e altri due stimati L. 16, più del denaro contante ammontante L. 3 s. 8 dalla bottega del tappetaio senese Vanni di Segna. Infatti, tralasciando il fatto che un carnaio di nome Bartolomeo sul patibolo confessò tale peccato scagionando di fatto il figlio, Bartolomeo al tempo era al servizio dell'ufficio del Biado e si trovava in realtà fuori Siena. Inoltre, il cimatore Giovanni detto *Bucione* testimoniò che loro figlio al tempo aveva 16 anni e stava «ad cimandum legalissime» presso la sua bottega e non fu mai un ladro. Per la migrazione di manodopera specializzata nel settore serico si veda S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, cit., pp. 41-91.

²⁹⁹ CG 183, c. 16r, 1373 febbraio 11.

panno.³⁰⁰ Provvedimenti nel campo della vendita dei tessuti vennero presi l'anno precedente su istanza degli ufficiali della Mercanzia, con i quali vennero normate le procedure di misurazione e taglio dei panni al fine d'evitare atteggiamenti fraudolenti.³⁰¹

Il cuore dell'agenda politica del governo dei Riformatori fu senz'altro il tentativo di sanare la difficile situazione economica della città. Intorno agli anni Ottanta del Trecento, la città si dovette confrontare infatti con il fallimento di parecchi banchi senesi. A quanto sembra il fallimento del banco di Piero di Latinuccio Rossi (N), avvenuto nell'estate del 1382, portò alla bancarotta il banco di Iacomo di Cenni Cava (D), quello di Chimento d'Andrea (D) suo nipote e quello di Conte di Iacomo da Baldera (R). Alcuni di questi scapparono senza rifondare gli investitori e pertanto la Mercanzia deliberò che da quel momento nessuno potesse tenere banco se prima non avesse presentato ricolte per L. 4.000.³⁰² Il dubbio tutt'al più era che i fallimenti fossero pianificati e non accidentali. Infatti, già prima di questi avvenimenti il governo si era occupato di materia fallimentare. Nel 1373 si denunciò apertamente come ai «molti cittadini i quali amano la cittade de Siena [ne corrispondevano] molti che vogl(i)ono (...) ingannare altrui et quando àno assai raunato dicono che falliscono e rendono V soldi per libra et puoi sonno ricchi in perpetuo de' denari altrui». Si deliberò che i banchieri falliti non potessero godere di nessuno sconto sulle somme dovute e si sollecitò la Mercanzia a eseguire prontamente le procedure di fallimento certificando i reali creditori, d'approvarsi prima in Consiglio Generale, onde evitare che attraverso creditori fittizi si perpetuassero frodi.³⁰³

Dopo dieci anni, nel novembre 1383, il governo fu costretto a ritornare sui fallimenti bancari, ma anche generalmente su quelli di mercanti e artigiani, proprio a seguito dei tracolli

³⁰⁰ CG 184, cc. 59r-v, 1374 ottobre 18. Le negligenze perpetuate dagli Esecutori di Gabella avrebbero visto una pena di f. 100 d'oro a testa e ogni anno, a ottobre, si sarebbe dovuta notificare tale tassa per corrispondenza a tutto il contado affinché «neuno per ignoranza possa cadere nela dicta pena».

³⁰¹ CG 194, c. 21v, 1384 marzo 21. Tutti i panni che si vendevano a Siena e sua giurisdizione dovevano essere misurati «alla piana», ossia dispiegandoli dalla parte del dorso sul banco del fondaco o della bottega. A quel punto, così aperti, si doveva adagiare al di sopra lo strumento di misurazione (canna, mezzo braccio o passetto) segnando con il gesso alla fine dell'estremità la quantità di panno richiesto. A seguire si sarebbe potuto procedere al taglio della pezza seguendo il segno tracciato.

³⁰² *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., pp. 696-697: «Piero de Lantinuccio de' Rossi fallì ine d'agosto pasato. Jacomo di Ceni Cava fallì di dicenbre pasato e fu sostenuto a la Mercantia e due suoi figliuoli, e poi e' figliuoli si fugiro cor uno fameglio e poi fu rilassato detto Jacomo (...); Conte di Jacomo da Baldera fallì e portossene di molti denari, inperochè pochi di inanzi andava acatando denari su pe' banchi e acatava coregie d'ariento e anella e ciò che poteva, e poi serrò e andosene. Chimento d'Andrea banchiere nipote di Jacomo Cava fallì. (...); E gli ufiziali della Mercanzia di Siena fero lege che nisuno tenesse banco se prima no ne avesse dato la ricolta di IV milia lire.» Quest'ultimo provvedimento si trova in CG 193, c. 60v, 1383 novembre 29. Alcuni accenni a questi fallimenti si ritrovano in G. PICCINNI, *Il 'banco' dell'Ospedale di Santa Maria della Scala ...*, cit., pp. 272-273.

³⁰³ CG 183, c. 89v, 1373 ottobre 17. I banchieri falliti dovevano essere incarcerati fino a quando non avessero soddisfatto interamente i debitori e non potevano al contempo ricoprire alcun incarico pubblico. Quest'ultima clausola venne meno in seguito durante le varie fasi d'approvazione della legge. Gli ufficiali della Mercanzia avrebbero pagato una multa di f. 100 d'oro a testa qualora non si fossero attivati celermente nelle procedure di fallimento.

avvenuti l'anno precedente.³⁰⁴ Si specificò infatti che tutti i capitoli approvati fossero retroattivi a partire dall'estate '82. I falliti non solo continuavano a non dichiarare distintamente l'ammontare dei debiti ma, per di più, «si vanno via co' denari de' buoni cittadini e non sonno più deliberati falliti per la quale cosa non può fare neuna executione contra di loro né ne' loro beni». I provvedimenti che si approvarono appaiono al limite del grottesco se consideriamo la comprovata esperienza che i senesi avevano sia del mondo della finanza che, disgraziatamente, delle pratiche fallimentare. Si dovette specificare addirittura, «arriparare ale malitie de' fallenti», quando e chi si dovesse ritenere 'fallito'.³⁰⁵ I problemi in realtà erano due: uno legato alle inadempienze dell'istituzione preposta a gestire queste dinamiche, la Mercanzia, che, a quanto sembra, non agiva con solerzia,³⁰⁶ mentre un altro dovuto alle effettive pratiche disoneste dei falliti che inauguravano banchi senza averne le facoltà o che tramite le doti delle mogli mettevano a riparo parte delle ricchezze.³⁰⁷ Inoltre un serio problema era dovuto anche ai creditori che, essendo a loro volta debitori dei falliti, occultavano i propri crediti non rendendo possibile una veritiera stima del fallimento.³⁰⁸

Il periodo economico che dovette fronteggiare questo governo a trazione artigiano-mercantile fu quindi tutt'altro che facile. Talvolta si trattò di scegliere tra i bisogni del Comune e le necessità delle manifatture. Il caso più eclatante, a mio avviso, è rappresentato dalla riforma gabellare introdotta nel novembre 1370.³⁰⁹ Il tentativo fu quello di semplificare il processo di riscossione riducendo lo spettro della tipologia merceologica (tabella XXXV). Per quanto riguarda il settore tessile le 124 tariffe del 1346 vennero ridotte a 92. Le gabelle, così stravolte e

³⁰⁴ CG 193, cc. 60r-61v, 1383 novembre 29.

³⁰⁵ *Ibidem*: «Sia fallito e intedarsi essere fallito ogni cittadino, contadino e districtuale di Siena ovvero forestiere ql quale habita ovvero habitarà nela città, contado e jurisdictione di Siena el di che cotale persona serrarà suo banco, fondacho, bottigha ovvero celliere o altro suo luogho ove facesse arte ovvero exercitio o ministerio ovvero el di chel detto tale fallente e non rispondente sassentarà della città, contado ovvero jurisdictione di Siena ovvero el di che si cessarà o s'aguattarà, così mercatante come butigaio, artefice ovvero piaçEse e el di medesimo s'intenda essere fallito e non rispondente».

³⁰⁶ Sebbene la procedura fallimentare fosse già presente e ben chiara all'interno dello statuto della Mercanzia, evidentemente, nella pratica, non veniva mandata in esecuzione dagli Ufficiali, ai quali la multa in caso di inadempienze venne raddoppiata fino a toccare i f. 200 d'oro. Gli Ufficiali, entro 22 giorni dalla notizia del fallimento, dovevano far bandire per tre giorni in tre diversi mercati pubblici tale avvenimento e rispettare quanto stabilito nella seconda distinzione dello statuto della Mercanzia.

³⁰⁷ *Ibidem*: «Nela città di Siena si ricçano molti banchi e molti levano bancho e tengono tappeto e' quali quasi non àno alchuna cosa e poi raunano denari de' buoni huomini et vanosi poi per li facti loro (...). Ancho con cio sia cosa che quando aviene caso che alchuno diviene fallito et non rispondente le loro donne tramandano tute le cose et massaritie di tale fallente et non rispondente et poi domandano le loro dote et prendono le possessioni di tale fallenti et prendono due cotanto che non debono avere et così àno le loro dote tre volte (così) si recchanno ale mani più che le loro dote».

³⁰⁸ *Ibidem*: «Ancho con cio sia cosa che quando aviene caso che alchuno diviene fallito et non rispondente a' suoi creditori molti e' quali sono debitori di talli fallenti, uno o pouò occultano et non dinumptiano e' denari che debono dare a tali fallenti et non rispondenti in grave danno di loro creditori».

³⁰⁹ CG 180, cc. 135v-136, 1370 ottobre 31.

accorpate, non riuscirono però a rispecchiare l'effettivo valore delle merci. Per fare solo qualche esempio i panni *franceschi* e *perpignani* vennero equiparati fiscalmente a quelli lombardi e milanesi; le lane inglesi, francesi e borgognone pagavano la medesima gabella così come i boldroni di Provenza venivano equiparati a quelli maiorchini, spagnoli o barbareschi. A conti fatti equiparando le tariffe delle merci qualitativamente migliori a quelle relativamente più scadenti, da un lato si permetteva una semplificazione nel processo di riscossione ma dall'altro si creava una distorsione fiscale non di poco conto. Non considerare le diverse tipologie qualitative comportava infatti l'eccessivo carico fiscale su alcune merci e, al contempo, lo sgravio di altre. Non a caso nel giro di pochi mesi tale riforma venne definitivamente abolita.

Fin dal tempo dei Nove l'appalto delle gabelle delle porte fu sempre piuttosto discontinuo. Talvolta la loro riscossione venne appaltata a singoli individui o compagnie, talora il Comune si fece carico delle riscossioni per mezzo dei propri ufficiali. Condurre uno studio serio sulle gabelle delle porte, detta anche «delle some», porta non pochi problemi allo storico, tanto da fare ammettere al Bowsky: «la scoperta più sorprendente che ho fatto a riguardo della gabella delle porte è la sua estrema elusività». Difficile quindi studiarne l'effettivo gettito, stimato in parte nella prima metà del XIV secolo intorno alle L. 10.000 annue, e la sua evoluzione nel tempo.³¹⁰ Certo delegare la sua riscossione a terzi comportava una diminuzione degli introiti comunali sebbene anche la piena riscossione da parte della Repubblica non garantisse la massimizzazione degli utili. Nel gennaio 1371 venne deciso che a ogni coppia di portieri in servizio presso le principali porte della città si sarebbe affiancato un 'confidente' incaricato del monitoraggio della condotta dei portieri.³¹¹ Accennare qui l'introduzione di nuovi ufficiali presso le porte cittadine è fondamentale per comprendere a pieno i futuri sviluppi in questo campo. I vari governi, infatti, potevano stilare accurati tariffari ma tutto veniva vanificato qualora le gabelle non venissero effettivamente riscosse o, peggio ancora, trafugate dai funzionari preposti. Ogni governo, in questo campo, si ritrovò sempre a dover scegliere tra due linee: accrescere le entrate aumentando semplicemente le gabelle o riformare le competenze e le funzioni dei portieri in servizio. Riuscire a garantire l'imparzialità e l'onestà dei portieri era cosa molto difficile e i Riformatori, sebbene introdussero la figura del 'confidente', si ritrovarono ad optare anch'essi per l'aumento daziario.³¹²

³¹⁰ Per questi aspetti vedi W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., pp. 214-220, in part. l'appendice 11 a pp. 447-448.

³¹¹ CG 189, c. 89r, 1379 novembre 9: le porte principali erano porta S. Marco, Camollia, S. Viene, e Porta Nuova ossia Porta Romana.

³¹² CG 194, c. 72v, 1384 settembre 4. Francesco di Vanni propose d'eleggere due cittadini per Terzo i quali, con un notaio, avrebbero dovuto riformare e correggere la gabella delle porte «non minuendo vel augendo summam summarum».

PARTE SECONDA

TABELLA XXXV – GABELLE INDOTTO TESSILE (SET 1370-APR 1371)³¹³

MERCE	UNITÀ	LIRE	MERCE	UNITÀ	LIRE
PANNI E LANE					
Panni <i>franceschi</i> e <i>perpignani</i>	salma	12,00	Stamigna	salma	6,00
Panni <i>lombardi</i>	salma	12,00	Lana francese, inglese e borgognona	salma	5,00
Panni <i>milanesi</i>	salma	12,00	Stame catalano, di Provenza, di Pisa o barbaresco	salma	2,50
Panni <i>senesi</i> e <i>orvetani</i>	salma	5,00	Lana di San Matteo o Maiolica [sudicia]	salma	2,00
Panni <i>albagi</i> , <i>agnellini</i> e <i>romagnoli</i>	salma	2,50	Lane barbaresche lavate o <i>guadate</i> , <i>maconis miccini</i> vel <i>grattugie</i>	salma	1,50
Panno <i>taccolino</i>	salma	1,50	Boldroni barbareschi, di S. Matteo, Maiolica o di Provenza.	salma	1,25
Panni <i>beronaldi</i> e <i>schiavi</i>	pezza	0,50	Stame sardo	salma	1,00
SETERIE					
Seta <i>cruda</i>	salma	15,00	Oro filato	libra	0,50
Seta <i>cotta</i> filata bianca o tinta	libra	0,15	Argento filato	libra	3,00
<i>Filugello et capitonis</i>	6 libbre	0,60	Siriani <i>talette</i>	pezza	0,25
Tabi	pezza	1,00	Siriani <i>duplici</i>	pezza	0,50
Zetani	pezza	1,00	Coltre di <i>sindone</i> nuova	cadauno	0,75
Zendadi di taffetà e sciamitelli	libra	0,25	Coltre di <i>sindone</i> vecchia	cadauno	0,40
MATERIE PRIME TINTORIE					
Grana da qualsiasi parte	salma	10,00	Sapone da qualsiasi parte	salma	0,50
Verzino	salma	10,00	Cinabro	centinaio a peso	0,50
Indaco da qualsiasi parte	salma	6,00	Allume di Rocca	salma	0,50
Lacca da qualsiasi parte	salma	5,00	Allume <i>lupaio</i>	salma	0,50
Biacca	salma	2,00	<i>Erbe gualde sciarrette</i>	salma	0,25
Cenere di Vagello	salma	1,00	Azzurro fino	libra	0,25
Scotano da qualsiasi parte	salma	0,50	Azzurro <i>non perfetti</i> vel <i>biadetti</i>	libra	0,10
COTONE E LINO					
Cotone d'oltremare calabrese, siciliano, maltese o berbero	salma	2,00	Veli e bende di cotone	dozzina	0,50
Cotone filato	salma	3,00	Feltri bianchi o tinti	salma	1,50
Cotone tinto	salma	10,00	Guarnelli, bordi e <i>gualesi</i> d'ogni parte	salma	3,00
Cotone vecchio	salma	1,00	Boccherame	pezza	0,20
Lino viterbese o d'Alessandria	salma	2,00	Pannilini sia rozzi che bianchi	salma	3,50
Lino marittimo, marchigiano, pisano, pratese o simile	salma	1,25	Canovacci <i>ad secos vel borraciorum et traliciorum de quacumque parte sint</i>	salma	1,50
Accia filata cruda o bianca	salma	2,00	<i>Parature enciorum et stracciorum ad faciendum cartas</i>	salma	3,00
Lino con capecchio del contado di Siena	salma	0,50			
MANUFATTI FINITI					
Federe da letto	salma	3,00	Sargia <i>ad lettum francigenarum vel florentinarum</i>	cadauno	0,50
Farsetti nuovi	cadauno	0,50	<i>Sargettarum saderlandarum ad clamides</i>	cadauno	0,50
Farsetti vecchi	cadauno	0,05	Soriani <i>talette</i>	pezza	0,25
Tappeti d'ogni origine	cadauno	0,20	Soriani <i>duplici</i>	pezza	0,50
<i>Tovallinolorum, tovalliarum, guardanapparum et capibiorum</i>	salma	5,00	Coltre vecchia qualsiasi	cadauno	0,15
Coltre di guarnello, pannolino o bordo	cadauno	3,00			

Viceversa, il nuovo governo che succedette quello dei Riformatori, pochi mesi dopo il suo insediamento, tentò d'intraprendere la via riformista. Il problema era infatti la competenza dei portieri che dovevano essere «*experti*» delle merci. Per avere funzionari più competenti si aumentò quindi considerevolmente il loro stipendio e, onde evitare appropriazioni indebite,

³¹³ CG 180, cc. 135v-136, 1370 ottobre 31.

s'impose l'utilizzo di una paletta per la riscossione dei denari che venivano versati nella cassetta preposta.³¹⁴ L'anno seguente si deliberò l'appalto delle gabelle a terzi riconfermando, tuttavia, la figura del *confidente* incaricato di supervisionare le operazioni per conto del Comune, al quale, per i propri servizi, spettava un salario.³¹⁵ Due anni dopo, notando come la carica di *confidente* fosse diventata molto ambita dai cittadini, si decise che la durata del suo ufficio sarebbe stata di otto giorni e non più al soldo del Comune bensì a titolo gratuito.³¹⁶

Al tempo stesso, in netta controtendenza rispetto al passato, si decise d'abbassare la gabella sui panni *franceschi*, sui guarnelli e su altri beni, poiché tali mercanzie venivano dirottate verso Perugia e altre terre danneggiando doppiamente Siena, sia sul fronte dell'offerta di questi prodotti sia su quello delle entrate comunali.³¹⁷ Era giunto il momento d'approvare un nuovo tariffario per le gabelle delle porte alla luce dei mutamenti avvenuti sia all'interno della produzione interna sia sulle importazioni estere. Vennero stilati, nell'aprile 1388, due elenchi differenti: uno con le gabelle per le merci in entrata e uscita da Siena e suo contado e un altro con il dazio da pagarsi *per passo*.³¹⁸ Mentre nei precedenti elenchi di gabelle a ogni merce venne ascritto l'ammontare del dazio da pagarsi in entrata, in uscita – se differente dalla prima – e di passaggio, questa volta i tariffari furono stilati separatamente. Alcune merci presenti nella prima lista così non compaiono nella seconda. Le gabelle relative all'intero indotto tessile furono portate a 184, sommando queste con quelle *per passo* si arriva a 220 beni tassati differenti tra loro. Tale procedimento evidenzia una nuova diversa politica nel campo delle imposte indirette applicate sul valore dei prodotti importati ed esportati. Ogni gabella venne oculatamente

³¹⁴ CG 195, c. 12v, 1385 luglio 7. «Acciò che utilemente si possa provvedere a fare guardare la kabella che si coglie alle porte dela città la quale come voi sapete se non si guardi e coglie per buoni e experti cittadini potrebbe ritornare grave danno di vostro comune», si aumenta lo stipendio dei portieri da L. 6 a L. 10 al mese così «con questa agionta che detti portieri in niuno modo possano tohare con mano neuno denaro di quelli che si cogliaranno ma cola tavoletta ove si conta la moneta gli facciano mettere nela cassecta a quello cotale che pagerà la kabella» pena per loro di L. 100.

³¹⁵ CG 196, c. 80v, 1386 giugno 1. Il salario era di L. 9 mensili.

³¹⁶ CG 196, c. 78v, 1388 settembre 22: «Per tam longo tempore carissimi boni cives ad portas stare vellent et per pauco tempore ibi multi se offerunt stare gratis».

³¹⁷ CG 196, c. 37r, 1387 dicembre 6: «Quod alique cabelle ita grosse sunt in Communi Senarum quod venientes cum mercantiis de externis partibus afferunt illas terras circumstantes unde Commune Senarum duppliciter dannificatur quod ipse mercantie in civitate et districtu Senarum non dimittuntur sed neque cabella ex illis percipitur in Communi Senarum, sicut est cabella piscium, cabella guarnellorum, cabella cartarum, cabella pannorum francigenorum, cabella malvagie et aliarum rerum (...) quas cabellas diminui pro utilitate Communis Senarum necessarium videretur rationibus superius adnotatis».

³¹⁸ Le gabelle in entrata e in uscita si trovano in *Gabella* 4, cc. 10r-33r. Siamo a conoscenza di quelle *per passo* grazie a una trascrizione del Lisini allegata alla fine di *Gabella* 2. A suo dire, nell'aprile 1912, la copia originale era nelle mani del notorio libraio De Marinis di Firenze il quale si offrì di venderla all'Archivio di Stato di Siena per 'sole' 1.500 lire: «(...) l'eccessivo prezzo ha consigliato di non fare l'acquisto anche perché nell'Archivio di Stato si conserva un altro esemplare simile della tariffa redatta nel 1388 e solo mancante di questa parte che è stata copiata» (l'annotazione autografa si trova in *Gabella* 2, Allegato 1, c. 20v). Il codice a cui fa riferimento il Lisini è proprio l'attuale *Gabella* 4 completata delle parti mancanti grazie alle trascrizioni dello studioso (cfr. *ivi*, cc. 10r-v).

soppesata in base ai bisogni della città. Ad esempio, vennero fissate quattro diverse tariffe per le berrette «ad acho», ossia i copricapi realizzati a maglia, a seconda delle tipologie acquistate dai consumatori. A salire qualitativamente si ritrovavano le berrette da preti o simili, quelle da uomo colorate e quelle da uomo tinte in grana o cremisi. Fin qui nulla di strano: merci qualitativamente inferiori subivano un'imposizione indiretta minore. Tuttavia le gabelle *per passo* mostrano una tendenza opposta. Le berrette in grana e cremisi pagavano una gabella inferiore (-20% rispetto a quella in entrata e uscita), seguita da quelle colorate che invece subivano un relativo aumento (+33%), mentre quelle di minor qualità subirono una tassazione talmente sfavorevole (+300%) da disincentivarne l'arrivo a Siena.³¹⁹ Undici diverse tariffe per le coltri, ossia le coperte e le trapunte da letto, distinte a seconda del materiale adoperato, dei motivi decorativi, dell'imbottitura e della condizione.³²⁰ Le quattro gabelle sulle lane approvate nel 1370 vennero sostituite da quindici nuove tariffe distinte a seconda della qualità.³²¹

Le indicazioni offerte da questi elenchi sono talmente preziose che preferisco affrontare più avanti in maniera approfondita quelle relative alla lana e alla seta. È indubbio, tuttavia, che l'approvazione delle gabelle del 1388 furono cruciali per le manifatture senesi. Basterà solo accennare che già l'anno precedente si erano alzate barriere doganali nei confronti dei panni pari o inferiore a f. 4 la canna, che chiusero di fatto l'accesso al mercato senese ai panni lombardi e fiorentini.³²² L'inversione di rotta non fu determinata solamente dalla volontà di tutelare i prodotti autoctoni da quelli esteri ma anche dalla consapevolezza che aumentare le imposte indirette sulle merci non facesse aumentare gli introiti comunali. I danni arrecati all'economia reale, infatti, erano di gran lunga superiori a ogni auspicabile entrata. Così, come abbiamo già precedentemente accennato, si dimezzarono anche le gabelle per tutte le mercanzie in transito a Talamone salvo che «per mercantie fiorentine o che nela città o contado di Fiorença fussen facte o lavorate» che, invece, sarebbero state sequestrate.³²³ Queste disposizioni ovviamente erano in risposta a provvedimenti del tutto simili adottati dai fiorentini.³²⁴ Certo è che questo stato conflittuale tra le parti danneggiava notevolmente gli affari dei mercanti che avevano regolari rapporti commerciali con Firenze. Più avanti, nel 1399, si propose di trovare una

³¹⁹ *Gabella 4*, c. 12r.

³²⁰ *Gabella 4*, c. 25r.

³²¹ *Gabella 4*, c. 21r.

³²² Vedi *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, g) *La produzione senese nella seconda metà del Trecento*.

³²³ CG 198, c. 67r, 1398 gennaio 22. Il passo è stato trascritto più indietro alla nota n. 291 del presente capitolo.

³²⁴ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 733: «E sapiate che assai castella de' Fiorentini si sarebeno ribelate, e per temenza si stavano; e questo si era perchè erano molto guardati e anco perchè e' Fiorentini avevano fatto uno statuto che nisuna cosa uscise de loro contado e venisse in quello di Siena, ne anco alcuna mercantia pasase per loro distretto che avesse a venire per quello di Siena».

soluzione pacifica alle rappsaglie in essere tra le due città toscane.³²⁵ La questione, tuttavia, trovò non poche resistenze visto che, mesi dopo, ancora nulla era stato fatto, tanto da chiedere non solo la cessazione definitiva delle rappsaglie ma anche l'approvazione di un provvedimento atto a liberare il Consiglio comunale dal disporre in materia affinché «più non s'abbi impaccio».³²⁶

Ad ogni modo Siena, sul finire del XIV secolo, diveniva una zona inaccessibile per molti prodotti esteri sebbene non si potesse infierire eccessivamente su determinate mercanzie. La vecchia abitudine di raddoppiare le gabelle al fine d'aumentare gli introiti fu dura a morire. Qualche anno dopo si raddoppiarono solamente quelle *per passo* pensando, forse, che questo non avrebbe avuto ripercussioni sulla città, andando solamente a drenare i denari dei mercanti in transito per la giurisdizione senese. Tuttavia una commissione appositamente eletta riferì poco dopo che «per la raddoppiamento de' passaggi, nuovamente facto, niune o poche merchantie ci passano, dela qual cosa el Comune di Siena ne viene in molto dannificato [e pertanto proposero] che i decti passaggi tornino e paghino come erano e pagavano innanzi al presente raddoppiamento».³²⁷ L'aumento venne prontamente abolito lasciando in essere solamente i divieti e i provvedimenti approvati in tutela dell'Arte della Lana.³²⁸ D'altronde quest'ultima era ritornata al centro dell'interesse comunale dopo anni di disattenzioni. Il bisogno

³²⁵ CG 198, c. 101v, 1399 gennaio 17: «Inprima considerato che le ripsesagle infra le comunità sono ramo e spetie di guerra et àno generare negl'animi degl'uomini odio et malivolentia più tosto che amore o pace, acciò che pacificamente si viva co' vicini e via si toglia ogni rancore, providerò singularmente sopra le ripsesagle che al presente vegghiano infral Comune di Siena e quel di Fiorença che nostri magnifici signori Priori e Capitano di popolo infra uno mese dopo la presente provisione venta dopo tale remissione in loro facta, di torre via le dette ripsesagle sieno tenuti et debbano esse levar via secondo quello ordine et modo che altre volte fu dato overamente miglore secondo che la loro provedentia cognoscerà a più utilità et commodo del Comune di Siena quanto potranno. Et circa la preducta materia acciò che buono effecto ne segua abbiano piena balia, autorità et facultà dar modo et forma che fine si pongha ale decte ripsesagle tale et tanta quale et quanta à et concedere può el Consiglio Generale. Et etiamdio abbino balia et podetà di scrivere er permutare qualunque poste per tutti gl'officiali quali sarà veduto sieno di bisogno secondo che a'lloro parrà et di nuovo et da capo scrivere, et obligagioni qualunque fare sichè tale odiosa materia con buon fine si possi terminare et da l'una a l'altra parte ponare quiete et pace, sempre intendendo sì che non si possi passare quello che nela detta materia altra volta fu proveduto et ordenato».

³²⁶ CG 199, cc. 1v-2r, 1399 maggio 6: «Anco providerò ordinario et deliberaro essi savi intorno ale ripsesagle che conciosia cosa che queste che sono vicine fanno grande scandalo ala nostra città che per lo presente Consiglio sia proveduto che sia rimesso ne' nostri magnifici Signori, o in chui essi la vorranno commettere, a tollere via le dette ripsesagle per quello modo che essi vedaranno sia più utile et bene di Comuno, si veramente che proveghano sì et per tal modo che chi die dare per tal cagione al Comuno paghi et anco proveghano che di tal materia più non s'abbi impaccio».

³²⁷ CG 197, c. 60v, 1392 novembre 23.

³²⁸ CG 197, c. 67v, 1393 marzo 14: «Conciosia cosa che per l'accrescimento el quale fu facto sopra le cabelle el Comune ne sia molto dannificato e abbino fructano molto meno che non fructavano innanzi al decto accrescimento e ancho ne siano molto dannificati e' mercatanti e artefici dela città di Siena e simile el contado e contadini d'essa città, e sia stato grande bonificamento dele terre altrui, providerò e ordenaro che tutte le cabelle ritornino e paghino per quello medesimo modo che erano e pagavano inanzi al sopradecto accrescimento. Et ch'el decto accrescimento s'intenda essere casso e vano né abbia força da quinci inanzi (...) non intendendosi per alchuno modo pregiudicare ad alchuna exemptione la quale fusse stata conceduta per lo Consiglio Generale al'Arte de la Lana ma che la decta exemptione rimangha in quelli termini ch'è al presente».

di denari del Comune non doveva più essere perseguito a spese delle manifatture in particolare quella laniera. Nel 1390 i sottoposti della Lana, insieme al Santa Maria della Scala, ricevettero un'amnistia su tutte le condanne avute da processi relativi ai pagamenti non effettuati sulle gabelle dei contratti, chiedendo loro di saldare solamente il dovuto senza i contenziosi.³²⁹ Alla classe dirigente senese era chiaro che bisognava supportare la produzione interna non tanto dai manufatti esteri prodotti fuori Siena che, anzi, dovevano continuare ad arrivare per garantire il soddisfacimento di quella domanda, bensì da quei manufatti già prodotti in loco – o che potenzialmente potevano esserlo – il cui assorbimento rallentava a causa degli articoli esteri simili che ne facevano aumentare l'offerta sul mercato.³³⁰

Se si fossero volute rendere più produttive le gabelle delle porte sarebbe stato necessario farle pagare a chi ne era esente e non gravare su chi già saldava il dovuto. In altre parole, era possibile incrementare il gettito di queste imposte allargando il bacino dei soggetti contribuenti. Infatti molte persone non conferenti con la città, grazie alla propria condizione o rapporti con enti ecclesiastici, riuscivano a farsi rilasciare apposite licenze grazie alle quali eludere le gabelle. Si deliberò pertanto la nullità di tali licenze preservando la riscossione annuale per i beni in transito dalle porte saldata da «*religiosis et ecclesiasticis personis*».³³¹ Nel frattempo si dovette ritornare a legiferare intorno ai funzionari addetti al controllo delle porte cittadine in quanto il loro comportamento aveva aumentato il numero di frodi. L'aver annullato ogni compenso sia ai portieri che ai *confidenti* aveva fatto sì che non si trovassero persone disposte a ricoprire tale ruolo. Non solo. Coloro che erano in servizio spesso s'assentavano per occuparsi dei propri affari. Si reintrodusse quindi il salario per il *confidente* al fine di ripristinare il buon funzionamento

³²⁹ CG 196, c. 140v, 1390 aprile 13: «Anco concio sia cosa che si dica che assai persone àno facti molti contracti con l'ospedale di Santa Maria e sieno in dubbio e non chiari e di quelli sono scritti per libri del detto spidale, e anchora per libri dell'Università dell'Arte dela Lana, e per ogn'altro modo che il contracto fusse infino a qui facto o chiaro o non chiaro e fusse caduto in alchuna pena che per lo bisogno grande del Comune ane di denari e ancho per cessare via le quistioni però che per cassare via ogni cosa pare a' detti cittadini electi a'ffare le dette provisioni che chi pagarà e' detti contracti per tutto questo mese solamente l'ugnola cabella col quarto più sia acconcia la sua posta e l'assatogli ogn'altra pena che in corso fusse».

³³⁰ *Concistoro* 2111, c. 64r, 1393 dicembre 21: «Anco providero che conciosia cosa che molte merce si metono in Siena le quali si possono fare qui et che per questo gli artefici non si possono guadagnare che i Signori presenti chiamino quattro huomini e' quali si rechino per le mani tutte le mercantie che si metono in Siena et quelle che vedranno essere utili a divetarle che le mettano in iscriptura et faccine quella provisione che lo parrà et che così fatte le mandino a Consiglio Generale».

³³¹ CG 199, c. 74v, 1400 gennaio 9: «Cum camerarius et executores generalis cabelle exposuerint (...) qualiter cabelle que solvi debent ad portas civitatis plurimum fraudantur propter apodixas et licentias que conceduntur non conferentibus cum civitate de mittendo et trahendo ad dictas portas fructus et res suas sine solutione cabelle sub pretextu quod plurimi mittunt et extrahunt res suas sine solutione dum predictis si videtur (...) reformare quod quecumque persona generaliter cuiuscunque conditionis existat et sive sit de conferentibus cum communi sive non, teneatur et debeat solvere cabella ordinatam ad portas civitatis de quibuscumque fructibus et rebus quos et quas mitteret et mitti facetur (...) dum tamen fieri debeant taxationes pro religiosis et ecclesiasticis personis de cabellis quas solverint quolibet anno semel».

delle portinerie.³³² Questo provvedimento in concomitanza a un altro che aumentò l'organico dei funzionari, furono necessari «pro maiori custodia cabellarum ex causa iubilei» indetto da papa Bonifacio IX.³³³

Un'accorta gestione delle gabelle permetteva a tutte le manifatture, in particolare quelle tessili, una maggiore efficienza nell'approvvigionamento delle materie prime e nell'esportazione dei prodotti finiti. Questa imposta indiretta, d'altronde, grazie al nuovo approccio, divenne tra le più importanti del bilancio statale. Agli inizi del Quattrocento, passato il giubileo, fece incamerare al Comune ben f. 9.250 d'oro attestandosi la voce più consistente dinanzi persino alla Dogana del Sale (f. 8.600 d'oro). Le gabelle della carne e delle bestie insieme non raccolsero neanche un terzo.³³⁴ Ovviamente non si tratta che di dati parziali e sarebbe necessario uno studio approfondito condotto sulla ricchissima documentazione sopravvissuta al fine di rilevarne l'effettiva portata nel corso del tempo. Ad ogni modo il dato, così com'è, giustifica i continui accorgimenti che il Comune profuse in materia.

Sotto i Riformatori si presero provvedimenti anche sulla zecca della Repubblica, il *Bolzano*, a «conservatione de' mercatanti, botteghari e artefici» con la rivalutazione delle monete senesi sotto la direzione della Mercanzia che ne appaltava la gestione a terzi.³³⁵ In particolare i mercanti e gli artigiani chiesero che il Comune «non possa ne debbia ricevere pagare altro che grossi, cche come riceve così paghi e dove intrasse il fiorino così nel dare come nel ricevere». In altre parole, le transazioni dovevano avvenire adoperando la medesima moneta fermo restando che essi non potessero utilizzare altro che i *grossi senesi*, il cui valore era fissato a s. 5 l'uno.³³⁶ Ovviamente

³³² CG 199, c. 102v, 1400 maggio 19: «Cabelle ianuarum civitatis non bene custodiuntur (...) et nullus civis inveniatur qui velit libenter ire ad dictas portas relinquendo facta sua pro faciando facta comunis sine salario et siquis mittitur bonus non stat firmus, unde negotia comuni male procedunt».

³³³ CG 199, c. 88r, 1400 marzo 19. Si chiedevano ulteriori ufficiali, famigli e custodi.

³³⁴ *Concistoro* 2172, bust.1 lettere s. d.: «Intrata del Comuno in uno anno: gli ufficiali che vanno per lo contado f. 1.054; le cabelle de' contratti f. 1 687; tasse e ta[ssati]oni sença giubileo e sença rilassi f. 6.000; la cebella de[l pe]sçe f. 633; più cabelle minute non vendute col ceppo di cabella f. 966; cabelle dele porti f. 7.250; cabelle dela carne con la cabella dele bestie del mercato f. 2.748; cabella del mosto f. 2.400; cabella de' paschi f. 4.200; Dogana del sale f. 8.600; le some f. 2.000; vino minuto f. 5.752; la Biccherna di ceppi, puliçe malefici, condannagioni col giudeo e libro del leone f. 2.200; l'uscita dele Masse e castellaccie f. 1.000; tutte altre cabelle vendute fuor dele comunità tassate e sença l'anno del giubileo f. 3.072; l'entrata dell'arme che riceve l'operaio f. 200. Somma per tutto f. 49.262 d'oro». Le gabelle delle some venivano pagate dai grandi carichi secondo il tariffario comune ed erano differite da quelle delle porte a cui faceva riferimento anche la semplice libra di lino. Erano quindi distinte per motivi fiscali e fisici (si versavano in casse differenti) poiché talvolta si ricorreva a una di esse per finanziare determinate spese sebbene avessero la stessa origine: le porte. Ecco perché ho aggregato le due quantità. Confrontando le entrate dei Paschi probabilmente si tratta dell'anno 1401-02: cfr. D. CRISTOFERI, *Il «Reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Tesi di Dottorato, Università di Siena, a. a. 2015-16, Tavola VIII. A. p. 796.

³³⁵ CG 186, cc. 42v-44v, 1376 aprile 1.

³³⁶ CG 186, cc. 83r-84v, 1376 giugno 2. In ottemperanza ai provvedimenti dell'aprile passato venne appaltato il *Bolzano* a un cittadino senese per cinque anni. Negli anni '90 verranno presi provvedimenti anche sul senese d'oro: cfr. CG 197, cc. 6r-v, 1391 luglio 4.

un'ottima gestione della zecca statale era essenziale soprattutto per gli artigiani che chiamati a pagare i dazi, a seguito delle nuove riforme, si ritrovarono danneggiati.³³⁷

Certamente la vera svolta per le manifatture avvenne a seguito dell'avvicinamento visconteo. Dapprima si espulsero dalla città tutti i sensali forestieri ai quali, da quel momento, non era più permesso esercitare la propria professione a Siena.³³⁸ Mesi dopo, vennero banditi tutti i cittadini e distrettuali fiorentini, anche quelli regolarmente allirati, costretti ad abbandonare la città entro un mese.³³⁹ Questa, probabilmente, fu la mossa economicamente meno accorta in quanto molti di questi erano semplici artigiani o salariati, pauperizzando, di fatto, una realtà in continuo affanno dal punto di vista demografico. Senza contare la fuoriuscita della preziosa manodopera specializzata indispensabile per determinate manifatture. Malgrado ciò il governo continuò ad espellere i forestieri dal proprio territorio. Nel luglio '91 si ordinò che per tutto il tempo della guerra ogni forestiero, uomo o donna di qualsiasi età e condizione sociale, dovesse abbandonare la città entro due giorni. In tutto si davano cinque giorni di tempo per poter abbandonare il contado, eccezion fatta per coloro i quali avessero scelto d'andare ad abitare nella Maremma, da Paganico in giù. In questo caso però vennero esentati dall'abbandonare Siena chi fosse allirato o facesse mestiere in qualità di maestro – e non quindi i semplici salariati – oltre a soldati e religiosi.³⁴⁰ Al contempo si ribadì il bando, in quanto potenziali spie, per ogni fiorentino e montepulcianese, anche religioso, di qualsiasi condizione, età e sesso stabilitosi a Siena negli ultimi dieci anni. Questi avevano cinque giorni di tempo per abbandonare la giurisdizione senese e chi avesse osato intercedere per loro sarebbe stato multato di f. 100 d'oro.³⁴¹ Una tale operazione rese necessario una compensazione di capitale umano non di poco

³³⁷ CG 187, c. 7r, 1377 gennaio 2: «Magna lamentela fit per artifices senarum quod multum dāpnificantur».

³³⁸ CG 196, c. 125r, 1389 novembre 15. La norma rientrava in un pacchetto di riforme tra le quali vi era anche l'approvazione di nuove gabelle sui panni esteri: «Ita quod nullus sensarius forensis undecumque sit deinceps audeat vel presummat quoquomodo facere exercere vel tractare artem et misterium sensarie in civitate Senarum ad penam centum florenum auri pro quolibet contrafaciente».

³³⁹ CG 196, cc. 144r-v, 1390 giugno 20: «Tam allibrati quam non allibrati deberet intra totum presentem mesem sgombrasse civitatem et comitatum senarum».

³⁴⁰ CG 197, c. 8r, 1391 luglio 24: «Ancho providerò che tutti e' forestieri di qualunque età e conditione, si sieno così maschi come femine, abbino infra due dì sgombrata la città e fra cinque dì el contado, salvo che a' loro sia licito d'andare ad habitare in Maremma da Paganico in giù come sarà di loro piacere. Excepti soldati come è decto di sopra e religiosi e chi fusse allirato e facesse arte o mestiero sopra di sé. Per la executione del quale capitolo e' signori e ufficiali di balia eleggano quattro cittadini discreti e acti ala faccenda. E' quali cittadini electi sieno tenuti secondo parrà a' loro madare ad executione la presente provisione e capitolo(...) intendendosi el presente capitolo e provisione avere efficacia durante la guerra».

³⁴¹ CG 197, c. 8v, 1391 luglio 24: «Item è stato proveduto per certi altri savi per simile forma e modo electi concio sia cosa che nela città di Siena suo contado, força e distrecto sieno molti forestieri e' quali tutte le cose che si fanno a Siena significano a' nostri nemici arrabbiati fiorentini. La qualcosa è ala città di Siena e al presente pacifico stato pericolosissima che tutti e' fiorentini e loro sottoposti, accomandati e aderenti, così maschi come femine, di qualunque conditione grado o dignità sieno, così religiosi come altri, e nominatamente e montepulcianesi e' quali stanno e abitano nela città, contado o giuriditione dela città di Siena e' quali sieno venuti ad habitare alla città di Siena suo contado, força o distretto da diece anni in qua, debba avere sgombrato e partitosi dela città di Siena, suo contato, força e distretto fra cinque dì proximi a pena del avere e dela persona».

conto. L'anno successivo venne concessa un'amnistia di cinque anni per tutti i cittadini condannati fino a L. 500 qualora questi avessero fatto pace con le parti avverse. A questi era lecito ritornare a vivere a Siena o suo contado «lavorando e esercitandosi in bene». ³⁴² Al contempo si cercò di porre un freno al fenomeno, già in essere da una quindicina d'anni, dei contadini divenuti cittadini che continuavano a vivere nel contado e che mai si erano stabiliti a Siena «a fare arte o mestiero». ³⁴³ La cacciata dei forestieri, per quanto deleteria per il tessuto economico, fu evidentemente ritenuta vitale. Viceversa, non si sarebbe arrivato a tanto in un momento in cui la popolazione era falciata da carestie, ondate epidemiche e guerre. ³⁴⁴

Necessaria o meno, l'espulsione dei forestieri intaccò sicuramente la compagine manifatturiera, tant'è che l'anno seguente Siena ritornò sui suoi passi, incentivando l'arrivo di artigiani forestieri in città attraverso la concessione di esenzioni fiscali – quali dazi e preste – per la durata di cinque anni. ³⁴⁵ Se i forestieri erano nuovamente incoraggiati a venire in città, non poteva dirsi altrettanto per tutti quegli artigiani e mercanti indebitatisi con il Comune, in ragione di preste e dazi, costretti a fuggire. Innanzitutto, visto che a Siena «sia caro d'artefici», si concesse ai banditi di poter tornare in patria pagando subito solamente il 5% della somma dovuta a seguito di condanne, mentre la restante parte sarebbe stata riscossa dopo cinque anni, fermo restando «che essi faranno arte o mestiero». ³⁴⁶ L'anno seguente si allargarono ancora di più le maglie della

Et passato el decto termine a ciascuna persona sia licito essi potere offendare in avere e in persona, non obstante che tali fiorentini, o loro sottoposti, accomandati o aderenti, fossero allirati nela città di Siena, suo contado e distrecto. Et che niuno possa essi difendare né per loro pregare ala pena di cento f(iorini) per ciascuno che contrafacesse e per ciascuna volta da tollarsi di facto per misser lo Sanatore dela città di Siena. Excepti soldati di misser lo Conte e del Comune di Siena».

³⁴² CG 197, c. 40r, 1392 marzo 13: «Item providero e ordenaro che qualunque dele masse, contado, censule, raccomandato e jurisdictione di Siena el quale fusse in bando nel Comune di Siena in pecunia per ffinoala quantità di V^c li(re) che essi abbino licentia di potere stare per tempo di cinque anni nela città, masse, contado e jurisdictione di Siena avendo pace o consentimento. Et intendasi che chi à bisogno di pace o consentimento l'abbi avuto o avesse per ffino a tutto el mese d'aprile proximo a venire, habitanto come decto è, lavorando e esercitandosi in bene».

³⁴³ CG 197, c. 40r, 1392 marzo 13: «Item providero e ordenaro che concio sia cosa che da quindici anni in qua molti del contado sonno stati facti cittadini socto colore di venire a stare a Siena de' quagli molti di loro non sonno mai tornati a stare a Siena né stanno secondo gl'ordini del Comune de Siena, ançi continuo àno lavorato, habitato e stato nele loro proprie case del contado di che el contado n'è forte dannificato con pocho honore dela città e cittadinanza di Siena et pertanto providero et ordenaro che tutti quegli che sonno stati facti cittadini dal sopradetto tempo in qua e non sonno stati ne stanno ala città di Siena a fare arte o mestiero che essi cotagli e' quali sonno acti a lavorare e lavorano le loro terre e e vigne s'intendano essere contadini dele loro comunanze dunde sciro quando furon facti cittadini».

³⁴⁴ Si dovettero rifare i bossoli tanto «da città è molto diminuita di cittadini per le mortalite, carestie e guerra» (CG 197, cc. 50v-51r, 1392 luglio 18).

³⁴⁵ CG 197, c. 78v, 1393 settembre 15: «Ancho providero acciò che la città s'empia di gente che qualunque persona che non sia dela città o contado o distretto di Siena volesse venire ad habitare la città e fare arte di quale ragione si sia ovvero mestiero, sia exente dal Comune di preste e daçi per tempo di cinque anni».

³⁴⁶ *Concistoro* 2111, c. 64v, 1393 dicembre 21: «Anco concio sia cosa che a Siana (*sic*) sia caro d'artefici e nel contado caro di contadini providero che qualunque persona avarà bando cioè chi vorrà tornare et che abbi pace o consentimento che pagando cinque per centi(naio) di ciò che sarà la sua condepnazione possano tornare nel

riscossione concedendo ai debitori del Comune di rateizzare il debito a loro piacimento attraverso una negoziazione con i quattro di Biccherna.³⁴⁷ In questa maniera si cercava di regolarizzare e sanare i rapporti in essere tra i singoli e il Comune ma era necessario, al fine di rendere più efficace l'azione governativa, intervenire anche sui debiti che i cittadini avevano contratto privatamente fra loro. Si dispose quindi l'elezione di un'apposita commissione, formata da sei membri, incaricata di pacificare i debitori con i creditori «accioché cittadini e contadini di Siena ritornino». L'operazione doveva riguardare però solamente i debitori fuggiti dall'aprile '96 in poi per debiti ammontanti massimo f. 200 d'oro.³⁴⁸ Tali accorgimenti non bastarono e pertanto un paio d'anni dopo, «considerato quanto c'è caro d'uomini», si concesse una franchigia decennale a ogni persona «artista o lavoratore».³⁴⁹ Ciò non vuol dire, chiaramente, che da quel momento venne meno la diffidenza nei confronti dei fiorentini che, difatti, continuarono a essere interdetti da ogni ufficio comunale.³⁵⁰

Certo è che gli anni Novanta del Trecento, in particolare la seconda metà, furono un periodo di bonifica della realtà manifatturiera cittadina da parte del governo. Pensiamo innanzitutto, per esempio, all'allontanamento delle botteghe dei calzolai dalle zone più centrali della città in occasione del giubileo.³⁵¹ Prim'ancora, nel 1395, un'apposita commissione preposta

contado e nela città per tempo di cinque anni, e da cinque anni in là sia obbligato a pagare i(l) resto. E questo s'intenda se essi faranno arte o mestiero e contadini che lavorino o facciano arte».

³⁴⁷ CG 197, c. 118r, 1394 ottobre 21: «Item concio sia cosa che la città e simile el contado sieno molto diminuiti di cittadini e contadini sì perché se ne sonno andati e vanno chi per deviti, chi per una cosa e chi per un'altra, providero e ordenaro che qualunque cittadino o contadino di Siena s'è partito dala città e contado di Siena per deviti di Comune overo per preste o daçi overo denari tracti del Comune di Siena, per le decte cagioni venire a stare ala città e nel contado di Siena per di qui a calende gennaio proximo a venire e cercahre co' quattro Proveditori di Biccherna d'avere acordo per qualunque modo meglio può, et che i quatro in caso avessero acordo non lassandoli un denaio di quello del Comune di Siena gli possano liberamente fare quello termine che piacerà a'lloro e serà di loro volere, el quale termine vagla e tengha come fusse facto per lo Consiglio Generale del Comune di Siena».

³⁴⁸ CG 198, c. 9v, 1396 aprile 10. Avevano massimo sei mesi di tempo per tornare.

³⁴⁹ CG 198, c. 77r, 1398 giugno 7: «Item acciò che la città et contado di Siena bonifichi et accresca, considerato quanto c'è caro d'uomini, providero che qualunque persona forestiere artista o lavoratore vorrà venire ad habitare nela città o contado di Siena, sia exente da ogni spesa et factione di Comune reale et personale per tempo di diece anni proximi che seguiranno dal di che verrà ad habitare come è detto, habitando continuamente per lo decto tempo nela città o contado di Siena».

³⁵⁰ CG 199, c. 58v, 1399 ottobre 26.

³⁵¹ CG 199, c. 71v, 1399 dicembre 29. «Conciosiacosa che la croce al travaglio si possa dire e sia de' più begli e honorati luoghi della vostra città, nel quale per cagione della strada maestra capita tutta la forestaria di qualunque parte che viene alla città di Siena, et se mai ne capitò se n'aspecta hora nel passare del perdono, el quale luogo sono usati sempre banchieri et mercanti e altre arti honorevoli ala città come merita tal luogo et così sarebbe honore et utile costumare per lo presente et per l'avenire. Et conciosiacosa che al presente in esso luogo già sieno tornati più calçolari e altre arti vili et disonorate a tal luogo, acciò che nel passare del perdono la città sia et paia in esso luogo come si merita honorata et bella, supplicano che vi degniate fare provedere et ordinare che in esso luogo cioè da porta Salaia ala croce al travaglio e per infino al chiasso de' pellicciari a'llato agli orafi et dalla croce al ridotto Cinughi in sulla strada maestra non possa stare a buttiga veruno calçolaio per veruno modo ne altri che faccia vile arte et disonorevole, sotto pena di cento fior(ini) (...)». Per contestualizzare questa norma all'interno dei modelli di organizzazione dello spazio cittadino da parte del potere pubblico vedi: G. PICCINI,

«al bonificamento dell'arti e mestieri d'essa città», aveva approvato delle misure mirate per alcune determinate manifatture.³⁵² La prima a essere oggetto della riforma fu l'Arte della Lana in quanto essa «universalmente si tiene essuta ed è el timone el capo e la guida di tutte l'altre arti e da llei dipendono tutte l'altre arti». Per comprendere al meglio i provvedimenti adottati in relazione alle precedenti e seguenti disposizioni, affronteremo, per motivi d'organicità, questa documentazione nel capitolo seguente sia per quanto riguarda il settore laniero che serico. Ad ogni modo il minimo comun divisore di ogni intervento fu la tutela dei prodotti fabbricati a Siena. La riforma si rivela così essere una cartina tornasole dei manufatti senesi sul finire del secolo. In difesa di sarti e farsettai si vietò l'importazione di vestiario d'uso comune e coltri imbottite.³⁵³ In maniera analoga vennero tutelati i manufatti realizzati da orafi,³⁵⁴ calzolari,³⁵⁵ arti del fuoco,³⁵⁶ scaggiolai e borsai,³⁵⁷ ma pure generi alimentari.³⁵⁸ Venne incentivata la produzione di tutti quei prodotti necessari alla città, come la grascia,³⁵⁹ e venne regolamentata l'attività dei banchi su pegno.

Modelli di organizzazione dello spazio urbano dei ceti dominanti del Tre e Quattrocento. Considerazioni sul caso senese, in I ceti dirigenti della Toscana nel tardo comunale, cit., p. 226.

³⁵² *Concistoro* 2111, cc. 69r-75r, 1395 febbraio 5.

³⁵³ *Ivi*, c. 70r: «Anco a bonificare l'arte de' sarti e farsettari providero che niuna persona di quale si sia conditione possa né debbia mettere nela città di Siena o suo distretto alcuna quantità di farsetti, giuboni, giacche, giacchette, giube, guarnelli fatti da vestire e coltri nuove per vendere pena per ciascuno che contra facesse e per ciaschuna volta e per ciascuna peçe di sosa X libre denari (...)».

³⁵⁴ *Ivi*, c. 69v: «Anco al bonificamento dell'Arte degli orafi e acciò si dia a ciascuno materia di far bene e fare fermentemente l'arte providero che niuna persona di qual si sia conditione possa né debba mettere nela città, contardo e distrecto di Siena alcuno ariento o oro lavorato cioè bottoni, fregiature, correggiuole, scaggiali, spranghette e niuno altro ariento o oro lavorato. Salvo che forestieri che venissero di fuore con loro robbe fornite d'ariento e d'oro. Et perché frode non si possa comettere providero che niuna persona possa né debba da' detti forestieri compra per sé e per altrui alcuna quantità d'ariento o d'oro lavorato per portare (...) et in genero niuno cittadino o contadino possa né debba portare alcuno lavoro d'ariento e d'oro lavorato fuore d'essa città o suo contado et che non sia lavorato nela città di Siena (...)».

³⁵⁵ *Ivi*, c. 70r «Per bonificare l'arte de' calzolari providero che nulla persona di quale si sia conditione possa né debba mettere nela città o contado di Siena scarpette, pianelle o çoccholi fatti fuore di Siena o del contado (...)».

³⁵⁶ *Ibidem*: «Nulla persona di quale si sia conditione possa né debba mettere nela città o contado o distrecto di Siena spade, bergamaschi, coltelli, coltella, d'aghe, stocchi né ferri da spiedi, falcioni nuovi per vendere (...) aguti, chiovi da ferrare, bullette nere d'ogni ragione, né serrature, né chiavi nuove, né stregghie nuove (...) alcuno lavorio di morsi, coppe, staffe, ferri da ferrare o altri ferramenti o fornimenti da cavalli o muli o asini, né selle nuove per vendere, né frusti di selle che non sieno guarniti, né basti per vendere (...)».

³⁵⁷ *Ivi*, c. 70v: «Anco per bonificare l'arte el mestiero di scaggiolari, borsari, scarsellari e brigliari providero che nulla persona di quale si sia conditione possa né debba mettere nela città e contado e distretto di Siena alcuna quantità di scaggiali o corregie o scaggialetti o corregiole di cuoio o sprangate per qualunque modo borse et borseglie, scarselle o scarselline o gaggiosine, briglie o freni o altri fornimenti da cavalli o asdieri o achetti fatti fuore del contado di Siena (...)».

³⁵⁸ *Ivi*, c. 71r: «Per bonificare e' lavoratori dele possessioni che sonno presso ala città e nel contado di Siena providero che nulla persona di qual si sia conditione possa né debba mettere (...) alcuna quantità di frutta né orto di qualunque ragione si sia cioè che fussero ricolte o venissero fuore del contado (...)».

³⁵⁹ *Ivi*, c. 70v: «Acciò che abundantemente ci sia dela grascia providero che ciascuno poderaio, excepto e' poderari di Maremma, sia tenuto e debba allevare ogn'anno duo animali da carne per paio di buoi e che à uno bue sia tenuto allevare uno animale da carne. Et questo s'intenda così e' poderai dele masse come del contado di Siena (...)». La durata del detto provvedimento venne fissata a tre anni.

Quest'ultima attività, al tempo, era una prerogativa degli ebrei i quali, tuttavia, esportando i beni non riscossi fuori dalla città la privava dei propri vestimenti e ricchezze tanto che, si disse, Siena si ritrovava letteralmente «denudata».³⁶⁰ Si decise quindi di liberalizzare il settore permettendo a chiunque d'esercitare «l'arte del presto (...) tenendo l'uscio uperto e la tenduccia al modo de' giuderì», senza pagare nulla al Comune a condizione che il tasso d'interesse mensile sui pegni non superasse i d. 16 per fiorino, vale a dire circa l'1,8%.³⁶¹ Le riforme facevano infatti parte di un più ampio pacchetto rivolto a risanare alcune realtà del Comune e del contado, sebbene, in ultima istanza, non tutte furono approvate. In particolare, si tentò di sgravare la Lira del tempo in quanto «di grande necessità per raguagliare le graveçe de' cittadini e perché l'Arti ne vagliano di meglio e la conditione dela città bonifichi». Il provvedimento – che infine non passò – prevedeva l'elezione di venti alliratori per Terzo incaricati di controllare la variazione della ricchezza dei contribuenti al fine di sgravarla o aumentarla in relazione a quell'anno. In altre parole, la realizzazione di una nuova Lira che avrebbe avuto però una durata annuale.³⁶² Tale proposta non venne accolta probabilmente in quanto già l'anno precedente si era provveduto a rivedere l'alliramento dei contribuenti approvando una Lira quinquennale in deroga ai soliti sette anni. In quell'occasione, rilevando come tra gli alliratori incaricati di stimare la capacità contributiva dei singoli vi fossero «multi buttigari e artefici a' quali tornerà grande danno el perdere loro exercitio per tanto tempo» – infatti essere alliratori comportava

³⁶⁰ CG 197, c. 32r, 1392 febbraio 5: «Cum propter guerram que nuper viguit et caristiam validam que viguit in civitate Senarum de cunctis bonis, multi et multi cives Senarum posuerunt pignora sub usuris apud judeos qui sunt in civitate Senaro videlicet lectos, pannos, argentum et utensilia multa que si distraherentur et venderentur, civitas Senarum denudata foret multi rebus e iocalibus que pro quadruplo pretio non derimerentur unde expediat super hoc provideri et etiam pro quarto pretio ipsi judei deinceps prestare debeant quia pro minori pretio prestare poterint facta pace». Già un ventennio prima si era regolamentata l'attività usuraia stabilendo una tassa annuale di f. 100 d'oro (CG 185, c. 13r, 1375) mentre pochi anni prima si era vietato agli ebrei il possesso di beni nelle prossimità del Campo presso la *Croce del Travaglio* (CG 194, c. 45r, 1384 maggio 13).

³⁶¹ *Concistoro* 2111, c. 74v, 1395 febbraio 5: «Concio sia cosa che come è manifesto a tucti e' cittadini el presto de' giuderì è quello che à tracto e trae di questa città e contado continuamente ogni buono che ci è, e abina tracte tucti gioielli e belle massaritie di pannamenti lini e lani sença neuna utilità del comunità e per oviare a tale inconveniente e che l'utilità che di ciò si tra è meglio che rimanga ne' cittadini che volessero tale mestiero exercitare però che aitano el comuno ne' bisogni suoi, che sia licito e possa chi pubblicamente vuole onorare per l'avenire exercitare el mestiero e l'arte del presto nela città e contado di Siena tenendo l'uscio uperto e la tenduccia al modo de' giuderì e che tengono e' giuderì, possa esso mestiero e arte exercitare come sarà di suo piacere sença paghare al comuno di Siena alcuna cabella e sença neuna pena incorrire nonostante alcuno statuto et ordinamento del Comune di Siena che in contrario parlasse (...) con questa conditione: che non possano tollare tali che prestaranno più che XVI denari per fiorino el mese». Quell'anno il fiorino valeva s. 77 di denari senesi: cfr. C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta...*, cit., p. 238.

³⁶² *Ivi*, c. 73v. La Lira a cui si fa riferimento venne realizzata nel 1392 (CG 197, c. 39r, 1392 marzo 5) e già alla fine dello stesso anno si decise di sgravarla fino a L. 150.000 (*ivi*, c. 58r, 1392 ottobre 18). Tale sgravio, dapprima abolito (*ivi*, c. 59v, 1392 novembre 15), venne portato a L. 300.000 in quanto le L. 100.000 già tolte si rivelarono insufficienti (*ivi*, c. 61v, 1392 novembre 29). Tale provvedimento, del febbraio '95, non venne approvato probabilmente in quanto già l'anno precedente si era provveduto a rivedere l'alliramento dei contribuenti approvando una Lira quinquennale (*ivi*, c. 97r, 1394 marzo 9; *ivi*, c. 101r, 1394 aprile 8; *ivi*, cc. 102r-v, 1394 aprile 18).

l'isolamento e la reclusione temporanea al fine d'annullare ogni influenza sugli stimatori – si concesse per salario un fiorino mensile.³⁶³

TABELLA XXXVI – ARTI CHIAMATE A OFFRIRE CERA ALL'OPERA DEL DUOMO (1389)

ARTE (...e tutti i loro sottoposti)	FESTA
1) lanaioli, tiratori, tappetai, cardaioli e tintori	1 maggio (S. Giacomo e S. Filippo)
2) ritaglieri, calzettai e cimatori	11 giugno (S. Barnaba)
3) mercanti grossi, ferraioli e pizzicaioli	24 giugno (S. Giovanni Battista)
4) setaioli e zendadai	29 giugno (S. Pietro e S. Paolo apostoli)
5) dipintori	25 luglio (S. Giacomo e S. Cristofano)
6) maestri di legname e di pietra, cavori e manovali	10 agosto (S. Lorenzo)
7) calzolari, scarsellai, correggiari e borsai	24 agosto (S. Bartolomeo)
8) cuoiari, cerbolattai e cartai	29 agosto (S. Giovanni Battista Decollato)
9) fabbri grossi, chiavai, spadai, agutai, padellai, armaioli e sbraghieri	8 settembre (Natività di Maria)
10) pannilini, ligrittieri e linaioi	[***]
11) medici fisici e cerusici, speciali e barbieri	18 ottobre (S. Luca)
12) giudici, avvocati, notai e procuratori	28 ottobre (S. Simone e S. Giuda)
13) pellicciai, sarti, farsettai e bambacai	1 novembre (Ognissanti)
14) mercanti di bestie, carnaioli e pesciaioli	25 novembre (S. Caterina)
15) fornieri e panicuocoli	30 novembre (S. Andrea)
16) barlettai, balestrieri, tornatori e fusai	13 dicembre (S. Lucia)
17) bastieri, sellai e tavolacciai	21 dicembre (S. Tommaso)
18) orciolari, pignattai, coppai, bicchierai e fornaciai di mattoni	25 dicembre (Natività di Cristo)
19) biadaioi, farinaioi, portatori, trattori e crivellai	1 gennaio (Circoncisione di Cristo)
20) maniscalchi, cozzoni e chi presta ronzi	6 gennaio (Epifania)
21) albergatori, tavernieri, pollaioli e soffrittai	17 gennaio (S. Antonio)

In realtà già da prima si erano presi provvedimenti sulle Corporazioni, come ad esempio quella dei notai³⁶⁴, mutandone la composizione rispetto alle *capitudini* nate sotto i Dodici. In un provvedimento volto ad aumentare il quantitativo di cera donato annualmente all'Opera del Duomo di Siena, approvato nell'aprile 1389, vennero elencate e raggruppate tutte le Arti cittadine. L'offerta doveva essere effettuata, in differenti giorni a seconda dell'Arte, da tutti i mercanti e artigiani della città in proporzione alla loro capacità: i capomastri e compagni un cero di una libra o più, mentre i fattori e garzoni da 14 anni in su un cero di mezza libra o più.³⁶⁵ Ogni rettore e camerlengo delle ventuno Arti elencate doveva impegnarsi a raccogliere le offerte (tabella XXXVI). Se si vuole avere una visione globale delle Arti senesi nella seconda metà del Trecento è a questo elenco che bisogna guardare piuttosto che alle vecchie dodici *capitudini*. Ecco, infatti, che l'Arte dei setaioli e zendadai si ritrova nettamente distaccata da quella dei correggiari e guainai, accorpati con calzolari e scarsellai. Tuttavia trovare la Lana distaccata dai cerbolattai, presenti nell'Arte del Cuoio, non implicò affatto l'abolizione della sottomissione

³⁶³ CG 197, cc. 123r-v, 1394 dicembre 4. Gli alliratori godevano di molti altri benefici ed esenzioni durante il loro ufficio.

³⁶⁴ Onde evitare inutili contenziosi s'affermò la validità anche degli atti dei notai non immatricolati alla Corporazione (CG 196, cc. 46r-v, 1388 febbraio 10) salvo poi imporre l'obbligo di deporre le imbreviature presso l'Arte dei Notai (CG 196, cc. 113r-v, 1389 giugno).

³⁶⁵ CG 196, cc. 106v-107r, 1389 aprile 13. Il documento si trova edito in *Dokumente*, a cura di M. Butzek, A. Giorgi, W. Loseries, S. Moscadelli, in *Die Kirchen von Siena*, a cura di P. A. Riedl, M. Seidel, Band 3.1.1.2, *Der Dom S. Maria Assunta. Architektur. Textband*, Max Planck Institut-Deutscher Kunstverlag, München 2006, n. 199. Per inquadrare il provvedimento all'interno delle dinamiche inerenti al sostentamento delle attività dell'Opera si veda A. GIORGI, S. MOSCADELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., pp. 182-183.

all'Arte laniera. I cerbolattai per poter esercitare la propria professione continuavano a immatricolarsi infatti presso la Lana. Tale sottomissione sarà in essere anche nel secolo successivo.³⁶⁶ La struttura corporativa cittadina aveva d'altra parte consolidato la propria autonomia sotto all'ombrello della Mercanzia quale ente regolatore, tant'è che in occasione della sottomissione al Visconti, avvenuta nel 1399, venne imposto al luogotenente milanese «che delle quistioni de' mercatanti non s'inpaci, ma lassi a' consigli della Mercantia e ufziali fare sicondo gli ordini loro».³⁶⁷

Tirando un po' le fila del nostro discorso i documenti dimostrano come i mercanti e gli imprenditori tessili furono per tutta la seconda metà del Trecento al centro della vita politica cittadina. La realtà si rivela quindi essere più articolata e complessa di quanto appaia da un semplice studio sull'evoluzione delle istituzioni politiche e delle forme di partecipazione al potere di quel periodo. Non è possibile comprendere a pieno le dinamiche politiche interne di Siena senza tenere conto degli interessi economici degli uomini che si avvicendarono al potere. Il piano politico e quello economico vanno pertanto necessariamente sovrapposti e letti simultaneamente. Ecco allora comparire dietro alle spalle dei grandi casati dei Salimbeni e Tolomei, in eterna lotta fra loro, una nutrita schiera di lanaioli, ritaglieri, setaioli e ligrittieri pronti a scontrarsi sul piano politico, e finanche fisico, al fine di conquistare il potere.

In altre parole, è da capovolgere la narrazione di una debolezza corporativa senese, spesso richiamata dagli studiosi, legata a carenze geofisiche o strutturali.³⁶⁸ Mi sembra più esatto asserire che fu l'instabilità politica il principale fattore che rese deboli le Arti, ad ogni livello, nel secondo Trecento. I mercanti al potere durante il regime dei Nove non erano altro che gli individui al vertice delle manifatture e che, come tali, risiedevano nei luoghi del potere. Paradossalmente le Corporazioni ebbero quindi migliori *performance* quando la maggior parte dei loro sottoposti rimase esclusa dalla partecipazione politica sotto i Nove. L'essere – con le dovute eccezioni – quasi tutte tendenzialmente escluse dal circuito decisionale non alimentò la concorrenza interna

³⁶⁶ Niccolò del fu Menco e Bruogio del fu Paolo senesi chiesero dinanzi ai consoli della Lana, «per sé suosque filios masculos et ipsius discendentis masculos per lineam masculinam», pagando al camerario L. 6 a testa, d'essere ammessi a esercitare l'«arte cerbolattarie» (*Arti* 71, cc. 31v-32r, 1379 novembre 22). In maniera analoga nel Quattrocento, dietro il pagamento di L. 8 a testa, per i cerbolattai Simone di Antonio, Nanni di Cristofano, Cristofano di Nuccio, Andrea detto *Tartaglia*, Cola di Domenico (*ivi*, c. 91r, 1425 marzo 13) e l'ebreo Jacob (*ivi*, c. 129v, 1453 gennaio 9).

³⁶⁷ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 759. «Quod etiam que respiciunt mercatores et negotia Mercantie et Artis Lane et Universitatem Judicum et notariorum et aliarum Artium et quecumque alia edita et edenda nichilo immutato in eis» (CG 199, c. 47v, 1399 ottobre 6), ossia «che le provisions e riformagioni e statuti del città s'oservino così (...) che riguardano e' marcatanti e li fatti dela marcantia e Arte di Lana e Università di Giudici e Notai ed altre arti» (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 754).

³⁶⁸ Cfr. C. M. CIPOLLA, *Prefazione*, in *Banchieri e Mercanti di Siena*, cit., p. 13.

alle Corporazioni. Certo è che il sistema presentava un certo grado di porosità. Durante il governo *novesco* fu presente un processo di cooptazione – per quanto lento, farraginoso e dagli esiti per nulla scontati – che garantì ad alcuni di questi individui di far parte, seppur rimanendo ai margini, della vita politica cittadina. All'origine dei vari 'partiti' vi sarebbe quindi il susseguirsi delle ondate di uomini desiderosi di far parte della cosa pubblica: ondate di *homines novi* che si scagliarono periodicamente contro il sistema. Una classe dirigente contro un'altra che pretendeva d'esserlo. Ecco allora i Dodici contro i Nove, i Riformatori contro i Dodici e il Popolo contro i Riformatori, i quali, una volta separati abilmente dagli altri gruppi di potere, vennero in parte riassorbiti e disinnescati della carica più riformatrice. Certo è che questa spinta 'dal basso' venne appoggiata a fasi alterne ora dai Dodici ora dai Nove. Questo conflitto, questa fame di più ampi riconoscimenti, nasceva in realtà già all'interno delle Arti. Ovviamente non avendo a disposizione una ricca documentazione sulle Corporazioni non è possibile estendere il discorso a ogni manifattura. Emblematico però è il caso dell'Arte della Lana dove i lanaioli ai margini cercarono di guadagnare le posizioni di prestigio saldamente occupate dai lanaioli più influenti del momento, ora *noveschi* ora *dodicini*. In altre parole, i membri delle corporazioni più che reclamare maggiori poteri per le Arti preferirono lanciarsi nell'agone politico, da dove in seguito era possibile condizionare facilmente la vita corporativa.

I conflitti politici, così, riprodurrebbero in parte le medesime dinamiche dei conflitti corporativi. Prima della Grande Peste la città e il suo indotto riuscirono a garantire ampi spazi economici per ogni manifattura mentre, successivamente, la contrazione demografica causò una drastica riduzione della domanda interna. Precedentemente il mercato senese era talmente in grado d'assorbire la produzione che i tentativi di monopolio della Lana vennero a scontrarsi con l'Arte dei ritaglieri. C'era infatti abbastanza spazio da garantire ad ognuno sufficienti guadagni e quindi era inutile negare l'accesso in città ai manufatti esteri se i lanaioli non erano in grado di rifornire i ritaglieri. La pandemia, privando la città di una buona parte dei propri abitanti, fece crollare la domanda interna, che rappresentava il principale sbocco della produzione senese. Questo fece sì che gli imprenditori sopravvissuti, i cui prodotti venivano assorbiti in primo luogo dal mercato interno, si ritrovarono notevolmente ridotto lo spazio entro cui solitamente operavano. Lo scontro fu inevitabile. Metaforicamente potremmo dire che la pandemia avvicinò troppo fra loro i pesci grossi delle manifatture, abituati a muoversi all'interno di uno spazio abbastanza grande, ritrovatisi, nel giro di pochi mesi, a nuotare all'interno di una piccola boccia.

Abbiamo visto come la stragrande maggioranza dei ritaglieri militò tra le fila dei Dodici. È innegabile che durante il governo *dodicino* si liberalizzarono i commerci a detrimento dei prodotti autoctoni che, se volevano continuare a essere competitivi, avrebbero dovuto

raggiungere i livelli della concorrenza. Purtroppo, Siena non aveva le forze e gli uomini per una tale operazione che, in verità, non venne neanche lontanamente programmata dai Dodici.

Se poche furono le differenze di *status* fra gli imprenditori tessili, molte furono quelle sul piano degli interessi politici. Il processo di mediazione tra lanaioli e ritaglieri, condotto nella prima metà del XIV secolo, divenne insostenibile a causa della nuova struttura della domanda interna. Garantire notevoli profitti ai ritaglieri relegava la Lana a una corporazione di secondo piano, a meno che questi creassero le tanto osteggiate compagnie ibride capaci di monopolizzare il mercato a danno dei consumatori. I lanaioli *dodicesimi* molto probabilmente sposarono questa linea. La stragrande maggioranza dei lanaioli però non era disposta a perdere il ruolo di primo piano che avevano sempre avuto. Certo anche i lanaioli *riformatori*, con la *Rivolta del Bruco*, tentarono il colpo di mano nei confronti di Nove e Dodici, salvo poi rendersi conto che un'alleanza con i primi era infine il male minore. In fin dei conti i Nove avevano sempre sostenuto la centralità della Lana rispetto a ogni manifattura.

La realtà manifatturiera senese, nella seconda metà del XIV secolo, molto dovette all'ingerenza fiorentina. In un primo momento, infatti, grazie agli accordi con Firenze si riuscì a garantire l'afflusso di merci e la presenza di artigiani in città, salvo poi ritrovarsi le manifatture avvizzite e un'offerta interna per nulla autosufficiente. Se da un lato però la vicina Firenze fu in parte responsabile dell'instabilità politica interna, è grazie ad essa, paradossalmente, che Siena riuscì a ricompattarsi. Trasferendo i conflitti dalle sale consiliari alla vicina Firenze, e sostituiti i fiorentini con i catalani in qualità di nuovi *partners* commerciali, la città riuscì a ricompattarsi su un fronte per molti aspetti omogeneo. In poche parole la guerra contro Firenze, sul piano dell'azione politica ed economica, fu una panacea per le manifatture. L'avvicinamento a Milano del 1387 segnò l'inizio di una stagione di provvedimenti, da tempo attesi, a tutela delle lavorazioni senesi. Un'accorta politica daziaria riuscì a togliere dall'angolo i manufatti autoctoni che da tempo non riuscivano a competere sul mercato interno. Certo, la guerra con Firenze intaccò la presenza artigiana fiorentina in città i cui effetti si sarebbero manifestati pienamente nel primo Quattrocento. In breve, la diminuzione della competitività politica interna e un governo sempre più frutto della mediazione delle parti erano gli elementi su cui si sarebbe fondato l'intero agire economico del secolo successivo.

CAPITOLO 2 – L'ARTE DELLA LANA FRA CRISI E RIFORME

I. Mutamenti normativi e corporativi

Sotto il governo dei Dodici, con l'introduzione delle *capitudini*, l'Arte della Lana fu oggetto di una considerevole opera di ristrutturazione. Certamente perdurò il rapporto privilegiato rispetto a tutte le altre Arti e la sua giurisdizione rimase sempre distinta da quella della Mercanzia. In continuità con il governo dei Nove i sottoposti della Lana rimasero infatti esenti da ogni giuramento nei confronti di questa.¹ Entrambi erano poste sullo stesso piano e le sentenze pronunciate dai due tribunali dovevano essere mandate in esecuzione dal Podestà.² Certo la Mercanzia in qualità di ente corporativo, il cui raggio d'azione comprendeva tutte le altre Arti, e di organo regolatore dell'economia cittadina aveva in realtà alcuni privilegi rispetto alla Lana.³ Quest'ultima non era completamente libera d'agire tant'è che eventuali divieti in materia laniera dovevano essere comunque sia approvati dal governo e dai consoli della Mercanzia.⁴

Certo, l'introduzione delle *capitudini* segnò uno sfilacciamento, almeno dal punto di vista giuridico, nella compatta struttura della Corporazione laniera benché il controllo di questa sulle professioni a lei sottoposta rimase sempre ben saldo. Sebbene non sia possibile visionare statuti organici del tempo le disposizioni pervenuteci, approvate in più momenti, permettono d'avere una visione abbastanza chiara del quadro legislativo della Lana. Si ricorderà come nelle otto distinzioni dello statuto della Corporazione degli inizi del Trecento, quattro trattavano organicamente l'attività dei conciatori, dei tessitori, dei sensali e dei gualcatori insieme ai portatori. Ebbene, con l'introduzione delle *capitudini* lo statuto si ritrovò privato di queste parti. Infatti tali mestieri andarono a creare Arti autonome, con rettori propri, ovviamente sottomesse alla Lana in ogni loro aspetto. La I, II e VIII distinzione dello statuto d'inizio secolo andarono a formare il *Liber Primus*, il *Secundus Liber Civilia*, e il «Terço libro (...) sopra i malifici e li eccessi» dell'Arte della Lana.⁵ Per quanto riguarda i contenuti, queste tre unità ricalcavano la precedente

¹ Fin dal 1338 i sottoposti della Lana «in libro iuratorum dicte Mercancie non repirentur» non potevano essere catturati e sottoposti al giudizio della Mercanzia né erano costretti a giurare e sottomettersi a questa (*Arti* 63, cc. 25r-v, 1338 ottobre 15). Sotto i Dodici chi aveva «iuratus ad Artem Lane, ipsam quam artem exercens, ad actum breve Mercantie non iurare teneatur» (*ivi*, c. 26r, 1356 febbraio 25).

² I patti, le convenzioni e i contratti della Mercanzia si ritrovavano scritti in un libro dotato di tre chiavi. Il Podestà era tenuto a far rispettare i patti in essere tra quest'ultima e la Lana, e a far eseguire le loro sentenze nei confronti dei rispettivi sottoposti (*ibidem*, 1356 febbraio 25). In ogni caso era previsto che, su richiesta dei consoli della Mercanzia, il Podestà potesse radunare il Consiglio Generale al fine di prendere provvedimenti «contra declinantes iudicia» prese dal Podestà, dalla Lana, dalla stessa Mercanzia, dagli ufficiali comunali e da altri giudici (*ivi*, c. 26v, 1356 febbraio 25).

³ Ad esempio, gli ambasciatori e i nunzi inviati presso il papa, l'imperatore, il re di Francia o altri luoghi per affari riguardanti la Mercanzia erano a spese del Comune. Anche la Lana poteva usufruire di tali ambasciatori ma in quel caso l'onere era a carico dei lanaioli (*ivi*, c. 26v, 1356 febbraio 25).

⁴ *Ivi*, c. 27r, 1356 febbraio 25.

⁵ *Arti* 63, cc. 51r, 61r, 70v, 1367.

impostazione trattando, rispettivamente, norme sull'amministrazione e gestione della Corporazione, disposizioni procedurali sull'esercizio della giustizia e le relative pene. Quel che ci preme sottolineare, quindi, è l'assenza di ogni norma relativa agli altri mestieri e, in particolare, la nuova struttura dello statuto, privato della parte centrale e ridotto a sole tre unità. Ovviamente – ribadiamo – ciò non vuole dire che le altre professioni fossero svincolate dalla Lana, che in realtà poteva anche con la forza costringere a giurare sul proprio statuto chiunque esercitasse un mestiere attivo nel comparto laniero, bensì che gli altri sottoposti godettero di una inedita autonomia rispetto al passato.⁶

Le nuove norme, redatte prima del maggio 1367 e quindi alla vigilia della fine dell'esperienza *dodicina*, illustrano chiaramente i mutamenti normativi approvati dell'Arte della Lana durante quel periodo.⁷ Abbiamo già accennato come fin dal 1356 a questa venne concessa una forza armata per poter coercitivamente raggiungere i propri scopi.⁸ L'irrigidimento finale fu la riforma del consolato con il quale si rafforzarono notevolmente le competenze del vertice corporativo. Innanzitutto, rispetto al passato, si ridusse della metà – da sei per Terzo a tre – la rosa degli elettori chiamati a stilare la lista dei candidati al consolato. Venne ridotto anche il tempo di vacanza a cui erano soggetti sia gli elettori (da un anno a sei mesi) che i consoli (da due anni a uno e mezzo). Ma, cosa più importante, i consoli eletti dovevano essere cittadini senesi da almeno dieci anni, ossia dai primi anni di governo *dodicino*, e non più semplici cittadini produttori di panni da cinque anni. Questa chiusura nei confronti dei nuovi maestri forestieri si evince chiaramente dai depennamenti presenti nel codice. Dapprincipio, infatti, era previsto che un terzo delle cariche, sia degli elettori che dei consoli, spettasse ai «novizi» ossia coloro i quali non avessero mai ricoperto alcun ruolo corporativo.⁹ Certo, più che un atto volto a estromettere dal vertice i novizi, la disposizione potrebbe essere stata spinta da motivi pragmatici: non vi erano sufficienti nuovi maestri ogni anno in grado di garantire quel tipo di suddivisione evidenziando, così, una forte contrazione della realtà manifatturiera senese. Tuttavia, le seguenti disposizioni rivelano una tendenza opposta che portò ad un irrigidimento nei confronti sia dei nuovi maestri che di tutti i sottoposti.

⁶ *Arti* 63, cc. 60v-61r: «Quod operante alicualiter artem lane vel alicuius artis seu misterii artis lane suppositis intelligatur suppositis Artis Lane predictae».

⁷ Ciò si evince chiaramente dal contenuto della prima disposizione, nella quale si fa riferimento alla decorrenza della nuova elezione al consolato da farsi la seguente ultima domenica del maggio 1367 (*ivi*, c. 51r), oltre all'analisi paleografica che ha permesso d'individuare l'estensore del testo: *ser* Michele di Bonagiunta da San Gimignano, notaio della Lana certamente dal gennaio 1367 al luglio 1369 (cfr. *Arti* 71, c. 4r).

⁸ Vedi *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo III.

⁹ *Arti* 63, cc. 51r-v, 1367.

Il potere in mano ai consoli venne aumentato notevolmente. Essi durante il loro ufficio potevano farsi affiancare liberamente da chiunque avessero voluto, ponendo pene pecuniarie inappellabili fino a L. 10, sia in processi civili che criminali. Dalle L. 10 alle L. 25 dovevano tenere conto del tipo di crimine commesso sebbene la loro libertà fosse totale, a meno che non vi fosse già in essere un processo sul reato in questione. Sotto i Nove, invece, le sentenze erano inappellabili fino a multe di L. 5 mentre per quelle superiori chiunque era libero d'appellarsi a qualsiasi altro tribunale.¹⁰ La parola chiave per comprendere il potere dei consoli, e che più ricorre nelle 46 disposizioni approvate, è 'discrezione'. Molte pene disposte erano puramente indicative e i consoli potevano porre sanzioni più elevate o ridotte a loro totale piacimento.¹¹

Che dietro a tali norme vi fosse la spinta all'accentramento dei poteri nelle mani di pochi e non quindi a una ipotetica contrazione numerica dei lanaioli presenti in città, lo si evince dall'aumento del numero dei consiglieri nel Consiglio della Lana. Essi vennero più che raddoppiati arrivando a richiedere 36 membri con un *quorum* di 24, contro i 15 consiglieri sotto ai Nove. Non solo. Venne abolita la precedente vacanza semestrale. Da quel momento si poteva risiedere continuamente in Consiglio senza alcuna limitazione. In base ai dati raccolti, sebbene molto lacunosi, siamo in grado d'affermare che in città vi fossero, nel 1367, certamente almeno 54 lanaioli in attività di cui 19 appartenenti ai Dodici. Una sessantina di botteghe erano indubbiamente presenti in città.¹² Ciò vuol dire, tutto sommato, che anche con la precedente conformazione sotto ai Nove, l'Arte era perfettamente in grado di garantire una sufficiente turnazione dei seggi. In questa maniera l'aumento dei consiglieri non provocò affatto una maggiore partecipazione ai luoghi del potere da parte dei lanaioli bensì la cristallizzazione del Consiglio che, di fatto, rendeva stabile la presenza di un determinato gruppo di lanaioli all'interno della Corporazione che si rieleggeva continuamente.¹³

In questo periodo, inoltre, vennero introdotte nuove figure all'interno dell'organizzazione corporativa. Innanzitutto, per poter meglio gestire le varie dispute venne prevista l'elezione di tre Riveditori sui difetti dei panni e delle lane e di sei Riveditori sui difetti dei panni venduti ai mercanti. I primi, letteralmente «reveditorum et taratorum defectium pannorum lanorum et instaminis», rimanevano in carica per un semestre al fine di dirimere ogni questione insorta tra i sottoposti dell'Arte riguardo alle imperfezioni e ai danni presenti nei panni e nelle lane. Il loro

¹⁰ *Arti* 63, c. 52r.

¹¹ Cfr. *ivi*, cc. 71r, 72r-v, 73r-74r.

¹² Vedi indietro il grafico III sul numero dei lanaioli presenti nel Consiglio della Lana.

¹³ *Ivi*, cc. 53r-54r.

giudizio era inappellabile.¹⁴ I secondi, «reveditorum et taratorum defectium pannorum qui venduntur mercatoribus», venivano estratti da un bossolo appositamente creato e rimanevano in carica due mesi. Le tre coppie erano incaricate di rivedere i difetti dei panni, ognuna per il proprio Terzo d'estrazione, che si vendevano ai mercanti ma qualora questi ultimi affermassero che il panno al centro della disputa «non esse mercantilem vel mercantiles» i sei si sarebbero riuniti mandando in esecuzione ciò che avessero deciso per i due terzi. Diversamente dai primi, a questi spettava un salario per ogni panno rivisto da rendicontarsi meticolosamente su di un libro.¹⁵ Sicuramente a partire dagli anni Sessanta venne introdotto l'ufficio semestrale dei tre «Proveditoribus generalibus totius Artis et Universitatis Artis Lane».¹⁶ Questi tre Provveditori, eletti direttamente dai consoli, avevano per l'appunto il compito di 'provvedere', e quindi di agire con previdenza e opportunità, riguardo alle attività produttive corporative. In particolare, dovevano mensilmente rivedere tutte le entrate e le uscite delle tintorie di guado e d'Arte Maggiore di proprietà dell'Arte, mentre almeno due volte durante il loro ufficio dovevano rivedere quelle della «apotece cardorum dicte Artis». Essi erano responsabili dell'approvvigionamento del sapone e avevano, inoltre, l'obbligo di recarsi mensilmente presso «omnes apotechas, cantinas, tiratoria et piscina» corporativa al fine di rilevare eventuali problemi. Per far sì che le attività fossero sempre in funzione le proposte da essi avanzate dovevano essere subito portate in Consiglio dai consoli i quali non potevano esimersi dal non discuterle.¹⁷ Una volta ogni sei mesi, i consoli dovevano accompagnare personalmente i Provveditori a controllare ogni piscina, cantina per conciatori, botteghe e tiratoi di proprietà dell'Arte mentre, una volta all'anno, dovevano andare fuori città e recarsi presso le «domos et gualcherias dictis Artis ad Mallechio et al Perello et ipsas gualcherias, istechatas, goras et fiutum».¹⁸

¹⁴ *Arti* 63, cc. 54r-v. I consoli dovevano, entro 15 giorni dal loro insediamento, nominare nove lanaioli esperti (tre per ogni Convento di S. Pellegrino, del Ponte e del Casato ossia i tre Terzi di Siena) e farli votare nel Consiglio della Lana. I tre con più voci sarebbero stati eletti e avrebbero avuto una vacanza di un anno una volta finito il mandato. Essi avevano il compito di rivedere e pesare tutti i «panni, orditis, tessutis, purgatis, gualchatis, tintis, tiratis et rivesciatis et in lani sortitis, lavatis, carminatis, pectinatis, iscardaçatis, divectatis, tintis [sia d'arte maggiore sia di guado] et filatis». Il loro ufficio poteva avere luogo sia presso la Bottega dell'Arte che nei propri Terzi d'appartenenza. Per punire dovevano essere d'accordo almeno per i due terzi e dovevano esprimersi entro otto giorni dalla presentazione della disputa. Tale tempo poteva esser diminuito o aumentato a discrezione dei consoli. Il proprietario della merce doveva pagare s. 2 per ogni panno «diramato, malpurgato vel male texuto vel maltinto in Arte Maiori [o] maltinto in guato».

¹⁵ *Arti* 63, cc. 54v-55v. I consoli, entro otto giorni dal loro insediamento, dovevano insieme al Consiglio eleggere sei lanaioli per Terzo, così da imbussolare diciotto persone. Da tale bossolo, ogni due mesi, si sarebbero estratti sei lanaioli, due per Terzo. Su ogni panno rivisto veniva posto il sigillo dell'Arte.

¹⁶ Sicuramente fin dal 1366 accompagnavano i consoli nelle loro scelte: cfr. *Arti* 71, c. 3v, 1366 agosto 18.

¹⁷ *Arti* 63, cc. 52v-53r. La loro nomina non doveva essere unanime e bastava la concordia di due consoli su tre. Essi dovevano eleggersi subito dopo la nomina dei futuri consoli.

¹⁸ *Arti* 63, cc. 60r-v. Per questa missione fuori città il camerario poteva spendere massimo L. 10.

Se da una parte l'ufficio dello scrittore dei panni non subì molte variazioni rispetto al passato,¹⁹ dall'altra vennero approvate disposizioni importanti sull'operato del camerario dell'Arte. Innanzitutto, si diede maggiore continuità all'ufficio raddoppiando la durata dell'incarico portandolo a un anno. Il salario non era fissato più per statuto ma a discrezione del Consiglio. Chi veniva eletto non subiva alcuna vacanza alla fine del proprio mandato e, anzi, poteva essere rieletto ripetutamente avendo l'appoggio dei tre quarti del Consiglio riunitosi con almeno 28 consiglieri, ossia in assemblea non plenaria. Una prima analisi potrebbe far pensare che tale carica fu quella più rafforzata rispetto al passato. In realtà il camerario, se agli inizi del Trecento aveva fatto parte della *Signoria*, ora diveniva quasi un semplice scribacchino, un ragioniere addetto alla scrittura delle entrate e delle uscite. Costui infatti non aveva alcuna libertà di spesa. Queste, foss'anche quelle dei creditori o debitori dell'Arte corroborate da sufficiente documentazione, dovevano essere prima approvate in Consiglio. Su istanza dei consoli poteva spendere, per necessità comprovate, al massimo L. 50 per ogni consolato. Non poteva accettare prestiti o depositi senza licenza e, in caso contrario, era tenuto a rifondere le spese di tasca propria. Per questo a inizio mandato doveva presentare sufficienti fideiussori senesi, proprietari di beni immobili – da sottomettersi all'Arte qualora non lo fossero – capaci di coprire le eventuali mancanze. Come se non bastasse le sue scritture venivano controllate ogni quattro mesi dai Provveditori, i quali notificavano quanto era presente in cassa al fine d'utilizzare immediatamente le eccedenze per le necessità dell'Arte. Alla fine del proprio mandato, dopo tre controlli effettuati durante l'intero camarlingato, la sua documentazione veniva controllata da altri tre lanaioli appositamente eletti dai consoli, che dovevano esprimersi entro un mese.²⁰

¹⁹ *Arti* 63, cc. 57r-v. L'unica variazione fu l'introduzione di più multe a cui questo ufficiale era soggetto in caso di negligenze. I consoli ogni anno, otto giorni dopo le calende di gennaio, proponevano nel Consiglio tutti gli individui reputati idonei a ricoprire tale ufficio annuale. Dopo uno scrutinio segreto veniva eletto il più votato e si stabiliva in quel momento il salario da dargli. Egli doveva, come prima, essere costantemente presente presso la Bottega, dove doveva scrivere su due libri, ordinatamente, giorno per giorno, tutti i panni dei lanaioli portati a gualcare, specificando la gualchiera scelta. Non potevano ovviamente essere inviati panni non di proprietà di pubblici maestri lanaioli. Qualora accadesse che «aliquis voluerit pannos suos permutare ad alias gualcherias quod primo missis» costui poteva farlo ma ponendosi ultimo per quella nuova gualchiera così da non permettere corsie preferenziali. Lo scrittore subiva una multa di s. 20 per ogni panno non inviato secondo l'ordine, da mettersi nel ceppo dell'Arte. Una volta tornati dalle gualchiere egli doveva «prospicere et examinare librum suum et in dicto libro suo si panni lanificum predictorum qui primo missi fuerint in dicta apotecha». In caso contrario li doveva trattenere e astenersi dal marcarli, così da permetterne la tiratura, se prima non arrivavano gli altri secondo l'ordine, pena per lui di s. 10 per panno. In altre parole «primo portari ad gualchandum, primo gualchentur et primo marchentur et primo mercatis, primo turentur». Non potevano essere marcati panni o scampoli per tingerli contro gli statuti della Lana (pena L. 5). Se era il portatore a non rispettare l'ordine lo scrittore doveva denunciarlo (pena di s. 5 qualora omettesse). Il ritiro dei panni doveva avvenire per mano del lanaiolo o del fattore di questi. Lo scrittore non poteva produrre alcun panno, scampolo o tappeto durante il suo ufficio pena di L. 10. Qualora si fossero scoperte nei libri dello scrittore cose «malitiose, dolo vel culpa» costui sarebbe stato espulso dalla Lana per cinque anni, più obbligato a un'ammenda pecuniaria di L. 50.

²⁰ *Arti* 63, cc. 55v-57r.

Questo controllo sistematico della contabilità corporativa denota come nel passato, verosimilmente, avvennero appropriazioni indebite, cosa, tra l'altro, perfettamente in linea con la politica comunale che aveva introdotto un ufficio preposto al controllo della spesa pubblica.²¹ Venne pertanto stabilito che da quel momento l'Arte non si sarebbe potuta obbligare o fare da garante per alcuna persona o affare, in ragione di denari, se non attraverso la votazione favorevole dei tre quarti del Consiglio allargato composto da 40 membri (20 consiglieri e 20 lanaioli). Tale votazione, tuttavia, non bastava in quanto, a questa, ne dovevano seguire altre due favorevoli a distanza di otto giorni l'una dall'altra.²² Tale procedura doveva essere rispettata anche nel caso si proponesse la vendita dei beni corporativi.

La cura dei beni immobili collettivi rimase sempre al centro dell'attività governativa della Lana. A tal scopo, nel 1367, venne imposto ai consoli, affiancati dai Provveditori, di dover fare redigere su di un libro pergameneo tutti i possedimenti dell'Arte con ogni singolo «hedifitiis et actaminibus» presente nei detti beni. Ciò si faceva «ad perpetua rei memoriam» così da poter aver contezza dei beni corporativi che, per l'appunto, non si potevano «vendi, donari, ad longum tempores locari, permutari, donari vel modo aliquo alienari [ad alcuna] persone, loco, comuni, collegio vel universitatis» se non rispettando le tre previste approvazioni in Consiglio.²³ Sia le conduzioni che gli affitti vennero fissati a un anno così da non far detenere troppo a lungo nelle mani di singoli i beni corporativi.²⁴

Nel periodo *dodicesimo* le funzioni e il prestigio del camerario passarono al notaio. Costui divenne di fatto il controllore dell'attività dei consoli, essendo chiamato a denunciarne le negligenze e, cosa più importante, l'esecutore materiale delle indagini e delle condanne nei confronti dei sottoposti. Egli doveva essere eletto in Radota e la sua riconferma poteva avere luogo qualora i due terzi dei consoli e del Consiglio si fossero espressi positivamente a riguardo.²⁵ Non riceveva un salario fisso e il suo compenso, a carico dei richiedenti, variava a seconda delle scritture che redigeva per conto della Corporazione.²⁶ Questa rimane forse una delle differenze

²¹ G. CATONI, *I "regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, cit., pp. 51-55.

²² *Arti* 63, c. 60r. La rubrica s'intitola: «Quod Universitas Artis Lane per consulum vel consilium dicti Artis et seu camerarium dictis Artis non possint aliquo modo alicui commune vel loci obligare ad aliquid dandum vel faciendum nisi servata certa forma vel pro aliquo intercedere et se obligare».

²³ *Arti* 63, cc. 59r-v. La rubrica s'intitola: «Quod possessio et bona omnia mobilia et immobilia iscribantur et scribi debeant in quodam autentico libro pecudinarum per eorum nomina vocabula et confinia».

²⁴ *Arti* 63, c. 60r: La rubrica s'intitola: «Quod aliqua possessio dictis Artis non possit altri locari per dominos consulum, camerarium vel notarium dicti Artis ad non modicum tempores nisi per deliberationem ordinati consilii dicte Artis».

²⁵ *Arti* 63, cc. 52r-52v.

²⁶ *Arti* 63, cc. 67v-68r. Il notaio, per gli atti redatti a «perpetua memoria», doveva farsi pagare dai litiganti per le proprie scritture le seguenti somme di denaro: s. 2 per ogni richiamo; d. 6 per ogni «comandamento di contumacia»; d. 6 per ogni richiamo nel quale il debitore confessava il proprio debito (a carico del debitore); d. 6 per ogni richiamo negato dal convenuto (pagava chi negava); d. 4 per l'assegnazione del termine per provare i

più emblematiche rispetto al periodo *novesco* nel quale l'Arte, in linea con il Comune, si prodigò a non dare troppo peso all'operato dei notai. Ancora una volta la Lana si rivela essere lo specchio della realtà politica del tempo.

A controlli ferrei vennero sottoposti i sensali attivi in città. Ogni anno i consoli insieme al Consiglio dovevano, con scrutinio segreto, approvare tutti i sensali che avrebbero potuto esercitare la professione quell'anno. Quelli approvati per i due terzi venivano messi in un bossolo e dovevano sottomettersi alla Lana presentandosi presso la corte. Una volta ratificati, costoro potevano esercitare la professione secondo le procedure stabilite dalla Lana. Essi dovevano accompagnare ogni mercante intenzionato ad acquistare panni, «tam terrigena quod forese», solo una volta presso tutte le botteghe della lana di Siena. In ogni esercizio bisognava mostrare i panni e il mercante doveva, prima d'andarsene, dire chiaramente se voleva acquistare qualche articolo. Prima di concludere la compravendita l'acquirente doveva dichiarare se voleva acquistare «ad contanti vel ad scriptam banchi». In quest'ultimo caso bisognava consegnare la scritta al lanaiolo prima di concludere la transazione. Il sensale subiva una multa di s. 100 per ogni bottega non visitata. Per controllare il loro operato essi dovevano annualmente munirsi di un nuovo libro nel quale scrivere tutti i panni venduti specificando l'acquirente, il venditore, il prezzo e il tipo di panno in maniera «clara et aperta et sine aliqua suspitione bona fide et nulla mista falsitate».²⁷

In estrema sintesi, la vita dell'Arte della Lana sotto i Dodici fu all'insegna della continuità, discrezionalità e accentramento. La continuità si ebbe grazie all'abolizione della maggior parte delle vacanze e della riduzione delle restanti. Solamente alcune principali questioni vitali per l'Arte, come la vendita di beni collettivi e il controllo sui conti, vennero meticolosamente regolamentate dallo statuto. Molti salari, pene e iniziative rimasero invece a discrezione dei consoli. Quest'ultimo aspetto si collega direttamente all'accentramento dei poteri nelle mani di questi ultimi, sommità di un gruppo ristretto di lanaioli costantemente presenti in Consiglio. La centralizzazione ovviamente si focalizzò anche sulle mansioni dei vari uffici, demandando a particolari ufficiali la gestione di specifici aspetti corporativi in assenza d'alcun contrappeso che

fatti; d. 6 per ogni intenzione; d. 4 per ogni capitolo; s. 2 per ogni testimone esaminato sopra i capitoli; s. 1 per ogni eccezione che si opponesse in ragione di un richiamo (pagava chi si opponeva); per ogni sequestro disposto riceveva d. 12 per ogni lira del valore dei beni confiscati, fino a s. 40 e non più; per ogni esecuzione del sequestro di beni di L. 25 o meno, si pagava s. 6, e da L. 25 in su, d. 12; d. 6 per ogni «divietazione» di L. 10 o meno, e da L. 10 in su d. 1; d. 6 per ciascuna indagine fino a L. 10, se superiore d. 12; d. 6 per la «raportazione della integine» su cose di L. 10 o meno, se superiore d. 12; d. 6 per ciascun «sodamento d'integine» di L. 10 o meno, se superiore d. 12; d. 12 per ogni carta, libro o scritta fatta nella corte; s. 20 per ogni petizione di consiglio dei nove lanaioli, se la sentenza era di L. 50 o meno, da L. 50 in su s. 40; nel caso in cui i nove dichiaravano che c'era stato gravamento del debitore a questo gli si doveva restituire dal ceppo quanto pagato.

²⁷ *Arti* 63, cc. 58r-59r. Pena s. 10 per ogni panno non scritto e di s. 20 per ogni dichiarazione di vendita in contanti o a credito mancata.

ne limitasse l'autorità. Il tutto era possibile grazie ad un'inedita forza coercitiva da potersi adoperare indistintamente sui propri sottoposti. Anche i ragazzini e le ragazzine, rispettivamente d'almeno 13 e 12 anni, erano chiamati a rispondere personalmente delle obbligazioni fatte nei confronti dei sottoposti dell'Arte, per qualsiasi ragione inerente alla manifattura o lavoro, con o senza scritta pubblica e privata, qualora venissero chiamati in causa dai richiedenti. Costoro si potevano *pleno iure* protestare sebbene minori di 25 anni e anche qualora il curatore non avesse dato licenza, senza alcuna possibilità d'appello presso il tribunale della Lana o altra corte.²⁸ Furono infatti gli aspetti giuridici su processi e pene i principali aspetti che vennero riformati in quel periodo.²⁹

Un aspetto degno di nota è che, sicuramente dal 1367, i libri contabili dei lanaioli furono ufficialmente dichiarati 'degni di fede'. Infatti, accadendo spesso che nelle transazioni effettuate dai lanaioli non fosse possibile avere adeguati testimoni tali da corroborarne la veridicità, si deliberò che da quel momento le loro scritture contabili fossero sufficienti per autenticare i contratti redatti senza alcun bisogno di redigere una carta presso un notaio, così «che fosse in quelli in tucto e per tucto chome fosse publica carta di garantigia». Chiaramente i libri dovevano garantire l'attendibilità delle transazioni e, a tal scopo, dovevano rispettare due criteri indispensabili: essere ordinati e datati cronologicamente per posta e compilati per mano del lanaiolo o dal garzone appositamente deputato a tale mansione. Qualora qualcuno avesse smarrito tale libro o qualcuno negasse quanto affermato da un lanaiolo, i consoli con il notaio avrebbero concesso alla parte chiamata in causa la possibilità di provare il fatto contestato. I lanaioli dovevano giurare di non commettere frodi e nel caso in cui nei loro registri fossero state presenti poste contraddittorie l'ultima parola sarebbe toccata ai consoli.³⁰

Il cambio di passo all'interno della Lana, nel passaggio dal governo dei Dodici a quello dei Riformatori, si notò fin dalle prime settimane. Venne infatti realizzata una cassetta nella quale inserire delle petizioni che, una volta esaminate da un'apposita commissione, si sarebbero votate in Consiglio. Questo atto fu senz'altro di rottura rispetto al passato, ossia quando la calendarizzazione delle petizioni in Consiglio era a totale discrezione dei consoli in carica. Nei primi mesi del '69 la commissione fece approvare cinque diversi provvedimenti su altrettante materie. Il contenuto di queste disposizioni è molto prezioso poiché ci permette di cogliere quali fossero i temi che più stavano a cuore alla collettività dei lanaioli e che si ritenevano degni di

²⁸ *Arti* 63, cc. 65v-66r. La rubrica s'intitola: «Che ciascuno sottoposto e sottoposta dell'Arte della Lana il quale o la quale per qualunque modo s'obligasse ad alcuna persona per cagione d'essa Arte o misteri che s'appartenesse a essa Arte possa essere realmente et personalmente convenuto».

²⁹ *Arti* 63, cc. 61r-74v. Si contano ben 29 differenti disposizioni a riguardo.

³⁰ *Arti* 63, cc. 66r-67r.

riforma. Il primo di questi provvedimenti si occupò della senseria dei panni comprati a credito per mediazione di un banco. Infatti, a quanto sembra, i lanaioli si facevano pagare per la scritta rilasciata sulla vendita effettuata. Oltre a vietare questa pratica venne imposto ai sensali, prima di concludere la transazione, «di dire e dichiarare a quella persona che tali panni o panno comperare volesse (...) come esso comperatore debba pagare i denari della iscritta che darà, e none i[] lanaiuolo venditore». Infatti capitava che i sensali, pur di concludere l'affare, accettassero sia il pagamento della scritta che eventuali le condizioni di vendita imposte dal lanaiolo, senza essere in concordia con il compratore.³¹

Il secondo provvedimento alleggerì il compenso pagato dai *bigellai* – ossia i lanaioli produttori di panni bigelli – in ragione dei panni inviati a gualcare presso strutture private. Oltre a diminuire la tariffa, precedentemente fissata a s. 5 per panno, essa venne differenziata in base alla tipologia: s. 3 per quelli larghi mentre s. 2 per quelli stretti.³²

Il terzo provvedimento liberalizzò l'utilizzo delle lane. Da quel momento ogni lanaiolo avrebbe potuto liberamente e contemporaneamente lavorare nella propria bottega l'ottima lana commercializzata via mare con quella viterbese e *bigella*. Ovviamente rimaneva assolutamente vietata la mistura di queste lane, sia in trama che in ordito, ossia «fare insiememente et in uno corpo mescholatamente alchuna lana che venga di pelago con alchuna lana viterbese o bigella, o alchuna lana viterbese o bigella con lana che vengha di pelago».³³ Tale disposizione rompeva di fatto la gerarchizzazione delle botteghe che, a causa del precedente divieto, le aveva suddivise di fatto in quelle produttrici di panni d'ottima qualità e in quelle di qualità più scadente rendendo più arduo il graduale passaggio alle lane migliori. In verità, probabilmente, il principale motivo di tale liberalizzazione fu conseguenziale all'abbandono fiorentino di Talamone. Infatti «per le novità le quali al presente sono et mostrano d'essere per lo inançi verso Pisa, non si possa essere certo se il porto istarà là fermo o qui torni» si era concesso ai consoli e ai Provveditori di trovare una persona alla quale dare in gestione il lavaggio delle lane per i successivi due mesi. Tale conduzione sarebbe decaduta «qualora avvenisse che durante el decto tempo de due mesi il porto tornasse a Talamone o che i catelani a Talamone conducessero loro lane per condocere a Siena».³⁴ In poche parole la diminuzione dell'afflusso delle lane già lavate aveva costretto l'Arte a concedere alle botteghe la possibilità di lavorare lane di minor qualità e a farsi carico delle fasi di lavatura che sarebbero, conseguentemente, accresciute di volume.

³¹ *Arti* 63, c. 78v.

³² *Arti* 63, c. 79r.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Arti* 63, cc. 77v-78r.

Le ultime due disposizioni regolamentarono i diritti esclusivi per la produzione dei panni. Il nuovo lanaiolo che chiedeva di divenire maestro, «per diritto di tale privilegio et gratia», doveva pagare L. 100. I sottoposti già attivi in città da otto anni avrebbero dovuto pagare solamente L. 50. Prima di pagare l'aspirante maestro doveva presentare una petizione al Consiglio della Lana nella quale si sarebbe votata la sua eventuale iscrizione nel libro della matricola.³⁵ A quanto sembra infatti, dopo l'abolizione del *dritto* da pagarsi a tutte le Arti approvato dal Comune nel 1334, questo venne regolarmente richiesto dall'Arte della Lana ai propri sottoposti a partire dai primi anni Quaranta, ossia quando vennero aboliti i provvedimenti protezionistici e concessa ai lanaioli la facoltà d'esercitare l'arte del taglio.³⁶ Ciò è quanto testimoniano alcune pergamene sopravvissute.³⁷ Probabilmente, intorno agli anni Sessanta, il *dritto* fu abolito poiché vennero obbligati al pagamento, nel 1369, solamente i lanaioli immatricolatisi otto anni prima. Tale compenso venne quindi reintrodotta e raddoppiato rispetto al passato. Il diritto di produrre panni nel corso del tempo si era fatto sempre più blando poiché negli anni precedenti si erano concessi privilegi a gente non appartenente all'Arte. Per eliminare quindi le lamentele e le divisioni che nascevano «per le licentie le quali dare si sogliono a coloro che non sono pubblici maestri d'essa Arte di fare et far fare, a tempi, certa quantità di panno», si vietò ai consoli e al notaio di concedere tali privilegi senza aver avuto prima il permesso dal Consiglio. Infatti, da quel momento, chi non era maestro, per poter produrre qualsiasi quantità di panni o scampoli, avrebbe dovuto ricevere il nullaosta del Consiglio, vinto per i tre quarti, con almeno 30 lanaioli presenti. Ovviamente tali condizioni non si estendevano ai cittadini senesi ai quali, per poter produrre un singolo panno bigello «per loro vestire e di loro famiglie», bastava l'approvazione dei consoli e del notaio. Tuttavia, nel caso in cui avessero voluto far tirare presso i tiratoi dell'Arte il proprio scampolo o panno, questi avrebbero dovuto pagare s. 5 per i primi e s. 10 per i secondi.³⁸

In altre parole, i primi provvedimenti approvati dalla Lana, nei primi mesi di governo dei Riformatori, cercarono di correggere e al tempo stesso di rinnovare aspetti peculiari della manifatturiera. Mi sembra chiaro come dietro queste disposizioni, provenienti “dal basso”, vi

³⁵ *Arti* 63, cc. 79r-v.

³⁶ Vedi *infra*, parte I, capitolo 2, paragrafo II.

³⁷ Nel 1320 il lanaiolo Cecco di Tuccio pagò L. 20 per divenire maestro (*Diplomatico, Archivio generale*, 1322 agosto 27). Nel 1338 invece il lanaiolo Naddo del fu Francesco non pagò nulla in ragione delle nuove disposizioni comunali (*Diplomatico, Archivio generale*, 1337 [1338] marzo 24). Nel 1345 invece il lanaiolo senese Domenico di Guidarello, attivo in città da 12 anni, venne accolto come maestro pagando però prima al camerario dell'Arte f. 8 d'oro, ossia poco più di L. 25 (*Diplomatico, Archivio generale*, 1345 giugno 10). Qualche mese prima anche il lanaiolo Cecco del fu Benincasa da Fabriano, abitante nel popolo di San Maurizio, si era impegnato a pagare il *dritto* all'Arte. Pagamento avvenuto puntualmente in due rate uguali rispettivamente il 22 giugno 1345 e il 4 novembre 1346 (*Arti* 71, c. 250r, 1344 dicembre 22).

³⁸ *Arti* 63, c. 79v.

fossero istanze mirate dei lanaioli più riformisti. Infatti, se da un lato si liberalizzò l'utilizzo delle lane, dall'altro si pose un freno alle licenze concesse ai non maestri. Si abbassarono le tasse pagate dai *bigellai* ma si reintrodusse il *dritto*. Si tentava quindi di drenare risorse là dove non si fosse direttamente recato danno alla manifattura. È per questo che, nel gennaio 1369, l'Arte colpì vigorosamente i debitori inadempienti – eccetto quelli in ragione di tinture effettuate nelle botteghe corporative – obbligandoli a saldare i propri debiti entro quindici giorni. Chi non avesse soddisfatto la Corporazione nel detto tempo, oltre a dover pagare una multa di L. 25, avrebbe visto porsi un interesse annuo sul proprio debito del 12% per fiorino. Inoltre, gli inadempienti, non avrebbero potuto più usufruire degli stabilimenti corporativi.³⁹

Già dai suoi primi provvedimenti è possibile evidenziare le due principali direttrici lungo le quali si mosse la Corporazione sotto i Riformatori al fine di riformare la manifattura: la regolamentazione del mercato dei panni e il risanamento finanziario dei conti. L'Arte della Lana, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, era chiaramente in difficoltà economiche il che provocava un enorme danno al ruolo svolto da essa dentro la città. Essa, prima di ogni altra cosa, puntò pertanto a riabilitare la propria immagine nel tentativo di riaffermare socialmente il proprio *status* dinanzi a tutta la cittadinanza. Fu così che mentre si stava progettando un generale risanamento dei conti corporativi, la Lana s'incaricò di patrocinare l'importante festa del *Corpus Domini*.⁴⁰

Tale evento è stato trattato numerose volte dagli storici dell'arte poiché nel XV secolo la Lana affidò al Sassetta la realizzazione di una pala d'altare deputata alla funzione religiosa. Per l'analisi artistica e per una sintesi di tutti gli studi inerenti rimandiamo quindi a Machtelt Israëls, ultima nel tempo a rileggere e ricostruire tale committenza.⁴¹ Non è possibile in questa sede – a

³⁹ *Arti* 63, c. 78r. Questa disposizione non poteva essere derogata, neanche in parte, se non con il voto favorevole dei tre quarti del Consiglio avente 30 lanaioli.

⁴⁰ Non è possibile in questa sede approfondire in maniera esaustiva tale rituale in relazione al più ampio contesto cittadino. Un punto storiografico recente è presente in *Il «Corpus Domini». Teologia, antropologia e politica*, a cura di L. Andreani, A. Paravicini Bagliani, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015. Ad ogni modo lo studio di riferimento di Miri Rubin (M. RUBIN, *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 164-212) ha permesso l'apertura di nuove prospettive sui rituali in qualità di istituzioni sociali (J. BOSSY, *The Mass as a social institution 1200-1700*, in «Past and Present» 100/1, (1983), pp. 29-61; M. JAMES, *Ritual, drama and social body in the late medieval English Town*, in «Past and Present», 98 (1), (1983) pp. 3-29. Per l'Italia certamente rilevanti su un piano generale rimangono i lavori di A. I. PINI, *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nella città-stato dell'Italia padana medievale*, in ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986, pp. 259-291, originariamente in *Lavorare nel medio evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Atti del XXI convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Accademia Tudertina, Todi 1983, pp. 65-108; R. C. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, Cornell University Press, Ithaca and London 1991.

⁴¹ M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana Altar-piece and the Cult of Corpus Domini in Siena*, «The Burlington Magazine», CXLIII (2001), pp. 532-543, in part. le note 2, 3 e 4; ID., *Altars on the Street: The Wool Guild, the Carmelites and the Feast of Corpus Domini in Siena (1356-1456)*, «Renaissance Studies», XX (2006), pp. 180-200. La festività è stata trattata anche in relazione alla pietà confraternale in F. FRANCESCHI, *La pietà nelle associazioni di mestiere*, in «Beata Civitas». *Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300*, Atti del Convegno internazionale di studi (Siena, 28-29 ottobre 2010), a cura di A. Benvenuti e P. Piatti, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016, pp. 162-165.

causa dell'assenza di specifiche competenze di chi scrive – entrare nel merito delle dinamiche artistiche che, oltretutto, travalicano il tema del presente lavoro. È doveroso però chiarire le motivazioni che spinsero la Lana a patrocinare «la festa del Corpo di Christo» e collocarne l'importanza all'interno della strategia di rilancio della manifattura. La documentazione attesta che la festività, istituita ufficialmente verso la metà del XIII secolo, veniva celebrata sicuramente a Siena già nel 1356, per mano dei carmelitani di San Niccolò al Carmine, con un'offerta di cera da parte del Comune.⁴² I frati concessero il patrocinio della festività all'Arte della Lana solamente nel 1370 e non prima del maggio 1367.⁴³ Ciò è attestato sia dalle cronache che dalla documentazione dell'Arte.⁴⁴ Questa differente datazione non è di poco conto poiché retrodatare il fenomeno, ponendolo di fatto sotto il governo dei Dodici, non permette di cogliere appieno le ragioni che spinsero la Lana a intraprendere questa strada.

C'è chi ha motivato tale scelta sostenendo che l'Arte desiderasse ostentare i propri prodotti esponendoli sulla piazza di San Pellegrino o che i carmelitani intercedessero spiritualmente affinché la manifattura fosse costantemente rifornita d'acqua.⁴⁵ Costoro, infatti, si ritenevano discendenti diretti di Elia, profeta capace di far affiorare l'acqua in pieno deserto sul Monte Carmelo. Tuttavia siffatta ipotesi, seppur curiosa, non trova riscontro nelle fonti documentarie. Infatti, dopo il potenziamento degli impianti idrici di inizio Trecento la Lana non lamentò più alcuna carenza d'acqua e, anzi, si liberò d'alcune piscine concedendone l'utilizzo ai conciatori di pelli poiché l'afflusso di lane estere già lavate ne aveva di fatto diminuito il bisogno.⁴⁶

L'esibizione dei panni prodotti che abbellivano la piazza di San Pellegrino rimane invece l'ipotesi da perseguire e d'approfondire. Con lo sfoggio della propria produzione, dietro una tale ostentazione, si mirava a riaffermare socialmente l'Arte della Lana dinanzi all'intera città in uno

⁴² CG 157, c. 7v, 25 gennaio 1356. Edito in A. LIBERATI, *Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi. Ricordi e notizie*, in «Buletino senese di Storia patria», XLVII (1940), p. 161.

⁴³ Così in M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, cit., p. 542, doc. I; ID., *Altars on the Street...*, cit., p. 185.

⁴⁴ *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 634, che sotto l'anno 1370 riporta: «E' frati del Carmine di Siena concederò all'Arte de la lana di Siena che facessero la loro festa del Corpo di Cristo». Il documento nel quale si dispone l'esecuzione della festa, a cui fa riferimento la studiosa, fu ricopiato dal notaio dell'Arte *ser* Niccolò del fu Schiettino «de Sighibaldo» da Pistoia da un registro cartaceo del precedente notaio *ser* Michele di Bonagiunta da S. Gimignano. La copia è incastonata tra le disposizioni del febbraio 1369 e quelle del marzo 1378. *Ser* Michele venne eletto però nel gennaio '67 e rimase in carica certamente fino al luglio '69. Visto che *ser* Niccolò, in carica già nel gennaio '74, dichiarò d'aver ricopiato il contenuto del rogito se ne deduce che *ser* Michele fu notaio dell'Arte anche nel '70 confermando quanto riportato nella cronaca (cfr. *Arti* 63, cc. 78v-82r). Non si capisce perché poi la studiosa abbia datato 13 marzo 1368 la norma che dispone il massimale di spesa per la festa (cfr. M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, cit., p. 542, doc. II) quando in principio della stessa vi si legge chiaramente «scrite e piuvichate per me Nicholao di Schiectino de Sighiboldi da Pistoria notario e ora notario dell'Arte della Lana di Siena, sotto l'anno del nostro Signore Idio MCCCLXXVII, indizione prima, adi XIII del mese di março» ossia il 13 marzo 1378, retrodatando così il documento di dieci anni (cfr. *Arti* 63, c. 82r).

⁴⁵ Così almeno in M. ISRAËLS, *Altars on the Street...*, cit., pp. 185-186.

⁴⁶ Approfondiremo la questione più avanti: vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, a) *Impianti idrici*.

dei momenti tipici di rappresentazione del potere. È emblematico, infatti, che la prima azione intrapresa dalla Corporazione all'indomani dell'istituzione del governo dei Riformatori sia stata proprio quella di rivitalizzare la propria immagine dopo anni di scarsa rilevanza all'interno del tessuto economico cittadino. Solo dopo seguirono le riforme successive alla *Rivolta del Bruco* e il risanamento della spesa corporativa.

Il *Corpus Domini*, festa mobile celebrata il giovedì seguente l'ottava di Pentecoste, coinvolgeva direttamente e indirettamente l'intero corpo manifatturiero. Il tutto iniziava alla vigilia della festa con la celebrazione dei vesperi sulla piazza di S. Pellegrino. In quell'occasione venivano estratti a sorte – e non i più anziani⁴⁷ – i trenta lanaioli che avrebbero sfilato la mattina seguente insieme ai consoli, il notaio e il camerario dell'Arte.⁴⁸ Tutti avrebbero portato un doppiere d'almeno lbr. 6 munito dello stemma dell'Arte. L'unica differenza era che mentre i doppiere dei consoli e dei lanaioli estratti erano a spese della Corporazione – e poi, una volta finita la funzione, ritornavano alla stessa – quelli del camerario e del notaio erano a loro carico. Il doppiere del primo sarebbe stato conservato dall'Arte per l'anno seguente, mentre quello del notaio sarebbe rimasto presso il Santissimo. Anche i conduttori di ogni tiratoio, il gualchieraio del Pero e di ogn'altra persona che avesse in essere una conduzione con l'Arte dovevano sfilare con un doppiere, a proprie spese, che avrebbe tenuto per sé una volta finita la cerimonia. Analogamente i consoli potevano chiedere a qualche sottoposto, sotto forma di grazia e «che a'loro parranno che sieno honorevoli», di sfilare in processione con un proprio doppiere. A conti fatti l'Arte sfilava per le vie della città coinvolgendo una cinquantina di uomini. La mattina della festa, dopo la solenne messa celebrata in San Niccolò al Carmine, il corteo portava in processione il tabernacolo sul quale era stato dipinto lo stemma dell'Arte. Dieci doppiere – due dei quali donati infine ai frati – e il palio recanti lo stemma corporativo accompagnavano la processione, al suono di vari musicisti, fino alla piazza di San Pellegrino. In questo luogo, rivestito di panni e di giunchi, questi ultimi donati dalle gualchiere corporative, veniva celebrata una solenne messa all'aperto dal prete della detta chiesa e i vesperi a conclusione dell'intensa giornata.⁴⁹ Machtelt Israëls ha tentato già di ricostruire il percorso della processione che attraversava tutta Siena e pertanto non ci soffermeremo ulteriormente sulla questione (carta 6).⁵⁰

⁴⁷ Cfr. M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, cit., p. 535.

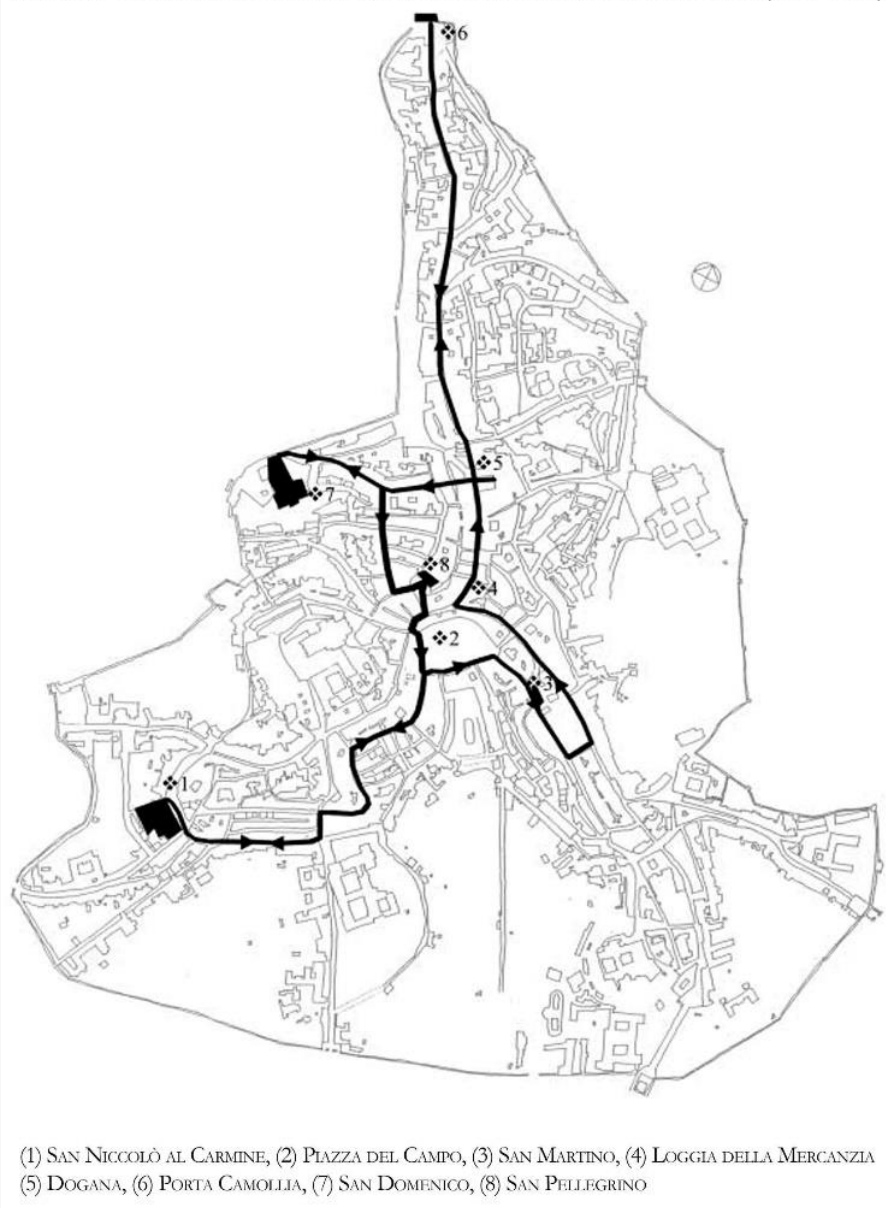
⁴⁸ I lanaioli venivano estratti da un bossolo, appositamente creato per l'occasione, contenente i nomi di tutti i maestri pubblici.

⁴⁹ Le norme a riguardo si trovano in *Arti* 63, cc. 80r-v, edito in M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, cit., p. 542, doc. I. Per il corteo cfr. ID., *Altars on the Street...*, cit., p. 186.

⁵⁰ La carta con le ipotetiche tappe della processione almeno fino al 1448, ossia quando il Comune prese in mano la festa, è tratta da M. ISRAËLS, *Altars on the Street...*, cit., p. 188.

La festa del *Corpus Domini* evidenzia chiaramente il tentativo da parte della Lana di riappropriarsi della propria funzione e del proprio ruolo sociale all'interno di Siena. Essa annualmente sfilava per tutto il corpo cittadino, illuminando le vie con i propri stemmi e rivestendo con i propri panni i palazzi affacciati sullo spiazzo della chiesa di San Pellegrino. Una siffatta ostentazione di potere, alla luce dei successivi rivolgimenti, sottolinea, in verità, il momento difficile vissuto dall'Arte e, al tempo stesso, la nuova strategia adottata per uscire dall'angolo nel quale essa era stata relegata nei decenni precedenti. Tale fenomeno non fu tuttavia peculiare di Siena in quanto in tutta Europa, a partire dal XIV secolo, la festa incarnò l'ideale della società urbana come unità di tutte le membra di Cristo.⁵¹ La Lana si riappropriava

CARTA 6 - IPOTETICO PERCORSO DELLA PROCESSIONE DEL *CORPUS DOMINI* (1367-1448)



⁵¹ F. FRANCESCHI, *La pietà nelle associazioni di mestiere*, cit., p. 162, il quale a sua volta per la comune tendenza, nella nota 77, oltre ai citati lavori di M. RUBIN, *Corpus Christi...*, cit., e J. BOSSY, *L'Occidente cristiano 1400-1700*, cit., rimanda a A. VAUCHEZ, *Le vie della salvezza nella Chiesa latina*, in *Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. Mollat

pubblicamente del proprio ruolo apicale in qualità di 'testa' dell'intero corpo manifatturiero cittadino.

È solamente alla luce di queste vicende che è possibile adesso cogliere pienamente la portata dei provvedimenti approvati il 21 novembre 1371, ossia quelli nati a seguito della *Rivolta del Bruco*.⁵² Il vertice della Lana venne portato a quattro consoli: due sarebbero stati maestri lanaioli mentre gli altri sarebbero stati ricoperti da maestri appartenenti alle Arti sottoposte alla Lana cioè *bigellai*, cardatori, tintori e cerbolattai. La procedura elettiva avrebbe visto l'elezione di dodici maestri, quattro per Terzo e non più nove come prima, equamente distribuiti. Pure ugualmente rappresentati dovevano essere i lanaioli e i sottoposti nel Consiglio della Lana. Non potevano divenire tuttavia consoli, per i seguenti cinque anni, i condannati dal Comune in occasione della rivolta ordita, il passato mese d'agosto, da Dodici e Salimbeni. Pene esorbitanti vennero stabilite per i consoli al momento in carica o al Podestà e Senatore qualora non avessero mandato in esecuzione quanto stabilito.⁵³ Ai consoli veniva tolta la libertà legislativa non potendo da quel preciso momento «fare direttamente né per obbligo niuno statuto, ordine, provizione, reformatione, né induciare alcuna consuetudine se prima non s'approva nel Generale Consillio della Campana del Comune di Siena».⁵⁴ Una singola norma di poche righe aveva definitivamente spazzato via più d'un secolo di vita corporativa. Importanti novità interessarono anche la vita quotidiana dei sottoposti. Ogni lavorante poteva adesso lavorare liberamente per qualsiasi lanaiolo qualora egli non avesse avuto debiti insoluti o avesse già promesso prestazioni ad altri. Una volta saldato il debito i lavoratori dovevano aspettare quattro mesi prima di poter abbandonare il proprio datore di lavoro. Se non avesse rispettato tale condizione al lavorante avrebbe toccato pagare una pena di s. 100 mentre il lanaiolo di L. 25. La libra della lana filata alla rocca veniva ridotta a 27 onces e non oltre ma, cosa importantissima, venne ridotto il *dritto*. Chi avesse voluto adesso esercitare la professione avrebbe dovuto pagare prima L. 25 se cittadino senese o L. 50 se forestiero ritornando, di fatto, alla situazione precedente i Dodici. Il *dritto* passava di padre in figlio fermo restando che i maestri già attivi – che non avevano pagato nulla poiché così era stabilito dalla legge – rimanevano esenti da ogni pagamento.

du Jourdin, A. Vauchez, pp. 392-433, 410 sgg, a sua volta in *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, sotto la direzione di J. M. MAYEUR et al., ed. it. a cura di G. Alberigo, vol. 14, Città Nuova, Roma 1997-2005.

⁵² *Arti* 63, cc. 42r-43r, 1371 novembre 21. Parte di queste, sebbene con una data errata, si trovano edite in R. BROGLIO D'AJANO, *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV*, cit., pp. 464-466.

⁵³ I Consoli avrebbero dovuto pagare f. 1.000 d'oro a testa mentre il Podestà e il Senatore f. 500 d'oro.

⁵⁴ Pena di f. 500 d'oro a testa per i consoli.

Mi sembra chiaro come tali disposizioni siano state il frutto del compromesso avvenuto tra la fronda riformista di lanaioli presenti all'interno della Corporazione e i numerosi sottoposti della stessa. I lanaioli che non riuscirono a trovare sufficientemente spazio ottennero l'estromissione dei *dodicini* dal vertice della Lana per ben cinque anni. Eliminando l'influenza di questi, i nuovi lanaioli poterono intervenire più vigorosamente sulle norme corporative. Emblematico è il caso del *dritto* sul quale si ritornò a legiferare appena due anni dopo le riforme del '69. Non importò se per raggiungere questo scopo si dovette condividere il vertice corporativo con i sottoposti o concedere loro alcuni diritti nel campo dei rapporti lavorativi. D'altronde l'egemonia dei lanaioli, grazie proprio al naturale sviluppo delle relazioni in essere con i lavoranti subordinati, sarebbe emersa in ogni caso. Per poter consolidare le riforme era necessario sopprimere l'egemonia della compagine *dodicina* interna alla Lana per più anni. La paura che questi, una volta passato un quinquennio, potessero riprendere in mano l'Arte, disfaccendo così il nuovo ordine stabilito, era così fondata da eleggere il Comune, a piena trazione riformista, argine ultimo su eventuali colpi di mano. Ciò avrebbe anche permesso di riprendere il controllo dell'Arte qualora, nel più malaugurato dei casi, i sottoposti avessero preso il sopravvento all'interno della Corporazione.

La riscossa dei lanaioli *dodicini* esclusi dal consolato fu decisa e più che puntuale. In realtà si presentò in anticipo rispetto alla data di scadenza fissata nel novembre '76. Non è possibile sapere con esattezza come andarono le cose, fatto sta che al consolato del primo semestre del 1375 vennero eletti tre lanaioli e un tiratore. Due lanaioli erano esponenti dei Dodici.⁵⁵ Il fatto dovette creare qualche trambusto e anche una certa dose d'imbarazzo poiché, pur d'eleggere almeno un lanaiolo appartenente ai Riformatori, venne meno l'equa divisione delle cariche con i sottoposti. Evidentemente qualche particolare franchigia o privilegio concesso aprì il consolato alla compagine *dodicina* laniera in anticipo. Si trattò, tuttavia, solamente di una svista in quanto già nel seguente consolato, costoro, vennero messi nuovamente in minoranza riuscendo ad eleggere solamente un tintore.⁵⁶ Da quel momento infatti – almeno fino alla fine del governo dei Riformatori – la compagine *dodicina* interna alla Lana riuscì a far eleggere al consolato non più d'uno di loro.⁵⁷

⁵⁵ Vennero eletti consoli i lanaioli Nanni di Tura di Lando (D), Gherardino di Cenni (D), Berto di Mino (R) e il tiratore Duccio di Nuto (R) (*Arti* 71, c. 18r, 1375 gennaio 2).

⁵⁶ Vennero eletti per i lanaioli Niccolò di Salvestro (N) e Corbino di maestro Naddo (R) mentre per i sottoposti i due tintori Iacomo di Guido (R) e Matteo di Ambrogio (D) (*Arti* 71, c. 19v, 1375 novembre 20).

⁵⁷ Come chiaramente si può vedere nelle seguenti tornate elettive: *Arti* 71, c. 20v, 1376 luglio 22; *ivi*, c. 22v, 1377 marzo 10; *ivi*, c. 24r, 1378 gennaio 15; *ivi*, c. 24v, 1378 luglio 2; *ivi*, c. 25r, 1379 aprile 20; *ivi*, c. 26r, 1379 giugno 31; *ivi*, c. 32r, 1380 marzo 16; *ivi*, c. 35v, 1380 settembre 3.

Le disposizioni approvate a seguito degli eventi tumultuosi dell'estate '71 non furono in realtà le uniche. A distanza di pochi mesi vennero approvati altri quattro provvedimenti molto interessanti.⁵⁸ Il primo, al fine di «rifrenare le malitie de' lanaiuoli dell'Arte della lana (...) acciò che chiascuno sotto forma e reghola di ragione si governi», stabilì che questi, al momento del ritiro dei propri panni sodi ricondotti dalle gualchiere presso la Bottega, dovessero scrivere il ritiro effettuato di propria mano nel libro dello scrittore. Non solo. Sui panni doveva essere posto, prima del ritiro, il marco dell'Arte al fine di garantirne la qualità e la corretta procedura.⁵⁹ Il secondo poiché «nel prendere delle piàze per tendere lana de' lanaiuoli, le quali sono lavate e purgate alle pescine d'essa Arte della Lana, sono obcorse spesse volte parole iniurose et vituperose et ancho condotti ad amischirsi» si deliberò che da quel momento nessun lanaiolo o sottoposto avrebbe potuto impossessarsi d'alcuna piazza alla mattina, prima del suono della campana del Comune.⁶⁰ Questi provvedimenti cercavano d'estirpare alcune pratiche che evidentemente erano in essere da tempo fra i lanaioli, ossia il fraudolento ritiro dei panni presso la Bottega e l'accaparramento delle piazze preposte all'asciugatura delle lane il giorno prima o la mattina presto. Cattive pratiche erano in essere anche nei confronti dei sottoposti. La terza disposizione, infatti, onde evitare che i lavoranti venissero eccessivamente soverchiati dai lanaioli loro creditori, i quali denari «essi lavoranti acaptassero da' detti loro maestri», stabilì non solo che tali transazioni fossero «a richio de' detti (sic) maestri» ma tutt'al più che questi non potessero richiedere loro più di s. 10 la settimana. Anche in questo caso quest'ultimo provvedimento venne tutelato da eventuali manomissioni ad opera dei consoli e del notaio.⁶¹

Infine, nell'ottobre '72, con un provvedimento comunale intitolato «che niuno possa essere divietato di sua arte», venne stabilito che tutte le Arti, e quindi anche la Lana, avrebbero potuto espellere i propri sottoposti solamente a causa di reati di furto o truffa. Per quanto riguarda l'Arte laniera si vietò a tutti i lanaioli, immatricolatisi negli ultimi vent'anni, di non poter abbandonare la Corporazione se prima non avessero pagato tutti i debiti contratti con essa. Quest'ultima disposizione segna al contempo l'apice delle conquiste consequenziali alla *Rivolta del Bruco* e l'inizio di una nuova stagione riformatrice all'interno della Lana. Culmine delle

⁵⁸ Tali provvedimenti, datati 4 giugno 1372, si ritrovano sia in CG 182, cc. 59r-60r, 61r-v, sia ricopiate in *Arti* 63, cc. 44r-45v.

⁵⁹ Chi non scriveva di proprio pugno doveva pagare una multa di L. 10 per volta e per panno. Il notaio avrebbe subito fatto pagare l'ammenda senza formare alcun processo e senza bisogno d'alcuna sentenza. Il provvedimento venne approvato in Consiglio comunale con 234 voti favorevoli nonostante 72 contrari (*Arti* 63, c. 44r, 1372 giugno 4).

⁶⁰ *Arti* 63, cc. 44r-45r, 1372 giugno 4. I colpevoli avrebbero dovuto pagare una multa di s. 40 per volta. Il provvedimento venne approvato in Consiglio comunale con 261 voti favorevoli nonostante 45 contrari.

⁶¹ *Arti* 63, cc. 44v-45r, 1372 giugno 4. Non si poteva infatti mutare nulla e, in caso contrario, questi sarebbero stati multati di s. 100 qualora avessero proposto diversamente. Il provvedimento venne approvato in Consiglio comunale con 261 voti favorevoli nonostante 45 contrari.

rivendicazioni in quanto una mano coeva, numerando le disposizioni, considerò questa la XIII norma di un unico *corpus* di riforme iniziate il 21 novembre '71.⁶² Un nuovo periodo riformatore poiché l'Arte, avendo in previsione tutta una serie di riforme atte a rimpinguare le casse corporative, vincolò al pagamento quegli scaltri lanaioli, debitori dell'ente, pronti a rinunciare al diritto di produrre panni pur di non condividere gli oneri collettivi. La fuoriuscita di lanaioli, volta ad eludere i pagamenti corporativi che sarebbero stati approvati da lì a breve, venne ostacolata ricorrendo quindi alla riscossione immediata e coattiva dei crediti dell'Arte.

Sul finire degli anni Settanta, in poco meno di un biennio, l'Arte approvò ben 51 nuovi capitoli. Per dare un metro di paragone basterà dire come lo statuto dell'Arte del Ritaglio del 1425-26 (fonte di cui parleremo abbondantemente in seguito) comprenderà solamente 41 capitoli.⁶³ Il *focus* principale di questa importante modifica statutaria – quasi un nuovo statuto – fu quello d'eliminare la discrezionalità vigente sotto l'amministrazione *dodicina*, al fine di «risegare le spese» a vantaggio delle entrate. Quest'opera riformatrice fu probabilmente una risposta alla ripresa delle attività interne all'Arte da parte dei lanaioli *dodicini*, da poco pienamente riabilitati alla vita corporativa. In primo luogo vennero fissati per statuto i salari delle principali cariche corporative e i massimali di spesa per certi particolari eventi – tra cui anche la festa del *Corpus Domini* – che, ad ogni modo, dovevano sempre essere approvati in Consiglio.⁶⁴ L'organo collegiale, il Consiglio, nel quale si vennero ad accentrare sempre di più nuove competenze, aveva così sotto il proprio controllo ogni sorta di spesa, negando anche ai consoli di proporvi la concessione di prestiti a terzi.⁶⁵ L'Arte infatti, nei decenni precedenti, aveva contratto prestiti consistenti, nell'ordine delle centinaia di fiorini, da singoli lanaioli.⁶⁶ Per arrestare tali dinamiche,

⁶² In altre parole, alle nove disposizioni approvate in quel mese vennero aggiunte le tre di giugno '72 e l'ultima d'ottobre dello stesso anno. Non si trattò quindi di una semplice numerazione delle disposizioni presenti nel palinsesto di norme di *Arti* 63, in quanto quelli successivi e quelli precedenti vennero numerati a sé. Chi trascrisse queste norme considerò tutti le tredici disposizioni, approvate in tempi diversi, un unico *corpus*.

⁶³ *Arti* 64.

⁶⁴ Massimo L. 6 per i consoli mentre s. 20 per i Provveditori. Non si potevano spendere più di f. 3 d'oro in occasione dell'elezione dei nuovi consoli o per lavori fatti nella sacrestia, né si potevano consegnare ai consoli, notaio, camerario, scrittore, famigli, gualchierai o altra persona candele e «belliquocoli» (*Arti* 63, cc. 82r-v). I *bericuocoli* erano delle schiacciate intrise di mele, zucchero e spezie (cfr. A. POLITI, *Dittionario toscano...*, cit., p. 96). Per il controllo annuale degli impianti corporativi del Pero e di Mallecchi non si poteva spendere più di f. 2 d'oro (*Arti* 63, c. 82v). Per la festa i consoli non potevano spendere più di f. 25 d'oro (pena L. 25 a testa ai consoli e al camerario in caso contrario) e, qualora si fosse speso di più, il camerario avrebbe dovuto ritornare personalmente l'eccesso in solido (*Arti* 63, c. 83r, edito, seppur retrodatato erroneamente, in M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, cit., p. 542, doc II).

⁶⁵ Era previsto, in ogni caso, che se ciò avesse avuto luogo si sarebbe dovuto approvare per i quattro quinti. Pena di L. 25 per i consoli e il camerario (*Arti* 63, c. 82v).

⁶⁶ Nonostante non sia sopravvissuta la documentazione contabile dell'Arte, alcuni prestiti, per la loro rilevanza, vennero trascritti nei volumi sopravvissuti *Arti* 70 e 71. Vi si ritrovano le L. 100 prestate a Mea vedova di Buonaventura di *ser* Ugolino (*Arti* 70, c. 305r, 1349 marzo 4), le somme sostanziose di f. 450 e di f. 300 d'oro presi in prestito, il medesimo giorno, rispettivamente dai lanaioli Vanni di Cino e Abram del fu Cione (*ivi*, cc. 307r-v, 1349 maggio 29) e i f. 400 d'oro ricevuto da Berto del fu Antonio lanaiolo (*ivi*, c. 320r, 1352 settembre 7). I denari presi in prestito negli anni Settanta, trascritti evidentemente per la loro rilevanza, erano invece di ben

che potevano nascondere favoritismi di vario genere, venne proibito inoltre ai consoli di concedere in locazione immobili a conduttori che non presentassero, in qualità di fideiussori, persone non regolarmente immatricolate.⁶⁷ Tali interventi si collocavano all'interno di una generale opera di risanamento finanziario dei conti corporativi che portò anche all'annullamento di alcune locazioni in essere.⁶⁸ Una commissione di sei lanaioli, appositamente eletta, ebbe l'importante incarico di rivedere tutte le ragioni di tutti i camerari dell'Arte o di chi avesse avuto a che fare con i denari corporativi negli ultimi dodici anni. Una vera e propria commissione di recupero crediti che avrebbe ricevuto come loro compenso il 25% su tutte le somme recuperate. Nel caso in cui avessero accertato l'infondatezza di alcuni crediti, vantati da terze parti contro l'Arte, avrebbero potuto cassarli liberamente. Essi avrebbero infine redatto il «libro del freno ovvero fio di tucti li creditori e debitori e poste» fondati e verificati. A questo punto questa commissione, coadiuvata dal notaio, avrebbe dovuto continuare l'opera di riscossione guadagnando il 10% su ogni credito riscosso da consegnarsi nelle mani del camerario.⁶⁹ In ultima istanza, affinché «i lanaioli non dicano che i camarlinghi dell'Arte della Lana non rendono mai le loro ragioni» e «acciò che l'Arte si conservi sença debito» si deliberò che i camerari, finito il proprio mandato, avrebbero dovuto far revisionare i propri conti entro due mesi e che ogni anno, a gennaio, si sarebbe dovuta eleggere una commissione incaricata di rivedere tutte le entrate, uscite, debiti e beni mobili corporativi.⁷⁰

Per una buona gestione delle finanze era necessario, infatti, ripristinare le competenze del camerario. Costui venne posto sullo stesso piano dei Provveditori essendo deputato, insieme a questi, al controllo mensile dei beni immobili situati dentro la città. Nel caso in cui questi non avessero potuto compiere insieme ai consoli il controllo annuale delle gualchiere dell'Arte, il

altro tenore e con tutta una serie di fideiussori a garanzia esplicitati nel documento. Ciò avvenne per esempio per i f. 11 d'oro, da restituirsi in tre anni, dati in prestito a Domenico di Cecco di Dato da Siena (*Arti* 71, c. 12v, 1374 gennaio 28) o in occasione dei f. 60 d'oro concessi a Lodovico di Viviano di Diedo da Siena. In quest'ultimo caso il denaro venne concesso per qualche importante affare o attività riguardante la manifattura poiché la somma, da restituirsi a Siena, Arezzo, Perugia, Firenze, Pisa o altro luogo, ebbe come fideiussori il tintore Landoccio di Cecco d'Orso per un terzo mentre s'impegnarono per un sesto a testa i lanaioli Tommaso di Pone, Agnolino di Giovanni, Corbino di maestro Naddo e il cardaiolo Tome di Guidengo (*ivi*, c. 23v, 1377 settembre 23).

⁶⁷ In caso contrario subivano una multa di L. 10 e il contratto veniva dichiarato nullo (*Arti* 63, c. 82v).

⁶⁸ L'Arte della Lana aveva numerose botteghe e cantine, perciò, si ritenne superfluo l'affitto annuale di f. 12 d'oro corrisposto da una decina d'anni al sarto Sano per alcune botteghe poste in S. Pellegrino. La locazione di tali immobili – in essere già dal 1366 – situati sotto la casa del lanaiolo Mino di Naddo, decadde in concordia con il locatore in quanto l'Arte, dal gennaio '75, aveva smesso di pagare l'affitto (*Arti* 71, c. 19r, 1375 luglio 23). Non si trattava semplicemente di tagliare le uscite ma tutt'al più di razionalizzarle a vantaggio delle entrate. Contemporaneamente, infatti, l'Arte acquistava dai Ragnoni gli usufrutti di alcune botteghe poste in San Martino, in cui svolgevano la loro attività due carnaioli, che avrebbero fatto incamerare ben f. 17 ½ d'oro all'anno (*ivi*, cc. 20v-21r, 1376 ottobre 24).

⁶⁹ Per la realizzazione del libro avrebbero ricevuto un fiorino a testa (*Arti* 63, cc. 83v-84r).

⁷⁰ *Arti* 63, cc. 82v, 85r.

camerario sarebbe andato in loro vece.⁷¹ Si decise, inoltre, che lo scrittore non avrebbe potuto più marcare i panni forestieri senza l'apposita polizza rilasciata dal camerario. In questa maniera questo ufficio diveniva, di fatto, il luogo preposto alla revisione e alla rendicontazione dei panni forestieri lavorati in città.⁷² Si decise, in un determinato momento, di sopprimere addirittura la figura dello scrittore affidandone le mansioni al camerario con la polizza sui panni forestieri rilasciata per mano del notaio. In realtà tale disposizione, apparentemente atta a razionalizzare le competenze degli ufficiali, era spinta dal bisogno incalzante di tagliare il più possibile le uscite corporative.⁷³ L'esperimento fallì. Pochi mesi dopo, con una norma intitolata «che lo camerario non si possa impacciare nello officio dello scrittore», venne ripristinato l'ufficio di quest'ultimo.⁷⁴ Per far sì che il camarlingato fosse ricoperto da persone competenti venne riformata la sua elezione, ora su indicazione dei consoli e dei Provveditori, con il ripristino di un salario fisso, della vacanza e della durata dell'incarico.⁷⁵

«Per torre via ogni lamento che nascere potesse» venne chiesto al camerario di realizzare un nuovo marco «più grande e più largo l'ampronta che quello ch'è ora al presente, siché lo marco sia grande e largho siché sia bene e che i lanaiuoli non si possano lagnare, né i tirato». ⁷⁶ Il marco dell'Arte e il segno del lanaiolo garantivano così la filiera manifatturiera, la tracciabilità di tutti i panni prodotti o lavorati a Siena.⁷⁷ Ciò agevolava la riscossione dei dazi da pagarsi alla Corporazione per tutti i panni forestieri lavorati in città, in parte versata ai tiratori in ragione della tiratura. Infatti, prima dell'energica politica protezionistica condotta dal Comune contro i manufatti esteri, l'Arte della Lana aveva imposto delle tasse sulla lavorazione dei panni non senesi. Questi in assenza del marco corporativo, di qualunque tipo fossero, non potevano essere

⁷¹ *Arti* 63, cc. 82v-83r.

⁷² *Arti* 63, c. 84v. Pena per lo scrittore di L. 10 per ogni panno o scampolo. La *polizza* doveva essere «sugellata del sugello dell'Arte e scrivere in su la pulicia quello che riceverà de' decti panni forestieri, siché la ragione del camerario si possa rivedere per le decte pulicie».

⁷³ *Arti* 63, cc. 86r-v. «Conciossia cosa che l'Arte à molte spese e che i denari de' panni che ssi mectono alle gualchiere si paghino al bancho ch'è grande agevoleça del camerario» costui avrebbe ricevuto f. 12 d'oro per tutto il suo ufficio, soggetto alla medesima vacanza dei consoli (se non avesse rispettato la vacanza sarebbe stata multato di L. 50).

⁷⁴ *Arti* 63, c. 87v.

⁷⁵ Costoro selezionavano una rosa di tre persone da scrutinarsi in Consiglio (*Arti* 63, cc. 86r-v, 87v-88r). Precedentemente si votavano i nomi scelti direttamente dal Consiglio e il camerario, con carica annuale e salario a discrezione del caso, non subiva alcuna vacanza (cfr. *ivi*, cc. 55v-57r).

⁷⁶ *Arti* 63, c. 84v.

⁷⁷ Nessun lanaiolo, fattore, garzone o sottoposto dell'Arte poteva infatti, in alcun modo, segnare del suo segno alcun panno o scampolo non prodotto nella propria bottega, né fare purgare, cardare, tingere manufatto non prodotto da lui. Pena di L. 25 per ogni panno e per volta. Chi avesse denunciato tale reato avrebbe diviso con il notaio dell'Arte metà della pena (*Arti* 63, c. 84v).

tirati dai tiratori, i quali venivano costantemente controllati almeno due volte la settimana dal notaio e dal camerario o per mezzo di guardie in incognito.⁷⁸

L'ufficio dello scrittore venne ripristinato poiché doveva gestire una mole di lavoro enorme. Egli era deputato non solo al controllo dell'afflusso extracittadino dei panni da conciarsi presso le gualchiere – sia corporative che private – o quelli sodati a piedi nudi ma anche alla marcatura di tutti i panni sodi. I panni messi nella Bottega subivano una tassa, con l'eventuale sequestro dei manufatti per coloro i quali non avessero rispettato tale procedura. Procedimento che venne esteso anche alle normali coperte da letto.⁷⁹ Nell'ottobre 1375, infatti, era stata posta una presta obbligatoria di un fiorino d'oro per ogni panno prodotto dai lanaioli senesi.⁸⁰ Passato il detto tempo, visto che alcuni lanaioli non immatricolati avevano prodotto panni senza pagare il dovuto si deliberò, nel marzo '78, il pagamento coattivo sia del *dritto* che della presta per i seguenti trenta mesi «come ànno pagato l'altri lanaiuoli». Passato il detto tempo avrebbero continuato a pagare s. 45 per un triennio, cioè poco più della metà, così come stavano pagando già gli altri lanaioli in regola.⁸¹ Pochi giorni dopo si decise di ridurre la tariffa a s. 40 dei quali però solamente i tre quarti sarebbero stati pagati in contanti dal lanaiolo presso il banco della Bottega. La restante parte, ossia s. 10, serviva a ridurre i debiti dell'Arte ascrivendoli alla ragione del lanaiolo qualora questo vantasse dei crediti. Se costui non fosse stato creditore della Lana avrebbe pagato l'intera somma in contanti. In realtà il pagamento non finiva interamente nelle casse dell'Arte poiché parte – poco meno di un quarto – serviva per pagare il trasporto dei panni presso le gualchiere. Ad ogni modo, l'anno seguente, la presta venne nuovamente portata a s. 45 con s. 15 da scomputare anziché s. 10. Tale gravamento differiva in base alla tipologia di panni prodotti: ogni coppia di coperte o di panni bigelli, ossia quelli realizzati con lane bianche viterbesi o nostrane, erano da considerarsi come un panno colorato godendo, di fatto, uno sgravio del 50% sulla tariffa.⁸²

L'Arte, in verità, trovò parecchie difficoltà nel perseguire gli inadempienti della presta sui panni e del *dritto*. Tra il 1374 e il 1380, fermo restando le perdite documentarie, ho potuto rivelare

⁷⁸ Al fine di «torre via ogni malitia e inganno il quale potesse essere per cagione de' tiratori», si doveva indagare e cercare se «in su' tiratoi o dentro nelle loro mostre o case» questi avessero qualche scampolo o altra cosa contro le disposizioni dell'Arte. Alle guardie e al notaio spettava la quarta parte della pena riscossa. Il camerario era tenuto, sotto giuramento, a pagare a loro quello che spettava ponendo la somma alla posta dei tiratori (*Arti* 63, c. 83v).

⁷⁹ *Arti* 63, cc. 83r-v. «Così i panni che vanno alle gualchiere dell'Arte o altre gualchiere, e i panni che ssi sodano a pie' così delli stamecti come dei panni che ssi sodano a pie'» che pagavano s. 45 l'uno. I «copertoi o panno da letto» pagavano la medesima quantità ma la coppia.

⁸⁰ *Arti* 63, c. 85r. Abbiamo testimonianza indiretta di questa norma «scritta per mia mano [Niccolò di Schiettino] e consigliata per Bartolomeo di Domenicho» nella disposizione che dimezzò tale dazio del marzo '79.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Arti* 63, c. 86r.

solamente tredici nuovi lanaioli immatricolati. Pochi.⁸³ Considerando il fatto che anche coloro che provenivano dal contado pagarono in qualità di cittadini, ossia tempo dopo il loro arrivo a Siena, se ne deduce che l'attività dei lanaioli non in regola con il *dritto* fosse in essere esattamente come nella prima metà del Trecento. Alcuni forestieri, infatti, aspettavano di prendere prima la cittadinanza per poi pagare il *dritto* dimezzato.⁸⁴ A cavallo degli anni Settanta e Ottanta si deliberò quindi che i consoli e il notaio, sotto pena, avessero dovuto ogni sei mesi fare «examinatione di tucti e' maestri lanaiuoli» al fine di trovare i nuovi maestri che non avevano pagato il *dritto* o altra persona in compagnia con lui. Allo stesso modo dovevano investigare su quelli che non avevano pagato la presta sui panni messi in Bottega, anche se in «compagnia co' maestro antico».⁸⁵

La presta sui panni, se nel breve periodo diede fiato ai conti corporativi, nel lungo aggravò ulteriormente la situazione finanziaria dell'Arte. Sulla scia del Comune quindi – in questi anni avvenne il consolidamento del debito comunale⁸⁶ – non essendo possibile per la Lana ritornare tutti denari presi in prestito dai lanaioli, si decise di concedere la commercializzazione dei titoli di credito. Tale mercato venne aperto, nel 1378, dapprima sui crediti nati in ragione della presta di un fiorino ascritta nelle poste dei produttori. Questi ultimi potevano ora chiedere al camerario di rimuovere il loro credito così da poterne disporre liberamente. Le compravendite di questi titoli potevano avvenire solo tra lanaioli e sottoposti dell'Arte fermo restando che nessuno potesse accumulare titoli per più di f. 500 d'oro. Chi avesse acquistato crediti più del limite si sarebbe vista annullare l'intera somma.⁸⁷ La disposizione, forse approvata per via sperimentale, l'anno seguente venne ampliata. Si concesse infatti a ogni debitore la possibilità di scomputare i propri debiti con i propri crediti. Non avendo alcun credito a costui era «licito poterli comprare o accattare o per altro titolo averli» in concordia con il proprietario del credito, così da farselo

⁸³ Il priore dei consoli togliendosi il proprio anello lo inseriva nel dito del novizio che, inginocchiatosi, veniva accolto come maestro alle parole: «Esto magister et tibi auctoritatem facultatem baliām et potestationem exercendum faciendum et operandum dictam Artem Lane in civitatis Senarum» (*Arti* 71, c. 25r, 1379 aprile 20). Nel '74 s'immatricularono Pietro del fu Sozzo, *ser* Giovanni del fu Lando e Ambrogio di Zanobi detto *Colorito* (*ivi* 71, c. 17r, 1374 novembre 14); nel '75 Filippo di Gabriello (*ivi*, c. 18r, 1375 gennaio 2), Francesco di Simone detto *Percosso* (*ivi*, c. 18v, 1375 gennaio 18), maestro Giovanni di Guccino da Leonina (*ivi*, c. 19r, 1375 maggio 9), Biagio di Cola di Piero da Pricciano (*ivi*, cc. 19r-v, 1375 novembre 3); nel '79 Filippo del fu Niccolò (*ivi*, c. 25r, 1379 aprile 20), Nanni di Mino di Nero (*ivi*, c. 25v, 1379 maggio 20), Iacomo del fu Iacomo di maestro Battista (*ivi*, cc. 27r-v, 1379 settembre 28), Biagio di Vanni di Bindo (*ivi*, cc. 31r-v, 1379 novembre 29); nel 1380 solamente Antonio del fu Ganuccio da Chiusdino (*ivi*, cc. 32r-v, 1380 maggio 16) e Bartolomeo del fu Francesco di Brandino (*ivi*, cc. 32v-33r, 1380 giugno 18). Pagarono tutti L. 25. Vedi più avanti la tabella XLIX.

⁸⁴ Per brevità mi limito a riportare solamente il caso dei lanaioli Pietro di Sozzo, già consigliere comunale nel 1371, e Ambrogio di Zanobi detto *Colorito*, sulla scena politica certamente da prima del '68, i quali s'immatricularono solamente nel novembre 1374 (*ivi* 71, c. 17r).

⁸⁵ *Arti* 63, cc. 89r-v.

⁸⁶ Per il tema rimando sommariamente a M. GINATEMPO, *Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centro-settentrionale (XIII-XV secolo)*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca e A. Moiola, F. Angeli, Milano 2007, pp. 39-82, nel quale si riprendono aspetti trattati in ID., *Prima del debito...*, cit.

⁸⁷ *Arti* 63, c. 88r. La disposizione s'intitolava «Che chi à denari su l'Arte li possa vendere». Il camerario non poteva esimersi dalla richiesta avanzata dal lanaiolo pena per lui di L. 25 per volta.

scomputare dal camerario. Permettendo a ogni creditore di cedere i propri crediti veniva derogato così il provvedimento precedente, salvo che tale norma non si potesse applicare ai debitori in ragione della presta. Tale disposizione non si estendeva anche a chi aveva ricevuto prestiti dall'Arte cosicché nessuno potesse ricavare alcuno sconto «palese o segreto».⁸⁸

La ristrutturazione delle transazioni creditizie venne estesa anche al mercato dei panni. I consoli dovevano identificare sei lanaioli ai quali poi il Consiglio, su base topografica, avrebbe eletto tre ufficiali incaricati del controllo e alla punizione dei reati commessi sulle scritte redatte per le compravendite di panni.⁸⁹ Era stato stabilito infatti che nessun lanaiolo, compagno, garzone o fattore avesse potuto vendere ai mercanti, a Siena, panni a credito superando la scadenza quadrimestrale. Al momento della compravendita il venditore doveva farsi consegnare la scritta del banco designato che doveva essere stato approvato nei tempi opportuni dal Consiglio della Lana.⁹⁰ Doveva essere ovviamente il sensale a dichiarare l'istituto di credito scelto, registrandolo nel proprio libro della senseria, potendolo così certificare alla commissione incaricata.⁹¹ Non poteva essere infatti venduto alcun panno se non per mezzo di un sensale.⁹² A «fortificatione delle sopradette provisioni», sebbene presente il sensale, venne vietata la mostra e la vendita di panni ai mercanti forestieri accompagnati da un cittadino senese.⁹³ Non era possibile, per ovvi motivi di conflitto d'interessi, che la scritta di credito fosse rilasciata da un banco il cui titolare fosse al tempo stesso compagno del lanaiolo venditore, con particolare riferimento ai ritaglieri.⁹⁴ Erano i sensali che, ogni inizio mese, dovevano esibire alla commissione e al notaio tutti i panni venduti, specificandone il proprietario, così da incrociarne le informazioni con le scritture del lanaiolo venditore.⁹⁵ Infatti presso tale ufficio, sempre a inizio mese, dovevano essere recate sia tutte le polizze redatte dai lanaioli che la rendicontazione dei panni piegati dall'affettatore di bottega affinché si potesse controllare le compravendite del mese precedente.⁹⁶ La commissione, con carica semestrale e a cui spettava la metà delle pene riscosse, era sottoposta anch'essa al controllo di un'altra commissione appositamente eletta composta da sei lanaioli, due per Terzo.⁹⁷

⁸⁸ *Arti* 63, c. 89r.

⁸⁹ *Arti* 63, c. 87r.

⁹⁰ *Ibidem*. Pena L. 10 per ogni panno

⁹¹ *Ivi*, c. 87v. Pena per lui di L. 10.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, c. 88v. Pena per il lanaiolo o chi per lui di L. 5.

⁹⁴ *Ivi*, cc. 87v, 88v.

⁹⁵ *Ivi*, c. 87v.

⁹⁶ *Ivi*, cc. 87r-v.

⁹⁷ *Ivi*, cc. 87v, 88v. Ogni negligenza veniva multata di L. 10 a testa.

II. La manifattura laniera dai Dodici ai Riformatori

Abbiamo visto come la Grande Peste innescò un effetto a catena che alterò la stabilità politica ed economica di Siena. Tali dinamiche ebbero giocoforza conseguenze anche sulla struttura e la vita interna dell'Arte della Lana. È giunto quindi il momento di verificare lo stato di salute della filiera laniera attraverso l'analisi degli impianti corporativi così da studiarne i risvolti produttivi. Riprendendo le fila dell'analisi iniziata nella prima parte, abbiamo visto come sotto ai Nove i lanaioli avessero intrapreso una vigorosa campagna di potenziamento e di investimenti a lungo termine, al fine di garantire l'incremento qualitativo e quantitativo della produzione senese. Le pandemie annichirono il capitale umano per il quale l'Arte aveva ampliato i propri stabilimenti. Approfondiremo pertanto i rivolgimenti riguardanti gli impianti idrici cittadini, le gualchiere, i tiratoi e le altre attività produttive attraverso le condotte che la Lana continuò a redigere nella seconda metà del Trecento.

a) Impianti idrici

Purtroppo, a causa dei vuoti documentari coincidenti al periodo *dodicino*, non è possibile conoscere lo stato di salute degli impianti idrici preposti al lavaggio delle lane e dei panni fino alla metà degli anni Sessanta del Trecento. Certo è che le prime attestazioni mettono in evidenza un processo opposto a quello avvenuto nella prima metà del XIV secolo. Nel 1366, infatti, i consoli in concordia con i tre Provveditori concedettero, per quattro anni, le tre piscine adiacenti la fonte della Vetrice a sette cerbolattai riuniti in una compagnia. La Vetrice, come impianto preposto alla concia di pelli pecorine diveniva, di fatto, la piscina principale dell'Arte dei Cerbolattai che, per mezzo dei propri sottoposti, si fece carico della sua pulizia e manutenzione.⁹⁸ L'abbandono di queste piscine da parte dei lanaioli – la cui proprietà rimase sempre dell'Arte – è attestata anche nel decennio successivo da più locazioni concesse a diversi cerbolattai, non più associati in una singola grande compagnia, con le quali si garantì di anno in anno la «lavationem pellarum ad buctinella de Vetrice et in aqua dicti buctinelli».⁹⁹ Questo almeno fino al 1380 ossia quando la Lana dichiarò che le «pescine della Vetrice dicte Universitatis sint destructe et occasione muri civitatis qui factu fuit ad claudendum mercatum

⁹⁸ *Arti* 71, c. 3v, 1366 agosto 18. Il canone annuo venne fissato a f. 25 d'oro.

⁹⁹ Al cerbolattaio Duccino di Duccino venne concessa per un anno ad un canone annuo di f. 2 ½ d'oro (*Arti* 71, c. 22v, 1377 febbraio 19); a Giuliano di Giovanni, a Senso di Andrea e a Piero di Guido insieme a Domenico di Cecco, tutti cerbolattai, rispettivamente per f. 1 ½ annui (*ivi*, cc. 23r-v, 1377 aprile 16, 1377 giugno 2, 1377 settembre 23).

bestiarum».¹⁰⁰ La costruzione della *Porta di Fontebranda esterna*, cioè quel tratto murario realizzato per motivi daziari a chiusura del mercato che lì aveva luogo, danneggiò irreparabilmente il normale deflusso delle acque decretando la fine dell'utilizzo organico delle vasche la cui acqua venne da quel momento deviata per usi specifici.¹⁰¹

L'abbandono della Vetrice per il lavaggio delle lane, prima ancora dei danni strutturali subiti, è da imputare principalmente a due fattori tra loro consequenziali. Il primo alla contrazione del capitale umano che diminuì la quantità di persone coinvolte fisicamente in queste lavorazioni e che ridusse il bisogno di vasche apposite. Il secondo la sostituzione graduale delle grasse lane nostrane a vantaggio di quelle già lavate estere. Entrambi i fattori portarono al rinnovamento delle esigenze idriche dell'Arte che concentrò sempre di più tali attività presso Fontebranda «quarum aquarum usus ad utilitatis dicte Universitas Artis Lane pertinet et expectat».¹⁰²

Più a valle, lungo la strada esterna di Fontebranda, presso il luogo detto *Rosaio*, l'Arte deteneva da tempo¹⁰³ un possedimento con un «molendinum cum gora, palmeto et uno pario macinarum et cum uno lavatorio acto ad lavandum lanam». Tale bene era stato dato in usufrutto al tintore Niccolò del fu Giovanni Tegliacci – cognato di santa Caterina¹⁰⁴ – il quale, nel 1369, lo locò in perpetuo al ritagliere Niccolò del fu Vanni di Orlandino.¹⁰⁵ Probabilmente in questo caso, essendo entrambi i Niccolò appartenenti ai Dodici, ci troviamo dinanzi a uno di quei favoritismi in favore di privati e a discapito dell'Arte. Non a caso sotto i Riformatori, nel 1380, la Lana prese pienamente possesso del bene locandolo personalmente al ritagliere, eliminando così la mediazione di terzi che ne limitava i guadagni.¹⁰⁶ Ad ogni modo da lì a breve l'Arte

¹⁰⁰ CG 190 c. 87r, 1380 agosto 22.

¹⁰¹ A. FIORINI, *Le mura e le porte della cerchia esterna*, in *Fortificare con Arte. Mura, porte e fortificazioni di Siena nella storia*, a cura di E. Pellegrini, Betti Editrice, Siena 2012, p. 80.

¹⁰² *Arti* 71, c. 28r, 1379 luglio 8.

¹⁰³ *Arti* 70, cc. 69r-v, 1328 febbraio 17; *ini*, cc. 100v-101r, 1334 novembre 17.

¹⁰⁴ P. NARDI, *Caterina Benincasa e i "Caterinati"*. *Studi storici*, Campisano Editore, Roma 2018, p. 23, in part. vd. nota 52.

¹⁰⁵ *Diplomatico, Archivio generale*, 1369 luglio 18. Il contratto prevedeva rinnovi ventinovenne con un canone annuo di L. 20 «excepto quod liceat dicto Niccolao Johannis amphitheotecario supradicto ipsas res et quamlibet earum locare et concedere in emphitheosim sub pactis, modis, forma et conditionibus suprascriptis et infrascriptis et eis salvis et reservatis ut superius et inferius est expressum consulibus Artis Lane civitatis Senarum et Universitati dicte Artis et illis lanificibus ex dicta universitate qui declarati fuerunt per reformationem Consilii Artis Lane predicte de qua reformatione patet manu ser Micchaelis BUonagionte notarii de Sancto Geminiano et nunc notariis et offitialis dicte Artis Lane, pro annua pensione censu et fictum predictis dandis et solvendis dicto Niccolao Vannis et suis heredibus». Il mulino confinava con la via comunale, con il Santa Maria della Scala, con Francesco di Buonaiuto detto *Cherichetto*, con Piero di Lippo sarto, con gli eredi di Giovanni di Vannuccio detto *Malacarne* e dalla parte superiore con una strada vicinale. Rogato in Siena dinanzi ai testimoni Bencivenne del fu Giovanni di Ventura, Iacomo di Niccolò del Mercio e Mico di Domenico di Mico.

¹⁰⁶ *Arti* 71, cc. 34r-v, 1380 giugno 30. L'Arte loca, sempre a Niccolò del fu Vanni di Orlandino, alle medesime condizioni e patti, il bene anzidetto «cum molendino, gora, palmento, uno pari macinarum ritecine et uno lavatorio murato circum circa acto ad lavandum pannos et domo».

vendette definitivamente il mulino a Niccolò, che di fatto l'aveva in gestione da un ventennio¹⁰⁷, preferendo acquistare ed occuparsi degli opifici idraulici e dei beni immobili posti nei pressi della piscina esterna di Fontebranda.

Nel 1374 infatti la Lana acquistò dai Ragnoni la quarta parte indivisa di un mulino provvisto di platee e caselline posto a ridosso delle mura della città.¹⁰⁸ Contemporaneamente concesse dietro un canone annuale l'utilizzo dell'acqua, presente nella piscina esterna alle mura di Fontebranda, allo speziario Nicoluccio di Sterpolino. Costui poteva derivare dalla detta piscina «ad coltam seu goram seu molendinum» di sua proprietà e in cui vi erano precedentemente le vasche di un cordaio, al quale, già dal 1366, l'Arte aveva concesso l'utilizzo dell'acqua.¹⁰⁹ Accanto a questo mulino la Lana possedeva tre calcinaie e una casa che affittava a privati.¹¹⁰ Nel 1380 per fatalità, o più probabilmente per incuria, si danneggiò un bottino che dalla piscina dava acqua ai mulini adiacenti. Un arbitrato mediò il contenzioso che ne scaturì¹¹¹ ma i danni provocati furono ingenti tanto da mettere in pericolo l'intera zona. I costi di riparazione ammontavano a ben 7.000 fiorini d'oro dovendo sistemare l'intero muro di contenimento prospiciente la strada esterna di Fontebranda. Se non si fosse intervenuti

¹⁰⁷ Non si trovano infatti nella documentazione della Lana più cenni a tale bene ma solo in quella privata. Nel 1388 infatti Niccolò lo affittò personalmente a Francesco del fu Iacomo di Paniccia senza fare alcun riferimento ai diritti dell'Arte laniera (cfr. *Diplomatico, Archivio generale*, 1388 dicembre 23).

¹⁰⁸ *Arti* 71, c. 21r, 1376 ottobre 24. Per la vendita l'appartenente alla famiglia Ragnoni, Niccolò del fu Puccio detto *Piovanello* ricevette dall'Arte ben f. 46 d'oro. Il mulino confinava con la via comunale, il muro del Comune, con il muro dei canonici del Duomo e, infine, con la fossa «per quem vadit aquam cavine». Le *platee* erano tenute da Nella vedova di Ruzzolino e Nanni suo figlio mentre le caselline da Bartolomeo di Giovanni da San Miniato. Grazie ai confini è possibile affermare che il mulino in questione è quello che si vede chiaramente illustrato dal Macchi (Ms. D 111, c. 365) e quello presente nella carta, attribuita a Giovanni Battista Belluzzi detto *Il Sanmarino*, conservata a Siena presso la Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. S.I.8, c. 186 (num. mod.), n. 357, edita in *L'immagine di Siena. Le due città: le piante degli acquedotti sotterranei di Siena nelle collezioni cittadine dal XVI al XIX secolo*, Catalogo della mostra, Nuova immagine, Siena 1999, p. 34. Tale mulino, in seguito, verrà detto «San Onofrio» (cfr. *Catasto leopoldino*, Comunità di Siena, Mappa delle Masse del Terzo di Città, zona di Pescaja, sez. I). Per lo stato attuale di tale struttura vedi L. PERRINI, *Antichi molini e altri opifici artigianali nella vallata di Fontebranda*, in «Rivista Accademica», XLIX, Accademia dei Rozzi 2018, pp. 21-22.

¹⁰⁹ «Ubi solite erant esse piscine olim Guidarelli Buonomis cordarii et Cole filii ipsius (...) positum est dictum molendinum, colta seu gora dicti molendini, prope dictas piscinas Artis et Universtitatis predictis, mediante via comunis et iusta murum comunis Senarum per buctinum et auditum consuetum per quem buctinum et auditum dicta aqua solita est ire et conduci ad dictam coltam et goram sive molendinum predictum dicti Nicholuccio». Il canone pattuito fu di L. 30 annue, con pagamenti semestrali, in ragione di s. 58 il fiorino (*Arti* 71, cc. 21v-22r, 1376 novembre 26).

¹¹⁰ Bartolomeo di Giovanni pellicciaio prende in affitto per un anno, ad un canone di s. 30, una casellina nella quale vi sono tre «calcinarii», posta fuori Fontebranda e che confina da una parte con la via, da un'altra con un mulino e per due lati con una platea dell'Arte (*Arti* 71, c. 22v, 1377 gennaio 31). Il cordaio Nanni del fu Antonio detto *Ruzzolino* prende invece in affitto per due anni una casella con una platea posta nel medesimo luogo, nei pressi del mulino di Nicoluccio di Sterpolino (*Arti* 71, c. 22v, 1377 febbraio 21).

¹¹¹ La lite del canonico e confessore *messer* Niccolò di Nuccino con l'Arte venne mediata rispettivamente dai lanaioli Pietro e Giovanni di Ghezzo, per il primo, e Matteino di Ventura, Bartalo di Francesco, maestro Francesco di maestro Ambrogio e Sano di Mano lanaioli per conto dell'Università. Il verdetto impose la divisione equa delle spese fatte «in apponcellare dictum buctinum» da mastro Duccio (L. 85) e per la «volta dicti buctini» realizzata da mastro Pasquale e soci (f. 39 d'oro). Entrambi le parti potevano chiedere i danni al mugnaio del detto mulino, Bartalino, a quanto pare responsabile dei danni (*Arti* 71, cc. 34v-35r, 1380 giugno 7).

prontamente «dicte piscine pro fundaco ruerent in maxiumum dapnum et periculum dicte Universitatis nec non totius civitatis Senarum». La perdita dell'impianto, rimasto l'unico preposto alla lavatura delle lane dopo il danneggiamento della Vettrice, avrebbe fatto mancare quel «lucrum cotidianum quod continue pauperes persone ab Universitate predicta percipiunt».¹¹²

La Corporazione venne pertanto aiutata poiché i danni non erano stati provocati dai lanaioli che, in verità, si erano prodigati a potenziare le grotte adiacenti la piscina esterna e che, dopo la pandemia del 1348, furono costantemente locate ai conciatori di panni. Essendo dotate di caldaie di rame, poste su fornelli in muratura, esse venivano locate all'occorrenza anche a tintori d'Arte Maggiore.¹¹³ A partire dal 1374, l'Arte affittò tali immobili a condizione che i conciatori vi realizzassero, a loro spese, nuovi ceppi atti alla conciatura dei panni o modifiche strutturali che ne favorissero la fruizione.¹¹⁴ Non solo. Si pensò d'aumentare il rendimento di

¹¹² *Consiglio Generale* 190, c. 87r, 1380 agosto 22: «Cum sit narratum magnifico offitio dominorum defensorum populi Senarum, pro parte Universitatis Artis Lane civitatis Senarum quod murus dicte Universitatis positus iuxta viam publicam ianue Fontis Brandi et iuxta piscinas dicte Universitatis ruerit quasi per maiorem partem et etiam illa pars que remansit ruinam minetur maximam quem murum, qui ruit, vellent lanifices refici facere et fortificare illum murum qui ruinam minatur. Cum hoc sit quod si predictus murus non reparetur dicte piscine pro fundaco ruerent in maxiumum dapnum et periculum dicte Universitatis nec non totius civitatis Senarum cum refici postea non possent pro VIII^m florini auri quod esset impossibile dicte Universitati. Et sic cessaret per consequens lucrum cotidianum quod continue pauperes persone ab Universitate predicta percipiunt qui muri refici et fortificari non possunt nisi occuparetur et caperetur de via publica predicta Comunis Senarum cum pontonibus et confesso fiendis iuxta dictos muros, igitur si dicto Consilio et consiliaris dicti Consilii videtur et placet providere et iuridice reformare quod dicta Universitas Artis Lane predictae possit et ei liceat et auctoritatem habeat capienti de via publica predicta cum dictis puntionibu et confesso per illum modum amplitudinem et formam qua dicti muri bene possint refici et reactari, itaque deinceps ex iis nulla habeatur suspitio ruine venturae habita etiam consideratione quod pescine della Vettrice dicte Universitatis sint destructe et occasione muri civitatis qui factu fuit ad claudendum mercatum bestiarum».

¹¹³ Ai conciatori di panni Giovanni di Gallese e Iacomo di Lolo si concesse «unam cantinam cum tribus ceppis unam caldaria raminis, uno torcitorio de ferro matonata mattonibus intus et extra», precedentemente locata al tintore Lando di Salvanello (*Arti* 70, c. 314r, 1350 maggio 21). Analogamente venne locato al loro collega Donato di Barone la cantina vicina «cum caldarius, duobus cippis aliis massaritiis», entrambi poste «extra portam Fontis Brande iuxta piscinas» (*ivi*, c. 314v, 1350 maggio 30). Oltre a queste l'Arte possedeva delle cantine poste «iuxta piscinas Calçolariorum, cui de super res Artis predictam ab via et iuxta dictas piscinas» che locava a pelacani (*ivi*, c. 309v, 1349 ottobre 22; *ivi*, c. 312r, 1350 marzo 26; *ivi*, c. 21v, 1353 aprile 27) e cerbolattai (*ivi*, c. 318r, 1352 giugno 2; *ivi*, cc. 319v-320r, 1352 luglio 14; *ivi*, cc. 320v-321r, 1353 aprile 18; *ivi*, c. 321r, 1353 aprile 22; *ivi*, c. 322v, 1353 settembre 5).

¹¹⁴ Così venne imposto a Francesco di Naddo detto *Mattana* il quale, prendendo in conduzione per sei anni una cantina definita «triste», doveva spendere f. 6 d'oro «per facere unum cippum novum et torcitorium novum a principio usque ad finem, e facere unum coperchium caldarie quod non est, et facere unum petium muri a cippo superiori pro refundando a cantina Minuccii [detto *Mabviso*]». L'immobile, oltre a possedere una caldaia senza coperchio, era dotato già di quattro ceppi, un torcitorio per l'acqua e «unum trameçum circulorum» (*Arti* 71, c. 12r, 1374 gennaio 24). La cantina adiacente, più grande, era già locata al detto *Mabviso* che la riebbe in gestione per altri sei anni insieme, questa volta, al conciatore Michele di Nardo. Essi erano tenuti a mantenere e ampliare la cantina – dotata di due caldaie di rame con coperchio, cinque ceppi e un torcitorio – in ogni suo aspetto. L'immobile in realtà comprendeva due distinti locali tant'è che, il 23 luglio 1376, essendo morto *Mabviso*, il socio Michele chiese e ottenne di dividere la cantina con la vedova Margherita pagando l'affitto rispettivamente f. 7 ½ e f. 6 ½ d'oro (*ivi*, c. 13v, 1374 gennaio 24). I conciatori Benedetto di Minuccio e Domenico di Michele, probabilmente i figli rispettivi degli anzidetti *Mabviso* e Michele, presero in affitto anch'essi il detto immobile con l'obbligo di costruirvi un ceppo – che evidentemente non era stato realizzato – il cui costo gli sarebbe stato detratto dall'affitto. Costoro s'impegnavano a tenere nella bottega «quecumque volentem laborare in dicta

questi beni immobili concedendo agli affittuari alcuni diritti sulle vasche adiacenti. Al conciatore Ambrogio di Guardia, oltre alla locazione della cantina in cui doveva realizzare un nuovo ceppo e un nuovo fornello, venne affidato il compito di «remondare, lavare aut vacuare», quattro volte all'anno, le piscine esterne e interne e il guazzatoio posto all'interno delle mura.¹¹⁵ Parallelamente il tintore Niccolò di Giovanni Tegliacci – che come abbiamo visto aveva al tempo in usufrutto il mulino dell'Arte – venne locato una «cantinam sive grottam in qua lavadus sucidus aut lavantur lana lanificum alle piscine a Fontebranda» e nella quale gli era lecito «facere et murare unam caldariam actam ad cugendum lanam, pannios et alia filiam». Costui, figlio del conciatore di panni Giovanni di Grazia detto *Teghiaccio* – al servizio dell'Arte sotto ai Nove¹¹⁶ – era tenuto «sollicite servire et lanam lavare» per f. 60 d'oro, al peso senese, annuali. Il suo operato doveva essere visionato dai Riveditori dell'Arte e, nell'eventualità che il porto di Talamone fosse rimasto inattivo a causa di blocchi, egli era esentato dal saldare il canone di locazione.¹¹⁷ In altre parole, le competenze del conciatore incaricato della pulitura delle vasche e il cui guadagno era legato alla quantità di lana dispersa durante le fasi di lavaggio, erano distinte e separate dal conduttore che aveva in gestione le piscine. Tale divisione, sebbene non esplicitata in alcuna norma, tentava d'evitare verosimilmente la commistione degli interessi del mondatore con il gestore delle vasche. L'intraprendente Niccolò Tegliacci, per esempio, riuscì a aggirare quest'ostacolo facendo concedere al figlio Francesco l'appalto della pulitura delle piscine.¹¹⁸ La locazione a terzi delle fasi di lavaggio delle lane – ufficialmente introdotta dal 1369¹¹⁹ – e la mondatura delle vasche continuarono a essere distinte anche negli anni seguenti con l'aggiunta di clausole a carico dei conduttori.

cantina solvendo drittum» ai detti conciatori (*ivi*, cc. 23v-24r, 1377 dicembre 19). L'Arte invece inserì tra le condizioni di locazione di una cantina affittata a due cerbolattai, l'obbligo di costruirvi una *galazza*, lunga e larga un braccio, e un condotto grazie al quale l'acqua sarebbe stata condotta nella grotta. Il costo totale dell'opera non poteva superare i f. 14 d'oro (*ivi*, cc. 20r-v, 1375 dicembre 8).

¹¹⁵ La cantina, ad un canone annuo di f. 7 d'oro per i successivi sei anni, possedeva già due ceppi, una caldaia murata e un torcitoio (*Arti* 71, c. 12r, 1374 gennaio 27).

¹¹⁶ Sotto ai Nove, Giovanni aveva preso in affitto per sei anni, a L. 18 annue, la cantina posta «extra dictam portam iuxta piscinas ipsius Universitatis» (*Arti* 70, cc. 211v-212r, 1343 gennaio 7).

¹¹⁷ *Arti* 71, c. 12v, 1374 febbraio 1. Qualche anno prima, nel 1372, Giovanni dell'Agnello, decaduto signore di Pisa, aveva infatti preso possesso del porto con tre galee salvo poi donarlo nuovamente a Siena: cfr. *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 648-649.

¹¹⁸ *Arti* 71, c. 22v, 1376 dicembre 30. I consoli incaricano Francesco di Niccolò Tegliacci, detto *Chiovo*, della «votationem et mundationem» dei guazzatoi e piscine di Fontebranda e fuori l'omonima porta, per un anno a partire dalle calende di gennaio. Oltre alla metà della lana che egli raccoglierà nelle dette piscine, gli verrà corrisposto un salario di f. 6 d'oro.

¹¹⁹ *Arti* 63, cc. 77v-78r. Vedi quanto si è detto precedentemente (*infra*, p. 337ss).

Al conciatore Francesco di Naldo, per più anni mondatore delle piscine, venne specificato di mondare due volte al mese le vasche – a metà e a fine mese – e semestralmente il guazzatoio.¹²⁰ Il tintore Niccolò Tegliacci, nel 1380, prese in affitto per cinque anni la solita cantina con le masserizie pertinenti «ad lavandum lanam succidam». Egli doveva consentire a ogni lanaiolo di poter fare lavare presso la piscina esterna di Fontebranda la propria lana. Tuttavia costoro, per poter accedere all'impianto, dovevano prima farsi rilasciare una polizza dal notaio dell'Arte con la quale si certificava il pagamento effettuato presso il camerario. I lanaioli, infatti, pagavano s. 20 per ogni sacco di lana e s. 14 per ogni sacco di lana forestiera.¹²¹ In altre parole i compensi vennero distinti in base a un semplice criterio: lana proveniente dal contado o estera. Le prime pagavano di più non perché la loro sgrassatura fosse un'operazione maggiormente laboriosa rispetto alle seconde, bensì perché su quelle autoctone gravava un dazio che aumentava il costo di un terzo. Infatti, venivano consegnati a Niccolò solamente s. 15 per «labore suo» mentre la restante parte andava all'Arte. Tale imposta poteva avere solamente due scopi. La prima quella d'incentivare la lavorazione di lane estere per aumentare la qualità dei panni lavorati in città. La seconda, più semplicemente, mirava ad aumentare gli introiti corporativi attraverso la pressione fiscale. In quest'ultimo caso però l'estensione del dazio anche alle lane estere ne avrebbe disincentivato l'importazione a danno dell'Arte. Le lane autoctone non avevano invece alternativa essendo inadatte all'esportazione in ragione della loro qualità. Una clausola presente nel contratto prevedeva, qualora «portus reverteretur ad Talamone», l'annullamento della conduzione e la possibilità per l'Arte di rilocare le piscine a chi avesse voluto. Ciò perché Siena, nonostante avesse da pochissimo riacquistato il proprio porto dietro un lauto pagamento, ancora doveva evidentemente portare lo scalo a pieno regime dopo un biennio di assenza.¹²²

Ad ogni modo gli anni Ottanta e Novanta videro il potenziamento della portata idrica dell'intera zona di Fontebranda. Oltre a lanaioli, conciatori e tintori la zona era da sempre il cuore anche delle lavorazioni di concia del pellame. Questa convivenza trovava i suoi momenti di scontro nel momento in cui le acque venivano inquinate dalle attività di cuoiai e cerbolattai. Per ovviare a tali inconvenienti l'«Universitatis Artis coiarii et cerdonum dela vaccha» in nome dell'«amore civilitatis et antique fraternitatis» in essere con la Lana, chiese che tramite un bottino si potesse far arrivare l'acqua dalla fonte principale allo scorticatoio posto nel piano di

¹²⁰ Egli prendeva in affitto anche una cantina per f. 12 d'oro l'anno. Ogni operazione di pulitura doveva essere rendicontata al notaio dell'Arte (*Arti* 71, c. 33r, 1380 giugno 5).

¹²¹ Niccolò avrebbe ricevuto inoltre f. 6 d'oro l'anno per la mondatura delle vasche e metà della lana pescata. Sarebbe stato multato di s. 40 per ogni sacco lavato senza la *polizza* del notaio (*Arti* 71, c. 35v, 1380 settembre 3).

¹²² Per queste vicende vedi quanto si racconta in *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., pp. 667, 673-674.

Fontebranda, nei pressi nelle mura cittadine. L'Arte del Cuoiò si sarebbe impegnata affinché «nullus coiarò vel cerdo dela vaccha lavabit, sciacquabit seu mictet aut lavari, sciacquari aut micti faciet de cetero aliqua coiamina vel pelles in aquam abbeveratorii, lavatorii seu guaççatorii predicti fontis Brandi».¹²³ In favore della petizione presentata dai consoli del Cuoiò si schierò il lanaiolo Pietro di Giovanni di Ghezze in quale, insieme ai lanaioli Matteino di Ventura e Agnolino di Giovanni, disposero e illustrarono meticolosamente in che modo l'acqua, che riforniva le botteghe della tinta della Lana, giungesse fino al piano.¹²⁴

¹²³ *Arti* 71, c. 28r, 1379 luglio 8. Per un veloce quadro del settore della concia a Siena si veda D. BALESTRACCI, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV*, in *Il cuoiò e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1999, pp. 119-140.

¹²⁴ *Arti* 71, cc. 28v-32r, 1379 luglio 8. L'unicità del documento, grazie al quale è possibile conoscere dettagliatamente il percorso dei bottini, ci obbliga a riportare qui di seguito almeno una parte del testo. La commissione riferì così:

«(...) aqua possessio et usus aque que exit, fluit emanat seu trabocchat de Fontebrando Communis Senarum dicatur et affirmetur fuisse expectasse et pertinuisse (...) ad Universitatis Artis Lane (...) et inter cetera loca per que exeat fluat emanat seu trabocchat de fonte predicto et partibus (...) exit fuit emanat seu trabocchat de superiori porta seu arcu dicte fontis et labitur descendit, currit et intrat in quemdam buctinum aqueductum seu meatum positum situm et constructum iusta dictum fontem videlicet: in angulo dicte superioris porte seu arcus versus viam publicam seu silicem ubi habitant cerbolactarii de Senis et venit currit, fluit et labitur per dictum buctinum aqueductum seu meatum constructum et factum sub terra per medium longitudinis apotece inferioris tinte universitatis predicte posite prope dictum fontem de qua quidem aqua corrente fluente et labente per dictum aqueductum buctinum seu meatum existentem in dicta apoteca seperatur dividitur et partitur quadam particula ipsius aque et currit labitur et fluit per quemdam alium aqueductum, buctinum seu meatum ducentem eandem particulam aque ad quemdam puteum situm et constructum in apoteca tinte Angeli Gosi in qua ad presens habitat Benedictus Alexi et Viva Blasii tintores et ad quemdam alium puteum apotece tinte dicti Angeli in qua habitat ad presens Landoccius Cecchi Ursi tintor tota nullo alia aqua dicti primi buctini aqueductus seu meatus existentis in dicta apoteca inferiori tinte Universitatis Artis Lane predicte et quam per ipsum currit labitur et fluit descendit ingreditur labitur et intrat in quedam puteum constructum in dicta apoteca inferiori dicte Universitatis ex quo et de quo puteo curritur et extrahitur aqua opportuna et necessaria dicta apotece tinte inferiori; et facit contra e apud dictus puteus in apotecam tinte superiori dicte Universitatis et de dicto puteo apotecarum tinte inferioris et superioris dicte Universitatis seperatur et dividitur quedam pars dicte aque in eodem puteo existentis et currit labitur et fuit per quedam aqueductum buctinum seu meatum usque subtus domos solitus habitationum Jacobi Guidi et Mattei Ambrosii tintorum de Senis et ibi facit galaççam seu recollectam et intrat descendit labitur et fuit in quemdam puteum magnum factum et constructum subtus murum de medio dividente ambas apotecas dictorum Jacobi et Mactei et de dicto puteo sito et constructo in dicta apoteca tinte inferiori dicte Universitatis exit seperatur egreditur et dividitur quadam particula dicte aque in dicto puteo existentis per quamdam cannam immissam in muro dicti putei et vadit currit labitur, et fuit per quemdam buctinum aqueductum seu meatum facientem capud in quemdam puteum apotece tinte quam olim fuit et tunc erat filiorum Mini Orlandi tintorum civitatis Senarum positum et constructum iuxta et allatus silicem vie publice qua itur ad dictum fontem per dictam silicem qui subtus groctam orti heredum ser Nini cirusci olim Dei de Senis modico super gravinam quam recolligit aquam pluvialem currentem et labentem per dictam silicem que apoteca hodie funditus est destructa, et dictus puctus copertus existit quam aquam exeuntem et egredientem de dicto puteo apotecarum tinte inferioris et superioris dicte Universitatis (29r) et intrantem in dictum puteum nunc copertum dicta Universitas dictis filiis Mini Orlandi dicitur concessisse et permisisse accipere pro valendo ipsam uti, frui et operare in mesterium exercitum et laborerium tinte tantum in dicta apoteca tinte tantum tunc esistenti in pede et viva, quam domum seu apotecam tinte dictorum filiorum Mini Orlandi dicitur ad hospitale Sancte Marie dela Scala de Senis postea pervenisse seu dictos filios Mini Orlandi vendidisse coiaris civitatis Senarum, et nunc petitum et posta latum fuitur circumspectis et gratosius viris Johanni Donati, Blasio Cole, Duccio Nuti et Lando Johannis presentibus dominus consolibus dicte Universitatis per sapientes et discretos viros (...) dare et concedere licentiam (...) posse capere, extrahere, deducere et perducere de dicto eorum puteo aquam dicte Universitatis Lane existentem in eorumdem coiariorum et cerdonum puteo qui olim fuit dictorum filiorum Mini Orlandi per quemdam aqueductum buctinum seu meatum construendum et faciendum vel fieri faciendum et construendum per ipsos coiaris et cerdone delà vacca eorum propriis (...) expensis et conducere et ducere ipsam aquam extra dictum puteum per dictum buctinum aqueductum seu meatum ad addobba ipsorum coiariorum et cerdonum posita in plano fontis brandi superscriptis, prope muros civitatis». In questa operazione non devono recare alcun danno al pozzo dell'Arte «vel diminuet aquam dictarum apotecarum tinte». Per queste cose i consoli del Cuoiò «se submictere ipsi Arti Lane». (29v) Abbiamo licenzia di poter «mictere et construere vel immicti construi et murari facere in dicto eorumdem coiariorum et cerdonum puteo unum lapidem perforatum in medio cum canna plumbea longitudinis duorum brachiorum versus addobba predicta subtus aquam existentem in dicto eorum puteo et in maiori summitate et superficie dicte aque quod fieri potitur et ipsam aquam ingredientem de dicto puteo in dictam cannam et exeuntem sive labentem de dicta canna per ducere conducere et deducere per quedam buctinum seu aqueductum aut meatum costruendum faciendum et manutendendum ipsorum coiariorum et cerdonum propriis (...) expensis: hoc declarato quod lectus seu decursus aqueductus seu meatus vel buctini per quem dictam aqua defluet curretur et labetur fiat quod magna planum fieri potest et

All'aumento della diramazione delle condutture, tuttavia, non era seguito un potenziamento della portata idrica della zona. Un decennio dopo l'intera area, soprattutto in estate, a causa della quantità di opifici e lavorazioni presenti, cominciò soffrire la carenza d'acqua. I lanaioli e i proprietari degli opifici della valle chiesero al Comune che qualche altra vena d'acqua giungesse fino a Fontebranda, dalla qual cosa «non solum sequetur utilitas lanificibus et misterio lane et habentibus edificia et molendia sed etiam toti civiti et maxime cum in estate cives habeant caristiam macinatus propter defectum aque molendinorum Tresse et aliorum locorum propinquorum unde expedit eis ire ad macinandum ad molendina Merse et alia loca remota».¹²⁵ Si decise infine d'incanalare la grossa vena d'acqua di Mazzafonda verso Fontebranda. Visto che l'Arte della Lana avrebbe goduto di numerosi vantaggi da quest'opera le venne chiesto di coprire un terzo delle spese, mentre le restanti parti sarebbero toccate ai proprietari dei mulini e al Comune.¹²⁶ Dieci anni dopo l'Arte stava ancora continuando a pagare il dovuto.¹²⁷ È indubbio che Fontebranda, «di Toschana (...) la più bella fonte per la qual cosa tutti e' forestieri che ci venghono vogl[i]ono vedere», una volta potenziata, riuscì a dare alla manifattura laniera senese quello che in altre città veniva offerto dai corsi d'acqua naturali.¹²⁸

cum minori pendente seu declivi ita quod dicta aqua plane et lente decuratur fluat et labatur per lectum et decursum predictum et ipsam aquam conducere et ducere ad dicta addobba per dictum buctinum aqueductum seu meatum et facere dictam aquam ingredi intrare et defluere, cadere et descendere per quamdam aliam cannam plumbeam longitudinis duorum brachiorum versus dictum puteum ipsorum coiariorum et cerdonum in galaççam ipsorum coiariorum et cerdonum magnam positam et constructam iuxta dicta eorum addobba subtus groctam orti Angeli Miri coiarii quem dicitur conducere et tenere (...) a caneis Senarum hac modo videlicet: quod in capite dicte canne que respiciet meus dictam galaççam fiat una canna plumbea vel de bronço torta seu corvata ad modum unius colli unius ansaris seu oche ita quod dicta aqua veniens currens, et fluens per dictam cannam eam intrandum et descendendum in dictam galaççam primo acendat per dictum collu et de inde de scendat, cadat et labat per eundem collum in dictam galaççam, et quod in capite dicti aqueductus seu meatus fiat expensis suprascriptis (...) unus ingressus ut posit ire personaliter ad petitionem ipsorum coiaiorum et cerdorum et ditorum dominorum consulum ad videndum dictum buctinum, aqueductum seu meatum si egetur reactione aliqua cum uno bono hostio ligneo de modello cum duobus serramentibus seu clavis diversis quarum unam retineat prior dominorum consulum et aliam camerarius seu prior ditorum coiariorum et cerdonum quod hostium aperiri non possit».

La porta poteva essere aperta solo nel caso in cui l'acqua non fosse defluita correttamente o per interventi di manutenzione. (30r) Potevano utilizzarla per l'«addobba» ma non potevano deviare l'acqua in altri luoghi né mettere le pelli nella *galaçça*. Non potevano mettere pelli nelle vasche di Fontebranda che rimanevano esclusive della Lana. (30r) Ai contraffacenti sarebbe stata sequestrata la merce lavata illegalmente e messa all'asta dalla Lana nella propria Bottega. Costoro avrebbero dovuto pagare inoltre L. 10 di multa alla Lana la quale dichiarò, inoltre, che «dicti contrafacientes essent veri et legiptimi subpositi ipsi Arti Lane per predictis tantum». Se i consoli della Lana non avessero voluto condannare il contraffacente avrebbero potuto delegare la causa al Podestà o ad altro ufficiale cittadino. In caso d'interruzione della fornitura d'acqua da parte della Lana il presenta accordo si sarebbe considerato revocato. Per le successive vicende relative a questa *galaçça* vd. F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti...*, cit., p. 201.

¹²⁵ CG 196, c. 97v, 1389 gennaio 29.

¹²⁶ CG 196, c. 129r, 1389 dicembre 16: «Cum hoc quod Ars Lane que multum ex hoc bonificabitur conferre debeat et contribuere tertiam partem omnium expensarum que propterea fiend». Edito in F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti...*, cit., II, pp. 279-280.

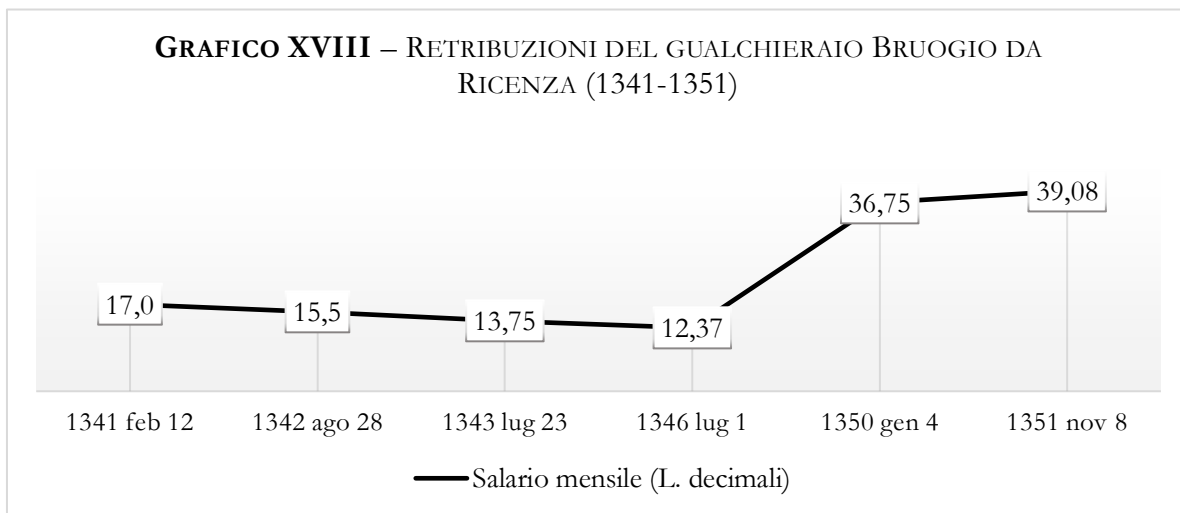
¹²⁷ CG 198, c. 83v, 1398 giugno 21. Nel 1398, infatti, se ne chiese la rielezione essendo venuto meno il camerario incaricato della riscossione. Il documento è edito in F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti...*, cit., II, pp. 291-293.

¹²⁸ CG 198, c. 39r, 1397 febbraio 2. Il provvedimento in questione legiferò riguardo alla via che da porta Salaia scendeva sul piano di Fontebranda, «perché ine per molti cittadini si fanno gittare rena, terra, sassi, rochioni et ogni bructura».

b) Le gualchiere

Come abbiamo osservato in precedenza, a partire dagli anni Quaranta del Trecento è possibile osservare la regolare locazione delle gualchiere corporative e le conseguenziali condotte di vettura dei panni. L'analisi del periodo successivo tuttavia non può beneficiare della medesima quantità d'informazioni essendo sopravvissuta poca documentazione sulla fase finale del governo *novesco* a partire dalla Grande Peste. Sappiamo che il gualchieraio Bruogio del fu Bando da Ricenza, che aveva avuto continuamente in gestione le gualchiere di Mallecchi fin dal 1341, si ritrovò a gestire tali strutture anche dopo la mortalità. Scaduta la condotta l'Arte gli rinnovò l'appalto ripetutamente almeno fino al 1354 (vedi indietro la tabella VII). Ciò permette d'analizzare le gualchiere corporative prima, durante e dopo la pandemia del '48. Tali eventi ebbero infatti ripercussioni sulle condizioni contrattuali da tempo consolidate. Agli occhi balza immediatamente il salario triplicato concesso ad Ambrogio, pattuito stavolta in fiorini d'oro e non più nella lira di conto come era sempre avvenuto prima d'allora (grafico XVIII). Ciò comportò anche l'aumento proporzionale del costo di gualcatura pagato dai lanaioli che da d. 27 per pilata toccò i d. 80. Non solo. Sebbene al gualchieraio venne concessa, oltre al diritto di coltivare la terra, la possibilità di tenere altre bestie da carne e da carico, non gli venne garantita la usuale quota di 220 pilate bimensili.¹²⁹

Alla scadenza di questa locazione annuale a Bruogio, dopo avergli saldato il dovuto¹³⁰, venne rinnovato il contratto per un altro triennio grosso modo alle medesime condizioni.¹³¹ Egli però stavolta doveva tenere presso di sé un «famulo bono et sufficientis acto pro dictis pannis



¹²⁹ Oltre a un paio di buoi poteva tenere adesso un maiale e un asino con una pena di s. 5 per ogni altro animale allevato da detrarsi dal salario (*Arti* 70, c. 310v, 1350 gennaio 4).

¹³⁰ Finita la conduzione venne retribuito con f. 144 d'oro in ragione del lavoro svolto durante tutto il 1350 (*Arti* 70, c. 316r, 1351 gennaio 15).

¹³¹ *Arti* 70, cc. 317r-v, 1351 novembre 8. Il salario annuo complessivo sarebbe stato di f. 140 d'oro. Poteva tenere ora in tutto dieci bovini, un paio di buoi, un asino e un maiale.

lanificum conciandis stare et morari». Ovviamente il gualcatore non aveva mai lavorato da solo e aveva sicuramente avuto delle persone alle proprie dipendenze anche prima. L'obbligo dichiarato di tenere un'altra persona era spinto probabilmente da esigenze pratiche alla luce degli eventi pestilenziali. Bruogio, qualora si fosse ritrovato senza aiuto, doveva impegnarsi a trovare un sostituto. Un'indicazione apparentemente ovvia ma che in realtà, in quel particolare momento, era più che mai vera e necessaria. Per le stesse ragioni si sottolineò che qualora il gualcatore si fosse ammalato «non teneatur stare ad dicta gualchiera nec pannos conciare nec conciare facere expensis ipsius». ¹³² Ad ogni modo i pochi dati in nostro possesso sul periodo successivo alla peste, sia sulle condotte dei gualchierai che sui portatori che in quel tempo si fecero carico del trasporto dei panni, confermano l'aumento dei costi sia del servizio di vettura dei panni sia di gualcatura. ¹³³

Purtroppo, non essendo sopravvissuto il volume con le copie dei contratti redatti tra il 1353 e il 1365, non è possibile rilevare eventuali discrasie nel periodo in questione. Ciononostante, la conduzione concessa al gualchieraio senese Luto, detto *Besso*, del fu Casino, sembrerebbe indicare che durante questo periodo furono introdotti alcuni nuovi elementi. Costui infatti, oltre alle fasi di gualcatura, si fece carico anche della pianatura dei panni bagnati – solitamente conciati in città – fermo restando che tale operazione dovesse essere richiesta esplicitamente dal lanaio. ¹³⁴ Luto avrebbe ricevuto per ogni panno pianato un soldo o metà qualora il lanaio, o chi per lui, l'avesse aiutato nell'operazione. Per la gualcatura riceveva invece per ogni panno s. 3 d. 9. Qualora avesse lavorato i panni all'infuori delle gualchiere di Mallecchi o del *Perello* avrebbe ricevuto solamente s. 2 «more solito». ¹³⁵ Da tali clausole è possibile evidenziare tre elementi molto importanti. Il primo riguarda l'eliminazione del salario fisso con il totale passaggio al cottimo; in secondo luogo, che l'aumento dei costi non s'arrestò nel corso del tempo bensì continuò a crescere per tutto il periodo in questione; infine, che ai folloni delle gualchiere corporative di Mallecchi si erano aggiunti già da tempo quelle più a nord del Pero,

¹³² *Ibidem*.

¹³³ Il portatore Domenico di Ghinuccio da Segale riceveva tra il 1350 e il 1351, s. 4 d. 8 per ogni pilata di panni. Per ogni panno bagnato avrebbe avuto un supplemento di d. 9 (*Arti* 70, c. 311r, 1350 gennaio 4). L'anno seguente, il monopolio del trasporto venne concesso a Menco di Paganuccio detto *Sordo* per s. 5 d. 2 la pilata, ai quali si sarebbero aggiunti d. 10 per ogni panno bagnato (*Arti* 70, c. 316r, 1351 gennaio 12).

¹³⁴ *Arti* 71, cc. 9v-10r, 1367 maggio 17: «Sufficientiam et bene ungere et maneggiare ad usum bonum gualcherarum (et) pianare sufficienter et bene (...) ipsis existentis in fuis et seu mollibus». Anche a Firenze la pianatura avveniva spesso presso i tiratoi: cfr. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, cit., pp. 36-37.

¹³⁵ Luto, durante l'intero anno della sua conduzione, era tenuto a rispettare le solite clausole (risarcimento panni rovinati, vivere con un famiglia presso l'impianto, tenere lbr. 20 di sugna) salvo alcune come, per esempio, l'obbligo di rinnovare almeno due volte l'anno tutti i «pilones et manicones» (*Arti* 71, cc. 9v-10r, 1367 maggio 17).

posto nel centro abitato di Brenna, fermo restando il fatto che fosse lecito al gualchieraio utilizzare altri impianti privati oltre a quelli in gestione.¹³⁶

È doveroso, pertanto, chiedersi se gli opifici del Pero vennero utilizzati a fronte di una riduzione della capacità produttiva di Mallecchi o in ragione di un'espansione produttiva. L'anno seguente quattro *bigellai* dell'Arte, a nome di tutti i «lanificibus bisellariis Artis Lane civitatis Senarum», stipularono un'interessante conduzione con tre privati proprietari di una gualchiera posta a Colle Val d'Elsa. I primi s'impegnavano, per un intero anno, a recare tutti i panni bigelli prodotti a Siena presso questa gualchiera e non in altre. I secondi si sarebbero fatti pagare per ogni banno bigello, sia largo che stretto, s. 12 d. 6, ai quali si dovevano aggiungere per il trasporto, a loro carico, altri s. 6 d. 6 per panno.¹³⁷ In altre parole l'Arte appaltava la gualcatura di tutti i panni bigelli senesi a una gualchiera privata. L'evento non fu affatto occasionale poiché nel 1378, tra i capitoli della Lana, si parla chiaramente del «gualcheraro e portatore da Colle» chiamato a presentare sufficienti ricolte alla Corporazione in ragione del proprio lavoro.¹³⁸ È chiaro quindi come la Lana utilizzasse per la lavorazione dei panni bigelli anche altri impianti onde evitare che questi potessero essere lavorati simultaneamente con i panni migliori all'interno del medesimo impianto.

La produzione senese era cambiata rispetto ai primi del Trecento, ossia quando non si voleva far lavorare nella stessa pila i panni senesi con quelli *villaneschi* per uso familiare. Ora era più articolata e presentava nuove esigenze. Probabilmente l'Arte prese definitivamente in enfiteusi la gualchiera del Pero nel dicembre 1361 – già utilizzata in realtà fin dal 1276 – per due motivi.¹³⁹ Il primo legato al riassetto fondiario post-peste che fece mancare alcuni opifici privati, da sempre utilizzati dai lanaioli senesi. Il secondo era spinto da bisogni pratici: i panni

¹³⁶ Vd. indietro la carta 3. Gli opifici idraulici del Pero, costruiti intorno alle metà del XIII secolo, erano in comproprietà del Comune e dell'Abbazia di Torri. Nel 1258 il primo vendette la propria parte ad alcuni privati e all'abbazia di S. Galgano: cfr. M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit., sito 15.

¹³⁷ I *bigellai* erano Agnolo di Minuccio, Tommaso di Pone, Pietro di maestro Martino e Guccio di *ser* Salomone mentre i proprietari della gualchiera erano Iacomo di Michele e Giovanni di Paganino da Colle Val d'Elsa e Giovanni di Agnolo da Casole d'Elsa. Per ogni panno bigello lavorato altrove l'Arte avrebbe pagato loro come penale s. 40. Il dovuto sarebbe stato consegnato loro a Siena presso la Bottega corporativa al momento della consegna.

¹³⁸ «Che gualcha e porta i panni a gualchare, conciossia cosa che l'Arte sicura i dritti panni bigelli d'ogni cosa a' cholui di chui sono e' detti panni, che il vettorale deba dare sicurtà di cittadini senesi e buone ricolte di rapresentare quelli panni che port[e]rà all'Arte della Lana, acciò che l'Arte sia sichura e non possa perdere» (*Arti* 63, c. 88r).

¹³⁹ Nel contratto del 1388, con il quale appaltò in perpetuo parte delle gualchiere di Mallecchi, si dichiararono viste e lette le locazioni fatte da *ser* Alessandro di *messer* Petrino sul finire del 1276 e da *ser* Francesco di Ghino nel dicembre 1361, sottoscritto da *ser* Francesco di *ser* Bartolomeo di Ciolo e *ser* Salerno di Giannino. Con quest'ultimo l'abbazia della Santa Trinità di Torri, rappresentata dal procuratore *ser* Perozzo di Giovanni, rettore della chiesa di S. Bartolomeo, aveva dato perpetuamente in enfiteusi all'Arte della Lana per f. 28 d'oro annui, con rinnovi ventinovenali, parte delle gualchiere con casa, terre (lavorative e vignate), steccaia esistenti nel luogo detto *del Perello* presso il fiume Merse, prima di Brenna (*Arti* 71, cc. 45r-47r, 1388).

bigelli non potevano essere gualcati con i panni più costosi e pertanto era necessario trovare un'altra gualchiera nel quale concentrare queste operazioni. Il Pero infatti, con il tempo, svolse il ruolo di centro specializzato corporativo per la concia di panni di miglior qualità mentre Mallecchi per i panni bigelli. Quest'ultimo evidentemente non riusciva a smaltire la mole di questa tipologia di panni – indubbiamente la più prodotta – al punto da rendere necessario l'utilizzo della gualchiera privata di Colle. Tale esigenza è da collegare tuttavia all'aumento della produzione di panni di miglior qualità. Mallecchi e il Pero erano perfettamente in grado di smaltire la produzione senese incentrata principalmente su panni bigelli. L'aumento della produzione di panni di miglior qualità rese necessaria la distinzione delle due strutture e al tempo stesso la ricerca di un altro impianto nel quale lavorare questi panni. Ciò non vuol dire che la produzione senese in quegli anni aumentò *in toto* bensì che parte d'essa venne riconvertita ai panni di miglior qualità. Ciò che invece aumentò certamente fu l'insicurezza del contado che comportò una diminuzione dell'offerta di gualchiere attive. Tale fenomeno, tra l'altro, sarebbe perfettamente in linea con l'installazione di ceppi al sicuro presso le cantine corporative in città. In questo quadro sia la scelta di Colle che del Pero non fu affatto casuale. La prima era meno esposta delle gualchiere poste lungo il fiume Merse che certamente continuava a presentare numerosi impianti. La seconda non era semplicemente una gualchiera ma un «palatium actum ad fortilitium».¹⁴⁰ Il Pero, più fortificato e sicuro, sbarrava quindi la strada verso Mallecchi.

Indubbio è il fatto che i gualchierai persero alcune tutele rispetto al passato. L'assenza di una lavorazione minima garantita dall'Arte rendeva più precaria le condizioni di questi operatori, le cui retribuzioni venivano adesso corrisposte a cottimo. Eppure, sarebbe erroneo vedere nella privazione delle 220 pilate bimensili una contrazione lavorativa poiché i fatti, ossia la locazione di altre gualchiere, smentiscono tale interpretazione. L'eliminazione della quota minima è da considerare pertanto nel quadro di una ristrutturazione dei termini contrattuali con i gestori delle gualchiere pagati a cottimo.

Le conduzioni degli anni Settanta dimostrano quanto è stato finora illustrato. Nel 1374 venne data in gestione a Donato del fu Nello la gualchiera del Pero per tre anni,¹⁴¹ la quale, nel frattempo, era stata munita di altri immobili.¹⁴² Costui era tenuto a rispettare i medesimi obblighi dei precedenti gualcatori salvo due eccezioni. Innanzitutto, non sarebbe stato responsabile della

¹⁴⁰ *Arti* 71, cc. 40v-42v, 1391 ottobre.

¹⁴¹ *Arti* 71, c. 16v, 1374 giugno 15. Si faceva carico anche della pianatura dei panni: egli «vult teneri ad pianandum et ungendum omnes pannos (...) cum bona e perfecta concia».

¹⁴² Con un contratto intitolato «vendita dei casellini del Perello», L'Arte comprò da Tomma, figlia del fu Dino da Brenna e vedova di Andrea da Saltiano, per f. 6 d'oro al peso senese, «unum casamentum sive casellum super quo sunt murus cum platea et unam cantinam» posta nel detto casamento a Brenna. Il bene confinava con la via, con la detta Tomma, con Piero – detto *Oca* – del fu Ciolino, e da un ultimo lato con il detto bene venduto (*Arti* 71, c. 14v, 1374 aprile 21).

variazione di colore dei panni se prima della gualcatura il panno non fosse stato mostrato ai Riveditori¹⁴³ e, cosa più importante, il suo compenso prevedeva ora un'unica tariffa di s. 7 d. 8 per ogni panno «portato, gualchato et reducto». Donato infatti era un portatore di panni e per questo si faceva carico di ogni «machie de grasscia, buchi, squarciature o schiacciture» arretrate ai panni durante il trasporto. Il documento contraddice perciò la figura classica del vetturale in qualità di semplice operatore dedito allo spostamento di merci. Costui era un imprenditore che si fece carico dell'intera filiera, dal trasporto alla gualcatura, garantendo una tariffa minore in ragione dell'esclusività del servizio. Tale approccio non venne tuttavia esteso all'impianto di Mallecchi che venne dato in gestione, sempre per un triennio, ai gualchierai Meo di Besso e Antonio di Giovanni, detto *Fiostina*.¹⁴⁴ Questi avrebbero gualcato e pianato i panni dei lanaioli per s. 5 il panno mentre il trasporto venne affidato a un vetturale per s. 4 d. 6, più un altro soldo qualora bagnati.¹⁴⁵ Scaduta la conduzione di quest'ultimo l'Arte concesse un paio di volte il trasporto al vetturale *Sordo* alle medesime condizioni, fatta eccezione per l'obbligo di dover ricavare dai boschi corporativi determinate salme di carbone da consegnare, a sue spese, presso la casa dell'Arte per i bisogni della sacrestia.¹⁴⁶

Mi sembra chiaro come l'Arte stesse sperimentando nuove forme contrattuali al fine di garantire il buon funzionamento della filiera a prezzi ragionevoli. Per di più il vetturale incaricato del trasporto dei panni verso Mallecchi poteva caricare solamente panni bigelli. Ciò vuol dire che a metà degli anni Settanta la distinzione tra l'impianto del Pero e quello di Mallecchi era ormai un dato di fatto. Se da un lato quindi non siamo certi della contrazione produttiva in termini quantitativi – ancora pienamente da dimostrare – dall'altra, certamente nella seconda metà del XIV secolo, l'Arte della Lana aveva diversificato la qualità dei propri prodotti al punto da dover scindere i luoghi preposti alla gualcatura.

¹⁴³ *Ibidem*: «(...) ad emendatione alicuius panni quod moveretur de colore eo, quia quo defectis tintoris vel alia de causa non videlicet esse dicti Donati, si primo non revideatur ante quod moveatur de colore». I soliti obblighi prevedevano a suo carico la manutenzione dei «pilloribus, manichonibus et regellis, bactitoriis».

¹⁴⁴ *Arti* 71, cc. 16v-17r, 1374 agosto 31. Il *Fiostina* ricevette dall'Arte in prestito f. 20 d'oro con rate mensili d'un fiorino. Non essendo tale prestito dovuto al detto gualchierai, l'Arte chiese e ottenne a garanzia della somma le doti della moglie Tessa e della suocera Giovanna, moglie di Pietro di Stefano, consistenti in una casa a Monticiano da venderci in caso di inadempienza (*ivi*, c. 17r, 1374 dicembre 15). Al socio Meo, invece, venne locato per cinque anni, insieme al fratello Cristofano, un podere con casa, terra lavorativa e bosco posto a Mallecchi per 40 staia di frumento annue (*ivi*, c. 18r, 1375 marzo 22).

¹⁴⁵ *Arti* 71, c. 12v, 14r, 1374 marzo 7. Il vetturale, proveniente da San Salvatore a Pilli, si chiamava Viva del fu Stefano.

¹⁴⁶ Menco di Paganino, detto *Sordo*, qualora si fosse messo in società con Cristofano di Besso, fratello del gualcatore Meo, il quale aveva avuto in affitto alcuni boschi dell'Arte, si sarebbe visto detratto dal proprio compenso d. 4 per un costo totale di trasporto di s. 4 d. 2. Ciò era dovuto al fatto che doveva ricavare dai boschi corporativi 20 salme di carbone (*Arti* 71, c. 20v, 1376 luglio 22). Gli venne rinnovata la condotta l'anno successivo, per s. 4 d. 6 più un soldo per ogni panno bagnato, fermo restando che stavolta le salme da consegnare erano cinque. L'Arte gli diede in prestito f. 12 d'oro da pagarsi in tre rate (*ivi*, c. 23r, 1377 giugno 12).

Alla scadenza della locazione della gualchiera del Pero, l'Arte stipulò due diverse conduzioni distaccando le competenze del gualcatore da quella del vetturale, riproponendo, così, la formula consuetudinaria adottata per Mallecchi. La separazione contrattuale non evitò tuttavia l'accentramento gestionale. Infatti al figlio di Donato, Piero, venne locata per un altro anno la «domum gualcherium del Perello in qua domo sunt quinque pille actis ad actandum pannos lanificium»¹⁴⁷ mentre ad un altro figlio, Francio, venne data in gestione insieme a Meo di Besso quella di Mallecchi.¹⁴⁸ I due fratelli l'anno prima avevano vinto l'appalto del trasporto per ben s. 8 il panno.¹⁴⁹ La famiglia di Donato creava quindi all'occasione più società, ora per la gestione delle gualchiere, ora per il trasporto dei panni. In quest'occasione l'Arte diede totalmente il trasporto in mano ai due fratelli demandando a questi interamente sia le spese sia gli utili. Tuttavia, la Lana declinava raramente la gestione totale del trasporto a terzi, preferendo accordarsi direttamente con i vetturali al fine di garantirsi margini di profitto sul servizio.

Fu così allora che nel giugno '79 i Provveditori, insieme ai consoli uscenti e nuovi, si riunirono presso la sacrestia della Lana riguardo alla locazione del «dricum portandum pannos». Prese in esame il «tenorem petitionum porrectarum circa conducendum et habendum dricum predictum a pluribus personis» e si cercò la più «utiliora vel meliora». L'appalto annuale venne concesso a Bartalo del fu Paolo, detto *Berlinga*, da *San Mimigliano*. Costui avrebbe portato tutti i panni dell'Arte sia presso il Pero, per s. 2 d. 8 più d. 8 se bagnati, che a Mallecchi, per s. 4 d. 4 più d. 12 se bagnati.¹⁵⁰ L'anno seguente gli venne rinnovata la condotta con una lieve riduzione del compenso.¹⁵¹ La concessione del monopolio del trasporto alla compagnia di *Berlinga*, estranea fino ad allora all'interno degli appalti corporativi, evidenzia la volontà d'aumentare il peso contrattuale in fase di negoziazione da parte della Lana. Donato, insieme ai due figli, seppur privato del trasporto dei panni continuò a gestire la gualchiera del Pero.¹⁵² La documentazione paventa quindi uno scenario molto particolare, ossia il tentativo da parte di alcune famiglie o società d'accentrare nelle proprie mani segmenti produttivi.

¹⁴⁷ *Arti* 71, c. 24v, 1378 giugno 28.

¹⁴⁸ *Arti* 71, c. 24v, 1378 ottobre 8. Ricavavano s. 5 per panno. A *Sordo* venne affidato il trasporto per Mallecchi (s. 4 d. 6 per panno, più d. 12 se bagnato) e per il Pero (s. 2 d. 10, più d. 8 se bagnato) (*Arti* 71, c. 24v, 1378 luglio 2).

¹⁴⁹ *Arti* 71, c. 23r, 1377 luglio 7. Era obbligato ad avere un garzone che lo aiutasse.

¹⁵⁰ Egli doveva «quolibet die non solepni» portare i panni dalla Bottega verso le gualchiere e viceversa, così come avesse comandato lo scrittore (pena di L. 10 per ogni panno rovinato). Su richiesta del camerario doveva recare quattro salme di «bonorum carbonorum grossorum» per la sacrestia dell'Arte e tre salme di giunchi alla vigilia del *Corpus Domini*. Il compenso veniva saldato bimestralmente (*Arti* 71, cc. 26r-v, 1379 giugno 31).

¹⁵¹ Per Mallecchi avrebbe ricevuto s. 4 mentre per il Pero s. 2 d. 6. Suo fideiussore si fece Corbino di maestro Naddo (*Arti* 71, c. 37r, 1380 dicembre 1).

¹⁵² *Arti* 71, cc. 26v-27r, 1379 agosto 3. Daniello e i figli Francio e Piero, promettendo di «stare die noctuque debitis congruis et necessariis horis ad dictas gualchieras (...) quomode possint habere pannos pianatos et gualcator ut decet», gli venne garantito un compenso di s. 5 d. 4 il panno.

c) Conciatura e finissaggio

Nella prima parte, grazie alle numerose condotte sopravvissute stipulate dall'Arte con i tiratori, abbiamo abbondantemente illustrato le caratteristiche fisiche dei tiratoi e le dinamiche inerenti alla tiratura all'interno della manifattura. Sebbene non sia possibile disporre di una serie continuativa simile per il periodo successivo, la documentazione superstite permette d'evidenziare alcuni aspetti riguardo ai tiratoi corporativi. In realtà, all'indomani della Grande Peste, la vita nei tiratoi fu grosso modo all'insegna della continuità. L'Arte proseguì a riscuotere e a pagare i fitti dei terreni limitrofi ai tre tiratoi corporativi.¹⁵³ Certo, essendo mancate a causa della pandemia alcune persone con le quali essa aveva precedentemente stipulato accordi, si vide costretta a rimodulare i contratti in essere.¹⁵⁴

Morì molto probabilmente anche il più volte menzionato tiratore, d'origine fiorentine, Bandino del fu Cino al quale l'Arte aveva a lungo locato la *domus* di Camporegio. Nel dicembre '48, infatti, il tiratoio D venne dato in gestione al tiratore senese Salvuccio di Ventura ma per soli cinque mesi, così da portare a termine il contratto del suo predecessore.¹⁵⁵ Alla scadenza gli venne rinnovata la conduzione per l'anno venturo.¹⁵⁶ Ma in che modo la peste condizionò le condotte dei tiratori? Certamente anche qui vi fu un rincaro dei costi di tiratura benché più lieve rispetto ad altri settori. Se nel marzo '47 il costo complessivo della tiratura venne fissato contrattualmente a d. 30 (d. 12 per la I e d. 18 per la II tiratura) nel dicembre '48 essa fu di d. 36 (d. 18 sia per la I che per la II). L'anno seguente il compenso toccò i d. 40 (d. 20 I e II). In estrema sintesi, in poco meno di due anni, i costi di tiratura aumentarono di un terzo mentre i compensi per la custodia notturna rimasero invariati (d. 3 per panno). Non bisogna dimenticare inoltre che la pandemia arrivò nel pieno dello scontro tra lanaioli e ritaglieri che produsse,

¹⁵³ L'affitto annuo a S. Lorenzo di L. 25 per la terra «ubi soliti erat esse tiratorii plani» appartenenti al tiratoio E (*Arti* 70, c. 301r, 1348 settembre 24; *ivi*, c. 308r, 1349 agosto 7; *ivi*, c. 319v, 1352 luglio 11; *ivi*, cc. 322r-v, 1353 agosto 26) e le L. 12 annue nel '49, diventate L. 14 nel '50, riscosse dagli affittuari della terra di proprietà dell'Arte nel medesimo luogo (*ivi*, cc. 304r-v, 1349 gennaio 14; *ivi*, cc. 314v-315r, 1350 novembre 24). I f. 20 d'oro e il cero di lbr. 8 consegnati a S. Antonio in ragione del canone annuo delle superfici di Camporegio (*ivi*, cc. 306v-307r, 1349 aprile 29; *ivi*, cc. 311r-v, 1350 gennaio 18; *ivi*, c. 316r, 1351 gennaio 24; *ivi*, c. 320v, 1353 gennaio 20; *ivi*, c. 322v, 1354 febbraio 21). Per gli anni seguenti vedi: *Arti* 71, c. 22r, 1376 dicembre 30; *ivi*, c. 24r, 1378 gennaio 20.

¹⁵⁴ Per esempio morì monna Iacoma, figlia di Niccolò di Bene del Marchese, la cui madre Vanna, a suo nome, aveva venduto all'Arte per L. 700 un possedimento con casa posto in San Lorenzo (*Arti* 70, cc. 281r-382v, 1346 marzo 8). I patti prevedevano che per quattro anni le due donne sarebbero state usufruttuarie del pezzo di terra e che avrebbero ricevuto entro il detto tempo dall'Arte il denaro pattuito. Per queste ragioni riceverono nel frattempo dalla Lana un affitto di L. 50 annue (*ivi*, c. 306v, 1349 marzo 24). Nel 1350 la Lana comprò per L. 400, dalla società della Beata Vergine Maria di Siena, un possedimento posto a S. Giorgio a Lapi per conto degli eredi di Iacoma, ossia il padre Niccolò e i fratelli Francesco e Andrea (*ivi*, cc. 312v-313v, 1350 aprile 21).

¹⁵⁵ *Arti* 70, cc. 303r-v, 1348 dicembre 18.

¹⁵⁶ *Arti* 70, cc. 308v-309r, 1349 giugno 30.

alternativamente, la chiusura o l'apertura del mercato ai panni forestieri. All'indomani della peste l'Arte impose ai propri tiratori un compenso di d. 27 (ridotto a d. 24 nel '49) per ogni panno forestiero o di stamigna tirato da questi nei tenditoi corporativi «pro pensione et nomine pensionis». Ovviamente prima di procedere alla tiratura, la Corporazione laniera doveva espressamente dare in proprio assenso alla lavorazione caso per caso. In altre parole, la Lana consentiva la lavorazione dei panni non senesi nei propri impianti gravando però i tiratori di un dazio che, a conti fatti, aumentava considerevolmente i costi di conciatura dei panni non senesi. Un modo indiretto ma molto efficace di disincentivare la lavorazione dei manufatti esteri.

Purtroppo, il vuoto documentario esistente non permette di sapere nulla sui tiratoi corporativi dagli inizi del '54 fino a quelli del '66. La documentazione successiva consente di cogliere solamente in parte ciò che avvenne in questo decennio. La serie documentaria si apre con un contratto nel quale l'Arte prese in affitto tutti i prati di proprietà di San Domenico posti «iuxta domum tiratoriorum de Sancto Antonii dicte Artis et ortum dicti Conventis et ortum Sancti Antonii»¹⁵⁷ sopra le quali si tendevano ad asciugare le lane.¹⁵⁸ La locazione venne rinnovata ogni sei anni almeno fino al 1380.¹⁵⁹ Proprio a ridosso di questi prati l'Arte aveva preso in affitto anche una platea posta nei pressi di Sant'Antonio «super qua platea dicti tiratorii sunt edificati» e un'altra più a valle «super qua est edificata casellinam ubi ponitur pani molli prope dicta tiratoria».¹⁶⁰ In altre parole la chiesa di Sant'Antonio, oltre allo spiazzo sul quale era stato costruito il tiratoio D, aveva locato alla Lana un prato sul quale erano installati altri tenditoi, un orto e una superficie «subter dicta tiratoria [su cui era stata costruita una] domuncula in qua desarcinantur panni molli lanificum».¹⁶¹

C'è da chiedersi quindi perché l'Arte prese in affitto nuovi terreni su cui erigere tenditoi in un momento – ricordiamo – di revisione della spesa corporativa. Nella prima metà del XIV secolo le *domus* corporative erano state costruite in presenza di strutture private che continuarono a svolgere le proprie lavorazioni. Tuttavia, i fenomeni endemici avevano fatto venir meno alcuni proprietari di queste strutture che avevano bisogno di continue opere manutentive. Diversamente dal tiratoio A, il più antico della città e del quale non mi è stato possibile appurare la sua attività nel periodo post-peste, sappiamo che il tiratoio C in

¹⁵⁷ *Arti* 71, cc. 2r-v, 1366 marzo 9. Il canone annuo di f. 5 d'oro al peso di Siena e lbr. 7 di cera sarebbero state saldate per la festa di San Domenico.

¹⁵⁸ *Arti* 71, cc. 25v-25r, 1379 giugno 2: «Plateas seu pratum fratrum Sancti Dominici super quibus tenduntur lane lanificum».

¹⁵⁹ Nel '74 vennero nominati i sindaci preposti «ad locandum plateam tiratoriorum Sancti Domenici» (*Arti* 71, c. 14r, 1374 marzo 8) con i quali l'Arte rinnovò la locazione, per altri sei anni, a f. 7 d'oro a peso senese annui (*ivi*, c. 14v, 1374 aprile 27) tempestivamente saldati (*ivi*, c. 16r, 1374 aprile 29).

¹⁶⁰ *Arti* 71, c. 18v, 1375 marzo 29.

¹⁶¹ *Arti* 71, cc. 25v-25r, 1379 giugno 2.

Valdimontone venne demolito. Nel 1361, infatti, i giovani figli del defunto Niccoluccio di Simone chiesero e ottennero dal Consiglio Generale di Siena di poter distruggere il loro «edifitium actum ad tirandum pannos» poiché già da più di un decennio era «derelictum, et copertoria et pars dictorum tiratoriorum sunt quasi destructa et totum edificium minatur ruinam». Per i privati era molto difficile mantenere tali strutture con le sole proprie forze dinanzi alla contrazione produttiva e in presenza degli altri tiratoi corporativi che non permettevano di speculare sui costi di tiratura. I figli di Niccoluccio erano infatti in «magna egestate quia propter illud edificium sunt effecti pauperes».¹⁶² Non essendo riuscito a trovare altre informazioni sul tiratoio A, fino alla fine del XV secolo, è molto probabile che abbia fatto la stessa fine o che sia stato riconvertito per altri scopi. L'Arte in mancanza delle strutture private fu costretta a cercare nuove superfici, esattamente come era avvenuto nei decenni precedenti, nelle quali installare i tenditoi. È in questo contesto che devono essere considerate le locazioni di nuove aree avvenute negli anni Sessanta.

C'è da domandarsi quindi da dove arrivassero i tenditoi che lì si installarono. Inverosimile sembra l'ipotesi di nuove intelaiature appositamente commissionate a mastri falegnami poiché nessun documento certifica spese così rilevanti. È molto probabile che i tenditoi in questione fossero quelli precedentemente collocati nel tiratoio B posto nel Borgo di Santa Maria. Infatti, tralasciando il fatto che di questa struttura non si trova traccia nei documenti successivi, siamo sicuri che nel 1380 l'Arte non la incluse tra i propri tiratoi.¹⁶³ L'altura che tutt'oggi s'affaccia sulla valle e sulla quale erano state costruite le *domus* si rivelò nel tempo instabile.¹⁶⁴ Già nel 1349 le fonti rilevano accumuli di terra consistenti. Quell'anno, infatti, l'Arte diede in affitto a un perugino, per cinque anni, tutto il terreno attorno al tiratoio F, per f. 4 d'oro annui ad eccezione del primo anno. Invece di pagare l'affitto l'uomo avrebbe dovuto obbligatoriamente «tollere et elevare, suis propriis expensis, terram posticciam totam que est a latus murum heredis dicti Niccoluccii Simonis, ita et taliter quod lumen hostii porte aperte videatur astantis subctus domus tiratoriorum iuxta primam mureliam dicte domus».¹⁶⁵ L'accumulo di terra doveva avere raggiunto qualche metro per arrivare a ostacolare la visuale attraverso la porta.

I tenditoi posti nella platea di Sant'Antonio avevano certamente una tettoia e venivano affittati anche singolarmente ai conciatori.¹⁶⁶ Ciononostante l'Arte preferì sempre stipulare

¹⁶² CG 168, c. 20r, 1361 ottobre 1. Approvata a larga maggioranza con 144 voti favorevoli e 10 contrari.

¹⁶³ *Arti* 71, cc. 37v-38v, 1380 marzo 6. Parleremo dettagliatamente di questo documento a breve.

¹⁶⁴ Per questi aspetti cfr. G. PICCINI, *Nascita e morte di un quartiere medievale...*, cit., pp. 70-71, 115-121.

¹⁶⁵ *Arti* 70, cc. 309v-310r, 1349 ottobre 27.

¹⁶⁶ Il conciatore Minuccio di Cambio, detto *Mahiso*, prese in affitto per un anno dall'Arte un tenditoio posto «in fondaccio tiratoriorum dictis Artis que tiratoria est posita prope ecclesiam Sancti Antoni et pro sichandum pannis lanifichum» (*Arti* 71, c. 8v, 1367 maggio 4). Venivano affittati anche tenditoi posti all'interno dei tiratoi

singole condotte con questi. L'intero impianto di tiratura di Camporegio, ossia «quandam domum tiratoriorum et seu tiratoria et totum edifitium ipsorum tiratoriorum (...) que tiratoria vulgantur appellantur e' tiratoi di Santo Antonio», venne dato in gestione al tiratore senese Bartalo del fu Bartalo. L'Arte avrebbe dato per la prima tiratura s. 5 d. 5 («ad ipsa tiratoria balneabit et tirabit») mentre per la seconda s. 2 («rimposto, ritinto vel dato innançi»). A quest'altezza cronologica era oramai obbligatoria l'esclusiva lavorazione dei panni marcati dall'Arte e il tiratore, che viveva in una casa «iusta dicta tiratoria adnecta et congiunta», era tenuto «ad ipsa tiratoria tenere et habere illos homines, socios, pueros, et seu servitiales bene actos, prontos et sufficientes».¹⁶⁷

Anni dopo, nel 1374, l'Arte continuava a locare le strutture a più tiratori.¹⁶⁸ Tuttavia, diversamente dalle altre, quell'anno il contratto di locazione del tiratoio D fu caratterizzato da un'anomalia rispetto ai precedenti. La struttura venne affidata alle cure di tre tiratori (Arrigo di Tiero, Bartolo e Ambrogio di Francesco del fu Lupo) i quali avrebbero ricevuto dalla Lana s. 4 per la prima tiratura e s. 2 d. 6 per la seconda. Oltre a questi venne assunto il tiratore Paolo, fratello di Arrigo, il quale avrebbe ricevuto però un salario fisso di f. 18 d'oro annui. Questa somma sarebbe stata detratta equamente dal guadagno dei tre tiratori. Qualora però Paolo non avesse lavorato alacremenente sarebbe stato pagato a cottimo scomputando i denari dal salario pattuito.¹⁶⁹ La presenza di tali clausole, abbastanza ambigue in verità, fecero sì che il Consiglio decise la temporanea sospensione della locazione disponendo che il tiratoio E «non possint locari nisi per uno anno».¹⁷⁰ Ad ogni modo le conduzioni proseguirono come sempre.¹⁷¹ Nuove

come quello concesso al conciatore Iacomo di Lolo detto *Fattore* il quale, per f. 2 d'oro annuo al peso di Siena, ebbe «num tenditorium pannorum et pro sichandum pannos lanifichum dictis Artis cum omnibus ferrucas in ipso tenditorio ad positis et ad fictis quod tenditorium est dictis Artis e positum subtum palchum de suptus tiratoriorum dictis artis videlicet tiratoriarum de Camporeggi sint Sancti Antoni» (*Arti* 71, cc. 8r-v, 1367 aprile 13).

¹⁶⁷ *Arti* 71, cc. 6r-v, 1367 febbraio 23.

¹⁶⁸ Il tiratoio D, con annessa abitazione, venne locato per tre anni ai tiratori senesi *Melliorozzo* di Castaldo e Domenico di Pace, i quali avrebbero ricevuto s. 4 per la I tiratura e s. 2 d. 6 per la II (*Arti* 71, cc. 13r-v, 1374 gennaio 18). Il tiratoio F, con la casa vicina, venne dato in gestione ai fratelli Duccio e Bertino di Nuto, insieme al padre, per tre anni al medesimo compenso (*ivi*, c. 16r, 1374 aprile 27).

¹⁶⁹ *Arti* 71, c. 13r, 1374 gennaio 27: «Et tenere secum Paulum fratrem suprascripti Arrighi et habet et habere debeat de ero quod lucrabuntur et extrahat de comuni lucro infrascriptam quantitatem floreni postmodo de residuum lucri dividatur et sortiatur per tre partes inter dictos conductores, et habet dictus Paulus pro quolibet anno quo tenerunt dictam tiratoria et domo, floreni auri decemocto et si dictus Paulus non serviret ut deceret excomputetur eisdem de suo salario et paghas predictis prout tanget pro rata».

¹⁷⁰ *Arti* 71, c. 13r, 1374 gennaio 27.

¹⁷¹ Nel 1376 il tiratoio E venne locato a Domenico di Pace e Savino di Ghinuccio per due anni al solito compenso di s. 4 per la I tiratura e s. 2 d. 6 per la II (*Arti* 71, c. 22r, 1376 dicembre 30). Alla scadenza, come già accennato, la conduzione non venne rinnovata ma concessa ai tiratori Arrigo di Tiero e Ambrogio di Francesco detto *Peccia*. Costoro avrebbero avuto la gestione dei 32 tenditoi presenti nella struttura per tre anni e mezzo ricevendo come compenso s. 4 d. 6 per la I tiratura e s. 3 per la II. Avevano l'obbligo di tenere con sé un garzone «actum ad dictum misterium» ed erano esentati dal prestare servizio militare per il Comune in qualità di balestrieri (*ivi*, c. 24r, 1378 gennaio 20). Il tiratoio D, con i suoi 46 tenditoi, venne invece locato per un anno al tiratore senese

alterazioni nelle consuete condizioni contrattuali si palesarono qualche anno dopo nella conduzione stipulata con i tiratori Arrigo di Tiero e Ambrogio di Francesco, detto *Peccia*, per il tiratoio E in San Lorenzo. Mentre nelle altre strutture i tiratori dell'Arte ricevevano un compenso di s. 4 per la prima tiratura e s. 2 d. 6 per la seconda, a quelli di San Lorenzo venne pattuito un compenso di s. 4 d. 6 (+12,5%) e s. 3 (+20%).¹⁷²

Ma c'era anche un altro settore, oltre ai tiratoi, strettamente connesso alle lavorazioni di conciatura e che – come abbiamo accennato – era sotto al controllo dei Provveditori generali. Stiamo parlando della «apotece cardorum dicte Artis» incaricata della fabbricazione di cardi indispensabili per tiratori e scardazzieri.¹⁷³ Grazie a un documento sopravvissuto siamo in grado d'affermare infatti che l'Arte stipulava particolari accordi con singole attività al fine di garantire il normale approvvigionamento di cardi. Si tratta della «ragione d'Antonio di Franciescho cardaiuolo, da lui e l'artte dela compagnia c'ane col'Artte dela Lana a'ffare buttigha di cardi». ¹⁷⁴ Antonio non era nuovo in questa professione né era d'origini senesi. Egli, infatti, era già attivo a Siena nella prima metà del Trecento, insieme a un nutrito gruppo di suoi connazionali fiorentini, nella produzione di cardi. Nel 1339 infatti, presso il palazzo della Lana, Antonio «qui olim consuevit habitare» in Firenze nel popolo di San Frediano, ma al tempo abitante a Siena nel popolo di San Cristofano, venne liberato dal fiorentino Domenico di Feo dalla condanna di L. 250 comminatagli da *messer* Simone Podestà di Firenze, in ragione di un «maleficio furto et offensione commissis et fattis per dictum Anthonium in bonis dicti Dominici». Tuttavia la cosa più interessante è la presenza di vari fiorentini, al tempo abitanti a Siena, tutti coinvolti nella produzione di cardi: Forte di Bono da Firenze «qui hodie moratur» in S. Donato, Nello del fu Berlinghiero scardazziere da Firenze «qui hodie moratur» in S. Vigilio, Piero di Dono detto *Bacello* da Firenze «qui facit scardassos» a Siena nel popolo di San Donato.¹⁷⁵ Trent'anni dopo

Ambrogio di Francesco e al fiorentino Michele di Francesco. Il compenso era anche per essi di s. 4 per la I e s. 2 d. 6 per la II tiratura (*ivi*, c. 22v, 1377 marzo 20). Alla scadenza la struttura venne data agli anzidetti Domenico di Pace e Savino di Ghinuccio – che così si trovarono a gestire contemporaneamente due impianti – al medesimo compenso ma con l'obbligo di tenere due «pueros sive garçones acto et spertos ad tirandum» (*ivi*, c. 24r, 1378 gennaio 15).

¹⁷² *Arti* 71, c. 24r, 1378 gennaio 20.

¹⁷³ *Arti* 63, cc. 52v-53r, 1367.

¹⁷⁴ *Patrimonio dei Resti ecclesiastici* 2185, c. 46r, 1370: «Questa ene la ragione d'Antonio di Franciescho cardaiuolo da lui e l'artte dela compagnia c'ane col'Artte dela Lana a'ffare buttigha di cardi ene la detta ragione d'uno anno cominciò in kalende gienaio MIII^cLXVIII finiscie in kalende gienaio MIIILXX in prima troviamo ch'è fatto nel sopradetto anno paia quattatze di cardi grossi de' qali guadagnare si deba s(oldi) XL el paio secondo la composizione fatta col'Artte, montano l(ire) ottattasei; ancho ane fatto nel detto anno paia treciento qarattaneve di cardi picigli da rompare, d'essi guadagnare del paio s(oldi) VIII sicondo la composizione c'ane co l'Artte, l(ire) cienttotrenta e nove s(oldi) dodici; ancho ane fatto nel detto anno paia mille cientto dicienove di cardi picioi de' quali si die guadagnare s(oldi) X del paio sicondo la composizione chane col'artte, mottano lire cinquecentocinquattaneve s(oldi) dieci (...)».

¹⁷⁵ ASF, NAC 21343, s. n, 1339 novembre 27. Tra i testimoni vi erano anche i forestieri Mazzeo di Luparello da San Miniato e Ghiberto di *ser* Alessandro di Firenze del popolo di San Simone.

Antonio era ancora dedito alla fabbricazione di cardì a Siena, dove aveva stipulato una condotta annuale con l'Arte della Lana. I patti prevedevano la fornitura di cardì a prezzi convenzionati: s. 40 per ogni paio di cardì grossi, s. 10 per ogni paio di cardì piccoli e s. 8 per ogni paio di cardì piccoli «da rompere». A fine anno Antonio rendicontò alla Lana il proprio lavoro. Tra il 1369 e il 1370 il cardaiolo aveva realizzato 43 grandi grossi, 1.119 cardì piccoli e 349 cardì «da rompere» per un totale di f. 224 d'oro, ossia L. 795 s. 2. Da questi Antonio, come stabilito nella conduzione, avrebbe trattenuto f. 50 d'oro per poi dividere gli utili a metà con l'Arte.

Sebbene non risulti alcun tipo di conduzione relative ai cardaioli di questo genere all'interno nella documentazione corporativa, è molto probabile che l'Arte stipulò ripetutamente condotte di questo genere. Le locazioni e i prestiti concessi ad alcuni cardaioli sembrano infatti confermare tale ipotesi.¹⁷⁶ Ad ogni modo l'aspetto più interessante da sottolineare, oltre alla tendenza a stipulare accordi atti a rifornire di cardì i conciatori senesi, è il costante legame che l'Arte ebbe con un certo tipo di manodopera fiorentina dedita sia alla conciatura dei panni che alla fabbricazione degli strumenti necessari a quelle lavorazioni.

d) Il privato che avanza: vendita e nuova gestione degli impianti corporativi

L'ultimo ventennio del Trecento rappresenta senza ombra di dubbio uno spartiacque per la storia dell'Arte della Lana di Siena. I consoli, nel marzo 1380, convocarono il Consiglio «circa extrahendum Universitatem predictam de maximo debito in quo est». In quell'assemblea si nominò il lanaiolo Pietro di maestro Naddo in qualità di sindaco preposto «ad vendendum, dandum, tradendum et alienandum dicto nomine omnibus et singulis lanificibus creditoribus dicte Universitatis omnes tres domos tiratoriorum pannorum dicte Universitatis». Infatti, l'Arte, a causa della presta di un fiorino per panno richiesta ai lanaioli negli anni addietro, si ritrovava ora a dover restituire ben f. 5.301 d'oro. Questa considerevole cifra non contava ovviamente i debiti pregressi della Corporazione che pertanto, per soddisfare il debito, decise di vendere tutti e tre i tiratoi corporativi ai lanaioli creditori per la ragguardevole somma di f. 7.000 d'oro. In questa maniera, scomputando debito e credito, l'Arte avrebbe soddisfatto il proprio onere e al tempo stesso incassato f. 1.699 d'oro. I compratori avrebbero dovuto pagare questo residuo in

¹⁷⁶ L'Arte affittò a Vico di Giovanni di Bindo cardaiolo di Siena, per un anno, una bottega posta sotto la casa di Mino di Naddo lanaiolo per f. 8 ½ annui (confini: da un lato con la via, da un altro con Francesco pittore, da un terzo con l'immobile della chiesa di San Antonio locata a Cino e da un ultimo lato con la bottega del detto Vico) (*Arti* 71, cc. 18v-19r, 1375 maggio 9); Fredo del fu Nuccio cardaiolo di Siena, del popolo di San Vigilio, insieme alla moglie Clara figlia del fu Giovanni da Cortona dichiarò d'aver ricevuto dall'Arte f. 10 d'oro «ex causa gratiose prestantie», ricevute dall'ente per «gratis et amore». Obbligarono a garanzia una casa posta in San Vigilio (confini: da un lato con la via del Comune, da un altro con Guccio di Francesco di Pannuccia, e da un terzo con Francio di Giovanni calzolaio) (*ivi*, c. 52r, 1395 settembre 25).

contanti, in tre rate bimensili, entro sei mesi. Ovviamente ogni lanaiolo compratore avrebbe goduto della proprietà dei tiratoi in proporzione al proprio credito, tramite il quale sarebbero stati distribuiti i relativi utili. È in tale contesto che va inserita l'anzidetta apertura del mercato dei crediti con il limite massimo fissato a f. 500 d'oro a persona. In questa maniera si veniva a creare una società di lanaioli che, a conti fatti, non poteva avere al suo interno meno di quattordici sottoposti. L'Arte, impegnandosi a non costruire più alcuna *domus*, garantiva a questi lanaioli un regime di monopolio assoluto sulla tiratura dei panni. Il loro diritto era esclusivo poiché qualora qualche privato avesse costruito simili impianti nessun sottoposto avrebbe potuto fruirne (pena L. 25 per ogni panno). La società si sarebbe munita di un proprio camerario incaricato di tenere il conto dei panni inviati ai tiratoi: i gestori avrebbero incassato indistintamente per ogni panno senese o forestiero s. 20 per la prima tiratura e s. 5 per la seconda.¹⁷⁷ L'Arte perdeva così i propri utili dalle strutture ma al contempo si esentava dal pagare tutti gli oneri, quali ad esempio i fitti dei terreni, che sarebbero stati adesso saldati annualmente dalla «universitatis tiratoriorum artis lane civitatis Senarum».¹⁷⁸ Grazie a una pergamena sopravvissuta sappiamo che nel 1399 la società pagava annualmente al rettore della chiesa di Sant'Antonio f. 20 d'oro e s. 45, più un doppiere di lbr. 8 per i terreni di Camporegio; f. 4 d'oro al lanaiolo *messer* Cino di Vanni di Cino riguardo «plateis et terreno tiratoriorum de Camporegio»; e infine al Santa Maria della Scala f. 12 d'oro in ragione del «terrenum et sole super quo sunt posita tiratoria Vallis Montonis».¹⁷⁹ Con la privatizzazione dei tiratoi la manifattura senese diveniva una realtà del tutto analoga ad altre città italiane come, per esempio, la vicina Firenze che mai aveva avuto fino ad allora tiratoi corporativi di tale entità.¹⁸⁰

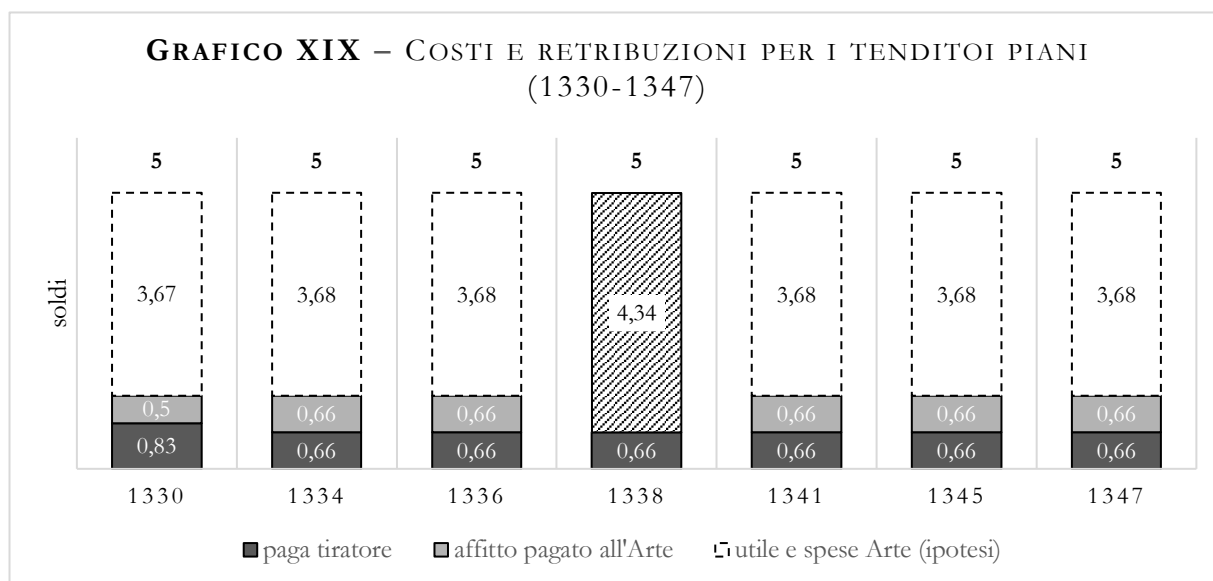
La vendita ci impedisce di conoscere l'andamento dei costi della tiratura e le condizioni in essere con i tiratori almeno fino all'ultimo quarto del XV secolo poiché dal momento della vendita furono i nuovi proprietari a stipulare le condotte. Nondimeno la conclusione di questa realtà rende opportuna una rapida analisi sull'evoluzione dei compensi e dei costi di tiratura lungo tutto il Trecento. Un occhio attento avrà infatti sin da subito notato come la tariffa pattuita con i nuovi proprietari dei tiratoi introdusse un unico compenso, sia per i panni senesi che forestieri, di gran lunga superiore a quelli precedenti. Tuttavia, tale cifra non è da considerare come compenso interamente devoluto al tiratore ma bensì come il costo totale per la prima

¹⁷⁷ *Arti* 71, cc. 37v-38v, 1380 marzo 6.

¹⁷⁸ *Diplomatico, Archivio generale*, 1398 [1399] gennaio 3.

¹⁷⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1398 [1399] gennaio 3. Cino aveva comprato le ragioni di questo credito dal monastero di Santa Mustiola di Torri. Ovviamente non si pagava affitto per i terreni del tiratoio posto in San Lorenzo poiché l'Arte, essendone proprietaria, le aveva vendute ai compratori.

¹⁸⁰ A. DOREN, *Le Arti fiorentine*, cit., pp. 403-404, in part. vedi la nota 1.



tiratura a carico dei lanaioli. Infatti, tutti i dati sin qui desunti dalle condotte dei tiratori (vedi indietro la tabella IX) fanno riferimento al compenso che l'Arte saldò a questi e non al costo effettivamente pagato dai lanaioli per i servizi di tiratura. In altre parole, fino ad ora abbiamo trattato il costo della manodopera del tiratore e non i costi complessivi di tiratura. È quindi doveroso a questo punto rielaborare interamente i dati così da stimare effettivamente quanto pagarono i lanaioli senesi, per la prima e la seconda tiratura, lungo tutto il XIV secolo.

Partiamo innanzitutto dalla tiratura effettuata sui tenditoi piani. Nel grafico XIX sono stati riassunti i compensi devoluti ai tiratori dal 1330 al 1347. Da quest'ultima data nelle condotte non si accenna più né ai tenditoi piani né alle tariffe erogate ai tiratori. Verosimilmente dopo la prima metà del secolo questo tipo di tenditoio venne definitivamente soppiantato da quelli retti. Ad ogni modo l'Arte, a partire dal 1334, cominciò a richiedere ai tiratori attivi sui tenditoi corporativi piani posti nel Borgo di Santa Maria, che la metà del compenso pattuito, ammontante d. 16 (s. 1,33), fosse girato all'ente in ragione dell'affitto. Tale condizione rimase in essere fino al 1347.¹⁸¹ Tuttavia nel 1338 i documenti rivelano come presso i tenditoi piani dei privati (colonna centrale del grafico) il servizio di tiratura fosse di d. 60 (s. 5) il panno, salvo poi appurare che l'Arte – che aveva preso in gestione questi strumenti – dava ai tiratori tanto quanto era stato pattuito con i colleghi attivi su quelli corporativi. In questa occasione la Lana non richiese per sé parte della paga poiché il tiratore già pagava un affitto annuale per l'intera struttura. Ciò vuol dire che il compenso al tiratore corrispondeva solamente al 15% dell'intera somma effettivamente pagata per la tiratura. Se ne deduce che, nel secondo quarto del XIV

¹⁸¹ Precedentemente, nel 1330, la quota prevedeva che il 60% andasse al tiratore (d. 16 di cui d. 6 all'Arte). Vd. *infra*, parte I, capitolo 2, paragrafo I, b) *Le «domus tiratoriorum»*.

secolo, i lanaioli senesi pagassero complessivamente per la tiratura sui tenditoi piani complessivamente circa s. 5 il panno.

Per quanto riguarda invece quelli retti bisogna ricordare che su questi avveniva una prima lavorazione seguita da una seconda. Grazie alle precedenti conduzioni stipulate con i tiratori è possibile provare che la seconda tiratura corrispondeva al 40% del costo della prima. Nel 1378 venne stabilito nello statuto che il tiratore non potesse ricevere più di s. 2,5.¹⁸² Il fatto che ai nuovi proprietari, nel 1380, venne permesso di riscuotere s. 5 a panno, ossia il doppio, è la conferma che ancora alla fine del secolo, analogamente ai tenditoi piani, era consuetudine dividere equamente la tariffa tra il proprietario degli strumenti e il tiratore. Tale fenomeno è perfettamente in linea, per esempio, con Firenze. Infatti, negli stessi anni l'Arte laniera fiorentina dava in gestione, dividendo a metà gli utili, a due tiratori l'impianto di San Remigio. Qualora gli utili di questi ultimi avessero superato i f. 65 d'oro all'Arte sarebbero andati i due terzi.¹⁸³ Per quanto riguarda Siena, sapendo l'ammontare della seconda tiratura, è possibile calcolare il compenso del tiratore per la prima (s. 4) evidenziando la perfetta congruità dei dati rispetto agli anni passati. Conseguentemente è possibile asserire che i lanaioli senesi abbiano pagato per la prima tiratura, per tutti gli anni Settanta, circa s. 20 il panno. Di questi solamente il 20% andava al tiratore mentre la restante parte, trattone i costi, era l'utile dell'Arte. Non bisogna quindi confondere i costi finali per tiratura con la paga effettivamente corrisposta al tiratore.

Tabella XXXVII – COSTO COMPLESSIVO I TIRATURA DEI PANNI FORESTIERI (1378)¹⁸⁴

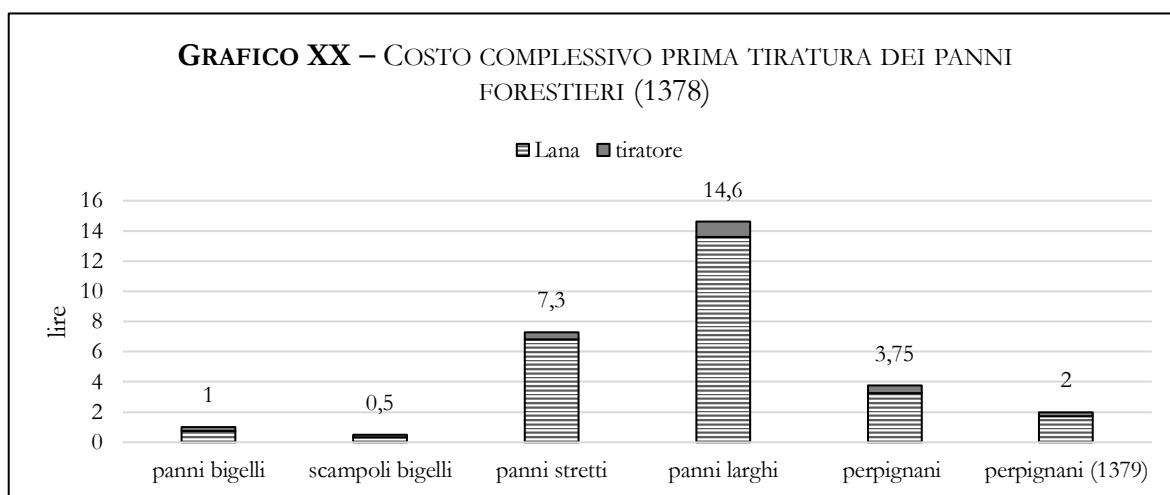
Tipologia	alla Lana (soldi)	al tiratore (soldi)	totale (soldi)	% al tiratore
panni bigelli	15	5	20	25
scampoli bigelli	7	3	10	30
panni stretti (bianchi, bigi o tinti)	136	10	146	6,8
panni larghi (bianchi, bigi o tinti)	272	20	292	6,8
<i>perpignani</i>	65	10	75	13,3
<i>perpignani (1379)</i>	35	5	40	12,5

¹⁸² *Arti* 63, c. 86r. La norma, intitolata «Che i tiratori abino soldi II denari VI per panno rimposto, e non più, da lanaiuolo», prevedeva una multa pecuniaria di s. 20 per ogni panno, a carico del tiratore e del lanaiolo. Il notaio incassava s. 2 per lira dal condannato.

¹⁸³ F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»...*, pp. 61, 63.

¹⁸⁴ *Arti* 63, cv. 83v-84v.

Ad ogni modo tale cifra, almeno a partire dal 1378, non veniva pagata indistintamente per ogni tipo di panno. Quell'anno infatti vennero fissati diversi costi per la tiratura dei panni forestieri che l'Arte, previa licenza, permetteva di lavorare in città (tabella XXXVII rielaborata nel grafico XX). I lanaioli avrebbero pagato per la tiratura dei panni bigelli non prodotti a Siena s. 20 a panno e s. 10 se scampoli.¹⁸⁵ Per i panni forestieri stretti (bianchi, bigi o tinti) si doveva pagare al camerario s. 146, mentre per quelli larghi il doppio. Per i panni *perpignani* in un primo momento si pagarono s. 73, ridotti a s. 40 nel maggio 1379.¹⁸⁶ Che nella seconda metà del XIV secolo si spendesse per la prima tiratura dei panni bigelli circa una lira mentre quella dei panni colorati poco più di tre, è confermato anche dalla documentazione datiniana studiata dal Melis.¹⁸⁷ È possibile quindi evidenziare come solamente una minima parte dei denari pagati per la tiratura andava al tiratore il quale, per i propri servigi, riceveva dai s. 5 ai s. 20 per panni interi. Ovviamente l'elevate tariffe imposte dalla Lana sono da collocarsi all'interno di un'opera di valorizzazione della produzione senese e quindi relegate a questa particolare realtà in quel determinato periodo. Per i panni *perpignani*, infatti, si pagava verosimilmente il doppio rispetto ai bigelli come dimostra la riduzione introdotta nel '79 che portò il costo di tiratura al suo consueto livello.



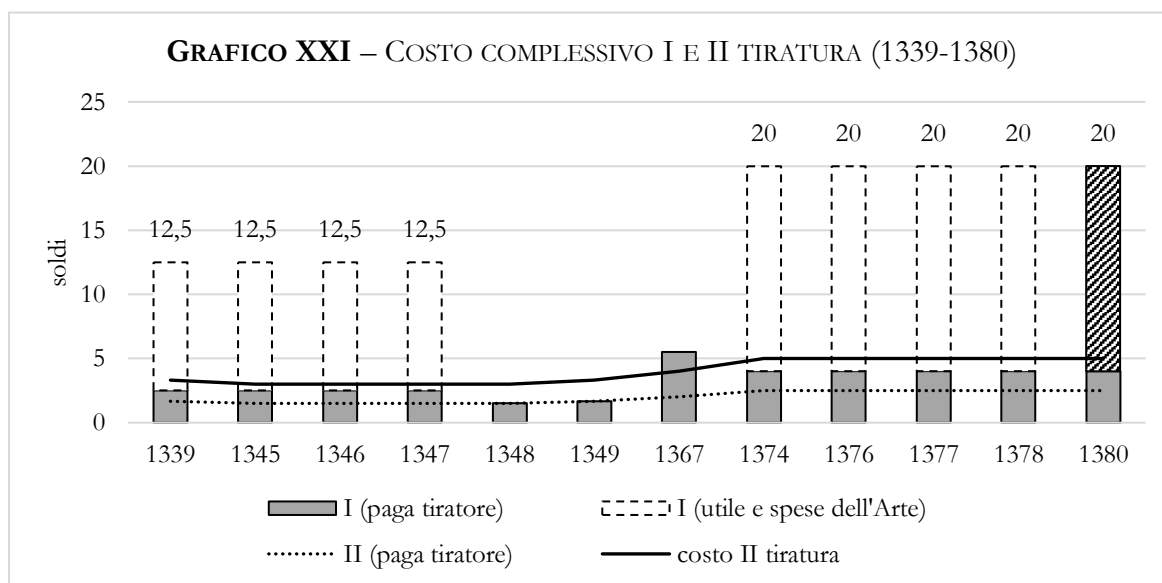
¹⁸⁵ *Arti* 63, c. 84v. Il tiratore non poteva tenere in alcun modo panno o scampolo «nella casa dell'Arte de' tiratoi che non sia marchato del marchio dell'Arte, tirato o no tirato».

¹⁸⁶ *Arti* 63, c. 83v.

¹⁸⁷ Nel 1397 il costo di lavorazione di un panno bigio era di s. 37 mentre di s. 77 per quelli colorati. Tale compenso, consegnato al conciatore Piero di Francesco, non è da intendersi però con la sola tiratura ma come costo globale per la conciatura del panno (F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, L. S. Olschki, Firenze 1972, p. 546, doc. 184). Per quanto riguarda invece i compensi per i tiratori «ho appurato che il prezzo oscillava fra soldi 7 e 10 picc. a pezza, con una media di 8,36» (F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale...*, cit., p. 479, nota 1).

In estrema sintesi è possibile supporre che nella parte finale della prima metà del Trecento i lanaioli senesi pagassero s. 3 per la seconda tiratura e circa s. 12,5 per la prima (grafico XXI). La tendenza ovviamente s'interruppe con lo scoppio della Grande Peste. In questo caso è possibile solo accertare i compensi dei tiratori e non i costi complessivi poiché l'Arte si attivò subito introducendo una tariffa unica – sia per la prima che per la seconda – di s. 1,5 in risposta alla calamità. Ad ogni modo è possibile evidenziare come sul finire degli anni Sessanta i compensi per i tiratori aumentarono rispetto al passato. Essendo sopravvissuta una sola conduzione, dai parametri per nulla congrui ai dati precedenti e successivi, non ritengo possibile al momento ipotizzare a quanto ammontassero i costi totali. Infatti, la paga per la seconda tiratura pattuita con il tiratore superò, per la prima e unica volta, quella della seconda. Poiché tale fenomeno potrebbe nascondere in realtà qualche locazione, in assenza di altri dati ritengo opportuno limitarmi a riportare per il momento il dato così com'è. Invece a partire dagli anni Settanta, e segnatamente a seguito della *Rivolta del Bruco*, si rileva una certa stabilità nei compensi dei tiratori che garantì verosimilmente una tariffa fissa, a carico dei lanaioli, di s. 20 il panno per la prima e s. 5 per la seconda tiratura fino alla fine del decennio, perfettamente in linea con le tariffe pattuite con i nuovi proprietari dei tiratoi (ultima colonna a destra).

Ma se i tiratoi vennero dichiaratamente venduti per alleggerire il forte indebitamento dell'Arte, la fine della gestione diretta delle gualchiere corporative fu spinta da altri interessi. Infatti, mentre la liquidazione delle *domus* avvenne sotto ai Riformatori, quella delle gualchiere ebbe luogo sotto al governo del Popolo. Il primo impianto a essere ceduto fu quello di Mallecchi nel 1388.¹⁸⁸ Con il consenso dell'abbazia di Torri, comproprietaria dell'impianto, l'Arte diede



¹⁸⁸ *Arti* 71, cc. 45r-47r, 1388.

perpetuamente in enfiteusi queste gualchiere a una società composta da dieci persone.¹⁸⁹ Gli utili e le spese sarebbero state così suddivise: metà all'Abbazia (50%), un terzo all'Arte (33%) e un sesto ai nuovi gestori (17%). In questo caso non si trattò quindi di una vendita bensì di un atto che garantiva agli enfiteuti di godere di particolari diritti sull'impianto. Lo scopo non fu quello rimpinguare le casse corporative bensì quello di demandare a terzi alcuni segmenti della manifattura al fine di snellire le mansioni amministrative della Corporazione. L'Arte non si privava totalmente degli opifici ma solo della loro gestione diretta e quotidiana. Ciò avrebbe certamente privato l'Arte di una parte del proprio utile ma anche alleggerito parte degli oneri ora a carico dei gestori. La Lana, che aveva condiviso con l'Abbazia il complesso a partire dal 1276, quasi un secolo dopo, nel 1361, aveva stipulato un nuovo atto che prevedeva il pagamento di un canone di f. 28 d'oro annui con rinnovi ventinovenali. Al momento della cessione alla nuova società questo canone era divenuto di f. 21 d'oro forse a causa al deterioramento di parte delle strutture. L'analisi del documento in questione, a causa del cattivo stato di conservazione¹⁹⁰, non mi ha permesso di ricavare le tariffe della gualcatura pattuite con l'Arte. Quel che è certo è che il trasporto dei panni, a carico della compagnia, una volta tratte le spese avrebbe fatto guadagnare s. 3 la pilata, da dividere sempre secondo la ripartizione prevista. All'Arte invece sarebbe toccato pagare all'Abbazia d. 18 per ogni pilata di panni inviata presso altre gualchiere. Infatti, la gestione dei flussi dei panni rimase a carico della Corporazione che, per mezzo dei propri ufficiali, inviava e raccoglieva i panni nella Bottega.

In maniera analoga le gualchiere del Pero vennero dapprima locate al più volte menzionato Cino di Vanni di Cino per f. 71 d'oro annui, salvo poi alienarle a quest'ultimo del tutto nell'ottobre 1391.¹⁹¹ In quell'occasione infatti si dichiarò nullo il precedente contratto di locazione poiché l'intero impianto, con il suo «palatium ad fortecça et ad fortilitium», veniva ceduto a Cino, facoltoso lanaiolo ma anche personaggio politico di primissimo piano.¹⁹² Infatti,

¹⁸⁹ Tra loro vi era Corso del fu Bonamico, Bonaguida di Uberto, Chele e Michele di Cione di Ventura, Meo di Pascuccio, Orlando di [*], Castellino di Guglielmo, Renaldo di Buonfiglio, Bencivenne di Giovanni e un'altra persona.

¹⁹⁰ Il rogitto, che conta tre carte, ha subito dei tentativi di restauro per mezzo di una sorta di carta velina. L'intervento se da un lato ha certamente evitato lo sgretolamento delle carte dall'altro impedisce, soprattutto per la prima carta, ogni possibile lettura.

¹⁹¹ *Arti* 71, cc. 40v-42v, 1391 ottobre.

¹⁹² Il padre Vanni, anch'esso lanaiolo, fu attivo a Siena certamente tra il 1333 e il 1368. Egli fu molto presente all'interno del Consiglio della Lana (*Arti* 70, c. 90r, 1333 giugno 25; *ivi*, c. 94r, 1333 dicembre 10; *ivi*, c. 114v, 1335 settembre 22; *ivi*, c. 125v, 1336 dicembre 9; *ivi*, c. 204v, 1342 giugno 18; *ivi*, c. 224r, 1343 luglio 3; *ivi*, c. 301v, 1348 ottobre 30) e sebbene divenne camerario presto (*ivi*, c. 98r, 1334 maggio 29) dovette aspettare la Grande Peste per poter ricoprire la più alta carica di console (*ivi*, c. 302v, 1348 novembre 30; *ivi*, c. 319r, 1352 novembre 27) e Provveditore (*Arti* 71, c. 2v, 1366 agosto 14). Benché ricco *dodicino* (*Arti* 165, c. 37r) con un imponente stimato negli anni Sessanta di ben L. 5.412 s. 10 (*Lira* 12-13, c. 146v) seppe passare evidentemente ai figli una certa dose di 'trasformismo' che permise loro di superare quasi indenni il passaggio al governo riformista (G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit., p. 133). Uno dei figli, infatti, Bartolomeo di Vanni Cini, passò ai Riformatori e fu eletto come consigliere nel giugno '77 e '84 (*Concistoro* 84 e 122 *ad annum*). Per questo non gli

a giugno dello stesso anno, il lanaiolo aveva preso possesso del complesso con i suoi numerosi immobili.¹⁹³ Purtroppo il rogito non chiarisce le condizioni di vendita (ammontare della transazione, metodo di pagamento, ecc.) ed è solo grazie a una petizione che presentò Cino al Comune che è possibile sapere qualcosa in più. L'Arte aveva infatti venduto l'impianto del Pero a condizione che questi vi costruisse due palmenti e fortificato il sito. Tale opera era necessaria sia per proteggere i panni che arrivavano dalla città sia per il grano portato a macinare in quel luogo. Oltre alla gualchiera, il lanaiolo era infatti coinvolto anche nella costruzione di un nuovo mulino – da farsi vicino a quello degli eredi di Iacomo di Vanni di Ghino – e s'appellò al Comune onde evitare vizi giuridici che potessero danneggiare i suoi investimenti.¹⁹⁴

venne negata la carica di console (*Arti* 71, c. 23r, 1377 luglio 7). A costui, al tempo lanaiolo e ritagliere, insieme al fratello maggiore Cino gli venne calcolato nel 1382 un imponibile di L. 8.000 (*Lira* 20, c. 175r). Quest'ultimo, appartenente ai Dodici, riuscì in un primo momento a conservare la carica di centurione di San Martino in seguito alle rivolte estive del 1371 (*Cronaca senese di Donato di Neri...*, cit., p. 643). Seppur estromesso dalla vita politica cittadina anch'egli venne eletto console sia sotto ai Riformatori che sotto al Popolo (*Arti* 71, c. 32r, 1380 marzo 16; *ivi*, cc. 39r-40r, 1385 luglio 15; *Diplomatico, Archivio generale*, 1392 [1393] gennaio 20; *Arti* 71, c. 54r, 1396 maggio 13). Sotto a quest'ultimo regime le abilità politiche ed economiche si manifestarono pienamente. Se da una parte il fratello Bartolomeo riuscì a ricoprire il priorato nel luglio 1390 (*Concistoro* 156, *ad annum*) fu Cino a guadagnare i massimi vantaggi politici ricavati dalle relazioni clientelari che riuscì a istaurare. Abbandonato ufficialmente il Monte dei Dodici per il Popolo, nel 1386 lo si trova tra i fideiussori per Roccalbegna accanto, tra gli altri, ai lanaioli Bartalo di Tura e Giovanni di Salvi, il ritagliere Tommaso di Ceccarello, il banchiere Conte di Conte e il più volte menzionato Agnolino Salimbeni (CG 195, c. 63r, 1386 febbraio 19). Lo stesso anno fu presente in una balia di dieci cittadini incaricati di prendere provvedimenti sul camarleno di Gabella (*ivi*, c. 106r). Nel marzo '89 fu tra gli ambasciatori inviati al Duca di Milano (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 730). Negli anni Novanta, grazie alla sua attività, ottenne l'investitura divenendo «dominus et miles». Messer Cino venne così coinvolto nei più importanti affari senesi: nei 25 cittadini preposti a saldare per il Comune f. 15.000 d'oro (CG 197, c. 66v); nei cinque di balia incaricati di trattare con le compagnie di ventura (*ivi*, c. 73r); insieme al giureconsulto messer Giovanni di Bandino ricevette la procura per stipulare la pace con Venezia (CG 198, cc. 58r-59v); a Siena ricoprì la carica di Regolatore (CG 199, c. 19r, 1399 giugno 18); infine, ripetutamente ambasciatore per Milano nel '96 e nel '99 (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 749; CG 199, c. 46v, 1399 settembre 16). La sua vita finirà contemporaneamente alla conclusione dell'alleanza viscontea. Morirà infatti il 7 settembre 1402 coperto d'onori (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 761). Cino ebbe certamente almeno tre figli Francesco, Bartolomeo – entrambi lanaioli (*Lira* 139, c. 60r) – e Giovanni, nato il 15 settembre 1382 (*Biccherna* 1132, c. 23v). Anche il cugino Antonio di Bartolomeo di Vanni proseguirà la carriera paterna divenendo un ritagliere (*Diplomatico, Archivio generale*, 1431 ottobre 19).

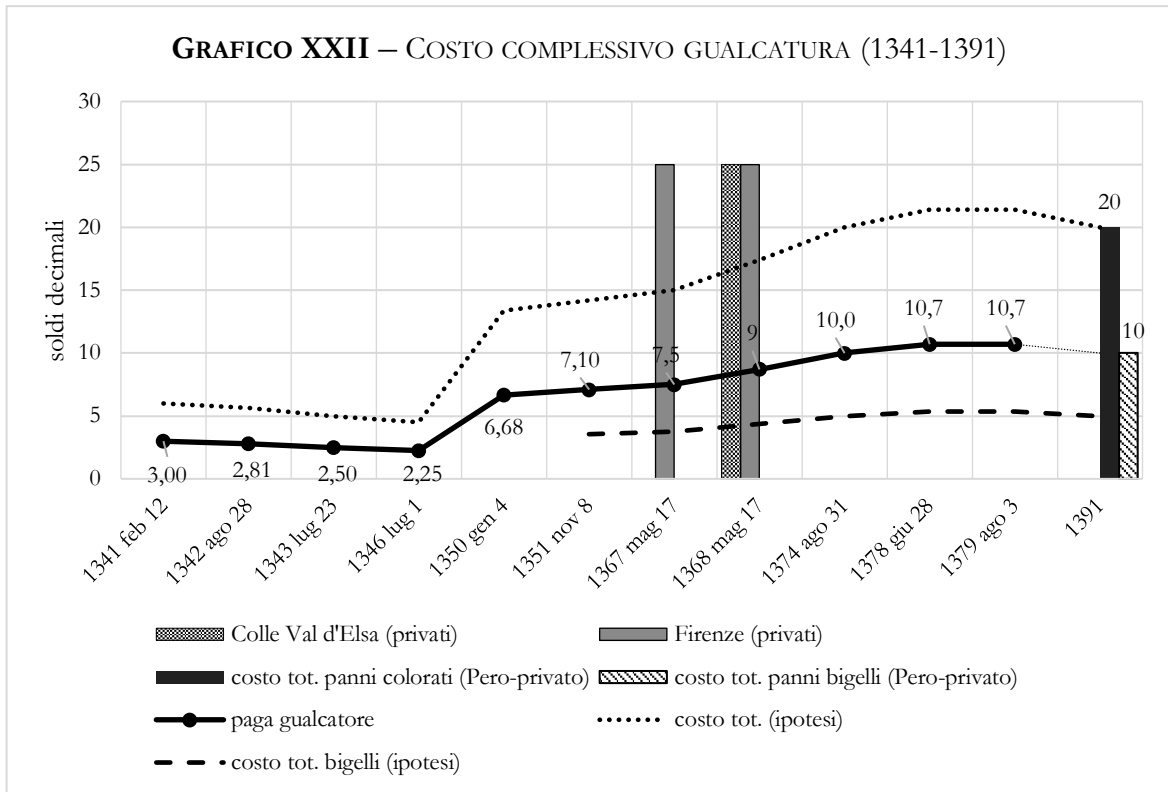
¹⁹³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1391 giugno 1. La pergamena in questione venne intitolata «Chompra dele gualchire (sic) del Pero a Brana che fecie Cino di Vanni Cini». Costui, per mezzo del sindaco dell'Arte Cecco di Andrea, prese possesso di un «palatium actum ad fortilitium cum quadam domo iusta dictum palatium et fortilitium positus in qua domo sunt plura hedifitia vel unum adifitium acta et actum maxime ad gualcandum pannos laneos (sic) cuiuscumque generis cum pilis, caldaria et aliis quibuscumque massariis apparatibus et arnesibus (...) actis maxime ad gualcandum pannos etiam cum gora, steccaria et finto et cursu aque et terreno et lecto (...) libero et expedito ad dictum artifitium exercendum» posto nella curia di Brenna, nella contrada e luogo detto *Pero* «iusta Mersam seu flumem Merse» che confina da un lato con la via del comune, da due lati con Domenico e Pietro di Venturino da Siena, da un lato con il monastero di Santa Mustiola di Torri e altri.

¹⁹⁴ Il dubbio riguardava un'antica condizione accolta dalla Lana al tempo dell'acquisto del Pero che ne vietava l'edificazione di mulini. «Exponunt cum reverentia vestri filii et servitores nonnulli vrstri cives qualiter sicut novit dominatio vestra Ars Lane vestre civitatis habet in flumine Merse edifitia et gualcherias in loco dicto al Pero quod edifitium et gualcherias dicta Ars est in composititione vendere dictis vestris civibus dicte Artis cum certi modis et conventionibus inter partes habitis inter cetera quod ibi per dictos cives debeant fieri duo palmenta et fiat ibi fortilitium quod teneri et custodiri possit ad omni gente inimica quando casus accideret, quem Deus avertat, et hoc fit ad hoc quod quando panni portabuntur ad gualcherias et quando deferretur ibi granum ad macinandum per vestros cives possint habere refugium tam de personis quod de rebus in dicto fortilitio et istud videtur esse utilimum pro vestra civitate quia si casus accideret quod gens inimica veniret super territorio senensi

Ad ogni modo – ritornando alla gualchiera – il nuovo proprietario si faceva carico di tutti i costi di gestione e manutenzione garantendo la costante attività dell'opificio sia di giorno che di notte. L'Arte continuò a trattenere per sé la proprietà dei singoli ceppi e pile poiché promise a Cino di non venderle o alienarle a terzi neanche in parte. Questa avrebbe inviato presso il Pero «omnes et singuli panni cuiuscunque generis existentes qui fient et conficientur in tota dictis Universitatis et Arte Lane» ad accezione di panni *stametti* e *perpignani* in quanto «sic placebit dictis contrahentibus». Qualora l'Arte avesse inviato a gualcare i propri panni presso altre gualchiere a causa di guerre o altre calamità, a Cino sarebbero spettati s. 5 per ogni panno. Il costo della gualcatura venne fissato, «in perpetuum», a s. 20 la pilata per ogni panno colorato e s. 10 per ogni pilata di panni bigelli. Le medesime tariffe vennero pattuite con Cino per il trasporto dei panni da lui gestito. In altre parole, ai gualcatori andava solamente il 50% dei denari effettivamente saldati dai lanaioli. Ciò è confermato anche dai costi per la gualcatura estratti dalla documentazione datiniana coeva ai patti stipulati con Cino.¹⁹⁵ È molto interessante sottolineare come da questo momento, diversamente che in passato, presso il Pero non si sarebbero potuti più gualcare panni d'un certo livello. L'Arte, infatti, potrebbe aver preferito concentrare la lavorazione di *perpignani* e *stametti* presso Mallecchi per poter controllare adeguatamente la lavorazione di questi prodotti. Si voleva dare precedenza ai manufatti prodotti a Siena cosa non erano né i primi, prodotti all'estero, né i secondi, panni leggeri realizzati con lana pettinata sia in trama sia in ordito.

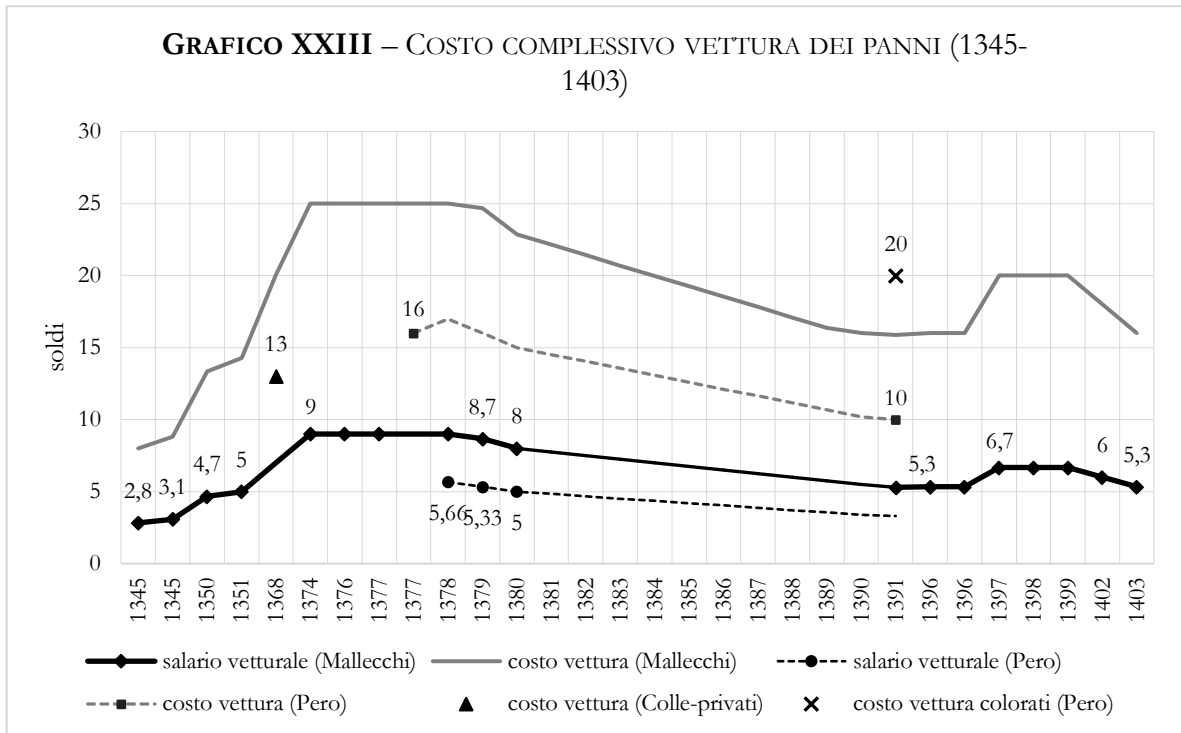
istud novum molendinum quod fieri intenditur cum molendino heredum Jacobi Vannis Ghini que propinqua sunt fulcirent de macinato totam vestram civitatem et de aliis molendinis que sunt in vestro comitatu et Massis tempore compagne et guerre modica ratio fieri potest sicut vidistis in anno preterito et presenti, sed re vera tantum utile bonum non bene potest executioni mandari quia dicti emtores nolunt intendere ad dictam emtionem fiendam nisi sint cauti in uno dubio quod est quod quando dicta Ars emit dicta edificia antiquo tempore a pluribus partionariis a quodam ipsorum qui re vera mortuus est pactum habuit quod dicta Ars non faceret ibi molendinum sub certa pena quod sicut videtis fuit contra caritatem et contra utilitatem publicam unde dicti emtore petunt quod per vestrum Consilium Generale reformetur solennitur quod ipsi possint edificare et edificari facere in dicto loco molendinum et palmenta necessaria sine aliqua pena et maxime non obstante pena inter dictos contrahentes in instrumento emtionis et venditionis (...)». La petizione venne accolta (CG 197, cc. 16r-v, 1391 ottobre 14).

¹⁹⁵ Nel 1396 la compagnia laniera del Datini e Agnolo di Niccolò di Prato pagava al gualchierai Niccolò di Giovanni s. 10 per ogni panno colorato (F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, cit., p. 546, doc. 184).



Alla luce delle tariffe pattuite sia con i gestori degli impianti che con i nuovi proprietari per la gualcatura e il trasporto, è possibile – con un procedimento analogo a quello effettuato sui tiratoi – distinguere la paga dei gualcatori e vetturali dai costi effettivamente saldati dai lanaioli lungo tutto il XIV secolo. Infatti, i compensi che l'Arte pattuì di volta in volta con i gualchierai (vedi tabella VII e grafico XVIII) non corrispondono al costo effettivo di gualcatura a carico dei proprietari dei panni. Questo lungo la prima metà del Trecento da s. 6 la pilata diminuì fino a raggiungere i s. 4,5 (grafico XXII). Dopo il 1348, oltre a triplicarsi, a causa dei cambiamenti avvenuti in seno all'offerta di panni venne distinto in base alle caratteristiche fisiche del panno. In questa maniera il costo di gualcatura dei panni colorati risultò essere il doppio rispetto ai bigelli. Si evince inoltre come probabilmente gli impianti corporativi, grazie alle tutele monopolistiche di cui godettero, riuscirono sempre a garantire un costo totale per la gualcatura minore rispetto alle strutture private.

Per quanto riguarda invece i costi di trasporto il compenso consegnato al vetturale corrispondeva solamente a un terzo dell'effettivo costo di vettura pagato dai lanaioli. Grazie ai compensi dei vetturali e le tariffe pattuite con i gestori è stato possibile colmare le lacune documentarie stimando i salari e i costi relativi al trasporto per tutto il Trecento (grafico XXIII). Ovviamente le proiezioni senza indicatori e valori numerici riportate nel grafico vanno intesi come stime in quanto, ad esempio, per tutti gli anni Ottanta non possediamo alcun dato. Tuttavia, grazie ai dati del 1388 sappiamo che, una volta detratti tutti i costi, l'utile ricavato dai gestori del trasporto equivalse al 17% dell'intera tariffa. Ovviamente tali costi, sia per la



gualcatura che per la vettura, differivano a seconda che fossero bigelli o colorati. Anche per questi ultimi, infatti, s'applicava una tariffa doppia rispetto ai primi.

e) Il mutevole mercato del sapone

Come già detto gli anni Quaranta del Trecento videro l'intervento diretto della Lana nel settore del sapone. Essa stipulava contemporaneamente condotte con più saponai così da immagazzinarlo presso il proprio fondaco, per poi rivenderlo a prezzi contenuti ai lanaioli. Abbiamo già visto come il prezzo di vendita di questo indispensabile prodotto era fortemente condizionato dal costo dell'olio, il quale andava a coprire circa il 65% del costo finale pagato dal lanaiolo. Da ciò ne deriva che il costo del sapone fosse direttamente connesso all'offerta dell'olio. Viceversa, anche la domanda di olio in città – non solo per la produzione di sapone – era fortemente legata ai bisogni della manifattura laniera. Abbiamo già accennato, infatti, alla lamentela presentata nel gennaio 1349 da Francesco del fu Manente incaricato di riscuotere la gabella sull'olio. La pandemia aveva interrotto sia l'arrivo di olio in città dal contado, sia fatto crollare la sua domanda interna a seguito dell'interruzione della produzione laniera.¹⁹⁶

L'instabilità del periodo seguente impedì all'Arte di stipulare condotte durature con i saponai. Inoltre, con l'introduzione dei Provveditori venne demandato a questi la gestione del rifornimento del sapone. Costoro, una volta contrattato con uno o più individui, presentavano le condizioni dell'accordo in Consiglio che era libero d'accettare o respingere la proposta.¹⁹⁷

¹⁹⁶ CG 144, cc. 6r-7r, 1349 gennaio 4. Vedi *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo II.

¹⁹⁷ *Arti* 63, cc. 52v-53r, 1367.

Purtroppo, diversamente dalla prima metà del secolo, sono solamente tre le condotte sopravvissute per la seconda metà del Trecento. Ciononostante, grazie a queste copie, è possibile evidenziare le principali discontinuità rispetto al passato. Innanzitutto, è possibile constatare come i Provveditori appaltarono la produzione di sapone a lanaioli e non direttamente ai saponai. In particolare, il lanaiolo Donato del fu Tura fu evidentemente molto pratico del settore se due delle tre condotte sopravvissute furono stipulate con lui. Costui fu verosimilmente uno di quei lanaioli che cominciò la sua scalata socioprofessionale a seguito della Grande Peste.¹⁹⁸ Nel 1353 ebbe il monopolio del sapone da produrre per l'Arte da vendersi «pro eo pretio quod fuitur imponere per Proveditores dicte Artis». Sebbene non sia possibile sapere gli utili di Donato il documento rivela che la Lana gli avrebbe consegnato L. 8 per ogni *cotta* prodotta in ragione delle spese di produzione.¹⁹⁹ È quindi possibile supporre come, passato il burrascoso momento legato alla mortalità, il costo del sapone ritornò a essere piuttosto stabile se l'Arte s'impegnò a pagare per il sapone un costo fisso per l'intero anno.

La conduzione stipulata più d'una decina d'anni dopo, sempre con Donato, descrive invece una realtà totalmente diversa. Nell'agosto 1366, infatti, insieme al socio Petruccio di Maffeo, ricevette dall'Arte f. 200 d'oro al peso senese da restituirsi al termine della conduzione – ossia due anni – per coprire le spese e i costi di produzione del sapone che doveva essere venduto in base al prezzo dell'olio. Fino a dicembre avrebbero venduto il sapone a d. 12 la libra ma solo nel caso in cui nel detto tempo il prezzo dell'olio non avesse superato s. 52 lo staio. A partire da gennaio '67 vennero previste più tariffe in base al valore del detto grasso vegetale. In altre parole, il costo del sapone, ancorato alla variazione del costo dell'olio, sarebbe andato da un minimo di d. 11 a un massimo di d. 14 la libra (tabella XXXVIII). In questo caso non si stava quindi appaltando la produzione solo a questa attività ma si stava semplicemente concordando le tariffe pagate direttamente dai lanaioli acquirenti. Infatti, nello stesso tempo l'Arte aveva incaricato il saponario Niccolò di maestro Piero di produrre sapone per l'ente in base a chiare e stabili condizioni. Ogniquale volta la Corporazione avesse avuto bisogno di sapone, questa

¹⁹⁸ L'ascesa di Donato, attivo a Siena certamente dal 1349 al 1377 e abitante in Vallepiatta, fu probabilmente graduale e legata alla produzione del sapone. Infatti, dopo esser stato sicuramente consigliere dell'Arte un paio di volte durante la fase finale del governo *novesco* (*Arti* 70, c. 305r, 1349 marzo 11; *ini*, c. 318r, 1352 novembre 22) già nel 1357 era tra i lanaioli più facoltosi comparando tra i fideiussori della Lana incaricati di coprire ben f. 700 d'oro presi in prestito da Giovanni di maestro Simone da Poggibonsi. Insieme a lui vi erano tra questi anche Vanni di Cino, padre dell'anzidetto Cino, oltre ai lanaioli Gheri di Ambrogio, Pietro di Lando, Giovanni di Feo, Niccolò di Bernardo, Domenico di Feo, Paolo di Gozzo, Martino di Vanni, Cristofano di *ser* Meo (*Diplomatico, Archivio generale*, 1357 agosto 22). Sebbene compaia iscritto nelle *capitudini* degli anni Sessanta (*Arti* 165, c. 36r) evidentemente non sposò la causa *dodicina* in quanto apparterrà al Monte dei Riformatori ricoprendo però solo la carica di consigliere comunale per qualche anno (*Concistoro* 70, 1373 dicembre; *Concistoro* 82, 1376 dicembre; *Concistoro* 88, 1377 dicembre).

¹⁹⁹ *Arti* 70, cc. 321v-322r, 1353 giugno 5.

avrebbe consegnato a proprie spese, presso la bottega di Niccolò, st. 6,5 di olio «boni, puri et nitidi» con la quale si sarebbe prodotto una *cotta* di lbr. 1.000. Qualora a causa di guerre il produttore non avesse potuto rifornirsi di materie prime a tal punto da non poter consegnare le *cotte* richieste, costui avrebbe consegnato all'Arte solamente la cenere. Una volta confezionato il sapone Niccolò avrebbe ricevuto f. 9,5 per ogni *cotta* prodotta, vale a dire L. 31 s. 16 d. 6.²⁰⁰ È possibile affermare, pertanto, che nell'arco di poco più di ventennio il compenso pagato ai saponai dalla Lana era considerevolmente aumentato (+211%).²⁰¹

TABELLA XXXVIII – COSTO DEL SAPONE IN BASE AL VALORE DELL'OLIO (1366-1367)

	da...	...a	prezzo sapone (la libra)
valore olio (lo staio)	s. 39	s. 51	d. 11
	s. 52	s. 64	d. 12
	s. 65	s. 67 (ca.)	d. 13
se il valore nel contado è	≥ s. 67,5		d. 14

I dati rivelano chiaramente come tra gli anni Sessanta e Settanta questo settore fosse tutt'altro che stabile a causa del rincaro dell'olio. Nel 1370 uno staio valeva f. 2 d'oro ossia s. 132 circa.²⁰² Quattro anni dopo arrivò a toccare s. 160 (+21%).²⁰³ Sotto ai Riformatori, di fronte al graduale ma costante rincaro dell'olio, l'Arte fu costretta concedere prestiti ai saponai per far fronte alle ingenti spese. Nel 1376 consegnava al saponario Francesco di maestro Ambrogio di Bindo f. 150 d'oro da restituire in due anni. Questi, per poter garantire la solvibilità del prestito, obbligò la propria abitazione e la dote della moglie.²⁰⁴ L'erogazione di f. 200 d'oro al saponario incaricato della produzione divenne consuetudinaria tant'è che nel 1378 ai consoli venne chiesto di trovare tre uomini che accettassero di «fare del savone abundantemente per l'Arte» con quelle modalità. Un tale prestito, tutt'altro che irrilevante, soprattutto se consideriamo la fase di revisione della spesa portata avanti dalla Lana, garantiva in realtà alcuni introiti all'ente. Infatti, tra materie prime e manodopera la Corporazione spendeva f. 14 d'oro ogni lbr. 1.000 di sapone, salvo poi guadagnarne f. 22 d'oro dalla sua vendita con un margine di guadagno del 36,3%.²⁰⁵

²⁰⁰ *Arti* 71, cc. 4r-v, 1367 gennaio 9.

²⁰¹ Nel 1345 l'Arte dava al saponario L. 12 s. 10 (*Arti* 70, cc. 251v-252v, 1345 febbraio 4). Vedi indietro tabella XIII.

²⁰² *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, cit., p. 636.

²⁰³ *Ivi*, p. 655.

²⁰⁴ *Arti* 71, c. 21v, 1376 novembre 5. La moglie Francesca, figlia del fu Giovanni di Tura di Tolomeo, abitava con lui nella suddetta casa posta nel popolo di San Maurizio.

²⁰⁵ *Arti* 63, c. 88r, 1378: «Ancho providero i savi predicti che i consoli che al presente sono e per li tempi saranno facciano fare del savone abundantemente per l'Arte conciossiacosia che il savone viene fatta ogni spesa quatordecim f(iorini) d(oro) il milliaio e vendesi ventidue f(iorini) il milliaio de den(ari) dell'Arte medesimi, si veramente che nel savone si tenga del continuo dugento f(iorini) d(oro), de' quali CC f(iorini) d(oro) s'intendano centocinquanta f(iorini) i quali à maestro Francescho da l'Arte, e che l'Arte della Lana in tucto sia conservata senza danno. E più che i consoli che al presente sono sieno tenuti alla pena di XXV l(ire) chiamare tre huomini i quali tre huomini abino a ffare fare el detto savone co'modi scritti di sopra, e che i consoli per di qui e otto di proximi che vengono abino chiamati tre huomini e che i detti tre huomini alla pena di X l(ire) per ciaschuno di loro tre

Lo studio del sapone in relazione al prezzo dell'olio è molto interessante poiché potrebbe ulteriormente spiegare l'aumento crescente della domanda di lana già lavata da parte dei lanaioli nella seconda metà del Trecento. Infatti, se intorno agli anni Quaranta una libra di sapone costava ai lanaioli all'incirca d. 8, negli anni Settanta il suo prezzo s'aggravava intorno ai d. 20 (+150%). Utilizzare quindi lana già lavata permetteva di ridurre considerevolmente i costi di produzione già accresciutisi a causa dell'aumento salariale di più categorie professionali.

f) Le botteghe della tinta corporative

Le botteghe della tinta corporative esplicitano chiaramente il fine ultimo dietro al possesso da parte dell'Arte d'attività strettamente legate alla manifattura laniera. La Lana, infatti, non era interessata a trarre un mero vantaggio economico legato ai fitti. Controllare direttamente alcune attività collocate all'interno di specifici segmenti produttivi permetteva d'influenzare direttamente l'intero settore condizionando, così, l'operato dei privati. Non essendo possibile monopolizzare ogni settore produttivo, i lanaioli, per mezzo dell'Arte, conducevano direttamente determinati esercizi al fine di condizionare il costo dei servizi da essi pagati anche presso i privati. Abbiamo visto come, nella prima metà del XIV secolo, la Lana possedesse tre tintorie poste nei pressi di Fontebranda che locava a vari tintori ogni tre/cinque anni. A questi, per svolgere a pieno il proprio mestiere, concedeva prestiti compresi tra i 200 e i 400 fiorini d'oro (vedi indietro la tabella XV). L'amministrazione contabile di queste attività non era nelle mani dei tintori bensì dell'Arte che eleggeva appositamente determinati lanaioli in qualità di fattori. Quel che colpisce è che tale incarico venne ricoperto da influenti individui evidenziando, in tal maniera, come il ruolo di fattore nelle botteghe della tinta dell'Arte fosse tutt'altro che marginale.²⁰⁶ In altre parole i lanaioli continuarono a locare queste tintorie non in supporto ai tintori più bisognosi sprovvisti di locali o strumenti²⁰⁷ bensì, viceversa, per condizionare i prezzi delle tinture. Infatti, possedendo le proprie tintorie del guado e d'Arte Maggiore era possibile mantenere

faccino che per tucto il mese di dicembre el detto savone si faccia per l'Arte della Lana co' modi che di sopra so' scritti».

²⁰⁶ Andrea del fu Meo di Guittone ricevette dall'Arte il suo salario per «fattorie sive servitii» svolto nella bottega corporativa (*Arti*, 70, c. 298r, 1347 aprile 17). La sua famiglia faceva parte del governo ed egli, tra il 1324 e il 1344, fu consigliere della Lana per ben undici volte (*ivi*, c. 18v, 1324 gennaio 24; c. 51v, 1327 febbraio 27; c. 90r, 1333 giugno 25; cc. 105r-v, 1335 marzo 23; c. 114v, 1335 settembre 22; cc. 131r-v, 1337 aprile 24; cc. 143r-v, 1337 novembre 7; cc. 157r-161r, 1338 agosto 17-27; c. 204v, 1342 giugno 18; c. 224r, 1343 luglio 3; cc. 242v-243v, 1344 giugno 14) e quattro volte console (*ivi*, c. 67v, 1327 novembre 29; cc. 113r-v, 1335 novembre 26; cc. 166r-v, 1338 novembre 29; cc. 229r-v 1343 dicembre 30).

²⁰⁷ Così in P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., p. 48.

«i pregi della tintoria delle lane e panni (...) modificati con ragione e con discrezione a' lanaiuoli che tingere fanno, per la quale modificatione li altri tintori che tingono in Siena (...) per rispetto di quella, tengono i loro pregi molto più bassi che non terrebbono se quella non fosse, e appresso si sforçano di fare e rendere i loro colori più perfecti che rendere non soleano innanzi che tale buctiga si facesse, per lo appetito che àno di spacciare loro mercantia».²⁰⁸

In tal maniera i lanaioli ottenevano quindi ottime tinture e prezzi contenuti. Il compito del fattore – in carica per un anno ed eletto in Consiglio da una rosa di sei lanaioli tra «i migliori e più sufficienti» – era quello di riscuotere dai lanaioli i compensi di tintura da saldarsi entro quindici giorni dalla consegna della merce. Una volta passato questo periodo, costui doveva notificare ai consoli i lanaioli inadempienti che avrebbero saldato da quel momento il dovuto direttamente all'Arte. Al credito veniva imposto così un interesse annuo del 15% e i debitori venivano di fatto sospesi temporaneamente dalla produzione non potendo mandare i panni presso le gualchiere, né farli marcare e quindi tirare o tingere. La mole amministrativa del fattore era quindi tutt'altro che esigua, ragion per cui non gli era possibile ricoprire nel frattempo nessun altro incarico. Per garantire che tale ruolo fosse ricoperto da persone competenti, la carica non era soggetta ad alcuna vacanza e il salario annuale veniva stabilito a discrezione dei Provveditori «acciò che chi meglio e con più sollecitudine e cura il decto offitio farà, sia meglio proveduto e meritato». I consoli dovevano far sì che la contabilità di costui fosse controllata trimestralmente dai Riveditori. A fine anno, dopo un ultimo controllo, qualora si fossero riscontrate frodi, questi avrebbe pagato s. 10 per ogni lira indebitamente sottratta.²⁰⁹

I fattori potevano spendere liberamente i denari in cassa per comprare le materie prime necessarie ai processi di tintura. In particolare, quello della tintoria del guado doveva acquistare «tanto guado, cennere e altre cose quanto e quante bisogneranno alla decta buctigha». Tali compravendite venivano coperte in primo luogo, per l'appunto, dai denari in cassa ma qualora questi non fossero bastati l'Arte doveva prontamente contrarre un prestito a interesse così da poter ottenere le forniture. L'acquisto di guado, prima d'esser delegato ai fattori di bottega, era sempre stato effettuato dalla Lana. Questa, tra la prima e la seconda metà del Trecento, comprava grosse partite direttamente da alcuni mercanti di San Sepolcro.²¹⁰ Quando il fattore

²⁰⁸ *Arti* 63, c. 75r.

²⁰⁹ *Arti* 63, cc. 75r-78r.

²¹⁰ Guido del fu Bondo da Città di Castello, procuratore di Bodezio di Vivarello del medesimo luogo, dichiara d'aver ricevuto dall'Arte, per mezzo del procuratore Giovanni di Ghezze lanaiolo, tutto il compenso che spettava al detto Bodezio in ragione di più quantità di guado che la Corporazione aveva acquistato da lui (*Arti* 70, cc. 293r-v, 1347 gennaio 26). «Liesar» figlio del fu Bodezio da Città di Castello, per sé e per il fratello Iacomo, dichiara d'aver ricevuto dall'Arte f. 235 d'oro che questa doveva al defunto Bodezio in ragione di mercanzie di guado (*ivi*, cc. 303v-304r, 1349 gennaio 10). Luca del fu *ser* Cecco di Cambio di Pace da Città di Castello, per sé e per conto del fratello Bartolomeo, dichiara d'aver ricevuto dall'Arte f. 226 d'oro L. 3 s. 15 di

non riusciva a trovare sufficiente guado per mezzo dei consueti fornitori era l'Arte che s'approvvigionava direttamente nei luoghi di produzione, come dimostrano le circa cinque tonnellate acquistate nel 1374 da un mercante marchigiano.²¹¹ La mediazione della Corporazione nelle compravendite evitava spiacevoli inconvenienti nei quali talvolta potevano incorrere i singoli.²¹² Tuttavia l'acquisto di grosse partite di colorante non riguardava solamente il guado ma anche la robbia, indispensabile per la tintoria d'Arte Maggiore.²¹³

Le botteghe erano tutt'altro che piccole, come dimostra l'inventario enumerato nella locazione concessa al tintore Jacopo di Benincasa – da poco divenuto padre della santa Caterina da Siena.²¹⁴ Questi, al canone concordato di f. 12 d'oro annui, avrebbe condiviso parte della tintoria posta di fronte Fontebranda, sulla via che saliva verso porta Salaria, con il tintore Piero il quale pagava solamente f. 8 d'oro a fronte però di una locazione triennale. Sebbene si trattasse di un unico grande immobile questi era diviso e locato separatamente in ragione delle diverse attività tintorie. Piero, infatti, disponeva solamente di due caldaie di rame dove sicuramente esercitava l'Arte Maggiore. Ciò s'evince, oltre che dal diverso tipo di calderone, dalla presenza di recipienti preposti alla lavorazione di sostante tintorie (robbia) o mordenti (acquaforte, gromma).²¹⁵ Jacopo, invece, grazie alla caldaia di rame e ai sei tini vi esercitava l'arte del guado.

denari cortonesi in ragione di mercanzia di guado vendute dal padre *ser* Cecco (*ivi*, cc. 304v-305r, 1349 gennaio 22).

²¹¹ Niccolò de fu Piero da Mercatello, provincia di Massa Trabaria, per sé e per conto di *ser* Niccolò del fu Mucciarello da Sant'Angelo in Vado, dichiara d'aver ricevuto dall'Arte f. 377 d'oro L. 3 s. 1 in ragione della vendita – rogata presso Mercatello – di lbr. 15.680 di «guadi nitidi tare et pro resto unius saggi guadi» (*Arti* 71, c. 14r, 1374 aprile 17).

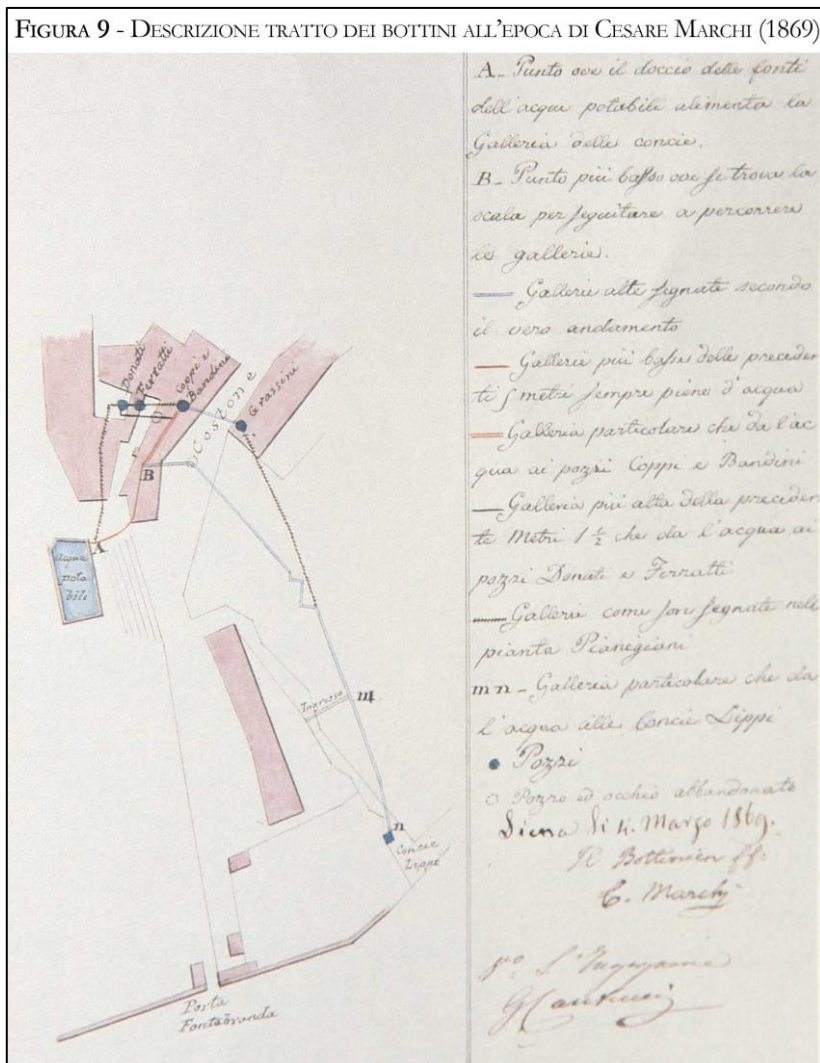
²¹² Così accadde per esempio al tintore senese Simone di Sandro il quale, insieme a Lorenzo di Niccolò, acquistò da Bongiuliano di Bartolomeo da San Sepolcro una gran quantità di guado per f. 25 d'oro il migliaio, salvo poi sapere che quest'ultimo l'aveva venduto per f. 8 d'oro il migliaio al fiorentino Cristofano di Bettino (CG 191, cc. 89r-v, 1381 dicembre 27).

²¹³ Cecco del fu *ser* Domenico del popolo di San Vigilio (tutore di Margherita figlia del fu Costantino del fu Neri), insieme a Cristofano del fu Cecco di Bindo, del popolo dell'Abbadia all'Arco (tutore di Cristofano di Bindo di Tofano da Siena) dichiarano d'aver ricevuto dall'Arte L. 86 s. 13 in ragione di «mercantie robbie» che Agnolo di *ser* Pasquale lanaioolo camerario della bottega dell'Arte aveva comprato da Costantino e Bindo (*Arti* 70, c. 309r, 1349 giugno 30).

²¹⁴ *Arti* 70, cc. 315r-v, 1350 dicembre 14, edito in G. PRUNAI, *Nove documenti inediti ed uno non perfettamente conosciuto sulle case e sulle tintorie dei Benincasa*, in «Memorie domenicane», 65 (1948), pp. 240-242. L'unica conduzione sopravvissuta all'interno della documentazione della Lana, dalla Grande Peste agli anni Settanta, è per l'appunto quella concessa a Jacopo. Tale «apotece et domus actis ad misterium tingendi cum quadam cantina subctus dictam domum» aveva al suo interno «una caldaria raminis murata cum tino cuperta assidibus, quinque tineos novos, uno tino murato veteri cupertis assidibus, una tavola cum aspo, canape, catena, tribus pannis laçis, quos post locationem predictam habuit Chele tinto(r) p(re)d(ict)e artis, XIII pilis ad pilandum, tribus fornellis muratis, uno bigonçuolo de centum, uno bigonço magno, uno soppedano ad tenendum carinerem, uno cippo ad menandum de novo muratum, una tavola ad ligandum, duobus ligiatoriis ferratis et bastonibus, una canna de ferro murata, una pietra cum anello ad tenendum unum cariolum cum fune pro tirando lanam in palco, uno forcone de ferro, duabus gierlis, una tavoletta nostre Domine valde pulcerima, duabus tavolis ad tenendum saggios, una tavoletta ad contandum pecuniam, una tavola ingessata, tribus lucernis, duabus secchiis de rame, uno banco cum impeschiata, duobus cavallettis ad tendendum pannos (...)».

²¹⁵ *Ibidem*. «Et dicto Piero duabus caldariis muratis de novo, unum bigonçum magnum ad aquam, uno soppedano at tenendum rob(iam); u(n)o bigonço ad tenendum acquam fortem, una pila pietre ad pes(tandum) gromam,

Costui, inoltre, aveva in dotazione ben tredici pile, più tutta una serie di strumenti necessari alla lavorazione dei panni come un ceppo murato «ad menandum», tavole e ferri «ad ligandum» e



cavalletti preposti all'asciugatura.²¹⁶

L'Arte della Lana, nella seconda metà del Trecento, la identificava come la bottega della tinta 'inferiore' distinta da quella 'superiore'. L'«apotece inferioris tinte» si trovava esattamente di fronte Fontebranda, dalla quale riceveva acqua tramite un bottino sotterraneo. Questo condotto attraversava interamente l'immobile, nel senso della lunghezza, alimentando sia un pozzo interno che, per mezzo di un altro bottino, i due

pozzi limitrofi ubicati nelle due botteghe private del banchiere Agnolo di Goso²¹⁷ locate rispettivamente la prima ai tintori Benedetto di Alessio e Viva di Biagio, mentre la seconda al tintore Landoccio di Cecco d'Orso.²¹⁸ Dal pozzo della bottega 'inferiore' partiva un altro condotto sotterraneo che conduceva l'acqua all'«apotecam tinte superiozem» posta frontalmente

duobus petiis docciorum, XX brachiorum de ligno, quatuor ligatoriis, sex torniis, duobus torniis fractis, u(na) scala pro erba, VIII lingnis ad serrandum erba, uno tiratorio ad serrandum erbam super caldaria, uno banco, sedia, capsula, una fenestra cum stamigna, et una cariola cum canape novo».

²¹⁶ Arti 70, cc. 315r-v, 1350 dicembre 14.

²¹⁷ Costui, a sua volta, aveva acquistato questo immobile l'11 dicembre 1372 da Bartolo e Stefano fratelli di santa Caterina per f. 450 d'oro (casa, piazza e i due locali per la tintura) più f. 150 d'oro per le relative attrezzature necessarie alla tintura. La datazione del documento trascritto in G. PRUNAI, *Nove documenti inediti...*, cit., p. 245 è stato corretto in P. NARDI, *Caterina Benincasa e i "Caterinati"*. *Studi storici*, cit., p. 30.

²¹⁸ Fino adesso non era mai stata ubicata esattamente la bottega del tintore studiato da Piero Guarducci: cfr. P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 41-57. Il pozzo dell'Arte si trovava nell'odierna via di Fontebranda all'altezza del numero civico 56.

alla prima «iuxta viam qua itur a Porta Salaia ad Fontem Brandum».²¹⁹ Dal pozzo della bottega ‘superiore’, tramite un altro condotto, l’acqua giungeva alla tintoria posta più a valle dei tintori Iacomo di Guido e Matteo di Ambrogio.²²⁰ La figura 9²²¹ mostra chiaramente l’articolato collegamento idrico riportato nelle fonti trecentesche con le modifiche apportate in occasione dell’allaccio anzidetto in favore dell’Arte del Cuoio, realizzato all’altezza della bottega del tintore Mino di Orlando al tempo distrutta.²²²

Ad ogni modo la Lana, probabilmente a partire dal governo dei Dodici, aveva allentato il controllo su entrambe le tintorie concedendo ai conduttori inedite libertà d’esercizio. Gli esiti di questo atteggiamento sono efficacemente descritti nella condotta concessa nel 1375 a Niccoluccio di Cecco della Boccia, il quale prese in gestione la bottega della tinta di guado, al tempo nelle mani del tintore Tommaso di Cecco d’Orso e precedentemente condotta dal tintore Benedetto di Alessio.²²³ Niccoluccio – che non era un tintore – non avrebbe pagato alcun affitto per la casa-bottega provvista di un «balchone [e] una camera cum una salecta» (tintoria C).²²⁴ Costui specificò di «non volere essere tenuto né obrigato a tignare e fare tignare, se non per quello tempo che a llui piacerà (...), a niuno lanaiuolo dal quale esso Niccoluccio non fosse sicuro ovvero acrodato più che sia di sua volontà». Ai lanaioli non soddisfatti del suo lavoro era ovviamente lecito far rivedere le tinture entro e non oltre le due settimane per le lane e un mese per i panni. Egli non avrebbe tinto presso questa bottega nessun panno, *robba*, scampolo o vivagno senza la polizza del singolo lanaiolo e, in assenza, avrebbe potuto trattenere per sé la merce. Nei primi quattro mesi d’attività i lavori di tintura sarebbero stati saldati in base alle scritte inviate dai lanaioli presso la tintoria, non essendo egli obbligato a recarsi personalmente

²¹⁹ *Arti* 71, c. 28r, 1379 luglio 8.

²²⁰ «De dicto puteo apotecarum tinte inferioris et superioris dicte Universitatis seperatur et dividitur quedam pars dicte aque in eodem puteo existentis et currit labitur et fluit per quedam aqueductum buctinum seu meatum usque subtus domos solitus habitationum Jacobi Guidi et Mattei Ambrosii tintorum de Senis et ibi facit galaççam seu recollectam et intrat descendit labitur et fuit in quemdam puteum magnum factum et constructum subtus murum de medio dividente ambas apotecas dictorum Jacobi et Mactei» (*Arti* 71, cc. 28v-32r, 1379 luglio 8).

²²¹ La riproduzione conservata presso l’Archivio Storico del Comune di Siena (*Carteggio* X.A, ctg. XIV, b. 20) si trova edita in *L’immagine di Siena. Le due città: le piante degli acquedotti sotterranei di Siena...*, cit., p. 63. In essa è possibile vedere i bottini che furono portati alla luce nel 1869, in occasione dell’ispezione condotta sulla rete a causa dell’interruzione idrica che danneggiava l’adiacente attività della concia.

²²² «De dicto puteo sito et constructo in dicta apoteca tinte inferiori dicte Universitatis exit seperatur egreditur et dividitur quadam particula dicte aque in dicto puteo existentis per quamdam cannam immissam in muro dicti putei et vadit currit labitur, et fuit per quemdam buctinum aqueductum seu meatum facientem capud in quemdam puteum apotice tinte quam olim fuit et tunc erat filiorum Mini Orlandi tintorum civitatis Senarum positum et constructum iuxta et allatus silicem vie publice qua itur ad dictum fontem per dictam silicem qui subtus groctam orti heredum ser Nini cirusici olim Dei de Senis modico super gravinam quam recolligit aquam pluvialem currentem et labentem per dictam silicem que apoteca hodie funditus est destructa, et dictus puctus copertus existit quam aquam exeuntem et egredientem de dicto puteo apotecarum tinte inferioris et superioris dicte Universitatis» (*Arti* 71, cc. 28v-32r, 1379 luglio 8).

²²³ *Arti* 71, cc. 19v-20r, 1375 novembre 20.

²²⁴ Cfr. la descrizione presente in *Arti* 70, cc. 213r-v, 1343 marzo 10.

nella bottega dei lanaioli per saldare il tutto.²²⁵ Passato il detto tempo, una volta terminati i lavori pendenti, le compensazioni sarebbero state saldate quadrimestralmente a condizione che «[i] lanaiuolo, el factore del dicto Nicholuccio overo lo dicto Nicholuccio, si rischontrino insieme di tucto quello che tento sera ançi che la ragione si saldi». In altro modo costui non avrebbe fatto credito ad alcuno e anzi la Lana avrebbe dovuto sequestrare i beni degli inadempienti liquidandoli presso un banco dei pegni, «non perdendo io Nicholuccio tempo». Qualora i consoli non avessero agito prontamente, a costui era lecito farli multare presso qualsiasi corte di ben f. 100 d'oro.²²⁶ I servizi di questo attore economico dovevano essere estremamente rilevanti se l'Arte lo esentò dal pagare ogni canone e con un inventario di bottega redatto «per nome e per contio e non per stima» come invece si era sempre fatto in passato. L'unico diritto spettante alla Lana era quello di poter rescindere il contratto in qualsiasi momento dando però a Niccoluccio un preavviso di un mese. L'accordo, ad ogni modo, prevede la stesura di uno stabile tariffario per i lavori di tintura a carico dei lanaioli (tabella XXXIX).

TABELLA XXXIX – PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON NICCOLUCCIO DELLA BOCCIA (1375)

Tintura	la libra (soldi)	la dodicina (lire)	il panno (lire)
perso	12	[7,2]	25
persiero	10	[6]	
azzurino	[5,91]	3,55	12,5
cilestro	[3,25]	1,95	7
sbiadato	[2,25]	1,35	5
turchino	[1,66]	1	3,5
allazzato	1	0,6	

È lecito, pertanto, domandarsi chi fosse realmente Niccoluccio di Cecco della Boccia e perché l'Arte gli concesse simili condizioni. Fortunatamente, essendosi conservato un libro contabile appartenutogli è possibile rispondere in parte a questa domanda. Grazie a uno studio mirato su questa documentazione realizzato da Sandra Tortoli – pubblicato postumo nel 1980 – è possibile tracciare un profilo parziale della vita commerciale e privata di questo individuo.²²⁷ Niccoluccio, insieme al fratello Vanni, fece parte di quel nutrito gruppo di persone migrate a

²²⁵ *Arti* 71, cc. 19v-20r, 1375 novembre 20: «(...) s'intenda essere salda la ragione per quella quantità che gittaranno le pulçie mandate alla buctiga di mano de' lanaiuoli o di loro garçoni sença essere tenuto lo dicto Nicholuccio d'andare a saldare alle loro buctighe».

²²⁶ *Ibidem*: «E se così non facessero allora i consoli e ufficiale dell'Arte della Lana sieno tenuti di fatto, sença veruna exceptione, a quello cotale e cotali fare tollare tanti panni o altre cose, e per li dicti consoli mandare di fatto al giudeo o altro prestatore e achattare tanti denari quanti io Nicholuccio debbo avere, senza essere io tenuto a pagare niuno gosto, e a me essi consoli sieno tenuti a dare contanti sença niuno indugio alla pena di ciaschuno di loro di cento fiorini d'oro, la quale pena per me Nicholuccio si possa domandare ad ogni corte».

²²⁷ S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, in «Ricerche storiche» X/2 (1980), pp. 239-284. Il riferimento archivistico del libro di conti di Niccoluccio è *Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192. All'interno del volume vi sono i libri di conto di epoche diverse appartenuti ai lanaioli Minuccio di Naldo e Fabiano Palmieri.

Siena nel periodo seguente la Grande Peste. Provenienti da Cortona, ottennero la cittadinanza senese nel 1353 in qualità di *mercatores*. Al momento di pagare la relativa imposta il Comune stimò loro un cospicuo patrimonio immobiliare di circa f. 1.698 d'oro.²²⁸ Non mi dilungherò sugli aspetti biografici inerenti a Niccoluccio, complessivamente delineati nel citato studio,²²⁹ poiché preferisco concentrarmi sull'attività di questo operatore all'interno delle dinamiche dell'Arte della Lana nella seconda metà del Trecento. Infatti, la ricerca della Tortoli – come s'evince già dal titolo – si prefissò principalmente d'illustrare le dinamiche legate alla mezzadria e allo studio delle campagne, mentre gli aspetti legati all'attività tintoria di Niccoluccio trascritte in apertura del registro rimasero un po' in secondo piano.

In questo piccolo libro contabile d'appena ventiquattro carte, che copre un arco temporale di una decina d'anni, il cortonese riportò tutto il «denaro el quale dovarò dare o recevere da ciaschuna persona»²³⁰. Innanzitutto – sarà bene anticipare – il registro venne realizzato originariamente, a mio avviso, per raccogliere tutte le ragioni insolute che Niccoluccio ebbe in essere solamente con attori senesi venuti in contatto con la sua attività tintoria.²³¹ Per capire le ragioni che portarono alla stesura di questa contabilità è necessario quindi ricostruire la natura delle attività di Niccoluccio. Costui infatti, nonostante avesse la cittadinanza senese, non risiedé mai stabilmente in città. Il centro dei suoi affari rimase sempre Cortona dove aveva casa, bottega e numerose terre. A pochi chilometri dalla città il cortonese aveva insieme al fratello, fin dal 1337, un podere su cui sorgeva un mulino per il guado.²³² Fu propria questo colorante il *leitmotiv* della vita commerciale di Niccoluccio, il quale, verosimilmente, vide nella piazza senese un ottimo centro dove smerciare il guado prodotto nella propria regione.

Infatti, nella parte iniziale del registro, inaugurato il 25 marzo 1368, vennero trascritti i crediti da riscuotere relativi alla propria attività nell'«arte di guado» e nell'«Arte Maggiore»: ben

²²⁸ *Ivi*, pp. 242-243.

²²⁹ *Ivi*, pp. 242-247.

²³⁰ *Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, c. 3r.

²³¹ Anche la Tortoli aveva avanzata questa ipotesi: «probabile che solo una parte delle transazioni siano state registrate nel *Libro* e che addirittura vi siano riportate solo quelle avvenute a Siena» (S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia*, cit., p. 250).

²³² *Ivi*, p. 255.

46 ragioni a carico d'altrettanti lanaioli²³³ fatta eccezione per due *bigellai*,²³⁴ due tappetai,²³⁵ un ritagliere,²³⁶ un banchiere e un mercante.²³⁷ Tali debiti vennero tutti contratti da costoro con il tintore Benedetto d'Alessio, «mio fattore», il quale li aveva tutti scritti nei ben più voluminosi «Libro del guado» e «Libro del'Arte Magiure».²³⁸ In ogni registrazione venne riportato, infatti, il riferimento al libro originario dal quale era stata estratta la voce sempre con la medesima impostazione.²³⁹ Accanto al debito, nella medesima carta, Niccoluccio annotò reiteratamente i denari riscossi cassando infine la posta in caso di saldo.²⁴⁰ Quasi la totalità di queste vennero cassate con operazioni di credito effettuate per mezzo di banchi senesi.²⁴¹ Gli istituti di credito più utilizzati a tal proposito furono quelli del banchiere Marco di Matteo e del banchiere Giorgio di Accoltino, i cui conti – insieme ad altri banchi – vennero tutti riassunti immediatamente nelle poche carte seguenti in data 18 aprile 1368.²⁴² In altre parole il registro in questione altro non è che un estratto dei debitori della bottega della tinta di guado e d'Arte Maggiore di Niccoluccio affidata alle competenze del tintore Benedetto che – come abbiamo visto – nel '79 era attivo nella bottega di Agnolo di Goso.²⁴³ Il rapporto tra questi fu molto stretto come s'evince da un'annotazione del 1369 con la quale il cortonese gli abbonò un debito di 24 staia di grano («laisalle a Benedetto perché m'aitò forte»)²⁴⁴ In breve, i dati, da considerare nella loro parzialità, permettono di stimare in f. 2.370 d'oro il credito accumulato dal cortonese, in ragione della tintoria, nei confronti dei lanaioli senesi alla fine del 1367.²⁴⁵

²³³ Ambrogio Binducci, Andrea di Giovanni, Barna di Paolo, Bartalo Giotti, Bartolo di Biagio, Bartoluccio Dini, Bartolomeo di Sozzo, Bartolomeo di Domenico, Bartolozzo di Domenico, Belcaro Dini, Biagio di Vannuccio, Biagio di Cola, Corso di Cenne, Cristofano di Buonaventura, Domenico di Antonio, Francesco di Cola, Francesco di Buonagiunta, Francia Balducci e il compagno Boso, Gherardino di Cenne, Giovanni di Feo, Giovanni di Salvi, Gioacchino di *ser* Francesco, Lando di Giovanni, Martino di Vanni, Martino di Niccolò, Matteino di Ventura, Matteo di Cenne Fazi, Minozzo di Niccoluccio, Niccolò di Bernardo, Niccolò Bindi, Pietro di Giovanni Ghezzi, Salvestro di Giovanni, Sano di Maco, Simone di Pasquino, Tome di Antonio, Tura Landi, Vanni Cini (*Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, cc. 4r-10v).

²³⁴ Contro di *ser* Meo e Feo di Tuccio (*ivi*, c. 9r).

²³⁵ Guido e Andrea di Giovanni, quest'ultimo per mezzo del proprio garzone Niccolò di Goro (*ivi*, cc. 10v, 11r).

²³⁶ Pietro di Naccio e compagni (*ivi*, c. 6v).

²³⁷ Rispettivamente i *noveschi* Buonsignore di Francesco e Bartolomeo di Giovanni del Peccia (*ivi*, cc. 6v, 11r).

²³⁸ *Ivi*, cc. 4r, 11r.

²³⁹ *Ivi*, c. 5r: «Scritti per mano de Benedetto a libro del guado a foglio 41 e cancellata ine scritti qui».

²⁴⁰ Solamente una posta non venne cassata (cfr. *ivi*, c. 6r) mentre in un caso venne ritenuta saldata la posta del lanaiolo Niccolò di Bernardo, sebbene questi dovesse ancora pagare s. 20 che «se retene chontra nostra voglia e sença razione» (*ivi*, c. 4r).

²⁴¹ *Ivi*, c. 4r: «Promisele per luie Marcho de Mateo banchiere dedalece adi 5 de settembre 1369, scrisele adi 11 de luglio 1369».

²⁴² *Ivi*, cc. 11r-14v.

²⁴³ *Ivi*, c. 15r.

²⁴⁴ *Ivi*, c. 14r.

²⁴⁵ Cfr. quanto si dice invece in S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio...*, cit., p. 249.

Il ruolo principale di Niccoluccio era pertanto quello d'assicurare da Cortona il rifornimento di materie prime necessarie alla tintoria senese. In questo luogo, per esempio, si fece portare «da Siena nostre letare quando la chompagnia del'Enghilese e Anechino era d'entorno a Siena di 27 luglio».²⁴⁶ Cortona era per Niccoluccio lo snodo dal quale far giungere a Siena il guado proveniente da Città di Castello.²⁴⁷ Per saggiare il guado egli inviava all'occorrenza una misura *standard* di 6 «ballette». Verificata la qualità della merce questa veniva condotta in città dove veniva utilizzata o rivenduta direttamente da Benedetto. Questo faceva sì che l'attività fosse a stretto contatto con le tintorie dell'Arte. Quest'ultima, infatti, insieme al proprio tintore Chele di Checco comprò, nel marzo '68, lbr. 1.875 di guado (kg 617) a f. 2 il centinaio per un totale di f. 37 d'oro e s. 14. Lo stesso mese Benedetto consegnò anche un grosso quantitativo di cenere per f. 34 d'oro e s. 20.²⁴⁸ Nondimeno i rapporti di queste tintorie travalicavano il piano meramente commerciale. Il tintore Benedetto, in certe occasioni, concesse infatti prestiti ai lavoratori al soldo della Lana che si pose a loro garanzia.²⁴⁹ L'attività di Niccoluccio ovviamente riforniva anche i privati. Il medesimo mese della vendita effettuata alla Lana, egli vendé al banchiere Buonsignore di Francesco 6 balle di guado che «chavaro per saggio». Verificata la qualità della merce costui si fece consegnare le altre 97 balle per un costo complessivo di ben f. 277 d'oro.²⁵⁰

Tuttavia, sarebbe erroneo pensare che il giro d'affari di Niccoluccio fosse relegato alla tratta Cortona-Siena: egli inviava guado certamente a Castiglione, Torrita e a Firenze.²⁵¹ In quest'ultima città il cortonese possedeva un fondaco che abbandonò però nel giugno 1374. A quanto sembra, nella primissima metà degli anni Settanta, egli si separò da Benedetto preferendo

²⁴⁶ *Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, Allegato A, c. 11r.

²⁴⁷ «E più demmo [L. 53] al Moço veturale charecho a Chortona per mandare a Siena per sagiare di 2 d'agosto tre somelle de guado e 6 ballette s(oldi) 20 per soma; Checco del Turchio d'Asciano veturale charcharo sabato adi 7 de setembre 6 ballette de guado che vene da Chastello per portallo a Siena e tre somati per sagiare; e più demmo [L. 14 s. 17] ai chalbeliere de Chortona per 49 somelle e una balla del guado nuvo che chonparò Nicholuccio a Chortona ell'ano 1364 a s(oldi) » per soma per 99 ballette (...); e più demmo [s. 7 d. 1] ala chalbella de Chortona per tre somelle de guado che vene da Castello e portollo Cecho del Turchio a Siena per sagiare de aghosto (...) s(oldi) 5 d(enari) 7 somma per chalbella» (*Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, Allegato A a c. 11).

²⁴⁸ Il debito, ammontante complessivamente a f. 72 d'oro, venne interamente saldato nel novembre dello stesso anno. La Tortoli non si accorse probabilmente del tratto grafico, presente nella posta, che congiungeva l'Arte a Chele. Ciò le fece pensare erroneamente che quest'ultimo fosse alle dipendenze di Niccoluccio: cfr. S. TORTOLI, *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio...*, cit., p. 249.

²⁴⁹ «Nero lavorente dia dare s(oldi) 55 che l'ane per noie e prestança da Benedetto mio fattore sì cho' apare a libreciulo per mano de Benedetto d'Alesso. Promiselece el fattore del'Arte dela Lana ci(o)è s. 5 per stomana» (*Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, c. 13r).

²⁵⁰ Nonostante il *dodicino* Buonsignore di Francesco fosse un banchiere, la compravendita avvenne per mezzo del banco di Giovanni di Coltino (*Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, cc. 11r-v).

²⁵¹ «E più demmo di 13 de luglio a Petruccio de Pietro chonparatore dela tratta de Chastilione per 92 somelle de guado e 184 ballette a s(oldi) 2 per somella monta l(ire) VIII s(oldi) IIII; e più demmo di 16 de lulgio al fornaio veturale che portà a Torita del guado nuvo che chonparò Nicholucio segnato de doie croce 99 balle a s(oldi) 10 la soma monta l(ire) XXIII d(enari) XV» (*Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, Allegato A a c. 11).

concentrarsi primariamente sul commercio di guado. La scelta, forse, fu spinta dall'instabilità politica senese che certo non incentivò gli investitori a concentrare i propri affari in città. È proprio in questo periodo che il libro contabile, infatti, tratta prevalentemente affari legati ai poteri di Niccoluccio sebbene le vendite di guado fatte ai tintori senesi non s'interruppero mai del tutto.²⁵² Ad ogni modo, nel giugno '74, il cortonese ritornò a concentrare i propri affari a Siena abbandonando definitivamente i propri affari fiorentini. Il ripiegamento fu repentino se lasciò in una cassa, presso il fondaco degli Antinori, tutta la propria contabilità successivamente recuperata e ricondotta «chon mecho a Siena».²⁵³ Tramite il banchiere Vieri di Cambio di Firenze, dopo aver dato disposizioni ai sorveglianti del fondaco, fece liquidare tutto il guado ancora depositato in quella città con uno sconto del 12% per gli acquirenti che avessero pagato in contanti. L'intero ricavato della vendita doveva essere versato al fidato banco di Marco di Matteo.²⁵⁴ Mesi dopo, il 26 maggio 1375, Niccoluccio prese in affitto una casa a Siena.²⁵⁵ Mi sembra chiaro pertanto come questo spostamento fu verosimilmente dovuto proprio alla condotta stipulata con l'Arte della Lana senese. Le relazioni istaurate da Niccoluccio sembrano indicare, infatti, come questi non fosse invisibile alla classe dirigente dei Riformatori e, pertanto, l'abbandono di Firenze per Siena – e la precedente apertura di un fondaco in quella città – potrebbe nascondere anche ragioni di natura politica. Firenze presentava certamente una piazza commerciale più appetibile di quella senese sebbene il commercio del guado fosse stoccato e distribuito dall'Arte laniera fiorentina nel proprio *Fondaco del guado*.²⁵⁶ L'inasprirsi dei rapporti tra le due città potrebbe aver spinto Niccoluccio a dover scegliere di concentrare i propri affari in

²⁵² *Ivi*, c. 21v: «Tomasso de Cecho tentore dia dare per 6 balette de guado cei mandammo da Chortona ello 1374 di perché le sagiasse. Ane dato per noie a Giovanni de Mafuccio da Chortona tanto panno che montò fior(ini) XIII d'oro di aghosto 1374»; «Benedetto d'Alesso tentore de guado de Siena dia dare per 6 balle de guado ch'io ei mandarie da Chortona perché le sagiasse ello 1374». Per l'attività legata ai poteri vedi S. TORTOLI, *Il potere e i mezzadri di Niccoluccio...*, cit., pp. 254-282.

²⁵³ *Ospedale di Santa Maria della Scala* 1192, c. 22v: «Memora ch'io lasaie tute scritture de guado e d'one nostro trafecho ch'io en Fiorença el fondacho de Francescho del Lippo Antinori de (...) Fiorença che lece serbasse el suo gharçone le mise entro e n'una chassa e fo' de giugno 1374».

²⁵⁴ *Ivi*, c. 22v: «Memoria che io Nicholuccio fece una mimora e diela al gharçone de Veri di Chanbio banchiere de Fiorença de Merchato Nuvo ch'à nome [*] la quale disse che'ssi potesaro vendare tuto el mio guado chabo en'llo fondacho de Fiorença per doie fior(ini) el ce(n)t(inai) a so fecente scritta e le recevesaro d(enari) chonanti che facesaro lo schontio a 12 per ce(n)t(inai) e ch'essi denari ponesero per me a razione de Marcho de Matteo, e fo' adi 27 giugno 1374. Ancho fece una scrittura en su ello libro del fondacho del guado en Fiorença per chiareça dei guardani del fondacho che'n quanto el detto guado se vendesse per me che credesari a Veri de Chanbio detti e dai chompagni che desarò e pesararò a loro pititione a chuie ei detti Veri e i chonpani volesaro vendendose per me Nicholuccio de Cecho di detto en Fiorença apare scritta al fondacho detto e per mia mano al banco detto».

²⁵⁵ S. TORTOLI, *Il potere e i mezzadri di Niccoluccio...*, cit., p. 245, nota n. 34.

²⁵⁶ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV, cit., p. 132; N. RODOLICO, *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio Firenze*, Sansedoni, Firenze 1971, pp. 36, 48; N. RODOLICO, *Il popolo minuto: Note di storia fiorentina (1343-1378)*, L.S. Olschki, Firenze 1968, p. 20. Il fondaco del guado è stato recentemente approfondito in M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge*, cit., pp. 266-278.

uno dei due centri. Dopotutto il suo vecchio fattore Benedetto con l'avvento dei Riformatori, e in particolare a seguito della *Rivolta del Bruco*, era divenuto un membro rilevante all'interno del governo. Tra il 1371 e il 1383 ricoprì ben 24 incarichi tra i quali, non a caso, quella d'ambasciatore per Cortona nel 1377.²⁵⁷ È facilmente comprensibile allora perché alla caduta dei Riformatori, in ragione del ruolo avuto nel governo depresso, costui fu tra i primi a essere esiliato a Città di Castello.²⁵⁸

Il caso di Niccoluccio dimostra chiaramente come i conduttori delle tintorie corporative fossero membri di alto profilo economico e politico. Prendere in gestione una di queste attività non era quindi indice di una situazione economica poco florida, tale da costringere i soggetti a chiedere le botteghe dell'Arte, semmai il contrario. Dietro ogni locazione dell'Arte stipulata con terzi non vi erano semplici tintori o lanaioli, incapaci di mettere su una propria attività, ma attori economici di indubbia levatura. Divenire tintore per la Lana non era certo un demerito o una mancanza di risorse individuali bensì un riconoscimento formale delle proprie competenze. Ma c'è di più. L'Arte, almeno dalla condotta stipulata con Niccoluccio, aveva cominciato a far entrare nei gangli delle proprie botteghe della tinta attori commerciali capaci di rifornire di materie tintorie le stesse. In poche parole, la Corporazione iniziò a mettere su società con terze parti al fine di dividere gli oneri economici e logistici. Contrariamente a Niccoluccio, il quale era perfettamente in grado di farsi carico delle spese, il lanaiolo Matteo di Bernardo di Masturcio ricevette invece in deposito f. 100 d'oro da restituire a Siena, Arezzo, Perugia, Firenze o altro luogo alla fine della conduzione in essere con l'Arte «ab arte lane tingenti in guado».²⁵⁹ Costui era coinvolto verosimilmente nell'altra tintoria corporativa affidata al tintore Nanni di Dante e gestita dal lanaiolo Buonaccorso di *ser* Uberto al quale, in qualità di fattore «ad retinendum contium introitum et exitium et laboreri artis tinte sotietatis», spettavano f. 24 d'oro annui.²⁶⁰

Questo *modus operandi* si consolidò sempre di più soprattutto durante gli anni Ottanta del XIV secolo. Sul finire di quel decennio, infatti, l'Arte della Lana si mise in società con il mercante aretino Cristofano del fu Bettino Uberti.²⁶¹ Costui, talvolta detto «fiorentino», era un mercante dedito al commercio del guado – citato nella truffa ai danni del tintore Simone di Sandro²⁶² –

²⁵⁷ Tra i Signori della città nel 1376. Fu anche ripetutamente tra i sapienti del Concistoro: cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, cit., II, p. 70.

²⁵⁸ *Concistoro* 126, cc. 60r-v. Per queste dinamiche vedi *infra*, p. 289.

²⁵⁹ *Arti* 71, c. 23v, 1377 agosto 14.

²⁶⁰ *Arti* 71, c. 25r, 1379 aprile 21. I fideiussori di Buonaccorso erano il lanaiolo Nello di *ser* Giovanni di *ser* Dato e Ghinuccio di Corsino di Lollo.

²⁶¹ *Arti* 71, c. 36r, 1380 settembre 18.

²⁶² CG 191, cc. 89r-v, 1381 dicembre 27. Vedi quanto è stato detto più indietro.

attivo sulla piazza senese.²⁶³ Tuttavia la compagnia «ad tingendum de guado» sarebbe durata molto poco: solo 6 mesi e 12 giorni. A guardare il contratto è facilmente intuibile il motivo di tale durata. La Lana avrebbe messo a disposizione la propria tintoria posta in Fontebranda, «ubi solitus est ad presens tingi de guado», senza nessun canone di locazione, o meglio, l'affitto di f. 25 d'oro annui e i costi di manutenzione sarebbero stati a carico dell'Arte. Si specificò, inoltre, che nella tintoria sarebbero stati impiegati il tintore e il fattore al tempo già presenti. A quest'ultimo la Lana avrebbe saldato tutti i salari e i costi effettuati dal tintore salvo quelli relativi alla cenere o altre lavorazioni particolari che rimanevano a carico dei singoli lanaioli. Cristofano, invece, avrebbe portato avanti la bottega impegnandosi a controllare che il tintore tingesse i panni e le lane «ad similitudinem saggiorum». I saggi, raggruppati in due partite identiche depositate presso l'Arte e la tintoria su di un tavolo («duabus tavolis ad tenendum saggios»),²⁶⁴ servivano a Cristofano «pro exemplo suo» al fine di rilevare la qualità del lavoro comparando i prodotti tinti con questi («ut ex ipsis possit fieri comperatio cum lanis et pannis quas et quos in dicta apoteca tingi contigitur»). Qualora il lavoro non fosse stato all'altezza Cristofano avrebbe dovuto risarcire il lanaiolo acquistando la merce al prezzo stabilito dal revisore incaricato del controllo dei difetti dei panni e delle lane, esattamente «ut mores est de aliis tintoribus». Se da una parte l'aretino non poteva far tingere nella bottega cotone, lana o panni forestieri senza avere avuto prima licenza dei consoli, dall'altra era libero di vietare qualsiasi tintura o la preparazione di vagelli voluti dall'Arte. Il fattore ogni quattro mesi avrebbe fatto 'ragione' con ogni lanaiolo, per le cose fatte tingere in quel tempo, fino a un ottavo di oncia di lana o un denaro («usque drammam lane et ad unum denarium»)²⁶⁵ riducendo le lire in fiorini alla ragione di L. 3 s. 16 il fiorino. Una volta calcolato il dovuto, i lanaioli avevano tutto il mese seguente per accreditare la somma sui banchi senesi, a proprie spese, in favore di Cristofano. Al termine della conduzione quest'ultimo avrebbe fatto 'ragione' con i consoli, i Provveditori e il fattore della bottega su ogni vagello di guado effettuato trattenendo per sé solamente un terzo di fiorino per tutti i vagelli realizzati. Una volta consegnato il dovuto insieme a tutte le entrate avute nel tempo della conduzione, in ragione di f. 120 d'oro annui, Cristofano avrebbe tenuto per sé tutto il «lucrum, commodum seu dapnum aut perdita».²⁶⁶

²⁶³ Il tintore Landoccio comprò da questi il guado in alcune occasioni: cfr. P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., p. 100.

²⁶⁴ *Arti* 70, cc. 315r-v, 1350 dicembre 14.

²⁶⁵ La *dramma* è l'ottava parte di un'oncia (cfr. *Vocabolario universale italiano*, compilato a cura della Società tipografica Tramater, Napoli 1830, p. 816).

²⁶⁶ *Arti* 71, c. 36r, 1380 settembre 18.

È curioso notare come l'Arte concesse la gestione di queste tintorie a individui forestieri e non a lanaioli senesi. Certamente non mancavano cittadini capaci di prestare i medesimi servizi offerti da queste persone. Ciò che spinse in questa direzione furono probabilmente degli scandali legati alla gestione delle tintorie. Nel marzo '78, infatti, i consoli insieme ai Provveditori avevano «composto e fermo con quelli lanaiuoli della tinta, che i detti lanaiuoli tignitori restituiscano i denari che àno dall'Arte». Costoro, oltre a pagare una multa di f. 100 d'oro, dovevano restituire interamente i f. 500 d'oro dati in prestito, più altri f. 105 d'oro in ragione dell'affitto della bottega concessa loro dall'Arte, interessi inclusi. La somma totale da corrispondere alla Corporazione era pertanto di f. 705 d'oro. Tale sentenza fu necessaria in quanto «essi della tinta non àno osservati li patti all'Arte che promisero».²⁶⁷ La conduzione concessa a Cristofano si collocava pertanto all'interno di questo contesto composto da interessi e influenze non di poco conto. È probabile che l'Arte, coinvolgendo i grandi mercanti di guado, tentasse di garantire il buon funzionamento delle botteghe e il costante rifornimento di colorante, limitando le sperequazioni.

TABELLA XL – PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON MANNO DI FRANCESCO (1385)

Tintura	la libra (soldi)	la dodicina (lire)	il panno (lire)
azzurino	5,91	[3,55]	15,2 (f. 4 d'oro)
cilestro	3,25	[1,95]	
sbiadato	2,25	[1,35]	
turchino	1,66	[1]	

Infatti, come Niccoluccio, Cristofano ebbe queste concessioni in ragione del proprio compito: rifornire costantemente di guado la tintoria. Egli, infatti, doveva far sì che questa lavorasse giornalmente «habundantur et copiose» fornendo partite di guado del valore massimo di f. 500 d'oro ciascuna. In altre parole, ogniqualvolta la bottega avesse terminato una partita di tale valore, Cristofano ne avrebbe fornita un'altra. Ognuna di queste doveva essere pesata presso l'Arte, la quale, a sua volta, avrebbe provveduto a saldarla in ragione di f. 2 il centinaio sui banchi di Siena entro e non oltre nove mesi. Ciò vuol dire, conseguentemente, che ogni partita ammontasse a 25.000 libre (kg 8.222,5). Fino a quando l'Arte avesse saldato puntualmente il dovuto, a garanzia della produzione l'aretino avrebbe lasciato in deposito presso la bottega guado per un valore complessivo di f. 100 d'oro, ossia lbr. 5.000 (kg 1.644,5). Considerando il fatto che per un *vagello* veniva utilizzata una quantità standard di guado ammontante lbr. 400,²⁶⁸

²⁶⁷ *Arti* 63, cc. 85r-v. Pena di L. 25 a testa per i consoli e i Provveditori se non avessero mandato in esecuzione quanto detto entro dieci giorni dall'approvazione.

²⁶⁸ G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., pp. 8, 20, 24, 29-30. Al momento preferisco tralasciare il fatto che a Siena s'adoperasse una maggiore quantità di guado per ogni *vagello*, poiché tratterò la questione a breve.

è possibile rilevare come presso la bottega rimanesse stivata una quantità tale da permettere la realizzazione di 12 ½ vagelli mentre da ogni partita se ne ricavassero ben 62 ½.

Le tintorie corporative durante l'ultimo ventennio del secolo, esattamente come gli altri impianti di proprietà dell'Arte, furono quindi al centro di una generale ristrutturazione organizzativa. Tuttavia, le condotte stipulate per queste botteghe non si standardizzarono poiché mutarono in base alle competenze e al potere contrattuale dell'imprenditore coinvolto nella società. Ecco allora cinque anni dopo il senese Manno di Francesco creare con la Lana una società triennale «ad tingendum guado».²⁶⁹ In questo caso però per la bottega posta in Fontebranda, già nelle mani di Manno e nella quale lavorava il tintore Benincasa – probabilmente fratello di santa Caterina²⁷⁰ – era previsto un canone annuo di f. 15 d'oro. L'Arte concesse al senese un «creditum, promissiones et scriptas banchi guadi quod dictis Mannis emeret pro laborando et tingenduo in dictis apoteca» fino a un massimo di f. 800 d'oro, con pagamenti e condizioni analoghe a quelle concesse a Cristofano. Manno avrebbe rifornito costantemente la bottega di guado che avrebbe tinto secondo un tariffario stabilito. La tabella XL mostra come l'Arte non prevede alcuna tariffa per le tonalità più cariche di guado quali il *perso* e il *persiero* ma solo per quelle che dall'*azzurrino*, discendendo, arrivavano al *turchino*. Manno non avrebbe rilasciato ai lanaioli alcun pagamento per ogni «dodicinam rottam» di lana, ossia quella quantità compresa tra la mezza *dodicina* e la *dodicina* (lbr. 6-12) o al di sotto della metà («a media dodicina supra et a media dodicina infra»). Analogamente nessuno lo avrebbe potuto obbligare a rilasciare alcuna frazione di denaro o soldo («roctum»). Un solo prezzo venne fissato per i panni *azzurrini* ma ciò probabilmente poiché da questo, essendo l'apice cromatico tinto dalla bottega, era possibile calcolare il prezzo dei coloranti meno carichi. Nondimeno, la presenza di determinate tinture nel prezzario indica che queste fossero le tinture più richieste e non che non vi si tingessero panni con tonalità più cariche. Ciò – come illustrerò a breve – è dimostrato chiaramente dall'analogo prezzario personale trascritto da Landoccio che sappiamo però tingere anche in *perso* o *persiero*.

Nel 1393, ad ogni modo, la tintoria passò in locazione per un anno a Carlo di Niccoluccio della Boccia in società con il tintore Lenzo di Matteo.²⁷¹ Carlo, sulle orme del padre, oltre a concentrare sempre di più i suoi interessi a Siena decise, nel 1391, d'immatricolarsi ufficialmente nell'Arte della Lana in qualità di *magister*.²⁷² Questi, mentre Niccoluccio era attivo a Siena per

²⁶⁹ *Arti* 71, cc. 39r-40r, 1385 luglio 15.

²⁷⁰ Altri documenti certificano la presenza del figlio maggiore di Jacopo di Benincasa a Siena nei primissimi anni Ottanta: cfr. P. NARDI, *Caterina Benincasa e i "Caterinati"*. *Studi storici*, pp. 33-34, 42 in part. i documenti 13 e 14.

²⁷¹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1392 [1393] gennaio 20.

²⁷² *Diplomatico, Archivio generale*, 1390 [1391] gennaio 17.

conto dell'Arte, fu presente a Cortona gestendo probabilmente gli affari di famiglia.²⁷³ Carlo, poche settimane prima della condotta, acquistò una casa²⁷⁴ in una zona centralissima di Siena, dove oramai la famiglia Della Boccia era pienamente integrata e imparentata con potenti casate.²⁷⁵

TABELLA XLI – PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON CARLO DELLA BOCCIA (1393-1396)

1393			
Tintura	la libra (soldi)	la dodicina (lire)	il panno (lire)
persiero	9,10	[5,46]	24
azzurrino	[5,66]	3,66	13

²⁷³ Donato e Cristofano, fratelli e figli del fu Ghinuccio di Moscardo da Torrita, e Cristofano del fu Niccolò dal detto cassero, dichiarano d'aver ricevuto da Carlo del fu Niccoluccio di Cecco Boccia da Cortona f. 200 d'oro «de puro capitali» da restituire a Cortona, Arezzo, Perugia, Città di Castello, Siena, Firenze, Torrita o altro luogo. L'atto è rogato a Cortona dal notaio cortonese *ser* Uguccio del fu Lando di Pepo di Ugucione nella casa degli eredi di Lippo di *messer* Ranieri ora abitata da *messer* Francesco, posta nel Terzo di Santa Maria nei pressi della platea di S. Andrea, dinanzi *messer* Francesco di Trighino da Bagnacavallo vicario generale del signore di Cortona, Buono di Pietro di *messer* Razia da Perugia, Lorenzo di Francesco Sassoli d'Arezzo e Anechino tedesco famiglia del signore di Cortona (*Diplomatico, Archivio generale*, 1383 ottobre 6). Lazzaro del fu Vanni di Cecco della Boccia da Cortona costituisce suo procuratore il cugino Carlo per ogni questione vertente nei confronti di Mino di Giovanni di *ser* Mino da Siena il quale deve a Lazzaro st. 4 di grano, st. 25 di spelta allo stajo cortonese. Rogato dall'aretino *ser* Giovanni del fu *ser* Pecorara presso la bottega di Paolo di Vanni da Cortona, posta nella detta città nella platea del Comune, dinanzi al banchiere Balduccio di Vanni di Venuto e Goro di Puccio da Cortona (*Diplomatico, Archivio generale*, 1389 giugno 22). Il lanaiolo Bartolomeo del fu Domenico da Marciano, cittadino senese, e la moglie Landoccia figlia del fu Giovanni di Landino da Siena erede e figlia di monna Masia, vedova del detto Giovanni, vendono a Carlo in contanti per f. 195 d'oro un pezzo di terra, parte vignato e parte lavorativo, con «canneto et domus super casitas et plateam et patrum aque» fornita di tre tini, posti nella curia del monastero di S. Eugenio nei pressi di Siena nel luogo detto «Monastero di Sancto Eugenio». Rogato da *ser* Cenne del fu Manno presso la Mercanzia di Siena dinanzi a Giorgio di Perino, Minuccio di Viva pizzicaiolo e Biagio di Paolo maestro di pietra. Procuratore dei venditori è Paolo del fu Benvenuto di Mino da Siena (*Diplomatico, Archivio generale*, 1391 febbraio 25).

²⁷⁴ Paolo di Benvenuto di Mino da Siena vende a Carlo una casa posta a Siena nella contrada di Postierla per f. 100 d'oro. La casa, che appartenne al fu Salvestro di Duccio e *messer* Ludovico del fu Leonardi di *ser* Sozzo, s'affacciava sulla vita comunale mentre da un lato e sul retro aveva la casa del detto Paolo e dall'altro un chiasso «intra turrim de Forteguerris». Rogato, dinanzi a *ser* Mino di *ser* Domenico e *ser* Salerno di Giannino da Siena, da *ser* Cenni del fu Manno da Pentolina (*Diplomatico, Archivio generale*, 1393 [1394] gennaio 4). Un paio d'anni dopo acquistò da Pietro di Lorenzo un'altra casa posta nel popolo di S. Salvatore, nel luogo detto *chiasso di Percinese* per f. 25 d'oro (*Diplomatico, Archivio generale*, 1395 agosto 27). Infine, allargò la prima casa acquistando da Taddeo del fu *messer* Ghino Forteguerris per f. 80 d'oro una «domo sive palacetto» posta nella suddetta contrada di Postierla (*Diplomatico, Archivio generale*, 1400 giugno 19). Gli acquisti non riguardarono però solamente la città. Carlo acquistò dal cartaiolo Giovanni del fu Donato un pezzo di terra, parte vignata e parte lavorativa con ulivi, posta nella curia del monastero di S. Eugenio nel luogo detto *la cardella* per f. 34 d'oro e s. 70 (*Diplomatico, Archivio generale*, 1392 [1393] gennaio 13).

²⁷⁵ I Boccia erano imparentati con la potente casata dei Tolomei. A Cortona, nella casa degli eredi di Vanni di Cecco di Guido della Boccia, dinanzi ad Agnolo di Vanni di Venuto banchiere e Niccolò di Ristoro di Tofano Sparrini della detta città, monna Gualtieria figlia del fu Francesco di Bindino Tolomei e vedova del detto Vanni di Cecco venne nominato suo procuratore il nipote Carlo per ogni lite presente e futura a Siena o nel contado (*Diplomatico, Archivio generale*, 1392 [1393] marzo 8). Grazie a un testamento degli inizi del XV secolo (*Diplomatico, Archivio generale*, 1411 novembre 23) sappiamo che Niccoluccio aveva dato in sposa la figlia Costanza al cavaliere Paolo di Benvenuto Pecci. Questa chiese d'essere seppellita presso i frati minori di Siena dove venivano seppellite le mantellate. Lasciò s. 5 al vescovo e s. 5 al Duomo, mentre all'ospedale di Sant'Agnesse L. 100 a condizione che accogliessero nel detto ospedale, alla sua morte, la figlia Gana. Lasciò alla società della Beata Vergine Maria f. 2 d'oro e f. 1 d'oro al prete Guglielmo. Altri lasciti monetari furono per i nipoti Antonio, Luca e Tomme del fu Carlo mentre a Caterina, moglie del detto Antonio, lasciò una cioppa «de broio». In Siena, rogato da *ser* Mariano del fu maestro Niccolò, nella sala dell'ospedale di Sant'Agnesse dinanzi a Nanni di maestro Niccolò lanaiolo, Domenico di Bartolomeo e Tofano di Andrea ambedue da Pernina.

cilestro	[3,08]	1,85	7
sbiadato	[2,08]	1,25	5,1
turchino	[1,5]	0,9	3,1
allazzato			3,1
1395			
persiero	9,93	[5,9] ↑	24
azzurriano	[5,75]	3,75 ↑	14 ↑
cilestro	[3]	1,8 ↓	7
sbiadato	[2,08]	1,25	5,5 ↑
turchino	[1,5]	0,8 ↓	3,5 ↑
allazzato			3,5 ↑
1396			
persiero	10	[6] ↑	24
azzurriano	5,91	[3,55] ↓	14
cilestro	2,91	[1,75] ↓	7
sbiadato	2,25	[1,35] ↑	6↑
turchino	1,66	[1] ↑	5 ↑
allazzato	1,66	[1]	4↑

La conduzione stipulata con l'Arte era del tutto simile a quella contratta da Niccoluccio salvo alcuni specifici punti. Questa volta Carlo e Lenzo, oltre a essere tenuti a pagare un affitto di f. 25 d'oro annui, avrebbero potuto ritirare – come nel caso della condotta di Manno – fino a f. 1.000 d'oro da un banco appositamente nominato per acquistare partite di guado. I due avrebbero dato al banchiere un fiorino d'oro per ogni centinaio riscosso oltre a f. 7,5 in ragione del suo salario. Considerando il fatto che il guado, in questo periodo, non superò mai i f. 2,25 il centinaio è possibile rilevare come l'Arte preventivasse un consumo annuo di massimo 44.500 libbre (kg 14.636). Con una siffatta quantità era possibile imbastire ben 111 vagelli. La condotta di Carlo venne rinnovata reiteratamente, di anno in anno, alle medesime condizioni fino al 1396, anno forse della morte.²⁷⁶ A partire dal '95 tuttavia, oltre a non pagare più il canone di locazione in quanto impegnato realizzare *ex novo* alcuni strumenti di bottega, non venne concordato alcun prestito per l'acquisto di guado. Ad ogni modo nella tabella XLI²⁷⁷ sono stati riassunti i costi di tintura stabiliti di anno in anno con Carlo, cosa che ci permette, grazie alla continuità dei dati, di rilevare eventuali variazioni nei prezzi. I valori, seppur limitati a un triennio, evidenziano infatti alcune dinamiche molto interessanti: 1) la tintura in fiocco, in ogni sua variante, aumentò seppur lievemente, mentre quella effettuata sulla pezza si accrebbe solamente in relazione a quelle dei colori meno accesi; 2) le tinte meno cariche, quali lo *sbiadato*, il *turchino* e l'*allazzato*, furono soggette ad un lieve aumento sia in fiocco che in pezza. Un ipotetico aumento dei costi

²⁷⁶ *Diplomatico, Archivio generale*, 1394 maggio 18; *Arti* 71, cc. 51r-v, 1395 giugno 16; *ivi*, cc. 54v-55r, 1396 giugno 8. Di quest'ultimo atto, alla medesima data, esiste una copia pergameneacea nel *Diplomatico*. Certamente era morto agli inizi del Quattrocento: vedi nota precedente (*Diplomatico, Archivio generale*, 1411 novembre 23).

²⁷⁷ I valori tra parentesi non sono presenti nei contratti ma calcolati in base al multiplo o al sottomultiplo riportato. Le frecce indicato se il valore è cresciuto o diminuito rispetto all'anno precedente.

del guado non può essere la causa di questi rincari poiché il costo di tintura di un panno *persiero*, ossia quello più carico di colorante, rimase invariato nel corso del tempo in questione. Fu quindi il costo della lavorazione di tintura in sé ad accrescere. Ciò vuol dire probabilmente che: 1) i lanaioli aumentarono la quantità di lana in fiocco tinta rispetto ai panni; 2) si commissionarono tinture più economiche.

TABELLA XLII – PREZZI DELLE TINTE IN GUADO OFFERTE DA LANDOCCIO DI CECCO D'ORSO (1378)²⁷⁸

Tintura	la libra (soldi)	la <i>dodicina</i> (lire)	il panno (lire)
perso	<10		
persiero	10	[6]	
azzurino	5,91	[3,55]	15
cilestro	3,25	[1,95]	7,5
sbiadato	2,25	[1,35]	5
turchino	1,66	[1]	3,75

È lecito chiedersi, a questo punto, se le tintorie private fossero effettivamente influenzate dai tariffari offerti dalla Lana nelle tintorie corporative. L'unico paragone in tal senso, in mancanza d'altre fonti, risulta essere la preziosa contabilità del tintore Landoccio di Cecco d'Orso. Questo, infatti, all'inizio del proprio *Memoriale* trascrisse, per il 1378, il prezzario da lui offerto per la lana tinta in fiocco *azzurina*, *cilestra*, *sbiadata* e *turchina*. Nondimeno, grazie alle registrazioni riportate nel registro è possibile, ricavare i costi di tintura delle lavorazioni più costose effettuate sia sul fiocco che sul panno. Paragonando questi valori (riassunti nella tabella XLII) con quelli offerti da Niccoluccio nel 1375 (tabella XXXIX) non si può che evidenziare la perfetta congruità dei prezzi relativi alla lana tinta in fiocco. Invece per la tintura di panni, seppur intorno agli stessi valori, Landoccio si faceva pagare leggermente di più. Ciò vuol dire che effettivamente le tintorie corporative, fissando prezzi altamente competitivi, riuscivano a influenzare i prezzi offerti dai tintori privati ma, al tempo stesso, che probabilmente il volume di lana tinta a Siena era superiore a quello dei panni. Ciò si traduceva, per l'appunto, in un maggior potere contrattuale da parte dei tintori per quanto riguarda quest'ultimo tipo di tintura, che permetteva loro di richiedere compensi lievemente superiori. Non solo. Quasi la totalità delle tinture effettuate da Landoccio nella propria bottega furono l'*azzurino*, il *celeste* e lo *sbiadato*.²⁷⁹ In breve, la contabilità di Landoccio permette di confermare quanto precedentemente ipotizzato riguardo alla struttura del mercato delle tinte sul finire del Trecento: tinture effettuate maggiormente sulla lana in fiocco, generalmente concentrate nella fascia cromatica medio-bassa.

Ad ogni modo sul finire del Trecento, probabilmente venuto meno Carlo, l'Arte decise nuovamente di sperimentare nuove forme societarie. Fu così che nel 1398 la Corporazione

²⁷⁸ I dati, convertiti in decimali, sono estratti da P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 48, 83, 97. I numeri tra parentesi quadre sono stati calcolati in base al multiplo o al sottomultiplo riportato.

²⁷⁹ *Ivi*, pp. 68, 70, 83.

stipulò una «societas in arte guadi» annuale con i due tintori Mariano di Iacomo di Guido e Urbano del fu Matteo. Ogni contraente avrebbe coperto per un terzo il capitale di f. 600 d'oro, fermo restando che la parte di Urbano, ossia f. 200 d'oro, sarebbe stata versata dall'Arte e da Mariano. Questo perché Urbano avrebbe messo la propria persona essendo egli ufficialmente il tintore di bottega, supportato da sufficienti «discipulos» a carico della società. La contabilità, da rendicontare infine ai soci, sarebbe stata a suo carico sebbene non potesse trattenere nulla per sé neanche in ragione del salario. L'Arte avrebbe messo a disposizione la propria tintoria dietro un canone annuo di f. 12 d'oro e si sarebbe fatta carico anche dei costi di manutenzione. Essa si sarebbe anche «obligata ad faciendum et fieri faciendum creditum ipsius societatis» fermo restando che sia a Urbano sia a Mariano fosse precluso l'acquisto di guado o cenere senza licenza dei consoli. Qualora avessero trasgredito tale clausola l'affare sarebbe stato a loro «rischio, periculo et fortuna». Sia gli utili che le spese andavano equamente divise tra le parti e l'Arte si sarebbe impegnata a riscuotere ogni debito contratto dai lanaioli in ragione di tinture effettuate a credito.²⁸⁰

Questa formula societaria non ebbe successo. L'anno seguente, infatti, la Lana stipulò una nuova società ma stavolta solo con il tintore Urbano. La compagnia avrebbe avuto un capitale di f. 400 d'oro, interamente versato dall'Arte ma addebitato per la metà a Urbano. La tintoria, quindi, avrebbe previsto una divisione equa degli utili e delle spese tra le parti. Le condizioni rimasero inalterate – riscossioni debiti da parte dell'Arte, canone di locazione, licenza per acquistare materie prime – salvo alcune molto importanti. Innanzitutto, come in passato, i consoli avrebbero assunto nuovamente un fattore addetto «ad retinendum computum» dell'attività. Per quanto riguarda le *dodicine rotte*, questa volta, i lanaioli avrebbero pagato in proporzione se superiore della metà, mentre nulla al di sotto delle lbr. 6. Certamente l'aspetto più rilevante fu l'obbligo imposto ai lanaioli di dover tingere presso questa tintoria «medietatem totius laborerii» pagando metà in contanti e metà in panni.²⁸¹ Quest'ultima clausola dovette trovare qualche resistenza o, per lo meno, una certa difficoltà pratica visto che una singola bottega doveva provvedere al 50% delle tinte necessarie ai lanaioli senesi.

Infatti, alla morte di Urbano, nella conduzione di 18 mesi che l'Arte stipulò con il fratello Lenzo di Matteo, tintore a suo tempo per Carlo Della Boccia, quest'obbligo venne abolito.²⁸² Costui subentrò al fratello prendendo possesso sia della mercanzia che dell'avanzo presente in bottega. Si fece quindi carico di tutti i panni tinti dall'inizio della società stipulata con Urbano

²⁸⁰ *Arti* 71, cc. 60r-v, 1399 febbraio 28.

²⁸¹ *Ibidem*. Era prevista una multa, da versarsi alla società, di L. 5 per ogni lanaiolo e per ogni panno non tinto.

²⁸² *Arti* 71, cc. 61r-v, 1401 febbraio 1. La conduzione era stata stipulata per conto dell'Arte dal lanaiolo Nanni di Sano di Maco il 26 gennaio 1401.

«scontando (...) a saggi e pregi usati et questo in quanto l'Arte gl[i]el voglia dare». Questa volta però il metodo di pagamento sarebbe stato diverso. Il costo di tintura sarebbe stato corrisposto a Lenzo per i $\frac{3}{4}$ in panni e per $\frac{1}{4}$ in contanti al termine di dieci mesi. I consoli erano tenuti a fargli avere il dovuto senza che questi ponesse alcun 'richiamo', salvo per quei lanaioli che ancora dovevano saldare qualcosa fino al giorno della presente condotta, in ragione della precedente compagnia avuta con il vecchio compagno Carlo di Niccoluccio. Infine, Lenzo non era obbligato a rispettare i patti presi qualora fosse scoppiata una guerra tra «el nostro signore misser lo Duca, el Comune di Siena e Comune di Firenze». Quest'ultima indicazione è molto interessante poiché ci permette di cogliere la tensione percepita dai senesi agli inizi del nuovo secolo, presente anche nei contratti di locazione, in relazione alle vicende politiche trattate precedentemente.

Meno di due settimane dopo la morte di Gian Galeazzo, il 15 settembre 1402, l'Arte rinnovò a Lenzo la conduzione della tintoria. Le differenze però stavolta furono ancor più marcate. Innanzitutto, il tintore s'impegnava, da lì fino alla fine dell'anno, «a ponere quaranta o quarantacinque vagelli» fermo restando che, qualora non vi fosse riuscito, Lenzo doveva «essere libero e assoluto del dicto guado». In altre parole, nella bottega bisognava preparare almeno un vagello a settimana. I pagamenti – per i primi sei mesi – sarebbero stati effettuati metà in contanti e metà in panni ma qualora questi non fossero stati consegnati dal debitore entro un mese, l'Arte avrebbe liquidato personalmente il dovuto. Tale copertura, a carico della Corporazione, non fu richiesta dal tintore ma dal banco di Iacomo di Galgano e fratelli, i quali, avendo rilasciato le 'promesse' sul guado, non avrebbero in caso contrario consegnato a Lenzo la mercanzia. Quest'ultimo chiese e ottenne invece che nessun lanaiolo potesse essere creduto in relazione al ritiro dei panni se non per mezzo di una sua scritta. Inoltre, qualora un lanaiolo suo debitore fallisse, l'Arte doveva coprire la somma dovuta al suo posto.²⁸³

Caso unico documentato nel panorama delle condotte senesi sulle tintorie corporative, la quota di 40/45 vagelli, seppur non vincolante, permette di stimare approssimativamente sia il consumo di guado che la potenziale mole produttiva della tintoria. Abbiamo già detto infatti che per impostare un vagello venisse utilizzata una quantità *standard* di 400 libbre di guado.²⁸⁴ A Firenze, Venezia, Pavia, Genova, Prato – solo per fare qualche esempio – i tintori utilizzavano questa quantità.²⁸⁵ Grazie ai registri di Landoccio sappiamo tuttavia che a Siena, per la tintura 'al modo senese', veniva adoperata una maggiore quantità di guado. Piero Guarducci ha calcolato

²⁸³ *Arti* 71, cc. 63v-64v, 1402 settembre 15.

²⁸⁴ G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., pp. 8, 20, 24, 29-30.

²⁸⁵ M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge*, cit., pp. 33-34.

che in ogni vagello andassero tra le 469 e le 481 libbre senesi di guado, ossia in media kg 155,8.²⁸⁶ Un bagno più ricco di guado permetteva di realizzare colori di maggiore intensità ma soprattutto, prima d'esaurirsi, dava la possibilità di ampliare la gamma degli azzurri che, come abbiamo visto, erano le tonalità più richieste dai lanaioli senesi. Tutto ciò permette d'affermare che la tintoria affidata a Lenzo consumasse tra le 19.000 e le 21.300 libbre di guado all'anno, vale a dire una quantità media superiore alle 6 tonnellate. Sebbene non sia possibile stabilire con certezza la quantità di prodotti da potersi tingere in ogni vagello, alcuni casi, considerando la lana in fiocco, indicano una quantità di circa 180 libbre di lana.²⁸⁷ In un vagello il tintore Landoccio arrivava ad immergere oltre le 200 braccia di tessuto.²⁸⁸ Certo, seppur dinanzi a cifre imprecise e molto approssimative, mi pare di non andare molto lontano dal vero affermando che Lenzo riuscisse a tingere annualmente almeno 7.000 libbre di lana (2,5 tonnellate) o 500 panni interi. Ripeto. Si tratta di cifre indicative ma, in verità, probabilmente al ribasso se consideriamo che nel biennio 1367-68 Landoccio tinse lbr. 15.325 di lana, salite a 26.601 nel biennio '79-'80. Dobbiamo infatti considerare che la tintoria dell'Arte era più grande di quella di Landoccio il quale – vale la pena ricordare – tingeva pochissimi panni e altre fibre tessili proibite in quella corporativa quali il cotone e il lino.²⁸⁹

TABELLA XLIII – PREZZI SULLA LANA TINTA IN FIOCCO NELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE CORPORATIVA (1395-1398)²⁹⁰

data	<i>lana arrobbiata e alluminata</i>	<i>vermiglia</i>	<i>garofanata</i>	<i>gialla</i>	<i>monachina</i>
1395 dic 17	36 (3)		16 (1,33)	15 (1,25)	48 (4)
1396 dic 8	30 (2,5)↓	(3)		16 (1,33)↑	48 (4)
1397 dic 28	30 (2,5)	(3)		16 (1,33)	48 (4)
1398 dic 16	32 (2,66)↑	(3)	12 (1)↓	18 (1,5)↑	48 (4)

Come per il guado l'Arte si impegnò a stipulare nuove condotte anche per la tintoria d'Arte Maggiore. Questa venne locata separatamente, sicuramente sin dalla fine degli anni Novanta del Trecento. Nel 1395 la bottega della «tinte Maioris» dell'Arte venne affittata, per un anno, al tintore Biagio di Francesco per f. 12 d'oro annui. Questi poteva prestare la propria arte tintoria «de bonis et cum bonis perfectis coloribus» solo ed esclusivamente in favore dei sottoposti della Lana e non ad altri senza espressa licenza dei consoli. La condotta era tuttavia da considerarsi nulla qualora Biagio per sua «inopia vel pauperitatem bene et habundantur

²⁸⁶ P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., p. 102. Anche Mathieu Harsch ha rilevato questa unicità: cfr. M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge*, cit., pp. 33, n. 15.

²⁸⁷ G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., pp. 8-9, n. 17.

²⁸⁸ *Particolari famiglie senesi* 86, Landoccio di Cecco d'Orso, 1367 di Particolari, cc. 15r, 16v, 22v.

²⁸⁹ P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 70, 81,83

²⁹⁰ I valori sono espressi in soldi. Tra parentesi il prezzo per ogni libra di lana. Le frecce indicato se il valore è cresciuto o diminuito rispetto all'anno precedente.

dictum suum ministerium non exerceret».²⁹¹ Il tintore evidentemente lavorò alacremente se l'Arte gli rinnovò ogni anno la condotta fino al 1398.²⁹² Dopo questa data gli subentrò dapprima il tintore Piero²⁹³ e in seguito il figlio Domenico di Piero. A quest'ultimo gli venne chiesto di pagare in anticipo l'affitto, solitamente saldato semestralmente, per poter immediatamente investire tale somma nella ricostruzione del tetto in parte crollato. Tuttavia, nonostante l'approvazione a larga maggioranza, visto che «ci à de' lanaiuoli che credono che costui ora faccia compagnia con alcuno tintore», si specificò che qualora tal cosa si fosse rivelata vera l'Arte gli avrebbe tolto la bottega e multato di L. 25.²⁹⁴

Ad ogni modo, l'aspetto più rilevante è che in ogni contratto, così come per la bottega della tinta in guado, venne fissato un tariffario relativo ai costi di tintura. Differentemente dalla tintoria del guado, dove la gamma dei colori erano le medesime sia che il procedimento tintorio avvenisse realizzato su fiocco che su panno, il tariffario della tintoria d'Arte Maggiore era suddiviso in maniera diversa. In primo luogo, vi erano le tinte da effettuarsi per ogni *dodicina* di lana ossia, in ordine crescente di prezzo, *giallo*, *garofanato*, *monachina*, *arrobbiata* e *alluminata* – queste ultime poste sullo stesso piano (tabella XLIII). Dalle tonalità più accese dei gialli (*giallo*, *garofanato*) era prevista una tariffa per quelli più scuri, sul marroncino quasi tanè, frutto della commistione di robbia e guado (*monachino*) per arrivare a quelli ad alto tasso di robbia o allume (*arrobbiata* e *alluminata*). È evidente, pertanto, come il tariffario dava delle linee guida sui risultati ottenuti attraverso l'utilizzo di particolari materie prime. In altre parole, il prezzario non si concentrava tanto sui colori finali ottenuti, quanto sulle principali lavorazioni effettuate. La lana *alluminata*, infatti, non faceva riferimento a nessun colore bensì al processo di mordenzatura necessario per fissare le tinte sulle fibre. Per intenderci, il colore verde è presente sottotraccia all'interno del tariffario in quanto frutto di un più articolato processo tintorio legato all'*impiumo di guado*.²⁹⁵ Ad ogni modo, il prezzario delle tinte effettuate sui panni non riproponeva per nulla le varianti presenti nella tintura in fiocco (tabella XLIV). Ecco allora che a partire dalla tinta meno cara «arrobbiata ad brodettum», si aveva successivamente il verde, terzo dietro agli scarlattini «cum robbia» e «cum finis ciocchis». Anche in questo caso più che enumerare la gamma di colori realizzati nella bottega il tariffario si concentrava a delineare aspetti tecnici

²⁹¹ *Arti* 71, c. 53r, 1395 dicembre 17(?).

²⁹² *Arti* 71, c. 56r, 1396 dicembre 8; *ivi* 71, c. 56v, 1397 dicembre 28. In quest'ultima condotta gli venne chiesto di comprare una nuova caldaia che gli sarebbe stata scomputata dall'affitto.

²⁹³ *Arti* 71, c. 59r, 1398 dicembre 16. Con un canone di f. 14 d'oro probabilmente per ammortare i costi della caldaia.

²⁹⁴ *Arti* 71, c. 65r, 1402 dicembre 29. Il canone ritornò a f. 12 d'oro. Passò con 20 voti favorevoli e solo 2 contrari.

²⁹⁵ Questo era un trattamento preliminare che conferiva un sottofondo con il quale era possibile ottenere varianti cromatiche: cfr. G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., p. 19; F. BRUNELLO, *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, cit., p. 167; M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge*, cit., p. 72.

relativi al processo tintorio. Alla base vi erano i pannilana *arrobbiati a brodetto* con il quale termine, in maniera figurata, s'indicava il liquido nel quale venivano disciolte le sostanze.²⁹⁶ Al di sopra di questi vi erano, ora sì, le tinte più complesse quali i verdi. All'apice si trovavano i panni scarlatti differenziati in base alla qualità del panno. Quelli 'fini' subivano infatti un trattamento diverso in ragione della loro diversa capacità d'assorbimento. Non solo. Il fatto che quelli meno raffinati fossero tinti con la robbia indica che i 'fini' fossero tinti con *grana*.

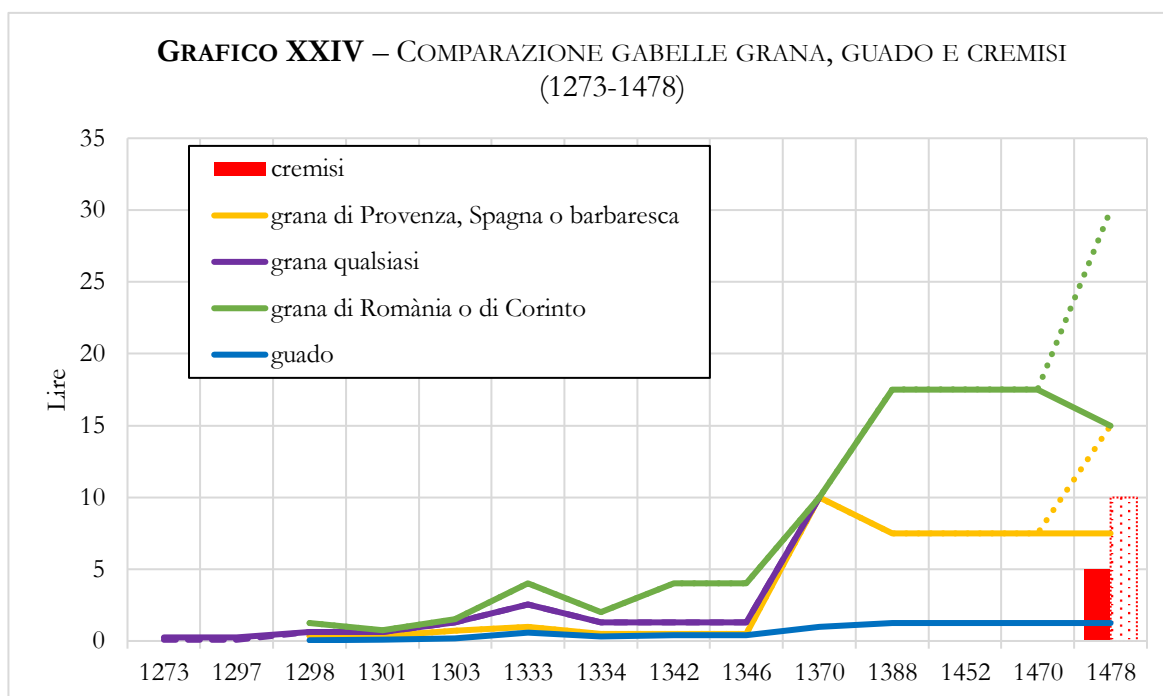
TABELLA XLIV – PREZZI DEI PANNI TINTI NELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE CORPORATIVA (1395-1398)²⁹⁷

Data	<i>scarlattino tinto cum finis ciocchis</i>	<i>scarlattino cum robbia</i>	<i>arrobbiata ad brodettum</i>	<i>verde</i>
1395 dic 17	10,26 (f. 2 $\frac{2}{3}$)	8,98 (f. 2 $\frac{1}{3}$)	3	5
1396 dic 8	9,75 (f. 2 $\frac{1}{2}$) ↓	7,8 (f. 2) ↓	3	5
1397 dic 28	11,9 (f. 3 s. 10) ↑	8,86 (f. 2 $\frac{1}{3}$) ↑	3	5
1398 dic 16	10,5 ↓	9 ↑	3	5

Ciò s'evince più chiaramente nei tariffari approvati negli anni successivi. Questi non subirono modifiche salvo la temporanea scomparsa del *garofanato* e dell'introduzione, per l'appunto, del *vermiglio* – che si attesta il più caro – nelle tinte effettuate sulla lana in fiocco. Mutamenti invece furono presenti nei prezzi in sé. Per quanto riguarda il primo raggruppamento, se da un lato il prezzo del *giallo* aumentò lievemente di condotta in condotta, dall'altro la lana *arrobbiata* e *alluminata* dapprima diminuì per poi accrescere lievemente. La lana *garofanata* ricomparve a un costo più economico nel 1398. Queste fluttuazioni sono molto difficili da comprendere a maggior ragione se consideriamo che sia la *monachina* sia la *vermiglia* non subirono alcuna variazione. Le tinte effettuate sui panni non furono da meno. La costanza dei costi dei pannilana tinti in verde o *arrobbiati* si scontra infatti con le annuali fluttuazione degli scarlattini. Difficile chiarire del tutto i motivi di queste dinamiche. Certamente l'ultimo triennio

²⁹⁶ G. REBORA, *Un manuale di tintura del Quattrocento*, cit., p. 137.

²⁹⁷ I valori sono espressi in lire di denari senesi. Tra parentesi il prezzo in fiorini così com'è riportato nel documento. Le frecce indicano se il valore è cresciuto o diminuito rispetto all'anno precedente.



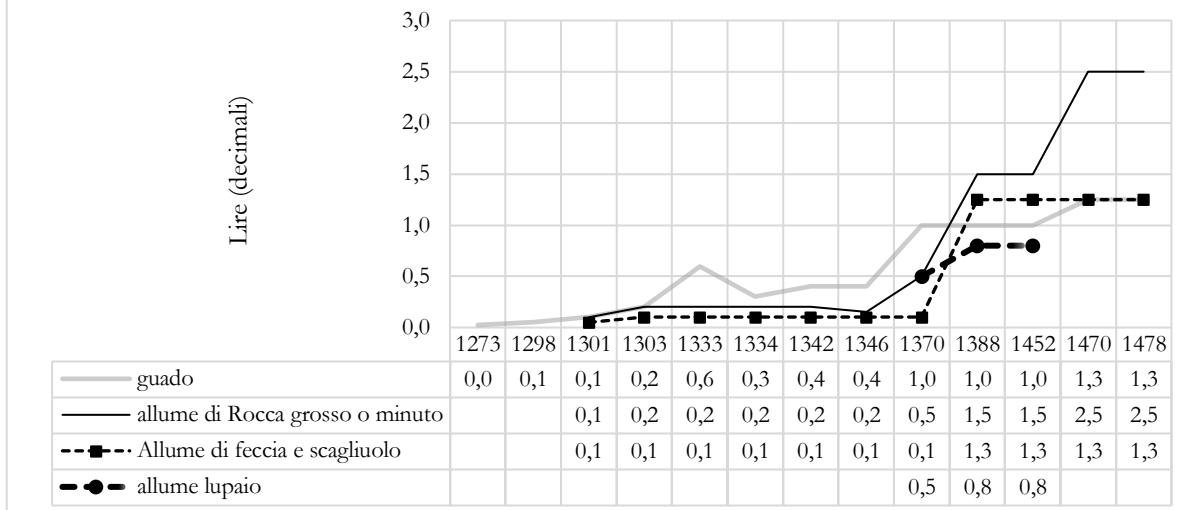
del Trecento fu caratterizzato da una lieve fluttuazione del fiorino d'oro sulla piazza senese.²⁹⁸

Le tariffe dei panni scarlattini essendo espresse in fiorini, potrebbero essere state influenzate da queste dinamiche monetarie. Colpisce però come, sia nelle tinture in fiocco che per panno, solamente alcuni prezzi fluttuarono mentre altri rimasero stabili. Dietro siffatti fenomeni potrebbero celarsi quindi variazioni nell'offerta di determinate materie prime sul mercato senese.

Ad ogni modo, i dati, nella loro complessità, rivelano con chiarezza un elemento: la crescita dell'interesse della Lana nel settore delle tinte calde. Tale fenomeno è rilevabile in maniera inequivocabile nelle gabelle approvate dal Comune nel corso del Trecento. Nel grafico XXIV sono state riassunte e confrontate le gabelle in entrata e in uscita – approvate nell'arco del XIV e XV secolo – su grana, guado e cremisi. Quest'ultimo comparirà esplicitamente nei tariffari del comune solamente nel 1478. Il confronto sul lungo periodo permette d'evidenziare lo sproporzionato aumento daziario che interessò la grana a partire dal 1346. La tariffa unica introdotta temporaneamente nel 1370, «de quacumque parte sit», venne abolita nel 1388. A partire da quest'ultima data la gabella sulla grana orientale proseguì distinta rispetto a quella occidentale. La tariffa rimase invariata per quasi un secolo fino a quando, nel 1470, la gabella in uscita (nel grafico rappresentata dai tratti puntiformi) accrebbe notevolmente rispetto a quella in entrata. Ciò si dovette alla nuova politica daziaria adottata dal Comune quell'anno su cui avremo modo di parlare abbondantemente in seguito. Quel che più mi preme evidenziare è l'enorme disparità tra le tariffe del guado e quelle della grana. Quasi coincidenti sul finire del XIII secolo, nella prima metà del Trecento tali gabelle s'allontanarono l'una dall'altra sempre di

²⁹⁸ C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta...*, cit., p. 238: oscillò tra i 76 e i 78 soldi senesi.

GRAFICO XXV – COMPARAZIONE GABELLE IN ENTRATA SUL GUADO E ALLUME (1273-1478)



più.²⁹⁹ Questa crescita fu direttamente proporzionale all'aumento della domanda di tale colorante nella seconda metà del secolo. Quest'ultima dinamica è ancor più percepibile se si osserva il grafico XXV, nel quale le gabelle del guado sono state confrontate, questa volta, non con un altro colorante bensì con il mordente per eccellenza: l'allume. La tinta in guado – ricordiamo – era tra i pochi procedimenti a non richiedere una fase di mordenzatura. La gabella su quest'ultimo, tuttavia, proprio sul finire degli anni Ottanta del Trecento, venne superata definitivamente dall'allume che continuò ad accrescere nel secolo successivo, contrariamente al guado che invece si stabilizzò a poco meno di una lira e mezza. In altre parole, se dapprima il Comune guardò al guado per incrementare i propri introiti, nel corso del tempo, si focalizzò sulle tinte più calde.

Mutamenti relativi all'utilizzo di altri coloranti non riguardarono solamente il guado, la robbia e la grana. Per quanto riguarda le tinte rosse non dobbiamo infatti dimenticare un colorante che veniva da molto lontano: il *verzino*. Presente nelle gabelle comunali certamente fin dal 1298, di decennio in decennio aumentò considerevolmente passando da s. 8 (L. 0,4) la soma a s. 200 (L. 10) nel 1370, fino a toccare i s. 500 (L. 25) nel 1388. Dall'oriente arrivava anche l'*indaco* che da L. 1,5 la soma nel 1346 venne portato a L. 6 nel 1370, salvo essere costretto a pagare nel 1388 solamente la gabella *per passo* (L. 2). L'essere escluso dalle gabelle in entrata e in uscita implica la volontà delle autorità d'incentivarne l'arrivo in città. Una siffatta analisi potrebbe proseguire ancora a lungo su altri coloranti utilizzati dai tintori senesi: *cinabro* (per i rossi); *scotano*, *erba gualda*, *braglia*, *zafferano*, *erba cerretta* (per i gialli e, se trattati, per i verdi); *terra*

²⁹⁹ Vedi indietro il grafico VI.

ghetta, catollo (per i bruni); *Poricello, mortina* (per il viola); *galla, galloni, loto* (per i neri).³⁰⁰ Tale ricostruzione però non farebbe altro che avvalorare quanto è stato già detto: la seconda metà del Trecento come periodo di svolta per la storia delle tinture medievali senesi.

Riassumendo. Lungo tutta la seconda metà del XIV secolo l'Arte della Lana sperimentò diverse forme contrattuali relative alle tintorie corporative. I lanaioli provarono a influenzare l'operato dei tintori privati tenendo in piena attività, all'interno del tessuto urbano cittadino, botteghe della tinta di proprietà dell'Arte nelle quali era possibile tingere a prezzi ragionevoli. Nessun'altra tintoria, anche volendo, era in grado di superare la capacità produttiva di queste attività. Questa superiorità lavorativa, legata alle maggiori disponibilità economiche di cui godeva la Corporazione, si ripercuoteva su tutto l'indotto. In questa maniera, diversamente dall'approvvigionamento del sapone, la Lana non ebbe bisogno di monopolizzare il commercio del guado per controllare il costo delle tinture. Tale approvvigionamento venne garantito solamente per le proprie tintorie facendo entrare, nella gestione delle stesse, grossi mercanti di guado d'origine estera. Anche coinvolgendo alcuni privati l'Arte rimase sempre in pieno possesso delle botteghe essendo essa, per mezzo d'alcuni specifici banchi, a garantire i capitali necessari all'acquisto di guado. La mediazione della Lana permetteva anche di condizionare i metodi e i tempi dei pagamenti per le prestazioni. Dalle iniziali due settimane in contanti, i lanaioli arrivarono a ridurre l'esborso di denaro della metà – talvolta anche d'un quarto – con saldo a dieci mesi. Il processo, tuttavia, non fu affatto lineare a causa del diverso potere contrattuale delle controparti che riuscirono, talvolta, a ottenere clausole più vantaggiose. Uno degli aspetti più interessanti riguarda certamente la natura delle prestazioni richieste dai lanaioli. Sia le condotte della Lana che la documentazione di Landoccio indicano la tendenza a tingere lana in fiocco mentre, per quanto riguarda i colori freddi, le tonalità più prodotte furono quelle comprese nella fascia medio-bassa degli azzurri. Per quanto riguarda l'Arte Maggiore è innegabile l'aumento dell'interesse, non solo corporativo ma anche comunale, nei confronti delle tinte calde sempre più richieste. Tutti questi mutamenti all'interno del settore tintorio sono solo però lo specchio dei cambiamenti avvenuti in seno alla produzione senese.

³⁰⁰ Sappiamo del loro utilizzo grazie alla contabilità di Landoccio (P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 103-111) e alle gabelle del Comune: cfr. *Gabella* 1, cc. 34r-v (1273); *ivi*, cc. 22v, 25v-26r, 32r (1298); *Gabella* 8, cc. 8r-9v (1298); *Statuti di Siena* 23, cc. 313v, 316r-v (1333); CG 130, cc. 52v, 55r, 56r-v, 62v (1342); *Gabella* 2, cc. 7v, 11v, 12v, 13r, 14r-v (1346); CG 180, cc. 135v, 136v (1370); *Gabella* 4, cc. 10r-v, 11v-12r, 13v-14r, 19v-20v, 21v, 23v, 26v, 27v, 32v (1388); *Gabella* 10, cc. 5v, 6v, 9v, 10r-v, 11r-v, 13r, 15v, 16r, 17v, 18v, 25r (1478).

g) La produzione senese nella seconda metà del Trecento

La crisi della manifattura fiammingo-brabantese, avvenuta negli anni '40 del Trecento, fece scarseggiare panni di pregio sul mercato italiano e levantino. Tali vicende sono ben esemplificate dal caso di Firenze che seppe approfittare del vuoto creatosi riconvertendo gradualmente la propria manifattura verso la produzione di panni migliori grazie all'utilizzo della lana inglese di *Contisgualdo* (the Cotswolds, Gloucestershire), *Lindisdea* (Lindsey, Lincolnshire) e *Marcia* (the Marches, Shropshire).³⁰¹ L'utilizzo delle migliori lane e la decadenza della cosiddetta *grande draperie* dell'Europa settentrionale alla fine del XIV secolo, che comportò l'emigrazione a Firenze di tessitori provenienti da quella zona, fecero la fortuna della città. Il processo imitativo fiorentino dei panni pregiati ebbe il suo apice nella produzione del notorio *panno di San Martino*, sebbene la città continuò sempre a utilizzare lana mediterranea per la realizzazione degli *stametti*. Certo è che anche questi ultimi, fin dal 1371, furono soggetti a migliorie con il divieto d'impiegare lana agnellina per la loro fabbricazione. In breve, tra gli anni Sessanta e Settanta, Firenze era dedicata essenzialmente alla produzione di due tipi di panni: gli *stametti* e i *tintillani/fini*.³⁰²

Tali dinamiche ebbero ovviamente ripercussioni anche su Siena. C'è da chiedersi pertanto quale direzione prese la produzione laniera senese in risposta a queste trasformazioni e come, conseguentemente, mutò il mercato interno. Le gabelle approvate nel 1370 evidenziano elementi importanti sul mercato senese nel terzo quarto del XIV secolo (vedi indietro la tabella XXXVI). In città arrivavano prodotti di ogni sorta. In ordine decrescente, da quelli più tassati a quelli meno, vi erano i panni *franceschi* e *perpignani* seguiti da quelli milanesi o più genericamente 'lombardi'. Seguivano quelli orvietani equiparati a quelli senesi. Al di sotto di questi vi erano i classici agnellini, romagnoli e albagi davanti ai *taccolini*. Arrivavano anche panni forestieri dall'Europa orientale, in particolare dalla costa adriatica, come gli *schiani* e i *berovaldesi* o settentrionale come le sarge inglesi. Il mercato senese non era solo inondato di panni esteri ma anche da articoli finiti come farsetti, tappeti, mantelli e coperte *francesche* e fiorentine. In altre parole, i manufatti importati, finiti o semilavorati, risultano preponderanti nel tariffario rispetto alle materie prime che vennero invece grossolanamente accorpate. In ordine crescente di qualità si ritrovano: 1) stame sardo; 2) boldroni barbareschi, di San Matteo, Maiolica o di Provenza; 3) lane barbaresche *macone*, *miccine* e *grattugie* sia lavate che guadate³⁰³; 4) lana di San Matteo o delle

³⁰¹ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 119.

³⁰² *Ivi*, pp. 175-211.

³⁰³ Tali termini, quasi sempre affiancati, attestati per esempio sia a Pisa (*Statuti inediti della città di Pisa...*, cit., p. 590: «Miccino, pelatura, grattugia et macone, chi vende pagi per C. sol. III.») sia nel Pegolotti (F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, cit., p. 204: «Miccino e pelatura e grattugia e maconne, chi vende soldi 3 per centinaio») fanno riferimento a una qualità scadente di lana, e non sono collegabili ad alcun luogo come ha

Baleari; 5) stame catalano, di Provenza, di Pisa o barbaresco; 6) lana *francesca*, inglese e borgognona.³⁰⁴ Le tariffe doganali non facevano quindi alcun riferimento alla condizione della lana ma solamente alla sua origine topografica equiparando, per di più, lane qualitativamente diverse tra loro. Siena, a guardare gli elenchi di gabella, era divenuta una piazza ad alto consumo di manufatti esteri finiti. Il numero di gabelle relative ai panni importati era infatti di gran lunga maggiori alle tipologie di lane importate estremamente semplificate e accorpate.

Certo da sottolineare è la varietà di prodotti legati all'industria del cotone e del lino, indicativa dell'espansione di questa produzione in quel periodo. Ciò è confermato anche dai registri del tintore Landoccio di Cecco d'Orso il quale, nel biennio 1367-68, oltre alle lbr. 15.325 di lana in fiocco, tinse anche lbr. 7.241 tra cotone e refe. Nello stesso arco di tempo tingeva circa ca. 356 di pannilini, br. 27 di *gualesci* (fustagni)³⁰⁵ e 31 articoli di vestiario contro le sole ca. 97 di pannilana. Qualche anno dopo, nel biennio 1379-80 e quindi sotto i Riformatori, il quadro risulta capovolto. Egli tinse infatti lbr. 26.601 di lana contro le lbr. 2.712 di cotone. Per quanto riguarda le tinture in pezza le ca. 356 di pannilana surclassarono le ca. 95 di pannilini. In tutto il periodo Landoccio tinse solamente tre articoli finiti.³⁰⁶ I numeri, seppur relativi a una sola bottega, sembrano indicare il cambio di passo avvenuto sotto ai Riformatori nel tentativo di tutelare la produzione senese. Tuttavia, un piano di rilancio generale della produzione interna poteva trovare pieno compimento solo attraverso la mediazione e il compromesso delle diverse anime esistenti all'interno delle manifatture.

La corrispondenza datiniana si rivela essere un preziosissimo strumento anche per l'analisi del mercato senese della seconda metà del Trecento. Infatti, le lettere inviate dal mercante Bindo Tucci a Francesco Datini ci permettono d'avere una visione interna e diretta della domanda e dell'offerta di determinati prodotti. Così costui, nell'aprile 1383, riferì come a Siena

«tutte merchantie ànno al presente ghativo spacc(i)o, e sî per paura di moria, e sî per più altre ragioni, ma siate avisati che choiame e lane c'è ghativo credere però che lanaiuoli, choiary e chalzolari non sanno mai pagare persona. E però no(n) vi consigliamo rimetiate choiame di nesuna ragione, e simile lane».³⁰⁷

invece ipotizzato Evans (cfr. *ivi*, p. 421). Infatti, come s'evince chiaramente nel *Vocabolario etimologico della lingua italiana di Ottorino Pianigiani*, il termine toscano 'macone' indica lo stomaco, mentre 'miccino' è la forma diminutiva di 'mica' ossia «particella piccolissima, minuzzolo». Tali termini, con i quali si indicavano i cascami di lana, è chiaramente esemplificato dal lemma 'grattugia' che non necessita di ulteriori chiarimenti.

³⁰⁴ Cfr. indietro la tabella XXXVI.

³⁰⁵ Altresì denominato *valescio* (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, VIII, UTET, Torino 1964, p. 101) si trattava di tessuti misti cotone-lino (M. FENNELL MAZZAOUI, *The cotton industry...*, cit., p. 166).

³⁰⁶ P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 64-89.

³⁰⁷ ADP, b. 546, ins. 62, cod. 302704, Lettera Siena-Pisa, 27 aprile 1383, Bindo Tucci a Francesco Datini e co.

Nondimeno nelle lettere seguenti il mercante comunicò come in città vi fosse una notevole domanda di boldroni maiorchini e minorchini, «esendo fina robba», ma anche di lana di Provenza bianca e bigia venduta a f. 6-6,25 d'oro il centinaio. Bindo riferì anche che le lane privilegiate a Siena, rispetto a quelle bigie, erano prevalentemente le lane fini di San Matteo vendute a f. 8 il centinaio, di Maiolica a f. 9,5-10 il centinaio e di Minorca a f. 10-10,5 il centinaio.³⁰⁸ Mesi dopo il senese comunicò che i prezzi su queste lane non avevano subito alcuna variazione e la quantità ricevuta dal Datini sarebbe stata venduta al più presto.³⁰⁹ In realtà l'economia senese non riusciva a riprendersi a causa dei più volte citati problemi politici ed endemici. Lapidario, infatti, il commento di Bindo: «Per chagione dela moria gl'artefici e simile tutti mercanti ci so' non so' ancho tornati tropo inhangari non si fa quasi niente». Fortunatamente egli aveva a Brescia un «gran traficho cioè uno fondaco di ritagl(i)o: el fondacho di tutte merchantie e di costi traiamo asai lane e speçiarie e talora de panni».³¹⁰ Così, nel dicembre 1383, a Siena «le merchantie ci paiono al tutto morte e tutto aviene per le ghattive chondizione del paese che Idio aciò provegha».³¹¹ L'anno seguente il contesto senese non accennava a cambiare tanto da far ammettere a Bindo: «non vidi mai la tera nel modo che è og[g]i».³¹²

Vale la pena sottolineare che tali giudizi furono espressi dal fattore di bottega di Bindo, Giovanni di Conto, il quale nel terzo bimestre del 1384 fu al governo della città. Lo stesso Bindo, *novesco*, era coinvolto nella politica cittadina e pertanto tali giudizi, presenti all'interno di un carteggio commerciale privato, non avevano come scopo quello di screditare la compagine governativa. L'analisi commerciale e quindi inequivocabilmente lucida sebbene l'aria che si respirasse nel fondaco di Bindo non fosse certamente favorevole ai Riformatori.³¹³ Egli in qualità d'attento osservatore della realtà economica senese riferiva, a suo avviso, la situazione vigente.³¹⁴

³⁰⁸ *Ivi*, 7 maggio 1383, b. 546, ins. 62, 302705; «lanagi s'usano que Sa·Mateo bianco f. 8 C, bigio alchuna chosa m[e]glio Maioliche 9 I/I in 10, Minoriche 10 I/I in 11, di Provenza f. 6 ¼ C (...) e di tuti lanagi rag[i]onate tempo 6 mesi»; *ivi*, 14 maggio 1383, b. 546, ins. 62, 302706: «Crediamo che un pochia [sic] di buona lana di P(rovenza) bianca e bisgia ci arebbe asai buono spaccio. Rag[i]onate f. 6 in 6 ¼ C, esendo fine. Se venite a mandare, mandate presto. Le merchantie stanno a l'usato e pocho si fa. Idi' ne migliori per lo avenire. (...) Lane di Sa·Mateo fine f. 8 C, di Maolicha f. 10, Minoricha f. 10 in I/I, esendo fine, di Provenza f. 6 in 6 ¼, altre chose a l'usato».

³⁰⁹ *Ivi*, 6 giugno 1383, b. 546, ins. 62, 302707: «Per altre v'avisamo di pregi di lanagi, choiame e speçiarie e altre chose, di puoi none àno auto mutamento chome altre vi dicemo. Avendo auto un poche di lane di minoriche fine e simile di maiolice crediamo arebbe auto buono spacc[i]o e amcho recidammo arebbe».

³¹⁰ *Ivi*, 16 novembre 1383, b. 546, ins. 62, 302780.

³¹¹ *Ivi*, 11 dicembre 1383, b. 546, ins. 62, 302709.

³¹² *Ivi*, 24 maggio 1384, b. 546, ins. 62, 302727.

³¹³ *Ivi*, 28 marzo 1385, b. 546, ins. 62, 302748: «Ragionate che infino fatta pasqua niente si farà, né di rischuoatere né d'altro, però ognuno atende a fare festa per la vettoria Idio ci à choncieduta contra lo Stato che à ghuaista questa terra».

³¹⁴ Il mercante Bindo, residente nel Terzo di Città, fu consigliere comunale nel I semestre del '74, tre volte nei *sapientes* del Concistoro e in una balía (1377 settembre 1; 1381 settembre 1; 1383 settembre 3): cfr. E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, cit., II, p. 80. Anche il fattore di Bindo venne eletto nei Signori della città («avisarvi

Caduti i Riformatori la città – secondo il carteggio datiniano – sembrò migliorare di giorno in giorno, sebbene sia da sottolineare il fatto che la compagnia di Bindo era dedicata principalmente al commercio di metalli.³¹⁵ Malgrado ciò dal suo fondaco del ritaglio a Brescia conduceva a Siena, sin dal 1374, panni d’ottima qualità per poi, durante gli anni Ottanta, concentrare i suoi affari principalmente in Lombardia e Veneto a seguito del suo trasferimento.³¹⁶ I manufatti tessili – sia lani che lini – e i metalli furono infatti il costante connubio di merci commerciate con l’Italia settentrionale. Per fare solo un esempio, al mercante milanese Tanzino Tanzini venne sequestrato tutto il metallo e i «barachanorum sive fustaneorum tinctorum in guado» condotti a Siena da Ferrara in due balle, stimate f. 118 d’oro, poiché erano depositati in casa di un sensale condannato dal Comune.³¹⁷

Certo è che l’ultimo ventennio del XIV secolo segna per Siena l’inizio di una nuova stagione protezionistica senza precedenti. Mesi prima l’accordo stretto con Firenze su Montepulciano, siglato nell’ottobre 1387, e che porterà nel dicembre dello stesso anno all’invio di un’ambasciata segreta a Gian Galeazzo Visconti al fine di stringere un’alleanza in chiave anti-fiorentina, Siena chiuse le proprie porte a ogni pannolano forestiero.³¹⁸ Tale chiusura era

come Giovanni di Conte fattore di Bindo entrò in chalde pasato de’ nostri Signori siché non vi può rispondere» ADP, b. 546, ins. 62, cod. 3027265, Lettera Siena-Pisa, 5 maggio 1384, Bindo Tucci a Francesco Datini e co.)

³¹⁵ *Ivi*, 27 aprile 1385, b. 546, ins. 62, 302749: «E di pregi d’altre mercantie siamo avisati provederemo, se vedremo da fare alchuno profitto e domandarenne. (...) ogni di le chose qui migloranno a Dio piaccia». La figura di Bindo non è stata al centro di uno studio mirato sebbene sia spesso citato in relazione alla rete commerciale del Datini: cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale...*, cit., p. 221; J. HAYEZ, *Un facteur siennois de Francesco de Marco Datini: Andrea di Bartolomeo di Ghino et sa correspondance (1383-1389)*, in «Opera del Vocabolario italiano: Bollettino», 10, 2005, pp. 204-397, in part. pp. 246, 255 n. 235.

³¹⁶ Intorno al 1374 costui s’appellò al Comune in ragione «de centum florenis auri in una parte quos ipsum (...) oportuit solvere emptoribus Kabellarum vostri Comunis pro rehavendo duas bullas pannorum quarum ad vostram miserat civitatem que sibi retente fuerunt in ea licet indebite eo pretextu quia dicebatur quod idem Bindus eas erat Brixiam transmissurus et ob id dicebantur ammissionis omni subiacere cum dicta civitas Brixie tun per ad versarios acclies tenebatur et in alia parte alios C florenos seu ducatos auri nomine expensarum factarum per eum coram domino vicario» (*Concistoro* 2171, b. 26). Anni dopo «Bindus condam Tucci de Senis mercatore habitator in civitatis Brixie» asseriva che Biagio Roberti da Siena era suo debitore in ragione di un obbligo di f. 500 d’oro; mercanzie stimate du. 1.040; cotone per du. 18 inviato a Sabolino abitante in Bergamo; balle 4 di «lapidum pro amolando» inviate a Venezia, stimate du. 60 e più, vendute per du. 40; du. 14 per il danno avuto da una lettera di cambio inviata a Pisa da Bindo ammontante f. 145 d’oro; una pezza di panno scarlatto di du. 114; due «fassos ferri alameriis» e più balle di panni stimate in tutto du. 25; un prestito ricevuto dalla moglie di Bindo di f. 30 d’oro (*Concistoro* 2172, b. 1, *lettere senza anno*).

³¹⁷ *Concistoro* 2140, cc. 63r-v, 1385. Il mercante chiese la restituzione della merce.

³¹⁸ CG 195, cc. 117r-v, 1387 febbraio18: «Exponsi reverentemente per parte de’ vostri servidori Consoli della Università dell’Arte dela Lana de la città di Siena che la detta loro Arte dela Lana viene e(d) è in tutto per viene meno se già per la vostra magnificentia intorno a essa non si provvede, e questo 7è per cagione de’ panni forestieri e’ quali in Siena si mettono di pregio di f(iorini) quattro (la) canna o da inde in giù, il perché i panni, e’ quali si fanno nela detta arte della lana, non àno lo spaccio ançi stentano adosso a tutti i lanaiuoli della detta Arte e conviensi che per venderli gli vadano portando a Pisa, a Napoli, e per l’altre terre forestiere e là di gettino per quello che ne trovano per non tornarli indietro, il perché molti e molti lanaiuoli dela detta Arte ne sono rimasi diserti e disfacti e non possono più fare l’arte della lana et per cagione de’ detti panni forestieri eschono l’anno dela vostra città più LX^M di fiorini de’quali starebbe grassa la detta arte della lana e tutte le altre arti e generalmente tutta la città. E come a tutti i cittadini può essere manifesto quando l’arte de la lana sta male e non lavora stanno male tutte l’altre arti e tutto il corpo dela città. E così per consequente quando la detta arte lavora

inevitabile poiché, come dissero i consoli, l'«Arte dela Lana viene e[d] è in tutto per venire meno». I panni stranieri introdotti in città di stima al di sotto dei f. 4 d'oro la canna saturavano il mercato interno e i lanaioli senesi, non riuscendo a vendere i propri, erano costretti a esportarli a Pisa, a Napoli e in altri luoghi, svendendoli all'estero pur di non ricondurli a Siena. Ciò vuol dire che la produzione laniera senese era incentrata essenzialmente nella fabbricazione di panni al di sotto dei f. 4 d'oro la canna, il cui acquisto in città – su ammissione della Lana – faceva spendere annualmente ai cittadini f. 60.000 d'oro. Se i lanaioli senesi avessero avuto l'opportunità di coprire in esclusiva questa domanda «sarebbe grassa la detta Arte dela Lana, tutte l'altre Arti e generalmente tutta la città [poiché quando essa] sta male e non lavora stanno male tutte l'altre arti». Infatti la manifattura laniera, in piena attività, spendeva annualmente per le proprie attività f. 70.000 d'oro «de' quali si nostricano tutte le povare persone (...) maschi e femine». La richiesta, dopo tutto, era perfettamente in linea con quanto deciso in altri centri, quali Bologna, Venezia, Verona, Padova, Mantova e tutte le città lombarde, che avevano già vietato l'importazione dei panni forestieri di ogni tipo. Pertanto si chiese, e si ottenne, il divieto totale d'importazioni di panni forestieri di stima pari o inferiore ai f. 4 d'oro la canna, i quali potevano tuttavia continuare a transitare *per passo* all'interno della giurisdizione senese. A tali condizioni l'Arte della Lana si sarebbe impegnata a incrementare e rafforzare la produzione a Siena di panni «buoni perfecti e fini» attraverso l'utilizzo delle migliori lane fini d'Inghilterra e Francia.³¹⁹

e sta bene spende ogni settimana in avarie più di mille cinquecento fiorini de' quali si nostricano tutte le povare persone e tutte l'altre arti ne stanno bene e perché l'Arte della Lana è quello membro e quella arte che più bonifica e accresce la città in denari e in persone che niuna altra arte ovvero mestiero però che innumerabili povare persone maschi e femine se ne nostricano. Et per essa denari vengnono da ogni parte alla città tutte l'altre terre e città d'Italia si sforzano d'acrescere e bonificare la detta arte dela lana nele loro città però che tutte cioè Bologna, Vinegia, Verona, Padova, Mantova, e tutte l'altre terre di Lombardia àno proveduto che niuno panno forestieri di veruno pregio possa entrare o mettersi nele dette cittadi sotto grandissima pena e però ala Vostra Magnificientia confidentemente si ricorre e humilmente si supplica che degnate di fare riformare nel'opportuno consiglio per utilità di tutta la città e di tutto el Comune di Siena e accioché l'Arte dela Lana si faccia grande e magna nela vostra città che veruno panno forestiere di pregio di quattro fiorini (la) canna o da inde in giù possa né debba in alchuno modo entrare né mettersi per qualunque persona di quale conditione si sia cittadino o forestiere ala pena di fior(ini) XXV d'oro per ciaschuno panno e ciaschuna volta e di perdere esso panno, et ciaschuna persona possa accusare e dinuntiare chi contra facesse e il suo nome serà tenuto segreto e avarà la metà dela pena e l'altra metà divengha al Comune di Siena. Et se occorisse che fusse dubbio d'alcuno panno forestiere el quale fusse messo nela detta città di Siena di quanto pregio fusse che allora el camarlingho dele some che per li tempi sarà debba di volonta e coscienza delli executori dela Generale Cabella del Comune di Siena che per li tempi saranno fare vedere e giudicare el detto panno di quanto pregio e valuta sia e quello si stia e stare si debba. Et questo non s'intenda per panni che intrassero e fussero messi nela città di Siena per modo di passaggio e per andare in altra parte fuore del contado e distrecto di Siena. Et se intorno acciò si prevede si proferrà per li Consoli in nome di tutta l'Arte della Lana fare lavorare tutte lane fine francesche e d'Inghilterra e che si faranno tutti buoni e perfecti e fini panni per modo e forma che sarà bene utilità e contentamento di tutti e' cittadini dela città di Siena».

³¹⁹ La pena per i contravventori prevedeva il sequestro del panno e una multa di f. 25 d'oro per panno e per volta. Qualora il camerario delle some avesse avuto qualche dubbio sul valore dei panni forestieri avrebbe dovuto farli controllare dagli Esecutori della Gabella prima d'approvarne l'ingresso.

Il documento in questione è molto interessante poiché permette di stimare grossomodo il consumo annuale di panni di una città medievale con una popolazione dall'incirca 16-17.000 abitanti.³²⁰ Infatti, una spesa annua di f. 60.000 d'oro corrisponderebbe in media a circa 4.000 panni.³²¹ Con una siffatta quantità, solo per fare qualche esempio, era possibile confezionare grosso modo 20.000 gonnelle da uomo o 100.000 paia di calze.³²² Certo, si tratta di stime grossolane ma è importante, a mio avviso, tradurre la produzione in termini di consumo così da poter aver una maggiore coscienza sia della produttività che del potenziale utilizzo. Gestire il consumo divenne la chiave per condizionare il mercato interno. Il Comune stilò ad esempio una lista grazie alla quale si fissarono i limiti di spesa per il vestiario della servitù addetta ai priori comunali. Tali provvedimenti, come abbiamo visto, erano stati riformati in seguito agli eventi pestilenziali della metà del secolo.³²³ Non è un caso che il medesimo giorno della stretta contro i manufatti esteri s'approvò la revisione delle norme contenute nello statuto del *Donnaio*.³²⁴

Ovviamente tale chiusura, esattamente come era già avvenuto in passato, andò a scontrarsi direttamente con gli interessi dei ritaglieri. Quattro mesi dopo si denunciò come l'aver vietato l'importazione indiscriminata di ogni panno pari o inferiore ai f. 4 d'oro la canna, aveva provocato la penuria d'alcuni tipi di panni in città. Questo

«perché in essa riformazione non fu chiarito di certe ragioni di panni e' quali a Siena non si lavorano né non si lavorano mai, né al presente si potrebbero lavorare e' cittadini e contadini e i vostri sottoposti ne riceverebbero disagio e danno e non arebbono la loro intentione e maximamente tutti e' religiosi e monache che per fornire i loro bisogni mandarebbono per essi panni a Firenze e a Pisa e questo sarebbe con danno di Comune e ancho de' cittadini. I quali panni sono questi: perpignani, schiavi e divisati d'ogni ragione. Come è decto è di sopra di questi panni a Siena non se ne lavora e non sono acti a lavorarne perché non ci sono né tessitori né maestri acti a sì facti servigi di che per questo l'Arte dela Lana nonne riceve danno niuno perché no'gli fa (...)».

³²⁰ Non si hanno dati precisi su questo periodo. Si tratta di una stima alla luce di quanto si riscontra in vecchi e recenti lavori: cfr. G. PARDI, *La popolazione di Siena e del territorio senese attraverso i secoli*, in «Buletino senese di storia patria», XXX (1923), pp. 107-109; G. PICCINI, *Nascita e morte di un quartiere medievale...*, cit., p. 30.

³²¹ La cifra è la media calcolata sul valore totale in relazione ai panni più cari di quattro fiorini con quelli meno cari di un fiorino.

³²² Per cucire una *gonnella* da uomo erano necessari almeno br. 8 di *taccolino* (*Conventi* 297, c. 54r, 1401 ottobre 14); br. 9 di *bigello* per un *capparone* (*ivi*, c. 6v, 1399 dicembre 22). Nel 1453 Francesco Insegni spese L. 7 per br. 7 di panno nero *romagnolo* per fare una gonnella da donna per s. 20 il braccio (*Ospedale Santa Maria della Scala* 1176, 2, c. 75r, 1453 marzo). Per un paio di calze era necessario br. 1 ¼ o finanche br. 1 ½ (*ivi*, 1, c. 7v, 1401; *Particolari Famiglie senese* b. 52 c. 20r, 1413; NAC 559, c. 54r, 1471). Questi sono solo alcuni riferimenti delle numerose attestazioni riscontrate in ambito senese. Tali indicazioni sono tuttavia in linea con altri contesti: cfr. E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo...*, cit., pp. 127-146, 186-195.

³²³ CG 196, c. 17r, 1387 giugno 19: «Pro Guidone Michaelis coquo florini auri octo et libre tres lordi; pro Nicolao expenditore fiorini undecim lordi; pro Gonfio porterio florini octo et libre tres lordi; pro Duccio canovario florini tres et soldi quindicim lordi; pro Augustino Salvini et Puccio Johannis guattaris florini decem libre sex et soldi octo lordi».

³²⁴ CG 196, cc. 116r-v, 118r. Vedi anche *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 193-194.

Inoltre

«e' panni fioretti, meçani e albagi di nostre lane lavorati a Colle e a San Gimignano e in altre terre, i quali panni nela nostra città sono di grandissimo bisogno per fornire a tempo la vostra Maremma e la vergaria, che si facti panni comprano e ancho del vostro contado e dentro dela città se ne spacciano assai, che a ciascheduno sia licito si facti panni e d'ogn'altra ragione di panni da f(iorini) uno d'oro la canna in giù potere mettere si come di prima si metteva pagando le gabelle usate».

Il passo citato è talmente esplicito da rendere superfluo ogni ulteriore chiarimento. A Siena non venivano prodotti panni *perpignani*, *divisati*, *vergati*, *schivi* e *berovaldesi* e, pertanto, era lecito da quel momento importarli in città poiché tale cosa non avrebbe danneggiato in alcun modo la manifattura interna.³²⁵ Tutti questi panni sebbene di valore al di sotto dei f. 4 la canna non entravano in competizione con i panni senesi distinti, a seconda della qualità della lana, in *fioretti*, *mezzani* e *albagi*.³²⁶ Questi prodotti, realizzati con lane dei lanaioli senesi anche a Colle e San Gimignano, e per la maggiore parte di valuta al di sotto di un fiorino d'oro, erano talmente richiesti nelle campagne e nei centri di tutto lo Stato che non vi era alcun pericolo di sovrapproduzione. Venne quindi concessa l'importazione di questo tipo di panni sebbene venissero prodotti già a Siena.

Le gabelle approvate nell'aprile 1388, distinte da quelle *per passo*, rispecchiano fedelmente i cambiamenti avvenuti in seno alla politica daziaria cittadina a seguito di queste riforme.³²⁷ Innanzitutto le lane, una volta scorporate e diversificate, illustrarono il ventaglio di lane importate a Siena nell'ultimo ventennio del XIV secolo (tabella XLV). La qualità migliore era la lana agnellina lunga *francesca* e d'Inghilterra che, analogamente a quella autoctona e maremmana *bigella* o bianca, veniva commercializzata solamente sudicia. Poi vi erano le lane che giungevano sia lavate che sudicie dalle coste spagnole, francesi e berbere. Sotto le due specie arrivavano anche le lane sarde e pugliesi che risultarono essere le meno gravate fiscalmente. Lo stame provenzale e quello generico filato, sia bianco che tinto, seppur distinto qualitativamente, pagava

³²⁵ CG 196, c. 18v, 1387 giugno 28: «Quod in civitate Senarum immitti possint libere et impune non obstante prima reformatione facta de mense february proxime preteriti infrascriptis panni videlicet perpignani, divisati, virgati, sclavi, burivalde et bigegli non obstante quod forent pretii quatuor floreni pro canna vel ab inde infra». Una copia di questa disposizione, trascritta dal Lisini dal registro originale, si trova in *Gabella 2*, Allegato 1, cc. 19v-20r.

³²⁶ Tale distinzione era legata alla qualità della lana che rendeva i panni più o meno fini. I primi erano realizzati con la migliore lana *fioretta* mentre i secondi con quella di media finezza, distinta da quelli grossi. Tale distinzione era comune, anche dopo il periodo bassomedievale, nei più disparati centri d'Italia: Verona (E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., pp. 34-35, 198), Città di Castello (G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, I, Presso Francesco Donati, Città di Castello 1842, p. 76), Toscanella (S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, II, Montefiascone 1856, p. 291), Pordenone (A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, Il Noncello, Pordenone 1964, p. 225), Ferrara (G. FERRARO, *L'arte della lana in Ferrara nell'anno 1550*, Taddei e figli, Ferrara 1876, p. 15) solo per citarne alcune. Cfr. D. CARDON, *La draperie au Moyen Âge...*, cit., p. 142.

³²⁷ Vedi *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo V, b) *La politica interna: migrazioni e arti*.

la medesima gabella in entrata, uscita e passaggio. Anche in questo caso, grazie alle gabelle *per passo*, è possibile approfondire ulteriormente l'analisi. In questo tariffario le tipologie, oltre a essere raggruppate in maniera differente, furono soggette a pressione fiscale non in linea con la qualità della merce. In cima vi era sempre la lana *francesca* e inglese che pagava un terzo della gabella in entrata e uscita. La seconda lana più tassata in proporzione fu invece quella autoctona (26,6%). Dietro vi era quella provenzale e di San Matteo (17,6% sudicie e 25% lavate), quella di Garbo (15%; 21,6%) e, infine, quelle delle isole Baleari (11,6%; 16,6%). In altre parole, le lane spagnole e provenzali questa volta vennero distinte da quelle provenienti dalle coste settentrionali dell'Africa. Non solo. Quelle maggiormente agevolate furono le maiorchine e minorchine grazie agli accordi commerciali in essere con i mercanti catalani. Inoltre, la presenza di un dazio *per passo* sui boldroni barbareschi e tunisini, assenti invece nell'altro tariffario, è indicativa della fisionomia che andava assumendo la manifattura laniera senese. I boldroni provenienti dal bacino occidentale del Mediterraneo non potevano essere più lavorati a Siena sebbene il loro transito nel contado rimase lecito.

TABELLA XLV – GABELLE PER OGNI SOMA DI LANA IN ENTRATA, USCITA E *PASSO* (1388)³²⁸

TIPOLOGIA	ENTRATA E USCITA (in lire)	
	sudicia	lavata
Lana agnellina lunga <i>francesca</i> o d'Inghilterra	6,00	–
Lana di Maiorca o Minorca	3,00	4,50
Lana di San Matteo, Provenza e barbaresca	2,00	3,00
Lana di Maremma e nostrana, bigella o bianca	1,75	–
Lana pugliese o sarda	1,00	1,25
Stame filato bianco o colorato	5,00	
	PASSAGGIO	
Lana agnellina lunga <i>francesca</i> o d'Inghilterra	2,00	–
Lana agnellina di Provenza, Maiorca e San Matteo	0,35	0,75
Lana di Garbo	0,30	0,65
Lana nostrana o di Maremma	0,50	–
Stame filato di Garbo	0,75	
Boldroni barbareschi, provenienti da Tunisi o <i>delle piagge</i>	0,50	0,75

Per quanto riguarda i panni, quelli più tassati furono i *perpignani* (L. 20 la soma) e i fiorentini (L. 15) sia bianchi che tinti. Questi erano seguiti dalla fascia di panni medio-bassi costituita dai «panni schiavi o da frati, bianchi o bigi o neri» (L. 4), dagli agnellini, romagnoli e albagi (L. 3), dai *taccolini* vergati e dai panni pisani bianchi (L. 2). Il 1388 segna inequivocabilmente l'introduzione di gabelle differenziate in supporto alla manifattura tessile. I feltri di lana, sia bianchi che tinti, pagavano in base al peso s. 10 il centinaio in entrata ma il doppio in uscita. I panni *franceschi*, inglesi o altri panni di f. 4 d'oro la canna o superiore pagavano

³²⁸ *Gabella* 4, c. 21r, 1388. Quelle *per passo* si trovano in *Gabella* 2, Allegato 1, c. 5v.

ben L. 3 la pezza, così come i panni scarlatti e *divisati* tinti in grana. I panni senesi, tinti e bianchi, dovevano pagare s. 10 la pezza in uscita. Un carico fiscale molto basso se consideriamo che le saie e le *sargette* irlandesi subivano la medesima tassazione e che, nel 1370, la gabella era di ben L. 5 la pezza. Il divieto d'importazione su tutti i panni di valuta al di sotto dei f. 4 d'oro coinvolse pertanto i panni *berovaldesi*, orvietani, marchigiani e i panni e le saie milanesi. Escluse per la prima volta furono anche tutte le mezzelane, in particolare quelle fiorentine e milanesi, presenti negli elenchi di gabella fin dal 1273.³²⁹

TABELLA XLVI – GABELLE SUI PANNI IN ENTRATA, USCITA E *PASSO* (1388)³³⁰

TIPOLOGIA	UNITÀ	E/U	PASSO
panni <i>perpignani</i> , bianchi o colorati	soma	20,0	4,500 (22,5%)
panni fiorentini, colorati o bianchi	soma	15,0	2,500 (16,6%)
<i>panni schiavi o da frati, bianchi o bigi o neri</i>	soma	4,0	1,250 (31,2)
panni <i>franceschi</i> , inglesi o altri panni di f. 4 d'oro la canna o superiori	pezza	3,0	5,000 (166,6%)
panni agnellini, romagnoli e albagi	soma	3,0	0,625 (20,8%)
panni di scarlatto o <i>divisato</i> , tinto in grana	pezza	3,0	–
feltri di lana bianchi o tinti	soma	2,5	0,300 (12%)
<i>tacolini</i> vergati e bianchi pisani o simili	soma	2,0	0,300 (15%)
<i>sargette</i> e saie d'Irlanda	pezza	0,4	0,175 (43,7%)
panni senesi, bianchi o tinti, in uscita	pezza	0,5	1,500 (300%)
panni milanesi	soma	–	2,500
saie milanesi, marchigiane o orvietane	soma	–	1,250
<i>berovaldesi</i> o <i>schiavi</i>	pezza	–	0,125
mezzelane fiorentine	soma	–	1,000
mezzelane milanesi	soma	–	0,500
mezzelane non specificate	soma	–	0,300
stamigna per setacciare (<i>ciernare</i>)	soma ³³¹	7,5	–

Questi prodotti potevano solamente transitare per il contado pagando la relativa gabella di passaggio.³³² Sono proprio queste ultime a rilevare alcuni particolari aspetti. Se ci concentriamo infatti sui valori percentuali tra parentesi riportati nella tabella XLVI non si può che notare l'evidente asincronia del carico fiscale su determinati prodotti. Le gabelle *per passo* variavano a seconda della merce introdotta pagando, circa, tra un decimo e la metà della relativa gabella in entrata o uscita. I prodotti non specificati nell'elenco pagavano invece un denaro per

³²⁹ *Gabella* 1, c. 32v (1273); *ivi*, c. 22v (1298); *Gabella* 8, c. 1v (1301-1303); *Statuti di Siena* 23, c. 314r (1333); CG 130, c. 52v (1342), dove per la prima volta compaiono quelle fiorentine; *Gabella* 2, cc. 8r-v (1349), fiorentine e milanesi; *ivi*, Allegato 1, c. 6r (1388).

³³⁰ *Gabella* 4, cc. 18v, 24r, 27v, 31v, 1388 aprile. Quelle *per passo* si trovano in *Gabella* 2, Allegato 1, c. 4v. I valori sono espressi in lire decimali. Il valore percentuale tra parentesi fa riferimento invece alla corrispondente gabella in entrata e uscita. Esempio: i panni *perpignani* pagavano *per passo* il 22,5% sulla propria gabella in entrata e in uscita.

³³¹ Si pagava s. 30 il centinaio.

³³² *Gabella* 2, Allegato 1, cc. 18v, 24r, 27v, 31v (1388).

ogni lira di valuta, ossia lo 0,4% sul valore della merce.³³³ Solamente due tipologie di panni avevano una gabella di passaggio superiore. Si trattava dei panni di valuta superiori ai f. 4 d'oro e i panni senesi. In altre parole, quello che la città non era in grado di produrre da sé e quello che veniva prodotto. Chi introduceva nella giurisdizione senese panni di lusso di un valore superiore a quello fissato era incentivato così a vendere la merce all'interno dei confini statali piuttosto che a farla semplicemente transitare. Ancor più penalizzati erano i panni senesi rientrati nel paese invenduti. Mi sembra chiaro pertanto come lo studio delle tariffe doganali di ogni città debba necessariamente essere contestualizzato e rapportato alla politica daziaria del luogo dove queste vennero pensate. Vedere dietro le stesse uno strumento per conoscere la qualità dei manufatti in sé può inevitabilmente dar vita a distorsioni non di poco conto.

TABELLA XLVII – GABELLE PER OGNI SOMA DI MERCE IN ENTRATA E USCITA DA TALAMONE (1388)³³⁴

MERCE	L. DECIMALI
agnelline e federe d'altri luoghi	0,25
agnelline e federe d'Inghilterra, Francia o Fiandre	0,50
allume	0,20
cotone filato o sodo	0,50
biacca	0,20
boldroni sucidi	0,25
borracci	0,20
canovacci	0,20
galla	0,20
grana di Barberia, lacca o Indaco <i>ghabadeo</i> (Bagdad)	1,50
grana di <i>România</i> o di Spagna	2,00
guado, robbia e cenere	0,20
guado <i>all'uscire dal porto</i>	1,00
guarnelli, barracani, bordi, boccherami, pannilini bianchi o tinti, tovagliole e asciugatoi	0,40
lana di Garbo, catalana o provenzale, lavata	0,50
lana di Garbo, catalana o provenzale, sudicia	0,30
lana d'Inghilterra o Fiandre, lavata	1,00
lana d'Inghilterra, Fiandre, Borgogna, Berry o di Francia, sudicia, <i>quadiata e guadata s'intenda sucida</i>	0,50
lane sarde, corsesche e cretesi	0,20
panni albagi, <i>bigelli e taccolini</i>	0,30
panni fiorentini e lombardi	1,00
panni <i>franceschi</i>	2,00
sapone	0,20
seta cruda o lavorata	2,00
veli e bende di seta, <i>fiore overo di banbagia overo orati</i>	2,00

Una tale riforma comportò la revisione anche delle gabelle che si pagavano in Talamone. La procedura rimase la medesima. Chi sbarcava pagava il dovuto all'ufficiale presente nel luogo, il quale doveva comunicare a Siena, tramite *polizze*, l'avvenuto pagamento al camerlengo delle

³³³ *Ivi*, c. 9v: «Di qualunque chosa la quale non sia specificata per suo nome paghi den(ari) uno per lira di cio che vale la detta chosa».

³³⁴ *Gabella 2*, Allegato 1, cc. 10v, 11r-v (1388).

Otto Gabelle. In questa maniera il proprietario della merce poteva liberamente muoversi nel contado a suo piacere senza pagare più nulla. Viceversa, chi voleva esportare la merce per il detto porto, doveva pagare a Siena il dovuto al detto camerlengo che avrebbe inviato comunicazione all'ufficiale presente in Talamone così da permetterne l'esportazione. Qualora questi non fosse riuscito a vendere la propria mercanzia, era lecito reintrodurla nella giurisdizione senese senza pagare alcunché, fermo restando che questa non potesse essere stata «promessa, baratata ovvero patteggiata» con altri.³³⁵ In questo caso nella tabella XLVII, vista la brevità del tariffario, ho riportato tutte le gabelle relative al settore tessile. Per quanto riguarda il settore laniero nulla di nuovo s'aggiunge all'analisi già condotta, salvo qualche ulteriore indicazione topografica come le lane provenienti da Berry. Certo è che i dazi via mare erano notevolmente superiori rispetto a quelli via terra. La cosa diventa ancora più notevole se consideriamo che ogni merce non presente, sia nelle gabelle in entrate e uscita che in quelle per Talamone, doveva pagare s. 4 per ogni lira di valuta, ossia il 20% sul valore della merce.³³⁶ A causa di questa ragguardevole disparità si decise, nel dicembre dello stesso anno, di dimezzare tutte le gabelle che si esigevano salvo alcune specifiche che vennero opportunamente ritoccate (tabella XLVIII). Si fissarono due gabelle uniche per le lane, a seconda se lavate o sudicie, senza alcun riferimento alla provenienza e quindi alla qualità. Ciò provocava un alleggerimento del carico fiscale per alcune lane e un leggero rincaro per altre. Particolarmente colpiti furono anche in questo caso i panni esteri come quelli fiorentini. Lo scopo era inoltre quello di semplificare il processo di riscossione che, ricordiamo, prevedeva un continuo passaggio di carte dal porto verso la città e viceversa.

In realtà le modifiche apportate alle gabelle di Talamone furono precedute da un'ulteriore stretta fatta nei confronti dei panni forestieri. Ciò però fu dovuto principalmente a dinamiche esogene agli affari strettamente legati alla manifattura. Essendo infatti il Comune in serie ristrettezze economiche, tali da non poter pagare gli stipendi agli ufficiali comunali, approvò una serie di provvedimenti atti a rimpinguare le casse pubbliche.³³⁷ Tra questi vi fu l'introduzione di una tassa di f. 10 d'oro per ogni pannolano forestiero entrato in città – e non quindi *per passo* – prodotto oltre una trentina di chilometri dai confini del distretto senese, fatta eccezione per i panni scarlatti o tinti in grana. Invece quelli fabbricati all'interno di quest'area e nel contado

³³⁵ Il camerlengo delle *Otto Gabelle* era tenuto, prima di rilasciare la «poliçça della ritratta», a far giurare il mercante.

³³⁶ *Gabella* 4, c. 33v; *ivi* 2, c. 12v.

³³⁷ CG 196, c. 125r, 1389 novembre 15: «Cum Commune Senarum indigeat habere pecunia ut possit satisfieri tam officialibus Communis Senensis quam etiam ipsius Communis stipendiariis et castellanis qui debent recipere non modica pecunie quantitas et presta nuper imposita in Comuni Senarum non sufficiat ad medietatem debitorum dicti Communis (...) dicto Consilio et consiliaris dicti Consilii videtur et placet providere ordinare et reformare quod et qualiter pecunia veniat in Comuni».

senese avrebbero continuato a essere soggetti alle gabelle consuete.³³⁸ Tali disposizioni – come abbiamo già illustrato nei capitoli precedenti – erano in risposta ai provvedimenti presi nella vicina Firenze, ed è per questo che quando si ridussero le gabelle in favore di ogni manifattura le restrizioni in favore della Lana rimasero vigenti.³³⁹ Non solo. Nel 1393, mentre s’approvavano tutta una serie di riforme atte a liberalizzare il commercio e ad incentivare l’arrivo di nuovi artigiani, il Comune approvò una nuova delibera a tutela della produzione.

TABELLA XLVIII – GABELLE RIVEDUTE IN ENTRATA E USCITA DA TALAMONE (1388)³⁴⁰

MERCE	UNITÀ	SOLDI	(L. DECIMALI)
lana lavata di qualunque condizione	centinaio a peso	6	0,30
lana sudicia	centinaio a peso	4	0,20
cotone sodo siriano, di Asciam, di Hama e Alessandria	centinaio a peso	8	0,40
cotone sodo, turco e calabrese	centinaio a peso	5	0,25
grana di <i>Romània</i>	centinaio a peso	35	1,75
grana di Provenza	centinaio a peso	15	0,75
merci lombarde o altre merci sottili	centinaio a peso	8	0,40
panni <i>franceschi</i> , d’Inghilterra fini o d’altro luogo	centinaio a peso	60	3,00
<i>perpignani</i> bianchi o colorati	centinaio a peso	40	2,00
lino viterbese o altri lini	centinaio a peso	20	1,00

Il Comune, «vedendo che Bologna et Venegia et hora nuovamente Fiorença àno divetato che neuno panno forestiere si possa mettere in essa città, perché similmente è di bisogno fare in Siena» onde evitare una penuria di panni, chiese all’Arte della Lana di rifornire la città ogni anno di 1.500 panni «buoni et perfecti».³⁴¹ Infatti i fiorentini, il 25 ottobre 1393, avevano approvato un provvedimento che prevedeva il pagamento di f. 5 d’oro per ogni panno forestiero importato di br. 25 ossia, grosso modo, f. 10 la pezza. I panni esclusi furono quelli di Brabante e delle Fiandre («Borsella, Mellina, Loano, Diestri, Ostrata, Tilimonte, Filiforte, Ypro, Brugia, Guanto, Alost, Vervi, Coltra, Lira»), di Linguadoca e di Perpignano, i bianchetti inglesi stretti di Guildiforte, e, infine, villaneschi e bigelli.³⁴² Come ha avuto modo di notare Hoshino³⁴³ all’appello mancavano solamente i panni catalano-aragonesi e – aggiungiamo – generalmente

³³⁸ *Ibidem*: «In primis quod nullus pannus lane factus a quinquaginta miliaribus citra extra comitatum Senarum de illis videlicet qui debent remanere Senis et non de illis pannis qui deferunt ad alias parte possint intromitti in civitatem Senarum nisi primo de illis solvatur Communi Senarum cabella decem flor(renos) auri pro quolibet panno exceptis in hoc pannis de scherlacto et tintis in grania. Illi vero panni qui facti fuerint a quinquaginta miliaribus ultra possint mitti in civitatem Senarum solvendo Communi Senarum solitas cabellas videlicet que solvebantur anno quod fieret devetum pannorum in Communi Senarum (...), et hec locum non habeant in panni factis seu fiendis in comitatu et distrectu Senensis».

³³⁹ Vedi *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo V, b) *La politica interna: migrazioni e arti*.

³⁴⁰ *Gabella 2*, Allegato 1, cc. 12r-13r, 1388 dicembre.

³⁴¹ CG 197, cc. 86v-87v, 1393 dicembre 21. Era prevista una pena di f. 10 d’oro per ogni panno mancante.

³⁴² ASF, *Dogane, Firenze*, 371, cc. 68r-70r.

³⁴³ H. HOSHINO H, *L’arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 186, n. 109. Lo studioso riporta in nota l’elenco appena esposto in piena polemica con quegli studiosi, quali Robert von Pöhlmann ed Enrico fumi, che avevano visto con questo provvedimento la conferma della presunta decadenza manifatturiera fiorentina.

ogni panno prodotto nella Penisola. La Mercanzia di Siena, nel frattempo tramutatasi di fatto in ente comunale,³⁴⁴ avrebbe dovuto imbossolare quattro «merchatanti intendenti de panni e certi ritaglieri» per Terzo, dai quali estrarre un mercante e un ritagliere incaricati di rivedere ogni panno prodotto prima che questo venisse predisposto alla vendita o, come si soleva dire, messo *in mostra*. I panni che passavano il controllo venivano marcati mentre quelli difettosi sarebbero stati tagliati in quattro parti.³⁴⁵ In questa maniera il panno, così tagliato, veniva definitivamente declassato a prodotto d'uso interno non potendo essere più esportato su larga scala.

I manufatti approvati dovevano rispettare determinate caratteristiche tecniche. Innanzitutto «si mettono a ogni panno tanta lana in nove passine quanta se ne mette hora in diece» e, inoltre, «che i tiratoi scortino siché dove e' panni sonno XIII canne, o in quel torno, sieno tredici canne». In altre parole, con la diminuzione dei *passini*³⁴⁶ da 10 a 9 s'andava a modificare la lunghezza del panno che, conseguentemente, si riduceva a ca. 13. Quest'aspetto meramente tecnico è molto importante poiché indica un processo di standardizzazione dei panni senesi in linea con i panni di altre città. Infatti, l'orditura a 9 *passini*, così descritta nel quattrocentesco *Trattato dell'Arte della Lana*, non era adoperata indistintamente.³⁴⁷ I panni del Datini studiati da Federigo Melis, contemporanei alla citata disposizione, erano per esempio di 10 ½ *passini*.³⁴⁸

Sul fronte interno il Comune ridefiniva le fasce entro cui i panni forestieri non potevano più entrare a Siena: da f. 1 ¼ in su a f. 3 ½ in giù la canna. Tale divieto era esteso stavolta anche ai

³⁴⁴ Gli Ufficiali della Mercanzia venivano infatti nominati dal Comune su indicazione però della prima: cfr. M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento...*, cit., pp. 123-133. Per fare solo un esempio – Fra i tanti in cui mi sono imbattuto all'interno del carteggio del concistoro – benché successivo e incardinato all'interno della nuova tornazione dei seggi quattrocentesca (cfr. M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, cit., pp. 111-117) nel dicembre 1436 la Mercanzia comunicò una rosa di dodici uomini: tre per il Terzo di Città, tre per quello di Camollia, tre per San Martino e altri tre toccarono quel semestre al Monte dei Riformatori. Vennero indicati anche tre uomini per il camarlingato e altri tre per la carica di notaio. Tutti vennero messi a scrutinio in Consiglio Generale con questo esito: per il Terzo di Città vinse Giovanni di Giovanni Pini (voti 196) contro Niccolò di Lolo di Lodovico (192) e Salimbene di Pietro di Agnolo Benassai (191); per Camollia vinse Pietro di Paolo del Porrina (241) contro Lodovico di Nofrio Bandinelli (212) e Raimondo di Iacomo Tolomei (0); per San Martino Donato di Deo cuoiaio contro Antonio di Goro di Francesco e Sano di Luca linaiolo. Per questi ultimi non venne riportato il numero dei voti analogamente alla carica di camerlengo (toccata a Giovanni di Pietro pannilini contro Filippo di Guido orafo e Antonio di Baccio) e notaio (toccata a *ser* Arduino di Leonardo Arduini contro *ser* Ambrogio Bonelli, *ser* Antonio di *ser* Giovanni da Bagnaia e – cassato – *ser* Giovanni di Benedetto) (*Concistoro* 2176, b. 2 fasc. 1436 dicembre, 1436 dicembre 23).

³⁴⁵ Il sigillo venne affidato al camerlengo della Mercanzia che si sarebbe fatto pagare s. 2 piccioli per panno marcato, divisi a metà tra la Lana e la Mercanzia.

³⁴⁶ L'orditoio, ossia quello strumento sul quale l'orditrice effettuava l'orditura, era costituito da due colonne attaccate al muro distanti l'una dall'altra sei braccia. Questa distanza era detta *passino* (S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, XII, UTET, Torino 1964, p. 766).

³⁴⁷ *Trattato dell'Arte della Lana*, cit., p. 490: «Et scrive el maestro la detta tela tornata dal' orditore. E mandala a marchiare. Ell' orditore ordiscie coll' orditoio passini 9 ordendo sull'orditoio ad paviolo, mettendo per paviolo fila 40 e mettono a pettine quelle a tre licci di paviolo 55 o piu o meno, e quelle alla piana in pettine di 60 o di 65 overo 70 o di lbr. 75 insino in 80. La misura delle paviolo fanno a passini e questi passini sono br. 6». Cfr. F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 466.

³⁴⁸ F. MELIS, *Aspetti della vita economica*, cit., p. 684.

panni *vergati* e *divisati* ma non per i «panni de Sex» (Essex). Ai panni proibiti era ammesso comunque sia transitare per il contado. Quelli introdotti in città sarebbero stati esaminati dagli Esecutori di Gabella coadiuvati da un lanaiolo e un mercante. Costoro avrebbero deciso il valore dei panni così da permetterne la vendita al dettaglio ma qualora avessero appurato che si trattasse di manufatti vietati i proprietari, dopo aver pagato un fiorino d'oro per panno, avrebbero avuto otto giorni di tempo per farli uscire da Siena, pena di f. 10 d'oro il panno. Non solo. Per incrementare le entrate comunali venne fissata una nuova gabella di s. 12 per ogni sacco di lana forestiera introdotta a Siena o nel contado per farsi lavorare.³⁴⁹

Essendo a conoscenza sia della quantità di pezze annue che i lanaioli dovevano produrre sia della fascia entro cui doveva attestarsi il loro valore, è possibile stimare mediamente in f. 46.300 d'oro il valore complessivo dei 1.500 panni. In tal maniera è possibile affermare che una fetta della produzione senese fosse improntata alla realizzazione di panni di media e alta qualità, al di sotto solamente dei panni di lusso.

Pochi anni dopo, all'interno del pacchetto di riforme atto «al bonificazione dell'arti e mestieri d'essa città», si apportarono alcune modifiche a questa riforma. Innanzitutto, il divieto venne nuovamente esteso a ogni panno forestiero al di sotto dei f. 4 d'oro la canna, fatta eccezione per i «panni biselli, pirpignani, burivalde, schiavi, rascie e fargane», con pena di f. 25 d'oro per ogni panno introdotto illegalmente. I panni prodotti in città dovevano essere «di buoni colori e di buone lane», lunghi 9 *passimi* e con 40 paiole. Considerando che ogni paiola, come avveniva in altre città,³⁵⁰ era costituita da 40 fili³⁵¹ si può calcolare che i panni senesi fossero costituiti d'almeno 1600 fili in ordito. Da tutto ciò se ne deriva che la produzione fosse incentrata prevalentemente nella fabbricazione di panni alti poiché i bassi venivano realizzati con meno di 40 paiole. Questa tipologia di panno poteva essere realizzata principalmente su telai a tre licci ma anche su quelli a quattro. Ovviamente tali condizioni non erano estese alla lavorazione dei panni più scadenti quali i bigelli.³⁵² Ad ogni modo «accioché i panni non passino la detta longheçça, providdero che i consogli dell'Arte dela Lana sieno tenuti fra uno mese fare tagliare e' tiratoii e riduciali alla decta longheçça et simile gli orditoi».³⁵³ Venne inoltre modificata la composizione della commissione incaricata della revisione dei panni prodotti: gli ufficiali della Mercanzia avrebbero ora eletto semestralmente un lanaiolo, un ritagliere e un mercante. In

³⁴⁹ CG 197, cc. 86v-87v, 1393 dicembre 21.

³⁵⁰ Uscendo dal contesto toscano basterà citare i casi di Vicenza e Verona, dove ogni *portata* comprendeva 40 fili (E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., p. 342).

³⁵¹ *Arti* 64, c. 11r, 1423: «La paiuola sia di quaranta fila».

³⁵² Vedi quanto detto *infra*, pp. 78-79. Per approfondire questi aspetti cfr. E. DEMO, *L'anima della città...*, cit., pp. 192-201, in part. la tabella VIII.6 a p. 193.

³⁵³ Pena per loro di f. 100 d'oro da pagarsi al Comune.

questa maniera si dava la possibilità ai lanaioi di partecipare alla revisione dei manufatti importati benché bastasse il parere favorevole dei due terzi. In altre parole, con questa disposizione, vennero accorpate e leggermente modificate le riforme approvate in materia negli ultimi anni.

I patti stipulati tra l'Arte della Lana e il Comune non tenevano però in conto il fatto che quasi tutta la filiera manifatturiera, seppur sotto la supervisione della Corporazione, era ora nelle mani dei privati. Ciò rendeva di fatto più difficile la celere correzione di eventuali anomalie presenti nell'indotto. In altre parole, l'Arte si era obbligata a produrre 1.500 panni ma tale vincolo, seppur in linea di logica implicito, non si estendeva di fatto ai nuovi proprietari degli impianti. Questa ipotesi è avvalorata dall'abolizione di ogni privilegio concesso in relazione al divieto sull'importazione di panni forestieri, approvato il 15 dicembre 1400.³⁵⁴ Il Comune affermò infatti che dall'approvazione del blocco delle importazioni in città non erano stati sempre prodotti annualmente i 1.500 panni promessi dall'Arte. Ciò pregiudicava l'intera operazione a detrimento dei consumi e delle entrate comunali in relazione ai dazi doganali. Venne quindi concessa l'importazione di ogni sorta di panno, ad eccezione dei panni fiorentini che rimasero vietati. Certo, quest'ultima clausola, squisitamente politica, potrebbe far pensare che la sottomissione a Milano abbia costretto l'apertura del mercato ai prodotti lombardi. In questo caso, però, sarebbe bastato includere questi nella lista dei panni lecitamente importati. È quindi probabile che effettivamente la Lana non fosse riuscita a garantire la produzione di 1.500 panni di media-alta qualità.

Le differenti tipologie di panno fabbricate a Siena devono tenersi necessariamente in considerazione se si vuole stimare, seppur approssimativamente, l'intera capacità produttiva della manifattura laniera. Abbiamo già accennato come sul finire degli anni Ottanta l'Arte notificasse un consumo medio cittadino di 4.000 panni annui. Tale stima è da comparare tuttavia alla capacità produttiva degli impianti corporativi rimasti in funzione nella seconda metà del secolo. Gli unici dati in nostro possesso riguardano i contratti, già esaminati, stipulati con i

³⁵⁴ CG 199, cc. 154r-v, 1400 dicembre 15: «Cum de anno MCCCLXXXIII de mense decembri fuerit provisum et ordinatum quod esset devetum omnium pannorum lanorum forensium certi valoris in civitate Senarum in quantum Ars lanificum senensis faceret fieri MV^c pannos quolibet anno sub certis modis et ordine prout in ipsa reformatione continetur et quoniam clare constat magnificis dominis locutenenti Prioribus et Capitani populi predictis quod dicti panni non fuerunt postea facti nec fiunt in tanto numero per dictam Artem Lane unde dictum devetum non debet de iure servari cum conditio non fuerit nec sit sub qua exitit ordinatum, et ad huc comprehendatur manifestissime esse in dannum Comunis et cabellarum suarum si dictum devetum observaretur et etiam sit honorabilius quod civitas Senarum sit libera ut ad eam omnes merces undique conduci prossint. Igitur si videtur et placet presenti Consilio et consiliariis dicti Consilii providere, ordinare et solenniter reformare quod de cetero omnes panni lanei cuiuscumque pretii et de quibuscumque partibus possint conduci et mitti in Senas et in suum comitatum libere et impune per quoscunque solvendo debitas cabellas ordinatas secundum formam statuti Senarum, non obstante quocunque deveto, salvo et excepto solummodo deveto facto et ordinamento pannorum et mercium florentinorum quod propterea non tollatur videlicet remaneat firmum et observari debeat prout odrinatum est, similiter in Dei nomine consulatur».

conduttori delle tre *domus* corporative. Siamo pertanto in grado d'affermare che sul finire degli anni Settanta vi fossero 46 tenditoi retti nel tiratoio D (Camporegio) e 36 in quello E (S. Lorenzo).³⁵⁵ In breve, in queste strutture non erano più presenti tenditoi piani, in parte soppiantati da quelli retti. La *domus* F (Borgo Santa Maria) era certamente attiva e, sebbene non siamo in grado di dire esattamente quanti tenditoi retti vi fossero, molto probabilmente tale cifra non dovette essere inferiore alle 20 unità. Invece – come abbiamo visto – se la *domus* privata A (Sant'Antonio) probabilmente venne dismessa, quella C (Borgo Santa Maria) venne fatta demolire su istanza dei proprietari. Certamente l'Arte aveva in affitto una platea in Sant'Antonio in cui permetteva l'installazione di singole intelaiature forse proprio in risposta alla chiusura delle strutture private, il particolare il vicino tiratoio A.

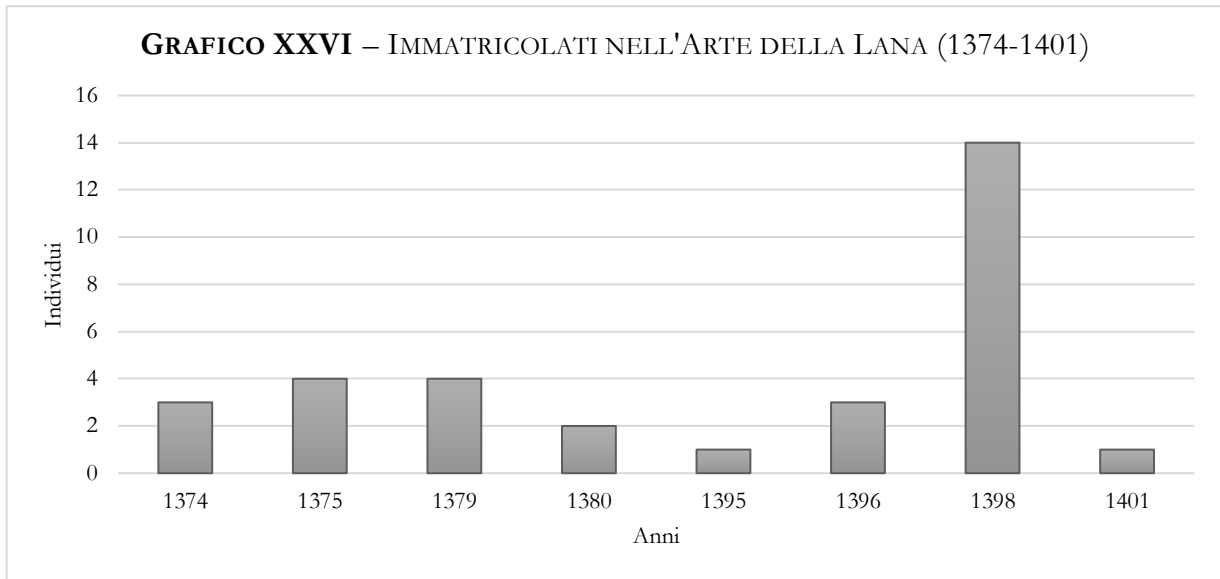
Nella seconda metà del Trecento i compensi vennero corrisposti interamente a cottimo e ciò rende impossibile una stima minima produttiva legata al salario fisso in relazione alla copertura dei fitti. Malgrado ciò è possibile tenere in considerazione la capacità produttiva di un singolo tenditoio retto, di 5-6 panni mensili, precedentemente ricostruita e corroborata dai canoni di locazione.³⁵⁶ Alla luce di tali elementi è possibile, pertanto, stimare la capacità produttiva annua approssimativamente intorno a 8.000 panni, di cui per la maggior parte di media-bassa qualità essendo i 1.500 di stima compresa tra f. 1 ¼ e f. 3 ½. Tale cifra, oltre a essere in linea con la capacità produttiva delle gualchiere del Pero, di Mallecchi e di Colle, è anche in linea con il consumo di 4.000 panni. Infatti, in tale stima non sono stati cautelativamente tenuti in conto i panni di valuta leggermente al di sotto di un fiorino d'oro per non sopravvalutare il calcolo. Si tratta indubbiamente di stime approssimative poiché bisogna tenere in considerazione le varie fasi alterne, sia politiche sia economiche, vissute da Siena nella seconda metà del Trecento. Congiunture positive vennero infatti seguite da altrettanti periodi sfavorevoli. È possibile, tuttavia, affermare che in città nonostante le morie, tra gli anni Sessanta e Settanta, vi fossero attivi almeno 309 lanaioli. Volendo considerare una media di tre individui per compagnia siamo in grado di stimare un centinaio di botteghe. Il precedente grafico III mostra chiaramente come intorno agli anni Ottanta, il numero di botteghe laniere era nuovamente ai livelli della prima metà del XIV secolo.³⁵⁷ Un tale numero di botteghe era senz'altro in grado di produrre una simile quantità di panni.

Gli elenchi matricolari che cominciarono a essere ricopiati, seppur parzialmente, a partire dal 1374 non sono infatti sufficienti per una stima del corpo laniero. Questo perché, a guardare

³⁵⁵ *Arti* 71, c. 24r, 1378 gennaio 20. Vedi i contratti di Domenico di Pace e Savino di Ghinuccio, e di Arrigo di Tiero e Ambrogio di Francesco detto *Peccia*.

³⁵⁶ Vedi *infra*, parte I, capitolo 2, paragrafo I, c) *La produzione totale*.

³⁵⁷ *Ibidem*.



i reiterati provvedimenti volti al pagamento del *dritto*, l'Arte non riuscì a far saldare a tutti sempre il dovuto. Per tali ragioni i dati sono piuttosto incostanti. Certo è che sul finire degli anni Novanta vi fu un'inedita apertura che permise a chiunque di potersi immatricolare e produrre panni. Negli elenchi matricolari si ritrovano infatti influenti famiglie e casate senesi, quali i Buonsignori o i Piccolomini, ma anche individui provenienti da altri settori professionali (tabella XLIX). Questo picco di nuove matricole fu verosimilmente un tentativo da parte della Lana di rispondere al mancato raggiungimento della quota di 1.500 panni garantita al Comune (grafico XXVI). Ovviamente tale stima potrebbe essere corretta alla luce di nuovi rinvenimenti documentari. Tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, sembra plausibile ipotizzare, nell'ultimo trentennio del XIV secolo, una produzione annua di 8.000-10.000 panni, evidenziando così una riduzione sostanziale rispetto alla prima metà del secolo.

TABELLA XLIX – MATRICOLE DELL'ARTE DELLA LANA (1374-1401)

Anno	Nome	Origine	Mestiere	Arti 71
1374 nov 14	Pietro di Sozzo			c. 17r
1374 nov 14	<i>ser</i> Giovanni di Lando			cc. 17r-v
1374 nov 14	Ambrogio di Zenobi detto <i>Colorito</i>			c. 17v
1375 gen 2	Filippo di Gabriello			c. 18r
1375 gen 18	Francesco di Simone detto <i>Pervosso</i>			c. 18v
1375 mag 9	maestro Giovanni di Guccino	Leonina		c. 19r
1375 nov 3	Biagio di Cola di Piero	Pricciano		cc. 19r-v
1379 apr 20	Filippo di Niccolò			c. 25r
1379 mag 20	Nanni di Mino di Nero			c. 25v
1379 set 28	Iacomo di Iacomo di maestro Battista			cc. 27r-v
1379 nov 29	Biagio di Vanni di Bindo			cc. 31r-v
1380 mag 16	Antonio di Ganuccio	Chiusdino		cc. 32r-v
1380 giu 18	Bartolomeo di Francesco di Brandino			cc. 32v-33r
1395 set 26	Nanni di Nerone		pianellaio	c. 52v
1396 mag 13	Paolo di Minuccio di Tura Bargagli		mercante	c. 54r
1396 mag 13	Bartalino di Niccolò Buonsignori			c. 54r
1396 lug 11	Niccolò di Palmiero		pizzicaiolo	c. 55v
1398 feb 4	<i>ser</i> Lorenzo di Venturino		notaio	c. 57v
1398 feb 4	Iacomo di Guido		tintore	c. 57v
1398 feb 4	Antonio di <i>ser</i> Pietro di Michele			c. 57v
1398 feb 4	Galgano di <i>ser</i> Pietro di Michele			c. 57v
1398 feb 4	Bartolomeo di Tommaso di Cecco d'Orso		tintore	c. 57v
1398 feb 4	Andrea di Francesco	Volterra	bigellaio	c. 57v
1398 feb 4	Bartolomeo di Giovanni di <i>ser</i> Mino			c. 57v
1398 feb 4	Minoccio di Giovanni di <i>ser</i> Mino			c. 57v
1398 feb 4	Gherardo di Giovanni di <i>ser</i> Mino			c. 57v
1398 feb 28	Carlo di Bandino Piccolomini			c. 57v
1398 feb 28	Bindo di Andrea di maestro Ambrogio			c. 57v
1398 feb 28	Cristofano di Andrea di maestro Ambrogio			c. 57v
1398 feb 28	Iacomo di Bartolomeo		maestro di pietra	c. 57v
1398 feb 28	Francesco e Bartolomeo di Tano	Chiana		c. 58r
1401 giu 4	Tommaso di Giovanni di Ghino			c. 61v

CAPITOLO 3 – ALL’OMBRA DELLA GRANDE MANIFATTURA: I DIFFICILI ANNI DELL’ARTE SERICA

A Siena la pandemia del '48, nell'arco di pochi mesi, ebbe l'effetto di spazzar via anni di progressi fatti nel campo della manifattura serica. Quest'ultima, infatti, avendo bisogno di una manodopera altamente specializzata, fu più sensibile al crollo del capitale umano innescato dalla peste rispetto ad altre realtà. Se da una parte la manifattura laniera dovette fare i conti con la crescita dei salari innescati dalla contrazione demografica, dall'altra, quella serica, in mancanza di alcune figure fondamentali per la manifattura, cessò di fatto quasi del tutto la propria attività. Chi non morì, per poter continuare ad esercitare il proprio mestiere, fu costretto ad abbandonare la città. Infatti, se prima della peste a Siena erano attivi simultaneamente una trentina di zendadai (vedi indietro grafico VII), nel periodo seguente ho potuto riscontare solamente una ventina d'individui spalmati però nell'arco di un cinquantennio. Nel breve periodo in città, nella seconda metà del Trecento, furono attive contemporaneamente poco più d'un paio di botteghe. Viceversa, nel medesimo lasso temporale, ho rintracciato a Siena almeno 84 setaioli.

Per chiarire meglio il quadro e contestualizzare ulteriormente i dati mi concentrerò sugli anni Sessanta poiché è possibile disporre di più informazioni rispetto ad altri decenni. Per questo periodo infatti possiamo usufruire sia del registro delle *capitudini* sia della documentazione comunale trascritta da Julien Luchaire.¹ Così, tra il 1360 e il 1370, si attesta in città la presenza di 52 setaioli e 8 zendadai. Questa vistosa discrepanza è ancor più evidente se consideriamo come nella prima metà del secolo i primi furono all'incirca il doppio rispetto ai secondi.² Ora, a meno che si voglia supporre la bizzarra ipotesi che gli zendadai fossero più soggetti a contrarre la malattia rispetto ai setaioli, dobbiamo necessariamente dedurre che qualcosa accadde in seno alla manifattura. Gli affari dei setaioli, in quanto *mercatores sirici*, avevano sempre avuto una vocazione extra regionale. Nel 1350, ad esempio, tre mercanti senesi chiesero una rappresaglia contro Gero di Tano e Ugolino Ubaldini, colpevoli d'averli derubati presso «villam de Stale per medium miliare in strata publica prope confinia florentinorum, bononiensium et Ubaldinorum» delle mercanzie che da Bologna conducevano a Firenze.³ In particolare i due fratelli Silvestro e Paolo di Niccoluccio persero 11 fregi forniti d'oro e d'argento, lbr. 4 d'oro filato veneziano, lbr. 1 ½ d'argento filato e una balla di seta cruda, il tutto stimato f. 270 d'oro.⁴ Le merci del terzo mercante, Domenico di Naddo Giannini, stimate f. 312 d'oro, erano invece: lbr. 9 di seta color

¹ *Arti* 165; G. LUCHAIRE, *Documenti...*, cit.

² Cfr. grafici VII e VIII.

³ CG 146, cc. 19r-v, 1350 febbraio 26.

⁴ *Ibidem*: «Undecim petia fregiaturarum de auro et argento, quattuor libras auri veneti filati, unam libram et mediam argenti filati, cunsistentia in quadam balla sirici crudi et unum barilem et dimidium pulveri çucchari».

zafferano, lbr. 12 on. 7 ½ di seta di più colori, lbr. 1 d'oro filato veneziano, lbr. 2 on. 2 ½ d'oro di fregi auroserici, lbr. 7 on. 4 ½ di drappi di seta, 34 *bruste* ricamate per funzioni liturgiche, 10 berrette da preti, 5 dozzine di chiroteche grosse (guanti liturgici), tre pezze di drappo di seta, una *robba* per la moglie e altro ancora.⁵ Sebbene la petizione trovò accoglimento, i mercanti non riuscirono evidentemente a recuperare il dovuto se ritornarono reiterate volte a chiedere rappresaglia contro i propri avversari.⁶ Ad ogni modo quel che s'evince è l'esistenza, all'indomani della Grande Peste, di traffici di prodotti serici di lusso sulla tratta Venezia-Bologna-Firenze, particolarmente rivolta al soddisfacimento della domanda ecclesiastica.

A tal proposito un'interessante pergamena sopravvissuta ci consente di proseguire questa pista di ricerca. Nel 1359 il mercante senese Iacomo di Pagno e il fiorentino Tommaso di Federigo nominarono, presso la corte della Mercanzia di Siena, due arbitri incaricati di concludere certe liti. L'arbitrato, che vide l'intervento anche del mercante – futuro beato – Giovanni Colombini, dopo vari passaggi arrivò finalmente a una conclusione nel dicembre dello stesso anno.⁷ Tommaso, insieme ai fratelli Giovanni e Francesco, era il fattore di Iacomo. Gli

⁵ *Ibidem*: «Item libbras novem sirici coloris çafloorani, libras duodecim uncias septem et dimidiam sirici pluriurum colorum, librum unam auri filati veneti, libras duas uncias duas auri fregiaturarum aurearum, libras septem uncias duas cum dimidia fregiaturarum, libbras septem uncias quattuor cum dimidia drapporum de sirico, tregintaquattuor brustas ad ministerium presbitorum, unam docçinam directorum presbiteris coaptorum, quinque docçinas chirotecharum grossorum, quattuor docçinas parriciorum, tria petia drapporum de sirico et unam robbam pro uxore dicti Dominici».

⁶ Nel 1352 (CG 150, cc. 4v-5r, 1352 gennaio 13), nel 1354 (CG 154, cc. 10r-11r, 1354 gennaio 17) e nel 1355 (CG 155, c. 8v, 1355 gennaio 16).

⁷ *Diplomatico, Archivio generale*, 1359 agosto 17. Gli arbitri nominati da Iacomo – per mezzo del proprio procuratore Stefano di *ser* Ghino – e da Tommaso di Federigo del popolo di San Brancaccio di Firenze furono i mercanti senesi Bartalo di Buonristoro, per il primo, e il fratello Giovanni di Federigo, per il secondo. Il 20 agosto Bartalo insieme al notaio della Mercanzia, Michele del fu *ser* Monaldo, riunitisi presso il banco situato nella sala inferiore del proprio palazzo, notificò che Giovanni di Federigo aveva accettato il compromesso giurando sul vangelo. Tuttavia, il medesimo giorno, incontratosi il notaio con Tommaso, Giovanni rifiutò il mandato nominando in sua vece il mercante senese Meo del fu Tuccio il quale, essendo presente, accettò. Il 7 settembre venne nominato in qualità di terzo arbitro Giovanni di Piero Colombini. Il 21 dicembre 1359, dinanzi vari testimoni, i tre arbitri avendo «visis et calculatis libris, licteris, et scripturis (...)» delle parti, e viste tutte le singole ragioni che Iacomo e Tommaso dinanzi a loro «dicere, producere ostendere et allegare voluerunt» invocato il nome di Cristo si espressero nel seguente modo: «diciamo, dichiariamo e sententiamo che veduti i conti tenuti per lo detto Tomaso così di denari e di mercantie, come d'ogni altra cosa trafficata del detto Iacomo in Firenze, in Vinegia o in Siena e in altra parte, così per libri o lettere o cambi o per qualunque altro modo esso Tomaso trafficato abbia o per Iacomo, o con Iacomo o con altra persona per Iacomo così dela mercantia ch'esso Tomaso à comprata per Iacomo, come di quella che Iacomo o altri per lui gli abbia mandata di qualunque parte, è visto e udito ongni cosa chel detto Iacomo adimanda al detto Tomaso per qualunque cagione per sé o per Giovanni suo fratello carnale o per Francesco suo cugino ovvero per alcuno di loro diciamo, dichiariamo e affermiamo chel detto Tomaso à renduta e assegnata al detto Iacomo buona, dritta e leale ragione a uso di vero e buono fattore per sé e per gli detti Giovanni e Francesco detti suoi frategli per qualunque di loro, e dichiariamo lui non essere tenuto dovere dare alcuna cosa al detto Iacomo per le dette cagioni o per alcuna di quelle, e al detto Iacomo per [*] imponiamo sopra le dette cose [*] al detto Tomaso, salvo quello che di sotto si lo dirà. Anco diciamo e dichiariamo che veduto quello che Tomaso detto à ricevuto e pagato per Iacomo detto di suoi propri denari, e contato omgni salario e provisioni chel detto Iacomo à concesso al detto Tomaso per sé e per Giovanni suo fratello o per Francesco suo cugino, e' quagli da qui a dietro erano di volontà di Iacomo posti a conto di Tomaso e per gli libbri da Siena e per quegli da Firenze, e per cagione di certe dette che Tomaso assegno a ricogliere a Iacomo Pagni, detto da più persone, come per gli libbri chiaramente apare, diciamo ch'esso Tomaso resta avere dal detto Iacomo fiorini cinquecento trentanove d'oro, soldi vintisette denari uno a fiorini, e quagli fiorini cinquecentotrentanove d'oro

affari di quest’ultimo erano concentrati a Siena, Venezia e Firenze dove Tommaso era il referente incaricato di comprare la merce per conto del primo. La sentenza dell’arbitrato decretò la restituzione entro due mesi di ben f. 539 d’oro s. 27 a Tommaso, anticipati per conto di Iacomo per l’acquisto di merci. Parte di questa somma sarebbe stata scomputata dalle mercanzie ancora in giacenza presso Tommaso e di proprietà di Iacomo valutate f. 124 d’oro: una pezza di panno *sanguigno* di Bruxelles, cinque pezze grosse di siriani, una pezza piccola di siriano detto *camoca*,⁸ una coltre di zendado usata e lbr. 15 di smalti. Inoltre, il mercante senese doveva prodigarsi a far sì che un veneziano si dichiarasse debitore di Tommaso per il resto di una compravendita di stame, di proprietà del fiorentino, venduto da Matteo di Niccoluccio fattore di Iacomo. Vale la pena ricordare che quest’ultimo, soprannominato *Moco*, fu tra i *reformatori* più influenti sotto l’omonimo governo. Ebbe infatti una sfavillante carriera politica, con 39 incarichi tra il 1368 e il 1382, che lo portò ad essere inviato ambasciatore presso papa Bonifacio VI in occasione dell’elezione al soglio pontificio.⁹ Il successo politico di Iacomo fu senz’altro il frutto di una rete di rapporti clientelari ed economici iniziati sotto ai Dodici.¹⁰

soldi vintisette denari uno a fiorini, lodiamo e sententiamo chel detto Iacomo Pagni debba dare e pagare con effetto al detto Tomaso Federighi o a sue rede di qui a due mesi proximi che vengono. Anco troviamo che al detto Tomaso è rimasto dele mercantie o cose di Iacomo Pagni una pecca di panno sanguigna de Borsella, cinque pece di soriano grosse e una pecca picciola di soriano detto camuca, e una coltre di zendado usata, e quindici libre di smalto, le quagli tutte cose sententiamo che sieno del detto Tomaso Federighi per prezzo di fiorini centovintiquattro d’oro e quagli si debbano rabbattere dela sopradetta somma di fiorini centovintiquattro d’oro, si veramente che sia licito al sopradetto Iacomo di ricogliare le sopradette cose di qua a due mesi prossimi che vengono per la detta somma di fiorini CXXIII e se fral detto tempo Iacomo no le ricoglesse sia licito a Tomaso farne come del suo rabbattendo dela somma come detto è. Ancora sententiamo chel detto Iacomo sia tenuto di fare e di curare sì che le rede di ser Giannino delle Smane di Vinegia si confessarano devitori al detto Tomaso Federighi [*] libre sei soldi tredici e denari due di grossi, e’ quagli sono per resto di stame che Matteo di Niccoluccio, fattore del detto Iacomo, vendé al detto ser Giannino il quale era di Tomaso Federighi proprio, ovvero di Giovanni suo fratello, e questa promessa gli debbia far fare infra detti due mesi. E se questo non facesse chel detto Iacomo sia tenuto a dare al detto Tomaso la valuta dele dette libre sei soldi tredici e denari due di grossi che vagliono fiorini sesantasei d’oro, soldi diciasette a fiorini al detto termine. Anco sententiamo che otto libri di Tomaso Federighi ovvero de’ frategli e quagli sono loro propi, rimangano appo gli ufficiali del Mercantia per tempo di sei mesi, nel quale tempo sia licito a Iacomo vedegli quanto gli piaciara. E poi in campo del detto tempo debbano essere restituiti e’ detti al detto Tomaso, e ogni altro libro che tenuto sia per lo detto Tomaso per li fatti e conti di Iacomo detto, debbano rimanere a luui e appo lui stare, e’ quagli infino a ora gli abbiamo assegnati». Si aggiunse infine che gli arbitri avrebbero continuato ad avere piena autorità nel successivo semestre qualora Iacomo o Tommaso avessero voluto fare ricorso, non pregiudicando le ricolte già effettuate.

⁸ Ossia un broccato d’origine orientale con motivi vari: cfr. *Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento. Lana, seta, pittura*, cit., p. 260; J. F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell’armadio...*, cit., p. CXXV.

⁹ Vedi la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit., p. 200.

¹⁰ Iacomo ebbe certamente almeno due figli maschi. Il minore, Arcagnolo, non sarà molto attivo in politica venendo eletto consigliere solamente nel luglio 1427 e nel 1435 (CG 212 e 218, *ad annum*). Il figlio maggiore Pietro, invece, dapprima di professione ligrittiera e in seguito pannilino, avrà un’importante carriera politica al pari del padre. Ripetutamente eletto alla Signoria (CG 206, VI bimestre 1414; CG 215, III bimestre 1430; CG 222, III bimestre 1443; CG 224, VI bimestre 1447; CG 226, I bimestre 1453) fu scrittore di Biccherna (CG 204, c. 113r, 1410 giugno 29), castellano di Montalcino (CG 204, c. 9v, 1411 aprile 24); scrittore della Gabella Generale (CG 205, c. 187v, 1412 dicembre 29); eletto nella commissione di sei persone incaricare a vagliare i denari del Comune dal 1410 indietro (CG 206, c. 194v, 1414 agosto 10); nei quattro Esecutori di Gabella (CG 208, c. 16v, 1417 giugno 17; CG 211, c. 131r, 1426 dicembre 19); castellano di Piancastagnaio (CG 209, c. 75r, 1420 ottobre 24); Podestà di Orbetello e Capalbio (CG 209, c. 203v, 1422 maggio 16); nei Ventiquattro portieri (CG 210, c. 177r, 1425

In altre parole, il documento attesta in maniera ancor più eloquente come i mercanti senesi avessero continuato a condurre i propri affari sulla piazza veneziana e fiorentina. Pertanto, l'assenza dei setaioli nella documentazione senese sarebbe da correlare anche alla natura stessa dei loro affari. Certo è che la totale perdita della documentazione prodotta dalla corte della Mercanzia impedisce ulteriori conoscenze, anche in linea generale, su taluni aspetti della manifattura serica senese. I setaioli, infatti, dirimevano in questa sede le loro dispute commerciali. Per casi di natura civile, come gli altri cittadini, si rivolsero talvolta direttamente al Comune.¹¹ Sono proprio gli affari di natura privata, quali compravendite di terra o doti nuziali, ad aver lasciato infatti maggiori tracce documentarie.¹²

febbraio 5); nei nove ufficiali sul Sale e Paschi (CG 213, c. 13r, 1428 aprile 11); Podestà di Buonconvento (CG 214, c. 61r, 1429 ottobre 19); castellano di Massa (CG 217, c. 67r, 1433 agosto 19); responsabile delle carceri (CG 217, c. 126v, 1433 dicembre 20); nei quattro sul Sale (CG 218, c. 160r, 1435 aprile 26); Podestà d'Abbadia San Salvatore (CG 221, c. 99r, 1442 aprile 21); nei Ventiquattro portieri, per il quale accettò Mariano Umidi (CG 222, c. 107v, 1444 gennaio 31); castellano di Grosseto (CG 222, c. 144v, 1444 aprile 18); camerario sul Sale di Grosseto (CG 223, c. 244r, 1447 aprile 4). Pietro ebbe almeno cinque figli: Andrea, anch'egli pannilino nato prima nel 1420 e al quale nascerà una figlia nel 1428 (*Biccherna* 1132, c. 515v, 1428 novembre 10); Margherita (*Biccherna* 1132, c. 419r, 1421 novembre 3); Iacomo (*ivi*, c. 430r, 1423 gennaio 10); Caterina (*ivi*, c. 440r, 1424 gennaio 28) e Tommaso (*ivi*, c. 491r, 1426 marzo 247). I figli Pietro e Arcagnolo, nel 1435, chiesero la custodia del castello di Stachilagi per sei anni come compensazione di alcuni vecchi crediti del padre ancora da riscuotere. Infatti, quest'ultimo tenendo una fruttuosa bottega a Cinigiano quando questa terra era nelle mani dei conti «cum essi conti avendo dimesticheçça et essendo ad parte di loro divenuto conpare» fece credito alla potente casata, fra denari e mercanzia, per ben f. 1.200 d'oro. Quando cadde il governo dei Riformatori, ancora doveva avere f. 800 d'oro «e facendoli adomandare fu facto beffe de lui come si fa de chi perde el Regemento». Essendo ritornato il castello nelle mani nel Comune chiesero la suddetta compensazione (CG 226, c. 103v, 1435 luglio 15).

¹¹ «Al nome di Dio ame(n) 1383. Signori miei preghamsi per me Giovanni di Neri Monaldi setaiuolo che vi piaccia di darci uno terço a una questione che ò cho la donna che fu di Paulo d'Anbrugio schagiolaio, el suo albitro vi dicie che vuole el terço di chonciestoro però vi piaccia darcielo. La questione e di C l(ibre) per charta fatta per mano di ser Guidino Ciechi. El mio albitro è Iachomo di Ghino setaiuolo e quello dela dona che fu di Paulo è Tancredi di Matteo speciale» (*Concistoro* 2171, b. 35 c. 1, 1383).

¹² Giovanni di Lando setaiolo compra alcune case per f. 100 d'oro da Mina del fu Nuto, vedova di Luca, e Francesco di Giovanni del fu Luca del popolo di San Salvatore (*Gabella* 52, c. 33r, 1348 marzo 19); ser Bartolomeo del fu ser Neri notaio, del popolo di San Giorgio, si fa debitore di Viva del fu Meo setaiolo, del popolo di San Pietro in Castelvechio, di f. 325 d'oro per la dote della sorella di ser Bartolomeo, monna Bartolomea (*Diplomatico, Archivio generale*, 1349 dicembre 21); Mea del fu Tacca, del popolo di San Giovanni, vedova di Minuccio di Gianni dà in affitto a Giacomo del fu Salvi setaiolo un terreno con casa posto in contrada di Capraia, presso Siena, e contrada Acquaviva (*Diplomatico, Archivio generale*, 1350 dicembre 19); Pietro del fu ser Mino setaiolo, del popolo di San Martino, e Bertina figlia del fu Baldino di Paolo carnaiolo, sua moglie, vendono per f. 100 d'oro a Pietro del fu Dino di Bernardino mercante senese, ricevente per conto di Angela e Nuccia sorelle e figlie del fu Rosso di Buonagrazia, una casa indivisa posta nel popolo di Sant'Andrea, nel luogo detto *la Tavina* (confini: davanti con la strada, nel retro con platea dei frati Umiliati, da un lato con la casa degli eredi del detto Baldino carnaiolo, e altri lati con il muro del comune) (*Diplomatico, Archivio generale*, 1350 ottobre 26); Giovanni del fu Vannino setaiolo, del popolo di San Vigilio, loca in perpetuo con rinnovi ventinovenali a Giusto del fu Vannuccio da Barbischio (Firenze) ora abitante senese nel popolo di San Pietro a Ovile, una terra parte lavorativa e parte vignata con olmi, alberi, due tini, un «vegete cum uno fondo» nella detta casa, posto nella contrada di Capraia nei pressi di Siena, nel luogo detto *Coniloro*, per L. 13 annue (*Diplomatico, Archivio generale*, 1367 settembre 14); Simone del fu Talino setaiolo, del popolo di San Donato, «pro residuo et complemento dotium» della figlia Bartolomea, moglie di Giovanni del fu Niccolò di Tinello maestro di legname, dà al detto marito f. 300 d'oro saldando interamente la somma della dote che è complessivamente di L. 700 (*Diplomatico, Archivio generale*, 1372 aprile 30); Tone del fu Ugone Cinughi dichiara d'aver ricevuto da Simone del fu Talino setaiolo, del popolo dell'Abbadia di San Donato, ogni denaro inerente all'affitto di una bottega posta nel *fondaco degli scaggiolai*, che confina da un lato con la via e da due lato con il detto Tone (*Diplomatico, Archivio generale*, 1374 giugno 13); Andreuccio del fu Bindo di Andrea setaiolo promette a ser Nuccio di Ventura di Nuccio notaio, stipulante per conto di Barna sua figlia e futura

Essi vennero talvolta menzionati, solo marginalmente negli statuti delle Arti a loro affini come quelli degli orafi del 1361.¹³

TABELLA L – GABELLE SULLA SETA (1388)¹⁴

MERCI	UNITÀ	E/U	PASSO
Seta cruda	soma	15,00	4,500 (30%)
Seta torta, tinta o bianca	libra	0,150	0,050 (33%)
Oro filato in matassine lucchese, non fino	centinaio	1,250	–
Argento filato in matassine lucchese	centinaio	0,500	0,125 (25%)
Oro o argento filato fino genovese o veneziano	libra	1,000	0,300 (30%)
Filosello bianco o tinto	6 libre	0,600	1,500 (40%)
Drappi di seta a oro o argenti lavorati	libra	0,400	0,125 (31%)
Drappi di seta schietti o lavorati	libra	0,300	0,125 (42%)
<i>Sciamitelli</i>	libra	0,300	0,075 (2,5%)
<i>Soriano</i>	pezza	–	0,200
Zendadi bianchi con <i>bezzina</i> ¹⁵	libra	0,050	–
Bende di seta	dozzina	1,250	–
<i>Viletti orticacci di seta</i>	cadauno	0,025	–
<i>Lavori di seta fatti d'arte di setaiuoli</i> [*] ¹⁶	[*]	[*]	–
<i>Lavori di refe con seta d'arte di setaiuoli</i>	libra	0,250	–
<i>Lavori di filigiello fatti d'arte di setaiuoli</i>	libra	0,100	–

Le gabelle sulla seta approvate temporaneamente nel 1370 mostrano un notevole assottigliamento merceologico rispetto a quelle del 1346.¹⁷ In quest’ultima data, infatti, le tariffe relative ai filati e alla seta greggia erano superiori quantitativamente e qualitativamente rispetto a quelle della seconda metà del Trecento, genericamente riferite alla seta cruda o cotta filata, sia tinta che bianca, e ai filati auroserici e d’argento. Ovviamente erano presenti, nel 1370, gabelle sulle sete di seconda qualità come il *filosello* e la seta *capitona*. Per quanto riguarda i tessuti erano stati pensati dazi, in entrata e uscita, sia per quelli operati che per quelli semplici a seconda della

moglie del detto Andreuccio, di prenderla in sposa entro il seguente mese di novembre, e dichiara d’aver ricevuto f. 300 d’oro da ritornare duplicati, e quindi f. 600 d’oro con un antifazio di f. 60 d’oro (*Patrimonio Resti ecclesiastici* 2185, c. 46r, 1378 luglio 19); Iacomo di Salvi setaiolo protesta Lano Gherardini di Firenze, ora abitante senese in San Pietro a Ostile, affinché renda libera una sua casa posta in Siena, nei pressi della chiesa di San Donato, che possieda da più di quarant’anni (confini: davanti la via del comune, da un lato una via vicinale, da un lato con Agnolo di messer Deo) (*Diplomatico, Archivio generale*, 1383 aprile 11).

¹³ G. MILANESI, *Documenti per la storia dell’arte senese, Tomo I - secoli XIII e XIV*, Porri, Siena 1854, nel *Breve dell’arte degli Orafi senesi dell’anno 1361*, si legge alle pp. 80 e 91: «Ancho providero e ordinario, che conciosiacosa ch’è banchieri, e setaiuoli tengono lavorii d’oro, e d’ariento, e vendeno e comprano (...) providero, che e rectore degli orafi sia tenuto e debba fare una racolta d’orafi all’entrata dell’ufficio suo, e ine proponare e fare proponare, se bisogna fare alcuna cosa sopra e fatti loro; ordiniamo, che neuno maestro, lavorenti o gignore per neuno modo non possa mettere nè fare mettere in neuno lavorio, fiecta di filo, o sotto fibbia o pontale, nè in neuno altro luogo nè rame nè actone nè ferro nè refe nè seta, che palesemente non si vegga».

¹⁴ I valori sono espressi in lire decimali. Fonti: *Gabella* 4, cc. 11r, 13r, 17r, 18r, 21r-v, 23v, 27r-v, 32v; *Gabella* 2, Allegato 1, cc. 2r, 4v, 6v, 7v, 9r.

¹⁵ Dal verbo ‘bezzicare’, ossia «colpire, beccare» (cfr. A. POLITI, *Dittionario toscano...*, cit., p. 98; O. PIANIGIANI, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, I, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati, Roma-Milano 1907, p. 150) potrebbe indicare lo stato d’usura del tessuto il quale, essendo il frutto di una tessitura molto semplice, poteva risultare ‘smozzicato’ (cfr. G. GARGIOLLI, *L’arte della Seta in Firenze...*, cit., pp. 84, 139, 140, 301).

¹⁶ Le abrasioni presenti nel documento impediscono ogni possibile lettura.

¹⁷ Vedi le tabelle XXIX e XXXV.

provenienza. Ecco, quindi, i siriani in «talette» e «duplicci»¹⁸ contrapposti ai *tabi* e agli *zetani*. I primi facevano chiaramente riferimento ai tessuti orientali mentre i secondi, sebbene anch'essi originariamente legati all'Oriente, riguardavano generalmente i manufatti operati e rasi.¹⁹ Al di sotto di questi qualitativamente vi erano gli «çendadorum de taffetta et sciamitellorum» ossia i precedenti zendadi *forti* e *deboli*. Vi erano anche due gabelle sulle coltri di zendado nuove e vecchie.

Abbiamo già illustrato le criticità delle gabelle del 1370, abolite dopo pochi mesi, e al processo di semplificazione che stava dietro alla loro stesura. Ad ogni modo le gabelle seguenti del 1388 non rivelano sostanziali differenze sulle materie prime e tessuti importati rispetto a quelle in vigore quarant'anni prima (cfr. tabella XIX e L). Certamente s'evince una differenziazione dei filati auroserici provenienti da Lucca, Venezia e Genova. Dalla prima, sul finire del XIV secolo, giungevano a Siena filati d'argento e d'oro, questi ultimi con una grammatura più grossa rispetto a quelli veneziani e genovesi. Questa differenza non è da poco poiché dalla diversa qualità del filato dipendeva non solo il risultato finale ma la realizzazione di determinati tessuti complessi rispetto ad altri.

A tal proposito è molto interessante la presenza nell'elenco di un particolare tipo di tessuto, ossia i «viletti ortichacci di seta».²⁰ Non è facile riuscire a chiarire con esattezza le caratteristiche fisiche di questi manufatti. Certamente sul finire del XV secolo erano ancora diffusi in città come articoli di pregio, specialmente in campo liturgico.²¹ Forse si trattava di tessuti realizzati con il ramiè, fibra tessile nota come 'erba della Cina', appartenente alla famiglia delle ortiche ma priva dei pungiglioni (*Boehmeria nivea* e la *Boehmeria nivea tenacissima*). Ad ogni modo, sebbene sia impossibile accertare se si trattasse di un tessuto misto seta-ramiè, è certo che seta e ortica venissero confezionate insieme per la realizzazione di prodotti leggeri.²² Le fibre

¹⁸ Rispettivamente s. 5 e s. 10 la pezza. Per 'teletta' s'intendeva il «drappo d'ordito doppio, e ripieno di trama e lama. Da ritto figura il metallo, e da rovescio la seta» (G. GARGIOLLI, *L'arte della Seta in Firenze...*, cit., p. 330). I secondi erano tessuti doppi.

¹⁹ I 'tabi' erano tessuti operati d'origine orientale (cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 2000, *ad vocem*; G. GARGIOLLI, *L'arte della Seta in Firenze...*, cit., p. 215) ma che nella gabella senese dovevano fare riferimento a quelli operati, prodotti nella Penisola, e ai rasi (cfr. *Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento...*, cit., p. 263).

²⁰ *Gabella 4*, c. 33r.

²¹ Nell'inventario degli arredi dell'Opera di Siena del 1482 vi si trovano: «uno velo d'orticaccio di braccia tre, con tre verghe per testa, di seta rossa et oro, con una costura in mezzo (...); due pezzi di tenda d'orticaccio con fregio da capo di taffetta bianco, con frangie d'intorno tutte di seta bianca (...); uno velo d'orticaccio vecchio vergato d'oro et seta di più colori et spento, con frangie rosse, tenesi a la Madonna (...); un velo d'orticaccio di lunghezza di braccia tre o circa rachamato di seta rossa et oro (...）」 (G. BORGHESI, L. BANCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'arte senese*, I, cit., pp. 272, 300-302). Nell'inventario del 1492 della Compagnia della Vergine Maria sotto le volte del Santa Maria della Scala si trova «un fazoletto d'orticaccio lavorato, tutto di seta gialla, da tenere sopra a' calici» (L. BANCHI, *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Siena dei secoli XIII, XIV e XV restituiti alla vera lezione con l'aiuto degli antichi manoscritti*, I. Gati, Siena 1866, p. 96).

²² Vedi la nota precedente.

della pianta, dopo un procedimento di macerazione simile al lino, divenivano finissime, lunghe e lucenti da essere di fatto una sorta di ‘seta vegetale’.²³

Ma l’assoluta novità rispetto agli anni precedenti è la presenza di gabelle strettamente connesse alla manifattura serica senese. Vennero imposte tre diverse tariffe per prodotti «d’arte di setaiuoli» realizzati con seta, refe e *filosello*. Ciò testimonia, non solo che nella seconda metà del secolo era ancora esistente a Siena una produzione serica intenta a realizzare manufatti di seta di prima e seconda qualità, ma, anche, che l’Arte della Seta era dedicata anche alla fabbricazione di tessuti misti seta-lino e cotone.²⁴ Purtroppo lo studio del consumo di questi prodotti è totalmente deficitario per la seconda metà del Trecento a causa della penuria documentaria relativa al settore. Purtroppo è abbastanza certo che solamente le famiglie magnatizie e d’alto rango potessero farsi confezionare abiti realizzati interamente con seta – in particolare, sul finire del secolo, in velluto – seguite dai ceti sociali medio-alti in grado di vantare nei propri guardaroba abiti foderati di seta e coperte da letto in zendado.²⁵

Lo studio della contabilità di un seriale consumatore di seta, quale fu l’Opera di Santa Maria di Siena, permette di poter rilevare importanti aspetti sulla manifattura serica senese. Dagli incostanti dati della prima metà del Trecento, la documentazione della cattedrale permette di monitorare gli acquisti di manufatti serici, anno per anno, effettuati dai vari operai.²⁶ Il passaggio dai Nove ai Dodici segnò l’inizio di rapporti economici costanti istaurati dall’istituzione con particolare individui. A partire dagli anni Cinquanta del XIV secolo lo zendadaio Francesco di Minuccio, detto *Fonda*, rifornì la cattedrale d’ogni sorta di seta, di fatto, in regime di monopolio. Gli acquisti avvenivano sempre in estate, tra luglio e agosto, in occasione della festa annuale

²³ Cfr. *Storia della tecnologia. 1. Dai tempi primitivi alla caduta degli antichi imperi: fino al 500 a.C. circa*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Torino 1961, pp. 456-457. Nel XIX secolo questa fibra ritornerà al centro dell’interesse soprattutto in seguito alle malattie che decimarono le colonie di bachi (cfr. a tal proposito l’intervento dell’Ing. Ch. Gauthier, *Il ramie pianta tessile setosa*, in «Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate», n. 32, 1877 agosto 8; M. GIROLAMO, *La storia naturale nelle sue applicazioni con riguardo speciale ai prodotti italiani*, II, Giuseppe Tedeschi, Piacenza 1879, pp. 472-473).

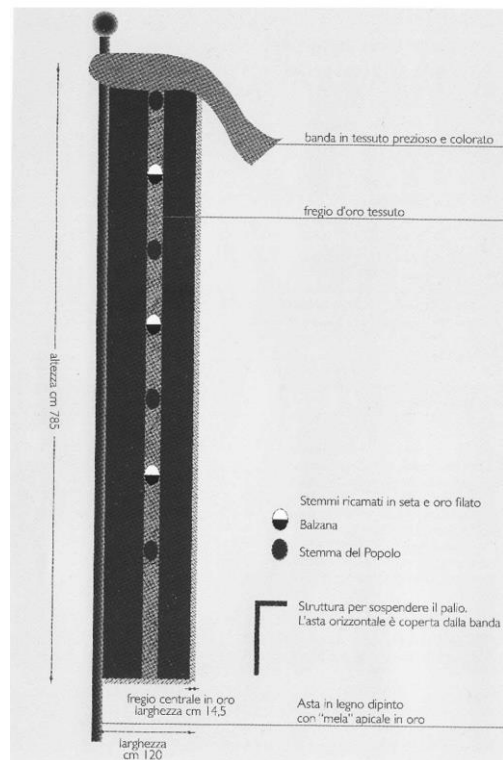
²⁴ Nel 1360, per esempio, il setaiolo Cristofano di Viva vendé all’Opera del Duomo br. 1 ½ di guarnello rosso per «ripeçare» il panno del banco dello scrittore (AOMS, *Entrata e uscita* 188 [341], c. 61r, 1360 dicembre).

²⁵ Sebbene le attestazioni non siano sufficienti per stilare statistiche o generalizzare con certezza il fenomeno, i documenti sopravvissuti non si discostano molto da quest’impostazione. Nell’estate del 1352 il nunzio della Mercanzia sequestrò i beni di Milia vedova di Vanni di Goro, su istanza della figlia Francesca. Tra le numerosissime vesti e suppellettili elencati compaiono «unam clamidem de sargetta foderatam de sciamitello vermello sanguegn (...), duas clamides mulieris de sargetta foderatam de sciamitello viridi de uno telo ad usum mulieris (...), unam cultram ad tegendum lettum de syndone» (*Diplomatico, Archivio generale*, 1352 agosto 6). Anni dopo la venditrice Ambrogia, vedova di Bindo, venne condannata per aver rubato numerosi manufatti tessili dalle abitazioni d’importanti famiglie quali i Montanini, i Latinucci e i Tolomei, tra cui «unum fodus sciamitelli viridis» stimato f. 4 d’oro, uno «sciamiti velluti indici» stimato f. 5 d’oro, «unum mantellum magnum ad usum mulieris drappi velluti vermigli» stimato f. 30 d’oro, «dua oncias fregiorum de auratorum» stimate L. 3, «unam coctam velluti vermigli et un caputeum» stimati f. 11 d’oro, «XVIII benducciis et uno nanastro (*sic*) de seta bruna lavorata ad aurum» stimate f. 31 d’oro (CG 190, cc. 79v-81v, 1380 agosto 10).

²⁶ Per un inquadramento amministrativo e istituzionale degli operai laici messi a capo dell’Opera del Duomo, cfr. A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale*, cit., pp. 112-121, 124-136.

dell'Assunta. Costui vendeva esclusivamente zendado o *sciamitello* per la realizzazione delle bande, stemmi e fodere che andavano a completare i drappi dei palii offerti per la festività (figura 10).²⁷ Nel 1357 l'Opera, al tempo sotto l'egida dell'operaio Magio Ugurgieri (N),²⁸ acquistava da *Fonda* zendado di più colori – bianco, nero, verde, rosso, indaco, azzurro – per bande e stemmi da porsi sui palii, mentre dal fiorentino Giovanni Franceschi acquistava i drappi.²⁹ L'anno seguente, in carica l'operaio Meo Tolomei (N),³⁰ allo zendadaio venne commissionata la realizzazione integrale dei palii – dal drappo principale alle seterie accessorie – anche in qualità d'intermediario per lavori non direttamente svolti da lui, che gli fecero fruttare in tutto L. 116 s. 8 d. 3.³¹ Nel 1359, l'operaio maestro Domenico di Vanni

FIGURA 10 - RICOSTRUZIONE DI UN PALIO DI METÀ XV SECOLO



²⁷ L'immagine, che ricostruisce l'aspetto di un palio alla metà del XV secolo, è tratta dal recente lavoro realizzato da Fabiana Bari in occasione del ritrovamento di un drappellone cinquecentesco (F. BARI, *Il palio dei senesi. Il ritrovamento del drappellone "che si porta a offerta per la santissima vergine d'agosto"*, Sillabe, Livorno 2019, p. 8).

²⁸ In carica da luglio 1357 a giugno 1358 (A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., p. 442). Magio di Pighinetta Ugurgieri, appartenente a un'importante famiglia *novesca*, sotto i Riformatori ricoprirà ben 26 incarichi tra il 1370 e il 1382 (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit., p. 258).

²⁹ Francesco ricevette in tutto L. 15 s. 1 d. 13 per la vendita di q. 1 ½ d. 1 di zendado bianco a s. 14, on. 1 di zendado nero a s. 10 d. 6 l'oncia e s. 8 per q. 1 di zendado rosso con i quali si fece il «rastello del palio» dell'abbazia (ossia la frangia apicale) e lo stemma del popolo di Siena; q. 1 d. 7 di zendado indaco a s. 12 d. 3 per lo «schudiciolo» per il palio dell'abbazia e lo stemma del Podestà; q. 1 ½ di zendado azzurro a s. 12 per fare lo stemma al palio del Podestà di Chianciano; lbr. 2 q. 1 di zendado nero a s. 10 d. 6 l'oncia e per on. 1 ½ d. 1 di zendado bianco a s. 14 d. 6 l'oncia, e q. 1 ½ d. 2 di zendado vermiglio per fare il rastrello del palio dei signori di Vitozzo (AOMS, *Entrata e uscita* 184 [337], cc. 30v-31r, 1357 agosto). Per quest'ultimo venne utilizzato il drappo acquistato da Giovanni Franceschi per L. 3 s. 9, il quale s'adoperò per fare il suddetto palio dei signori di Vitozzo, mentre a Biagio sacrestano dell'abbazia di S. Donato vennero dati L. 5 s. 18 per il drappo che prestò per il palio di Chianciano (*ivi*, c. 31r).

³⁰ In carica da luglio '58 a giugno '59 (A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., p. 442). Meo di Tato Tolomei, appartenente ai Nove, fu costantemente eletto consigliere, talvolta senza rispettare alcuna vacanza, certamente dal 1371 al 1384 (E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit., p. 269).

³¹ Ricevette, in ordine temporale, L. 7 s. 5 per la seta di tre scudi «che ci fecie fare» allo stemma dell'Opera posto sul davanzale del Duomo; L. 64 per tre fodere di *sciamitello* verde, del peso di on. 26 q. 1 a s. 20 d. 6 l'oncia, per tre palii «che compramo da llu(i), nuove levarsi di su la pezza, e perché presero alcuna nuota erano istimate di danno e di presto f(iorini) cinque a oro e però le compramo per utile dell'Uopara»; L. 8 s. 12 d. 6 per il prestito di due drappi per il palio dei da Baschi e per quello dell'abbazia di S. Salvatore «per mendo d'una nuota che si fece a uno de' detti drappi»; L. 5 s. 3 per prestito di due drappi per i conti di S. Fiora; L. 16 s. 12 d. 6 per on. 9 di zendado per fare tre rastrelli e scudi per i detti palii a s. 15 d. 6 l'oncia; L. 4 che diede al pittore che dipinse gli scudi e le armi ai detti palii; L. 3 s. 9 «per la fattura di sua fadigha e' detto cinque pali»; L. 2 s. 2 per br. 1 di frangia alta che venne meno ad un palio, per refe, candele, prestito di frangia e per nastri di refe per legare i palii all'asta; L. 3 per prestito di una fodera nuova a uno dei detti palii di *sciamitello*; L. 2 s. 3 d. 9 per frangia di un palio «compramo da llui» (AOMS, *Entrata e uscita* 185 [338], cc. 41r-v, 1358 agosto).

(D)³² acquistò e si fece prestare le seterie da *Fonda* ma anche alcuni nuovamente dal fiorentino Giovanni Franceschi.³³ Un anno dopo l’operaio Baldo di Tengoccio Tolomei, faceva acquistare dal detto zendadaio tutta la seta necessaria per la fabbricazione dei pali.³⁴

Verificare sotto chi fosse la gestione dell’Opera al tempo delle commissioni è un’operazione importante, poiché permette d’evidenziare una tendenza molto particolare che, invero, non dovrebbe affatto stupire. La documentazione, infatti, mostra chiaramente come sotto alcuni operai i tessuti di seta venissero acquistati direttamente a Firenze piuttosto che dagli zendadai senesi. Domenico, operaio del Duomo per ben sei anni, era solito acquistare i drappi in quella città da farsi, in seguito, lavorare e confezionare a Siena.³⁵ Nell’estate ’61 spese nelle botteghe fiorentine circa f. 200 d’oro per drappi, *sciamitelli*, frange e pance di vaio date successivamente a lavorare allo zendadaio senese Bartalo di Berto. La spesa totale per le materie prime ammontò L. 724 s. 17 d. 1 di cui circa solo l’1% speso nelle botteghe senesi.³⁶ L’anno

³² Dapprima in carica da luglio ’59 a giugno ’60, ricoprì il ruolo di operaio per ben 6 anni (luglio ’61 - giugno ’67): cfr. A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., p. 442. Presente nella *capitudini* degli anni Sessanta (*Arti* 165, c. 32v; G. MILANESI, *Documenti per la storia dell’arte senese*, I, Siena 1854-1856, p. 134) di questo *docicino* si sono conservati tre libri contabili (*L’archivio dell’Opera della Metropolitana di Siena*, inventario a cura di S. Moscadelli, Bruckmann, München 1995, p. 286). Riuscì a risiedere in concistoro anche sotto i Riformatori (vedi la sua scheda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit., p. 126; cfr. altresì G. MILANESI, *Documenti per la storia dell’arte senese*, I, Siena 1854-1856, p. 134, la nota n. 2).

³³ Da *Fonda* vennero acquistate on. 6 $\frac{1}{3}$ di zendado a s. 16 l’onzia per i rastrelli e gli scudi dei pali, costate in tutto L. 12 d. 10. In prestito diede 6 pali di drappo per f. 10 d’oro, e due fodere per questi a L. 6. Inoltre, «per la fattura de’ detti sei pali e anco per fodarale el palio di Ranieri del Bussa», ricevette L. 5, ai quali s’aggiunsero altri s. 10 per «nasti e per refe e chadele» (AOMS, *Entrata e uscita* 186 [339], c. 41r, 1359 agosto). A Giovanni Franceschi spettarono L. 5 s. 3 d. 6 per il prestito del drappo per il palio dei da Baschi mentre dal ligrittiere Andrea di Guiduccio vennero acquistate br. 5 di zendado rosso vecchio per la tenda dell’altare maggiore del Duomo (*ivi*, c. 39r, 42r, 1358 luglio-agosto). Queste tende saranno inventariate nel 1389 (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia della cattedrale senese...*, cit., p. 24).

³⁴ Lo zendadaio diede in prestito 11 pali di seta per f. 1 $\frac{2}{3}$ l’uno e 7 fodere di *sciamitello* a L. 3 cadauna. Le vendite riguardarono invece on. 16 d. 10 di zendado per i rastrelli dei suddetti pali a s. 16 l’onzia, oro e argento per gli stemmi, e nastri di refe per attaccare i pali alle aste. In tutto guadagnò L. 132 s. 18 di cui L. 8 per l’intero costo di fattura (refe, candele e cucitura) (AOMS, *Entrata e uscita* 188 [341], cc. 44r-v, 1360 agosto).

³⁵ Per parte della sua carriera vedi qualche nota indietro.

³⁶ Il fiorino all’epoca valeva all’incirca L. 3 s. 9 (cfr. AOMS, *Entrata e uscita* 188 [341] c. 44r, 1360 agosto; C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta...*, cit., p. 232). Vennero spesi f. 138 d’oro s. 15 d. 9 per 10 pali e per frangia comprate a Firenze; f. 25 $\frac{1}{2}$ d’oro per br. 12 di panno scarlato, a f. 8 $\frac{1}{2}$ la canna, per il palio di Cortona acquistato da Paolo e co. ritaglieri di Firenze che venne «pianato» a Siena per L. 1 s. 10 dal cimatore senese Iacomo di Buonaccorso (AOMS, *Entrata e uscita* 189 [342], c. 32r, 1361 agosto); al vaiaio Simone di Firenze f. 30 d’oro per 300 pance di vaio a f. 10 il centinaio. Il canovaccio, le funi, la vettura e la gabella per le dette cose ammontarono a Siena L. 2 s. 16. Una volta arrivati in città si comprarono on. 6 $\frac{1}{2}$ di zendado e nero per f. 3 d’oro s. 4 d. 6 da *Fonda* di Minuccio; 4 aste da pali dal barlettaio Piero di Neri per s. 24 l’uno e L. 4 s. 13 dati al pittore Gano di maestro Minuccio per far dipingere le aste, quattro mele, tre scudi d’argento e due scudi senza argento, più uno stajo di gesso (*ivi*, c. 31r, 1361 agosto). Il tutto venne consegnato a Berto zendadaio il quale ricevette L. 4 s. 4 «per chocire e per fadarare e per aconciare sedici pali nel’asti» ai quali s’aggiunsero L. 1 s. 14 «per refe e per pane e carne e chacio per dare pane, berare e merendare a’ detti achonciatori de’ pali» (*ivi*, c. 31v, 1361 agosto). A questi s’aggiunsero L. 24 s. 1 d. 8 per on. 10 $\frac{1}{2}$ di *sciamitello* verde acquistati da Ghino di maestro Bindo a s. 17 d. 6 l’onzia, e L. 9 s. 11 d. 8 per on. 4 q. 1 $\frac{1}{2}$ di *sciamitello* verde acquistati da Francesco Bertini da Firenze a s. 19 d. 4 l’onzia (*ivi*, c. 32r, 1361 agosto).

seguinte i tessuti di seta vennero acquistati nuovamente a Firenze mentre quelli di lana a Siena.³⁷ Domenico, inoltre, a seguito di un accordo siglato nell'aprile 1364, fu il primo laico a essere investito della tutela sopra la sagrestia, precedentemente sotto la custodia dei canonici, e quindi incaricato di accrescere e mantenere le «ornamenta ecclesiae».³⁸ I pali venivano sempre cuciti e confezionati in città da zendadai che venivano pagati a cottimo o con un salario giornaliero.³⁹ Questa tendenza s'interruppe quando la gestione dell'Opera passò a un altro operaio, alla vigilia della caduta dei Dodici, e anche in seguito.⁴⁰ A partire dall'estate '67 le compere vennero effettuate esclusivamente presso le botteghe senesi, come il «paglio di seta con figure d'oro» costato f. 18 d'oro o quello azzurro fregiato d'oro per f. 20 s. 8, acquistati dallo zendadaio Paolo di Sozzo.⁴¹ Presso la bottega di quest'ultimo i pali venivano confezionati da garzoni retribuiti a tempo.⁴²

L'interesse dell'Opera nei confronti della seta non era limitato al confezionamento dei pali per l'Assunta ma soprattutto alle caratteristiche intrinseche di questi manufatti facilmente monetizzabili e poco inclini a subire deprezzamenti. Al principio una voce importante nei conti dell'ente fu la cera votiva donata in occasione della festa dalle comunità delle Masse, del contado, delle comunità censuali e dai signori locali, venduta dall'Opera ai pizzicaioli. A seguito della Grande Peste il rincaro dei costi della cera, in concomitanza all'inflazione salariale, fece sì che i pagamenti censuali non riuscissero più a garantire un ottimo andamento delle entrate. I problemi strutturali connessi alla natura stessa del finanziamento dell'Opera portarono all'imposizione di un'offerta di pali in seta di valore prefissato piuttosto che di cera.⁴³ Tale prassi permetteva di

³⁷ Al setaiolo Simone di Andrea da Firenze vennero date L. 523 s. 8 per più pali, zendado e frange acquistati da lui. Il palio di Cortona per la festa dell'Assunta venne fatto con br. 12 di panno scarlatto acquistato dal ritagliere senese Rodolfo di Cecco (D) per f. 28 d'oro, ossia L. 96 s. 12 (AOMS, *Entrata e uscita* 190 [343], cc. 5r-v, 1362 agosto).

³⁸ Alcuni aspetti di queste nuove competenze vengono tracciati in M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, cit., pp. 9-10.

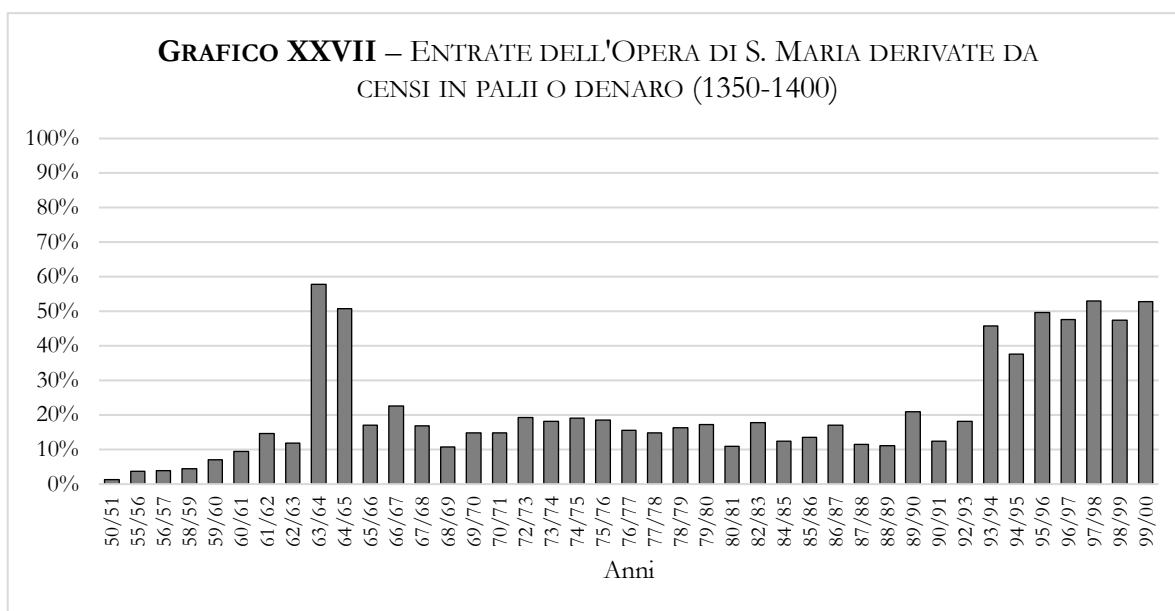
³⁹ Lo zendadaio Bartalo di Berto ricevette, per esempio, L. 2 s. 9 per on. 2 di refe e «per aconciatora e pali» (AOMS, *Entrata e uscita* 191 [344], c. 53r, 1363 agosto) mentre s. 50 «per cinque di che istette a fodarare e frangiare e fornire pagli per X soldi il dì» (AOMS, *Entrata e uscita* 193 [346], c. 31v, 1365 agosto).

⁴⁰ «Ancho diemo dugento quaranta fiorini d'oro e dodici soldi a fiorini a più persone per li pali che compramo a Fiorença, cioè a Giovanni di ser Segna per lo palio e coverta del cavallo di scarlatto del Signore da Cortona in vinti braccia di scarlatto, e a Giovanni di Giano e a Niccolao Gaglardi e a Paulo Tommaxi setaiuoli da Fiorença per XI pali di drappo di seta e d'oro e XLV once di frangia di seta da frangiare i detti pali» addebitati nel memoriale di Francesco Bertini di Firenze e il quello di Nigio. A Siena venne acquistato da Fonda, a L. 7 s. 2, lo zendado per i rastrelli per i pali (AOMS, *Entrata e uscita* 193 [346], cc. 31v-32r, 1365 agosto). Nel luglio 1367 divenne operaio Niccolò di Mino di Ghida (*L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena*, cit., p. 143).

⁴¹ Il primo pesava lbr. 2 q. 1 al prezzo di s. 22 l'oncia (AOMS, *Entrata e uscita* 194 [347], c. 30r, 1367 agosto) mentre il secondo venne acquistato per fare il palio di Piancastagnaio (AOMS, *Entrata e uscita* 195 [348], c. 42r, 1369 agosto).

⁴² L'Opera liquidò a Paolo L. 2 s. 12 d. 4 «per tempo che de' el suo garzone a frangiare e fodarare li altri pagli» (*ibidem*).

⁴³ Le comunità di Montelaterone, Gerfalco, Monticello e Giuncarico videro commutarsi l'antico censo in cera in pali insieme a quelle di recente sottomissione quali Chianciano, Abbadia San Salvatore, Chiusdino,



prevenire le relative entrate – ammontanti ogni anno in circa L. 1.200 – mettendole al riparo da potenziali fluttuazioni di mercato.⁴⁴ Sebbene i dati siano lacunosi per la prima metà del XIV secolo, è certo che le entrate dell’Opera derivate dai censi di palii o denaro in quel periodo non superarono mai l’1%. Viceversa, a partire dagli anni Cinquanta, andarono via via aumentando, attestandosi intorno al 10% per costituire eccezionalmente, nel biennio 1363-66, circa la metà delle entrate complessive. Dopo questo notevole picco i palii di seta e i censi in denaro andarono a costituire, in media, il 15% delle entrate annuali (grafico XXVII).⁴⁵

In altre parole gli operai, così come facevano i privati nelle proprie famiglie, vedevano nei manufatti di seta un ottimo bene-rifugio. Infatti, la presenza di seterie negli inventari del tempo, anche quelle minute dei ceti sociali meno abbienti, più che da imputare a presunti peccati di vanità o processi di emulazione – parzialmente di certo in essere – sono da correlare a funzioni strettamente utilitaristiche. I casi sono numerosi e mi limito a riportarne solo alcuni. Domenico di Vanni, anni prima di divenire operaio, diede in prestito f. 52 d’oro a Filippino di Lando Buonsignori il quale, a sua volta, impegnò a garanzia 7 pezze di pannolino, 4 paia di tovaglie grandi, 4 paia di guardanappe, una coppa d’argento e una cintura fornita d’argento.⁴⁶ Una consistente quantità di manufatti tessili comuni e qualche bene prezioso corrispondevano

Montalcinello, Montanina, Piancastagnaio e, altresì, il signore di Cortona, i da Baschi, i conti di S. Fiora, i signori del Cotone, Ugolino di Montemerano e Bertoldo Farnese (A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., p. 179 n. 349).

⁴⁴ Per tutti questi aspetti vedi *ivi*, pp. 164-185, in part. pp. 176-179.

⁴⁵ La tabella, che non tiene conto delle lievi somme non riscosse, è una rielaborazione della tabella VI presente in *ivi*, pp. 332-336.

⁴⁶ AOMS, *Famiglie e particolari* 113 [625], c. 15v, 1351 febbraio 18. Il 29 novembre Filippino ritirò i pegni dopo aver riconsegnato la quantità di denaro precedentemente ricevuta.

all'incirca al valore di un singolo palio di f. 40 d'oro.⁴⁷ Se da una parte non desta alcuna meraviglia la presenza di prodotti di seta negli inventari di facoltosi senesi del tempo,⁴⁸ dall'altra è doveroso chiedersi perché tra i comunissimi beni di una donna compaiano ad un certo punto «duo brachia çendadi».⁴⁹ Propensione al consumo di beni di lusso e, quindi, in atto processi emulativi dei ceti più agiati o stoffa da indossare per le grandi occasioni? Un vecchio braccio di zendado rosso valeva sul mercato dell'usato circa s. 7⁵⁰ mentre un'oncia (kg 0,0274) di quello nuovo veniva venduto per s. 11-14 a seconda del colore (vedi tabella LI). Uno *sciamitello* verde nuovo veniva acquistato per s. 17-20 l'oncia⁵¹ vale a dire all'incirca il fabbisogno mensile di grano di un individuo.⁵² In altre parole, in caso di necessità, una piccola porzione di tessuto di seta, opportunatamente impegnata o venduta, era in grado di far ricavare nell'immediato denaro capace di sostenere il bilancio familiare in caso di congiunture sfavorevoli, al tempo tutt'altro che rare, senza privarsi al contempo di numerosi beni di primaria importanza (letti, vesti, lenzuola, tovaglie, ecc.) L'Opera ricavò, nell'estate 1372, ben f. 18 d'oro dall'ebreo Consiglio «e' quagli dei à lui uno drapo lavorato a oro e' quale fu di misser lo veschovo Iacomo figliuolo di G(ig)lio Malavolti», ossia, all'incirca, i potenziali utili derivati dall'affitto nell'arco di tre/quattro anni da un'ottima bottega da conciatore.⁵³ Il tessuto di seta, essendo poco ingombrante e – differentemente dalla lana – immune agli agenti patogeni e quindi dotato d'una minor

⁴⁷ CG 158, c. 11v, 1356 agosto 26.

⁴⁸ *Diplomatico, Archivio generale*, 1359 [1360] febbraio 23. Silvestro del fu Guido di Dino riceve dal tutore Andrea del fu Dino l'inventario dei beni amministrati da quest'ultimo fino a quel tempo. Dopo vari beni immobili si legge che Guido era in società con i ritaglieri Giovanni di Mighetto di Francesco di Simone e Ridolfo di Cecco da Siena i quali dovevano al pupillo f. 450 d'oro che il padre doveva ricevere dei f. 1.000 d'oro messi nella società. In seguito viene enumerato il bestiame e altri beni mobili tra cui: una «armaduram ad dorsum» di Guido, due letti completi, 10 tovaglie da tavola nuove e vecchie, 20 tovagliole per mani nuove e vecchie, 4 guardanappe vecchie, 12 asciugatoi lunghi nuovi e vecchi, 15 asciugatoi nuovi «cum virgiis florentinis», 2 «clamides ad dorsum di Guido» di cui una «est soriani alia sarge foderatis de sciamitello», tre *robbe* di Guido foderate di vaio di cui una «est de scharlatto, alia est panni violetti et alia est panni açurini», infine, on. 10 onces di «maspillorum de argento de adorato».

⁴⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1374 [1375] febbraio 28. Nera, vedova di Giovannino di Accoltino d'Asciano, dinanzi al giudice collaterale, chiede il sequestro dei seguenti beni che le spettano da Caterina, figlia di Neri di Accoltino d'Asciano, sua debitrice conservati presso la sua abitazione. I beni sequestrati sono: una coppia di tini, vasi e cofani; una cassetta, una madia e due «hostie camere», st. 3 di grano; un sacco; una tavola lunga per mangiare, un fiasco, un trespide, una galletta grande, un pezzo di lardo, un paniere, un quarto di «amidolarum»; un quarto di «nucium»; «duo brachia çendadi, unum lettum pennarum, duo pulvinaria»; una padella, un cesto della capacità di st. 8 di grano, una tavola «ad gerendum panem» e un parto del pane che sta in casa.

⁵⁰ AOMS, *Entrata e uscita* 186 [339], c. 39, 1359 luglio.

⁵¹ AOMS, *Entrata e uscita* 185 [338], c. 41r, 1358 agosto.

⁵² È stato stimato che il consumo annuo di una persona di grano fosse di st. 12 (E. FIUMI, *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. CIPOLLA, I, Einaudi, Torino 1959, p. 328). Nel 1368, in un momento di forte carestia, il prezzo del grano toccò s. 24 lo stajo (*Cronaca senese di Donato di Neri...*, cit., p. 616).

⁵³ AOMS, *Entrata e uscita* 198 [351], c. 49v, 1372 luglio. Per alcuni contratti d'affitto cfr. *Arti* 71, c. 33v, 1380 giugno 5; *ivi*, 35r, 1380 agosto 28.

deperibilità, nel corso del XIV secolo s’impose sempre più come bene-rifugio in un contesto di forti oscillazioni e instabilità.

TABELLA LI – COSTO UNITARIO SETERIE VENDUTE AL DUOMO (1357-1400)

TIPOLOGIA	COSTO UNITARIO	ANNO	AOMS, <i>Entrata e uscita</i>
zendado bianco	s. 14 d. 6 l’onzia	1357	184 [337], cc. 30v-31r
zendado nero	s. 10 d. 6 l’onzia	1357	184 [337], cc. 30v-31r
zendado indaco	s. 12 d. 3 l’onzia	1357	184 [337], cc. 30v-31r
<i>sciamitello</i> verde	s. 20 d. 6 l’onzia	1358	185 [338], cc. 41r-v
zendado rosso, vecchio	s. 7 il braccio	1359	186 [339], c. 39r
<i>sciamitello</i> verde	s. 17 d. 6 l’onzia	1361	189 [342], c. 32r
<i>sciamitello</i> verde (Firenze)	s. 19 d. 4 l’onzia	1361	189 [342], c. 32r
palio figurato d’oro	s. 22 l’onzia	1367	194 [347], c. 30r
<i>sciamitello</i>	s. 18 l’onzia	1372	199 [352], cc. 39r-v
fregio di seta fine colorata	s. 40 l’onzia	1393	222 [372], c. 51v
zendado	s. 17 l’onzia	1400	228 [378], c. 71r

Nell’ultimo trentennio del Trecento i drappi di seta, precedentemente acquistati a Firenze, cominciarono a essere comperati dall’Opera anche presso le botteghe dei setaioli senesi.⁵⁴ Tuttavia tali compere ebbero luogo solamente in parte, poiché i pochi zendadai senesi riuscirono a mantenere una modesta filiera capace di soddisfare pienamente la domanda della cattedrale. Nonostante la mole di lavoro non fosse quantitativamente elevata l’alto valore aggiunto della merce permetteva considerevoli guadagni. Se *Fonda* fu lo zendadaio più rinomato sotto ai Dodici, alla testa della manifattura serica senese tra il 1370 e il 1420 vi fu certamente lo zendadaio Agnolo di maestro Vanni. Forse figlio di Vanni di *ser* Bencivenne o Vanni di Giovanni, zendadai attivi a Siena nei primi anni del XIV secolo,⁵⁵ lo studio dell’ascesa socioprofessionale di questo individuo è fondamentale in quanto segnerà profondamente la vita della città nei secoli venturi: costui fu infatti l’eponimo dal quale prenderà il nome la futura casata degli Zondadari. La fortuna di Agnolo è strettamente connessa al giro d’affari che seppe instaurare con l’Opera. La prima attestazione risale al 1370, ossia quando ricevette dal Duomo L. 3 s. 18 per aver fatto «una gropiera per lo signore di Chortona e scudiciuogli per lo detto

⁵⁴ Giovanni di Mico setaiolo riceve L. 10 s. 6 dall’Opera per una frangia larga di seta larga «avemo da lui per ponare al telo che a chapo le tende degli organi» (AOMS, *Entrata e uscita* 201 [354], c. 64v, 1374 febbraio). Andreuccio di Bindo setaiolo riceve f. 19 d’oro per una pezza di drappo di seta verde ricamato d’oro per un palio (AOMS, *Entrata e uscita* 212 [362], c. 44r, 1379 agosto). Antonio di Filippo e compagni setaioli e Nanni di Meuccio setaiolo, incassano rispettivamente f. 5 d’oro s. 38 e f. 23 d’oro s. 3 d. 10, per due fregi messi nel palio delle Masse (AOMS, *Entrata e uscita* 222 [372], c. 51v, 1393 agosto). Lodovico di Iacomo setaiolo riceve L. 104 s. 7 d. 6 per lbr. 4 on. 3 d. 3 di frangia di seta finta colorata, costata s. 40 l’onzia, e per 5 pezzi di nastri neri per legare i pali, a s. 8 il cadauno, tutto da mettersi nei pali nuovi appena realizzati (*ibidem*).

⁵⁵ Vanni figlio del notaio *ser* Bencivenne, abitante nel popolo di S. Giorgio nel Terzo di S. Martino, vendeva nel 1305 al camerario del S. Maria della Scala, per L. 12, i suoi diritti su un credito di L. 26, inerenti a quattro moggia di frumento, che vantava nei confronti di Ventura del fu Baroncio, Feo suo figlio, Cionella moglie di Feo, Iacomina vedova di Dietaiuta, figlia del fu Baroncio, del popolo di Santa Regina (OSMS 85A, c. 40v, 1305 gennaio 29). Il secondo, figlio di Giovanni, il 24 gennaio 1311, pagava al Comune L. 9 s. 16 «per lo suo daço, sconto, presta, et cavallata» (*Lira* 10, c. 89r, 1312 gennaio 24).

fromimento (*sic*).⁵⁶ All'epoca il giovane Agnolo, sebbene appartenente ai Riformatori, rare volte venne coinvolto nella vita politica cittadina, forse proprio in ragione della propria età. Infatti durante quel governo venne eletto solamente una volta in Consiglio Generale e risedé negli scranni del Concistoro soltanto nel 1381.⁵⁷ Proprio grazie a questa poca rilevanza politica sotto i Riformatori, egli riuscì a superare indenne la fine di quell'esperienza, così da essere nuovamente riabilitato, nell'estate '86, a ricoprire gli uffici della Repubblica.⁵⁸ La rilevanza sul piano politico era lo specchio del peso economico di cui godeva al tempo il giovane Agnolo che dovette imporsi, dapprincipio, in un contesto da tempo dominato da altre botteghe più rinomate.

Quella di *Fonda*, influente *dodicino*, smise di rifornire l'Opera in seguito alla caduta dei Dodici.⁵⁹ È infatti comprovata la sua piena attività commerciale a Siena dopo il 1368.⁶⁰ Certamente la sua attività politica in quel frangente – già affrontata nei capitoli precedenti – fu di primo piano e basterà ricordare solamente come i rivoltosi del Bruco si precipitarono, in occasione della sommossa, presso la sua abitazione per poterlo uccidere.⁶¹ Insieme al fratello Giovanni di Minuccio, genero di Pietro Gambacorti signore di Pisa, giocò un ruolo importante nella politica italiana in quegli anni.⁶² Il *Fonda*, in qualità di Gonfaloniere Maestro, partecipò all'elaborazione delle riforme volute nel dicembre '68 dalla parte più accanita del popolo minuto e fece presentare a Carlo IV, pochi giorni dopo, una petizione contro l'operato dei Nove.⁶³ Non

⁵⁶ AOMS, *Entrata e uscita* 196 [349], c. 55r, 1370 agosto.

⁵⁷ Eletto come consigliere il 31 dicembre 1373 (CG 183, *ad annum*) e nel Concistoro per il terzo biennio del 1381 (*Concistoro* 108, *ad annum*).

⁵⁸ Risulta tra i riabilitati precedentemente esclusi dagli uffici in quanto compromessi con i Riformatori (CG 195, c. 92v, 1386 agosto 3).

⁵⁹ L'ultima vendita risale all'estate del 1364, ossia quando incassò la notevole cifra di L. 456 s. 17 d. 10 per on. 43 q. 1 di frangia di seta, per zendado e per la fattura di 17 pali (AOMS, *Entrata e uscita* 192 [345], c. 30r, 1364 agosto).

⁶⁰ A cavallo degli anni Settanta vendeva al bargello *ser* Lodovico di *ser* Cionello zendado «per lo pennoncello de' suoi fanti» per f. 2 d'oro s. 36 e *sciamitello* verde «per fare uno giupone» a f. 2 d'oro s. 3 d. 4 (CG 180, c. 63r, 1370 luglio 19).

⁶¹ Vd. *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo III.

⁶² «Il Minucci fu tra i principali promotori della lega contro le compagnie del 1367 ed in qualità di segretario imperiale fu il tramite principale tra Carlo IV ed i governanti senesi durante le burrascose vicende che si conclusero con la Cacciata da Siena dell'Imperatore; sembra che pochi mesi dopo abbia avuto un ruolo nel fallimento del corpo di mano tentato in Pisa da Giovanni dell'Agnello contro la fazione capeggiata da Pietro Gambacorti. Entrato al servizio di Urbano V, proseguì la sua attività anche sotto Gregorio XI, soprattutto in Toscana ed in Piemonte. (...) Nel grande consiglio convocato poco dopo su invito di Carlo, pressato dai Salimbeni e dai loro alleati dodicini, Giovanni Minucci formulò una proposta per conto dell'Imperatore incontrando la decisa opposizione del Marchese di Monferrato, che ribadì il proprio dissenso sul suo operato anche durante l'incontro in S. Francesco con i rappresentanti dei nobili ribelli. Il Minucci ebbe un ruolo importante anche nell'organizzazione del fallito tumulto del gennaio 1369, tanto che fu costretto a fuggire da Siena assieme a Malatesta Ungaro. È rimasta famosa l'immagine tracciata dal cronista su Carlo IV piangente, che andava dicendo: «io so' stato tradito da misser Malatesta e da misser Ioanni e da' Salimbeni e da' Dodici» (...) Giovanni Minucci continuò ad occuparsi della politica senese fino a poco prima della morte, che lo colpì in Piemonte tra il luglio e il dicembre del 1373.» (A. GIORGI, *Il Carteggio...*, cit., pp. 572-573).

⁶³ «Lo 'mperadore Carlo e la 'mperadrice venne da Roma, entrò in Siena a' di 22 di dicembre in venardì, ed era tutto armato, salvo il capo, e così tutta la sua gente, e scavalcò in casa Salimbeni con grande onore. E subito Antonio

stupisce quindi il fatto che dopo il 1368 costui non risulti più tra i fornitori dell’Opera oramai gestita da operai *noveschi* e *riformatori*.⁶⁴

Viceversa, lo zendadaio Bartalo di Berto – sotto ai Dodici dietro a *Fonda* quanto a servizi prestati per il Duomo – seppur presente nelle *capitudini*, continuò a rifornire l’istituzione anche sotto il governo dei Riformatori.⁶⁵ Attivo a Siena fin dagli anni Trenta, Berto sopravvisse indenne a tutti e tre i regimi (Nove, Dodici e Riformatori) mantenendo operativa la sua bottega per più di trent’anni. Ciò fu possibile, verosimilmente, perché non si fece mai coinvolgere – o non venne mai coinvolto – nelle burrascose vicende politiche.⁶⁶ Bartalo, tra il 1361 e il 1375, venne ripetutamente chiamato dall’Opera per lavori di cucitura e rifinitura di tessuti serici. Diversamente dalla maggior parte degli zendadai che venderono e lavorarono le stoffe da essi fornite – personalmente o per mezzo di garzoni – il lavoro di Bartalo per l’Opera si incentrò esclusivamente in lavori di confezionamento e riparazione di manufatti di seta.⁶⁷ Del medesimo tenore era il lavoro dello zendadaio Ciampolo di Pietro.⁶⁸

Ad ogni modo, le forniture di stoffa per l’Opera dopo il 1368 vennero garantite quasi esclusivamente da due botteghe. Una di queste – come già accennato – fu quella dello zendadaio Paolo di Sozzo, che fece lavorare tessuti broccati e ricamati in oro, anche dai propri garzoni, fino al 1389.⁶⁹ Paolo, appartenente ai Riformatori, fu un membro rilevante del governo

linaiuolo, per operazione del Fonda, gli porse in mano una pitizione di molte infamie de’ Nove, gridando forte: “Justizia, Justizia”. E sentendo questo, li Nove volsero andare a scusarsi a lo 'mperadore, e li Salimbeni non volsero che essi v’entrassero; anco li fero cacciare di tutto el palazo, e chi li scusava, e’ Salimbeni rimbrottavano e minacciavano» (*Cronaca senese di Donato di Neri...*, cit., p. 623).

⁶⁴ Cfr. gli operai elencati in A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., p. 442, e le relative schede in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit.

⁶⁵ *Arti* 165, c. 10r.

⁶⁶ Giurò alla Mercanzia nel 1333 (*Mercanzia* 12, c. 33v).

⁶⁷ Bartalo incassò L. 4 s. 4 «per chocire e per fadarare e per aconciare sedici pali nell’asti» (AOMS, *Entrata e uscita* 189 [342], c. 31v, 1361 agosto); L. 2 s. 9 per on. 2 di refe e «per aconciatura e pali» (AOMS, *Entrata e uscita* 191 [344], c. 53r, 1363 agosto); L. 2 s. 10 «per cinque di che istette a fodarare e frangiare e fornire pagli per x soldi il di» (AOMS, *Entrata e uscita* 193 [346], c. 31v, 1365 agosto); L. 1 per «ponitura» delle armi e dei rastrelli ai pali di Cortona, Lucignano, Chianciano e altri (AOMS, *Entrata e uscita* 203 [356], c. 53v, 1374 agosto); L. 3 s. 5 «per la fatura di due davanzali» per l’altare della cappella (AOMS, *Entrata e uscita* 204 [961], c. 54r, 1374 settembre); L. 3 s. 5 per riparazione di una pianeta strappata sul retro (*ivi*, c. 62r, 1374 dicembre); L. 2 «per sua fadigha per fatura per attachare e’ rastregli e gli schudiciuogli a’ pagli» dell’Assunta, ai quali si aggiunsero s. 7 per il refe e s. 9 per dello *sciamicello* bianco che mancò per fare i suddetti stemmi (AOMS, *Entrata e uscita* 206 [357], cc. 55r-v, 1375 agosto); s. 13 «per achonciatura certi paramenti della sagrestia per la fattura e per refe» (AOMS, *Entrata e uscita* 207 [358], c. 54r, 1375 agosto).

⁶⁸ Incassò L. 1 s. 8 «per suo fadigha per atachare i rastregli a’ pagli delo scharlatto, per ischanbiare lami del Podestà e per nastaro che conprò per essi pagli» (AOMS, *Entrata e uscita* 201 [354], c. 49v, 1373 agosto) e un’altra lira per aver sistemato i pali dell’Assunta (AOMS, *Entrata e uscita* 213 [363], c. 41v, 1381 agosto).

⁶⁹ Ricevette L. 61 s. 4 «per un paglio di seta con figure d’oro» (AOMS, *Entrata e uscita* 194 [347], c. 30r, 1367 agosto); L. 20 per un palio azzurro fregiato d’oro per Piancastagnaio e L. 2 s. 12 d. 4 «per tempo che de’ el suo garzone a frangiare e fodarare li altri pagli» (AOMS, *Entrata e uscita* 195 [348] c. 42r, 1369 luglio); f. 6 d’oro s. 1 d. 10 «per un pievale fecie ala sagrestia, vi mise di suo el fregio, la fatura e per fatura due camici di nuovo e per uno corporale racamato» (AOMS, *Entrata e uscita* 208 [359], c. 59r, 1377 gennaio); f. 3 d’oro s. 15 per dello zendado nero e bianco, per le liste e rastrelli dei pali, per fattura e per uno scudo messo nel palio di Chianciano

ricoprendo numerosi incarichi di rilievo.⁷⁰ Talvolta denominato nelle fonti comunali «raccamator», ossia ricamatore, questo zendadaio era altamente qualificato e sensibile alle influenze extraregionali. Sul finire degli anni Ottanta ricevette dall'Opera s. 21 per aver confezionato le tende «che si posoro in Duomo al'Anunciata e al'Angnolo» nel quale adoperò «frangie di sete e bottoni co' nape di sete». Il risultato finale delle tende, con fondo bianco, fu quello d'essere «lstrate di seta ala napoletana».⁷¹ Tutto ciò a conferma del fatto che nonostante il lavoro dello zendadaio prevedesse lavori di cucitura, non si trattava di semplici rammendatori di panni ma di mercanti-artigiani capaci d'aumentare considerevolmente il valore dei manufatti. Per operare modifiche sui tessuti di seta, soprattutto se broccati o dotati di ricami, era necessaria una manodopera altamente specializzata, contrariamente alle riparazioni effettuate sui pannilana commissionate a sarti e sarte.⁷²

L'altra bottega fu quella del citato Agnolo, il quale venne costantemente chiamato sia per il confezionamento di lavori sia per compravendite di *sciamitelli*, zendado e drappi.⁷³ La documentazione ai fini fiscali del Comune ci permette d'affermare come il periodo compreso fra gli anni Settanta e Ottanta vide il decollo dell'attività di questo zendadaio. Egli passò da un alliramento di L. 375 nel 1378 a uno di ben L. 2.500 nel 1386.⁷⁴ Per dare un metro di paragone,

(AOMS, *Entrata e uscita* 209 [172], c. 1v, 1376 agosto); L. 3 «per racconciator» e rastrelli dei palii che si portano per l'Assunta (AOMS, *Entrata e uscita* 517 [635], c. 137r, 1380); f. 11 d'oro s. 20 per dello zendado utilizzato per fare i rastrelli e gli stemmi sui palii (AOMS, *Entrata e uscita* 215 [365], c. 104r, 1385 ottobre 21); s. 5 al suo garzone per aver sistemato la tenda dell'organo (*ivi*, c. 106v, 1386 marzo 15); s. 50 perché «aconciò armi a due pagli», vale a dire s. 25 per i due stemmi che fece al palio di S. Salvatore e s. 25 per q. 2 d. 3 di zendado nero che «pose al paglio di Monticciello che era traciato e levato via el nero del'Arme del Comune» (AOMS, *Entrata e uscita* 218 [368], c. 15r, 1388 agosto);

⁷⁰ All'interno del Concistoro il 29 settembre 1368 – ossia fin dai primi momenti della fine dell'esperienza *dodicina* – e nel maggio 1371, ricoprì 15 incarichi fino al 1381. Tra tutti ricordiamo quello di ufficiale sopra le spie, Gonfaloniere della Compagnia di S. Antonio, nei *sapientes* sui fatti riguardanti il papa, ambasciatore a Firenze e ufficiale del biado (cfr. la sua sceda in E. BRIZIO, *Siena nel secondo Trecento...*, II, cit., p. 331). In quanto membro di rilievo era solito anche prendere la parola in Consiglio Generale (CG 182, *ad annum*, 1372 gennaio).

⁷¹ AOMS, *Entrata e uscita* 218 [368], c. 160v, 1389 marzo 3; AOMS, *Memoriali dei camerlenghi* 535 [640], c. 77r.

⁷² Per esempio, la moglie del sarto Pacino ricevette s. 12 per «rimendatura» del palio di Cortona, in seguito consegnato al cimatore Agnolo dal Borgo che incassò s. 6 per «pianare e soppressare il detto palio» (AOMS, *Entrata e uscita* 215 [365], c. 103r, 1385 agosto 5). Qualche anno prima, lo stesso, era stato consegnato al cimatore Brando che ricevette una lira per «pianare e rinfreschare el paglio di Chortona e di Sarteano» (AOMS, *Entrata e uscita* 214 [364], c. 38r, 1382 luglio 31).

⁷³ Ricevette s. 38 d. 6 per q. 3 d. 8 di *sciamitello* a s. 18 l'oncia, per la «co(v)erta del chavallo di Lucignano», più altre L. 3 s. 8 «per ponitura e rastrello del paglio» di Cortona, del palio di Lucignano e «per fattura una choverta al chavallo di Lucignano e per ponitura e rastrelli agli alt(r)i pagli» (AOMS, *Entrata e uscita* 199 [352], cc. 39r-v, 1372 agosto). Due anni dopo ben f. 9 d'oro «per fattura dele tende degli organi, e per zondado per gli schudi, e per frangia intorno agli schudi e per nastaro, refe e altre cose che bisogniaro» (AOMS, *Entrata e uscita* 201 [354], c. 64v, 1374 febbraio) e L. 2 s. 14 per zendado dal quale lo zendadaio Bartalo di Berto, per L. 3 s. 5, realizzò due davanzali per la cappella del Campo. Questo davanzale venne dipinto dal pittore Cristofano di Cosona (AOMS, *Entrata e uscita* 204 [961], c. 54r, 1374 settembre). Incassò inoltre L. 3 s. 14 per «sopanatura una pianeta di drappo russo panno vermeggio rachonciatura la detta pianeta» (AOMS, *Entrata e uscita* 210 [360], c. 44v, 1377) e f. 5 d'oro s. 2 per i rastrelli dei palii, la frangia e altre cose (AOMS, *Entrata e uscita* 211 [361], c. 29v, 1378).

⁷⁴ Agnolo tra il febbraio 1378 e il novembre 1384 pagò regolarmente le preste richieste dal Comune arrivando a versare L. 60 s. 4 in 29 operazioni. Essendo specificato di mese in mese l'ammontare della presta imposta (per

negli stessi anni il setaiolo Domenico di Minuccio (R), detto *del Gamba*, rimase allirato per L. 1.000, come il setaiolo Niccolò del Mille (D).⁷⁵ In verità già un alliramento di L. 400 non era eccessivamente basso se consideriamo che tessitrici e cardatori presentavano alliramenti per L. 50-75 e i tintori di L. 100.⁷⁶ Infatti quando non si voleva gravare sul cetto manifatturiero si esentavano gli allirati al di sotto delle L. 200.⁷⁷

Ad ogni modo la spesa più onerosa per il confezionamento dei palii riguardava i drappi poiché erano questi che, una volta dotati di fodere, stemmi e fregi, andavano a costituire il palio *stricto sensu*. È certo che durante gli anni Novanta i setaioli e zendadaï senesi furono perfettamente in grado di rifornire l’Opera di questi prodotti. Per esempio, nel 1393, vennero pagati al detto Agnolo f. 36 d’oro «per due peççe di drappo compramo da llui per li pagli» mentre a Bartolomeo di Ghinuccio e compagni zendadaï f. 689 s. 28 «a ragione de’ drappi e sete ci fecie per li pagli si fero per la festa di Santa Maria d’aghosto».⁷⁸ Quest’ultimo, figlio di un’importante famiglia di pellicciai,⁷⁹ aveva appreso l’arte presso la bottega del citato Ciampolo di Pietro.⁸⁰ I drappi venduti da questi zendadaï vennero decorati in parte con dei fregi acquistati presso i setaioli Antonio e Nanni.⁸¹ Questi, in verità, diversamente degli zendadaï, alle volte venivano acquistati anche a Lucca e Firenze. Accadde talvolta, infatti, che le botteghe senesi non furono

esempio f. 2 ogni L. 1.000) è possibile calcolare in proporzione l’alliramento ammontante L. 375 (*Preste* 396, 1377-1388, c. 235r). Essendo stata ordinata una nuova Lira nel 1385 (CG 195, c. 3v, 1385 maggio 23) si cassarono le ragioni e se ne aprirono di nuove alla luce dei nuovi alliramenti. Lo zendadaïo versò questa volta, tra l’aprile 1386 e il luglio 1389, circa f. 80 d’oro (c. 236v). I prestiti potevano essere forzosi o volontari: per questi aspetti vedi W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena...*, cit., pp. 227-307.

⁷⁵ *Preste* 396, 1377-1388, cc. 129r, 296r-v.

⁷⁶ Cfr. *Preste* 396, 1377-1388, cc. 371r, 357r, 410r, 478r.

⁷⁷ CG 195, c. 74v, 1386 maggio 13.

⁷⁸ AOMS, *Entrata e uscita* 222 [372], cc. 52r-v, 1393 agosto.

⁷⁹ Il pellicciaio Ghinuccio di Buccio – che sarà l’eponimo della futura casata dei Ghinucci – ebbe in affitto una bottega dell’Opera posta «ne’ pellicciari», appartenuta a maestro Domenico di Vanni, dal gennaio 1384 al gennaio 1390, per un canone annuo di f. 20 d’oro (AOMS, *Debitori e creditori* 498 [705], c. 94r). Dopo la sua morte, avvenuta intorno al 1390, i figli Bandino e Buccio di Ghinuccio, anch’essi pellicciai, continuarono a tenere la bottega paterna. I due fratelli si sposeranno nel 1392 con le figlie di maestro Francescho di maestro Tonghio (*ivi*, c. 131v) vicino alla città di Lucca. Quest’ultimo infatti, anni prima, aveva fatto ritirare i denari che doveva ricevere dall’Opera, dal ritagliere Bartalo di Tura «per modelli comprò da lui per le testiere del coro nonostante maestro Iacomo ora al presente sia a Lucha. L’operaio dicie gli promise a Bartalo» (AOMS, *Entrata e uscita* 218 [368], c. 159v, 1388 dicembre 18). Ad ogni modo, dopo aver preso in locazione un’altra bottega nel 1395 per f. 8 d’oro annui (AOMS, *Debitori e creditori* 498 [706], c. 149r) i cinque fratelli Bandino, Bartolomeo, Buccio, Antonio e Andrea presero in affitto nel 1399, in perpetuo, una piazza per f. 2 d’oro s. 20 e un cero annui, definitivamente comprata il 16 aprile 1401 (*ivi*, c. 172v). Sappiamo che il pellicciaio Buccio di Ghinuccio ebbe almeno tre figli: Minoccia battezzata il 27 aprile 1421 (*Biccherna* 1132, c. 418r), Mariana il 9 luglio 1423 (*ivi*, c. 445v) e Iacomo (*Lira* 56, c. 46r, 1453). Lo zendadaïo Bartolomeo di Ghinuccio invece ebbe otto figli: Galgano, Andreuccio, Ghinuccio, Agata, Mariano, Diamante e Giovanni (*Biccherna* 1132, cc. 283r, 333r, 401r, 423r, 453v, 522v, 526r). D’alcuni di questi, protagonisti del rilancio della manifattura serica nel XV secolo, parleremo abbondantemente più avanti.

⁸⁰ I denari che spettavano a Ciampolo di Pietro zendadaïo vennero consegnati al suo garzone Bartolomeo di Ghinuccio (AOMS, *Entrata e uscita* 213 [363], c. 41v, 1381 agosto).

⁸¹ Antonio di Filippo e compagni setaioli ricevono f. 5 d’oro s. 38 mentre Nanni di Meuccio f. 23 d’oro s. 3 d. 10, entrambi «per fregio (...) per lo paglio delle Masse» (AOMS, *Entrata e uscita* 222 [372], c. 51v, 1393 agosto).

in grado di rifornire l'Opera di tutti i drappi necessari e, quindi, questa fu costretta a farseli recare da altre luoghi. Ecco allora acquistare, per f. 42 d'oro s. 48, dall'orefice Bartolomeo di Tomme, detto *Pizzino*, «due peççe di drapo azurro richamate e' quali ci arechò da Luccha» quando si era già comperata da Agnolo di maestro Vanni «una peça di drapo vermiglio richamato d'oro». ⁸² Nel 1394 quest'ultimo incassò ben f. 217 d'oro s. 25 per undici «peçe di drappo di setta chon oro e senza oro, per vetura e ghabella da Fiorença a Siena e per ispessa per lui, e per Lorençino, e per suo proprio, e per zondadi per e bandie de' detti pagli, per fatture ei detti pagli». ⁸³ In breve, nel 1397, l'Opera poteva vantare una collezione di ben 48 preziosissimi palii di seta per un valore complessivo, in media, di circa f. 1.200 d'oro (tabella LII).

In altre parole, gli zendadai senesi stavano sempre più trattando manufatti fino ad allora importati dai setaioli, mentre questi ultimi, non sconfinarono mai nel campo dei primi poiché per manipolare i tessuti erano necessarie competenze tecniche specifiche. Accadde così che, sul finire del Trecento, la bottega di Agnolo e quella di Bartolomeo Ghinucci rifornissero l'Opera di tessuti serici d'ogni sorta prestando, al contempo, le proprie abilità tecniche per il confezionamento di manufatti. ⁸⁴ Mentre il primo si perfezionò anche nel confezionamento di indumenti liturgici, talvolta dipinti, ⁸⁵ il secondo si specializzò nella fornitura di broccati e di fregi auroserici, sia bassi sia alti, che a giudicare dalla qualità della seta adoperata per questi ultimi

⁸² AOMS, *Entrata e uscita* 211 [361], c. 29v, 1378.

⁸³ AOMS, *Entrata e uscita* 223 [373], c. 51v, 1394 agosto 4.

⁸⁴ Il 18 dicembre 1396 venne aperta nella contabilità dell'Opera una nuova ragione nella quale vennero trascritte tutte le transazioni avvenute con Agnolo in occasione della passata festa dell'Assunta. Si legge così che doveva ricevere f. 18 d'oro s. 26 per «una peça di drapo d'oro vermiglie» comprata a suo tempo dall'operaio *messer* Sozzo di *messer* Francesco Bandinelli per fare il palio di Vescona. A fine anno Agnolo doveva ricevere ancora per il detto palio s. 18 per gli scudi «cioè per lo sciamitelo per le bande», f. 2 d'oro s. 30 per on. 3 q. 3 1/2 di frangia di seta fina e s. 20 per «facitura del decto paglio nel decto tenpo». A questi s'aggiunsero in seguito f. 2 d'oro s. 19 per «uno champolo di baldachino di più sete» il quale si ritirò il 30 agosto come fregio per una pianeta della sagrestia; f. 2 d'oro per uno «sciamitelo açuro per brustare camici» per la sagrestia; f. 8 d'oro s. 40 per un fregio ricamato con figure d'oro il quale diede al sagrestano, il 23 novembre 1397, per fare «una pianeta di veluto açuro» sempre per la sagrestia. L'intero credito di f. 33 d'oro s.75 venne saldato in tre rate diseguali, due delle quali consegnate in mano al garzone di Agnolo, Agnolo di Giovanni (AOMS, *Entrata e uscita* 498 [705], c. 158v, 1396 dicembre 18). L'anno seguente si aprì una nuova ragione nella quale s'affermò che Agnolo doveva ricevere f. 16 d'oro per aver fornito di dorature un paio di paramenti di sciamito bianco («che bisogna brustare di fregi e di drappi di vermegli») acquistati 14 mesi prima dal precedente operaio Francesco di Vannuccio della Vacca per f. 12 d'oro. Lo zendadaio doveva pagare però la seta acquistata per l'occasione dal setaiolo Nanni di Meuccio (*ivi*, c. 161v, 1397 marzo 8).

⁸⁵ Agnolo incassò L. 25 s. 24 per del velluto nero con il quale si fece un piviale (AOMS, *Debitori e creditori* 498 [705], c. 175r, 1403 febbraio 15) e f. 2 d'oro s. 8 per sistemare un piviale nero, oltre a frangia e zendado nero adoperato per la banda di Lucignano (AOMS, *Entrata e uscita* 230 [380], c. 50r, 1402 ottobre 23). Altri f. 2 d'oro s. 55 per del pannolino acquistato per «fornire tre par[ram]enti a oro bianchi li fe' achonciare»; L. 1 s. 10 per «broccatura che esso Agniolo avea fatto fare a Lando dipentore in sur'uno drappo bianco el quale si misse ala damaticha di detti paramenti»; f. 1 d'oro L. 14 s. 15 per resto di pagamento di tre paramenti «li fe' fare l'operaio», e per tafetta di grana, nastri e fatture; f. 1 d'oro L. 3 s. 15 per resto di fregio e *gualescio* per foderare un piviale di velluto nero «si fe' pe la sagrestia» (*ibidem*, 1402dicembre 2 e 1403 gennaio 22).

(*scatarzo*) vennero prodotti a Siena.⁸⁶ A Bartolomeo furono anche commissionate le seterie che addebarono il padiglione fatto in occasione della festa in onore del Visconti.⁸⁷

Agnolo, occupandosi anche di paramenti liturgici, veniva pagato per dare nuova vita ai tessuti venduti da lui in precedenza. Dai pali, infatti, grazie alla limitata manipolazione effettuata sul tessuto, era possibile confezionare dal drappo e dalla fodera articoli di vario genere. Con il palio di Chiusdino si realizzarono, per esempio, due differenti pianete⁸⁸: una ricavata dalla fodera di *sciamitello* verde e l’altra dal drappo operato, detto *baldachino*.⁸⁹ Con quello di Gerfalco si confezionò un piviale.⁹⁰ A sua volta da un piviale era possibile confezionare una pianeta.⁹¹ Questo faceva sì che, di anno in anno, i pali dell’Assunta andassero a rinnovare le vesti liturgiche custodite nella sagrestia.

Scorrendo gli inventari della sagrestia, editi dalla Butzek, si possono notare fin da subito le differenti tipologie di seta utilizzate per alcuni manufatti piuttosto che per altri. Per i piviali s’adoperavano tessuti tecnicamente elaborati e preziosi (tabella LIII-LIV). Accanto ai generici drappi broccati è possibile trovare – in ordine crescente di frequenza – velluti, *baldachini* e *diaspini*, questi ultimi quasi certamente d’origine lucchese.⁹² I colori principali erano diverse varianti di

⁸⁶ Bartolomeo Ghinucci doveva ricevere f. 9 d’oro per zendado nero acquistato per fare gli scudi al palio dell’Abbadia San Salvatore e a quello dell’Opera, per la fattura della tenda del leggio del Duomo, oltre a un nastro, refe e on. 24 q. 2 di frangia (AOMS, *Entrata e uscita* 217 [367], c. 71r, 1388 aprile). Nel 1397 il fratello Buccio ricevette in contanti L. 6 s. 15 per le seguenti cose consegnate alla sagrestia: br. 5 ½ di frangia alta di *scatarzo* e br. 24 ¾ di frangia bassa da mettere in un panno per il coro; br. 4 di *scatarza* alta; br. 5 ½ di *scatarzo* alto di frangia; br. 14 di frangia bassa (AOMS, *Entrata e uscita* 225 [375], c. 93v, 1397 aprile 29). Ricevette anche f. 24 d’oro s. 1 per una pezza di broccato vermiglio per il palio di Marciano (AOMS, *Entrata e uscita* 227 [377], c. 62v, 1399 aprile) e f. 1 d’oro s. 8 per on. 1 q. 1 d. 10 di zendado bianco comprato per fare la banda al palio di Lucignano di Valdichiana e ad altri pali, e per acconciatura delle bande di 8 pali a s. 4 l’uno (AOMS, *Entrata e uscita* 230 [380], c. 31v, 1402 agosto 22).

⁸⁷ Ricevette f. 19 d’oro L. 3 s. 12 per on. 34 d. 4 di zendadi azzurri, bianchi, neri e rossi per le bande del padiglione a s. 17 l’uncia; f. 1 d’oro s. 30 per 600 pezze d’argento battuto per le dette bande del palio e f. 2 d’oro L. 1 per «fatura e raconciatura» del detto padiglione (AOMS, *Entrata e uscita* 228 [378], c. 71r, 1400).

⁸⁸ «Paramento liturgico che i sacerdoti cattolici indossano sopra il camice e la stola per officiare nelle cerimonie (...) costituito da una sopravveste, anticamente a forma di mantello chiuso, con un’apertura attraverso la quale passa il capo» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., *ad vocem*).

⁸⁹ «Item una pianeta di sciamitello verde, brustata di sciamitello indico vergato, fecesi dela fodera del paglio di Chiusdino vecchio. Item una pianeta di baldachino ffatta a viti, colore rosso e celestro, brustata di drappo bruno, orlata di fregi d’oro, fecesi del paglio vecchio di Chiusdino» (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 35). Per *baldachino* s’intende la «tipologia storica di lampasso, caratterizzata dalla presenza di trame lanciate e broccate in seta o filato metallico. I motivi decorativi spaziano dai soggetti animali e quelli animali e alle decorazioni geometriche» (*Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento...*, cit., p. 260).

⁹⁰ «Paglo uno di Gerfalcho di drappo d’oro campo bianco. Fèssene uno piviale per la sagrestia e conprossene uno palio vermiglio brustato d’oro» (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 40). Per piviale si fa riferimento a un «paramento liturgico a foggia di ampio e sontuoso mantello semicircolare (anticamente provvisto di cappuccio), lungo fino a terra, i cui lembi verticali sono trattenuti sul petto da un fermaglio» (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, cit., *ad vocem*).

⁹¹ «Item una pianeta di catasciamito vermiglio, che ssi fece d’uno piviale vecchio, brustata d’uno sciamitello auro vergato» (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 35).

⁹² I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta...*, cit., pp. 47-56.

rosso, il bianco, l'azzurro, l'indaco e solo un *garofanato* «davorato a modo di tovaglia».⁹³ Mentre i piviali del 1389 presentavano viti, foglie e figure in oro, quelli del 1391, oltre a questi motivi, avevano anche 'ruote' e 'uccelli'. Due piviali risultano particolarmente pregiati: uno di «velluto rosso co' la storia dietro delo Spirito Santo e col fregio a ffigure a sseta e d'oro» mentre un altro di «drappo bianco ad oro e dietro l'Asuntione dela Nostra Donna e 'l fregio a ffigure di seta e d'oro».⁹⁴

I generici paramenti erano esclusivamente realizzati in zendado, per la maggior parte *schiatti* cioè senza figure, fatta eccezione per qualche episodico velluto o drappo. Le pianete invece erano per la maggior parte realizzate in *sciamitello* decorato con verghe. Erano presenti, inoltre, anche vestimenti realizzati in *catrasciamito*, una sorta di 'mezzo sciamito' non operato. La notevole disparità di determinate tipologie di seta, sia tra i paramenti che tra le pianete realizzate con tessuti più semplici, indicherebbe che le vesti confezionate con tessuti operati (velluto, *baldachino* o il generico drappo) fossero, molto probabilmente, il frutto d'operazioni di riciclo dei palii votivi. Certamente tra i manufatti di seta più preziosi vi erano quelli dell'altare⁹⁵ e i vestimenti delle statue della Vergine e dell'arcangelo Gabriele decorati con 'cervi' e 'unicorni'.⁹⁶ Senza contare l'innumerabile quantità di veli di seta e di lino/cotone ricamati con seta.⁹⁷ Gli

⁹³ M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 35.

⁹⁴ M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 35.

⁹⁵ «Item sei guanciali da altare, uno d'açcurro racchamato d'oro, due verdi e uno rosso con pappaghalli, uno giallo vitato, uno a quartieri. Item uno davançale di drappo ad oro coll'arme del vesschovo Luca e 'l fregio di giallo et ad oro. (...) Item uno davançale di drappo rosso ad oro col fregio, dall'altare maggiore. Item uno davançale di drappo açcurro con figure gialle all'altare maggiore e 'l fregio di drappo bianco ad oro. (...) Item uno davançale di seta con figure d'oro e verdi e 'l fregio di sciamitello verde» (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 27).

⁹⁶ Cfr. quanto si dice a riguardo in *ivi*, p. 13. Solo tra gli articoli di seta, senza contare i fregi che abbellivano le vesti di lana, vi era: «In prima una di çetani açcurro con fregio d'oro per lo longho e da mano. Item una di drappo nero messa ad oro. Item u[na] di due drappi, l'uno drappo bianco ad oro e l'altra di panno cupo con due fregi d'oro per lo longho. Èl mantello similmente. Item una di drappo indico ad oro. Item una di velluto verde con cervi d'oro. Item una meçça di drappo nero ad oro e meçça di panno di cupa [sic]. Item una di drappo di seta nera con viti bianche. (...) Item una di drappo indico messo ad oro coll'arme de' Talomei e degli Ugorgieri. Item una meçça di drappo e di verde, con fregio a mano ed a collo. (...) Item una al'Agniolo di drappo a cervi ad'oro. (...) Item una robba di velluto indico con una rota d'oro nel petto e fregio dal collo. Item una robba di velluto indico co' la testa del Salvatore nel petto raccamato et col mantello brustato di vaio dallato e da piè. Item una robba di velluto indico con fregio d'oro da capo, brustata di vaio dallato e da piei. Item una robba di scarlatto vermiglio col mantello, brustata di vaio da capo e da piè, con un fregio da capo con uno unicorno racamato d'oro. (...) Item una roba di drappo aççuro ad oro, con pança di vaio».

⁹⁷ «In prima due vegli di Nostra Donna d'oro. Item uno velo dela croce d'oro. Item uno velo d'oro stracciato. Item uno maçço di fregi d'oro, stremi. (...) Item tre vegli di chattasciamito. (...) Item uno velo d'oro di Nostra Donna, nuovo, frangiato. (...) Item una borsa parigina. (...) Item uno velo di seta da altare con croci dipinte. (...) Item due guanciali di panno lino lavorati di seta nera. Item uno guancialetto sanguegno a stelle d'oro. Item uno pannello da altare maggiore con fregi d'oro. Item uno velo d'oro di Nostra Donna, àllo in chapo» (M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, p. 27). Nel 1391: «Item XI sciugatoi fra oro e seta. (...) Item due guanciagli lini lavorati con seta nera. Item due guanciali di drappo sodo e d'oro. (...) Item uno guancialetto sancuegnio, cone stelle d'oro. Item uno pannello dal'altare maggiore, con fregio d'oro. Item uno velo di seta dal'altare maggiore con croci dipinte. (...) Item uno guancialetto di seta açcurro rachamato d'oro. (...) In prima tre davançagli al'altare maggiore, di drappo di seta, chon due fregi d'oro e di seta. Item uno davançale di vantaggio al'altare di santo Antonio di seta con due schudi a panpani. (...) Item uno daçanzale di drappo azzurro a gli ad oro» (*ivi*, pp. 36-37).

inventari della sagrestia mostrano l’alto livello artistico e qualitativo dei manufatti di seta presenti a Siena sul finire del Trecento. Determinati enti ecclesiastici rimasero quindi inequivocabilmente tra i principali consumatori di questi articoli.

Sebbene non sia possibile beneficiare di una simile documentazione per lo studio dei consumi dei privati, la normativa suntuaria, dalla Grande Peste fino alla fine del XIV secolo, si sviluppò in perfetta sincronia con quanto finora esposto. Le competenze in materia, da poco attribuite al *Donnaio*, passarono nel 1350 temporaneamente al bargello, per poi essere definitivamente assegnate al Maggior sindaco.⁹⁸ Sotto ai Dodici il governo legiferò raramente in materia e, quando questo avvenne, si mitigarono le pene piuttosto che irrigidirle.⁹⁹ Fu solamente durante il regime dei Riformatori, nel 1374, che si ritornò a moderare alcune spese relative ai funerali.¹⁰⁰ In quel frangente si vietò in particolare l’acquisto di doppiieri di cera – il cui prezzo s’era quasi raddoppiato rispetto alla prima metà del secolo¹⁰¹ – mentre l’acquisto di manufatti tessili riguardò solamente il panno del defunto che doveva essere preventivamente marcato dall’ufficio del Maggior sindaco. Quelli di lana dovevano essere lunghi al massimo br. 5 e non di valore superiore a f. 4 d’oro la canna per cavalieri, giudici, medici e rispettive consorti. Quelle d’inferiore ceto sociale non potevano superare i f. 2 d’oro la canna. In altre parole, alle categorie privilegiate venivano negati i panni più lussuosi non prodotti a Siena che, da lì a breve, sarebbero stati del tutto banditi. Tali panni, come gli *sciमितelli* di seta, potevano esse in alternativa presi in prestito. In tal caso per quelli di lana il costo non poteva superare i s. 10 mentre per quelli di seta s. 20.¹⁰²

Ma è certamente sotto al regime del Popolo che l’intera materia venne ripresa. Infatti, proprio in occasione dei festeggiamenti avvenuti in seguito alla caduta dei Riformatori, molte norme – in particolare quelle attinenti al vestiario – vennero disattese e pertanto si rese necessaria la revisione dello statuto del *Donnaio*.¹⁰³ Il Maggior sindaco emise ripetutamente bandi

⁹⁸ M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., pp. 24-25. La norma presente in CG 147, cc. 29v-30r, si ritrova trascritta in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, p. 188. Per il Maggior sindaco si veda ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-Inventario dell’Archivio di Stato*, vol. I, Pubblicazioni degli Archivi di Stato 1951, pp. 295-296; M. ASCHERI, *Introduzione*, in D. CIAMPOLI, *Il Capitano del popolo a Siena nel primo Trecento, con il rubricario dello statuto del comune di Siena del 1337*, Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena 1984, p. XVI; L. PAGNI, S. VACCARA, *Un magistrato scomodo: il Maggior Sindaco nello statuto del 1422*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, a cura di M. Ascheri, D. Ciampoli, I, Siena 1986, pp. 251-255; . A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., pp. 9-27.

⁹⁹ Si mitigarono, ad esempio, le pene previste per chi piangeva un religioso defunto (CG 164, 1359 ottobre 29, cc. 37v-38r, 39v, presente in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 189-180.

¹⁰⁰ M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., pp. 71-72. La norma si trova interamente trascritta in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 190-193.

¹⁰¹ A. GIORGI, S. MOSCATELLI, *Costruire una cattedrale...*, cit., pp. 337-338, 387.

¹⁰² *Ibidem*. Altre disposizioni riguardarono i banchetti da tenersi in quelle occasioni.

¹⁰³ CG 195, c. 116v, 1387 febbraio 18: «Item providerunt et ordinaverunt quod cum statuta donnarii prandiorum et mortuorum sint fortia nimis et stricta in certis eorum partibus et in certis non, quibus expedit necessario

nel tentativo di far rispettare le norme.¹⁰⁴ Alle meretrici venne negata la possibilità d'indossare clamidi di seta o ornati alla perugina, in quanto vestimenti indossati da donne «bone et honeste», prontamente sequestrate in caso di trasgressione dagli ufficiali del Maggior sindaco, che ne avrebbe disposto a suo piacere.¹⁰⁵ L'ufficio del Maggior sindaco era ricoperto da un forestiero e molto probabilmente tale ruolo, a causa dei provvedimenti epurativi approvati nei primissimi anni Novanta, rimase vacante. Nel 1393, visto «che al presente non si exercita l'officio del Donnaio», si decise di trasferire le competenze in materia al Podestà che avrebbe delegato un suo notaio.¹⁰⁶ Molto probabilmente, vista l'ambiguità della norma, il mandato non venne eseguito con solerzia e sul finire del secolo s'indicò nel notaio degli straordinari del Podestà l'ufficiale incaricato di far rispettare le norme al quale, pochi mesi dopo, venne attribuito anche l'ufficio del Campaio.¹⁰⁷

Purtroppo, non sappiamo molto della manifatturiera serica per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro e la vita interna all'Arte. Tuttavia, una norma approvata nel 1393 ci permette di tracciare un quadro complessivo – già in parte delineato in maniera indiretta – dell'Arte della Seta senese sul finire del secolo.

«Anco per bonificare l'Arte della Seta e setaiuoli providero che nulla persona di quale si sia conditione possa né debba mettere nela città e contado e distrecto di Siena alcuna quantità

provideri quam a tempore novi status citra propter hominum et mulierum festiva gaudia celebrata multa nulli dubium in gestu, habitu et vestitu commissa fuerint expresse contra formam dictorum statutorum et tamen id temporis conditio postulabat, quod a tempore novi status citra, videlicet a kalendis aprilis MCCCLXXXV citra, usque in presentem diem». L'intera proposta si trova in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 193-194.

¹⁰⁴ *Maggior Sindaco* 15, c. 6v, 1390 maggio 28: «Imprimis quod nulla persona, cuiuscumque conditionis et status et existat, tam civis quam forensis habitator in dicta civitate seu infra massam, portare audeat vel presumat seu deferre vestes, aurum, argentum, anulos, pannos guaçaronatos, nec alia quecumque vetita per formam statutorum Comunis Senarum. Item quod nulla persona existens in civitate Senarum audeat vel presumat in funeribus (...) induere mortuum de panno laneo, habere ceram seu dare, portare pannum de scarlato, nec aliud quodcumque facere contra formam statutorum Senarum (...)». Edita in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 194-195.

¹⁰⁵ CG 196, c. 156v, 1391 marzo 22: «Imprimis fuit deliberatum in dicto Consilio similium quod nulla mulier meretrix aut non bone et honeste vite et que non staret honesta aut staret cum aliquo aut ad petitionem alicuius pro amica aut amasia aut concubina possit, debeta vel presummat portare aliquam clamidem serici aut clamidem alla perugina per civitatem Senarum eiusque burgos et castellacias pena pro qualibet et qualibet vice XXV libre danariorum senensium cuius quidem condemnationis quarta pars sit officialis qui talem condemnationem fecerit et exegerit et residuum Comunis Senarum et quod liceat familie Potestatis et Judicis appellationum dictam talem clamidem tali mulieri accipere et per se retinere et facere prout de suo processit voluntate».

¹⁰⁶ CG 197, cc. 64r-65v, 1393 gennaio 24: «Item providero et ordenaro concio sia cosa che al presente non si exercita l'officio del Donnaio molte extraordinanze si facciano in grande danno de' cittadini de Siena che il decto officio sia attribuito a misser lo Podestà mentre che non è a Siena giudice d'apellagione et che misser lo Podestà sia tenuto per uno de' suoi notari fare exercitare el decto officio ed condannare qualunque persona contra facesse agl'ordini che di ciò parlano secondo la forma degli statuti. E che non si possa concedere per alchuno alcuna licentia contra i decti ordini pena di cento f(iorini) per qualunque la desse et che per parte del predecto misser Podestà si mandi un bando accio che ognuno sia avisato di non prevaricare e' decti ordini. E simile s'intenda degl'ordini de' morti».

¹⁰⁷ CG 198, c. 110v, edito in *La legislazione suntuaria...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, p. 196. Le competenze del Campaio vennero attribuite in estate (CG 199, cc. 8r-v, 1399 giugno 4).

di borse, borselle, fiette, cordoni fatte, e così con refe come con seta e con ariento o con oro né bambagia tinta di qualunque ragione, né altro lavoro fatto appartenente all'Arte dela Seta e setaiuoli, salvo lavoro che si desse a ffare ale monache che stanno intorno ala città. Pena a chi contro farà e ciascuna volta cinquanta fior(ini) d'oro e ciascuno ne possa accusare e sieli tenuto segreto el nome suo e abbia el quarto di tale pena.»¹⁰⁸

Riassumendo. Gli eventi epidemici che aprirono la seconda metà del XIV secolo, in concomitanza con le burrascose vicende politiche che portarono alla fine del governo dei Nove, annichilirono la realtà manifatturiera serica senese. I lucchesi che non morirono emigrarono, molto probabilmente, in altre città quali Firenze, Bologna o Venezia. Mentre i setaioli, molto attivi politicamente, continuarono a mantenere i loro affari al di fuori di Siena uno sparuto numero di zendadai rimase attivo in città riformando le classi più agiate e le istituzioni ecclesiastiche. Il centro non fu certamente un polo attrattivo per la manodopera specializzata che, in verità, abbandonò sia Firenze sia Venezia.¹⁰⁹ Proprio in quegli anni Lucca, avendo riacquisito l'indipendenza, varò a partire dal 1369 delle norme nel tentativo – in parte riuscito – d'incentivare il ritorno di molti artigiani e mercanti lucchesi emigrati in passato in altre città. Tale movimento di rientro, in realtà presente in parte fin dagli anni Trenta, ebbe la sua acme tra gli anni Cinquanta e Ottanta.¹¹⁰ L'arte serica continuò a vivere sottotraccia a Siena, all'ombra della grande manifattura laniera, solo grazie ai propri cittadini. Ciò chiarisce perché non vi fu alcuno sviluppo significativo all'interno di una manifattura da sempre fondata sull'immigrazione di manodopera specializzata. Se i setaioli continuarono a intrattenere i loro affari all'estero, tali da garantire ad alcuni individui un notevole peso politico, alcuni zendadai videro nel Duomo il consumatore principale dei propri prodotti. Il rafforzamento di questa *enclave* economica, scatenato in parte dal cambiamento strutturale del finanziamento dell'Opera, permise notevoli guadagni agli zendadai che riuscirono a superare le burrascose fasi politiche dell'ultimo quarto di secolo. Ciononostante, i provvedimenti adottati dal Comune in supporto alla manifattura serica rivelano lo stato dell'Arte alla fine del XIV secolo. Una manifattura prevalentemente relegata alle minuterie dedita alla produzione di manufatti realizzati con seta di prima scelta, di *filosello* e di cotone. Certo è che i setaioli negli ultimi anni cominciarono a dedicarsi, molto gradualmente, al settore produttivo. Questa filiera manifatturiera, a quanto sembra, s'appoggiava primariamente sulle donne recluse nei monasteri limitrofi alla città alle quali i setaioli commissionavano la lavorazione della materia prima o di manufatti di seta. L'arte della seta, con un indotto neanche lontanamente paragonabile a quello laniero, contava solo sulle forze dei propri iscritti. Solamente una politica fortemente protezionistica – analogamente a quanto si

¹⁰⁸ *Concistoro* 2111, c. 70v, 1395 febbraio 5.

¹⁰⁹ Per Firenze vd. S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento...*, p. 41.

¹¹⁰ L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia...*, pp. 49-51.

stava facendo con la manifattura laniera – poteva incrementare una manifattura che, in verità, vista la notevole disparità tra domanda e offerta, continuava a offrire considerevoli guadagni. Ciò era dovuto alla basilarietà dei prodotti di seta senesi che entrarono in conflitto con quelli forestieri solo quando i setaioli decisero di cominciare a produrre i nuovi tessuti, quali velluti e broccati, che si stavano sempre di più affermando tra i ceti più agiati.

TABELLA LII – PALII CENSUALI DEL DUOMO (1397)¹¹¹

PALIO	TESSUTO	CARATTERISTICHE
Massa Terzo di Città	velluto di grana ¹¹²	
Massa Terzo di S. Martino	velluto di grana ¹¹³	grana
Massa Terzo di Camollia	velluto di grana ¹¹⁴	grana
Serre di Rapolano	drappo azzurro	broccato d'oro con uccelletti
Belforte	drappo azzurro	con <i>fighure, foglie, e penne rosse e bianche</i>
Scrofiano	drappo azzurro	broccato d'oro con <i>cani</i>
Menzano	drappo nero	broccato d'oro con <i>fighure e foglie azzurre</i>
Radicondoli	drappo nero	broccato d'oro
Asciano	drappo vermiglio	broccato d'oro con <i>figure e foglie azzurre</i>
Monticchiello	drappo azzurro	con <i>foglie, chapegli di più cholori tutte di seta</i>
Roccastrada e Tornella	drappo vermiglio	con <i>fighure e fogliame tutte di seta</i>
Rapolano	drappo nero	broccato d'oro con figure azzurre
Castelnuovo Berardenga	drappo verde	broccato d'oro <i>vermiglio e bianco</i>
Seggiano	drappo verde	broccato d'oro ¹¹⁵
Petroio di Valdichiana	drappo azzurro	broccato d'argento a <i>ucelli e llioni</i>
Torrta	drappo nero	con figure azzurre broccato d'argento ¹¹⁶
Monteriggioni	drappo nero	broccato d'oro e <i>foglie azzurre</i>
Campagnatico	drappo vermiglio	con <i>fighure bianche, azzurre e verdi</i>
Abbadia S. Salvatore	drappo azzurro	broccato d'oro con <i>ucelli</i>
Buonconvento	drappo nero	<i>figburato d'azzurro, rosse, bianche</i>
Montepescali	drappo vermiglio	con <i>più fighure e foglie bianche, azzurre e verdi</i>
Chiusure e Avena	drappo verde	figure e <i>foglie bianche, rosse e azzurre</i>
Rocca Albegna	drappo azzurro	con <i>fighure, bestie e ucielli rosi e aperati verdi</i>
Sinalunga	drappo azzurro	broccato d'oro
Rigomagno e Farnetella	drappo vermiglio	broccato d'oro a <i>uciegli e fighure</i>
Lucignano d'Arbia	drappo azzurro	broccato d' <i>ucielli d'oro e pratuscielli vermigli</i>
Chianciano	drappo azzurro	broccato d'oro
Vergelle, Monterongriffoli e S. Giovanni d'Asso	drappo azzurro	broccato d'oro <i>ucielli, bestie e foglie</i>
S. Salvatore e S. Maria a Pilli	drappo verde	figure rosse e <i>azzurre e fioretti bianchi</i>
Arcidosso	drappo verde	broccato d'oro <i>in più fighure in seta vermiglia e bianche</i>
Trequanda e Montelirifré	drappo azzurro	broccato d'oro e <i>azzurro</i>
Monticiano	drappo vermiglio	broccato d'oro <i>in fighure d'ucielli e bestie</i>
Sovicille e suoi aderenti	drappo azzurro	broccato d'oro e <i>più lavorij vermigli e bianchi</i>
Paganico e Civitella	drappo azzurro	broccato d'oro a <i>fighure</i>
Monte Follonica	drappo azzurro	con <i>fighure rosse e verdi</i>
S. Quirico di Rosenna	drappo vermiglio	broccato d'oro a <i>ucielli, penne e rosse</i> [=rose]
S. Angelo in Colle	drappo azzurro	con <i>fighure e foglie di più cholori, tutti di seta</i>
Monticello	drappo azzurro	broccato d'oro
Poggio S. Cecilia	drappo azzurro	broccato d'oro <i>di più fighure</i>
Gerfalco	drappo bianco	broccato d'oro ¹¹⁷
Monte S. Maria	drappo vermiglio	broccato d'oro con <i>fighure e foglie azzurre</i>
Montisi, Castelnuozio e Lucignano d'Asso	drappo vermiglio	broccato d'oro con <i>grifoni e rosette d'oro</i>
Monterotondo	drappo azzurro	broccato d'oro con <i>ucelli e llepri</i>
S. Fiora	drappo azzurro ¹¹⁸	broccato d'oro
S. Innocenza	drappo vermiglio	broccato d'oro con <i>leoni, penne e capelli</i>
Corsignano	drappo azzurro	broccato d'oro con <i>chani e leopardi</i>
Marciano e Marco da Pietramala	drappo vermiglio, vecchio	broccato di verde e bianco <i>tutto di seta</i>

¹¹¹ M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, pp. 39-41. Tra parentesi ho aggiunto le informazioni ricavate dall'inventario 1403 (*ivi*, pp. 43-45).

¹¹² Foderato di taffetà verde.

¹¹³ Foderato di taffetà verde.

¹¹⁴ Foderato di taffetà verde.

¹¹⁵ Nel 1403 ve n'era un altro «di drapo azzurro lavorato d'oro a uciegli e viti, fodarato di sciamitello verghato» (*ivi*, p. 44).

¹¹⁶ Nel 1403 risulta essere «con più lavorio verde, rosso, bianco e azzurro» (*ibidem*).

¹¹⁷ Di questo si fece un piviale e si fece al suo posto un «palio di drapo vermiglio vitichiato e fogliame d'oro e broccato di verde e azzurro» (*ivi*, p. 45).

¹¹⁸ Foderato di *sciamitello* vergato (*ibidem*).

TABELLA LIII – VESTIMENTI LITURGICI DI SETA CONSERVATI NELLA SAGRESTIA DEL DUOMO (1389)¹¹⁹

MANUFATTO	MATERIALE	COLORE	MOTIVI	FREGIO	ALTRO	CONDIZIONI
pianeta		giallo			fornita	
pianeta		verde	scotte		fornita	
pianeta		bianco			fornita	
<i>pianeta</i>	<i>sciमितello</i>	<i>rosso</i>			<i>fornita</i>	
pianeta			scacchi	fregio d'oro		
pianeta	zendado	indaco			fornita	
<i>pianeta</i>		<i>bianco</i>	<i>viti sanguigne</i>		<i>fornita</i>	
pianeta		nero		fregio d'oro	fornita	
pianeta		azzurro	broccata d'oro		fornita	
pianeta	drappo		viti rosse		fornita	
pianeta	guarnello	bianco		fregio nero		
<i>pianeta</i>	<i>drappo</i>	<i>vermiglio</i>	<i>a oro</i>		<i>fornita</i>	
pianeta	bambagia			fregio azzurro		
<i>pianeta</i>	<i>sciमितello</i>	<i>bianco</i>	<i>vergata</i>		<i>fornita</i>	
pianeta		indaco	vergata		fornita	
pianeta		rosso		fregio d'oro	fornita	
<i>pianeta</i>	<i>sciमितello</i>	<i>giallo</i>	<i>vergata</i>		<i>fornita</i>	
<i>pianeta</i>	<i>sciमितello</i>	<i>bianco</i>	<i>vergata minuta</i>		<i>fornita</i>	
pianeta	drappo	rosso	viti verdi		fornita	
pianeta	baldacchino				fornita	
2 tende	zendado	rosso			dell'altare maggiore	
pianeta	zendado	rosso	vergata		fornita	
18 pianete		di più colori			sfornite	rotte e poco buone
<i>pianeta</i>	<i>sciमितello</i>	<i>verde</i>	<i>vergata di giallo</i>			
pianeta		bianco		fregio d'oro e rosso	fornita	
38 camici						
29 amitti						
12 stole						
8 manipoli						rotti e vecchi
bruste da tre camici scielte						
paramento ¹²⁰		bianco	fiorito			
paramento		giallo	uccellini			
paramento		giallo	schietto			
paramento	zendado	vermiglio				
<i>paramento</i> ¹²¹		<i>nero</i>			<i>smalto d'argento</i>	
<i>paramento</i>		<i>nero</i>	<i>scacchi</i>		<i>con l'arme dell'Opera</i>	
paramento		verde				vecchio
paramento	zendado	verde				vecchio
paramento ¹²²	velluto	rosso				
paramento		bianco	bruste d'oro			
<i>paramento</i> ¹²³	<i>zendado</i>	<i>indaco</i>			<i>piviale</i>	
paramento		bianco	figure d'oro			
dalmatica e tonicella		bianco	bruste di sanguigno			
<i>paramento</i>		<i>nero</i>				

¹¹⁹ M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, pp. 24-25. In corsivo i vestimenti certamente presenti anche nel seguente inventario redatto nel 1391.

¹²⁰ Con camice, piviale, amitto e cordone.

¹²¹ Con piviale.

¹²² Con camice, amitto, cordone, stola e manipoli.

¹²³ Con piviale.

<i>piviale</i>	<i>drappo</i>	<i>rosso</i>	<i>viti e foglie verdi</i>			
piviale	velluto	rosso	vergato		smalto d’argento	
piviale	drappo	azzurro	viti gialle		smalto d’argento	
piviale	diaspino	bianco	broccato d’oro		smalto d’argento	
piviale	diaspino	bianco	viti sanguigne		smalto d’argento	
piviale	baldacchino	verde e rosso			smalto d’argento	
<i>piviale</i>	<i>zetani</i>	<i>rosso</i>				
piviale	baldacchino		ad oro			
piviale	diaspino				smalto d’ottone	
piviale		verde	viti rosse			
piviale	diaspino	sanguegno	figure d’oro			

TABELLA LIV – VESTIMENTI LITURGICI DI SETA CONSERVATI NELLA SAGRESTIA DEL DUOMO (1391)¹²⁴

MANUFATTO	MATERIALE	COLORE	MOTIVI/EFFETTI	FREGIO	CONDIZIONI
pianeta		sanguigno	cangiante	fregio d’oro	
pianeta	sciamitello	vermiglio		fregio d’oro	
pianeta	sciamitello	azzurro	vergata	fregio d’oro	
pianeta	sciamitello	verde	vergata minuta	fregio d’oro	
pianeta	sciamitello		cangiante		
pianeta ¹²⁵	drappo	azzurro	broccata d’oro	fregio d’oro	
pianeta ¹²⁶	drappo	vermiglio	figure d’oro	fregio d’oro	
pianeta	drappo	bianco	viti sanguigne		
pianeta	sciamitello	verde	vergata di giallo		
pianeta	drappo	azzurro	figure gialle		
pianeta	zetani	indaco		fregio d’oro a navi	
pianeta	baldacchino				vecchia
pianeta	sciamitello	bianco	vergata		vecchia
pianeta	baldacchino	verde	figure vermiglie	fregio d’oro	
pianeta		nera	vergata d’oro		
pianeta	sciamitello	bianco	vergata minuta		
pianeta		tramezzata indaco e rosso			vecchia
pianeta	sciamitello				vecchia
pianeta	sciamitello		vergata		vecchia
pianeta	sciamitello	giallo	vergata		vecchia
pianeta	farsettina		vergata		vecchia
pianeta		nero			vecchia
pianeta		nero			vecchia
pianeta		nero			vecchia
pianeta	sciamitello	giallo		fregio d’oro	
pianeta ¹²⁷	catrasciamito	vermiglio	brustata con uno sciamitello azzurro vergato		
pianeta ¹²⁸	sciamitello	verde	brustata di sciamitello indaco, vergato		
pianeta ¹²⁹	baldacchino	rosso e celeste	fatta a viti, brustata di drappo bruno, orlata di fregi d’oro		

¹²⁴ M. BUTZEK, *Gli inventari della sagrestia...*, pp. 34-35.

¹²⁵ Foderata di *sciamitello* azzurro.

¹²⁶ Foderata di *sciamitello* azzurro.

¹²⁷ Si fece da un piviale vecchio.

¹²⁸ Si fece dalla fodera del palio vecchio di Chiusdino.

¹²⁹ Si fece dal palio vecchio di Chiusdino.

PARTE SECONDA

pianeta ¹³⁰	velluto	azzurro		fregio ricamato con figure	nuova
pianeta	catrasciamito	vermiglio			usata
2 paramenti		bianco	fiorito d'oro con le bruste, fregi e figure lavorate in seta e oro		
2 paramenti	velluto	vermiglio	bruste e fregi con figure di seta e d'oro		
2 paramenti	velluto	vermiglio	senza figure		
2 paramenti	seta	giallo	uccellini e lettere		
2 paramenti	zendado	nero	fregi d'oro		
2 paramenti	zendado	rosso			
2 paramenti	zendado	giallo			
2 paramenti	zendado	verde	scacchi		
2 paramenti	zendado	bianco			
2 paramenti	zendado	bianco	con le bruste e i fregi d'oro		
2 paramenti	drappo	bianco	scotte d'oro		
2 paramenti	zendado	violato			
2 paramenti	zendado	nero			
2 paramenti		verde	cangiante		
2 paramenti	zendado	indaco			
dalmatica e tonicella	seta		lavorata a stelle e gigli		
piviale	velluto	rosso	sul dietro la storia dello Spirito Santo	con figure in seta e d'oro	
piviale	drappo	bianco	ad oro con dietro l'Assunzione	con figure in seta e oro	
piviale	diaspino	vermiglio	broccato d'oro		
piviale	diaspino	azzurro	broccato d'oro		
piviale	diaspino	azzurro	ruote d'oro		
piviale	velluto		vergato di più colori		
piviale	drappo	indaco	figure gialle		
piviale	drappo	bianco	viti vermiglie		
piviale	drappo	bianco	figure di seta		
piviale	drappo		viti e foglie		
piviale	zetani	rosso			vecchio
piviale		indaco			vecchio
piviale	drappo	indaco	figurato		vecchio
piviale	drappo	bianco	figure d'oro		vecchio
piviale	drappo	verde	figure		vecchio
piviale	drappo	rosso	figure		vecchio
piviale	baldacchino	garofanato	<i>lavorato a modo di tovaglia</i>		

¹³⁰ Foderata di guarnello *gualescio* azzurro.

PARTE TERZA

FRA STABILITÀ E INTERVENTISMO: LA RINASCITA TESSILE (1403-1480)

CAPITOLO 1 – ALLA «TESTA» DELLE MANIFATTURE: LA LANA NEL CORSO DEL QUATTROCENTO

I. Premessa

«Di che nacque, che que' Sanesi che vivevano malcontenti si persuasero essere venuto il tempo di vendicarsi degl'emuli loro, e stimolati segretamente da Fiorentini li quali credevano tutte le alterazioni poter riuscire a lor profitto, l'anno 1403, tentarono di ritornare all'antica libertà.»¹

La cosiddetta *Congiura dei Galeazzzi* ebbe notevoli conseguenze sulla conformazione statale, tanto che i «Sanesi mutorno lo stato, cioè furno cavati de' regimento e' Dodici a dì 25 di novembre».² Non mi dilungherò sulle motivazioni politiche che portarono casati da tempo contrapposti, come i guelfi Malavolti e i viscontei Rossi e Salimbeni, ad unirsi ai Dodici.³ Certo è che l'inaspettata morte del duca (1402) fu l'evento politico scatenante dal quale scaturirono particolari dinamiche interne al gruppo dirigente senese. L'espulsione dei Dodici fece guadagnare alla Repubblica una certa stabilità politica – o più opportunamente 'conformazione' – sino al 1480, ossia fino a quando il Comune venne retto da un governo tripartito formato dagli oramai consolidati ed istituzionalizzati Monti dei Nove, dei Riformatori e del Popolo. Questi gruppi vennero sempre affiancati dalle famiglie magnatizie aggregate nel Monte dei Gentiluomini che, in verità, tralasciando la parentesi degli anni 1459-64 su pressione di Pio II, rimasero esclusi dagli uffici più prestigiosi.⁴ Ad ogni modo, contrariamente alle aspettative, questo arco temporale non fu all'insegna della linearità e fu caratterizzato da eventi politici che influenzarono pesantemente l'andamento economico di Siena. Eliminati politicamente i Dodici, le sorti della Repubblica dopo un trentennio di relativa stabilità vennero orientate da un nuovo nutrito gruppo di senesi dichiaratamente ghibellini contrari all'influenza fiorentina, soprattutto in seguito alla conquista di Pisa nel 1406.⁵ La ribellione volterrana del 1427 contro Firenze e la successiva guerra con Lucca appoggiata dai senesi, non senza contrasti interni, vide l'ascesa a Siena di Antonio di Checco Rosso Petrucci in qualità di *leader* della fazione ghibellina. Strettamente legato al mondo dei Dodici e a quello dei nobili riuscì, nel 1431, a far venire meno

¹ G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena. Deca seconda*, I, cit., p. 300.

² *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 761.

³ Su questa congiura si veda T. TERZANI, *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti. alla morte di Ladislao d'Angiò Durazzo*, in «Bullettino senese di storia patria», LXVII (1960), pp. 3-6; cfr. anche B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento*, Pacini, Pisa 2019, pp. 44-45. Per la seguente ricostruzione sono state sintetizzate le ricostruzioni presenti in P. PERTICI, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci: (1426-1443)*, pref. di R. Fubini, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1990; ID., *Siena quattrocentesca...*, cit., pp. 47-52; B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 66-69, 84-121.

⁴ M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, cit., pp. 25-28.

⁵ Si veda a riguardo, senza pretese d'esaustività: S. TOGNETTI, *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008), L.S. Olschki, Firenze 2010.

l'alleanza con Firenze.⁶ Tuttavia la morte di papa Martino V, sostenitore della causa insieme a Milano, e la conseguente elezione al soglio pontificio del veneziano e filo-fiorentino Eugenio IV fece ribaltare la situazione. La battaglia di San Romano (1432), se da una parte vide la sconfitta di Siena e dei suoi alleati, dall'altra portò all'interruzione dell'espansione fiorentina e all'irrobustimento del ghibellinismo in città consacrato dal passaggio a Siena dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo tra il 1432 e il 1433. L'alleanza con Milano venne ampliata dall'accordo stretto da Filippo Maria Visconti con il regno d'Aragona. Ciò implicò da parte di Siena l'appoggio per la conquista di Napoli rivendicata da Alfonso V e da parte di quest'ultimo un sostegno contro la lega veneto-fiorentina e il papato.⁷

«La morte di Filippo Maria Visconti (nell'agosto del 1447) privò i governanti senesi di un fondamentale 'pilastro' del ghibellinismo senese capace di suscitare un ampio consenso politico cittadino e quindi di garantire una certa stabilità, 'autorità e 'legittimità' all'operato dei suoi fautori. La politica dell'altro alleato, Alfonso d'Aragona invece, notevolmente più aggressiva di quella viscontea, venne percepita dalla maggior parte del ceto di governo come potenzialmente pericolosa per il mantenimento dei fragili equilibri diplomatici della Repubblica senese, soprattutto dinanzi alle chiare aspirazioni egemoniche manifestate dal sovrano, desideroso di invadere il territorio toscano, formalmente, ai soli danni della Repubblica fiorentina».⁸

La morte del duca, in altre parole, incrinò i rapporti con Alfonso il quale, dopo aver preso possesso della città partenopea nel 1443, entro i confini senesi nell'ottobre '47. Tale evento spinse la Repubblica ad adottare un atteggiamento più neutrale per non rimanere incastrata tra il fuoco veneto-fiorentino e quello aragonese le cui mire espansionistiche, tra l'altro, sembravano puntare anche verso Siena. Ciò portò ad una lacerazione in seno al gruppo dirigente tra chi promuoveva la nuova linea e chi, invece, caldeggiava ancora una politica in chiave anti-fiorentina e filo-aragonese. Dopo un breve periodo nel quale sembrò riprendere piede quest'ultima linea, l'attacco aragonese nei confronti di Piombino fece venir meno definitivamente l'appoggio di Siena al sovrano straniero che non si tradusse, tuttavia, in un avvicinamento nei confronti di Firenze.⁹ Siena, che nel frattempo in mancanza della protezione milanese si era alleata con lo Stato pontificio, uscì da quella fase di stallo – che la costringeva a richiedere, pur con diffidenza,

⁶ P. PERTICI, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese...*, cit., pp. 16-18. Questi eventi per Siena sono stati trattati nelle ricerche della Pertici alle quali rimando per un ulteriore approfondimento: ID., *Condottieri senesi e la Rotta di San Romano di Paolo Uccello*, «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 419-552; ID., *La caduta di Paolo Guinigi e la parte senese nei fatti di Lucca*, in *Paolo Guinigi e il suo tempo*, I, «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», IV, n. 1/2 - gennaio-dicembre 2003, pp. 207-237; ID., *La pagina perduta di Enea Silvio Piccolomini, in Forte fortuna: religiosità e arte nella cultura senese dalle origini all'umanesimo di Pio II ai restauri del XIX secolo*, *Leggere l'arte della chiesa*, a cura di M. Lorenzoni, R. Guerrini, in «Quaderni dell'Opera», VII-IX, I, (2003-2005), pp. 35-129.

⁷ F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 313-315.

⁸ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 84.

⁹ *Ivi*, pp. 84-89.

l'aiuto aragonese in ragion dell'inimicizia con Firenze – grazie all'avvicinamento con Venezia. Quest'ultima, infatti, in risposta alle manovre fiorentine, ruppe l'alleanza firmando un trattato di pace con Milano che porterà nel 1451 alla creazione di una Lega con Siena. La nuova politica filo-veneziana permise di continuare a mantenere la linea anti-fiorentina senza essere però in balia del regno d'Aragona. Tale accordo fu necessario soprattutto a seguito della pace stipulata, l'anno precedente, fra il sovrano aragonese e Firenze.¹⁰ Riequilibrati i rapporti di forze in campo, si poté conseguire un nuovo avvicinamento con Alfonso stipulando a Napoli, nel 1454, una Lega veneto-aragonese in chiave anti-fiorentina.¹¹

Il trionfo della fazione ghibellina durò poco poiché la caduta in disgrazia dei suoi fautori si consumò nei due anni seguenti l'alleanza di Napoli. Tra il 1454 e il 1456 la spedizione contro il conte di Pitigliano e la guerra con Iacopo Piccinino demolirono definitivamente il consenso costruito dalla fazione anti-fiorentina e del suo *leader* Antonio Petrucci.¹² La volontà di ribaltare la situazione sfociò nel 1456 in una congiura che purtroppo non sortì i risultati sperati. I congiurati vennero duramente perseguiti dal governo, e in particolare da una cerchia di trenta cittadini elevatisi a 'salvatori della patria', ottenendo l'annichilimento della frangia ghibellina. Ciò fece inevitabilmente rafforzare famiglie da sempre contrapposte alla politica *petrucciana* – minata peraltro dalla morte d'Alfonso d'Aragona (27 giugno 1458) – ma anche di coloro i quali, seppur attivi nella precedente fase, riuscirono a transitare al nuovo ciclo.¹³ Questa fase durò poco in quanto l'elezione dell'arcivescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini, sotto il nome di Pio II, simpatizzante dell'azione sovversiva del Petrucci, impose la riabilitazione dei casati. Il periodo di pace venne quindi ripagato con il mutamento dell'assetto istituzionale della Repubblica che, tuttavia, quattro mesi dopo la morte del pontefice senese (14 agosto 1464) annullò le concessioni elargite. La politica di Siena, fino alla metà degli anni Settanta, fu volta alla neutralità dinanzi dall'acuirsi della tensione del fronte veneto-papale e quello milanese-fiorentino-napoletano innescata dal nuovo pontefice, il veneziano Paolo II. Gli anni che precedettero la fine di quell'esperienza videro nuovamente un periodo di forte crisi innescato sia dalla guerra a fianco del re di Napoli e del papato conseguente alla congiura dei Pazzi (1478) conclusasi con una pace umiliante (1480) sia dalla recrudescenza di peste e carestia. Fu proprio il rientro in città dei condannati del 1456, su pressione del sovrano napoletano, a determinare l'inizio di quella fase turbolenta che porterà all'espulsione dal governo del Monte dei Riformatori (24 giugno 1480).

¹⁰ *Ivi*, pp. 93-101.

¹¹ *Ivi*, pp. 113-121.

¹² *Ivi*, pp. 123-136.

¹³ Per il periodo successivo e la cristallizzazione del ceto dirigente intorno al mito dei 'salvatori della patria' vd. B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 144-150.

Questa segnò l'inizio di una stagione di lotte tra i vari Monti per il potere, quietatasi solamente nel 1487 con l'ascesa di Pandolfo Petrucci.¹⁴

Dopo questa veloce panoramica sugli eventi più rilevanti e noti della Siena quattrocentesca è necessario analizzare quanto gli accadimenti esogeni ed endogeni alla Repubblica influenzarono concretamente le manifatture tessili e, generalmente, l'economia cittadina. Per cominciare sarà pertanto necessario individuare alcuni elementi di natura economica che spinsero determinati gruppi imprenditoriali tessili a schierarsi in favore o in contrapposizione sia della *Congiura dei Galeazzini* sia dello schieramento ghibellino.

II. Il miglioramento dei panni senesi nel primo quarto del XV secolo

a) L'acuirsi di un vecchio scontro: lanaioli e ritaglieri fra produzione e vendita

Gli anni che precedettero la *Congiura dei Galeazzini* furono caratterizzati da congiunture sfavorevoli su più campi, primo fra tutti quello demografico. Le epidemie della seconda metà del XIV secolo, aggravate dalla politica migratoria già illustrata, non permisero la ripresa demografica della città, colpita nuovamente dalla peste nel secondo semestre del 1400.¹⁵ Alcune comunità che si appellarono al Comune denunciarono un dimezzamento dei propri abitanti.¹⁶ La contrazione demografica, inoltre, venne accompagnata da una crisi finanziaria e monetaria. Quest'ultima, in atto già durante gli anni Settanta del Trecento, venne fronteggiata ripetutamente durante gli anni Novanta grazie a una serie di provvedimenti intitolati «pro moneta cudenda» o «super calo monete», volti a contenere la fuoriuscita di metalli preziosi dalla giurisdizione senese favorendo, così, la moneta di scambio.¹⁷ Questo problema rimarrà a lungo al centro dell'agenda

¹⁴ La presenza di un siffatto personaggio ha fatto sì che, dopo il periodo d'oro senese due-trecentesco, questo sia il secondo periodo più studiato della storia senese: N. MENGOZZI, *Un processo politico in Siena sul finire del secolo XV*, in «Bullettino senese di storia patria», XXVII (1920), pp. 186-261. D. L. HICKS, *The Education of a Prince: Lodovico il Moro and the Rise of Pandolfo Petrucci*, in «Studies in the Renaissance», 8, (1961), pp. 88-102; A. K. ISAAC, *Popoli e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, cit.; G. CHIRONI, *La signoria breve di Pandolfo Petrucci*, in *Storia di Siena*, I, cit., pp. 395-406; G. CHIRONI, *Nascita della Signoria e resistenze oligarchiche a Siena: l'opposizione di Niccolò Borghesi a Pandolfo Petrucci (1498-1500)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, cit., pp. 1173-1196; D. L. HICKS, *The Sienese oligarchy and the rise of Pandolfo Petrucci, 1487-97*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, III, cit., pp. 1051-1072; M. GATTONI DA CAMOGLI, *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena, 1487-1512*, Cantagalli, Siena 1997; C. SHAW, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il magnifico, signore di Siena, 1487-1500*, Il Leccio, Monteriggioni 2001; *L'età di Pandolfo Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento: studi in memoria di Giuseppe Chironi*, Opera della Metropolitana – Accademia Senese degli Intronati, Siena 2017, pp. 45-84.

¹⁵ CG 199, c. 156v, 1400 dicembre 21.

¹⁶ Montemerano, per esempio, dichiarò che la peste e la guerra aveva ridotto gli uomini da 180 unità a 70 (CG 201, c. 142v, 1404 settembre 21). Il Comune era conscio che «per cagione dela moria stata et che ancho dura in certa parte del contado di Siena le bocche del contado sieno assai diminuite» (CG 208, c. 84v, 1418 maggio 27).

¹⁷ CG 185, c. 47r, 1375 giugno; CG 186, cc. 42v-44v, 1376 aprile 1; CG 186, cc. 83r-84v, 1376 giugno 2; CG 196, c. 139r, 1390 aprile 2; CG 197, cc. 6r-v, 1391 luglio 4; CG 197, c. 11r, 1391 agosto 7; CG 197, c. 37r, 1392 febbraio 27; CG 197, c. 67r, 1393 febbraio 27; CG 198, c. 47r, 1397 maggio 4; CG 199, cc. 69v-71r, 1399 dicembre 29; CG 199, c. 84v, 1400 febbraio 26; CG 199, c. 106v, 1400 giugno 11.

politica cittadina e, nonostante le denunce e i provvedimenti adottati, per tutta la prima metà del XV secolo non si riuscirà a evitare la fuoriuscita d'oro e argento o scandali legati alla coniazione illecita di monete.¹⁸

Il continuo bisogno di denaro da parte del Comune che poneva preste e dazi in base agli alliramenti, in concomitanza alle sperequazioni ad opera dei prestatori, strangolarono il ceto artigianale e impoverirono quello imprenditoriale.¹⁹ Gli alliramenti degli anni Novanta del Trecento, in ragione del loro valore, furono oggetto di reiterati provvedimenti – talvolta subito aboliti per poi riessere riapprovati – atti a sgravare quanto stimato dagli alliratori.²⁰ La Lira del 1394 fu al centro di accesi dibattiti. C'è chi propose la redazione di un catasto con la stima dei possedimenti posti in città e nel contado con le modalità decise da dodici cittadini eletti direttamente dai priori in carica. Sulla base di quelle modalità si sarebbe stimato anche il mobile, con particolare attenzione a capitali e mercanzie, così da distribuire equamente il carico

¹⁸ La questione meriterebbe uno studio approfondito a sé e non può certo essere analizzata dettagliatamente in questa sede. Ad ogni modo nel 1411 si denunciò come da più anni non si fosse riuscito a evitare che le monete battute in argento fuoriuscissero dalla città. La mancanza d'oro e argento in concomitanza alla circolazione di moneta, aveva fatto sì che il valore del senese d'oro passasse da s. 75 a s. 79 «però che qualunque mercantia che si mette in città si conviene pagare di fiorini d'oro e poi qui si vende a muneta». La continua coniazione di monete d'argento da parte della zecca avrebbe comportato l'ulteriore rincaro del senese d'oro e la fuoriuscita della valuta aurea (CG 205, c. 1v, 1411 marzo 26; *Concistoro* 2112, cc. 117r-v, 1411 marzo 26). Ciononostante, l'anno seguente si riconcedé alla Mercanzia di poter battere monete d'argento (CG 205, c. 131v, 1412 giugno 19). Nel 1423 «concio sia cosa che i nostri fiorini senesi sieno tutti portati via e vannone a Vinegia e altrove ne' luoghi circumstanti dove l'oro vale (...) per la quale cagione la nostra città viene del tutto vota e dinudata di fiorini» si riformarono i pesi e i modi del conio senese (CG 210, c. 61v, 1423 agosto 19). Qualche anno dopo, sempre in ragione di queste dinamiche, si ritornò a coniare il senese d'oro rapportandolo ai fiorini di Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Milano e Pisa (CG 211, c. 78r, 1426 giugno 22). I tentativi di riforma vennero accompagnati da più scandali per mano di orafi d'origine forestiera, condannati per aver coniato monete false (cfr. CG 221, c. 57v, 1441 ottobre 23; CG 221, c. 136v, 1442 agosto 10) o per conto dei camerlenghi i quali guadagnavano dal cambio del senese d'oro con il fiorino di Firenze (CG 225, cc. 25r-26v, 37r, 1450 marzo 27; *Concistoro* 2118, cc. 1r-4v, 1450 marzo 27).

¹⁹ Esemplificativo in questo senso un provvedimento di inizio Quattrocento: «Ancho providerò e' savi predetti conciosa chosa che come manifestamente si fa e so molti che prestano a usura et fanolo tanto piacevolmente che no rimangono contenti solo a prestare a 20 per cento ma 25 e a 50 per cento lo pare come perdarli se non gionghono tali ci so a ciento per cientonaio e fano contratti in questo modo, e di molti altri che fano soto prestança di grano e dicono così 'che da questo di a 6 mesi tu mi renderai tanto grano (...) a ragione di f. 10 mogio quando vale f. 7 e se el grano monta c[*] dicie 'dami el grano' e fanosi oblighare la vignia e chi la tera (...) pasa il tempo e tirano a loro in uno àno o in due a sé el podere, e con questi cotali contratti e simili di prestare a 20 per cento a trare inanci e con queste charte esi tirano a loro quello dorebe venire in comuno e per questo e' comuni vostri àno tanto a rispondare agli usurieri che al comuno non posono rispondare e fano debito col comuno le sei o le [*] miliaia de lire e viensi poi se lo facci rilasso se si vuole le terre sieno habitate e per questo se ne viene in gran dano così in comuno come indiviso, e non n'è neuna buona cità che a questo non provegha el testamento vechio el nuovo maladise el'usura perché e l'è di tropo mala condiçione che ela non fa bene a persona se no propio a chi la fa e ad ogni altra persona fa da noi, ed è el contrario de la merchantia e de l'arti che fanno bene ad ogni generaçioni di gienti però fu ela maladetta, siano eletti 2/3 savi come parrà ai signori che facciano uno statuto solenne sulla questione nel quale basti che qualunque persona farà contrato usuraio che pasino e denari oltre a 25 per cento tale contrato no valia e che tale riformaçione e statuto ritorni a similiante consiglio aprovarsi» (*Concistoro* 2111, c. 207r).

²⁰ CG 197, c. 39r, 1392 marzo 5; CG 197, c. 53r, 1392 agosto 19; CG 196, c. 149v, 1391 gennaio 22; CG 197, c. 58r, 1392 ottobre 18; CG 197, c. 59v, 1392 novembre 15; CG 197, c. 61v, 1392 novembre 29. Di questo alliramento si sono conservati solo alcuni registri (*Lira* 25, 26 e 27).

d'imposta.²¹ Infine anche questa Lira, la cui durata venne fissata a cinque anni, destò malumori nei confronti, per esempio, degli oblati ma soprattutto a causa delle numerose preste che vi si posero in ragione della guerra.²² Ciononostante, la proposta di una sua diminuzione non venne accolta.²³ I senesi erano consapevoli del ruolo cruciale svolto dalla Lira all'interno delle politiche volte al miglioramento economico e demografico della città.

«Concio sia cosa che la città sia sença alcuno traffico, molto sospesa per lo fatto dela Lira et gli artefici perché non si traffica non fanno alcuna cosa se none rifiutare le buttighe et vannosi via, et per questa cagione neuno denaio viene in comune et perché 'l fare dela Lira per lo modo che è preso sarebbe grande lunghecca di tempo et spendio di denari al comune di Siena».²⁴

Sia in prossimità della scadenza dei cinque anni sia successivamente al termine stabilito, la Lira non venne rifatta. Le proposte per un nuovo alliramento, alla luce dei recenti mutamenti patrimoniali, caddero nel vuoto.

«Considerato che nela città di Siena non è Lira ma piutosto è spirata la vechia et assai cittadini ci sieno che àno radoppiato loro avere per li tempi passati et non paghino per lo terço di quello che possegono et altri assai cittadini sieno impoveriti et venuti meno et niente di meno pagano più che loro dovere si ordina [di] fare provisioni sopra rifare la Lira in che modo et forma rifar si debba».²⁵

L'effetto fu tutta una serie di petizioni da parte dei privati volte a chiedere una correzione del proprio alliramento risalente ancora alla metà degli anni Novanta.²⁶ Si decise, pertanto, al fine di colmare le evidenti disuguaglianze, di cassare i debiti per preste nei confronti del Comune dei contribuenti allirati al di sotto delle L. 200, ossia la fascia comprendente ad artigiani, salariati

²¹ Le stime sarebbero state calcolate da 40 alliratori per Terzo e per Monte, così da avere un uomo per Compagnia, per un totale di 120 individui. Tali proposte vennero bocciate (*Concistoro* 2111, c. 59r, 1394 gennaio 12).

²² CG 197, c. 97r, 1394 marzo 9; CG 197, c. 101r, 1394 aprile 8; CG 197, cc. 102r-v, 1394 aprile 18; CG 197, c. 104r, 1394 aprile 28; CG 197, c. 122v, 1394 novembre 24; CG 197, cc. 123r-v, 1394 dicembre 4; CG 197, c. 158r, 1395 ottobre 15. Per le preste cfr. CG 197, c. 113v, 1394 agosto 19; CG 197, c. 118r, 1394 settembre 29; CG 197, c. 118v, 1394 settembre 29; CG 197, cc. 144r-v, 1395 luglio 4; CG 197, c. 157v, 1395 ottobre 8; CG 198, c. 25v, 1396 agosto 30. In particolare, vale la pena ricordare la presta posta nell'autunno 1396 al Santa Maria della Scala di f. 2.000 d'oro, di f. 5.000 a tutti gli allirati della città e conferenti, f. 2.000 ai comitatini e di f. 1.000 agli ebrei (CG 198, c. 29r, 1396 ottobre 6). A questi ultimi ne vennero poste altre in seguito (CG 198, c. 47r, 1397 maggio 4; CG 198, cc. 68v-69r, 1398 gennaio 30).

²³ Si propose di eleggere in Consiglio Generale 36 persone, da una rosa di 108 individui selezionati dai Signori, con il compito di sgravare la Lira non superando le L. 2.000 a testa. Ovviamente gli alliramenti di questi alliratori sarebbero stati calcolati da altre 12 persone appositamente nominate (*Concistoro* 2111, c. 154v, 1396 agosto 3)

²⁴ *Concistoro* 2111, c. 105r.

²⁵ *Concistoro* 2111, c. 202r.

²⁶ Come, per esempio, accadde agli eredi di un defunto i quali rifiutarono l'eredità paterna in ragione dell'elevato alliramento (CG 199, c. 12v, 1399 giugno 6).

e piccoli venditori.²⁷ Alla vigilia della morte del duca, ancora Siena non aveva una nuova Lira e le proposte per una sua ridefinizione rimasero inascoltate.

«Manifestamente si vede che grande scandalo è nella città per cagione delle disuguaglianze che è nella Lira et considerato alle guerre et mortalite che sono seguite da poi che la prossima Lira si fece et che molti erano ricchi che ora sono povari e molti povari che ora sono ricchissimi et atiamdio molte lire [ossia 'denunce'] sono morte».²⁸

Una siffatta riluttanza nel voler compilare una nuova Lira non deve sorprendere in quanto tale operazione era da sempre un momento sensibile per la vita cittadina. A maggior ragione se si considera che la proposta di rinnovo era inserita all'interno di un pacchetto di riforme volto a regolamentare i controversi rapporti commerciali in essere tra lanaioli e ritaglieri.

Innanzitutto, vi è da dire che poco più di un anno prima, nel dicembre 1400, venne abolito il divieto d'importazione di pannilana introdotto nel 1393. Venne legalizzata l'importazione di panni forestieri il cui valore era al di sotto dei f. 3 ½ dal momento che l'Arte laniera non aveva rispettato l'obbligo annuale di 1.500 panni. Tuttavia, tale franchigia non si estendeva ai panni fiorentini al di sotto di questo valore che rimanevano, pertanto, esclusi dal nuovo provvedimento. L'inadempienza da parte dell'Arte della Lana aveva infatti danneggiato le gabelle del Comune provocando inoltre una penuria di panni.²⁹ Nel gennaio 1402, invece, si decise di liberalizzare definitivamente l'importazione di pannilana stranieri, fiorentini inclusi.³⁰ Il Comune visto «che i panni sanesi abbino gattivo nome in Siena et fuor di Siena et questo adviene perché non si observa alchuna buona regola in lavorare essi panni» incaricò la Mercanzia d'eleggere tre «buoni conoscitori di panni» con carica semestrale. Questi riveditori – tra i quali vi doveva essere un lanaiolo – avevano il compito di marcare ed approvare i panni a norma con due marchi, uno della Mercanzia e l'altro della Lana, e tagliare in quattro quelli «non perfetti» relegando, così, siffatta produzione al consumo interno.³¹ Infine, visto «che molti ritaglieri anno compagnia co' lanaiuoli et sono una medesima cosa et da questo ne seguano molti inganni e inconvenienti con gravissimo danno di tutta la cittadinanza», si decretò l'assoluto divieto per i

²⁷ «Et hic in infinitum lucum haberet talis reformatio unde multa inconvenientia sequerentur» (CG 199, c. 91v, 1400 aprile 5). A quest'ultima disposizione si appellò per esempio Vico di Perialdo indebitato nei confronti del Comune in ragione di preste di ben L. 105 s. 2 d. 8. Per poter pagare consegnò al Comune l'anno precedente la propria abitazione e chiese pertanto la restituzione dell'immobile offrendosi di saldare comunque f. 10 d'oro e «aliud non habet quod dare possit» (CG 199, c. 100v, 1400 aprile 26). Casi analoghi sono presenti in CG 199, cc. 172v-173r, 1401 febbraio 11 e CG 200, c. 25r, 1401 giugno 27).

²⁸ Venne chiesto pertanto ai Signori e al luogotenente del duca d'eleggere gli alliratori nei consueti modi ma con un salario dimezzato «considerato che la città è più povara» (*Concistoro* 2112, c. 19v, 1402 gennaio 27).

²⁹ CG 199, cc. 154r-v, 1400 dicembre 15. Entrambi gli arringatori, *ser* Iacomo di Manno e Niccolò di Niccolò di Guelfo, si espressero in favore della proposta e nessuno di oppose.

³⁰ CG 200, c. 60v, 1402 gennaio 27. Una copia di questa disposizione è presente in *Arti* 63, c. 102r.

³¹ CG 200, c. 61v, 1402 gennaio 27. Una copia di questa disposizione è presente in *Arti* 63, c. 102r.

ritaglieri – loro figli o fratelli – di formare compagnie con lanaioli e contrarre con questi prestiti o depositi in maniera diretta e indiretta «siché in tutto e per tutto esse arti sieno et stieno l'una dall'altra seperate». A tal scopo ai lanaioli venne nuovamente vietato d'esercitare l'arte del taglio, ossia di vendere a dettaglio – fatta eccezione per i panni tagliati in quattro dai rivenditori – mentre ai ritaglieri venne proibito il possesso e la lavorazione di ogni tipo di lana salvo quella minorchina, inglese e veronese.³² Ai ritaglieri venne garantito il monopolio dei panni fini colorati proibendo loro, tuttavia, il possesso diretto o indiretto di panni albagi, bigelli, romagnoli, nostrani e ogni altro tipo di panno grosso.³³ Per di più, affinché «ciascuna persona faccia el mestiere et l'arte sua et veduto apertamente che l'arte de' ligrittieri contiene in sé mestiero di più arti» venne vietata a questa corporazione il possesso e il taglio di pannilana nuovi.³⁴ Pochi giorni dopo vennero concessi tre mesi di tempo per poter smaltire le giacenze di pannilana presenti in botteghe e magazzini.³⁵ Infine, per far sì che merci e mercanti potessero muoversi in totale libertà, il Consiglio Generale venne eletto unico organo in grado di poter concedere rappresaglie³⁶ garantendo, inoltre, il libero commercio per mezzo di Talamone, pagando le consuete gabelle, nonostante qualsiasi rappresaglia già concessa.³⁷ In altre parole ai ritaglieri veniva assicurato il monopolio dei panni di lusso – potendo lavorare anche le migliori lane – mentre ai lanaioli quella di minor pregio.

Il tenore di queste disposizioni era già in grado di mettere in subbuglio una parte importante di ceti imprenditoriale e mercantile senese. In ragione di ciò non colpisce, a questo punto, come l'unico provvedimento non approvato fu proprio quello della redazione di una nuova Lira. Forse è proprio per compensare lo scontento che, in appendice ai provvedimenti, venne concessa a ogni Corporazione cittadina di «far fare loro brevi, misure et pesi (...) et che qualunque persona, arte o mestiero contrafacesse et così non observasse non possa né debba per alchun modo exercitare per directo né per obliquo alcuna arte».³⁸ Benché questi dovessero essere prima approvati in Mercanzia, l'aver rafforzato il potere corporativo di tutte le Arti verso i propri sottoposti aumentò certamente il favore di queste nei confronti del governo.

Tuttavia – prima di continuare – è doveroso aprire una piccola parentesi tornando un attimo indietro di qualche anno. Infatti, le proposte di riforma presentate in precedenza

³² CG 200, cc. 61v-62r, 1402 gennaio 27. Analogamente, a tutela della salute pubblica, venne vietato l'associazionismo tra medici e speziali: cfr. CG 200, c. 63r, 1402 febbraio 3.

³³ CG 200, c. 63v, 1402 febbraio 3.

³⁴ CG 200, c. 63r, 1402 febbraio 3.

³⁵ CG 200, cc. 66r-v, 1402 febbraio 17.

³⁶ CG 200, c. 63v, 1402 febbraio 3.

³⁷ CG 200, c. 67r, 1402 febbraio 17.

³⁸ CG 200, c. 63v, 1402 febbraio 3.

andavano verso tutt'altra direzione. Nel settembre del 1393 era stata proposta l'esenzione totale dalle preste a balzi, e una differenziata per quelle poste sulla Lira, per i nuovi lanaioli che avessero prodotto almeno 50 panni l'anno, oltre all'abolizione del *dritto* richiesto dalla Lana.³⁹ Il provvedimento non passò, mentre venne approvato quello con il quale si garantì una franchigia fiscale di cinque anni a tutti i nuovi arrivati nella giurisdizione senese.⁴⁰ Qualche anno dopo, in occasione di un nuovo tentativo di riforma, venne sollevata una pesante accusa al ceto imprenditoriale laniero senese.

«Item considerato che altra volta fu proveduto per bonificazione dell'arte dela lana che niuno panno forestiero di valuto (*sic*) di f. quattro da ine in giù ci pottesse intrare, per la qual cagione la cabella ne sia assai peggiorata et niente meno e' lanaiuoli non facciano più panni si facessero in prima, et tutto l'utile segue a sei o otto lanaiuoli il più, e panni sieno assai rincharati per questa cagione et publicamente si dicie che guadagnano più al presente d'uno panno che prima non facevano di quattro e non parendolo sia honore del Comune chel Comune sia obligato al'Arte dela Lana et l'Arte non sia obligata al comune (...)».⁴¹

In altre parole, la produzione laniera era gestita da un cartello di pochi lanaioli i quali, grazie all'interruzione delle importazioni di panni forestieri, lucrava a dismisura sulla penuria di panni da essi stessi indotta riducendo la produzione. Il Comune non aveva armi per ostacolare tale fenomeno e pertanto venne chiesto, in questo frangente, che l'Arte producesse almeno 2.000 panni annui con un'ammenda pecuniaria di f. 5 d'oro per ogni panno non prodotto. Il provvedimento – che non passò – avrebbe inoltre abolito il divieto d'importazione qualora la Lana avesse rifiutato tali condizioni.⁴²

Lo scioglimento di determinate compagnie da parte dell'Arte della Lana, avvenuto durante gli anni Novanta del Trecento – da essa stessa in principio approvate – dimostra quanto la tendenza alla creazione di compagnie miste fosse tutt'altro che episodica. Emblematico un caso avvenuto nel 1390.⁴³ Il primo marzo di quell'anno, vennero approvati i termini del contratto stipulati dai ritaglieri Tuccio di Taddeo e Iacopo di Franceschino Tondi da una parte, e i medesimi con Bartolomeo di Meo di Lapo della Savera e Bartolomeo di Pucciarello dall'altra.

³⁹ *Concistoro* 2111, c. 116r, 1393 settembre: «Ancho col nome di Dio providero che qualunque persona nuovamente vuole fare overo fare arte di lana per modo che di nuovo diventi lanaiuolo et che almeno facci cinquanta panni per anno, non se li possa ponare alchuna presta a balçi per niuno modo et ancho abi amunità nele preste per la Lira del quarto di quello che li tochasse a pagare che non paghi se no e' tre quarti mentre che farà o farà fare la detta arte. Et ancho no si sia tenuto pagare al'Arte dela Lana el dritto per divenire nuovo lanaiuolo». Passò in prima istanza con 12 voti favorevoli e 2 contrari. In seconda votazione il risultato venne capovolto con 36 no e 2 sì.

⁴⁰ CG 197, c. 78v, 1393 settembre 15.

⁴¹ *Concistoro* 2111, c. 141v, 1396 agosto 11.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Arti* 71, cc. 47v-50v, 1393 giugno 31.

L'atto prevedeva la creazione di una società «super mercatoribus et mercantiis pannorum e a fare duo fundaci de retaglio pannorum lane», della durata di cinque anni, in due immobili costituiti da bottega e fondaco posti sul Campo, l'uno condotto da Iacopo e l'altro di proprietà di Tuccio e Bartolomeo di Pucciarello.⁴⁴ Appena sei mesi dopo, i consoli e i provveditori della Lana, convocati i contraenti, «nolentes etiam stare plus incommode dicti et supradictis eorum sotietarum maxime nec aliquod scandalum possit oriri [...] cassaverunt, irritaverunt et annullaverunt» la detta società con il consenso delle parti. A Tuccio e ai due Bartolomeo venne permesso di restare in società facendo però saldo delle ragioni e consegnando ai soci quanto dovuto. Sebbene il documento sia molto rovinato è possibile rilevare come a Tuccio e a Bartolomeo del Savera spettassero ben f. 2.985 d'oro dai quali detrarre f. 660 d'oro in gran parte «pro malis credentiis». Ad ogni modo le ragioni sarebbero state coperte in solido da Tuccio, Bartolomeo del Savera, Giovanni *del Fonda* e Giovanni di Gano Foscherani e riscosse dai creditori entro tre mesi. Tuttavia, la risoluzione coattiva di queste compagnie dovette avvenire solamente quando la Lana, pressata da gran parte dei propri sottoposti e dalla cittadinanza, fu costretta ad intervenire dinanzi a sperequazioni evidenti.

Queste testimonianze palesano l'enorme dissidio presente all'interno delle istituzioni senesi nel campo delle strategie da adottarsi per il rilancio della manifattura laniera cittadina. Non stupisce, perciò, come l'insoddisfazione di lanaioli e ligrittieri, nei riguardi delle disposizioni approvate nel febbraio 1402, portò alla scrittura di una missiva – trovata qualche mese dopo «in sportis que ponuntur in Consilio Populi» – che costrinse i consiglieri a legiferare nuovamente in materia di vendita e taglio di pannilana.⁴⁵ Un mese dopo la morte prematura del duca il Comune, quindi, tornò in parte sui suoi passi. Ai lanaioli veniva concessa la possibilità di tagliare e lavorare qualsiasi tipo di panno salvo le lane pelate a condizione che i panni grossi avessero almeno 36 paiole – vale a dire 1.440 fili in ordito – mentre i panni fini «sieno di paiuole come convenevolmente si richiede sicondo le ragioni et conditioni de' panni». Tutti i panni, prima di essere messi in vendita, dovevano essere sottoposti al controllo di quattro riveditori tra i quali dovevano esserci stavolta due lanaioli.⁴⁶ In tal maniera il parere della Lana era paritario e non più minoritario nelle dispute con i ritaglieri. Contemporaneamente ai ligrittieri veniva permesso di poter comprare, vendere e tagliare solo panni nuovi senesi – oltre ovviamente a quelli usati –

⁴⁴ Il primo, di proprietà di Nanni di Pietro di Giovanni, era situato sotto la dimora degli eredi di Giovanni di Agnolo di Betto Martinuzzi mentre il secondo sotto la residenza della Mercanzia.

⁴⁵ CG 200, c. 85v, 1402 giugno 2.

⁴⁶ CG 200, c. 122r, 1402 ottobre 6. I panni dovevano avere sempre due marchi, uno della Mercanzia e uno della Lana, «come si faceva per lo tempo passato quando ser Lanfranco era notaio dell'Arte della Lana». In base ai rogiti conservati sappiamo che *ser* Lanfranco del fu *ser* Coppia da Prato fu notaio della corporazione laniera dal 1384-1393: cfr. *Arti* 71, cc. 37v-50v.

a condizione che prima «sieno tenuti farli bagnare et cimare a ragione come si richiede». Anche in questo caso venne chiesto alla Mercanzia di nominare due riveditori incaricati di giudicare la bontà delle lavorazioni dei ligrattieri, fermo restando che questi «non possino vendere panni a ritaglio se non in lavorii tagliati, cusciti et facti».47 In altre parole lanaioli e ligrattieri poterono tornare a compiere lavorazioni dapprima esclusive dei ritaglieri. Questi ultimi, inoltre, si ritrovarono pochi mesi dopo enormemente danneggiati dalla rappresaglia concessa nei confronti di Firenze che provocò l'interruzione delle importazioni di mercanzie provenienti da quella città.48 Per controbilanciare i flussi commerciali venne stabilito che chiunque avesse introdotto mercanzie nel contado per la via di Talamone avrebbe goduto di uno sconto del 50% sui dazi dovuti.49 Ciononostante alcuni mercanti introdussero ugualmente panni fiorentini a dispetto del provvedimento e il Comune ordinò la nomina di una commissione incaricata di scovare i colpevoli.50

Infine, nell'estate 1403, grazie a una balía nominata dal Comune, si tentò di regolamentare definitivamente le aree di competenza decidendo chi potesse vendere che cosa e in che modo.51 A lanaioli e ritaglieri, anche se fratelli o figli, rimase proibita ogni sorta di collaborazione. Ai ritaglieri venne proibito di vendere lana ai lanaioli, mentre a questi ultimi la vendita di panni ai ritaglieri sotto qualsiasi forma. Quando qualcuno, chiunque esso fosse, avesse voluto comprare un panno da un lanaiolo si sarebbe dovuto far scrivere il prezzo del prodotto in una striscia di carta pecorina dal notaio dell'Arte laniera da porsi a capo del panno insieme al sigillo della Lana. I consoli di quest'ultima avrebbero dovuto tenere nella propria residenza un libro nel quale sarebbero state registrate tutte le compravendite di pannilana con i rispettivi prezzi affinché «ciaschuno possa vedere e' veri pregi costati dessi panni sença alchuno inghanno». Si specificò, inoltre, che ai compratori – e quindi ai ritaglieri – era lecito aumentare il prezzo dei panni tinti migliori a condizione d'abbassare in proporzione il prezzo di quelli di minor pregio.52 Nessun

⁴⁷ CG 200, cc. 122r-v, 1402 ottobre 6.

⁴⁸ CG 200, c. 154r, 1403 gennaio 26. A tal proposito Giovanni di Agnolo di Scroffiano da Torrita, il quale aveva comprato per due anni la gabella dei passaggi di Torrita e Bettolle fino al marzo 1403, chiese al Comune una ritrattazione dei termini contrattuale non potendo passare mercanzie fiorentine (CG 201, c. 8v, 1403 aprile 10).

⁴⁹ CG 201, c. 24v, 1403 giugno 29.

⁵⁰ «In primis quod Magnifici Ducalis Locutenens, Priores gubernatores et Capitanum Populi nec non Vexilliferis Magistris eligatur quatuor cives qui habeant reinvenire pannos florentinos missos in civitatis et comitatus Senarum et illos qui eos miserunt et micti fecerunt et tandem debeant facere quod condennentur omnes qui contra fecissent (...) ordinamenta illustrissimi domini nostri que super dicta materia dabnita fuerunt per civitatem Senarum» (CG 201, cc. 17v-18r, 1403 maggio 19).

⁵¹ CG 478, cc. 82r-83v, 1403 luglio 16. Una copia di queste disposizioni, sebbene in gran parte rovina e illeggibile, è presente in *Arti* 63, cc. 106r-v.

⁵² *Ibidem*: «Anche che a tutti e' panni che lanaiuoli venderanno a ritaglieri o altri che gli avesse a rivendere in Siena o nel contado o distretto cioè in sorta, si sebbano segnare e' veri pregi comprati con questo modo: che sia licito a chi gli arà conprati crescere e' pregi dessi panni di colori vanteggiati si veramente che tanto scemino e' pregi de' panni di colori disvanteggiati quanto cresceranno e' pregi de' vanteggiati, siché tutti e' panni in sorta rimanghano

altro bottegaio poteva vendere al dettaglio pannilana tinti o bianchi ma solo quelli attinenti al mestiere dei pannilini. I lanaioli potevano vendere solamente panni bigelli, bianchetti di Savona e *taccolini* con facoltà di poter tagliare i panni non approvati dai riveditori o scampoli prodotti da loro. I panni romagnoli e agnellini potevano essere liberamente commerciati da chiunque fatta eccezione per i ritaglieri i quali, oltre a tali panni, non potevano tenere in bottega alcun tipo di panno grosso o altra tipologia il cui valore era al di sotto di s. 50 la canna. Veniva dato loro, nondimeno, tempo fino a novembre per poter vendere e liquidare i panni in loro possesso contrari alla disposizione. In modo analogo veniva concesso ai lanaioli di poter spacciare e vendere al dettaglio liberamente tutti i panni presenti nelle botteghe fino però alla fine dell'anno, fermo restando che «debbano far marchare tutti e' panni cominciati a tagliare che al presente si truovano avere in buttigha siché non si chommetta frodo». Tutti i panni forestieri importati nella giurisdizione senese del valore di f. 4 d'oro la canna o meno, avrebbero dovuto pagare adesso una gabella di s. 10 per ogni lira stimata dagli Esecutori di Gabella sul valore della merce. Tale tassa non era estesa ai panni di passaggio e ai panni *perpignani*, *burivaldi*, *schivi*, *taccolini*, bianchetti di Belfort, d'Inghilterra o di Savona i quali potevano essere importati liberamente pagando le consuete gabelle.

Tutte queste disposizioni e agevolazioni rientravano all'interno di un nuovo patto che il Comune decise di proporre all'Arte della Lana. Questa si faceva carico della produzione di almeno 1.500 panni – lunghi ca. 13 con 9 *passini* – sotto la pena di f. 5 d'oro per ogni panno mancante. Il controllo sulla qualità dei panni veniva affidata alla Mercanzia che avrebbe fatto rivedere ogni panno da due mercanti o ritaglieri, i quali avrebbero fatto scrivere e marcare dal notaio le *polizze* per quelli conformi mentre tagliato in quattro quelli non a norma di legge. Qualora i lanaioli non avessero accettato e ratificato tali provvedimenti sarebbe stata abolita la tassa d'immatricolazione alla Lana e bandita libertà di produzione per ogni cittadino o forestiero, senza obbligo di sottomissione all'Arte, e la possibilità di utilizzare senza impedimenti «ogni lor

ne' veri pregi comprati e così achonci e' pregi e' consoli dell'arte dela Lana debbano tenere un libro nela residenza loro, nel quale si debbano scrivere per lo loro notaio tutte le vendite che faranno essi lanaiuoli e pregi scritti netti e puri, e poi per lo detto notaio dell'università si debbano fare le poliçie di carta pecorina nele quali sieno scritti e' veri e puri pregi dele vendite dessi panni et a ciaschun panno si debba ponere la sua poliçia in su la corda e marchare col vero e puro costo per modo non si possa commettervi alchun frodo, e che ciaschuno possa vedere e' veri pregi costati dessi panni sença alchuno inghanno. Et per simile modo si debba osservare di tutti panni che si comprassero per ritaglieri o altre persone da altri mercatanti o altre persone, cittadini o forestieri che non fussero lanaiuoli cioè che si debbano scrivere sul detto libro de' consoli del'arte dela lana e far memoria dele conpre e de' veri pregi e marcarli e porvi le poliçie su le code di ciaschun panno col vero e puro costo per mano del notaio dessi consoli come detto è de' panni de' lanaiuoli di Siena. E intendendosi che neuno d'essi panni comprati da lanaiuoli o altri per essi ritaglieri si possa mettere in mostra ne fondacho né rivedersi per altra persona che prima non sieno scritti sul detto libro deputato e messovi la poliçia, el marchò come è detto ma sieno tenuti e' decti consoli e notaio dell'arte dela lana fra due di poi che ne saranno richiesti farli scrivere nel detto libro e porvi la poliçia, el marchò come è detto sopra»

dificio, tiratoi, piscine, gualchiere e ogni lor sottoposto sia tenuto di lavorare a'lor petizione cioè sortitori, pettinatori, schardaçieri, cardatori e ogni altro lavorente non obstante qualunque contradizione». In altre parole, il Comune aveva messo con le spalle a muro l'Arte della Lana: se non si fosse piegata al volere comunale la Corporazione laniera avrebbe di fatto finito d'esercitare ogni potere sulla produzione cittadina. Ovviamente se i lanaioli avessero accettato quanto proposto sarebbe stato loro garantita ogni potestà sull'indotto, potendo porre preste o dazi ai propri sottoposti con la dovuta discrezione.

Per incentivare l'inaugurazione di nuove botteghe di lana e l'arrivo di nuovi lanaioli, il Comune garantì ai forestieri numerosi diritti e franchigie per il ventennio successivo il loro arrivo: protezione dai reati commessi ed esenzione dal pagamento di debiti contratti in altre città (salvo banditi e ribelli); esenzione fiscale a Siena salvo che delle gabelle consuete; esenzione dal pagamento del *dritto* della Lana e di nuove preste o dazi «se non come se fossero antichati nela detta arte». Unico vincolo posto ai nuovi arrivati era quello di produrre 25 panni all'anno che non avrebbero concorso al raggiungimento della prevista quota di 1.500 panni.⁵³ Dopo due mesi l'approvazione di queste norme – e una nuova legge in materia d'imbossolamento delle cariche a metà agosto⁵⁴ – scoppiò la *Congiura dei Galeazzi*.

È chiaro come la sommossa venne guidata dai magnati senesi e che dietro di essa vi fossero personaggi avulsi dal contesto tessile. La presente ricostruzione non vuole dare quindi eccessivo peso alle dinamiche illustrate rispetto ad altre di più ampio respiro nel quadro della politica internazionale. È anche vero, tuttavia, che i rivoltosi nel tentativo di conquistare la «Piazza, e essendoli da' Talommei che armati si opposero, impedita la strada, voltando per la via di Terme che ora si dice l'Arte della lana finalmente vi si conducono».⁵⁵ A mio avviso quindi tale evento è da rileggere anche nel quadro dei pesanti mutamenti che investirono la manifattura laniera senese, del tutto assimilabili al difficile periodo finale del governo dei Nove. In altre parole, tornò con prepotenza alla ribalta un vecchio scontro. Le due correnti di pensiero, da sempre opposte e apparentemente inconciliabili, vide alla fine passare la linea riformista con l'abolizione di ogni oligopolio all'interno della produzione laniera capace di condizionare il mercato. Lanaioli e ritaglieri esemplificano così una questione primaria della vita economica basso-medievale affrontata, in tempi e modi diversi, da più città italiane: una politica economica sensibile alle istanze liberali o a quelle protezionistiche. Purtroppo entrambe le linee, se non

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ CG 201, cc. 35v-36v, 1403 agosto 12.

⁵⁵ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 301.

opportunamente controbilanciate e controllate, producevano delle distorsioni sul piano dell'offerta.

Abbiamo già avuto modo di mostrare come buona parte dei ritaglieri senesi e dell'*élite* imprenditoriale tessile appartenesse ai Dodici. Una volta sconfitti i congiurati, i vincitori, al grido di 'Muoiano i Dodici', chiesero le immediate dimissioni degli appartenenti a questo Monte presenti in Signoria. Tra questi vi era il più volte menzionato zendadaio Bartolomeo di Ghinuccio il quale «fu vicino a essere ucciso se messer Tommaso della Gazzaia non l'avesse con l'autorità sua difeso, e ricondotto a casa». ⁵⁶ Ovviamente, dopo l'esecuzione dei principali responsabili, seguirono le consuete epurazioni con l'espulsione da Siena di una settantina di famiglie *dodicine*. ⁵⁷ Tuttavia alla storiografia è spesso sfuggito un altro evento. Neanche un mese dopo la rivolta venne scoperta una nuova congiura che portò al bando sei dei principali coinvolti. ⁵⁸ Questi ovviamente erano stati appoggiati da una serie di persone, «certamente colpevoli», che vennero condannate e bandite. Buona parte di queste erano lanaioli, ritaglieri o imprenditori tessili del Monte dei Nove, Riformatori e del Popolo. ⁵⁹ In altri termini parte dell'imprenditoria tessile senese, agli inizi del XV secolo, appartenente a Monti diversi, era in pieno conflitto. Certamente non sappiamo quanto la morte dell'influente *messer* Cino di Vanni Cini, scomparso due settimane prima la *Congiura dei Galeazzi* ed *ex-dodicino*, abbia influito sulle

⁵⁶ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 302.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Concistoro* 2112, c. 33r-34r, 1403 dicembre 17: «In prima che misser lo Luogotenente del Podestà debba formare e processi et inquisitioni personali per cagione del tractato nuovamente scoperto contra degl'infrascripti e ciascun di loro e' quali prima richiesti se compariranno o alcuno di loro debbano essere examinati con tortura et altri modi bisognevoli a tal materia et se saranno trovati colpevoli lo sia fatta ragione et giustizia in punirli et se non debbano essere assoluti et in quanto sieno contumaci debbano avere il bando dell'avere et dela persona et ogni loro bene confiscato in Comune». Si trattava di Nanni di Mino Neri, Benuccio di Luca spadaio, Pietro del Corso fabbro, Nanni di Carlo Saracini, *messer* Franceschetto di Giovanni di Ciampolo Cerretani e Lambertuccio calzolaio.

⁵⁹ *Ibidem*. Bartolino di Niccolò Bonsignori venne condannato a pagare f. 200 senesi e, insieme ai figli in perpetuo privati da ogni ufficio. Costui era in società in una compagnia d'arte di lana con Francesco di Ventura detto *Menzanello* (cfr. *Concistoro* 2141, c. 32r, 1410 febbraio 25). Stessa sorte toccò allo zendadaio Giorgio di Duccio Spinelli (R) mentre al tiratore Domenico di Bigliotto la pena pecuniaria fu ridotta a f. 50 senesi. A Iacomo di *ser* Cenni di Mino del Campione (N) e Lucarino di Ghino Cestelli lanaiolo (N) oltre all'interdizione dai pubblici uffici venne imposta una pena di f. 25 senesi. Interdetti dai pubblici uffici insieme ai figli anche il ritagliere Tuccio di Taddeo (P), Checco della Rondine (P) – i cui figli Battista e Loccio erano lanaioli (CG 221, c. 80v, 1441 dicembre 27; CG 223, c. 238v, 1447 marzo 13) – e i lanaioli Giovacchino di *ser* Francesco (R) e Fabiano di Niccolò di Palmiero (R). Quest'ultimo, console della Lana qualche anno addietro (*Arti* 71, c. 60v, 1399 dicembre 30) e camerario qualche anno dopo (*Arti* 71, c. 65v, 1405 dicembre 3), fu molto colpito dalle recenti riforme. Egli, infatti, aveva due fratelli ritaglieri, Bartolomeo (per l'attività politica cfr. CG 203, c. 143v, 1408 dicembre 31; CG 204, c. 149v, 1410 novembre 25) e Cristofano (CG 214, c. 8v, 1429 aprile 5; CG 214, c. 36v, 1429 giugno 2; priore nel I bimestre 1429, CG 213, *ad annum*) e uno lanaiolo, Daniele (CG 215, c. 10v, 1429 dicembre 21; consigliere nel gennaio 1428 e luglio 1429, CG 212, 214 *ad annum*).

seguenti vicende facendo mancare un mediatore importante all'interno del ceto imprenditoriale e politico.⁶⁰

Siena, ad ogni modo, si svincolò definitivamente dalla sottomissione milanese a seguito della pace stipulata, il 6 aprile 1404, con la vicina Firenze. Ciò provocò il ripristino di ogni franchigia e privilegio concesso in passato su Talamone ai fiorentini.⁶¹ Seguì subito un processo di riforma che investì, tra i vari campi, il mondo manifatturiero.⁶² Infatti, la fuoriuscita d'importanti esponenti *dodicini* aveva indubbiamente fatto assentare dalla città facoltosi imprenditori tessili e mercanti. È per questo, quindi, che «veduto che nella città di Siena sonno assai buone borse de' cittadini e' quali e' loro denari non con buono modo fanno fructare» si nominò una commissione con il compito d'individuare i cittadini più idonei ad inaugurare venti nuove botteghe di lana in città.⁶³ Volendo superare la nomina di singole commissioni incaricate di dirimere, di volta in volta, questioni inerenti le Arti si decise, nei mesi successivi, la nomina di una balia d'esperti con un incarico più duraturo. Vennero così estratti a sorte, da una rosa di dodici cittadini, i sei *Bonificatori sopra le arti* con carica quadrimestrale, al fine di risolvere le numerose esigenze manifatturiere.⁶⁴

I primi provvedimenti mirarono a potenziare generalmente la produttività e a coinvolgere più attivamente i cittadini all'interno dell'indotto produttivo senese: obbligo per i minori di cinquant'anni «d'esercitarsi in fare o far fare mercantia o traffico o mestieri» in città o contado, fatta eccezione per studenti o professionisti del settore; obbligo di contrarre matrimonio per i cittadini maschi d'età compresa tra i ventotto e i cinquant'anni.⁶⁵ Ovviamente queste vennero seguite da disposizioni precipuamente inerenti al settore tessile e non avrebbe potuto essere altrimenti visto che la maggioranza dei membri della commissione traeva il proprio guadagno

⁶⁰ Si ricorderà come Cino, gestore degli impianti di gualcatura corporativi, passò dai Dodici al Monte del Popolo nella seconda metà del XIV secolo: cfr. *infra*, parte II, capitolo 2, d) Il privato che avanza...

⁶¹ CG 201, c. 77v, 1404 aprile 10: «Quod ex nunc omnis et singuli de civitate cominatu et districtu Florentie habeant et habere intelligantur deinceps in civitate comitatu et districtu Senensis et etiam in portu et pro portu Communis Senarum illas franchigias immunitates privilegia exemptiones et favores ac comoda que quos et quas habeant et seu hactenus quocumque tempore habuerunt in civitatis comitatu et portu et seu pro portu Pisarum et sic et taliter Commune Senarum teneatur et debeat facere effectualiter observari. Et etiam privilegia exemptiones, immunitates, favores et quomoda quas et quos et que habebant et seu habuerunt florentini eo tempore quo utebantur portu Talamonis in illis partibus in quibus essent actiores et meliores et seu comodiores pro florentini franchigiis immunitatibus et aliis predictis de Pisis. Et omnis et singuli de civitate comitatu et districtu Senarum habeant et habere intelligantur deinceps in civitate comitatu et districtu Florentie immunitates privilegia franchigias exemptiones favores et quomoda quas quos et que habuerunt seu habebant hactenus secumdem conventiones factas inter florentinos et senenses pro portu Thalamonis». Cfr. CG 201, cc. 134r-v, 1404 settembre 12; B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 199.

⁶² Come a breve vedremo, provvedimenti importanti vennero presi riguardo alle gabelle che si pagavano alle porte della città, portieri inclusi, e la Lira.

⁶³ CG 201, c. 135v, 1404 settembre 12.

⁶⁴ CG 202, c. 1v, 1405 marzo 27.

⁶⁵ CG 202, c. 21v, 1405 giugno 23. Pena l'esclusione da ogni ufficio comunale.

da quelle attività.⁶⁶ Vennero rinnovati i patti del 16 luglio 1403, salvo poi, nelle settimane seguenti, apportare tutta una serie di modifiche formali e sostanziali,⁶⁷ oltre a legiferare in materia di cuoio e gabelle.⁶⁸

TABELLA LV – GABELLE PER PASSO DIMINUTE (1405)

MERCE	PER OGNI SOMA
Accia filata	s. 10
Agnelline lavorate	s. 10
Agnelline <i>francesche</i> crude	s. 20
Allume d'ogni qualità	s. 3
Boccherame, guarnelli, valesci o bordi	s. 12
Bende e veli di bambagia	s. 80
Cotone filato da tingere o <i>da papei</i>	s. 15
Canovacci, borrhacci o tralacci	s. 8
Cotone sodo	s. 8
Feltro bianco o tinto	s. 4
Guado	s. 4
Lana lavata d'ogni qualità	s. 12
Lana sudicia d'ogni qualità	s. 5
Lana francesca o d'Inghilterra	s. 20
Lino d'ogni qualità	s. 8
Panni <i>franceschi</i> , oltremontani, fiorentini o d'altro tipo	s. 40
Panni vecchi d'ogni qualità	s. 12
Panni di lino d'ogni qualità	s. 12
Panni schiavi, savonesi, taccolini, romagnoli, bigelli o simili	s. 10
Robbia	s. 5
Seta cruda	s. 30
Seta torta non lavorata	s. 35
Stamigna	s. 20

⁶⁶ CG 202, c. 1v, 1405 marzo 27. Tra i sei vi era Guccio Bichi, *novesco* regolarmente iscritto all'Arte del Ritaglio (*Arti* 46, c. 4r, 1426 settembre) figlio del ritagliere Guccio di Galgano presente nelle *capitudini* del 1362 (*Arti* 165, c. 28v), i pannilini Minuccio di Ventura e Nanni di Barna, il mercante Ludovico di Francesco di Arrigo, il banchiere Lolo di Ludovico di Lolo e il merciaio Giovanni di Galgano.

⁶⁷ CG 478, cc. 88v-93r, 1405. Il 29 luglio, visto che «sit dubium per dictas provisione factas», si specificò che il notaio della Lana avrebbe dovuto marcare i panni anche qualora l'Arte non avesse accettato le condizioni. In maniera analoga si sarebbe provveduto all'elezione di due mercanti o ritaglieri in qualità di rivenditori. Inoltre, s'aggiunse che il divieto d'importazione di panni non era esteso a tutti i panni arrivati a Siena o sua giurisdizione entro 20 giorni dall'approvazione (16 luglio). La metà di questi, infatti, si sarebbero potuti vendere in città mentre la restante parte doveva semplicemente transitare *per passo*, pagata la consueta gabella. L'11 agosto, venne confermata la piena potestà ai consoli della Lana e notaio riguardo ai reati relativi alla propria manifattura, i quali dovevano essere interpellati dagli Esecutori di Gabella in caso di dubbi inerenti al valore dei panni in transito. Tutti i lanaioli, presenti e futuri, erano obbligati a contribuire al raggiungimento dei 1.500 panni nonostante il patto prevedesse in altro modo. Ai forestieri, se da una parte vennero garantite le franchigie stabilite, dall'altra venne imposta la sottomissione alla Lana al pari degli altri lanaioli «salvo che non sien tenuti né possano essere stretti ad pagare neun dritto né debiti vecchi né preste o daçi ordinarie o a balçi in alcun modo». Era obbligatorio per il notaio della Lana scrivere e marcare i panni che «si metteranno a taglio per li ritallieri e ponere le pulçie de veri pregi sulle code» e farsi pagare dal proprietario della merce s. 2 per panno forestiero e s. 1 per i panni senesi. I due terzi di questi sarebbero andati ai Bonificatori mentre la restante parte al notaio. Onde evitare frodi ai ritaglieri venne imposto di far marcare, entro ottobre, tutti i panni presenti in bottega pena il pagamento di f. 25 per panno. La Lana non sarebbe caduta in alcun reato qualora a causa di legittimo impedimento (guerre, pestilenze, ecc.) non fosse riuscita a raggiungere la quantità pattuita. Inoltre, visto «che dove nele prime provisioni si contiene del divieto de' panni sotto modo di pagar cabella grossa e che tal divieto o cabella non s'intenda per chi tornasse di fuore per suoi vestiri di suo dosso», venne concessa una delega per coloro i quali fossero stati fuori da Siena per almeno sei mesi. Tutti gli altri erano dovuti al pagamento della gabella. «Itemchel piombo per ponere e' marchi a' panni et ancho il marchio si debba pagare ale spese dell'Università dell'Arte della Lana».

⁶⁸ CG 478, c. 93v, 1405 agosto 20. Venne imposta l'esclusività della concia a Siena e Montalcino con mortina e non in altro modo.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto venne abolita ogni rappresaglia vigente e il divieto di concederne nei seguenti cinque anni, salvo che contro i debitori di singoli, «acciò che le mercantie abbino el discorso libero per bonificazione dell'arti». ⁶⁹ Inoltre, visto che «cabellarum nocere solet», si decise di correggere e ridurre «cabellas antiquas dispositas super passagiis» al fine d'incentivare l'afflusso di materie prime e mercanzie (tabella LV). ⁷⁰

Non è dato sapere con esattezza l'impatto di tali disposizioni e provvedimenti sull'indotto laniero. Certo è che, alla luce delle novità introdotte, Cristoforo di Bettino Uberti «habitor civitatis Venetiarum» chiese di trasferirsi in città, insieme al figlio, vincolandosi a produrre annualmente più di 25 panni. Costui non era certo nuovo a Siena e lo si ricorderà per le convenzioni stipulate con la Lana negli anni Ottanta del Trecento. Al tempo residente a Venezia – ma certamente attivo anche ad Arezzo e Firenze – dovette aver accumulato numerosi debiti durante le proprie iniziative imprenditoriali. ⁷¹ Non è un caso, quindi, che questi s'appellasse alla franchigia chiedendo di non essere molestato per debiti contratti con senesi e stranieri negli ultimi ventidue anni. Non solo. Chiese anche licenza di «fieri facere panno plurium et diversarum maneariorum aptos ad navigiandum qui in vostra civitatis sunt prohibiti per ordines Artis Lane». In altre parole, la sua produzione non avrebbe intaccato la domanda interna ma solamente arricchito il Comune grazie al pagamento dei dazi doganali. A tal proposito, visto che il grosso della sua produzione sarebbe stata indirizzata all'esportazione, chiese di non pagare più di s. 30 per ogni salma di panni del valore di L. 500 e d'essere esentato dal pagare tasse alla Lana per lavatura, tiratura e gualcatura dei propri manufatti. La decisione finale sul caso, in ragione della singolarità delle richieste, venne demandata ai Bonificatori i quali s'espressero favorevolmente ponendo, tuttavia, una condizione: ogni panno proibito prodotto doveva essere portato obbligatoriamente fuori dalla giurisdizione senese, pena il pagamento di f. 10 d'oro cadauno. Inoltre, al Comune venne garantita la possibilità di modificare i termini della convenzione entro un anno dall'approvazione. ⁷²

La presenza di una bottega specializzata in panni d'ottima qualità dovette aver giovato alla realtà senese, tant'è che qualche anno dopo, ai nuovi Bonificatori, venne chiesto di far aprire sei o otto nuove botteghe dedite alla produzione di panni fini. Essi avrebbero selezionato facoltosi senesi, i quali, grazie ai loro capitali, avrebbero prodotto annualmente almeno 300 panni fini di

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ CG 478, cc. 94r-95r, 1405 luglio 29.

⁷¹ Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, f) *Le botteghe della tinta corporative*.

⁷² CG 202, cc. 63v-65v, 1405 dicembre 8. Una copia, con tutti i passaggi istituzionali e annesse votazioni, è presente in *Concistoro* 2172, bust. 2 fasc. 1405 dicembre.

lana *francesca* d'ogni tipologia.⁷³ Mesi dopo, dinanzi al sindaco dell'Arte della Lana, vennero approvati in Concistoro all'unanimità i nuovi accordi sulla manifattura.⁷⁴

«Per riparare a molti inconvenienti et acciò che denari non eschano di fuor dela città per panni forestieri considerando che in Siena sono buoni et perfecti maestri d'esso mestiero et anco ce ne verranno più et puossi far lavorare de' panni fini et bellissimi quanto si faccino in alchuno altro luogo avuta pratica et examinatione insime d'ogni cosa bisognevole è proveduto et ordinato che l'Arte dela lana sia tenuta et debba lavorare ciaschun anno per lo tempo avenire cento pocche almeno di lana d'Inghilterra, la qual volgarmente si chiama di qua 'lana francescha', dela quale communemente si debban trarre trecento panni fini o circa e quali non si debbano contare nel numero di MV^c(...) siché ciaschuna persona possa avere et trovare in Siena de' panni fini sença avere a mandare in altro paese».⁷⁵

In altre parole, veniva chiesto ai lanaioli più facoltosi dell'Arte di lavorare annualmente all'incirca 50 sacchi di lana inglese (lbr. 17.500) al fine di produrre almeno 300 panni fini.⁷⁶ A tutela veniva esteso il divieto d'importazione anche ai panni forestieri di valuta pari o superiore f. 4 d'oro la canna, sia che fossero pezze intere, taglioni o vesti.⁷⁷ Erano esenti, oltre i panni in transito, anche

«panni perpignani di stame, stame che si chiamano saie, burivalde, bianchetti di Bindiforte, d'Inghilterra e schiavi, tacholini, bianchetti di Savona et perpignani doppi bianchi che si chiamano ternieri di valuta di IIII f(iorini) d'oro [la] canna o da inde in su; e' quali panni non abbino alchun divieto ma possansi liberamente mettere di ciaschun tempo pagando l'usate cabelle».⁷⁸

⁷³ CG 203, c. 14v, 1407 giugno 10: «Imprima perché l'arti sonno quella materia che più fa fructo ala Republica bonificandole et argomentandole per modo tale maximamente siché e' denari de' cittadini non abbino cagione d'uscire fuore dela città et contado di Siena ancho puitosto intrarcene (...) [sei Bonificatori con carica annuale] ala pena di fiorini cento d'oro debbino con ogni studio et sollicitudine di fare et dare modo si facci nela detta città infino CCC panni o più di lana francescha fini d'ogni ragione acciò che e' denari per panno non eschino dela città o suo contado». Quanto deciso doveva tuttavia essere sottoposto alla Signoria «sine quibus nichil facere possint» e in seguito al Consiglio del Popolo.

⁷⁴ CG 478, c. 113r, 1408 marzo 10. A parte il mercante Ludovico di Francesco di Arrigo nuovamente tra i Bonificatori, fecero parte della Balía il lanaiolo Antonio di *ser* Pietro Micheli e i banchieri Nicolaccio di Teroccio e Iacomo di Tommaso di Cecco (assente al momento della stipula il mercante Domenico di Venturino). Tra i membri della Signoria vi era il ritagliere Michele di Giovanni detto *Buzichelo* e Francesco di Domenico Placidi, la cui famiglia vantava antichi lanaioli illustri. L'intera convenzione che mi accingo ad illustrare si trova in CG 478, cc. 116r-117v, 1408 marzo 10; trascritta, altresì, in *Arti* 63, cc. 111r-113r.

⁷⁵ *Ivi*, c. 116r.

⁷⁶ Un 'poca' o 'pocca' di lana equivaleva infatti all'incirca mezzo sacco: cfr. G. BUSCARO, *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, in «Archivio storico lombardo», serie 4, XIX (1913), p. 85; E. GEMMILL, N. MAYHEW, *Changing Values in Medieval Scotland: A Study of Prices, Money, and Weights and Measures*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 400; R. CELLA, *Anglismi e francesismi nel registro della filiale di Londra di una compagnia mercantile senese (1305-1308)*, in *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del XVIII congresso dell' AISLLI, Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16-19 luglio 2003, vol. I, Firenze 2007, p. 200.

⁷⁷ A coloro i quali avessero soggiornato fuori dalla giurisdizione senese per più di sei mesi, era concesso d'introdurre vesti realizzare con panni stranieri. In ogni caso era prevista per i colpevoli una pena di f. 25 d'oro.

⁷⁸ CG 478, c. 116v, 1408 marzo 10.

I manufatti permessi comprendevano sia i panni forestieri d'ottima qualità, poco presenti o del tutto assenti nella produzione senese, sia i panni d'infima qualità e largo consumo. In ogni caso il loro arrivo non avrebbe mai messo in discussione la produzione interna in ragione dell'alto spaccio di cui godevano tali mercanzie. Il cuore pulsante della nuova riforma riguardava, infatti, il mercato dei panni e l'eterno conflitto tra lanaioli e ritaglieri. Un'offerta capace di soddisfare l'ampio spettro della domanda a prezzi ragionevoli capace, al contempo, di garantire l'occupazione e la manifattura interna. Rifiutare la commistione di queste due aree, separando nettamente come in passato produzione e vendita, non aveva risolto lo scontro tra le due Arti ugualmente indispensabili alla città. Perciò,

«acciò che sia et si facci buon mercato de' panni a qualunque ne vuol comprare, et che non si sopraponghano, è proveduto et ordinato che sia licito all'Arte dela Lana et università di lanaiuoli poter fare o far fare una buttigha d'arte di taglio sul campo nela qual possino vendere de' panni faranno o faranno fare quello che lo piacerà al detto taglio».⁷⁹

Una bottega ufficiale corporativa dedicata al taglio delle stoffe, grazie alla quale i singoli lanaioli potevano far vendere al dettaglio i propri prodotti. Unico vincolo era l'obbligo di vendere ricevendo sempre e solo denari contanti senza, per esempio, la possibilità di barattare i prodotti, la cosiddetta vendita 'panno a panno'. Questa 'sovrapposizione' con i ritaglieri venne controbilanciata concedendo all'Arte del Ritaglio la possibilità di «potere fare o far fare una o due, o infin tre, buttighe d'arte di lana come sarà di lor piacere pagando el dritto all'Arte [della Lana]» a condizione che i panni prodotti dovessero essere venduti esclusivamente presso la bottega del taglio della Lana.⁸⁰ A carico dei ritaglieri sarebbe stato il costo della manodopera «di tal buttiga et garçoni et altre spese intorno al detto taglio quello tochasse per rata come tochasse a' detti lanaiuoli». Ovviamente i ritaglieri non potevano riacquistare i panni da essi prodotti, venduti attraverso la bottega della Lana, così da evitare che questi ritornassero tra gli scaffali delle loro botteghe.⁸¹ In altre parole, si veniva a creare un 'emporio comune', gestito dall'Arte della Lana, nel quale i lanaioli potessero vendere a dettaglio i propri manufatti e ritaglieri spacciare i panni autoprodotti, ponendo tuttavia un limite alle botteghe di lana che questi potevano possedere. Bottega in comune voleva dire necessariamente regole comuni. Anche ai ritaglieri era quindi lecito comprare in contanti e vietato il baratto come i lanaioli, mentre a

⁷⁹ *Ibidem*.

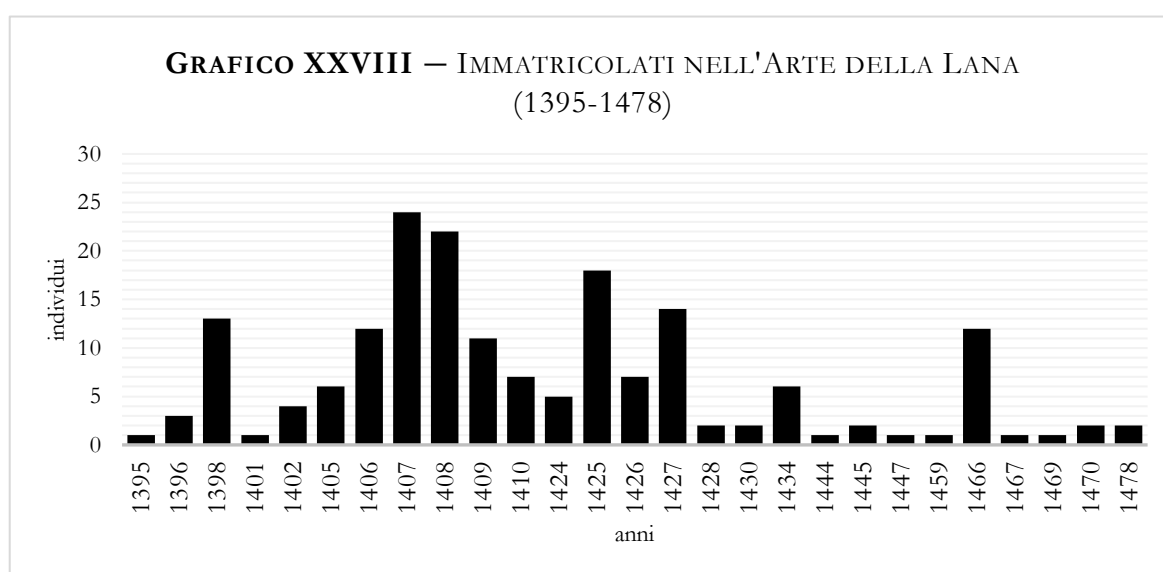
⁸⁰ *Ivi*, c. 117r.

⁸¹ Venne anche stabilito «che su le puliçie che saranno poste a' panni e' saggi de' ritallieri per li riveditori et notaio dell'Arte [della Lana] secondo gli ordini facti, non si possa ponere alcun pregio né altra puliçia né altro segno se non ponere solamente il foglio su la puliçia medesima che vi sarà stata posta da principio acciò che si vegha sempra la pura verità sotto la pena predetta di f. XXV d'oro per ciaschun panno et per ciaschuna volta» (*ivi*, c. 117r).

entrambi era obbligatorio acquistare e vendere attraverso operazioni di banco con termine massimo a sei mesi. La volontà comune fu quella di risolvere definitivamente la questione, ponendo una pena di ben f. 100 d'oro per coloro i quali avessero osato proporre qualcosa contro le disposizioni introdotte.⁸²

Attraverso l'intervento pubblico si stava tentando di far aumentare la produzione di panni di fini e, quindi, di miglior qualità da parte dei lanaioli senesi. Il coinvolgimento di cittadini capaci di sostenere economicamente tale impresa era fondamentale. Grazie ai matricolari della Lana, nei quali vennero riportati i nomi dei nuovi maestri ammessi ad esercitare l'arte dopo aver pagato il *dritto* – quest'ultimo era infatti stato reintrodotta sul finire del 1405 – è possibile verificare se effettivamente tali disposizioni portarono i risultati sperati. Ebbene, a partire dal 1405 e fino al 1408, si verificò una crescita esponenziale di iscrizioni all'Arte. Se consideriamo il quinquennio 1405-10 è possibile rilevare 82 nuovi maestri (grafico XXVIII). La maggioranza di questi era senese ma non mancarono individui provenienti da città lontane come Perugia, Grana, Bergamo e anche una donna che, insieme al marito, arrivava dalla «curia Mediolani». Il miglioramento, oltreché quantitativo, fu anche qualitativo essendo molti dei nuovi lanaioli appartenenti a ceti sociali abbienti: tali i Piccolomini, gli Armalei, gli Insegni e quelli che diverranno i futuri Guidini, Tanci, Savini e Amerighi. Tra questi, inoltre, è possibile riscontrare un notaio, un mastro di pietra, un biadaiole, un orafo, un banchiere e un tintore. Ciò vuol dire, in breve, che costoro si sottomisero alla Lana in qualità di investitori esattamente come richiesto dal Comune.⁸³

Se da una parte i nuovi immatricolati tra il 1405 e il 1406 furono il frutto della disposizione con la quale si obbligava i minori di cinquant'anni ad iscriversi ad un'Arte, dall'altra l'impennata degli anni seguenti fu senz'altro dovuta ai provvedimenti introdotti dai Bonificatori.



⁸² *Ibidem.*

⁸³ Vedi la tabella D posta in appendice.

L'intromissione di gente estranea alla manifattura laniera aveva anche lo scopo di riallineare i rapporti di forza all'interno della Corporazione. Infatti, la separazione fra lanaioli e ritaglieri fece sì che questi ultimi non potessero più partecipare alla vita interna della Corporazione. Per intenderci, i ritaglieri Bartalo di Francesco di Buonagiunta, Guccio o Galgano di Guccio Bichi, più volte eletti consoli, da quel momento non avrebbero più potuto partecipare attivamente alla vita corporativa.⁸⁴ L'estromissione di personalità senz'altro influenti provocò un vuoto all'interno delle dinamiche interne alla Lana, prontamente colmato dai nuovi iscritti in possesso di un certo *status*. Questi, benché neofiti, riuscirono infatti a ricoprire subito il vertice dell'Arte. Per fare solo un esempio, Carlo di Bandino Piccolomini iscritto alla Lana agli inizi del 1398⁸⁵ meno d'un anno dopo era già console per il primo semestre del 1399.⁸⁶ Finito il tempo di vacanza ricoprì nuovamente la carica.⁸⁷ Tali dinamiche, insomma, allargarono le maglie all'interno dell'agone politico interno consentendo l'inserimento e l'ascesa di nuovi individui influenti.

Ad ogni modo, i nuovi accordi stretti con il Comune portarono inevitabilmente sia a rivedere i rapporti in essere con la Gabella sia a un'ulteriore stretta sul piano doganale. In primo luogo, i Bonificatori deliberarono che da quel momento il camerlengo delle some non potesse incassare «cabella d'alcuno panno forestiere né etiamdio di panni facti d'essa ragione overo in taglioni» introdotte in città se prima tali manufatti non venissero rivisti da due lanaioli e il riveditore di Gabella, fermo restando che l'ultima parola, in caso di controversia sul valore, spettasse agli Esecutori del detto ufficio.⁸⁸ In secondo luogo, parallelamente all'ennesima riforma dell'ufficio dei portieri, s'approvarono ulteriori ordinanze in materia di politica doganale⁸⁹: si estesero al contado le tariffe che si pagavano alle porte della città dato «che molte

⁸⁴ *Arti* 71, c. 47v, 1390 marzo 1; *Arti* 71, c. 52v, 1395 settembre 26; *Arti* 71, c. 60v, 1399 dicembre 30.

⁸⁵ *Arti* 71, c. 58r, 1398 febbraio 28.

⁸⁶ *Arti* 71, c. 60r, 1399 febbraio 28.

⁸⁷ *Arti* 71, c. 62v, 1402 gennaio 2.

⁸⁸ *Arti* 63, c. 110v, 1407 marzo 12.

⁸⁹ L'ultima riforma introdotta qualche anno prima (CG 202, cc. 109v-110r, 1406 aprile 26) venne superata da quella approvata nel novembre 1407. In quell'occasione venne chiesto a priori ed Esecutori di Gabella d'eleggere 30 cittadini (10 per Terzo) i quali avrebbero deciso quanti cittadini imbossolare in una cassetta da cui sarebbero stati estratti, di volta in volta, i portieri per i prossimi tre anni. Questi ultimi avrebbero dovuto prendere obbligatoriamente servizio per dieci giorni continuativi, senza mai assentarsi, ricevendo un salario di un fiorino d'oro. Si poteva rifiutare l'incarico pagando però questa somma (CG 203, c. 44r, 1407 novembre 25). La commissione riferì che imbossolando 864 cittadini si sarebbe potuto coprire il servizio per i seguenti diciotto mesi. Tuttavia, mesi dopo, rilevando che «quando i portieri cominciano avere la pratica dele porti et essi ne sono levati per lo picciolo tempo che è ordinato» si deliberò la selezione di 28 senesi, estratti portieri nel semestre seguente, per un salario totale di f. 20 d'oro (CG 202, cc. 46v-47r, 78v; cfr. *Concistoro* 2112, c. 50r, 1408 marzo 28). Poco più d'un anno dopo venne nuovamente riformato l'ufficio imbossolando 50 portieri, il cui servizio sarebbe durato 15 giorni (CG 204, c. 44r, 1409 ottobre 1).

mercantie venghano fuore del nostro contado (...) et non pagano alchuna chosa»⁹⁰; venne vietato agli ebrei il trasporto fuori dalla giurisdizione senese dei beni dati loro in pegno, con particolare riferimento ai pannamenti⁹¹; venne realizzato un nuovo «scharicatoio delle some» nella quale sballare e controllare le mercanzie entrate a Siena.⁹² Ovviamente, affinché le disposizioni avessero piena attuazione era necessario un'efficiente controllo capillare all'interno dello Stato. Se talvolta tale monitoraggio risultò essere carente altre volte fu fin troppo zelante. Al mercante grossetano Cecco di Andrea, per esempio, venne imposta una multa di f. 100 d'oro – in seguito annullata – per aver venduto ca. 6 di panno albagio grosso sulla piazza di Grosseto per L. 3 la canna. Queste facevano parte di una partita più grossa di sei pezze acquistate a Norcia e vendute a Scanzano, passando per il contado di Santa Fiora. Egli, infatti, prima di ritornare nella sua città d'origine, si era fatto rogare una carta grazie alla quale poté certificare come gli era stata confermata l'assenza del divieto d'importazione.⁹³

I semplici casi di *vacatio legis*, come quello appena illustrato, furono affiancati da fenomeni di tutt'altra natura. Il ritagliere Nanni di Gabriello, trovandosi a Firenze e «cupiens fulcire fundicum suum de bonis pannis», acquistò 27 panni fini di lana stimati più di f. 5 d'oro la canna. Egli, «confidenter et publice», introdusse i manufatti a Siena pagando la dovuta gabella, salvo poi essere incriminato dal notaio della Lana a pagare f. 25 d'oro cadauno, per aver violato il divieto d'importazione. Nanni, nel tentativo di discolarsi, dichiarò d'aver saputo di una proroga approvata in città per il commercio di questi panni e di non sapere, invece, che fosse necessario chiedere un'apposita licenza ai Bonificatori. Qualora fosse stato a conoscenza della corretta procedura non avrebbe mai osato introdurla pubblicamente e, conseguentemente, pagato il dazio ma anzi avrebbe richiesto la licenza. A prova della sua buona fede vi era il fatto ch'egli rientrò in città con gli ambasciatori senesi inviati a Firenze.⁹⁴ In opposizione, l'Arte della Lana riteneva che il ritagliere avesse pianificato tutto nei minimi dettagli per compiere l'illecito ed essere infine scagionato.⁹⁵ Viceversa, il ritagliere senese Michele di Giovanni, detto *Buzichello*, importò due panni fini fiorentini, uno color *pavonazzzo* di grana e l'altro *scarlattino*, rispettando la procedura. Egli aveva infatti chiesto e ottenuto licenza ai Bonificatori, prima di condurli in città e pagato la gabella alle porte. Conscio della necessità di farli marcare dal notaio della Lana aveva recato i

⁹⁰ CG 203, c. 135v, 1408 dicembre 4.

⁹¹ CG 203, c. 144r, 1408 dicembre 25.

⁹² CG 203, c. 144v, 1408 dicembre 25.

⁹³ CG 203, cc. 145v-145r, 1408 dicembre 25.

⁹⁴ Tra i quali vi era probabilmente Aringhiero da Casole: cfr. B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 50, n. 153.

⁹⁵ Cosa che tra l'altro infine avvenne: cfr. CG 203, cc. 148r-149v, 1409 febbraio 25. Una copia è presente in *Concistoro* 2141, c. 11r.

due panni presso la residenza dell'Arte in attesa che l'ufficiale, al momento assente, procedesse pure al controllo. Accadde, tuttavia, che l'acquirente del primo panno, insistendo affinché gli venisse consegnata la stoffa così da farlo «retaliari pro vestimentis eiusdem consaguinee sue», spinse Michele a prelevare solamente il panno pavonazzo consegnandolo a costui. In questa maniera avrebbe fatto marcare lo *scarlattino* integro e il *pavonazzo* sotto forma di veste «sicut multis vicibus consuevit fieri per dictum notarium Artis Lane» che, invece, decise d'imporgli la massima pena.⁹⁶ Se da una parte non è possibile essere certi della probità degli accusati – infine tutti assolti – dall'altra i casi sembrano evidenziare come il sistema, ancorché reattivo agli illeciti, permettesse a determinati individui di non rispettare pienamente la legge o addirittura di aggirarla.

La stabilità raggiunta tra ritaglieri e lanaioli finì presto. Nel febbraio 1412 ai lanaioli venne concesso impunemente di «retagliare pannos et eos ad taglium in eorum apotecis vendere».⁹⁷ Ora, nonostante la documentazione non riporti alcuna agevolazione palese in favore dei ritaglieri del medesimo tenore, in realtà, molto probabilmente, il privilegio nuovamente elargito ai lanaioli tentava di riallineare i rapporti fra le due professioni. I ritaglieri, infatti, continuavano ad importare panni proibiti sotto tacito consenso dell'Arte della Lana. Così, almeno, secondo quanto venne denunciato nella petizione presentata dal ritagliere Urbano di Pietro del Bello. Costui, a cavallo tra il 1410 e 1411, importò a Siena dieci panni fini fiorentini, pagando la debita gabella, stimati più di f. 5 d'oro la canna. I consoli della Lana, in ragione del divieto, lo accusarono d'importazione illecita condannandolo a pagare la pena prevista per ogni panno, per un'ammenda totale di ben f. 250 d'oro. Il ritagliere, tuttavia, nella sua supplica illustrò particolari dinamiche in essere all'interno del mercato interno.

«Veritas est quod cum a pluribus et pluribus civibus fuisse requisites de aliquibus pannis finis de Florentia quia in civitate vostra non erant, nec laborabantur, ut sperari posse haberi de eis, maxime de rosatis et pavonacis grane et similibus, ipse locutus fuit aliquibus de dictis consulibus super dicta materia, quia reviderunt ei iam dixisse notario ipsorum et sic de novo dicentur quod clauderet oculos super predictis donec in arte eorum laboraretur sicut promiserant Comuni Senarum, unde cives possent esse fulciti in necessitatibus eorum. Et hinc sumpta fiducia et quia videbat alios cives mictere quotidie Florentiam pro panni eis opportunis cum de ipsis in civitatis vostra non invenirent, misit pro dictis pannis et de ipsis debitam cabellam solvit».⁹⁸

In altre parole, il ritagliere aveva introdotto i panni sotto tacito consenso della Lana. Questa, infatti, avrebbe 'chiuso gli occhi' per andare incontro al bisogno di panni rosati o

⁹⁶ CG 204, cc. 40v-41r, 1409 ottobre 1. Michele chiese e ottenne che la questione venisse discussa in Concistoro dinanzi ai Bonificatori e ai consoli della Lana.

⁹⁷ *Concistoro* 2172, bust. 2 fasc. 1410 s. d., [1412 febbraio 5]; CG 205, c. 89v, 1412 febbraio 23.

⁹⁸ *Concistoro* 2141, c. 72r, 1412 marzo 12.

pavonazzi di grana dato che si trovava chiaramente in difetto nei confronti dei patti stipulati con il Comune. Urbano fu assolto, esattamente come i suoi colleghi. Vale la pena ricordare come tali episodi non riguardarono piccoli mercanti ma l'élite del ceto mercantile senese, pienamente coinvolto nella politica cittadina.⁹⁹ Inoltre, il quadro appena illustrato, troverebbe piena conferma nella parziale abolizione del divieto sui panni. I Bonificatori, infatti, disposero la liberalizzazione del commercio di panni tinti con grana per due anni, nonostante le leggi della Lana ordinassero il contrario.¹⁰⁰

Visto che il tentativo di regolamentare produzione e vendita era fallito, si provò perlomeno a normare il mercato al fine di tutelare i consumatori. La Mercanzia e la Lana s'accordarono quindi nel nominare tre cittadini, «apti et experti et cognoscitori di panni», con il

⁹⁹ Nanni di Gabriele, del Monte dei Riformatori, aveva ricoperto già importanti uffici e ruoli: nominato camerario della Mercanzia, fu soggetto a vacanza (CG 200, c. 94r, 1402 giugno 20); nei Quattro Regolatori (CG 201, c. 174v, 1404 dicembre 17); fideiussore per il lanaiolo Mariano di Polito e il lignittiere Niccolò di Nuccio per Sarteano (CG 203, c. 76v, 1408 marzo 23); nominato, rinuncia ad essere Podestà di Grosseto (CG 204, c. 8v, 1409 aprile 29); Capitano del Popolo (CG 204, c. 22v, 1410 aprile 19); Podestà d'Abbadia San Salvatore (CG 205, c. 110v, 1412 aprile 18); Castellano di Saturnia (CG 205, c. 137v, 1412 giugno 29); Capitano del Popolo (CG 205, c. 196r, 1413 febbraio 18); nei Quattro Regolatori (CG 206, c. 110r, 1413 dicembre 16); nei Ventiquattro portieri (CG 207, c. 147v, 1416 gennaio 31); ufficiale dei Paschi (CG 209, c. 36r, 1420 aprile 20); Podestà di Asciano (CG 210, c. 143v, 1424 ottobre 18); nei Ventiquattro portieri (CG 211, c. 27r, 1426 febbraio 1). *Buzibello* non sembra invece aver partecipato attivamente alla vita politica. Ricoprì la carica di vessillifero nella propria compagnia, candidato ma non eletto a Centurione, e consigliere del Comune nell'estate 1378 (cfr. *Concistoro* 76, 91 e 102, *ad annum*).

Di tutt'altra natura la famiglia di Urbano, appartenente al Monte del Popolo, sempre al centro dell'attenzione pubblica in quanto ad alto rischio di commistione. Egli era infatti fratello del lanaiolo Andrea e del lanaiolo Bartolomeo. All'epoca aveva già ricoperto il ruolo di priore per il V bimestre 1409 (cfr. CG 204, *ad annum*). In seguito, la sua ascesa politica fu costante venendo rieletto al priorato nel penultimo bimestre del '22 e nell'ultimo del '38 (cfr. CG 210 *ad annum*; CG 219, *ad annum*). Ricoprì ripetutamente tutti i più importanti uffici: nella Balìa annuale su Massa (CG 203, c. 107r, 1408 luglio 13); nei Quattro Esecutori di Gabella (CG 208, c. 138v, 1408 dicembre 20); Vessillifero Maestro (CG 205, c. 25v, 1411 giugno 23); nei 15 cittadini – tra i quali Checco Rosso – chiamati a fornire la città 1.000 moggia di grano (CG 205, c. 143r, 1412 luglio 29); estratto, rinuncia la castellaneria di Lucignano superiore (CG 206, c. 71v, 1413 settembre 8); Capitano del Popolo (CG 206, c. 211r, 1414 ottobre 18); ufficiale di Mercanzia (CG 208, c. 54r, 1417 dicembre 19); ufficiale del Sale e Terraticchi (CG 209, c. 31v, 1420 marzo 27); Podestà e Capitano di Montalcino (CG 209, c. 36r, 1420 aprile 20); Castellano di Piancastagnaio (CG 209, c. 218r, 1422 maggio 24); nei Quattro Esecutori di Gabella (CG 209, c. 219v, 1422 giugno 20); nei Ventiquattro portieri (CG 209, c. 188r, 1422 febbraio 3); eletto nella Balìa incaricata di deliberare sul Concilio da farsi a Siena (CG 210, c. 57r, 1423 luglio 5); Capitano del Popolo (CG 213, c. 53v, 1428 agosto 21); elettore del Podestà (CG 213, c. 99v, 1429 gennaio 21); Podestà di Buonconvento (CG 214, c. 15r, 1429 aprile 20); consiglieri del Capitano del Popolo (CG 215, c. 39r, 1430 aprile 19); camerario delle Some (CG 217, c. 14v, 1432 gennaio 20); nei Ventiquattro portieri (CG 217, c. 40v, 1433 gennaio 27); nei Quattro maestri del sale (CG 217, c. 45v, 1433 aprile 20); elettore del Capitano di Giustizia (CG 218, c. 79v, 1434 ottobre 1); nei Sapienti dello Studio (CG 218, c. 143v, 1435 marzo 11); nei Sapienti dei Pupilli (CG 218, c. 233v, 1435 dicembre 18); Vessillifero Maestro di Camollia (CG 218, c. 92r, 1436 dicembre 22); viene eletto camerario dei libri del Monte per 3 anni a partire da gennaio 1438 (CG 218, c. 177r, 1437 giugno 28); elettore del Capitano di Giustizia (CG 219, c. 282v, 1438 giugno 21); ufficiale sulle munizioni (CG 220, c. 119r, 1440 gennaio 22); nei Quattro Regolatori (CG 220, c. 216r, 1440 dicembre 17); consigliere del Capitano del Popolo (CG 220, c. 237r, 1440 dicembre 17); ufficiale di Mercanzia (CG 221, c. 72v, 1441 dicembre 17); Podestà di Montalcino (CG 221, c. 98v, 1442 aprile 21); viene fatto cavaliere e nominato rettore del Santa Maria della Scala (*Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 856, 1444 settembre 20).

¹⁰⁰ Il divieto sugli altri panni proibiti rimaneva valido (CG 478, cc. 119r-120r, 1412 dicembre 14; copia presente in *Arti* 63 c. 113v). I Bonificatori, con carica annuale, erano stati eletti qualche mese prima (CG 205, c. 116r, 1412 maggio 6).

compito di decretare la qualità e i prezzi dei panni venduti dai ritaglieri. Insorgevano infatti questioni riguardo all'aumento e alla diminuzione del costo in ragione della qualità della tinta. Per quanto riguardava invece la vendita effettuata dai lanaioli, questi dovevano scrivere di proprio pugno nella carta pecora che si sarebbe attaccata al panno, il valore del manufatto così come dichiarato dai tre ufficiali. In altre parole, si regolamentò la tracciabilità dei panni attraverso la certificazione e la marcatura dei prodotti a garanzia dei consumatori. Su queste *polizze* attaccate sulla coda del panno – una sorta di odierne ‘etichette’ – non era possibile porre alcun segno di riconoscimento. Così facendo i cittadini non avrebbero potuto essere truffati pagando i panni più del dovuto, ponendo fine a ogni tipo di speculazione.¹⁰¹

Ogni riforma sin qui illustrata aveva come scopo finale il raggiungimento di una condizione duratura nella difficile convivenza tra lanaioli e ritaglieri. Colpisce certamente il fatto che a distanza di qualche anno – se non di pochi mesi – ogni provvedimento, seppur teoricamente intoccabile, venne modificato, rivisto o abrogato. Ad un certo punto si capì, evidentemente, che non era possibile regolamentare i rapporti fra queste due categorie coinvolgendo esponenti di quei settori nel processo di riforma. Così, nell'estate '21, si deliberò che tra i Bonificatori eletti annualmente non potesse esservi alcun lanaiolo o ritagliere. In questa maniera si sarebbe potuto più facilmente provvedere sui panni oltreché, ovviamente, generalmente sulle altre Arti.¹⁰² Nonostante la disposizione, infine, la metà dei nuovi Bonificatori furono lanaioli, ritaglieri o parenti di questi.¹⁰³ Ad ogni modo, costoro, poco più di un mese

¹⁰¹ CG 206, c. 65r, 1413 agosto 23: «Conciosiachosa che molti lamenti sieno nella città di Siena di sopra segnare de' panni che svendano nella città di Siena per tollare via e' decti lagni [si delibera che gli ufficiali della Mercanzia e i consoli della Lana eleggano tre cittadini] apti et experti et cognoscitori di panni, e' quali abino atassa et tarare tutte le vendite de' panni et pregi che si venderanno per li ritaglieri in Siena cioè la sorte d'essi panni che sacrescie e' pregi per li colori et mancha siché una volta si provegha per li decti tre cittadini che decti panni sieno scripti l'uno per l'altro del crescere et del mancare el pregio che chosta la decta sorte et non vi si possa ponere alchuno crescimento, et che le decte vendite che faranno e' lanaiuoli si debbino scrivere di loro mano propria di quello che vende in su la pulitia della carta della pecora copitate le valute come saranno dichiarate per li decti tre cittadini, et che niuno possa ponere maggiore numero o maggiori pregi che per li decti tre cittadini sarà determinato et che le decte pulitie stieno atachate et marcate a' panni in su la coda et non si possa ponere ala decta pulitia da rivercio alchuno segno, o piccholo o grande, salvo chel foglio per scriptura, né per numero, et chel notaio dell'Arte della Lana sia tenuto di scrivere nelle decte pulitie e' decti pregi come di sopra i contiene sotto pena di C f. (...) et chel notaio dell'Arte della Lana, ovvero altri mandati de' consoli dell'Arte della Lana, sieno tenuti et debbano ciaschuno mese andare a' ricevere e' decti panni a' ritaglieri della città di Siena». Metà delle pene riscosse sarebbero andate alla Biccherna mentre la restante parte equamente tra l'accusatore e l'ufficiale responsabile del procedimento. Una copia di questo documento è presente in *Concistoro* 2112, c. 18r-v.

¹⁰² CG 206, cc. 183r, 192v, 1414 luglio 21. Analogo documento presente in *Concistoro* 2112, c. 35r.

¹⁰³ Vi erano infatti i ritaglieri Goro di Francesco di Goro e Giovanni di Tommaso Luti, oltre a Nanni di Giovanni del Peccia. Quest'ultimo, appartenente ai Nove, benché non dichiaratamente lanaiolo, era discendente di una della più antiche famiglie laniere di Siena. Il bisnonno Peccia di Ventura era già agli inizi del Trecento un facoltoso lanaiolo (*Arti* 70, c. 68v). Il nonno, Renaldo, anch'egli lanaiolo, attivo certamente dal 1333 al 1372, fu anche console dell'Arte (cfr. *Arti* 70, c. 94r, 1333 dicembre 10; *Arti* 70, c. 98r, 1334 maggio 29). Il padre Giovanni e lo zio Pietro erano entrambi lanaioli (*Arti* 165, c. 36v). Gli altri Bonificatori erano Lorenzo di Bartolo di Fazio, Turino di Matteo e Meo di Giovanni di Sozzo (cfr. CG 478, c. 122r, 1414 settembre 3).

dopo, approvarono una nuova importante riforma.¹⁰⁴ Le responsabilità e le mancanze erano chiare a tutti:

«veduto il modo si tiene per l'Arte dela Lana e de' ritallieri di Siena e del vendere e segnare e' panni e quando sia di danno de' cittadini et sottoposti dela città, e voluto intendere diligentemente e' contracti facti col Comuno, e' quali se fussero observati per la detta Arte sarebbe sufficiente per la città et contado di Siena, ma conosciuto et veduto chiaramente che detti lanaiuoli non àno observato né observano al Comuno e' pacti de' decti contracti e per questo non pare giusto né ragionevole il Comuno sia tenuto a observali a'loro, maximamente perché essendo più tempo passato che detti pacti non àno observati, oggi anco per meno che mai sobservano, la qualcosa non può passare sença gravissimo danno de' cittadini et sottoposti in tanto che è fuori d'ogni misura e dovere (...).¹⁰⁵

Il problema, quindi, non era sul piano legislativo ma piuttosto su quello delle volontà. I contratti stipulati, in linea teorica, erano perfettamente in grado di garantire il fabbisogno di panni a prezzi ragionevoli. La Lana, tuttavia, non rispettava gli accordi benché il Comune garantisse le tutele accordate.

I Bonificatori, «autone prima colloquio et consiglio con più et più cittadini per molte petizioni trovate nela chassetta di lamentançe dela detta materia, e auditi e intesi e' consoli dela detta Arte», indicarono cinque punti da farsi votare presso il Consiglio del Popolo, nel quale non potevano essere presenti lanaioli o ritaglieri.¹⁰⁶ Innanzitutto proposero che da quel momento si potessero importare liberamente panni di valuta di f. 4 d'oro la canna o superiore, di qualsiasi genere o provenienza, pagando le gabelle in essere prima dei patti stipulati con la Lana. Al contempo i lanaioli dovevano impegnarsi «a far de' panni assai e buoni et dielli a pregio convenevole e discreto». In particolare, venne permesso d'importare tutti i panni *franceschi* «cioé panni di Mellina [Malines], di Vervi [Wervicq], di Rintalço [Herentals], di Londra, di Sex [Essex], di Liera [Lierre] e di Mostuvelieri [Montivilliers], e più si possano mettere panni perpignani ugnoli e doppi». ¹⁰⁷ In secondo luogo, dato che «nele misure che si fanno de' panni si possono commettere molti inganni» venne ordinato «che qualunque ritalliere o lanaiuolo o altra qualunque persona venderà panno bianco o colorato, sia tenuto e debba misurare il detto panno in questo modo: cioè di distendarlo a doppio sul banco e poi misurarlo con la channa per lo meço sença tirarlo». ¹⁰⁸ Il terzo punto confermava il procedimento di marcatura e registrazione del prezzo attraverso le *polizze* pergamenacee.¹⁰⁹ Il quarto andò a intaccare direttamente il

¹⁰⁴ CG 478, cc. 121r-122r, 1414 settembre 7.

¹⁰⁵ *Ivi*, c. 121r.

¹⁰⁶ Salvo quelli in carica come priori, gonfalonieri o balía (*ivi*, c. 122r).

¹⁰⁷ *Ivi*, c. 121r.

¹⁰⁸ *Ibidem*. Pena una multa di f. 25 d'oro.

¹⁰⁹ *Ivi*, c. 121v: «Item providero et ordinaro che ciaschun ritalliere o lanaiuolo che terrà panni a vendere in buttiga sia tenuto di porvi et farvi ponere la puliça del puro et vero costo a ciaschun panno cioè la propria puliça del

principio d'autoregolamentazione della Corporazione laniera. Venne infatti concesso a chiunque avesse voluto esercitare e aprire nuove botteghe di pagare il *dritto* di L. 25 al camerario della Gabella del Comune, quando quello della Lana «le dette libre XXV non volesse ricevere». L'Arte, perciò, non avrebbe più potuto esimersi dall'accogliere i nuovi aspiranti lanaioli che potevano usufruire di ogni edificio necessario e della manodopera senza essere gravati da «neuna presta, daçio o graveça» ordinata da questa.¹¹⁰ Tale ritrosia era dovuta verosimilmente alle dinamiche relative all'inserimento di nuovi esponenti all'interno della Corporazione. Il non voler accettare nuovi maestri mirava a moderare l'introduzione di individui in grado di mutare le forze interne all'Arte. Tuttavia, ciò andava contro alla promozione dell'incremento produttivo che portò, «per più habundança di panni et per contento et utile de' cittadini», a proporre la legalizzazione della produzione domestica anche di panni tinti fino a un massimo di quattro all'anno, pagando alla Lana L. 5 per tale beneficio. Tutti i provvedimenti – salvo quest'ultimo che venne sospeso – vennero approvati e banditi ufficialmente sul finire del mese.¹¹¹

Qualche settimana dopo, convocati i consoli della Lana, appositamente inviati dal Consiglio corporativo per rivedere i provvedimenti dei Bonificatori, s'introdussero alcune correzioni.¹¹² In primo luogo, si concesse una finestra temporale di qualche mese nel quale continuare a importare panni del valore al di sotto di f. 4 d'oro la canna. Il divieto sarebbe stato in vigore a partire dall'anno entrante, ferma restando la libertà di commercio per i panni al di sopra di questo valore. Venne ribadita l'illegalità delle vendite per baratto, anche in parte, e l'obbligo del contante. La Lana, la quale «debeat taliter providere quo hoc inviolabitur observetur», avrebbe dovuto espellere i colpevoli dalla Corporazione, pena l'abolizione dei divieti d'importazione appena concessi.¹¹³ Infine, ai forestieri venne permessa l'introduzione di pannilana solamente «pro tingendo». Costoro a proprie spese potevano usufruire degli stabilimenti dei lanaioli e dovevano presentare sufficienti fideiussori per poter riesportare i detti panni. I compensi richiesti dalla Lana per la marcatura di ogni panno di ca. 13 e d'Essex vennero

notaio dell'Arte dela Lana e non altra puliça né in altro modo (...) intendendosi però che tutti e' panni sieno rivenduti, approvati et marcati come per gli ordini facti si contiene».

¹¹⁰ *Ibidem*.

¹¹¹ *Ivi*, c. 122r. Il 24 settembre, assente il bonificatore Lorenzo di Bartolomeo di Fazio «quia Florentiam equitaverat», il quinto punto venne cassato con la scritta a lato: «suspenderunt». Il giorno seguente venne inviato il banditore per le vie della città a notificare la cittadinanza l'approvazione dei provvedimenti (il bando è integralmente trascritto in CG 478, cc. 124r-v).

¹¹² CG 478, cc. 123r-v, 1414 ottobre 13. I consoli erano Iacomo di Guidino, Nanni di Ricco e Bernardo di Niccolò Bernardelli (cfr. CG 478, cc. 128r-v, 1414 ottobre 20).

¹¹³ I colpevoli subivano inoltre una multa di f. 100 d'oro per volta e per panno, che sarebbero andati per la metà al Comune.

stabiliti per legge.¹¹⁴ Come prevedibile i ritaglieri s'opposero apertamente. Il Consiglio della Lana diede pieno mandato ai consoli «ad pacificendum et pattis faciendum cum ritaglieriis dicti civitatis» fermo restando che non si potesse abrogare il loro diritto di tagliare panni presso il fondaco corporativo.¹¹⁵

Pochi giorni dopo, al cospetto dei procuratori della Lana e di alcuni autorevoli ritaglieri, venne stabilito che questi ultimi non potessero tagliare più alcun panno nelle loro 'mostre', salvo quelli difettosi o a scampoli, oltreché sballare panni già tagliati per tutto il mese seguente. Dopo il detto tempo potevano riprendere a vendere i panni presenti nei loro fondaci in contanti, eccetto quelli lunghi due canne o meno.¹¹⁶ In altre parole, venne concessa l'importazione dei panni *franceschi* provenienti dall'Inghilterra, Fiandre, Brabante e Normandia solamente fino a dicembre 1414, fermo restando l'importazione di ogni tipo di panno il cui valore era superiore ai f. 4 d'oro la canna, pagando le debite gabelle. Il compromesso mantenne sempre valido il divieto per i ritaglieri d'esercitare l'arte della lana in forma diretta o indiretta.¹¹⁷

Certo è che l'efficacia e la stabilità dei provvedimenti approvati dal Comune per mezzo dei Bonificatori, con o senza il parere dell'Arte laniera o del ritaglio, fu senz'altro precaria. Ciò, oltre a essere legato inevitabilmente alle dinamiche interne alle proprie Corporazioni, deve necessariamente essere messo in relazione al più ampio panorama manifatturiero cittadino. L'economia senese, difatti, avanzava con affanno. La chiusura nei confronti di molti prodotti forestieri obbligava a rivedere la strategia di rilancio della piazza senese. In primo luogo, si decise di realizzare una fiera annuale ad agosto a condizione di non pregiudicare gli ordinamenti dell'Arte della Lana.¹¹⁸ Poco tempo dopo, nell'estate del 1416, venne approvato un nuovo e rilevante progetto di riforma pensato appositamente da una balía di ventiquattro cittadini.¹¹⁹ I

¹¹⁴ *Ibidem.* «pro marco eorum quod ad ratione trium libre denari pro quolibet panno XIII cannarum et XXX soldi denari pro quolibet panno de Sex».

¹¹⁵ CG 478, c. 127r, 1414 ottobre 17.

¹¹⁶ *Ibidem.* I ritaglieri presenti erano Antonio di Guido di *ser* Vanni, Berto di Antonio di Berto e Agostino di Niccolò di Cristofano.

¹¹⁷ CG 478, cc. 128r-v, 1414 ottobre 20.

¹¹⁸ CG 207, c. 112v, 1415 settembre 23. Venne approvata con 162 voti favorevoli nonostante 26 contrari. Il documento si trova anche in *Concistoro* 2113, cc. 63r-v.

¹¹⁹ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6; *Statuti di Siena* 39, c. 35r, 1416 aprile 28. Per il Monte dei Nove vi era Cecco di Bartolomeo Petrucci, detto *Checco Rosso*, Niccolaccio di Teroccio banchiere, Iacomo di *messer* Marco Cecco mercante, Francesco di Domenico Placidi, Giovanni di *messer* Bartolomeo, Petrino di Mariano Bellanti, Daddo di Antonio di Daddo e Giovanni di Giovanni Pini. Per il Monte del Popolo: *messer* Domenico di Monaldo, *messer* Giovanni di Benedetto da Chianciano dottore di legge, Goro di Francesco mercante, Marco di Meo merciaio, Antonio di Bartolomeo Saragiola lanaiolo, Andrea di Sano chiavaio, *ser* Castellano di Utinello notaio, Andreuccio di Marco di Bindo. Per i Riformatori: *ser* Agnolo di Guido di Simone notaio, Masso di Giovanni di Credi mercante, Antonio di Matteo di Guido banchiere, Nanni di Pietro Biringucci, Galduccio di *ser* Bartolomeo di Galduccio, Meo di Giovanni Sozzi, Paolo di maestro Amerigo lanaiolo e Venturino di Domenico Venturini. Oltre agli individui dichiaratamente lanaioli o ritaglieri bisogna tener conto delle relazioni parentali e affaristiche d'alcuni membri: *ser* Castellano era fratello del lanaiolo Paolo (CG 223, c. 161v, 1446 luglio 15) e figlio del lanaiolo Utinello di Castellano (*Arti* 70, c. 47r, 1326 dicembre 19); Nanni Biringucci era

temi oggetto dei provvedimenti furono eterogenei ma con un minimo comun divisore: limitare l'influenza negativa dei prodotti e delle persone straniere all'interno dello Stato.¹²⁰ Si tentò pertanto di promuovere movimenti di rientro nei confronti di quei cittadini allontanatisi da Siena nell'ultimo triennio, «per cagione di qualunque debito», concedendo un pieno salvacondotto della durata di due anni, entro il quale era possibile accordarsi con i propri creditori. Ai forestieri condannati negli ultimi due anni in L. 500 o meno, per qualunque ragione, venne concesso invece un salvacondotto di dieci anni così da permettere il pagamento rateizzato della pena.¹²¹ Generalmente a tutti gli stranieri venne vietata la vendita ambulante di qualunque merce all'interno della giurisdizione senese o in parte d'essa, salvo alcune particolari eccezioni.¹²² Sul fronte interno, oltre a importanti provvedimenti in campo monetario,¹²³ venne richiamato il rispetto degli statuti di tutte le Arti approvate dalla Mercanzia nel 1400, dichiarando nulle tutte le modifiche intervenute dopo tale data. Lo scopo era quello d'obbligare ogni individuo a

fratello del lanaiolo Simone (CG 219, c. 172v, 1437 giugno 25); Venturino Venturini era figlio del ritagliere Domenico (*Arti* 46, c. 4v, 1426); Antonio di Matteo di Guido era nipote di Antonio di Guido di *ser* Vanni, una delle più importanti famiglie di ritaglieri senesi (*ivi*, cc. 4r, 8r, 1426); *messer* Domenico Monaldi era in società in una compagnia di ritaglieri (NAC 354, cc. 26v-28r, 1431 novembre 21); i Bellanti appartenevano ai ritaglieri sin dal 1362 (*Arti* 165, cc. 29r-v), contrariamente ai Placidi da sempre influenti lanaioli (*Arti* 71, c. 135r, 1459); anche i Petrucci vantavano esponenti immatricolati nell'Arte della Lana e strettamente legati a questa manifattura (cfr. *Arti* 71, cc. 92r, 115v, 116r, 124r-v, 125v-126r, 129r); il banchiere Niccolaccio era fratello del lanaiolo Nanni (*Arti* 71, c. 75r, 1409 marzo 6). Ciò vuol dire, a conti fatti, che il 40% dei membri della Balía erano fortemente legati al settore laniero.

¹²⁰ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6. Venne approvata una nuova tassazione sul vino e sull'aceto forestiero, disposizioni sulla conciatura del cuoio nel contado, il possesso di guardie straniere da parte dei castellani e limitazioni sullo spostamento degli 'accattatori' degli ospedali. Questi provvedimenti, e gli altri che mi accingo ad illustrare, possono essere approfonditi in *Statuti di Siena* 39, cc. 36r-57r.

¹²¹ *Ibidem*. Dovevano pagare in contanti al camerario della Biccherna d. 12 per ogni lira da pagarsi. Passati il detto tempo la condanna doveva ritenersi ancora valida se il pagamento non fosse stato ultimato. Tali franchigie non s'intendevano per coloro i quali si erano macchiati di reati di furto. Cfr. anche CG 478, cc. 146r-v, 1417 marzo 19.

¹²² *Ibidem*: «Ancho che neuno forestiere di qualunque condizione sia possa andare vendendo alchune mercantie di qualunque ragioni ala pena di C lire di denari per ciaschuna volta (...) e questo non s'intenda per magnani che portino baschiera di toppe e chiavi e' quali possino usare i lloro mestiero per tutto il contado e distretto di Siena ma non nela città, né appresso ala città a due miglia sotto la detta pena, né scudellari o chi fa pettini, stacci o funi né per spuletini e simili genti che portassero a vendere cose richolte ne luoghi loro, né per alchuno forestiere che conducesse mercantie a vendere in grosso, né alcuno forestiere il quale stançialmente stesse co la sua famiglia nela città contado o distretto di Siena e conferisse e facesse façioni dove habitasse, né per chi conducesse a vendere lino, olio o alchuna cosa da magnare, le quali cose possa ciaschuno vendere ne' mercati, piaçe e luoghi usati e se vendesse altrui caggia in pena di soldi quaranta per ciaschuna volta (...)».

¹²³ *Ibidem*: «Ancho che tutti e' fiorini senesi, così nuovi come vecchi, gravi a peso pisano si debbano imborsare e mettere in suggello e così suggellati vagliano e debbansi contare e ricevere in ogni cosa a ragione di fiorini sei e un quarto meglio per centenaio, siché ciaschun fiorino vengha a valere e contarsi un fiorino buono e cinque soldi di denari, e questo suggello sia con cera rossa e tutti gli altri fiorini senesi che non saranno al detto peso pisano e saranno al peso senese si debbano imborsare et suggellare di per sé con cera verde e vagliano fiorini cinque meglio per centenaio, siché ciaschuno d'essi fiorini vengha a valere un fiorino buono e soldi quattro di denari, et in questo suggello si possano imborsare ducati veneziani (...) fiorini di Fiorença, fiorini del Duca, fiorini di Bologna, genovini e pisani che sieno di buon oro e sieno al detto peso senese e' quali vagliano poi così suggellati fiorini cinque meglio per centenaio (...) ala medesima ragione de' senesi, e che tutti e' mercati che si faranno per l'avenire a fiorini senesi s'intendano di soldi quattro meglio (...) per ciaschuno fiorino». Cfr. *Statuti di Siena* 39, cc. 40v-41r, 1416 maggio 11.

lavorare del suo «sença alchun mescolamento d'altra cosa appartenente ad altra arte o mistero». ¹²⁴

Per quanto riguarda il settore laniero venne introdotta un'inedita gabella su ogni tipo di panno intero o in taglioni. Gli importatori avrebbero dovuto pagare al Comune metà del valore del panno. Tale tassa, oltre ai panni in transito, non andava applicata ai «fioretti di lana bigella o bianca nostrana, burivalde, perpignani, albagi, saie, rascie, statute per studio, agnellini di lana nostrana, savonesi, tacholini e vestimenti usi di qualunque pannina» su cui andava pagata invece la consueta gabella. Si andavano quindi a colpire sostanzialmente i panni al di sopra dei f. 4 d'oro la canna, la cui importazione era permessa fino al nuovo anno «per vestimento suo o di sua famiglia», fermo restando che i ritagliatori non potessero importare in quel lasso di tempo più di 100 panni. ¹²⁵ Tale protezionismo veniva a decadere qualora la Lana non avesse rispettato determinati impegni. Innanzitutto, ogni anno nel mese d'agosto a partire dal mese seguente, i lanaioli avrebbero dovuto produrre 300 panni fini di lana *francesca*, alti minimo qr. 12 o più, di cui almeno 110 in grana o da tingersi in grana; 200 panni con lana maiorchina o minorchina alti qr. 11 o più; 1.500 panni di San Matteo di tutte e tre le qualità, alti almeno qr. 10 o più. Tutti dovevano essere d'ottima qualità e approvati da tre riveditori estratti a sorte secondo le modalità definite dalla balia. ¹²⁶ I panni da tingersi in grana dovevano farsi «tegnare di colpo, di grania pura, sença alchuno meschuglio o archimia». ¹²⁷

Al fine di garantire l'esito dell'operazione ogni lanaiolo doveva comprare, entro l'agosto successivo, la percentuale di lana *francesca* toccatagli pena la sospensione di ogni tipo di produzione nella sua bottega. Inoltre, venne chiesto che questi ponessero «il numero vero dele paiuole di ciaschun panno nela testa e nela coda», e che il notaio dell'Arte tenesse buon conto dei panni prodotti e marcati notificando alla Mercanzia, di giorno in giorno, i panni approvati dai riveditori. Qualora la Lana non avesse ottemperato gli obblighi avrebbe dovuto pagare un'ammenda di f. 1.000 d'oro e si sarebbe provveduto immediatamente a revocare il divieto d'importazione sui panni. ¹²⁸ Questa volta, quindi, il conteggio dei panni effettivamente prodotti

¹²⁴ *Statuti di Siena* 39, cc. 36v-37r, 1416 maggio 5.

¹²⁵ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6: «Salvo che i rattallieri possano mettere in tutto nel detto tempo per infino cento panni in tutto dela detta ragione [ossia f. 4 d'oro la canna] paghando l'usata cabella de' quali si debba tener conto per lo notaio dell'Arte dela Lana e debbansi marcare per lo modo ordinato siché non si possa intervenire alchun inganno».

¹²⁶ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6.

¹²⁷ *Statuti di Siena* 39, c. 53r, 1416 maggio 27. Una copia di questi provvedimenti è presente in *Arti* 63, cc. 115r-119r.

¹²⁸ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6: «Ancho che lanaiuoli e università de' lanaiuoli dela città di Siena sieno tenuti e debbano ogni anno, cominciando in calende agosto prossimo che verrà, fare trecento panni di lana francescha fini fra quali sieno almeno panni cento diece di grana o da tegnere in grana d'alteça almeno di quarri dodici o più per ciaschuno, e panni dugento di minorica o di maiolicha d'alteça di quarri undici o più l'uno e più panni millecinquecento di lana di San Matteo dela prima, siconda e terça ragione di quarri dieci o più l'uno e'

venne affidato alla Mercanzia la quale, in caso di inadempienza, avrebbe subito avvisato la balia dei ventiquattro e il Consiglio Generale. Ovviamente, qualora i lanaioli a causa di guerre e pestilenze non fossero riusciti a rifornirsi di lane, che «non se ne trovasse a Vinegia, Gienova, Fiorença, Pisa, Lucca o in altri luoghi che fusse abile avarle», sarebbero stati sollevati da ogni responsabilità. In quel caso si sarebbero subito eletti sei cittadini, tra i quali due ritaglieri, con il compito d'abolire il divieto affinché i panni forestieri, pagando le debite gabelle, potessero arrivare in città.¹²⁹

Per quanto riguarda lanaioli e ritaglieri, per le compravendite da farsi obbligatoriamente per mezzo di sensali, venne riconfermato l'obbligo di pagamento in contanti o con scadenza massima di sei mesi per operazioni di credito tramite banco.¹³⁰ Chiunque avesse trasgredito tale condizione sarebbe stato espulso dalla rispettiva Arte per due anni «se sarà del Reggimento», altrimenti confinato per due anni a cento miglia dalla città o più secondo quanto stabilito in giudizio. Il pagamento in contanti era obbligatorio anche «per tutte le manufacture de' panni cioè filare, tessare, chardare, purghare et ogni altra manufactura, infino a panno compito».¹³¹ I lanaioli potevano dare in pagamento panni ai tintori per lavori di tintura fino ad un massimo del 75% del prezzo dovuto.¹³² Compagnie miste erano vietate, pena un'ammenda pecuniaria da pagarsi in contanti di ben f. 1.000 d'oro, ed essere espulsi dall'Arte per cinque anni per gli appartenenti al Reggimento, altrimenti tre anni di confino a cento miglia da Siena. Nessun lanaiolo poteva comprare panni da ritaglieri da destinare alla vendita ma solo per uso personale o familiare. Veniva nuovamente negata loro la possibilità di ritagliare panni potendo vendere solamente pezze intere. Anche le lane dovevano acquistarsi in contanti o a termine di sei mesi, salvo quelle *francesche*, minorchine o maiorchine.¹³³ Ai lanaioli veniva negata nuovamente la possibilità di

quali panni debbono essere ben condotti e recipienti ala pena di fiorini mille d'oro da pagharsi per li detti lanaiuoli al camarlingho di Biccherna per lo Comune di Siena se non observassero a pieno come detto è. E' quali panni tutti debbono essere riveduti per tre buoni huomini da trarsi di bossolo e poi approvati e marcanti ovvero riprovati e tagliati secondo la forma data negli ordini d'essi XXVIII chiaramente; e ciaschuno lanaiuolo abbia comprata la rata dela lana francescha che li tocharà in calende agosto altrimenti non possa far pettinare altra lana ala pena di fiorini X per panno e che i detti lanaiuoli debbano ponere il numero vero dele paiuole di ciaschun panno nela testa e nela coda, e chel notaio dell'Arte dela Lana tenga conto de' panni si rivedranno e marcaranno, e se la detta quantità de' panni non si facesse si debba provvedere per quelli XXVIII saranno imbossolati a rivedere che de' panni forestieri ci possano venire siché la città abbi il suo bisogno come a' loro parrà (...); *Statuti di Siena* 39, c. 52v, 1416 maggio 27.

¹²⁹ *Statuti di Siena* 39, c. 53r, 1416 maggio 27.

¹³⁰ I sensali, tra l'altro, in base a una legge del 1412, dovevano appartenere al regime popolare: cfr. CG 205, c. 169r, 1412 ottobre 30.

¹³¹ *Statuti di Siena* 39, c. 53r, 1416 maggio 27.

¹³² *Statuti di Siena* 39, c. 54r, 1416 maggio 27.

¹³³ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6: «Neuna manifattura di panni si possa pagare se non a denari contanti, e neuno lanaiuolo o altri per lui possa vendere, né alchun ritalliere comprare da alchun lanaiuolo, alchun panno se non a denari contanti o a termine di sei mesi al più ala scripta del bancho e col sensaio approvato che scriva il mercato sul suo libro dele senserie ala pena di f. XXV d'oro per ciaschun panno e per ciaschun di loro e che tal lanaiuolo o ritalliere che contrafacesse sia privato dell'arte in perpetuo e sia ammunito per tempo di due anni, se

tagliare panni, fatta sempre eccezione per gli scampoli difettosi tagliati dai riveditori, che potevano venderli al dettaglio sempre secondo le modalità dette. La separazione definitiva fra i due mestieri era considerata nuovamente vitale.

«Ciaschuno lanaiuolo si debba ritrarre da' ritaglieri e così el ritalliere da' lanaiuoli fra tempo di quattro mesi a venire, di tutti e' panni si dovessero dare o ricevere insieme l'un dall'altro e per infin di otto di luglio aver salde le loro ragioni e significarle agli ufficiali dela Mercantia, e chel fondacho de' contanti si debba serrare in calende gennaio prossimo e mentre non vi si possano mettere più che panni XXV (...)».¹³⁴

Venivano sostanzialmente smantellati buona parte dei provvedimenti introdotti nell'ultimo decennio. Ciò, tuttavia, non deve essere visto come un fallimento. In effetti la Lana s'indirizzava così, sempre di più, verso una produzione di lusso che sarebbe stata smerciata in seguito nelle botteghe dei ritaglieri. La separazione è pertanto un sintomo del cambiamento della struttura produttiva senese o, per lo meno, del suo tentativo.

L'Arte della Lana, poco più di tre mesi dopo, chiese di rivedere alcune clausole. La promozione della produzione di panni di lusso non teneva conto di quelle botteghe «que sunt pauperes et inpotentes». Questi lanaioli, infatti, «propter inpotentiam suam» non erano in grado di lavorare lana *francesca* bensì, al massimo, quella di Maiorca e Minorca. Venne pertanto abrogato l'obbligo di siffatte lavorazioni per tutte quelle botteghe incapaci di produrre più di dodici panni annui, non derogando in alcun modo la quantità promessa dalla Lana.¹³⁵ Inoltre, in riferimento alle modalità di vendita dei panni in contanti o a credito con termine semestrale, «quod factum fuit ob respectum ritallierorum ut cives habeant melius forum de pannis», si denunciò come tal cosa fosse a detrimento della Lana in quanto i mercanti forestieri, che non acquistavano in contanti o a credito, non comperavano i panni prodotti in città. Venne chiesto quindi che i lanaioli potessero vendere qualsiasi panno intero, a chiunque avessero voluto, nei modi stabiliti in concordia con il compratore, salvo che con i ritaglieri ai quali avrebbero

sarà del Reggimento, e se non fusse sia confinato per due anni cento miglia di lungha ala città o più come parrà al rectore o ufficiale che tal cosa avesse innanzi. E che neuno lanaiuolo possa far compagnia in alchun modo con alchun ritalliere, né ritalliere con lanaiuolo ala pena di mille f. d'oro da paghare in contanti al camarlingho di Biccherna, ed essere privato del suo mistiero ed essere ammunito per cinque anni se fusse di reggimento, se non ne fusse d'essere condinato per tre anni di lungha ala città cento miglia almeno dove piacerà all'ufficiale che ne conoscesse, e se al presente ne veghiasse alchuna d'esse compagnie si debba rompare ala detta pena e neuno lanaiuolo possa levare panni da ritallieri se no per suo vestire e di sua famiglia e che neuno e non possa comprare lane altro che a contanti o a termine di sei mesi al più, salvo che lane francesche o di minorica o di maiolicha, e che non possano ritagliare alchun panno ma possa vendere i panni interi a chi ne volesse per suo vestire e di sua famiglia (...); *Statuti di Siena* 39, c. 53v, 1416 maggio 27.

¹³⁴ *Ibidem*. «(...) col modo dichiarato nela provisione e tutti e' panni che nel detto calende gennaio saranno rimasti in detto fondaco si debbano contare e' ritallieri per lo pregio e col modo che in detta provisione si contiene e in tutti e che tutti e' panni de' fondachi de' ritallieri sieno pulçati et del proprio costo e marcati come nell'ordine si contientex».

¹³⁵ CG 207, cc. 223r-v, 1416 ottobre 23. Una copia di questa disposizione e delle seguenti alla medesima data si trova in *Arti* 63, cc. 120v-121v.

continuato a vendere come previsto dalla legge.¹³⁶ Le richieste avanzate dell'Arte vennero tutte accolte, a larga maggioranza, salvo una.¹³⁷ La Corporazione, in relazione al provvedimento che negava la possibilità di lavorare altre lane per coloro i quali non avessero acquistato annualmente la propria parte di lana *francesca*, chiese piena autorità nel disporre la lavorazione dei 2.000 panni totali – delle qualità pattuite – e sostituzione del termine ultimo fissato ad agosto con un altro stabilito dai consoli, «quoniam maior pars dictorum lanificum non haberet nec habere posse ratam suam dicte lane francigene in dicto termino propter iustas et rationabiles causas». Tale istanza, seppur per qualche manciata di voti, non venne accolta benché la Lana si facesse carico delle pene previste in caso d'inadempienza.¹³⁸ Siffatto rifiuto non deve stupire in quanto, nel medio e lungo periodo, l'Arte aveva già dato prova in passato di non rispettare i propri doveri contrattuali e che avevano causato, almeno per la parte di sua competenza, l'inefficacia dei provvedimenti introdotti.

Il ruolo centrale della manifattura laniera non veniva, ad ogni modo, messo in discussione. «Acciò che quelli o quelle che per le sole e proprie braccia guadagnano el pane della manufactura d'essi panni si possino reggiare et governare» e affinché la città avesse un'offerta all'altezza della domanda, venne riconfermata la libertà d'accesso alla professione, previo pagamento del *dritto* alla Lana e presa in carico della propria quota di lana da lavorarsi, e la possibilità «di potere de' panni che farà farne ogni suo piacimento, cioè ritagliare et vendere nelle mostre e in qualunque altro modo et luogo, come eso proprio vorrà» rispettando le recenti disposizioni.¹³⁹ I nuovi provvedimenti, nondimeno, si rivelarono di difficile attuazione.

«Item perché molte querimonie si fanno per la città che le deliberationi facte che i lanaiuoli possino di loro panni fare quello che vogliono, più compagnie sieno facte fra ritallieri et lanaiuoli per li quagli seguita che i panni si fanno per alcuni di lane vietate, tingonsi di grania i panni di lane di minorica dove non si dieno tignere se non panni di lane francesche, et chi à compositione co' lanaiuoli dare lane et torre panni che fanno per sopravendere le lane il doppio di quello che tocano, tolgono i panni comunque si sieno facti et altre inconvenientie

¹³⁶ «(...) esset magnum damnum dicte Artis quoniam multotiens veniunt mercatores forenses ad emendum de panni eorum qui nec habent denarios contantos nec invenirent scriptam banci ob quod nil emerent et sic dicta Ars non possit suam mercantiam expedire» (*ibidem*). Effettivamente da quel momento i lanaioli senesi vendettero i propri panni in totale libertà. Nel 1423, ad esempio, Battista di Iacomo di Adota acquistò dai lanaioli Cristofano di Filigi, Giovanni di Agnolo e compagni, un panno azzurrino «di migliori» e uno «scarlattino» di «suchodi», entrambi di San Matteo, per f. 58 s. 28, da pagarsi entro i seguenti 10 mesi (AOMS, *Famiglie particolari* 1 [3314], 1423 dicembre 18).

¹³⁷ Venne anche concesso ai lanaioli che avessero già iniziato a tagliare i propri panni prima dell'approvazione della recente riforma, «sicut eis licebat», di smaltire quanto già iniziato, avendo fatto prima marcare i detti manufatti dal notaio della Lana (*ibidem*).

¹³⁸ *Concistoro* 2112, cc. 77r-v, 1416 ottobre 23. I 276 voti favorevoli non furono sufficienti contro i 166 no.

¹³⁹ CG 207, cc. 258v-259r, 1417 generale 29. Copia presente in *Concistoro* 2113, c. 78v.

ci sono assai, le quagli tutte tornano in grande vergogna di Comune et in infamia dela città et appresso in grande danno de' cittadini et sottoposti che ànno a comprare».¹⁴⁰

Venne pertanto nominata l'ennesima commissione, formata stavolta da nove cittadini tra i quali non potevano esservi lanaioli o ritaglieri, i cui provvedimenti sarebbero andati immediatamente in esecuzione.¹⁴¹ Le fonti sopravvissute non ci permettono di conoscere con esattezza i contenuti delle disposizioni approvate. A dire il vero, a partire da questa data, la documentazione comunale comincia a diventare taciturna. Le uniche dispute riguardarono il giusto carico fiscale da porsi sui panni fiorentini legalmente importabili dai ritagliere o privati: L. 3 per i panni tinti in grana e L. 4 per quelli *rosadi* e *pavonazzzi* stimati f. 4 d'oro la canna o superiore, mentre L. 5 per gli scarlatti o *divisati* tinti in grana oltremontani.¹⁴² Tale silenzio, tuttavia, è da correlare alla sempre più frequente nomina di Balie particolari, con pieni poteri, incaricate di disporre su determinate questioni con competenza e celerità.¹⁴³ Grazie alle copie realizzate dai notai della Lana siamo in grado di conoscere, nondimeno, il tenore di alcune importanti riforme riguardanti la manifattura.

In primo luogo, gli statuti dell'Arte della Lana approvati nel dicembre 1423, ci consentono d'approfondire gli sviluppi successivi inerenti al rapporto con i ritaglieri. I controlli vennero affidati sia alle alte cariche corporative che alla base degli iscritti. Ogni lanaiolo, infatti, qualora fosse stato a conoscenza di una qualche compagnia mista avrebbe potuto scrivere una missiva da porsi «nella cassa la quale sta posta dal lato al banco dela ragione del'Arte, nella quale pitione si contenga el nome di quello tale laniuolo che fa compagnia et ancho el nome del ritaglieri collo quale è fatta». Tali istanze dovevano essere subito discusse nel Consiglio, così da decidere il da farsi.¹⁴⁴ Il notaio, al contempo, doveva far giurare mensilmente ogni lanaiolo di non avere società con ritaglieri o non sottoposti della Lana.¹⁴⁵ Parallelamente, i consoli insieme

¹⁴⁰ CG 208, c. 106r, 1418 agosto 19.

¹⁴¹ *Concistoro* 2113, c. 128r, 1418 agosto 19.

¹⁴² CG 209, cc. 233r-v, 1422 agosto 28: «Certi savi cittadini electi per li Magnifici Signori (...) sopra a chiarire gli statuti de' cabelle di panni fiorentini da deversi pagare per ritaglieri e per ogni altra persona che nella città di Siena mettesse panni, providdero e ordinaro che conciosia cosa che negli statuti del Comune sia uno statuto che parla che panni franceschi o d'Inghilterra o d'altri panni da fiorini quattro [la] channa, o da inde in su, paghi lire tre per pecça, e a esso statuto non si truovi altra contradictione né etiamdio ce ne altro statuto che parli di pavonacçi o rosadi di grania, dichiarano che tutti panni che sono messi, de' quali non fusse pagata la cabella, cioè panni di grania e atri panni da fiorini quattro [la] channa, o da inde in su, paghi lire tre di denari contanti per pecça secondo che dichiaramo che el decto statuto contenga e conciosia cosa che sia pure da fare differentia da panni di grania, pavonacçi e rosadi dagli altri panni colorati da fiorini quattro in su [la] channa che per l'avenire s'entenda che pavonacçi e rosadi paghino lire quatro per pecça, rimanendo però fermo quello statuto che dice che scharlatti o divisati tinti in grana oltramontani paghi lire cinque per pecça come parla el decto statuto». Venne approvata in Consiglio del Popolo con 111 sì e 32 no.

¹⁴³ Cfr. M. ASCHERI, *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, cit., pp. 39-43.

¹⁴⁴ *Arti* 64, Dist. I, c. 12v, 1423 dicembre.

¹⁴⁵ *Ibidem*.

al camerario e ad altri sei lanaioli appositamente eletti, «ciò che questo vitio et carafore el quale si fa con molto coperto modo si possa bene esaminare e ritrovare» e riscontrare illiceità in alcune compagnie, avrebbero potuto agire con «tanta autorità quanta ha tutto el generale Consiglio del'Arte». ¹⁴⁶ Dopotutto ai lanaioli era già stato vietato dalla Corporazione laniera di formare alcuna compagnia con individui non sottoposti a essa. ¹⁴⁷

Gli unici contatti permessi fra le due categorie dovevano riguardare la «vendita netta et pura sança alcuno velame di palliare le dette vetagioni». ¹⁴⁸ I lanaioli – come già illustrato – potevano quindi vendere panni ai ritaglieri facendoli prima controllare dai rivenditori della Lana, i quali avrebbero provveduto a far scrivere e marcare la *polizza* con il prezzo del panno sul medesimo. ¹⁴⁹ Le truffe riguardavano ovviamente la compravendita di panni, soprattutto in presenza all'interno della cerchia familiare dei lanaioli di parenti iscritti all'Arte del Ritaglio. Era vietata quindi la vendita di panni a «padri, figliuoli, fratelli carnali, nipote carnale, çio carnale, cugino carnale o cognato carnale» che esercitassero l'arte del taglio. Non era inoltre possibile vendere a terzi manufatti che sarebbero poi stati rivenduti a parenti ritaglieri. I consoli, sotto giuramento, dovevano inviare due volte al mese il notaio «in tutti quelli luoghi dove tali fraude si potessono commettare». ¹⁵⁰ Nondimeno, visto che in verità il divieto di vendere esclusivamente in contanti e non a baratto veniva infranto senza condanna alcuna, si rafforzò la disposizione negando ogni possibile proposta di deroga se non per mezzo del Consiglio della Lana, obbligando ogni lanaiolo a giurare al notaio corporativo di non aver infranto la legge in ogni compravendita effettuata con i ritaglieri. ¹⁵¹ Dopotutto ai lanaioli era stato già concesso di tagliare i propri panni potendoli però «ritagliare nelle mostre loro, honestamente sança fare dimostratione o segno di ritaglio o ricetta in atto di fondaco o in botega o fuori di botega o in banco di fuore ne niuno modo, se no dentro nelle mostre». In altre parole, nessuno di loro poteva «tenere tenda nera né altro segno in demonstratione di fondaco» ma solo all'interno delle proprie botteghe. ¹⁵² Il pubblico esercizio del taglio era prerogativa dei ritaglieri e ogni lanaiolo era libero d'abbandonare la Lana per divenire ritagliere o mettersi in società con questi. Costoro, tuttavia, non avrebbero potuto «ritornare al detto mestiero d'arte di lana, per fare né fare fare

¹⁴⁶ *Ivi*, c. 21r.

¹⁴⁷ *Ivi*, c. 12r.

¹⁴⁸ *Ivi*, c. 21r.

¹⁴⁹ *Ivi*, c. 20r-v.

¹⁵⁰ *Ivi*, cc. 12v-13r.

¹⁵¹ *Ivi*, c. 13v.

¹⁵² *Ivi*, c. 19v.

né exercitare per alcuno modo né per alcuno quesito colore, seno doppo el tempo passato di dieci anni da poi chel mestiero aranno lassato».¹⁵³

In breve, se nel 1403 alla Lana veniva richiesto di produrre annualmente almeno 2.000 panni il cui valore era al di sotto dei s. 50 la canna, tra il 1405 e il 1416 venne invece chiesta una produzione di un certo livello, arrivando a domandare almeno 1.500 panni realizzati con lana di San Matteo, 200 con lana delle Baleari e 300 fini con lana *francesca*. Quasi la metà di questi ultimi dovevano essere tinti in grana. L'Arte della Lana stava mutando considerevolmente la propria struttura elevando la qualità della propria produzione come mai prima d'allora.

b) L'organizzazione interna dell'Arte della Lana intorno agli anni Venti

Abbiamo appena finito di illustrare alcuni capitoli presenti nello statuto dell'Arte della Lana. Infatti, i mutamenti avvenuti nel primo ventennio fecero nascere l'esigenza d'aggiornare e riformare lo statuto corporativo. Tale operazione venne portata a compimento nel dicembre 1423 e rimase, di fatto, il testo legislativo di riferimento fino alla seconda metà del XVI secolo.¹⁵⁴ La conservazione del codice originale ci consente di poter analizzare interamente la manifattura laniera – almeno formalmente – fino alla fine del primo quarto del XV secolo.¹⁵⁵

Innanzitutto, il vertice corporativo – come si ricorderà – dopo esser stato portato a quattro unità in seguito alla *Rivolta del Bruco*, equamente distribuiti fra lanaioli e sottoposti, intorno agli anni Ottanta del Trecento tornò nuovamente a essere presenziato da solamente tre consoli.¹⁵⁶ Questo almeno fino al 1407 quando, estromessi ufficialmente i ritaglieri, i tre vennero

¹⁵³ *Ivi*, cc. 10r-v.

¹⁵⁴ Nel 1764 il cancelliere Filippo Donati ricopiò gli statuti del 1298 e del 1423 aggiungendo tutti i pacchetti di forme approvate nel corso del tempo fino alla 1586 (*Arti* 62). Per un testo unitario, simile a quello del 1423, bisognerà aspettare il 1597 (*Arti* 66).

¹⁵⁵ *Arti* 64. Lo statuto, organizzato in tre *Distinzioni*, è così suddiviso: una prima parte di 26 carte comprendente 97 capitoli inerenti diverse materie strettamente correlate alla vita corporativa (elezioni cariche, mondo del lavoro, rapporti fra categorie, ecc.); una seconda – la più breve – di 11 carte con 20 capitoli nella quale si regolamentano le procedure giudiziarie e burocratiche; una terza di 20 carte e 34 capitoli volta a fissare le pene dei colpevoli. Il registro, nella sua interezza, sembrerebbe essere il frutto di accorpamento avvenuto, presumibilmente, nel XVI secolo. Infatti, la numerazione crescente della prima parte viene interrotta e seguita da una nuova numerazione che unisce le seguenti due partizioni. Entrambe sono coeve alla redazione delle disposizioni. In altre parole, mentre la seconda e la terza distinzione furono certamente fin da subito pensate per stare insieme, la prima venne associata in un secondo momento. Anche i provvedimenti approvati successivamente posti alla fine di ogni distinzione portano in questa direzione, arrivando a riportare provvedimenti del 1681. Ad ogni modo, lo statuto venne approvato al cospetto dei precedenti consoli (Benedetto di Giovanni di Minuccio Scotti, Pollonio di Guido, *ser* Casuccio di *ser* Francesco e Giorgio del Barbeca), quelli in carica (Antonio di Bartolomeo Saragiola, Giorgio di Guido di *ser* Giorgio, Buonsignore Bartalini Buonsignori e Bartolomeo di Iacomo saponai) e una balia di sei *savi* lanaioli (Iacomo di Guidino, Giovanni di Tommaso, Bernardo di Niccolò Bernardelli, Giovanni di Pietro Ghezzi, Meo di Agnolo di Gano e Paolo di Goro) (*Arti* 63, Dist. I, c. 1r).

¹⁵⁶ *Arti* 71, cc. 39r-40r, 1385 luglio 15; *ivi*, c. 47v, 1390 marzo 1; *Diplomatico, Archivio generale*, 1391 giugno 1; *Arti* 71, c. 48r, 1394 gennaio 31; *ivi*, c. 48r, 1393 giugno 31; *Diplomatico, Archivio generale*, 1392 [1393] gennaio 20; *Arti* 71, c. 51r, 1395 giugno 16; *ivi*, c. 52v, 1395 settembre 26; *ivi*, c. 54r, 1396 maggio 13; *ivi*, c. 53v, 1396 giugno 8; *ivi*, c. 57v, 1398 febbraio 4; *ivi*, c. 59r, 1398 dicembre 16; *ivi*, c. 60r, 1399 febbraio 28; *ivi*, c. 60v, 1399 dicembre 30; *ivi*,

accompagnati da un quarto sottoposto. Nella maggior parte dei casi costui fu un tintore benché non mancarono casi di saponai o cartai eletti alla prestigiosa carica.¹⁵⁷ Per quanto ne sappiamo tale conformazione restò certamente in essere, senza alcuna eccezione, fino al 1492.¹⁵⁸ Il procedimento elettivo rimase il medesimo¹⁵⁹ sebbene si specificò che non si potesse eleggere lanaioli non in possesso della cittadinanza da almeno dieci anni.¹⁶⁰ Particolare attenzione veniva data al rispetto della vacanza che, ad un certo punto, da tre semestri venne portata a trenta mesi.¹⁶¹ Ciò fu dovuto, su stessa ammissione dell'Arte, a causa dell'espansione della manifattura e per contrastare la chiusura del vertice corporativo a logiche oligarchiche.

«Per unità e bene universale del'Arte e de tutti i lanaiuoli perché si cognosce l'arte essere moltiplicata in boteghe e in huomeni, più che fusse già tempo assai, e così moltiplicando per gratia e ragionevole e che insieme si distribuiscano gli onori e le fadighe aciò che quello che dia essere de' molti non sia de' pochi e così faciando moltiplica l'amore e per l'amore seguita l'unione per la quale le piccole cose diventano grandi (...) et così osservandosi aranno li molti parte del'onore e anco parteciparanno con fede unione e carità metendo in effetto l'utile bene et honore del'Arte predetta levata via la invidia».¹⁶²

Solamente l'unione avrebbe permesso il consolidamento e l'ulteriore espansione della manifattura. In queste parole è possibile ravvisare le problematiche principali che non permisero alla Lana d'essere pienamente performante. La gestione oligarchica e l'accentramento dei poteri nelle mani di pochi lanaioli non permetteva l'accrescimento produttivo, la soddisfazione della domanda ma, soprattutto, la mitigazione delle rivalità interne all'Arte alimentate da quell'*invidia* magistralmente rappresentata – a suo tempo – dal Lorenzetti. Certo è, infatti, che l'elezione del

c. 61r, 1401 febbraio 1; *ivi*, c. 62r, 1401 settembre 20; *ivi*, c. 62v, 1402 gennaio 2; *ivi*, c. 63v, 1402 settembre 15; *ivi*, c. 65v, 1405 dicembre 3; *ivi*, c. 66v, 1405 marzo 4.

¹⁵⁷ *Arti* 71, c. 72r, 1407 maggio 8. Vedi la tabella B posta in appendice.

¹⁵⁸ *Arti* 71, c. 160r, 1492 novembre 15.

¹⁵⁹ L'ultima domenica di novembre e l'ultima di maggio, ogni sei mesi, i consoli uscenti radunavano il *Parlamento* presso la «sala grande» al quale dovevano partecipare tutti i lanaioli e maestri sottoposti dell'Arte. In codesto luogo venivano eletti nove lanaioli, tre per Terzo, dai quali, tramite la solita estrazione con i brevi contenenti l'alfa e l'omega, sarebbero stati nominati tre lanaioli in qualità d'elettori. Costoro non potevano essere i medesimi dell'ultima tornata. Il notaio, in quel frangente, avrebbe dovuto aprire «el cartocio dove so' li deti nove brevi tra quali sieno tre pieni, come deto è, metendoli nella deta copa mescolatamente, tenendo la deta copa alta tanto quanto si possa agiugnare con mano et allora si pigli li deti brevi collo nome di Dio». I sorteggiati, essendosi ritirati immediatamente in una stanza in privato, stilavano una lista di nove persone idonei a ricoprire il consolato. Compilato il documento ogni nome veniva votato a scrutinio segreto. I tre più votati sarebbero stati eletti consoli (*Arti* 64, Dist. I, cc. 1v-2r). Inoltre, per non dare adito a maliziosità, era disposto che «quelli i quali per loro saranno chiamati per essere consoli et camarlingo tuti debano stare ritti da parte quando si ricolgono i partiti aciò che non rendano el lupino a'loro medesimi» (*ivi*, cc. 19v-20r). Ai consoli spettava il simbolico salario mensile di L. 6 a testa. A questo s'aggiungeva s. 30 per l'acquisto dei ceri da farsi ad agosto e altri s. 30 per i bericocoli per Ognissanti (*ivi*, c. 9v).

¹⁶⁰ I tre elettori, oltre a non poter inserire nella lista i loro «padri, figliuoli, fratelli carnali, fratelli veri cugini, cii né nipoti carnali né compagni loro in botiga», non potevano prendere in considerazione né i consoli in carica né qualcuno già eletto nelle ultime tre tornate elettive (*ivi*, cc. 2r-v).

¹⁶¹ *Ivi*, c. 18r.

¹⁶² *Ibidem*.

quarto console, non appartenente ai lanaioli, fu sempre tollerata piuttosto che pienamente accolta. Il vertice corporativo rimaneva saldamente nelle mani dei lanaioli. Se con la *Rivolta del Bruco* si era riusciti a ottenere, seppur brevemente, una distribuzione equa, adesso i maestri sottoposti, benché rappresentati, non erano in grado d'orientare le decisioni dei consoli. Inoltre, la legge che ne disponeva l'elezione non era inserita nella norma generale bensì in un capitolo a parte.¹⁶³ Questo, costituito da poche righe, era posto nel mezzo delle altre disposizioni e non nella parte principale del codice dove venivano trattate le procedure elettive. Questo suo essere quasi un 'appunto', buttato lì all'interno del codice, ci dice molto sull'effettivo apprezzamento nei confronti di questa apertura da parte dei lanaioli. Questa promiscuità, molto probabilmente, non era ben vista e le norme si scagliavano apertamente contro una partecipazione generale agli affari dell'Arte da parte di chi non era maestro. Durante l'elezione dei consoli, visto che «molti vengono al Consiglio, li quali non sonno maestri», il notaio prima di cominciare doveva asserire: «chi non è maestro el quale esserciti l'arte si parta». Solamente i maestri potevano quindi partecipare e «i figliuoli di quelli maestri li quali essercitano (*sic*) l'arte dela lana et simile i figliuoli de' sottoposti».¹⁶⁴ D'altra parte il rapporto di reciprocità fra consoli e consiglieri rimaneva saldo. Infatti, erano i consoli ad eleggere i venti lanaioli consiglieri «li quali pubblicamente exercitino l'arte de la lana». Insieme rappresentavano l'organo legislativo, fermo restando che ogni proposta dovesse partire sempre dai consoli.¹⁶⁵ Presso il Consiglio poteva esserci un solo maestro per bottega d'età non inferiore ai 25 anni.¹⁶⁶

Un maestro, per considerarsi 'pubblico', doveva tenere «bottiga aperta ne' luoghi pubblici e conventi del'Arte» e ivi produrvi panni, scampoli o «tappeti di lana di pelago».¹⁶⁷ I lanaioli, per poter partecipare alla vita corporativa e ricoprire cariche, dovevano dedicarsi interamente alla manifattura laniera senza praticare altre professioni dato che era ritenuto onesto che «chi non porta fadighe non abia premio né honore».¹⁶⁸ Inoltre, le aree all'interno della città nelle quali era possibile tenere aperte botteghe di lana era meticolosamente regolamentato.¹⁶⁹ Ai consoli,

¹⁶³ *Ivi*, cc. 12r-v.

¹⁶⁴ *Ivi*, c. 13v.

¹⁶⁵ Le votazioni per essere valide dovevano essere approvate per i due terzi in presenza d'almeno venti consiglieri. I consoli potevano come sempre convocare la Radota a proprio piacere fermo restando che le convocazioni dovessero essere notificate il giorno prima specificando le proposte che si sarebbero votate in questo modo: il priore dei consoli proponeva, il notaio leggeva la proposta e i consiglieri votavano per mezzo di lupini bianchi o neri (*ivi*, cc. 4r-5r).

¹⁶⁶ *Ivi*, c. 13r.

¹⁶⁷ *Ivi*, c. 10v.

¹⁶⁸ *Ivi*, c. 20r.

¹⁶⁹ Di fronte alle recenti disposizioni tali zone furono ampliate rispetto al passato: «Acìo che chi fa l'arte si possa ampliare colle botteghe che ciascuno lanaiuolo che vorrà fare arte di lana possa fare sua botega sança incorrere in alcuna pena dala casa del'Arte per infino ala Misericordia. Et da Santo Pellegrino per infino ale porchetaie. Et da porta salaia per infino ala casa che fu di Nicolò di Cersa la quale è al presente del'Opera Sante Marie ritornando

inoltre, onde evitare controversie dovute alle «licentie le quali si sogliono dare a coloro che non sonno pubblici maestri del'Arte di fare o fare fare a tempi certa quantità di panno», era stato proibito di concedere siffatte licenze se non per mezzo del Consiglio. A questi era lecito, tuttavia, «dare licentia di fare e fare fare ali cittadini di Siena campoli e panni di lane bigelle per loro vestire e di loro famiglie».¹⁷⁰

Uno dei compiti pertinenti ai consoli era – come sempre – l'amministrazione della giustizia. Essi avevano piena autorità sulle cause civili, criminali e straordinarie potendo porre liberamente pene pecuniarie fino a L. 25. Tali sentenze potevano essere pronunciate «sança strepido di giudicio e sança fare alchuno ordinario processo o inquisitione formare» e nessuno poteva fare ricorso presso altri tribunali.¹⁷¹ I condannati potevano, nondimeno, ricorrere al Consiglio della Lana qualora ritenessero la sanzione ingiusta.¹⁷² I consoli dovevano lavorare con solerzia presiedendo il «banco dela ragione», posto all'esterno come quello degli altri ufficiali, almeno tre volte la settimana (ogni lunedì, mercoledì e venerdì) coadiuvati dal notaio e dal camerario: il primo avrebbe scritto i «richiami», mentre il secondo avrebbe riscosso «de decime per quello modo che si tene agli uficiali dela Marcantia». Tale specificazione si rese necessaria dato che capitava che «certi uffici de consolato o per occupationi di loro faciende o per negligentia pigaramente si raunano al'oficio e per questa cagione ale volte vanno male e con pochà cura li fatti del'Arte; et ancora avene ale volta che chi à piato o questione per molta lungheça non àno debito fine».¹⁷³ L'operato dei consoli, d'altra parte, era sottoposto al giudizio del Consiglio oltreché limitato sul piano delle spese. Queste, al di sopra d'un certo margine, dovevano essere approvate dal Consiglio corporativo, così come le obbligazioni e fideiussioni a carico dell'ente.¹⁷⁴ Inoltre, affinché chi amministra «abi timore et paura pensando che deba rendere ragione del'aministratione di quello che arà fatto nel suo officio» era prevista un'apposita procedura che consentisse il controllo trasparente dell'operato dei consoli, notaio e camerlengo.¹⁷⁵

per lo convento di Ponte per infino ala piaça di Santo Pellegrino. E nello Casato a modo usato. Et qualunque contrafacesse lavorando o botega facendo fore de' detti luoghi sia condannato per lo notaio» (*ivi*, c. 15v).

¹⁷⁰ *Ivi*, cc. 10v-11r. Le licenze produttive dovevano avere il favore dei tre quarti del Consiglio.

¹⁷¹ *Ivi*, c. 2v.

¹⁷² Dovevano pagare prima al camerlengo quattro grossi d'argento (*ivi*, c. 23r). A tal proposito, per approfondire i richiami sulle guarentigie e la contabilità dei lanaioli vedi *ivi*, cc. 24r-v, 26r-v.

¹⁷³ *Ivi*, cc. 17v-18r.

¹⁷⁴ Potevano spendere senza il nullaosta del Consiglio massimo L. 10 per la sacrestia e L. 14 per le spese attinenti l'elezione dei propri successori (*ivi*, c. 9v). I consoli e il camerlengo non potevano in alcun modo obbligare l'Arte se prima non veniva approvato per i $\frac{3}{4}$ in un Consiglio costituito da venti consiglieri più altri dieci lanaioli. Dopo otto giorni in un'identica Radota si rimetteva a votazione per una seconda volta e, dopo il medesimo tempo, nuovamente per una terza (*ivi*, c. 8v).

¹⁷⁵ Costoro, in un Consiglio di 40 lanaioli, avrebbero potuto a fine mandato illustrare o motivare le sue decisioni salvo poi allontanarsi. In sua assenza si sarebbe fatta una proposta generale d'approvazione alla quale i presenti

L'elezione del notaio non aveva subito alcun mutamento sia nella forma che nella sostanza.¹⁷⁶ Il camarlingato, invece, non veniva più eletto da una rosa di nomi selezionati dai consoli ma dai medesimi tre elettori chiamati ad eleggere i consoli. La persona più eletta si sarebbe occupata così della contabilità corporativa per un intero anno e, una volta finito il mandato e controllati scrupolosamente le sue scritture, soggetta a una vacanza di ben cinque anni.¹⁷⁷ Questa venne prolungata vistosamente, ancor più dei consoli, visto che era accaduto in passato che l'ufficio del camerlengo fosse stato ricoperto ininterrottamente per anni dalla medesima persona.¹⁷⁸ Ad ogni modo, tralasciando la piccola parentesi – per nulla casuale – di Giorgio di Guido di *ser* Giorgio, la vacanza negli anni seguenti venne grosso modo rispettata.¹⁷⁹ Il notaio e il camerlengo rimanevano il vero motore dell'azione governativa dell'Arte della Lana.¹⁸⁰ Le operazioni di controllo erano affidate ai consueti «riveditori e taratori de' difetti». I sei lanaioli con carica bimestrale, equamente eletti da ogni Terzo, dovevano esercitare la professione da almeno dieci anni.¹⁸¹ La mole di lavoro a cui erano sottoposti era talmente gravosa da non permettere loro il controllo dei panni fini forestieri importati in città, di stima dai f. 4 d'oro in su. Tale controllo venne pertanto demandato ad altri lanaioli appositamente

avrebbe potuto opporsi semplicemente votando contro. Se la votazione non otteneva i $\frac{2}{3}$ dei voti a favore, i consoli erano chiamati a nominare tre lanaioli in qualità di sindaci i quali, a loro volta, avrebbero per i seguenti tre giorni inviato per la città «la grida» notificando a chiunque avesse avuto qualcosa da ridire di presentare una lamentela per iscritto o a voce dinanzi a loro. I sindaci avrebbero presenziato, per tutto il detto tempo, presso il banco della ragione ascoltando l'eventuale difesa dei consoli. Avrebbero sentenziato secondo coscienza potendo porre massimo una pena di L. 10 per ogni console o camerlengo e notaio (*ivi*, cc. 18r-v).

¹⁷⁶ *Ivi*, cc. 3r-v. La sua rielezione era ammessa con il solito *iter* (*ivi*, cc. 3v-4r).

¹⁷⁷ *Ivi*, cc. 5v-7r.

¹⁷⁸ Il lanaiolo Gabriello di Giannino di Guccio aveva ricoperto tale carica ininterrottamente dal 1395 al 1398 (*Arti* 71, c. 52v, 1395 settembre 26; *ivi*, c. 54r, 1396 maggio 13; *ivi*, c. 57r, 1397 dicembre 28; *ivi*, c. 57v, 1398 febbraio 4); superato pochi anni dopo dal lanaiolo Domenico di Bartalozzo il quale la ricoprì dal 1406 al 1410 (*ivi*, c. 66v, 1405 marzo 4; *ivi*, cc. 67r-v, 1406-1408; *ivi*, c. 68r, 1409; *ivi*, c. 86v, 1410 ottobre).

¹⁷⁹ Giorgio sostituì il detto Domenico di Bartalozzo – eletto nuovamente camerlengo agli inizi del 1425 (*ivi*, c. 89r, 1425 gennaio 26) – e rimase in carica fino al 1427 (*ivi*, c. 92v, 1425 agosto 31; *ivi*, c. 93v, 1426 aprile 16; *ivi*, c. 94v, 1426 luglio 1; *ivi*, c. 102v, 1427 gennaio 14; *ivi*, c. 105r, 1427 settembre 11).

¹⁸⁰ A costoro era affidata la riscossione dei crediti, dei debiti, la gestione del 'ceppo' e la persecuzione dei contraffacenti (*Arti* 64, Dist. I, cc. 16v-17r, 22v). Insieme a due fanti armati e a un messo portavano a compimento il volere dei consoli (*ivi*, cc. 7r-v).

¹⁸¹ Erano chiamati a controllare la qualità di panni, lane, stami, filati oltreché risolvere le controversie che potevano insorgere su panni orditi, tessuti, purgati, gualcati, tinti, cardati, lane assortite, lavate, carminate, pettinate, cardate, vietate e tinte sia d'Arte Maggiore che di guado. Si pronunciavano anche sulle questioni insorte con gli acquirenti dei panni. Il loro ufficio aveva luogo presso la sede dell'Arte e ricevevano un salario di s. 2 per ogni panno rivisto. Nessuno poteva appellarsi contro il loro giudizio. Erano soggetti a una vacanza semestrale (*ivi*, cc. 17v, 23r-24r).

nominati dal notaio corporativo.¹⁸² Oltre a questi vi erano anche tre ufficiali sopra la tinta, responsabili dell'intero comparto tintorio.¹⁸³

c) La definitiva affermazione della produzione laniera senese: l'accordo del 1426

Nel maggio 1426, il Comune stipulò un nuovo patto quadriennale con la Lana, per mezzo dei Bonificatori, «quod lanifices dicte civitatis et dicta universitatis lane faciant annuatim tot pannos franciscos et de maiorica, minorica et de Sancto Matheo quod abundanter sufficientant».¹⁸⁴ Tale concordato era in parte simile a quello approvato nel luglio 1416 ma con alcune sostanziali modifiche. I consoli dell'Arte, entro il mese, avrebbero dovuto far giurare i 66 lanaioli, elencati del documento (tabella LVI), di lavorare ognuno la propria quota di lana *francesca*.¹⁸⁵ Con le 50 *pocche* di lana pattuite avrebbero dovuto produrre annualmente 200 panni fini «ben purgati, ben condotto et con ogni perfectione che si richiede, et d'ogni colore come e' rosadi, pavonaçi, cardinaleschi, monachini, verdi, sbiadati, persieri et simili». Le altezze minime delle varie tipologie di panni *franceschi* vennero fissate a qr. 12 o più per quelli più fini, qr. 11 i mezzani, mentre tutti gli altri qr. 10 o più.¹⁸⁶ Per tutti i quattro anni il Comune, come contropartita, s'impegnava a non «crescere alchuna cabella a lane, tenta, olio, cenere o altre cose opportune».¹⁸⁷

¹⁸² «Conciò sia cosa che molto spesso acagia che panni fini si metono in Siena e perciò saria grande fatiga sempre avere a elegiare lanaiuoli per rivedere essi panni, si delibera che'l notaio del'Arte possa comandare a quelli lanaiuoli li quali crederà che sieno sufficienti che deano andare a rivedere tali panni se sonno di pregio di fiorini quattro in su» (*ivi*, c. 17v).

¹⁸³ Vd. *infra*, parte III, capitolo 2, paragrafo V.

¹⁸⁴ Alla stipula furono presenti i Bonificatori: Guido di Turino pizzicaiolo, Giovanni di Giovanni Pini, Nanni di Francino Patrizi, Daniele di Neri Martini speciale, Silvestro di Nero detto *Pagliaio*, assente invece Alessio di maestro Guccio cuoiaio. Insieme ai tre consoli della Lana— assente Mattio di Mariano — vi furono altri sette lanaioli su nove, appositamente eletti dal Consiglio corporativo. Si trattava di *ser* Cristofano di Andrea, Nanni di Guido Finetta, Iacomo di Guidino, Cristofano di Cecco di Bartaluccio Montucci, Giorgio di Neruccio Boninsegna, Mino di Paolo di Minuccio Bargaglia, Paolo di Goro di Dota, assenti «ex causa infermitatis» Bernardo di Niccolò Bernardelli e Giovanni di Pietro Ghezzi (*Arti* 64, Dist. III, cc. 33r-39r, 1426 maggio 18). Già nel febbraio '22 e '25 erano stati eletti i nuovi Bonificatori con il compito di «provvedere maximamente che gli artificci che ce so ce si mantengano e di quelli che si sono absentati e ancho de forestieri ci si ralettino e induchino a tornare ala città nostra» (CG 209, c. 189v, 1422 febbraio 13; CG 210, c. 174v, 1425 febbraio 5).

¹⁸⁵ *Arti* 64, Dist. III, c. 33r, 1426 maggio 18. Qualora qualcuno di questi morisse, «pubblicamente fallisse» o avesse un impedimento tale da voler «tollersi et escire i tale obligatione», i consoli dovevano entro un mese far sì che «che un'altra bottiga sufficiente s'oblighi», fermo restando che tale sostituzione dovesse essere approvata dai Bonificatori (*ivi*, c. 34r).

¹⁸⁶ *Ivi*, c. 33v.

¹⁸⁷ *Ivi*, c. 36v.

TABELLA LVI – LANAIOLI OBBLIGATISI CON IL COMUNE A LAVORARE LANA *FRANCESCA* (1426)¹⁸⁸

LANAIOLI	POCCHHE	ARTI 64
Buonaventura di Francesco Colombini	3	c. 38v
Niccolò di Guido Finetti	3	c. 38r
Benassai di Pietro di Stefano	2	c. 38v
Damiano di Minuccio e compagni	2	c. 38v
Giorgio di Neruccio [Buoninsegni]	2	c. 38v
Giovanni di Francesco d'Asciano e Masso di <i>ser</i> Nardo	2	c. 38v
Giovanni di Tommaso	2	c. 38v
Nanni di Guido Finetta	2	c. 38v
Niccolò di Bartalino	2	c. 38v
Pietro di Lantino	2	c. 38v
Agnolo di Placido [Placidi]	2	c. 38r
Agostino dello Scarpa	2	c. 38r
Daniello di Niccolò di Palmiero [Palmieri]	2	c. 38r
Domenico di Placido [Placidi] e Tancredi [di Agnolo Tancredi]	2	c. 38r
<i>El Panta</i> di Bartalino [Buonsignori]	2	c. 38r
Francesco di Andrea e Urbano di Francesco	2	c. 38r
Iacomo di Guidino	2	c. 38r
Lorenzo di Iacomo di <i>ser</i> Pietro [Menghini]	2	c. 38r
<i>ser</i> Cristofano di Andrea	2	c. 38r
Alberto di Cione Ugurgieri	1	c. 38v
Buoninsegna di Filippo [Buoninsegni]	1	c. 38v
Buoninsegna di Meo e fratelli [Buoninsegni]	1	c. 38v
Buoninsegna di Neruccio [Buoninsegni]	1	c. 38v
Buonsignore di Bartalino [Buonsignori]	1	c. 38v
Francesco di <i>messer</i> Cino [Cini]	1	c. 38v
Giovanni di Pietro Ghezzi ¹⁸⁹	1	c. 38v
Giovanni e Bartolomeo di Antonio di <i>ser</i> Benuccio	1	c. 38v
Iacomo di Nanni e compagni	1	c. 38v
Landuccio di Marco e compagni	1	c. 38v
Mariano di Giacoppo [Petrucci]	1	c. 38v
Matteo di Salvi	1	c. 38v
Meo di Agnolo di Gano	1	c. 38v
Mino di Paolo	1	c. 38v
Niccolò di Bogino e compagni	1	c. 38v
Paolo di Goro	1	c. 38v
Pietro di Iacomo di <i>ser</i> Cenni	1	c. 38v
Pietro di maestro Martino	1	c. 38v
Simone di Barnaba	1	c. 38v
Domenico di Migliorino e Checco di Cristofano Pacini ¹⁹⁰	1	c. 38v
Bernardo di Niccolò	1	c. 38r
Checco di Ricco	1	c. 38r
Cristofano di Checco Montucci e Iacomo	1	c. 38r
Fazio di Lodovico	1	c. 38r
Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	1	c. 38r
Niccolò di Niccolò di Salvestro	1	c. 38r
Paolo di Utinello	1	c. 38r
TOT.	50	

¹⁸⁸ *Arti* 64, Dist. III, c. 33r, 1426 maggio 18. L'incrocio dei dati ha permesso di identificare molte famiglie d'appartenenza, non riportate nel documento, scritte nella tabella tra parentesi quadre.

¹⁸⁹ La quota di Giovanni, poiché «non se obligavit», venne affidata ad Agostino di Niccolò di Cristofano e Cristofano di Pietro Borghesi (*Arti* 64, Dist. III, c. 39r).

¹⁹⁰ «Isti duo non se obligaverunt» e pertanto la quota loro designata venne affibbiata a Paolo di Pietro Ghezzi e Filippo di Piero di Agostino (*Arti* 64, Dist. III, c. 39r).

Il rapporto tra panni prodotti e *pocche* implica che da ognuna di queste era possibile intessere quattro panni. Inoltre, fra i lanaioli coinvolti è possibile individuare tre raggruppamenti in base alla quantità di lana lavorata. Il primo, il più esiguo, costituito dalle botteghe Colombini e Finetti che si fecero carico di tre *pocche* cadauna (12%). Nel secondo gruppo, il più nutrito, vi erano ben 34 attività che avrebbero lavorato due *pocche* (68%). Infine, vi erano i lanaioli che avrebbero lavorato solamente una *pocca* (20%). Tuttavia, tale distinzione, non deve trarci in inganno. Le differenti quote distribuite tra i lanaioli non sono un indice in grado di rivelarci le effettive facoltà produttive totali delle varie botteghe. L'elenco, in verità, ci aiuta a comprendere innanzitutto chi fossero i più importanti lanaioli a Siena, agli albori del secondo quarto del XV secolo, capaci di farsi carico della produzione di panni fini. S'evince quindi come non vi fossero individui capaci di surclassare gli altri, ancor più se si considera che dietro tale assegnazione vi fu certamente una negoziazione fra i lanaioli. Scorrendo la lista dei nomi è possibile riconoscere persone d'indubbia levatura sociale, economica e politica: Buonsignori, Petrucci, Colombini, Finetti, Buoninsegni, Placidi, Palmieri, Guidini, Cini, Ugurgieri e Ghezzi risultano tra i contraenti. Lo *status* di questi individui dà il senso alle ripercussioni previste per gli inadempienti. I panni, la cui produzione sarebbe dovuta iniziare massimo entro l'agosto '26, dovevano essere pronti entro un anno «intendendosi però el panno essere fornito quando sarà sodato et marcato» dagli ufficiali preposti. Ogni inadempiente avrebbe dovuto pagare L. 5 per ogni panno mancante e scritti nel *Libro dello Specchio*.¹⁹¹ Ora, certamente tale ammenda pecuniaria non era un problema per lanaioli che erano in grado d'investire centinaia di fiorini. L'essere invece iscritti in questo registro avrebbe comportato l'esclusione dai pubblici uffici, un fatto con implicazioni di gran lunga più gravi in un momento dell'anno nel quale erano previsti i rinnovi delle cariche pubbliche.¹⁹²

Oltre ai panni *franceschi* la Lana doveva annualmente fornire «quella quantità di panni di maioricha, minoricha et di San Matteio che sarà expediente ala città, contado et distrecto di Siena

¹⁹¹ Il pagamento doveva avvenire entro un mese, pena un supplemento di s. 2 per lira.

¹⁹² Gli esempi sono numerosi e, per non allungare inutilmente il discorso, mi limiterò a riportare gli uffici ricoperti da Agnolo di Placido Placidi tra il 1429 e il 1448: nei Quattro di Biccherna (CG 215, c. 6r, 1429 dicembre 17); castellano di Radicofani (CG 216, c. 50r, 1431 maggio 9); uno dei due elettori del Capitano (CG 216, c. 71r, 1431 settembre 13); consigliere del Capitano del Popolo (CG 217, c. 37r, 1432 dicembre 20); camerario di Biccherna (CG 217, c. 37v, 1432 dicembre 20); ufficiale sulle Munizioni (CG 218, c. 122v, 1435 gennaio 3); rinuncia ad essere castellano di Massa (CG 218, c. 197r, 1435 agosto 19); consigliere del Capitano del Popolo (CG 218, c. 92r, 1436 dicembre 22); nei Ventiquattro portieri (CG 219, c. 114r, 1437 febbraio 8); Podestà di Campagnatico (CG 219, c. 193r, 1437 ottobre 23); nei Quattro Regolatori (CG 220, c. 103r, 1439 dicembre 17); nei Ventiquattro portieri (CG 221, c. 84v, 1442 gennaio 12); uno dei due elettori del Capitano (CG 221, c. 85r, 1442 gennaio 12); capitano delle Masse (CG 221, c. 178r, 1442 dicembre 20); castellano di Rocchette di Fazio (CG 222, c. 135r, 1444 marzo 18); castellano di Chiusi (CG 223, c. 88v, 1445 dicembre 3); nei Quattro Regolatori (CG 223, c. 91v, 1445 dicembre 18); Podestà di Cetona (CG 223, c. 142r, 1446 aprile 20); nei tre consiglieri del Duomo (CG 223, c. 244r, 1447 aprile 4); negli elettori degli ufficiali della Mercanzia (CG 224, c. 87r, 1447 dicembre 23); Capitano del Popolo (CG 224, c. 130v, 1448 maggio 1).

siché ce ne sia con abbondanza». Benché la cifra non venne espressamente dichiarata, in base ai precedenti accordi, è molto probabile che i panni con lana di Maiorca e Minorca dovessero essere almeno 200, mentre quelli con lana di San Matteo minimo 2.000 unità.¹⁹³ Viceversa, ciò che venne meticolosamente regolamentata fu l'altezza minima delle pezze. Quelli realizzati con lana maiorchina e minorchina dovevano essere alti minimo qr. 11 o più. Quelli di San Matteo potevano essere di tre diverse tipologie in base alla finezza: quelli «della prima ragione», i più fini, dovevano essere alti almeno qr. 10, mentre quelli della seconda e della terza da qr. 9 in su. «Et se volessero fare panni dela quarta ragione, più grossi, lo sia licito farne si veramente che non possino fare alcun panno sopramano overo fioretto». Insomma, i panni di San Matteo potevano essere più o meno fini, a condizione che non si adoperasse la migliore lana per realizzare quelli più grossi. Veniva nuovamente negata anche la possibilità di poter lavorare al contempo nella stessa bottega lana *francesca* e lane di Maiorca e Minorca.¹⁹⁴ Ciò vuol dire che i lanaioli obbligatisi a lavorare le *pocche* dovevano in determinati periodi sospendere tutte le altre lavorazioni o attivare necessariamente altri locali in cui condurre tali produzioni. Considerato che ogni compagnia doveva avere al suo interno almeno un lanaiolo o due, e che solamente le più grandi compagnie presentavano tre lanaioli, calcolando una media ponderata, ne deriva che tale lana venisse lavorata indicativamente da circa una quarantina di botteghe.¹⁹⁵

Ad ogni modo, in presenza di quantità insufficienti di panni, sia *franceschi* sia altri, si sarebbe potuto introdurre la quota mancante «non pregiudicando però per questo in alcun modo al deveto concieduto alla Università dell'Arte della Lana de' panni da quatro fiorini canna in giù, el quale deveto debbi rimanere fermo in quella forma che è stato conceduto et che sta al presente». Tale penuria, «maximamente nele ragioni e ne' colori», si sarebbe potuta innescare a causa di «merchatanti forestieri che venissero ad investire a Siena, o per matrimonii che si facessero, o per morie che fussero, o per altre manifeste cagioni». In ogni caso i Bonificatori si sarebbero dovuti prodigare affinché tale importazione fosse la «più discreta et più conservativa de' lanaiuoli et supplitiva al bisogno dela città, cioè consentendo la pura necessità et non più».¹⁹⁶ Ovviamente i lanaioli dovevano costantemente aggiornare i Bonificatori sul numero di panni prodotti così da prevedere in tempo la quantità che sarebbe mancata.¹⁹⁷ Insomma, le variazioni

¹⁹³ Cfr. quando è stato detto più indietro in relazione all'accordo del 6 luglio 1416 (CG 478, cC. 147r-148v).

¹⁹⁴ «Et che chi lavora lana francesca non possa lavorare nela bottiga dove lavora di lana francesca lana né maioricha né minoricha (...) et questo non s'intenda per le lane comprate sfino a questo dì, e panni delle quagli debbino però essere spacciati et forniti per di qui a tutto'l mese di dicembre proximo che viene» (*Arti* 64, Dist. III, c. 33v, 1426 maggio 18).

¹⁹⁵ Tale calcolo è basato sulla strutturazione delle compagnie del 1453: cfr. parte III, capitolo 2, paragrafo VII.

¹⁹⁶ *Arti* 64, Dist. III, c. 33v, 1426 maggio 18.

¹⁹⁷ *Ini*, c. 37r: «Siché venga a dire che più panni che quegli che fussero di bisogno non si possino mettere nela città, contado, distrecto et giurisditione di Siena né per ritaglieri, né per altri per directo né per indirecto».

della domanda sarebbero state corrette con interventi mirati e chirurgici. Tali correzioni sarebbero intervenute, come in passato, anche in caso di penuria di materie prime innescate da eventi esogeni.¹⁹⁸ Invece, nel caso in cui i lanaioli avessero prodotti più panni di quelli effettivamente assorbiti dalla domanda, «che non si smaltissero o non comprassero i ritallieri», veniva data loro la possibilità d'attivare fino a due fondaci in cui far vendere al dettaglio – e quindi ritagliare – i propri panni.¹⁹⁹

Queste disposizioni vennero affiancate da tutta una serie di provvedimenti, validi a partire «dal dì innanzi che lanaiuoli lassaranno le forbici», ovverossia la sospensione dell'esercizio dell'arte del taglio da parte dei produttori di pannilana.²⁰⁰ Si ribadiva che per tutti i lavori del ciclo manifatturiero quali filare, tessere, cardare o purgare fosse vietato ogni tipo di baratto e ammessi solamente i pagamenti in contanti. Fatta eccezione per i lavori di tintura per i quali era ammesso il pagamento attraverso la consegna di panni che, però, non potevano essere in alcun modo venduti dai tintori a privati ma solamente, in tal caso, ai ritaglieri. Per le compravendite di lana i lanaioli dovevano adoperare il contante o, al massimo, utilizzare il credito con pagamenti a sei mesi o un anno, «siché sia tolto via ogni baratto di lana a panno et ogn'altro illicito contracto».

Il controllo dell'intera produzione laniera venne affidata, come di consueto, a tre riveditori appositamente nominati con carica bimestrale. Questa volta, tuttavia, costoro venivano estratti a sorte da un bossolo fatto realizzare dai Bonificatori. Tra di essi doveva esserci un lanaiolo mentre gli altri due dovevano essere totalmente estranei all'attività di questo. Ad ogni modo, i tre «così electi debbano con ogni diligentia rivedere e' panni che lo saranno messi dinanzi sperandoli a braccia alte da l'un capo all'altro, siché si possa vedere ogni magagna che vi fusse». Un controllo meticoloso che avrebbe portato all'imposizione di un grande marco di piombo, affidato al notaio della Lana, per quelli a norma mentre al taglio in quattro di quelli difformi «et levare e' vivagni da ogni lato, e quagli vivagni si debbano tagliere in forma et modo che non vi si possano rattacchare». Tale manufatto non doveva essere immesso in alcun modo nella grande

¹⁹⁸ *Ivi*, c. 34v: «Item se per caso venisse a' decti lanaiuoli non potere avere le lane per fare e' sopradecti panni per guerra alchuna che si movesse, et d'esse lane non si trovasse a Vinegia, Gienova, Fiorença, Pisa, Luccha o in altri luoghi che fusse habile averle come de' luoghi sopradecti overamente (...) per impedimento publico di moria per la quale de' cittadini si absentassero dala città in tali casi essi obligati non incorgano le sopredecte pene ma in quel luogo per l'officio de' sei [Bonificatori] si debbi provedere che panni forestieri si possino mettere».

¹⁹⁹ *Ivi*, c. 36r: «In caso che i lanaiuoli facessero più panni che non si smaltissero o non comprassero i ritallieri, acciò che essi lanaiuoli ne possino avere lo spaccio, lo sia licito fare in fondacho sfino due, et in quelli fare vendere et ritalliare per pregi giusti ragionevoli et discreti tutti e' panni che non vendessero a' ritallieri cioè a denari contanti o a termini convenienti, et altrimenti non vi si possa vendere o ritalliare alchuna quantità di panno per alchun modo tacito o expresso».

²⁰⁰ I seguenti provvedimenti che mi accingo ad illustrare presentano in gran parte, in chiusura di ogni capitolo, la detta espressione.

distribuzione, benché, qualora il motivo della difformità non fosse stata causata da negligenze imputabili al lanaiolo ma a causa di «caso fortunoso di gualchiere, tiratoi o cardì», i tre avrebbero potuto decidere di procedere alla rimozione d'un solo vivagno tagliando però sempre la pezza in quattro.²⁰¹ I riveditori avrebbero condotto tale pratica come di consueto, ricevendo per salario s. 2 per ogni panno di lana *francesca* e la metà per quelli di Maiorca, minorchina o di San Matteo.²⁰² Nessuno poteva vendere panni non approvati da quegli ufficiali salvo i «panni che avessero a mutare colore e' quagli si possano vendere et mostrare, ma non si possano vendere né in fondacho di ritallieri né in fondaco d'arte di lana se prima non saranno riveduti approvati, marchati et forniti».²⁰³

Ogni lanaiolo – o privato che fosse – poteva vendere quindi panni ai ritaglieri solo ed esclusivamente attraverso un sensale pubblico approvato dalla Mercanzia, «il quale sensaio scriva distesamente il merchato in sul suo libro dele sensarie», in contanti o con pagamento a termine di sei mesi per quelli realizzati con lana *francesca*, otto se delle Baleari e dieci se con lana di San Matteo. Assolutamente da contrastare era l'uso del baratto. Per questo si concesse l'assoluzione per i contraffacenti che avessero denunciato l'altro lanaiolo o ritagliere. Tale disposizione, all'insegna del *divide et impera*, veniva evidentemente aggirata da lanaioli e ritaglieri in combutta, i quali, appellandosi a questa, si autodenunciavano simultaneamente per essere assolti entrambi. Si decise, pertanto, che in questi casi ambedue le parti sarebbero state multate della pena prevista, ossia f. 25 d'oro a testa per panno.²⁰⁴ Analoga cosa sarebbe accaduta per coloro i quali avessero contratto compagnie miste in seguito autodenunciatisi.²⁰⁵ La netta separazione fra le due professioni costrinse, ad ogni modo, all'introduzione di scadenze entro cui mettersi in regola con la nuova normativa. Innanzitutto, giacché «oggi e' lanaiuoli si truovano obligati alchuni dovere dare panni a' ritallieri et alchuni dovere tollere panni da essi ritallieri», si dispose che, entro l'ottobre '26, tutti i lanaioli dovessero ritirare dalle botteghe dei ritaglieri tutti i panni che dovessero avere o depositare quelli da dare; entro il maggio '27, invece, dovevano notificare ai Bonificatori l'ammontare dei crediti e dei debiti in essere così da azzerare ogni relazione.²⁰⁶ Al contempo, per far andare a pieno regime le novelle disposizioni, si aprirono finestre temporali

²⁰¹ *Ivi*, cc. 35r-v.

²⁰² Tutti i panni dovevano essere anonimi, senza alcun segno di riconoscimento, e il pagamento era sempre a carico del proprietario del panno.

²⁰³ *Ivi*, c. 35v.

²⁰⁴ *Ivi*, c. 36r: «Et se amendimi s'accordasse ad accusare l'un l'altro insieme, siché insieme andassero ad accusarsi contra ad amendimi si proceda alla exactione dele pene».

²⁰⁵ *Ivi*, c. 36v. L'associazionismo era comprensibilmente sempre vietato con la solita pena di f. 500 d'oro più l'espulsione perpetua dalla professione.

²⁰⁶ *Ivi*, cc. 37r-v. Era prevista una pena di L. 100 per chi non avesse comunicato il conto di ragione e di L. 500 per chi avesse invece dichiarato il falso.

franche per permettere la graduale transizione al nuovo stato delle cose. Dal marzo 1427 i lanaioli dovevano definitivamente ‘abbandonare le forbici’, visto che veniva dichiarata illegale ogni vendita o taglio, effettuata presso le proprie botteghe, di panni non autoprodotti.

«Sia però licito a essi lanaiuoli et possano vendere in loro mostre et nele loro buttighe panni interi lavorati et facti in esse loro buttighe di qualunque ragione a qualunque persona gli vorrà comprare liberamente et sença alchuna pena, ma se gli vendessero o ritalliasero in altra forma debbino essere condannati et puniti».²⁰⁷

I lanaioli potevano tuttavia vendere liberamente anche in seguito i panni rovinati, gli scampoli vergati o non approvati dai riveditori, in breve, quelli definiti nelle fonti «non vendarecci».²⁰⁸ Sul piano giudiziario, benché sia l'Arte che il Comune dovessero vigilare con solerzia affinché nessuno infrangesse le disposizioni, i processi potevano essere intrapresi presso gli ufficiali pubblici su richiesta della Lana «come se per loro ne fusse riconosciuto».²⁰⁹ In altre parole, Corporazione e Comune avrebbero collaborato pienamente affinché i provvedimenti potessero effettivamente concretizzarsi. Qualche mese dopo, infatti, i Bonificatori «conoscentes hoc quod factum est non sufficere nisi ponatur regula ritallieriis (...) qui ad eis emere habent», per mezzo del proprio sindaco l'«Universitas ritallieriorum (...) submiserunt sponte se et omnes ritallierios presentes et futuros» tutti i capitoli inerenti alla propria professione approvati con la Lana.²¹⁰ I Bonificatori erano consapevoli che per raggiungere una reale e duratura stabilità fra lanaioli e ritaglieri, al fine di conciliare risolutivamente la produzione e la vendita di pannilana, era necessario coinvolgere attivamente entrambe le parti. L'ufficio dei Bonificatori, e non più la Mercanzia dove i ritaglieri erano in vantaggio rispetto ai lanaioli, si candidava definitivamente ad ago della bilancia. Il Comune, per mezzo di questi ufficiali, constatando l'impossibilità di una concertazione autonoma, avrebbe da quel momento stretto patti, di fatto, bilaterali con la Lana o con i ritaglieri, in seguito notificate e fatte approvare alla parte avversa.

Quest'incentivo produttivo non era il frutto di un'operazione estemporanea ma si collocava pienamente all'interno di un progetto imprenditoriale. I matricolari di quegli anni dimostrano inequivocabilmente come tali fatti fossero stati pianificati con accuratezza all'interno di un disegno ben definito. Tra il 1425 e il 1427, analogamente a quanto avvenuto nella seconda metà del primo decennio, è possibile rilevare un'improvvisa impennata del numero di immatricolati arrivando a toccare le 39 unità (vedi indietro il grafico XXVIII). Ma ciò che

²⁰⁷ *Ivi*, c. 35r.

²⁰⁸ *Ivi*, cc. 37v-38r: «Item che de' panni che non fussero approvati de' panni che fussero vergati et non vendarecci et de campi et de campi che si facessero et taglioni che rimanessero».

²⁰⁹ *Ivi*, c. 37v.

²¹⁰ *Arti* 64, Dist. III, cc. 39v-40v, 1426 agosto 2. Una copia è presente anche in *Arti* 46, cc. 26r-27v.

colpisce innanzitutto è l'estrazione sociale dei nuovi iscritti. Questa volta quasi tutti gli uomini immatricolatisi alla Lana erano appellati «egregius vir» o «egregius nobilis». Esponenti di casati importanti appartenenti a Malavolti, Piccolomini, Tolomei, Francesconi, Ragnoni, Pecci, Ugurgieri o Marruzzi si iscrissero alla Lana ma anche facoltose famiglie quali Cinughi, Petrucci, Caldaretta e Zondadari.²¹¹ Quest'ultimo, Giovanni di Agnolo, seppur coinvolto nel settore serico, venne accolto per esempio con la seguente motivazione: «considerantes famam laudabilem morum gravitatem ipsius Johannis excelentiam virtutum suarum». Insomma, il patto stipulato tra la Lana e il Comune nel 1426 comportò l'entrata all'interno della struttura corporativa di personaggi prestigiosissimi. Ciò non vuol dire, ovviamente, che questi individui esercitassero tutti in prima persona l'arte della lana bensì che parte del ceto dirigente senese era pienamente coinvolto nell'indotto. Questa nuova ondata di nuovi iscritti ebbe considerevoli conseguenze all'interno delle dinamiche interne della Lana che, come a breve vedremo, erano perfettamente in sintonia con quanto stava accadendo nel profondo della vita politica cittadina.

d) Arte del Ritaglio: una professione dinamica

«Unde sia debito a essi ritallieri ordinare et componere nuove leggi et regole sotto le quali ciascheduno maestro et sottoposto ala decta arte si governi, indocti etiam dio et confortati al decto effecto per li decti sei [Bonificatori] et appresso cognosciuto che le leggi et ordini con le quali sfino a qui sono vissuti nela decta arte quantunche sieno stati ragionevoli et honesti, nondimeno si possono vantaggiare et migliorare a diricamento et bonificatione dela decta arte del taglio, a buon exemplo di ciascuna altra arte et mestiero et a honore et fama di tutta la città».²¹²

Con queste motivazioni nell'agosto '26, ossia pochi mesi dopo l'approvazione del nuovo accordo tra la Lana e il Comune, si redasse il nuovo breve dell'Arte del Ritaglio. Sebbene il proemio possa apparentemente sembrare il solito preambolo in apertura di uno statuto corporativo, è possibile rilevare come le disposizioni introdotte furono fortemente volute dal Comune piuttosto che frutto dell'annuale riordinamento statutario.²¹³ Ai ritaglieri venne concesso certamente l'onore delle armi con quel «quantunche sieno stati ragionevoli et honesti» e, almeno formalmente, l'operazione venne inquadrata come un ulteriore perfezionamento normativo, dichiaratamente già *probo di per sé*, posto a modello per le altre Arti. In verità, le sottolineature presente del codice mostrerebbero il tentativo da parte dei ritaglieri di girare a

²¹¹ Vedi la tabella D posta in appendice.

²¹² *Arti* 46, cc. 7v-8r, 1426.

²¹³ Il rettore e il camerlengo dell'Arte dovevano ogni anno, nel mese d'aprile, eleggere tre ritaglieri con il compito di «aggiognere, sciemare, correggere o mutare» il breve corporativo. Le modifiche apportate dovevano essere in primo luogo approvate presso l'adunanza generale dell'Arte e in seguito – pena la nullità delle correzioni – dai Bonificatori (*ivi*, c. 12r).

proprio favore un procedimento che era stato indotto dal Comune in risposta a quanto era stato deciso con la Lana e in previsione delle riforme che da lì a breve sarebbero state introdotte. Lo statuto si rivela quindi una testimonianza preziosissima in quanto ci permette, per la prima volta, d'entrare dettagliatamente all'interno dell'Arte del Ritaglio.

In primo luogo, i ritaglieri non avevano un console bensì un rettore – come altre Arti – ciò che denotava il diverso *status* di cui godevano rispetto alla Lana.²¹⁴ Costui, affiancato da un camerlengo e da due consiglieri, formava il vertice corporativo rinnovato ogni semestre.²¹⁵ Per poter esercitare la professione era prevista una tassa d'iscrizione differente tra cittadini e forestieri.²¹⁶ Questi ultimi, affinché «non tragioghino et abbiano cagione di ben fare e di stare continuamente sotto la obediencia del'Arte», dovevano presentare fideiussori per f. 100 d'oro.²¹⁷ Il breve – di nome e di fatto con appena una ventina di carte – mostra chiaramente la natura, lo scopo e le preoccupazioni della categoria. La bottega dei ritaglieri doveva essere il luogo nel quale la popolazione potesse acquistare panni di un certo livello. Da loro nessuno avrebbe potuto trovare panni albagi, romagnoli, bigelli o nostrani non tinti e ogni altro tipo di panno grosso, che si sarebbero potuti invece acquistare presso i lanaioi. Tali manufatti, infatti, dovevano essere venduti da «quegli che ragionevolmente gli possano tenere et ritagliare siché in effecto e' decti ritaglieri non guastino né impediscano gli altrui mestieri».²¹⁸ Scopo di molte norme era proprio quello d'evitare quest'ultima dinamica, ossia il 'guastare' le altre professioni. Infatti, colpisce certamente il fatto che quasi la totalità dei reati punibili identificati nel codice, differentemente da altri statuti corporativi, avevano come oggetto la condotta dei ritaglieri piuttosto che quella dei non sottoposti. Acciocché nessuno «possa alcuna symonia commettere» venne proibita la consegna di denaro da parte dei ritaglieri ai loro acquirenti, fatta eccezione ovviamente per i sensali approvati dalla Mercanzia e dalla Lana, ai quali spettava il loro guadagno.²¹⁹ A ogni insediamento il rettore dell'Arte doveva far giurare tutti maestri di non infrangere tale norma.²²⁰ Certamente interessanti risultano i possibili reati commessi al fine

²¹⁴ Cfr. G. PRUNAI, *Notizie sull'ordinamento interno delle arti senesi*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», V, (1934), p. 380.

²¹⁵ *Arti* 46, cc. 8v-9r, 1425 agosto. L'elezione dei consiglieri e del camerlengo avveniva nel seguente modo. Il rettore almeno otto giorni prima della fine del suo mandato doveva convocare, dove sarebbe parso più opportuno, tutti i sottoposti dell'Arte da 14 anni in su. In quella adunanza si sarebbero estratte tre persone da una coppa, le quali avrebbero eletto «sicondo la conscientia loro» privatamente il rettore, il camerlengo e i due consiglieri. Potevano essere eletti solamente i maestri ritaglieri e sia il rettore sia il camerlengo avrebbero avuto una vacanza di due anni prima d'essere rieletti. I consiglieri solamente un semestre.

²¹⁶ *Ivi*, cc. 17r-v. Previa approvazione dei $\frac{2}{3}$ del Consiglio, i nuovi immatricolati dovevano pagare L. 15 se cittadini o L. 25 se forestieri.

²¹⁷ *Ivi*, c. 17v.

²¹⁸ *Ivi*, c. 19v.

²¹⁹ *Ivi*, cc. 15v-16r.

²²⁰ *Ivi*, cc. 12r-v.

d'accaparrarsi i compratori in azione nelle attività vicine, chiamati a voce o con cenni su ordine dei ritaglieri.²²¹ La possibilità di ricettare panni rubati²²², frodare nelle fasi di misurazione dei panni²²³ o la vendita di questi spacciandoli per altri²²⁴ rendevano l'arte del ritaglio un mestiere ad alto rischio. Tuttavia, l'effettiva persecuzione di questi reati era rimessa alla discrezionalità del vertice corporativo.²²⁵ La mitigazione delle pene in seno all'Arte, faceva sì che i ritaglieri non potessero dichiararsi perseguitati dalla propria Corporazione e interdetti dal ricorrere ad altre corti giudiziarie esterne.²²⁶ In altre parole le disposizioni sembrano orientarsi verso un contenimento dell'agire dei sottoposti piuttosto che a una loro difesa. I ritaglieri non potevano, ad esempio, tenere aperta un'altra attività nel raggio di una ventina di metri «acciò che chi exercita arte di taglio non faccia altri mestieri in uno medesimo fondacho, né più appresso che si confaccia al civile vivere».²²⁷ Il breve ci riporta quindi una professione esercitata da individui dinamici e caparbi da contenere ad ogni costo. A prova di ciò vi era una norma che vietava ai ritaglieri, oltre alla possibilità di prendere la parola in Consiglio se non interpellati come ad altre Arti, la facoltà di condizionare le proposte avanzate dal rettore. Infatti, nessuno dei

«maestri o sottoposti che in alchuna raccolta che si facesse, ardisca levarsi a dire o consigliare alchuna cosa se in prima non sarà facta la proposta per lo rectore; et facta la

²²¹ *Ivi*, cc. 12v-13r: «Accio che si tolga via nela decta arte ogni cagione di scandalo niuna persona sottoposta ala decta arte possa né debba per alchuno modo chiamare né fare chiamare alcuna persona la qual fusse ad alcuna bottiga altrui, né a lui fare alchuno cenno o segno, sotto la pena di soldi XX di denari senesi per ciaschuno che contrafacesse et ciaschuna volta. Et che el rectore dela decta Arte possa et debba sopra di ciò chiamare quelle guardie segrete che a lui parrà che sia expediente nela decta arte, et esse guardie fare giurare di denuntiare ogni persona che contrafaciesse et che el rectore sia tenuto credere a ogni denuntia che per alcuna dele dette guardie gli sarà facta».

²²² *Ivi*, cc. 10v-11r. I ritaglieri prima di poter ricevere panni interi o in taglioni dovevano farsi garantire attraverso fideiussori che tale manufatto non fosse stato rubato. Qualora questi si rifiutasse, il ritagliere doveva inviare il panno al rettore e camerlengo dell'Arte, i quali «sieno tenuti esso panno guardare et no'l possano rendere se prima non sapranno di verità di cui el panno sia».

²²³ I ritagliere dovevano «dare buona et giusta misura» con una pena di f. 25 d'oro per «chi tenesse canna o meça canna che non fusse dritta», fermo restando la possibilità d'attenuazione qualora «non fussero per malitia corte» (*ivi*, cc. 11r, 16r-17r). Anche «chi facesse mala misura malitiosamente» era, comunque sia, affidato alla discrezionalità del vertice corporativo (*ivi*, c. 18r).

²²⁴ *Ivi*, cc. 18r-v.

²²⁵ Cfr. *ivi*, cc. 10v-11r, 12v-13r, 16r-17r, 18r-v.

²²⁶ Il ritagliere che si dicesse «gravato (...) da alchuna condannagione che facta fusse sicondo la forma de' presenti ordinamenti» sarebbe stato multato di L. 10. Tutti i sottoposti potevano ricorrere alla corte della Mercanzia solo quando il tribunale corporativo si fosse già espresso sul reato il cui procedimento era già iniziato presso tale curia. Se anche la Mercanzia avesse prodotto una condanna, il condannato avrebbe dovuto pagare all'Arte L. 10. A tali disposizioni venne aggiunto – a seguito del confronto con i Bonificatori – che ciò avesse avuto luogo solamente per «differentie che avessero per cagione dela decta arte et traffico del taglio sfino ala quantità di libre X o da inde in giù, ma per cose di magiore quantità si possa andare ale corti degli altri rectori et officiali» (*ivi*, c. 14v).

²²⁷ *Ivi*, cc. 19r-v: «Non sia licito ad alcuno ritagliere fare o exercitare altro mestiero che quello del ritaglio nel fondaco suo né appresso a quello a otto canne, almeno cioè a braccia XXXII per alcuno modo». Era prevista una pena di f. 100 d'oro.

proposta non possa alcuna persona arengare dire ovvero consigliare fuore dela proposta se imprima di ciò non avesse licentia». ²²⁸

I ritaglieri – come già più volte evidenziato – non erano dei semplici dettaglianti ma facoltosi mercanti e influenti uomini di Stato.²²⁹ Basta infatti scorrere i nomi degli immatricolati entro il settembre 1426, per avere un’idea dell’influenza sociale, politica ed economica di cui questi godevano.

TABELLA LVII – RITAGLIERI IMMATRICOLATI ALL’ARTE ENTRO NOVEMBRE 1426

RITAGLIERE	COGNOME	MONTE
Agnolo di Bartolomeo di Niccolò	Palmieri	P
Agostino di Niccolò di Cristofano di Buonaventura		N
Antonio di Gabriele		R
Antonio di Lorenzo di Grassello		P
Antonio di <i>ser</i> Pietro di Michele		P
Bartolomeo di Buonaventura di Bartalo di Tura		
Cristofano di Niccolò	Palmieri	P
Cristofano detto Toto di Pietro di Bardo		R
Daniele di Iacomo di <i>ser</i> Cenni del Campione		N
Domenico	Venturini	R
Francesco di Bartolomeo	Guidotti	P
Francesco di Bartolomeo di Lorenzo [da Sant’Angelo in Colle]		P
Giovanni di Tommaso	Luti	R
Goro di Francesco di Goro		P
Guccio di Galgano di Guccio di Galgano	Bichi	N
Guccio di Pietro di Iacomo di <i>ser</i> Pietro	[Menghini]	N
Guido di Aldobrandino	Tolomei	G
Guidoccio di Giunta		P
Iacomo di Giunta		P
Leonardo di Pietro	Turamini	D
Mariano di Pietro di Iacomo di <i>ser</i> Pietro	[Menghini]	N
Matteo di Cecco	Pieri	
Meo di Palliano [da Firenze]		
Naddo di Francesco	Colombini	N
Nanni di Gabriele		R
Nanni di Agostino del Vescovo		P
Nero di Vannoccio	Pelacani	N
Niccolò di Giovanni di Nerone		R
Niccolò di Guido di Finetta		D
Nofrio di <i>messer</i> Cino		P
Piero di Cristofano di Buonaventura		N
Pietro di Cecco	Scarpa	P
[Aldobrandino] di Iacomo di Buonaventura di Bartalo di Tura		
rede di Pietro di Cristofano di Buonaventura		N
Rosso di Simone del Rosso		N
Urbano di Pietro del Bello		P
Viva di Pace di Viva	Landi	R

L’elenco degli immatricolati, innanzitutto, dimostra inequivocabilmente la levatura degli individui coinvolti (tabella LVII). La quasi totale scomparsa di esponenti *dodicini* a vantaggio di una equa distribuzione nei vari Monti è certamente da correlare all’epurazione avvenuta a causa della *Congiura dei Galeazzi*. Inoltre – e questo è un punto cruciale – è possibile evidenziare da dove derivasse il pericolo di commistione con altre professioni. Al suo interno erano presenti

²²⁸ *Ivi*, cc. 11v-12r. Pena di s. 10 a testa e per volta.

²²⁹ La libra di pepe nero come salario del rettore e del camerlengo era infatti fortemente simbolico (*ivi*, c. 18v).

individui in affari in altri mestieri o che esercitavano anche l'arte laniera. Alcuni di essi erano imparentati con i lanaioli, elencati nel 1426, incaricati di lavorare la lana inglese. Antonio di *ser* Bartolomeo, per esempio, appare nelle fonti talvolta come lanaiolo oltre come ritagliere e ciò in ragione delle diverse attività da lui avviate.²³⁰ I due figli del lanaiolo Cristofano di Buonaventura²³¹ furono a fasi alterne lanaioli e ritaglieri.²³² Uno dei figli del rinomato *messer* Cino Cini – Nofrio per l'appunto – era iscritto nell'Arte del Ritaglio, benché l'intera famiglia fosse saldamente all'interno della Lana, e anche il nipote Antonio di Bartolomeo esercitò tale professione.²³³ Analoghe dinamiche interessavano le famiglie Palmieri,²³⁴ Micheli²³⁵ e i Del

²³⁰ Negli anni seguenti, tra il 1441 e il 1447, costui venne riportato come 'lanaiolo' in occasione del battesimo di Bartolomeo (*Biccherna* 1132, c. 670v, 1441 maggio 1), Mariana (*Biccherna* 1133, c. 40v, 1445 gennaio 31), Marcello (*Biccherna* 1133, c. 69r, 1446 aprile 20) e Agostino (*Biccherna* 1133, c. 74r, 1447 agosto 27). Tra il 1449 e il 1454, invece come 'ritagliere' per i battesimi dei figli Carlo, Niccolò, Tessa e Margherita (*Biccherna* 1133, c. 91v, 1449 gennaio 2; *ivi*, c. 117v, 1450 giugno 18; *ivi*, c. 131v, 1451 novembre 20; *ivi*, c. 167r, 1454 giugno 27) e altresì nella Lira del 1453 (*Lira* 56, c. 154r). In quell'occasione nella propria denuncia dichiarò d'aver investito f. 800 d'oro nella società del ritaglio con Buoninsegna di Meo, Domenico di Checco di Ricco e Bartolomeo di Ghidoccio, mentre f. 1.000 d'oro nella bottega della lana con il lanaiolo Goro di Paolo di Goro che invece aveva messo f. 400. Quest'ultima somma derivava dal capitale investito precedentemente nella compagnia, ormai finita, con il tintore Giovanni detto *Bianco*, Bartolomeo Armalei e Antonio di Giovanni Petroni (*Lira* 140, c. 403r). Tra il 1459 e il 1462 venne riportato nuovamente come 'lanaiolo' per i battesimi delle figlie Francesca e Cassandra (*Biccherna* 1133, c. 208v, 1459 gennaio 10; *ivi*, c. 253r, 1462 maggio 17).

²³¹ Costui fu attivo a Siena certamente tra il 1348 e gli anni Ottanta del Trecento (cfr. *Arti* 70 c.301v, 1348 ottobre 30; *ivi*, c. 305r, 1349 marzo 11; *Lira* 19, c. 51r, 1382; nel 1395 risulta deceduto in *Arti* 71, c. 51r).

²³² Piero di Cristofano ricoprì in principio il ruolo di consigliere dell'Arte della Lana (*Arti* 71, c. 38v, 1380 marzo 6) e di console (*ivi*, c. 51r, 1395 giugno 16) salvo poi essere nominato, per il Monte dei Nove, Esecutore di Gabella agli inizi del XV secolo nelle vesti di 'ritagliere' (CG 199, c. 158r, 1400 dicembre 21). In seguito, tuttavia, ritornò ad essere appellato 'lanaiolo' quando ricoprì la Signoria nel II bimestre 1410 (CG 204, *ad annum*) e in qualità di ufficiale dei Paschi (CG 206, c. 154v, 1414 aprile 3). Egli però, come si è visto, era ancora regolarmente immatricolato all'Arte del Ritaglio nel 1426. Il figlio, Cristofano di Piero era un lanaiolo (CG 209, c. 6v, 1419 novembre 24). Analoga dinamica interessò il fratello Niccolò di Cristofano di Buonaventura il quale in qualità di 'lanaiolo' nel luglio 1386 venne chiamato a ricoprire la Signoria (CG 195, *ad annum*), di 'ritagliere' in occasione del battesimo del figlio Pietro Paolo (*Biccherna* 1132, c. 394v, 1420 gennaio 24) e nuovamente 'lanaiolo' per quello della figlia Antonia (*ivi*, c. 492r, 1427 giugno 30). Il figlio Agostino di Niccolò fu sempre conosciuto in qualità di ritagliere e, pertanto, iscritti nelle matricole dell'Arte (vedi tabella LVII). Eletto alla Signoria nel maggio 1420 (CG 209, *ad annum*) fu nella commissione incaricata di prendere provvedimenti in occasione del Concilio da farsi in Siena (CG 209, c. 188r, 1423 luglio 5). I cugini Daniello e Cristofano di Piero di Cristofano lanaioli erano anche coinvolti nel settore della tinta, come dimostrano le conduzioni stipulate con l'Arte della Lana sulle tintorie del guado (*Arti* 71, cc. 75r-v, 1409 marzo 6; *ivi*, cc. 77r-v, 1412 dicembre 30).

²³³ Il ritagliere Antonio di Bartolomeo Cini fa battezzare la figlia Bartolomea (*Biccherna* 1132, c. 425r, 1422 settembre 11) e il figlio Cino (*ivi*, c. 509v, 1428 dicembre 22). Nel 1424, Antonio prende in affitto dalla zia Cristofora, vedova del «nobilis militis» Cino Cini, un podere posto a San Giorgio (*Diplomatico, Archivio generale*, 1423 [1424] febbraio 25).

²³⁴ Daniello di Niccolò Palmieri, tra i lanaioli incaricati di lavorare lana *francesca* (cfr. indietro la tabella LVI) appare episodicamente come 'ritagliere' in occasione dei battesimi dei figli Francesco (*Biccherna* 1132, c. 388r, 1420 marzo 8) e Niccolò (*ivi*, c. 503r, 1427 agosto 26). A esponenti lanaioli appartenente a questa famiglia, come il fratello Fabiano di Niccolò (CG 203, c. 143v 1408 dicembre 31) o Agnolo e Bartolomeo di Bartolomeo (*Biccherna* 1133, c. 39v, 1444 settembre 4; *ivi*, c. 219v) è possibile affiancare altrettanti parenti ritaglieri discendenti dall'ex lanaiolo Bartolomeo di Niccolò (*Arti* 165, c. 37r) quali gli immatricolati Agnolo di Bartolomeo e Cristofano di Niccolò (vedi tabella LVII).

²³⁵ I due figli *ser* Pietro di Michele da Casole (*Arti* 2, c. 50v), Galgano e Antonio, daranno vita a due famiglie parallele di lanaioli e ritaglieri, entrambi appartenenti al Monte del Popolo. Il primo esercitò da subito l'arte della lana e alle cariche corporative come quella di console (*Arti* 71, c. 66v, 1405 marzo 49) seguirono molti incarichi comunali di rilievo (cfr. CG 203, c. 94v, 1408 maggio 25; CG 204, c. 65v, 1409 dicembre 23; CG 205, c. 69r, 1411 dicembre 6; CG 205, c. 189v, 1413 gennaio 31; CG 207, c. 24v, 1415 aprile 23; CG 207, c. 233r, 1416

Campione.²³⁶ Il fratello del ritagliere Daniello, il lanaiolo Pietro di Iacomo Del Campione, fu costretto a chiudere la propria bottega a causa del fallimento del ritagliere Meo di Palliano da Firenze, il quale, dopo aver ricevuto panni da costui per un valore di ben f. 400 d'oro, chiuse il proprio fondaco pochi giorni dopo.²³⁷ Mariano Menghini, la cui famiglia era da sempre attiva nel settore laniero, esercitava anche l'arte dei ligrittieri.²³⁸ Non mi dilungherò ancora su questo punto sebbene un'analisi del tutto simile a quella appena condotta potrebbe estendersi a molte altre famiglie. Quel che mi preme sottolineare è la molteplicità d'interessi che orbitavano intorno a questa professione. L'azione dei ritaglieri, infatti, spaziava orizzontalmente all'interno del panorama tessile e non solo.

L'intero breve venne vincolato da clausole che non permettessero in futuro la modifica delle leggi senza l'approvazione dei Bonificatori.²³⁹ Tale obbligo certamente limitava in parte la libertà corporativa a vantaggio, tuttavia, della stabilità legislativa nel tempo. Infatti, se da una parte i lanaioli soffrivano l'ingerenza dei ritaglieri nel settore laniero, questi ultimi mal

ottobre 30; CG 208, c. 98r, 1418 luglio 15; CG 208, c. 149r, 1419 febbraio 20; CG 209, c. 237v, 1422 settembre 28; CG 209, c. 242v, 1422 ottobre 18). Antonio invece fu ritagliere di spicco, nominato cavaliere, e le sue orme vennero seguite certamente dai figli Nanni e Michele (cfr. CG 199, c. 83v, 1400 febbraio 19; CG 214, c. 29v, 1429 giugno 18; *Lira* 56, c. 47r). Quest'ultimo negli anni Quaranta entrò nella finanza divenendo banchiere (*Biccherna* 1133, c. 43r, 1444 maggio 15). Non è possibile elencare di seguito gli innumerevoli incarichi pubblici ricoperti da costoro e dagli altri esponenti familiari. Basterà solo ricordare che questo ramo fu tra i principali attori del ghibellinismo senese (cfr. P. PERTICI, *Siena quattrocentesca. Gli anni del Pellegrinaio nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, Protagon, Siena 2012, pp. 41, 45, 50, 122, 184; B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 81, 84, 88, 109-100, 116-118, 145).

²³⁶ Il fratello Pietro di Iacomo di *ser* Cenni del Campione era un lanaiolo (CG 205, c. 183v, 1412 dicembre 18) mentre il figlio del suddetto, Campione di Daniele, continuò ad esercitare l'arte del ritaglio (CG 220, c. 159r, 1440 giugno 3). Degna di nota è la discendenza di Daniello: tra il 1419 e il 1438 ebbe certamente 15 figli (*Biccherna* 1132, c. 376r, 1419; c. 396v, 1420; c. 415r, 1421; c. 431v, 1422; c. 436v, 1423; c. 471r, 1425; c. 483r, 1426; c. 501r, 1428; c. 517v, 1429; c. 536v, 1429; c. 574r, 1433; c. 573r, 1433; c. 592r, 1434; c. 604v, 1436; c. 621v, 1438).

²³⁷ Il fallimento è illustrato nella denuncia di qualche anno dopo presentata da Pietro: «io solevo assai meglio stare che al presente non fo' e la chagione percé faciando io l'arte della lana vendei tanti panni a Meo di Pagliano da Fiorenza che montaro f. quattro cento e in capo di tre di lui fallì e ferrò el fondaco e più venderi d'Angniolo d'Azzolino Ughurgieri tre panni che montaro f. novanta e mai potei da llui essere pagato el suo figliuolo a rifiutato l'eredità del padre e fumi forza di serrare la buttigha e non m'è rimasto sino quello che scritto di sopra avendo da poi maritata la mia figliuola che molto sò rimasto disagiato se vi dò tedio del troppo scrivere vadimando perdono che Idio vi dia honore quanto si disidará per le vostre reverentie» (*Lira* 148, c. 578r, 1453). Ciononostante, venne allirato per ben L. 2.025 (*Lira* 57, c. 191r, 1453).

²³⁸ In tutte le attestazioni presenti nei registri del Consiglio Generale in occasione di nomine a qualche carica pubblica, Mariano compare sempre come 'ligrittiere'. Appartenente al Monte dei Nove, venne eletto assiduamente al suddetto Consiglio dal luglio '34 al gennaio '42 (cfr. da CG 218 a CG 221 *ad annum*) ricoprendo la Signoria nel maggio '42 e settembre '45 (CG 221 e CG 223 *ad annum*) oltre a essere nominato vessillifero di S. Pietro (CG 218, c. 178r, 1435 giugno 21) e nei tre esattori comunali (CG 221, c. 38v, 1441 luglio 219). Nella sua denuncia del 1453 dichiarò che il figlio Domenico era nella compagnia d'arte di lana di Antonio di Giacoppo Petrucci «nella quale compagnia à messa solamente la sua persona e non nisuna altra cosa perché non abbiamo modo a mettere altro dalla quale compagnia bbiamo cavato per nostri bisogni come appare per lo memoriale d'essa a fo. 127, f. 300 e perancho non se ne salda ragione e da poi rifece compagnia col sopradetto Antonio e Lorenzo da Adonardo Maliscotti per 3 anni della quale non se ne ancho facta ragione siamo debitori d'essa come appare al memoriale d'essa afo. 66 di L. 516 s. 16 d. 8. Ha debito con gli eredi di Magio di Brizio lanaioli di L. 32» (*Lira* 144, c. 363r).

²³⁹ Cfr. *ivi*, cc. 12r, 13v-14r, 16r-v.

sopportavano la intromissione nel loro campo di ligrittieri e calzettai. Sulla facoltà di tagliare e l'interferenza di altri mestieri nel settore della vendita al dettaglio – fatta eccezione per le tipologie citate – il breve si dilungò in maniera sproporzionata rispetto a ogni altro provvedimento. Nessuno poteva «per alcun modo directo o indirecto tacito o expresso, né sotto alcun colore, vendere né fare vendere a ritaglio alchuno panno colorato di niuna ragione né di niuna maniera, salvo che i ritallieri».²⁴⁰ In particolare, «a dichiarazione et emendatione d'ogni ordine antico (...) acciò che l'arte de' ligrittieri et ancho quella de' calzettari abbino quello che ragione sia», venne concesso a queste professioni di detenere liberamente nelle proprie botteghe panni senesi o *perpignani* a condizioni di bagnarli e cimarli prima di procedere a qualsiasi lavorazione. Non potevano infatti vendere in alcun modo panni a dettaglio ma solo lavori già confezionati «cuciti et forniti».²⁴¹ Tale pratica evitava la sovrapposizione fra le professioni in quanto i manufatti subivano un processo che avrebbe obbligatoriamente ridotto il valore del panno rispetto al mercato di prima mano. Esemplificativo è il caso del notaio *ser* Mino Tricerchi il quale consegnò, al fine di venderla, una veste da donna nera al suocero Matteo di Cristofano del Taia che la stimò L. 30.²⁴² Il procedimento di cardatura e ritintura permise infine di venderla per L. 12 riducendo, così, il valore iniziale del manufatto (-40%).²⁴³ Il controllo dell'attività svolta all'interno delle botteghe dei ligrittieri, veri e propri centri di riciclo e reimmissione di manufatti nel circuito economico cittadino, veniva affidato alla Mercanzia che avrebbe nominato due riveditori incaricati di «vedere tutti e' lavorii de' ligrittieri se sono bagnati a ragione o non, et simile quegli de' calzettari».²⁴⁴ La vendita di vestimenti all'infuori del circuito commerciale che permetteva il monitoraggio delle compravendite era infatti perseguito dalla legge. Il bergamasco Cristofano venne condannato a pagare ben L. 70 per aver venduto una veste alla stufaiola Caterina.²⁴⁵ Per dare un metro di paragone capace di farci comprendere l'entità della pena, in quegli stessi anni tale cifra corrispondeva al salario annuo di un garzone nell'arte della lana o a una piccola abitazione.²⁴⁶ C'è da dire, tuttavia, che il settore femminile godette verosimilmente di una certa libertà. Una proposta, che tentava d'introdurre la responsabilità legale dei reati

²⁴⁰ *Ivi*, cc. 19v-20v. Era prevista una pena di L. 10 per braccio di panno venduto.

²⁴¹ *Ivi*, cc. 20v-21r.

²⁴² Costui riuscì a garantire una dote alla figlia Cristofana di ben f. 600 d'oro (*Particolari, Famiglie senesi*, b. 188, c. 17v, 1460 settembre 21).

²⁴³ *Ivi*, c. 20r: «Ricordo come adì di dicembre 1460 mandai a la buttiga a Matteo mio socero una veste nera di Cristofana mia donna, la quale esso Matteo mi contò nele donamenta libre trenta et dissili la vendesse. Vendela al giudeo in campo quando fui notaio de' Regolatori del mese di marzo 1462 libre 18, siché ci perdei libre dodici perché era cardata e trista e ritenta».

²⁴⁴ *Arti* 46, cc. 20v-21v.

²⁴⁵ *Biccherna* 741, c. 13v, 1450 marzo.

²⁴⁶ Vd. rispettivamente *Lira* 145, c. 685r, 1453 e *Lira* 136, c. 48r, 1453.

commessi sui pannamenti dalle donne ai mariti, non trovò accoglimento. Capitava, infatti, che «venditrici, curatrici o lavatrici» non restituissero i pannamenti affidati loro «sotto pretesto che non possono personalmente essere convenute».²⁴⁷ Probabilmente non si arrivò ad un'approvazione per le conseguenze che sarebbero potute insorgere in un settore sconfinato. Infatti, non solo i mariti avrebbero dovuto porre a garanzia i propri pochi beni mobili e immobili, ma le donne coinvolte in queste lavorazioni – spesso a supporto del reddito familiare – avrebbero dovuto trovare dei garanti anche solo per poter lavare le vesti affidate loro.

In breve, il 1426 fu senz'altro un anno di svolta per l'interno comparto tessile senese. I provvedimenti e i rinnovi statutari furono tutti pensati al fine di far fare alla manifattura laniera quel salto di qualità capace di garantire, oltre al soddisfacimento della domanda interna di tessuti di lusso, anche l'esportazione dei manufatti sui mercati esteri.

III. Siena sotto l'influenza della fazione ghibellina

a) L'evoluzione del protezionismo nel quadro dei mercati locali ed extraregionali

1. I rapporti con le comunità del contado

La concessione elargita nel 1428 ai lanaioli con la quale si permetteva la vendita a dettaglio non fece decadere le barriere doganali che, in verità, rimasero valide nei decenni seguenti.²⁴⁸ Certo è che il pieno rispetto delle norme fu sempre oggetto di preoccupazioni. A tal proposito venne nominato dall'Arte laniera un ufficiale segreto, con la medesima autorità dei tre «sopra'l divieto», in supporto al notaio corporativo il quale, in esclusiva, avrebbe conosciuto l'identità di costui. Questa diade si sarebbe prodigata a vegliare sul pieno rispetto delle norme visto «che el divieto non si mantiene come si conviene et sienci più petitioni et querimonie che de' panni contra divieto c'entrano in grande quantità»²⁴⁹. In altre parole, il controllo – almeno in linea teorica – autonomo e imparziale del notaio veniva potenziato da un ufficiale in incognito che

²⁴⁷ *Concistoro* 2115, c. 67r, s.d. (1443?): «Item considerato che adviene che dele donne s'esercitano chi al mestieri dele venditrici et chi in altro modo et molte volte ricevono d'altrui pannamenti et altre cose le quali non restituiscono né rendono alcuna ragione et perché accadendo simili cose non possono essere tali donne personalmente convenute per ristituzione di chi simili cose lo concede però providerò et ordinario che qualunque donna venditrice, curatrice o lavatrice riceverà alcuno pannamento o altra cosa per vendare, lavare o curare sia tenuta et debba essa el suo marito col quale starà et habitare et ciascuno di loro in tucto obligato ala ristituzione di tale pannamento o cosa per lei ricevuta (...); Item considerato che molte donne chi sotto nome di venditrici et chi ad altro effecto ricevono pannamenti et altre cose delle quali ale volte non fanno buono servitio et non curano ristituirle o assegnarne alcuna ragione sotto pretesto che non possono personalmente essere convenute, e mariti dicono non essere acciò obligati (...)».

²⁴⁸ CG 212, c. 110r, 1428 gennaio 30. Venne approvato con 211 sì e 135 no il provvedimento che concedeva ai lanaioli di poter tagliare e vendere panni «in eorum mostris primo revisis et marcatis», rimanendo valido il divieto d'importazione.

²⁴⁹ *Arti* 64, Dist. III, c. 24r, 1430 gennaio 20.

avrebbe spiato e denunciato i contraffacenti. Neppure i consoli avrebbero potuto «per niuno modo impacciare dell'imprese che si facessero per li decti notaio et lanaiuoli». ²⁵⁰ Analogamente a quanto previsto negli statuti dell'Arte del Ritaglio, venne negato dal Comune ai sottoposti della Lana dal di poter consegnare panni, sia presso i fondaci dei ritaglieri sia nelle botteghe di cimatori e calzettai, senza essere stati prima ufficialmente venduti, marcati e scritti da un sensale. ²⁵¹ Tale sistema, oltre a tutelare l'indotto, permetteva di dirimere i casi di corruzione. Emblematico il caso di Tommaso di Nanni Pecci il quale, secondo l'accusa, mentre era membro di una balía ricevette dal cancelliere *ser* Neri di Ceccone br. 10 di *pavonazzo* di grana. Non fu difficile dimostrare, infatti, l'infondatezza del reato poiché «se avesse avuto esso panno pur si troverebbe scripto in alcuna buttiga dela città vostra, chel panno non si dà sença farne scriptura». ²⁵² La Lana, inoltre, mirava ad un ulteriore accentramento degli affari inerenti alla circolazione dei panni, oltreché quelli produttivi, facendo di San Pellegrino il cuore pulsante dell'indotto. A tal proposito venne ottenuto dal Comune lo spostamento delle attività di rivendita di prodotti lanieri dati in pegno sulla piazza di questa chiesa. I consoli insieme ai Regolatori del Comune, vista l'approvazione del divieto di vendita sul Campo, presero accordi con il «giudeo et prestatore cristiano che de' decti panni et lane si vendino in sulla piaça di Sancto Peregrino, ad più honore et utile ad Arte et de lanaiuoli che si può, acciò che tanto vituperio et de' lanaiuoli non seguiti». ²⁵³

L'approvazione di norme che vietassero l'importazione di panni forestieri in supporto della manifattura senese, fece insorgere inevitabilmente delle questioni con le comunità del contado. In alcuni centri, infatti, esisteva una manifattura laniera con una mole produttiva e qualitativa di certo non paragonabile a Siena. Ciò faceva sì che norme in supporto di quest'ultima innessassero limitazioni dell'attività manifatturiera e di vendita nel contado producendo, conseguentemente, penuria di manufatti di lana. Inoltre, il problema principale, soprattutto per le comunità più lontane, era la fase di transizione ai nuovi decreti. L'insorgere di questioni con le comunità soggette è testimoniato, ad esempio, dall'arbitrato comunale richiesto dall'Arte della

²⁵⁰ *Arti* 64, Dist. III, c. 24r, 1430 gennaio 20.

²⁵¹ *Ibidem*: «Nissuno lanaiuolo né sottoposto possa né debba per nissuno modo mettere nissuno panno in niuno fondaco di niuno ritagliere se prima in verità non'è venduto et suggellato et scripto per lo sensaio, et simile in niuna buttiga di niuno cimatore o calçettaio si possa tenere per fare vendere né panno né taglioni né saggi». La pena prevista era di L. 5.

²⁵² CG 225, cc. 165r-v, 1451 giugno 4: «Lui non ebbe mai né panno né alcun'altra cosa et mai co'lloro niente ebbe a ffare né di Cecchone né d'alcuno soldato conoscendo la loro natura non si volse mai impacciare (...) mediante la divina gratia la fortuna gli è stata sì benigna che non à bisogno d'alcuno dono di soldati né licito né illicito, et se avesse avuto esso panno pur si troverebbe scripto in alcuna buttiga dela città vostra, chel panno non si dà sença farne scriptura».

²⁵³ *Arti* 64, Dist. III, c. 24r, 1430 gennaio 20. I consoli avrebbero individuato una rosa di 15 lanaioli dai quali si sarebbe eletto in segreto l'ufficiale.

Lana e la comunità di Piancastagnaio per porre fine a tutte le controversie passate e future riguardo i «pannorum forensium immissorum in dictam terram».²⁵⁴ In quel frangente vennero dichiarate nulle tutte le condanne, di qualsiasi tribunale, pronunciate in favore del divieto contro i contraffacenti, fermo restando il reciproco pagamento tra la Lana e Piancastagnaio «pro omnibus expensis, dannis, interesse, menda pannorum et omni alia quacumque causa». Ovviamente, a partire da quel momento nessuno avrebbe potuto più importare in quelle terre alcun tipo di panno forestiero.²⁵⁵

La produzione laniera di Siena, sempre più orientata verso un'offerta di miglior qualità e di lusso, aveva il proprio bacino di vendita all'interno del proprio centro e contado. Perciò, lo scopo delle realtà manifatturiere esterne era quello di supportare l'offerta di pannilana d'uso comune che i lanaioli senesi stavano producendo sempre di meno. La circolazione dei pannilana prodotti all'interno dei confini della Repubblica, infatti, non venne mai ostacolata. I panni bigelli prodotti da Belforte e Radicondoli potevano essere liberamente esportati per le terre censuali senza pagare alcuna gabella – in particolare a Massa, Monterotondo e Gerfalco – fermo restando i dazi che si pagavano per uscire dalla giurisdizione senese.²⁵⁶ La zona di Massa era un bacino di vendita importante anche per l'Arte della Lana di Siena. Non è un caso che nel 1433 i consoli concordassero alcuni provvedimenti con Massa, rappresentata da sei cittadini appositamente eletti dal loro Consiglio: nessuno avrebbe potuto importare altri panni forestieri all'infuori di quelli senesi o sua giurisdizione, il cui valore era pari o superiore a L. 5 la canna. Tale divieto non era esteso a panni *perpignani*, savonesi e saie che potevano invece liberamente essere importati pagando le dovute gabelle. Ogni cittadino di Massa poteva anche comprare in

²⁵⁴ *Arti* 64, Dist. I, cc. 27r-v, 1427 febbraio 21.

²⁵⁵ *Arti* 64, Dist. I, cc. 28r-29r, 1427 febbraio 22: «Nulli cuiuscumque conditionis existat liceat immittere aliquam rationem seu aliquod genus aut spetiem aliquam pannorum forensium in dictam terra Plani Catagnarii contra formam statutorum et novorum ordinum ac etiam novi deveti facti per Commune Senarum (...) de quibuscumque pannis forensibus in dicta terre Plani Catagnarii et eius curia et dstrictu quod et que est ad presens in civitate Senarum». Per quanto riguarda i pagamenti, alla Lana spettavano L. 48 mentre a Piancastagnaio f. 58 d'oro.

²⁵⁶ *Statuti di Siena* 39, c. 48r, 1416 maggio 21: «Ante dicti vigintiquatuor cives suprascripti advertentes quod vigintiquatuor cabellarum Comunis quolibet anno molestant illos de Radicondoli et de Belforte ad solvendum Comuni Senarum cabellam pannorum bisiorum quod ipsi faciunt in dictis terris et ferunt ad civitatem Masse, Gerfalchum et Monteritundum districtis seu iurisdictione Senarum et ad alias terras (...) quie non sunt ad comitatum quod videtur quod sit contra omnem iustitiam quod dicti de Radicondoli et de Belforte debeant solvere dicta cabellam cum non exeunt cum dictis pannis extra districtum et iurisdictionem Senarum et numquam fuerunt soliti dictam cabellam solvere nisi quod ipsi sunt molestati postque fuerunt creati XXIII cabellarum, et ob id in dicti terris de Radicondoli et de Belforte non laboratur in dicta arte lane prout soliti erant quod est magnum dannum introitus Comunis Senarum et dictarum terrarum, providerunt et ordinarunt quod omnes homines de Radicondoli et de Belforte possint et eis liceat portare eorum pannos bisios bigellos quos faciunt in dicti terris ad dictam civitatem Masse, Monteritundum et Gerfalchum et ad alias terras iurisdictionis et districtis Senarum que non sunt ad comitatum sine solutione alicuius cabelle, et hoc in quantum illi de Radicondoli, de Belforte, non essent soliti solvere dictam cabellam ante creationem dictorum vigintiquatuor cabellarum. Hoc tamen intellecto quod debeant solvere cabellam dictorum pannorum in quantum ipsos portarent extra comitatum iurisdictionem et discriptum Senarum».

qualsiasi luogo indumenti e panni, sia nuovi che vecchi, per uso personale e familiare. L'accordo, della durata di cinque anni, obbligava di fatto i mercanti e venditori di pannilana a comprare e rivendere solamente prodotti realizzati nella giurisdizione senese che, certamente, era incapace di soddisfare la domanda di *perpignani*, savonesi e saie. Il limitato intervallo entro il quale era possibile importare panni denota la volontà di gerarchizzare i divieti d'importazione al fine di far confluire su determinati mercati la produzione interna. Una legislazione in supporto di quest'ultima che, alla stregua di 'scatole cinesi', circoscriveva su più livelli le aree di smercio. Anni dopo il concordato con Massa venne rinnovato per altri cinque anni, mutando tuttavia in parte alcune condizioni. Innanzitutto, non si sarebbero potuti importare stavolta panni forestieri, sia in calze che in lavori finiti, di valore pari o superiore alle L. 4 la canna, fatta sempre eccezione per panni *perpignani*, saie, savonesi, senesi e suo contado o per uso familiare. In secondo luogo, venne introdotta una clausola direttamente rivolta ai mercanti di panni forestieri che venivano, di fatto, colpiti in prima persona dall'accordo. In particolare «Luchino d'Alberto di Valdisasina e Piermarino dala Matrice, al presente mercantanti di panni in Massa, e qualunque altra persona forestiera avesse panni forestieri in Massa» avevano dieci giorni di tempo per esportare dalla detta città ogni quantità di panni interi, in scampoli o in lavori finiti li prodotti e «niente di meno nel detto termine di diece anni non ne possino vendere per alcuno modo».²⁵⁷ Luchino e Piermarino dovevano essere senz'altro dei mercanti di rilievo, punto di riferimento per la città e per i mercanti del luogo, se vennero citati direttamente all'interno di un patto stretto con la Lana senese.

Il quadro tracciato dal Comune negli anni Venti del XIV secolo, secondo cui Radicondoli e Belforte «non laboratur in dicta arte lane prout soliti erant» nel secolo precedente, perdurò invece nei decenni seguenti.²⁵⁸ L'antica arte laniera radicondolese, in particolare, non riuscì a risollevarsi la propria manifattura a causa del contesto avverso. In primo luogo, razzie e guerre, oltre ad aver impedito le attività di semina e raccolta dei terreni, avevano ostacolato l'esercizio dell'arte laniera aggravato dalla contrazione demografica.²⁵⁹ Nel 1445, questa comunità riferiva come la popolazione un tempo numerosa grazie all'arte della lana ora era notevolmente

²⁵⁷ *Arti* 64, cc. 47v-48r, 1454 novembre 27.

²⁵⁸ *Statuti di Siena* 39, c. 48r, 1416 maggio 21.

²⁵⁹ CG 218, cc. 85v-86r, 1434 settembre 22: Radicondoli espone come «trovandoci el principio dela passata guerra assai intrigati et pieni de debito, maxime nele singularità nostre et seguitando el perdere dela ricolta 1431 per l'acquisto che si fece de Montecastelli di Volterra perché sfino su le porte nostre agin cosa sença farsene contradictione (...) ce fu tolta dale brigate del messer capitano Nicolò Piccino et da poi per la guerra non avendo potuto né semenare né recogliere né exercitare l'articella nostra della lana ma avendo le bestie nostre perdute, andandone de di in di di debito in debito (...)oltre al mancamento degli uomini et el non frutare l'articella predetta». Siena gli condonerà un debito di L. 1.000 mentre gli rateizzerà, per i seguenti quattro anni, un altro debito della medesima entità.

impoverita e con capitali insufficienti per poter rinvigorire la produzione. Se in passato più di 400 uomini alimentavano la manifattura, adesso la popolazione maschile era ridotta a meno di 180 individui in età avanzata e senza figli.²⁶⁰ Qualche anno dopo la situazione non era molto cambiata benché i radicondolesi «sonsi nutriti per infino ad hora con un pocha d'arte di bigegli».²⁶¹ Era proprio la produzione di questi manufatti ad alimentare le arti laniere del contado. Il loro consumo era talmente alto da non temerne neppure l'importazione forestiera. A metà Quattrocento venne proposto in prima istanza in Concistoro di introdurre una tassa di L. 10 per ogni panno prodotto oltre le venticinque miglia dalla giurisdizione senese.

«Item veduto che molti panni bigegli et panni albagii bianchi entrano nela cipta, contado e iurisdictione di Siena in gran danno et preiudicio (...) perché per essa via se ne vaca assai denari, et veduto che d'essi panni nel vostro contado in più et diverssi luoghi et terre se ne lavora diligentemente et bene cum grande abondantia et maxime in Massa, Montalcino, Radicondoli, Belforte, Monticiano, Chiusdino, Casole et più altre terre et luoghi del contado et iurisdictione di Siena, et sonno sufficienti ad fornire ad pieno et con habundantia la città et contado di Siena per providdero et ordinario che per l'avenire sia et essere s'intenda imposta ad essi panni i quali venissero o arrecati fussero fuore della cipta, contado et iurisdictione di Siena ultra a XXV miglia di longha ala città (...) ovvero che ultra alle dette 25 milia lavorati fussero cabella di l(ire) X per ciascuno de' detti panni et se fusse meno che peça, per rata di detta peça».²⁶²

La proposta venne bocciata in Consiglio del Popolo e la cosa non dovrebbe sorprendere. Una tale tassazione avrebbe avuto come effetto la diminuzione della disponibilità di panni, largamente consumati dalla popolazione, provocando un aumento dei prezzi. I lanaioli di Siena, Massa, Montalcino, Radicondoli, Belforte, Monticiano, Chiusdino si sarebbero senz'altro arricchiti a svantaggio però del bene comune.²⁶³ Scopo del Comune fu invece quello di incrementare le piazze e i mercati nei quali poter far circolare le merci. Nel 1444, per esempio, prendendo atto come «nela Maremma nostra non sia alcuna terra nela quale si faccia alcuna dele

²⁶⁰ CG 223, cc. 11v-12r, 1445 aprile 23: «(...) come può essere noto essa vostra terra soleva essere così popolata et così benestante come nisuna altra terra abiate ne la Montagnuola et questo procedeva per rispetto del magesterio dell'arte dela lana che se frequentava in essa vostra terra che era quello che manteneva e conservava et bonificava essa vostra terra, hora essendo tale magesterio mancato et quasi adotto ad niente per rispetto dele guerre passate nele quali non potendosi exercitare né trafficare come solevano lo fu necessario per notrirse et governarsi loro et le loro famigle ponere mano non solo a' capitali si nisuno n'avevano ma ale migliori cose che avessero per potervi conduciare dele vettuaglie per vivare et allora se indebitarono per modo che non che abino da poi potuto fare impresa de lavorare lane ma non possono ad tanti debiti quanto ànno et in comunità et in spetialità respondare che al presente el podestà vostre de Casole à per rescossioni bem LX huomini de quello luogo et essendo la decta arte venuta meno sonno mancati gl'uomini che come essa terra soleva fare come può essere noto degl'uomini 400 o più, ora è redotta ad meno de CLXXX et de quigli ve n'è una grande parte sono vecchi et sença figliuoli perché quali sono morti et una grande parte se ne sonno partiti et andati ad habitare altrui per non poterse in esso luogo nutricare (...)». Chiesero e ottennero degli sgravi fiscali.

²⁶¹ CG 225, c. 124v, 1451 febbraio 26.

²⁶² *Concistoro* 2116, c. 22r, 1445 agosto 11.

²⁶³ *Ibidem*. Approvata con 17 voti favorevoli e 3 contrari in Concistoro, venne bocciata nel detto Consiglio grazie a 46 voti contrari.

dette fiere e mercati» venne decisa la realizzazione di una fiera annuale a Paganico della durata di cinque giorni.²⁶⁴

Il divieto d'importazione o il pagamento dei dazi venne talvolta derogato dinanzi a casi eccezionali come quello avvenuto nell'estate 1428, ossia quando in Consiglio Generale si aprì un acceso dibattito riguardo all'acquisto di una notevole quantità di lana proveniente da Cotswolds, nell'Inghilterra sud-occidentale, effettuata dai lanaioli senesi da un genovese. La Lana era infatti nel pieno dell'accordo stretto nel 1426 sulle quote di lana inglese da doversi lavorare. Tuttavia, una volta che la lana arrivò in città da Firenze, pagata la dovuta gabella, nacque un contenzioso riguardo alla qualità della materia prima non perfettamente in regola con i requisiti delle lane da doversi lavorare. Ciò provocò il rifiuto da parte di alcuni lanaioli di prenderla in carico per produrvi panni. Il contenzioso, che non volse a favore dei lanaioli, causò la riesportazione della lana a Firenze. Ciò, oltre ai danni innescati dalla sospensione produttiva, avrebbe comportato il pagamento della gabella in uscita per i lanaioli senesi. Venne deciso quindi di concedere una franchigia affinché i «lanifices possint mictere Florentiam certam lanam et etiam mictere in civitatem certam quantitatis sine cabella».²⁶⁵ Un mese dopo «pro honore, utilitate et comodo» vennero aboliti i divieti vigenti nei confronti di Firenze salvo quelli relativi a panni, grano, bestiame e grasce che rimanevano invece in essere.²⁶⁶ Tali eventi però furono eccezionali e di norma si tentò di non alterare l'apparente stabilità interna alla manifattura laniera. Eventuali proposte che avrebbero incrinato il delicato equilibrio vennero soppresse sul nascere.²⁶⁷

²⁶⁴ CG 222, c. 204v, 1444 agosto 28.

²⁶⁵ CG 213, c. 39v, 1428 giugno 29: «Cum sit notum lanifices civitatis Senarum emisse a quodam ianuense certam quantitatem lane de Cotisualdo, et soluta sit gabella pro eius immissione, et postea contentio orta fuit super eius qualitate et super hac materia ad concordiam devetum est cum hoc expresso quod expensis lanificum dicta lana Florentia remictatur et quia super hoc facto per unum ex ipsis lanificibus plenius enarrabitur idcirco visa et audita narratione predicta quid providere et ordinare videtur (...).» Il dibattito (*ivi*, cc. 42v-43r) aperto da *messer* Pietro Pecci dottore in legge, il quale «super proposita lanificum dixit sua sapia verba», vide l'intervento del più volte richiamato Iacomo di Guidino: «Iacomus Guidini lanifex audita proposita pro super narratione fienda per unum ex lanificibus debet procedi consilium consultorum et reformatio fieri existens super dicitorio sic exposuit et narravit: qualiter lanifices emerunt lanam de qua in proposita fit mentio tamen cum cognoverint non esse illius qualitatis nec bonitatis cuius processerat promissio recusaverunt dictam lanam laborare, et ipsis conquerentibus de venditore orta fuit questio et dictum terminata in dapnum dictis lanificum videlicet quod lanam ipsam Florentiam remictant solutis cabellis expensis lanificum predictorum unde expredictis dicti lanifices passi sunt plura dapna quia solverunt cabellam pro introitu et nunc opum solvere pro exitu et tempus perdunt in non lavorando ex quibus toto consilio dicto lanifices cordialiter reconmendat petens in eorum idepnitatem provideri prout consulentium distractioni videtur convenire». Anche il consigliere Baldera di Niccolò si esprese a favore dell'esonazione proponendo «quod dicti lanifices possint licite et impune extragere et mictere Florentiam dictam lanam sine aliqua solutione cabelle et similiter licite et impune et sine solutione cabelle possint mictere in civitatem Senarum tantumdem lanam qualis et quanta erat lana empta de qua in proposita fit mentio».

²⁶⁶ CG 213, c. 50r, 1428 agosto 3.

²⁶⁷ Nel 1433 si propose in Concistoro di liberalizzare sia l'accesso alla Lana sia la possibilità di ritagliare i panni prodotti secondo il proprio volere: «Item avendo rispetto quanto l'arte della lana nella nostra città è manchata et considerato quanto sarebbe utile et honore della città quello membro et arte bonificare che come s'è veduto per experiença grande parte della città si soleva governare de' guadagni che dava la decta arte et acciò che de'

Insomma, il divieto d'importazione di panni non solo rimase al centro dell'agenda economica cittadina ma, anzi, venne estesa ad altri centri del contado. Lo scopo ultimo rimase il contenimento della liquidità all'interno dello Stato. Dopotutto l'adozione di una politica di tipo protezionistico era al tempo adottata da altri governi, sia di natura repubblicana che signorile, il che consentiva la legittimazione di ogni provvedimento che andasse in questa direzione.

«Veduto et considerato quanto la città nostra da uno tempo in qua sia divenuto et divengha in grandissimo mancamento di denari et che per ogni denaio che entra nella città et contado vostro n'eschino tre, et considerato che tutte le repu[bliche] et signorie che ottimamente si governano infra l'altre cose che pongano diligente cura et sollecitudine e di fare e divieti di tutte quelle cose che loro àno abondantia et di quelle cose et mercantie che non àno abondantia con somma diligentia cercare d'averne nella città loro, acciò che loro huomini non abino ad andare a comprare le robbe et mercantie di fuore d'essa città et transferire e' denari in altri luoghi [si chiedeva a una commissione] a fare che denari avete nella vostra città non sieno trasportati ad altre parti et che de' forestieri ci venghino».²⁶⁸

Nel primo quarto del XV secolo la città di Siena stava spendendo ogni sua energia nel riequilibrare la bilancia dei pagamenti. La manifattura laniera senese aveva un ruolo di primo piano in questo contesto. Il passaggio a una produzione di miglior qualità attraverso la maggiore adozione di lana inglese faceva sì che il contado divenisse fondamentale nel supporto della produzione di panni grossi da tempo alla base della produzione senese e che, invece, ora andava notevolmente scemando.

2. Mercanti e referenti commerciali: Siena fra Roma e l'Aragona

La presenza a Siena di papa Eugenio IV, nel 1443, portò addirittura ad un inasprimento dei divieti d'importazione estesi anche ai panni di valore inferiore ai f. 4 d'oro la canna.²⁶⁹ Fu proprio l'aumento dell'importanza delle piazze del contado e la vicinanza ai mercanti extraterritoriali – primo fra tutti quello romano – che contribuì a far diminuire lo stato conflittuale fra lanaioli e ritaglieri. La piazza romana, infatti, contribuì molto probabilmente a diminuire la pressione sul mercato interno. I piccoli lanaioli, infatti, ma anche i medi produttori

panni ne sia copiosamente nella città et a buono mercato, però providdero et ordinario che a ciascuno sia lecito potere fare et far fare de' panni in nella detta città liberamente et senza alcuna pena, lavorando et exercitando la decta arte ne' luoghi et conventi ne' quagli s'usa exercitarsi tale mestiero dell'arte della lana, intendendosi sempre che non si possino lavorare lave vetate per la decta Arte et che tali che facessero o facessero fare panni come decto è sieno et essere s'intendino sottoposti alla decta Arte, inteso et dichiarato che tali che facessero o facessero fare e' panni come decto è gli possino ritagliare come a loro piacerà rispondendo all'Arte predecta et facendo quelle cose a che sono tenuti quelli che tale arte di lana vogliono exercitare». La proposta non venne approvata (*Concistoro* 2114, c. 31r, 1433 agosto 30).

²⁶⁸ *Concistoro* 2116, c. 43v, 1447 febbraio 13; CG 223, c. 229r, 1447 febbraio 24. Sarebbe stata formata da sei cittadini, due per Monte, con carica semestrale.

²⁶⁹ I panni per poter entrare dovevano avere il nullaosta dell'Arte della Lana. Ovviamente tali divieti non andavano a intaccare le franchigie di cui godeva la corte papale (CG 222, c. 21v, 1443 maggio 24). La licenza all'importazione di panni di valore pari o superiore f. 4 d'oro la canna, per uso familiare, veniva invece concessa dalla Mercanzia che la notificava alla Lana (CG 220, cc. 238r-v, 1441 febbraio 24).

non votati a grandi esportazioni, potevano smerciare i propri prodotti solamente in città. Sulle vicine città toscane esterne allo Stato, indaffarate anch'esse a difendere i propri prodotti, non era possibile contare. Il grande bacino romano aveva un'alta domanda di tessuti, di ogni genere, soprattutto in presenza del pontefice.²⁷⁰ Anche a Siena – e la cosa non stupisce affatto – la presenza del vicario di Pietro mise in subbuglio la quotidianità della città.²⁷¹ Le relazioni commerciali con l'*Urbe* alimentavano, a più livelli, la vita economica di molteplici realtà. Non è un caso che Radicofani, nel 1435, lamentò i danni ricevuti dal fatto «che la strada di Roma non corre, che soleva correre, per lo meço di quella terra et gittavalo grande utilità che di victuagle et altre lor cose rifacevano assai denari (...).»²⁷² Oltre ai mercanti, anche i lanaioli senesi non disdegnarono Roma come centro di smercio dei propri prodotti. Purtroppo, da questo punto di vista, la documentazione risulta essere carente e possiamo affidarci solamente a poche testimonianze. Queste ultime, tuttavia, rivelano lo stretto e duraturo legame istaurato da taluni lanaioli senesi con l'*Urbe*. Il lanaiolo Francesco di Nanni di Filippo, ad esempio, in occasione di un illecito commesso nei propri possedimenti, riferì nel 1435 come «già so' anni XII o più per exercitarse nel suo mestieri andò ad stare ad Roma». Egli, dolendosi con dei carnaioli per aver fatto pascolare le loro bestie sui propri beni, si sentì rispondere che «esso era romano et non senese». Intervenuto arbitrariamente all'ennesimo sopruso, condannato in contumacia, venne fatto arrestare a Viterbo.²⁷³ Qualche anno dopo, insieme al fratello Filippo anch'esso lanaiolo, si dolse con il Comune di Siena poiché, Santi da Roma, asserendo d'essere loro creditore, fece catturare uno di loro nonostante fossero in possesso di un salvacondotto. Quest'ultimo era stato concesso per dare loro il tempo di dimostrare l'avvenuto pagamento saldato «in Siena perché el traffico loro era stato a Roma».²⁷⁴ La diatriba con Santi ci permette di cogliere, almeno in parte, il raggio d'azione d'alcuni lanaioli senesi. In una seguente supplica Francesco riferì come

«Al tempo che papa Eugenio se partì da Roma e per (...) adrieto faceva lui et Filippo suo fratello in Roma arte de retaglio et altri mestieri, et desaventura ad venutoli in mare dove la sua robba et d'altri cortisciani perì, è andato sempre andando or là or qua procacciando sua

²⁷⁰ A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, cit., pp. 7-79.

²⁷¹ Emblematico il caso di Iacomo di Spinello Palazzese il quale, essendo camerlengo del Biado, non riuscì a «tenere conto di tucte le spese si fecero per l'onoranza del papa». Il tempo a sua disposizione si ridusse notevolmente anche a causa della prestigiosa nomina a ufficiale della Mercanzia che richiedeva la sua presenza sia la mattina che la sera. Il Comune, pertanto, annullò eccezionalmente ogni scadenza concedendogli ben due proroghe (CG 222, c. 152r, 1444 aprile 28; *ivi*, c. 177v, 1444 giugno 26). In seguito, persino i riveditori incaricati di controllare la sua contabilità chiesero altro tempo vista la quantità di scritture da verificare (CG 223, cc. 28r-v, 1445 giugno 14).

²⁷² CG 218, c. 149r, 1435 aprile 12: «(...) et ora non corre et correndo bene, passa essa strada per lo Formone che ala terra di Radicofani poco e niente de utilità ne resulta».

²⁷³ CG 218, cc. 158v-159r, 1435 aprile 26. Francesco aveva sequestrato le bestie nel palazzetto di Tressa, per la qual cosa fu condannato in contumacia in L. 100. Infine, ricevette l'assoluzione.

²⁷⁴ *Concistoro* 2147, c. 1r, 1438 giugno 7.

ventura et de dietro ad monsignore cardenale patriarcha, et essendo absente, magistro Sancti da Roma, trovò un dì el decto Felippo et disseli sì noi Francesco et Filippo essendo ad Roma avevamo avute due panni camertori, et esso Felippo respuse del sì, et così fu vero, ma che e' denari d'essi panni erano pagati ad sua stantia et per allora non fece altro si no che disse che el pagamento fattone fra due misi gli mostrasse. Et essendo esso Francescho ad Bologna et non avendo e' suoi libri, per essi ad potere mostrare e' decti pagamenti, passaro e' decti due mesi (...).²⁷⁵

Ciò portò alla cattura di Filippo, prontamente scagionato grazie all'intercessione di Salimbene Benassai il quale si obbligò per loro.²⁷⁶ Quest'ultimo, il cui nonno Pietro si sottomise alla Lana in qualità di ritagliere nel lontano 1327²⁷⁷, era un banchiere che esercitava regolarmente l'arte del ritaglio, vicino molti facoltosi lanaioli e setaioli.²⁷⁸ Ad ogni modo, tale testimonianza, dimostra il giro d'affari transregionale messo su da Filippo e Francesco in continua relazione con Roma e con altre città quali Bologna e Viterbo. Tramite personaggi come Santi – forse appartenente alla famiglia Pontani – costoro vennero verosimilmente messi in contatto con altri centri urbani tra i quali certamente Palermo.²⁷⁹

La via che portava a Roma, sempre fondamentale e mai venuta meno, vide la ridefinizione della giurisdizione territoriale in alcuni suoi punti di passaggio al fine d'incrementare la sicurezza per i viaggiatori.²⁸⁰ A Siena, nel 1452, si arrivò ad espellere le arti del fuoco – fatta eccezione per gli orafi – nel tratto che dalla Croce del Travaglio conduceva a S. Giorgio, poiché in tali luoghi era opportuno porre «arti più nobili (...) più usitati et frequentati da' forestieri et maxime da quelli che vanno et tornano da Roma, che è numero infinito, che esse arti del ferro le quali a' forestieri non sonno di tanta richiesta come l'altre arti più nobili».²⁸¹

²⁷⁵ *Concistoro* 2147, c. 72r, 1440 febbraio 27.

²⁷⁶ *Ibidem*. Rientrato a Siena il fratello chiese il reintegro della somma pagata da Salimbene e di procedere contro Santi, colpevole d'aver prodotto falsi testimoni su di un pagamento già effettuato.

²⁷⁷ *Arti* 70, cc. 62v-63r, 1327 luglio 27.

²⁷⁸ Salimbene ricorse ad un arbitrato per dividere gli utili avuti con il cavaliere *messer* Domenico di Monaldo in «societatem in trafficu et arte ritaglieriorum» (NAC 354, cc. 26v-28r, 1431 novembre 21). Costui, tuttavia, non risulta tra gli immatricolati dell'Arte del Ritaglio (cfr. *Arti* 46, cc. 4r-v, 1426) benché all'epoca, cinquantenne, fosse da tempo attivo in città (cfr. *Lira* 136, c. 63r, 1453). Il suo rapporto con l'*élite* tessile senese è fuori discussione: la nipote di *messer* Cino Cini sposò suo figlio Ludovico, Mariano di Bartolomeo Ghinucci era suo genero (*ibidem*) mentre il facoltoso lanaiolo Giovanni di Pietro Ghezzi fu padrino del figlio Benassai e della figlia Cristina (*Biccherna* 1132, c. 456v, 1423 gennaio 26; *ivi*, c. 548r, 1431 luglio 23). Per gli altri figli di Salimbeni (Cristofana, Pietro, Agnolina e Mino) cfr. *ivi*, c. 452v, 475v, 492r.

²⁷⁹ Nella denuncia della pupilla Giulia, figlia del fu maestro Francesco di maestro Santi, affidata al tutore *ser* Matteo da Roma suo cugino, si legge chiaramente come alla morte del nonno l'intero patrimonio di questi in Siena e Roma, venne ereditato da Francesco e da altre due zie avute in seconde nozze. Alla morte del padre, avvenuta a Volterra, ereditò L. 1.200, per la sua parte di ragioni e panni. Inoltre, Francesco, gli fece ereditare anche un debito di L. 38 che aveva nei confronti di «uno pisano il quale sta a Palermo» e altri senesi. L'attribuzione alla famiglia Pontani è dubbia in quanto una mano successiva – per nulla coeva alla documentazione – scrisse a lato di «Yulia» tale nome (*Lira* 147, c. 434r, 1453).

²⁸⁰ CG 223, c. 241v, 1447 aprile 4.

²⁸¹ *Statuti di Siena* 40, cc. 83r-84r, 1452 maggio 12. A ciò s'aggiungevano i potenziali danni che il fuoco poteva recare ad altre botteghe vicine e rumori legati a tali attività, molesti per gli studenti. Lo spadaio Vanni di Nanni, nella propria denuncia fiscale del 1453, lamentò l'esito di questo provvedimento: «uno anno che none aviamo potuto

Lo studio dei primi decenni del Quattrocento e, in particolare, le dinamiche innescate dal fuoriuscitismo politico a Siena, è fondamentale per poter comprendere gli sviluppi della seconda metà del secolo. Le ricerche di Barbara Gelli sugli Aringhieri hanno dimostrato come i senesi fuoriusciti seppero far tesoro di quell'esperienza.²⁸² Tuttavia, molte famiglie che guidarono il governo e l'economia di quegli anni rimangono ancora integralmente da indagare. Le vicende e la cerchia clientelare che portarono i *dodici* Spannocchi ad essere l'ariete capace di far penetrare i senesi all'interno della corte papale sono conosciute sommariamente nei suoi esordi, benché sia indubbio il ruolo di primo piano di questa famiglia nel panorama economico cittadino. Ambrogio Spannocchi a Napoli, presso la corte di re Alfonso V d'Aragona, venne messo in contatto con una rete di relazioni a livello internazionale capace di garantirgli i favori della corte pontificia, una volta eletto papa il catalano Alfonso Borgia. Quest'ultimo, infatti, con il nome di Callisto III, affidò alla compagnia dello Spannocchi in società con il mercante napoletano Alessandro Miraballi, la Depositeria della Crociate e quella Generale in precedenza gestita dai Medici. Le cose non fecero che migliorare quando ascese al soglio pontificio il senese Pio II il quale si prodigò a favorire i propri concittadini. La gestione della Depositeria Generale permise loro di poter eseguire importazioni di franchigia guadagnando un notevole vantaggio concorrenziale sul mercato romano. In breve, a metà del XV secolo, Ambrogio Spannocchi era tra i maggiori importatori di panni a Roma.²⁸³ Anche quest'ultimo, nondimeno, doveva molto ai rapporti stretti con i catalani – primo fra tutti il papa – che diedero certamente il via a un'ascesa economica dirompente. Per comprendere pienamente queste dinamiche è necessario quindi contestualizzare queste iniziative nel quadro dei rapporti che Siena istaurò nella prima metà del Quattrocento con i mercanti catalani presenti nel proprio territorio.

Abbiamo già parlato nei capitoli precedenti del rapporto privilegiato che la Repubblica seppe istaurare con i catalani. Agli inizi del XV secolo queste relazioni erano ancora vivide e, anzi, in piena espansione. Nel 1404 parte della comunità catalana era infatti ritornata a Talamone insieme ai fiorentini con i quali erano strettamente in affari.²⁸⁴ Uno dei motivi principali rimaneva

lavorare a ffuochio per la riformagione che feciero i quindici sopra l'Arti che non si potesse lavorare a ffuochio dala crocie del travaglio a ssan Giorgio et per questo aviano messo molto a dietro la buttigha e sso' di valuta di f(iorini) 40» (*Lira* 142, c. 493r, 1453).

²⁸² B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit.

²⁸³ Per questi aspetti vd. I. AIT, *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» CXIII (2006), pp. 91-129; I. AIT, *Da banchieri a imprenditori. Gli Spannocchi a Roma nel Tardo Medioevo*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Atti del Convegno Internazionale (Siena, 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004), Siena 2008, pp. 297-331; I. AIT, *Mercanti lombardi e toscani a Roma: testimonianze dalle fonti del XV e XVI secolo*, in S. CABIBBO, A. SERRA, *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma Tre-Press, Roma 2017, p. 129. Per un'ulteriore inquadratura vd. B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 306-318.

²⁸⁴ Per queste dinamiche rimando a B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 212-213.

il rifornimento di grano per la città.²⁸⁵ Il Comune, su cui gravava la responsabilità delle merci depositate a Talamone «assicurate per lo detto Comuno a' chatelani», nel 1412 aumentò la guardia del cassero.²⁸⁶ Gli affari di questa comunità erano legate ovviamente a importanti famiglie senesi, come per esempio i *noveschi* Bichi. Giovanni, nipote del ritagliere Galgano Bichi e il cui fratello risultava regolarmente iscritto all'Arte del Ritaglio²⁸⁷, nel 1412 era «campsor et camerario dictorum catalanorum».²⁸⁸ Le attività con questi mercanti, già dalla ripresa dei contatti, vennero ostacolate da Genova.²⁸⁹ Le mercanzie catalane, non riuscendo ad arrivare a Talamone, frequentemente sorvegliato dalle imbarcazioni genovesi, talvolta vennero scaricate a Piombino e da lì, con il permesso della Repubblica, condotte a Siena.²⁹⁰ Ovviamente tali eventi colpivano direttamente le casse comunali in quanto private dalle gabelle dovute dai catalani che, invece, venivano scomutate al fine di compensare i danni da questi ricevuti.²⁹¹ Sebbene la frequentazione del porto rimase costante, i catalani non smisero di lamentare la poca sicurezza di Talamone.²⁹² Il particolare le azioni di pirateria portarono il Comune a intermediare nei casi di rapimento per mano dei «cani saracini».²⁹³ Tuttavia, è certo che anche i catalani perpetrarono analoghe operazioni, in particolare, nei confronti delle imbarcazioni genovesi.²⁹⁴

A Siena, sebbene l'attività criminale di alcuni catalani rimase in essere, la loro presenza, oltre che stabile, vantava esponenti di un certo credito.²⁹⁵ Grazie ai registri della Biccherna è

²⁸⁵ Tra il 1405 e il 1406 i barcellonesi «Francesco de Casa Saggia» e *messer* Beringherio di «Sallente» chiesero e ottennero il proprio compenso dal Comune in ragione di certe quantità di grano: vd. CG 202, cc. 56r-v, 1405 novembre 15; CG 202, c. 132r, 1406 giugno 28; CG 478, cc. 99r-v, 1406 ottobre 13.

²⁸⁶ *Concistoro* 2112, c. 129r, 1412 gennaio 4: «Conciò sia cosa che la nostra terra di Talamone sia male guardata et fora a grandissimo pericholo e massimamente per la gran quantità dele merchantie vi son dentro le quali secondo che si dice stanno a rischio e pericholo del comuno di Siena perché sono assicurate per lo detto comuno a' chatelani (...)».

²⁸⁷ Per il nonno vd. *Arti* 165, c. 28v, 1362. Il fratello Guccio di Galgano Bichi prima di essere iscritto nell'Arte del Ritaglio (*Arti* 46, c. 4r, 1426) aveva ricoperto in passato anche il ruolo di console della Lana (*Arti* 71, c. 60v, 1399 dicembre 30). La sua attività si trovava proprio sul Campo (*Podestà* 89, c. 39r, 1428).

²⁸⁸ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 214. Era stato eletto loro camerario dai mercanti catalani nel 1411 (*Concistoro* 2176, bust. 1 fasc. 1434 ottobre, 1434 ottobre 9).

²⁸⁹ *Ivi*, p. 213.

²⁹⁰ I «servitores cathelani qui in vostra civitate morantur» s'appellarono al Comune nel 1413 narrando nei dettagli gli attacchi ricevuti dai genovesi (CG 206, cc. 11v-12v, 1413 aprile 28).

²⁹¹ Una concessione di questo tipo venne elargita a «duo catelani de principalioribus ad quos pertinet emendatio danni recepti propter perditionem Thalamonis» (CG 207, c. 15r, 1415 aprile 20).

²⁹² B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 214.

²⁹³ Così, per esempio, nel 1426 ossia quando gli abitanti di Talamone chiesero aiuto nel pagamento di f. 125 d'oro per il riscatto di Sabatino di Agnolo «jovano exto et experto ala marina [che] per sua desaventura fu preso da Mori et menato capturo in Tenusi de Barbaria» (CG 211, cc. 66r-v, 1426 giugno 5).

²⁹⁴ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 214.

²⁹⁵ Giovanni «d'Eghi de Spagna» viene condannato per aver rubato del denaro a un pisano (CG 208, c. 57r, 1417 dicembre 23); lo spagnolo Giovanni del fu Giovanni Lepos, dalla città di «Crese», viene condannato in L. 75 per aver rubato ad Antonio di Giovanni «de Giara de Alamannia», un mantello di panno agnellino e una giornea di pannilana rosso stimati f. 2 d'oro (*Concistoro* 2175, 1425 marzo, 1425 ottobre 23); il maestro «del Cantara da Spagna» chiede di riavere la figlia Caterina da Cortona che è stata imprigionata per una pena personale (CG 219,

possibile rilevare lo *status* delle relazioni personali intessute da questa comunità. È possibile, infatti, evidenziare due tendenze contrapposte: se una parte i catalani continuarono a chiedere ai propri connazionali di battezzare i propri figli, dall'altra, famiglie senesi di un certo prestigio e con interessi strettamente connessi al settore mercantile – in particolare quello tessile – strinsero legami di parentela con questi individui. Tra i primi vi furono certamente i Placidi ma anche Cinughi, Tolomei e Scotti si mossero in questa direzione.²⁹⁶

L'operato dei mercanti catalani continuava tuttavia a conservare due facce diverse. Essi furono sempre lodati dal Comune per i loro servigi commerciali ma al tempo stesso criticati per le truffe commesse ai danni del fisco. Nel 1432 venne imposto al podestà di Talamone di scrivere su di un libro marcato i nomi delle navi, dei proprietari delle imbarcazioni, dei responsabili dello scarico delle merci e d'ogni mercanzia scaricata nel magazzino del porto. Passati tre mesi di franchigia si sarebbe dovuto far pagare la gabella ordinata per le merci invendute «come si levasse da Roma o d'altra parte». In questo registro bisognava tenere conto anche «delli ancoraggi de dicti navi o ligni che vengono in detto porto». Tale procedura mirava a evitare che

c. 112r, 1437 febbraio 8); Giovanni da Valenzia viene condannato per aver rivolto parole ingiuriose a Lorenzo Scotti (CG 220, c. 91v, 1439 novembre 30); Antonio e Martino di Giovanni «da Spagna» vengono incarcerati il 15 luglio 1439 e multati di L. 75, per aver rubato un capparone *cilestro*, foderato di panno bianco, al valenziano Ugo (*Concistoro* 2176, bust. 2 fasc. 1439 agosto, 1439 agosto 6); il catalano Iacomo di Iacomo viene condannato per aver derubato, fra più cose, «unum clamidem de giambellotto cilestro» stimato f. 15 d'oro a *messer* Giorgio da Valenzia (CG 227, c. 5r, 1455 marzo 20).

²⁹⁶ Il mercante Renaldo di *messer* Marco «di Spagna» chiese ai mercanti catalani *messer* Matteo Granello e *messer* Guglielmo di fare da padrini al figlio Renaldo Giovanni Marchionne (*Biccherna* 1132, c. 294r, 1411 maggio 24); Giovanni di Piero «di Spagna» per il figlio Mariano scelse invece *messer* Martino di Palta cubicolario papale, *messer* Giovanni d'Assi e Domenico Placidi (*ivi*, c. 431r, 1422 marzo 27); *messer* Matteo «Malferet da Maiolicha» fece da padrino a un volterrano (*ivi*, c. 610v, 1436 luglio 13); lo spagnolo Antonio, per il figlio Giovanni, scelse monna Andrea di Placido Placidi (*ivi*, c. 621r, 1437 luglio 11); Antonio Scotti per la figlia Beatrice ebbe come compare «miser Vascho di Chapicço da Vacha di Sibilia di Spangna» (*ivi*, c. 642v, 1439 novembre 29); il catalano *messer* Francesco «de Ulmisi» fece da padrino sia per Francesca figlia del lanaiolo Domenico Placidi (*ivi*, c. 632r, 1439 febbraio 3) sia per l'omonima figlia di *messer* Iacomo di Pietro Tolomei (*ivi*, c. 645r, 1439 luglio 10); Francesco di Gherardo per il figlio Gherardo ebbe per padrino niente di meno che «messer Chonsalvo Nenegasi tesauriere di Chorduba di Spangna» (*ivi*, c. 661v, 1440 luglio 15) mentre per la figlia Lucrezia «messer Agar de Lonos» benché tenne per lui *messer* Giovanni di «Nevaldi di Chordolia» (*Biccherna* 1133, c. 82r, 1447); Dionigi da Valenzia e il catalano Antonio «buttighieri» ebbero per padrini dei senesi (*ivi*, c. 67r, 1446 dicembre 31; *ivi*, c. 102v, 1449 ottobre 12); il tappetaio Meo di Bambo di Perdamico fece battezzare la figlia Caterina allo studente *messer* Bartolomeo «d'Aragone» (*ivi*, c. 90v, 1448); il catalano Iacomo di «Brondino» ebbe per compari «Giucco Porcati» da Pisa e il valenziano *messer* Gaspare «Pellicar» (*ivi*, c. 124r, 1452 gennaio 26); Agostino di mastro Vincenti fece battezzare la figlia Lucia a *messer* Fernando «di Seraghula di Ragona» (*ivi*, c. 191r, 1456 dicembre 13); Battista di Checco della Rondine ebbe per compare Piero «Chantello merchatante di Barçalona» (*ivi*, c. 208r, 1458, dicembre 20); Pietro di Cenni di *ser* Pietro chiese a *messer* Piero «Seval di Maiolicha» di fare da padrino al figlio Gregorio (*ivi*, c. 210r, 1458 marzo 13); Giovanni di Brizio di Pietro ebbe per compare *messer* Fernando «di Ragona di Spangna», *messer* Giovanni da Lione nipote del cardinale di San Sisto e Benedetto di Francesco da Città di Castello (*ivi*, c. 237r, 1460 luglio 23); Carlo di Pietro Dolivar ebbe per padrino gli spagnoli Giovanni di Mescola e Pietro di Castiglione (*ivi*, c. 253r, 1462 settembre 2); il tappetaio Antonio di Filippo chiese a *messer* Ludovico da Barcellona di battezzare il figlio Bernardino (*ivi*, c. 319v, 1469 gennaio 28); mastro Francesco «spagnuolo» chiese a mastro Domenico di Pietro di Arrigo setaiolo e Fermano in nome di monna Eustachia Bichi di battezzare il figlio Firmano (*ivi*, c. 627r, 1493 giugno 20). I Cinughi erano inoltre i banchieri degli studenti portoghesi che frequentavano lo Studio senese (cfr. S. TOGNETTI, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 52-53).

le «mercantie non passaranno in quatro o in sei mani in vendita cola franchigia de' catalani». Accadeva, infatti, che tramite questo privilegio si vendessero merci «col primo nome del catalano» salvo poi passare ad altri non soggetti alla franchigia, oppure che i prodotti invenduti venissero ricaricati sulle imbarcazioni e portate via allo scadere del tempo senza pagare alcunché.²⁹⁷ Malgrado ciò i benefici di questa presenza rimasero irrinunciabili tant'è che nel 1433 venne concesso dal Comune un salvacondotto a «quicumque catalanis aut siculis volentibus venire ad portum Talamonis seu ad civitatem et comitatum Senarum, in personis et rebus eorum, non obstantibus quibuscumque represaliis et seu quibuscumque arrestatoribus seu incamerationibus factis per officiales regis in Sicilia de denaris et rebus civium Senarum». Tale operazione era stata pensata, soprattutto, a tutela dei mercanti e operatori senesi. Era accaduto infatti che i beni di Mariano di Tomme Allegretti fossero stati sequestrati in quella terra.²⁹⁸ Questa famiglia, in ragione dei propri affari, divenne uno dei principali interlocutori con la comunità dei catalani.²⁹⁹ In strette relazioni con Valenzia, sembra certo che questi eventi portarono alcuni esponenti a lasciare Siena per Venezia e in seguito – conseguentemente ai fallimenti di Tommasi e Benzi e all'assegnazione in favore degli Spannocchi – a Roma dove per mezzo del banco senese fecero affluire panni sin dal 1451.³⁰⁰ Ad ogni modo, su istanza di Mariano, vennero sequestrati 800 ducati depositati sul banco di Giovanni Bichi e, dopo una fitta corrispondenza con il sovrano Aragonese, si deliberò la consegna di f. 7.000 d'oro dal detto banco a quello degli Allegretti.³⁰¹

²⁹⁷ CG 217, cc. 20v-21r, 1432 maggio 22.

²⁹⁸ CG 217, c. 87v, 1433 settembre 22.

²⁹⁹ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 297.

³⁰⁰ Nella denuncia del 1453 di Iacomo di Ghinoccio Allegretti «abitante a Vinegia [riferisce] chome acçia degli anni più di 36 che io mi partii da Siena e so andato stendendo per lo mondo e senpre so stato per gharçone e chosti sto al presente e non ho avanLato altro che lla spesa e alchino fiorino che io avevo fatto massaricia e dipositati nelle mani di Iachomo Bençi el quale è falito e homeli perduto e ami lassato al verde sença nulla» (*Lira* 140, c. 437r, 1453). Anche Niccolò di Mariano Allegretti «mercante in corte di Roma [ebbe] molte perdite in dette falite che solo cho' nostri dicessi cioè chol'erede di Cecco di Tomaxo di Valença et con Iacomo Sernini, et co' Lorenço Vieri et Andrea di Mariano et Iacomo Bençi perdo de denari DCCCCL posto ne fo' la metà de quei perdo con forestieri; (...) truovomi costi in Siena una condannagione di fiorini dugiento la quale mi fu fatta ingiustamente al mio parere e sone paçiente che Idio perdoni a chi me la fe'» (*Lira* 145, c. 362r, 1453). I suoi fratelli Bartolomeo e Allegretto di Mariano avevano un banco a Siena che inviava panni a Roma (B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 305).

³⁰¹ «Super certis licteris serenissimi regis Aragonum que continebant octigenos ducatos sequestratos ad petitionem heredum Mariani Thome Allegritti per comitatum Senarum in quibus eius licteris scribit certi catalanis mercatoribus quibus spettant dicti octigenti ducati quod sinam eas coligere comitati nostre ut apparet in copia dicte lictere et dicti mercatores noluit dictis licteris obedire redditus quem super dictam propositam pluribus consiliis et misso partito ad lupinos albos et nigros fuit sollepnitur victum et obtentum quod illi denari sequestrati qui sunt in bancho Johanni Galgani Bichi eleventur de dicto banco et depositentur ad bancum dictorum heredum Mariani Thome de Alegrittis et quod non possint dicti danrii elevari de dicto banco dictorum heredum aliquo modo sine expressa licentia Consilii Populi». Il provvedimento, intitolato «catelanorum florini VIII^c sequestrati apud bancum Johanni Bichi deponatur penes banchum heredum Mariani Alegritti» venne approvato con 159 voti favorevoli nonostante 13 contrari (CG 219, cc. 11r-v, 1436 marzo 20).

Il Comune, inoltre, non esitò nel 1434 a colmare il credito che Giovanni Bichi vantava nei confronti dei catalani facendosi carico dell'opera di riscossione e dei f. 400 d'oro pagati a *ser* Cristoforo di Andrea su istanza del sovrano aragonese.³⁰² Per dare un'idea della quantità di denaro in movimento basterà ricordare come il Bichi, negli stessi mesi in qualità di camerario dei catalani, aveva consegnato per conto del Comune in contanti ben f. 3.406 s. 16 d. 9 a tre barcellonesi, in ragione degli affari relativi a Talamone.³⁰³ In altre parole, il Comune si muoveva in ogni direzione allo scopo di garantire i propri interessi, quelli dei propri cittadini e quelli dei catalani tendendo di contenere, al contempo, le truffe architettate da questi ultimi. Per far valere i propri diritti non esitò a scelte coraggiose. Pochi mesi dopo, nell'estate del 1435, dichiarò «annullata et revocata» la convenzione in essere con i catalani per intavolare una nuova negoziazione con questi.³⁰⁴ I vari debiti contratti da entrambe le parti stavano divenendo incontenibili tant'è che il Comune, per mezzo del Senatore, obbligò a Bartolomeo Piccolomini di comprare una ferriera, posta ad Arcidosso, per sanare il debito di f. 4.000 d'oro che Pietro di Bindo Ugurgieri aveva nei confronti dei catalani.³⁰⁵ I senesi, che appoggiarono la campagna del sovrano aragonese approdato a Talamone, non avevano alcuna intenzione di far venire meno i vantaggi frutto della collaborazione con questa comunità.³⁰⁶ Il 14 dicembre 1436, infatti, Siena stipulò un nuovo trattato con il quale si disponeva il trasferimento in città dei mercanti residenti a Pisa così da poter usufruire di Talamone.³⁰⁷ Le differenze con i capitoli approvati in precedenza furono minime e, pertanto, rimandiamo ad altri studi per approfondire le fasi di redazione e approvazione dell'accordo.³⁰⁸ Dal nostro punto di vista è importante sottolineare come anche ai

³⁰² CG 218, c. 76r, 1434 settembre 15: «Cum per baliā electam super materia Suane quod omnes pecunias quantitates que essent penes Johannem Galgani de Bichis de denari cathelanorum de ponerentur penes camerarium Biccherne Comunis Senarum et loco dicti Johannis camerarius Biccherne sit depositarius dictarum pecuniarum et deinde pro parte Universitatis cathelanorum Pisis existentium sit posita querela de predictis et etiam sit posita querela de quadringentis forenis solutis ser Xristoforo Andree vigore licterarum regis Aragonum (...)». Sul debito di Giovanni relativo alle gabelle vd. *Concistoro* 1432, 1464 settembre 30, c. 99r(b).

³⁰³ Il mercante aragonese «Beringherius Ghiberti olim filius Ramundi Ghiberti» in qualità di procuratore ricevette f. 2.968 d'oro s. 3 d. 1 per conto di Beringherio e Valentino, eredi del fu *messer* Beringhiero Ghiberti da Barcellona, mentre per conto di *messer* Niccolò Bonetti «mercatoris de Barçalona» f. 438 d'oro s. 13 d. 8, per s. 78 il fiorino (*Concistoro* 2176, bust. 1 fasc. 1434 ottobre, 1434 ottobre 9).

³⁰⁴ CG 218, c. 193v, 1435 agosto 19.

³⁰⁵ CG 218, c. 208r, 1435 ottobre 23. I fatti risalgono al 1403, ossia quando Pietro Ugurgieri era stato accusato da Beringhiero da Barcellona di aver ritirato a suo nome ben f. 4.200 d'oro, ossia il catalano dal quale il Comune acquistava grano. Venne intimata la restituzione del denaro a Beringhiero in quanto «ne pare a la maggioranza molto male che costui tenga e' denari di chi ci servi». In tal frangente si parlò anche della mercanzia persa in mare da Piero, stimata f. 4.400 d'oro, sulla quale il mercante aveva posto un'assicurazione con un fiorentino e un genovese (*Ufficiali sopra le frodi* 2, c. 12r, 1403 settembre 22; *ivi*, c. 58r, 1403 novembre 2).

³⁰⁶ Venne ordinata la consegna di 40 moggia di grano da cui ricavare biscotto per i marinai (CG 218, c. 246r, 1436 gennaio 13).

³⁰⁷ CG 219, cc. 85r-88v, 1436 dicembre 14.

³⁰⁸ B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., pp. 214-216.

mercanti catalani venne proibita l'importazione di panni forestieri vietati dalle leggi cittadine.³⁰⁹ La collaborazione tra senesi e catalani permetteva anche che questi potessero richiedere favori singolari. Giovanni «Dolit catalano», nel 1445, subì a suo dire a Napoli una truffa da un sensaio fiorentino di nome Pietro di Lodovico «de Goldolis», il quale, incaricato di vendere 100 zibellini stimati f. 250 d'oro, fuggì a Siena dove si fece recapitare da Napoli, per mano del mercante Leonardo di *ser* Damiano, lettere di cambio false a nome del detto Giovanni. Attuato l'inganno si partì da Siena. Il catalano, che aveva denunciato l'accaduto al Capitano di Giustizia, visto che si era visto assolvere il fiorentino, chiese al Comune di non pagare almeno le spese processuali.³¹⁰

È proprio all'interno dello scacchiere politico internazionale, nei rapporti diplomatici con le città italiane e il regno aragonese, che va considerato e valutato l'agire di Siena.

«Dalla morte del duca di Milano in poi l'aragonese era stato, malgrado tutto, nel bene e nel male, il principale ago della bilancia della diplomazia senese. Ogni scelta era stata dettata dalla volontà di assecondare o frenare i suoi progetti, combattuta tra l'immaginario ghibellino, che continuava a individuare il lui l'unico autentico 'erede' della politica antiflorentina avviata dal Visconti, e la consapevolezza che ciò avrebbe inevitabilmente comportato per Siena uno stato di guerra semipermanente; sia con Firenze che, più in generale, con chiunque si fosse alternativamente contrapposto ai disegni di Alfonso nei sempre più volubili in certi equilibri politici peninsulari».³¹¹

È possibile inquadrare nel panorama delle manifatture tessili senesi l'apporto dei fautori della politica filo-aragonese e anti-fiorentina. Esponenti dei Petrucci, Bellanti, Saragiola e Micheli erano tra le principali famiglie appartenenti all'Arte del Ritaglio o della Lana. Esse erano dichiaratamente favorevoli all'espansione catalana e contro Firenze. È in questo quadro che *messer* Agnolo Morosini – già in precedenza governatore di Amalfi e ambasciatore a Siena in nome di Alfonso V – chiese e ottenne dalla Repubblica la terra di Monte Argentario come base per le sue attività navali.³¹² Costui, oltre a garantire sicurezza contro «di corsari Mori e altre fuste che piglano porto in detto luogo el quale è sempre recepto de malagente», offriva le proprie imbarcazioni per il commercio internazionale.

«Le dette mie galee a debiti tempi trafficaranno et portaranno panni da qui in Levante e di là levaranno spetiarie, rami, metalli, sete et altre cose siché la cipta vostra ne sarà fornita et divitiosa ad buon mercanti sença andare ad Vinegia e in altri luogi per fornirsese. Item sarà uno adviamento de' vostri giovani che volendose exercitare aranno accomanditia de' mercatanti che reportaranno ale case loro granutilità et useranno el mare (...) et sempre vi capitaranno navilii et mercantie che de' tucti luogi faranno capo yne et saranno securi et a vostri luogi non potranno mai fare alcuno dapno ma utile in extimabile per mercantie et robbe che ad buona derrata capitaranno in esso luogo perché vederanno chiaramente essere

³⁰⁹ *Ivi*, c. 216; CG 219, c. 85v, 1436 dicembre 14.

³¹⁰ CG 223, cc. 43r-v, 1445 luglio 30. Il processo si trova in *Esecutore e capitano di giustizia* 29, cc. 11r-v, 21r-v.

³¹¹ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 108.

³¹² CG 221, cc. 50r-51v, 1441 ottobre 6. Per una veloce panoramica su questo personaggio vd. P. PERTICI, *Tra politica e cultura...*, cit., p. 14, n. 12.

securi [visto che] in tucta la costa de porto Venere per infino al farro de Messina non è porto alcuno sicuro si non Gaheta».³¹³

Insomma, la presenza e i servigi del Morosini avrebbero permesso il dirottamento dei flussi commerciali da Livorno, visto che «saranno più sacuri et aranno meno angarie overo gabelle et graveççe», oltreché la possibilità per i senesi di imparare l'arte marinara dalla quale «schiavi et schiave et altre mercantie se guadagnaranno da' Mori». Sottomissione a Siena, supporto militare, fortificazione del territorio, sostegno all'allevamento ed espansione del settore ittico erano tutti elementi alla base dell'accordo.³¹⁴ Ovviamente, il Morosini non era un neofita e la sua iniziativa andava incontro proprio alle necessità della Repubblica che, esattamente due mesi prima, aveva nominato una commissione incaricata del «bonificazione dela detta Maremma, così ne' porti come negli altri luogi».³¹⁵ Proprio il porto di Orbetello era stato oggetto nei mesi precedenti di una serie di provvedimenti atti al fortificazione della zona.³¹⁶ Ad ogni modo, l'operato di questo personaggio mise da subito in difficoltà Siena che, dopo avergli intimato di riparare i danni riportati a Piombino³¹⁷, vide l'obbligazione di molti facoltosi cittadini per il pagamento dei f. 1.450 d'oro che i fiorentini chiedevano in ragione del suo scarceramento, tra i quali vi era Pietro di Pietro Signorini.³¹⁸ Quest'ultimo era uno di quei senesi che aveva imparato l'arte marinara verosimilmente grazie all'accordo stretto con il Morosini.

Proprio negli stessi mesi in cui si discuteva della sua liberazione, si andò profilando in seno al ceto dirigente senese la necessità di fare qualcosa di più riguardo alla navigazione commerciale, strettamente legata alle imbarcazioni straniere. Siena, infatti, aveva il suo porto che, più o meno, riusciva a dare il proprio contributo all'afflusso di prodotti e all'esportazione di manufatti. Tuttavia, era necessario – come avveniva in ogni città priva di una propria flotta – trasportare le proprie mercanzie su navi straniere. Fu così che si cominciarono a incoraggiare i

³¹³ CG 221, c. 50v, 1441 ottobre 6.

³¹⁴ CG 221, cc. 50r-51v, 1441 ottobre 6.

³¹⁵ CG 221, c. 40v, 1441 agosto 11.

³¹⁶ Come la costruzione di una catena capace di bloccare il passaggio delle navi, la dotazione di bombarde difensive (CG 220, cc. 106r-v, 1439 dicembre 27) e la costruzione di una torre proprio a Monte Argentario (CG 220, cc. 138r-v, 1440 aprile 5).

³¹⁷ P. PERTICI, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese...*, cit., p. 14, n. 12.

³¹⁸ Quest'ultimo mise a disposizione f. 100 d'oro (CG 222, cc. 139v-142r, 1444 aprile 7). Nel luglio 1444 venne votata la possibilità di accettare nuovi fideiussori per Agnolo ancora a Firenze. Passerà la linea di Andreuccio di Renaldo Petrucci, contrario, contro quella favorevole di Urbano di Pietro del Bello per 62 sì e 126 no (*ivi*, c. 185, 1444 luglio 17). I denari obbligati per il Morosini, che rientrato a Siena venne eletto al priorato per il Terzo di S. Martino per il I bimestre 1445 (*ivi*, c. 243v, 1447 dicembre 7), daranno vita a questioni con Bartolomeo di Cristofano, uno dei suoi fideiussori (CG 223, c. 188r, 1446 ottobre 30; CG 223, c. 196v, 1446 novembre 29; CG 223, c. 216r, 1447 gennaio 15).

cittadini a praticare l'attività marinara incentivando la costruzione di imbarcazioni che battessero bandiera senese.

«Cognosciuto la grandissima quantità de denari che esschono continuamente dela cipta (...) et vannosene in luogi strani che mai e ne retorna nisuno per molte mercantie che vengono per la via del mare come so' lane, cogiame, pellicciaria, cera, stagno, bambagia, grania, allume, seta, çucchari, salçume et altre cose necessarie le quali tucte abiamo per mani de' catalani, genovesi, fiorentini et altre nationi et questo interviene per non avere ne' nostri porti nave alchuna né huomini che nel navigare se exercitino in grandissimo dapno et mancamento de tucte l'arte».³¹⁹

Venne deciso quindi che se qualche cittadino senese, appartenente al Reggimento, avesse acquistato o costruito un'imbarcazione con una portata d'almeno 400-500 botti avrebbe ricevuto annualmente, per il primo triennio a fronte di una durata decennale dei privilegi, f. 50 d'oro per le gabelle da pagarsi sulle mercanzie trafficate. I beneficiari avrebbero potuto, inoltre, anche esportare ogni anno 1.200 moggia di grano dalla Maremma pagando l'intera tratta per un terzo mentre per la restante parte solamente la metà. Condizione necessaria era battere la bandiera della Repubblica e che ogni nave scaricasse almeno due volte l'anno nel porto di Talamone. Per di più, il padrone e gli scrivani dovevano necessariamente appartenere al Reggimento con l'obbligo di portare con sé almeno quattro cittadini senesi – anch'essi appartenenti al regime – «acciò che inpredino et pratichinse» l'arte della navigazione. A sicurezza delle imbarcazioni ormeggiate a Talamone venne inoltre ordinata la fabbricazione di una catena.³²⁰ Ed è proprio in ragione di queste disposizioni che si chiese l'estensione dei privilegi anche all'imbarcazione comandata da Pietro Signorini benché con una capienza di sole 360 moggia.³²¹

In altre parole, la Repubblica si orientava verso un maggiore controllo della propria rete commerciale al fine di non legare interamente l'afflusso dei prodotti alle imbarcazioni straniere, in un contesto di politica internazionale incerto. Inoltre, il privilegio concesso ai catalani sulle rendite di Talamone non aveva prodotto gli effetti sperati, anzi, questi avanzavano dal Comune ben f. 16.000 d'oro.³²² Venne deciso quindi di nominare una balía incaricata di acquisire le rendite di Talamone dato

«che sarebbe grande utile di Comuno et anco honore del Regemento che le rendite et gabelle de Thalamone retornassero ala Biccherna del Comune et cavarsi dale mani de' catalani et maxime [poiché] non seguita l'affetto che si credeva che seguitasse per averle

³¹⁹ CG 222, cc. 115r-v, 1444 febbraio 17. Una copia dell'intero documento è presente in *Concistoro* 2115, cc.107r-v.

³²⁰ CG 222, cc. 115r-116r, 1444 febbraio 17. Venne anche disposta l'elezione di un camerlengo incaricato della contabilità e alla sicurezza del magazzino nel quale venivano depositate le merci, dato che erano incorsi parecchi furti (CG 222, cc. 116r-v, 1444 febbraio 17).

³²¹ *Concistoro* 479, c. 29r, 1445 dicembre 9; CG 223, c. 93v, 1445 dicembre 10.

³²² *Concistoro* 2172, bust. 2 fasc. 1412 febbraio, s.d. (post 1442).

obligate a'loro in maior somma de denari che, in verità, non dovevano avere; la qual cosa fu facta perché loro usassero quello porto et che dele loro medesme mercantie perdero quanto Talamone se perdé et inteso che la maior parte de quigli catalani che debbono avere sonno morti e indebeliti et per tocchare denari più presto che avere a scontare in gabelle».³²³

Si ammetteva, in breve, che la politica adottata dalla Repubblica non aveva giovato al bene comune e si ripristinò, inoltre, il pagamento relativo alla custodia delle fortificazioni di Monte Argentario precedenti alla gestione del Morosini.³²⁴ L'arrivo inaspettato del sovrano nei domini di Siena portò alla lacerazione del gruppo ghibellino senese e all'adozione di una linea neutrale.³²⁵ È in questo contesto che va inquadrato il mancato rinnovo degli accordi commerciali con i catalani. Ciò obbligò i singoli a richiedere individualmente eventuali benefici e privilegi. «Antonio Bottolieri da Tortosa mercadante catellano» volendo trasferirsi a Siena con il proprio seguito di altre sette persone, «per fare lo exercitio della mercantia et per mettere per lo porto vostro di Talamone mercantie d'ogni razione» da vendersi in città, chiese un salvacondotto di quattro anni non derogabile in alcun modo. Nel caso «si movesse guerra tra la maiestà del re de Ragone et la comunità vostra» doveva avere un anno di tempo per poter abbandonare il territorio senese con tutti i propri averi. Oltre a poter portare armi insieme a due suoi compagni, «sicondo il costume loro», gli venne concesso di non poter essere chiamato in causa da nessuna corte per questioni insorte fra catalani se non in presenza del loro console. Al contempo, nessun suo debitore poteva ricevere salvacondotto dal Comune di Siena. La stipula di siffatti accordi era necessaria «veduto che la comunità vostra ala Università de' mercatanti catellani non si contentò concedere li capitoli sì domandarono poco tempo fa». La Repubblica concesse quanto richiesto a una condizione: «dictis salvis conductis non habeant locum in mercantiis et bonis aliquo modo depredatis alicui persone comuni, collegio et universitati seu derobatis tam per aquam quam per terram et maxima venetis et florentinis».³²⁶ In queste parole è immediatamente riscontrabile la nuova linea adottata dal Comune, per nulla incline, anche dinanzi a vantaggi economici, di inimicarsi ulteriormente Venezia e Firenze.

La comunità catalana continuò ad operare Siena sebbene il Comune intraprese un'opera di raccolta dei crediti e dei debiti nominando una commissione incaricata di raccogliere e «revidere rationem librorum Comunis quorumcumque qui sunt apud quoscumque bancherios

³²³ CG 223, cc. 166v-167r, 1446 agosto 8.

³²⁴ CG 223, c. 182r, 1446 settembre 30.

³²⁵ Per queste dinamiche si veda la ricostruzione presente in B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 84-89. Per alcune conseguenze economiche della venuta «ne' vostri terreni del serenissimo re di Ragona (...) cole sue genti» si veda *Concistoro* 2151, c. 129r, 1449 dicembre 14; *Concistoro* 2152, cc. 17r-v, 1450 novembre 12.

³²⁶ CG 224, cc. 165v-166r, 1448 agosto 21. Una copia della petizione di Antonio è presente in *Concistoro* 2151, cc. 121r. Salvacondotti simili vennero concessi a Bernardo e Stefano Bonetti «mercatanti da Barçalona» per tre anni (*Concistoro* 2309, carte sciolte, s. d.) e al mercante barcellonese *messer* Piero di Giovanni «Canale» per otto anni (CG 227, cc. 40r-41r, 1455 maggio 30).

et faciant consignare in Comuni Senarum omnes et singulos denarios exactos ex dictis libris per dictos bancherios». Una volta raccolte e depositate le scritture presso il banco di Matteo di Galgano Bichi, il Comune avrebbe contratto con il detto banco un prestito fino a f. 900 d'oro per poter pagare la festa dell'Assunta.³²⁷ Le transazioni finali inerenti ai denari delle gabelle di Talamone obbligate ai catalani erano giunte a compimento. Nel 1451, venne nominata una commissione incaricata di trattare con il maggior proprietario dei crediti posseduti dalla comunità catalana senese. Il banchiere Bartolomeo di Paolo Gabrielli, Francesco di Bartolomeo da Sant'Angelo in Colle e Francesco Luti – questi ultimi iscritti all'Arte del Ritaglio³²⁸ – furono chiamati a negoziare con il catalano Giovanni di *messer* Pascale «Corto» detentore dei due terzi dell'intera somma pendente.³²⁹ Tale operazione – come a breve vedremo – entrava all'interno di un più generale processo di riforma riguardante, tra le altre, il mondo manifatturiero e i tariffari doganali. Siffatte misure erano in risposta al nuovo inedito accesso della piazza romana che si stava preannunciando in favore dei mercanti e imprenditori senesi.

b) La congiuntura e le riforme disattese

Abbiamo visto come lungo il primo ventennio del secolo, proprio in supporto delle manifatture *in primis* quella laniera, la Repubblica si prodigò ad approvare disposizioni volte a sostenere la realtà cittadina attraverso la reiterata conferma dell'ufficio dei Bonificatori. In quest'ottica la politica migratoria non si discostò molto dalla linea tracciata negli ultimi anni del XIV secolo. Nel 1404 venne concesso un salvacondotto decennale per chi avesse voluto trasferirsi a Siena, esentandolo «da ogni factione di Comune», salvo pagamenti relativi alle gabelle in entrata e uscita o riguardo al sale, esattamente come i cittadini.³³⁰ Anni dopo, nel 1417, venne garantito ai forestieri una protezione totale nei confronti dei loro creditori esteri per 10 anni.³³¹ Tali provvedimenti portarono certamente frutti. Nel 1423 il mercante Francesco di Borromeo, al tempo abitante di Piombino, si appellò proprio a quest'esenzione sapendo come a Siena i forestieri fossero «meglio veduti e più gratiosamente receuti e receptati (...) che in altra città di Toschana». Egli, infatti, chiedeva tutele nei confronti dei propri creditori non a causa di una cattiva condotta ma poiché «esso facendo e trafficando mercantie in Genova, come debbono fare e fanno e' buoni e leali merchatanti, per casi adversi e di fortuna contraria e per

³²⁷ CG 225, c. 188v, 1451 luglio 3.

³²⁸ Vd. indietro la tabella LVII.

³²⁹ Essi avevano piena autorità a impegnare le entrate pubbliche, «excepto Monte ad monitione», non superando tuttavia la quantità di f. 1.000 d'oro (CG 225, c. 236v, 1451 novembre 12).

³³⁰ CG 201, cc. 167r-v, 1404 novembre 21.

³³¹ CG 478, cc. 146r-v, 1417 marzo 19.

terre e per mare à perduto per modo che non à potuto né potrebbe per alchuno modo responderè». ³³² Anche la Lana intercedé per due antichi cittadini senesi, Lorenzo e Papi di Sandro di Benincasa, al tempo attivi a Firenze. Si trattava niente di meno che dei cugini di Caterina da Siena, abili nell'arte tintoria «dela quale nela verità al presente in Siena [è] gran manchamento». I due fratelli, alla morte del nonno «anticho fontebrandese» avvenuta a Firenze, avevano rifiutato l'eredità essendo questa gravata da molti debiti in particolare con la Lana senese. Non sapendo se tale atto fosse valido anche a Siena chiedevano, tramite la Corporazione, di poter ritornare in patria con le proprie famiglie «sença suspecto o impaccio d'alchuna persona» appartenendo anticamente al Monte dei Dodici. ³³³

Tali provvedimenti erano tutti volti a potenziare il capitale umano ridottosi a seguito degli eventi pestilenziali che si ripresentarono in città già nel 1410-11. ³³⁴ In particolare quella iniziata nel 1417, causata – si disse – dai rifugiati fiorentini, imperversò fino al 1423. ³³⁵ Nel 1426 si approvarono dei condoni visto

«do smisurato danno facto delle morie passate le quali così la città comme il contado asprissimamente àno percosso considerato la moltitudine degli uomini nostri che si truovano di fuori dela patria chi per una cagione e chi per un'altra e veduto che già longhissimo tempo almeno già XXXV anni non se facto niuno ribandimento generale aciò che ci ne ritorni così nella città comme nel contado e distretto dove è grande caristia d'uomini maximamente di lavoratori». ³³⁶

³³² CG 210, c. 23r, 1423 gennaio 29.

³³³ CG 210, cc. 64r-v, 66r, 1423 settembre 13: I due fratelli «experti maestri originalmente vostri cittadini benché già gran tempo sieno stati a Fiorença e àno nome l'uno Lorenço e l'altro Papi, figliuoli fuerono di Sandro di Benincasa di Iacomo il quale Benincasa fu da Siena e antico fontebrandese ma per molti debiti e sventure li vennero, comme tutto di avengono a chi vive, lui si partì da Siena e venne andonne a Fiorença sono agli anni quaranta o più dove finalmente finì la vita sua del quale rimasero tre figliuoli e di l'uno, cioè di Sandro, sono e' decti Lorenço e Papi e sappi la M(agnifica) S(ignoria) V(ostra) che el maggior debito avesse in Siena el decto Benincasa era coll'Arte dela Lana però che avevano avere da lui parecchi (64v) centonaio di ff(iorini), di che, morto esso Benincasa a Fiorença comme è decto, et figliuoli suoi temendo non stentare la vita loro nella prigione per lo debito paterno, colle solennità opportune, rifiutato la heredità paterna nella decta città di Fiorença dove morto era el padre loro e essi assiduamente habitavano, e fecero quanto intorno a quello acto era expediente orperché la decta Università à pur bisogno di tale arte di tintori arebbero desiderio di ribraccichare questi due maestri e farli rimpatriare colle famiglie loro ala quale àno quella diritta e debita affectione si de avere ala propria patria ma pure dubitano che la decta rifiutagione facta in Fiorença lo sia vevoli in Siena, et per questo non s'asicurano di tornare e vorrebbero potere exercitare la decta loro arte sença suspecto o impaccio d'alchuna persona chiedono quindi i consoli che si approvi il rifiuto dell'eredità paterna anche a Siena così ritornino in Siena ad habitare e exercitare la decta loro arte infra el termine di sei mesi al più tardi dal dì dela obtenuta presente petitione». Benincasa di Iacomo, nel 1370, aveva conseguito la cittadinanza fiorentina mentre il figlio Sandro, nel 1391, era stato ammesso all'Arte della Lana di Firenze (P. NARDI, *Caterina Benincasa...*, cit., p. 30, 34).

³³⁴ *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., pp. 768-769.

³³⁵ *Ivi*, pp. 788-789, 793-794, 799-800.

³³⁶ CG 210, c. 177v, 1425 febbraio 12. I condannati sarebbero stati assolti pagando L. 50 alla Biccherna a condizione di ritornare entro 18 mesi. Tale beneficio non era applicabile ai contadini condannati per aver offeso cittadini, ribelli, ladri, falsari, predoni o chi avesse avuto bando per aver cospirato contro il Reggimento. Riguardo a questa disposizione vedi anche CG 211, c. 14r.

La crescente egemonia della fazione ghibellina, a partire dagli anni Trenta, ebbe ripercussioni anche sui provvedimenti tesi a migliorare la realtà manifatturiera. Innanzitutto, le competenze dei Bonificatori – ai quali era stato affidato anche il compito di esaminare le istanze dei forestieri³³⁷ – vennero assegnate stabilmente alla Mercanzia.³³⁸ Ciò voleva dire che i provvedimenti in supporto alle manifatture sarebbero stati da quel momento egemonizzati dai più facoltosi mercanti e banchieri senesi e non più emanati da una commissione plurale. Questa operazione che, di fatto, accentrava la materia delle riforme nelle mani della Mercanzia era stata opportunamente portata avanti. Infatti, sarebbe difficile sostenere che le venne attribuito questo onere in ragione della propria maggiore efficacia dato che ci si lamentava, in sede di Consiglio Generale, della sua lentezza.³³⁹ Poco dopo, inoltre, venne invitata ad agire con solerzia in modo da far rispettare ai sottoposti gli ordinamenti delle varie Arti.³⁴⁰

La linea anti-fiorentina portò a guardare con diffidenza – soprattutto agli inizi – l'arrivo in città di veneziani e fiorentini. Fu grazie alla mediazione del ritagliere Guidoccio di Giunta e Bartolomeo di *messer* Tommaso, ambasciatori senesi a Venezia, che per esempio il mercante veneziano Niccolò di Andrea del Monte poté trasferirsi a Siena ed essere accolto nel Reggimento.³⁴¹ Nel 1432 in Concistoro si discusse sull'eventuale espulsione di tutti i fiorentini presenti nella giurisdizione senese, arrivati negli ultimi cinque anni, «veduto la moltitudine dele bocche che di quel di Fiorençe sono arrivati di qua e' quagli per quanto si vegga sono disutili et lo stare loro non è sença suspecto (...) e più si veggono essere spie o danneggiatori et assaltatori d'uomini et di bestiamme nel nostro terreno». L'allontanamento era esteso a tutti, pena «d'essere preso e riscosso come vero inimico et prigion». Venivano esentati invece i fiorentini possidenti di beni immobili e dimoranti con la famiglia, e gli originari di Volterra, Arezzo, Cortona, Pisa, S. Gimignano, S. Miniato non possidenti.³⁴² La proposta per fortuna non passò. Sarebbe andata a colpire una fetta importante di salariato che – come vedremo analizzando la documentazione della Lira – solamente in minima parte possedeva un'abitazione. I corsi, invece, essendo più nocivi che utili alle attività economiche furono pienamente colpiti dai bandi e costretti ad abbandonare i domini senesi «ut non inducant epidimiam in civitate et comitatu et etiam non

³³⁷ CG 211, c. 162v, 1427 febbraio 26.

³³⁸ CG 210, c. 219v, 1425 settembre 28.

³³⁹ CG 219, cc. 52v-53r, 1436 settembre 10.

³⁴⁰ CG 221, cc. 40v-41r, 1441 agosto 11.

³⁴¹ CG 215, c. 36r-v, 1430 aprile 11. Niccolò poté scegliere il Monte a cui appartenere. Per le conseguenze di natura politica di questa petizione vd. M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, cit., pp. 115-116.

³⁴² *Concistoro* 2114, c. 13v, 1432 dicembre 7. Maschi e femmine, grandi o piccoli, avevano otto giorni per abbandonare la città e quindici per lasciare il contado.

furentur».³⁴³ Questi due casi dimostrano chiaramente come il tentativo d'espellere i fiorentini era dettato da ragioni politiche piuttosto che per motivi legati alla sicurezza e salute pubblica. In altre parole, le istanze utili alla realtà manifatturiera e produttiva riuscirono talvolta ad essere derogate per motivi squisitamente politici. Se nel 1441 venivano invitati tutti gli uomini minori di 45 anni a esercitare «mercantia, traffico o mestieri» e iscriversi in un'Arte pena l'esclusione da ogni incarico comunale, nel 1443 tale disposizione veniva temporaneamente sospesa.³⁴⁴

Dentro Siena il contesto internazionale e le criticità relative ad annona ed epidemie contribuirono certamente a far aumentare la tensione. Molti esponenti dei Dodici, fra il 1432 e il 1436, al ripresentarsi d'eventi pestilenziali furono banditi a più riprese quasi sempre insieme ai nobili.³⁴⁵ Dopo l'annichilimento delle sette «Graffio» e «Chiassa»,³⁴⁶ nell'aprile 1447 venne nominata una commissione incaricata di condannare «li auctori et fautori di certi gravissimi et atrocissimi eccessi commessi» perpetrati in città tra i quali, quasi sicuramente, vi erano anche i Dodici, nuovamente confinati in parte a fine anno insieme ad alcuni nobili.³⁴⁷ In questo quadro non è da sottovalutare la carente equità fiscale. La Lira del 1410³⁴⁸ durò ben vent'anni³⁴⁹ e, in seguito, bisognò aspettare il 1442 per un nuovo alliramento.³⁵⁰ Quella del primo decennio scontentò i più abbienti, tant'è che «non volevano che andasse innanzi». Infine, si decise di porre una presta per metà sulla Lira precedente e per metà su quella appena redatta.³⁵¹ Quella del 1442 non soddisfò nessuno visto «che quasi tucta la ciptà, così ricchi come e' povari, si lamentano (...) perché si dice essere troppo grave et alta excepto che quella de' CXXVI primi allibratori e' quali se dice essere legirissimamente allirati».³⁵² Nel febbraio 1444, alla luce di questi avvicendamenti, «per non fare sollevamento della città» si propose che l'ultima Lira realizzata s'intendesse «la vera Lira della città da durare per tempo di cinque anni». Tale mozione, tuttavia, non era per nulla condivisa tant'è che il Concistoro la bocciò con una maggioranza schiacciante.³⁵³ Subito dopo si suggerì di riproporre un catasto sui beni immobili ma anche

³⁴³ CG 218, c. 182v, 1435 luglio 15.

³⁴⁴ Chi aveva fra i 30 e i 55 anni doveva contrarre matrimonio pena l'esclusione da ogni ufficio, con una deroga di tre anni nei casi di vedovanza senza prole (CG 221, cc. 40v-41r, 1441 agosto 11). Sospesa per un biennio (CG 221, c. 192r, 1443 gennaio 25).

³⁴⁵ *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., pp. 844, 847, 849-850.

³⁴⁶ CG 220, c. 61v, 1439 agosto 22.

³⁴⁷ *Concistoro* 2116, cc. 53r-56r, 1447 aprile 19; *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 859.

³⁴⁸ CG 204, cc. 103r-v, 1410 giugno 5.

³⁴⁹ CG 215, cc. 26v-27v, 1430 febbraio 24.

³⁵⁰ CG 221, c. 100r, 1442 aprile 27.

³⁵¹ *Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., p. 768.

³⁵² CG 221, cc. 205r-v, 1443 febbraio 25; *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 854.

³⁵³ *Concistoro* 2115, c. 102v, 1444 febbraio 8. Con diciotto voti contrari e uno solo favorevole.

questa proposta, insieme ad altre, cadde nel vuoto.³⁵⁴ Nel 1448 non vi era ancora una Lira aggiornata e si propose, senza trovare tuttavia accoglimento, di non distruggere più le denunce presentate dai cittadini ma di conservarle così da poter controllare l'operato degli alliratori e confrontare fra loro gli alliramenti nel corso del tempo.³⁵⁵ Insomma, la riluttanza da parte dei governanti a procedere alla redazione di una nuova Lira era probabilmente spinta dalla volontà di non inimicarsi frange della cittadinanza al tempo disorientata dinanzi alle vicende esogene alla città entrata nelle mire espansionistiche dell'Aragona.

Anche i tentativi di una sostanziale riforma del mondo corporativo caddero nel vuoto. Nel 1445, visto che i responsabili a deliberare in materia, ossia la Mercanzia, «non abino tempo» si propose di ripristinare l'ufficio dei Bonificatori. Questi, eletti presso il Consiglio del Popolo, entro due mesi avrebbero dovuto «examinare con tutti i rectori et camarlenghi dell'Arti ogni conditione d'esse Arti et vedere et intendare certo statutello et correptioni altre volte fatte et così esaminare ciaschuna Arte di per sé». I sei eletti avrebbero avuto un luogo fisico dove riunirsi almeno una volta al giorno e quanto deciso si sarebbe dovuto votare nel Consiglio. Tale proposta spaccò in due l'assemblea e, così, non venne approvata.³⁵⁶ Sebbene volta a far «ritornare l'arti della vostra città», non passò anche la franchigia in favore dei condannati per debiti – già approvata in passato – allo scopo di ripristinare in parte il capitale umano contrattosi a causa di guerre e morie.³⁵⁷ Visto «che molti ciptadini si maravigliano della provisione (...) perduta disponente de eleggiarsi certi ciptadini ad bonificare et provvedere circa l'Arti et mestieri (...) et molti dichino che essa provisione fu perduta per lo salario de' provisionarii» questa venne

³⁵⁴ CG 222, c. 233v, 1444 novembre 24; *Concistoro* 211, c. 567v, s.d.: «Item veduto quanto si dica la Lira ultimamente facta nel comuno vostro essere disforme et che sarebbe meglio (?) el rifarla et alquanti parebbe si facesse il catasto et acciò si possi drectamente vedere con maturità discernere quale sia di questi il meglio, providero et ordinaro che per li Magnifici Signori Capitano di popolo et Gonfalonieri maestri si debbino eleggere 45 cittadini per monte, e' quali debbino ponere a scontrino nel Consiglio del Popolo, nel quale intervenghino almeno 250 consiglieri dove ritrovandosi nissuno degli electi debbi quando si faranno li scontrini fedelmente suo sedere ale banche et rendere il lupino come sobserva nel fare el bossolo dele podestarie, de' quali ne debbino rimanere 15 per monte quegli aranno le più boci siché in tucto sieno 45, e' quali così electi debbino intendere et esaminare una volta o più quale sia meglio et più utile per lo comuno nostro o fare la Lira o il Catasto et quanto la parrà da seguire dichiarare et quello per loro intorno di ciò sarà dichiarato si mandi ad executione come se fusse ottenuto per lo Consiglio Generale».

³⁵⁵ *Concistoro* 2116, cc. 70v-71r, 1448 gennaio 30: «Et acciò che in perpetuo si possa vedere e' beni che si daranno per quegli che saranno alirati et acciò che ogni fraude di tolgha via che essi alibratori et alibratori d'essi sieno tenuti et debbino rifare dare et ricevere ciascuna scipte in foglio intero di tucti e' beni che s'alireranno et allerare si dovessero, cioè dando la decta scripta a ciascuno te[r]ço d'essi aliratori siché sieno tre scripte di foglio intero. Et essa Lira finita chome sonno tre terçi così ciascuno terço debbi mectare in uno volume tucte le decte scripte siché come sonno tre terçi, così si debbino fare tre volumi d'esse scripte. E' quali volumini et liri d'esse scripte tucti e tre si debbino mectare nel cassone della sala de Conseglio et tohare non si possino sença deliberatione de' Magnifici Signori, Capitano di popolo insieme co' gli Ordini della città. E per simil modo si ponghino in uno volume et observisi nelle scripte degli aliratori degli aliratori (...)».

³⁵⁶ *Concistoro* 2116, c. 11r, 1445 luglio 30. In Consiglio del Popolo si ebbero 75 voti favorevoli e 89 contrari.

³⁵⁷ *Concistoro* 2116, cc. 12r-v, 1445 luglio 30.

riproposta omettendo il compenso di un fiorino. Non passò anche stavolta.³⁵⁸ Stesso esito ebbe la proposta che suggeriva il rientro dei condannati per debiti negli ultimi cinque anni.³⁵⁹ Ora, fermo restando che anche in prima istanza il salario sarebbe ammontato in totale solamente a f. 6 d'oro fatto che, di certo, non avrebbero affondato i conti pubblici, è chiaro a questo punto come non si volesse procedere in questa direzione.

Molto probabilmente, in quel periodo, vi erano visioni contrapposte non solo sul piano della politica estera – il gruppo ghibellino opposto a quello propenso alla neutralità – ma, anche, su questioni di governo interne quale appunto la riforma delle Arti o la redazione di una nuova Lira. In altre parole, il ‘partito della pace’ costituito – secondo l’ambasciatore Contarini³⁶⁰ – da ricchi cittadini e mercanti contrapposto al ‘partito della guerra’, potrebbe celare anche un ‘partito delle riforme’ desideroso di portare a compimento il riordino corporativo e contributivo.

IV. «El timone, el capo e la guida di tutte l’altre Arti»: la manifattura laniera tra la fine del ghibellinismo senese e il nuovo ciclo di fine Reggimento

a) Il movimento riformista degli anni Cinquanta: una manifattura a trazione regionale

L’influenza della fazione ghibellina senese, tanto intraprendente e audace sul piano politico, all’infuori dell’appoggio al divieto d’importazione, sul fronte interno non riuscì – o non volle – produrre un ulteriore sviluppo della manifattura laniera. I consoli della Lana, a metà anni Quaranta, avevano pubblicamente denunciato le mancanze del governo nel perseguire il rispetto dei divieti.

«Certi mancamenti che concorgono non piccholi et questo si è che non obstante (...) li divieti che non si possano mettere nela ciptà vostra et suo contado panni interi né in tagl[i]oni di quatro f(iorini) la canna in giù s’è trovata la via di mettarce le robbe facte, così nuove come use, sença alcuno riguardo et in tanta somma che più de f(iorini) semilia eschono l’anno dela vostra ciptà, et così quando la S(ignoria) vostra ne volesse vedere la prova trovarà essare la propria verità, la qual cosa come ciasschuno (*sic*) apertamente conosce tolle ala vostra ciptà l’onore et la reputatione et etiamdio l’utilità sì per lo denaio grande che va de fuore, come è detto, et sì perché *si dimostra che la comunità vostra non sappi né possa per se stessa provvedere a simile necessità*, et ala detta arte et ad essi vostri servedori fa grandissimo mancamento et danno perché venendoce le dette robbe facte tolle la conditione et lo spaccio a li loro panni e’ quali spacciandosi come farebbono quando non ce ne venissero se ne lavorerebbero multa maiore quantità che non fa in modo che si satisfacerebbe perfetissimamente ala necessità honore et reputatione della vostra comunità

³⁵⁸ *Concistoro* 2116, c. 22v, 1445 agosto 11.

³⁵⁹ *Concistoro* 2116, c. 79r, 1448 marzo 6.

³⁶⁰ Le impressioni dell’ambasciatore sono riportate parzialmente in B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 297-298.

et ala detta arte mediate la quale come la S(ignoria) Vostra et tucti ciptadini cognoschono si governa et nutrica el terço dele persone d'essa vostra ciptà (...).³⁶¹

L'importazione illecita non solo faceva perdere ogni anno almeno seimila fiorini ma macchiava la reputazione della città incapace di perseguire il bene pubblico, dato che un terzo della popolazione – ossia all'incirca più di cinquemila abitanti – viveva della manifattura laniera. Venne chiesto e ottenuto, quindi, che gli importatori di pannilana stimati al di sotto di f. 4 d'oro pagassero la metà del valore della merce.³⁶² In tal maniera, insieme al divieto d'importazione per i panni di stima pari o superiore ai f. 4 la canna, il mercato veniva tutelato nella sua interezza. La perdita era senz'altro di rilievo se consideriamo che il Comune stimava intorno ai ventimila fiorini annui gli introiti derivanti dalle gabelle delle porte.³⁶³ Ad ogni modo è importante sottolineare che, considerando il valore dei panni oggetto della controversia, la perdita era dovuta all'importazione illecita di circa quattrocento panni.³⁶⁴ Al contempo, inoltre, anche all'interno della Lana erano presenti atti illeciti, visto che si vietò al camerario di «marcare aliquos pirpignanans seu savonenses integros vel intagliones seu sargias vel celones sine apodissa notarii sigillata sigillo Artis». Quest'ultimo, infatti, era tenuto a tenere il conto «di per sé (...) in eius libro tabularum» di ogni *perpignano* o savonese.³⁶⁵

Tuttavia, non per tutti lo stato di belligeranza aveva comportato un peggioramento degli affari. Oltre all'esercizio del mestiere delle armi da parte di molti esponenti della fazione filo-aragonese,³⁶⁶ infatti, la guerra portava guadagni anche ad alcune particolari attività. Grazie a un registro nel quale vennero in parte rendicontati gli acquisti effettuati dai capitani di ventura, che si susseguirono intorno alla prima metà del Quattrocento, è possibile rilevare come quasi la metà delle vendite furono effettuate da lanaioli (47%), seguiti da ligrittieri (33%), setaioli (13%) e pannilini (7%). I primi arrivarono ad accumulare crediti per poco meno di f. 2.500 d'oro con transazioni medie intorno alle f. 60 d'oro circa. I maggiori acquisti vennero effettuati dai fratelli Ardiccione e Francesco da Carrara presso le botteghe laniere di Pantaleone Buonsignori (L. 4.044), i fratelli Placidi (L. 1.879) e Andreuccio Petrucci (L. 896) sebbene per transazioni di

³⁶¹ CG 223, cc. 69r-v, 1445 ottobre 22.

³⁶² *Ibidem*.

³⁶³ CG 221, cc. 195r-v, 1443 febbraio 8; CG 223, c. 223r 1447 gennaio 28.

³⁶⁴ La stima è frutto del rapporto tra la perdita dichiarata e la media del valore più alto oggetto della petizione (f. 4 d'oro la canna) e uno dei valori più bassi relativo al *romagnolo* (f. 1 d'oro). Il valore di quest'ultimo è confermato – fra le tante attestazioni – dal furto di un panno *romagnolo* di br. 38 ancora predisposto su un telaio, e quindi «nuovissimo», stimato L. 38 (*Esecutore e capitano di giustizia* 46, cc. 6r-v, 1451 maggio) e l'acquisto di br. 7 di panno nero *romagnolo* a s. 20 il braccio (OSMS 1176, 2, c. 75r, 1454 febbraio 17).

³⁶⁵ *Arti* 64, c. 31r, 1445 dicembre 9. Avrebbe ricevuto d. 12 per ogni panno.

³⁶⁶ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 109.

minore entità si ritrovino anche Bichi, Bellanti, Guidini, Tommasi e altri ancora.³⁶⁷ In breve, i più facoltosi lanaioli e mercanti riuscirono ad ottenere vantaggi anche dall'attività bellica. Non così per molte altre botteghe che, invece, ebbero a risentire della congiuntura sfavorevole.

Uno degli eventi politici che si rivelò rilevante per la realtà manifatturiera senese del XV secolo, capace di sbloccare anni di immobilità, fu senz'altro la già citata alleanza con Venezia. Infatti, dopo la redazione e l'approvazione dei capitoli nei primi mesi del 1451, qualcosa si sbloccò all'interno della Repubblica e, quasi in maniera compulsiva, s'approvarono nel giro di un anno tutta una serie di provvedimenti volti al rilancio e all'espansione delle manifatture cittadine. Fin da subito, nel marzo 1451, venne approvata una franchigia annuale che permettesse ai condannati per debiti di ritornare rateizzando il pagamento della quantità dovuta. Le motivazioni alla base dell'operazione – esplicitate nel documento – manifestarono chiaramente il cambio di passo in materia: «nascendo alcuna novità, maggiore danno ricevreste da li vostri che da forestieri, perché loro sanno el paese et ancho per li hodie particularii lo farebbono passionatamente».³⁶⁸ Due mesi dopo i quindici Bonificatori, incaricati di sanare la realtà manifatturiera cittadina per un anno, avevano già realizzato un nutrito numero di disposizioni.³⁶⁹ Dietro la nomina di questa commissione e il progetto di 'bonificazione' vi fu, molto probabilmente, il patto giurato con primo firmatario Antonio Petrucci, edito dalla Pertici.³⁷⁰

In primo luogo, venne riconfermato il divieto d'importazione di pannilana forestieri, sia in pezza sia confezionati.³⁷¹ Tale provvedimento, considerato il centro intorno al quale sarebbe orbitata l'intera opera riformatrice, venne considerato valido «non obstante quod non fuerit bannita» poiché pienamente condivisa con la cittadinanza una volta approvata in Consiglio.³⁷² Al fine di far rispettare effettivamente la legge, vennero inviati messi fino ai confini della Repubblica affinché nessuno potesse ritenersi all'oscuro su quanto approvato.³⁷³

³⁶⁷ *Concistoro* 2315, carte sciolte, s. d.

³⁶⁸ CG 225, c. 130r-v, 1451 marzo 12. Il macellaio Iacomo di Michele e il figlio Giuliano, nel 1455, si appellarono a questa disposizione per godere di un salvacondotto (*Diplomatico, Archivio generale*, 1455 aprile 29).

³⁶⁹ CG 225, cc. 161r-v, 1451 maggio 18. L'intero pacchetto di riforma è copiato in *Statuti di Siena* 40, cc. 67r-85v.

³⁷⁰ Gheri di Niccolò Bolgarini (N), *messer* Antonio di Lorenzo Lanti (P), Antonio di Goro di Francesco (P), *ser* Stefano di *ser* Niccolò (P) si sottoscrissero nel giuramento (P. PERTICI, *Una "coniuratio" del reggimento di Siena nel 1450*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», IC (1992), pp. 30, 31, 44, 46). I fratelli di Giovanni di *messer* Agnolo Martinozzi (N), Antonio di Petrino Bellanti (N), Antonio di Luca di Agostino (P), Tommaso di Nofrio di Tura (R) e il figlio di Iacomo di Guidino risultano anch'essi nel suddetto giuramento (*ivi*, pp. 37, 41, 45, 47). I restanti Bonificatori erano Pietro di Giovanni Turchi (N), Benedetto di Biagio di Ruberto (N), Gherardo di Luca cuoiaio (P), Matteo di Antonio di Guido (R), Giovanni di Tofano di Magio (R), Niccolò di *ser* Gregorio (R) (*Statuti di Siena* 40, c. 67r).

³⁷¹ CG 225, c. 161v, 1451 maggio 18.

³⁷² *Statuti di Siena* 40, c. 67v, 1451 maggio 24.

³⁷³ *Statuti di Siena* 40, cc. 67v-68r, 1451 maggio 25: «A voi tutti et ciaschuni capitani, podestà, vicarii et alti qualunque ufficiali del contado, distretto et iurisdictione di Siena in offitio costituiti a quali le presenti nostre lettere

TABELLA LVIII – CENTRI FILATURA COMPETENTI AGLI STAMAIOLI CENNI E BIAGIO (1451)

1) San Gusmé	12) Chiusure	23) Corsignano
2) Montalto	13) Serre di Rapolano	24) Monticchiello
3) Castelnuovo Berardenga	14) Poggio Santa Cecilia	25) Castiglione d'Orcia
4) Abbadia a Monastero	15) Rigomagno	26) Rocca di Tentennano
5) Torre a Castello	16) Farnetella	27) Castiglioncello
6) Campigliola	17) Scrofiano	28) Campiglia d'Orcia
7) Laticastelli	18) Lucignano in Val di Chiana	29) Abbadia San Salvatore
8) Armaiolo	19) Sinalunga	30) Piancastagnaio
9) Castiglion Barota	20) Torrita di Siena	31) Radicofani
10) Rapolano Terme	21) Trequanda	32) Perignano
11) Asciano	22) Montefollonico	33) Contignano

Il secondo passo fu stipulare un nuovo accordo con l'Arte della Lana affinché i lanaioli «faciant abundantissime de panni lane francesche et minorice et manorice et de Sancto Matheo».³⁷⁴ I termini del patto erano i medesimi di quelli approvati nel lontano 1426 e, pertanto, mi limiterò a illustrare solamente le differenze. Innanzitutto, venne aumentato il numero di panni *franceschi* fini che i lanaioli avrebbero dovuto produrre annualmente portandoli da 200 a 300. Anche le altezze minime dei panni subirono alcune variazioni: i panni più fini «bianchi, rosadi, pavonaçi, cardinaleschi, sbiadati et altri di colori leggieri» avrebbero dovuto essere con un'altezza minima di qr. 12; i «monachini, persieri, verdi bui, bruschini et altri di colori forti» dovevano essere d'almeno qr. 11½ i più fini, qr. 11 i mezzani e qr. 10 gli altri. Si concedeva ai panni più fini di essere leggermente più stretti rispetto al passato ma ciò, probabilmente, era consequenziale all'utilizzo di filati più sottili. Inoltre, la Lana venne chiamata ad un maggior rispetto delle condizioni attraverso il raddoppiamento della pena per ogni panno non prodotto. Il divieto d'importazione dei panni forestieri divenne totale, senza eccezione alcuna riguardo al valore – romagnoli e bigelli inclusi – sia che fossero in pezze, taglioni e indumenti vecchi o nuovi. Le uniche eccezioni riguardavano i «perpignani ugnoli et non doppi, saye, rascie statute per studio, burivande, savonesi et taccolini» e, ovviamente, le merci in transito che non potevano tuttavia rimanere all'interno di Siena – sempre imballati – per più di tre giorni. La Signoria, qualora i consoli l'avessero richiesto, avevano l'obbligo di «fare lectere» da inviare agli ufficiali presenti nel contado «sopra la materia del filare degli stami in quello modo et in quella forma

perverrano significiamo (...) che panni forestieri di qualunque ragione né etiamdiò bigelli o romagnuoli per alcuno modo entrino (...) et però vi commettiamo et comandino che tutto questo notificiate et notificare facciate a tutti e ciaschuni sottoposti allo offitio vostro o per via di consiglio d'uno homo per casa e congregatione d'essi o per qualunque altra via honesta che non sia alcuna persona di qualunque conditione si sia sottoposta o forestiera che ardisca overo presumma mettere (...) alcuna quantità di panni (...) et queste nostre lettere rigistrate ne' libri degli atti de' Comuni a voi sottoposti et in uno foglio scrivete come queste lettere havete ricevute et rigistrate et di dare quanto di sopra si contiene et datelo alo apotatore dele presenti, acciò che la prefata deliberatione nostra et leggie habbi pieno effecto et ad exequitione si mandi».

³⁷⁴ *Statuti di Siena* 40, cc. 20r-23r, 1451 luglio 12. Una copia dell'accordo è presente in *Statuti di Siena* 40, cc. 68r-71v, e *Arti* 64, cc. 41r-47r.

che si dimanderà». ³⁷⁵ Quest'ultimo aspetto era un altro elemento strettamente connesso al mantenimento del protezionismo.

Pochi giorni dopo, i consoli della Lana, insieme ad altri sei lanaioli nominati riguardo «stamaiuolos et pro stamaiuolis ipsis Universitatis», stipularono un contratto semestrale con i lanaioli Cenni del Campione e Biagio di Pietro, detto *di Monna Giusta*. In qualità di «stamaiuoli» i due avrebbero dovuto «portare a filare li stami delli lanaiuoli, cioè quelli che le saranno consegnati o facti dare da quelli che saranno electi et preposti a tale comissione» dai consoli e dalla balía, nei luoghi elencati (tabella LVIII) o in altri «lassando stare tucta la podestaria di Casole e del Bagno a Petriuolo et Masse et da Buonconvento a Siena, cioè tucta la Valdabria e tucte quelle sette ville che sono fuore delle podestarie». ³⁷⁶

TABELLA LIX – CENTRI FILATURA COMPETENTI ALLO STAMAIULO IACOMO (1451)

1) Mensano	9) Montieri	17) Roccastrada
2) Monteguidi	10) Monterotondo Marittimo	18) Istia
3) Belforte	11) Massa Marittima	19) Campagnatico
4) Montalcinello	12) Prata	20) Paganico
5) Chiusdino	13) Boccheggiano	21) Montorsoli
6) Monticiano	14) Tatti	22) Batignano
7) Travale	15) Montemassi	23) Bagni di Petriolo
8) Gorfalco	16) Montepescali	24) Pari

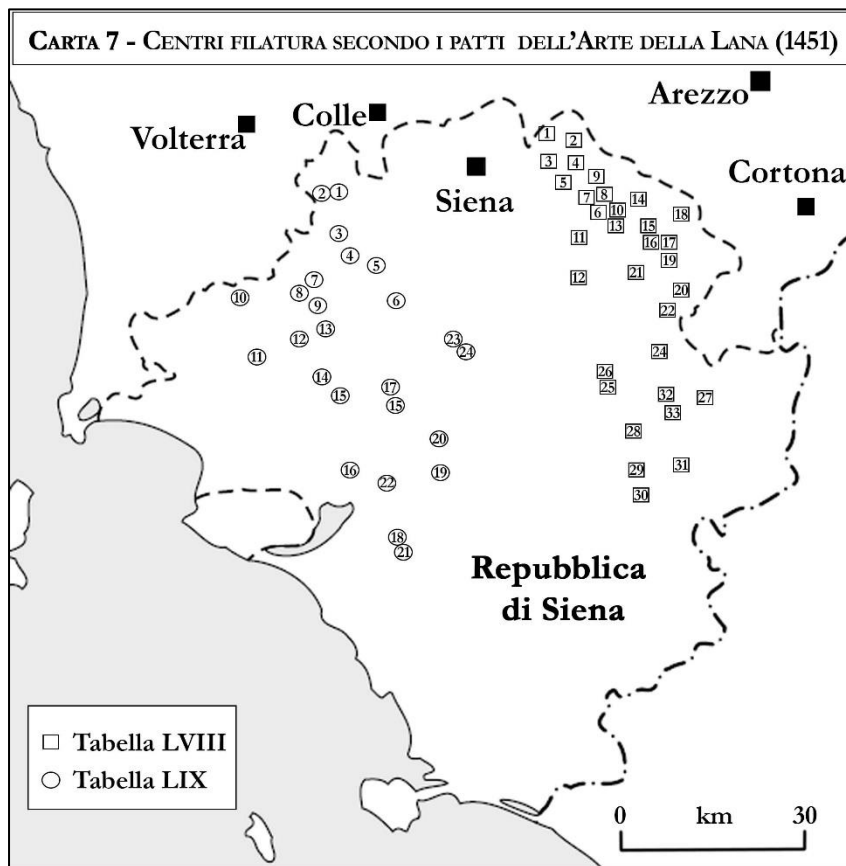
Il compito di costoro era quindi quello di prendere in consegna la lana dei lanaioli e recapitarla alle filatrici presenti nei luoghi indicati. Per i propri servigi avrebbero ricevuto in tutto f. 50 d'oro più una percentuale di un soldo «per ogni meça di stame francesco» e di d. 8 per ogni *mezza* di stame maiorchino, minorchino o di San Matteo. Da ogni *mezza* – il cui peso era fissato a on. 16 – doveva tornare indietro un filato del peso di circa on. 15 (-6,5%). ³⁷⁷ Il proprietario che avesse consegnato una *mezza* di peso maggiore, ovviamente, avrebbe dovuto pagare ai due stamaioli un supplemento in percentuale. Costoro, insomma, avrebbero svolto il ruolo di intermediari con le salariate visto che sarebbe stato consegnato anche il compenso da girare alle donne. A tal scopo gli stamaioli, che dovevano avere sufficienti fideiussori, avevano l'obbligo di consegnare il denaro alle filatrici così come era stato dato dai lanaioli, senza trattenere nulla per sé. Qualora uno di loro si fosse ammalato, o venuto meno, il compagno avrebbe dovuto trovarsi un sostituto. Ovviamente in caso di appropriazioni indebite a causa di guerre, furti delle filatrici o incendi i due stamaioli non sarebbero stati responsabili. Per di più, nei primi due mesi, qualora

³⁷⁵ *Ibidem*.

³⁷⁶ *Arti* 71, cc. 124r-v, 1451 luglio 17.

³⁷⁷ È il medesimo documento a rivelare l'ammontare di una *mezza*: «Item che li sopradetti Biagio et Cenni debbino avere di provisione per ogni meça di stame francesco portarano a filare soldi uno per meça; Item che per ogni stame di maiorica, minorica et di San Matheo denari octo per meça intendendosi la meça di sedici onçe tornando filato oncie cinque circa» (*ibidem*). Nel documento seguente si parla di on. 15 in che vuol dire che nel testo fu trascritto erroneamente on. 5, a meno che si voglia ammettere un'improbabile riduzione di peso del -68%.

fossero ritornati «filati che non fussero ydonei che del pregio che gli è, si creda ala parola di Biagio et Cenni di quel che n'anno dato ale dette filatrici et per quello modo debbono essere pagati». L'Arte, per parte sua, donava «cinquecento fusa piccole et 500 fusaiuoli perché gli donino ale filatrici acciò che filino più volentieri». ³⁷⁸ Un mese dopo la Lana stipulava un analogo contratto con Iacomo di maestro Francesco da Radicondoli alle medesime condizioni però della durata di un anno. A questi sarebbe spettato un salario di f. 34 d'oro e le medesime percentuali per ogni *mezza*. ³⁷⁹ In questo caso si specificò che, dopo i primi due mesi, le eventuali dispute sui «gattivi filati» con i lanaioli sarebbero state risolte dai riveditori della Lana. Tuttavia, anche lui non sarebbe stato responsabile «se caso fusse che li stami ardessoro, o fussergli rubbati da malandrini, o le filatrici se nel portassono in quel di Firença». Questa volta non venne donato dall'Arte nessun attrezzo, bensì concesso un prestito di L. 60 – a ogni richiesta di Iacomo – per trasportare lo stame. L'elemento divergente rispetto alla precedente convenzione fu che a quest'ultimo vennero affidate zone diverse, comprendendo «tucta la Montagnuola salvo Casole et Pietralata, Sancta Colomba, Pernina et da Ancaiano in qua come tiene la via d'andare a Casole» (tabella LIX). ³⁸⁰



³⁷⁸ *Ibidem*.

³⁷⁹ *Arti* 71, cc. 124v-125r, 1451 agosto 21.

³⁸⁰ *Ibidem*.

TABELLA LX – FILATRICI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453³⁸¹

Denunciati	Lira	N. Fam. ³⁸²	P/A ³⁸³	Lira
Nese di Piero	50	1	A	145 c. 348r
Armeline di Giovanni d'Alemagna	50	1	A	147 c. 211r
Domenica, vedova di Iacomo	50	3	A	147 c. 378r
Lisa, vedova di Mariano di Lonardo	75	2	A	137 c. 75r
Margherita Corsa, vedova di Santino Corso	100	1	A	136 c. 46r
Giovanna, vedova di Duccio di ser Guglielmo	100	1	P	148 c. 483r
Iacoma, vedova di Iacomo di Bartolomeo detto <i>El Galoppa</i>	100	1	P	148 c. 485r
Agnola, vedova di Mariano di Antonio	100	1	P	140 c. 590r
Nanna, vedova di Francesco	100	1	P	148 c. 533r
Battista, vedova di Rombolo di Iacomo	100	1	P	145 c. 658r
Cristofana, vedova di Pietro di Francesco	100	1	P (144)	139 c. 395r
Piera, vedova di maestro Nanni	100	5	P (160)	145 c. 420r
Margherita, vedova di maestro Renaldo tedesco	100	1	P (40)	137 c. 67r
Caterina, vedova di Meio di Bindo Casini	100	1	P (96)	139 c. 288r
Antonia, vedova di Matteo di Paolo	125	1	A	137 c. 275r
Iacoma, vedova di Bartolomeo di Lippo	125	1	A	137 c. 167r
Orsina, vedova di Cristofano di Stefano detto <i>del Feffa</i>	125	1	P (280)	147 c. 64r
Lisa, vedova di Giuliano di Baldino	125	2	P (120)	148 c. 207r
Bonaventura, vedova di Sano di Pietro	150	1	P (400)	145 c. 588r
Biagia, vedova di Giovanni di Arrigo	175	1	A	147 c. 306r
Lisa, figlia di Checco di Luca	325	1	A	147 c. 140r
Cristofana, moglie di Checco di Vivuccio	325	2	P	147 c. 347r
Agnese di Antonio di Iacomo di Corrado Piccolomini ³⁸⁴	325	2	P	138 c. 504r
Arpalice, vedova di Andrea di Nanni di Minneri	400	2	P (400)	138 c. 14r
Lena, vedova di Francesco di ser Gano Biondi	475	1	A	144 c. 14r
Eredi di Nofrio di mastro Antonio ³⁸⁵	550	3	P	145 c. 372r

In altre parole, venivano a crearsi due bacini differenti nei quali far affluire la lana forestiera così da incrementare la produzione dei filati. Uno nella parte più orientale della Repubblica, che da Corsignano fino a Radicofani, comprendeva la Val di Chiana e la Val d'Orcia; l'altro, più occidentale, che da Mensano e quindi dai confini con Casole d'Elsa scendeva a sud verso la Maremma, comprendendo buona parte del grossetano e la Montagnola (carta 7). Le preziose lane forestiere sarebbero state lavorate tramite una distribuzione centralizzata, fino ai confini della Repubblica. Per un'apertura di questo genere nei confronti del contado bisogna risalire alle fine del XIII secolo, ossia quando venne deciso di avvicinare sempre di più nei luoghi limitrofi alla città il processo di filatura. Ciò non vuol dire, si badi bene, che già da prima i lanaioli non mandassero in questi luoghi la lana a filare. Certo è che l'iniziativa, attraverso l'elargizione

³⁸¹ Nella presente tabella sono riportate solamente le filatrici che produssero la propria denuncia. Non sono quindi incluse le filatrici all'interno delle dichiarazioni dei redditi dei mariti o dei padri. I valori d'alliramento sono tratti da *Lira* 56, cc. 11r, 29v, 37r, 43r, 54r, 55v, 174r; *Lira* 57, cc. 71r, 105r, 108v, 160r, 164r, 167r, 168r, 170r, 173r, 174r, 175v, 185v, 190r, 191r, 192r.

³⁸² Numero delle persone che compongono il nucleo familiare.

³⁸³ Tra parentesi il valore della propria abitazione, qualora dichiarato, espresso in lire.

³⁸⁴ Allirata con il figlio Iacomo.

³⁸⁵ La moglie, una figlia in età da marito e un garzone di 14 anni.

gratuita d'una quota della strumentazione necessaria, mirava ad incrementare i processi di filatura di lana di qualità su larga scala anche nel contado. Tale progetto era stato pensato, verosimilmente, anche in risposta ai recenti eventi pandemici che sospinsero a cercare altrove altra manodopera. Un maggior numero di donne dedite alla filatura garantiva infatti alla Lana di poter più agevolmente rispettare le quote produttive e, conseguentemente, garantire la conservazione del divieto d'importazione. L'anno seguente, infatti, i consoli, insieme alla balia di lanaioioli «super conservationis deveti advertentes quantum necessarium est hinc in dicta arte stamaiuolum pro filandum stamibus et maxime pro deveto conservando», decisero di rinnovare la condotta di Iacomo, concedendogli la zona orientale, abolendo però la clausola che obbligava l'Arte a donare i fusi.³⁸⁶

L'attività di filatura, nondimeno, rimaneva molto presente anche in città. È difficile poter avere contezza di quest'attività non solo perché diffusissima e alla base di ogni economia domestica, ma soprattutto a causa della mancanza di una documentazione idonea dalla quale dedurre queste informazioni. Per la metà del XV secolo, ad ogni modo, i registri della Lira rimangono fondamentali sebbene la presenza delle donne sia oscurata dalla potestà maschile di mariti e padri redattori delle denunce. Per quanto riguarda la filatura la questione diventa ancor più complicata se consideriamo che fra le 459 donne rintracciate, intestatarie o cointestatarie di un alliramento, solamente 5 vennero riportate con la qualifica di 'filatrice'.³⁸⁷ Queste, implementando le informazioni ricavate dalle denunce, arrivano a 25 (tabella LX).³⁸⁸ Nondimeno, se da una parte è vero che le denunce non permettono alcuna quantificazione esatta dall'altra ci consentono di tracciare un quadro qualitativo su queste operatrici. I dati rivelano una situazione desolante e ciò è dovuto principalmente al fatto che una donna, nella maggior parte dei casi, era costretta a consegnare la propria dichiarazione perché oramai vedova o, comunque, senza alcuna persona che la tutelasse. Nella stragrande maggioranza sole (68%), fra i sessanta e settant'anni, si dichiaravano vecchie, povere e malate. Una minima parte viveva con figli o nipoti a carico raggiungendo nuclei familiari di due (20%), tre (8%) o, raramente, cinque persone (4%). Il loro alliramento difficilmente superava le L. 150. Dal punto di vista della strumentazione, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, la filatura per mezzo del filatoio era subordinata ancora a quello con la rocca. Il possesso dello strumento non si rivelava inoltre capace di garantire maggiori introiti. Infatti, sebbene solamente cinque dichiarino di adoperare un filatoio, la discriminante sulla qualità della vita rimaneva il possesso di

³⁸⁶ *Arti* 71, c. 128v, 1452 settembre 8.

³⁸⁷ *Lira* 56, c. 54r; *Lira* 57, cc. 54r, 160r, 108v, 105r, 173r.

³⁸⁸ *Lira* 137, cc. 75r, 167r, 275r; *Lira* 138, cc. 14r, 504r; *Lira* 140, c. 590r; *Lira* 144, c. 14r; *Lira* 145, cc. 372r, 420r, 588r, 658r; *Lira* 147, cc. 211r, 306r, 347r, 378r; *Lira* 148, cc. 207r, 483r, 485r, 533r.

un'abitazione. La metà di quelle in possesso di un filatoio, che vivevano in affitto, dichiararono di dover lavorare notte e giorno per poter coprire le spese.³⁸⁹

«La mia persona chor'uno filatoio e dormo in su la paglia, male vestitta e mala chalçatta, e chon quello filatoio mi bisogna ghuadangiare a ffilare la lana, la vita mia e la pigione dela chassa e non posso ghudangiare tanti d(enari) che io possa affadigha chomprare tanto pane che a fadigha ch'io n'abbi per la mia vita e stanto di e notte in sul filatoio e a fadigha one da vivere, altro non'ò preghovi vi sia rachomandata la povertà mia».³⁹⁰

La filatrice Armelina doveva letteralmente *filare la vita e la pigione*. Coloro che erano in possesso di un'abitazione, seppur in difficoltà, non espressero parole riconducibili a uno stato di lavoro incessante.³⁹¹ Ad ogni modo, tralasciando i casi estremi, tutte vivevano in verità in uno stato di assoluta precarietà e la filatura risultava essere per tutte l'unica possibilità di sopravvivenza. Per fare un esempio, anche la filatrice 'più ricca' – vedova dell'orafo Nofrio – dichiarò come la sua attività fosse basilare per il sostentamento familiare («de rocche ci reghino la metà dell'anno»)³⁹². Ovviamente, la filatura di mogli e figlie era una voce d'entrata importante anche delle famiglie in cui il capo famiglia era ancora in vita. L'ottantenne originario di Monteriggioni, Meo di Agnolo, dichiarò che «se non fuse la mia donna che fila al filatoio mi bisognerebe andare achatare».³⁹³ Stessa sorte sarebbe toccata al bracciante Menico³⁹⁴ o al *ciabattiere* Lorenzo che «se non fusse le braccia dela mia moglie e dela mia figliuola, che di e notte filano la lana al filatoio, el morremo di fame».³⁹⁵ Questo tipo d'attività domestiche permetteva anche la graduale copertura di debiti come quello di f. 6 d'oro dell'anziano Paolo, garzone di carnaioli, che «la mia donna ischonta a filare la lana a pocho a pocho».³⁹⁶ Tali dichiarazioni, seppur volte a impietosire gli alliratori, erano senz'altro veritiere tant'è che anche i lanaioli consideravano i debiti di filatrici e d'altri lavoranti, di fatto, persi e inesigibili.³⁹⁷ La filatura, sia

³⁸⁹ «Che mi bisogna tutta notte el di filare a filatoio se io voglio mangiare el di» (*Lira* 145, c. 348r); «bisogna tuta la note al di filare al filatoio per regiare lui e me e non'ò niuno bene proprio si no le mi povare bracia» (*Lira* 137, c. 75r).

³⁹⁰ *Lira* 147, c. 211r. Armelina di Giovanni d'Alemagna venne allirata, non a caso, con il minimo ossia L. 50 (*Lira* 57, c. 173r).

³⁹¹ «Bisogniami ghuadangiare la mia vitra in sul filatoio che ò fadigha di reggiarmi» (*Lira* 148, c. 485r); «chonperò la mia vita sechondo la mia rocha di mio filato» (*Lira* 139, c. 395r); «ghuadangiare la vita mia al filatoio» (*Lira* 148, c. 533r).

³⁹² *Lira* 145, c. 372r.

³⁹³ *Lira* 140, c. 242r.

³⁹⁴ «Se non che la mia donna e la mia figliuola mi reggano affilare affilatoio mi con verrebbe andare achatando il pane a uscio a uscio» (*Lira* 142, c. 76r).

³⁹⁵ *Lira* 142, c. 109r.

³⁹⁶ *Lira* 142, c. 508r.

³⁹⁷ Nella denuncia di Francesco di Fazio Bellarmati si legge così: «troviamo a rischuoare in su liri de nostro padre dell'arte della lana circha a L. 400 che sonno tutte dette fallite perché sonno tessitori e filatrici e petinatori e schardazieri altra gente che non si truovamo per lo mondo» (*Lira* 140, c. 463r).

di lana ma anche di lino, rappresentava per molti l'ultimo argine contro la mendicizia. Anni addietro la vedova Antonia, lamentando come gli sarebbe toccato andare all'Ospedale o a mendicare a causa della «ingorda Lira», si impegnava saldare le preste dovute al Comune «el dì e la nocte cola roccha et coll'aco vegghiare (...) el detto debito satisfare».³⁹⁸ Al quadro tracciato, inoltre, bisogna aggiungere anche l'apporto dato al settore dagli enti religiosi. Per fare solo un esempio, qualche anno dopo, le mantellate del monastero di S. Paolo chiesero al Comune un'elemosina poiché, in assenza di rendite capaci di sostenerle, «se vogliono condurre la vita loro lo conviene chola roccha e con l'acho in buona parte governarsi».³⁹⁹

Ad ogni modo, tornando alle riforme degli anni Cinquanta, mi sembra chiaro come lo scopo fosse potenziare l'intero indotto fin dalle sue fondamenta. A tal proposito vennero ripristinate le condotte in favore di cardaioli forestieri risalenti al primo Ventennio del XV secolo. La Lana, nel 1407, aveva dato in comodato d'uso gratuito una propria bottega al cardaiolo Fredi di Nuccio per quattro anni. Le abilità di costui dovevano essere senz'altro elevate se gli venne inoltre concesso un prestito di 25 senesi d'oro, senza alcun interesse e senza che questi presentasse dei garanti. In compenso Fredi doveva «esercitare e fare di chardi abundantemente quanto a lui sarà possibile tenendo viva la bottigha durante el decto tempo» vendendo i «chardi da rifiorare» a non più di s. 35 il paio, mentre s. 32 per quelli «da rompere». Qualora il fil di ferro fosse rincarato gli sarebbe stato lecito aumentare i prezzi in proporzione. L'artigiano fu d'accordo a rimettere ad Antonio Saragiola ogni questione «la quale aparisse e non fusse dichiarato per scriptura». Quest'ultimo, qualche giorno dopo, diminuì il prezzo dei cardì 'da rompere' portandolo a s. 30 il paio.⁴⁰⁰ Anni dopo, nell'estate 1426, un analogo contratto quadriennale venne stipulato con il cardaiolo fiorentino Lorenzo di Niccolò. In quel caso venne stabilito un salario annuale di f. 12 d'oro, con pagamenti semestrali, e il pagamento di f. 4 d'oro annui per una casa che la Lana gli affittava «ad standum et habitandum cum sua familia et facere et exercitare dictam suam artem».⁴⁰¹ Per gli anni seguenti non risultano altre condotte in favore di cardaioli chiamati a produrre strumenti per l'intera manifattura, benché in città fossero attivi in pianta stabile altri cardaioli.⁴⁰² La fazione ghibellina cittadina, proprio negli anni a seguire, divenendo il gruppo dominante, non incentivò la permanenza di questi artigiani fiorentini.

³⁹⁸ *Concistoro* 2148, c. 43r, 1442 luglio 13.

³⁹⁹ CG 231, cc. 74r-v, 1466 gennaio 20.

⁴⁰⁰ *Arti* 71, c. 70r-v, 1407 marzo 9.

⁴⁰¹ *Arti* 71, c. 98v, 1426 agosto 19.

⁴⁰² Fra gli anni Venti e Trenta del secolo, certamente erano presenti in città i cardaioli Agnolo di Francesco (*Gabella* 775, c. 18r, 1420 settembre 22; *Biccherna* 1132, c. 515v, 1428 novembre 13); Massaino (*Gabella* 775 c. 14v, 1420 settembre 9); Giovanni di Iacomo di Azzino (*Biccherna* 1132, c. 475r, 1425 luglio 1; *ivi*, c. 507r, 1429 febbraio 6); Nanni di Iacomo di Azzino (*ivi*, c. 435v, 1422 ottobre 19; *ivi*, c. 581v, 1434 dicembre 21).

Tant'è che solamente nei primissimi anni Cinquanta la Lana tornò ad occuparsi del settore tramite la balía «super deveto». In quel frangente, denunciando come «occorentia est maxima penuria cardorum ad lanam (...) quod sit non tantum utilem quantum necessarium fare inceptam de dictis cardis et maxime ad hoc ut fieri possint de panni pro deveto manutenendo» venne deciso, non di assoldare un cardaiolo corporativo, bensì, di fare incetta di cardis. La scelta ricadde sul milanese Piero di Ambrogio, detto *Scampino*, il quale avrebbe dovuto fornire 50 paia di cardis a proprie spese entro tre mesi. La transazione, al prezzo concordato di s. 31 il paio, sarebbe stata mediata dal sensale Simone di Antonio di Niccolò il quale avrebbe dovuto dichiarare «qualitatis et conditionis et signa dictorum cardorum» che si sarebbero acquistati. Erano infatti i marchi presenti sui cardis a caratterizzarne la tipologia. Infine, i «signa cardorum» condotti a Siena dal milanese furono «di breve, di papa, d'agnusdeio, di cioccia, di cicogna, di cervi». ⁴⁰³ L'acquisto di cardis lombardi rovinò il mercato ai cardaioli autoctoni. Almeno questo è ciò che riferì nella propria denuncia il cardaiolo Nanni di Iacomo di Azzino. ⁴⁰⁴

«La mia butighucia è mio e del mio figliuolo l'asercizio de lavorare chole nostre brac[c]ia a fare e' chardoni grossi gli vendiamo la magore parte di fuore di Siena, per le chastela a chie fae bigegli o romagnuogli e de fure del vostro chontado (...) e chardi pichogli nuovi ane anni dieci o più è ch'io none feci perché e merc[i]ari gli fano venire di Lombardia anoci tolto el ghuadagno e per la ghuera àno rincharato filo e bulete e none viene; e del chonfichare e' deti chardi pichogli vi si fae suso picholo chuadagnio e non ci venghano dele tavole»⁴⁰⁵

In altre parole, i cardis piccoli non venivano più prodotti a Siena data l'elevata offerta a buon prezzo di questi prodotti provenienti dalla Lombardia e il cui arrivo – come abbiamo visto – era stato incentivato dalla Lana. Questa necessità di cardis piccoli era dovuta alla diversa tipologia di panni prodotta dai lanaiooli ormai impegnati a realizzare tessuti di qualità. I panni bigelli e romagnoli, un tempo al centro della produzione senese e per i quali erano necessari i cardis grossi, adesso erano tessuti solamente nei centri del contado. Ciò faceva sì che i principali acquirenti dei cardis realizzati da Nanni fossero fuori dalle mura di Siena. Quelli piccoli erano divenuti così accessibili che il guadagno sulle loro riparazioni era ridotto a niente. Tale dinamica sarebbe confermata, inoltre, dall'assenza di questi artigiani all'interno della città a metà secolo. ⁴⁰⁶ Ciò non vuol dire che i vertici fossero insensibili sulla questione, anzi, il potenziamento della

⁴⁰³ *Arti* 71, c. 128v, 1452 novembre 15.

⁴⁰⁴ Costui, attivo in città sin dagli anni Venti del Quattrocento (vd. qualche nota indietro) era il discendente di una famiglia da sempre attiva nel settore. Lo zio Carlo di Azzino era anch'egli cardaiolo. Attivo certamente sul finire del Trecento riuscì a ricoprire la carica di consigliere dell'Arte della Lana (*Arti* 71, c. 38v, 1380 marzo 6; vd. anche *Podestà* 64, c. 3r, 1401 maggio 13).

⁴⁰⁵ *Lira* 145, c. 369r, 1453.

⁴⁰⁶ Nei registri della Lira del 1453 ho potuto riscontrare solo la presenza di Nanni che, nonostante il mercato, venne allirato per L. 275 ossia una cifra più che dignitosa per un artigiano di questo tipo (*Lira* 57, c. 161r).

manifattura laniera andava ad alimentare anche altre professioni. L'Arte degli Agutai, ossia dei produttori di minuterie metalliche quali aghi e chiodi, per esempio, venne pure foraggiata con l'introduzione del divieto d'importazione di ogni oggetto metallico pertinente.⁴⁰⁷ Certo è – facendo un piccolo balzo in avanti – che anche negli anni Settanta l'Arte ricorse a forestieri per rifornirsi di cardì e pettini. La scelta ricadde su un cittadino di Fabriano il quale rimase alle dipendenze dei lanaioli per almeno sei anni.⁴⁰⁸ Il dato da rilevare è pertanto una supremazia della strumentazione e delle maestranze lombarde attinenti al settore dei cardì sul mercato senese.

Insomma, gli anni Cinquanta si aprirono con un insperato vortice legislativo volto a potenziare la manifattura in ogni sua componente. La documentazione rivela una forte volontà di far ripartire la macchina manifatturiera ed economica della città. Infatti, non beneficiò solamente la Lana di questo dinamismo ma generalmente tutte le manifatture. I quindici Bonificatori reintrodussero l'obbligo di esercitare una professione «acciò che l'arti si bonifichino et tolgansi via molti mali et infiniti danni che resultano per lo otio de' giovani sfaccendati et vagabondi et non si divino in dionesti viti». Ogni individuo minore di quarantacinque anni avrebbe dovuto «fare o far fare in suo nome proprio o de' compagni mercantia, traffico o mestiere nela città o contado di Siena o vero lavoriera in maremma o in Valdichiana o in Valdorcìa et chi fare non potesse per sé sia tenuto acompagnarsi o stare con altrui». Coloro che avessero esercitato una professione – requisito indispensabile per partecipare alla vita politica – dovevano «essare scripti, giurati et nominati in qualche Arte». Erano esenti i soliti personaggi illustri o dediti ad altre attività, mentre le finte compagnie sarebbero state perseguite con forza.⁴⁰⁹ Infine, dopo tanti anni, nel luglio 1451, venne concesso a qualunque forestiero trasferitosi a Siena per esercitare una professione d'essere esente da ogni «datio, preste, fadica et peso di Comune, reale et personale et da ogni peso et graveza di capitudine d'Arte» per un ventennio. Tale disposizione ebbe vita lunga se agli inizi del XVI secolo ci si appellava ancora ad essa per poter godere di franchigie.⁴¹⁰

⁴⁰⁷ *Statuti di Siena* 40, c. 94v, 1461 febbraio 4.

⁴⁰⁸ Nel 1470 l'Arte assoldò per due anni l'opera del pettinaio e cardaiolo Giovanni di maestro Bartolomeo da Fabriano, con un salario annuo di L. 40. Costui si impegnava a vendere i propri pettini ai lanaioli per L. 11 il paio e «tirare et ritirare cardis (...) et mittere punctas et alia facere secundum quod alii sunt consueti» per s. 6 ogni paio. Il 30 maggio 1472 e il 30 giugno 1474 gli venne riconfermata la condotta per i seguenti due anni (*Arti* 71, c. 147r, 1470 giugno 16). Dopo costui l'unica altra condotta presente nella documentazione dell'Arte risale al 7 agosto 1500, ossia quando venne assunto al medesimo salario il cardaiolo Cristofano di Lorenzo che avrebbe però venduto cardì a s. 27 il paio (*ivi*, c. 166r, 1500 agosto 7).

⁴⁰⁹ *Statuti di Siena* 40, cc. 71v-72r, 1451 luglio 13. Come sempre venivano esentati da queste disposizioni i cavalieri, dottori, notai o appartenenti all'Arte dei Giudici e Notai di Siena «né studianti che portano cappa o habito ecclesiastico».

⁴¹⁰ Agli inizi del XVI secolo, nella supplica del pizzicaiolo genovese Pietro di Marco, desideroso di trasferirsi a Siena e ottenere il privilegio ventennale, venne riportata per intero la legge che si trovava negli statuti comunali, approvata dai quindici Bonificatori il 13 luglio 1451: «Item atteso el mancamento delli huomini et delle arti che ha la nostra città da uno tempo in qua per le spese e atroci morie habbiamo habute e considerati che senza le

Tuttavia, sarebbe erroneo pensare che dietro la stesura di siffatte disposizioni vi fosse totale complicità d'intenti all'interno dell'aule consiliari. Emblematico è il caso della disposizione volta a riformare le scritture contabili di mercanti e artigiani.

«Veduto che nella città nostra è consuetudine che a libri de' mercatanti et buttighari et ancho degli altri cittadini si dà fede et considerato che in ogni Arte sonno di quegli che none intendano e che per ignorantia o per altro rispetto scrivano delle poste per altra via che non si dovaria dunde naschano delle quistioni et diferentie et volendo acciò ponare riparo providdero [che approvata la presente si] debbino eleggiare tre prudenti et experti cittadini e' quali circha a tale materia abbino a fare quelle hutile et honorevoli provisioni che lo parra essere expediente per honore pubblico et per conservamento della ragione e de' mercatanti et cittadini; le quali provisioni vaglino et tenghino chome se fussero approvate in Consiglio Generale».⁴¹¹

In altre parole, tre sole persone avrebbero riformato i criteri e le modalità delle scritture contabili senza che tali disposizioni fossero prima passate al vaglio dell'assemblea. Fu proprio in ragione della portata della riforma che, dopo essere passata a larghissima maggioranza, un mese dopo venne abolita.⁴¹² I provvedimenti dell'agosto 1451, sulla medesima scia, tentarono di riformare in sordina dinamiche poco chiare della vita senese. Lo stesso giorno in cui s'approvò la riforma sulla contabilità si decise che da quel momento gli ufficiali della Mercanzia sarebbero stati assistiti da un giudice forestiero. Le sentenze, infatti, «alle volte per parentadi alle volte per amicitia», portavano a sentenze ingiuste.⁴¹³ Simultaneamente si invitò a procedere contro coloro che divulgavano i segreti consiliari, stando «cogli ochi uperti et cogli animi vigilantissimi», visto «che continuamente chi n'è fuori pensa et studia con ogni ingegno esso reggimento et acquistare».⁴¹⁴ Erano le prime avvisaglie di quello che da lì a breve si sarebbe consumato. Non è possibile in questa sede approfondire i provvedimenti approvati dai Bonificatori in sostegno e/o promozione delle manifatture del cuoio, dei guarnelli, della seta o del vasellame. Si potrà dire sinteticamente che lo scopo fu l'espansione di produzioni già esistenti o il lancio di quelle considerate strategiche, sia in città che nel contado.⁴¹⁵ Quest'ultimo venne ripulito dalla presenza

Arti nessun Republica si può comodamente generare, e volendo circa di ciò fare qualche utile provisione providdero et ordinario che da oggi innanti qualunque forestiero verrà di fure di quel di Siena ad habitare familiarmente et ad exercitare nella città preducta, arte overo mistero, si libero et exempte de ogni datio, preste, fadica et peso di Comune, reale et personale et da ogni peso et graveza di capitudine d'Arte per tempo di anni vinti da cominciarsi il dì della sua venuta e da finire come segue declarando che questo non s'intenda preiudicare a niuna cabella ordinata o che si ordinasse nel nostro Comune ma remanghino intese». Una copia di questa disposizione, intitolata «pro artigianis veniendis», si trova in *Statuti di Siena*, c. 72r.

⁴¹¹ CG 225, c. 197v, 1451 agosto 22.

⁴¹² In primo luogo, era stata approvata con 240 voti favorevoli e 30 contrari (*ibidem*). Venne abolita a settembre con 123 sì e 41 no (CG 225, c. 217r, 1451 settembre 24).

⁴¹³ CG 225, c. 197v, 1451 agosto 22.

⁴¹⁴ CG 225, c. 197r, 1451 agosto 22.

⁴¹⁵ *Statuti di Siena* 40, cc. 75v-79r, 82r-85r. Quelle in supporto della produzione serica saranno approfondite nel seguente capitolo.

di merci forestiere vietando ai «pigolotti», ossia i commercianti ambulanti, di poter vendere tali prodotti.⁴¹⁶ Tale disposizione, inoltre, si collocava all'interno della riforma volta a riorganizzare i tariffari della Gabella.

b) L'impatto del gusto e dei provvedimenti daziari-fiscali sulla produzione

Le gabelle che si pagavano in entrata e in uscita dalla città rimanevano tra le più importanti voci d'entrata della Repubblica. Nel primo decennio del Quattrocento – come già accennato – s'aggravavano intorno alle ottantamila lire per poi stabilmente superarle alle fine degli anni Quaranta.⁴¹⁷ Questo nonostante si denunciassero continue frodi dovute alla cattiva manutenzione delle mura e, quindi, all'introduzione illecita di prodotti.⁴¹⁸ Inoltre, anche l'operato degli ufficiali preposti alla riscossione – accusati di vari atti illegittimi – fu oggetto di una serie quasi infinita di provvedimenti volti a riformare sia l'elezione che le procedure di esazione.⁴¹⁹ Uno dei problemi di fondo rimaneva infatti l'appropriazione indebita di denaro, visto che ai portieri «ale volte conviene (...) che guardi le mani de' confidenti», obbligando i sorvegliati a controllare i sorveglianti.⁴²⁰ Era difficile, infatti, trovare un salario congruo che garantisse il soddisfacimento degli ufficiali e la sostenibilità dell'ufficio.⁴²¹ Il contenimento dei salari comportava che questi mandassero «fanciulli garçoni di botiga e filii che non è picciolo danno di comune».⁴²² Per porre fine a queste situazioni si decise di attribuire tale compito a personaggi di una certa levatura appartenenti al governo che, tuttavia, mal accettavano evidentemente una mansione così poco gratificante. Nel 1434 si era deciso che la sorveglianza delle porte venisse attribuita a *riseduti*, ossia persone che avevano ricoperto il priorato.⁴²³ Ciò non frenò i casi di frode.⁴²⁴ La creazione di un nuovo bossolo⁴²⁵ e le procedure di estrazione dei portieri impegnava così tanto tempo da essere demandata ai Regolatori.⁴²⁶ Nel 1444 venne

⁴¹⁶ *Statuti di Siena* 40, cc. 84r-85r, 1452 maggio 17. Eccezione fatta per le fiere e mercati concessi dal Consiglio Generale e per i «magnani» che andavano vendendo chiavi, serrature e cose simili.

⁴¹⁷ *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., pp. 770-771; CG 223, c. 223r, 1447 gennaio 28.

⁴¹⁸ CG 211, cc. 101r-v, 1426 agosto 28; CG 212, c. 93r, 1427 dicembre 19.

⁴¹⁹ CG 204, cc. 126v-127v, 1410 settembre 10; CG 206, c. 130r, 1414 febbraio 5; CG 217, c. 21r, 1432 maggio 22; CG 217, c. 158v, 1434 febbraio 26; CG 218, cc. 23v-24r, 1434 aprile 21.

⁴²⁰ CG 204, c. 182v, 1411 febbraio 27.

⁴²¹ CG 210, c. 91v, 1423 dicembre 13; *Concistoro* 2113, cc. 203r-v, 1428 febbraio 23.

⁴²² CG 210, c. 220r, 1425 settembre 28.

⁴²³ CG 218, cc. 23v-24r, 1434 aprile 21.

⁴²⁴ CG 218, cc. 84r-v, 1434 settembre 22; CG 218, cc. 98r-v, 1434 dicembre 5; CG 218, cc. 157v-158r, 1435 aprile 26; CG 219, cc. 18v-19r, 1436 aprile 23; CG 219, c. 29v, 1436 maggio 18; CG 220, c. 113v, 1440 gennaio 15; CG 220, cc. 138v-139r, 1440 aprile 5.

⁴²⁵ CG 219, c. 51r, 1436 settembre 7.

⁴²⁶ CG 220, c. 186r, 1440 settembre 21. A riguardo vedi anche CG 219, c. 114r, 1437 febbraio 8 e CG 219, c. 117r, 1437 febbraio 25.

riformato il sistema di nomina con la creazione di un nuovo bossolo di 300 persone in larga parte costituiti da *riseduti*. I portieri, in carica per dieci giorni, avrebbero dovuto con «diligentia fare pagare ad ciasschuna (*sic*) persona le debite gabelle secondo la forma deli statuti (...) facendo ad qualunque paga porre e' denari in su la tavoletta et sença intervallo mettarli nela detta cassetta».⁴²⁷ Per aumentare la liquidità del Comune si decise d'appaltare i redditi derivati da queste gabelle a un gruppo di cittadini – i cosiddetti *Ventiquattro delle porte* – per L. 80.000. In caso di eccesso si sarebbe diviso equamente tra le parti, mentre in caso di minori entrate sarebbe toccato a questi un salario mensile di f. 2 d'oro.⁴²⁸ Insomma, le gabelle delle porte continuavano a essere oggetto di riforme sia in ragione della condotta degli ufficiali sia per quella degli importatori ed esportatori sempre pronti a ad approfittare delle carenze organizzative e strutturali.⁴²⁹

La politica di supporto alle manifatture, nel 1452, venne accompagnata da una generale revisione delle tariffe di gabella vecchi di mezzo secolo e più. In passato, per poter aumentare gli introiti comunali, si intervenne sporadicamente con disposizioni che aumentassero, eccezionalmente e per brevi periodi, le gabelle che si pagavano alle porte. Così, per esempio, nel 1405 quando si decise d'aumentare di un terzo tutte le gabelle del Comune per un biennio, al fine di pareggiare le spese, fatta eccezione per beni di prima necessità e mercanzie di passaggio.⁴³⁰ In quel frangente, tuttavia, non si toccarono quelle di Talamone per non compromettere l'afflusso delle mercanzie e gli interessi dei mercanti.⁴³¹ Il porto ebbe sempre un trattamento privilegiato con balie deputate alla sua espansione, dato che «honor et utilitas maxima sequeretur et esset civitati civibus et subditis si mercantie conducerentur et portarentur ad portum Talamonis».⁴³² Quando si decise, nel marzo 1410, di abolire tutte le eccezioni concesse sulle gabelle delle porte tale provvedimento non venne esteso alle mercanzie provenienti dal porto.⁴³³

Questo rapporto, soprattutto in presenza dei privilegi concessi ai catalani, portava al depauperamento delle gabelle delle porte visto che «se dica che molte mercantie le quali intrano in Siena per altra via che per lo porto di Thalamone s'affermi cavarsi dala ciptà et contado de Siena sotto colore d'essere messe per Thalamone perché pagano picciola gabella». Ciò

⁴²⁷ CG 222, cc. 106r-107r, 1444 gennaio 31. Il salario era fissato a L. 4.

⁴²⁸ CG 223, c. 223r, 1447 gennaio 28.

⁴²⁹ Ancora nel 1447 si lamentava il cattivo stato di alcuni tratti murari dai quali transitava illecitamente merce (CG 223, cc. 241v-242r, 1447 aprile 4).

⁴³⁰ CG 201, c. 188v, 1405 gennaio 16. Tale aumento non interessava quindi le gabelle del vino, legna da ardere, paglia, fieno, polli, uova, cacio, paschi e cacciagione.

⁴³¹ CG 201, c. 192r.

⁴³² CG 202, c. 49r, 1405 ottobre 26.

⁴³³ CG 204, c. 80r, 1410 marzo 28.

comportò, nel 1434, alla redazione di scritture contabili che permettessero il tracciamento delle mercanzie scaricate, così da poter agilmente calcolare l'ammontare dei dazi in ragione del loro spostamento o tempo di permanenza nei domini senesi. Contemporaneamente, visto «che tucti li statuti delle porte sieno vecchi, caduchi [e] raschiati», si decise di rinnovare i registri contenenti le tariffe di gabella.⁴³⁴ Si trattò, quindi, di un'opera di trascrizione piuttosto che di revisione, con poco meno di una ventina di correzioni. Le tariffe, infatti, rimasero di fatto quelle del 1388. Le correzioni riguardarono principalmente quegli articoli diffusisi nel frattempo e sempre più venduti, quali copricapi «di lana di Sancto Mactheo et d'ogn'altra lana fina», le berrette tinte in grana e cremisi o quelle «ad acho da uomo».⁴³⁵ A guardare la documentazione sembra, ad ogni modo, che non si riuscisse a tenere efficacemente traccia sia delle merci in transito da Talamone che dalla città.⁴³⁶ A tal proposito, Vernello di Leonardo, condannato per aver frodato la gabella delle porte, dichiarava che «ad tucti quelli che passano per questa vostra ciptà se porrebbe formare el processo et condepnare che nullo sarebbe che provasse el pagamento dela gabella».⁴³⁷

TABELLA LXI – GABELLE SUI PRODOTTI DI LANA FORESTIERI IN ENTRATA E USCITA (1452)⁴³⁸

MERCE	UNITÀ DI MISURA	LIRE	c.
Berrette realizzate a maglia, tinti con grana, di valuta L. 16 o superiore	cadauna	1,000	34v
di valuta L. 10-16	cadauna	0,500	34v
di valuta L. 6-10	cadauna	0,300	35r
di valuta L. 3-6	cadauna	0,200	35r
di valuta L. 3 o meno	cadauna	0,075	35r
Berrette realizzate a maglia di qualsiasi colore stimate L. 10 o superiore	cadauna	0,600	35r
stimate L. 5-10	cadauna	0,300	35r
stimate L. 2-5	cadauna	0,150	35r
stimate L. 2 o meno	cadauna	0,100	35r
Berrette realizzate a maglia per preti <i>ugnoles</i> d'ogni ragione, stimate L. 2 o meno	cadauna	0,050	35r
Bordi fini, vergati, occhiellati o simili stimati L. 16 o di più	soma	6,000	35r
Cappelli di lana agnellina	cadauna	0,050	35v
Cappelli di lana fina	cadauna	0,150	35v
Coltri da dosso di panno, piene di stoppa	cadauna	0,500	35v
Copertoi e <i>celoni</i> di lana di più colori	braccio	1,000	35v
Cardatura di panni	centinaio a peso	0,400	36r
Panni lombardi	soma	15,00	37r
Saie d'Irlanda	pezza	1,000	37v
Sarge <i>francesche</i> o altre forestiere	cadauna	2,000	37v

⁴³⁴ CG 218, c. 27v, 1434 aprile 24. Il provvedimento, che ordinava la nomina di una commissione incaricata di riassetare la gabella delle porte e dei passaggi, era stato approvato il mese precedente (CG 217, c. 166v, 1434 marzo 11; copia presente in *Concistoro* 2114, c. 61r)

⁴³⁵ Cadauna pagavano rispettivamente, in ordine, s. 2, s. 5 e s. 3.

⁴³⁶ CG 219, c. 55r, 1436 settembre 17.

⁴³⁷ CG 218, cc. 157v-158r, 1435 aprile 26.

⁴³⁸ Nella presente tabella sono riportate solamente le merci relative alla manifattura laniera contenuti in *Gabella* 4. È possibile rintracciarle anche in *Statuti di Siena* 40, cc. 81r-82r, 1452 maggio 15.

Il quadro sembra abbastanza chiaro. La Repubblica di Siena, per tutta la prima metà del XV secolo, non riuscì a risolvere definitivamente – o non volle risolvere – la questione. A maggior ragione assume una certa rilevanza la riforma approvata del 1452, introdotta dai quindici Bonificatori, con la quale si individuarono le tariffe a cui erano soggette tutte le merci forestiere a supporto delle manifatture cittadine. Infatti, per i prodotti «che venissero del contado et distretto rimanga ferma la cabella usata», ossia quella approvata nel 1388.⁴³⁹ Grazie a questi elenchi è possibile rilevare quali prodotti fossero considerati concorrenziali nei confronti della produzione interna. Ciò vuol dire che i manufatti presenti del tariffario senza alcuna provenienza venissero prodotti in città (tabella LXI).

È chiaro, quindi, che essendo il vigore il divieto d'importazione sui panni forestieri, tra le merci elencate non potesse comparire alcuna materia prima ma solo prodotti finiti. La Lana – come abbiamo visto – oltre a contrattare l'irrigidimento del divieto ottenne, sul fronte interno, anche l'impossibilità di «crescere alcuna cabella ad lane, tenta, olio, cennere o altre cose oportune et bisognevoli ala decta arte».⁴⁴⁰ Ad ogni modo, scorrendo le voci della tabella LXI non si può non notare la meticolosità con cui si andarono a tassare le berrette realizzate a maglia, sia che fossero di lusso sia d'uso comune. Anche i prodotti consumati dal clero, esentati dal pagamento delle gabelle delle porte nel 1446,⁴⁴¹ dovettero accettare un dazio sui berretti da preti. È da rilevare, inoltre, come i panni lombardi fossero esenti dal divieto d'importazione in ragione dei rapporti privilegiati che Siena aveva mantenuto fino a quel momento. Insomma, vennero colpiti quei copricapi e saie di un certo valore, realizzati con lana e tinture di qualità, che tanto s'andavano diffondendo a livello internazionale.⁴⁴² In quell'occasione si decise, inoltre, di rimodulare i criteri di pesatura riguardo alla sottrazione della tara di tutte quelle merci non contenute in recipienti di un certo tenore.⁴⁴³ È indubbio, quindi, come la riforma di alcune tariffe di gabella fosse considerata necessaria dai Bonificatori e, pertanto, «acciò che la città di Siena habbi et havere possa ad sufficientia tutti e' lavori manuali veduti gli acrescimenti et ordinamenti di cabelle», si affidò alla Mercanzia il compito di far sì che «si faccino con effecto tutti e' lavori bisognevoli, sufficienti et necessari ala città in ciaschuna arte et mestiero» perseguendo «chi tali

⁴³⁹ *Statuti di Siena* 40, c. 82r, 1452 maggio 15. Di questa riforma (*ivi*, cc. 81r-82r) si è conservato uno dei registri fisicamente affidato ai portieri presso le porte nel quale vennero riportate le tariffe (*Gabella* 4, cc. 34r-37v).

⁴⁴⁰ *Statuti di Siena* 40, cc. 20r-23r, 1451 luglio 12.

⁴⁴¹ CG 223, c. 124r, 1446 marzo 11. Erano obbligati, tuttavia, a dichiarare la merce in transito.

⁴⁴² Per questi aspetti rimando, senza pretese d'eshaustività, a M. P. ZANOBONI, *Lana, berretti e mercanti inglesi nella Milano sforzesca*, in «Storia economica», XXII (2019), 1, pp. 5-68.

⁴⁴³ «Item per obviare a molti inconvenienti si fanno in danno di Comune sotto nome di tare provvidero et ordinaro che da hora innanzi non si possa fare alcuna tara di saccha et invoglie o altre cose dove fussero alcune mercantie et cose di qualunque ragione dele quali si pagasse cabella se non solamente nele mercantie et cose che fussero in vasi di legno o di terra per le quali si facci la tara solamente de legname et vasi di terra (...)» (*Statuti di Siena* 40, c. 82r, 1452 maggio 15).

lavori non facesse». Tale condizione non era estesa all'Arte della Lana e – come vedremo – a quella della Seta «per le quali è sufficientemente con loro provveduto et capitolato».⁴⁴⁴

TABELLA LXII– GABELLE DI TALAMONE, IN ENTRATA E USCITA, SULLE MERCI DI LANA (1453)⁴⁴⁵

MERCE	UNITÀ DI MISURA	LIRE	c.
Panni <i>franceschi</i> d'ogni ragione in entrata	soma	7,50	160v
Panni <i>franceschi</i> d'ogni ragione in uscita	soma	2,00	160v
Lana lavata d'Inghilterra o Francia	centinaio a peso	0,75	160v
Lana sudicia d'Inghilterra o Francia	centinaio a peso	0,50	160v
Lana <i>moiana</i> , minorchina e maiorchina, sia lavata che sudicia	centinaio a peso	0,35	160v
Lana di San Matteo lavata	centinaio a peso	0,25	160v
Lana di San Matteo sudicia	centinaio a peso	0,15	160v
Panni albagi o <i>taccolini</i>	centinaio a peso	0,10	160v
Panni di Linguadoca, Catalogna, Lombardia o simili	centinaio a peso	0,50	160v
Panni <i>perpignani</i> d'ogni ragione	centinaio a peso	1,00	161r
Berrette realizzate a maglia di ogni ragione	centinaio a peso	0,75	161r
Agnelline e fodere conce d'Inghilterra o di Francia	centinaio a peso	0,50	161r
Agnelline e boldroni crudi o d'altra ragione	centinaio a peso	0,10	161r
Saie, rasce o simili	centinaio a peso	0,40	161r

Se le gabelle delle porte di Siena erano state rimodulate in risposta alle nuove variazioni, altrettanto non si poteva dire per quelle di Talamone. Gli Esecutori di Gabella, nel 1453, riferirono «che alcuni mercatanti sanesi ànno messo certa quantità di *perpignani* per lo porto di Talamone de' quali el Podestà di Talamone volse a ragione di soldi quaranta per soma asomigliando (...) e' *perpignani* a panni *franceschi*».⁴⁴⁶ Costoro, a ragion veduta, fecero ricorso sostenendo di dover pagare solamente s. 4 la soma. Tale conflitto era dovuto al «disordine, la disagueglianze e la grande varietà et pauvertà d'esse cabelle de' *perpignani* e generalmente di tutte l'altre cabelle d'esso porto di Talamone». Gli ufficiali dichiararono, effettivamente, come era «cosa disforma et fuori d'ogni dovere (...) che e' *perpignani* che vale la soma più di f. 240 paghi s. 4 la soma che non viene a pagare 5 denari per peçe di cabella, e la lana sucida che vale f. XII la soma, paga soldi dieci la soma che viene a pagare presso a due terzi più la lana che' *perpignani* et simile interviene di più innumerabili et infinite cose». In altre parole, si pagava più per la lana ancora da lavare che per i *perpignani* già finiti. Ciò era dovuto a una legge che stabiliva una gabella generale di s. 4 per qualsiasi soma. Gli Esecutori proponevano quindi di riformare il tariffario di Talamone in quanto da tale operazione sarebbero entrati al Comune centinaia di fiorini senza danneggiare i traffici marittimi visto che «in Talamone pagano poco o niente a respecto dele cabelle del porto di Pisa, le quali cabelle di Pisa avamo voluto vedere et bene esaminare et la loro grande varietà di quelle di Talamone che non si paga a Talamone de 40

⁴⁴⁴ *Ivi*, c. 82v, 1452 maggio 15.

⁴⁴⁵ CG 226, cc. 160v-161v, 1453 novembre 11. Nella presente tabella sono riportate solamente le merci relative alla manifattura laniera.

⁴⁴⁶ CG 226, c. 115v, 1453 giugno 2.

denari l'uno che si paga in Pisa e acciò che avere vera notitia a vedere tale disordine e mancamento vi portiamo la copia delle cabelle di Talamone e di rincontra quelle di Pisa». Insomma, un lavoro di ricerca e comparazione permetteva di dimostrare la necessità di un incremento delle gabelle del porto.⁴⁴⁷ Un paio di mesi dopo le tariffe di Talamone vennero aumentate di due terzi.⁴⁴⁸

Le variazioni delle tariffe dimostrano come l'indotto fosse mutato considerevolmente rispetto al passato.⁴⁴⁹ L'Arte della Lana era divenuta una manifattura che guardava non solo al consumo interno ma anche all'esportazione. Arrivavano presso Talamone solamente lane di una certa qualità. Lane di San Matteo, Maiorca e Minorca e quelle più pregiate francesi e inglesi arrivavano già lavate o sudice. Arrivava a Siena anche lana inglese di seconda qualità come la «maiana» equiparata fiscalmente a quelle delle Baleari. Con alcune di queste lane i lanaioli senesi producevano panni *franceschi* agevolati, oltretutto, da una tassazione minore qualora esportate. Dal punto di vista commerciale potevano approdare a Talamone panni largamente acquistati provenienti dalla Linguadoca, la Catalogna ma anche la Lombardia. Ad ogni modo i panni maggiormente tassati, dopo i *franceschi*, rimanevano i *perpignani*.⁴⁵⁰ Insomma, i primi anni Cinquanta del XV secolo furono all'insegna di una vigorosa attività normativa volta a potenziare ed espandere la realtà manifatturiera e commerciale senese.

A innescare tutto ciò, ribadiamo, fu il cambio di fronte di Venezia, che comportò tra l'altro, sempre nel 1451, la cacciata dei mercanti fiorentini dalla laguna.⁴⁵¹ Il medesimo anno il sovrano aragonese vietò la commercializzazione dei panni prodotti a Firenze nel tentativo di colpire l'economia cittadina.⁴⁵² Tutto ciò non fece altro che aumentare l'importanza della piazza romana come centro capace d'assorbire una gran quantità di manufatti. A ciò deve aggiungersi anche la caduta di Costantinopoli (1453) che, di fatto, fece aumentare la domanda di panni realizzati con lana non inglese, spalancando un mercato che fu 'lo stomaco' della produzione

⁴⁴⁷ CG 226, cc. 115v-116r, 1453 giugno 2. Nella detta petizione venne apposta la seguente annotazione: «Sequebant in diversis foleis gabelle que ad presens solvuntur de rebus transvectis ad portum Talamonis que solvuntis ad rationem salme particulare et distinte prout est ordinatis et similiter ex a verso de scripta erant in eorum foleo cabelle que solvuntis Pisis».

⁴⁴⁸ CG 226, cc. 160v-161v, 1453 novembre 11.

⁴⁴⁹ Vd. indietro la tabella XLVIII.

⁴⁵⁰ Mesi dopo l'approvazione delle nuove tariffe, inoltre, si decise d'accordare al Podestà di Talamone s. 2 per ogni lira di gabella riscossa (CG 226, cc. 255v-256r, 1454 agosto 23).

⁴⁵¹ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 246; R. C. MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo Medioevo*, in «Società e Storia», LV (1992), pp. 29-60.

⁴⁵² M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli 1972, pp. 320-337; D. IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterraneo Occidental*, Comité Económico y Social de la Comunidad Valenciana and Bancaixa – Fundació Caixa Castelló, Valencia 1998, pp. 59-60.

fiorentina.⁴⁵³ Certamente, è in questo quadro che va collocato l'arrivo a Siena del napoletano *messer* Giovanni di Carluccio Miraballi al quale, insieme ai figli Alberico, Lorenzo e Alessandro – con le rispettive famiglie e consorteria – venne concessa la cittadinanza senese e la possibilità di commerciare liberamente tutte le merci non proibite dalla Repubblica.⁴⁵⁴ Giovanni era una figura di rilievo nel panorama del commercio internazionale con filiali nel Regno d'Aragona, Palermo e Venezia.⁴⁵⁵ In altre parole, nel giro di pochi anni, grazie ai mutamenti internazionali e le alleanze con Napoli e Venezia, Siena divenne notevolmente più dinamica. Tale dinamismo, grazie anche ai nuovi provvedimenti, portò anche al rientro di vecchi cittadini senesi come l'assortitore di lana Ambrogio di Agnolo. Costui aveva vissuto per trent'anni fra Pisa e Venezia «dove andò per pagare e' debiti suoi e del padre suo e dela madre e de' nipoti». Volendo «morire a casa sua» ritornò a Siena dove venne tuttavia arrestato poiché non aveva pagato le preste richieste dal Comune (L. 60). Scopri, infatti, che era stato registrato nell'ultimo alliramento nonostante non abitasse a Siena né possedesse alcunché all'infuori di debiti. Gli stessi creditori avevano deciso di non procedere contro di lui visto che da libero si sarebbe avuta, almeno teoricamente, la possibilità di riavere i denari.⁴⁵⁶ Ambrogio fu scagionato ma quel che più conta – ai fini della presente trattazione – è la stesura di una nuova Lira indetta nel giugno 1453.⁴⁵⁷

La Lira del 1453 non venne approvata a larga maggioranza, a riprova della consueta riluttanza nei confronti di un'operazione che mirava a scovare i patrimoni tassabili. Tuttavia, si rendeva necessaria, visto che l'ultima Lira risaliva a più di un decennio prima.⁴⁵⁸ Si andava ad aprire nuovamente un momento delicato per la città che portò al coinvolgimento delle personalità più in vista di Siena, sia sul piano politico sia su quello economico (tabella LXIII)⁴⁵⁹.

Non è possibile in questa sede approfondire una fonte tanto interessante quanto complessa e meritevole di uno studio specifico approfondito.⁴⁶⁰ Riporterò pertanto solo due testimonianze poiché emblematiche per i rapporti di forza che si andavano a scontrare. La prima

⁴⁵³ H. HOSHINO, *Il commercio fiorentino nell'Impero Ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Industria tessile e commercio internazionale...*, cit., pp. 113-119.

⁴⁵⁴ CG 226, cc. 2v-3r, 1452 agosto 24.

⁴⁵⁵ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani...*, cit., p. 163, 208, 476.

⁴⁵⁶ CG 226, cc. 148r-v, 1453 settembre 15.

⁴⁵⁷ CG 226, c. 124r, 1453 giugno 12. Per le fasi relative l'elezione, la nomina, la sostituzione e l'elenco degli alliratori – tre per compagnia – si veda *Concistoro* 522, cc. 59v-61r, 72v, 76r; *Concistoro* 523, cc. 5r-8r.

⁴⁵⁸ Di questo alliramento si sono conservati alcuni registri con gli imponibili: *Lira* 52, *Lira* 53, *Lira* 54.

⁴⁵⁹ *Concistoro* 522, cc. 60r-61r, 1453 ottobre 24.

⁴⁶⁰ Per un inquadramento generale su questa fonte rimando a G. CATONI, G. PICCINNI, *Famiglie e redditi nella Lira senese del 1453*, in *Strutture familiari, epidemie e migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1984, pp. 291-304; e il seguente G. CATONI, G. PICCINNI, *Alliramento e ceti dirigenti nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Francesco Papafava editore, Firenze 1987, pp. 451-461.

è quella di Andrea di Tancio, personaggio di primo piano all'interno della politica quattrocentesca imparentato anche con i Tommasi, del quale, però, manca ad oggi uno studio mirato.⁴⁶¹ Egli nella sua denuncia dichiarò che «nela Lira passata fui allirato il doppio che io non meritavo e *Iddio gliel perdoni a chi me ne fu chagione* (...) perché sempre so stato male trattato et gravato oltre ad dovere».⁴⁶² La seconda riguarda uno dei più fedeli ghibellini, imparentato ai Petrucci, ossia il giurista *messer* Battista di *messer* Giovanni Bellanti.⁴⁶³

«Scrivarò un poco più distesamente acciò che *alcuno infamatore* non mi facci tanto danno quanto mi fecie all'altra Libra et però vi prego aviate patientia se io scrivessi più longo che a voi non piacesse et perché queste tali cose che portano assai si vogliono intendare bene (...); questo dico perché all'altra Lira ò sentito che *alcuno degli aliratori ebbe a dire* che io v'avevo parecchi poderi et che io vi ricoglievo parecchie moggia di grano l'anno (...); e' guadagni dell'arte mia sonno sì minimi et maxime a questi tempi che farei patto mi pagasseno el famiglio sì perché l'avocare non mi piace molto et sì perché non ne so scarso maxime agli amici et parenti (...); Dio vi dia gratia di fare questa Lira con ragione et agguaglianza et con unità de cittadini che *dove le graveçe non sono eguali la terra non può durare*».⁴⁶⁴

⁴⁶¹ La famiglia discendeva da Caterino, detto *Tancio*, di Andrea, il quale, aveva fatto ereditare alla progenie l'appartenenza politica al Monte dei Riformatori (*Concistoro* 107). Suo figlio Pippo di Tancio – morto entro il marzo 1424 – era un lanaiolo molto attivo nel governo di inizio Quattrocento che, a seguito delle riforme, passò ad esercitare la professione del ritagliere (CG 203, c.142r, 1408 dicembre 27; CG 204, c. 23v, 1409 giugno 19; CG 209, c. 36r, 1420 aprile 20; *Concistoro* 294; *Concistoro* 330; CG 209, c. 109r, 1421 aprile 19); CG 210, c. 49r, 1423 aprile 19). L'altro figlio Andrea di Tancio, anch'esso lanaiolo, ebbe una carriera politica ancora più folgorante arrivando a ricoprire le più alte cariche della Repubblica (CG 208, c. 78v, 1418 aprile 16; CG 209, c. 99v, 1421 febbraio 17; CG 210, c.39v, 1423 mar 12 ; CG 214, c.23r, 1429 maggio 13; CG 215, c. 6r, 1429 dicembre 17; CG 217, c. 14v, 1432 gennaio 20 ; CG 217, c. 39r, 1433 gennaio 11; CG 217, c. 42r, 1433 febbraio 18; CG 218, c.46v, 1434 giugno 17; CG 219, c. 193r, 1437 ottobre 23; CG 219, c. 248r, 1438 marzo 27; CG 219, c. 333v, 1438 dicembre 20; CG 220, c.27v, 1439 aprile 18; CG 220, c. 124r, 1440 febbraio 5; CG 220, c. 219v, 1440 dicembre 18; CG 221, c. 98r, 1442 aprile 21; CG 221, c.189v, 1443 gennaio 11; CG 222, c.113v, 1443 aprile 22; CG 222, c.172v, 1444 giugno 20; CG 222, c.266v, 1445 febbraio 17; CG 223, c.107v, 1446 gennaio 29). Costui fu nelle Balie più importanti come quella chiamata a pacificare lo stato (*Concistoro* 473, c. 24v, 1444 novembre 27); quella sugli oratori da inviare a Venezia e la successiva approvazione dei capitoli (*Concistoro* 505, c. 44r, 1450 aprile 17; *Concistoro* 507, c. 9r, 1450 settembre 10; *Concistoro* 509, cc. 41v-42r). Discorso simile, benché non come il padre, può essere fatto per i suoi figli Bartolomeo, Caterino e Tancio.

⁴⁶² *Lira* 139, c. 175r. Venne infine allirato per ben L. 5.000 (*Lira* 57, c. 100v).

⁴⁶³ Impossibile in questa sede tracciare la vita di questo personaggio e della sua famiglia. Per la rilevanza politica, ma non solo, si rimanda diffusamente, senza pretese d'eshaustività, a P. PERTICI, *Siena quattrocentesca...*, cit. e B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., oltreché alle voci presenti online del *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani.

⁴⁶⁴ *Lira* 147, c. 237r-v. Infine, allirato per L. 5.200 (*Lira* 57, c. 173r).

PARTE TERZA

TABELLA LXIII – CITTADINI CHIAMATI A REDIGERE LA LIRA DEL 1453

COMPAGNIA	NOVE	POPOLO	RIFORMATORI
Abbadia Nuova di sopra	Lodovico Tricerchi	<i>ser</i> Iacomo Umidi	<i>ser</i> Francesco di Geronimo
Abbadia Nuova di sotto	Giovanni di Silvestro Ianaio	Andrea del Maretta	Iacomo di Mariano di Agnolo
Aldobrandino del Mancino	Battista di Bartolomeo di <i>messer</i> Tommaso	<i>messer</i> Cristofano di Felice	Agostino di Iacomo di <i>ser</i> Agnolo
Borgo Santa Maria	Bartolomeo di Mariano Cinughi	Cristofano di Bartolomeo di Vannello	Giovanni di Meo di Binduccio
Casato di Sopra	Andrea di Mino Bargaglia	Niccolò di Battista di <i>ser</i> Lorenzo	Agostino di Cristofano di Pietro
Casato di Sotto	Lodovico di Salimbene	Checco di <i>ser</i> Giovanni	Niccolò di Andrea di Giorgio
Magione del Tempio	Ricciardo di Giovanni Belanti	Giovanni di Pietro di Donato	Lorenzo di Antonio di Corto
Monastero	Memmo Francesconi	<i>ser</i> Giovanni di Masso	Francesco di Bartolomeo di Lodovico
Pantaneto	Mariano di Meo di Niccolò	<i>messer</i> Gabriele Palmieri	Meo di Giovanni Massaini
Porta Arco	Francesco di Neroccio	Bartolomeo di Guidoccio	<i>ser</i> Raniero di Guido Biringucci
Porta Salaria	Cristofano di Onofrio di Naddino	Bartolomeo di Iacomo di Palazzese	Matteo di Antonio di Guido
Realto e Cartagine	Francesco di Pietro Saladini	Giovanni di Battista di Marco	Tommaso di Neruccio
Salicotto di sopra	Guccio di Pietro Menghini	<i>ser</i> Giovanni di Bartolomeo	Neroccio di Goro
Salicotto di sotto	Leonardo di Andrea di Tolomeo	<i>ser</i> Fabiano di Antonio	Andrea di Paolo di Pizzichino
San Agata	Giovanni di Tommaso Pecci	Lorenzo di Niccolò	Giovanni di Niccolò Marruzzi
San Andrea	Benedetto di Biagio di Ruberto	Iacomo di Pietro Scarpi	Marco di Pietro di Antonio
San Angelo a Montone	Giovanni di Pietro di <i>messer</i> Giovanni di Cristofano	Niccolò di Lorenzo di Donato	Francesco di Giovanni Luti
San Antonio	Agnolo Placidi	Niccolò di Antonio di Neri Martini	Caterino di Nanni di Neri
San Bartolomeo	Contro di Lodovico	Mariano di Nardi	Marchionne di Agostino
San Cristoforo	Bartolomeo di <i>messer</i> Antonio Petrucci	Biagio di Leonardo aromataro	Giovanni di Agnolo del Vecchio
San Donato a lato la Chiesa	Bartolomeo di Antonio di <i>ser</i> Benuccio	Lorenzo di Bartolomeo di Agnolo	Galgano di Matteo di Domenico
San Donato a lato Montanini	<i>ser</i> Arduino di Leonardo	Andrea di <i>messer</i> Cristofano	Nanni di Guido
San Giglio	Antonio di Iacomo del Golia	Giovanni di Pietro pannilini	Pietro di Moco
San Giorgio	Gheri di Niccolò Bolgarini	Giovanni di Matteo di Salvi	Conte di Guido di Guidarello
San Giovanni	Naddino di Francesco	Tommaso di Giovanni di Francesco	Lorenzo di Filippo Buoninsegni
San Giusto	<i>ser</i> Mariano di Bartolomeo di Santi	maestro Giovanni di maestro Domenico	Giovanni di Brizio
San Marco	Francesco di Tuccio di Simone	Agnolo di Pietro di Baldo	Tommaso di Lutuccio
San Maurizio	Bartolomeo di Paolo di Gabriello	Geronimo di Orazio	Iacomo di Antonio di Corto
San Pellegrino	Antonio di Giovanni Pini	Iacomo di Domenico Migliorini	Iacomo di Guidino
San Petro alle scale	Pietro di Bartolomeo di Monte	Aluigi di Pietro di Nanni di Salvi	Andrea di Tancio
San Pietro a Ovale di sopra	Mariano di Iacomo Tommasi	Lorenzo di Giovanni di Chele	Vieri di Nanni di Vieri
San Pietro a Ovale di sotto	Niccolò di <i>messer</i> Agnolo	Agnolo di Lando	Francesco di Lodovico di Arrigo
San Pietro in Castelvecchio	Giovanni di Guccio Bichi	<i>ser</i> Giovanni di Agnolo di Calcinaio	Bartolomeo di Mariano Tommasi
San Quirico	Sozzino di Fazio di Lodovico	<i>ser</i> Giovanni di Benedetto	Galgano di Agnolo di Gano
San Salvatore	Andrea Scotti	<i>ser</i> Antonio da Bagnaia	Andrea di Checco di Luca
San Stefano	Pietro di Agnolo	Francesco di Nanni di Puccio Insegni	Urbano di Bambo
San Vigilio	Simone di Niccolò Petroni	Francesco di Bartolomeo da Sant'Angelo	Francesco di Giovanni di Sozzo
San Vincenzo	Nero di Meo Marzi	Lorenzo di maestro Marco	Antonio di maestro Luca
Spadaforte	Niccolò di Checco Pacini	Vanni di <i>ser</i> Giovanni di Bindo	<i>ser</i> Renaldo di Tofano
Stalloreghi di dentro	Manno di Bartolomeo Vitaleoni	Gherardo di Luca	Francesco di Nanni di Gabriele
Stalloreghi di fuori	Mariano Borghesi	Domenico di Onofrio	Iacomo di Andreauccio
Valle Piatta	Bartolomeo di Giacoppo Petrucci	Cristofano di Nanni di Berto	Simone di Pietro di Nello

Naturalmente tali denunce erano così intrise di accorati appelli e lamentele che se non fosse per la stima degli alliramenti sopravvissuti potremmo erroneamente darvi credito *in toto*. Basti pensare che nella denuncia della famiglia più ricca di Siena – almeno secondo gli alliratori del 1453 –, facente capo a Matteo di Galgano e Pietro di Giovanni Bichi, vi erano le medesime rimostranze. In quel caso i Bichi arrivarono addirittura ad asserire che benché non fossero obbligati a denunciare il proprio patrimonio, in ragione di una legge attinente al nucleo familiare, avevano consegnato la propria denuncia in quanto «veri cittadini» e quindi desiderosi di andare

incontro ai bisogni della collettività.⁴⁶⁵ L'elemento da sottolineare, pertanto, è la presenza di rapporti conflittuali all'interno delle commissioni di alliratori incaricati di valutare le ricchezze dei cittadini. Questo dato è ancor più rilevante se si considera che mentre il Bellanti avevano avuto un parente fra gli alliratori, senza contare la presenza dei Petrucci,⁴⁶⁶ Andrea di Tancio era stato egli stesso nella commissione. In quest'ultimo caso, quindi, si trattava di una denuncia indirizzata agli alliratori degli alliratori eletti mesi dopo la stesura delle prime dichiarazioni.⁴⁶⁷ In presenza di forti logiche consortili e parentali è poco probabile che alle orecchie di questi ufficiali non fossero arrivate già le quote stimate dai precedenti 126 alliratori. Tutto ciò poteva dare vita a reciproche ripicche o attacchi. In questo contesto, e in vista di quello che da lì a breve sarebbe accaduto, l'affermazione del Bellanti non può che suonare come una minaccia («dove le graveçe non sono eguali la terra non può durare»). Il risultato finale evidentemente non piacque visto che, una volta ufficializzata, la Lira venne dichiarata valida per un solo anno, finito il quale si sarebbe dibattuto nelle aule consiliari il da farsi. Non solo. Si decise che le preste pagate in base a questo alliramento, in quell'arco di tempo, sarebbero state poste ad interesse sul Monte del Comune.⁴⁶⁸

Insomma, mi sembra chiaro come la redazione della Lira contribuì ad aumentare la tensione *intra moenia* – acutizzatasi con le vicende relative al conte di Pitigliano e il Piccinino – in un contesto già teso di per sé come confermato dall'episodio avvenuto durante il carnevale del 1453. In quel frangente un gruppo di nove persone, tra cui i lanaioli Pietro Ghezzi e Giovanni di Iacomo di Andreuccio, presero a bastonare Saragiola di Giovanni Saragiola figlio – si ricorderà – di una famiglia ghibellina molto vicina ai Petrucci e molto influente all'interno dell'Arte della Lana. Il fatto, benché sia da collocare nel quadro delle zuffe che insorgevano in seno alla festa da parte dei più giovani, nasconde a mio avviso una certa insofferenza nei confronti di famiglie che al tempo facevano il buono e il cattivo tempo a Siena. I facinorosi, condannati pure per aver

⁴⁶⁵ «Et massimamente ci racomandiamo perché per li tempi passati abiamo patita schonvenevole Lira et questo crediamo che sia molto manifesto et mostraremovelò ma non voliamo al presente tediare le vostre reverentie et ancho ve ne preghiamo perché Petro detto si truova per la gr[at]ia di Dio avere al presente tredicii figliuoli, cioè cinque maschi et otto femine dele quagli n'ò maritata una et due sonno in età da maritare hora, et concìò sia cosa che vero et chiaro sia che la ragione chomune vuole che qualunque persona raguna dodici figliuoli vuole che sia libero et assente da ogni graveça di Chomuno, niente di mancho io Petro, chome vero cittadino della vostra città, non i[n]tendo d'usare tale brivilegio. Ancho intendo di volere a' bisogni dela nostra chomunita per la mia rata conferire sprando nelle Spetabilita vostre che ogni cosa consideraranno cioè la graveça schonvenevole et si anchora la famiglia grande, et si anchora che di presente per nissuno di noi si guadagna in merchantia uno soldo» (*Lira* 137, c. 234r-235v). Allirato per ben L. 37.950 (*Lira* 56, c. 60v).

⁴⁶⁶ Vd. indietro la tabella LXIII.

⁴⁶⁷ CG 226, cc. 210r-v, 1454 maggio 31.

⁴⁶⁸ CG 226, c. 245v, 1454 luglio 22.

ferito al collo con un'arma il cavaliere del podestà, dovettero ricorrere ben due volte al Consiglio Generale per ricevere una pena ridotta.⁴⁶⁹

Ad ogni modo l'operato dei Bonificatori, agli occhi d'una parte del mondo manifatturiero, sembrava favorire forse maggiormente quelle appena principiate anziché quelle su cui si basava l'economia cittadina. Questa almeno fu l'accusa lanciata, seppur velata, dall'Arte dei Calzolai. Parleremo nel dettaglio più avanti di questa petizione in relazione alla presenza dei tedeschi in città, e qui basterà dire che, a seguito dell'abolizione della tassa d'immatricolazione approvata a suo tempo dai quindici Bonificatori, tale Arte s'era vista privare una voce importante dei bilanci corporativi. Questi, ovviamente, si dicevano «certi che non fu la intentione di quelli spectabili cittadini chel fecero che esso havesse luogho in quelle arti che la città è habundante, come è quella de' calzolari, lanaiuoli, piçicaiuoli et simili (...) ma solamente di quelle de' quali ha mancamento». Perciò chiesero e ottennero la reintroduzione del *dritto* ma solo per la loro Arte e non per le altre.⁴⁷⁰ Questi episodi, in ogni caso, non fecero venire meno la centralità dell'opera riformatrice dei Bonificatori che vennero definitivamente istituzionalizzati.

«Non è alcuna cosa di più hutile et honore ad ogni Republica ch'el bonificare et creare delle arti, ponare alla agricoltura, fare che denari forestieri venghino e che quelli della città non eschino ma si chonservino e che delli huomini forestieri venghino alla città et contado più che si può dunde naschano le potentie de' cittadini e delle città per le quali si difende et acrescie ogni Signoria, e considerato ancora che ogni buona Republica pone cura et diligentia assai nello hornato della città così nelle cose del Comune come ne' casamenti et edifitii de' particolari le quali cose rendano hornato, fama et gloria a tutte le città et maxime a quelle che sonno in sulla strada romana come è la nostra, e considerato che la nostra città à bisogno d'arti huomini d'ornato et denari e lo contado ancho à bisogno di chi lavori».⁴⁷¹

L'ufficio sarebbe stato formato permanentemente da sei cittadini equamente eletti dai Monti in Concistoro. I Bonificatori non avrebbero beneficiato di un salario e non sarebbero stati soggetti ad alcuna vacanza, salvo per coloro i quali avessero già avuto un incarico che li obbligasse fuori dalla città.⁴⁷² Nella sopradetta citazione venne esplicitato lo scopo finale di questa commissione tecnica permanente, costituita da persone qualificate, su cui tanto puntava la Repubblica. Tale ufficio si scagliò con solerzia contro i «non exercitanti», ossia coloro i quali mettevano in piedi «compagnie discripte fictitie per farsi dare et non dare vacanza a' lloro volontà» per gli uffici comunali, pratica che era in «preiudicio de' continui buttigari».⁴⁷³ Ciò andò necessariamente a scontrarsi con i possidenti i quali, vivendo dei proventi agresti, non

⁴⁶⁹ CG 226, cc. 67v-68r, 1453 marzo 18.

⁴⁷⁰ CG 226, c. 247r, 1454 agosto 12.

⁴⁷¹ CG 226, c. 252r, 1454 agosto 23.

⁴⁷² *Ini*, cc. 252r-v, 1454 agosto 23.

⁴⁷³ CG 226, cc. 254r-255r, 1454 agosto 23.

necessitavano d'esercitare alcun mestiere.⁴⁷⁴ Provvedimenti di stampo protezionistico in supporto della produzione di guarnelli – del tutto analoghi a quelli approvati con l'Arte della Lana – vennero approvati in favore d'alcuni cittadini.⁴⁷⁵ In particolare, il mercato delle berrette ormai in piena espansione fu oggetto di provvedimenti *ad hoc*. Infatti, «per l'usança che da non molto tempo in qua se impresa del portare d'ogni ragione birrette fatte ad acho» uscivano dalla città ingenti quantità di denari.⁴⁷⁶ I Bonificatori illustrarono chiaramente i flussi innescati dalla domanda di berrette.

«Considerato con quanta agevoleça nella vostra città si potrebbe fare l'arte di dette birrette, avendo qui l'attitudine d'ogni chosa, excepto che delle granie, che per nissuna altra cosa per fare detto mestiero sarebbe a uscire del vostro et atteso che le vostre lane matricine vanno a Milano e qui tornano in birrette fatte et veduto qui già detto mestiero essercisi cominciato che con ogni piccholo aiuto di provisione ci s'attacharebbe et rifermarebbe».⁴⁷⁷

Insomma, le lane abruzzesi-laziali⁴⁷⁸ arrivate a Siena venivano esportate a Milano dove, una volta lavorate, ritornavano sotto forma di berrette in città facendo pendere il saldo della bilancia dei pagamenti in favore di altri paesi. In città già qualcuno aveva quindi intrapreso timidamente a esercitare la professione. Uno fra questi fu certamente il berrettaio Domenico di Lippo di Nanni il quale aveva messo la propria persona nella società messa su con il lanaioolo Bartolomeo di Nanni Finetti. Quest'ultimo, ad un certo punto, non volendo più investire in quest'attività – posta sotto la chiesa di S. Pietro alle scale – decise di «non volere seguitare più la detta arte» intimando all'artigiano di liberare la bottega. Il berrettaio, in tutta risposta, chiese e ottenne di lasciargli realizzare prima 100 berrette entro due anni. Finito il tempo avrebbe consegnato l'immobile con tutte le masserizie pertinenti. Purtroppo, egli non riuscì a riscuotere i f. 50 d'oro che doveva avere dai cognati pizzicaioli per resto di dote e, così, in procinto della scadenza non era riuscito a completare le dette berrette, costringendolo «di e notte lavorare» per rispettare la parola data.⁴⁷⁹

⁴⁷⁴ Tale disposizione, infatti, provocò l'indignazione di Guido di Carlo Piccolomini (vd. a riguardo R. MUCCIARELLI, *Piccolomini a Siena: XIII-XIV secolo...*, cit., pp. 448, 478 n. 211). Per costui intercedé anche la Mercanzia la quale chiese una deroga visto che «si exercita continuamente come fa lui né per chi à forteça con molte paia di buoi come à lui» (CG 227, c. 146r, 1456 febbraio 16).

⁴⁷⁵ *Statuti di Siena* 40, cc. 27v-28r, 1455 febbraio 4.

⁴⁷⁶ *Concistoro* 2118, c. 74r, 1455 febbraio 14.

⁴⁷⁷ *Ibidem*.

⁴⁷⁸ Delle lane *matricine* e della loro diffusione in area senese ce ne occuperemo fra breve.

⁴⁷⁹ *Lira* 147, c. 496r. La denuncia è sicuramente successiva al 1453 in quanto nel registro degli alliramenti il detto berrettaio non risulta. Purtroppo, essendo andata perduta la denuncia di Bartolomeo di Nanni Finetti, del quale sappiamo solo che venne allirato per L. 2.000 (*Lira* 56, c. 110r) non è possibile sapere qualcosa di più a riguardo. Certo è che costui aveva una bottega di lana nella quale aveva investito f. 450 d'oro il lanaioolo Giorgio di Iacomo di ser Agnolo (*Lira* 147, c. 308r).

La mancanza di capitali propri era alla base della sfortuna di questi artigiani. Di conseguenza, per far sì che la produzione di berrette attecchisse e si consolidasse in città venne disposto che chiunque avesse voluto esercitare tale professione avrebbe ricevuto un sussidio biennale di f. 25 d'oro annui. I beneficiari, però, per poter usufruire del finanziamento, avrebbero dovuto produrre ogni anno almeno 800 berrette, fra grandi e piccole, per ogni bottega. I maestri di berrette avevano inoltre l'obbligo di «insegnare a quelli che ponendosi con loro la volessero imparare». Infine, acciò che il Comune «per la provvisione detta non ci metta troppo del suo», venne stabilito che i soldi stanziati venissero coperti in parte dagli importatori di berrette e *bonette* con una gabella ulteriore di un soldo cadauna per quelli di valore al di sotto di s. 40 mentre il doppio se superiore. Passati i due anni si stabiliva che i futuri Bonificatori avrebbero potuto introdurre il divieto totale d'importazione.⁴⁸⁰ Tale provvedimento è molto importante poiché dimostra, ancora una volta, l'esistenza di un'agenda economica con tappe prestabilite, un progetto chiaro, volto al miglioramento della realtà manifatturiera che esulava dalle disposizioni occasionali e circoscritte. Infine, il provvedimento, una volta letto in Concistoro allargato, non solo venne approvato ma venne addirittura potenziato aggiungendo l'obbligo per i beneficiari di tenere continuamente per ogni bottega «quatuor laborantes dictarum birretorum et bonettarum ad acum»; che gli importatori pagassero il doppio dell'ordinaria gabella su questi prodotti; e che, qualora in città vi fossero state attive almeno quattro botteghe, si sarebbe dichiarato attivo il divieto d'importazione di questi manufatti.⁴⁸¹ Grazie a questi elementi è possibile stimare, nella Siena di metà Quattrocento, in 3.200 unità il consumo annuo di berretti per un giro d'affari, in media, superiore a f. 7.500 d'oro.⁴⁸²

A tal proposito, poco tempo dopo, il mercante Cristofano di Guglielmo da Lecco «avendo in Firenze tre casse di birrette» decise di condurle a Siena, dove venne tuttavia condannato per non aver pagato le recenti gabelle appena approvate.⁴⁸³ Costui si difese sostenendo che prima di importarle aveva ricevuto conferma dal camerario della Gabella che non era stata introdotta alcuna tassa e che quindi non era a conoscenza della cosa. Considerando come «la legge giusta non dia riguardare il passato» il mercante chiese la restituzione della multa pagata, per mezzo, inoltre, dell'intercessione del duca di Milano «il quale per sue lettere vel racomanda apresso, perché lui possa dire che nella città vostra si facci il dovere chome è vostro costume».⁴⁸⁴

⁴⁸⁰ *Concistoro* 2118, c. 74r, 1455 febbraio 14.

⁴⁸¹ *Concistoro* 2118, c. 74r-v, 1455 febbraio 14.

⁴⁸² La stima si basa sui valori presenti nei citati tariffari di gabella, oscillanti tra L. 1 e L. 16 o superiore.

⁴⁸³ Vedi a tal proposito in dietro la tabella LVII.

⁴⁸⁴ Non gli vennero ritornati i du. 12 che aveva pagato ma gli venne concesso di scomputare la somma dalla Gabella per future importazioni o esportazioni (*Concistoro* 2153, cc. 54r-v, 1456 marzo 10; copia presente in CG 227, cc. 162v-163r, 1456 marzo 4).

Ad ogni modo, mentre i Bonificatori si prodigavano a sostenere anche la manifattura del cuoio,⁴⁸⁵ le casse comunali erano in sofferenza a causa dello scontro bellico con il conte di Pitigliano e quello seguente con il Piccinino, consumatosi tra il 1454 e il 1456.⁴⁸⁶ Si arrivò a sopprimere l'ufficio dei Ventiquattro portieri per poter appaltare le gabelle delle porte al miglior offerente per non meno di L. 100.000⁴⁸⁷ salvo poi ritornare sui propri passi.⁴⁸⁸ Ormai in dirittura d'arrivo verso l'agognata pace (31 maggio 1456) fra Siena e papa Callisto III, da una parte, e il Piccino, dall'altra, ci si orientò verso soluzioni meno drastiche. Porre le gabelle delle porte nelle mani di un piccolo gruppo di persone equivaleva mettere a repentaglio il buon esito delle riforme protezionistiche. Così, stipulata ufficialmente l'intesa, si preferì contrarre un ingente prestito di circa seimila ducati larghi con il banco di Ricciardo Saracini e Nello Cinughi, andando ad impegnare solamente determinate voci d'entrata della Repubblica.⁴⁸⁹ Gli eventi bellici avevano avuto ripercussioni anche sulla manifattura laniera. A tal proposito il podestà propose e ottenne che in città si potessero lavorare lane «matricine et romanesche» da sole o combinate realizzando un *convento* di per sé, ossia una zona della città preposta a tali lavorazioni, poiché i panni forestieri – in particolare quelli lombardi – si erano enormemente diffusi nei domini della Repubblica a causa del conflitto.⁴⁹⁰ Attraverso la lavorazione delle lane *matricine e romanesche*, vale a dire quelle abruzzesi-laziali, era possibile quindi frenare la diffusione dei panni lombardi.⁴⁹¹ Con queste lane – come vedremo – era possibile produrre prodotti ad alto consumo e quindi, l'apertura a questa tipologia di lana fu innescata proprio di fronte al crescere della domanda di determinati beni non di lusso.

Grazie – se così si può dire – allo scontro con il conte di Pitigliano e il Piccinino s'inaugurava la produzione di una nuova tipologia di panni. Se queste furono le conseguenze sul piano manifatturiero, su quello politico tali eventi demolirono definitivamente a Siena il consenso costruito dalla fazione anti-fiorentina.

⁴⁸⁵ *Concistoro* 2118, cc. 88r-v, 1455 aprile 20.

⁴⁸⁶ Per una sintesi a riguardo e le implicazioni sul piano politico interno vd. B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 123-136.

⁴⁸⁷ CG 227, cc. 86v-87r, 1455 agosto 39.

⁴⁸⁸ CG 227, c. 147r, 1456 gennaio 12.

⁴⁸⁹ Il prestito prevedeva un interesse di «(fiorini) uno per cento di quella somma che prometteranno come si costuma fra e' mercatanti» (CG 227, cc. 194v-195v, 1456 giugno 17).

⁴⁹⁰ «Quod in dicta civitatis Senarum possint lavorari lane matricine et romanesche, pure et sine alia mistura, faciendū conventum predictarum lanarum de per sé ad hoc ut panni forensis non ad portentur ad civitatem et eius comitatum, attento maxime quia in presenti guerra et in campum nostrum quam plurimi panni forensis et de Lombardia et de aliis locis fuerunt apportati ac etiam ad sanctum Quiricum quod cedit ad maximum detrimentum totius civitatis et comitatus eiusdem» (CG 227, cc. 217r-v, 1456 agosto 6).

⁴⁹¹ Il nome derivava «dalla relativa vicinanza con Roma ed anche dal legame politico-amministrativo con la medesima» (H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 252).

c) La congiura del 1456 alla luce dei mutamenti all'interno del ceto imprenditoriale laniero

Già sul finire del 1455, era giunta voce a Siena di possibili intrighi ai danni della Repubblica da parte dei propri cittadini. Tali voci, tuttavia, cominciarono a essere prese in considerazione solo quando si sentirono le dichiarazioni del tintore Iacopo da Perugia catturato mentre faceva da staffetta tra Ghino e Pietro Bellanti.⁴⁹² Costui rivelò trame eversive ad opera d'alcuni notabili senesi, primi fra tutti i lanaioli Pietro, detto *Scacco*, di Agnolo di Pietro di *messer* Tancredi e Antonio di Bartolomeo Saragiola.⁴⁹³ Le indagini dei giorni seguenti, gli interrogatori e le denunce culminarono con un tentativo di sommossa armata da parte di Ghino Bellanti che non produsse, tuttavia, esiti favorevoli. La congiura del 1456 che portò alla definitiva estromissione della frangia ghibellina e il suo *leader* Antonio di Francesco Petrucci, causò quindi anche il bando di Antonio Saragiola.⁴⁹⁴ La famiglia Saragiola è veramente meritevole di uno studio approfondito in quanto cartina tornasole delle vicende che interessarono Siena tra la fine del XIV secolo e tutto il secolo successivo. Nell'arco della sua lunga vita costui fu protagonista di eventi burrascosi, sia in prima persona sia per mezzo della sua progenie, quasi sempre finiti nel sangue.⁴⁹⁵ Il figlio Giovanni e il nipote Sano, nel giugno 1455, erano stati dichiarati ribelli a seguito della consegna della rocca di Cetona al Piccinino.⁴⁹⁶ I membri di questa famiglia furono sempre dei filo-aragonesi fedelissimi ai Petrucci benché quest'ultimo evento spinse Antonio a tentare d'accaparrarsi il favore della fazione avversa.⁴⁹⁷ D'altronde alle origini della fortuna di

⁴⁹² G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena. Deca seconda*, cit., II, pp. 111-112.

⁴⁹³ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 137.

⁴⁹⁴ Il 16 ottobre 1456 «fu fatto ribello Antonio Seragiola» (*Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 868).

⁴⁹⁵ Nel gennaio 1418, insieme al figlio Giovanni, Antonio Saragiola picchiò Antonio di maestro di Luca. In quell'occasione rischiò l'amputazione della mano visto che l'offeso apparteneva ai 'riseduti' (CG 208, cc. 71r-v, 1418 marzo 23). Qualche anno dopo, nel 1427, il figlio Giovanni «delentandose nella sua arte e quella cum sollecitudine exercitare una matina per tempo ad presso di doppio sonata la campana del di, essendo ancora bugio del mese de novemebre proximo passato, andando per la dritcta strada per gire alla sua botiga» venne assaltato da Pasquino di Niccolò Ranieri. Nella colluttazione quest'ultimo venne ucciso con un colpo di coltello a causa del quale, in seguito, morì. Il padre Antonio chiese quindi la grazia in quanto si era provveduto ad appaciare le due famiglie (CG 211, cc. 148r-v, 1427 gennaio 22). Nel 1450 la figlia Lisabetta di Antonio, sposata con il fornere Meo di Tuccino, si era invece litigata con Lisa di Niccolò tedesco (CG 225, c. 59r, 1450 agosto 22).

⁴⁹⁶ P. PERTICI, *Una "coniuratio" del reggimento di Siena nel 1450*, cit., p. 40 n. 63. La descrizione dettagliata del tradimento è riportata nella petizione presentata, qualche anno dopo, dalla moglie di Melchiorre di Pietro di Simone da Ercolano al tempo castellano di Cetona insieme a Sano di Giovanni Saragiola (CG 229, cc. 231v-232r, 1462 giugno 25). Le gesta di Sano e di suo padre Giovanni non portarono affatto fortuna alla famiglia. Nel 1459 «monna Fioretta donna fu di Giovanni d'Antonio Saragnuola come essendo per la vostra magnifica comunità facto ribello el detto Giovanni per li suoi demeriti et Sano e gli altri suoi figliuoli maschi» chiese di poter vendere la loro abitazione posta nella compagnia di Rialto e Cartagine visto che era stato imposto per legge il divieto di vendita. Fioretta, infatti, aveva tre figlie in età da marito e non sapeva come dare loro una dote oltre a non poter «dare del pane» (CG 228, cc. 157v-158r, 1459 settembre 21).

⁴⁹⁷ In particolare, quella di Francesco Aringhieri al quale inviò accorate lettere (B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 129).

questa famiglia vi era stato proprio il cambio di fronte dal Monte dei Riformatori – a cui apparteneva il padre – a quello del Popolo.⁴⁹⁸ Egli, oltre ad aver ricoperto un'infinità di cariche pubbliche, fu tra i principali oratori che animarono i dibattiti consiliari per tutta la prima metà del Quattrocento.⁴⁹⁹ Anche il figlio Giovanni non fu da meno arrivando a ricoprire la carica più prestigiosa, ossia quella di Capitano del Popolo, in giovane età.⁵⁰⁰ Un discorso analogo può essere fatto per il *novesco* Pietro Scacco, appartenente a una famiglia di importanti lanaioli, strettamente legato ai Petrucci e ai Bellanti.⁵⁰¹

TABELLA LXIV – ALCUNI CONGIURATI DEL 1456 COINVOLTI NEL COMPARTO LANIERO

NOME	MESTIERE	SENTENZA ⁵⁰²	MONTE
Gaspare di Antonio di ser Pietro Micheli, detto <i>Gigliozzo</i> ⁵⁰³			P
Pietro di Agnolo di messer Tancredi detto <i>Pietro Scacco</i>	lanaiolo	giustiziato	N
Goro di Niccolò di Lolo ⁵⁰⁴		confinato	N
Bartolomeo di Giacoppo Petrucci	lanaiolo	confinato (10)	N
Mariano di Paolo Bargagli ⁵⁰⁵			N
Tommaso di Salvestro Nicolucci ⁵⁰⁶		giustiziato	N
Antonio di Girolamo	lanaiolo	confinato (16)	R
Giovanni di Antonio Saragiola	lanaiolo	confinato	P
Giovanni di Simone di Meo di Dota	lanaiolo		N
Guido di Salvestro di Niccolò <i>de Picchiati</i>	lanaiolo	confinato	N
Sano di Giovanni Saragiola	lanaiolo		P
Tommaso di maestro Francesco Albertini	lanaiolo		P
Antonio di <i>ser</i> Pietro Micheli	ritagliere	confinato	P
Mariano di Giacoppo Petrucci	ritagliere		N
Placido di Domenico Placidi	lanaiolo	confinato (25)	N

⁴⁹⁸ Il padre di Antonio, Bartolomeo di Antonio Saragiola, presente nei consigli della Repubblica certamente sin dal 1373 (*Consistoro* 70) fece parte del successivo governo entrando tra le fila del Popolo insieme al figlio. Costui, morto nel 1426, fu castellano di Montalcino e ufficiale sul Sale e Terratichi (CG 209, c. 6v, 1419 novembre 24; CG 209, c. 101v, 1421 marzo 14).

⁴⁹⁹ Non è possibile approfondire in questa sede la questione. Mi limiterò a dire che, oltre ad aver ricoperto la carica di priore almeno quattro volte tra il 1404 e il 1447, fu anche tra gli oratori al cospetto dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo di passaggio a Siena tra il 1432 e il 1433. Tra il 1405 e il 1444 ho potuto stimare che prese la parola almeno 62 volte in altrettante sedute. Oltre alle assemblee, tra il 1403 e il 1447, ricoprì 36 incarichi sia a Siena che nel contado (CG 201-CG 224).

⁵⁰⁰ P. PERTICI, *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1990, p. 122, n. 1.

⁵⁰¹ Oltre a Pietro, anche i fratelli Iacomo, Urbano, Tancredi e lo zio Tancredi di Agnolo esercitavano l'arte della lana. Ad avere un'intesa partecipazione politica furono però principalmente Iacomo (CG 220, c. 231r, 1441 gennaio 27; CG 221, c. 171r, 1442 dicembre 3; CG 222, c. 146v, 1444 aprile 20; CG 223, c. 73v, 1445 ottobre 22; CG 223, c. 218r, 1447 gennaio 15; CG 224, c. 25r, 1447 giugno 21; CG 224, c. 45r, 1447 luglio 29; CG 224, c. 270r, 1449 ottobre 20) e Pietro Scacco (CG 217, c. 67r, 1433 agosto 19; CG 217, c. 98r, 1433 ottobre 1; CG 219, c. 191v, 1437 settembre 31; CG 220, c. 144v, 1440 aprile 20; CG 220, c. 230r, 1441 gennaio 27; CG 222, c. 68r, 1443 ottobre 19; CG 222, c. 218v, 1444 ottobre 12; CG 224, c. 25r, 1447 giugno 21).

⁵⁰² Tra parentesi il numero di anni di confino.

⁵⁰³ I fratelli Michele e Nanni erano entrambi facoltosi lanaioli.

⁵⁰⁴ Il fratello Mariano era un lanaiolo mentre il padre era un ritagliere.

⁵⁰⁵ Nel 1453 era socio in una compagnia di ritaglieri (*Lira* 137, c. 95r).

⁵⁰⁶ Nel 1453 era socio in una compagnia di lanaioli (*Lira* 148, c. 576r).

Non mi dilungherò dettagliatamente sulle premesse e gli esiti della congiura del 1456 in quanto le sue fasi salienti sono state illustrate in altri studi.⁵⁰⁷ Quel che mi preme esaminare è quanto e perché parte dell'impresaria laniera fu coinvolta in questa vicenda. Purtroppo, benché le fonti lo permettano, non mi è stato possibile approfondire ulteriormente la questione.⁵⁰⁸ Purtuttavia, dall'analisi del materiale edito sembra che una parte dei coinvolti nella congiura, sicuramente i principali, appartenesse all'indotto laniero (tabella LXIV).

Chiaramente la congiura si basava in primo luogo su rivendicazioni di tipo politico anche se non è da escludere che vi fossero pretese sul piano manifatturiero. Ad ogni modo è doveroso chiedersi se il confino o l'eliminazione fisica di questi personaggi abbia avuto qualche conseguenza sull'Arte della Lana.

Abbiamo già avuto modo di illustrare come a partire dagli anni Trenta del XV secolo, sotto l'influenza della frangia ghibellina, non furono approvate importanti riforme per incentivare la manifattura laniera all'infuori del proseguo di una politica fortemente protezionistica. Viceversa, all'interno dell'Arte della Lana si avvicendarono varie riforme che andarono a modificare aspetti notevoli della vita corporativa. Innanzitutto, vi è da dire che l'ente soffrì la congiuntura economica e si rese necessario, pertanto, intervenire sui bilanci corporativi.⁵⁰⁹ Si ridussero i compensi degli ufficiali dato che «le spese sono grandi nell'Arte et l'entrate piccole»⁵¹⁰ e, contemporaneamente, si invitò il notaio e il camerario a esigere i «denarios libri leonis non obstante aliquo incontrarium», ossia il libro nel quale venivano ascritte tutte le pene dei condannati e dei debitori dell'Arte.⁵¹¹ Per evitare frodi ai consoli venne proibita la revisione dei conti del camerario in carica durante il loro mandato.⁵¹² In aggiunta, vennero apportate tutta una serie di modifiche alla procedura elettiva dei consoli al fine di contrastare alcune dinamiche che erano insorse a seguito dell'arrivo di nuovi lanaioli all'interno dell'agone corporativo. Venne ordinata, infatti, la creazione di una «pissis consulum» dal quale sarebbero stati estratti di volta in volta i nuovi consoli. Questa sarebbe stata conservata in un cassone

⁵⁰⁷ La vicenda è raccontata nelle fonti moderne (S. TIZIO, *Historiae seneses*, cit., p. 429; G. TOMMASI, *Dell'Historie di Siena*, cit., pp. 118-137; O. MALAVOLTI, *Dell'Historia di Siena...*, cit., III, pp. 55-58) ma per una trattazione più recente si rimanda allo studio di C. SHAW, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 56-59, 74-77, 173-175, e alla rielaborazione presente in B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 136-144.

⁵⁰⁸ Il diffondersi della malattia da corona virus (COVID-19) e la conseguente chiusura degli enti di conservazione della documentazione non mi ha permesso di approfondire il tema benché tramite *Concistoro 537-539, Concistoro 1590* e, in particolare, *Balia 2-3* conservati presso l'Archivio di Stato di Siena sia possibile ricavare nomi e condanne sulla maggior parte degli individui coinvolti.

⁵⁰⁹ Il periodo che va dagli anni '20 agli anni '40, per esempio, fu un periodo poco brillante anche per la manifattura laniera fiorentina (H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 234).

⁵¹⁰ *Arti* 64, c. 24v, 1430 gennaio 20.

⁵¹¹ *Ivi*, c. 25v, 1430 luglio 29.

⁵¹² *Ivi*, c. 24v, 1430 maggio 28.

presso la chiesa della Misericordia, mentre le due chiavi capaci di dischiuderlo sarebbero state affidate una al camerario della Lana e una a quello della Sapienza.⁵¹³ Pertanto, non solo l'elezione della Lana s'andava allineando alle procedure comunali attraverso l'estrazione di bossoli precedentemente creati ma, soprattutto, la vacanza per i consoli uscenti venne ridotta a soli dodici mesi contro i trenta precedenti. Costoro, inoltre, avrebbero potuto contemporaneamente ricoprire altre cariche della Repubblica a condizione che tali compiti non richiedessero la permanenza al di fuori della città.⁵¹⁴ Ovviamente nel caso in cui si fosse scoperto che l'estratto «in veritate non exerceret amplius dictam artem» della lana, aveva luogo la vacanza.⁵¹⁵ Viceversa, la presenza dei consoli nel *Libro dei leoni* non dava luogo a questa.⁵¹⁶ In altre parole, si verificò un ammorbidimento delle rigide norme volte a evitare l'accentramento di potere nelle mani di pochi lanaioli, andatesi affermando in passato sotto ai Riformatori e in risposta alle riforme *dodicine*.

Certo è che le diminuzioni dei compensi dei consoli e degli altri ufficiali non vennero fin da subito portate a compimento dai lanaioli in carica. Nel marzo 1431, poiché «l'entrate dell'Arte sono molto mancate per lo poco lavorare che s'è facto et si fa et perché le spese d'essa arte et maxime e' salari si danno per essa Arte sono pur grandi come se l'arte lavorasse assai» si decise che tale disposizione sarebbe ricaduta sui consoli entranti. Costoro avrebbero quindi ricevuto un compenso semestrale di L. 6 «si come solevano avere antiquamente», mentre al camerario, oltre a fissare nuovi tetti massimi di spesa,⁵¹⁷ venne rimodulato il salario stabilendo che nelle fasi di marcatura dei panni di ritorno dalle gualchiere egli dovesse provvedere «el piombo di suo et non debbi né possi avere calamaio né temperatoio né forbici né alcuno altro salario o cosa da essa arte». Tuttavia, parallelamente a queste disposizioni, si propose d'assoldare un famiglio per i consoli «el quale debbi stare fermo all'Arte al servizio de' consoli et del camerario et fare richieste et comandamenti ad instantia della corte dell'Arte per li consoli, notaio, camerario solamente per facti d'Arte». Quest'ultima proposta, contrariamente alle altre, non passò. D'altro canto, assumere un ulteriore famiglio, mentre si approvava il taglio di ogni spesa superflua e dei salari dei vertici, non era molto coerente.⁵¹⁸ Tale atteggiamento ondivago acquista senso

⁵¹³ La Lana s'impegnava ad offrire ogni anno un doppiere di lbr. 4 di cera alla detta chiesa per la festa del *Corpus Domini* (*ibidem*).

⁵¹⁴ Tale pratica era di fatto in essere già da prima come dimostra il caso del lanaiolo Gabriello del fu Giannino di Guccio il quale, pur essendo console per il primo semestre del 1401, ricoprì il priorato della Repubblica per il primo bimestre dello stesso anno (*Arti* 71, c. 61r, 1401 febbraio).

⁵¹⁵ Non potevano concorrere per la stessa carica parenti (fratelli, padri e figli) soci o altri consanguinei (*ibidem*).

⁵¹⁶ *Arti* 64, c. 27v, 1431 maggio 27.

⁵¹⁷ Massimo L. 16 per l'intera durata del suo incarico comprese le spese per sacrestia e della tratta dell'ufficio del consolato.

⁵¹⁸ *Ivi*, cc. 25v-26r, 1431 marzo 26.

soprattutto se si prendono in considerazione le norme volte all'accentramento di potere affiancate, viceversa, da provvedimenti volti a limitare le discrezionalità dei consoli. Così, analogamente a quanto era stato disposto sul divieto d'importazione di panni, si propose di prendere provvedimenti riguardo a particolari questioni. In questo caso, tuttavia, si dispose la nomina di tre lanaioli che sarebbero andati ad affiancare i consoli visto «che tali materie non si possino semno per pochi provvedere, ne ancho è per aventura sicura cosa el notificarle, imperò che per bene che sieno sommamente utili all'Arte nostra, niente di meno el manifestamente parlarne potrebbe impedire l'effecto d'esse». A garanzia sull'operato di questi lanaioli si aggiunse che le locazioni di case, botteghe o altri immobili corporativi dovessero prima essere approvati nel Consiglio «acciò che non s'alluoghino ad persona che s'egli abbia poi ad fare rilaxo».⁵¹⁹ Mesi dopo si ritornò a sottolineare come i consoli e i lanaioli nominati in supporto non potessero dare benefici a singoli senza la prescritta approvazione, né il camerario poteva pagare perpetue senza deliberazione dei consoli e dei tre lanaioli eletti sopra le gualchiere e la cappella.⁵²⁰ Poco tempo prima era stata infatti avanzata una proposta «super materia nove et maioris cappelle fiende in ecclesia sancte Maria de Monte Carmello per Artem Lane».⁵²¹

Certamente furono approvati anche provvedimenti volti al miglioramento produttivo, come quello che obbligava «molti lanaiuoli che àno denari per lavorare le lane francesche et nolle lavorino» di consegnare entro un mese una «promessa di banco ad tempo di sei mesi o insino di otto».⁵²² Malgrado ciò, non si può non costatare la totale assenza di una linea chiara all'interno delle norme che di volta in volta vennero approvate. Esse, infatti, oscillarono fra poli contrapposti. Ora, a meno che si voglia ammettere la poca assennatezza dei legislatori della Lana, è chiaro che qualcosa stesse accadendo all'interno della Corporazione.

Le riforme volte a mutamento delle procedure elettive che si approvarono in quegli anni risultano essere la chiave interpretativa capace di dipanare questa confusione. Nell'estate del 1443, in una solenne adunanza del Consiglio, presso la sagrestia del palazzo della Lana, si ordinò il rifacimento del bossolo dei consoli. Quelli uscenti avrebbero dovuto convocare per iscritto

⁵¹⁹ *Ivi*, cc. 26v-27r, 1431 marzo 26.

⁵²⁰ *Ivi*, c. 27v, 1431 ottobre 17.

⁵²¹ *Ivi*, c. 27r, 1431 marzo 27. La norma è trascritta in M. ISRAËLS, *Sassetta's Arte della Lana...*, p. 543. Per questa cappella, nel 1447, l'Arte commissionerà a mastro Giovanni «magni carpentario» la realizzazione di due troni con gli stemmi corporativi sborsando ben f. 50 d'oro. Il documento si rileva particolarmente interessante in quanto vennero elencate le caratteristiche fisiche di questi manufatti (*Arti* 71, cc. 119v, 1447 maggio 6). Oltre a questa l'Arte aveva da tempo ottenuto, a seguito del lascito testamentario presente nelle ultime volontà di monna Gemma, il patronato sopra la cappella della chiesa di San Pietro a Oville dedicata a sant'Antonio. Nel 1424, infatti, la Corporazione aveva nominato il presbitero Luca di Giovanni da Poggibonsi in qualità di cappellano della suddetta a seguito della morte del predecessore *ser* Vivaldo di Andrea da Certaldo (*ivi*, cc. 88r-v, 1424 maggio 16).

⁵²² *Arti* 64, cc. 25v-26v, 1431 marzo 26.

un maestro per bottega – tre giorni prima della votazione – così da avere almeno 50 lanaioli il giorno dell'adunanza elettiva. Da questi si sarebbero scrutinati i lanaioli «e' quali exercitano et non altri» che sarebbero stati accoppiati e imbossolati nella nuova pisside. Da questa si sarebbero estratti i futuri consoli per i successivi tre anni e mezzo. Tale contenitore veniva affiancato da un'altra pisside in cui sarebbero finiti i secondi lanaioli più votati, così da poter estrarre da lì i subentranti in ragione di vacanze. «Et facendosi il bossolo in tale forma verrà a dire che consoli saranno ydonii et onorevoli et pratici nelle cose dell'Arte».⁵²³ Anni dopo, in occasione del rifacimento della nuova pisside, la durata di queste venne prolungata di un ulteriore anno.⁵²⁴ Infine, nel 1452, visto che «essendo ordinato il nuovo bossolo potrebbe accadere che nella prima pulitia si conterrebbe delli signori consoli dell'ultima pulitia delli consoli si cavano del vecchio bossolo e avendo vacatione uno anno si vengono a rompere più pallotte che una, la qual cosa non paia conveniente né honesta» si deliberò che da quel momento i consoli sarebbero stati soggetti a un solo semestre di vacanza.⁵²⁵

Il passaggio da un sistema elettivo consolidato basato su una doppia nomina di una ristretta cerchia di lanaioli a un sistema estrattivo denota la volontà di contrastare dinamiche dirette a manipolare le nomine. In altre parole, così come avvenne durante il periodo *novesco*, lo scopo era quello d'evitare la creazione di circuiti di favore che avessero permesso ai consoli uscenti di rivenire eletti, in seguito, da quelli entranti. Affidare alla sorte il massimo organo corporativo non poteva che mirare a ostacolare l'agire d'individui senz'altro più influenti rispetto ad altri. Tale procedimento, totalmente inedito nella storia della Corporazione, si rese necessario verosimilmente a seguito dell'immatricolazione di esponenti senesi autorevoli. Tuttavia, guardando gli esiti effettivi delle tornate elettive al consolato della Lana, sorge il dubbio che tale riforma riuscì nel proprio intento. Certo, se da una parte nessuno forse riuscì individualmente a ricoprire i vertici della Lana con continuità, dall'altra non si può negare che una stretta cerchia di persone riuscì a influenzare l'agire corporativo (tabella LXV).

Tale gruppo fu, non a caso, quello dichiaratamente ghibellino facente capo – tra i principali – a Petrucci, Saragiola, Tancredi e Placidi. I nomi riportati nella tabella LXV, seppur incompleta,⁵²⁶ se confrontati con la tabella LXIV mostrano chiaramente come, di fatto,

⁵²³ *Ivi*, cc. 29v-30r, 1443 agosto 23.

⁵²⁴ *Ivi*, c. 29v, 1447 giugno 27.

⁵²⁵ *Ivi*, c. 31r, 1452 dicembre 2.

⁵²⁶ È stato possibile rinvenire 'solamente' i nomi del vertice corporativo di 65 semestri su 114 (43%) compresi tra il 1400 e il 1456. Mancano infatti ancora all'appello i seguenti periodi: I semestre 1402, 1403, 1404, I semestre 1405, II semestre 1409, I semestre 1410, 1411, I semestre 1412, 1413, I semestre 1414, 1415, 1416, II semestre 1417, 1418, 1419, I semestre 1420, 1421, I semestre 1422, 1423, II semestre 1424, 1428, II semestre 1432, 1433, II semestre 1434, 1435, 1436, 1437, 1438, 1439, 1440, 1441, 1442, II semestre 1443, II semestre 1444, II semestre 1445, II semestre 1448, 1449, II semestre 1450, I semestre 1451, 1454, I semestre 1455, II semestre 1456.

esponenti che avevano tenuto il comando della Corporazione vennero coinvolti nella congiura del 1456. In altre parole, non solo vennero eliminati politicamente o fisicamente i principali protagonisti della politica senese della prima metà del XV secolo ma anche i più autorevoli lanaioli senesi. Costoro, fautori di un governo di tipo oligarchico, avevano di fatto già monopolizzato il vertice della Lana attraverso il graduale abbattimento dei periodi di vacanza. Il nuovo sistema estrattivo per il consolato riuscì quindi, malgrado tutto, ad essere manipolato in taluni periodi da alcuni lanaioli più autorevoli. Ciò, peraltro, analogamente a quanto avveniva nelle aule comunali, destò il malumore dei lanaioli esclusi dalle principali cariche. Non bisogna infatti dimenticare che costoro erano legati ad altrettanti facoltosi ritaglieri come i Micheli o gli stessi Petrucci.⁵²⁷ Come abbiamo visto i cugini di Antonio di Francesco Petrucci erano tutti coinvolti nel settore laniero e finanche il padre, *Checco Rosso*, aveva investito nella prima metà del Quattrocento in una bottega di lana.⁵²⁸ I cugini, invece, discendenti di Renaldo e Giacoppo Petrucci furono principalmente dediti all'arte della lana benché non manchino fra loro ritaglieri di successo.⁵²⁹ Questa famiglia quindi, esattamente come altre, presentava un alto rischio di commistione fra i due mestieri. Sembra certo però che il controllo posseduto da questa famiglia all'interno dell'Arte della Lana nella prima metà del Quattrocento, non si presentò in egual misura all'interno della Mercanzia. Ciò era dovuto giocoforza per legge dato che i lanaioli non potevano essere eletti ufficiali. Antonio di Giacoppo riuscì a farsi nominare camerario nel 1421 e solamente il fratello Mariano, in qualità di ritagliere, riuscì a presiedere insieme agli altri tre ufficiali nel II semestre '45.⁵³⁰ Certo, l'influenza *petrucciana* all'interno della Mercanzia si fece sentire attraverso famiglie a loro affiliate come Bellanti o Placidi – per nominarne alcuni – ma il fatto che le cariche fossero necessariamente legate a logiche di turnazione, data l'eguale divisione con gli altri Monti, non si poté riproporre quanto fatto in seno alla Lana. Non bisogna inoltre dimenticare la forte influenza di famiglie avverse ai Petrucci d'orientamento guelfo, primi fra tutti i potenti e ricchi Bichi, che invece all'interno della Mercanzia ebbero molto spazio.⁵³¹

⁵²⁷ Vd. indietro la tabella LVII.

⁵²⁸ Nella denuncia del 1453 del fanciullo Andrea di Francesco Petrucci, presentata al tutore Giovanni di Bartolomeo Petrucci, si legge un investimento di f. 200 d'oro in una bottega di lana (*Lira* 137, c. 44r). La Pertici confonde il piccolo Andrea con Andreuccio di Renaldo Petrucci al tempo invece navigato lanaiolo, console per la Lana già nel 1447 (*Arti* 71, c. 119r, 1447 maggio 6) riportato nella tabella LXV.

⁵²⁹ Bartolomeo e Antonio di Giacoppo erano lanaioli mentre il fratello Mariano ritagliere (vd. tabella LVII e LXV). Giovanni e Andreuccio di Renaldo Petrucci erano lanaioli (vd. tabella LXV) e il figlio di quest'ultimo, Niccolò di Andreuccio, gli anni precedenti la Lira del 1453, era nella compagnia della lana con Aldobrandino di Iacomo di Buonaventura (*Lira* 137, c. 121r).

⁵³⁰ CG 223 c. 33v, 1445 giugno 20; *Statuti di Siena* 41, c. 35v.

⁵³¹ Personalmente, durante lo spoglio dei registri del Consiglio Generale, ho trascritto un elenco completo con tutti gli ufficiali, camerari e notai della Mercanzia tra il 1434 e il 1482 nei mesi di giugno e dicembre (CG 218-239). Per i periodi precedenti ho colmato le lacune utilizzando principalmente *Statuti di Siena* 41 e il *Diplomatico (Archivio generale)*. Ad ogni modo un lavoro simile, commissionato dall'abate Galgano Bichi e finito di compilare nel 1725

Ancora una volta, pertanto, le vicende politiche che colpiscono la vita politica e istituzionale di Siena sono da rileggere anche alla luce delle dinamiche interne al ceto imprenditoriale laniero cittadino.

TABELLA LXV – CARICHE DELLA LANA PRESIEDUTE DAI CONGIURATI DEL 1456⁵³²

ANNI	SEMESTRE	CARICA	NOME
1402	lug-dic	console	Simone di Feo di Dota
1407	gen-giu	console	Simone di Feo di Dota
1408	gen-giu	console	Antonio di Bartolomeo Saragiola
1420	lug-dic	console	Simone di Feo di Dota
1426	gen-giu	console	Agnolo di Placido Placidi
1429	lug-dic	ufficiale sulla tinta	Agnolo di Placido Placidi
1430	gen-giu	console	Antonio di Bartolomeo Saragiola
1430	lug-dic	console	Tancredi di Agnolo di Pietro Tancredi
1431	gen-giu	console	Agnolo di Placido Placidi
1434	gen-giu	Camerario	Agnolo di Placido Placidi
1443	gen-giu	console	Antonio di Bartolomeo Saragiola
1443	gen-giu	console	Mino di Paolo Bargaglia
1443	gen-giu	ufficiale sulla tinta	Pietro di Agnolo di Pietro di messer Tancredi
1444	gen-giu	ufficiale sulla tinta	Aldello di Placido Placidi
1446	gen-giu	console	Iacomo di Agnolo di Pietro di messer Tancredi
1446	lug-dic	console	Antonio di Giacoppo Petrucci
1447	gen-giu	camerario	Pietro di Agnolo di Pietro di messer Tancredi
1447	lug-dic	console	Andreuccio di Renaldo Petrucci
1447	lug-dic	console	Pietro di Agnolo di messer Tancredi
1448	gen-giu	console	Bartolomeo di Giacoppo Petrucci
1448	gen-giu	ufficiale sulla tinta	Tancredi di Agnolo di Pietro Tancredi
1450	gen-giu	ufficiale sulla tinta	Giovanni di Renaldo Petrucci
1450	gen-giu	console	Iacomo di Agnolo di Pietro di messer Tancredi
1451	lug-dic	console	Pietro di Agnolo di Pietro di messer Tancredi lanaiolo
1452	lug-dic	console	Giovanni di Renaldo Petrucci
1453	gen-giu	console	Agnolo di Placido Placidi
1456	gen-giu	ufficiale sulla tinta	Agnolo di Placido Placidi
1456	gen-giu	console	Domenico di Placido
1456	gen-giu	console	Giovanni di Renaldo Petrucci

d) Un'industria esportatrice: i decisivi anni '60 e '70

Perseguitati i colpevoli e ristabilito lo *status quo*, benché sotto la nuova egida dei 'pacificatori' della Repubblica, Siena si apprestava a intraprendere un periodo di forte espansione manifatturiera.⁵³³ L'arrivo di Pio II portò alla deroga d'alcuni divieti d'importazione di prodotti di lusso e di largo consumo e alla conseguente introduzione di gabelle eccezionali.⁵³⁴ La

da Girolamo Manenti, può essere consultato in Ms. A 99. Per avere un quadro dell'avversione fra Petrucci e Bichi vd. P. PERTICI, *Siena quattrocentesca...*, cit., *passim*.

⁵³² *Arti* 71, cc. 62v, 72r, 73r, 84v, 93v, 111r-v, 112v, 113r, 114v, 115v, 117v, 118v-119v, 120v, 122r, 124r, 127v, 129v, 135r.

⁵³³ Per un inquadramento politico del periodo seguente la congiura e il ruolo svolto dai 'pacificatori' rimando a B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 144-150.

⁵³⁴ Torneremo più avanti su questa disposizione. Si ammise l'importazione di guarnelli e federe da letto (CG 228, c. 84r, 1459 febbraio 13) mentre le gabelle interessarono i drappi di seta impreziositi o guarnelli di cotone sia bianchi sia tinti provenienti da Venezia e Milano (*ivi*, c. 86r, 1459 febbraio 18).

permanenza di un pontefice in città metteva sempre in subbuglio la cittadinanza ed è probabile che qualche eccezione venne fatta anche per i panni bigelli. Sul finire del 1459, infatti, venne reintrodotta e riconfermata il divieto di importazione di tali manufatti, senza alcuna distinzione, esattamente come s'era fatto in passato revocando ogni eccezione a riguardo «veduto che questo era el disfacimento di più vostre terre». ⁵³⁵ Certo è che il rapporto privilegiato con il pontefice, e il sempre più stretto legame con il mercato romano, portò all'approvazione di leggi *ad personam* che consentissero a Pio II di non pagare alcuna gabella di passaggio per panni e drappi. ⁵³⁶ Ad ogni modo, mesi dopo la partenza del papa, moltissime professioni vennero espulse dal Campo: maniscalchi, fabbri, cerbolattai, maestri di legname, cuoiari, barbieri, calzolari, carnaioli, padellai e artigiani che lavorassero «ad incudine e martello» non potevano più abitare o esercitare la professione nella piazza principale. Facevano eccezione coloro i quali «fussono consueti et in nelle buctighe proprie consuete da due anni illà e none in altro luogho né in altro modo» mentre tutti gli altri avevano un anno di tempo per abbandonare gli immobili e trasferirsi nei «duoghi antichi» riacquistando quelli venduti. Chi possedeva il dominio della bottega era costretto a venderlo a terzi. ⁵³⁷ È probabile che la presenza del pontefice – forse a causa di qualche momento d'imbarazzo legato a queste lavorazioni dinanzi Palazzo Pubblico – abbia infine portato a prendere questa decisione. È anche possibile, tuttavia, che gli uomini di governo avessero già in programma tale iniziativa.

Il novello gruppo dirigente, infatti, aveva in mente un preciso progetto di riforma per le manifatture. Questi provvedimenti erano già stati preceduti da una serie di riforme volte all'irrigidimento dei controlli delle gabelle delle porte attraverso la nomina di *confidenti* che, guarda caso, vennero a coincidere con le principali famiglie responsabili delle condanne contro i cospiratori del '56. ⁵³⁸ Il buon funzionamento delle porte rimase al centro dell'agenda politica e si decise, infine, di appaltarle ogni due anni per non meno di L. 84.000. ⁵³⁹ L'arrivo di merci e materie prime doveva essere garantito e incentivato, così le proposte volte a coprire determinate voci di spesa grazie all'aumento della pressione fiscale sui commerci – come la riparazione della residenza del Podestà – non trovarono accoglimento. ⁵⁴⁰ Diverso era il discorso se tale tassazione

⁵³⁵ CG 228, c. 149r, 1459 settembre 9.

⁵³⁶ CG 228, c. 303r, 1460 novembre 7.

⁵³⁷ Tutto ciò non s'intendeva per i barbieri attivi nella «costarella de' notari» (CG 228, c. 131v, 1459 luglio 20).

⁵³⁸ *Statuti di Siena* 40, cc. 120r-v, 1457 febbraio 16; *Concistoro* 545, c. 19r, 1457 luglio 10; *Concistoro* 546, c. 13v, 1457 settembre 21.

⁵³⁹ *Statuti di Siena* 40, c. 135v, 1458 ottobre 10.

⁵⁴⁰ Una proposta in tal senso venne presentata pochi giorni prima la congiura. «Veduto che ogni Signoria s'industria trarre denari d'ogni luogo possibile maxime denari forestieri» si propose una tassa di s. 2 su ogni mulo da soma, cavallo o cavalla e s. 1 su ogni asino per poter rifare i tetti del palazzo del Podestà. Il pagamento doveva avvenire

serviva alla manutenzione della rete stradale.⁵⁴¹ Ad ogni modo, sul finire del 1459 si tentò di dare inizio alle riforme.

«Veduto quanto sia utile e necessario l'arti e mestieri nela città perché rechanò ghuadagnio et utile e onore fanosi gli uomini industriosi per lo praticare le mercantie e chome si vede da uno tempo in qua sonno manchate sì per le morie, per le ghuerre et per la carestia et per pagare le preste in modo che al presente tutte l'arti sonno manchate et tornate a niente di che volendo per utile d'esse arti et per onore dela città farle ritornare a migliore istate et a più ordine».⁵⁴²

Si dispose d'eleggere sette uomini con il compito di «bonificare, racconciare et asettare tutte l'arti et mestieri» con la medesima autorità avuta in passato dai Bonificatori. La disposizione, approvata all'unanimità in Concistoro, non trovò il favore del Consiglio del Popolo.⁵⁴³ Molto probabilmente si voleva creare una commissione più larga al fine d'avere una pluralità di persone con sensibilità diverse nei confronti delle manifatture. In tal maniera non si sarebbe provveduto solo in favore d'alcune a discapito di altre. Tant'è che un mese dopo vennero eletti i nuovi diciotto Bonificatori con la medesima autorità degli ufficiali di Mercanzia. La stragrande maggioranza di loro apparteneva al mondo del credito – tutti i *noveschi* – ma non mancarono, per esempio, lanaioli e ligrittieri autorevoli.⁵⁴⁴ È curioso il fatto che, contrariamente al passato, tra i principali scopi elencati non vi fu la limitazione della fuoriuscita di denaro ma il potenziamento manifatturiero. Certamente l'accrescimento della realtà produttiva implicava una maggior circolazione di moneta ma è singolare la variazione delle finalità ultime espressamente dichiarate nei provvedimenti, soprattutto se ciò si relaziona al cambiamento avvenuto in seno alla politica cittadina. Passato un anno l'ufficio dei diciotto Bonificatori delle Arti, intesi «del contado come di quelle dela città», venne riconfermato. Questa volta però l'obbligo di riunirsi

«ala cabella grossa con robba la quale si coglie ala piazza Tholomei (...) immediate che giognarà in cabella e non possa partire da essa che chabella se non arà pagato» (*Concistoro* 2118, c. 98r, 1456 agosto 21).

⁵⁴¹ «Veduto el grande mancamento dele strade et vie pubbliche dela città le quali non solamente vengono meno per lo continue uso delli habitanti ma atiam per lo frequente andare de' forestieri et maxime deli muli che passano ogni dì per la città» venne disposto il pagamento di s. 1 per mulo o cavallo mentre di d. 8 per ogni asino, sia per le merci in transito sia per quelle da vendersi, con i quali si sarebbe finanziato «li acconcimi dele strade» (CG 228, c. 320r, 1460 dicembre 21).

⁵⁴² *Concistoro* 2118, c. 98r, 1456 agosto 21.

⁵⁴³ In prima istanza votata all'unanimità, venne bocciata in assemblea con 88 voti contrari. Questi Bonificatori dovevano essere formati da due persone per Monte più un nobile (*Concistoro* 2118, c. 136v, 1459 settembre 19).

⁵⁴⁴ Avevano il compito di riunirsi tre volte la settimana. Per approvare i provvedimenti sarebbe bastato il parere favorevole dei due terzi. Per il Monte dei Gentiluomini vennero eletti Giovanni di Luca Bandinelli, Bartolomeo di *messer* Mignanello Mignanelli e Bartolino Buonsignori; per il Monte dei Nove Giovanni di *messer* Agnolo Martinozzi, Bartolomeo di Paolo di Gabriele banchiere, Lorenzo di Ghino di Bartolomeo banchiere, Gheri di Niccolò Bolgarini banchiere e Antonio di Giovanni Pini banchiere; per quello del Popolo maestro Bartolomeo di Tura dottore di medicina, *messer* Bindo di *ser* Giovanni di Bindo dottore di legge, Iacomo di Domenico Migliorini, Geronimo di Orazio ligrittiere e Giovanni di Battista di Marco merciaio; per quello dei Riformatori il banchiere Matteo di Antonio di Guido, Iacomo di Guidino lanaiolo, Giovanni di Tofano di Maggio campanaio, Goro di Giovanni Massaini ligrittiere, Tommaso di Nofrio di Tura lanaiolo e banchiere (*Statuti di Siena* 40, c. 89r, 1459 ottobre 24).

tre volte la settimana venne portato a uno, visto «che chi rimarrà al detto offitio o la maggiore parte di loro aranno degli altri offitii et commisioni della vostra città et ragunandosi troppo spesso ghuastarebbero et impedirebbero gli altri offiti et ancho darebbero tedio a' detti vostri cittadini». ⁵⁴⁵ Tale disposizione si rese necessaria dato che l'ufficio del Bonificatori, diversamente da molte altre cariche soggette a turnazione, fu di fatto una commissione tecnica affidata a particolari individui generalmente ritenuti idonei a legiferare in materia. Parecchi di loro ricoprivano questo ruolo già dal 1451 e vennero riconfermati, da commissione a commissione, fino al 1460. Inoltre, molti di loro avevano già ricoperto il ruolo di ufficiale di Mercanzia. ⁵⁴⁶ Le capacità di questi individui erano sicuramente riconosciute e la presenza d'alcuni di loro nelle sottoscrizioni presenti nella *coniuratio* capitanata da Antonio Petrucci, alla luce delle riforme del 1451, spinge sempre più a pensare che si trattasse di un vero e proprio patto volto a creare una sorta di 'governo di unità nazionale' che riuscisse, tra le altre cose, a portare a compimento determinate riforme. ⁵⁴⁷

L'opera riformatrice si mosse lungo due direttrici. La prima era volta a espandere le produzioni esistenti, impiantarne *ex novo* o restaurare quelle ormai decadute. Vennero così rilanciate, fra le altre, quella dei guarnelli, ⁵⁴⁸ del vetro a Trequanda, ⁵⁴⁹ quella del cuoio, ⁵⁵⁰ del guado, ⁵⁵¹ dell'allume, ⁵⁵² e addirittura quelle delle lanterne. ⁵⁵³ La seconda era diretta a tutelare il mercato interno da ogni influenza esterna. Venne introdotto un pacchetto di riforme protezionistiche volte a limitare il più possibile le importazioni. Manufatti e materie prime

⁵⁴⁵ *Concistoro* 2118, cc. 164r-v, [1461 novembre-dicembre]; CG 228, c. 314r, 1460 dicembre 5.

⁵⁴⁶ Giovanni Martinozzi, Iacomo di Guidino, Tommaso di Nofrio di Tura ricoprirono tale incarico tutte e tre le volte. Bartolomeo di Paolo di Gabriele, Antonio di Giovanni Pini, Gheri di Niccolò Bolgarini, Girolamo di Orazio, Matteo di Antonio di Guido, Giovanni di Tofano di Magio e Goro di Giovanni Massaini due volte (*Statuti di Siena* 40, c. 67r, 1451 maggio 16; *ivi*, c. 89r, 1459 ottobre 24; *ivi*, c. 92v, 1460 dicembre). Solo per citarne qualcuno, Tommaso di Nofrio di Tura era stato ufficiale di Mercanzia tre volte anche nella fase precedente (CG 225, c. 101v, 1450 dicembre 20; CG 227, c. 47r, 1455 giugno 22; CG 228, c. 190r, 1459 dicembre 24).

⁵⁴⁷ Si sottoscrissero i più assidui Bonificatori quali Gheri di Niccolò Bolgarini insieme al fratello, il fratello di Giovanni Martinozzi, il figlio di Iacomo di Guidino, il fratello di Tommaso di Nofrio di Tura, esponenti dei Pini (P. PERTICI, *Siena quattrocentesca...*, cit. pp. 34, 41, 44, 46, 47).

⁵⁴⁸ *Statuti di Siena* 40, cc. 90r-91v, 1459 dicembre 10; *ivi*, cc. 94r-v, 1461 gennaio 16.

⁵⁴⁹ *Ivi*, cc. 89v-90r, 1459 novembre 16.

⁵⁵⁰ *Ivi*, cc. 90r-v, 1459 dicembre 10; *vi*, cc. 98r-v, 1461 luglio 10.

⁵⁵¹ *Ivi*, cc. 90r-91v, 1459 dicembre 14. Edita in G. PICCINNI, "Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena". *Documenti sulla produzione e lavorazione delle materie tintorie nel Quattrocento*, in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di A. Fara, D. Strangio e M. Vaquero Piñeiro, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 196-197. Più avanti approfondiremo nel dettaglio questi aspetti relativi al mondo della tintura.

⁵⁵² *Statuti di Siena* 40, c. 95v, 1461 febbraio 4; CG 229, cc. 35v-36r, 1461 marzo 17. G. PICCINNI, *Le miniere del senese. Contributo alla messa a punto della cronologia dell'abbandono e della ripresa delle attività estrattive*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts a Ch.M. de La Roncière*, Université de Provence, Aix-en-Provence 1999, p. 245.

⁵⁵³ Il forestiero Tommaso, maestro di lanterne, chiese ai Bonificatori di potersi trasferirsi in città ma di non pagare il dritto dell'Arte dei Merciai visto che «unicus in arte sua in civitate nostra et que expedit necessario in civitate habere unum qui sciat fabricari et reparari laternas» (*Statuti di Siena* 40, c. 98v, 1461 luglio 10).

provenienti fuori da Siena attinenti alle manifatture del cuoio,⁵⁵⁴ dei guarnelli,⁵⁵⁵ del ferro,⁵⁵⁶ e delle pellicce,⁵⁵⁷ videro tutte l'innalzamento di barriere doganali.

Ovviamente anche la manifattura laniera venne direttamente coinvolta in questa opera riformatrice sebbene l'esordio non fu dei migliori. I Bonificatori, infatti, denunciarono subito come i «pretia pannorum qui fabricantur in civitate, precipue frangescorum in pretiis multis excedunt». Inoltre, ritennero offensivo «contra Montem civium et totius regiminis» il fatto che la Lana avesse deliberato la nomina di un notaio forestiero, a cui sarebbero andati i soldi dei cittadini, mentre si era deliberato che quello della Gabella fosse senese. Venne deciso che il lanaio Iacomo di Guidino – collega dei Bonificatori – avrebbe dovuto intercedere presso l'Arte della Lana ottenendo la diminuzione dei prezzi dei panni e la nomina di un notaio senese.⁵⁵⁸ L'influente lanaio, svariate volte console della Lana fin dal 1414,⁵⁵⁹ riuscì molto probabilmente a convincere i propri colleghi a nominare un notaio senese.⁵⁶⁰ Come contropartita per la riduzione dei prezzi dei panni *franceschi* i lanaioi ottennero un ulteriore irrigidimento del divieto sui panni. Venne infatti vietata l'importazione di panni savonesi – da sempre leciti – e albagi. Questi manufatti da quel momento sarebbero potuti solamente transitare pagando le debite gabelle e non poteva essere concessa alcuna licenza particolare ai singoli.⁵⁶¹ Non solo. Venne vietata anche l'importazione dei *perpignani* per un biennio visto «che nella città di Siena s'è dato principio a' ffare e' perpignani et così (...) in breve tempo se ne farà in tal somma che suprirà al bisogno della città».⁵⁶² Lo scopo dei lanaioi era quindi quello di monopolizzare anche la domanda di tessuti di minor qualità rispetto ai panni *franceschi*, largamente consumate per la

⁵⁵⁴ *Ivi*, cc. 99r-v, 1461 luglio 10

⁵⁵⁵ *Ivi*, cc. 94r-v, 1461 gennaio 16.

⁵⁵⁶ *Ivi*, cc. 98v-99r, 1461 luglio 10; *ivi*, c. 99v, 1461 settembre 7.

⁵⁵⁷ *Ivi*, c. 96r, 1461 febbraio 27.

⁵⁵⁸ *Ivi*, c. 95v, 1461 febbraio 4.

⁵⁵⁹ Iacomo, tra il 1414 e il 1452, era stato quattro volte console e due volte ufficiale sulla tinta (*Arti* 71, c. 78v, 1414 luglio 22; *ivi*, c. 86r, 1424 giugno 30; *ivi*, 93v, 1426 aprile 16; *ivi*, c. 94v, 1426 luglio 1; *ivi*, c. 122, 1450 febbraio 28; *ivi*, c. 127v, 1452 giugno 28). Uno tra i senesi più volte eletti a ricoprire i vertici della Lana se consideriamo che fu anche uomo di primo piano della politica senese del Quattrocento con una vita longeva. La sua prima apparizione da maggiorenne risale al 1408 mentre la morte avvenne il 20 febbraio 1475. Non è possibile approfondire in questa sede il suo ruolo in quanto meritevole di uno studio approfondito. Basterà solo dire che tra il 1428 e il 1459 sarà anche lui tra i principali oratori all'interno del Consiglio Generale. Egli fu tra quelli che prese la parola il 15 aprile 1459 sulla proposta che autorizzava la presenza dei nobili negli organi di governo.

⁵⁶⁰ Dopo il congedamento di *ser* Stefano di *ser* Niccolò da Casole, notaio della Lana dal 1443 al 1459, venne nominato il suo compaesano *ser* Iacomo di Lorenzo da Casole che rogava per l'ente già nel settembre 1459 (*Arti* 71, cc. 136v-137r, 1459 settembre 5). Al suo posto venne nominato il senese *ser* Lorenzo (vd. tabella C posta in appendice).

⁵⁶¹ *Statuti di Siena* 40, cc. 95v-95r, 1461 febbraio 11. Tale provvedimento non aveva convinto tutti i Bonificatori, tant'è che passò con il minimo: 12 voti favorevoli contro 6 contrari. Una copia del provvedimento è presente anche in *Arti* 64, cc. 49v-50r.

⁵⁶² *Arti* 64, c. 50v, 1461 febbraio 11.

realizzazione di articoli consumatissimi quali, per esempio, le calze in particolare solate. Le persone meno abbienti ne consumavano almeno una al mese mentre la media era di due-tre mensili.⁵⁶³ Solitamente per confezionarne un paio ne bastava br. 1,5-2 fino ad arrivare a br. 3 per individui alti m 1,80.⁵⁶⁴ Moltiplicando per difetto tali coefficienti per il numero degli abitanti di Siena si può solo lontanamente stimare il quantitativo enorme di panno necessario e il giro d'affari dietro tale mercato. L'Arte della Lana, per venire incontro alle richieste dei Bonificatori, riuscì perfino a ottenere il divieto d'importazione dei berretti di lana dato «che nella città nostra se ne lavora assai bene et continuamente si provvede di fare in grande abundantia et d'ogni ragione belle et fine».⁵⁶⁵ Tale disposizione andava e vanificare, di fatto, il provvedimento approvato appena una settimana prima dai Bonificatori con il quale si erano raddoppiate le gabelle su questi manufatti rispetto al 1452.⁵⁶⁶ Tutte le berrette e i *perpignani* forestieri presenti in città, interi o lavorati, dovevano essere denunciati alla Lana e marcati, così da evitare frodi.⁵⁶⁷ Un ulteriore balzo in avanti per la manifattura ormai capace, di fatto, di garantire tutte le tipologie di pannilana o manufatti prodotti in altre città.

TABELLA LXVI – GABELLE SUI BERRETTI DI LANA LAVORATI A MAGLIA (1461)⁵⁶⁸

MERCE	UNITÀ DI MISURA	LIRE
Berrette realizzate a maglia, tinti con grana, di valuta L. 16 o superiore	cadauna	2,000
di valuta L. 10-16	cadauna	1,000
di valuta L. 6-10	cadauna	0,600
di valuta L. 3-6	cadauna	0,400
Berrette realizzate a maglia di qualsiasi colore stimate L. 10 o superiore	cadauna	1,200
stimate L. 5-10	cadauna	0,600
stimate L. 2-5	cadauna	0,300
stimate L. 2 o meno	cadauna	0,200
Berrette realizzate a maglia per preti <i>ugnoles</i> d'ogni ragione, stimate L. 1 o meno	cadauna	0,100

Ovviamente i divieti, in linea con la neutralità adottata dal governo, vennero opportunamente derogati di fronte particolari eventi. Come quando, per esempio, i familiari del duca di Milano vennero esentati dal pagare le gabelle di passaggio su «certis salmis pannorum et aliorum» in transito verso il regno di Napoli.⁵⁶⁹ Malgrado ciò, le barriere doganali e i divieti d'importazione rimasero validi e perseguiti con una certa efficacia. Luchino d'Alberto di

⁵⁶³ E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo...*, cit., p. 164.

⁵⁶⁴ *Ivi*, pp. 130-131. Nel 1378 vennero spese L. 2 s. 10 per br. 1 di *perpignano* bianco per fare un paio di calze da uomo (AOMS, *Entrata e uscita* 204 [961], 1375 giugno, c. 77r). Nel 1431 si acquistarono br. 1,5 di panno scarlattino per confezionarne un paio (*Particolari, Famiglie senesi* b. 52, c. 30r).

⁵⁶⁵ *Ibidem*.

⁵⁶⁶ *Statuti di Siena* 40, c. 95r, 1461 febbraio 4. Cfr. tabella LXI e LXVI.

⁵⁶⁷ *Statuti di Siena* 40, cc. 97v-98r, 1461 giugno 15. Una copia di queste disposizioni è presente in *Arti* 64, cc. 50r-51r.

⁵⁶⁸ *Statuti di Siena* 40, c. 95r, 1461 febbraio 4.

⁵⁶⁹ CG 229, c. 50v, 1461 aprile 13.

Valsassina, nel contado milanese, si appellò al Comune di Siena in ragione di otto balle di panni bergamaschi, interi e in taglioni. Queste, infatti, sia a causa di negligenze del vetturale sia a seguito della morte dell'acquirente, erano rimaste più di tre giorni sigillate presso i magazzini comunali. Ciò aveva comportato il sequestro della merce su istanza dei portieri e del notaio della Lana. Visto che questi «de sue ragioni non sieno volute né udire, né intendare», su suggerimento «de più famosissimi doctori dela vostra città», chiese che la questione fosse rimessa a due ufficiali forestieri.⁵⁷⁰ Costui era lo stesso Luchino, mercante a Massa, a cui venne permesso di portar via i propri panni dalla città in ragione dei divieti d'importazione. Si trattava quindi di un operatore che da anni importava panni lombardi in Toscana.⁵⁷¹ Nel 1466, invece, il lanaiolo Nicola di Bartolo di Nicola da Firenze, onde evitare spiacevoli inconvenienti, aveva contattato preliminarmente l'Arte della Lana di Siena chiedendo di poter far transitare dalla città un ingente quantitativo di panni fiorentini. Questa aveva acconsentito che tale mercanzia potesse stare in città per un massimo di due mesi – in deroga quindi dei tre giorni – sigillata presso la Gabella e in accomandigia al banchiere Pietro Turamini.⁵⁷² Contro questa efficienza si scagliò anche la propaganda antagonista rispetto al ceto dirigenziale favorevole alla fazione estromessa con la congiura del '56. Delazioni, denunce segrete e accuse di ogni tipo tentarono d'infangare l'operato del governo. Nel 1463 in una petizione anonima si invitava i Regolatori del Comune a indagare sul camerario delle some, *ser* Cristofano di Andrea, il quale veniva accusato di frode.

«Lo camerario dele some froda e fa frodare di molta robba e se ne mette e traie come a' llui piace sença nissuna gabella et molte cose contra divieto advisingo le S. V. che in gabella v'era una balla grandissima di calisea la quale era di quelli di *ser* Cristofano di Andrea e non si può negare non vi fusse che da più di vinti persone fu veduta (...) et una notte detto Niccolò camerario nela trasse et non lo può negare (...) voliatene fare executione se non che Dio lo farà sopra di voi et se non sento lo facciate v'aviso che anco voi n'arete impaccio».⁵⁷³

Secondo l'accusa il camerario aveva sottratto un'intera balla di panni fiamminghi di Calais salvo poi, convocati entrambi, essersi dimostrato attraverso la documentazione l'avvenuto pagamento della gabella di passaggio e la regolarità dell'operazione. Oltre al camerario veniva tirato in ballo, guarda caso, anche il notaio Cristofano, fidatissimo uomo della famiglia Aringhieri, in primo piano nella lotta contro i fuoriusciti del '56.⁵⁷⁴ Tali testimonianze dimostrano come le riforme relative alla gestione delle porte riuscirono a conseguire, almeno

⁵⁷⁰ *Concistoro* 2153, c. 33r, 1454 ottobre 11.

⁵⁷¹ *Arti* 64, cc. 47v-48r, 1454 novembre 27. Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo III, a)-1. *I rapporti con le comunità del contado*.

⁵⁷² *Concistoro* 2156, c. 31r, 1466 ottobre 30.

⁵⁷³ *Regolatori* 254, cc. 62v-63r.

⁵⁷⁴ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 74.

nel terzo quarto del XV secolo, il rispetto dei divieti e delle procedure doganali che, in certi luoghi, vennero ulteriormente irrigiditi.

I Bonificatori, «viso quod multe comunitates comitatus et iurisdictionis Senarum recusant velle observare leges et provisiones deveti pannorum et aliarum rerum et mercantiarum», sentenziarono che le comunità non ligie nel rispettare il divieto si sarebbero viste privare di ogni beneficio, grazia o privilegio concesso loro o a loro cittadini.⁵⁷⁵ Per quanto riguarda le comunità soggette e i centri urbani vicini, alle volte si istaurarono rapporti diversi in base al peso che queste avevano. Mentre Radicondoli, a quanto sembra, non riuscì più a portare a pieno regime la propria manifattura laniera⁵⁷⁶ alla comunità di Massa – già in passato al centro di provvedimenti in materia – venne concesso di poter introdurre e trasportare liberamente i panni da loro prodotti a Siena e suo contado.⁵⁷⁷ Particolare attenzione venne dedicata all'area occidentale ai confini della Repubblica. Casole d'Elsa chiese e ottenne una porzione di terreno prospiciente il barbacane del cassero nel quale potervi ricostruire il tiratoio andato distrutto durante le guerre. L'assenza di tale struttura obbligava infatti i lanaioli di quel posto a inviare i propri panni presso Colle Val d'Elsa per farli gualcare e tirare. Siena, oltre a concedere le medesime franchigie elargite alle manifatture laniere di Radicondoli e Belforte, esentò gli uomini di Casole da ogni dazio dovuto per il trasporto dei panni presso le gualchiere colligiane, fermo restando che si dovesse continuare a rendicontarne la quantità al loro Podestà così da evitare frodi.⁵⁷⁸ L'affrancamento parziale di questa comunità da Colle Val d'Elsa per alcune fasi di conciatura dei panni era incoraggiata anche dalle frodi che si pianificavano ai danni dell'Arte della Lana di Siena. Accadeva, infatti, che i panni colligiani venissero importati illegalmente

⁵⁷⁵ *Statuti di Siena* 40, c. 99v, 1461 settembre 9.

⁵⁷⁶ Radicondoli per tutti gli anni Settanta, lamentando il proprio stato d'indigenza dovuto alla debolezza della propria manifattura laniera, chiese di trattenere la gabella del mosto per rifare il circuito murario: «essendo mancata la industria dell'arte loro e non ricogliendo grano» (CG 233, cc. 145v-146v, 1470 giugno 16); «quello sito sterilissimo et bretto et perché quella terra soleva governarsi in su la industria dell'arte dela lana et oggi quella arte in quella vostra terra è quasi spenta per li panni forestieri et perché loro non sono potenti da'lloro sicché nullo guadagno» (CG 236, cc. 170v-171r, 1475 ottobre 27).

⁵⁷⁷ CG 232, c. 16v, 1467 settembre 24.

⁵⁷⁸ «Come è notissimo ala maggior parte de' vostri cittadini quella nostra terra di Casole è posta nela Montagnuola, luogo bretto e sterile, et in su quelli confini et bisogna che li huomini d'esso luogo si governino et conduchinsi quasi la maggior parte con la industria et exercitio dell'arti et maxime dell'arte dela lana co'la quale gran parte di quelli huomini si governano (...) desiderebbero quelli vostri servidori la decta arte bonificare, ampliare et accresciare et volendo fare questo effecto che dala vostra magnifica Signoria sieno favoreggiati et aitati però che non avendo loro tiratoi con li quali tirino e' panni fanno in quella vostra terra, lo bisogna con grande disagio andare a farli gualcare et tirare a Colle (...) domandano (...) lo sia data et conceduta una poca di piaça posta a' piei el barbacane che è dinanzi ala porte del cassaro d'essa vostra terra dove vorrebbero far fare un tiratoio sì come anticamente insu facto et per mancamento dele guerre fu guasto». Venne approvata con questa aggiunta «quod dicta comunitas et homines Casularum pro pannis quos facerent et portarent ad gualcandum extra curia Casularum et ad gualcheriam Collis Vallis Else nihil solvant nec solvere teneantur Comuni Senarum et cum hac declaratione quod dicti homines de Casulis ante quem portent dictos pannos ad gualcandum ut sempre teneantur et debeant facere de scribi et computum retineri per potestatis Casularum ad hoc ut nulla fraus committi vel fieri possit» (CG 232, cc. 34v-35r, 1467 dicembre 6).

attraverso la contraffazione dei segni di lanaioli sottoposti a Siena in attività nelle vicinanze con quelli di quel luogo. Oltre ad imporre il sequestro dei panni contraffatti, visto che i rapporti con quella comunità non facevano altro che drenare liquidità dalla Repubblica, «maxime di panni, carte et altre mercantie», venne interrotto ogni commercio con Colle Val d'Elsa.⁵⁷⁹

Ma Siena non era solo contado. Un altro elemento certamente originale fu l'espansione del settore marittimo che vide la partecipazione attiva del governo nell'erogazione di fondi in supporto di una 'flotta senese'. Un progetto, iniziato già con il Morosini, che coinvolse tutti i massimi imprenditori senesi per tutti gli anni Sessanta e Settanta.⁵⁸⁰ Poiché non è possibile entrare nei dettagli di queste dinamiche che certamente permise l'approvvigionamento di materie prime, mi limiterò a riportare un caso emblematico strettamente connesso sia agli affari relativi ai commerci marittimi sia a un altro elemento fondamentale per l'intero indotto tessile, l'allume. La riscoperta delle cave d'allume della Tolfa e di Volterra accese anche l'interesse di Siena che, per un caso fortuito, ne aveva trovata una vena presso Poggio Santa Cecilia. Da lì si innescò una vera e propria campagna di prospezioni minerarie che vide il Comune in primo piano nell'incentivare la scoperta di nuove vene.⁵⁸¹ Lo sfruttamento minerario e la commercializzazione dell'importante minerale divenne la sintesi perfetta di un agglomerato di interessi orbitanti intorno alla manifattura tessile e il mondo mercantile. Nell'agosto 1465, Pietro Turamini e fratelli fecero caricare da Niccolò Spannocchi nel porto di Civitavecchia, sulla nave di *messer* Eliano Spinola da Genova, una quantità non meglio specificata d'allume. Prima che la nave Santa Maria degli Angeli salpasse al comando di Leonardo Scotto Cattaneo, ricorsero a un nutrito gruppo di senesi per stipulare un'assicurazione. In affari con Pietro vi erano anche i

⁵⁷⁹ «Acteso che li colligiani tragghano molti denari della città et contado vostro maxime di panni, carte et altre mercantie però s'intenda proveduto et deliberato che nulla mercantia della terra di Colle o suo territorio si possa per alcuno modo mettere nel territorio di Siena socto pena di perdere le bestie et ogni mercantia, intendendosi la decata pena così per lo venditore come per lo compratore (...) la quale ottenuta si debbi significare per lettere de nostri magnifici Signori ala comunità di Colle acciò che non possino allegare ignorantia. Item per obviare alle frondi hanno inteso comunemente si commettano maxime nel mettere panni colligiani nella iurisdictione et città di Siena circa lo scambiare et mutare e' segni de' lanaiuoli con vicini a Colle providdero et ordinaro che per lo advenire qualunque persona sarà trovato mettere panni nella città, contado et iurisdictione di Siena facti nella decata terra di Colle o altrove da essi colligiani socto il segno d'alcuno soctoposto ala vostra iurisdictione o in qualunque altro luogho modo che s'intendano essi panni perduti et essere in frodo (...) intendendosi nella medesima pena essere incorso qualunque persona delli nostri soctoposti che avesse per directo o per indirecto consentito o consentisse alla mutatione o oppositione di tali segni da acquistarsi» (CG 233, cc. 174v-175r, 1470 agosto 10).

⁵⁸⁰ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 310. Durante questo periodo vennero approvate molteplici petizioni, su istanza dei privati, volte alla creazione di imbarcazioni senesi (CG 228, cc. 193v-194v, 1460 gennaio 9; CG 229, cc. 11r-12r, 1461 gennaio 30; CG 229, cc. 273r-v, 1462 dicembre 26; *Concistoro* 2159, c. 85r, 1475; *Concistoro* 2160, c. 22r, 1476 giugno 17).

⁵⁸¹ Senza pretese d'esautività rimando a G. PICCINNI, *Le miniere del senese*. cit., pp. 239-254, ma soprattutto alle importanti ricerche di Didier Boisseuil e alla bibliografia riportata in *Production d'alun et monopole romain en Toscane méridionale (fin XV^e – début XVI^e siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 126-1 (2014), 20 novembre 2020, <http://journals.openedition.org/mefrm/1879> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/mefrm.1879>.

lanaioli Iacomo di maestro Martino e Andrea di *messer* Cristofano insieme ai fratelli, i quali dichiararono, nella loro denuncia fiscale, che la prima rata dell'allume, acquistato attraverso un'operazione di credito, doveva essere saldata nell'agosto 1466, cioè a distanza d'un anno.⁵⁸² Purtroppo nei sei mesi seguenti la partenza, si persero le tracce dell'imbarcazione, cosa che fece preoccupare i soci speranzosi di ripagare l'allume con parte degli introiti che avrebbero dovuto incassare.⁵⁸³ Nel luglio 1467, visto che della nave non si sapeva ancora nulla, Pietro Turamini e fratelli, per mezzo dei propri procuratori, chiesero e ottennero dalla Mercanzia che gli assicuratori adempissero i propri doveri contrattuali entro il mese di agosto. Ne nacque una lite grazie alla quale è possibile illuminare alcuni aspetti del ceto imprenditoriale tessile senese.

Il magnate Bartolomeo di *messer* Mignanello Mignanelli in qualità di procuratore degli altri diciotto assicuratori, si appellò presso il Concistoro in quanto avanzò sospetti sulla imparzialità degli ufficiali della Mercanzia che avevano sentenziato sul risarcimento assicurativo.⁵⁸⁴ Inoltre, il sospetto principale era che la scomparsa della nave in realtà fosse fittizia e che dietro l'operazione vi fosse una truffa appositamente pianificata, atta a incassare sia i soldi dell'assicurazione sia gli utili derivati dalla vendita dell'allume. Il Concistoro accolse la supplica nominando una commissione incaricata di conoscere la questione, in sostituzione degli ufficiali della Mercanzia, ossia dell'organo preposto a dirimere le controversie commerciali.⁵⁸⁵ Da una parte vi erano i Turamini e gli Spannocchi impegnati nel commercio e trasporto dell'allume di Tolfa. Il connubio tra queste due famiglie era talmente forte che gli Spannocchi, per mezzo di Ambrogio, zio di Niccolò, risultavano i datori di lavoro di Pietro Turamini.⁵⁸⁶ Dall'altra vi erano importanti e ricche famiglie senesi legate al mondo della manifattura laniera cittadina – più volte richiamati quali Colombini o Micheli – e al mondo finanziario agganciato alla piazza

⁵⁸² «Ci troviamo in cierta rata, benché è piccola, d'alume a compagnia con Petro Turamini e altri merchatanti. Della quale volontieri voremo essere digiuni perché quello si caricò già circha a uno anno, il quale alume si comprò col credito senza mettarvi alchuno e credavamo de' rifatti pagare detto alume. Ora non sappiamo che di detto alume si sia che non assai sospetto ne stiamo e massime perché agosto prossimo viene il tempo della prima paga a la quale paga ci bisogna con nostro grave danno provvedere. Preghiamo Idio che per sua infinita clementia si degni detta nave e allumi condurre a salvamento, perché quando il contradio fusse sarebbe cagione della nostra ruina» (*Lira* 169, c. 470v) trascritto in parte in S. TOGNETTI, *Fra li compagni*, cit., p.72

⁵⁸³ La dichiarazione di Andrea di *messer* Cristofano e fratelli fu redatta tra il marzo e il maggio 1466. Infatti, la nuova Lira approvata il 28 luglio 1465 venne iniziata nel marzo 1466 dopo che l'elezione degli alliratori preposti alla lettura delle autodichiarazioni dei contribuenti era stata nel gennaio 1466 (*Consiglio Generale* 231, c. 22v).

⁵⁸⁴ Di seguito l'elenco completo degli assicuratori: Accherigi di Francio Tolomei, Niccolò di Checco Bruni, Buonaventura di Checco Colombini, i fratelli Pierantonio e Cione di Sozzino da Sticciano, Gabriello di Paolo Azzoni, Nastoccio di Meo Saracini, Orlando di Simone Saracini, Niccolò di Antonio da Grania, Niccolò di *messer* Pietro Micheli, Mariano di Agostino Chigi, Ricciardo e Lorenzo di Giovanni Tegliacci, Ventura di Antonio di Ventura, Paolo di Iacomo di *ser* Agnolo, Matteo di Paolo di Goro, Massaino di Goro Massaini, Antonio di Paltone Paltoni. A questi si aggiunsero, in qualità di fideiussori, gli ebrei Isac e Abram figli di Jacob di Consiglio.

⁵⁸⁵ *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. Senigaglia, cit., p. 259. La nuova commissione era formata da sei cittadini senesi: Iacomo di Guidino lanaiolo, Nello di Checco Cinughi, Leonardo di Benvoglienti, Girolamo d'Orazio, Francesco di Bartolomeo di Guglielmo e Giovanni di Antonio di Neri Martini.

⁵⁸⁶ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 312, n. 344.

veneziana.⁵⁸⁷ Potremmo sintetizzare che le famiglie senesi in affari sulla piazza romana si affidarono in questo affare alle aziende dei propri compatrioti residenti a Siena e a quelli attivi da tempo a Venezia. Tale commistione però non deve trarci in inganno. Non si trattava di un fronte economicamente compatto.

Innanzitutto, due commissari eletti dal Comune, Iacomo di Guidino lanaiolo e Nello Cinughi, erano al contempo consoli della Mercanzia.⁵⁸⁸ In altre parole, nella commissione nominata a rivedere le decisioni presa dalla corte dei mercanti – ritenute sospette – vi era una rappresentanza degli stessi. Nello era sicuramente in società fin dal 1453 con il banco di Ricciardo Saracini,⁵⁸⁹ e nel 1461 era diventato titolare di un'azienda nella quale operava in società con Bonaventura Colombini e Achille Petrucci (cugino del futuro Pandolfo Petrucci)⁵⁹⁰. Costui esemplifica eloquentemente un elemento indispensabile per poter comprendere le dinamiche economiche, sociali e politiche della Siena quattrocentesca, ossia quello della rete relazionale di ogni individuo troppo contigua a quella dei propri concorrenti. Siena aveva una rete affaristica inversamente proporzionale agli attori economici attivi all'interno della città. In altre parole, a certi livelli ogni senese, per via diretta o indiretta, era legato per affari o vincoli familiari ai concittadini sui quali era chiamato alle volte ad esprimersi. Nello Cinughi da console e da commissario si ritrovò a dirimere una disputa nella quale erano coinvolte due famiglie a lui molto legate. È chiaro, pertanto, che la causa commerciale in questione, apparentemente semplice, venne resa complicata dalla presenza di molteplici interessi e rapporti interpersonali.

Sembra quasi che gli assicuratori abbiano tentato di portare la disputa commerciale, di competenza della Mercanzia, sul piano politico appellandosi così al Comune approfittando del fatto che alcuni membri della parte avversa non godessero dei diritti politici. Questa mossa, infatti, avrebbe potuto mettere in difficoltà la parte avversaria, essendo sia i Turamini che e gli Spannocchi appartenenti al Monte dei Dodici, diversamente dagli assicuratori che erano attivi politicamente essendo per la maggioranza appartenenti al Monte dei Riformatori e del Popolo.⁵⁹¹ In quest'ottica, forse, si spiega la contromossa di Pietro Turamini il quale, visto che la commissione tardava a deliberare, fece riunire nel gennaio '68 nuovamente un consiglio di mercanti presso la corte della Mercanzia assenti però i due commissari Iacomo di Guidino e

⁵⁸⁷ S. TOGNETTI, *Fra li compagni*, cit. pp. 37-45.

⁵⁸⁸ Ms. A 99 c. 125v. Gli altri due consoli per il semestre luglio-dicembre 1467 erano Bartalo di Giovanni Bandinelli e Antonio di messer Cristofano di Antonio, affiancati dal camerario Gabriello di Checco Pacini.

⁵⁸⁹ S. TOGNETTI, *Fra li compagni*, cit., pp. 65-66.

⁵⁹⁰ *Ivi*, pp. 68-69.

⁵⁹¹ Tra gli assicuratori Riformatori erano Paolo di Iacomo di *ser* Agnolo, Matteo di Paolo di Goro, Massaino Massaini, Mariano Chigi, Niccolò di Checco Bruni, mentre tra i commissari Iacomo di Guidino e Leonardo Benvoglianti. Dei Nove erano i Colombini e nella commissione il Cinughi insieme a Girolamo di Orazio. Del Popolo negli assicuratori i Micheli e in commissione Francesco di Bartolomeo di Guglielmo e il Martini.

Giovanni Martini. Non sappiamo se la decisione di deliberare in assenza rispettivamente di uno dei più importanti uomini politici e dell'impresaria laniera e – come vedremo – di quella serica sia stata opportunamente calcolata per evitare l'insorgere di conflitti. Il consiglio di mercanti, così riunitosi, sentenziò che gli assicuratori avessero due mesi di tempo per dimostrare che dietro la scomparsa della nave vi fosse una truffa a opera dei Turamini. Se non fossero riusciti a dimostrare la frode avrebbero dovuto entro quattro mesi rispettare gli impegni contrattuali, viceversa sarebbero stati assolti e sciolti da ogni addebito. Ovviamente gli assicuratori ritenevano tale sentenza interlocutoria – che aveva scavalcato di fatto la commissione – nulla e di nessun valore a causa di molte ragioni e, pertanto, si appellarono nei tempi previsti dalla legge presso il 'Consiglio dei dodici sottoposti' della Mercanzia. Gli statuti permettevano infatti, contro le sentenze interlocutorie, la possibilità di potersi appellare a un consiglio di mercanti appositamente estratto.⁵⁹² Il procuratore Bartolomeo Mignanelli, profondo conoscitore del diritto commerciale, nonostante la replica conforme alle norme statutarie in risposta alla forzatura del Turamini, si appellò nuovamente al Comune affinché la Mercanzia concedesse il nuovo ricorso. Nonostante le reiterate richieste, infatti, non solo non si procedé all'estrazione dei dodici mercanti ma il notaio della Mercanzia, del quale si erano perse le tracce, non aveva rogato la loro richiesta rendendola di fatto inesistente agli atti. Non sappiamo se quest'ultima richiesta venne accolta benché gli indizi portino a pensare che gli assicuratori furono costretti, infine, a rispettare i propri impegni contrattuali.⁵⁹³

All'interno di questo quadro in piena espansione, fatto di numerosissimi interessi e variabili, paradossalmente la documentazione comunale diviene taciturna e nessun provvedimento di una certa rilevanza venne approvato in favore dell'Arte della Lana tra la metà degli anni Sessanta e tutto il decennio seguente. Questo silenzio, tuttavia, non va interpretato come un disinteresse da parte del Comune bensì come l'avvenuto consolidamento della manifattura laniera, non più bisognosa di provvedimenti in suo supporto. Le riforme strutturali già esaminate, infatti, riuscirono a conseguire i risultati sperati, tant'è che in quegli anni, «veduto l'offitio de' sei sopra l'Arti non essere necessario e la spesa che si fa de loro salario essere superflua», i Bonificatori vennero definitivamente congedati.⁵⁹⁴

⁵⁹² *Lo statuto dell'arte della mercanzia*, cit., pp. 266-67.

⁵⁹³ Il documento sul retro riporta solamente che la supplica venne rogata dal notaio *ser* Mattia di Antonio ma non presenta nessuna nota che certifica il buon esito della supplica. Nondimeno, Ambrogio Spannocchi, che ovviamente era dietro l'affare affidato al nipote Niccolò, dichiarò nel 1467 che la scomparsa della nave gli fece perdere ben 3.500 ducati senza contare «il tempo perduto e la riputazione tolta dal danno» (*Lira* 173, c. 10r-11r) edita in I. ATT, *Aspetti attività mercantile...*, cit., pp. 38-39.

⁵⁹⁴ *Concistoro* 2117, c. 189r, s. d., comunque sia intorno al 1478.

A riprova del buon andamento della realtà manifatturiera vi è l'aggiornamento delle tariffe di Gabella del 1470. I dazi che si pagavano per entrare e uscire dalla città, sia per vendere sia per transito, erano infatti generalmente ferme al 1388. Abbiamo visto come nel secondo quarto del Quattrocento si introdussero e variarono alcune tariffe in ragione dell'arrivo cospicuo di prodotti finiti quali berrette, saie d'Irlanda, sarge *francesche* o forestiere.⁵⁹⁵ Senonché, nel febbraio 1470, si decise di aggiornare e riscrivere le tariffe della 'Gabella grossa', ossia quella che pagavano importatori ed esportatori.⁵⁹⁶ In estate vennero sottoposte all'attenzione del Consiglio Generale tutte quelle gabelle «scritte in due o in tre modi et vari pagamenti» per ridurli a una sola voce.⁵⁹⁷ L'elenco, così, si districò tra vecchie e nuove tariffe come, per esempio, l'«allume di rocchio pagava in uno lato soldi 6 e in un altro soldi 12 il centinaio: paghi soldi 10 il centinaio». Una volta approvate le modifiche il camerario dei Ventiquattro fece «rifare tutti li statutelli che so' alle porti della città».⁵⁹⁸ Questo era l'esito finale di un processo di riforma dipanatosi lungo tutto il Quattrocento, benché certi aspetti fossero presenti già nel secolo precedente.⁵⁹⁹ Le mercanzie, quindi, erano organizzate in tre fasce: quelle legalmente vendibili, quelle non vendibili o semplicemente in transito e quelle importate o esportate per il porto di Talamone. Nel primo caso, una volta arrivato in città, il proprietario della merce doveva dichiarare presso le porte il contenuto delle balle trasportate. Qualora questi consegnasse un pegno in ragione della polizza che doveva rilasciargli il camerario delle some, aveva otto giorni di tempo per riscattarlo altrimenti avrebbe dovuto pagare il doppio di quanto fissato nel tariffario. In seguito, recatosi presso lo scaricatoio, aveva luogo l'apertura delle balle per verificare la veridicità della dichiarazione. Nessuno, infatti, poteva sballare la merce in altra sede se prima non veniva registrato nel detto luogo dal camerario in presenza dei riveditori. Una volta effettuata la «riveditura» e accertata l'assenza di frodi veniva rilasciata la polizza grazie alla quale la merce poteva essere portata presso le botteghe o fondaci. Chi non riusciva a vendere, barattare o promettere la mercanzia entro quattro giorni – proprio in quegli anni si era aumentata di un giorno l'arco temporale – poteva condurla in altri luoghi senza pagare la gabella in uscita. Sia quest'ultima che quella in entrata, qualora non esplicitata nel tariffario, vedeva porsi d. 4 per lira sul valore della merce (1,66%).⁶⁰⁰

⁵⁹⁵ CG 218, c. 28r, 1434 aprile 24; *Statuti di Siena* 40, cc. 81r-82r, 1452 maggio 15, presenta anche in *Gabella* 4, cc. 34v-37v.

⁵⁹⁶ CG 233, c. 96r, 1470 febbraio 22.

⁵⁹⁷ CG 233, cc. 168r-170r, 1470 agosto 3.

⁵⁹⁸ CG 233, cc. 168v, 1470 agosto 3.

⁵⁹⁹ Per le differenze con il primo Trecento vedi W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, cit., pp. 155-225.

⁶⁰⁰ UPenn, Ms. Codex 323, cc. 4v-5v, 1470.

Quelle per passo, invece, venivano applicate a tutti «quelli che passassero con mercantie venendo verso Pisa o diverso Fiorença et passando andando verso le chiane e le parti di Perugia e passassero le chiane venendo e passando per lo contado di Siena andando verso le parti di Pisa overo le parti di Fiorença». Qualora non fosse stata presente la merce corrispondente nel tariffario, si sarebbe pagato un denaro per ogni lira di stima, vale a dire quattro volte meno la tariffa in entrata e in uscita (0,41%). Per questo motivo tali mercanzie dovevano restare sigillate all'interno dello scaricatoio.⁶⁰¹

Infine, vi era l'elenco delle gabelle di Talamone. Chi importava merce per mezzo del porto aveva sei mesi di tempo entro il quale muovere liberamente i prodotti all'interno della giurisdizione senese o al di fuori, senza pagare altra gabella. Gli importatori erano quindi molto avvantaggiati in quanto, pagando una sola volta, godevano di un tempo maggiore per poter vendere la merce. I prodotti non presenti in questo tariffario pagavano L. 3 ogni f. 100 d'oro di stima (0,75%). Per poter tenere traccia delle merci esentate a pagare ogni altra gabella, in quanto messa per il porto, ogni prodotto doveva essere notificato al camerario delle some di Siena il quale rendicontava il tutto sui propri registri.⁶⁰²

La riforma del 1470 e il nuovo tariffario che ne derivò – di cui oggi si conserva una copia presso il Kislak Center in Pennsylvania – risulta essere lo specchio della realtà commerciale e produttiva senese sul finire del terzo quarto del XV secolo.⁶⁰³ Grazie all'elenco, infatti, è possibile evidenziare il livello raggiunto dalla manifattura laniera senese (tabella LXVII). Ad ogni modo, per non dilungare ulteriormente l'analisi che mi accingo a compiere, mi soffermerò solamente su alcuni punti emblematici e non sarà condotto un esame approfondito su ogni prodotto laniero. In primo luogo, la presenza di tariffe relative alla strumentazione necessaria per la produzione e lavorazione di panni (cardi, forbici, cesoie, pettini, fusi, ecc.), differenziate per tipo e per qualità, evidenzia come anche l'attrezzatura fosse divenuta oggetto di mercato a grandi livelli, senza contare le merci necessarie alla loro fabbricazione (fili e denti di ferro). Accanto ai panni finiti vi erano semilavorati della lana, frutto delle lavorazioni di cardatura e cimatura, che andavano ad alimentare segmenti produttivi annessi alla produzione principale (materassi, coperte, tappeti, ecc.) Per quanto riguarda i panni, oltre a l'evidente sgravio di cui godevano i manufatti senesi esportati, è possibile rilevare come quelli fiorentini fossero decisamente gravati da gabelle. Ciò non è da imputare alla qualità dei panni in sé, visto che non vi era alcuna differenziazione relativa alle tinte, bensì al fatto stesso di essere prodotti a Firenze, ossia una

⁶⁰¹ *Ivi*, cc. 22r-22v, 1470.

⁶⁰² *Ivi*, c. 28r, 1470.

⁶⁰³ UPenn, Ms. Codex 323, consultabile online al link:
<http://hdl.library.upenn.edu/1017/d/medren/9915809243503681>.

manifattura i cui prodotti erano ritenuti i diretti concorrenti della produzione senese e capaci di rubare fette di mercato qualora messi sullo stesso piano. A conferma di ciò vi sono le diverse tariffe approvate per i panni prodotti con lana inglese e scarlatti sui quali vennero poste gabelle di gran lunghe inferiori rispetto agli omologhi fiorentini (-76,6%). Un'analoga dinamica si può osservare, per esempio, per le sarge senesi realizzate con lana inglese che per uscire dalla città pagavano sette volte di meno delle omologhe straniere. Viceversa, le tariffe di passaggio mostrano un interesse diverso nei confronti dei prodotti esteri (tabella LXVIII). I panni fiorentini non vennero menzionati direttamente ma rinchiusi, sostanzialmente, nelle due categorie maggiormente prodotte in quella città: i panni di Garbo e quelli *franceschi* tinti in grana, ossia quelli di San Martino.⁶⁰⁴ Stesso discorso vale per tutti quei prodotti ormai vietati a Siena ma che continuavano a transitare, quali le mezzelane e i boldroni o i prodotti di recupero provenienti dall'Africa settentrionale.

Le gabelle di Talamone invece dimostrano chiaramente il volere d'incentivare le importazioni attraverso tale porto (tabella LXIX). Per fare solo un esempio, un mercante avrebbe risparmiato mediamente il 60% di dazi doganali se avesse importato la lana inglese o di San Matteo per mezzo del porto senese piuttosto che via terra. Inoltre, le gabelle dello scalo portuale sintetizzano con estrema chiarezza le tipologie di lana e di panni trattati a Siena. Tutte le lane arrivavano sia lavate sia sudice. Le migliori lane d'Inghilterra e Francia erano davanti a quelle delle Baleari e della seconda qualità delle inglesi, seguite a loro volta da quelle di San Matteo. Non erano previste tariffe per altre lane mediterranee. Vi erano essenzialmente quattro tipologie di panni dal più tassato a quello meno: 1) i panni *franceschi* realizzati con lana inglese; 2) i panni *perpignani*; 3) i panni di Linguadoca, catalani, lombardi o simili; 4) panni albahi e *taccolini*. La discriminante di fondo era quindi la tipologia di lana e di tessitura. A seconda delle lane utilizzate vi erano quindi i panni di livello superiore realizzati con lana inglese, tutti gli altri panni realizzati con altre lane non inglesi e i panni di bassa qualità. I *perpignani* erano differenziati proprio in ragione del tipo di panno tessuto a spina (saia) che gli concedeva quell'elasticità necessaria al confezionamento di abiti aderenti. Nella seconda metà del Quattrocento la nomenclatura di questo panno aveva perso ormai la sua origine topografica (Perpignano) ed esistevano, di fatto, panni *perpignani* fiorentini e *perpignani* senesi.⁶⁰⁵

Le tariffe di gabella hanno certamente il merito di evidenziare le variazioni all'interno della domanda e dell'offerta di determinati prodotti, soprattutto se li si compara nel corso del tempo.

⁶⁰⁴ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 206-211.

⁶⁰⁵ Per la produzione di questo manufatto a Firenze vd. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 235-236.

Esse, all'interno della presente ricerca, si sono rivelate più volte la cartina tornasole della realtà manifatturiera senese. Abbiamo visto come nel corso del XIV e XV secolo i tariffari vennero modificati solo per due motivi: 1) adozione di alternative strategie economiche volte a fare cassa o a far affluire più prodotti; 2) opera di revisione e sintesi. Quello del 1470 arrivava dopo quasi un secolo dall'ultima redazione, avvenuta nel 1388. L'approvazione di un nuovo tariffario di gabella nel 1478, quindi, deve essere certamente stato spinto da dinamiche importanti. È proprio grazie alla comparazione delle gabelle del '70 con quelle del '78 – a breve analizzate – che è possibile affermare, benché in assenza di una ricca documentazione mercantile o corporativa, come l'economia senese passò da un periodo di notevole espansione a uno di contrazione. Si è detto come gli anni Sessanta e i primi anni Settanta, grazie a una pluralità di fattori, furono caratterizzati da un particolare dinamismo sul piano economico. Sia le iniziative nel settore minerario sia quelle volte al rifacimento edilizio di molte strutture cittadine andarono tutte in tal senso.⁶⁰⁶ In quel periodo si arrivò addirittura a proporre l'immediata apertura della Lira – che si era conclusa nel 1465 – «hora che è tempo quieto» così da prontamente intervenire in caso di errori.⁶⁰⁷

Tale espansione fu possibile anche grazie alla ripresa di politiche migratorie a sostegno delle manifatture. La norma approvata nell'estate '60, con la quale si concedeva un salvacondotto decennale ai condannati per debiti così da poter rientrare a Siena, «per vigore della quale molti ne sonno ritornati», venne prolungata di un altro anno. Infatti, il periodo di pace aveva influito positivamente e molte persone, presentatisi al Comune «per vedere quanto durra el termine del poter tornare», avevano palesato l'impossibilità di poter rimpatriare in così poco tempo poiché «anno facte le inprese di fuore chi di lavoriere et chi d'altri mestieri et non vegano modo poterssi (*sic*) spicchare de' luoghi dove sonno che non fussero disfacti».⁶⁰⁸ Il movimento di ritorno e l'arrivo in città di nuove persone, in concomitanza alla tregua, innescò due fenomeni paralleli. Innanzitutto, la città divenne «minuta di populo et [di] moltissimi giovani» d'età compresa tra i venti e i quarant'anni, che vennero fortemente 'invitati' a contrarre matrimonio.⁶⁰⁹ In seguito, tuttavia, con l'arrivo di persone, aumentò conseguentemente il rischio di contagio da peste, soprattutto a causa di quegli individui provenienti da quelle città dove la malattia imperversava.

⁶⁰⁶ M. ASCHERI, P. PERTICI, *La situazione politica senese nel secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte*, Atti del Convegno di Studi promosso dalle università di Firenze (Firenze, Pisa e Siena 5-8 novembre 1992, vol. III, Pisa 1996, p. 1008; G. PICCINI, *Modelli di organizzazione dello spazio urbano dei ceti dominanti del Tre e Quattrocento...*, cit., pp. 221-236.

⁶⁰⁷ *Concistoro* 2118, c. 251r, 1467 gennaio 12. La Lira del 1465 (CG 231, c. 22v, 1465 luglio 28) venne infine rifatta integralmente nel 1467 (CG 231, cc. 311r-v, 1467 giugno 11).

⁶⁰⁸ CG 229, c. 72r, 1461 maggio 25. Vedi a riguardo anche CG 229, cc. 78r-v, 1461 giugno 8.

⁶⁰⁹ Si approvarono norme volte alle unioni nuziali (CG 229, cc. 204r-v, 1462 aprile 26).

Venne quindi vietato l'arrivo in città di tutti gli individui provenienti da tali luoghi.⁶¹⁰ Ai cittadini e ai comitatini venne invece imposto, prima di poter entrare nei centri urbani sottoposti alla giurisdizione senese, di dover provare d'essere stati almeno trenta giorni lontani da tali paesi.⁶¹¹ Non è possibile approfondire questo tema che influenzò l'economia senese nel terzo quarto del XV secolo, ossia della strutturazione da parte del ceto dirigente di una dialettica capace di conciliare politiche migratorie e di contenimento pandemico. Quel che si può dire è che i flussi vennero regolamentati per esempio con l'introduzione di tasse da farsi pagare ai forestieri.⁶¹² Siena, oltre a una copiosa comunità di tedeschi – di cui a breve parleremo – tra la fine degli anni Sessanta e Settanta ebbe anche una burrascosa comunità di albanesi alla quale in certi momenti venne negata la possibilità d'abbandonare la città e di portare armi a causa della loro condotta.⁶¹³ La crescita demografica e la carestia, infine, portarono al capovolgimento della politica volta a incentivare l'arrivo di forestieri, tanto da arrivare, nel 1477, ad affidare all'ufficio della guardia delle porte il compito di espellere le 'bocche disutili' straniere.⁶¹⁴

Che le manifatture tessili furono segnate dalla congiuntura degli anni precedenti la guerra, scatenatasi a seguito della congiura dei Pazzi (1478), è confermato da una disposizione approvata dal Comune. «Considerato quanto sia utile et honorevole l'arti et mestieri ala città vostra et maxime l'Arte dela Lana (..) per lo quale meço solo di manufacture, oltre li denari che rimarebbero in Siena, si ghoverna et nutrica buona parte del vostro popolo et veduto che al presente l'Arte dela Lana poco lavora» si dispose che nei seguenti dieci anni qualunque cittadino o forestiero avesse esportato via mare o via terra panni di Garbo prodotti a Siena, avrebbe ricevuto dal Comune mezzo fiorino largo per ogni panno di br. 50. I denari non sarebbero stati fisicamente erogati ma scomputati attraverso un'operazione ragionieristica ascrivendo il credito nei libri del camerario delle some. Tale somma, quindi, si sarebbe detratta dalla gabella in entrata o in uscita pagando il resto in contanti. Onde evitare frodi tali panni dovevano essere – come sempre – tutti descritti e marcati dal camerario già quando inviati a gualcare e, in seguito, marcati

⁶¹⁰ CG 229, cc. 248r-v, 1462 agosto 3.

⁶¹¹ CG 229, cc. 360v-361v, 1463 giugno 14.

⁶¹² A mortinai, barlettai, scudellai, funai, carbonai, setai e pettinai per poter esercitare la professione venne imposta una tassa compresa tra una lira o due (CG 229, cc. 366v-367r, 1463 giugno 19). Si conserva un registro nel quale vennero trascritti i nomi di 32 lavoratori forestieri (*Ufficiali sopra le mura* 5, cc. 57r-64v) in parte approfondita in G. PINTO, *Forestieri e stranieri nell'Italia comunale: considerazioni sulle fonti documentarie*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Salimbeni, Firenze 1988, pp. 19-27.

⁶¹³ *Concistoro* 630, c. 27v, 1471 settembre 27. Per avere orientativamente un'idea quantitativa di questa presenza basterà scorrere velocemente gli elenchi dei battezzati (*Biccherna* 1133, a partire da c. 300r).

⁶¹⁴ Il provvedimento intitolato «forenses inutiles expellantur» vide questo infausto compito affidato ai suddetti ufficiali: «grande terrore a tucti vostri subditi (...) a fare provisioni di scemare le bocche disutili et forestiere» (CG 237, c. 152v, 1477 maggio 22).

con il «marco grande» dell'Arte una volta finiti, comparati e approvati dai riveditori corporativi. In tal maniera, il camerario delle some avrebbe potuto 'accendere' il credito del lanaiolo avendo avuto la *polizza*, munita di sigillo, del camerario della Lana con la quale si provava che tal panno fosse stato prodotto effettivamente a Siena.⁶¹⁵ Tale disposizione dimostra inequivocabilmente come la manifattura laniera senese durante il terzo quarto del Quattrocento era diventata un'industria votata all'esportazione. Il Comune, infatti, non voleva inaugurare l'esportazione di panni ma piuttosto sostenere un fenomeno già in atto. Inoltre, se si osserva l'*iter* legislativo, si può notare come in Concistoro tale beneficio fu originariamente concesso anche per i panni *franceschi* salvo poi, in sede consiliare, omettere tale produzione. Tale modifica avvenne, verosimilmente, in ragione del fatto che dalla vendita di siffatti panni i lanaioli riuscissero a mantenere degli ottimi margini di profitto, diversamente da altri dediti maggiormente alla produzione di panni intessuti con lane non inglesi. L'aspetto certamente rilevante è che ritornò in auge all'interno della documentazione senese – per quanto è stato possibile rilevare – il termine trecentesco 'Garbo' che, a queste altezze cronologiche, faceva generalmente riferimento alle lane del bacino mediterraneo e, quindi, a quelle iberiche o delle Baleari.⁶¹⁶

Sotto questa categoria cadeva anche la lana *matricina* che era stata adoperata per tutto il terzo quarto del XV secolo. La liberalizzazione delle lane abruzzesi-laziali innescò una ridefinizione della produzione e dei rapporti di lavoro all'interno della manifattura laniera senese. L'Arte della Lana, infatti, si fece carico della proposta presentata dal podestà ammettendo la lavorazione di queste lane in uno dei tre Terzi della città. Queste, insieme a quelle inglesi, iberiche e baleariche, erano divenute le uniche lane ammesse a Siena dopo che, nel 1447, si era proibito ufficialmente l'utilizzo di quelle *barbaresche* e *corsesche*.⁶¹⁷ L'Arte, nel 1460, per garantire l'approvvigionamento di materia prima nominò una balia incaricata di far sì che in città vi fosse più abbondanza di lana *francesca*, di San Matteo e *matricina* attraverso la stipulazione di particolari accordi con gli acquirenti.⁶¹⁸ Certo, è vero che l'apertura verso le lane del centro Italia avvenne in risposta alle produzioni estere che già utilizzavano questa materia e lo scopo, quindi, era innanzitutto quello di frenare la diffusione dei «panni forensis et de Lombardia».⁶¹⁹ In questo

⁶¹⁵ CG 237, cc. 261r-v, 1478 febbraio 18: «Et acciò che fraude non si faccia s'intenda proveduto che dicti panni sieno prima tucti descritti et marcati quanto vanno a gualchare per lo camerario dell'Arte della Lana tenendone buono conto et di poi, forniti, sieno riveduti et riscontrati per li riveditori di decta Arte et allora marcati col marco grande di decta Università facendone di poi tale camerario dell'Arte fede con sua politia et sigillo al camerario delle some il quale havuta tale fide et non altrimenti l'acenda creditore».

⁶¹⁶ Per il dibattito relativo a questo termine vd. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., pp. 206-211.

⁶¹⁷ *Arti* 64, cc. 21v-22r, 1447 maggio 16.

⁶¹⁸ *Arti* 64, c. 48r-v, 1460 febbraio 28.

⁶¹⁹ CG 227, cc. 217r-v, 1456 agosto 6.

progetto l'Arte era rassicurata da quanto fatto in altre città. Infatti, visto come «Fiorença e altri buoni luoghi, si lavorano d'esse lane come cose di grandissima utilità» si decise di consentire l'adozione di questa materia prima. Ed è proprio anche in quest'ottica che, probabilmente, venne incentivata la circolazione ovina così che si «avesse abondance di lane e d'agnelli per carne, le quali cose sono necessarie per il governo della città». In quel frangente si stabilì che i sottoposti alla giurisdizione senese proprietari, al presente o in futuro, di pecore nere da volersi «fidare per li paschi del verno col Comune vostro», dovessero pagare solamente L. 25 ogni cento pecore e non più L. 27 esattamente come si faceva per i forestieri. Parallelamente i proprietari di pecore bianche aquilane avrebbero pagato appena L. 20 il centinaio, mentre per il periodo estivo come di consueto, «et questo per chagione che le dette pecore bianche sonno di maggio respese a condiciarle et di maggiore fatica a conservarle et stanno con maggiore pericolo che l'altre et faciendo questo si darà chagione a' molti cittadini et sottoposti che farno impresa di tale bestiame, vedendosi essere agevolati come li forestieri et così verrà a dire che in pocho tempo ci sarà abondanza di lane et d'agnelli primaticci». ⁶²⁰

Ad ogni modo, come già per le lane iberiche, venne negata la possibilità ai lanaioli di lavorare le *matricine* nella medesima bottega e anche nella medesima compagnia nella quale venivano lavorate quelle inglesi, né «per meço di garçoni né compagni di tale buttiga». Chi avesse voluto lavorare le lane abruzzesi-laziali, quindi, avrebbe dovuto farlo non solo in diversi immobili ma anche «per via di nuova compagnia». Nelle nuove società i lanaioli erano liberi d'acquistare le lane da chiunque avessero voluto, senza alcun limite che regolamentasse la quantità di panni prodotti. Bisognava fare molta attenzione, piuttosto, alle tinture. I panni realizzati con lana *matricina* non potevano assolutamente essere tinti «in grande», ossia in pezze, mentre quelli con lana *romanesca* non potevano essere tinti con la robbia, sia in fiocco sia in pezza. ⁶²¹ La distinzione delle tipologie di lane e dei loro proprietari era stato sempre un tema sensibile e già qualche anno, sin dal 1452, si era cercato di ostacolare le frodi messe in atto da alcuni lanaioli che per mezzo di «nuovi intellecti» interpretavano il divieto previsto nello «statuto disponente che nissuno lanaiuolo possi lavorare lane altrui di niuna ragione senza licentia de' signori consoli». Anche in quel caso venne concessa la lavorazione solo a chi avesse «vera et chiara compagnia facta cola scripta, col segno, co' libri intitolati et con altre solennità le quali si richiegano nele vere compagnie et che tenghino in nome loro buttiga uperta pubblicamente negli conventi dell'arte». ⁶²²

⁶²⁰ CG 229, cc. 35v-36r, 1461 marzo 17.

⁶²¹ *Arti* 64, cc. 31r-v, 1458 gennaio 22.

⁶²² *Arti* 64, c. 30r-v, 1452 dicembre 2.

Inoltre, l'adozione di queste lane portò a ridefinire molte dinamiche interne alla realtà manifatturiera. La sballatura di tale materia prima doveva avere luogo dinanzi ai «riveditori delle lane matricine» solo dopo aver ricevuto il permesso dal notaio dell'Arte.⁶²³ Nel 1476, dinanzi alla domanda crescente di questi prodotti, la Lana acconsentì a far realizzare panni *monachini* con le lane *matricine* a condizione che si mettesse nei vivagni lana rossa così da poterli distinguere.⁶²⁴ Era obbligatorio tuttavia, «per necessario che con qualche misura si possino lavorare et arrobbiare accioché ciascuno possa avere l'intento suo», che ogni lanaiolo ne potesse produrre uno ogni nove panni, «e così quando ne avrà 18 possa fare due e così discorrendo e oltre a detto numero non se ne possa più arrobbiare per alcun modo».⁶²⁵ La domanda era forte ma non si poteva dirottare tutta la robbia solamente su tali manufatti. Analogamente, «accioché i cittadini abbiano li loro contenti e per ovviare che de forestieri non ci venghino», si decise anche di liberalizzare la tintura in grana dei panni *matricini*.⁶²⁶ Tuttavia, in questo caso, si dispose che questi dovessero essere esportati fuori dalla giurisdizione di Siena «e siano obbligati essi lanaioli che gli mandaranno fuore far fede per tal vetturale con suo giuramento dove gli averà portati e ne deve recare sufficiente fede da mercanti». Questi manufatti divenivano quindi esclusivamente prodotti da esportazione, fermo restando che «simili panni matricini si possino tingere di grania e pavonaççi essendo accordellati a una mano per far calçe e non per altro».⁶²⁷ La presenza delle lane abruzzesi fu così segnante per la manifattura laniera da rivedere tutti i prezzari che si pagavano a tintori, conciatori, pettinatori e tiratori.⁶²⁸ L'adozione di queste lane fu senz'altro un fattore importante per il miglioramento dei panni senesi benché si lavorassero sempre anche le lane iberiche, quali per esempio quelle di Conca.⁶²⁹

⁶²³ *Arti* 62, c. 11r, 1478.

⁶²⁴ *Arti* 62, c. 56v, 1478.

⁶²⁵ *Arti* 62, cc. 57r-57v, 1478.

⁶²⁶ *Arti* 62, c. 56v, 1478.

⁶²⁷ *Arti* 62, cc. 57r-v, 1478.

⁶²⁸ «Che per l'avvenire i tentori devino tingere a lanaioli all'infrascritta ragione sotto pena di lira 10 di denari per ciascuna volta e ciascun lanaiolo e ciascun tentore che contrafacesse. In primo: rosado tegnere per lire 10 l'uno; pavonaçço di grana tegnere per lire 7 l'uno; pavonaçço d'oricello o cupi per lire 3 l'uno; lana matricina d'ogni colore per soldi 40 luna e così o verdi» (*Arti* 62, c. 64v). «Che acciò non si abbia a contendere con i conciatori si ponga i preççi alla infrascripta ragione: i panni matricini lire 3 l'uno dando a bianchi lire 22 di sapone et alli sbiadati; a bigi lire 25 et a monachini lire 30 per panno a purgare di sapone pena lire 10 a lanaioli et al conciatore contrafacesse per alcun modo alle cose predette» (*ivi*, cc. 65r-v, 1478); «Molte differenze vengono per causa de' lavoranti però per rimuoverle si pone il preçço de' lor lavori: de' panni matricini si dia a pettinare di bianchi fini soldi 8 della faldella e de' bianchi grossi da secondi in giù soldi 2 della lira dello stame; meschiati, verdelli, argentini et ogni altro meschiato soldi 12; della faldella pena lire 10 al lanaiolo e lire 10 a lavoranti» (*ivi*, c. 65v, 1478); «che i tiratori devino avere del prezzo de' panni che tireranno alla infrascritta ragione: de' panni matricini overo di Conca si paghi de' bigi e de' monachini di asciutto soldi 3 per panno; per rimponitura di ciascun panno pavonaçço d'oricello soldi 6 di denari; per rimponitura di ciascun panno matricino di grania cioè rosadi soldi 20 per ciascuno» (*ivi*, cc. 66r-v, 1478).

⁶²⁹ *Arti* 62, cc. 66r-v, 1478.

Nei primi mesi del 1478 si rese necessaria quindi l'introduzione di un sostegno economico alle esportazioni. Tale disposizione, tuttavia, fu innescata dall'approvazione delle nuove tariffe di gabella (tabella LXX). L'elemento inedito rispetto al passato fu il generale aumento delle gabelle che si pagavano in uscita da Siena (+50%), salvo alcune particolari eccezioni. Se da una parte, quindi, lo stame di Provenza o i panni scarlatti tinti con grana – solo per fare qualche esempio – entrati nella giurisdizione senese pagavano il doppio per uscire se invendute, dall'altra, le saie doppie e singole pagavano la metà. In altre parole, salvo rare eccezioni, per quasi tutte le mercanzie arrivate in città era meglio essere vendute *in loco* piuttosto che essere riesportate. Poniamo, ancora, il caso delle lane lavate di Maiorca e Minorca. Queste, una volta arrivate in città, avrebbero dovuto pagare la tariffa ordinaria di L. 4 la soma, ossia esattamente come nel 1470. La differenza stava nel fatto che, qualora il proprietario avesse voluto portar via la merce dopo i consueti quattro giorni, mentre in passato subiva la medesima tariffa, questa volta sarebbe stata gravata da una gabella di L. 8 la soma. Questo sistema, che sostanzialmente spingeva a liberarsi della merce in città piuttosto che riesportarla, viceversa, favoriva l'esportazione dei prodotti senesi. Mentre tutti i panni subivano mediamente una tassazione superiore alle L. 15 (L. 5 se si escludono le tariffe più alte relative a *franceschi* e *perpignani*) i panni senesi per essere esportati pagavano solamente s. 10 (L. 0,5). Stesso ragionamento può essere condotto sulle saie doppie o *ugnole*, le quali in uscita pagavano di gran lunga meno rispetto alle omologhe importate (-150% in media). Si badi bene però che tale politica non era affatto a detrimento del commercio. Infatti, contrariamente alle tariffe in entrata e in uscita, sia quelle *per passo* sia quelle di Talamone non vennero variate, anzi, in alcuni casi come le berrette e i *perpignani* ridotte della metà.

In breve, gli anni Cinquanta furono certamente uno spartiacque per la realtà senese. I provvedimenti che vennero adottati nel terzo quarto del Quattrocento fecero della manifattura laniera un'industria organizzata a livello regionale – con un centro produttore di panni di qualità e una periferia produttrice di panni minori e, al contempo, fornitrice di forza lavoro – elevatasi al grado d'esportatrice. Questo fu possibile grazie a un generale contesto favorevole, primo fra tutti, la vicinanza al mercato romano. L'Arte della Lana, soggetta alle influenze della moda, aprì all'adozione d'altre lane per non lasciare scoperti segmenti di mercato interno. La recrudescenza della carestia e i fenomeni pandemici fecero perdere terreno alla Lana che, tuttavia, non volle arrendersi anche a seguito della fine dell'esperienza di governo con la cacciata dei Riformatori. Neanche le varie fasi seguenti, con il succedersi e l'avvicinarsi dei diversi Monti al governo, fecero venir meno questa volontà. Nel dicembre 1488 il Comune «in augmentatione dicte Artis» e «accioché la città e suoi cittadini faccino habundantemente de' panni» arrivò ad espandere i sussidi per le esportazioni di panni. Oltre ad esentare del tutto gli esportatori dalle

gabelle in uscita vennero erogate L. 4 per ogni pezza prodotta. Siena era diventato un centro esportatore e non voleva tornare a occuparsi solo di domanda interna. Certo è che il sistema di fondo e, in particolare, le caratteristiche del ceto imprenditoriale-finanziario presentavano dei limiti che, al ripresentarsi dell'aumento della tensione politica, ostacolavano il mantenimento delle acquisizioni raggiunte. La presenza di più attori strettamente connessi tra loro, all'interno di una piazza commerciale non paragonabile ad altri centri manifatturieri, evidenziò l'incapacità delle istituzioni classiche, preposte alla risoluzione dei conflitti commerciali, a adempiere efficacemente le proprie funzioni senza ricorrere alle dinamiche del sistema politico.

TABELLA LXVII – GABELLA IN ENTRATA E IN USCITA SU MERCI DI LANA E TINTE (1470)⁶³⁰

MERCE	UNITÀ DI MISURA	ENTRATA	USCITA
Berrette di grana di valuta L. 10 in su	cadauna	0,400	=
L. 10 o giù	cadauna	0,300	=
Berrette di grana <i>ugnole</i> di L. 10 in giù	cadauna	0,120	=
Berrette nere <i>ugnole</i>	cadauna	0,100	=
Berrette nere <i>ugnole</i> da notte	cadauna	0,016	=
Berrette <i>ugnole</i> da preti	dozzina	0,600	=
Coltri di panni e panno da dosso piene di stoppa buona	cadauno		0,500
Copertoï o <i>celoni</i> di lana forestiera	il braccio		1,000
Cappelli di lana agnellina	cadauno	0,100	0,008
Cappelli di lana fina	cadauno	0,150	=
Cappelli di lana di gennaio	cadauno	0,200	=
Cenere di vagello	soma	1,000	1,500
Calze o cappucci finiti	dozzina		0,400
Cordoni grossi da lana, nuovi	paio	0,100	=
Cardi piccoli nuovi da lana	paio	0,050	=
Cardi grossi vecchi da lana	paio	0,050	=
Cardi piccoli vecchi di lana	soma	1,200	=
Cardi in bocce da cardare panni	soma		4,000
Cardatura di panni	centinaio a peso	0,400	=
Cimatura di panno	centinaio a peso	0,300	=
<i>Fargame</i> da letto di lana	soma	3,000	=
Denti di ferro di pettini da lana o da lino	centinaio a peso	0,300	=
Fili di ferro da cardi da lana piccolo	lbr 5	0,125	=
Forbici e cesoie da panno	paio	0,100	=
Fusi per filare	centinaio a peso	0,250	=
Pettini di lana nuovi	paio	0,150	=
Pettini da lana usati	paio	0,050	=
Calze fatte di panno savonese o albagi	paio	0,016	=
<i>Feltregli</i> di lana	centinaio a peso	0,500	=
Cremisi da tingere in granella	centinaio a peso	5,000	=
Grana di <i>Romània</i> o di Corinto	centinaio a peso	3,000	=
Grana di Provenza, Valenzia o <i>barbaresca</i>	centinaio a peso	1,500	=
Guado da tingere	soma	1,250	=
Lana <i>francesca</i> d'Inghilterra, sudicia	centinaio a peso	1,500	=
Lana di Maiorca e Minorca	centinaio a peso	0,800	=
Lana matricina o romagnola, nostrana o forestiera	centinaio a peso	0,600	=
Lana pelata, bianca o bigia	centinaio a peso		0,400
Lana di San Matteo, di Provenza o <i>barbaresca</i> , sudicia	soma	2,000	=
lavata	soma	3,000	=
Lana di Maremma o nostrana bigia o nera	soma	1,750	=
Stami filati bianchi o colorati	soma	5,000	=

⁶³⁰ UPenn, Ms. Codex 323; CG 233, cc. 168v-170r, 1470.

Materassi di lana o di lino	cadauno	0,300	=
Arazzi di ogni tipo, ossia tutti di lana o mezza lana	il braccio	0,500	=
Panni <i>franceschi</i> o d'Inghilterra o di altri panni di f. 4 in su la canna	la pezza	3,000	=
Panni di scarlatta tinti in grana	la pezza	4,000	=
Panni fiorentini colorati o bianchi	soma	15,00	=
Panni senesi colorati o bianchi	la pezza		0,500
Panni agnellini o albagi romagnoli	soma	3,000	=
Panni <i>schiani</i> da frati bianchi, bigi o neri	soma	4,000	=
Panni <i>perpignani</i> bianchi o colorati	soma	20,00	=
Panni savonesi bianchi o colorati	centinaio a peso	0,600	=
Panni bigelli che vanno a gualcarsi fuori dal contado	la pezza	0,600	=
Panni di dosso colorati vecchi	soma	8,000	=
Panni di dosso romagnoli vecchi	soma	2,000	=
<i>Burivalde</i> bianche o nere	centinaio a peso	1,250	=
Saia doppia colorata o uccellata o fiorita all'entrare della città	la pezza	1,500	=
Saia <i>agnola</i> colorata o bianca	la pezza	1,000	0,500
Sargia <i>francesca</i> o altra forestiera	cadauna	2,000	=
Sargia <i>francesca</i> nostrane	cadauna	0,250	=
Sargia da letto d'ogni tipo vecchie	cadauna		0,150
Soriani di lana da mantelli	la pezza	0,500	=
Tappeti nuovi da letto vergati o schietti	il braccio	0,050	=
Tappeti da banche o da soma	il braccio	0,200	=

TABELLA LXVIII – COMPARAZIONE GABELLE PER PASSO SU MERCI DI LANA E TINTE (1470-1478)⁶³¹

MERCE	UNITÀ DI MISURA	1470	1478
Berrette di ogni tipo	soma	7,000	3,000 (↓)
Bordi di ogni tipo	soma	1,500	=
Boldroni <i>barbareschi</i> o di Tunisi o della <i>Piazza</i> , sudici	soma	0,500	=
lavati	soma	0,750	=
Burivalde	la pezza	0,125	=
Calze finite di ogni tipo	soma	5,000	=
Cappelli di lana	soma	1,500	=
Guado	soma	0,400	=
<i>Grattigie e machona di barbarie</i>	soma	1,250	=
Lana romanesca	soma	1,000	=
Lana agnellina di Provenza, San Matteo o Maiorca, lavata	soma	0,750	=
Lana agnellina, sudicia	soma	0,375	=
Lana agnellina lunga di Fiandra o d'Inghilterra	soma	2,000	=
Stame di Provenza	soma	0,750	=
Mezze lane di ogni tipo	soma	0,750	=
Panni <i>franceschi</i> o oltremontani, tinti in grana	soma	4,000	=
Panni di Garbo d'ogni tipo	soma	3,000	=
Panni albagi e romagnoli	soma	1,000	=
Panni vecchi di ogni tipo	soma	2,000	=
Panni da letto di ogni tipo	soma	1,500	=
Panni <i>perpignani</i> bianchi o colorati	soma	5,000	3,000 (↓)
Panni <i>schiani</i> bianchi o colorati	soma	1,250	=
Saia di lana d'ogni tipo	soma	1,500	=
Soriano di Soria	la pezza	0,200	=
Sargia	la pezza	0,125	=
Sargia <i>francesca</i>	la pezza	0,150	=
Sargie o tappeti oltremontani	soma	3,000	=
<i>Tacolini</i> savonesi	soma	0,500	=
Tappeti o celoni e simili	soma	2,000	=

⁶³¹ UPenn, Ms. Codex 323; *Gabella* 10.

TABELLA LXIX – GABELLE DI TALAMONE SU MERCI DI LANA NEL 1470-1478⁶³²

MERCE	UNITÀ DI MISURA	1470	1478
Birrette ad ago d'ogni tipo	centinaio a peso	1,50	=
Grania di Corinto	centinaio a peso	1,50	=
Grania di Valenza e ogni altra ragione	centinaio a peso	0,75	=
Guado d'ogni tipo	centinaio a peso	0,10	=
Lana d'Inghilterra o di Francia, lavata	centinaio a peso	0,75	=
sudicia	centinaio a peso	0,50	=
Lana <i>maiolica, maiana o minolica</i> , lavata o sudicia	centinaio a peso	0,35	=
Lana di San Matteo, lavata	centinaio a peso	0,25	=
sudicia	centinaio a peso	0,15	=
Panni <i>franceschi</i>	soma	7,00	2,00
Arazzi	centinaio a peso	1,00	=
Panni albagi e taccolini	centinaio a peso	0,10	=
Panni di Linguadoca, Catalani, Lombardi o simili	centinaio a peso	0,50	=
Panni <i>perpignani</i> d'ogni tipo	centinaio a peso	1,00	=

TABELLA LXX – GABELLA IN ENTRATA E IN USCITA SU MERCI DI LANA E TINTE (1478)⁶³³

MERCE	UNITÀ MISURA	ENTRATA	USCITA
Cremisi da tingere in granella	centinaio a peso	5,00	10,00
Grana di <i>Romània</i> o di Corinto	centinaio a peso	3,00	6,00
Grana di Provenza, Valenzia o <i>barbaresca</i>	centinaio a peso	1,50	1,50
Guado da tingere	soma	1,25	2,50
Lana <i>francesca</i> d'Inghilterra, sudicia	centinaio a peso	1,25	2,50
Lana di Maiorca e Minorca	centinaio a peso	0,80	1,60
Lana matricina o romagnola, nostrana o forestiera	centinaio a peso	0,60	1,20
Lana pelata, bianca o bigia	centinaio a peso		0,40
Lana di San Matteo, di Provenza o <i>barbaresca</i> , sudicia	soma	2,00	4,00
lavata	soma	3,00	3,00
Lana di Maremma o nostrana bigia o nera	soma	1,75	3,50
Stami filati bianchi o colorati	soma	5,00	10,00
Arazzi di ogni tipo, ossia tutti di lana o mezzalana	il braccio	0,50	1,00
Panni <i>franceschi</i> o d'Inghilterra o di altri panni di f. 4 in su la canna	la pezza	3,00	6,00
Panni di scarlatto tinti in grana	la pezza	4,00	8,00
Panni fiorentini colorati o bianchi	soma	15,0	30,00
Panni senesi colorati o bianchi	la pezza		0,50
Panni agnellini o albagi romagnoli	soma	3,00	6,00
Panni <i>schiavi</i> da frati bianchi, bigi o neri	soma	4,00	8,00
Panni <i>perpignani</i> bianchi o colorati	soma	20,0	40,00
Panni savonesi bianchi o colorati	centinaio a peso	0,20	0,40
Panni di dosso colorati vecchi	soma	8,00	16,00
Panni di dosso romagnoli vecchi	soma	2,00	4,00
<i>Burivalde</i> bianche o nere	centinaio a peso	1,25	2,50
Saia doppia colorata o uccellata o fiorita all'entrare della città	la pezza	1,50	0,50
Saia <i>ugnola</i> colorata o bianca	la pezza	1,00	0,50
Sargia <i>francesca</i> o altra forestiera	cadauna	2,00	4,00
Sargia da letto d'ogni tipo vecchie	cadauna	3,00	6,00
Soriani di lana da mantelli	la pezza	0,50	1,00
Tappeti nuovi da letto vergati o schietti	il braccio	0,05	0,10
Tappeti da banche o da soma	il braccio	0,20	0,40

⁶³² UPenn, Ms. Codex 323; *Gabella* 10. Da intendersi in entrata e uscita.⁶³³ *Gabella* 10, cc. 2v-25v.

CAPITOLO 2 – DENTRO LA MANIFATTURA LANIERA

I. Nuove lane e nuove vasche: manutenzione e appalto degli impianti idrici

La seconda metà del Trecento, con la fine dell'utilizzo della Vetrice da parte dei lanaioli, aveva visto sempre più l'accentramento delle fasi di lavaggio delle lane presso le mura di Fontebranda. Ciò fu dovuto alla contrazione produttiva e, quindi, al minor volume di lana lavata originata dagli eventi pandemici. Al contempo, durante l'ultimo ventennio del secolo, la pressione delle lavorazioni della concia delle pelli avevano spinto a potenziare la portata idrica della zona.

Per la manutenzione ordinaria della rete idrica e il buon funzionamento dell'impianto l'Arte continuò a locare le vasche a singoli. Sul finire del dicembre 1395 affittava per un anno a Biagio di Viva «cantinam, piscinas et ghuaççatorium» dell'Arte della Lana, posti «extra et intus portum Fontis Brandi», con il compito di dover far lavare la lana ai lanaioli. Costui per i suoi servizi riceveva un salario che andava a compensare, verosimilmente, l'affitto della cantina dove Biagio esercitava forse l'arte tintoria.¹ L'anno seguente si decise di locare solamente le piscine e il guazzatoio, poste fuori porta, al senese Biagio di Francesco il quale, per l'intero anno, era tenuto a mondare le vasche e lavare le lane. Costui, infatti, avrebbe ricevuto s. 14 per ogni «balla seu sacco lane lavate lanificibus», s. 18 per ogni «saccho lane lotate mercantoribus» e, infine, s. 30 per ogni «balla lane galuce lotate dictis lanificibus». La differenza di prezzo, quindi, era dovuta la diversa qualità delle lane lavorate da lanaioli e mercanti, questi ultimi quasi sempre ritagliati. Più l'operazione richiedeva attenzione più il compenso cresceva, come nel caso delle lane dei lanaioli già sottoposte a mordenzatura. In ogni caso Biagio non poteva riversare le lane nelle vasche («lotare seu lotari facere aliquam lanam ad dictas piscinas») se prima non avesse ricevuto l'*apodissa* rilasciata dal camerario della Lana che ne autorizzava il lavaggio. Sul senese sarebbero tuttavia gravati i costi di manutenzione. Egli, infatti, avrebbe dovuto entro il primo quadrimestre mattonare e murare i «doccios su canales [cum] bona calce pro ut et sicut soliti sunt stare ad piscinas prefatas ita quod aqua quolabitur de galaçça dicte Universitatis per dictum boctinum seu aque dictu habeat liberum transitum et meatum ad omnes et singulas cantinas dicte Universitatis et ad ghalaçça cerbolattariorum».² Alla scadenza la conduzione gli venne rinnovata per un altro anno alle medesime condizioni salvo una maggiorazione del compenso per le lane *ingallate* (+33,3%).³ Come per gli anni precedenti, la pulitura della piscina esterna e del guazzatoio

¹ *Arti* 71, c. 53r, 1395 dicembre 17.

² *Arti* 71, c. 56r, 1396 dicembre 8.

³ *Arti* 71, c. 56v, 1397 dicembre 28. Avrebbe ricevuto s. 40 per ogni «balla lane galuce».

posto all'interno delle mura venne invece affidata al conciatore Cristofano di Stefano. L'Arte, a fronte della mondatura annuale del guazzatoio e di quella effettuata due volte al mese nella piscina, avrebbe corrisposto a costui un salario annuo di f. 3 d'oro più la metà della lana raccolta.⁴ La terza conduzione di fila concessa a Biagio di Francesco, nel 1398, oltre a vedere un ulteriore aumento dei compensi, vide l'imposizione di un tempo di lavoro per le fasi di lavaggio. Egli avrebbe dovuto «lavare et lavari facere ad postam quocumque lanificorum dummodo habeat mediam giornata». ⁵ Il rispetto di un tempo massimo per completare le lavorazioni si fece sempre più cogente, tanto da porre nelle condotte successive, concesse ad altre persone, una pena in caso di inottemperanza.⁶

TABELLA LXXI – COMPENSI PER IL LAVAGGIO DI OGNI SACCA DI LANA DA LBR. 350 (1396-1405)⁷

Data	Beneficiario	Lana di lanaioli	Lana di mercanti	Lana <i>ingallata</i> di lanaioli	Lana <i>francesca</i> o inglese
1396 dic 8	Biagio di Francesco	s. 14	s. 18	s. 30	
1397 dic 28	Biagio di Francesco	s. 14	s. 18	s. 40	
1398 dic 16	Biagio di Francesco	s. 13	s. 19	s. 50	
1399 dic 15	Cristofano di Stefano	s. 14	s. 19	s. 50	
1402 gen 2	Cristofano di Stefano	s. 16	s. 20 ⁸		s. 40
1405 dic 3	Matteo di Ambrogio	s. 16 ⁹	s. 14 ¹⁰		s. 40

La documentazione relativa alle locazioni delle fasi di lavaggio e ripulitura delle piscine rivela come nel primo decennio del Quattrocento avvennero mutamenti in seno alla manifattura per quanto riguarda l'adozione di nuove lane. Benché non siano sopravvissuti tutti i contratti di locazione la tabella LXXI mostra un lieve ma inesorabile aumento dei compensi pattuiti con la Lana per le operazioni di lavaggio tra il 1396 e il 1399. A partire dal nuovo secolo invece si verifica un'inversione di tendenza. Questo perché venne di fatto meno la distinzione tra lana di proprietà dei lanaioli e dei mercanti. Nella condotta del 1402, assegnata al conciatore Cristofano di Stefano, venne concordato un compenso di s. 16 per ogni sacco di lana, s. 20 per ogni sacco di lana «forensium» e s. 40 per ogni sacco di lana «francigene». ¹¹ Quella concessa al tintore Matteo di Ambrogio nel 1405, subentrato al posto del precedente conduttore Benedetto di Minuccio il quale si rifiutò di lavorare alle condizioni vigenti («non vult plus lotare cum pactis infrascriptis»), chiarisce ulteriormente questa distinzione. Il tintore avrebbe ricevuto dall'Arte,

⁴ *Arti* 71, c. 57r, 1397 dicembre 28.

⁵ *Arti* 71, c. 59v, 1398 dicembre 16. Avrebbe ricevuto stavolta s. 50 per la lana *ingallata*, s. 19 per quella dei mercanti e s. 13 per quella dei lanaioli.

⁶ *Arti* 71, c. 60v, 1399 dicembre 15.

⁷ Fonti: *Arti* 71, c. 56r, 1396 dicembre 8; c. 56v, 1397 dicembre 28; c. 59v, 1398 dicembre 16; c. 60v, 1399 dicembre 15; c. 62v, 1402 gennaio 2; c. 64v, 1405 dicembre 3.

⁸ Lana 'forestiera'.

⁹ Lane di San Matteo, Maiorca e Minorca.

¹⁰ Lane di San Matteo, Maiorca e Minorca.

¹¹ *Arti* 71, c. 62v, 1402 gennaio 2.

per ogni sacco del peso di lbr. 350 di lana «Sancti Mactei, maiolicam et minolicham», s. 16 se appartenente a lanaioli mentre s. 14 se di mercanti. Per ogni sacco di lana «franciscie et Inghilterre» avrebbe ricevuto s. 40. Oltre a dimostrare il definitivo passaggio a lane di una certa qualità, tali conduzioni rivelano come venissero di fatto avvantaggiate in tali operazioni le materie prime di proprietà dei mercanti – e più precisamente i ritaglieri – rispetto ai lanaioli. Inoltre, tale differenziazione deve essere collegata alla presenza in città dei catalani ai quali – come abbiamo visto – era permesso poter lavare le lane presso gli impianti corporativi.¹²

Proprio in quegli anni, inoltre, il Comune aveva ripreso a provvedere riguardo ai bottini cittadini visto che «per la negligentia passata i buttini dela fonte del campo di Fonte Branda et altre fonti (...) sonno in parte ripieni». ¹³ Nel 1407 l'Arte della Lana chiese ufficialmente di poter costruire un nuovo lavatoio dato che «la detta Università abbino grande carestia d'uno lavatoio da potervi fare lavare e' panni compiuti e che tra l'abevaratoio e lavatoio da Fontebranda se ne potrebbe fare fare uno». Il Comune concesse la costruzione di un lavatoio alto da terra mezzo braccio.¹⁴ In questo spazio venne concentrato il lavaggio dei manufatti tinti in grana, dato che, dopo settant'anni, la Lana ribadiva il divieto di utilizzare tale specchio d'acqua per i prodotti lavorati con guado, sapone, galluzza e loto.¹⁵ Ad ogni modo, la creazione di un'ulteriore vasca ma soprattutto le condizioni dei bottini aveva ridotto di un terzo la portata d'acqua della zona di Fontebranda e si decise pertanto di potenziare l'apporto di Mazzafonda a spese, in egual misura del Comune, della Lana e dei proprietari dei mulini.¹⁶ Tutto ciò conferma l'inversione di tendenza rispetto al cinquantennio precedente: la manifattura si stava nuovamente espandendo. Un maggior volume di lana voleva dire una maggiore quantità di panni che provocavano, necessariamente, una maggiore pressione sugli impianti idrici. Ciò spiegherebbe anche perché ai lavoratori si impose di contenere le lavorazioni entro la mezza giornata, ossia per poter smaltire più velocemente il volume dei prodotti da lavare. Ovviamente i lanaioli, per velocizzare la filiera, potevano acquistare lana già lavata non presso le piscine corporative. I tal caso la Lana richiedeva al lanaiolo un pagamento di s. 5 il centinaio prima di poterla lavorare.¹⁷

Un altro aspetto strettamente connesso con le fasi di lavaggio era l'asciugatura della lana. Sul finire del 1405 l'Arte aveva appaltato al conciatore Iacopo di Lorenzo e ai suoi due fratelli

¹² B. SORDINI, *Il porto della "gente vana"...*, cit., p. 209.

¹³ CG 202, cc. 143v-144v, 1406 agosto 11. Venne deliberata l'elezione di un operaio incarico a provvedere alla loro manutenzione nei successivi due anni. Vedi a riguardo anche F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti...*, I, cit., pp. 202-204; *ivi*, II, pp. 303-304.

¹⁴ CG 203, c. 44v, 1407 novembre 23. Copia presente in *Arti* 63, c. 111r.

¹⁵ *Arti* 62, cc. 28r-v, 1478.

¹⁶ CG 205, c. 141r, 1412 luglio 25. Copia in *Concistoro* 2112, c. 140r.

¹⁷ *Arti* 64, cc. 20v-21r, 1423.

Urbano e Giovanni, l'asciugatura della lana dei lanaioli e mercanti che si lavavano fuori porta. Per costoro era previsto un salario di s. 10 per ogni balla di lana la quale, una volta asciutta, doveva essere portata presso il fondaco dei proprietari.¹⁸ Questa è l'unica attestazione rinvenuta di una conduzione relativa alle fasi di asciugatura da parte dell'Arte, per la maggior parte effettuata sulla piazza di Camporegio. Ora, per quanto sia possibile che ciò fosse già avvenuto in passato o in futuro, è molto probabile che la Lana – sempre propensa ad accentrare i processi per evitare sperequazioni – abbia lasciato la questione all'autoregolamentazione dei lanaioli. Nello statuto, infatti, «per levare via l'inconvenienti e meschie» era previsto «che chi prima lava lana, prima possa e deba tendare la sua lana in sulla detta piaça o in qualunque altre piaçe pria che niuno altro, o vole lana bianca o tinta di qualunque ragione si sia».¹⁹ Ovviamente essa si faceva carico del sequestro delle bestie grosse e minute, da recarsi presso la sede dell'Arte, colpevoli d'aver sporcato con i propri escrementi le lane stese sui prati.²⁰

TABELLA LXXII – COMPENSI PER LA PULITURA DELLE PISCINE (1397-1478)

Data	Beneficiario	Salario annuo	Altri benefici/obblighi	Durata contratto
1397 dic 28	Cristofano di Stefano	f. 3	più metà della lana trovata	un anno
1402 gen 2	<i>Serpentino e Besso</i> ²¹	f. 2,5	più metà della lana trovata	un anno
1405 dic 9	Mariano di Ippolito	f. 2,5	più metà della lana trovata	un anno
[1428 dic 23]	Iacomo di Duccio	f. 5	più metà della lana trovata	un anno
1429 dic 23	Iacomo di Duccio	f. 5	più metà della lana trovata	un anno
1430 dic 29	Andrea di Paolo	f. 1,25	non vuole lana; possiede l'opificio	un anno
1450 dic 29	Cola di Santi	f. 1	più metà della lana trovata	un anno
1472 giu 30	Bartolomeo di Biagio	f. 1	deve dare un cero ogni anno	tre anni
1474 apr 14	Matteo di Cola	f. 3	offrire due ceri di lbr. 6	due anni
1476 mag 16	Marco del <i>Palazzola</i>	f. 3		due anni
1478 mag 17	Michele di Taviano	f. 3		tre anni

Per quanto riguarda invece la pulitura delle vasche, sfortunatamente non è possibile disporre di una serie completa di dati. Sembra assodato, però, che dopo un raddoppiamento dei valori nel primo trentennio del XV secolo, i compensi di questi salariati crollarono vistosamente, salvo poi raggiungere nuovamente i livelli di fine Trecento a partire dal 1474 (tabella LXXII). Non sembra che la durata delle conduzioni abbia influito sulla contrattazione dei compensi, visto che da quelle annuali – obbligatorie per statuto²² – si passò a quelle di più anni senza alcuna miglioria. Neanche la compresenza dei servizi di lavaggio sembra aver dato qualche contributo

¹⁸ *Arti* 71, c. 66r, 1405 dicembre 14. «Teneantur mictere talem lanam ad fundacosillorum mercatorum quorum erit lana». In caso di inottemperanza subivano una multa di s. 100 «salvo si haberent iustum impedimentum».

¹⁹ *Arti* 64, c. 11v, 1423.

²⁰ *Ivi*, cc. 24v-25r, 1423. Il proprietario per riavere l'animale doveva pagare prima s. 10.

²¹ Si tratta dei cardatori Cristofano di Matteo, detto *Serpentino*, e Nanni di Cristofano, detto *el Besso*.

²² *Arti* 64, cc. 8v-9r, 1423. Capitolo intitolato: «Di non potere allogare possessioni del'Arte più che per uno anno».

al fenomeno.²³ Quel che si può dire è che l'anomalia dei valori principiò con la locazione fatta in favore del fabbro arrotatore Andrea di Paolo. L'anno precedente, infatti, i servizi di pulitura erano stati concessi al cerbolattaio Iacomo di Duccio al quale, oltre alla metà della lana trovata, gli venne accordato un salario annuo di L. 20.²⁴ Nel dicembre 1430, invece, venne appaltata al detto Andrea «fabbrum et arrotatoris in molendino iusta portam Fontis Blandi» la pulitura delle piscine e del guazzatoio. Andrea però specificò di non volere la consueta parte di lana: «vadviso che lana quando si lavasse non voglio che ad me sen'attacchi bioccho siesi tutta vostra perch'io ò presentito che ne suole essere la metà di chi rimonda le piscine di quella che casca giù nella piscina». Egli era tenuto quindi, oltre a «vacuare suam piscinam ubi arrotat et facere bonum servitium», a pulire una volta l'anno le piscine mentre il guazzatoio due volte l'anno.²⁵ È molto probabile che la scomparsa delle conduzioni sulla pulitura delle vasche sia dovuta proprio al fatto che l'Arte demandò tale compito ai conduttori di questo opificio idraulico. Ancora nel 1453, Andrea di Paolo dichiarava di lavorarvi²⁶ mentre la Lana denunciava il possesso delle «piscine di Fontebranda [le quali] sono di grande spesa a mantenere buttini, grotte et altre cose colla ruota da rotare».²⁷ Anni dopo, nel 1467, dopo l'annullamento della conduzione del fabbro subentrato ad Andrea,²⁸ l'Arte decise di locare per dieci anni l'«edificium rote» al mugnaio Bartolomeo di Biagio ad un canone annuo di L. 34. Tra i doveri del nuovo locatario vi era quello di pulire semestralmente il guazzatoio e di «dare aquam pro lavanda lana more solito».²⁹ Anche a questo, dopo quattro anni, l'Arte tolse l'immobile per darlo a Pietro di Nanni detto *Gamba*

²³ Nel 1450 al conciatore Cola di Santi venne chiesto sia di lavare le lane sia di pulire le vasche con un salario annuale di L. 4 (*Arti* 71, cc. 123r-v, 1450 dicembre 29). Anni dopo, nel 1472, venne appaltato per tre anni a Bartolomeo di Biagio solamente il servizio di pulitura per L. 4 annue. In più egli doveva consegnare due ceri di lbr. 6 (*ivi*, c. 149v, 1472 giugno 30).

²⁴ *Arti* 71, c. 108v, 1429 dicembre 23. Si specificò l'obbligo di tenere «nitidos orlos piscinarum et ultra orlos circum circa uno brachio cum dimidio et etiam ponte piscinarum».

²⁵ *Arti* 71, c. 112r, 1430 dicembre 29. Esattamente come il suo predecessore doveva «tenere nitidos ponte et orles piscinarum et circum et circa uno brachio cum dimidio».

²⁶ *Lira* 148, c. 302r. «Uno difizio d'arotare a Fontebranda a mia vita el quale è del'Arte dela Lana el quale mi governa me la mia dona e uno mio garzonetto».

²⁷ *Lira* 137, c. 297r, 1453.

²⁸ Paolo di Andrea non risulta allirato nella *Lira* del 1468 (*Lira* 62-66). Nel 1466 l'edificio con «tribus rotis» venne locato a vita al fabbro Iacomo del fu Nello il quale, oltre a tenere pulito il guazzatoio, avrebbe dovuto pagare un canone annuo di L. 24, più un cero di lbr. 6 da offrire «altari dicte Universitatis sito in ecclesie Sancte Marie del Carmino de Senis in festo Corpore Christi». Alla sua morte l'edificio sarebbe ritornato alla Lana. Tuttavia, il 24 marzo 1467, si concesse a Iacomo d'essere liberato dai suoi obblighi e, quindi, annullare il contratto (*Arti* 71, c. 143v, 1466 aprile 13).

²⁹ Bartolomeo «dela Merse molendinario» ma abitante presso la porta di Fontebranda, insieme al nipote Biagio del fu Lorenzo, prometteva, finita la locazione, di lasciare libero l'immobile «ad minus cum tribus rotis». Due giorni dopo la stipula del contratto egli riuscì a presentare come suo fideiussore il senese Pietro di Nanni di Bindo che s'impegnò, tuttavia, solo per i primi due anni. Passato il biennio Bartolomeo e il nipote riuscirono a tenere l'immobile per altri due anni e infine, il 12 gennaio 1471, l'Arte gli tolse il bene non avendo questi sufficienti fideiussori (*Arti* 71, c. 144v, 1467 maggio 19).

benché il mugnaio continuò a essere il responsabile della pulitura delle vasche.³⁰ Il nuovo locatore, Pietro, avrebbe avuto per due anni l'«edificium rote piscinarum», con le sue tre «rotis», impegnandosi inoltre a pulire il guazzatoio e ogni mese le piscine.³¹ I continui annullamenti delle locazioni di questo edificio con le sue *tre ruote* fu dovuto, verosimilmente, agli alti costi di manutenzione. Grazie alla denuncia dei fratelli Leonardo e *ser* Giovanni Benvoglianti del 1453, sappiamo che a quell'altezza cronologica i due erano indebitati di ben f. 90 d'oro proprio in ragione della perpetua in essere con la Corporazione laniera, alla quale andavano L. 30 per il mulino e L. 2 per l'orto adiacente posti «fuore de la porta a Fontebranda». Ora, sebbene l'immobile facesse guadagnare cinque moggia di grano all'anno, i tre lamentavano gli alti costi di manutenzione «perché quello mulino à ruote francesche [e] vuole grande spesa a mantenere in fare ruote grande et piccole macine, dentature e ferramenti che costano f. 8 per anno et pochi mugnai el sanno mantenere».³² E quindi molto probabile che l'intero sistema di trasmissione dell'acqua, basate su questo particolare tipo di ruote, rendesse problematica la gestione di questi immobili.³³ In altre parole, la scomparsa delle conduzioni per la pulizia delle vasche a partire dagli anni '30 e la loro ricomparsa a partire dagli anni Settanta è da correlare, verosimilmente, alle locazioni degli edifici vicini di proprietà dell'Arte, ai quali locatori veniva affidato tale compito, piuttosto che a perdite documentarie.

II. La coordinazione delle fasi di gualcatura fra privati e Corporazione

L'Arte della Lana tenne sempre molto ai propri beni immobili e si prodigò costantemente affinché «i pochi» non egemonizzassero le strutture a danno «dei molti». Per questo era previsto, nello statuto degli anni Venti del XV secolo, che nessuno potesse tenere un immobile corporativo per più di un anno.³⁴ Proprio in occasione della stesura degli statuti della Lana del 1423, si ordinò un censimento di tutti i possedimenti dell'Arte da rendicontarsi su un libro pergamenaceo così che «non si possa né sieno per alcuno modo tramandate né tolte né occupate» tali proprietà. Tale registro veniva annualmente rivisto e controllato dai riveditori eletti durante il passaggio di consegna da un'amministrazione all'altra.³⁵ Certo, l'alienazione o la

³⁰ Bartolomeo di Biagio si impegnava a tenere pulite le vasche e il guazzatoio per i successivi tre anni per L. 4 (*Arti* 71, c. 149v, 1472 giugno 30).

³¹ *Arti* 71, c. 150r, 1473 dicembre 29. Passati i due anni l'edificio venne locato per un decennio ad Antonio di maestro di Meo del Guasta per L. 16 annue alle solite condizioni (*Arti* 71, c. 151v, 1475 settembre 19).

³² *Lira* 137, c. 354r, 1453. «Unde tratta la spesa di f. 16 per anno ce ne torna netti moggia due et mezzo».

³³ Per una panoramica delle caratteristiche della ruota idraulica inglese vd. M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit., pp. 149-152.

³⁴ *Arti* 64, cc. 8v-9r, 1423.

³⁵ *Ivi*, c. 19v, 1423.

locazione di questi beni poteva avere luogo ma solo attraverso tutta una serie di passaggi istituzionali che ne garantisse la legittimità e l'effettiva utilità. I consoli avrebbero dovuto convocare un'adunanza con almeno 20 consiglieri e 10 altri lanaioli, per un minimo di 30 individui. Almeno i tre quarti dell'assemblea doveva esprimersi in favore sulla vendita o locazione maggiore di un anno. In caso di esito positivo, otto giorni dopo doveva ripetersi la medesima operazione. Se anche questa volta si raggiungeva tale *quorum*, trascorsi sempre otto giorni, bisognava adunare un'altra assemblea nella quale approvare per la terza e ultima volta la proposta.³⁶ Qualsiasi locazione o appalto, «aciò che né per parentado né per amicitia le dette cose non passino sança buono ordine», doveva essere approvata quindi in Consiglio attraverso un bando pubblico – una «grida» indetta dal notaio – grazie alla quale chiunque avrebbe potuto presentare un'istanza. Da tutte le petizioni raccolte, lette pubblicamente presso l'assemblea, veniva scelta la più vantaggiosa.³⁷

Questa rigidità procedurale fu probabilmente pensata a seguito della clamorosa alienazione degli impianti di gualcatura del Pero, avvenuta nel 1391, in favore dei Cini.³⁸ Tale operazione ha di fatto negato a noi ogni possibile monitoraggio per tutto il secolo seguente sugli storici impianti della Lana. Malgrado ciò, grazie a una diatriba insorta tra la Corporazione e i seguenti proprietari, è possibile rilevare come i Cini tennero stabilmente l'impianto per un cinquantennio. Il 12 dicembre 1425, infatti, le gualchiere del Pero presso Brenna vennero vendute a *messer* Bartolomeo di Giovanni Cecchi.³⁹ Costui, al tempo operaio dell'Opera del Duomo,⁴⁰ si era sottoposto all'Arte della Lana il 29 novembre 1425 su deliberazione del Consiglio proprio in ragione della sua acquisizione.⁴¹ Sfortunatamente il fatto che il nuovo «dominus hedificii gualcheriarum del Pero», contrariamente al precedente proprietario, «non exercens nec exerceri faciens sed faciens solum ad dictas gualchieras gualcari» fece sorgere anni dopo il dubbio se costui fosse o non fosse da ritenersi sottoposto all'Arte. Nondimeno, Bartolomeo, una volta interpellato, «noluerit respondere si volebat aut si nolebat esse suppositus Arti Lanæ». Tutto questo fece insorgere delle questioni non da poco, soprattutto perché costui non poteva esimersi dall'essere sottoposto alla Corporazione. Infatti, come ebbe modo di mostrare la Lana, nelle clausole presenti nel contratto di vendita redatto con Cino vi era scritto chiaramente come il proprietario degli impianti «debet essere suppositus dicte Artis». Derogare

³⁶ *Arti* 64, cc. 7v-8v, 1423.

³⁷ *Ivi*, c. 17v, 1423.

³⁸ Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, d) *Il privato che avanza...*

³⁹ *Diplomatico, Archivio generale*, 1391 giugno 1.

⁴⁰ In carica dal 1° maggio 1424 al 30 aprile 1435 (*L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena*, cit., pp. 145-145).

⁴¹ *Arti* 71, c. 93r, 1495 novembre 29: pagò L. 25 per accedere al maestrato insieme «suosque filios masculos et ipsius descendentes masculos per lineam masculinam».

tale sottomissione avrebbe fatto sì che la «venditio et emptio illa est nulla et nullius efficacie». Ciò voleva dire che Bartolomeo aveva compiuto un illecito facendo catturare dal Podestà di Siena il gualchierai Agnoluccio di Benedetto da Brenna in ragione del canone di locazione. Sul piano giuridico, infatti, i due erano uguali dinanzi alla Corporazione e così, avendo visto le carte, Bartolomeo fu costretto ad ammettere la sua sottomissione e che il detto gualchierai, come a Iacomo di Mazzacorno, doveva «convenire» in perpetuo solo con l'Arte e mai ritenersi debitore di Bartolomeo.⁴²

Ad ogni modo, nel 1453, il figlio Alessandro di Bartolomeo Cecchi denunciava ancora il possesso dell'impianto in cui vi erano presenti due garzoni. In ragione dei costi di manutenzione costui dichiarò che dalla struttura riusciva a guadagnare in tutto tra i f. 60-70 d'oro netti. Tale cifra, a giudicare dai valori calcolati da Hoshino sugli analoghi stabilimenti fiorentini, non si discosterebbe di molto dal vero.⁴³ Anni dopo, nel 1466, grazie a una «lis et controversia» insorta tra l'Arte e Niccolò di Ugolino, eredi del fu *messer* Minoccio di Pietro di Ugolino, è possibile accertare come le gualchiere del Pero vennero nuovamente vendute.⁴⁴ La controversia nasceva dal fatto che nello stabilimento i proprietari «non retinierunt sex pilas». Il concordato finale vide l'obbligo da parte degli eredi di dover ripristinare, entro tre mesi, due pile in aggiunta alle quattro esistenti. Per ogni giorno di ritardo sul termine fissato, avrebbero dovuto pagare alla Lana L. 2 al giorno fino al conseguimento dell'opera «pro dannis et interesse dicte Universitatis et suorum lanaiorum». Finite le pile avrebbero dovuto pagare pure le spese derivate dal contenzioso ammontanti du. 8 larghi. Essi avrebbero dovuto quindi continuare mantenere a loro spese in perpetuo le pile, e i consoli sarebbe stato lecito, durante luglio in previsione della festa, «piscari facere goram dictarum gualcheriarum del Pero» fermo restando che in tale occasione «in dicta gora nullus alius possit piscari vel piscari facere aliquo modo». Infine, si rimarcarono «salva et

⁴² *Arti* 71, c. 111v, 1430 dicembre 2. Infatti, le pile e i ceppi erano di competenza della Lana (cfr. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, d) *Il privato che avanza...*). Agnoluccio era già attivo nel sito certamente fin dal 1416. In quegli anni, abitante presso Brenna, era infatti indaffarato a fare incetta di legname nella zona, «pro aptando pilones et ligna gulacheriarum pannorum», nel bosco nominato al tempo «Campostarchi» di Meo di *messer* Nastoccio Saracini (*Concistoro* 2142, c. 54r, 1416 febbraio 13).

⁴³ *Lira* 137, c. 135r, 1453: «E più ò in Valdipersa uno palazo chon gualchiere et mulina a Brenna luogho detto di Pero et d'esse ghualchiere et mulina chavasene l'anno da sessanta a septanta f(iorini) netti perché vi sonno molte spese l'anno nela stechaia, ghore et ghualchiere et due gharçoni che io vi tengo a fare lavorare». Per i calcoli dello studioso difforni alle dichiarazioni dei proprietari di veda H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale...*, cit., pp. 51-60, tenendo conto che il Pero possedeva 6 pile analogamente alla struttura di Quintole.

⁴⁴ *Arti* 71, c. 144r, 1466 dicembre 24. Alessandro, nel 1453, non esplicitò il valore delle gualchiere. Tuttavia, considerando che venne allirato per ben L. 2.850 (*Lira* 56, c. 17r) a fronte di un patrimonio che oltre agli impianti e alla propria abitazione vantava solamente tre botteghe dalle quali ricavava f. 16 d'oro l'anno, tali stabilimenti corrisposero al 70% dell'intera stima. Nel 1468, a vendita avvenuta, gli venne infatti posto un'alliramento di appena L. 825 (*Lira* 62, c. 99r, 1468). Invece, il medesimo anno, ai nuovi proprietari vennero calcolate ben L. 14.475 attestandosi tra i venti contribuenti più facoltosi della città (*Lira* 62, c. 73r, 1468).

inlesa omnia alia jura» pertinenti alla Lana riguardo alle dette gualchiere.⁴⁵ Malgrado ciò, la Corporazione non paventò mai la volontà di voler riappropriarsi degli impianti. Nel 1481, il palazzetto del Pero con la sua gualchiera, mulino e vigna era di proprietà di Niccolò di *messer* Minoccio, il quale lo affittava per f. 65 d'oro l'anno a fronte di f. 15 d'oro di costi di manutenzione.⁴⁶ Una cifra, perciò, non molto lontana da quella dichiarata dal precedente proprietario. Solamente sul finire degli anni Ottanta la Lana decise di appropriarsi di parte della rete. Nel dicembre 1485, infatti, essa acquistò definitivamente da Giovanni di Cecco Tommasi, per L. 900, la «perpetuam sive annuam pensionem» di L. 37 s. 6 che l'Arte gli pagava in ragione di «quodam iure aque gualcheriarum molendini del Pero ubi gualchantur panni lanariorum».⁴⁷ In tal maniera si andava ad annullare una voce di spesa da tempo presente nei bilanci corporativi.⁴⁸

In altre parole, l'Arte, vendendo la nuda proprietà delle gualchiere del Pero, non aveva rinunciato a gestire e godere del bene. Essa continuava ad amministrare con scrupolo la circolazione dei panni che andavano e venivano dalla città. Ogni lanaiolo o *bigellaio* doveva sempre far marcare i propri manufatti dall'Arte – panni o coperte da letto che fossero – prima di inviarli presso le gualchiere.⁴⁹ Nessuno poteva usufruire degli impianti di gualcatura, qualunque essi fossero, se prima non riceveva licenza dal camerario.⁵⁰ Per poter tracciare con accuratezza gli spostamenti dei panni e la loro origine – dinanzi all'incalzante protezionismo che vietava addirittura ai lanaioli e familiari di poter vestire panni non senesi⁵¹ – di vitale importanza era l'apposizione dei segni dei lanaioli sia sui panni⁵² sia sui sacchi.⁵³ L'Arte imponeva

⁴⁵ *Arti* 71, c. 144r, 1466 dicembre 24.

⁴⁶ *Lira* 185, den. 161, 1481.

⁴⁷ *Arti* 72, cc. 22v-23v, 1489 dicembre 15.

⁴⁸ Presente certamente sin dal 1453, ossia quando l'Arte dichiarò: «Item à a pagare ongni anno di perpetua a Ciecho Tomasini cioè a sue herede L. trenta sette s. 6 d. 8» (*Lira* 137, c. 297r). Tale perpetua è nominata anche nella denuncia del 1481 (*Lira* 186, den. 23).

⁴⁹ *Arti* 64, c. 14v, 1423: «Che ogni lanaiuolo e bigellaio sia tenuto mandare al'Arte, panni e copertoio».

⁵⁰ *Ivi*, c. 9v, 1423: «Dela pena di chi mandasse panni a gualchiere sança licentia del camarlingho».

⁵¹ *Ivi*, c. 15v, 1423: «Che niuno lanaiuolo per sé né per sua famiglia possa vestire se no di panno sanese e così li Signori che saranno dela festa (...) perché è ragionevole e di naturale ordine che donde l'omo s'afitiga e fa sua industria inde abia suo comodo e honore».

⁵² *Ivi*, c. 14r, 1423: «Acìo che'l proverbio sia vero che dice: *per li segni si cognoscono le balles* era disposto che nessun lanaiuolo potesse mandare, far mandare, uscire o lasciare fuori dalla sua bottega per inviare a conciare alcun panno sprovvisto del proprio segno. Nessun conciatore poteva purgare né «interriare» panno non segnata». Vd. anche *ivi*, c. 18v, il capitolo intitolato: «Che ogni lanaiuolo deba fare el suo segno nello suo panno».

⁵³ «Veduto quanto disordine si fa nele sacha che si recano coli panni dale gualchiere che ogni dì nasce questione (...) ordinario che chi mandarà per l'avenire panni a gualchiere li debbi mandare coli sachi segnati del segno delli lanaiuoli acciò si possi conoscere quando tornarno di cui sieno (...) et che nissuno possi né debbi cavare le sacha della casa dell'Arte quanto e' panni tornano da gualchiere sença aexpressa licentia del camerario socto ala medima pena [ossia s. 20], et acciò che la detta provisione sobservi con efecto chel camerario non possi marcare e' panni a tali lanaiuoli che contrafacessono prima che abbino pagata la pena» (*ivi*, c. 31r, 1452 dicembre 2).

disposizioni anche sui materiali da potersi utilizzare dai gualcatori. In particolare, era vietato l'utilizzo di ogni altra terra da gualco che non fosse originaria di Torre a Castello, un piccolo agglomerato urbano nei pressi di Guistrigona, dato «che manifestamente si vegachel conciare panni d'altra terra che di quella dala Torre a Castello è guastamento de' panni». Il notaio era addirittura obbligato a recarsi una volta la settimana presso gli impianti per controllare che venisse utilizzato solamente questo materiale.⁵⁴ Insomma, per quanto possibile, l'Arte non aveva allentato il controllo sulle fasi di gualcatura. Essa, una volta arrivati i panni presso il Pero, predisponeva e assegnava a ogni lanaiolo le pile nelle quali operavano i gualcatori, come s'evince da una lite avvenuta fra due lanaioli a metà anni Quaranta. Accadde infatti che ai lanaioli Meo di Taviano da Chiusdino e Martino di Lorenzo da Siena, arrivati presso il Pero, «fuisent assignatis [a Meo] quedam pila et Martino quedam alias ad gualcandum per gualcatoris vel mugnaris ibidem pro ponitis et assignatis dicti Meus contra voluntatis dictis Martini». Tuttavia – benché non si sappia bene il motivo – gli statuti «impediebat dictis Martinum gualcharis indictis pila, et cum dictis Martinus diceret sibi quod nolebat quod occuparet pilam sibi consignatis dictis Meus movens se de loco ad locui irato animo et malo modo», brandendo un'arma, si avventò contro il senese. I due, che non si risparmiarono offese fisiche e verbali, nella colluttazione arrivarono persino a mordersi.⁵⁵ Ora, all'infuori del singolo episodio – Meo fu infine scagionato mentre Martino condannato – la controversia dimostra come l'Arte facesse assegnare di volta in volta le pile ai lanaioli che, evidentemente, contrattavano con i lavoratori i costi di lavorazione. Ciò spiegherebbe perché per tutto il XV secolo non risultino condotte in favore di gualcatori contrariamente ai portatori.

Infatti, seppur con alcune lacune, sono sopravvissute parecchie conduzioni che la Lana stipulò con i portatori. Certo è che a seguito della liquidazione in favore di Cino si andarono a modificare alcune prassi ormai consolidate. Si ricorderà, per esempio, come nelle clausole di vendita venne previsto che presso il Pero non si sarebbero più gualcati panni *perpignani* e *stametti*. A questi si erano aggiunti anche i bigelli essendo il vetturale Lippo di Piero, assoldato nel gennaio 1396, interdetto dal trasportarli dalla Bottega corporativa verso le gualchiere sia in panni sia in scampoli.⁵⁶ Tutt'al più a partire dagli inizi del Quattrocento non si fece più riferimento esclusivamente ai detti impianti ma a un più generico «ad gualchieras usitatis»⁵⁷ o «gualchiere ad

⁵⁴ *Ivi*, cc. 16r-v, 1423. In caso di dubbio poteva portare eventualmente con sé due lanaioli che lo aiutassero nella valutazione.

⁵⁵ *Esecutore e capitano di giustizia* 29, cc. 31v-33r, 1445.

⁵⁶ *Arti* 71, 53v, 1396 gennaio 5.

⁵⁷ *Ivi*, c. 65r, 1402 dicembre 22.

Siena». ⁵⁸ Ciò, molto probabilmente, fu dovuto all'incremento della presenza di opifici idraulici nel contado costruiti in quel lasso di tempo che portò inoltre il Comune ad obbligare i proprietari, presenti e futuri, di ogni «molino, gualchera o edificio racconciare et rifare ale sue proprie spese (...) vie, strade o ponti che fussero guaste» a causa di siffatte costruzioni. ⁵⁹ A metà Quattrocento importanti famiglie senesi, quali erano Piccolomini, Ugurgieri o Bichi, denunciavano il possesso di gualchiere tra cui talune malridotte a causa delle guerre. ⁶⁰ Tra gli anni Sessanta e Settanta del XV secolo, godendo del periodo di pace, vi furono alcune iniziative volte alla costruzione *ex novo* di gualchiere. ⁶¹

Nondimeno, se da un lato non è possibile sapere con esattezza a quali gualchiere venissero inviati i panni, dall'altro la documentazione ci consente di esaminare le conduzioni dei vetturali sul piano temporale e retributivo. Tra il 1422 e il 1429, per esempio, il servizio era stato appaltato a Nanni di Bartolomeo, detto *di Camone*, originario di Monastero. Costui con le sue tre bestie aveva trasportato i panni dell'Arte per s. 3 d. 8 il panno per andata e ritorno. ⁶² Tale deroga agli statuti venne rivista proprio sul finire del 1429, ossia quando i consoli, vista la sua «petitione et contentis in ea maturo colloquio et tractatum», decisero di riconfermarlo per il seguente anno, per soli s. 3 d. 6 il panno, nonostante il richiedente avesse richiesto un appalto triennale. ⁶³ Alla scadenza l'Arte decise di concedere l'appalto ad un altro portatore per un solo anno. ⁶⁴ Ad ogni

⁵⁸ *Ivi*, c. 108v, 1429 dicembre 23.

⁵⁹ CG 208, c. 82v, 1418 maggio 20. Tra questi vi erano certamente Biagio di Francesco e compagni, i quali, essendosi fatti carico nel 1413 della locazione quindicennale del mulino di Buonconvento, anni dopo chiesero al Comune un sussidio visto che avevano speso L. 800 per «due paia di macine, mattoni e legname, gualchiere e altri cose al dicto hedifitio necessario» (CG 210, c. 142r, 1424 ottobre 9).

⁶⁰ Pietro di Bartolomeo di Carlo Piccolomini denunciava «uno mulino posto nel Comune di Monte Chapraia in Valdorsa cor'uno palmento e due pille di gualchiere e ortagli, detto mulino di Mugnione» stimandolo f. 300 d'oro (*Lira* 144, cc. 324r-v, 1453); Ruggerotto di Giovanni Ugurgieri, invece, possedeva nei pressi di Rapolano un mulino e gualchiere del valore di f. 200 d'oro «el quale non macina se none a maltempo perché di [e]state non à aqua e perché è posto in sul fiume del'Ombrone che m'è grande fatica a mantenere e ancho per la guerra non può fintare nula per essere in su confini» (*Lira* 144, c. 558r, 1453). Matteo di Galgano e Pietro di Giovanni Bichi, tra i vari mulini che avevano, denunciarono anche «uno mulino in sulla strada quando si va a Sciano, cioè alle taverne ad Arbia nel Chomuno de Pisciano, con uno paio di gualchiere al quale mulino per mantenerlo bisogna grandissima spesa perché le ghore sonno longhissime e piene perché el paese è molto piano» (*Lira* 137, cc. 234r-v, 1453). Alcuni di questi impianti risalivano al secolo scorso e sono da aggiungere a quanto ricostruito nello studio della Cortese (M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro...*, cit.) nel quale, a quanto mi consta, non risultino tali informazioni.

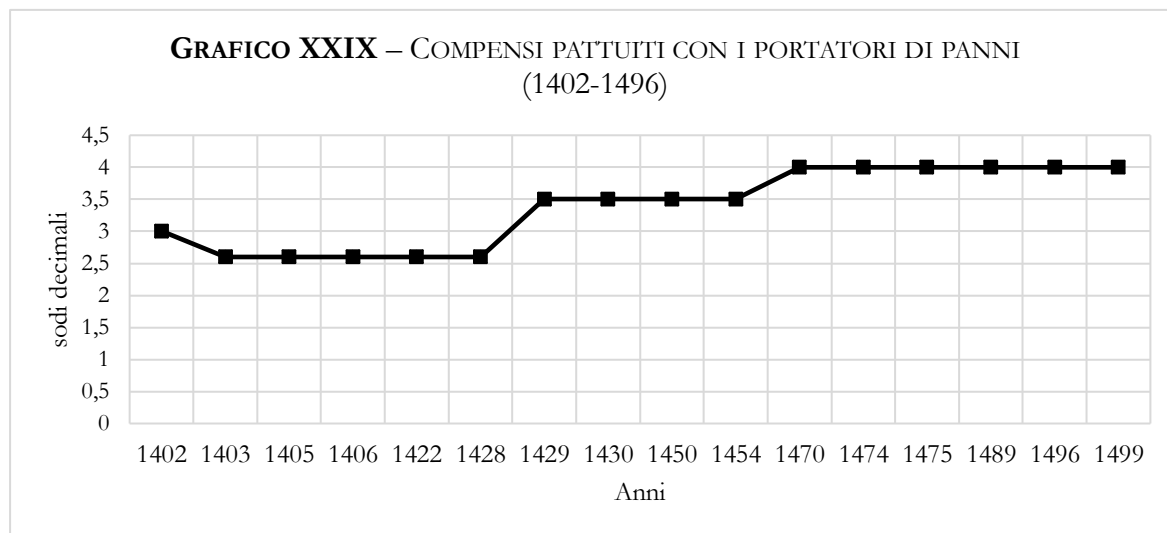
⁶¹ Si pensi, per esempio, al patto che il Comune strinse con alcuni espatriati desiderosi di voler tornare nelle terre di Saturnia. In quel frangente si concesse di poter costruire gualchiere senza pagare nulla alla Repubblica (CG 229, c. 162v, 1462 gennaio 22). Nel 1477 *ser* Giovanni di Mariano Pacinelli chiese e ottenne di poter costruire nella corte di Asciano, sull'Ombrone, «un mulino per macinare et gualchare» (*Concistoro* 2160, c. 18r, 1477 gennaio 7, per l'approvazione vedi anche CG 237, c. 127r).

⁶² *Arti* 71, c. 108v, 1429 dicembre 23.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ *Arti* 71, cc. 112r-v, 1430 dicembre 29.

modo, tra gli anni Cinquanta e Settanta, l'Arte fissò stabilmente gli appalti a tre anni.⁶⁵ Inoltre, è possibile rilevare da parte della Lana un certo *laissez faire* lungo buona parte del Quattrocento. Essa, infatti, smise di fissare i costi di trasporto per i panni bagnati contrariamente a quanto fatto fin dagli inizi del Trecento.⁶⁶ Il pubblico bando dei servizi di trasporto concesse un



notevole potere contrattuale alla Corporazione che, oltre a contenere i costi di trasporto, riuscì anche a farsi corrispondere delle offerte in occasione della festa del *Corpus Domini*.⁶⁷ Tale approccio, infine, portò i suoi frutti. Infatti, se si paragonano i dati relativi ai compensi dei portatori del Trecento con quelli del Quattrocento (Grafico XXIII e XXIX) si può evidenziare come i valori, benché in aumento tra il 1402 e il 1470, diminuirono senz'altro rispetto alla seconda metà del XIV secolo arrivando, infine, ad eguagliare in termini nominali i livelli degli anni precedenti la pandemia del 1348.⁶⁸

III. Dal privato alla Corporazione: la riappropriazione dei tiratoi da parte dell'Arte

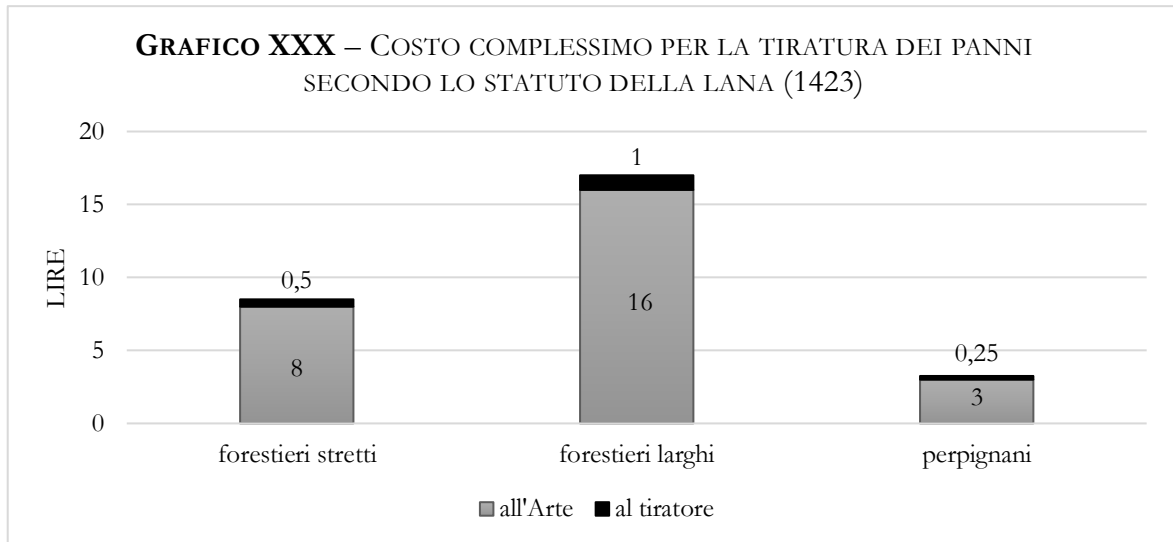
Un'analisi del tutto analoga a quella appena conclusa sugli impianti di gualcatura può essere condotta sulle *domus tiratoriorum*. Nella documentazione dell'Arte della Lana, dopo la

⁶⁵ All'orcioiaio Giorgio di Andrea aveva in appalto i servizi di trasporto per quattro anni, con un prestito concessogli di L. 60 da detrarsi dai compensi (*Arti* 71, c. 123r, 1450 dicembre 23). Le seguenti condotte, arrivate fino a noi, furono tutte di tre anni (*ivi*, c. 146v, 1470 aprile 10; c. 151r, 1474 giugno 14; c. 151r, 1475 giugno 15; c. 158v, 1489 aprile 28; c. 158v, 1496 dicembre 20).

⁶⁶ L'ultima attestazione è presente nella conduzione del portatore Nello di Giovanni al quale venne posto un supplemento per i panni bagnati a carico dei lanaioli di d. 12 per l'andata e d. 8 per il ritorno (*ivi*, c. 65r, 1402 dicembre 22).

⁶⁷ Dalle tre salme di giunchi (*ivi*, cc. 12r-v, 1430 dicembre 29) l'Arte passò a chiedere ceri o panni in dono (*ivi*, c. 146v, 1470 aprile 10).

⁶⁸ Fonti grafico XXIX: *Arti* 71, c. 62v, 1402 gennaio 2; c. 65r, 1402 dicembre 22; c. 66r, 1405 dicembre 30; c. 108v, 1422-1429; c. 108v, 1429 dicembre 23; cc. 112r-v, 1430 dicembre 29; c. 123r, 1450 dicembre 23; c. 146v, 1470 aprile 10; c. 151r, 1474 giugno 14; c. 151r, 1475 giugno 15; c. 158v, 1489 aprile 28; c. 158v, 1496 dicembre 20.



vendita avvenuta nel 1380, cala infatti un lungo silenzio.⁶⁹ Essa si limitò in quegli anni a regolamentare il settore definendo i costi di tiratura. Infatti, per i «panni bianchi o bigi, o tinti forestieri», che dovevano passare dal banco del camerario per essere marcati prima d'essere tirati, i lanaioli pagavano f. 2 d'oro per quelli *stretti* mentre il doppio per quelli *larghi*. A questi si andavano ad aggiungere gli effettivi costi di tiratura corrisposti al tiratore. Costui avrebbe ricevuto per i panni forestieri s. 10 qualora *bassi* e s. 20 se *alti*. Per i *perpignani* si pagava alla Lana L. 3 mentre al tiratore s. 5 (grafico XXX).⁷⁰ Le norme presenti nello statuto vanno a confermare, di fatto, quanto illustrato nei capitoli precedenti, evidenziando un lieve aumento delle tariffe rispetto a fine Trecento.⁷¹ Ad ogni modo, per quanto riguarda i gestori delle *domus*, grazie a una lite insorta durante gli anni Sessanta del XV secolo⁷² è possibile affermare che nel 1402 l'«universitatis tiratoriorum» era costituita da almeno diciannove soci.⁷³

⁶⁹ Certamente più fruttuoso risulterebbe uno scavo del Notarile dell'epoca. Come la notizia alla riscossione dell'affitto da parte del lanaiolo Paolo di Utinello da Antonio di Duccino da Perugia abitante senese, ammontante L. 19, in ragione di un orto posto «apud tiratoras Vallis Montoni» (NAC 354, cc. 12r-v, 1430 dicembre 4). Il bene, del valore di f. 50 d'oro, nel 1453 era ancora mani del lanaiolo: «una orto a mia vita posto a lato dale tiratoia di Valdimontone» (*Lira* 140, c. 311r).

⁷⁰ *Arti* 64, c. 25r-v, 1423.

⁷¹ Vale a dire il principio secondo cui per ottenere i costi di tiratura è necessario aggregare i pagamenti effettuati dai lanaioli nei confronti della Lana e dei tiratori e di come questi ultimi incassassero un percentuale quasi irrisoria rispetto al totale: vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, d) *Il privato che avanza...*

⁷² Presso l'Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena si conserva nel fondo *Carteggio, atti e copialettere* la causa insorta il 19 gennaio 1465 tra l'Arte della Lana e gli eredi dei proprietari dei tiratoi (AOMS, *Carteggio, atti e copialettere, Miscellanea* 112 [3469], fasc. 3, s. n.). La fonte, purché meritevole di un approfondimento, non può essere pienamente analizzata al presente senza ulteriori scavi archivistici che consentano la risoluzione di alcune questioni preesistenti il procedimento. Mi riservo, quindi, di affrontare la questione in futuro limitandomi a riportare gli elementi più rilevanti.

⁷³ Ne facevano parte i seguenti «viri cives senensis»: Bartolomeo di Matteo lanaiolo, Cristofano di Francesco, Domenico Venturini, Iacomo di Meo di Giontino, Niccolò di Ambrogio di Angelino, Niccolò di Leonardo Agazzari, Paolo di Bartolomeo Turamini, Paolo di Benedetto, Silvestro di Niccolò di Silvestro, Aldobrandino di Pietro Venturini da Siena, Pietro di Stefano, Renaldo di *messer* Marco, Carlo di Ambrogio, Vanni di Bartolomeo di Vanni Cini, Sano di Bartolo di Giotto, Andrea di Giovanni di Andrea, Niccolò di Cristofano di Buonaventura, Mariano di Niccolò di Bindo e, infine, la Società della Vergine Maria (*ibidem*).

TABELLA LXXIII– INVESTITORI DELLE *DOMUS TIRATORIORUM* PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453⁷⁴

Nome	Mestiere	Allirato ⁷⁵	Investito	Valore stimato	Profitto annuo
Agnolo di Filippo Buoninsegni	banchiere	7.675	851	[38]%	–
Guido di Silvestro di Niccolò Silvestri	lanaiolo	4.600	757,3	25%	–
Galgano di Iacomo Bichi	banchiere	10.225	750	–	12-14
Mariano di Iacomo Tommasi	banchiere	4.325	450,6	40%	–
Matteo di Galgano Bichi e Pietro di Giovanni di Galgano Bichi	banchiere	37.950	370	25-40%	–
Giovanni di Silvestro di Niccolò Silvestri	lanaiolo	3.000	225	35-40%	–
Paolo di Ercolano Venturini	banchiere	3.175	225	40%	–
Agnolo e Aldello di Placido Placidi	lanaioli	12.075	125	30%	–
Urbano di Cione Placidi	lanaiolo	6.675	100	–	2-2,5

Dieci anni dopo, nel 1422, questi erano divenuti dodici.⁷⁶ Il passaggio delle quote da una famiglia all'altra a causa di vendite e, soprattutto, in ragione della morte dei singoli fece sì che queste passarono di mano in mano in un intreccio quasi inestricabile di movimenti e suddivisioni.⁷⁷ Certamente, nel 1453, porzioni importanti di quote si trovavano nelle mani di facoltose famiglie, accreditati sia all'interno della manifattura sia della finanza, quali Buoninsegni, Silvestri, Bichi, Tommasi, Venturini e Placidi (tabella LXXIII). Se si guarda alla differenziazione sulla ricchezza espressa in fasce, realizzata da Giuliano Catoni e Gabriella Piccinni, un terzo si collocava in quella più alta mentre nessuno di questi andava al di sotto della terza.⁷⁸ Il maggior

⁷⁴ Agnolo Buoninsegni dichiarò: «in su le tiratorie di Siena debo avere f. ottocentocinquantuno de' quali ne riceuti in dotta f. settecento ottantacinque per f. 290 de buoni e f. 66 ne comprai da misser Agustino Borghesi per d. cento, sicché e' detti f. muvergho f. 315 e s. di buoni» (*Lira* 137, cc. 30r-v, 1453); Guido Silvestri: «in sule case de' tiratoi ò f. 757 L. 1 s. 6 e' quali f(iorini) non vaglimo f. XXV per ciento, perché fruttano sì pocho che apena pagano le spese e le perpetue che pagano ogni anno in perpetuo fra la chiesa di Santo Antonio e la Badia di Torri e la cappella del Crocifisso di Duomo L. 150 s. 2 e volendoli vendere non si truova chi compra, e chi va su denari el sa. Stimoli vaglino f. 150 a r(agione) di pocessiononi» (*Lira* 136, cc. 85r-v, 1453); Galgano Bichi: «mi truovo i sule chase de' tiratoi circha f. dodici in quatrodici per anno sichondo l'arte della lana lavora assai o pocho, in quello di torri e in torri f. settecento cinquanta» (*Lira* 137, cc. 99r-v, 1453); Mariano Tommasi: «trovome in su li tiratue de l'arte de la lana fiorini quatrocento sexanta soldi vintesepte che vagliano a qua[ra]nta per cento in tuto» (*Lira* 145, cc. 126r-v, 1453); Matteo e Pietro Bichi: «ancho abbiamo parte in sulle tiratoia in Siena dell'arte dela lana constorci a ragione di f. vinticinque per cientinaio l'una parte, e una altra parte a ragione di f. quaranta per cientinaio, in tutto ci sonno costati circha f. tricientosessantanta» (*Lira* 137, cc. 234r-v, 1453); Giovanni Silvestri: «in sule case de' tiratoi f. 225 i quali sichondo si vendono tutto di vagliano f. 35 in 40 il centinaio che vagliano in tutto al più f. novanta fruttano sichondo chell'arte lavora. Allirateli quello sia discreto» (*Lira* 144, cc. 215r-v, 1453); Paolo Venturini: «Item in sule chase de' tiratoi dell'arte del lana f. 225 valglino f. 40 il centinaio e non più in tutto f. 82» (*Lira* 148, cc. 115r-v, 1453); Agnolo e Aldello Placidi: «hanno in sule case de' tiratoi f. 125 vale f. 30 il centinaio però che non fruttano quasi nulla» (*Lira* 148, cc. 197r-v, 1453); Urbano Placidi: «in sule tiratoie f. ciento frutami a ragione di f. due o due e meço l'anno seghondo che l'arte lavora» (*Lira* 148, cc. 155r-v, 1453).

⁷⁵ *Lira* 56, cc. 60r-v, 73v, 86v, 98r; *Lira* 57, cc. 156v, 181r, 183r.

⁷⁶ Aldobrandino di Pietro Venturini da Siena, Bartolomeo di Matteo lanaiolo, Cristofano di Francesco, Domenico Venturini, Iacomo di Meo di Giontino, Niccolò di Ambrogio di Angelino, Niccolò di Leonardo Agazzari, Paolo di Bartolomeo Turamini, Paolo di Benedetto, Pietro di Stefano, Renaldo di *messer* Marco, Silvestro di Niccolò di Silvestro (*ibidem*).

⁷⁷ Per fare solo un esempio, nel 1466 si riferiva come alla morte di Domenico Venturini – intorno al 1425 – la sua parte venne ereditata dai figli Venturino, Tommaso e Paolo. Quest'ultimo morì di lì a poco facendo ereditare la sua quota al figlio Ercolano di Paolo. Alla morte di costui, intorno al 1456, il tutto passò al figlio Paolo. Per quanto riguarda Venturino di Domenico, costui era invece morto più tardi, nei primi anni Sessanta, facendo ereditare la sua quota al figlio Masso e così via per ogni socio, fino almeno al 1466 (*ibidem*).

⁷⁸ G. CATONI, G. PICCINI, *Famiglie e redditi nella Lira senese del 1453*, cit., p. 296.

quotista era Agnolo Buoninsegni – membro di una famiglia da sempre attiva nella manifattura laniera – con i suoi f. 851 d'oro. Dietro vi era Galgano Bichi e anche il lanaiolo Guido di Silvestro Silvestri la cui famiglia, grazie al padre – analogamente ai Venturini – era certamente in possesso di una quota già nel 1402.⁷⁹ Galgano Bichi, proprietario anche di gualchiere, e Urbano Placidi denunciarono come l'investimento facesse guadagnare in media f. 13 d'oro l'anno, al primo, e f. 2 ¼, al secondo, «sichondo l'arte della lana lavora assai o pocho», ossia circa il 2% sul valore dell'intera somma.⁸⁰ Tutti gli altri, invece, non dichiararono i profitti ma la stima di quanto valeva al momento l'investimento. Volendo dare piena fiducia ai valori dichiarati, le *domus* avevano fatto perdere agli investitori il 60-75% del capitale originariamente investito. Guido Silvestri, il quale dichiarò una svalutazione del -75%, fu un po' più dettagliato denunciando come che tali denari «frutta[va]no sì pocho» a causa delle spese e delle perpetue – ammontanti L. 150 s. 2 – che si pagavano annualmente alla chiesa di Sant'Antonio, all'Abbazia di Torri e alla cappella del Crocifisso in Duomo. Costui affermò che «volendoli vendere non si truova chi compra e chi v'è su' denari el sa».⁸¹ C'è da chiedersi, pertanto, quanto siano veritiere queste cifre.

TABELLA LXXIV – QUOTE DEI TIRATOI ACQUISTATE DALL'ARTE DELLA LANA (1470)⁸²

DATA	VENDITORE	VALORE	PREZZO DI VENDITA	%
1470 gen 6	Bernardo di Pietro di Giovanni Bichi	f.950 s.17	f.190	-80
1470 gen 6	Iacomo, Giovanni e Lorenzo di Agnolo di Filippo Boninsegna	f.851 s.55 d. 4	f.170 s.27	-80
1470 gen 6	Niccolò di Iacomo di Francesco	f.204 s.47	f.163 s.6 d.8	-85
1470 apr 9	Margherita vedova di Niccolò di Silvestro e suo Niccolò	f.450	f.90	-80
1470 giu 29	Marco del fu Renaldo Pecci	f.690	f.138	-80
1470 lug 18	Paolo del fu Ercolano Venturini	f.255 s.60	f.50	-80
1471 gen 4	Guido Silvestri ⁸³	f.757 s.23 d.4	f.151 s.30	-80
1471 gen 4	Placido del fu Aldello Placidi e il fratello Nero, Domenico e Girolamo	f.125 s.32 d.6	f.25 s.10	-80
1471 apr 9	Giovanni del fu Silvestro di Niccolò Silvestri	f.225 s. 11	f.45	-80
1471 giu 26	Niccolò e Antonio del fu Pietro Micheli; <i>messer</i> Tommaso del fu Michele Micheli; Alessandro del fu Niccolò di Michele Micheli	f.51	f.10	-80
1471 ago 6	Galgano del fu Iacomo Bichi	f.785 s.60	f.157 s.10 d.8	-80
1471 nov 6	Francesca del fu Urbano di Cione di Ugo Placidi, sua erede per 1/3	f.41 s.60	f.8 s.13	-80
1473 feb 12	San Domenico	f.450	f.70	-85
1476 nov 18	Società della Vergine Maria	f.465 s.55	f.93	-80

⁷⁹ AOMS, *Carteggio, Atti e copialettere, Miscellanea* 112 (3469), fasc. 3, n. n.

⁸⁰ *Lira* 137, cc. 99r-v, 1453.

⁸¹ *Lira* 136, cc. 86r-v, 1453.

⁸² Fonti: *Arti* 72, cc. 1r-4v, 1470 gennaio 6; cc. 4v-6v, 1470 gennaio 6; cc. 6v-7v, 1470 gennaio 6; cc. 8r-9r, 1470 aprile 9; cc. 9v-10v, 1470 giugno 29; cc. 11r-v, 1470 luglio 18; cc. 12r-v, 1471 gennaio 4; cc. 13r-14r, 1471 gennaio 4; cc. 14r-15r, 1471 aprile 9; cc. 15v-16v, 1471 giugno 26; cc. 16v-17v, 1471 agosto 6; cc. 18r-19r, 1471 novembre 6; cc. 19r-20r, 1473 febbraio 12.

⁸³ Per mezzo del procuratore Gheri del fu Niccolò Bolgarini.

Una cosa è certa, le *domus* non versavano in ottime condizioni. Nel 1466 l'Arte della Lana citò in giudizio tutti i proprietari delle quote, presenti e passati, a partire dal 1402. Questo poiché il tiratoio del Borgo di Santa Maria era da ben sei anni in parte scoperchiato e sprovvisto di palchi, mentre quello in San Lorenzo aveva problemi al tetto. Solo quello di Fontebranda era in ottime condizioni. Essendo i danni dovuti all'incuria di anni vennero chiamati a ricoprire le spese anche i discendenti dei soci del 1402. La sentenza, frutto di un arbitrato,⁸⁴ obbligò i proprietari a rispondere dei danni in ragione delle clausole contrattuali che prevedevano la manutenzione a loro carico delle «decte tiratorie et massaritie», al fine di garantire le operazioni di tiratura. I proprietari, infatti, mal interpretavano la clausola che poneva a carico della Lana gli eventuali lavori volti a «cresciare o menovare e' telai o imposte duve si stirano e' panni» che a loro avviso, faceva ricadere le spese sui lanaioli.⁸⁵

Quattro anni dopo questi accadimenti, nel 1470, i lanaioli decisero che era giunto il momento di riappropriarsi degli impianti di tiratura. L'Arte della Lana, a distanza di novant'anni dalla vendita, riacquistò pertanto le *domus* (tabella LXXIV). Quattro lanaioli appositamente eletti e con piena autorità «super materia dictorum tiratoriorum», il 6 gennaio, diedero vita alla prima *trance* convocando presso la residenza corporativa Bernardo Bichi, i figli del defunto Agnolo Buoninsegni e il lanaiolo Niccolò del fu Iacomo di Francesco. Con tre diversi rogiti acquistò le «portionem seu ratam» in loro possesso, attinenti alla *domus* di Fontebranda, quella di San Lorenzo e anche la zona relativa all'altra struttura «quod ad presens est destructu prope combustionem est situm in dicta civitate in contrata Vallis Montonis».⁸⁶ Tre giorni dopo, il 9 gennaio, presso la casa di Margherita vedova di Niccolò di Silvestro Silvestri, acquistò da questa e dal figlio Niccolò anche la loro quota. È molto probabile che fu proprio la distruzione del tiratoio posto nei pressi di piazza del mercato, l'evento scatenante che spinse l'Arte a riappropriarsi degli antichi stabilimenti. Certamente, a guardare i numeri, la compravendita fu un vero affare. La quota di Bernardo Bichi, ammontante f. 950 s. 17, venne acquistata dalla Lana per soli f. 190 d'oro, vale a dire solamente il 20% della somma pagata a suo tempo dagli investitori, poiché al tempo gli stabilimenti «erant bene acta et in aliqua parte non destructa, sed hoc tempore est deterioris conditionis maxime prope dictam combustionem et destructionem tiratorii Vallis Montonis». Così, di mese in mese, i lanaioli acquistarono buona parte delle quote. Tuttavia, l'operazione di recupero, procedendo lungo gli anni Settanta, rallentò fino ad arenarsi

⁸⁴ Il terzo arbitro, il *dodicino* Bartolomeo di Ghinuccio, arrivò a un verdetto insieme a Gheri di Ambrogio di Gherino da Siena procuratore dei proprietari dei tiratoi e Tommaso di Vannino orefice procuratore dell'Arte della Lana.

⁸⁵ I proprietari contestarono il procedimento adducendo, tra le varie critiche, illeciti procedurali e l'inadeguatezza del sindaco della Lana del 1402 in quale «non est talis qualis se asserre», prontamente respinti nella «replicationes» dell'Arte (AOMS, *Carteggio, Atti e copialettere, Miscellanea* 112 [3469], fasc. 3, n. n.).

⁸⁶ *Arti* 72, cc. 1r-4v, 1470 gennaio 6; cc. 4v-6v, 1470 gennaio 6; cc. 6v-7v, 1470 gennaio 6; cc. 8r-9r, 1470 aprile 9.

con l'insorgere di un contesto certamente più difficile. Ad ogni modo, all'autunno del 1476, la Lana aveva stanziato la considerevole cifra f. 5.387 d'oro, quasi interamente per mezzo del banco Borghesi-Sergardi. Certo, le strutture si presentarono in condizioni peggiori rispetto al passato ma alla fine l'operazione era risultata vantaggiosa dato che si riuscì a pagare grosso modo solamente il 20% della cifra investita a suo tempo dai compratori. Ad ogni modo, benché certamente quotista maggioritaria delle strutture, la Lana non detenne mai la totalità dell'impianto. Mino Tommasi, nel 1481, dichiarava di possedere f. 85 d'oro sul tiratoio in Valdimontone⁸⁷ mentre l'Opera del Duomo continuava a detenere una quota interessante ereditata da un chiancianese. Questa continuò a possederla certamente fino al 1520, sebbene tra il 1467 e il 1473 passò a riscuotere il dovuto dall'Arte della Lana.⁸⁸ Forse, l'acquisto delle quote da enti religiosi ed ecclesiastici risultò più difficile da perpetrare in quanto frutto di donazioni e/o lasciti testamentari sui quali gravavano degli incarichi.⁸⁹ Non a caso le ultime transazioni interessarono, a distanza di tempo l'una dall'altra, il monastero di San Domenico e la Società della Vergine Maria.⁹⁰ Ad ogni modo, nel 1481, l'Arte della Lana dichiarava di possedere il tiratoio di Fontebranda il cui affitto, da pagarsi a Sant'Antonio e ammontante a L. 86 s. 10, includeva la piazza adiacente nel quale si stendevano le lane. A questa si aggiungeva il tiratoio di San Lorenzo e quello di Valdimontone.⁹¹ Quest'ultima, infatti, era stata finalmente ricostruita, tant'è che finire del Quattrocento la «tiratoria nova» di Valdimontone veniva regolarmente data in gestione ai tiratori.⁹²

Anche se L'Arte dovette condividere parte degli utili con terzi – in verità in minima parte – il poter disporre liberamente delle strutture fu senz'altro vantaggioso. Già nel 1474, l'Arte aveva assoldato Lorenzo e Bartolomeo di Giovanni, detto *Scarsella*, in qualità di «tiratores tiratorii Sancti Laurentii». I due dovevano

«di continuo et familiarmente habitare al decto tiratoio et bisognando tenere uno altro garzone al decto exercitio, et simile uno fanciullo con una bestia el quale di continuo come sarà necessario porti e' panni a esso tiratoio et di poi li riporti tirati ale buctighe de' patroni, dovendo essi tiratori havere denari sei per ciascuno panno havessero tirato da cavarsi dela rata del tiratoio di Fontebranda, intendendosi aveora che per lo advenire, mentre staranno

⁸⁷ *Lira* 185, den. 60, 1481.

⁸⁸ I f. 283 L. 3 s. 6 ereditati da Iacomo di Neri da Chianciano, a partire dal 1429, vennero sempre riportati. Dal 1473 cominciò ad essere riportato che era la Lana a dover consegnare il dovuto all'ente (*Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese...*, cit., pp. 127, 174, 230, 355, 410, 450, 507, 550, 596).

⁸⁹ Oltre a queste quote l'Arte continuava a pagare ogni anno L. 294 s. 6 d. 4 in ragione di più perpetue alla cappella del Crocifisso, all'Arcivescovato di Siena, a Giovanni di Cecco Tommasi, al comune di Rosia, all'Ospedale di Gesù Cristo e al canonico *messer* Domenico Bigliotti (*Lira* 186, den. 23, 1481).

⁹⁰ *Arti* 72, cc. 19r-20r, 1473 febbraio 12; *ivi*, cc. 20v-21v, 1476 novembre 18.

⁹¹ *Lira* 186, den. 23, 1481.

⁹² *Arti* 71, c. 160v, 1492 novembre 17.

in decto tiratoio, non debbino pagare alcuna pigione del'orto et che al tirare de' panni debino essere almeno tre».⁹³

Con 29 voti favorevoli e 8 contrari il Consiglio della Lana si era espresso in favore dei due tiratori. Si specificò, inoltre, che parte del compenso (d. 6) sarebbe stato tolto dai pagamenti effettuati nel tiratoio gemello di Fontebranda. Questa struttura con il tempo era divenuta, di fatto, una sorta di *mater domus*, epicentro logistico nel quale si concentravano i servizi relativi le fasi di tiratura e i pagamenti dei lavoratori per mezzo di un «bancho de denari ad hoc deputatis». ⁹⁴ Vi era, infatti, un vero e proprio «camerlengo delle tira», ossia dei tiratoi, incaricato di tenere la contabilità delle strutture che continuavano a necessitare di continui lavori di manutenzione. A tal scopo, si decise a un certo punto di porre una gabella di L. 4 a ogni aspirante lanaiolo oltre al costo consueto di immatricolazione. Ciò era legittimato dal fatto «che chi vuol godere i privilegi dell'Arte debba ancora comportare i pesi e le graveççe». ⁹⁵ Nel '76 la *domus* di San Lorenzo venne locata ai tiratori Iacomo di Bartolomeo, Meo di Iacomo e il figlio Giovanni verosimilmente per un quadriennio. ⁹⁶ Le conduzioni, sebbene più durature, venivano appaltate attraverso la pubblicazione di «pluribus bannis» consentendo ai lanaioli, così, di strappare le migliori condizioni possibili. I compensi dei tiratori, infatti, rispetto alle conduzioni trecentesche mostrano un notevole appiattimento (cfr. tabella LXXV e XXXVII). In altre parole, mentre in passato erano state contrattate diverse fasce retributive a seconda della tipologia di panno e del tipo di lavorazione (I o II tiratura), nell'ultimo quarto del XV secolo il tiratore non era altro che un cottimista al soldo della Lana. I tiratori di San Lorenzo e di Valdimontone ricevevano il medesimo compenso mentre quelli di Fontebranda venivano retribuiti, grosso modo, un terzo in meno. Alla luce della documentazione consultata non mi è stato possibile accertare le reali motivazioni di questa disparità sebbene, confrontando tali valori con le tariffe trecentesche, sembrerebbe che nelle tre *domus* non venissero effettuate le medesime operazioni. Il compenso di d. 6 per ogni panno tirato attribuito a Lorenzo «da cavarsi dela rata del tiratoio di Fontebranda», potrebbe alludere proprio a tale fenomeno. Inoltre, nel 1482, mentre era in essere la conduzione del tiratore Bartolomeo con il quale erano stati pattuiti s. 9 per panno, i sopradetti d. 6 ritornarono nella paga del tiratore di Fontebranda riducendo, così, il compenso a s. 8 d. 6. ⁹⁷

⁹³ *Arti* 71, c. 150v, 1474 maggio 11.

⁹⁴ *Arti* 71, c. 155r, 1479 dicembre 31.

⁹⁵ *Arti* 62, cc. 20r-v, 1479.

⁹⁶ *Arti* 71, c. 152r, 1476 gennaio. Il cattivo stato di conservazione del documento non permette di leggere né il giorno della stipula né ulteriori particolari relativi la conduzione, benché si sottolineò che fossero i medesimi del precedente tiratore Lorenzo.

⁹⁷ *Arti* 71, cc. 156r-v, 1482 gennaio 8.

TABELLA LXXV – COMPENSI PRESENTI NELLE CONDOTTE CON I TIRATORI (1474-1492)⁹⁸

DATA	TIRATORE	TIRATOIO	PAGA (per panno)	DURATA
1474 mag 11	Lorenzo e Bartolomeo di Giovanni detto Scarsella	S. Lorenzo	[s. 9]	[1 anno 7 mesi]
1476 gen [*]	Bartolomeo di Iacomo, Giovanni suo figlio e Iacomo di Bartolomeo	S. Lorenzo	[s. 9]	[4 anni]
1479 dic 31	Leonardo di Mariano detto Cavallino	Fontebranda	s.5 d. 6	5 anni ⁹⁹
1479 dic 31	Bartolomeo di Iacomo, Giovanni suo figlio	S. Lorenzo	s. 9	5 anni
1482 gen 8	Domenico e Michele di Taviano; Simone detto <i>el V'etera</i>	Fontebranda	s. 6	2 anni
1482 gen 8	Bartolomeo di Iacomo, Giovanni suo figlio	S. Lorenzo	s. 8 d. 6	[3 anni]
1492 nov 15	Giovanni del fu Bartolomeo di Iacomo da Siena e Bernardino di Meo da San Gimignano	S. Lorenzo	s. 8 d. 6	5 anni
1492 nov 15	Domenico del fu Taviano da Siena, e Silvio suo figlio	Fontebranda	s. 6	5 anni
1492 nov 17	Michele di Taviano conciatore e Giovanni di Bartolomeo conciatore di Siena	Valdimonton e	s. 8 d. 6	5 anni

IV. Saponai senesi e forestieri: l'evoluzione delle condotte sul sapone

Nel settembre 1401 l'Arte della Lana stipulò una condotta esclusiva con i saponai Agostino di Galgano e Bartolomeo di Iacomo, della durata di un anno. Essi avrebbero garantito il prezzo del sapone a d. 15 la libra qualora l'olio fosse costato s. 70 lo staio. Nel caso in cui quest'ultimo fosse rincarato si sarebbe pagato in più proporzionalmente («porrete suso per errata parte»). Il pagamento del sapone da parte dei lanaioli sarebbe venuto per metà in contanti e per metà in panni, ma qualora qualcuno avesse voluto pagare il dovuto interamente in contanti avrebbe goduto di uno sconto pagando solamente d. 14 la libra (-7%). Quest'ultima clausola veniva garantita dai saponai fintantoché nessun lanaiolo avesse utilizzato – o fatto utilizzare a terzi – altro sapone per le operazioni di purgatura all'infuori di quello prodotto da loro. Costoro, infatti, potevano visionare «la ragione per lo libro del camarlingo» e sospendere tale clausola.¹⁰⁰ Non sappiamo se allo scadere della conduzione questa venne rinnovata. Quel che è certo, è che pochi anni dopo i medesimi saponai strinsero una nuova conduzione con la Lana, identica in tutto alla precedente. L'unica differenza consisté nella concessione di una bottega di proprietà dell'Arte senza pagare affitto. Questo non vuol dire che i saponai non avessero un immobile dove lavorare ma, viceversa, che i due produttori ampliarono la loro attività. Infatti, in quella della Lana sarebbe andato Bartolomeo mentre Agostino avrebbe continuato ad esercitare nella propria bottega.¹⁰¹ Passato un anno, tale conduzione venne annullata salvo stipularne subito un'altra con i medesimi – della durata totale di 34 mesi – con, tuttavia, alcuni accorgimenti

⁹⁸ Fonti: *Arti* 71, c. 150v, 1474 maggio 11; c. 152r, 1476 gennaio [*]; c. 155r, 1479 dicembre 31; c. 155r, 1479 dicembre 31; cc. 156r-v, 1482 gennaio 8; c. 160r, 1492 novembre 15; c. 160v, 1492 novembre 15; c. 160v, 1492 novembre 17.

⁹⁹ L'avrà solo per due anni.

¹⁰⁰ *Arti* 71, c. 62r, 1401 settembre 20.

¹⁰¹ Si sarebbe stilato un inventario delle masserizie e la manutenzione sarebbe stata a loro carico (*Arti* 71, c. 71r, 1407 settembre 6).

relativi al prezzo di vendita. Vennero identificate le fasce entro cui era possibile rincarare o diminuire il prezzo del sapone in base all'olio. In sintesi, qualora l'olio fosse costato s. 70 lo staio, il sapone sarebbe stato venduto per d. 15 la libra, vale a dire s. 75 il centinaio. Il sapone, così, sarebbe costato il 5% in più rispetto a uno staio d'olio. In caso di rincari nel settore olivicolo, per ogni aumento del 5% lo staio d'olio (s. 5 in più) i saponai avrebbero potuto aumentare il prezzo del sapone di un denaro la libra. In questa maniera lbr. 100 di sapone sarebbero sempre costate il 5% in più rispetto allo staio dell'olio. Tale margine si andava ad assottigliare nel momento in cui lo staio dell'olio avrebbe toccato i s. 85. A partire da questa fascia di prezzo, infatti, e fino a s. 90, il sapone sarebbe costato sempre d. 18 la libra, vale a dire s. 90 il centinaio. Un tale rincaro dell'olio avrebbe fatto sì che fino a s. 100 lo staio, ogni lbr. 100 di sapone avrebbero avuto il medesimo costo dell'olio. Infine, a partire da s. 110, il sapone sarebbe aumentato di un'unità per ogni rincaro dell'olio del +9,1%, vale a dire ogni s. 10. Tale situazione andava, di fatto, a porre il costo di lbr. 100 di sapone al di sotto di uno staio d'olio. La tabella LXXVI sintetizza con estrema chiarezza le variazioni dei prezzi appena illustrati. Ad ogni modo, ai due saponai sarebbe andato anche il 25% delle pene relative a frodi sul sapone, con particolare riferimento a quei lanaioli che avessero adoperato prodotto non realizzato da loro. Per poter sapere quale sapone si dovesse considerare illegale, i lanaioli avrebbero dovuto denunciare la quantità di sapone in loro possesso a partire dal giorno della stipula, ossia il 16 marzo. Il sapone così dichiarato si sarebbe potuto utilizzare solo per i propri panni, né si sarebbe potuto vendere o prestare ad altri.¹⁰²

TABELLA LXXVI – PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1408-1410)

ogni staio d'olio...	→	...sapone la libra (lbr.100):	ogni staio d'olio...	→	...sapone la libra (lbr.100):
s. 70	→	d. 15 (s. 75)	s. 95	→	d. 19 (s. 95)
s. 75	→	d. 16 (s. 80)	s. 100	→	d. 20 (s. 100)
s. 80	→	d. 17 (s. 85)	s. 110	→	d. 21 (s. 105)
s. 85-90	→	d. 18 (s. 90)	s. 120	→	d. 22 (s. 110)

Lo scopo – come sempre – era quello di incentivare la produzione di sapone in città al fine di limitare la fuoriuscita di denari e, al contempo, un'offerta a prezzi contenuti. Nel 1416, contemporaneamente all'approvazione del divieto sui panni, si dispose una gabella sul sapone di s. 20 il centinaio consentendo «a ciaschuna persona fare del detto savone nela città di Siena sença alchuna pena».¹⁰³ Nel 1420 la Corporazione chiese nuovamente i servigi del saponario Bartolomeo di Iacomo.¹⁰⁴ Quest'ultimo non era un semplice artigiano bensì una figura di rilievo

¹⁰² *Arti* 71, cc. 73r-v, 1408 aprile 30.

¹⁰³ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6.

¹⁰⁴ *Arti* 71, c. 84v, 1420 dicembre 30. A causa del cattivo stato di conservazione del documento non è possibile cogliere altro all'infuori di queste informazioni.

all'interno della Lana. Egli aveva già ricoperto la carica di console della Corporazione nel 1414,¹⁰⁵ nel 1424 in occasione dell'approvazione degli statuti,¹⁰⁶ e in seguito anche nel 1430.¹⁰⁷ Bartolomeo, detto anche *Cibeca*, ebbe anche un'importante carriera politica arrivando a ricoprire per ben quattro volte la carica di priore o quella di ufficiale di Mercanzia.¹⁰⁸ La stipula o meno di una conduzione con un saponario, quindi, metteva la Lana dinanzi a un professionista altamente qualificato e non a un semplice lavorante. Ad ogni modo tali negoziazioni si rendevano necessarie quando, con l'aumento del costo dell'olio, si temeva il rincaro del sapone. Definendo il prezzo di quest'ultimo, quindi, si mettevano a riparo gli interessi dei lanaioli dinanzi alle fluttuazioni dell'olio. In linea di massima, infatti, la produzione di sapone era libera e incoraggiata.¹⁰⁹ Si limitarono, invece, i canali di vendita dei conciatori. Costoro, a quanto sembra, non utilizzavano interamente il sapone affidato loro dai lanaioli tenendone da parte un poco per poi rivenderlo sottobanco. Oltre alla truffa vi era anche il danno poiché i panni non venivano smacchiati a dovere. Tale divieto, ovviamente, non era esteso a quei conciatori che producevano da sé il sapone.¹¹⁰

Queste liberalizzazioni arrivarono a includere una materia prima vitale per la produzione del sapone, ossia la cenere. I consoli della Lana, nel 1434, illustrarono al Comune come «fra l'altre molte cose (...) sença le quali quella arte non si può exercitare è la cenere della quale essa arte usa grande quantità, sì per i vagelli della tenta et sì per lo savone come le Signorie vostre possono sapere». La Lana da sempre l'aveva «facta fare da X miglia in là» con la licenza degli Esecutori di Biccherna i quali, tuttavia, asserivano adesso che tale competenza spettasse al Consiglio Generale e non a loro «et per questo sença deliberatione vostra non la vogl[i]ono consentire, et quantunche ad una rigorosa interpretatione de' statuti loro dicono vero, niente di meno, la consuetudine è stata in opposito». Dato che «hora (...) la decta arte si comincia ad

¹⁰⁵ *Arti* 71, cc. 76r-v, 1412 ottobre 19.

¹⁰⁶ *Arti* 64, c. 1r, 1423.

¹⁰⁷ *Arti* 71, c. 111r, 1430 marzo 8.

¹⁰⁸ Nel IV bimestre del 1407, nel II del '20, nel IV del '26 e del '30 (*Concistoro* 249, 325, 363, 386, *ad annum*). Appartenente al Monte del Popolo ricoprì innumerevoli cariche sia in città che nel contado, o nominato il qualità di fideiussore per conciatori o tintori (CG 200, c. 64v, 1402 febbraio 3; CG 201, c. 68r, 1403 dicembre 27; CG 201, c. 174v, 1404 dicembre 17; CG 202, c. 74r, 1405 dicembre 22; CG 202, c. 141v, 1406 giugno 28; CG 203, c. 46r, 1407 novembre 25; CG 203, c. 95r, 1408 maggio 25; CG 204, c. 8r, 1409 aprile 29; CG 204, c. 105v, 1410 giugno 11; CG 205, c. 130r, 1412 giugno 17; CG 206, c. 168v, 1414 maggio 18; CG 207, c. 159v, 1416 marzo 10; CG 207, c. 257r, 1417 gennaio 15; CG 208, c. 12r, 1417 aprile 17; CG 209, c. 180v, 1421 dicembre 26; CG 209, c. 129r, 1421 giugno 22; CG 210, c. 49v, 1423 aprile 19; CG 210, c. 177r, 1425 febbraio 5; CG 210, c. 204v, 1425 giugno 16; CG 211, c. 64v, 1426 maggio 24; CG 216, c. 31v, 1431 febbraio 4; CG 217, c. 44r, 1433 aprile 4; CG 218, c. 113r, 1434 giugno 24).

¹⁰⁹ *Arti* 64, c. 15v, 1423. Capitolo intitolato: «Che ciascuno possa fare savone».

¹¹⁰ *Ivi*, c. 15v: «Acìo che si tolga via ogni materia di sospetto et d'errore acìo che panni vengano bene purgati e che abino tutto el savone el quale si dà per li lanaiuoli, conciosia cosa che conciatori per loro avançare del savone facino venire de' molti panni machiati (...)». Era prevista una pena di s. 20 per ogni libra venduta illecitamente.

adviarse et bene et assettarse», i lanaioli chiedevano di poter fare liberamente cenere entro l'area in questione fermo restando che prima di procedere si dovesse avere licenza da parte dei proprietari del legname. Il Comune accettò la richiesta allargando tuttavia l'area fino a quindici miglia.¹¹¹ In verità deroghe per la produzione di cenere all'interno di zona vennero concesse già l'anno seguente, ossia quando il ligrittiero Cristofano di Antonio chiese di poter far cenere dal proprio bosco in quanto il trasporto della legna sarebbe stato troppo oneroso.¹¹²

Sebbene non risultino conduzioni in favore di saponai per tutto il secondo quarto del XV secolo, è certo che in città vi fossero attivi un paio di individui.¹¹³ A partire dagli anni Cinquanta si assisté alla ripresa delle conduzioni in favore di saponai. Nel novembre 1452, i consoli insieme ai lanaioli «super observantia deveto» incaricarono della produzione del sapone, per il seguente biennio, l'ebreo Giacoppo di Simonello. A costui venne erogato un prestito di L. 80 da restituire alla scadenza della conduzione. Con tale denaro, entro la fine del mese, egli avrebbe subito dovuto produrre lbr. 2.000 di sapone e in seguito immagazzinarne a sufficienza. Qualora a causa di guerre costui non fosse riuscito a procurarsi le materie prime, i consoli si sarebbero prodigati affinché «lui abbi cennere per modo possi lavorare».¹¹⁴ Il saponaiio doveva essere senz'altro ben considerato se personaggi di tutto rispetto, tra cui Giovanni Petrucci, decisero di fargli da garante.¹¹⁵ Ad ogni modo, l'Arte fissò con costui le fasce di prezzo entro cui il sapone poteva essere venduto. Per ogni lbr. 100 di sapone si sarebbero pagate L. 5 s. 15 con l'olio stabile a L. 5 lo staio. Qualora quest'ultimo, scemando, fosse arrivato a toccare le L. 4 s. 10 «si debba defalcare del detto pregio delle dette libre 5 s. 15 per errata»; a L. 4 lo staio o meno il sapone sarebbe stato venduto per L. 5 il centinaio, mentre con l'olio rincarato da L. 5 lo staio in su si sarebbe pagato in proporzione.¹¹⁶ In altre parole, calcolando il valore unitario del sapone così da poterlo rapportare ai prezzi pattuiti nella precedente conduzione, è possibile evidenziare come tale mercato fosse totalmente stravolto rispetto a inizio secolo. Infatti, mentre in passato alla crescita del costo dello staio d'olio, ancorché il prezzo del sapone rincarasse gradualmente di un denaro la libra, corrispose un decremento del prezzo del sapone, alla metà del

¹¹¹ CG 218, c. 64v, 1434 agosto 10. Copia presente in *Arti* 64, cc. 30r-v.

¹¹² CG 218, c. 203r, 1435 settembre 23.

¹¹³ Bartolomeo di Iacomo, detto *Cibeca*, fu attivo certamente fino al 1434 (CG 218, c. 113r, 1434 giugno 24). Anche il figlio, Andrea di Bartolomeo, si dedicò all'arte saponaria almeno fino al 1440 (CG 220, c. 171r, 1440 giugno 22). In città era presente anche il saponaiio Francesco di *messer* Pietro (*Biccherna* 1132, c. 565v, 1432 settembre 21).

¹¹⁴ *Arti* 71, c. 129r, 1452 novembre.

¹¹⁵ Il prestito di L. 80 sarebbe stato così garantito: Giovanni di Renaldo Petrucci, Paolo di Francesco di Renaldino, Giovanni di Brizio e Checco di Cristofano *del Feffa* rispettivamente per L. 8 a testa; Antonio di Minoccio per L. 12; il conciatore Cola di Santi per L. 16 e Goro di Paolo di Goro per L. 20 (*ibidem*).

¹¹⁶ *ibidem*.

Quattrocento il centinaio del sapone venne fissato stabilmente sopra quello dello staio d'olio. La tabella LXXVII permette di cogliere immediatamente quanto detto. Era stato disposto che al rincaro dello staio d'olio sarebbe corrisposto un aumento decrescente compreso tra il 17% e il 13% circa. Invece, qualora questi fosse divenuto pari o minore a s. 80 lo staio, il prezzo di ogni lbr. 100 di sapone si sarebbe attestato sul +25%. Al contempo il prezzo del sapone la libra risultava inferiore rispetto al primo decennio, segnando, in media, un -6%. In altre parole, in termini nominali, il saponario Giacoppo guadagnava di più e i lanaioli pagavano di meno rispetto ai loro omologhi di inizio secolo. Sebbene non sia possibile approfondire in questa sede la questione, per comprendere a pieno tale dinamica, bisogna tenere presenti le riforme in campo monetario adottate dalla Repubblica nella prima metà del XV secolo.

TABELLA LXXVII – PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1452-1463)¹¹⁷

Prezzo olio (lo staio)	lbr. 100 di sapone	variazione	sapone la libra
≤s. 80 →	s. 100	+25%	d. 12
s. 90 →	s. 105	+16,7%	d. 12,6
s. 100 →	s. 115	+15%	d. 13,8
s. 105 →	s. 120	+14,3%	d. 14,49
s. 110 →	s. 125	+13,6%	d. 15

Ad ogni modo, l'anno successivo l'Arte stipulò un'ulteriore condotta biennale con un altro ebreo, il saponario Leone di Buonaventura, alle medesime condizioni del collega Giacoppo. L'unica differenza stava nel fatto che Leone avrebbe dovuto produrre ogni mese almeno lbr. 800 di sapone.¹¹⁸ Nel 1454 venne invece assoldato Checco *del Feffa*, per ben tre anni, alle medesime condizioni salvo la garanzia di una fornitura mensile di sapone tra le lbr. 1.000 e lbr. 2.000.¹¹⁹ La conduzione in favore di quest'ultimo era dovuta, in quanto, oltre alla presenza di ebrei dediti a tale produzione, in città era presente anche il maestro saponario Antonio di Stefano da Monza. Il monzese, inoltre, era appena rientrato dopo dieci anni d'assenza a causa di un debito di ben f. 300 d'oro che aveva contratto con un bolognese e certi cittadini senesi.¹²⁰ Tali

¹¹⁷ *Arti* 71, c. 129r, 1452 novembre.; *ivi*, cc. 130v-131r, 1453 agosto 27; *ivi*, cc. 131r-v, 1454 ottobre 17; *ivi*, cc. 136v-137r, 1459 settembre 5.

¹¹⁸ *Arti* 71, cc. 130v-131r, 1453 agosto 27. Suoi fideiussori, per il prestito ricevuto di L. 80, furono Giovanni di Brizio, Goro di Paolo di Goro, Filippo di maestro Iacomo, Checco di Nanni *del Feffa*, Mariano di Nanni di Bindo per L. 12 a testa, mentre Pietro di Paolo di Pietro Ghezzi e Iacomo di Cristofano per rispettivamente L. 6.

¹¹⁹ *Arti* 71, cc. 131r-v, 1454 ottobre 17. Il nome completo era Checco di Nanni di Cristofano di Stefano, quest'ultimo detto *del Feffa*.

¹²⁰ «Expone come già aveva anni 10 el detto mastro Antonio et trovandosi debito de' fiorini trecento o più fra uno bolognese e certi cittadini di Siena, et non avendo modo da potere paghare se n'andò via per nonne estentare nele prigioni e mai da poi è ritornato e aveva solamente in Siena una chassa della sua abitazione posta nel terço Kamollia nel populo della Magione et della compagne dela Magione, di valuta di f. cento sopra dela quale ser Mattio d'Antonio da Chasole è sichuro per una casa dal detto maestro Antonio posta nela coste di Fontebranda da che sciende dal fondacho de' coiari di volontà dela detta monna Lonarda, e niente di meno del detto ser Matti s'è riserbato in mano f. 60 e' quagli mai nom'è veluto paghare nen investire, aleighando averli maestro Antonio permesso per essi f. 60 di sicuralo di sichuralo et per questo ser Mattio già degli ani 10 s'è tenuto e tiene la casa et denari unde la detta mona Lonarda veduto el detto suo marito, casse in povertà into se via come falito fusse

elementi, oltre a testimoniare la presenza di forestieri provenienti dall'Italia settentrionale ed ebrei attivi nell'arte saponaria nella Siena di metà Quattrocento,¹²¹ evidenziano la tendenza da parte della Lana d'appaltare la produzione del sapone a singoli saponai al fine di condizionare il mercato, evitando, così, sperequazioni sui prezzi.

Inoltre, i servigi di Checco *del Feffa*, di professione conciatore di panni, erano stati fortemente voluti dai lanaioli. Infatti, quando costui nel 1450 venne condannato per una zuffa, la Lana non aveva esitato a indagare in suo favore così da impugnare la sentenza. Ricostruita la dinamica della colluttazione, con ulteriori elementi in favore di Checco, chiese alla Repubblica un salvacondotto venticinquennale in suo favore poiché tanto «danno et pregiudicio sarebbe all'Arte loro la partita d'esso Checco, el quale è migliore maestro et serve meglio che nissuno altro ce ne sia di suo mestiero, che quando si partisse sarebbe necessario mandare di fuore per li forestieri». Una follia «considerata l'impresa àno facta di fare e' panni per fornire la città et contado».¹²² Checco ottenne infine un salvacondotto di dieci anni, e solamente nel 1461 si arrivò, su sua istanza, alla cancellazione della condanna.¹²³ Ad ogni modo, costui fu ripetutamente assoldato dalla Lana per la produzione del sapone. Nel 1459, per i seguenti quattro anni, sempre con il prezzo del sapone fissato «a ragione di soldi vinti per cento» rispetto allo stajo d'olio «intendendosi el pregio quello si vende et compra alla cabella grossa», costui s'impegnava ad avere subito su richiesta della Lana del sapone pronto. In questo caso però, affinché i lanaioli «ne possino avere stagionato quando concorre la necessità», venne introdotto l'obbligo di detenere sempre almeno lbr. 500 di sapone «accioché lanaiuoli non abbino a pigliare el savone caldo». Il raffreddamento successivo del prodotto, infatti, avrebbe danneggiato i lanaioli a causa del conseguente calo di peso. A garanzia del prodotto si decise che «Checho non possi né debbi

per sua sichurtà del sue dotte la sopra dette chase dela Magione et di questo pocho del fruto che chava d'essa bisogna li ghoverna et non n'altro del suo che dove abandonata et però lui si rachomanda ala vostra spetabilità» (*Lira* 148, c. 525r, 1453).

¹²¹ Si dedicava alla produzione del sapone anche Iacomo «di Samuello ebreo overo Iacomo savonaio» (*Lira* 66, c. 117r, 1468).

¹²² CG 225, c. 214v, 1451 settembre 17. La condanna prevedeva il pagamento di L. 200 a causa del pugno, senza effusione di sangue, sferrato da Checco al calzettaio Lorenzo e per quello con effusione sferrato alla moglie di quest'ultimo, Chiara. La dinamica illustrata dalla Lana fu la seguente: le parti erano vicine di casa ed essendosi litigati i figli, il calzettaio e la moglie s'intromisero picchiando il figlio di Checco in difesa del proprio, di nome Nofrio. Il conciatore, avendo ricevuto più parole ingiuriose nei propri confronti e della moglie dal ragazzo, agì come detto. Fin da subito Checco chiese e ottenne perdono sia dal calzettaio sia dal suocero Cola di Domenico, ma poiché il figlio Nofrio non ratificò la pace Checco era costretto ad emigrare.

¹²³ CG 229, cc. 115v-116r, 1461 agosto 25. Nell'aprile 1452, dopo l'ottenimento del salvacondotto, Checco chiese addirittura di essere abilitato a ricoprire il ruolo di castellano in caso di estrazione nonostante la condanna che ne inibiva la nomina (CG 225, cc. 295r-v, 1452 aprile 19). Non trovando accoglimento «per straccha di molte materie ebbe il consiglio in di di mercato», il mese dopo ritornò ad appellarsi al Comune ottenendo il privilegio (CG 226, cc. 112r-v, 1453 maggio 25).

comprare, né far comprare per lavorare detto savone, alcuna cennere se non da cenneraiuoli usati a'ffare tali cenneri». ¹²⁴

Dopo quasi un decennio di appalti concessi a Checco, negli anni Sessanta, a seguito della morte di questi avvenuta entro il 1465, ¹²⁵ l'Arte non appaltò più tale produzione. Ciò perché la Repubblica per mezzo dei Bonificatori, nel pieno delle loro riforme, si sostituì alla Lana nella negoziazione con i saponai. Avendo pubblicamente bandito l'appalto e ascoltato l'aromatario Domenico di Pietro di Antonio, il quale «velle facere et fieri facere saponum album», venne stipulata una condotta quinquennale. Costui avrebbe dovuto tenere sempre a disposizione della propria attività un maggior quantitativo di sapone (lbr. 1.000) pena, non la prescrizione di multe, bensì la nullità del contratto. La presenza della detta quantità – da prodursi entro la fine del mese – e i controlli sul suo operato diveniva competenza della Mercanzia. In cambio il Comune garantiva dei notevoli vantaggi. Innanzitutto, costui avrebbe potuto vendere il sapone a ben s. 200 il centinaio con lo staio dell'olio a s. 80 (+150%). Una cifra spropositata se paragonata alle condotte della Lana, nelle quali il centinaio del sapone era superiore di solo il +25% rispetto allo staio dell'olio. Non solo. A Domenico sarebbero state anche erogate annualmente L. 40 per permettergli di pagare le gabelle dell'olio e della soda importate. Il tutto contornato dal divieto d'importazione di sapone forestiero all'interno dei domini della Repubblica, pena il sequestro, che, di fatto, andava a sigillare il mercato interno. ¹²⁶

Condizioni vantaggiosissime che, verosimilmente, non trovarono il favore dei lanaioli dato che finita tale conduzione l'Arte ritornò a negoziare direttamente con i saponai. Nel 1465, infatti, chiese all'ebreo Jacob di Samuele di rifornire di sapone i propri lanaioli per i seguenti quattro anni, sebbene, a quanto sembra, questi fosse già al servizio della Lana. ¹²⁷ I prezzi pattuiti con il saponai era leggermente superiori ai tariffari precedenti garantendo un ottimo guadagno anche con lo staio a s. 90 (tabella LXXVIII). Infatti, salvo quest'ultima soglia, il prezzo del sapone sarebbe rincarato in maniera decrescente con l'aumento dell'olio. ¹²⁸ Finita la condotta

¹²⁴ *Arti* 71, cc. 136v-137r, 1459 settembre 5. Era prevista una pena di L. 10 ogniqualvolta non fosse presente la detta quantità di sapone. Venne anche concesso un prestito di L. 68 da restituire entro tre mesi dalla fine della concessione, per il quale si fece suo fideiussore l'orafo Galgano di Cristofano.

¹²⁵ L'ultima attestazione è del 1461 (CG 229, cc. 115v-116r, 1461 agostino 25).

¹²⁶ *Statuti di Siena* 40, cc. 93r-94r, 1461 gennaio 7.

¹²⁷ Gli vennero dati in prestito f. 30 d'oro che si andavano però a sommare ai f. 20 d'oro dati per la «vecchia» condotta, per un totale di f. 50 d'oro.

¹²⁸ Suo fideiussore si fece Niccolò del Fu Iacomo Spinelli (*Arti* 71, cc. 139v-140r, 1465 marzo 4). Il 10 marzo, a garanzia del prestito, Jacob e la moglie Stella posero una casa posta in Fontebranda, «iuravit dictus Jacob super scripturis ebraice scriptis», dinanzi al tintore Bartolomeo di Iacomo Barletti e un famiglia di palazzo (*ivi*, c. 140r). A maggio, «super [*]osstio dicta apoteca» posta in Fontebranda, si fece suo fideiussore Filippo di maestro Iacomo, forse a seguito del ritiro di Niccolò Spinelli (*ivi*, c. 140v). Nel 1468, veniva dichiarato saldato il debito (*ivi*, c. 140r). Lo stesso anno veniva allirato da Comune per L. 225 (*Lira* 66, c. 117r, 1468).

l'Arte assoldò il saponario Francesco di Giobbe da Montalcino per un triennio, al medesimo prezzo, salvo la possibilità per i lanaioli di poter pagare i $\frac{4}{5}$ del sapone, circa, direttamente con olio.¹²⁹ L'operato di questo personaggio fu fortemente sotto il controllo dell'Arte, in ragione del suo giro d'affari che lo tenevano talvolta fuori città. La Lana si riservava, infatti, la possibilità di annullare la condotta qualora «el servire» di Francesco non fosse stato all'altezza. Difatti, nel maggio 1472, tale conduzione gli venne annullata poiché l'assenza perdurante del saponario dalla città non aveva permesso una sufficiente offerta di prodotto.¹³⁰ Certo è che il settore stesse correndo un periodo di relativa instabilità dato che venne concesso di poter pagare il sapone con olio.

TABELLA LXXVIII – PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1465)¹³¹

Prezzo olio (lo staio)	lbr. 100 di sapone	variazione	sapone la libra
≤s. 80 →	s. 100	+25%	d. 12
s. 85 →	s. 100	+17,6%	d. 12
s. 90 →	s. 110	+22,2%	d. 12,2
s. 120 →	s. 140	+16,7%	d. 16,8

Ad ogni modo, dinanzi all'inoperosità del forestiero, l'Arte decise di bandire un nuovo appalto. Nonostante venne «audito Cristoforo Checchi Fefe et aliis quo obtulerunt se velle conduci in saponarium», si decise di assoldare, infine, per i seguenti quattro anni, il precedente saponario Jacob di Samuele poiché questi assicurava «meliora pacta». Tale vantaggio stava nel minor prezzo garantito dal saponario, il quale richiedeva con il rincaro dell'olio soglie comprese decrescenti a partire dal +11,1% (tabella LXXIX). Oltre a dover garantire lbr. 500 di sapone fredde, il saponario ricevette in prestito f. 40 d'oro «per potere fornirsi di cennere a tempi convenienti», che dovevano tuttavia essere scomputati dai denari che doveva dare il saponario uscente, ossia Francesco di Giobbe.¹³² Evidentemente la mole di lavoro era onerosa se l'anno seguente si decise d'assoldare anche il detto Cristofano di Checco *del Feffa* alle medesime condizioni di Jacob.¹³³ Alla scadenza la Lana rinnovò la conduzione di quest'ultimo, per un altro quadriennio, aggiungendo «quod Samuel eius filius possi facere saponem quoniam non posset

¹²⁹ Il prezzo del sapone era quello di sempre «siché lo debi dare per soldi vinti più el centonaio del savone che non vale lo staio dell'olio, et quando lanaiuoli o conciatori li volessero dare olio, lo debi dare el savone a ragione di uno staio d'olio et soldi vinti el centinaio del savone».

¹³⁰ *Arti* 71, cc. 146r-v, 1468 ottobre 6.

¹³¹ *Arti* 71, cc. 139v-140r, 1465 marzo 4.

¹³² Da restituire entro quattro mesi dalla fine della conduzione. Si fecero suoi fideiussori rispettivamente per f. 10 d'oro Lorenzo di Giovanni Scarsella, Meo di Antonio *Mezzuraglia* e suo figlio Antonio – sostituiti il 3 dicembre 1473 da Borghese di Mariano Borghesi – e Domenico di Andrea di Ciardo di Siena e Mariano di Nanni di Bindo lanaiolo per f. 10 d'oro (*ivi*, c. 153r).

¹³³ Il Consiglio si espresse con 38 voti favorevoli e 4 contrari sull'erogazione del prestito. Suoi fideiussori furono per f. 10 l'uno Francesco di Niccolò di Iacomo lanaiolo, Tommaso di Meo di Tavano lanaiolo e Domenico di Luccio lanaiolo.

facere ipse Jacob». ¹³⁴ Con il profilarsi di un periodo più turbolento per la città, come nella prima metà del secolo, la Lana smise di stipulare conduzioni con i saponai. Le fluttuazioni non permisero, forse, di poter trovare delle condizioni che soddisfacessero entrambe le parti se è vero che nel 1478, nel bel mezzo della pestilenza, l'olio arrivò a costare ben L. 8 lo staio. ¹³⁵ Anche volendo garantire le ultime condizioni concesse al saponario Jacob, il sapone sarebbe costate ben s. 170 il centinaio.

Abbiamo visto come la cenere fosse indispensabile per la produzione del sapone, elemento irrinunciabile per la manifattura. Questa, tuttavia, era di vitale importanza anche per un altro settore, ossia quello delle tinture.

TABELLA LXXIX – PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1472) ¹³⁶

Prezzo olio (lo staio)	lbr. 100 di sapone	variazione	sapone la libra
≤s. 80 →	s. 100	+25%	d. 12
s. 90 →	s. 100	+11,1%	d. 12
s. 100 →	s. 110	+10%	d. 13,2
s. 110 →	s. 120	+9,1%	d. 14,4

V. Lo sviluppo dell'arte tintoria

a) Una tintura non radicata: le difficoltà nel settore delle tinte d'Arte Maggiore

Oltre a garantire prezzi ragionevoli attraverso la stipulazione di condotte con i saponai, l'Arte della Lana continuò per tutto il Quattrocento a locare e stringere accordi con alcuni particolari tintori attivi in città. L'interesse della Corporazione nei confronti delle tinture e la cura nella conservazione della documentazione pertinente, ha permesso di poter usufruire di ben 46 condotte rogate tra il 1401 e il 1493. ¹³⁷

La maggior parte di queste riguardano tuttavia le botteghe della tinta in guado. Infatti, intorno agli anni Venti, le conduzioni in favore di tintori d'Arte Maggiore non vennero più trascritte o – molto probabilmente – stipulate. Abbiamo già illustrato il crescente interesse della Lana per le tinture calde sul finire del Trecento. ¹³⁸ Se da una parte non è dato sapere molto

¹³⁴ *Arti* 71, c. 153r, 1476 dicembre 10. Suoi fideiussori furono per f. 21 d'oro Domenico di Andrea di Cardo lanaiolo, Mariano di Nanni di Bindo da Siena per f. 7 d'oro. Fideiussori di Samuele furono Lorenzo di Giovanni detto *Scarsella* conciatore di panni per f. 4 d'oro.

¹³⁵ *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 874: «La moria era grande in Siena che tal di passare 9, e l'olio valeva lire 8 lo staio, el vino lire 10 la soma, e era già morti di battaglia parecchi signori e Luca da Cortona».

¹³⁶ *Arti* 71, c. 149r, 1472 giugno 5.

¹³⁷ Tale cifra sale a 63 se si considerano documenti d'altro genere ma sempre relativi al settore (*Arti* 71, cc. 61r-161r)

¹³⁸ Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, f) *Le botteghe della tinta corporative*.

sull'affitto della bottega corporativa d'Arte Maggiore posta in Fontebranda nel 1406,¹³⁹ dall'altra, i patti presi nel 1412 con tre tintori senesi ci permettono di cogliere alcuni aspetti di quest'attività.¹⁴⁰ Costoro, per i seguenti tre anni a partire da gennaio, avrebbero tinto nella bottega d'Arte Maggiore e di guado della Lana, senza pagare alcun canone di locazione, al tempo in gestione del tintore Vittorio di *ser* Bartolomeo e Renzo detto *il Borioso*. L'Arte, tuttavia, specificò che qualora avesse deciso di rinnovare la locazione ai tintori attivi al presente, essi avrebbero comunque sia dovuto, ogni settimana, impostare due vagelli di guado presso la bottega di uno di loro, Matteo, fino a quando non si fosse liberato l'immobile. Se così non fosse stato, costoro, una volta preso possesso della bottega, oltre a tingere in guado nel rispetto dei consuetudinari saggi e prezzi, avrebbero esercitato anche l'Arte Maggiore. I pagamenti per le prestazioni non avrebbero visto l'uso di contante ma solo compensazioni con panni, da trarsi per metà dalle mostre dei lanaioli mentre la restante parte in «tagli». Ai tre, in aggiunta, veniva concesso un prestito di f. 250 d'oro da restituirsi al termine.¹⁴¹ In fin dei conti si trattava quindi di una concessione, più che una locazione, che vedeva la Lana pienamente partecipe dell'attività ma solo in qualità d'erogatore di capitale. Orbene, l'esatto opposto della società creata appena due anni dopo.

Nell'estate del 1414, infatti, l'Arte mise su una vera e propria società nell'Arte Maggiore insieme a Mariano di Iacomo di Guido e Antonio suo figlio. Mentre questi ultimi avrebbero messo a disposizione il loro lavoro nella bottega corporativa, la Lana si sarebbe prodigata a contrarre un prestito al miglior interesse «e quello che chosteranno si paghi del guadagno della detta compagnia». I denari che si «accattaranno» sarebbero stati messi «per erata» sul costo dei panni, vale a dire scomputati in parte dai pagamenti per lavori di tintura che – contrariamente alla precedente – si sarebbero corrisposti solo in contanti. Tale operazione era pensata affinché l'Arte e i tintori «non s'abino a tenere denari di mano». La contabilità della compagnia veniva affidata a un fattore – analogamente a quanto fatto in passato in circostanze analoghe – il quale avrebbe tenuto conto di ogni cosa. Dal «corpo» della compagnia, oltre a pagare il salario di costui, si sarebbe anche preso il denaro per poter comprare una caldaia da murarsi, a spese della Lana, nella bottega di Mariano. Conclusasi la società, in assenza di rinnovo, quest'ultima si sarebbe detratta per stima dall'utile dei tintori ai quali, per contratto, sarebbero andati la metà dei guadagni ma anche la metà delle spese. Mariano, capo bottega, avrebbe dovuto inoltre

¹³⁹ Venne locata per un anno al tintore senese Muccio di Compagno, per f. 8 senesi da pagarsi in due rate. Suo fideiussore fu Paolo di Francesco linaiolo (*Arti* 71, c. 66v, 1406 marzo 4).

¹⁴⁰ *Arti* 71, cc. 76r-v, 1412 ottobre 19. Si trattava dei tintori Matteo di Francesco, Cerbone di Filippo e Nanni di Cerretano.

¹⁴¹ *Arti* 71, cc. 76r-v, 1412 ottobre 19.

prendere un garzone in suo aiuto a proprie spese, il quale avrebbe dovuto «fare quello li dirà» negando l'attività di tintura ad altri tintori. Ogni altro garzone supplementare, invece, sarebbe stato a carico della società. Una conduzione piuttosto importante dato che tutti i panni dei lanaioli di Siena, da tingersi in Arte Maggiore, sarebbero stati tinti presso questa bottega. A tal scopo venne stilato un completo tariffario per le prestazioni.¹⁴²

Osservando la tabella LXXX è possibile rilevare come la maggior parte dei prezzi identificati si concentrarono nelle operazioni di tintura svolte su panno piuttosto che sulla lana in fiocco. Quest'ultima venne enumerata prevalentemente in riferimento a tinture che prevedevano più passaggi, come il color *monachino*, frutto della commistione di robbia e guado. In riferimento ai panni, invece, si possono identificare due aree differenti strettamente connesse alla qualità della lana. Una facente capo ai manufatti intessuti con le migliori lane soggette, conseguentemente, a gradazioni più forti e vive. Un'altra relative a ogni altro tipo di lana che non fosse *francesca*, San Matteo o delle Baleari intorno a coloro più scuri come, in ordine crescente di prezzo, il verde, il violetto e il cupo insieme al *monachino*. Le tipologie di tinta per ogni categoria, perciò, lascia intravedere molto sull'utilizzo finale di questi prodotti e la loro utenza.

TABELLA LXXX – PREZZARIO DELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE DELLA LANA (1414)¹⁴³

Costo...		...il panno			...la libra	
Tipo lana Colore	<i>francesca</i> /minorchina	S. Matteo/maiorchina	indefinita	<i>francesca</i> /minorchina	indefinita	
Scarlattino	L. 15	L. 12				
<i>Paonazzo di verzino</i>	L. 15	L. 12				
<i>Monachino</i>			L. 10	L. 14		
Verde	L. 8		L. 6			
Cupo			L. 10			
Violetto			L. 9			
<i>Arrobbiate per bigio</i>					L. 7	
Nero di loto					L. 7	

TABELLA LXXXI – PREZZARIO DELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE DELLA LANA (1415)¹⁴⁴

Costo...		...il panno			...la libra	
Tipo lana Colore	<i>francesca</i> /minorchina	S. Matteo/maiorchina	indefinita	<i>francesca</i> /minorchina	indefinita	
Scarlattino	L. 14 (↓)	L. 11,5 (↓)				
<i>Paonazzo di verzino</i>	L. 14 (↓)	L. 11,5 (↓)				
<i>Monachino</i>			L. 8 (↓)	L. 13 (↓)		
Verde	L. 8 (=)		L. 6 (=)			
Cupo			L. 10 (=)			
Violetto			L. 9 (=)			
<i>Arrobbiate per bigio</i>					L. 7	

¹⁴² *Arti* 71, cc. 78r-v, 1414 luglio 22.

¹⁴³ *Arti* 71, cc. 78r-v, 1414 luglio 22.

¹⁴⁴ *Arti* 71, c. 79v, 1415 giugno 19.

Ad ogni modo, un anno dopo gli ufficiali sopra la tinta della Lana ratificarono la «confirmatio» della società per altri diciassette mesi. Il rinnovo prevedeva le medesime condizioni salvo sottolineare come i lanaioli dovessero obbligatoriamente tingere la metà di ogni lana, panno o altri lavori presso tale bottega. In altre parole, per ogni panno tinto presso un altro tintore d'Arte Maggiore se ne sarebbe dovuto far tingere un altro nell'attività di Mariano. Per l'occasione venne anche rivisto il tariffario approvato l'anno prima. La Lana, gestendo personalmente l'attività, era in grado di agire opportunamente sui prezzi garantendo al contempo il dovuto al tintore.¹⁴⁵ La tabella LXXXI mostra chiaramente come a subire una lieve diminuzione di prezzo furono in primo luogo le operazioni di tintura più onerose. Le colorazioni meno accese rimasero stazionarie venendo eliminata, inoltre, una delle più scadenti, ossia il nero con loto. D'altra parte, proprio in quegli anni, si era proibito ai lanaioli «di tingiare di loto niuno panno mescolato o vero garofanato dove elli mescoli lana vermiglia, né lana o panno tinto di guado possa né deba farla tignare di loto».¹⁴⁶

Dopo più di due anni di collaborazione la Lana decise di non rinnovare più il contratto. Non è chiaro cosa accadesse tra la Corporazione e il tintore Mariano di Iacomo, certo è che la divisione degli oneri della società finì per essere decisa dal Capitano di Giustizia. L'Arte e il tintore, per mezzo dei propri rappresentanti¹⁴⁷, si appellarono a questa corte arrivando infine ad un accordo. Il debito contante, per un totale di L. 4.100, sarebbe stato per il 70% a carico della Corporazione.¹⁴⁸ Tutti i panni presenti nel fondaco dell'Arte, di proprietà della compagnia, sarebbero stati lì venduti per scomputare tale debito, fermo restando che Mariano non poteva tenere panni o denari nel detto fondaco se prima non avesse saldato quanto dovuto. A consoli e ufficiali sopra la tinta sarebbe stato quindi lecito sia vendere i panni a Siena o sua giurisdizione, sia contrarre prestiti per coprire il passivo. In questo caso gli interessi sarebbero stati divisi in proporzione alla divisione dei debiti. Il credito del tintore presente nel fondaco, ammontante L. 216, non si sarebbe potuto riscuotere ma sarebbe rimasto obbligato per i danni e gli interessi, fermo restando che non potesse incassarlo se prima non avesse pagato la somma a lui attribuita. Insomma, la compagnia non era andata benissimo tant'è che il giudice, alla luce della contabilità, decide di porre una pena di f. 100 d'oro a entrambi le parti.¹⁴⁹ Soprattutto se si considera che contrattualmente la compagnia prevedeva una divisione equa degli utili e degli incarichi. Alla

¹⁴⁵ *Arti* 71, c. 79v, 1415 giugno 19.

¹⁴⁶ *Arti* 64, cc. 11r-v, 1423. I contraffacenti, compresi i tintori, sarebbero stati multati di L. 25 a testa per volta.

¹⁴⁷ I lanaioli Giovanni di Guido e Placido di Francesco per la prima, e i lanaioli Nanni di Ricco e Apollonio di Guido per conto del tintore.

¹⁴⁸ Per l'esattezza L. 2.900 a carico della Lana e L. 1.200 a carico di Mariano.

¹⁴⁹ *Arti* 71, cc. 81v-82r, 1417 maggio 11.

luce delle seguenti condotte, è probabile che l'Arte non fosse riuscita a far sì che ogni lanaiolo tingesse metà delle proprie lavorazioni nella detta tintoria a danno, soprattutto, del tintore il quale mirava a compensare i prezzi concordati con un maggior volume di lavoro. In una condotta «d'Arte di ghuado e d'Arte Maggiore» sopravvissuta, senza data e autore benché attribuibile a Mariano data la congruità delle clausole, si legge infatti come il non ricevere metà dei lavori dei lanaioli avrebbe recato al tintore un grande danno a causa del capitale iniziale investito: «primo che no sarà pichola choltra ala presta mi fate, vi metarò oltre a f(iorini) 1.500 i modo che mai no patirete charo di tenta ma se prestarete abodate».¹⁵⁰

L'Arte, alla luce di quanto accaduto, decise pertanto di demandare ai propri lanaioli il compito di rapportarsi con i tintori di bottega limitandosi a partecipare in qualità di socio e garante. Nel 1417, quindi, vennero stipulati dei particolari accordi tra i consoli e gli ufficiali sopra la tinta dell'Arte, da una parte, e tre lanaioli, dall'altra.¹⁵¹ La Corporazione concedeva ai fratelli Daniello e Agnolo di maestro Amerigo, e a Pippo di Tancio la propria bottega d'Arte di guado e Maggiore per i seguenti due anni, senza alcun fitto, oltre a un prestito di f. 500 d'oro in contanti e f. 100 d'oro in panni conservati presso il fondaco della Lana, da vendersi a loro piacere. Qualora questi non fossero bastati, su istanza dei tre lanaioli, l'Arte avrebbe potuto prendere in prestito per loro altri denari fino a un massimo di f. 200 d'oro, fermo restando che qualora l'interesse fosse stato maggiore del 12% la differenza sarebbe stata a carico dell'ente. Anche in questo caso si poneva l'obbligo per tutti i lanaioli senesi di tingere la metà dei propri lavori in questa bottega e i tre colleghi avrebbero potuto richiedere al camerario e al notaio, in qualsiasi momento, di poter visionare le scritture contabili dei lanaioli per scovare gli inadempienti. I gestori e titolari della bottega sarebbero stati i tre lanaioli ma, ovviamente, per le operazioni di tintura erano necessari tintori esperti. A tal scopo i tre dovevano, innanzitutto, assoldare «uno buono et sufficiente maestro forestiere, maestro d'arte di guado, al quale sia acto e praticcho del mestiero, per modo che tucta l'Arte dela Lana e chiaschuno lanaiuolo sia beneservito». Per le tinte d'Arte Maggiore la Lana, invece, imponeva loro d'assumere il fiorentino Nanni di Piero, tintore al momento al servizio dell'Arte, formando con lui una compagnia. Veniva però negata la possibilità ai tre lanaioli, al momento della conclusione dell'accordo, di poter mettere su una società con il detto Nanni, né prenderlo per fattore o garzone al loro servizio senza espressa licenza del Consiglio della Lana. I prezzi e saggi approvati nella presente, non si potevano modificare in corso d'opera fatta eccezione per i panni *scarlattini* realizzati con lana di San Matteo. Questi, infatti, sarebbero stati tinti per L. 11 il panno ma se a fine anno le materie prime

¹⁵⁰ *Concistori* 2311, s. d., s. n.

¹⁵¹ *Arti* 71, cc. 80r-81v, 1417 giugno 19.

necessarie per tingere in *scarlattino* fossero aumentate o diminuite si sarebbe pattuito un nuovo prezzo «siché ciaschuno delle parti sia conservato». Per tutti gli altri lavori si sarebbero applicati i soliti prezzi. Ad ogni modo, le lane *francesche*, di San Matteo o delle Baleari si sarebbero tinte secondo i saggi da *soldi dieci* in su mentre al di sotto di tale soglia si sarebbe dovuto pagare d. 18 per ogni libra di lana. I saggi superiori a *soldi dieci* si sarebbero dovuti pattuire di comune accordo, così come i saggi dei *turchini sbiadati* e gli *stamforti* di ogni genere. A breve approfondiremo meglio la formazione dei saggi e la loro articolazione. In estrema sintesi si può dire che i saggi di *soldi dieci* erano quelli relativi alle tonalità più accese d'azzurro e quindi, di conseguenza, si andavano ad ancorare le qualità di lana menzionate alle tinture migliori. In altre parole, l'Arte aveva creato una compagnia con tre suoi maestri lanaioli i quali, a loro volta, si sarebbero dovuti preoccupare di trovare un tintore di guado mentre quello d'Arte Maggiore, proveniente da Firenze, era già stato procurato dalla Lana. Quest'ultima, oltre all'immobile, metteva a disposizione la propria influenza per poter trovare il credito necessario mentre ai lanaioli lasciava interamente in mano la gestione dell'attività. Sarebbero stati i tre lanaioli a stipulare i singoli contratti con il tintore di guado, da trovarsi, e con il tintore d'Arte Maggiore già al servizio della Lana. Costui doveva essere veramente molto importante se l'Arte lo riteneva una sorte di 'bene comune' al servizio «di tutta l'Università».¹⁵²

Gli anni Venti del Quattrocento segnano la fine di conduzioni esclusivamente attinenti all'Arte Maggiore o ibride con guado. Sebbene la documentazione non permetta di cogliere pienamente le ragioni di tale fenomeno, è possibile evidenziare come a partire da quel periodo in città si assisté a una maggior presenza di tintori, frutto, certamente, della politica migratoria adottata dal Comune. Nel 1423 erano rientrati a Siena da Firenze i due tintori cugini di Caterina, Lorenzo e Papi di Benincasa.¹⁵³ Intorno agli anni Venti una ventina di tintori fecero battezzare i propri figli nel battistero del Duomo – denotando d'essere quindi ancora nel pieno del ciclo vitale – ai quali bisogna aggiungerne altrettanti più 'navigati' pienamente inseriti all'interno della

¹⁵² *Ibidem*.

¹⁵³ CG 210, cc. 64r-v, 66r, 1423 settembre 13. Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo II, b) *L'organizzazione interna...*

Repubblica.¹⁵⁴ Tra questi si contano fiorentini, aretini, perugini e finanche tedeschi.¹⁵⁵ Certo è che i tintori senesi, non godendo delle esenzioni di cui usufruivano i nuovi immigrati, soffrirono la congiuntura di fine Trecento. Per fare solo un esempio, un discendente del notorio tintore Landoccio di Cecco d'Orso, dopo essere rientrato a suo tempo in città, si ritrovò fortemente indebitato nei confronti del Comune in ragione delle preste. Suo nipote Checco di Niccolò di Landoccio abbandonò l'arte tintoria per esercitare quella della lana.¹⁵⁶

Certo incuriosisce che la fine delle società relative alla tinta d'Arte Maggiore da svolgersi all'interno delle botteghe corporative, vada a coincidere con una serie di atti volti a supportare l'attività di questi tintori, rogati tra il luglio e agosto '26. L'Arte, infatti, concesse in locazione al tintore senese Basilio del fu *ser* Viva due caldaie, poste presso l'abitazione del collega Matteo di Francesco, fornite di cordame e stimate f. 50 d'oro, per poter tingere i prodotti dei lanaioli. Tale licenza era in favore anche di Mattea del fu Iacomo «Peççachionis» e della figlia con il consenso e l'intermediazione di Matteo, il quale asseriva di «habere notitiam de locatione fienda per Artem lane dicto Bassilio». Quest'ultimo, quindi, aveva il permesso di portare le due caldaie presso una sua casa, posta nel Borgo di Santa Maria e comprata dalla detta Mattea, «et in ea artem tincte in dictis caldariis exercendis, faciendis et operandis». Tali manufatti non potevano essere sequestrati in ragione di debiti contratti da Basilio, passati o futuri, e sia Matteo sia Mattea si fecero suoi garanti.¹⁵⁷ Tali caldaie erano state acquistate in precedenza appositamente dall'Arte per poterle locare a Basilio dietro un canone annuo di f. 8 $\frac{1}{3}$. L'operazione prevedeva che passato il detto tempo di sei anni il tintore ne avrebbe acquisito il dominio.¹⁵⁸ In altre parole, l'Arte aveva anticipato il denaro permettendo a Basilio di poter rateizzare il pagamento. Una forma contrattuale più vantaggiosa ottenuta grazie alla mediazione del tintore Mariano a suo tempo al servizio della Lana. Viceversa, Basilio avrebbe dovuto contrarre un prestito certamente più

¹⁵⁴ Non è possibile dare contezza di questi dati all'interno di una nota. Ad ogni modo i loro nomi sono presenti in *Biccherna* 1132 alle cc. 24r, 330r, 382v, 387v, 401r, 411r, 412r, 440v, 453v, 467r, 481v, 484v, 505v, 528v, 537r, 550v, 551r, 563v, 585r, 599v, 608r, 636r, 643v, 645r. Per quanto riguarda la loro presenza all'interno del governo mi limiterò a riportare il caso del tintore Savino di Francesco, appartenente al Monte del Popolo, il quale ricoprì per ben tre volte l'ufficio del priorato nel 1428, 1430 e 1441, svariate volte quella di capitano della compagnia di S. Pellegrino o S. Antonio, oltre ad altri uffici (CG 204, c. 105v, 1410 giugno 11; CG 203, c. 106v, 1412 marzo 23; CG 206, c. 71v, 1413 settembre 8; CG 209, c. 101v, 1421 marzo 14; CG 216, c. 17v, 1430 dicembre 29; CG 216, c. 32r, 1431 febbraio 4; CG 219, c. 174v, 1437 giugno 25; CG 219, c. 339v, 1438 dicembre 26; CG 220, c. 230v, 1441 gennaio 27).

¹⁵⁵ Oltre a Papi e Lorenzo, vi era fra gli altri il fiorentino Piero (*Biccherna* 1132, c. 537r, 1429 ottobre 8), Donato di Forzore d'Arezzo (*ivi*, c. 550v, 1431 marzo 29) il perugino Renzo di Giovanni detto *Boriosio* (*Arti* 71, cc. 74r-v, 1408 agosto 3) o Anechino di Matteo d'Alemagna (CG 202, c. 143r, 1406 agosto 11)

¹⁵⁶ *Concistoro* 2141, c. 90r, 1412 agosto 30.

¹⁵⁷ *Arti* 71, c. 95v, 1426 luglio 16.

¹⁵⁸ *Arti* 71, c. 96v, 1426 luglio 27.

vincolante. D'altra parte, qualora costui non fosse riuscito più a pagare il dovuto, l'Arte si sarebbe ripresa le caldaie.

È chiaro, quindi, come la Corporazione non avesse per nulla rinunciato a foraggiare il settore delle tinte calde. Poche settimane dopo, infatti, «cogniscentes quantum in arte lane est penuria de uno bono magistro qui tingat de grania» i consoli insieme agli ufficiali sopra la tinta proposero di condurre a Siena il valente tintore di grana Meo del Tordo da Firenze. Costui avrebbe servito la Lana per un quadriennio con un salario annuo di f. 36 d'oro. Approvata all'unanimità, le seguenti contrattazioni ebbero successo e il tintore si trasferì in città. Costui, tuttavia, alla luce della mole di lavoro e conscio della sua importanza riuscì a strappare condizioni più vantaggiose. Entro la fine dell'anno, infatti, Meo chiese e ottenne per due volte un aumento salariale arrivando a essere pagato f. 46 d'oro annui (+27,8%).¹⁵⁹ Per fornire un metro di paragone l'Arte, nello stesso periodo, incassava annualmente f. 7 $\frac{3}{4}$ da una sua bottega posta «iuxta residensiam Artis». ¹⁶⁰ Il compenso annuale erogato a Meo, quindi, equivaleva ai fitti di una bottega posta nel cuore della città incassati in quasi sei anni. Basti pensare che, «considerato quod Ars ad presentes (...) super se magnum caricum et impresam de faciendo pannos finos», si era deciso d'assoldare nuovamente il «magistro Artis Maioris granie» Nanni di Piero da Firenze, abitante a Siena, per i successivi quattro anni a solo f. 10 d'oro annui. Certo, sebbene costui avrebbe potuto usufruire della bottega dell'Arte senza pagare alcun canone, non si può non notare la disparità salariale fra i due tintori. Insomma, la Lana passò gradualmente, nel corso del primo ventennio del Quattrocento, da una partecipazione attiva e partecipata nelle società sulla tinta d'Arte Maggiore a un certo *laissez faire*. Il processo non fu repentino e si demandò gradualmente la gestione delle tintorie anche a gruppi di lanaioli. Infine, la Lana offrì solamente supporto al settore attraverso la fornitura di strumentazione o l'assunzione di tintori forestieri appositamente portati in città con retribuzioni fisse. Ciò, benché in controtendenza rispetto all'imperante cottimo, si rese necessario al fine di espandere un'attività vitale per l'espansione della manifattura – erano gli anni dei patti con il Comune sulla lavorazione delle lane *francesche* – non particolarmente al centro dell'interesse dei tintori senesi specializzati nella tintura in guado.

Certamente la Lana, sul finire degli anni Trenta, decise di porre fine ai servizi prestati dai tintori d'Arte Maggiore alla manifattura. Essa nel dicembre 1437, infatti, decretò che da quel momento nessun lanaiolo o sottoposto «possit tingere aut tingi facere cum oricello neque cum verçino cum grania, nec cum laccha, lanam aut pannum», pena una multa di f. 25 d'oro il panno. Tutti i panni presenti in città tinti con questi coloranti dovevano essere marcati entro otto giorni

¹⁵⁹ I pagamenti avvenivano mensilmente.

¹⁶⁰ *Arti* 71, c. 110v, 1430 marzo 6.

al fine d'evitare la deroga di tale disposizione.¹⁶¹ Un atto senza precedenti che avrà parecchie ripercussioni sull'intero indotto tessile, non solo laniero. Da quel momento Siena avrebbe prodotto e tinto solamente panni in guado e derivati. L'acuirsi del conflitto con Firenze diede certamente il proprio contributo nell'adozione di queste disposizioni, considerando che i migliori tintori d'Arte Maggiore provenivano proprio da quella città. Alla base di ogni motivazione drastica vi era sempre lo scontro con i ritaglieri. Abbiamo già illustrato queste dinamiche nei precedenti capitoli.¹⁶² Ad ogni modo, si ricorderà come nel 1418 si denunciò il fatto che le compagnie ibride tra lanaioli e ritaglieri comportassero la realizzazione di panni non conformi agli statuti, i quali «tingonsi di grania i panni di lane di minorica dove non si dieno tignere se non panni di lane francesche».¹⁶³ Nel 1422 si erano definite le gabelle che dovevano pagare i ritaglieri per l'importazione di panni fiorentini «pavonacçi o rosadi di grania».¹⁶⁴ Lo scontro quindi, ancora una volta, si svolgeva tutto fra gli interessi dell'Arte della Lana e del Ritaglio. I potenziamenti alle tintorie d'Arte Maggiore furono innescati dagli accordi presi con il Comune durante gli anni Venti del Quattrocento. Il periodo turbolento del secondo quarto di secolo segnò una chiusura nei confronti di queste lavorazioni – con pesanti ripercussioni soprattutto nei confronti della manifattura serica – che si attenuerà solamente a partire dagli anni Cinquanta. La ripresa degli accordi con il Comune, che portò all'obbligo di produzione di panni fini realizzati con lana inglese, da farsi «d'ogni colore sì come e' rosadi, pavonaçi, cardinaleschi, monachini» portò la Lana a occuparsi di queste tinte.¹⁶⁵ Tuttavia, anni di disattenzione non potevano essere certo cambiati in poco tempo e per far ripartire il settore ci volle un po'. Nel provvedimento del 1455 con il quale i Bonificatori invitavano la Repubblica a incentivare la produzione di berrette di lana s'affermò che a Siena era possibile principiare qualsiasi manifattura «excepto che delle granie».¹⁶⁶

Ad ogni modo, dopo la congiura del '56, il seguente periodo economicamente più stabile riuscì a influenzare positivamente questo settore. La bottega del lanaiolo Pietro Palmieri a cavallo del 1467 e del 1468, in un semestre, fece tingere 46 panni con tinte appartenenti all'Arte Maggiore per una spesa complessiva di L. 112 s. 10. Panni realizzati con lana inglese e *matricina* ma anche di San Matteo, di prima e seconda qualità, vennero tinti in maggioranza di *scarlattino*, *pavonazzo di grana* e *monachino*. Quasi la totalità dei lavori (82,6%) vennero lavorati dal tintore

¹⁶¹ *Arti* 64, c. 28r, 1437 dicembre 21.

¹⁶² Mi accingo a riassumere molto brevemente quanto ricostruito *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo II.

¹⁶³ CG 208, c. 106r, 1418 agosto 19.

¹⁶⁴ CG 209, cc. 233r-v, 1422 agosto 28.

¹⁶⁵ *Statuti di Siena* 40, cc. 20r-23r, 1451 luglio 12.

¹⁶⁶ *Concistoro* 2118, c. 74r, 1455 febbraio 14.

Papi di maestro di Nanni e compagni tintori.¹⁶⁷ Costui nel 1453 lavorava senza capitale presso la bottega della Lana.¹⁶⁸ Ad ogni modo, parte delle sostanze tintorie e dei mordenti vennero acquistati direttamente dal lanaiolo: nel maggio '67 e nell'agosto '68 due balle di robbia rispettivamente dallo speciale Vieri di Nanni¹⁶⁹ e da Matteo di Antonio di Guido¹⁷⁰ per un totale di circa lbr. 220; lbr. 20 di «polvare di Choranto», ossia cremisi di Corinto, dal banchiere Giovanni Benassai acquistata «fu per un panno bianco per fare rosado».¹⁷¹ La parte del leone la svolgeva ovviamente l'allume. In poco meno d'un anno acquistò una balla d'allume da Bartolino Bartolini e due da Ambrogio Spannocchi per un totale di lbr. 742 e per una spesa complessiva di L. 142 s. 4.¹⁷² Non è possibile purtroppo in questa sede approfondire ulteriormente il libro contabile di Pietro Palmieri e i dati raccolti sono stati riassunti nella tabella LXXXII.¹⁷³ Ad ogni modo, appare chiaro come questa attività fosse proiettata alle esportazioni oltreché al consumo interno. Tali prodotti, infatti, arrivavano certamente sulla piazza romana.¹⁷⁴

TABELLA LXXXII – PANNI FATTI TINGERE DALLA BOTTEGA DI LANA DI PIETRO PALMIERI (1467-1468)

QUANTITÀ	LANA	QUALITÀ	TINTA	COSTO
due panni			pavonazzi di grana	L. 12
due panni			pavonazzi di grana	L. 14
due panni	<i>franceschi</i>		rosadi	L. 17
un panno	matricina	<i>de migliori</i>	cupo	L. 2
un panno	matricina	di seconda	scarlattino	L. 2
un panno			verde di cilestro	L. 2
un panno	matricina	<i>de migliori</i>	verde chiaro	L. 2
un panno	matricina	di seconda	cupo	L. 2
un panno	matricina	sopramano	cupo	L. 2
un panno		sopramano	cupo	L. 2
un panno	S. Matteo	di seconda	scarlattino	L. 2
un panno			bigio di guado	L. 2
un panno			bigio	L. 2
un panno	matricina	<i>de migliori</i>	bigia di guado	L. 2
un panno	matricina	<i>de migliori</i>	<i>bigia fato bruschino</i>	L. 2
un panno			scarlattino	L. 2
un panno			scarlattino	L. 2
un panno	<i>francesco</i>	<i>de migliori</i>	monachino	L. 3
un panno	<i>francesco</i>	di seconda	monachino	L. 3
due panni	S. Matteo		monachino	L. 4
due panni	S. Matteo		monachino	L. 4
due panni	franceschi		arrobati	L. 4

¹⁶⁷ OSMS 1192, c. 99r.

¹⁶⁸ *Lira* 137, c. 285r, 1453.

¹⁶⁹ OSMS 1192, c. 84r.

¹⁷⁰ *Ivi*, c. 118r.

¹⁷¹ *Ivi*, c. 97r.

¹⁷² *Ivi*, cc. 59r, 97r, 115r.

¹⁷³ *Ibidem*. Il registro, di ben 197 carte, copre gli anni 1464-1471.

¹⁷⁴ *Ivi*, c. 114r.

b) Un legame indissolubile: le botteghe del guado in mano ai lanaioli

L'analisi degli accordi presi dall'Arte con i tintori di guado permette di amplificare le dinamiche sin qui illustrate. Nel 1402, la Lana mise su una società con il tintore senese Savino di Francesco nell'arte del guado. Quest'ultimo, in qualità di conciatore e fattore di bottega, avrebbe portato avanti l'attività per il seguente biennio presso la tintoria corporativa, «iusta Fontis Brandi», per la quale avrebbe pagato il canone annuo di f. 12 d'oro. Benché la società fosse equamente divisa, l'Arte avrebbe erogato anche la quota di capitale del tintore per un totale di f. 400 d'oro. La contabilità della bottega sarebbe stata nelle mani del camerario corporativo a cui sarebbe andato un salario annuo di f. 10 d'oro. Savino non avrebbe potuto acquistare mercanzie o materie prime senza il consenso dei consoli, né prendere nulla dal capitale o utili della compagnia al di sopra di f. 25 d'oro. In altre parole, il tintore seppur capomastro di bottega non aveva parola sull'amministrazione. Egli avrebbe dovuto solamente occuparsi delle lavorazioni tintorie, per le quali poteva assumere discepoli a suo piacimento. Quest'attività avrebbe tinto il 50% dei panni prodotti dai lanaioli senesi, i cui pagamenti sarebbero avvenuti per $\frac{1}{3}$ in contanti mentre per $\frac{2}{3}$ in panni.¹⁷⁵ Due anni dopo, nel 1408, l'Arte formava un'analogia società questa volta con il tintore perugino Renzo di Giovanni, detto *Boriosso*. Il forestiero riuscì a strappare delle condizioni più vantaggiose rispetto al suo predecessore. Se da un lato questi poté godere di un canone minore (f. 6 d'oro annui) e che i pagamenti avvenissero per metà in contanti, dall'altro, la Lana mise nella società solamente f. 300 d'oro. Qualora i lanaioli, al momento del saldo da effettuarsi semestralmente, non avessero avuto panni pronti si sarebbe potuto rimandare di un ulteriore mese. Passato anche quest'ultimo termine, in caso di inadempienza, il lanaiolo avrebbe dovuto pagare in contanti o «che tali panni a me [Renzo] sia licito di pigliare a loro in su ritaglio ovvero io in sulle mostre del'arti (...) con quegli pregi che allora usati saranno di comprare e' ritaglieri». Ma l'aspetto certamente più interessante è che per l'occasione si decise di rinfrescare e rinnovare il ventaglio tipologico dei saggi affinché questi fossero «più brustanti», ossia più brillanti. In altre parole, in rifacimento dei campioni sui quali veniva calcolato il costo della tintura a operazione ultimata.¹⁷⁶

Dopo due anni, l'Arte rinnovò la compagnia.¹⁷⁷ La società nell'Arte Maggiore e del guado, creata con i tre tintori senesi, venne creata per l'appunto mentre ancora era in essere l'attività del perugino. Tant'è che si incluse nel contratto che qualora la Lana avesse rinnovato la compagnia i tintori avrebbero dovuto tingere due vagelli a settimana presso la bottega di uno di

¹⁷⁵ *Arti* 71, cc. 69r-v, 1406 aprile 1.

¹⁷⁶ *Arti* 71, cc. 74r-v, 1408 agosto 3.

¹⁷⁷ *Arti* 71, cc. 76r-v, 1412 ottobre 19.

loro fino a quando *Boriosio* non fosse andato via.¹⁷⁸ Questa bottega, infatti, era talmente ampia e attrezzata da permettere l'esercizio contemporaneo di tinture di guado e d'Arte Maggiore.¹⁷⁹

L'Arte non si limitò a locare o prestare le proprie botteghe ma sostenne anche coloro che intendevano investire nel settore. Nel 1409, per esempio, venne incontro ai due fratelli lanaioli Cristofano e Daniello di Pietro di Cristofano di Buonaventura, desiderosi «di levare et fare di nuovo» una bottega di guado. La compagnia, della durata quadriennale, avrebbe visto la Lana erogare interamente il capitale necessario di f. 300 d'oro, stanziando la prima metà subito per permettere l'allestimento dell'attività e la restante parte all'inaugurazione da farsi, ad ogni modo, entro due mesi. I pagamenti per i lavori di tintura, nel loro caso, sarebbero avvenuti per $\frac{1}{3}$ in contanti e per i $\frac{2}{3}$ in panni nonostante si prendesse atto – così si disse – che al momento i pagamenti di *Boriosio* avvenissero per metà. Questa compagnia avrebbe tinto alle medesime condizioni a cui era sottoposto il tintore perugino e venne concesso, inoltre, che nel momento in cui il contratto con *Boriosio* fosse venuto meno a questi sarebbe andato il monopolio di un terzo delle tinture effettuate dai lanaioli. Mentre era in attività il detto tintore – a cui spettava il 50% – venne assicurato a Cristofano e Daniello che non si sarebbe impegnata la restante parte ad alcuno. L'Arte, a cui spettava il pagamento del canone di locazione ancora da concordarsi, demandava di fatto ai lanaioli il compito di relazionarsi con il tintore di bottega. Essi, infatti, avrebbero potuto assumere il tintore Bartolomeo di Francesco Ghezzi o «uno altro tintore e quale a loro petitione tingnerà nella decta loro bottigha», e ogni azione da questi effettuata sarebbe gravata sui lanaioli che, quindi, si facevano garanti in tutto e per tutto del suo operato.¹⁸⁰ I due fratelli Daniello e Cristofano insieme al padre Pietro e anche lo zio Niccolò e cugini erano immatricolati al tempo anche nell'Arte del Ritaglio.¹⁸¹ Con questa operazione tale famiglia, appartenente al Monte dei Nove, metteva le mani anche su un settore nevralgico quale era quello della tintura del guado andandosi a occupare, di fatto, dell'intera filiera manifatturiera. È proprio in questi anni che si riaccese l'eterno scontro fra ritaglieri e lanaioli. L'Arte con il tempo cercò di separare sempre di più i settori onde evitare situazioni del genere. Ma durante gli anni Venti perdurava una certa confusione in materia e, pertanto, alla scadenza la Lana rinnovò i patti con i due lanaioli-ritaglieri.¹⁸²

¹⁷⁸ *Ibidem.*

¹⁷⁹ *Arti* 71, cc. 77r-v, 1412 dicembre 30. Vedi quanto detto più indietro sulla compagnia d'Arte Maggiore formata con i lanaioli Daniello e Agnolo di maestro Amerigo e Pippo di Tancio.

¹⁸⁰ *Arti* 71, cc. 75r-v, 1409 marzo 6.

¹⁸¹ *Arti* 46, c. 4v, 1426. Vd. indietro la tabella LIV.

¹⁸² *Arti* 71, cc. 77r-v, 1412 dicembre 30.

TABELLA LXXXIII– CONTRATTI LAVORATIVI DEL TINTORE LENZO DI MATTEO (1407–1427)¹⁸³

PERIODO	DURATA	PRESTITO	N. VAGELLI	PAGAMENTO
1407 lug 1-1408 apr	10 mesi	f. 300 d'oro	3,75 settimanali	40% contanti 60% panni
1415 ago-1417 ago	24 mesi	f. 300 d'oro	3 settimanali	100% panni
1418 giu-[1420 giu]	[*]	f. 100 d'oro + f. 40 d'oro a richiesta	3 settimanali	
1421 feb-1422 feb	12 mesi	f. 100 d'oro	3,125 settimanali	18,75% contanti 81,25% panni
1422 apr-1424 apr	24 mesi	f. 200 d'oro	3 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni
1424 giu-1426 apr	21 mesi	f. 250 d'oro	3 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni
1426 apr-1427 ott	18 mesi	f. 180 d'oro + f. 100 d'oro a richiesta	2-2,27 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni NB: 1° luglio 1426 riceve altri f. 20 d'oro a condizione che faccia altri 20 vagelli nei seguenti 2 mesi

Accanto a queste realtà che vedevano la partecipazione attiva dell'Arte, ne esistevano altre – invero le più ricorrenti – meno vincolanti. Per tutto il primo trentennio del Quattrocento la Corporazione strinse ripetutamente semplici «pacta» di volta in volta con singoli tintori di guado. Il più regolare fu senz'altro il tintore Lenzo di Matteo. Mentre l'Arte era impegnata a comporre e rinnovare compagnie con terze persone, assoldava al contempo i servizi di costui per periodi limitati. Nel 1407, per esempio, chiedeva a Lenzo di impostare 150 vagelli nell'arco di dieci mesi. Tali attività si sarebbero svolte presso la bottega del tintore e l'Arte, piuttosto che entrare in società, avrebbe contratto in suo nome un prestito di f. 300 d'oro a un tasso del 12%. Se l'interesse fosse stato superiore sarebbe stato a carico dei conti corporativi. In questo caso i pagamenti in contanti sarebbero avvenuti per i $\frac{2}{3}$, fermo restando che egli non sarebbe incorso in alcuna pena nel caso in cui i lanaioli non avessero inviato abbastanza lavori da consentirgli l'impostazione della detta quantità di vagelli. La restante parte del pagamento sarebbe stata corrisposta ovviamente in panni, sia al dettaglio presso le botteghe dei lanaioli sia presso altre attività in debito con il produttore. In questo caso Lenzo era libero di «pigliare di questi due el meglio», non essendo quindi obbligato a prendere prima i manufatti del lanaiolo. Qualora uno di questi fallisse il tintore avrebbe dovuto ricevere in ogni caso il dovuto e, anzi, nel caso in cui costui avesse saputo che qualcuno «fallisse o indebilisse» avrebbe potuto riferirlo ai consoli così da avere il dovuto. Nessun lanaiolo sarebbe stato creduto senza avere una scritta prodotta da Lenzo che, tuttavia, nel caso in cui fosse entrato in causa con la Lana o con il Comune le condizioni del presente atto sarebbero stati *ipso facto* «riciti e chassi». ¹⁸⁴ In breve, si trattava di una forma contrattuale agile che permetteva vantaggi e garanzie da entrambe le parti. Tali condizioni, inoltre, evidenziano una condizione di parità di Lenzo nei confronti dei lanaioli raramente

¹⁸³ *Arti* 71, cc. 72r-73r, 1407 maggio 8; cc. 79r-v, 1415 giugno 2(?); cc. 83v-84r, 1418 giugno 21; c. 84v, 1420 dicembre 16; c. 85r, 1422 ottobre 18; cc. 85v-86r, 1422; c. 86r, 1424 giugno 30; cc. 93v-94v, 1426 aprile 16.

¹⁸⁴ *Arti* 71, cc. 72r-73r, 1407 maggio 8.

concessa ai colleghi assunti all'interno delle tintorie corporative. D'altra parte, costui riusciva a garantire alti livelli produttivi dato che era in grado di arrivare a una siffatta quantità in soli dieci mesi, vale a dire quasi quattro vagelli a settimana (3,75). Ovviamente non era solo a condurre tali lavorazioni visto che oltre alla sua presenza egli poteva «fare lavorare a buoni e sufficienti maestri di guado» nella propria bottega.¹⁸⁵

Il rapporto lavorativo fra Lenzo e l'Arte fu duraturo e costante. Tra il 1407 e il 1427 egli stipulò sette accordi stando al servizio dell'ente per ben undici anni, che diventano quattordici se si considera la prima conduzione del 1393 in società con Carlo di Niccoluccio da Cortona (tabella LXXXIII).¹⁸⁶ Ad ogni modo, nell'arco temporale in questione i termini contrattuali furono quasi sempre uguali: prestito contratto dalla Lana a suo nome e un'offerta di base da parte del tintore di tre vagelli settimanali. Certamente cambiarono le condizioni dei pagamenti in favore di Lenzo, che da una retribuzione integralmente effettuata in panni nel 1415-17, arrivò a vedere la riscossione in contanti del 18,75% del costo delle tinture nel 1421-22, per finire a ottenere il 13,75% tra il 1422-27. Questi dovevano essere «de' migliori ovvero a lato a migliori» e in caso di dubbio sulla valutazione del prezzo dei panni, due lanaioli nominati dai consoli avrebbero giudicato la questione «intendendosi che la misura de' panni si faccia alla misura alta».¹⁸⁷ Sembra chiaro che tale tendenza vada inquadrata all'interno di difficoltà relative alla circolazione di contante che portò, nella prima metà del Quattrocento, a adottare tutte quelle disposizioni che limitassero la fuoriuscita di denaro e a una sua migliore gestione. Non a caso anche il prestito ricevuto da Lenzo non doveva essere restituito in contanti a fine contratto bensì scomputato dai lavori di tintura.¹⁸⁸ Inoltre, i contratti di Lenzo ci permettono di stimare, nell'arco di tempo in questione, in circa f. 200-300 d'oro il capitale necessario per una bottega di guado.¹⁸⁹ Non solo. Nell'ultimo patto al tintore venne concesso un capitale iniziale di f. 180 d'oro con la possibilità di ottenerne un altro centinaio in base alle esigenze. Il 1° luglio 1426 l'Arte gli concesse f. 20 d'oro a condizione che questi facesse nei successivi due mesi altri 20 vagelli, andando a creare di fatto una corrispondenza fra i due valori.¹⁹⁰ Inoltre, alla luce degli impegni presi da Lenzo, è possibile stimare approssimativamente la capacità produttiva della bottega di questo tintore che, come si può vedere, andò scemando nel corso del tempo: dai 15 vagelli mensili del 1407 passò a dimezzare tale cifra arrivando a 8 sul finire degli anni Venti. Tenendo

¹⁸⁵ *Arti* 71, cc. 79r-v, 1415 giugno 2(?).

¹⁸⁶ Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, f) *Le botteghe della tinta corporative*.

¹⁸⁷ *Arti* 71, cc. 79r-v, 1415 giugno 2(?).

¹⁸⁸ *Arti* 71, cc. 85v-86r, 1422.

¹⁸⁹ Talvolta venne specificato il banco presso il quale l'Arte contrasse il debito: Giovanni di Galgano Bichi. Un uomo 'di casa' all'interno della Corporazione (*Arti* 71, cc. 85v-86r, 1422).

¹⁹⁰ *Arti* 71, cc. 93v-94v, 1426 aprile 16.

presente la quantità di guado che andava in ogni vagello e la quantità di materia potenzialmente tingibile – illustrare nei capitoli precedenti¹⁹¹ – è possibile stimare che Lenzo passò a consumare annualmente dalle 85.000 alle 45.600 libbre di guado. Una quantità considerevole.¹⁹² Per avere lontanamente un’idea della portata di questi numeri, considerando la quantità mediamente tinta a suo tempo da Landoccio di Cecco, si può dire che Lenzo potesse tingere circa 2.500 panni all’anno.

Ad ogni modo, dopo il 1427 non risulta che la Lana abbia più fatto ricorso alla bottega di Lenzo. Tale rapporto privilegiato, interrotto verosimilmente a causa dell’età avanzata del tintore¹⁹³, gli aveva garantito anche una carriera politica soddisfacente, oltreché professionale, tanto da ricoprire il priorato per almeno quattro volte.¹⁹⁴ La fine delle conduzioni in favore di Lenzo fu dovuta anche al fatto che l’Arte preferì rilocare parte delle proprie tintorie a tintori del guado dato che – come già osservato – si era deciso di ingaggiare tintori d’Arte Maggiore forestieri o aiutare quelli presenti in città attraverso la fornitura d’attrezzature. In particolare, essa istaurò rapporti durevoli con la famiglia del lanaio Lippo e figli tintori, al servizio dei lanaioli per circa un decennio (tabella LXXXIV).

TABELLA LXXXIV – CONTRATTI LAVORATIVI DI NANNI DI LIPPO E PARENTI PER L’ARTE DI GUADO (1423-1432)¹⁹⁵

TINTORI	PERIODO	DURATA	PRESTITO	N. VAGELLI	PAGAMENTI
1) Nanni di Lippo lanaio	1423 gen-1426 gen	36 mesi	f. 150 d’oro	2 settimanali	15% contanti 85% panni
1) Sozzino di Bartolomeo di Lippo 2) Masso di Nanni di Lippo	1425 apr-1426 dic	20 mesi	f. 225 d’oro	3 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni
1) Sozzino di Bartolomeo 2) Masso di Nanni 3) Lippo di Nanni di Lippo	1429 dic-1431 dic	24 mesi	f. 200 d’oro	2 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni
1) Lippo di Nanni 2) Masso di Nanni	1430 gen-1432 gen	24 mesi	f. 250 + f. 100 d’oro su richiesta	3 settimanali	13,75% contanti 86,25% panni

¹⁹¹ Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, f) *Le botteghe della tinta corporative*.

¹⁹² Passò rispettivamente da circa 28 a 15 tonnellate di guado annue.

¹⁹³ L’ultima testimonianza riscontrata risale al 1435, ossia quando venne nominato tra i portieri cittadini già ricoperta, in verità, nel 1420 (CG 209, c. 21v, 1420 febbraio 7; CG 218, c. 126v, 1435 febbraio 4). Tale servizio veniva spesso preso in carico da persone non più altamente produttive che volentieri venivano pagati per stare fermi presso le porte, contrariamente agli imprenditori nel pieno dell’attività che consideravano questo incarico più una perdita di tempo che altro. Anche perché la Repubblica nominava individui che già avevano completato il *cursus honorum* e, quindi, altamente qualificati al fine di limitare le frodi. Da qui tutta la normativa volta a obbligare la presenza degli ufficiali che invece di soppiatto inviavano i propri garzoni.

¹⁹⁴ Nel I bimestre del 1408, nel VI del ’15 e del ’23, nel II del ’36 e nel VI del ’39 (*Concistoro* 252, 299, 421, 443, *ad annum*). Ancorché capitano della Valdichiana e della Val d’Orcia (CG 205, c. 164r, 1412 ottobre 20) nei Sapienti dei Pupilli (CG 206, c. 110r, 1413 dicembre 16) e negli ufficiali sopra il vino e paschi (CG 208, c. 76v, 1418 aprile 5) le fideiussioni permettono di rilevare la rete socio-economica costruita da costui nel corso del tempo: in favore del tornatore Magio di Tomme e del pettinaio Antonio di Giusto nominati per Lucignano di Valdichiana, insieme a Paolo di maestro Amerigo, Bartolomeo di Iacomo saponario, Antonio di Stefano ligrittieri, Francesco di Dino pellicciaio (CG 203, c. 46r, 1407 novembre 25); per Checco di Saladino per Talamone insieme a un Agazzari, Antonio di Bartolomeo Saragiola lanaio, Antonio di Sandro lanaio e altri (CG 203, c. 76v, 1408 marzo 23); per il tintore Savino di Francesco per Tatti (CG 203, c. 106v, 1412 marzo 23).

¹⁹⁵ *Arti* 71, c. 85r, 1422 ottobre 18; c. 92r, 1425 maggio 31; cc. 101r-102r, 1426 dicembre 13; c. 109r, 1429 dicembre 30.

A costui l'Arte concesse gratuitamente per un triennio la propria bottega di guado, posta nelle coste di Fontebranda, nella quale dovevano essere realizzati almeno due vagelli settimanali da un tintore da lui selezionato.¹⁹⁶ Quest'ultimo che doveva «servire bene e puramente al picholo e al grande» lanaio, avrebbe lavorato esattamente nei modi e nelle forme stabilite in essere con il collega Lenzo di Matteo. L'Arte, oltre a farsi carico delle spese di manutenzione della bottega e dell'acquisto di cenere, guado e legna, avrebbe erogato f. 150 d'oro da scontarsi in lavori di tinta effettuati dai lanaio. Per quanto riguarda le retribuzioni, egli poteva essere pagato in contanti leggermente di più rispetto a Lenzo (15%), mentre tutta la restante parte in panni. Alla scadenza i patti vennero rinnovati con il nipote Sozzo e il figlio Masso che di professione erano, per l'appunto, tintori di guado. Questa famiglia non si distaccò mai del tutto dall'attività laniera di Nanni, portata avanti ufficialmente dal figlio Filippo,¹⁹⁷ visto che negli anni seguenti si dispose che «Lippo et Masso durante la dicta obligacione non possino fare arte di lana, salvo et excepto che possino trare a el fine sedici panni [l']anno (...) et da quegli in fuore non possino più lavorare».¹⁹⁸ Questa volta, dato che s'impegnavano a realizzare almeno tre vagelli settimanali per i prossimi venti mesi, l'Arte diede in prestito f. 225 d'oro (+80%). Come contropartita i tintori avrebbero ricevuto in contanti solamente il 13,75% sul costo delle tinture.¹⁹⁹ Probabilmente alla scadenza tale conduzione venne rinnovata dato che nel dicembre 1429 stipularono un nuovo contratto con alcune lievi difformità.²⁰⁰ Così nuovamente alla scadenza «ad petitione lanificum dicte Artis» venne rinnovato il contratto con Lippo e Masso senza, stavolta, il cugino Sozzo (tabella LXXXIV).²⁰¹ Certo è che, benché questi fossero i titolari della conduzione, all'interno dell'attività esercitavano anche altri tintori di guado.²⁰² In quell'occasione, tuttavia, si decise che le parti avrebbero nominato un lanaio di fiducia per fare la «declarationem saggiorum tincte lane et pannorum»: per i tintori venne nominato Tancredi di Agnolo di *messer* Tancredi mentre

¹⁹⁶ Nanni di Lippo di Briglione(?), per mezzo del figlio Guidoccio, s'immatricolò nell'Arte della Lana il 13 marzo 1409 (*Arti* 71, c. 68v).

¹⁹⁷ *Biccherna* 1132, c. 635r, 1439 febbraio 23.

¹⁹⁸ *Arti* 71, c. 109r, 1429 dicembre 30.

¹⁹⁹ *Arti* 71, c. 92r, 1425 maggio 31.

²⁰⁰ *Arti* 71, cc. 101r-102r, 1426 dicembre 13. Venne concesso loro di «vendere panni per bisogno a denari contanti» anche senza licenza degli ufficiali sopra la tinta. Inoltre, venne richiesto loro di impostare due vagelli la settimana «avendo lavorio», per un totale di 200 vagelli in due anni, ai quali se ne poteva aggiungere un terzo al mese, per un totale di 225 «a'loro beneplacido».

²⁰¹ *Arti* 71, c. 109r, 1429 dicembre 30.

²⁰² «Quod consules faciant quod provisio solvenda de mille libris mutuatis Lippo Nannis lippo solvatur de denariis artis, et finito presenti anno quod consules qui tunc erunt faciant videri illos qui tinxerunt cum Lippo Nannis et cum Laurentio Metti tinctoribus et distribuunt totam provisionem et totum capitale inter dictos qui tinxerunt tam cum dicto Lippo quod cum dicto Laurentio» (*Arti* 64, c. 25v, 1431 gennaio 17).

per l'Arte Giorgio di Neruccio Buoninsegni, ossia lanaioli accreditatissimi all'interno della manifattura.²⁰³

TABELLA LXXXV – ELENCO DEI SAGGI RINFRESCATI PER L'ARTE DI GUADO (1429)²⁰⁴

<i>Uno saggio sbiadato di s(oldi) 3 – l(ire) III</i>	<i>Uno saggio açurro di s(oldi) s[e]pte – l(ire) [VI]I</i>
<i>Uno saggio cilestro addritto – l(ire) C °</i>	<i>Uno saggio açurro di s(oldi) otto – l(ire) VIII</i>
<i>Uno saggio cilestro di s(oldi) q(u)attro – l(ire) IIII°</i>	<i>Uno saggio açurro di s(oldi) nove – l(ire) VIIII°</i>
<i>Uno saggio cilestro di s(oldi) cinque – l(ire) V</i>	<i>Uno saggio açurro di s(oldi) diece – l(ire) X</i>
<i>Uno saggio persiero di s(oldi) undici – l(ire) XI</i>	

La documentazione relativa a Lenzo e a Nanni, figli compresi, permette d'affrontare l'importante tema dei saggi, grazie ai quali era possibile attribuire il valore della tintura e il relativo costo di lavorazione a carico dei lanaioli. Nel patto stretto con Lenzo nel 1420, mentre le lane di San Matteo si dovevano tingere ai pressi «usitati», per le lane *francesche* e delle Baleari egli avrebbe dovuto ricevere s. 1 la libra in più da *soldi dieci* o meno rispetto ai saggi approvati con la Lana, mentre al di sopra di *soldi dieci* si sarebbero applicati i prezzi secondo i saggi concordati.²⁰⁵ Tali condizioni non vennero cambiate fino a quando, con l'approvazione dello statuto, sul finire del 1423 si era deciso che i consoli insieme ad una commissione di altri lanaioli avrebbero dovuto «rinfrescare li saggi, così de' panni come di lane, d'arte di guado».²⁰⁶ Non si sa se effettivamente questi vennero rifatti. Certo è che nel 1426 i tintori chiesero di far realizzare i saggi degli *stamforti* rimettendo la questione al cugino Sozzo e al lanaiolo Pietro di maestro Martino.²⁰⁷ Senonché al successivo rinnovo – come detto – si decise di rifare integralmente i saggi. Esattamente come avvenuto in passato, si trattava di ravvivare i colori dei campioni realizzati così da poter avere una maggiore congruità tra questi e i lavori compiuti. Infatti, la procedura di pagamento non venne affatto alterata. Per tutte le lane *francesche* e delle Baleari da *soldi dieci* in giù «debba avere di ciaschuni de' saggi decti che tegnaranno soldi uno più per lira» mentre per quelle al di sopra «si debba rivedere pe' lanaiuoli acciò che le decte lane sieno bene tractate».²⁰⁸ Ovviamente a tintori e lanaioli non era necessario chiarire ulteriormente la questione in quanto consuetudinaria

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Arti* 71, c. 110v, 1429 aprile 1. Nella tabella è stata riportata la fedele trascrizione – sia nel contenuto sia nell'impaginazione – dello specchietto presente del documento originale. Ho preferito non manipolare il dato poiché esso risulta chiaro e criptico al tempo stesso, e solamente l'intreccio di numerosi elementi mi ha permesso di interpretare almeno in parte la fonte. Se da una parte – come vedremo fra poco – è infatti chiaro che i valori espressi in lire si intendano 'per soldo di guado' non si chiarisce del tutto il rapporto in essere fra l'espressione «addritto» e L. 100

²⁰⁵ *Arti* 71, c. 84v, 1420 dicembre 16; *Arti* 71, cc. 85v-86r, 1422. «Lo sia licito torre soldi uno per l(i)br(a) de lana più che non sonno i saggi per insino ala quantità de soldi dieci et da inde in su tignere a preggii et saggi usati dell'Arte dela lana» (*Arti* 71, cc. 93v-94v, 1426 aprile 16).

²⁰⁶ *Arti* 64, c. 15v, 1423.

²⁰⁷ *Arti* 71, cc. 101r-102r, 1426 dicembre 13.

²⁰⁸ *Arti* 71, cc. 109r, 1429 dicembre 30.

all'interno dei loro rapporti lavorativi. Viceversa, tale informazione ci permette di cogliere solamente come siffatta soglia di *soldi dieci* fosse quel limite dal quale e per il quale il costo delle tinture variassero.

Il notaio della Corporazione, fortunatamente, trascrisse una copia dell'esito della negoziazione fra Tancredi e Giorgio e, pertanto, è possibile approfondire ulteriormente la questione.²⁰⁹ L'operazione non fu immediata in quanto, una volta tinti i saggi entro il 1° febbraio, si dovette aspettare gli inizi di aprile per la loro utilizzazione a causa del naturale decorso delle tinture. Ad ogni modo, vennero realizzati nove differenti saggi, per un totale di ventisette, «de' quali una terça parte d'ogni saggio ne debba avere el notaio della decta Arte per campione, et una terça parte ne debba stare nelle borse uperte dell'Arte et una terça parte ne debba tenere Lippo et Masso et e' compagni tenctori; et tutti e' detti saggi saranno marcati col marchio dell'Arte». In altre parole, le tre partite, di nove saggi ciascuna, sarebbero state depositate una presso i detti tintori, una presso la residenza della Lana in delle 'borse aperte' e, infine, un'altra affidata al notaio che le avrebbe custodite nella 'borsa dei campioni'. Come si può vedere nella tabella LXXXV vennero realizzati un saggio per lo *sbidato* e per il *persiero*, tre per il *cilestro* e quattro per l'*azzurro*. Vi erano quindi, per esempio, quattro diversi prezzi relativi al *cilestro* compresi tra i s. 7 e s. 9 la libra. Infatti, scopo ultimo dei saggi era la comparazione dei lavori con questi al fine di calcolare il costo a carico del lanaiolo. Grazie a una testimonianza più tarda, inoltre, siamo in grado di cogliere il senso del valore riportato di fianco, espresso in lire. L'Arte della Lana, a un tintore incaricato di tingere i lavori dei lanaioli nel 1501, si rivolgeva in questi termini: «obligatus sit tingere dictas lanas volentibus tingere ad soldi 33 denari pro quolibet soldo ghuadi».²¹⁰ In altre parole, col l'espressione «uno saggio cilestro di soldi quattro, lire IIII°» si intendeva che il lanaiolo, una volta accertato attraverso la comparazione il saggio che il proprio lavoro rientrava nella fascia di *soldi quattro* del *cilestro*, avrebbe pagato s. 4 la libra, frutto del rapporto stabilito in sede contrattuale di una lira (s. 20) per *soldo di guado*. Il documento, pertanto, non deve intendersi come un semplice tariffario ma come qualcosa di più complesso: l'articolazione del rapporto di prezzo e tintura. I coefficienti di tintura venivano quindi applicati sul peso dei lavori. Ciò implica che forme e lunghezze dei panni si erano uniformate del tutto. Infatti, venne stabilito «che panni di lana s'intendano di libbre sesantaquattro salvo che lane francesche, minoriche e maioliche che debano avere soldi I più».²¹¹ Ciò vuol dire che i costi di tintura dei panni realizzati con queste lane erano inversamente proporzionali all'intensità del

²⁰⁹ *Arti* 71, c. 110v, 1429 aprile 1.

²¹⁰ *Arti* 71, c. 167v, 1501 maggio 10.

²¹¹ *Arti* 71, c. 92r, 1425 maggio 31.

colore, vale a dire che più alta era la qualità della tintura meno pagavano. Questo spingeva ovviamente a tingere questi manufatti con gradazioni più forti in quanto ciò avrebbe comportato sia un minor costo di tintura sia un maggior prezzo finale di vendita. Infine, se si paragonano questi valori con l'ultimo *prezzario* disponibile di fine Trecento si può evidenziare come i prezzi, oltre ad aumentare, si frazionarono in più fasce cromatiche in relazione all'*azzurro* e al *cilestro* dimostrando la crescita qualitativa dei prodotti senesi in quell'arco di tempo.²¹² Non solo. Questo elemento sembra confermare il fatto che a Siena, ancora nella prima metà del Quattrocento, i tintori tingessero «al modo senese», vale a dire con una maggiore quantità di guado per vagello. L'utilizzo di un maggior quantitativo di guado, infatti, oltre a ottenere colori di maggiore intensità, permetteva per l'appunto d'ampliare la gamma degli azzurri.²¹³

Prodotti senesi. Lo statuto, infatti, proibiva a qualsiasi lanaiolo o suo sottoposto di tingere alcuna quantità di lana o panni forestieri non lavorati a Siena dai propri lanaioli. Non poteva essere tinta alcuna quantità di lana che non fosse di proprietà di lanaioli senesi. Ciò non valeva per i *perpignani*, i *savonesi* e gli *schiaivi*.²¹⁴ Al contempo, ovviamente, ai tintori era vietata la tintura di panni o scampoli non marcati dall'Arte.²¹⁵ Tali eccezioni, per quanto costrette giacché non prodotte a sufficienza o affatto dai lanaioli senesi, erano vissute come un'onta per la Lana soprattutto in ragione del fatto che i responsabili di queste importazioni erano i ritaglieri. Pertanto, visto «che molti panni franceschi, veronesi, et d'altri luoghi e villagi si sonno messi in Siena et metono la quale cosa vene in danno et vergogna del'Arte», venne vietato a ogni lanaiolo o sottoposto di avere a che fare con tali importatori o compratori. I contravventori venivano multati ed espulsi in perpetuo.²¹⁶ Lo scopo era indubbiamente quello di fare 'terra bruciata' intorno ai ritaglieri così da mettere in difficoltà l'avversario commerciale.

Sfortunatamente, per tutti gli anni Trenta del Quattrocento, all'interno della documentazione dell'Arte della Lana vige l'assoluto silenzio sulle condotte dei tintori. Nondimeno, la documentazione superstite del decennio successivo rivela come fra lanaioli e tintori si fosse istaurato un rapporto diverso rispetto agli anni precedenti. Nel 1443, l'Arte ingaggiò per un biennio il tintore senese Antonio di Tomme. Costui avrebbe dovuto lavorare presso la propria bottega garantendo almeno due vagelli settimanali, «avendo lui il lavorio d'affarli», e tingere secondo i saggi dell'Arte. Quest'ultima gli avrebbe dato in prestito L. 600 da

²¹² Cfr. la tabella LXXXI con le passate tabelle XXXIX-XLII.

²¹³ P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento...*, cit., pp. 102-103.

²¹⁴ *Arti* 64, c. 15v, 1423. Il capitolo s'intitola: «Che niuno lanaiuolo né sottoposto possa fare tingere lane, panni di chi non sia lanaiuolo».

²¹⁵ *Arti* 64, c. 11v, 1423.

²¹⁶ *Arti* 64, cc. 22r-v, 1423.

investire nella bottega. Fin qui nulla di nuovo. La Lana dava a disposizione un capitale a un tintore per poter esercitare la professione che, in cambio, avrebbe lavorato per i lanaioli senesi garantendo un minimo produttivo. Sennonché il nome più ricorrente nel contratto, contrariamente alle aspettative, non fu quello del tintore bensì di Giovanni di Guccio Bichi.²¹⁷ Costui – si ricorderà – oltre a essere il banchiere ufficiale dei catalani di Siena, apparteneva a una famiglia importante di ritaglieri che avevano ricoperto prestigiose cariche anche nella Lana.²¹⁸ Il motivo di tale ricorrenza negli accordi con il tintore è molto semplice. I denari erogati dall'Arte sarebbero stati depositati presso il suo banco e, nel caso in cui avesse voluto interrompere i rapporti con il tintore, avrebbe potuto farsi consegnare immediatamente il capitale. Ovviamente, anche il tintore avrebbe potuto porre fine al rapporto chiedendo la restituzione della somma o anche Giovanni se «non volesse essere più sicurtà al detto Antonio». Il banchiere avrebbe assunto un garzone incaricato di tenere i conti del tintore a spese di quest'ultimo.²¹⁹ Tuttavia, il ruolo di Giovanni non era solo quello di custodire il capitale di bottega. Egli era tenuto a fare credito a tutti i lanaioli di Siena sui lavori di tintoria effettuati in quest'attività. Ciò vuol dire che tutte le compensazioni sarebbero avvenute attraverso il banco Bichi «et chi per atro modo pagasse s'intendi a suo dapnno avere pagato et non sia tenuto esso Giovanni accettarlo per pagamento». Onde evitare l'insorgere di equivoci, presso la bottega della tinta vi sarebbe stato un libro nel quale ogni lanaiolo avrebbe dovuto scrivere di proprio pugno il prezzo di tintura pagato. Procedure d'accertamento su queste poste potevano avvenire entro dieci giorni dal pagamento in estate, mentre entro quindici in inverno. Chiuse queste finestre temporali, differite in base ai periodi dove si lavorava di più e di meno, la contabilità di riferimento sarebbe stata quella presente nei libri del lanaiolo. Su richiesta del banco il notaio della Lana avrebbe dovuto ordinare ai lanaioli debitori di saldare i lavori di tintura entro quindici giorni, pena l'immediata ipoteca e vendita dei beni «sença fare alcuno acto de corte o licentia de' Consoli». Il Bichi avrebbe dovuto distribuire in proporzione a tutti i lanaioli gli utili della bottega – avendo detratto il debito da lui vantato nei confronti di Antonio – da L. 700 in su non superando la quantità di f. 40 d'oro. Il banco, oltre ad avere la medesima percentuale andata ai lanaioli, avrebbe avuto anche la percentuale di guadagno sulle L. 400 stanziata dal carnaiolo Giovanni di Donato, genero del tintore Antonio. A garanzia del prestito, infatti, quest'ultimo aveva fatto impegnare il suocero per la somma in oggetto, alla quale si aggiunsero altre L. 100 in contanti da pagarsi entro due mesi dall'inizio dell'attività. Inoltre, in caso di inadempienza, tutte le attrezzature e masserizie

²¹⁷ *Arti* 71, cc. 114v-115v, 1443 gennaio 7. Il nome Antonio conta 21 occorrenze contro le 25 di Giovanni.

²¹⁸ Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo III, a)-2. *Mercanti e referenti...*

²¹⁹ Un salario annuo di f. 10 d'oro.

presenti nella bottega, che Antonio teneva in affitto da Francio Accherigi, si sarebbero dovute «vendere compiù vantaggio e possibile per lo detto Antonio a pitiçione del detto Giovanni Bichi». Per il proprio lavoro il tintore avrebbe semplicemente ricevuto dal banchiere, degli utili realizzati, solamente s. 50 la settimana «per substentatione dela vita sua (...) et non più». ²²⁰ In altre parole, il tintore sarebbe stato un semplice salariato con una paga di L. 10 mensili, per un totale di circa f. 30 d'oro annui.

Sebbene l'Arte strinse con Antonio una tipologia contrattuale simile a quella in essere, a suo tempo, con il tintore Lenzo, appare evidente sia la disparità di trattamento sia la totale separazione tra gestione dell'attività e lavorazione. Infatti, mentre Lenzo gestiva sia l'attività tintoria sia quella contabile riscuotendo i compensi, Antonio, seppur in attività dentro la propria bottega, era un semplice salariato al servizio dei lanaioli con la seria possibilità di vedersi in poco tempo sottrarre le attrezzature in caso di inadempienze.

Un trattamento del tutto diverso era riservato invece ai tintori che avevano in carico le tintorie corporative. Appena un anno dopo la stipula del contratto, l'Arte concedeva la propria tintoria ai tintori di guado Donato di Forzone d'Arezzo, abitante senese, e Matteo di Francesco da Fiesole, detto anche *da Firenze*, dinanzi a testimoni di tutto rispetto quale l'illustre Mariano Sozzini. ²²¹ Non era previsto canone per il biennio e le due attività contigue, «fornite di fornello, caldaie et uno tino nuovo per porre i vagelli», dovevano essere restituite «non guaste ma sielo lecito ograre et usare ad uso di buono maestro tintore». Essi avrebbero ricevuto dal camerario della Lana, di volta in volta, un massimo di L. 200 da utilizzarsi esclusivamente per «vetture et cabelle di guado et cennere» effettuate dai tintori. Inoltre, avrebbero dovuto preparare settimanalmente almeno due vagelli «et più sicondo che a' lloro sarà possibile et aranno lavoro durante il detto tempo». Per quanto riguarda le retribuzioni, da calcolarsi come sempre in relazione ai soliti saggi, essi dovevano essere retribuiti «a denari contanti lasciando il quarto di quello montasse» in ragione dei bisogni dell'attività e di cui bisognava fare «niente di meno di quelli la prossa al bancho al detto tempo». I consoli, passati due quadrimestri, avrebbero dovuto «fare et adimistrare ragione sumaria et expedita» nei confronti degli inadempienti facendo sequestrare e impegnare al banco ebraico beni per il doppio del valore. In questo caso, quindi, veniva nominato un banco grazie al quale i lanaioli potevano pagare i lavori di tintura a credito ma l'amministrazione della tintoria rimaneva nelle mani dei tintori. L'istituto di credito era, pertanto, solamente a garanzia dei tintori e al servizio dei lanaioli. ²²² Alla scadenza l'Arte rinnovò

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ *Arti* 71, cc. 116r-117r, 1444 maggio 4.

²²² *Ibidem*.

per altri due anni la locazione, alle medesime condizioni, erogando ulteriori f. 100 d'oro.²²³ Costoro, intorno agli anni Cinquanta, si separarono prendendo in gestione singolarmente le due attività corporative, grosso modo alle medesime condizioni, benché ciò non comportò la fine della loro collaborazione. Una clausola, prima assente, prevedeva l'obbligo della rendicontazione dei lavori dei lanaioli presso la tintoria, di loro pugno, specificando la data.²²⁴

Il rapporto con questi due tintori, provenienti da Fiesole e Arezzo, fu duraturo e costante. I Bonificatori, nel 1452, volendo aiutare l'arte tintoria, approvarono all'unanimità un provvedimento che consentiva a Matteo di poter derivare l'acqua di Fontebranda in un proprio pozzo fatto costruire nella bottega presa in affitto da Bartolomeo di Paolo di Gabriele e situata nei pressi della fonte, dato che nella detta «apoteca fecit et fieri fecit edifitia, machinas et instrumenta necessaria et oportuna pro tinta guadi ad instantiam Universitatis Artis Lane».²²⁵ La bravura di Matteo fece sì che in un successivo rinnovo, l'ennesimo, la Lana gli concesse che «dove la tinta che lui farà a' lanaiuoli fusse meglio che a pregi et saggi del'Arte facti et che si farano, che esso maestro Matheo per tale sopra più debba essere conservato et quando la lana avesse meno che li detti saggi debba conservare il lanaiuolo».²²⁶ In altri termini, questo tintore riusciva a rendere gradazioni di colore qualitativamente migliori dei saggi ufficiali. Infatti, qualora questi non fossero stati all'altezza si sarebbe provveduto a rifarli. Se da una parte le capacità tintorie di questo individuo erano indiscutibilmente riconosciute, dall'altra si poneva sempre il problema di una gestione all'altezza della produzione. Poco meno di due anni dopo il rinnovo, l'Arte concordò con Matteo di nominare il lanaiolo Mariano di Agostino «factorem et pro factore» della bottega. Costui avrebbe preso in carico l'amministrazione contabile dell'attività, per mezzo di un nuovo libro nel quale i precedenti fattori avrebbero riportato tutti i saldi dei debitori e creditori di bottega. Una volta accertata la situazione egli avrebbe assegnato i debitori ai banchieri creditori di Matteo. Da quel momento, infatti, tutti i pagamenti sarebbero stati

²²³ *Arti* 71, c. 117v, 1446 giugno 3.

²²⁴ A Matteo, nel 1448, venne data la tintoria per quattro anni con la condizione di fare riparare il fornello e «cerchiare» il tino. L'Arte avrebbe stanziato f. 200 d'oro «e' quali denari si debbino dare et pagare nelle mani di Giovanni Britii per lo camerario d'essa Università dei denari riceverà da Donato di Forzone di mano in mano come li riceve per infino ala detta somma di fiorini dugento» e che Giovanni doveva saldare entro otto mesi dalla fine del contratto (*Arti* 71, cc. 120v-121r, 1448 febbraio 5). A Donato, nel 1450, venne data l'altra tintoria per tre anni con un prestito di L. 600 alle medesime condizioni di Matteo (*ivi*, cc. 121v-122r, 1450 febbraio 28).

²²⁵ «Volentes in dicta civitate inter ceteras artes bonificare artem tincte de guado et artem lanificum in honorem in utilitatem totius civitatis (...) concesserunt magistro Matheo Francischi de Fesulis tintori et habitatori civitatis Senarum plenam licentiam et liberam facultatem posse accipere et accipiendi de aqua buttini Fontis Brandi et ipsam aquam mictere et mitti facere in quodam puteo quem fieri fecit dictus magistri Matheus in apoteca quondam quam conduxit a Bartolomeo Pauli Gabrielis situs Senis in pede coste Fontis Brandi et prope dictum fontem in qua apoteca fecit et fieri fecit edifitia, machinas et instrumenta necessaria et oportuna pro tinta guadi ad instantiam Universitatis Artis Lane». Il tintore avrebbe pagato in perpetuo L. 5 alla Biccherna per l'usufrutto dell'acqua (*Statuti di Siena* 40, c. 75r, 1452 aprile 20).

²²⁶ *Arti* 71, cc. 129v-130r, 1453 gennaio 9.

effettuati a Mariano facendogli scrivere di suo pugno «tutti e' lanaiuoli, setaiuoli e calçettarii che tignaranno co'llui» e a supporto delle ingiunzioni di pagamento avrebbe notificato i procedimenti al notaio corporativo. Al contempo, il camerario avrebbe dovuto come sempre tenere buon conto «e' panni et campoli, così savonesi come pirpignani, grandi et piccoli che'llui marcarà per volersi tignare». In un altro registro avrebbe riportato tutti i vagelli che si sarebbero realizzati «vagello per vagello, tutto quello che viene, da' pie (...) tutto el rifacto partitamente acciò che agevolmente si vegha el ghuadagno et la perdita». Ogni mese costui avrebbe notificato ai consoli e agli ufficiali sopra la tinta tutto l'utile e le perdite per mezzo del notaio corporativo. Inoltre, sotto giuramento, doveva far controllare i lavori dai riveditori dei difetti con pagamento a carico dei committenti. A Mariano spettava pagare i salari dei garzoni e acquistare legna, cenere, olio e ogni altra cosa necessaria all'attività. Prima di procedere all'acquisto di guado egli avrebbe dovuto inviare i saggi del prodotto agli ufficiali sopra la tinta e ricevere il nullaosta, fermo restando il fatto che solamente il fattore o i detti ufficiali potessero presentare istanza ai consoli e al camerario per chiedere l'acquisto di partite di guado. A Matteo sarebbe spettato un salario annuo di f. 25 d'oro, erogato settimanalmente a s. 40 «per sua retta». Insomma, come già avvenuto in passato, l'Arte decise di prendere il controllo totale dell'attività relegando il tintore a un semplice salariato. Tali condizioni, inoltre, erano modificabili in corso d'opera visto che il vertice corporativo si riservò la possibilità di modificare i termini dell'accordo con il consentimento del fattore.²²⁷

In fase di scadenza, l'accordo stretto a suo tempo con Matteo «ad petitionem dicte Artis et suorum lanistarum» passò, per i successivi tre anni e mezzo, al lanaiolo Giovanni di Brizio in società con il detto tintore.²²⁸ Costui, in realtà, nell'estate '53, era già stato incaricato di produrre due/tre vagelli a settimana nella propria tintoria. L'accordo prevedeva la formazione di un capitale di L. 800 da investire nella bottega di Giovanni così suddiviso: Giovanni (40%), Stefano Bigliotti suo compagno (37,5%) e l'Arte (12,5%). Sebbene il lanaiolo detenesse la maggioranza relativa delle quote societarie, in realtà, tali denari gli erano stati dati in prestito dalla Corporazione per mezzo di una presta posta ai propri iscritti.²²⁹ Ma c'è dell'altro. Giovanni di Brizio era stato l'erogatore dei f. 200 d'oro consegnati a Matteo nella condotta del 1448²³⁰ e

²²⁷ *Arti* 71, cc. 131v-132v, 1454 ottobre 23.

²²⁸ *Arti* 71, cc. 133r-134r, 1455 luglio 31.

²²⁹ *Arti* 71, cc. 130r-v, 1453 giugno 20. «Item che la conducta vecchia del decto Giovanni s'intenda essere finita et rocta» (*Arti* 71, cc. 133r-134r, 1455 luglio 31).

²³⁰ *Arti* 71, cc. 120v-121r, 1448 febbraio 5: «(...) e' quali denari si debbino dare et pagare nelle mani di Giovanni Briti per lo camerario d'essa Università delli denari riceverà da Donato di Forzone di mano in mano come liriceve per infino ala detto domma di fiorini dugento».

fideiussore di quest'ultimo nel patto del '53.²³¹ Insomma, i due si conoscevano molto bene ed avevano da tempo stretto forti legami economici. Ad ogni modo, l'accordo del 1453 stipulato con Giovanni, teoricamente della durata triennale, non arrivò mai a compimento in quanto venne annullato a seguito di quello stipulato per la tintoria dove lavorava Matteo. Il lanaiolo, sostanzialmente, prendeva in mano la gestione dell'attività al posto di Mariano, impegnandosi nei confronti del tintore a «renderli ragione (...) et in tal modo tractarlo che a ragione esso maestro Macteo non si possa lagnare di lui». Non si trattava però di un semplice cambio di fattore. Giovanni si impegnava a coprire le perdite dell'attività pagando, per esempio, tutto il debito che Matteo aveva contratto nei confronti del banchiere Nofrio Borghesi, oltretutto a portare la produzione a un minimo di quattro vagelli settimanali. Per tutto il primo anno il tintore non poteva essere gravato da debiti contratti con i sottoposti della Lana e, una volta passato questo termine, sarebbe spettato a Giovanni saldare il dovuto scontando i denari dai costi di tintura. Il capitale investito nella bottega, anche in questo caso, non era stato stanziato dal lanaiolo ma era il frutto di un'operazione di credito. Le L. 768 promesse dall'Arte altro non erano che dei crediti presenti nel 'Libro dei leoni' ascrivibili a Matteo del Taia (L. 150), Goro di Paolo di Goro (L. 86), Nofrio Borghesi (L. 362), Leone «giudeo» (L. 80) e Giacoppo «giudeo» (L. 80).²³² Insomma, dopo aver sostenuto per anni l'attività di Matteo, il lanaiolo Giovanni di Brizio entrava attivamente nella gestione della tintoria.

Il sodalizio fu vincente soprattutto in relazione alle iniziative imprenditoriali nel campo della coltivazione di guado intraprese da Giovanni in quel lasso di tempo.²³³ A costui la Lana confermò ripetutamente le conduzioni. Nel 1463, al terzo rinnovo continuativo, alla luce dell'aumento del consumo delle lane abruzzesi-laziali venne aggiunto che per le tinture delle lane *matricine* lavate presso le piscine corporative avrebbe lavorato secondo i saggi, mentre per quelle sudicie avrebbe potuto chiedere un soldo in più.²³⁴ L'attività si sarebbe svolta sempre presso la bottega fatta potenziare da Matteo da Fiesole nel '52, i cui costi di locazione erano ormai da tempo a carico della Lana. Col passare del tempo l'accentramento delle lavorazioni tintorie non venne meno tant'è che venne dichiarato che «durante la detta conducta non si possi fare alcuna deliberatione in preiudicio d'essa conducta, cioè a' lanaiuoli non sia lecito potere andare a tignere dove vorranno». Giovanni aveva oscurato l'iniziativa imprenditoriale di Matteo, oramai sempre più indebitato. Il lanaiolo ogni anno pagava L. 40 all'Arte per colmare il debito contratto dal

²³¹ *Arti* 71, cc. 129v-130r, 1453 gennaio 9.

²³² *Arti* 71, cc. 133r-134r, 1455 luglio 31.

²³³ Tali vicende saranno trattate dettagliatamente nel prossimo paragrafo.

²³⁴ *Arti* 71, c. 138r, 1463 febbraio 13: «Le lane matricine et lavate ale piscine ali saggi al presente ordinati, et delle sucide possi tollere d(enari) dodici».

tintore.²³⁵ Questo passivo al successivo rinnovo non era stato ancora saldato del tutto e Giovanni, al denaro preso in prestito, vedeva aggiungersi i debiti pendenti di Matteo.²³⁶ La metà degli anni Sessanta fu un periodo segnante per la produzione laniera senese. L'adozione di nuovi tipi di lana portò anche a rivedere i saggi oramai consolidatisi da tempo. Al rinnovo venne dichiarato «che el saggio di soldi sette fralmodo di sei, et da soldi sette in su uno soldo meno per lira». In altre parole, i costi delle tinture fissati sui saggi al di sopra del saggio di *soldi sette* – ossia la prima variante delle gradazioni di *azzurro* e, quindi, la meno carica – sarebbero diminuiti di un soldo. Per fare un esempio, il costo della libra di lana tinta in *persiero* passava da s. 11 a s. 10 (tabella LXXXVI).²³⁷ Tale diminuzione fu dovuta, verosimilmente, alla maggiore disponibilità di guado di cui disponeva Giovanni in ragione del fatto che egli era simultaneamente produttore e consumatore del colorante.²³⁸ Non si trattò quindi di una riduzione del prezzo a svantaggio degli utili della tintoria ma piuttosto un'operazione volta a favorire i clienti rendendo i costi finali più competitivi.

TABELLA LXXXVI – COMPARAZIONE SAGGI DELLE TINTURE DI GUADO (1429-1467)

Approvati dalla Lana (1429) ²³⁹		Condotte ²⁴⁰	Estratti dalla contabilità di Pietro Palmieri (1465-1467) ²⁴¹	
tintura	saggio	saggio	tintura	saggio (+s. 1 se <i>francesca</i>)
sbiadato	di s. 3	di s. 3	sbiadato	di s. 3
cilestro	di s. 4	di s. 4	cilestro	di s. 4
cilestro	di s. 5	di s. 5	cilestro	di s. 5
azzurro	di s. 7	di s. 6	azzurro	di s. 6
azzurro	di s. 8	di s. 7	azzurro	di s. 7
azzurro	di s. 9	di s. 8	azzurro	di s. 8
azzurro	di s. 10	di s. 9	azzurro	di s. 9
<i>persiero</i>	di s. 11	di s. 10	azzurro	di s. 10
			azzurro	di s. 11
			azzurro	di s. 12
			azzurro	di s. 13

Il 1471 segna l'inizio di un nuovo modo di gestire e stipulare le condotte con i tintori di guado. Purtroppo, prima di illustrare tale fenomeno è necessario analizzare gli altri accordi stretti dall'Arte con altri individui prima di questa data. Giovanni di Brizio, infatti, non era l'unico incaricato della tintura di guado in città. Sul finire del 1451 l'Arte aveva stipulato, per esempio, con i tre fratelli ligrittieri Stefano, Andrea e Bigliotto di Domenico Bigliotti un contratto che li impegnava a realizzare in una tintoria di guado, per i seguenti quattro anni,

²³⁵ *Ibidem*. In occasione di questa condotta vennero dati in prestito a Giovanni f. 300 d'oro.

²³⁶ *Arti* 71, cc. 141v-142r, 1466 [febbraio] 27. Quell'anno ai f. 311 d'oro s'andarono ad aggiungere i f. 35,75 d'oro del debito di Matteo.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Vedi il paragrafo seguente.

²³⁹ *Arti* 71, c. 110v, 1429 aprile 1.

²⁴⁰ *Arti* 71, cc. 141v-142r, 1466 [febbraio] 27; *Arti* 71, c. 145r-v, 1468 settembre 7.

²⁴¹ OSMS 1192, cc. 41r, 76r, 56r, 119r, 149r.

almeno due vagelli settimanali. In loro aiuto la Lana aveva concesso un prestito di L. 600 nel rispetto delle medesime condizioni e termini presenti nella conduzione del tintore Donato di Forzone.²⁴² Benché il contratto non venne rinnovato Stefano Bigliotti nel 1453 – come già accennato – era il principale socio di Giovanni di Brizio con un capitale proprio di L. 300 (37,5%).²⁴³ Al contempo, mentre costui andava aggregando intorno a sé i capitali dei tre ligittieri e le competenze del tintore Matteo da Fiesole, vi era un altro importante tintore al servizio della Lana con condizioni esclusive.

Il perugino Agnolo di Savino, trasferitosi da poco a Siena, nel 1461 mise su una società con l'Arte della Lana per i successivi tre anni. Un fatto ormai raro all'epoca. Era dagli inizi del secolo, infatti, che l'Arte non entrava in prima persona in società con un tintore. Tant'è che si specificò come il «nome et titolo di detta compagnia sia et essere s'intenda dentro alla città di Siena l'*Università dell'Arte della Lana et maestro Agnolo di Savino* detto et fuor di Siena s'intenda essere el nome solo d'essa *Università dell'Arte della Lana* e sotto e' detti nomi et modi si debba essa compagnia chiamare, trafficare et exercitare et non altrimenti». Una dichiarazione d'intenti emblematica che evidenzia il volere da parte dell'Arte di non essere associata ad altri all'infuori di sé stessa al di fuori della città. Benché si riservasse la possibilità di sciogliere la compagnia in qualsiasi momento con un avviso di quattro mesi, l'opera di Agnolo doveva essere senz'altro di qualità se questa arrivò a dividere equamente utili e perdite. A maggior ragione se si considera che il tintore avrebbe lavorato nella bottega corporativa con a carico dell'Arte sia il fitto sia i costi di manutenzione. A carico della compagnia sarebbe stato invece il salario del fattore. Non solo. Agnolo era il responsabile degli acquisti di guado e cenere e l'Arte doveva fargli credito a sua richiesta, fermo restando che gli acquisti dovessero avere il nullaosta dei consoli e degli ufficiali sopra la tinta. I pagamenti dovevano effettuarsi nelle mani del fattore e ogni inizio d'anno si sarebbe fatta «ragione» permettendo così al tintore «di cavare el guadagno che gli tocchasse per la parte sua».²⁴⁴ In altre parole, mentre Matteo da Fiesole era divenuto un semplice salariato, il perugino era posto contrattualmente sullo stesso piano dell'Arte godendo a pieno degli utili di bottega.

Il tintore si comportò evidentemente bene se alla scadenza, oltre al rinnovo del contratto, gli venne concesso un prestito di f. 100 d'oro da scomputarsi dalle tinte e l'obbligo da parte della Lana di fargli credito fino a un massimo di f. 400 d'oro per pagare «a' mercatanti per lo guado». Chiave per una buona riuscita rimaneva il fattore, il quale doveva «fare et curarsi et in tal modo

²⁴² *Arti* 71, cc. 126v-127r, 1451 novembre 4.

²⁴³ *Arti* 71, cc. 130r-v, 1453 giugno 20.

²⁴⁴ *Arti* 71, c. 137v, 1461 novembre 17.

che sempre lui habi in mano tanti denari o decte che suplischino al credito che la Università havesse facto, siché la decta Università non ci metta del suo alcuna cosa et sia conservata senza danno». In questo caso, però, il salario del fattore sarebbe stato a spese di Agnolo, a rischio suo e dei suoi discendenti.²⁴⁵ La gestione dei pagamenti, infatti, era stata da sempre il punto di rottura con tintori e che portarono a Matteo da Fiesole da titolare della propria attività a semplice salariato. Dopo il primo anno d'attività vennero versati nelle casse del fattore Luccio di Checco Rondine altri f. 125 d'oro affinché Agnolo realizzasse almeno tre vagelli la settimana entro il mese di settembre.²⁴⁶ Sostanzialmente uno stanziamento *ad hoc*, probabilmente in previsione di una crescita produttiva temporanea. Ad ogni modo, al seguente rinnovo, si chiese ad Agnolo di fare a proprie spese un nuovo tino e di farsi pagare di meno «cioè che otto sieno sette et così da otto in su uno soldi meno». L'aspetto certamente unico rispetto a ogni altro tintore assoldato dalla Lana dagli anni Quaranta in avanti, fu che al perugino venne concesso eccezionalmente di poter tingere anche prodotti di cotone a condizione «che nel vagello nel quale harà tenta bambagia possi tegnare ane con licentia del patrone dela lana et altrimenti non possi tegnarla sotto le pene ordinate per forma di statuti di decta Università», ossia f. 25 d'oro per volta.²⁴⁷ Agnolo riuscì evidentemente a strappare alla Corporazione una lavorazione negata a tutti i tintori di guado degli ultimi anni al servizio della Lana, Giovanni di Brizio incluso.

Una cosa è certa: i due tennero nelle loro mani l'intero settore della tinta in guado senese. Infatti, oltre alle clausole presenti nei contratti che obbligavano i lanaioli a tingere esclusivamente presso queste attività, il libro contabile del lanaiolo Pietro Palmieri consente di appurare tale dinamica (tabella LXXXVI). I 25 panni tinti in arte di guado, tra il 1465 e il 1467, riportati nel registro furono tutti tinti presso costoro. Sebbene si tratti di una cifra molto parziale, in quanto informazioni presenti in un libro di debitori e creditori, non si può che notare la totale assenza di altri tintori. Il dato qualitativo in questo caso è di gran lunga più utile di quello quantitativo in quanto, comparando i prezzi dei saggi stabiliti nelle condotte con quelli effettivamente pagati dal lanaiolo Pietro Palmieri è possibile ricavare i saggi approvati dalla Lana nel terzo quarto del Quattrocento. Fermo restando che ai prodotti realizzati con lana inglese i saggi venivano maggiorati tutti di un soldo, i saggi mostrano come la gamma cromatografica degli azzurri si era ulteriormente ampliata rispetto al 1429. Ad un panno tinto d'azzurro potevano essere applicati almeno otto differenti prezzi per libra, dimostrando ancora una volta l'attenzione e l'interesse dei lanaioli senesi per questa tipologia tintoria.

²⁴⁵ *Arti* 71, c. 139r, 1465 febbraio 15.

²⁴⁶ *Arti* 71, c. 143r, 1466 luglio 12.

²⁴⁷ *Arti* 71, cc. 145r-v, 1468 settembre 7.

Il fatto che l'Arte monopolizzasse il servizio di tintura di guado presso le proprie botteghe comportò necessariamente per tutti gli altri tintori di dover lavorare all'interno delle medesime in qualità di salariati, qualora questi volessero tingere panni e lane, o in proprio occupandosi però tessuti di lino, cotone o seta. Ciò almeno – facendo un piccolo balzo indietro – è quello che si evince da una veloce analisi delle denunce del 1453 su questi individui (tabella LXXXVII).²⁴⁸ La maggioranza dei dodici tintori dei quali si è conservata la dichiarazione, infatti, risulta allirata al di sotto delle L. 400.²⁴⁹ In tale fascia si trovavano piccoli artigiani, barbieri, tessitori, lavoranti, garzoni ma anche piccoli lanaioli. In quest'ultimo caso, però, anche dinanzi a lanaioli con alliramenti di L. 150, la media aritmetica di tale categoria professionale è di L. 1.547,9 vale a dire il quintuplo dei tintori fermi a L. 292,2. Ciò è dovuto principalmente a due fattori. Il primo riguarda la totale assenza di un proprio capitale che, come abbiamo visto, veniva erogato dalla Lana o da singoli lanaioli. Nessun tintore dichiarò un capitale e anche il più abbiente, il tintore d'Arte Maggiore Manno Giannini, affermò che quello investito nella propria attività apparteneva al lanaiolo Nanni di Guido dal Poggio, il quale aveva messo solamente la metà dei f. 200 d'oro promessi.²⁵⁰ La maggior parte di loro dichiarò «niuno chapitale»²⁵¹ o «avimento nissuno»²⁵² e il tintore Antonio di Piero, in proprio presso una bottega dell'Ospedale pagando un affitto annuo di f. 34 d'oro, dichiarò di non avere «se no le mie bracia non fò nulla el tempo forte ò debito sopra la pele fiorini ciento».²⁵³ È proprio il forte stato d'indebitamento la causa della cattiva condizione economica di questa categoria. Vecchi debiti in ragione di forniture o tinture accumulatesi nel corso del tempo. In media ogni tintore vantava debiti per circa L. 300. Un aspetto certamente positivo risulta il possesso dell'abitazione (58%) posta per più della metà nei luoghi della produzione, ossia San Antonio e San Pellegrino.²⁵⁴ Elemento importante se si considera che a questi 12 tintori erano collegate le vite di 47 familiari fra mogli, figli e genitori. I nuclei familiari andavano dal singolo fino a otto membri, con una media di 3,1 componenti. Solamente un terzo dichiarò di possedere possedimenti fuori da Siena e altrettanti *intra moenia* oltre alla propria abitazione. Il quadro sembra abbastanza chiaro – per quello che è

²⁴⁸ *Lira* 136, c. 157r; *Lira* 137, cc. 285r, 308r; *Lira* 138, cc. 18r, 43r, 182r, 292r; *Lira* 145, c. 391r; *Lira* 147, cc. 2r, 20r, 89r.

²⁴⁹ *Lira* 56, cc. 3v, 9v, 10v, 38v, 40v, 94v; *Lira* 57, cc. 102r, 105r, 111v, 164r, 197v-v.

²⁵⁰ «E più fa chonpangnia Manno mio figliuolo cho Nani di Ghido dal Poggio al'Arte della tenta e debali mettere el ditto Nani pe' suoi chapitagli f. dugiento e nonene tiene se no f. cento ed ditto Nanni per chagione del tenporale che non'è potuto el ditto Manno ave a chavare per la sua persona la metà de' ghuadagni vi si facesse e sonno più la pigione dalla butigha el sario de' gharçoni che non sonno e' ghuadagni d'essa butigha inperò che ongni chossa si chonpera al tempo e charo» (*Lira* 140, c. 479r, 1453).

²⁵¹ *Lira* 139, c. 182r, 1453.

²⁵² *Lira* 147, c. 2r, 1453.

²⁵³ *Lira* 138, c. 18r, 1453.

²⁵⁴ *Lira* 137, c. 308r; *Lira* 138, cc. 18r, 43r; *Lira* 147, cc. 2r, 20r, 89r.

dato sapere – e non mi dilungherò ulteriormente sulla questione. Basterà menzionare il più volte citato Donato di Forzone il quale dichiarò un «debito in buttigha chon più persone» di ben L. 1.892 a fronte di soli L. 1.600 di crediti i quali «sichondo che oggi si rischute vagliono el quarto mancho, e per rispetto del temporale non posso lavorare che da uno anno in qua ò posti dieci o dodici vagielli e' quali solevo ponare in una semana da vinti mesi in là; siché ora non ghuadagnio denaio e non so fare altro mestiero».²⁵⁵ Questo era il frutto della difficile congiuntura vissuta da Siena nel secondo quarto del Quattrocento. Chi seppe approfittare quindi della debolezza ormai congenita dei tintori senesi riuscì a prendere il controllo di un settore nevralgico.

Ad ogni modo, verso gli ultimi anni Sessanta stavano per scadere entrambe le conduzioni concesse a suo tempo a Giovanni di Brizio, al servizio dell'Arte ormai da circa quindici anni, e ad Agnolo di Sabino, da circa un decennio. Si decise perciò – in un Consiglio della Lana piuttosto ristretto in verità²⁵⁶ – di concedere per tre anni una bottega della tinta con tutta la strumentazione necessaria a Giovanni, ad Agnolo e, anche, a Domenico di Loccio Rondine. A quest'ultimo, che come abbiamo visto era stato in precedenza fattore di Agnolo,²⁵⁷ in verità vennero stanziati L. 10 annue per permettergli di pagare l'affitto di una tintoria («si truovi la boctigha da sé»). In ogni caso, a tutti e tre l'Arte dava in prestito L. 800 in aggiunta ai denari già in deposito – con riferimento a Giovanni e Agnolo – più altri du. 100 larghi in contanti, questi ultimi da scontare in proporzione dai primi prodotti tinti.²⁵⁸ Comunque sia i ducati sarebbero stati depositati presso un banco e quando questi avessero avuto bisogno di guado o cenere, sarebbe stato l'istituto di credito a pagare il fornitore. Ognuno di loro doveva porre almeno quattro vagelli la settimana e tingere «a saggi nuovamente facti et da farsi» trattenendo, come sempre, due grossi per ogni fiorino del valore della cosa tinta. L'introduzione dei nuovi saggi ammetteva che «qualunche lanaiuolo vuole tegnere a saggi roççi tenga a roççi, et chi a purgati a purgati con questi che e' soldi X s'intendino XII et che dodici XIII et così per ordine».²⁵⁹ Si aumentavano quindi nuovamente i saggi ma solamente da *soldi dieci* in su, vale a dire a partire dalla gamma cromatica degli azzurri più intensi. A tutti e tre venne negata la possibilità di tingere prodotti di cotone. La scelta adottata sembra chiara. Un'unica tipologia contrattuale per i tintori al servizio dei lanaioli senesi. In questo modo la Lana si assicurava un minimo di 576 vagelli annui per la propria filiera. Si preventivava quindi un consumo di lbr. 273.600 di guado all'anno, ossia circa 90 tonnellate.

²⁵⁵ *Lira* 147, c. 46r, 1453.

²⁵⁶ Erano presenti in tutto venticinque lanaioli compresi i vertici. Di costoro, tre si espressero contro.

²⁵⁷ *Arti* 71, c. 143r, 1466 luglio 12.

²⁵⁸ Domenico avrebbe ricevuto solamente le L. 800.

²⁵⁹ *Arti* 71, cc. 147v-148v, 1471 aprile 26.

Con una siffatta quantità – in base sempre alle stime indicative che possediamo – si potevano tingere tranquillamente 10.000 panni. Alla scadenza l'Arte rinnovò i termini per altri tre anni senza però stanziare altre somme di denari.²⁶⁰ Tale atto indica quindi che le botteghe lavorassero con costanza e regolarità, senza il bisogno di altri fondi.

L'Arte non si fermò qui. Due anni dopo stipulò una «locatio apotece tinte» con Antonio di *ser* Francesco di Domenico Maccabruni mentre subentrò, probabilmente a Domenico di Loccio, il tintore di guado Antonio di Francesco di Domenico, per quattro anni, nella bottega con casa adiacente all'abitazione di Agnolo da Perugia. Il settore era in continua espansione tanto da portare l'Arte della Lana a prendere definitivamente possesso delle storiche tintorie. Infatti, essa non era proprietaria delle due botteghe contigue ma pagava ogni anno f. 30 d'oro alla Compagnia della Vergine Maria sotto le Volte del Santa Maria della Scala, in ragione di un'enfiteusi ventinovenale. Sul finire del 1476, quindi, si decise d'acquistare dalla «societatis disciplinatorum que vocatur societas Virginis Marie et congregatur sub voltis hospitalis Sancte Marie dela Scala» le due tintorie «actis ad tingendum de guado, alia acta ad Artum Maiores» per la considerevole cifra di f. 600 d'oro. Si trattava di un investimento importante che fece finalmente acquisire ai lanaioli il controllo dell'immobile. Tra l'altro l'operazione non comportò l'erogazione di denaro in quanto la Lana girò i crediti che vantava nei confronti di alcuni debitori. In quell'occasione i fideiussori della Lana, a copertura del debito, furono Domenico di Loccio per L. 1.460, Giovanni di Brizio per L. 740 e Agnolo da Perugia per L. 300.²⁶¹ Questo atto rappresenta senz'altro, sia da un punto di vista simbolico che pratico, la *summa* di un percorso sviluppatosi lungo buona parte del Quattrocento. Per tal motivo, benché la documentazione permetta d'approfondire le successive condotte dei tintori almeno fino ai primi anni Novanta,²⁶² preferisco terminare qui l'analisi dei contratti relativi alle tintorie corporative. A seguito dei rivolgimenti del 1481, infatti, salì alla ribalta una nuova generazione di tintori, quasi tutti forestieri, che stravolsero il sistema dei pagamenti fondato sui saggi fissi sul quale si era basata l'attività di queste tintorie per quasi tutto il XV secolo. Il cambio politico ebbe ripercussioni anche sulla Lana e, conseguentemente, sulle botteghe della tinta.

A conti fatti, incrociando i dati della Lira, a Siena nel 1453 vi erano quattro compagnie di tintori – tre delle quali presso le tintorie corporative – e quattro tintori che avevano un'azienda

²⁶⁰ *Arti* 71, c. 150r, 1474 gennaio 7.

²⁶¹ *Arti* 71, cc. 153v-154v, 1476 dicembre 23.

²⁶² *Arti* 71, c. 155v, 1480 novembre 20; c. 156r, 1480 novembre 20; cc. 156v-157r, 1486 dicembre 15; cc. 157r-v, 1486 dicembre 20; c. 158r, 1487 novembre 25; c. 158v, 1489 maggio 13; cc. 159r-v, 1490 settembre 17; cc. 159v-160r, 1491 ottobre 31; c. 161r, 1493 novembre 6.

individuale, per un totale di otto tintorie.²⁶³ A queste però mancano le botteghe dei tintori forestieri esenti dal presentare le proprie denunce. Non sappiamo nulla, per esempio, dei tintori Giovanni di Checco di Sozzino, Martino di Giovanni d'Alemagna e Petruccio di Agnolo tutti presenti a Siena negli stessi anni.²⁶⁴ Ad ogni modo, di queste otto tintorie, tre erano dedite alla tintura d'Arte Maggiore – una in compagnia e due individuali –. Un numero considerevole se consideriamo che a Firenze, nel 1458, vi fossero nove compagnie di tintori e tre aziende individuali, per un totale di dodici tintorie.²⁶⁵

²⁶³ *Lira* 137, cc. 285r, 308r; *Lira* 138, cc. 18r, 43r; *Lira* 139, c. 535r; *Lira* 140, c. 479r; *Lira* 147, cc. 2r, 20r, 46r, 122r, 139, 292r.

²⁶⁴ *Biccherna* 1133, cc. 54v, 92v, 104v.

²⁶⁵ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 39. I dati su Firenze, seppur arricchiti, sono stati confermati in M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales...*, cit., pp. 126-128, vd. in part. Tabella 14.

TABELLA LXXXVII – TINTORI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453

NOME	MESTIERE	ORIGINE	TERZO	COMPAGNIA	FAM.	ALLIRATO	CASA ¹	DEBITI	CREDITI	B.C. ²	B.Co ³
Manno di Antonio di Giovanni Giannini	tintore d'Arte Maggiore		TC	Porta all'Arco	5	750	P(400)	100	580		
Checco di Matteo	tintore		TSM	Borgo Santa Maria	7	700	P	400		108 ⁴	
Donato di Forzone	tintore di guado	Arezzo	TK	S.Antonio	8	575	P(400)	1600	1892	280	440
Nanni di Piero e Papi di Andrea, figliastro	tintori d'Arte Maggiore	Firenze	TC	Vallepiatta	5	400	P(280)	240		500	400
Giovanni di Iacomo detto <i>El Bianco</i>	tintore d'Arte Maggiore		TC	S.Pellegrino	3	300	P(64)				
Antonio di Piero	tintore		TK	S.Antonio	5	300	A	200			200
Rede di Biagio di Viva detto <i>Malanzino</i>	tintore		TC	S.Pellegrino	1	275	P(560)				
Agnolo di Nanni detto <i>Agnolo Lenzi</i>	tintore di guado		TK	S.Antonio	5	275	A	440	n.s.		800
Bogio di Senso	tintore di guado		TSM	Salicotto di Sotto	3	175	P(100)				
Pietro di Neri	tintore		TSM	Salicotto di Sopra	1	175	A				
Domenico di Cristofano detto <i>Mazzino</i>	tintore di guado		TC	S.Pellegrino	3	175	A	n.s.			
Matteo di Giovanni	lavorante tinta	Brabante	TC	S.Salvatore	2	150	P(160)				
Andrea di Piero	lavorante di tinta di guado		TK	S.Pietro a Ovile di sotto	4	125	A	n.s.			
Giovanni di Francio detto <i>Ammatto</i>	tintore di guado (garzone)		TK	S.Antonio	1	125	A	600			

¹ Tra parentesi il valore dell'immobile² Beni posti in città³ Beni posti nel contado⁴ Introiti derivati da un albergo

c) Propositi autarchici: coltivazione e raccolta delle sostanze tintorie

La rimodulazione delle conduzioni delle tintorie rientrava all'interno di un più ampio progetto volto al potenziamento dell'indotto tintorio. L'aspetto sensibile, infatti, riguardava sempre il rifornimento delle indispensabili materie prime, prime fra tutti il guado e la robbia. Innanzitutto, benché le principali disposizioni riguardanti l'incentivo alla coltivazione e lavorazione del guado del Quattrocento siano in parte note,²⁶⁶ è doveroso mettere in relazione la gestione delle tintorie e dei suoi investitori con il proponimento di una migliore offerta di colorante.

Nel 1405 il Comune decise, quasi all'unanimità, che chiunque avesse voluto intraprendere la coltivazione di guado nel contado avrebbe goduto di una esenzione decennale sulle gabelle.²⁶⁷ Il provvedimento rientrava nell'ennesimo pacchetto di riforme volto a limitare la fuoriuscita di denaro dalla propria giurisdizione e a migliorare, per esempio, il porto di Talamone o il piano della Val di Merse.²⁶⁸ Quattro anni dopo, nel 1409, le franchigie avevano dato frutto tant'è che visto che «nuovamente è inpreso el seminare del guado» si dispose, per motivi d'igiene pubblica, l'allontanamento dai centri urbani delle operazioni di macerazione del guado. Tali attività dovevano essere svolte quindi in aperta campagna e non all'interno di circuiti murari.²⁶⁹ Ad ogni modo, il settore rimase sempre libero e l'Arte della Lana non tentò mai per tutta la prima metà del XV secolo di condizionare il comparto. Certo è che, per l'importanza della materia, era stato formato agli inizi del secolo l'ufficio dei più volte richiamati ufficiali sopra la tinta in sostituzione ai Provveditori trecenteschi, con il compito di soprintendere e monitorare l'indotto, dal rifornimento di guado alla gestione delle tintorie.²⁷⁰ Molto probabilmente, sebbene la documentazione non permetta di conoscere i dettagli, l'Arte stipulava accordi bilaterali con singoli fornitori di colorante, ma anche di olio, cenere e ogni altra mercanzia necessaria alla filiera manifatturiera. Data l'importanza di questi accordi e la ricchezza ch'essa procurava ai suoi

²⁶⁶ G. PICCINI, "Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena"..., cit., pp. 187-197.

²⁶⁷ CG 202, c. 49r, 1405 ottobre 26; copia in *Concistoro* 2112, c. 39v; edito in G. PICCINI, "Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena"..., p. 194.

²⁶⁸ *Concistoro* 2112, cc. 39r-v.

²⁶⁹ CG 203, c. 145r, 1408 dicembre 25; copia in *Concistoro* 2112, c. 61r; edito in G. PICCINI, "Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena"..., pp. 194-195.

²⁷⁰ Questi tre ufficiali venivano eletti ogni anno, nel mese di dicembre, dai futuri consoli e quelli uscenti da una rosa di nove lanaioli «buoni e intelligenti» con scrutinio segreto. Questi avrebbero avuto «tanta autorità quanta à tutta l'Arte dela Lana in provedere sopra ala tinta, così in fare osservare a chi avesse alcuna compositione coll'Arte dela Lana, come in potere provedere di nuovo in bisogno d'essa Arte sì come cognoscieranno sia di bisogno». Non potevano però porre preste a sostegno della loro opera (*Arti* 64, c. 25r, 1453). A partire dagli anni Venti è possibile disporre di una serie abbastanza continuativa di dati sugli individui che ricoprirono questo strategico ufficio. Ne fecero parte i più importanti lanaioli. Vedi tabella B posta in appendice.

beneficiari, nel 1430, si dispose che da quel momento nessuno avrebbe potuto «fare impresa per la decta Arte né di lana et d'oglio né robbia né altra mercantia» senza il consenso di un Consiglio formato d'almeno quaranta lanaioli, concordi per i tre quarti.²⁷¹ I bisogni dell'arte del guado andavano di pari passo anche con altre produzioni, come il sapone, tant'è che la disposizione del 1434, volta a incrementare l'offerta di cenere per il sapone, era rivolta anche al guado «la quale essa arte usa grande quantità (...) per li vagielli».²⁷²

Inoltre, non bisogna sottovalutare il ruolo dei mercanti senesi e comitatini dediti alla commercializzazione della cenere, attivi già nei primi decenni del Quattrocento. Presso il tribunale della Mercanzia, nel 1416, venne portata a termine per mezzo di un arbitrato una lite insorta in una compagnia dedita al «traffico di cennere», formata da Cristofano di Filippo di Regolino, Mariano di Martino e Antonio di Corsino da Gerfalco – quest'ultimo in qualità di fattore («ed è stato per li aberghi e d'è povara persona»). Gli arbitri, dopo aver controllato la contabilità e parlato con le parti, sentenziarono sopra a diverse 'ragioni'. In tre di queste «vista ogni loro spesa e il rilasso de' panni» risultavano trattate lbr. 123.600 di cenere, dalla cui vendita (L. 2.095 s. 6 d. 10) tratte le spese, l'utile ammontava a L. 417 s. 8 d. 4 (20%) da dividere equamente. In un'altra 'ragione' risultavano lbr. 144.000 di cenere prodotte a Massa «la quale è ita in 48 carrate alla capanna della marina in Pisa», benché Cristofano ne riuscì a mostrare solamente lbr. 125.000. Di quest'ultima somma ben lbr. 100.000 erano state vendute a Firenze a L. 20 il migliaio mentre la restante parte a Pisa per L. 14 s. 5 il migliaio. Dall'entrate totali (L. 2.378 s. 4 d. 6) detratte le spese rimanevano L. 604 s. 1 d. 2 (25%). A conti fatti, sommando gli utili, a ogni socio spettavano quindi L. 340 s. 9 d. 10. Tale decisione, ad ogni modo, non era definitiva in quanto mancavano all'appello ben lbr. 28.030 di cenere inviate a Pisa non rendicontate. Si sospese quindi il giudizio poiché si trattava di una «grande questione e non si possono chiarire se lle dette parti non vanno a Pisa a chiarille».²⁷³ Per quanto si tratti di un singolo caso, tale documento ci racconta di un mondo dietro la commercializzazione delle sostanze necessarie al comparto della tinta e del sapone, spesso trascurato dagli studi, e che metteva in stretto contatto centro e periferia.

Nei primissimi anni Cinquanta, all'interno dell'ampio movimento riformatore volto a potenziare e migliorare la manifattura laniera e cittadina tutta, venne garantito all'Arte che le gabelle relative a tinture, cenere, lane, olio e ogni altra cosa necessaria alla produzione non

²⁷¹ *Arti* 64, cc. 24r-v, 1430 gennaio 20.

²⁷² CG 218, c. 64v, 1434 agosto 10; copia presente in *Arti* 64, cc. 30r-v e in *Concistoro* 2120, s. n.; edito in G. PICCINNI, «Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena»..., pp. 195-196.

²⁷³ *Diplomatico, Archivio generale*, 1415 [1416] gennaio 9. Arbitri furono Agnolo di maestro Vanni zendadaio e Nofrio di Antonio orafo.

sarebbero rincarate. Inoltre, venne proibito l'accumulo di materie prima nelle mani dei singoli. Nessuno poteva, per esempio, comprare *cerretta* per fare incepta oltre la quantità di mille li[b]re» pena una multa di L. 100 a testa. La medesima sanzione sarebbe toccata a «qualunque la mandasse fuor del contado» fatta eccezione per l'Arte e i propri sottoposti «a' quali sia licito per li bisogni loro comprare d'essa *cerretta* come sarà di loro piacere». ²⁷⁴ L'offerta di *cerretta*, grazie alla quale era possibile tingere in giallo o altri colori dopo l'*impiumo di guado*, era più soggetta a fluttuazioni in ragione del fatto che tale pianta non fu mai coltivata in maniera intensiva e rimase sempre selvatica. ²⁷⁵ L'Arte della Lana, quindi, voleva evitare la creazione di oligopoli capaci di influenzare la fornitura e il prezzo di questa erba che non subiva alcun processo di lavorazione e semplicemente consegnata in sacchi o fasci. Cosa che, peraltro, puntualmente avvenne. Nel 1453 i consoli della Lana riferirono alla Repubblica che il costo della *cerretta*, da tempo compreso tra L. 1,65 e L. 4 il centinaio, «per operatione d'alchuni che àno voluto fare traffico di tale mercantia e' quali non sono lanaiuoli né sottoposti ala decta Università», aveva toccato L. 8-9 il centinaio. ²⁷⁶ Ciò era dovuto al fatto che questi, avendone accumulata in grandi quantità, la inviavano a Firenze innescando sia il rincaro della pianta a Siena sia lo stallo della produzione dato che «per mancamento di tale *cerretta* tenere sospesi e' panni che non si possono finir sença quella». Ciò obbligava i lanaioli desiderosi di portare a compimento le lavorazioni d'acquistarla «fuore d'ogni honestà da quelli cotali». Per porre fine alla speculazione sui prezzi e garantire il buon andamento della produzione di panni, quindi, si chiese e ottenne che da quel momento nessuno potesse comprare *cerretta* autoctona o introdotta all'interno della giurisdizione senese all'infuori dei lanaioli e propri sottoposti, fermo restando che questi non potessero rivenderla a chi avesse avuto intenzione di esportarla. ²⁷⁷ In altre parole, i lanaioli si appropriarono dell'intera commercializzazione della pianta estromettendo dal mercato sia i mercanti senesi non a essa sottoposti sia quelli forestieri.

²⁷⁴ *Statuti di Siena* 40, cc. 20r-23r, 1451 luglio 12.

²⁷⁵ M. HARSCH, *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge...*, cit., p. 360.

²⁷⁶ Mediamente un aumento del 200%.

²⁷⁷ «Essendo da uno tempo in qua proceduto uno grande disordine (...) che dove la *cerretta* soleva da non molto tempo in là vendarsi el centonaio da l(ire) quattro per infino sei grossi, per operatione d'alchuni che àno voluto fare traffico di tale mercantia e' quali non sono lanaiuoli né sottoposti ala decta Università l'anno ale volte ridocta a octo et nove libre el cento et che peggio che avendo ragunata la maggior parte di quella che si coglie nel contado vostro la mandano in quello di Fiorença et non basta che l'anno facta rincarare ma per mandarla fuore interviene ale volte che non se ne può trovare per denaro et così è bisognato moltissime volte per mancamento di tale *cerretta* tenere sospesi e' panni che non si possono finir sença quella per infino a tanto abbino potuto avere della nuova o veramente ricomparsi fuore d'ogni honestà da quelli cotali [chiedono], che per l'advenire non si possi comprare *cerretta* la qual si coglesse nel contado et etiamdio quella che si coglesse di fuore del contado et venisse a vendarsi nel contado o città vostra se non per li proprii lanaiuoli che exercitano l'arte et loro sottoposti et atiamdio che nissuno nostro sottoposto la potesse vendere achi la portasse o mandasse fuore del contado». I trasgressori avrebbero dovuto pagare un'ammenda di L. 25 per ogni centinaio esportato. Venne approvata con 114 voti favorevoli, nonostante 43 contrari (CG 226, c. 152r, 1453 ottobre 19).

Tale operazione rientrava all'interno di una più ampia strategia volta sia ad aumentare le forniture di sostanze tintorie sia a controllare il mercato di queste. Un paio d'anni prima, nel 1451, l'Arte aveva dato udienza a Leonardo di Pietro di Peruzzo da Montalcino il quale, avendo imparato a seminare e raccogliere la robbia «per meço di certa pratica et informatione che lui prese a Montepulciano stando lì per la moria passata», aveva seminato st. 15 di seme prese in tal luogo nel terreno di Bartolomeo di Giacoppo Petrucci, posto a Paganico, idoneo a tale coltura. L'imprenditore, volendo iniziare tale coltivazione anche in un campo di Galgano di Iacomo Bichi, chiese alla Lana un sussidio a supporto dell'impresa. In cambio di f. 150 d'oro egli si proponeva di seminare st. 30 all'anno, per i successivi tre anni, in 40 staiora di terra (5,2 ettari). Le st. 105 di seme totale avrebbero reso quindi almeno «quaranta migliaia o più» di prodotto. Il denaro sarebbe servito per acquistare la semente a Cortona – il cui costo totale era preventivato in L. 80 – e un immobile a Paganico nel quale realizzare «una stufa per stufare e sechare essa robbia, e uno palmento co' la macina per macinarla». Il prestito, da restituire entro quattro anni, avrebbe coperto anche i costi di lavorazione della terra «che bisognerà tucta scassarla di fondo et fornirla di letame». In cambio Leonardo obbligava l'intera produzione all'Arte della Lana vendendola «per pregio ragionevole» e riservandole il diritto di prelazione su ogni altro acquirente. Costui, inoltre, non voleva avere alcuna esclusiva in quanto si offriva di vendere almeno st. 60 di seme – che non avrebbe potuto esportare senza licenza – all'Arte qualora a questa «piacesse fare in altro luogo esso mestiero». La petizione venne accolta benché con l'erogazione di un prestito inferiore, pari cioè a f. 60 d'oro.²⁷⁸ È senz'altro da sottolineare la

²⁷⁸ *Arti* 71, cc. 125v-126r, 1451 maggio 17. «Dinanci a voi spectabili Signori Consoli dell'Università dell'Arte della Lana della città di Siena, exponsi con ogni debita reverentia per lo vostro minimo servidore Lonardo di Pietro di Peruço da Montalcino come lui à perveduto, per meço di certa pratica et informatione che lui prese a Montepulciano stando lì per la moria passata, in che forma la robbia si semini et si ricolga di seminarne circa quindici staia, di seme che lui recò di là, in certo campo che s'è allegato [*segue cassato*: Galgano di Iacomo Bichi] Bartolomeo di Giacoppo posto a Paganico el quale è attuito et essere priato a tale materia sicondo che à facto provedere a uno maestro, e non dubita cavelle che quello terreno con altro che s'è allegato da Galgano di Iacomo Bichi e da produrre grandissimo fructo seminandovi della detta robbia come à principiato, et non vedendo per sé stesso fare una tanta impresa sença qualche aiuto o subsidio conoscendo essa merccantia essere necessaria al mestiero vostro à deliberato sì per fare cosa che sia grata et accepta et honore alla vostra Università et sì per conseguire qualche utilità di conferire colle Signorie Vostre la detta sua intentione et quanto lui à in animo di fare quando per la Signoria Vostra se liporga qualche aiuto o subsidio al detto effecto. In prima perché lui à seminato, come è detto già, quindici staia d'essa robbia et vede che se lui non ne seminasse più non si salverebbe avere attendere a quella sola, però gli è necessità di seminare questo anno che viene et poi successive, per infino tre anni, ogn'anno trenta staia che con e' staia quindici à già seminata monterà in tucto staia centocinque, e andarà in quaranta staia di terra et verrassene a cavare in questo tempo quaranta migliaia o più, et per conducere la detta mercantia a perfectione gli fa di bisogno comprare di presente il detto seme, el quale gli bisognerà cavare di quello di Cortona, che costarà almeno libre octanta conducto qua, et più gli bisognerà fare una stufa per stufare e sechare essa robbia, e uno palmento co' la macina per macinarla, et perciò fare gli conviene comprare una casa in Paganico et similmente la macina, et a volere mettere in pronto le dette cose gli fa di mestiero d'avere almeno fiorini centocinquanta per fare li detti difitii et conciare la terra, che bisognerà tucta scassarla di fondo et fornirla di letame che costarà quaranta staia di terra aconciarla come si conviene uno buono denaio, et pertanto adimandarebbe che per l'Arte vostra se li facesse prestança di cento fiorini de' quali ne li bisognarebbe al presente almeno fiorini cinquanta e il resto poi di tempo in tempo per fare li detti difitii et conducere la detta robbia a perfectione, el quale denaio vuole essere obligato a ristituire in capo di quatro anni però che allora verrà avere

presenza in prima linea nell'affare delle due famiglie, al centro della vita politica senese del tempo, tra loro antagoniste: il lanaio Bartolomeo Petrucci, padre del futuro principe di Siena Pandolfo, e Galgano Bichi, banchiere privilegiato dell'Arte la cui famiglia era pienamente coinvolta nella manifattura. Questi nomi esemplificano la portata dell'operazione che vedeva in primo piano i principali esponenti del ceto dirigente senese.

Ma le iniziative imprenditoriali di Leonardo da Montalcino non si fermarono qua. Il seguente anno si ripresentò al cospetto del vertice corporativo chiedendo stavolta di seminare guado entro la fine dell'anno, sempre a Paganico, in almeno 12 staiora di terra (1,5 ettari). Qualora «in capo dell'anno si vega che provi bene et riescha a perfectione» si obbligava a seminarne di più. Per poter «fare una casa et hedifitio per macinare esso guado et ancho [per] manufacture» chiedeva in prestito f. 100 d'oro, fermo restando che nel caso in cui «accadesse che lui vedesse chel detto guado non alignasse et non facesse bene» egli era ugualmente tenuto a restituire il credito entro i diciotto mesi stabiliti. L'accordo non era vincolante per l'Arte dato che i successivi rinnovi contrattuali potevano essere annullati bilateralmente dando un preavviso di quattro mesi. Anche in questo caso si dava il diritto di prelazione alla Lana su tutto il guado prodotto «per giusti et ragionevoli pregi (...) et dove non lo volessono sia tenuto a venderlo in Siena a chi li piaccia». ²⁷⁹ In altre parole, la Lana in tal modo, sia per la robbia sia per il guado, aveva l'esclusiva dell'intera produzione di Leonardo concedendo a terzi solamente le eccedenze.

Verosimilmente, negli anni seguenti, i rapporti con questo imprenditore non vennero meno benché sia probabile che la congiura del '56, date le frequentazioni di Leonardo, possa aver avuto qualche effetto. Certo è che qualche mese dopo il rinnovo contrattuale di Giovanni di Brizio per la tintoria corporativa, costui presentò un'istanza ai diciotto Bonificatori del Comune intenti ad approvare riforme in favore delle manifatture senesi. Il lanaio proponeva di poter seminare e portare guado presso il contado senese, per supplire la domanda di colorante in ragione delle lavorazioni dell'«ars lane civitatis vestre et similiter ars sirici». Giovanni, pertanto, chiedeva il permesso di poter commerciare liberamente il colorante all'interno dei domini della Repubblica per i seguenti quindici anni, sia quello comperato in suo nome sia quello fatto produrre da lui, senza pagare alcuna gabella, così da garantire il soddisfacimento della domanda. Egli poteva anche esportare il guado raccolto all'estero, fermo restando che non potesse importare guado forestiero sotto tale franchigia, pena L. 25 per ogni salma introdotta

facta a perfectione la detta robbia et così vuole che la detta mercantia sia obligata al'Arte vostra et a'lei darle per pregio ragionevole e non poterla vendere ad altri in quanto l'Arte lavogli, et similmente vuole dare buone et sufficienti ricolte da fare la ristitutione predetta cioè del denaio infral detto tempo di quatro anni, et più vi proferà per lo pregio ragionevole in capo d'esso tempo, dove vi piacesse fare in altro luogo esso mestiero, vendervi staia sessanta d'esso seme e non mandarne di fuore sença licenza dell'Arte vostra».

²⁷⁹ *Arti* 71, cc. 127v-128r, 1452 giugno 28. Suo garante si fece Lodovico di Francesco Tricerchi.

illecitamente e il sequestro della merce.²⁸⁰ Qualche mese dopo, per poter macinare e conciare il guado, chiese d'installare nel luogo detto *La Caduta*, nei pressi delle mura del castello di Asciano, un mulino con una macina e di un torrione nel quale stoccare il prodotto.²⁸¹ In altre parole, oltre a poter produrre, a Giovanni veniva concesso di accumulare ingenti quantità di guado autoctono. Tale evento fu certamente spinto dalla crescita della manifattura laniera e serica in città.

Il lanaiolo-tintore, tuttavia, che si ritrovava tra le mani quasi l'intera filiera produttiva, era pienamente incardinato all'interno dell'Arte della Lana. I consoli, esattamente un anno dopo, dichiarando come la manifattura fosse ormai «aviata assai bene a lavorare» grazie alle disposizioni che permettevano l'approvvigionamento di lane *francesche* e di San Matteo, chiesero l'incentivo della produzione di robbia senese. Onde evitare che per i bisogni della manifattura si comprassero prodotti forestieri a detrimento della liquidità interna, essi proponevano di fare con la robbia esattamente come si era fatto per il guado. Confrontatisi con il «loro lanaiuolo» Giovanni di Brizio, in quale aveva già «impreso a fare incepta di guado et già ha diricato cinque adifitii da macinare guado» tanto che a breve non si sarebbe più acquistata alcuna quantità non autoctona, costui aveva confermato «benché la cosa sia difficile et fadigosa et di molta spesa» che l'operazione poteva essere compiuta anche per la robbia. Giovanni, quindi, su istanza dell'Arte della Lana, si obbligava a farne seminare nel prossimo triennio così da avere in poco tempo «tanta robbia nata in quello di Siena (...) passata la somma di vinti migliaia». Anche in questo caso, oltre a produrre, bisognava permettere al lanaiolo di poter acquistare e accumulare la maggior quantità di robbia attraverso l'esenzione totale delle gabelle d'importazione ed esportazione. Per di più, oltre a poter «trarre quella avançasse dela città et contado sença pagare cabella alcuna», per il medesimo tempo gli veniva concesso di importare a Siena qualsiasi quantità di cenere necessaria alla tintoria avuta in gestione dall'Arte. La proposta venne approvata specificando meglio alcuni punti. Innanzitutto, per il seguente decennio, Giovanni poteva importare ogni anno fino a un massimo di lbr. 40.000 di cenere senza pagare gabella alcuna. Al contempo, passati tre anni, il lanaiolo si impegnava solennemente a introdurre in città annualmente almeno lbr. 20.000 di robbia senese per i seguenti quindici anni. Nel caso in cui non avesse adempiuto quest'ultima condizione avrebbe dovuto pagare tutta la gabella della cenere introdotta quell'anno.²⁸²

²⁸⁰ *Statuti di Siena* 40, cc. 91v-92r, 1459 dicembre 14; edito in G. PICCINI, "Nuovamente è impreso el seminare del guado nel contado di Siena"..., pp. 196-197.

²⁸¹ *Statuti di Siena* 40, cc. 91v-92r, 1460 maggio 5; edito in G. PICCINI, "Nuovamente è impreso el seminare del guado nel contado di Siena"..., p. 197.

²⁸² CG 28, cc. 322r-v, 1460 dicembre 21: «Veduto che l'Arte loro per la Dio gratia s'è aviata assai bene a lavorare et essi facto et fa buone provisione d'aver delle lane francesche et di San Matteo et quando si potesse provvedere

Giovanni era, di fatto, l'uomo chiave del comparto tintorio senese. In qualità di intermediario e di produttore riforniva le botteghe della tinta della Lana – una delle quali gestita da lui – sia di guado sia di robbia. L'importanza di questo attore commerciale si paventò anche quando, nel 1461, i consoli si appellarono al Comune chiedendo che a questi, a seguito della distruzione della bottega della lana a causa di un incendio in società con Carlo Piccini, fosse consegnato il castello di Lucignano per un anno. Dalle fiamme, appiccate nella bottega vicina, si riuscì a salvare solamente la contabilità e alcune balle di lana poste nelle vicinanze dell'uscita. La perdita per tutti i panni, lane e materie prime ammontò a ben f. 1.200 d'oro senza contare alcuni cofani del lanaiolo Giovanni di Mariano depositati lì temporaneamente (f. 80 d'oro). La Lana, «avuto respecto quanto esso Giovanni per le imprese che aveva facte di fare guadi et di ricogliere robbia nel contado (...) imprese di grande honore e reputatione et utilità», chiedeva per lui l'incarico che, guarda caso, lo avrebbe posto proprio nelle vicinanze dei luoghi dove costui aveva attiva la produzione di colorante. Tra l'altro, sebbene la petizione fosse ufficialmente avanzata dall'Arte, fu il lanaiolo a pagare la tassa che si pagava per la presentazione in Consiglio evidenziando, così, come l'intervento fosse stato chiaramente sollecitato da costui.²⁸³

avere dele cose bisognevoli a essa arte sença andare di fuore, sarebbe cosa molto laudabile al Reggimento et riterrebbe molti denari che eschano dela città vostra et maxime di robbia et avendo loro confortato et strette Giovanni di Britio, vostro cittadino et loro lanaiuolo, che lui à impreso a fare incepta di guado et già ha diricato cinque adifitii da macinare guado e questo anno n'è cominciato a ricogliere assai bene, et sperano che in breve tempo ci se ne farà tanto che non bisognerà mandare di fuore et riterrassi el denaio che si mandava fuore per cagione di detto guado, et vedendo essi vostri servidori essersi dato buona forma avere de' guadi nostrani come è detto et volendo intendare se si potesse ancora adaptare che si facesse dela robbia come del guado conferito et examinato col detto Giovanni di Britio et confortato et strettolo che vega modo come si potesse fare tale incepta lui ci à risposto che benché la cosa sia difficile et fadigosa et di molta spesa niente dimanco si rincorrebbe far sì che prestissimo il quello di Siena si ci farebbe di detta robbia in tal somma che supplirebbe al bisogno dela città, et anco se ne potrebbe mandare di fuore, et strettelo che esso si debbi industriare al detto effecto pro honore et hutile dela città et d'essa Università dela Lana lui s'è arechato volersi obligare a fare seminare di detta robbia per modo che per spatio di tre anni da cominciarsi a ferraio proximo ne farà mettere nela città vostra tanta robbia nata in quello di Siena che passata la somma di vinti migliaia et così s'ingegnerà ciascuno anco farne mettere per modo che la città vostra sarà ben fornita et questo farebbe quanto li sia conceduto potere mettere nela città d'essa robbia facta in quello di Siena sença pagamento d'alcuna gabella, et similmente trarre quella avançasse dela città et contado sença pagare cabella alcuna, et etiamdio di potere mettere cennere nela città quanto li farà di bisogno per la tinta farà del guado sença pagamento di cabella alcuna (...) per tempo di anni XV». Approva in Consiglio del Popolo con 148 sì e 10 contrari, e in quello Generale per 233 sì e 25 contrari con la seguente specificazione: «Per tempores decem annorum nunc inehandorum possit mictere sine cabella usque in quadraginta milia libre cineris quolibet anno cum hoc tamen quod ipse Johannes (...) se obliget quod a tribus annis ultra mittet in civitate Senarum libras saltim vigintimilia robbie comitatis Senarum et ibi facte quolibet anno usque dictos XV annos et casu quo non micteret solvat et solvere debeat gabellam totius cineris quam misisset illo anno quo non observaret».

²⁸³ CG 229, cc. 31v-32r, 1461 febbraio 27: «(...) et rompendo per froça di fuocho una scuola di mattoni che era in meço fu tanto l'impeto del fuocho che subito afochè tutta la butiga che salvo che libri et certe balle di lana che era presso al'uscio ogni altra cosa arse che tra panni forniti et non forniti, grania, lane tinte et pettinate et filate, balestra et altri pegni et tenuti di più cagioni, olio, cerretta et tutte massaritie di buttiga et fassi extima che habbino perduto el valore di più di mille dugiento f(iorini), sença [considerare] che Giovanni di Mariano di Biagio lanaiuolo et cittadino vostro aveva riposto nella mostra d'essa butiga due suoi goffani che arseno insieme con l'altre cose che ha perduto la valuta di f(iorini) ottanta (...)».

La distruzione della bottega della lana fu certamente un evento traumatico. Sarebbe quindi lecito pensare che la vita professionale e privata di Giovanni abbia subito qualche contraccolpo da tale evento. Senonché nel 1471 chiese al Comune una deroga dinanzi alla sua recente estrazione in qualità di potestà di Casole. Una carica importante che, tuttavia, il lanaiolo non volle ricoprire dato che aveva da poco iniziato la costruzione di un nuovo mulino da guado, l'ennesimo, a Sarteano. Con questo edificio, contando quelli del 1461, gli opifici posseduti da Giovanni salivano ad almeno sei. La sua assenza dalla Valdichiana avrebbe recato danni ai propri affari ma soprattutto a «inquieto et dapno delli lanaiuoli della vostra città ali quali per capitolo è obligato».²⁸⁴ In altre parole, Giovanni era ancora pienamente nel pieno della propria attività in qualità di fornitore ufficiale di guado e robbia dell'Arte della Lana di Siena.

È doveroso, a questo punto, chiedersi chi realmente fosse questo personaggio. Non si trattava certo di 'un tale' che voleva intraprendere la coltivazione del guado dall'oggi al domani. Giovanni di Brizio di Pietro di Ugolino, appartenente al Monte dei Riformatori, era figlio di un lanaiolo.²⁸⁵ Costui, a partire dal 1437, fu con una certa regolarità consigliere comunale salvo quasi scomparire del tutto da lì a poco e stracciato nelle tornate elettive in quanto presente nel 'Libro dello Specchio'.²⁸⁶ Ciò vuol dire che, intorno alla metà degli anni Quaranta, Giovanni era insolvente nei confronti del Comune. Malgrado ciò, nei primissimi anni Cinquanta venne annoverato tra quei cittadini chiamati a favorire la Repubblica nella *coniuratio* a prima firma di Antonio Petrucci.²⁸⁷ Dopotutto, nel 1453, suo socio di bottega era Bartolomeo di Cristofano Griffoli, ossia una famiglia pienamente dentro lo schieramento *petrucciano*.²⁸⁸ La compagnia d'arte di lana di Giovanni dichiarava all'epoca un capitale di f. 1.400 d'oro, di cui circa il 40% investito dal detto Bartolomeo.²⁸⁹ Dichiarava non personalmente in quanto la denuncia era stata redatta dal padre Brizio che, a giudicare dalle sue parole, non approvava le idee imprenditoriali del figlio.

²⁸⁴ CG 234, c. 3v, 1471 luglio 12: «Giovanni di Britio lanaiuolo vostro ciptadino (...) exspone come per grazia del vostro Reggimento è uscito delli vostri bossoli potestà della terra vostra di Casole per sei mesi da cominciare in kalende d'aghosto proximo et ochorre che lui a facta inpresa di ghuado nelle parti di Valdichiana et nuuovamente à ordinato nella terra vostra di Sartiano uno hedifitio da macinare ghuado non sença grande suo preuditio sarebbe avere a stare absente da quelli parti et etiam sença inquieto et dapno delli lanaiuoli della vostra città ali quali per capitolo è obligato» chiese che in sua vece vada Bartolomeo Buoninsegni.

²⁸⁵ Il padre Brizio di Pietro di Ugolino, abitante nel Terzo di San Martino, ricoprì il priorato nel II bimestre del 1405 (*Concistoro* 236, *ad annum*). Costui non è da confondersi con il lanaiolo Brizio di Rigoccio di Pietro di *ser* Arrigo.

²⁸⁶ Fu eletto consigliere nel gennaio '37 e '39, e nel luglio '39, '40, '41. Dopo aver ricoperto la carica di vessillifero per la compagnia di San Giusto (CG 220, c. 110v, 1439 dicembre 26) qualche anno dopo, estratto castellano di Arcidosso, venne stracciato in quanto nello *Specchio* (CG 222, c. 188v, 1439 dicembre 26).

²⁸⁷ P. PERTICI, *Una "coniuratio" del reggimento di Siena nel 1450*, cit., p. 38.

²⁸⁸ Meo di Nanni di Iacomo Griffoli, per esempio, si riforniva presso la bottega di Giovanni. Nel 1453 doveva dargli f. 36 d'oro per panni acquistati da lui (*Lira* 144, c. 396r).

²⁸⁹ Bartolomeo dichiarò «sul l'arte delle lane a compagnia di Giovanni di Brizio f(iorini) secent(o)» (*Lira* 147, c. 532r).

Giovanni, che all'epoca aveva poco meno di quarant'anni, oltre a esercitare l'arte della lana in una bottega in locazione già ben avviata,²⁹⁰ era stato costretto a investire parte del capitale in una compagnia «sul mestiero dele balestre» con altre due persone. Tale operazione, frutto di una compensazione in ragione di panni non pagati, aveva ricevuto la rimostranza del padre che dubitava che nel traffico della lana vi fossero rimasti i capitali denunciati.²⁹¹ Non solo.

«Giovanni decto fa fare cierto mestiero di tinta di ghuado e questo chol suo credito e con f. dugento gli à prestati all'Arte dela Lana per essa chaçone, il quale fa quasi contra a mia volontà inperò che quanti n'ò mai chognosciuti fare detto mestiero a' quegli che àno facto per loro propri essarne infine chapitati male. Non so chome ne possa fare bene lui che fa fare ad altri e per l'altrui mani bisogna si ghoverni. Iddio l'aiuti».²⁹²

Per sua esperienza Brizio non aveva mai visto alcuna persona avere successo nell'arte tintoria, a maggior ragione se si considerava il fatto che Giovanni non sapeva materialmente tingere. Esso, infatti, dipendeva dal tintore di bottega Matteo e aveva obbligato il padre a fargli da garante sin dal '48.²⁹³ Il figlio non voleva chiaramente limitare la propria attività alla bottega di lana tant'è che fece da fideiussore ai saponai assoldati dalla Lana.²⁹⁴ Solamente con la morte del padre, avvenuta tra il 1456 e il 1463, e con il periodo di tregua seguente, Giovanni poté dare libero sfogo alle proprie idee imprenditoriali. Prese le redini della sua numerosa famiglia²⁹⁵ e, ricoperto finalmente il consolato della Lana,²⁹⁶ si concentrò ad accumulare nelle sue mani segmenti vitali della filiera manifatturiera senza però eccedere. Sempre al servizio dell'Arte della Lana. Lo fece già quando aveva tra i cinquanta e i sessant'anni, non più giovane e con

²⁹⁰ Pagava ogni anno f. 39 d'oro a Iacomo di Giovanni Pini. L'immobile valeva f. 250 d'oro (*Lira* 137, c. 377r).

²⁹¹ «Giovanni mio figliuolo dicie aviamo insul traficho dell'arte dela lana f. ottociento, chonputati f. cientocinquanta o circha che lui à in sul mestiero dele balestra a chompagnia chon'Amerigo di Francio e Tonio d'Urbano, i quagli avendo avere dal detto Amerigho per panni e altre chose aveva auti del detto traficho e non potendo per altro modo ritrarsi schontò da'llui balestra e altre chose appartenenti a detto mestiero e fero insieme compagnia e açunsorvi Tonio d'Urbano detto, e computati anchora una vignia chon due peçuogli di terra à nela chorte di Treghuanda, la quale avendo ad avere da sere Giovanni d'Iachomo da Treghuanda di panni e altre chose aveva avute pure di detto traficho e non potendo per altro modo ritrarsi prese la detta vignia e terra per f. sesanta, siché computate tutte queste chose in detto traficho dicie essere f. ottociento, per bene ch'io dubito sieno tanti che so apaghati da quatro anni in qua fra sere Fabiano e Bartalo miei gienari f. ciento e quagli à tratti di detto traficho e però credo sieno piustostò meno che più» (*Lira* 139, c. 372r, 1453).

²⁹² *Lira* 139, c. 372r, 1453.

²⁹³ *Arti* 71, cc. 120v-121r, 1448 febbraio 5; cc. 129v-130r, 1453 gennaio 9; cc. 130r-v, 1453 giugno 20; cc. 133r-134r, 1455 luglio 31; cc. 135r-136r, 1455. Presso la bottega lavorava anche come garzone il tintore di guado Giovanni di Francio detto *Amoratto*, il quale doveva a Giovanni di Brizio ben f. 150 d'oro (*Lira* 147, c. 89r, 1453).

²⁹⁴ *Arti* 71, c. 129r, 1452 novembre; cc. 130v-131r, 1453 agosto 27.

²⁹⁵ Nel 1453 il nucleo famiglia contava dieci persone: Brizio, sua moglie, la figlia mantellata e un «garçonetto» e Giovanni, la moglie figlia del lanaiolo Nanni di Guido dal Poggio (dal quale ancora doveva ricevere f. 100 d'oro per la dote) «da quale gli à fatto in tre anni e meço 6 fanciulle: 4 abene e in 2 isconcia e posso dire avere chontinovamente due baglie» (*Lira* 139, c. 372r). A questi se ne aggiunsero tanti altri. Giovanni non fu infatti prolifico solamente nel mondo degli affari: tra il 1442 e il 1473 fece battezzare cinque maschi e otto femmine (*Biccherna* 1133, cc. 16v, 37v, 73r, 130v, 142v, 153v, 174r, 190v, 220r, 237r, 248v, 367r, 382v).

²⁹⁶ *Arti* 71, c. 145r, 1468 settembre 7.

l'esperienza di anni di bottega alle spalle. Il caso di Giovanni di Brizio è l'emblema di un certo cetto imprenditoriale senese, nato nei primissimi anni del Quattrocento, che preferì concentrarsi al mondo degli affari piuttosto che agli incarichi di governo. I rapporti comparatici istaurati nel corso del tempo, quale quello stretto con *messer* Fernando d'Aragona e *messer* Giovanni da Lione, nipote del cardinale di San Sisto, e Benedetto di Francesco da Città di Castello, mostrano la visione di un imprenditore aperto al mondo ma al tempo stesso consapevole che le scelte imprenditoriali erano perfettamente in grado di garantirgli successo anche all'interno dei domini della Repubblica.²⁹⁷ «Iddio», infine, aveva accolto la supplica del padre elargendo al figlio un notevole successo.

VI. I panni senesi e l'apporto delle maestranze 'tedesche'

È giunto il momento di illustrare il quadro della produzione di pannilana senese dal punto di vista merceologico. Le varie tipologie di panni sono affiorate qui e là nei paragrafi precedenti ed è doveroso, quindi, riassumere in maniera lineare ed efficace la rosa dei manufatti intessuti a Siena. Ovviamente alla base della definizione del panno stava, innanzitutto, la scelta del tipo di lana adoperata e il tipo di tessitura effettuata dal tessitore. Ciò andava a influenzare direttamente le caratteristiche fisiche del manufatto (lunghezza, altezza, grammatura). Per quanto riguarda il primo punto, a partire dal 1402 e per tutto il XV secolo, venne stabilito che nessun panno potesse avere meno di 36 paiole di 40 fili ognuna.²⁹⁸ Facevano eccezione i panni fini per i quali si doveva decidere di volta in volta in base alla tipologia. Nessuno poteva ordire o tessere in altro modo, né realizzare pettini, licciare o impostare panni in maniera diversa.²⁹⁹ Agli inizi del secolo tali criteri erano obbligatori anche per i panni grossi, salvo poi intorno agli anni Venti esentare i *bigellai* produttori di panni bigelli.³⁰⁰ Per quanto riguarda la lunghezza questa era ormai fissata a ca. 13 con 9 *passini*.³⁰¹ Ne consegue che i panni quattrocenteschi fossero meno alti di quelli di fine Trecento ma della medesima lunghezza.³⁰² Il passaggio a manufatti realizzati con 1.440 fili in ordito – e non più 1.600 – era stato tuttavia un processo consolidatosi lungo il primo ventennio del Quattrocento, in ragione della sempre maggiore adozione di lane iberiche, baleariche e inglesi.

²⁹⁷ *Biccherna* 1133, c. 237r, 1460 luglio 23.

²⁹⁸ CG 200, c. 122r, 1402 ottobre 6; *Arti* 64, c. 11r, 1423.

²⁹⁹ *Arti* 64, c. 11r, 1423.

³⁰⁰ *Arti* 64, c. 11r, 1423. Chi ordina o tesseva in maniera differente subiva una multa di s. 40.

³⁰¹ CG 478, cc. 82r-83v, 1403 luglio 16.

³⁰² Vd. *infra*, parte II, capitolo 2, paragrafo II, g) *La produzione senese...*

I prodotti senesi non potevano in alcun modo essere realizzati con lane «romanesche, pelate, boldronesche, agnelline, nostrane bianche né in panni né in sargie, celoni, banchali», dato che il loro possesso implicava l'espulsione perpetua dall'Arte dopo che i prodotti fossero stati pubblicamente arsi sulla piazza di San Pellegrino. I consoli, per mezzo del notaio, effettuavano dei veri e propri *blitz* due volte al mese in ogni bottega della lana per verificare che nessuno infrangesse tale disposizione. Questo non valeva per coloro i quali procevano «tapeti, bancali et sargie tessendoli in refe e non per altro modo» fermo restando che la proprietà della lana non potesse appartenere al lanaiolo.³⁰³ Certo è molto probabile che il notaio, tra gli innumerevoli compiti che aveva, non riuscisse a ottemperare con estremo rigore tali controlli. Per far sì che queste lane vietate non venissero illecitamente lavorate «in lana bianca» dai tessitori, era previsto che prima di procedere alla tessitura si facessero marcare presso l'Arte, «così facendo si vederà se fussono lane divietate ma non sia tenuto el lanaiuolo pagare tale marco». Tale operazione era quindi a carico del tessitore o tessitrice. Ciò poiché una volta tessuta interamente era più difficile riscontrare la presenza di lane diverse, soprattutto parzialmente, in un panno lungo una trentina di metri. Viceversa, nessuno si sarebbe presentato presso le tintorie corporative con una balla di lana proibita per farla tingere.

I patti stipulati con il Comune nel corso di tutto il primo quarto di secolo, quindi, permisero di avere una sessantina di botteghe di lana dedite alla produzione di panni fini inglesi, di San Matteo e Baleari nei più svariati colori (*rosadi, pavonazzzi, cardinaleschi, monachini, verdi, sbiadati, persieri*, ecc.) con un'altezza minima di qr. 12 (m 1,92). A questi si aggiungevano i panni con lana di Maiorca e Minorca alti minimo qr. 11 (m 1,76) e quelli con lana di San Matteo di qr. 10 (m 1,60).³⁰⁴ I pettini di questi ultimi, inoltre, a causa della diversa qualità di lana, nel 1426 venne deciso di tesserli con pettini di qr. 10 quelli con la lana di prima qualità, qr. 9 della seconda e della terza e della quarta a condizione che non facessero panni *fioretti*, ossia con lana di prima mano. Ne consegue che i panni in lana inglese potevano essere realizzati solamente su telai in cui era necessaria la presenza di due persone in fase di battitura della trama. Viceversa, i panni di San Matteo – e alcuni delle Baleari – potevano essere realizzati anche su telai azionati da una sola persona. L'approvvigionamento dei pettini divenne ancor più vitale per una manifattura che aveva di fatto lasciato ai *bigellai* e al contado la produzione di panni con lana autoctona. La lana di minor qualità utilizzata nei panni senesi era, così, quella di San Matteo. L'Arte della Lana, nel 1427, per mezzo di due lanaioli eletti con altri dieci «super balia de laborando e facere laborare lanam francigenam», ingaggiò il pettinaio Dono di Feraldo da Firenze in qualità di

³⁰³ *Arti* 64, cc. 21v-22r, 1423.

³⁰⁴ CG 478, cc. 147r-148v, 1416 luglio 6.

«pettinarium artis lane et ad facineum pettines lanificibus dicte Artis». Costui per i seguenti venti mesi avrebbe dovuto stare al servizio dei lanaioli e sottoposti di Siena, dimorando e lavorando in un'abitazione concessa dall'Arte – che in caso di mancanza avrebbe fornito f. 4 d'oro per permettergli di pagare l'affitto – dietro un salario annuale fisso di f. 12 d'oro. I costi di prestazione e di vendita dei manufatti realizzati dal pettinaio vennero fissati contrattualmente: L. 7 per ogni «pettinorum novorum» venduto, d. 8 il paio per «attare et driçare» i pettini e, infine, s. 50 cadauno per «de renassare i pettini».³⁰⁵

L'Arte, di concerto con il Comune, riuscì ad aumentare la produzione di panni fini inglesi arrivando, nel 1451, a garantire un minimo annuo di 300 unità.³⁰⁶ Probabilmente, sia la necessità di ricorrere a telai più sofisticati e a un maggior numero di tessitori sia l'articolazione della domanda portò i lanaioli a diminuire le altezze di questi manufatti. Quell'anno, infatti, fu deciso che i panni più fini realizzati con lana inglese tinti «di colori leggieri»³⁰⁷ sarebbero stati tessuti con pettini alti minimo qr. 12 (m 1,92), mentre quelli con tinture più intense qr. 11,5 (m 1,84).³⁰⁸ Erano previsti anche panni realizzati con lana inglese «mezzana» alti qr. 11 (m 1,76) e di qualità minori di qr. 10 (m 1,60). In altre parole, i panni *franceschi* venivano realizzati adesso anche su telai meno ingombranti e sofisticati. Questo allargamento verso il basso che arrivò a raggiungere le altezze dei panni realizzati con lane iberiche, verosimilmente, fu imposto per soddisfare a una domanda che non accennava a diminuire e, quindi, per espandere il bacino di tessitori ingaggiabili. Parallelamente, infatti, erano state approvate le anzidette disposizioni volte ad aumentare il numero delle filatrici attraverso la donazione di 1.000 attrezzi per la filatura.³⁰⁹

TABELLA LXXXVIII – COMPENSI MASSIMI PER LAVORI DI TESSITURA (1460 CA.)³¹⁰

PANNI	PAIOLE	COMPENSO
a tre licci	40 circa	L. 5
a tre licci	40-50	L. 6
alla piana non monachini	45-50	L. 6
monachini	45-50	L. 7
sbiadati	70-76	L. 14
bianchi	80-84	L. 18
bianchi	84-100	L. 24
accordellati o <i>stametti</i>	70 o superiore	L. 12

Coloro che materialmente realizzavano i panni, ossia tessitori e tessitrici, non potevano lavorare tele ordite non approvate dalla Lana. I telai su cui si fondava il processo di tessitura

³⁰⁵ *Arti* 71, c. 104r, 1427 giugno 23. I lanaioli che stipularono fisicamente l'accordo furono Fazio di Lodovico e Pietro di maestro Martino.

³⁰⁶ *Arti* 64, Dist. III, cc. 33r-39r, 1426 maggio 18.

³⁰⁷ «Rosadi, pavonaçi, cardinaleschi, monachini, verdi, sbiadati, persieri» (*Statuti di Siena* 40, cc. 67v-68r, 1451 maggio 25).

³⁰⁸ «Monachini, persieri, verdi bui, bruschini et altri di colori forti» (*ibidem*).

³⁰⁹ (*ibidem*).

³¹⁰ *Arti* 62, cc. 41r-v.

erano principalmente di due tipi: a due o a tre licci. Mentre con i primi venivano realizzati panni «ala piana», quindi con nessun particolare motivo, con i secondi era possibile effettuare disegni geometrici non troppo elaborati. Per riconoscerli i lanaioli dovevano far sì che in questi ultimi gli orici venissero realizzati diversamente da quelli *alla piana*.³¹¹ Grazie al prezzario sui costi di tessitura, approvato intorno agli anni Sessanta dall'Arte, siamo a conoscenza sia dei tipi di panni che venivano materialmente prodotti, sia delle retribuzioni massime di cui potevano beneficiare i tessitori (tabella LXXXVIII). Come si può notare il compenso che il lanaiolo poteva dare al tessitore era differenziato in base alla tipologia di telaio e al tipo di colore. Il costo di tessitura, infatti, cambiava quando il panno fosse stato *monachino*.

Ad ogni modo, ai tessitori era proibito «tessere alcuno panno a tre lici in petine ala piana», pena una sanzione di L. 5 la pezza. Nel caso in cui quest'ultimo fosse stato forestiero tale ammenda era a carico del lanaiolo proprietario del panno.³¹² Quest'ultima disposizione apre dinanzi a noi un tema molto interessante, ossia la presenza di tessitori d'origine straniera a Siena lungo tutto il XV secolo, con particolare riferimento alla comunità tedesca. Non è possibile in questa sede approfondire le origini e le dinamiche interne alla migrazione di uomini genericamente definiti «tedeschi» – certamente in essere già nella seconda metà del XIV secolo – in quanto il tema apre tutta una serie di questioni che svierebbe il *focus* del presente lavoro e, soprattutto, perché essi non erano solamente presenti nella manifattura laniera ma anche in quella del lino, del cuoio e del servizio domestico.³¹³ Tra il 1411 e il 1470 nei registri dei battezzati ho potuto riscontrare la presenza di 114 tessitori definiti *tedeschi* provenienti da «Alemagna» sia «alta» che «bassa», «Dasia d'Alemagna», «da Cigapella dela Magna», «d'Ongaria», «da Trento del Magna», «Francoforte». Tale cifra se si includono le omonimie – esistono in questo arco temporale ben 28 «Giovanni di Giovanni tedesco» – il numero sale a 175. La maggioranza di questi prese spesso per comparatico, soprattutto nella prima metà del secolo, altri tessitori tedeschi. Questo senza contare scardazzieri, calzolai, ricamatori, cimatori e altri ancora.³¹⁴ Muoversi all'interno di tali cifre, in presenza di così tante omonimie, rende pertanto difficile ogni sorta di quantificazione. Basti pensare che nel 1453 vi erano certamente quattro tedeschi diversi chiamati Giovanni di Giovanni, di cui tre tessitori e uno battilana.³¹⁵

³¹¹ *Arti* 64, c. 19r, 1423: «Item providero et ordinario che qualunque lanaiuolo farà tessare panno o campulo ala piana o in esso panno facesse fare gli orici a modo che si fanno ne' panni a tre lici cagia in pena di libre vinticinque per ciascuno panno e per ciascuna volta».

³¹² *Arti* 64, c. 19r, 1423.

³¹³ Si pensi solo al problema dietro all'identificazione dei luoghi d'origine spesso non coincidenti con l'area tedesca a cui noi oggi facciamo riferimento. Mi riservo di realizzare in futuro uno studio specifico su tale comunità.

³¹⁴ *Biccherna* 1132; *Biccherna* 1133.

³¹⁵ *Lira* 148, c. 279r; *Lira* 147, c. 259r; *Lira* 145, c. 411r; *Lira* 139, c. 512r.

Nella Lira del 1453, su 3.415 nuclei familiari, risultano solamente 32 denunciati dichiaratamente originari «d'Alemagna», «Brabante», «Fiandre» o più genericamente «tedeschi», vale a dire lo 0,93%. Pochissimo. Ma tale cifra, tuttavia, non è per nulla attendibile per due motivi. Il primo perché i nullatenenti non venivano allirati e, a giudicare dall'imponibile medio di questi (L. 134,8), molto probabilmente si trattava dei tedeschi più 'benestanti'. In secondo luogo, certamente il più rilevante, poiché i forestieri immigrati in città non denunciavano i propri beni godendo delle franchigie decennali o ventennali approvate nel corso degli anni. Le testimonianze sono diverse e, a maggior conferma, riporterò solamente il caso dei tre fratelli Andrea, Pietro e Benedetto di Cristofano di Piero – rispettivamente di professione tessitore di pannilini, pettinaio e cerchiaio – i quali, essendo emigrati da Firenze a Siena e godendo della franchigia ventennale, presentarono ugualmente la propria denuncia. Senza questa iniziativa, in assenza di altre fonti, non avremmo mai saputo della loro presenza a Siena.³¹⁶ Il dato, quindi, deve essere inteso in quest'altra maniera: a Siena nel 1453 vi erano 32 famiglie di tedeschi oramai residenti da parecchi anni in città. Ciò spiega perché la maggioranza di questi tessitori dichiarino d'essere ormai in età avanzata e in estrema povertà.³¹⁷ Tali numeri, quindi, sono da considerarsi come l'estrema punta dell'iceberg. Inoltre, è da considerare l'instabilità di tali cifre se si considera l'attitudine di questi a spostarsi una volta finite le franchigie.³¹⁸

Ad ogni modo, per quanto riguarda i tessitori allirati, essi abitavano per la maggioranza nella circoscrizione di S. Donato a lato la Chiesa e S. Pietro a Ovile di sotto, ossia luoghi altamente frequentati dal ceto artigiano.³¹⁹ Se da una parte non tutti vivevano in una casa di proprietà, dall'altra tutti erano accumulati da «mobile niente et debito assai» soprattutto nei

³¹⁶ *Lira* 136, c. 328r: «(...) abitanti in Siena nel piano de' Mantellini, esponghono come per vigore della riformazione fatta adì 13 di luglio 1451 per quindici huomini honoreuoli cittadini con piena autorità, quanta à el Comune di Siena, la quale contiene che qualunque forestiero verà ad abitare in Siena a' ffare alcuna arte o mestiero sia libero et exente da ogni daçio, presta o graveça di Comune per tempo di XX anni, e però loro per Santo Agnolo di settembre 1451 doppo la detta riformazione per godere tale beneficio vennero ad abitare colle loro fameglie ala città vostra di Siena duve sperano di vivare e morire, esse loro arti et mestiero exercitano con diligençia et sollicitudine et sé et l'loro fameglie governano con grande loro fatica et sudore, et benché abiano la franchigia di XX anni de' quali ne sono passati due non di meno per ubi[dire]re e' vostri comandamenti danno le loro scritte e notificando che loro àno comprate due chase a' llato l'una all'altra in Siena nel terço di città et populo di San Quiricho et compagnia di Stallareggi di fuore et nel piano di Mantellini di valuta di f. sexanta in tutto; e altri beni nonn'ano se no le loro articelle colle massariçie necessarie e sono XI in fameglia».

³¹⁷ «So vechio et già so a settanta anni e ingumai non posso più guadangiare» (*Lira* 147, c. 207r); «so povaro huomo» (*Lira* 146, c. 495r); «mendicho regomi delle mie bracia» (*Lira* 145, c. 223r); «so povaro e vechio e ò la donna vechissima» (*Lira* 146, c. 495r).

³¹⁸ Così per bocca del tessitore di pannilana Giovanni di Giovanni: «Ogi siamo qui et domane fuore per ghuadagniare la·sspese» (*Lira* 147, c. 259r). Per approfondire questi aspetti vd. L. BÖNINGER, *Die Deutsche Einwanderung Nach Florenz Im Spätmittelalter*, *Die Deutsche Einwanderung Nach Florenz Im Spätmittelalter*, Brill, Leiden-Boston 2006, *passim*.

³¹⁹ *Lira* 57, cc. 163r-155v.

confronti di lanaioli.³²⁰ Solamente due tessitori, il tedesco Niccolò di Vivante e il fiammingo Daniello di Giovanni, denunciarono il possesso di telai. Entrambi ne avevano due il cui valore venne incluso nella stima dell'abitazione.³²¹ All'interno delle 3.415 denunce sopravvissute, lette integralmente, queste sono le uniche attestazioni di telai presenti in casa alle quali bisogna aggiungere, in verità, quelli nell'immobile di Tancio di Andrea di Tancio. Quest'ultimo, personaggio poliedrico sia all'interno dell'imprenditoria sia della politica senese di metà secolo, dichiarò d'aver «una chasetta picchola possta (*sia*) dala Fonte Nuova con due telaia da tèssare panni lani, costò f. diciotto, può valere oggi f. vinticinque quando sta serrata e quanto uperta».³²² A meno che si voglia ammettere che a Siena a metà Quattrocento vi fossero solamente sei telai, mi sembra chiaro come ogni sorta di quantificazione dell'attrezzatura dei tessitori per mezzo di questo tipo di documentazione sia, di fatto, da escludere.

Ad ogni modo, mentre il secondo telaio del celibe Daniello veniva utilizzato verosimilmente da un garzone, in quello di Niccolò operava quasi certamente la moglie. Il supporto e l'attività femminile nel campo della tessitura era ancora forte, per quanto sommersa, e ciò spiegherebbe anche la difficoltà di reperire maggiori informazioni a riguardo dinanzi a un tipo di documentazione di derivazione 'maschile'. Non molto lontano dalle abitazioni dei tessitori forestieri, Tommaso di Balungante dichiarava d'essere «infermo stato già otto an[n]i, che ò chonsumato ciò che io avevo e medici e medicine e non poso guadagniare denaio, e tuti e' piei bucharati e le mani, e la mia moglie mi regie al telaio».³²³ All'interno delle denunce solamente due donne si dichiararono «tessitrici», le due vedove Gabriella di Piero di Mino e Iacoma moglie del fu Bartolomeo di Lippo. La prima con il proprio lavoro dava da vivere alla «madre vecchia e inferma e non escie di letto, e più ò una mia çia vechia e pocho sana e tutte e due me le chonviene ghovernare, e più ò una nipote grande da marito e chonviemela maritare».³²⁴ La seconda invece, dopo aver contratto un debito di f. 22 d'oro per «una mia parentuccia la quale era abandonata e perché non chapitasse male mi so' indebitata per maritarla e questi achattai per paghare la suo dota et mandarmela a marito», viveva di giorno in giorno «chole mie

³²⁰ *Lira* 148, c. 278r. A titolo di campione, sei tessitori di pannilana tedeschi dichiararono in totale debiti per L. 468. Per coprire tale cifra quattro di loro avrebbero dovuto vendere le proprie abitazioni in tutto stimate L. 480 (media cadauna L. 120) (*Lira* 145, cc. 410r, 411r, 627r; *Lira* 147, c. 207r, 254r; *Lira* 148, c. 279r).

³²¹ Il primo, con a carico moglie e due figli, dichiarò così: «Ch'io non'ò se non le mie povare braccia con due telai et ò due fanciugli picini e la donna, grano non'ò né vino, debito con più lanaiuogli più di L. settanta» (*Lira* 147, c. 254r); il secondo, celibe: «Chome sonno circha a ani sei che io venni a habitare in questa vostra città nella quale ò comprata una chasa in questo anno f. dodici (...) e in essa chasa ò due telaia e alchune altre massarie di pochà valuta» (*Lira* 147, c. 204r).

³²² *Lira* 139, c. 174r.

³²³ *Lira* 142, c. 102r.

³²⁴ *Lira* 142, c. 77r.

braccia a filare e tessare». ³²⁵ Insomma, come nel caso della filatura, si trattava di un'attività sommersa sulla quale si fondava la vita di molti senesi, tra cui quella di Mariano di Agnolo il quale non aveva «nientte al mondo se no una mia madre vechia che ttesse a di quello ci gorveniamo». ³²⁶ Certo, da queste testimonianze, non è possibile dedurre se tali lavorazioni fossero attinenti alla manifattura laniera o liniera. Nondimeno, nel registro contabile del Palmieri risultano transazioni in favore di marito e moglie, entrambi dediti alla tessitura, come per esempio «Andrea di Pietro e monna Magia sua donna» i quali avevano tessuto per il lanaiolo sei panni di lana e di lino. ³²⁷

La Lira del 1453, pertanto, rivela una presenza esigua di tessitori tedeschi, in forte contrasto con i dati presenti dei registri dei battezzati. Alla luce di quanto è stato detto, c'è da chiedersi che ruolo e che peso ebbero i tedeschi all'interno della manifattura laniera. La documentazione, almeno da questo punto di vista, è chiara. Fondamentale già nella prima metà del Quattrocento. Nel 1452, infatti, i consoli della Lana si appellarono al Comune chiedendo l'immediata scarcerazione dei tessitori di lana tedeschi Guglielmo di Arrigo e Giovanni. ³²⁸ Entrambi erano stati trovati armati notte tempo per le vie della città e quindi arrestati e multati di L. 100 a testa. I consoli avevano saputo che questi erano andati a cenare con altri compagni tessitori nel Borgo di Santa Maria e nel ritornare a Fonte Nuova erano stati trovati armati non per fare male a nessuno bensì perché «erano caldi di vino chome è costume d'essi tedeschi». Ora, questo atto di ordinaria giustizia aveva paralizzato, di fatto, l'intera manifattura dato che «li tessitori stanno la maggiore parte sospesi e non vogliono tèssare niente per infino non vehano sieno relassati». Da una parte costoro erano incapaci di pagare la sanzione «perché essendo

³²⁵ *Lira* 137, c. 167r.

³²⁶ *Lira* 142, c. 342r.

³²⁷ OSMS 1192, c. 186r.

³²⁸ CG 226, cc. 25r-v, 1452 novembre 17: «Come essendolo venuto a notitia che Ghuglielmo d'Arigho della Magna, tessitore di panni di lana, loro sottoposto fu trovato di notte portare una pançiera e chorgerino di ferro (...) et Giovanni tessitore similmente di panni lani fu per lo detto ser Domenico cavaliere (...) trovato di notte et cor'una coltellessa genovese grande con guaina nera e per questo esso misser Podestà gli tiene nelle prigioni del Comune (...) et avendo voluto intendare quello che costoro andassero facendo a quell'ora coll'arme sono stati chiariti chome erano andati quella sera a cenare con certi loro compagni tessitori che stanno nel Borgho Sante Marie e nel ritornare alla stança loro alla fonte Nuova dove abitano, furono trovati colle dette armi, non in luogo né in habito che facessero male nissuno ma puiotosto si può comprehendare et stima che essendo stati a cenare insime chome è detto, erano caldi di vino chome è costume d'essi tedeschi e però s'erano in tal forma armati che volessero fare schandalo alcuno. Et pertando veduto essi vostri servidori che la presura delli detti due tedeschi li tessitori stanno la maggiore parte sospesi e non vogliono tessare niente per infino non vehano sieno relassati e coì e' loro panni non si tessano in grandissimo preiuditio et manchamento d'essa università e delli suoi lanaiuoli et volendo che per via del paghamento di libre cento per uno n'escissero questo sarebbe impossibili perché essendo lavorenti chome sonno si godano ciò che ghuadagnano et non che Dio paghassero la detta condepnagione ma non potrebbero paghare solo uno picciuolo, et veduto con quanta difficoltà e spesa, oltre all'usato, loro [=i lanaioli] fanno tessare li panni per avere a fare con tali genti quali sono essi tessitori che sono tutti tedeschi e bisogna con lusinghe et ingegno mantenergli et comportargli et maxime al presente che una gran parte ne sonno in campo e adì passati se n'erano partiti tutti perché uno tedesco era stato preso per manigholdo e fullo una grande fadigha a fargli ritornare».

lavorenti chome sonno si godano ciò che ghuadagnano», dall'altra, la Lana non voleva dare un precedente pagando essa per loro soprattutto

«veduto con quanta difficoltà e spesa, oltre all'usato, loro fanno tèsare li panni per avere a fare con tali genti, quali sono essi tessitori che sono tutti tedeschi, e bisogna con lusinghe et ingegno mantenergli et comportargli et maxime al presente che una gran parte ne sonno in campo e adì passati se n'erano partiti tutti perché uno tedesco era stato preso per manigholdo e fullo una grande fadigha a fargli ritornare».³²⁹

I lanaioli chiedevano, quindi, per amor di pace, la grazia piena per i due tessitori «acciò che possino avere le manufacture del tèsare et finire li panni loro che stanno sospesi con grandissimo loro manchamento».³³⁰ Poco più d'un anno dopo il copione si ripeté uguale. I tessitori erano entrati in sciopero dinanzi all'arresto di un tessitore di lana da poco arrivato in città. L'Arte chiese e ottenne la grazia.³³¹ Tali eventi, apparentemente isolati e circoscritti, in realtà nascondono molto altro. Infatti, l'Arte della Lana non si mobilitava indistintamente per ogni sottoposto. Oltre al conciatore Checco *del Feffa*, questa chiese l'assoluzione anche per il conciatore Marco *del Palozzola*, in quanto «huomo molto utile all'arte della lana» e «buono maestro di concio».³³² Tuttavia, l'intervento corporativo era legittimato quando il ruolo ricoperto da questi individui all'interno della filiera manifatturiera era ritenuto indispensabile e di 'utile collettività'.³³³ I tessitori tedeschi, e la loro comunità tutta, erano quindi pienamente consapevoli della loro importanza all'interno dell'indotto tessile. I consoli illustrarono una situazione di costante ricatto.

«Considerato con quanta grandissima difficoltà essi vostri servidori ci possono mantenere essi tessitori che essendo forestieri tedeschi et fiamenghi come può esser noto ala V. M. S. non avendo più qui che altrove, ogni pichola novità che si faccia a uno di loro, tutti si levano o si vanno con Dio o egli no' stanno sospesi et mai fanno niente per infino none è liberato chi avesse impedimento alchuno di loro, et testé ancora stanno più in levata per *respecto dela conditione del paese che ci si truovano e' soldati* come si vede, et pure adì passati concorse essendo l'arte loro rimasa con pochissimi tessitori lo fu di necessità mandare con nuovi ingegni et

³²⁹ *Ibidem*.

³³⁰ *Ibidem*.

³³¹ CG 226, cc. 147v-148r, 1453 settembre 15.

³³² Marco di Antonio di Marco, detto *Palozzola*, a metà anni Sessanta era stato condannato in ben L. 2.000 «presa cagione che lui si trovò a trascinare Cristofano dalla Trorvola morto». Seppur ridotta a L. 400 venne obbligato al confino per due anni. I consoli mediarono per la sua assoluzione (CG 231, c. 65r, 1465 dicembre 24). Questi ultimi ritorneranno a chiedere la grazia per il conciatore nel 1471, in occasione di un'aggressione (CG 234, cc. 10r-v, 1471 luglio 29). Per Checco vedi più indietro il paragrafo III all'interno di questo stesso capitolo.

³³³ L'Arte non mediò nella stragrande maggioranza dei casi. Vedi, per esempio, le supplica del lavorante di lana Antonio di *ser* Niccolò da Prato (CG 229, cc. 55v-56r, 1461 aprile 9), del lanaiolo Antonio di Francesco di Gabriello, detto *el Chiocciolina* (CG 232, c. 205v, 1468 dicembre 21) o, altresì, del tintore Lorenzo di Sandro Benincasa il quale, ormai ottantenne, chiese un sussidio in ragione della sua illustre parentela con santa Caterina (CG 233, cc. 184r-v, 1470 agosto 24).

grandissima spesa a cavarne di Fiorença una brigata et condiciarli qui per potere conduciare e' loro panni che n'anno messo in ordine assai begli et d'ogni ragione». ³³⁴

La manifattura laniera senese, come quella di altri centri, viveva delle braccia dei tessitori tedeschi i quali, di fatto, la tenevano sotto scacco. Questi arrivavano in stragrande maggioranza da Firenze dove venivano opportunamente ricettati. Le migliorie qualitative nel campo della tessitura furono frutto della presenza massiccia di questi individui il cui sciopero immobilizzava l'intera manifattura. Oltre alla città anche il contado era fortemente condizionato da questi uomini se è vero – come si disse – che i due terzi dei fanti presenti nelle fortezze di Siena erano tedeschi. ³³⁵ A prescindere dai problemi d'ordine pubblico innescati dalle continue zuffe, episodi di ubriachezza, stupri, atti di sodomia e prostituzione in cui erano coinvolti questi individui, che a loro discolpa portavano la propria 'natura' – benché non siano mancati esponenti tedeschi di prestigio ³³⁶ – la questione di fondo restava l'incapacità da parte delle istituzioni corporative di tenere a bada questa massa di sottoposti. ³³⁷ Analoghi problemi, infatti, lamentava l'Arte dei Calzolai che aveva visto i tedeschi dediti a tale manifattura, riunitisi in una fraternita con propri capitoli, chiedere e ottenere la realizzazione di una personale cappella a nome dei «theotonicorum de Alamagna». ³³⁸ Una duplicità inopportuna visto che questi erano sottoposti alla Corporazione senese, che aveva già una propria cappella in Duomo dal 1386. ³³⁹ Tale atto aveva comportato che i tedeschi, benché obbligati a condividere le spese della cappella ufficiale, «non hanno voluto né vogliono pagare alchuna cosa di capitudine d'Arte». ³⁴⁰ L'indipendenza della «societate et congregatione theotonicorum laborontium in arte calzolariorum, qui

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ CG 220, c. 243r, 1441 febbraio 24. Vedi a riguardo anche CG 222 c. 84r, 1443 dicembre 8.

³³⁶ Basterà ricordare il mercante Adriano «de Haer todescho» il quale, dopo aver esercitato l'arte della mercatura per parecchi anni a Roma, chiese di trasferirsi a Siena con la famiglia (CG 229, c. 218r, 1462 maggio 23) o, altresì, il medico in «cerusia» Giovanni di Arrigo «dela Magnia», cittadino veronese (CG 230, c. 51r, 1463 novembre 20).

³³⁷ La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Siena è ricchissima da questo punto di vista. Le petizioni di tessitori o altri tedeschi in cerca di grazia, a causa delle motivazioni dette lungo tutto il secolo, non si contano all'interno dei carteggi (*Concistoro* 2151, c. 79r; 2160, c. 97r; 2142, cc. 35r-v; 2143, c. 52r-v; 2143, c. 47r; 2144, c. 56r; 2144, c. 125r; 2145, c. 47r; 2145, c. 87r; 2151, c. 36r; 2151, c. 41r; 2152, cc. 11r-v; 2155, c. 10r-v; 2157, c. 66r). A mo' d'esempio basterà citare una breve testimonianza di inizio Quattrocento nella quale tra i carcerati del Comune si ritrova Adriano di Giovanni da «Gadino di Frandia», condannato in L. 300 per aver accoltellato il braccio di Cupino di Lamberto da «Bruggia di Frandi», o Cupino di Pietro tessitore da «Gadidino di Frandia», abitante senese, condannato in L. 25 per aver dato un pugno a *ser* Giovanni di Niccolò del medesimo luogo (*Concistoro* 2175, busta 1426 agosto-ottobre, 1426 agosto 1).

³³⁸ *Concistoro* 453, c. 11r, 1441 luglio 12: «Visis quibusdam capitulis aliquorum theotonicorum de Alamagna altra qui asserunt velle facere et edificare quamdam fraternitem et ipsis lectis et consideratis que videnda et confirmare et approbaverunt et confirmaverunt cum hac conditione et pacto: (...) dicta fraternita et edificata quedam cappella quam affirmaverunt velle edificari teneatur et debeant conferre cum arte cerdonum prout se obligati et ut alii cerdone».

³³⁹ AOMS, *Carteggio, atti e copialettere, Miscellanea* 113 [3012], doc. 2, 1386 agosto 21. L'Opera e l'Arte dei Calzolai si accordano per la concessione di una cappella e fissano le condizioni per il cappellano.

³⁴⁰ CG 226, cc. 247r-v, 1454 agosto 12.

vulgariter noncupantur *laboranti calçolari*» si accentuò, inoltre, a seguito dell'acquisto di una casa adiacente tale cappella, posta vicino al coro della chiesa di San Martino, nella quale fecero realizzare «quoddam hospitalletum pro prefatis thetonicis laborantibus in arte predictae (...) ad usum dum taxat dictorum laborantium thetonicorum». L'acquisto, ammontante f. 72 d'oro, permise loro anche di dedicare la cappella alla «gloriosa Virginis Marie» anziché san Simone.³⁴¹

Eppure, questa Corporazione riuscì a contenere la presenza tedesca e ciò grazie alle tradizionali capacità nell'arte della concia dei senesi. Mentre infatti la Lana – e come vedremo anche la Seta – reclutavano i propri lavoratori spesso nella città dell'Arno, nel 1476, i lavoratori del cuoio senesi erano invece emigrati «a Fiorença dove tale mestiero non sanno fare».³⁴² D'altra parte, le poche testimonianze di incentivi all'immigrazione in supporto di tale produzione, documentano spesso il ritorno di lavoratori già attivi a Siena per particolari lavorazioni.³⁴³ C'è da chiedersi a questo punto se dietro le disposizioni che concessero la tessitura di panni *franceschi* più bassi vi fossero le istanze dei tessitori tedeschi. Infatti, il registro del Palmieri, oltre a evidenziare la schiacciante maggioranza di questi operatori a libro paga rispetto a senesi, mostra chiaramente come essi fossero dediti alla tessitura di ogni tipo di panno *francesco*.³⁴⁴

È certo, quindi, che la presenza dei tedeschi in città fu una delle variabili principali che permisero il miglioramento qualitativo dei panni senesi. Oltre a questi vi erano personalità d'origine francese, seppur in minima parte rispetto a fiamminghi e tedeschi, che diedero il proprio contributo all'indotto. Oltre al famoso tessitore di arazzi Giacchetto di Benedetto di Arras, che si collocava in realtà all'interno di una consolidata tradizione di tessitori di tappeti senesi, in città arrivò intorno agli anni Sessanta anche il tessitore francese Iacomo Castelli.

«Iacomo Castelli di Perpignana, maestro e tessitore di pìrpignani et cariscie, alti e bassi da [in]verno e da [e]state, con pelo e sença pelo et rascie da frati d'ogni ragione come lui desideroso di vivere et morire in questa vostra gloriosa, libera et pacifica città et inteso di quanto honore fama et utile sarebbe ala detta vostra città che in quella si tesèsono di simili panni, et veduto che qui è l'attitudine a farne per rispetto che ci sono delle lane attuite e di migliore perfectione che non sono quelle che si lavorano in Perpignana».³⁴⁵

³⁴¹ In documento si trova parzialmente edito in F. PICCOLOMINI BANDINI, *Una corporazione di lavoratori tedeschi in Siena nel secolo XV*, in «Miscellanea storica senese», I, 1983, pp. 215-217.

³⁴² CG 237, cc. 20v-21r, 1476 agosto 16.

³⁴³ Nonostante il saggio di Duccio Balestracci (D. BALESTRACCI, *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV*, cit.) manca ad oggi uno studio mirato e approfondito sull'Arte del Cuoio e dei Calzolari per il XIV e XV secolo. Ad ogni modo, nel 1461, i Bonificatori, ascoltato Lorenzo di Gherardo da Volterra «magistro tincte coiaminis ruberi puliti» già in passato attivo a Siena, riuscirono a fargli concedere dal Comune una casa dove potersi ristabilire a sue spese (*Statuti di Siena* 40, cc. 98r-v, 1461 luglio 10).

³⁴⁴ OSMS 1192, cc. 37r, 85r, 86r, 118r, 136r, 139r, 180r, 186r, 197r, 118r.

³⁴⁵ *Concistoro* 2154, c. 103r, 1462(?).

Il maestro era capace di realizzare ogni tipo di *perpignano* ma anche delle recenti *cariscie*. Quest'ultimo tipo di stoffa, detta anche *carisea* o *carise*,³⁴⁶ era un nuovo tessuto inglese originario di Kersey (Suffolk) da cui prendeva il nome, con il quale, grazie al particolare processo di tessitura che gli conferiva una notevole elasticità, era possibile confezionare maniche e calze.³⁴⁷ I *savonesi*, parimenti usati largamente insieme ai *perpignani* per l'uso di vestimenti aderenti, differivano fra di loro per la qualità del prodotto più o meno confortevole. Emblematico il caso che riguardò il notaio Mino Tricerchi in occasione della nascita del figlio. In quel frangente egli acquistò br. 5 di pannolino bianco che sarebbero andate nella culla in sostituzione delle br. 5 ¼ di *savonese* in quanto queste ultime «erano troppo grosse in fine li pognevano le carni [all'infante]». ³⁴⁸ Ad ogni modo, a detta del tessitore forestiero, a Siena venivano lavorate lane migliori di quelle trattate a Perpignano. Non sappiamo se questa fosse una semplice *captatio benevolentiae* e se quindi dare credito a tale affermazione, ma è certo che nel 1461 il mercato cittadino veniva definitivamente chiuso ai panni *perpignani* forestieri «veduto che nella città di Siena s'è dato principio a'ffare e' perpignani». ³⁴⁹ È parimenti vero che a Talamone arrivavano ingenti quantità di lana inglese: così massicce che il mercante Riccardo Bronti d'Inghilterra, sbarcato con il proprio carico del detto porto, chiese di poter «liberamente portarsi in altri luoghi et perché in decta galeaça si truova tanta soma di lane et altre cose che non vede el potere nella città et vostri luoghi finire». Tale richiesta, ossia poter pagare le gabelle solo sulla merce venduta e non su quella trasportata fermo restando quella *per passo*, non veniva infatti avanzata per la prima volta. Già nel 1465 era stata concessa a tre navi veneziane cariche di lane. ³⁵⁰ In quel frangente i «quatuor mercatorum venetorum patronorum galearum itineris Frandie» chiese tale privilegio prima di arrivare presso il porto. ³⁵¹ In altre parole, Siena sul finire degli anni Settanta

³⁴⁶ H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 297; M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Giannini, Napoli 1977, p. 227.

³⁴⁷ J. OLDLAND, *The English Woollen Industry, c.1200-c.1560*, Routledge, New York 2019, pp. 23, 29, 31-34.

³⁴⁸ *Particolari, Famiglie senesi*, b. 188, Tricerchi, cc. 22r, 25r, 1462.

³⁴⁹ *Arti* 64, c. 50v, 1461 febbraio 11.

³⁵⁰ CG 233, c. 19v, 1469 giugno 25.

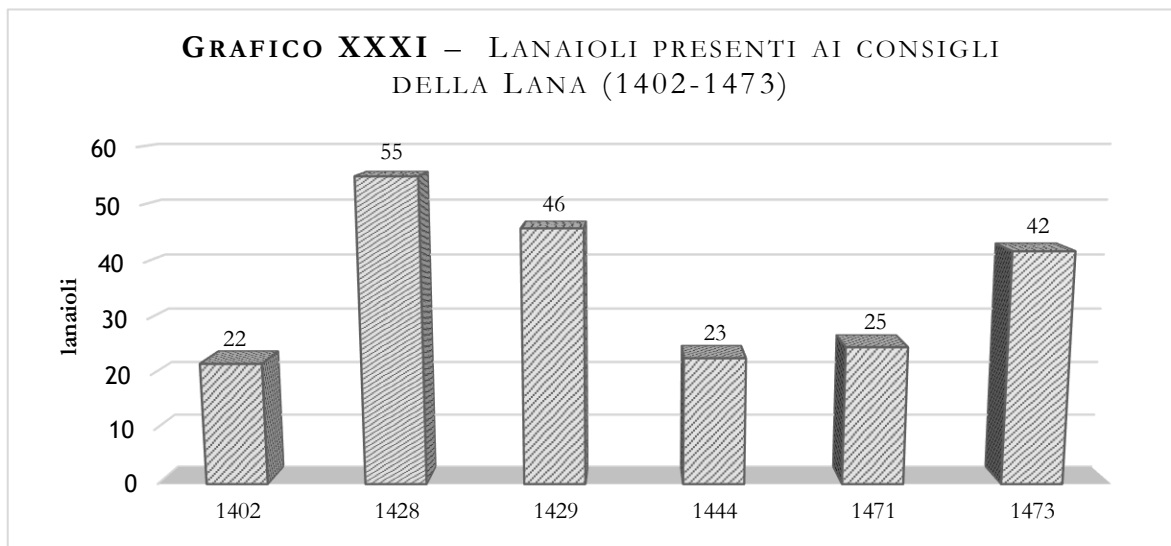
³⁵¹ CG 230, cc. 280r-v, 1465 maggio 8.

del Quattrocento era perfettamente in grado sia di coprire la domanda interna sia di esportare le proprie eccedenze.

VII. Botteghe e produzione a metà Quattrocento

Prima di concludere è doveroso riassumere a grandi linee il tenore della produzione senese lungo il XV secolo. Sul finire degli anni Venti, come dimostrano i numeri delle adunanze dei lanaioli, in città erano attive all'incirca una sessantina di botteghe (grafico XXXI). Questo *exploit* è confermato dall'andamento delle immatricolazioni all'Arte e le inaugurazioni di nuove botteghe a inizio secolo.³⁵² A queste attività il Comune aveva commissionato 2.000 panni annui in diversa proporzione secondo l'uso di lane inglesi o iberiche-baleariche.

Grazie alle denunce della Lira del 1453 è possibile approfondire il discorso sulle botteghe dei lanaioli senesi sia sul piano quantitativo che qualitativo. Prima di proseguire, tuttavia, è necessaria una piccola premessa. Per i contribuenti senesi – diversamente dal catasto fiorentino del 1427 – non era prevista la denuncia di tutti i crediti e debiti ma solo dell'attivo tassabile.³⁵³ Esemplificativo il caso del lanaiolo Niccolò di Iacomo di Francesco «chonputato l'avere per la dare» dichiarò solamente f. 56 d'oro di debiti.³⁵⁴ Il già richiamato Alessandro Cecchi non riportò alcuna somma liquidando la questione affermando semplicemente: «e più metto che sia tanto l'avere quanto il dare et più presto è più il dare che l'avere».³⁵⁵ L'assenza di crediti di alcuni



³⁵² Vedi indietro il grafico XXVIII.

³⁵³ Paragonare indistintamente i valori presente nella Lira senese con quelli del Catasto fiorentino è un'operazione tanto erronea quanto fallace. Innanzitutto, perché – come ha già avuto modo di notare Sergio Tognetti – le due fonti non furono redatte con i medesimi criteri e, inoltre, perché esse presentano gradi di attendibilità notevolmente difforni (S. TOGNETTI, *«Fra li compagni palesi et li ladri occulti»...*, cit., p. 32).

³⁵⁴ «Choputato l'avere per la dare mi truovo più debito f. tratta solo co Ghoro di Paulo e Atonio f. sedici del matelo per lo corotto di mia madre e f. dieci chor'Antonio di Goro per la ciera dela sipoltura di già sei messi pasatti» (*Lira* 140, c. 436r, 1453).

³⁵⁵ *Lira* 137, c. 135r, 1453.

denuncianti, presenti in forma di debiti in quelle dei corrispettivi debitori, oltre a una ipotetica evasione fiscale – certamente presente – è da correlare allo scomputo elaborato autonomamente dal cittadino secondo una prassi ormai consolidata.³⁵⁶ Non si spiegherebbe altrimenti la denuncia di crediti, causa principale dell'aumento dell'imponibile, e l'omissione di debiti, grazie ai quali si veniva allirati di meno.³⁵⁷ A ciò bisogna aggiungere le volontarie omissioni frutto di rapporti personali.³⁵⁸ È pertanto molto difficile fare totalmente affidamento sulle cifre e ciò ci impedisce, di fatto, di ricostruire un quadro completo della situazione patrimoniale dei dichiaranti. Dinamiche analoghe interessarono gli investimenti. Come vedremo, infatti, nella maggior parte dei casi non venne denunciato il capitale sociale bensì quello netto, ossia la differenza delle attività con le passività. Senza contare la totale assenza del sovracorporo.³⁵⁹ Ad ogni modo, tenendo conto delle difformità e dei limi presenti in tale documentazione, proseguiamo l'analisi partendo dalle compagnie per continuare a seguire con le botteghe individuali o a conduzione familiare.³⁶⁰

Un'importante compagnia era quella formata dai tre lanaioli Galgano Cinughi, Domenico Pieri e Gaspare di Andrea del Massaio, svolta nell'immobile di quest'ultimo stimato f. 200 d'oro, posto in San Pellegrino sotto la casa del notaio *ser* Giovanni di Masso.³⁶¹ Gaspare, oltre all'immobile, deteneva il grosso della società avendovi su f. 1.200 d'oro in crediti, panni, lane e altre mercanzie.³⁶² Galgano Cinughi aveva denunciò avervi su solamente f. 40 d'oro in panni mentre Domenico Pieri era socio d'opera.³⁶³ Quest'ultimo, tuttavia, vi lavorava anche per conto

³⁵⁶ Basterà riportare due esempi. Il setaiolo Giovanni di Agnolo Zondadari non dichiarò alcun credito (*Lira* 146, c. 511r) salvo trovare nella denuncia degli eredi del cavaliere *messer* Baldassarre di Vittorio un suo credito di f. 150 d'oro (*Lira* 144, c. 361r, 1453) e f. 80 d'oro circa da Ruggerotto Ugurgieri (*Lira* 144, c. 558r, 1453). Il setaiolo Stefano di Pippo di Pietro non dichiarò alcun credito (*Lira* 145, c. 610r, 1453) salvo trovare nella denuncia di Bartolomeo di Andrea di Matteo un debito di f. 3 d'oro nei suoi confronti (*Lira* 144, c. 445r).

³⁵⁷ Giovanni Savini non dichiarò debiti per f. 108 d'oro (*Lira* 139, c. 190r, *Lira* 136, c. 21r, 1453).

³⁵⁸ Il lanaiolo Giovanni Salvestri dichiarò: «Chor'un altro amico ò debito f. ciento non lo nomino perché li so ubrighatissimo per l'abilità e tempo m'à ffatto, d'essi mi sogniami niente di meno provvedere a renderlili per conservamelo amico nele vostre prudentie mi rimetto» (*Lira* 144, c. 215r, 1453).

³⁵⁹ Anche i denari investiti sul Monte del Comune non venivano di norma denunciati, «e' denari del monte sento non si danno et però non li do» (*Lira* 145, c. 511r, vd. anche *Lira* 145, c. 705r, 1453), e si rimetteva la questione agli alliratori «de' denari del monte quello fate delgl'altri fare di me la quantità gli trovarrete schripti a i libri del Chomuno» (*Lira* 144, c. 121r, 1453).

³⁶⁰ Nelle denunce in questione, nella stragrande maggioranza dei casi, non venne dichiarato tutto il capitale investito ma solamente l'attivo tassabile. Queste peculiarità sono verificate anche alla luce dell'analisi presente *infra*, parte III, capitolo 3, paragrafo II, a) *Il definitivo consolidamento: setaioli, tessitori e tintori dinanzì alla crescita*.

³⁶¹ *Lira* 139, c. 52r.

³⁶² «La butigha d'u'fò l'arte della lana soto casa di ser Giovanni di Maso di valuta di f. dugiento fu cara e mala derate tuta cascha e ghuasta; e i' traficho d'essa butigha per suoi capitagli à in dette panni lane e altre mercantie appartenenti a eso mestiero sono f. mille dugiento» (*Lira* 139, c. 52r). Costui venne allirato ben L. 6.350 (*Lira* 57, c. 98v).

³⁶³ Nella denuncia di Galgano, allirato L. 500 (*Lira* 57, c. 166v) si legge «one nelle chompagnie di Ghuaspae d'Andre del Massaio e di Domenicho di Pietro di Ciecho Piei f. quarante vi misi in pani e in pani mi gli chonviene chavegli finita la chompagnie sarele meglio che d'ò» (*Lira* 145, c. 612r); in quella di Domenico «ho una chompagnia chon

del pizzicaiolo Giovanni di Agnolo il quale aveva investito f. 400 d'oro in ragione di $\frac{1}{6}$. I due, ossia Domenico e Giovanni, avrebbero infine diviso equamente la loro parte ossia $\frac{1}{3}$ degli utili. A conti fatti la compagnia, formatasi da poco e con una durata quinquennale, aveva un capitale sociale di poco più di f. 1.600 d'oro.³⁶⁴ Inoltre Gaspare aveva in essere a Radicofani un'altra compagnia in società con Cristofano di Giovanni dalla Rocca, nella quale aveva investito altri f. 200 d'oro.³⁶⁵

Sempre in San Pellegrino era in attività la compagnia dei lanaioli Giovanni di Silvestro Silvestri e Matteo di *ser* Buccio. Quest'ultimo metteva la propria persona nella bottega presa in affitto per L. 38 annue da *ser* Arduino Arduini,³⁶⁶ mentre il primo vantava f. 600 d'oro di capitale netto di debito fra panni, lane, crediti e masserizie. Quest'ultima somma si era ridotta in quanto prelevò dalla società circa f. 185 d'oro per pagare i due terzi della propria abitazione.³⁶⁷ La società non aveva mai fatto *ragione* in quanto ognuno prendeva ciò che serviva, fermo restando che utili e spese gravavano per $\frac{2}{3}$ su Giovanni e per $\frac{1}{3}$ su Matteo. Quest'ultimo, inoltre, dichiarò di avanzare f. 200 d'oro dalla società.³⁶⁸

Il fratello di Giovanni Silvestri, Guido, aveva invece una bottega di lana nella quale Lorenzo e Oddo di Domenico Rocchi avevano investito f. 150 d'oro in lana.³⁶⁹ Quanto a lui, dichiarò un utile di solamente f. 60 d'oro «che non pagano il garzone di buttiga». Ad ogni modo,

Ghuaspere d'Andre del Masaio e Ghalghano Cinuci all'arte dela lana nela quale chonpagnia meto la mia persona sença alqun altro capitale e chavo el sesto de' ghuadagni di mille secento f. che è en sul deto traficho e chon questo mi ghoverno». Costui era il più indigente venendo allirato L. 350 (*Lira* 57, c. 100r) essendo «sollo, sença alcuna chonpagnia e sença casa e sença contrada e però no mentrovo terçiere né compagnia perché so spiciolato (...) Aliratemi nel terço di Sa' Martino e popullo e compagnia di Realto e cartagine» (*Lira* 139, c. 129r).

³⁶⁴ Il pizzicaiolo Giovanni di Agnolo, oltre ai capitali investiti nella bottega di pizzicheria, dichiarò avere «sula butigha di Gaspare di Andrea del Masaio a l'arte della lana f. quattrociento de' quagli chavo de sei l'uno feci chompagnia per cique anni, chredo areno al finire del tepo di molte dete e panni; rachomadomi a voi de la ragione e ale vostre riverezie nela quale chopagnia vi mesi Menico di Piero e lui è schrito e cho lui parto el terzo de ghuadagni per meço» (*Lira* 144, c. 441r).

³⁶⁵ «[H]o nel castello di Radicofani una butigha a compagnia chon Cristofano di Giovanni dala Rocha la quale à di capitagli f. dugento e di questa so tratato chome cittadino, en tutte l'altre chose so tratato chome teriere del deto luogho» (*Lira* 139, c. 52r).

³⁶⁶ *Lira* 147, c. 119r.

³⁶⁷ «In sula butigha del mestiero mio dela lana per miei chapitagli ho [=Giovanni] f. secento in dette, panni, lane e massaritie fatta ragione del debito e credito e se ammiratione aveste che più chapitali non vi avessi v'avisò come per pagare la detta casa, cioè la maggior parte, e l'achoncime d'essa come più giù vi chiamo n'ò chavati assai (...) ò chavati di butigha per pagare i due terçi dela detta casa a Giovanni de Pini e Antonio Bolgharini f. 278 e per l'achoncime d'essa f. 150 o più che sono in tutto f. 428, siché non mi restano più chapitali che detto valdi di sopra, Mattio di *ser* Buccio mio compagno ci à i suoi chapitali i quali alla lira ci d'è e furroli allirati» (*Lira* 144, c. 215r). Costui, che aveva capitali investiti anche sui tiratoi corporativi, venne allirato infine L. 3.000 (*Lira* 57, c. 73v).

³⁶⁸ «Ancho so stato compagno di Giovanni di Salvestro al'arte della lana, non vi missi su se no la mia persona, debbo cavare el terço del guadagno, none aviamo mai fatta ragione onne cavato per vivere e per pagare deviti che mi lassò mio padre, possovi avere avanzato in male dette e panni circha a f. dugiento in mia parte» (*Lira* 136, c. 127r). Matteo venne allirato L. 700 (*Lira* 56, c. 85r).

³⁶⁹ «Ancho abiano cierta lana della quale faciamo cierta compagnia con Guido di Silvestro vale f. ciento cinquanta» (*Lira* 136, c. 218r).

a prescindere dalla veridicità di tale cifra, sappiamo che costui non era affatto un lanaiolo indigente: aveva investito f. 200 d'oro in una bottega di cuoiai; possedeva quote sostanziose sui tiratoi corporativi (circa f. 757 d'oro); quasi f. 300 d'oro sul Monte del Comune; possedeva quattro botteghe – di cui una a Talamone – che locava a terzi.³⁷⁰

I lanaioli Iacomo di Cristofano Pastelli³⁷¹ e il figlio Cristofano mettevano la propria persona nella compagnia in essere con il pellicciaio Biagio di Francesco di Dino, il quale dichiarò un capitale netto di debito di f. 400 d'oro in ragione di compravendita di lane fatte da Agostino di Francio.³⁷²

I fratelli Marchionne e Mariano di Agostino di maestro Antonio conducevano la bottega di lana nella quale avevano messo f. 100 d'oro, oltreché le loro persone, in società con Tommaso di Gherardo di *ser* Mino il quale dichiarò avervi su f. 900 d'oro netti di debito.³⁷³

Il lanaiolo Mariano di Luca Peruzzi metteva la propria persona nella compagnia formata con Paolo di Iacomo di *ser* Agnolo, che aveva investito f. 500 d'oro in crediti e panni, dividendo equamente utili e perdite.³⁷⁴

Niccolò di Iacomo di Francesco da Asciano aveva f. 450 d'oro detratto il debito, in panni e crediti, nella compagnia in essere con Giovanni di Renaldo Petrucci il quale, a sua volta, denunciò un investimento di f. 400 d'oro.³⁷⁵

³⁷⁰ *Lira* 136, c. 85r. Non a caso venne allirato per L. 4.600 (*Lira* 56, c. 86v).

³⁷¹ Di costui si conserva il Memoriale segnato 'A' nel quale sono trascritti i debitori e creditori di bottega tra il 1447 e il 1461 (*Conventi* 3629 di cc. 137). Purtroppo non mi è stato possibile approfondire questo volume.

³⁷² «E più ho uno traficho d'arte di lana chon Biagio di Francesco di Dino nel quale ho messo la persona di me e di Cristofano mio figliuolo» (*Lira* 144, c. 716r). Iacomo venne allirato per L. 650 (*Lira* 57, c. 80r). «Item in sulle buttighe del'arte della lana chon Iacomo Pastella di chapitali schonto el debito della lana chon Agostino di Francio» f. 400 come si vede nei libri della compagnia (*Lira* 145, c. 253r). Il pellicciaio Biagio vantava un imponibile di L. 7.050 (*Lira* 57, c. 158r).

³⁷³ «Abiamo in su la butigha del'arte dela lana a chompagnia di Tomasso di Gherardo f. ciento e' quagli ciegli chrediamo avere logri per nostri bisogni; (...) e ala butigha non facciamo nientti pel temporalle» (*Lira* 145, c. 397r). Tommaso dichiarò che «in suruno trafficho d'arte di lana (...) mi vi ritruovo al presente chavato quello v'ò a dare di panni o levati e i chavati che mi vi resta f. 900 tra buoni e ghattivi che v'è molte dette fallenti stimo vaglino f. 600 che chi mi desse» (*Lira* 139, c. 173r). Mentre i due fratelli furono allirati L. 1.375 (*Lira* 57, c. 168v) Tommaso venne allirato L. 4.175 (*Lira* 56, c. 18r).

³⁷⁴ «E più one la chompagnia dell'arte dela lana chom Pauolo di Iacomo di ser Agniolo nela quale chompagnia non'ò chapitale veruno da me se no' che d'io chavo de guadangni, se vi fussero, di f. 500 che Pauolo di Iacomo ane in detto traficho di lana in dette e in panni, mia persona chavo la metà di quello si guadangnase» (*Lira* 136, c. 131r). Mariano venne allirato L. 1.975 (*Lira* 56, c. 7v). Del socio Paolo purtroppo si è persa la denuncia. Tuttavia, sappiamo che venne allirato L. 1.350 (*Lira* 57, c. 174v).

³⁷⁵ «Mi truovo i su la butigha dela lana, one a chopagnia con Giovanni di Renaldo Petrucci, f. quatrocientociquanta, trato la dare per l'aver, sono i panni e di dette che venane dele falentti asai e di quele no[n] si rischotaranno mai» (*Lira* 140, c. 436r); «In sul traficho del'arte de la lana nela chompagnia che ò one cho Nicholò di Iachomo da Sciano fra dette buone et dette falenti et pani et masarizie f. quatrocento di L. 4 f(iorino)» (*Lira* 137, c. 340r). Niccolò venne allirato L. 2.875 (*Lira* 56, c. 153r) mentre Giovanni L. 2.225 (*Lira* 56, c. 5v).

Il lanaiolo Paolo di Utinello, insieme al figlio, aveva investito f. 200 d'oro nella compagnia in essere con Forese di Nanni di Stefano e Ghinoccio di Tomme.³⁷⁶ Il primo aveva messo la propria persona mentre Ghinoccio f. 400 d'oro. La bottega era in attività da almeno due anni e mezzo e non avevano mai fatto *ragione*.³⁷⁷

Il lanaiolo Pietro di Checco di Sozzino di *messer* Niccolò, al momento della redazione della Lira, dichiarò che era appena terminata la compagnia con il lanaiolo Antonio di Minoccio nell'immobile di sua proprietà posto sotto la propria abitazione presso Porta all'Arco. Costui aveva messo f. 450 d'oro mentre Antonio f. 100.³⁷⁸ Quest'ultimo, tuttavia, aveva un'altra importante bottega in società con Antonio di Petrino Bellanti nella quale esercitava la propria persona più f. 50 d'oro.³⁷⁹ Il Bellanti, che vi aveva investito f. 500 d'oro, aveva ereditato tale investimento da Giovanni di Antonio Bernardi che era in affari con Antonio di Minoccio da sei anni; tuttavia non avevano ancora fatto *ragione*.³⁸⁰

Un'altra azienda molto importante era quella che riuniva i lanaioli Tancredi di Agnolo Tancredi e Domenico di Placido Placidi. Il primo aveva circa f. 400 d'oro in panni e crediti mentre il secondo f. 900 d'oro in crediti nella bottega presa in affitto dal medico Alessandro da Sermoneta.³⁸¹

³⁷⁶ *Lira* 140, c. 311r. Paolo fu allirato L. 1.100 (*Lira* 56, c. 164v).

³⁷⁷ Forese insieme al fratello Stefano dichiarò d'averne una «chompagnia in su la butigha del'arte dela lana insieme chon Ghinoccio di Tome e chon Paolo di Utinello la quale chompagnia ane ani due e meço che noi la faciamo e no ci metemo niete di chapitale se no le nostre persone e non abiamo mai fato ragione di quello ci s'è guadagniato, pesiamo sia pocho e no crediamo che quando faremo la ragione tratone quelli che n'abiamo che dati no crediamo ci resti f. cinquanta» (*Lira* 140, c. 481r). Vennero allirati L. 1.450 (*Lira* 56, c. 156v). Ghinoccio di Tomme dichiarò avere «sula butigha dell'arte della lana f. quatrocento la quale hone chon Forese e Stefano di Nanni di Stefano e Paolo di Utinello» (*Lira* 144, c. 745r). Costui venne allirato L. 3.350 (*Lira* 57, c. 79r).

³⁷⁸ Antonio di Minoccio dichiarò f. 100 d'oro «nella buttigha o vero trafficho d'arte di lana di Pietro di Checco di Socino, el quale trafficho è finito et non partito dal detto Pietro per la detta quantità di denari o circa et per l'avenire per esso Antonio non si segue più col detto Pietro» (*Lira* 137, c. 125r). Nella denuncia di Pietro si legge «in su l'arte dela lana la quale fone nella sopra detta mia buticha d'essa mia chasa e' quali denari omnesso traficho insieme chon fiorini ciento o circha chevane Antognio di Minocio lanaiuolo el quale traficho ane fanto en'è partito» (*Lira* 137, c. 150r). Pietro venne allirato L. 700 (*Lira* 56, c. 23r).

³⁷⁹ Antonio di Minoccio di Giovanni di *ser* Mino dichiarò f. 50 d'oro «in su la buttigha o trafficho d'arte di lana che per lo passato s'è fatto in nome d'Antonio di Minoccio e compagni lanaioli, el quale trafficho fu delle herede di Giovanni et Antonio Bernardi et di poi è pervenuto a Antonio di Petrino Bellanti per successione da la donna sua herede de' detti Giovanni et Antonio Bernardi. Et esso Antonio di Minoccio non misse in esso trafficho alcuna chosa se non la sua persona e per essa doveva trarre la rata sua del guadagno o perdita che vi fusse per ancho non s'è fatto in fra loro ragione d'esso trafficho. Stima avere in essa buttigha chome detto di sopra circha f. cinquanta (...) esso Antonio si truova senza inviamento e alchuno ghuadagno Minoccio» (*Lira* 137, c. 125r). Antonio venne allirato L. 2.325 (*Lira* 56, c. 16v).

³⁸⁰ Nella denuncia di Antonio di Petrino Bellanti si legge così: «Item uno residuo di trafficho di lana lo quale hane custodito Antonio di Minocio. Né per infino a qui non s'è veduto alquono conto e perché è bene sei anni non haviamo lavorato e ridocto il decto trafficho in dette e in alquna massaritia e per quanto possiamo havere dal spradecto Antonio ci ragona che lla facultà di detto trafficho overo residuo può essere di valuta di f. circa a cinquecento» (*Lira* 148, c. 261r-v). Costui venne allirato ben L. 9.850 (*Lira* 57, c. 185v).

³⁸¹ *Lira* 137, c. 23r. Nella propria denuncia Tancredi denunciò «in su la butiga del'arte dela lana a la compagnia che io ò co' Domenicho di Pracido circa a f. quatrocento in panni, dete buone e gative» (*Lira* 145, c. 244r). Domenico Placidi dichiarò «in sula buttiga del'arte dela lana f. ottociento e' questi sono in dette e sono gattive e debiti asai

Il fratello anch'esso lanaiolo, Iacomo di Agnolo Tancredi, teneva una compagnia con il lanaiolo Antonio di Bartolomeo di Tano, verosimilmente socio d'opera.³⁸² Iacomo stimava che tratto il debito, una volta saldata la *ragione*, gli sarebbero rimasi f. 500 fra crediti e panni.³⁸³

Il lanaiolo Brizio di Pietro di Ugolino, padre del più volte menzionato Giovanni, era in società con Bartolomeo di Cristofano Griffoli nella bottega della lana. Quest'ultimo vi aveva investito f. 600 d'oro mentre padre e figlio vi avevano f. 800 d'oro in parte reinvestiti in altre attività.³⁸⁴

Un altro lanaiolo di nome Brizio, figlio di Rigoccio di Pietro di *ser* Arrigo, metteva la propria persona facendosi carico dell'affitto di f. 8 d'oro annui della bottega di lana in società con Lorenzo di Scotto.³⁸⁵ Gli utili sarebbero stati divisi equamente dinanzi a un investimento netto di Lorenzo stimato f. 500 d'oro così divisi: f. 350 in lane di San Mateo e f. 150 in crediti e panni.³⁸⁶

Un personaggio di rilievo all'interno del mondo produttivo senese, e non solo, fu il lanaiolo Piero di Fabiano Palmieri. Costui possedeva una bottega di lana nella quale vi aveva f. 300 d'oro – su f. 400 d'oro richiesti – in panni, lane, crediti e grano in compagnia con Naldino di Francesco Accherigi e Agostino di maestro Vicenti.³⁸⁷ Di quest'ultimo purtroppo si è persa la

(*Lira* 148, c. 85r). Tancredi venne allirato per L. 3.925 mentre Domenico per ben L. 6.925 (rispettivamente *Lira* 57, cc. 159r, 181r)

³⁸² Di Antonio non è sopravvissuta la denuncia: venne allirato L. 900 (*Lira* 57, c. 89v).

³⁸³ «E piu' in sul trafficho e buttigha della arte della lana la quale ò a chompagnia cho' Antonio di Bartolomeo di Tano del quale trafficho trattone (...) el debito mi potrebbe tohare quando saldassimo la ragione di detta buttigha penso sarebbe circha a f. cinquecento fra panni e dette» (*Lira* 142, c. 529r). Iacomo venne allirato L. 2.550 (*Lira* 57, c. 95r).

³⁸⁴ Bartolomeo dichiarò «in sul l'arte delle lane a compagnia di Giovanni di Brizio ff. secento» (*Lira* 147, c. 532r). Nella denuncia di Brizio è possibile invece leggere così: «Giovanni mio figliuolo dicie aviamo in sul traficho dell'arte dela lana f. ottociento, chonputati f. cientocinquanta o circha che lui à in sul mestiero dele balestra a chompagnia chon Amerigo di Francio e Tonio d'Urbano, i quagli avendo avere dal detto Amerigho per panni e altre chose aveva auti del detto traficho e non potendo per altro modo ritrarsi schontò da llui balestra e altre chose apartenenenti a detto mestiero e fero insieme compagnia e açunsorvi Tonio d'Urbano detto e computati anchora una vignia chon due peçuogli di terra à nela chorte di Treghuanda la quale avendo ad avere da sere Giovanni d'Iachomo da Treghuanda di panni e altre chose aveva avute pure di detto traficho, e non potendo per altro modo ritrarsi prese la detta vignia e terra per f. sesanta, siché computate tutte queste chose in detto traficho dicie essere f. ottociento, per bene ch'io dubito sieno tanti che so apaghati da quatro anni in qua fra sere Fabiano e Bartalo miei genari f. ciento e quagli à tratti di detto traficho e però credo sieno puitostò meno che più» (*Lira* 139, c. 372r).

³⁸⁵ «La mia persona che è ubrighata a Lorenço di Schotto a l'arte della lana chon otto f. di pigione contra a seiciento che non cien'è 500, in 14 mesi aviamo pettinati 5 panni che ò meso adrieto l'anno pasato f. 15 e sto ala metà del ghuadangnio quando non ci farà perdita» (*Lira* 138, c. 456r). Brizio venne allirato per L. 800 (*Lira* 56, c. 29r).

³⁸⁶ «La butigha dell'arte della lana ch'i'ò chon Brizio di Rigocio, v'ò messo suso fiorini cinquecento in questo modo cioè fiorini trecento cinquanta lana Sa' Mateia e lire seiciento fra dete e pani» (*Lira* 147, c. 384r). Lorenzo fu allirato per L. 1.400 (*Lira* 57, c. 177v).

³⁸⁷ «One in sur'una compagnia d'arte di lana co Nadino di Francesco Acharigi e frategli e Aghustino di mastro Vincenti, ovi messo infino a questo di f. 300, so tenuto mettarvi f. 400 non'ò messi e resto per li ghattivi tenporali che so f. 100, et quali f. 300 sono in panni, lane, massariçe, grano, dette et altre cose puossi vedere per libro» (*Lira* 137, c. 366r).

denuncia mentre di Naldino sappiamo che aveva investito f. 300 d'oro.³⁸⁸ Il Palmieri, inoltre, aveva venduto nell'estate del 1452 la bottega in società con Paolo di Antonio, situata a Magliano, per f. 787 d'oro e, nel medesimo luogo, vantava importanti affari relativi a compravendite di grano.³⁸⁹

Il lanaiolo Bartolomeo di *messer* Cino Cini aveva consumato quasi del tutto il capitale investito nella bottega – presa in affitto da Luccio e Battista della Rondine – in compagnia con Niccolò di *messer* Bartolomeo Borghesi il quale vi aveva investito su f. 300 d'oro.³⁹⁰

Il giovane lanaiolo Giovanni di Antonio Giannini aveva immesso f. 50 d'oro in lana di San Matteo nella bottega in società con Agostino di Iacomo di *ser* Agnolo il quale, invece, si era impegnato a investire il doppio poco alla volta.³⁹¹

I fratelli *dodicini* Aldobrandino e Iacomo di Iacomo di Buonaventura, entrambi lanaioli, avevano una bottega in società con Contro di Ludovico del Mocato e nipoti. L'attività, svolta in un immobile preso in affitto per f. 7 ½ d'oro l'anno, veniva gestita con i f. 600 d'oro investiti dai primi e f. 400 d'oro messi dai secondi.³⁹² Queste somme, tuttavia, erano approssimative in quanto non avevano ancora fatto *ragione*. Contro, infatti, usciva dalla compagnia della lana stipulata con Niccolò di Andreuccio Petrucci che doveva ancora corrispondergli circa f. 70 d'oro.³⁹³

³⁸⁸ *Lira* 137, c. 376. Ad ogni modo, essendo Agostino allirato per sole L. 350 è probabile mettesse la propria persona (*Lira* 57, c. 170v).

³⁸⁹ «Item una buttiga et traficho avevo con Paulo di Antonio in Magliano vendelo al detto Paulo adì 29 d'aghosto 1452 roghato ser Lucha di Nanni, monta dette vendite f. 787 fra li termine anni 4; ora per le grandi perdite à fatte et ghattivi tenporali ane auti come venne la prima pagha si fecie terriere d'Orbetello e con quello mi paghò e gli à longhato et termine più anni tre che à tempo anni 7, stimoglie che vaglino buoni f. 400; [Piero possiede più granai a Magliano e deve riscuotere moggia 180 di grano in quelle terre] el quale grano parte n'ò comprato e parte ne trassi della compagnia avevo con Paulo Malaspesa et tutti dette mogia 180 di grano à paghato Ghalgano di Iacomo Bichi banchiere che costato L. 8 infino L.10 il moggio et così ò messo el mio che dal detto Ghalgano one auto L. 1795 s. 3 per lo paghamento di detto grano e tenghola a meço» (*Lira* 137, c. 366r).

³⁹⁰ «Una butigha d'arte di lana la quale tengo a pigione da Luccio e Batista di Checho de Rondine e in su la detta butiga sonno f. treciento e quali Nicholò di misser Bartolomeo Borghesi misse in su la detta butiga per fare arte di lana e di chelli quella parte del guadangnio a me paresse credo a fadiga vi sia el capitale tanto n'è tratto e di mio non v'è su nulla e così si può vedere» (*Lira* 139, c. 35r). Bartolomeo venne allirato L. 1.675 (*Lira* 57, c. 98r). Nella denuncia del Borghesi si legge dei f. 300 d'oro investiti «e' quagli gli dei già fa tre anni dovesse exercitare in sul'arte della lana e darmi quello guadagno se alcuno vene fusse» (*Lira* 144, c. 51r).

³⁹¹ Il padre di Giovanni, Antonio di Giovanni Giannini, parla delle attività del figlio: «Item più fa chompagnia Giovanni mio figliuolo a l'arte della lana nella quale chompagnia mette f. cinquanta in lana di Sa' Matheo chor Aghustino di Iachomo di ser Angniolo, el detto Aghustino debba mettere in detta chompagnia f. cento a pocho a pocho chome farà di bisogno e questo el traficho che noi abiamo» (*Lira* 140, c. 479r). Stessa somma viene confermata dal socio: «Debbo mettere in sulla compagnia dell'arte della lana con Giovanni di Antonio Giannini furini cento e debbo cavare el quanto abbi messo insino a questo di fiorini sessanta cioè f. 60» (*Lira* 144, c. 100r). I Giannini vennero allirati L. 750 (*Lira* 56, c. 157r) mentre Agostino L. 1.025 (*Lira* 56, c. 25v).

³⁹² «Abiamo sula butigha del'Arte dela Lana f. sciento e quagli sono tutti intrighatti fo molte dette falenti» (*Lira* 137, c. 72r). «Ancho abiamo in sula butigha d'Aldobrandino di Iacomo e frategli lanauoli f. quatrocento e sieno a pie' e dano none abiamo fatto ragione metegli f. 400» (*Lira* 147, c. 120r).

³⁹³ *Lira* 137, c. 121r.

Della stessa cerchia clientelare faceva parte il lanaiolo Domenico di Guccio Menghini il quale metteva la propria persona nella compagnia triennale in società con Lorenzo Mariscotti e Antonio di Giacoppo Petrucci. Prima di questa compagnia Domenico era stato in società con il solo Antonio investendo f. 300 d'oro di capitale.³⁹⁴ Ad ogni modo, quest'attività veniva svolta nella bottega di proprietà di Antonio Petrucci in Camollia nella quale aveva immesso una cifra stimata in f. 400 d'oro fra panni e crediti.³⁹⁵ Il principale investitore era senz'altro Lorenzo il quale vi aveva posto f. 600 d'oro, ai quali dovevano aggiungersi f. 160 d'oro da pagarsi al banco di Agostino di Francio per acquisto di lane.³⁹⁶

Un altro lanaiolo appartenente ai Menghini, Iacomo di Lorenzo, era in società con due figli di Antonio Ottorrici, tra cui certamente Ricciardo. Quest'ultimo dichiarò nella denuncia presentata insieme ai fratelli di avervi investito f. 600 d'oro la maggior parte dei quali in crediti e panni. Altri due figli di Antonio Ottorrici erano nella compagnia di lana in società con Matteo di Cristofano del Taia e Giovanni di Vico di Marco Bindi in qualità di soci d'opera. Il Bindi vi aveva immesso f. 250 d'oro e l'altro f. 500.³⁹⁷ Grazie alla denuncia di Giovanni Bindi sappiamo che in totale questi doveva ritirare f. 1.000 d'oro.³⁹⁸

³⁹⁴ «Item vi notifico ale spectabilità vostre come Domenico mio figliuolo è stato in sino a qui compagno d'Antonio di Giachoppo Petrucci a l'arte della lana nella quale compagnia à messa solamente la sua persona e non nisuna altra cosa perché non abbiamo modo a mettere altro, dalla quale compagnia abbiamo cavato per nostri bisogni, come appare per lo memoriale d'essa a fo. 127, f. 300 e per'ancho non se ne salda ragione e da poi rifece compagnia col sopradetto Antonio e Lorenzo da Adonardo Maliscotti per 3 anni della quale non se ne ancho facta ragione siamo debitori d'essa come appare al memoriale d'essa a fo. 66 di L. 516 s. 16 d. 8» (*Lira* 144, c. 363r). Nel 1465 nella propria denuncia Domenico, allirato L. 650, dichiarò di trovarsi «un pocha di buttigha d'arte di lana in su la quale troviamo essere fra dette panni e lane la valuta di L. 1.180 in su' quali panni e lane ci troviamo debito f. 64 a oro con Nofrio Borghesi e compagni per lane avute da'lloro e L. 120 con maestro Agnolo di Savino tentore per tenta» (*Lira* 66, c. 66v).

³⁹⁵ «Una buttiga nell'arte dela lana in decto terzo di Kamollia nella quale fo al presente compagnia di lana l'uno terzo d'essa fu mio già più anni li altri due terzi ho comprati in questo anno per f. 80, pagavone prima di pigione f. 4 l'ano per li decti due terzi; una compagnia d'arte di lana con Lorenzo Maliscotti e Domenico di Guccio Menghini nella quale messi in fra dette e' panni massaritie e denari in tutto f. 400 che oggi tutti sono in panni e dette fra le quali ne so assai fallenti e apte ad essere per lo temporale in modo che volentieri darei li capitali el guaglagno che v'è per assai meno di f. 400, et chi ne credesse fare bene lo provi et della decta compagnia ho tracte f. circha 60 per li miei bisogni» (*Lira* 148, c. 258r).

³⁹⁶ «E' quagli [f. 160 d'oro] sono per lana chomprai da loro al tempo per metare in su la detta chompagnia de l'artte de la lana perché io non avevo el modo a metare la detta soma di f. 600 al tempo che io ero ubrigatto di metare» (*Lira* 137, c. 129r).

³⁹⁷ «Item abiamo chompagnia d'arte di lana chone Iachomo di Lorenço Menghini e siera messi f. seciento in questo modo, cioè in panni e in dette che sene può fare malestima di 500 e sono ubrighati due di noi in detta compagnia e facciamo l'ano da sedici a vinti panni; Item abiamo un'altra compagnia di detta arte co' Mateo di Cristofano del Taia et Giovanni di Vicho di Marco Bindi anoci e moci messi f. settecientocinquanta, c[i]oè f. 500 detto Mateo, f. 250 il detto Govani di Vicho e siamovi ubrigati altre due di noi e no ci abamo su in dette butighe nisuno chapitale perché ciegli chaviamo i nostri ghuadagni adì adì per nostri bisogni perché non'abiamo altre intrate e per ogni chosa richoriamo ale butighe» (*Lira* 137, c. 163r-v). Ricciardo di Ottorrici e fratelli vennero allirati L. 2.425 (*Lira* 56, c. 30r).

³⁹⁸ «Mi truovo avere a rischuoatere un pocho di traficho di arte di lana f. mile di L. 4 [il] f.(iorino) in dete a tempi logi e sono le dete fate gative per lo temporale che è» (*Lira* 137, c. 204r-v). Il Bindi apparteneva ad una importante famiglia di mercanti. Venne allirato L. 2.600 (*Lira* 56, c. 34r).

Il figlio di *ser* Francesco di Domenico da Torrita aveva messo la propria persona nella compagnia di lana in società con il padre e Battista di Bartolomeo Agazzari, che partecipava con f. 300 d'oro.³⁹⁹

Il lanaiolo Iacomo di Meo di Parigi metteva la propria persona nella compagnia in essere con Damiano di Minuccio, il quale aveva investito f. 460 d'oro e fornito l'immobile in cui si esercitava l'attività.⁴⁰⁰

Analogamente il lanaiolo Cristofano di Antonio di Cristofano era socio d'opera nella bottega in società con i fratelli Francesco e Puccio Insegni i quali, in qualità di soci di capitale, denunciarono f. 160 d'oro in panni, crediti e masserizie.⁴⁰¹

Il lanaiolo Giorgio di Iacomo di *ser* Agnolo denunciò f. 450 d'oro nella compagnia con Bartolomeo di Nanni Finetti.⁴⁰²

Una importante compagnia era quella formata fra i lanaioli Iacomo di maestro Martino di Simone, Francesco Cini e il famoso giureconsulto *messer* Mariano Sozzini.⁴⁰³ La bottega aveva sede nell'immobile, stimato f. 200 d'oro, preso in affitto da *messer* Iacomo di Benedetto di Neroccio per f. 13 d'oro annui.⁴⁰⁴ Il primo vi aveva investito f. 240 d'oro in contanti ricavati dalla vendita delle vesti, gioie e perle della moglie.⁴⁰⁵ Precedentemente Iacomo era in attività con suo fratello Simone, anch'egli lanaiolo, forse socio d'opera nella nuova compagnia.⁴⁰⁶ Francesco

³⁹⁹ *Ser* Francesco denunciò così: «Item nela chompagnia del'arte dela lana ò fatta cho' figliuoli di Bartolomeio di messer Tomasso ò di chapitale f. cinquanta chola persona dano mio figliullo» (*Lira* 142, c. 578r). Battista di Bartolomeo di *messer* Tommaso della Gazzaiia denunciò di trafficare «a compagnia con ser Francesco di Domenico e figliuoli in sull'arte della lana fiorini trecento per nostro capitale» (*Lira* 137, c. 20r).

⁴⁰⁰ «Sto ne la butiga di Damiano di Minucio e no vò niuno chapitale e cho piutosto debito, ero alirato ela lira vechia lie cietiviticque» (*Lira* 145, c. 320r). Iacomo venne allirato L. 275 (*Lira* 57, c. 160r). Damiano denunciò «sull'arte dela lana f. quatrocento cinquanta» (*Lira* 148, c. 179r).

⁴⁰¹ «Aviamo noi Francesco e Puccio sopradetti f. ciento sesanta nella chompagnia dell'arte della lane che noi facciamo chon Cristofano di Antonio di Cristofano e chuali sono in panni e dette e massaritie de chuali si può dire che noi non chaviamo chuasi frutto alchuno» (*Lira* 148, c. 213r). Cristofano riguardo ai propri debiti, ammontanti f. 200 d'oro, dichiarò che «tutti bisognano paghare e viene a dire che paghati i miei deviti che io rimangho sença niuno chapitale e sença niuno aviamiento e chonviemi cho le mie braccia chomprare el pane sei mesi del'anno a' miei figliuoli» (*Lira* 137, c. 154r). Quest'ultimo venne allirato L. 925 (*Lira* 56, 23v) mentre gli Insegni L. 1.550 (*Lira* 57, c. 186v).

⁴⁰² «In prima in su la buttigha de l'arte de la lana mi ritruovo f. 450 la quale buttigha à a compagnia con Bartholomeo di Nanni di Guido Finetti altro al presente non mi truovo» (*Lira* 147, c. 308r). Giorgio venne allirato L. 950 (*Lira* 57, c. 174v). Di Bartolomeo purtroppo non è sopravvissuta la denuncia: venne allirato L. 2.000 (*Lira* 56, c. 110r).

⁴⁰³ Per quest'ultimo vd. P. NARDI, *Mariano Sozzini: giureconsulto senese del Quattrocento*, Giuffrè, Milano 1974.

⁴⁰⁴ *Lira* 147, c. 416r.

⁴⁰⁵ «Mi truovo in su la buttigha del'arte de llana f. 240 et per metare et detti d(enari) in sul a detta butigha vendei tutte le cose dela mia donna e cioè panni arientti et perrille et altre masariçie e aviso le signorie vostre chome io stone a uno quitto de' ghuadagni del'arte de lana, sarebe meglio forse stare per gharçone» (*Lira* 137, c. 104r). Venne allirato L. 1.075 (*Lira* 56, c. 62r).

⁴⁰⁶ Simone non denunciò alcun capitale e venne allirato solamente L. 475 nonostante gli spettassero f. 150 d'oro da riscuotere in ragione della vecchia compagnia e f. 50 d'oro da *messer* Lorenzo Gallerani per vigore di un lodo (*Lira* 136, c. 230r; *Lira* 56, c. 107r).

Cini denunciò avervi su f. 500 d'oro⁴⁰⁷ ma era senz'altro Mariano il principale finanziatore con ben f. 1.500 d'oro investiti.⁴⁰⁸

Il lanaiolo Francesco di Leonardo Baratucci deteneva una compagnia di lana – che nel gennaio '54 avrebbe compiuto due anni – insieme al lanaiolo Mandolo Piccolomini. Al primo spettavano, insieme ai fratelli, i $\frac{2}{3}$ degli utili e delle spese in qualità di socio d'opera.⁴⁰⁹ La restante parte era di Mandolo il quale denunciò f. 500 in panni, lane, crediti e masserizie ai quali si sarebbero aggiunti almeno altri f. 50 d'oro.⁴¹⁰

Al lanaiolo Daniello di Gabriello Regiannino spettavano L. 600 in ragione della compagnia appena conclusa con *ser* Giovanni di Vannino da Montelatrone, al quale era rimasta la bottega.⁴¹¹ Nella nuova società stava per entrare Tommaso di Silvestro Niccoluccio che aspettava di accumulare i f. 100 d'oro necessari.⁴¹²

Toro di Pietro Caldaretta lanaiolo era socio d'opera nella compagnia creata con un compagno non meglio specificato, e, tolto il debito, stimava una rimanenza di f. 100 d'oro fra crediti e masserizie.⁴¹³ Tali cifre, tuttavia, sono poco verosimili in quanto smentite dal ruolo economico e politico svolto da questo individuo in città che, non a caso, venne allirato L. 4.225.⁴¹⁴

Paolo di Mariano di Paolo Rosso metteva la propria persona nella bottega di lana in società con Cristofano di Giovanni di Meo, il quale dichiarò f. 350 d'oro netti di debito, più altri soci.⁴¹⁵

⁴⁰⁷ «Fiorini cinquecento in sul traffico e buttiga dell'arte della lana del quale traffico e buttiga n'ò a reggiare me e la mia famiglia e paghare la pigione della chasa dove abito cioè f. dieci l'ano» (*Lira* 139, c. 60r). Venne allirato L. 1.075 (*Lira* 57, c. 98v).

⁴⁰⁸ «El traficho dela compagnia del'arte dela lana à con Francesco di messer Cino e Iacomo di mastro Martino el chapitale è f. mille cinquecento ogni anno risterato l'uno anno per l'altro à cavato assai più non glie tochò di ghuadagnio per grande quantità di panni àno auti e' suoi creditori: non credo che di buoni gli resti f. milledugiento» (*Lira* 144, c. 7). Mariano vantava un imponibile di ben L. 7.325 (*Lira* 57, c. 71r).

⁴⁰⁹ *Lira* 148, c. 108r.

⁴¹⁰ «In sulla buttigha dell'arte della lana a compagnia con Francesco di Lonardo, che cominciamo in calende di giennaio passato, f. cinquecento cioè in massarizie panni e lane e dette intrighate come si fa chi traficha e ben vero che noi non aviamo messi ancora tutti e' capitali aviannene a mettere f. cinquanta o più» (*Lira* 144, c. 148r). Per costui vedi quanto si dice in R. MUCCIARELLI, *Dal 'banco' al potere: dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV secolo*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni*, cit. p. 263.

⁴¹¹ «E più ò in su l'arte dela lana in'è rimassto ora nela partigione dela chonpagnia o auta chon ser Giovanni di Vannino da Monte Latrone cioè tra panni e lane e dette L. 600 chome si può chiaramente vedere per le scritte di detta chompagnia e a lui è rimassta la buttigha» (*Lira* 148, c. 323r). Allirato L. 1.100 (*Lira* 57, c. 185v).

⁴¹² «Item debo avere da Daniello di Ghabrielo di Gianino Ghucci f.45 e chuagli dinari li tiene in diposito perché debo fare chompagnia co lui e fare capitale a l'arte dela lana per insino ala soma di f. 100; e da poi chuando avaro dato modo per infino ala soma di f. 100 davamo fare la scritta dela compagnia» (*Lira* 148, c. 576r).

⁴¹³ «Item nel mestiero dell'arte dela lana non ebi mai chapitagli, sonno del chompagnio, logromi tutto el ghuadagnio e non basta la metà dell'anno che facciamo da 10 a 15 panni e quessto si può vedere per nostri liri chredo al fare della ragione avervi f. ciento cioè f. 100 in dette e massarizie» (*Lira* 137, c. 93r).

⁴¹⁴ *Lira* 56, c. 54v.

⁴¹⁵ «E più ò la chonpagnia dell'arte dela lana chon Cristofano di Giovanni di Meo in questo modo che el detto Cristofano mette f. 300 ed io metto la persona e c'è ancho altri» (*Lira* 145, c. 705r). «Trovami in traficho

Sempre in San Pellegrino vi era l'attività del lanaiolo Francesco di *ser* Vanni da Rapolano in società con Nanni Arduini. Il primo metteva la propria persona e f. 100 d'oro⁴¹⁶ mentre il secondo f. 250 d'oro in crediti, panni e masserizie.⁴¹⁷ Questa bottega era stata data in affitto ai lanaioli da Niccolò Benzi e faceva parte di un unico complesso, con altre due botteghe di lana contigue, dalle quali quest'ultimo ricavava un guadagno di f. 37 d'oro l'anno. Le altre botteghe erano locate rispettivamente ai lanaioli Niccolò di Lorenzo di Donato e a Cristofano di Fortunato.⁴¹⁸

Niccolò di Lorenzo era già, nel 1454, nel secondo anno della compagnia riconfermata con Mariano Finetti. Di questa attività, a detta di Niccolò, non avevano mai fatto *ragione* e aveva ritirato nel momento della denuncia, in panni, già f. 200 d'oro per suoi bisogni. Al momento del rinnovo il lanaiolo aveva ritirato ben f. 1.800 d'oro in crediti per poter coprire alcune spese e acquistare svariati beni immobili. A conti fatti egli dichiarò, scomputato il debito, f. 800 d'oro in crediti, mercanzie e masserizie.⁴¹⁹ Grazie alla denuncia del lanaiolo *dodicino* Mariano Finetti, il quale specificò di dividere utili e gravezze al 50% con Niccolò ma anche con lo speciale Agnolo fratello di quest'ultimo, sappiamo che la compagnia era in attività già nel 1443. Mariano aveva immesso più volte in tale società f. 350 d'oro e dichiarò che non si era mai fatta *ragione* a causa degli innumerevoli uffici pubblici ricoperti che non avevano permesso mai loro di risiedere simultaneamente in città. Anch'egli, che teneva i conti di bottega, aveva ritirato dall'attività denari e mercanzie per i propri bisogni.⁴²⁰

computato il debito chol credito f. trecento cinquanta cioè in panni facciamo fare a chompagnia con Paulo di Mariano de Rosso» (*Lira* 137, c. 328r).

⁴¹⁶ «Nela butigha del'arte dela lana one a chompagnia cho Nani di Lonardo Arduini lire quattrociento» (*Lira* 145, c. 270r). Francesco venne allirato per L. 725 (*Lira* 57, c. 159r).

⁴¹⁷ «One ne la butigha de l'arte de la lana la quale one a chompagnia cho Francescho di ser Vanni L. mille in panni dette e masariçie chome chiaro si può vedere pe' libri di butigha» (*Lira* 147, c. 141r).

⁴¹⁸ Il Benzi denunciò «uno ceppo di casa di rincontra a Sancto Pellegrino redocto in tre buttighe di arte di lana appigionate l'una a Niccolò di Lorenzo di Donato e compagnia, l'altra a Nanni Arduini, la terza a Cristofano di Fortunato, honne in tutto f. trentasette l'anno di lire quatro, benché non posso fare conto di trenta perché sono buttighe antiche et richiedono grande spesa ad mantenerle» (*Lira* 144, c. 169r).

⁴¹⁹ «El traffico de la lane ò fato e fo insieme co Mariano Finetti non abimo fatto mai ragione alchuna, onne cavati per miei bisongni in panni per le mie donne e d'altri circha a f. 200 e ore da due anni rafermai la compagnie con eso Mariano, e per esse rafermagione mi bisogniò cavare d'esso traffico mille ottociento fiorinate di dette fra soldati e d'altri de' quali d(enari) n'ò conprato la posisione del'ospedale [f. 600] e le butighe dal'erede di misser Bartolomeo da Usinine [f. 280] e la posisione da Monte Aperto [f. 250] e da cierti debitori ebbi da paschi mi contai cierte quantità di lane nostrane e donne fato lavoreie cierti panni bigelli romangnuoli e ancho mi resta circha a f. 250 a rischuoatere dele sopradette dette le quali se ne può fare pocho conto si rischuoate mai nulla. Restami in sul deto traffico, computato el debito, f. ottociento cioè f. 800 i merchantie e masariçie e dette» (*Lira* 144, c. 140r, 1454 agosto 20). Niccolò era senz'altro una persona benestante avendo, tra le altre cose, per «suo uso sei taçe d'ariento lonbardo pichole antiche e una colteliere fornite d'ariento 3 qusdieri (*vi*) credo non si meti a valuta ò dato questo per mio scharicho; item mi truovo perrlle in opere lavorate per orneçe dela donne cirche a oncie dieci minute per simile modo no' meto valuta» (*ibidem*). Egli aveva sposato la sorella di Giovanni Bellanti e venne allirato per ben L. 7.500 (*Lira* 57, c. 73v).

⁴²⁰ «E più feci compagnia per insino nel 1443 cho Agnolo e Niccolò di Lorenço, e missi per miei f. 350 in più volte e debo chavare la metà del guadagno e simile se perdita fusse per metà, e di detta compagnia non s'è veduta mai

Cristofano di Fortunato di Duccio, invece, conduceva la bottega della lana da solo dichiarando un capitale netto di f. 500 d'oro, sebbene non fosse sicuro della somma. Infatti non avere compagnia con altri rendeva superfluo un bilancio finale di qualcosa che, di fatto, non finiva. Come ebbe a dire lo stesso Cristofano: «non so altrimenti perché io non ò chopagnia cho persona, io non piglio a fanno di fare l'anno altra ragione, vivomi adì adì e chontinovamente d'anno in anno, io matacho a quel ch'io truovo e chosì me ne vò d'anno in anno».⁴²¹

La bottega di Cristofano era una delle 77 attività rilevate nella Lira del 1453 a conduzione individuale e/o familiare. Ciò significa che a Siena almeno i tre quarti delle botteghe di lana non erano riunite in una compagnia.⁴²² Questo non deve erroneamente farci pensare che queste attività fossero meno produttive o importanti di quelle riunite in compagnia. Purtroppo, la diversa conduzione delle attività che – come accennato – rendeva superfluo il più delle volte un bilancio finale e la natura stessa della fonte, nella quale veniva riportato il più delle volte il capitale netto, rende poco utile la ricostruzione dettagliata di tutte le 77 attività. Esempificativo è però il caso del più volte menzionato lanaiolo Giacomo di Guidino, che denunciò un capitale netto di f. 700 d'oro. Anche volendo grossolanamente supporre che grazie alla propria attività costui guadagnasse solamente il 5%, si intravedono migliaia e migliaia di fiorini di capitale sociale.⁴²³

ragione solo per ochupazioni di loro ofiçi: in prima Agnolo fu Potestà di San Quiricho e scrittore del sale e poi partiro e rimasi chonpagno di Nicholò sença rivedere co' loro ragione. Da poi Nicholò fu de' Signori, fugi la moria e stete circa a uno ano, e poi Potestà della Abadia, poi degli Aseguitori di Chabella e scrittore di Bicherna, e al presente oparaio della chamara e per altre sue facende no' men'à per aventura solecitatione anchora io perché tengo el chonto di detta butiga no me ne so troppo churato nè solecitato lui veduto ch'io per li grandi bisogni miei ò potuto chavare a mio piacere e io anchora me ne so stato e d'ò chavato di detta butiga tanto è come apreso dirò: in prima ò chavato el bagliatico di sei figliuogli e ancho el parto della mia donna, poniamo che e' due me ne sono mancati questo ano proprio, e so rimasto chon 4 – tre maschi e una femina – e la donna gravida; ò tratto per la morte di mio padre e di mia madre d(enari) per la sipoltura e cera e panni per lo corotto per me e per la dona mia che costa asaisimo come sapete; ò tratti d(enari) contanti per una mallatia ch'io ebi e bastomi circha a mesi due e da poi amalò la dona mia e bastolle circha a uno mese e bisognò medico per ognuno di noi e medicine con asai spese come sapete bisogna; e più ò tratto di butiga due ciope fine, una di pavonaço e una di bigio pieno francesco e due mantegli, uno di pavonaço e uno altro per ogni di e due chapucci, uno di rosado e uno di pavonaço di grana e chome achade pano per vestire i miei fancugli come è bisognato; e più ò chavati d(enari) contanti chome mi sono bisognati per due volte ò fugita la moria, io colla donna e cola mia brigatella per le chastella di Siena, chon grandissima spesa per chanparla; e più ò chavati d(enari) contanti quando fui mandato a confini a Paganicho spesi asai in chasa e altro bisogna per vivare; e più ò tratti d(enari) contanti f. 100 largi e' quagli prestai a Bartolomeo di Nicholò Finetti de' quagli ò sconto circha a f. 24 larghi per 3 anni o circha so stato a pigione in chasa sua, non avendo chasa sto in una sua abitazione e dogli di pigione f. 8 larghi l'ano; e più d(enari) contanti ò tratti per pagare tutte le pre[ste] che sono state poste e simile el chonpanatico di chasa che bisogna ogni di e di detta butiga ò tratta ogni cosa grande piccola» (*Lira* 136, c. 208r-v). Mariano infine venne allirato L. 2.525 (*Lira* 56, c. 104r).

⁴²¹ *Lira* 145, c. 106r, 1453 novembre 20. Cristofano venne allirato L. 2.625 (*Lira* 57, c. 156r).

⁴²² Con esattezza sarebbe l'83,3% ma tenendo conto del fatto che non è stato possibile 'accoppiare' tutti gli investitori con i lanaioli, come per esempio Duccio di Mino Saracini il quale denunciò genericamente avere «in sul traficho dell'arte della lana tra in panni e lana f. 250» (*Lira* 138, c. 79r) preferisco essere cauto e considerare un valore minore, ossia un buon 75%.

⁴²³ «Ancho ò in sul traficho del'arte della lana che ciò su di chapitale, tratone quelli che debano avere da me, f. settecento e questo è la pura verità e puosi vedere per lo libro della arte della lana due si scrive e' panni che si metano alle gualchiere che si vedrà che mai lavoro più di panni vinti l'anno» (*Lira* 137, c. 361r, 1453).

Le attività dei lanaioli senesi, infatti, non dovevano essere troppo ridotte dato che, per legge, nessuno poteva essere accolto come maestro se prima non aveva presentato un capitale di base di f. 400 d'oro.⁴²⁴ Erano quindi i lanaioli con meno disponibilità economiche a impiantare spesso società con altri lanaioli o con mercanti e banchieri. Viceversa, dietro una compagnia vi poteva essere anche la necessità di accumulare una capitale più elevato dinanzi a un maggior volume commerciale.

Le più grandi compagnie presenti in città erano, non a caso, quelle che vedevano il coinvolgimento di facoltosi ritaglieri. I fratelli ritaglieri Tommaso e Paolo Franceschi avevano investito L. 1.910 s. 13 d. 2, dei f. 500 d'oro promessi, nella società in comune con i fratelli ritaglieri Cristofano e Francesco di Gabriello, i quali avevano messo altri f. 500.⁴²⁵ Questa compagnia – almeno secondo quanto dichiarato nelle denunce – era una delle più grandi di Siena essendo debitrice per vari motivi, tra cui l'acquisto di *perpignani* da un catalano, di ben f. 2.550 d'oro con più persone. In base a tali cifre essi ammonivano gli alliratori asserendo che «ciò che luciha non è oro».⁴²⁶

Cristofano, Bartolomeo e Pietro di Ghidoccio di Gionta ritaglieri avevano immesso f. 300 d'oro nella grande compagnia nell'arte del ritaglio e di lana formata con Buoninsegna Buoninsegni e compagni lanaioli, Domenico e Bartolomeo di Checco di Ricco e Antonio di *ser* Bartolomeo di Guido tutti ritaglieri.⁴²⁷ L'attività aveva luogo in un grande fondaco presso Porta

⁴²⁴ *Arti* 64, c. 48r-v, 1460 febbraio 28.

⁴²⁵ «E più ci troviamo in compagnia di Tomaxo di Giovanni Franceschi nel nostro trafichetto di capitale f. 500 e non più, li quali quando volessimo reterarci non varebero per f. 300 e oferiamoci a mostrare chiaro che tuto quanto abiamo fatto faciamo e sotto lo credito di più merchatanti coì quali abiamo debito f. 2.550 cioè con Austino Berti e compagni, Riciardo Saracini e compagni, Rede di Batista di Bartolomeo Buoristori e con Nofrio Borghessi e compagni e con più altri li quali tutte coxe ci oferiamo aparechiate a mostrare chiaro per scrittura a d ogni vostra volontà; (...) ci concieda gratia che non siamo giudicati per upinione che ci oferiamo aparechiate a mostrare chiaro tutto quanto abiamo scritto» (*Lira* 137, c. 37r, 1454). Vennero allirati per L. 3.175 (*Lira* 56, c. 56v).

⁴²⁶ «Item mi truovo in sul trafico de ritaglio Paolo ed io ala compagnia di Cristofano di Nanni di Gabrietto e Francesco suo fratello L. 1910 s. 13 d. 2 et dovavamo mettere f. 500 per parte per ancho nonò avuto modo di potere fornire e' detti f. 500, et volendo niuno essere chiaro apare al nostro liro rosso fo. 54 e per acutura ciè de chelli [lettura incerta]che lo sarà malagievole accedare ed io vi voglio ciertifichare perché noi trafichiamo cho' denari del chompagno primo che noi aviamo a dare Agustino di Franco e compagni f. 1.150 et a Riciardo Saracini f. 400 et al'erede di Batista di Buoristoro f. 500 e a Francesco di misser Cino e compagni lanaiuoli f. 200 e a Giovanni di Nicholacio f. 50 et al Peccia f. 25 et a Chone di Francesco e matteo di Goro f. 40 e a Turamini f. 150 per pìrpignani d'uno chatelano siché cio che luciha non è oro» (*Lira* 137, c. 40r). Gli alliratori tennero conto dei debiti tant'è che vennero allirati solamente L. 2.200 (*Lira* 56, c. 57r).

⁴²⁷ *Lira* 136, cc. 264r-v. Bartolomeo, Cristofano e Pietro vennero allirati L. 3.150 (*Lira* 56, c. 117r).

Salaia preso in affitto da più persone⁴²⁸ con f. 450 d'oro messi dai figli di Checco di Ricco,⁴²⁹ Buoninsegna con f. 800 d'oro,⁴³⁰ e altri f. 800 d'oro messi da Antonio.⁴³¹

Quest'ultimo aveva anche, da quattro anni, un'altra compagnia con il lanaiolo Goro di Paolo nella quale dichiarò di avere investito f. 1.000 d'oro. In questa società d'arte di lana – la cui attività aveva luogo nella bottega da poco acquistata in San Pellegrino⁴³² – aveva messo in principio f. 600 d'oro tratti dalla precedente attività svolta con il tintore Giovanni detto *Il Bianco*, Bartolomeo Armalei e Antonio di Giovanni, e finita a causa della morte di alcuni soci. Antonio aveva investito anche f. 100 d'oro nella bottega del barlettaio Francesco di Frosino.⁴³³ Ad ogni modo, Goro aveva nella compagnia con Antonio f. 400 d'oro ed era colui che conduceva, di fatto, la bottega.⁴³⁴

Un'altra compagnia di ritaglieri era quella che vedeva Mariano di Meo di Nardo in qualità di socio d'opera e Spinello di Giovanni di Spinello e nipoti in qualità di soci di capitale.⁴³⁵

Ribadiamo. Salvo diversa indicazione, la maggior parte delle somme relative ai capitali di bottega dichiarate nella Lira sono da intendersi al netto dai debiti. Quando tale operazione non veniva svolta 'a priori' dal dichiarante, costui si sforzava di riportare le varie voci di spesa onde

⁴²⁸ Pagavano annualmente f. 6 $\frac{3}{4}$ a Guelfo di Branca (*Lira* 148, c. 181r) mentre l'altra metà era di Francio Tolomei (*Lira* 136, cc. 264r-v).

⁴²⁹ «Aviamo in sul fondacho de ritaglio di panni in porta salaia (...) e quagli potiamo dire non guadagnino quasi nulla perrispetto del tempo che ochorre». Costoro dichiararono d'essere molto indebitati tanto che «avemo sì poche massariçie che per vergogna non ci metto stima, notificando ale spettabilità vostre che sel n'avessimo auto ci bisognava vendarlle per pagare i debiti ci lassò Checco nostro padre cha furo più di f. 3.000 d'oro che anchora n'aviamo a pagare a più persone circha f. 100» (*Lira* 145, c. 295r). Vennero allirati L. 2.450 (*Lira* 57, c. 159v).

⁴³⁰ «El trefficho nostro del ritaglio e arte di lana (...) in panni dette e massariçie» (*Lira* 145, c. 6r-v).

⁴³¹ «Item ò di chapitale nela chonpagnia che ò cho Buonainsegna di Meo et Domenicho di Checo di Richo et Bartolomeo di Guidocio e fratagli f. 800 dela quale chopagnia si fa el fondacho a una butigha d'arte di lana (*Lira* 140, c. 403r). Costui venne allirato L. 6.350 (*Lira* 56, c. 154r).

⁴³² «Una butigha da arte di lana possta nela chonpagnia di Sa' Pelegrino la quel ò a tenere a pigione da monna Lodovicha donna fue di Tuto Talomei dela quale paghano f. 6 l'anno da poi l'ò choprata per f. 80, ovi fano certe spese inn'achocime vo' speso f. 20 viemi f. 100» (*Lira* 136, cc. 264r-v).

⁴³³ «Item ò di chapitale nela butigha et chonpagni d'arte di lana che ò cho Goro di Paolo di Goro f. 1.000 el quale chapitale ò penato a fare 4 anni imperò che quando la principiai vi missi f. 600; Item ò di chapitale nela chonpagnia che ò chon Francesco di Fruosino barlettaio f. 100__f.100; E tuti e dati chapitagli si possono vedere chiaramete per libri de' miei chopagni di saldo di ragione fatta in quessto ano cho loro;(...) e alquane dette vecchie le quagli mi sono toche d'una chonpagnia ebi cho Giovay detto el Bianco tentore e cho Bartolomeo Armalei e chon Antognio di Giovany Petroni le quagli party per la morto loro e de day chapitagli n'abiamo fato al chapitale che ò in su la butigha cho Goro di Paolo di Goro a l'arte dela lana le quagli sono vecchie ed alchunae intrighate le quagli ne fo' chonpansaçione per arti debiti che ò chon'alchune persone e chon'alchuni butighary» (*Lira* 136, cc. 264r-v).

⁴³⁴ «In prima one in su la butigha del'arte dela lana f. quatrocento» (*Lira* 137, c. 315r, 1453 novembre 27). Goro venne allirato L. 975 (*Lira* 56, c. 20r).

⁴³⁵ «La butigha che d'io esercito e n'è di Spinello di Giovanni e de' nipoti tuto il chapitale e dominio d'esa butigha, ed'io v'ò solamente la mia persona e chosì n'apare sorta di mano di Giovanni del Vechio ed'ancho ò tanto chavato per ghoverno dela mia fameglia chal fine dela chonpagnia so cierto ch'io rimarò in debito» (*Lira* 145, c. 135r). Venne allirato solamente L. 450 (*Lira* 57, c. 162r). Cfr. la denuncia dei soci (*Lira* 148, c. 58r) che vennero allirati L. 3.650 (*Lira* 57, c. 181v).

evitare che si allirassero anche i debiti. Esemplificativo il caso del lanaiolo Bartolomeo di Andrea di Berto:

«Ancho ò nel traficho della buttigha dell'arte della lana f. treciento sesanta e' quali sono in lane, panni, dette e altre cose apartenenti ala detta arte, fra le quali dette c'ò circha f. 40 di dette in povere persone che sso quasi perdutie; d'ò debito nel detto traficho f. sesanta fra di lana, pigione di buttigha e promesse fatte di lana, tente di guado e altre chose chome partitamente pe' libri si vede, sicché trattone el debito vi resta f. treciento ciertifichando le vostre spettabilità che da sette anni in qua ò pettinati 25 panni ono più e miei libri ne sono testimoni chon pocho utile che in questo tempo ò logri de' chapitagli per li bisogni di chasa f. 200 o più imperò che ogni mio bisogno mi chonviene richorare a questo mio pocho traficho e quando non vè el ghuadagnio se ne vanno e' chapitagli».⁴³⁶

È molto difficile credere che costui, appartenente al Monte dei Nove e per nulla attivo all'interno della politica cittadina, avesse prodotto nell'arco di tempo specificato meno di quattro panni annui.⁴³⁷ Ciò è avvalorato anche da fatto che Bartolomeo non gli venne stimato una ricchezza assimilabile ai lanaioli più poveri.⁴³⁸ D'altra parte – si ricorderà – come il lanaiolo veneziano arrivato a Siena nel 1403 si impegnò a produrre almeno 25 panni di lusso all'anno. Questa però era una stima di base molto a ribasso se consideriamo che poco dopo, nel 1405, il Comune chiese a 6-8 botteghe di produrre annualmente 300 panni fini, ossia una media minima di 40 panni annui. Invece, nel 1416, si definirono botteghe *pauperes* quelle che non riuscivano a produrre più di 12 panni annui, oltreché incapaci di lavorare lane inglesi. Nel 1451 a 66 botteghe venne chiesto di produrre almeno 200 panni fini inglesi ciò vuol dire che almeno una sessantina di attività senesi non erano da considerarsi *pauperes*. A questo bisogna aggiungere che la lavorazione di queste lane era incompatibile con quelle di San Matteo, delle Baleari o *matricine* che, quindi, venivano svolte da altre botteghe.

I dati sono senz'altri vaghi e la Lira del 1453 non permette di sapere niente di più del fatto che a Siena erano attive in tutto 124 botteghe di lana. Le quantità richieste dal Comune di volta in volta – come più volte dimostrato – erano senz'altro da considerarsi minime. In assenza di ulteriori elementi, volendo considerare per attendibili i valori proposti da Hoshino,⁴³⁹ ne consegue una stima produttiva intorno agli anni Cinquanta di circa 7.000 panni annui. Tale cifra è senza dubbio molto prudente foss'anche solo per il fatto che con i 576 vagelli annuali richiesti dalla Lana ai propri tintori si potevano tingere circa 10.000 panni. Panni di buona o ottima qualità escludendo, quindi, i panni bigelli, in passato alla base della produzione e ora realizzati

⁴³⁶ *Lira* 148, c. 358r.

⁴³⁷ Ho potuto riscontrare solamente due elezioni presso il Consiglio Generale nel II semestre del 1441 e nel I del '42 (CG 221, *ad annum*).

⁴³⁸ Venne allirato per L. 1.600 (*Lira* 57, c. 185v).

⁴³⁹ Lo studioso stimò una capacità produttiva di 70-80 panni annui. La nostra ha considerato solamente 60 unità (H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale...*, cit., pp. 205-206).

esclusivamente nel contado. I pochi lanaioli dediti a queste lavorazioni in città erano ora chiamati *bigellai*. Nella Lira del 1453 ne compare solamente uno: Giovanni di Lorenzo di Lando. Costui, che dichiarò solamente f. 30 d'oro «di mio capitale un poco di butighucia», venne allirato L. 225.⁴⁴⁰ Solamente altri cinque lanaioli vantaron alliramenti pari o inferiori.⁴⁴¹

A riprova del fatto che la produzione senese oscillava nuovamente, nella seconda metà del Quattrocento, intorno a poco più di 10.000 unità vi è l'acquisto dei tiratoi di San Lorenzo e di Fontebranda, ai quali si aggiunse quello ricostruito in Valdimontone. Diversamente, di fronte a una contrazione della produzione, l'Arte non avrebbe certo fatto restaurare il vecchio tiratoio. In altre parole, sul finire del XV secolo la manifattura laniera presentava la medesima capacità produttiva della prima metà del Trecento ma con un repertorio qualitativo di tutt'altro tenore. Infatti, diversamente che in passato, i panni senesi erano perfettamente in linea con quelli realizzati in altre città, prima fra tutte Firenze. La differenza sostanziale, quindi, stava nel fatto che mentre nella prima metà del XIV secolo la produzione era rivolta a un mercato d'uso comune in ragione di una pluralità di fattori, non ultimo la quantità di persone che vivevano a Siena, nella seconda metà del XV essa si rivolgeva non più solamente ai senesi – estremamente ridotti nel numero rispetto alla metà del Trecento – ma ai mercati extracittadini. In breve, l'Arte della Lana faceva un nuovo uso degli impianti ereditati dai propri colleghi trecenteschi, compensando con un più elevato livello qualitativo la riduzione del volume di manufatti prodotti.

⁴⁴⁰ *Lira* 57, c. 95r.

⁴⁴¹ *Lira* 56, cc. 31r, 38r, 157v; *Lira* 57, cc. 80r, 91v.

CAPITOLO 3 – L'ARTE DELLA SETA NEL XV SECOLO

I. La nascita di un'industria esportatrice: produzione e consumo nella prima metà Quattrocento

a) Iniziative dei singoli e contenimento della domanda

In assenza di una precisa linea politica ed economica capace di incentivare le maestranze a trasferirsi a Siena con le proprie conoscenze e attrezzature, la piccola manifattura della seta proseguiva, agli inizi del Quattrocento, la sua attività su scala limitata abbandonata a sé stessa. La produzione, infatti, era circoscritta principalmente agli zendadi e le aziende non riuscivano a specializzarsi espandendo la tipologia produttiva, mentre la realizzazione di articoli più ricercati ed elaborati era affidata alle capacità artigianali e mercantili dei singoli. La spinta propulsiva, quindi, poteva arrivare solamente da maestri forestieri o senesi che avessero appreso altrove l'arte serica. Come abbiamo visto, i primi anni del secolo furono caratterizzati fin da subito da una politica volta a incentivare, attraverso esenzioni fiscali, la migrazione di stranieri e di cittadini fuggiti a causa di debiti. Questa rientrava in una più generale opera di 'bonifica' della realtà senese sia sul piano produttivo che commerciale. È in questo contesto che, nel 1412, il trentenne «drapperio» Mino di Robba Squarcialupi da Poggibonsi, discendente di una nota famiglia senese, decise di cominciare un'attività serica a Siena dopo aver vissuto diversi anni a Firenze. Egli, per «facere et exercere artem siricam», si proponeva di «dirigere et riçcare saltim quatuor telaria ad tessendum drappos et vellutos et taffetà et alios lavorios sete». I prodotti realizzati sarebbero stati venduti ai medesimi prezzi del mercato fiorentino o addirittura a meno. Per tale impresa chiedeva al Comune f. 300 d'oro da restituire entro quattro anni.¹ Una bottega di tale entità, per funzionare a pieno regime, aveva bisogno d'essere costantemente fornita di circa lbr. 100 di seta.²

La presenza di una bottega in città dedita alla tessitura di manufatti serici elaborati, a prezzi contenuti, ebbe immediatamente delle conseguenze sulla struttura della domanda interna, che si basava per questi prodotti esclusivamente sulle importazioni. L'anno seguente una commissione

¹ CG 205, cc. 151v-152r, 1412 agosto 25; *Conistoro* 318, c. 20r; edito in *Miscellanea storica senese*, I, cit., pp. 29-30. Ottenuta la concessione egli ebbe come suo fideiussore Aringhiero Aringhieri: «Mino di Roba Squarcialupi da Poggibonsi promise venire a lavorare a Siena di seta sicondo la reformatione fatta in Consiglio Generale d'agosto 1412 e di fiorini CCC. El comuno gli dè prestare per 4 anni. Checo e ser Bindo suoi fratelli e suoi procuratori n'ebono per lui fiorini cento infin ad *** d'ottobre 1412 dal camarleno di Bicherna e Agustino di Ciccho gli fecie la ricolta e io promissi conservarlo senza danno e Antonio di Rinieri Squarcialupi promise conservare me senza danno e di tutto fu rogato ser Ducio di Ciuolo da Casole di *** ottobre 1412» (AOMS, *Archivi aggregati, Famiglie e particolari* 7 [2172 bis], c. 19r). Devo quest'ultima informazione a Barbara Gelli (B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 249, n. 99). L'età di Mino è ricavabile dal Catasto fiorentino del 1427 (vd. più avanti la nota 74).

² L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia...*, cit., p. 228.

incaricata di diminuire le spese e ad aumentare le entrate modificò alcuni ordinamenti del *Donnaio* attinenti i vestimenti delle novelle spose, dopo anni di silenzio nel campo delle leggi suntuarie.³ Infatti, non si era mai andati oltre il vietare il quantitativo massimo di stoffa utilizzabile o di gioie indossabili.⁴ Nel febbraio 1413, invece, «veduto quanto disordinatamente si costuma ne' vestimenti de le donne» durante i matrimoni, si deliberò che nessuna potesse indossare «alcuni vestimenti di drappi, né velluti di seta o d'oro, né alcun altro vestimento di seta ma solamente di panni lani». Per questi indumenti non era possibile adoperare più di quattro canne di stoffa né servirsi per la fodera e le maniche altro che di pannolino, *gualescio* (tessuto misto con cotone in trama), *boccacino* (tessuto robusto di cotone) e taffetà.⁵ Certo, se da un lato lo scopo della normativa era quello «riferire le spese superchie a le borse de' cittadini così ricchi chome poveri, per loro conservatione et per utilità et honore di Comune», dall'altro, il provvedimento, approvato appena un mese dopo, rivela il tentativo di controllare la domanda interna di tessuti a sostegno dei pannilani e il contenimento della spesa nei confronti di articoli non prodotti a Siena.⁶ Venne aggiunto, infatti, che nessuna donna potesse indossare «per alcuno modo neuno fregio, né frangie di seta profilata d'oro o d'ariento né ancho possino portare niuno panno foderato di taffetà» se prima non si fossero pagati f. 50 d'oro. Questa, che era anche la pena prevista in caso di reato, una volta pagata permetteva di poter indossare per un anno i manufatti nei modi permessi dalla legge. Il Comune in tal maniera rendeva possibile ai cittadini di poter «rispondere alle graveçe» imposte loro e, al contempo, aumentare le «intrate del Comune».⁷ Il contenimento dello sfoggio di questi beni, pertanto, era posto in secondo piano dato che chi poteva pagare una siffatta cifra – oltre ai costi propri dell'indumento – ne usciva, ancor più rafforzato sul piano sociale, dimostrando agli altri di potersi permettere tali spese.

³ Dopo che le competenze del *Donnaio* erano passate al Podestà (CG 199, cc. 8r-v, 1399 giugno 4) solamente nel 1411 si era tornato a regolamentare i funerali in occasione degli eventi pandemici, ma solo nella loro forma senza alcun accenno alla tipologia di tessuti da indossare (CG 205, c. 27v, 1411 luglio 12, trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 200-204). In precedenza, le disposizioni avevano riguardato solamente la quantità di panno adoperato per le maniche dei vestimenti (CG 198 c. 110v, 1399 aprile 9, trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, p. 196; CG 200, cc. 60v-62r, 1402 gennaio 27).

⁴ Podestà 393, c. 21r, 1408 febbraio 4: «(...) dicat et banniat quod non sit aliqua mulier dicte civitatis, cuiuscumque conditionis existat, que audeat vel presumat portare aliquam vestem auream, nec drapos de seta vel de auro seu de argento, vel perlas, nec manichas largas sive manigetos ultra mensuram eis concessam per formam statutorum donarii dicte civitatis, nec fere ultra tres annulos, nec fere puntas in scarpetis, nec aliquid aliud vetitum ex forma statutorum predictorum». Trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 199-200.

⁵ CG 205, c. 196r, 1413 febbraio 24, trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 204-206. La bozza di questa disposizione è presente in *Concistoro* 2112, cc. 152v-154r. Per il *boccacino* e il *gualescio*, detto anche *valescio*, vd. M. FENNEL MAZZAOUI, *The cotton industry of northern Italy...*, cit., p. 199.

⁶ CG 205, c. 196r, 1413 febbraio 24.

⁷ *Ibidem*.

Questa tassa, infatti, equivaleva grosso modo al valore dell'abitazione di un tessitore di lana, ma anche piccoli setaioli e lanaioli potevano dimorare in immobili di tale entità.⁸

Appare chiaro, quindi, come lo scopo fosse quello di evitare lo spostamento del consumo di pannilana di una determinata fascia di acquirenti verso altri prodotti, nel momento in cui – ricordiamo – il Comune stava prendendo accordi con l'Arte della Lana con l'obiettivo di espandere la produzione. Alla base di questi provvedimenti, perciò, vi era dell'altro.

«Perché uno vestire di seta basta per tre vestiri di panno di lana et ancho è cosa poco onorevole et utile et perché non s'abbino a ghuastare quelli sonno già facti ovvero a vendarli et rifare altri vestimenti di panno in quello schambio con danno de' cittadini, deliberaro che a ciaschuna donna sia licito di potere portare et avere uno vestire di seta solamente come sarà di suo piacere sença alchuna pena si veramente non si foderato di taffetà né d'altre fodere prohibite (...) el quale vestire di seta si debba fare scrivere al Donnaio di cui sia tale vestire et di che seta et el cholore acciò che più d'uno vestire di seta neuna donna possa avere».⁹

TABELLA LXXXIX – VESTIMENTI DI SETA DENUNCIATI AL PODESTÀ (1413)

PROPRIETÀ	MESTIERE	VESTE
moglie di Andrea di Tancio		quoddam vestire sive tunicam velluti picciolati cuius campum est nigrum cum floribus albis rubeis et viridibus
moglie di Giovanni di Francesco Patrizi		unum vestire velluti nigri absque aliquo laborerio
moglie di Berto di Antonio di Berto	ritagliere	unum indumentum velluti figurati de cremosi cum manicis apertis
moglie di Savino di Antonio di Guido	ritagliere	unum vestire cremosi plani rubei cum manicis apertis
moglie di Aldobrandino di Pietro Cerretani		unum vestire velluti nigri laborati cum manicis apertis
moglie di Antonio di Bartolomeo Cini	ritagliere	unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis cum frappis argentatis
moglie di Giovanni di Faralmo Cerretani		unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis
moglie di Niccolò di Antolino Tolomei		unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis
moglie di Rinaldo di Bartolomeo detto Lisa		unum [vestire] velluti nigri figurati cum manicis apertis
moglie di Ugo di Azzolino Ugurgieri		unum vestire cremosi figurati cum manicis apertis
Regola figlia di Comite di Gaddo		unum vestire sete cilestre figurate cum manicis ad gozos
moglie di Meo di messer Nastoccio Saracini		unum vestire velluti cremosi cum manicis apertis et frappis argentatis
moglie di Biagio di Carlo Piccolomini		unum vestire çettani nigri figurati cum manicis apertis
Maria del fu Mariano		unam giuppam sirici viridis cum bottonibus argenteis in manicis et ante pectus
moglie di Galgano di Galgano	lanaiolo	unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis et foderatis de panno lino
moglie di Bartolomeo di Buonaventura	ritagliere	habet unum vestire velluti nigri figurati cum manicis apertis foderati valessii
moglie di Nero di Vannoccio	ritagliere	unam tunicam velluti cremusi cum villo longho et manicis apertis

Fortunatamente, essendo sopravvissuta parte della documentazione, è possibile sapere chi furono i cittadini che fecero registrare gli indumenti e, quindi, in grado di potersi permettere di far indossare pubblicamente alle proprie mogli tali vesti (tabella LXXXIX).¹⁰ Tra il 14 e il 21

⁸ *Statuti di Siena* 39, cc. 29v-30r, 1413 marzo 21. Per qualche valore di abitazioni si veda *Lira* 138, c. 14r, 95r; *Lira* 140, c. 479r.

⁹ *Statuti di Siena* 39, cc. 29v-30r, 1413 marzo 21.

¹⁰ Il documento si trova edito in E. CASANOVA, *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, in «Buletino senese di storia patria», VIII (1901), pp. 72-74.

maggio 1413, presso il Podestà, vennero presentati 17 indumenti muliebri facendo guadagnare al Comune in pochissimi giorni ben f. 850 d'oro. La stragrande maggioranza di questi era in velluto (71%), a fondo nero (59%), operati con figure (71%) e con maniche aperte (71%). Dietro a questi vi erano i cremisi (29%) sia operati che piani, di cui uno particolarmente pregiato in quanto «cum villo longho»: in breve, indumenti di lusso che solo una minoranza della popolazione poteva acquistare. Per di più, è possibile che presso il Podestà si siano presentati altri capi in più momenti. Degno di nota è inoltre il fatto che un terzo dei dichiaranti appartenessero al settore laniero, con particolare riferimento a ritaglieri.

La questione non era quindi lo sfoggio di vesti sgargianti o il fatto che i cittadini si indebitassero ma, piuttosto, lo spostamento della domanda dai panni ai drappi e la volontà del Comune di fare cassa andando a gravare su chi possedeva denari in eccedenza. Chiunque, infatti, poteva indossare abiti di qualsiasi tipo di seta o colore a condizione che fosse il solo, contrariamente alle mogli di cavalieri e dottori le quali non erano chiamate a rispettare tale vincolo. Si sta parlando, ovviamente, di beni ad alto valore aggiunto all'interno di un mercato certamente delimitato. Non si voleva, quindi, che l'assorbimento dei panni fini venisse ostacolato dalla recente offerta di drappi. È indubbio che la nascente produzione serica di velluti e drappi riuscisse a realizzare un numero inferiore di manufatti rispetto a quella laniera. Ciò faceva sì, probabilmente, che gli acquirenti, nell'attesa, non comprassero quelli di lana ingolfando, di fatto, l'intera filiera. In breve, si trattava di controllare l'assorbimento dell'offerta dinanzi a una domanda che sempre più indirizzata verso i manufatti di seta, allora prodotti in minima parte in città. Ciò, ovviamente, innescava l'importazione di tessuti di seta a danno della manifattura serica e anche quella laniera. Lo scopo della registrazione di ogni veste, quindi, non era quello di vincolare l'uso sociale di questi prodotti – non si prese nota, per esempio, dei motivi ornamentali – bensì quello di sapere chi possedesse più di un articolo. Un vestito di seta e tre di lana. In base a questo rapporto è possibile stimare, molto grossolanamente, l'entità della domanda di seterie. Seppur molto vaga ritengo, nondimeno, che tale elaborazione possa essere utile per cogliere le dimensioni del mercato senese. In quegli stessi anni, infatti, sappiamo che il Comune aveva chiesto alla Lana di produrre almeno 300 panni fini con lane inglesi e 200 con quelle delle Baleari. Volendo prendere come campione solamente i tessuti inglesi – in quanto più vicini ai drappi sia per valore sia per tipo di acquirenti – sapendo che non potevano essere realizzate vesti con più di quattro canne di panno, otteniamo la cifra di 975 vesti. Ne consegue che – a detta dei legislatori – la domanda di vesti di seta a Siena, intorno al primo decennio del XV secolo, era sopra le 325 unità.

Questa domanda era anche alimentata da altri fattori, non ultime le tendenze della moda. Siena era una città aperta alle influenze del tempo e ciò è dimostrato, nel 1415, dal divieto che si impose ai giovani di indossare giubbarelli e farsetti «sì corti che appena aggiungono al bellico». ¹¹ Tale moda era ancora in essere anni dopo, in particolare quando Bernardino dal suo pulpito si scagliò contro coloro i quali portavano il «farsettino al bellico» e le calze attillate. ¹² In quell'occasione, inoltre, il frate si meravigliò anche della presenza di così tanti abiti di velluto e di seta in città. Infatti, se da una parte era giusto «che il ricco die vestire onorato più che l'artefice, sì bene», dall'altro, bisognava stare attenti a non eccedere («non voler vestire tanto onorato, che tu passi il termine»). Fatta questa premessa, egli si domandava: «Che bisogna tanti vestiri di seta a Siena, che tanti racami, eh?». ¹³ Per Bernardino, infatti, erano deprecabili le fogge nuove, visto che «come ci verrà una meretrice vestita a la franciosa, subito sarà impresa», ossia imitata. ¹⁴ Non è possibile in questa sede analizzare l'apporto dei maestri della sartoria nella strutturazione della domanda di tessuti di seta. Certo è che questa fu importante dato che erano presenti in città sarti rinomati nel settore, come il francese Giulietto di Tommaso ¹⁵ o la famiglia del senese Antonio di Michele con i suoi cinque figli «buoni sarti [di cui il maggiore] grande maestro del'arte dela sartoria». ¹⁶

Ad ogni modo – ritornando alle recenti disposizioni – la commissione dei ventiquattro cittadini che approvò tali provvedimenti era formata da esponenti di punta del settore tessile, primo fra tutti laniero, e, quindi, pienamente a conoscenza dell'andamento del mercato. ¹⁷ Allo scadere del loro mandato, non potendo prendere sufficienti provvedimenti sulla manifattura serica ormai in sviluppo, elessero *motu proprio* i tre senesi Iacomo di *messer* Marco mercante, Paolo di maestro Amerigo lanaiolo e *messer* Domenico Monaldi cavaliere. ¹⁸ Lo scopo di questo gruppo

¹¹ CG 207, c. 113r, 1415 settembre 23.

¹² BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo...*, cit., p. 1072.

¹³ *Ivi*, p. 1076.

¹⁴ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo...*, cit., p. 1088.

¹⁵ Costui aveva stretto legami di comparatico con molti senesi di un certo rilievo: vd. *Biccherna* 1132, c. 643v; *Biccherna* 1133, cc. 25r, 26v, 214v.

¹⁶ CG 210, cc. 101r-v, 1423 febbraio 11.

¹⁷ Tutti nomi oramai abbastanza noti alla luce di quanto è stato esposto fino adesso: per il Popolo vi era Antonio Saragiola lanaiolo, Urbano di Pietro del Bello ritagliere, Guidoccio di Giunta lanaiolo e ritagliere, Giovanni di Francesco di Giovannino, Nanni di Magio borsaio, Orazio di Pasquino ligrittiere, *ser* Giovanni di Francesco da Asciano, Goro di Francesco pizzicaio; per i Riformatori vi era Antonio di Guido di *ser* Vanni ritagliere, Giovanni di Tommaso Luti figlio di lanaiolo, Iacomo di Massaino ligrittiere, Alessio di maestro Guccio, Agostino di maestro Antonio, Meo di Giovanni di Sozzo, Masso di Giovanni di Credi, Tomme di Vannino orefice; per i Nove vi era Francesco di Domenico Placidi, Guccio di Galgano Bichi, il *sargiaio* Vittorio di Domenico di Bartolomeo, Duccio di Simone Fecini, Meo di Niccolò di Cione, *messer* Tommaso Agazzari (*ivi*, cc. 17r-v).

¹⁸ «Item veduto che quantità de denari è quella che ogni anno esce della città de Siena per li velluti et altri panni de seta che si mettono in Siena et cognosciuto che el detto mestiero della seta agevolmente si conduciarebbe a sfacelo in Siena , et perché non e possibile a detti vintiquattro cittadini al presente fare tutte quelle provisioni che bisognerebbe per lo detto effecto et maxime perché sonno alla fine dell'officio loro, volendo pure nondimeno

di esperti con «piena autorità et balia quanta el Consiglio comunale» era quello di far sì che la lavorazione serica non si abbandonasse «cognosciuto che el detto mestiero della seta agevolmente si conduciarebbe a sfacelo in Siena». Questi avrebbero avuto a loro disposizione la considerevole cifra di f. 2.000 d'oro – spendibili in parti uguali ogni anno – da erogare a coloro i quali avessero voluto aprire bottega. A supporto della produzione senese avrebbero potuto a loro discrezione imporre il divieto totale di importazione sui manufatti di seta, non pregiudicando le mercanzie di passaggio. Quest'ultima disposizione, inoltre, entrava da subito in vigore fino a che questi non avessero preso provvedimenti, negando a chiunque di «mettere niuno panno de seta in Siena senno per sua necessità et bisogno».¹⁹ In altre parole, venivano introdotti quei punti intorno ai quali si erano andate sviluppando – e si sarebbero ancora sviluppate – le riforme della manifattura laniera, ossia l'innalzamento di barriere doganali ed erogazione di credito a sostegno delle imprese. Certo è che in questo caso, trattandosi di un settore produttivo nuovo, non si ebbero le resistenze che si presentarono tra lanaioli e ritaglieri. In quest'ottica anche la scelta dei membri della Balía non fu casuale. La famiglia Monaldi, sul finire del Trecento, aveva una società attiva a Venezia – importante piazza per l'indotto serico – fortemente legata, entro logiche affaristiche e consortili, ad uno dei più importanti banchi senesi a Venezia, quello dei Tommasi.²⁰ Il mercante Iacomo, a cavallo dei due secoli, era in affari con Francesco Datini, al quale inviava da Siena pellicce e lana.²¹ La documentazione datiniana, inoltre, ci rivela che costui assicurava mercanzie di seta che il pratese inviava in Occitania e

che tal bene et utile et honore del Comune, chome se si lavorasse della seta in Siena non s'abandoni; provvidero et ordinario d'eleggere, et per vigore del loro officio elessero, gli (in)frascripti egregi tre cittadini loro compagni e' quali sieno tenuti et debbino provvedere et ordinare che per l'avvenire la detta arte della seta si farà in siena et che essi possino quando alloro parrà fare divieto che non si metta in Siena o nel contado niuno panno de seta, non preiudicando però a chi volesse passare con essi. Et in questo mentre, per infin che non sarà provveduto per li detti tre a la detta arte della seta, niuna persona da hora innanzi possa mettere niuno panno de seta in Siena senno per sua necessità et bisogno. Et intorno a la detta arte della seta e' detti tre cittadini infrascripti abbino piena autorità et balia quanta el Consiglio comunale, sì veramente che non possino spendere più che dumiglia fiorini in cinque anni cioè ogni anno quattrocento fiorini , e' quali denari possino dare a chi verrà a lavorare et fare la detta arte della seta in Siena per loro provisione come alloro piacerà, e' quali denari el Camerlingho de cabella sia tenuto et debba dare et pagare a chi per li detti tre cittadini gli sarà comandato, senza suo preiudicio o danno et senza pulitia di concestoro a la pena de fiorini cento d'oro a' quali tre cittadini infrascripti e detti vintiquattro comandano quella autorità et balia quanta essi XXIII anno nel comuno de Siena et in fin da hora proveghano deliberano et ordinano tutto quello che per li detti tre cittadini infrascripti sarà provveduto deliberano et ordinano e nomi de detti tre cittadini de quali sopra se fa mentione sonno questi nomine: messer Dominicho Monaldi chavaliero, Iachomo di messer Marco merchantate et Paulo del mastro Amerigho Lanaiuolo» (*Statuti di Siena* 39, cc. 47v-48r, 1416 maggio 21).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 238.

²¹ Costui comprò e inviò 19 fodere di pelliccia, su 20-25 richieste dal Datini, per un totale di f. 60 d'oro s. 16 (ADP, b. 546, ins. 62, cod. 302704, Lettera Siena-Pisa, 1399 ottobre 6, Rinaldo e Iacomo di messer Marco ad Agli Manno di Albizo); una decina d'anni dopo, in proprio, inviava a Prato 4 sacche di lana minorchina per un peso totale di lbr. 1370 (ADP, b. 1152, ins. 111, cod. 9300211, Lettera Siena-Prato, 1413 ottobre 31).

Catalogna.²² Il lanaiolo Paolo, originariamente ligrittiere, sul finire del primo decennio del Quattrocento aveva abbracciato definitivamente l'arte laniera. Appartenente al Monte dei Riformatori e in possesso di comprovate competenze ragionieristiche, aveva un fratello ritagliere e uno lanaiolo. È quindi molto probabile che sia stato posto lì per difendere gli interessi del comparto laniero.²³

Non conosciamo, concretamente, i provvedimenti adottati da questi cittadini sebbene ci siano prove indirette che il sostegno all'attività serica non venne meno. Verosimilmente, la concomitanza della rappresaglia concessa ai lucchesi Giovanni e Baldassare Guinigi contro Siena e le politiche migratorie dovettero innescare movimenti di capitale umano in entrata.²⁴ Nel 1420 il mercante lucchese Franceschino di Poggio chiese e ottenne un salvacondotto ventennale per trasferirsi da Bologna, dove viveva con la famiglia, a Siena così da poter esercitare la sua professione.²⁵ Nel primo ventennio del XV secolo vi erano certamente in città, in piena attività, all'incirca una trentina di setaioli. Considerando che ogni bottega non aveva più di due di questi, e che molte di queste erano a conduzione familiare, si può stimare la presenza di poco più di una decina di botteghe di seta. Ovviamente solo una minima parte di queste era già impegnata nella produzione.²⁶

²² Nel 1400, insieme al socio Lodovico Arrighi mise f. 400 d'oro assicurando il 60% della merce caricata sulla nave del catalano Ramondo Oriuolo in partenza per Aigues-Mortes. Tra la mercanzia, stimata in tutto f. 676 d'oro, vi era anche una fardella di seta cruda (ADP, b. 1158, ins. 144, cod. 144, 1400 aprile 24). L'anno seguente assicurava il 66% del fardello di taffetà di Bologna che sarebbe salpato per Barcellona alla guida di Guglielmo di Gherardo di Valenzia, stimato in tutto f. 300 d'oro (ADP, b. 1158, ins. 153, cod. 153, 1401 luglio 26). Vd. a riguardo anche la Tavola XLVIII presente in F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale...*, cit.

²³ Paolo a quest'altezza cronologica era stato già camerario di Biccherna (CG 202, c. 25r, 1405 luglio 3), nei Regolatori (CG 203, c. 18r, 1407 giugno 16) e, altresì, priore del Comune nel I bimestre del 1407 (CG 202, *ad annum*). Aveva una cerchia clientelare estesa dato che innumerevoli volte si ritrovò a fare da fideiussore in occasioni di vari incarichi (CG 203, c. 46r, 1407 novembre 25; CG 203, c. 141r-v, 1408 dicembre 24; CG 204, c. 21r, 1409 giugno 16; CG 204, c. 72r, 1410 gennaio 21). Altrettanto rilevante era il fratello Daniello lanaiolo che fu, fra le varie cariche, nei Quattro di Biccherna (CG 209, c. 86v, 1420 dicembre 21) sebbene l'altro fratello, il ritagliere Agnolo, fu il vero uomo forte in famiglia dal punto di vista politico ricoprendo innumerevoli incarichi di prestigio (CG 202, c. 128r, 1406 giugno 24; CG 203, c. 143v, 1408 dicembre 31; CG 204, c. 9r, 1411 aprile 24; CG 209, c. 48v, 1420 giugno 20; CG 209, c. 96r, 1421 febbraio 14; CG 209, c. 147r, 1421 ottobre 18; CG 209, c. 208v, 1422 aprile 23; CG 210, c. 170v, 1424 dicembre 26; CG 215, c. 26v, 1430 febbraio 19; CG 215, c. 68r, 1430 ottobre 21; CG 216, c. 31v, 1431 febbraio 4; CG 217, c. 124r, 1433 dicembre 17; CG 219, c. 108v, 1437 gennaio 28; CG 219, c. 157r, 1437 maggio 24; CG 220, c. 110v, 1439 dicembre 26; CG 220, c. 231r, 1441 gennaio 27; CG 221, c. 13v, 1441 aprile 19; CG 221, c. 137v, 1442 agosto 22; CG 222, c. 93v, 1443 dicembre 22; CG 222, c. 93v, 1447 gennaio 27; CG 223, c. 221v, 1447 aprile 22. Egli, in qualità di Podestà di Casole, fece giustiziare i cospiratori che volevano consegnare Monteguidi ai fiorentini (*Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, cit., pp. 833-834).

²⁴ Per la rappresaglia vd. *Concistoro* 2113, c. 120v, 1418 giugno 10.

²⁵ CG 209, c. 21r, 1420 febbraio 7.

²⁶ Ciò è almeno da quanto si evince dalla composizione delle compagnie presenti nelle denunce della Lira del 1453, di cui ci occuperemo a breve.

È all'interno di questo quadro che va collocata la marcatura dei vestimenti di seta del 1422.²⁷ Sperimentazioni di questo tipo erano già state condotte in altre città come, per esempio, Bologna nel 1401²⁸ e ancor prima a Firenze negli anni 1343-1345.²⁹ Questa venne pensata all'interno di un pacchetto di riforme approvata da una commissione tecnico-politica formata da nove cittadini, dei quali ormai – alla luce di quanto è stato detto – non è necessario approfondire la levatura: personalità di primissimo piano nell'ambito della manifattura e del commercio della lana oltreché della politica.³⁰ Ad ogni modo costoro, in ragione di una legge approvata da una più ampia commissione composta da quarantacinque persone accreditate del mondo manifatturiero e finanziario, deliberarono che da quel momento nessuna donna avrebbe potuto più indossare vesti di velluto, drappo, seta o altri vestimenti impreziositi con oro e argento, se prima queste non fossero state marcate dal camerario di Biccherna.³¹ L'operazione,

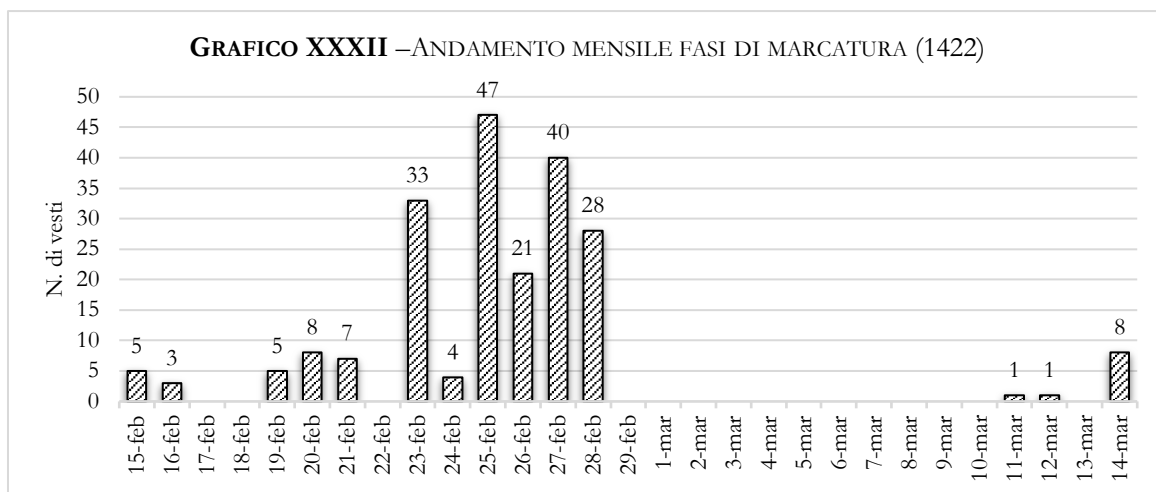
²⁷ Questo registro, benché a conoscenza degli storici (Z. PEPI, *Un codice senese del '400: "Velluti e panni rachamati"*, in *Aspetti e problemi degli studi sui tessili antichi*. Atti del II convegno C.I.S.S.T., Firenze 1981, pp. 157-159; *La legislazione suntuaria dal Medioevo...*, cit., p. 51) non è mai stata al centro di uno studio mirato. Tale mancanza ha fatto sì che in studi di indubbia qualità si sia dimenticato anche solo d'accennarne l'esistenza (cfr. E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo...*, cit., p. 204). Un'edizione del testo, seppur ad oggi non di agile lettura, è presente in S. PAGHI, C. PALAZZUOLI, *Cittadini e preziosi vestimenti 1422*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II, a cura di M. Ascheri, D. Ciampoli, Il Leccio, Siena 1990, pp. 99-120. Le disposizioni che regolamentarono la procedura di marcatura sono presenti in L. PAGNI, S. VACCARA, *Un magistrato scomodo: il Maggior Sindaco nello statuto del 1422*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I, cit., pp. 267-272, ora anche in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 208-217, dove alla nota n. 232 nella quale si rimanda anche a copie parziali di tale materia presenti in *Maggior sindaco 2*, cc. VIII-XIII e XXXII, vi è da aggiungere quella presente in *Concistoro 2113*, cc. 158r-159v.

²⁸ *Bologna*, a cura di M. G. Muzzarelli et al. in *La Legislazione Suntuaria. Secoli XIII - XVI. Emilia-Romagna*, a cura di M. G. Muzzarelli, Roma 2002, pp. 1-262; *Belle vesti, dure leggi. "In hoc libro... continentur et descripte sunt omnes et singule vestes"*, a cura di M. G. Muzzarelli, Costa Editore, Bologna 2003. Per un confronto fra la documentazione fiorentina e bolognese vd. E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo...*, cit., pp. 204-210.

²⁹ *Draghi rossi e querce azzurre...*, cit.

³⁰ *Messer Pietro Pecci* dottore di legge, *Checco di Bartolomeo Petrucci* detto *Checco Rosso*, *Niccolò di Teroccio* banchiere, *Guidoccio di Giunta* ritagliere, *Antonio di Bartolomeo Saragiola* lanaiolo, *ser Giovanni di Francesco* da Asciano, *Galduccio di ser Bartolomeo di Galduccio*, *Antonio di Guido di ser Vanni* ritagliere e il nipote banchiere *Antonio di Matteo di Guido (Biccherna 1079, c. 1r, 1422 febbraio 12)*.

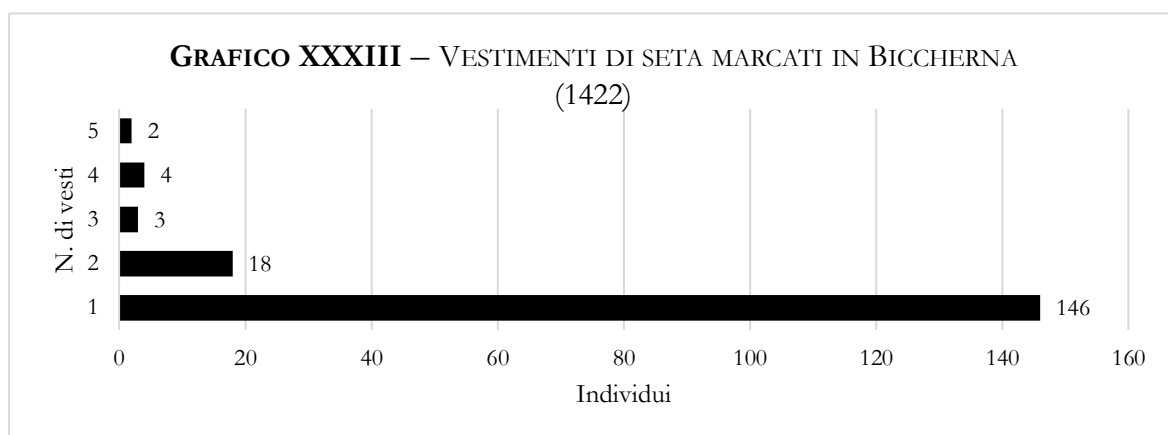
³¹ Nei quarantacinque vi era, per il Monte dei Nove, *messer Tommaso Agazzari*, *Niccolaccio di Teroccio* banchiere, *Paolo di Minuccio Bargagli*, *Ghino di Bartolomeo di Ghino* banchiere, *Dino di Giovanni Marzi*, *Giovanni di messer Bartolomeo* banchiere, *Giovanni di Turco di Biagio*, *Neroccio di Mariano Vitaletti*, *Tuccio di Simone Fecini*, *Gabriele di Giannino di Guccio*, *Meo di Niccolò di Cione*, *Benedetto di Giovanni di Minuccio di Scotto*, *Bernardo di Niccolò di Bernardo*, *Niccolò di Gheri Bolgarini*, *Nanni di Francino Patrizi*. Per il Monte del Popolo vi era: *messer Giovanni di Benedetto* dottore in legge, *Giovanni di Francesco di Giovannino* mercante, *Goro di Francesco di Goro* mercante, *Guidoccio di Giunta* ritagliere, *Antonio di Bartolomeo Saragiola*, *Pietro di Lantino pizzicaio*, *Minuccio di Ventura pizzicaio*, *Biagio di Francesco merciaio*, *Orazio di Pasquino ligrittiere*, *ser Giovanni di Francesco da Asciano* notaio, *Battista di ser Lorenzo* lanaiolo, *ser Niccolò di Dardo* notaio, *Piero di Iacomo aromatario*, *Silvestro di Nero di Pagliaio*, *Bartolomeo di Agnolo* merciaio. Per il Monte dei Riformatori vi era: *Antonio di Guido di ser Vanni* ritagliere, *Antonio di Matteo di Guido* banchiere, *Iacomo di Massaino* ligrittiere, *Meo di Giovanni di Sozzo*, *Nanni di Pietro Biringucci*, *Mariano di Agnolo di Tofano*, *Meo di Francesco di Mino* cuoiaio, *maestro Andrea di Bartalo* pittore, *Nanni di Neri del Garda* ligrittiere, *Guido di Torino pizzicaio*, *Venturino di Domenico di Venturino*, *Iacomo di Andreuccio* orefice, *Matteo di Domenico* banchiere, *Stefano di Vico di Ricco* orefice, *Iacomo di Guidino* lanaiolo (*Statuti di Siena* 40, c. 19r).



da svolgersi entro metà marzo, prevedeva la presentazione degli indumenti presso gli uffici del Comune, salvo che «mantelli di drappo et di soriano» i quali era lecito portare nel rispetto delle norme. «Et ne la decta scriptura si dica di cui è tale vestimento, di che colore et chi el vuole portare, non potendo fare scrivere più d'una persona». In seguito non si sarebbero potute marcare vesti già confezionate ma solamente nuove pagando la medesima gabella. A questo tributo sul possesso se ne andava ad aggiungere un altro sull'effettivo utilizzo. Infatti, chiunque avesse voluto far indossare alla moglie per un anno una veste del genere avrebbe dovuto pagare al camerario un fiorino (L. 4); quest'ultimo, dopo aver annotato l'avvenuto pagamento al di sotto della registrazione, rilasciava la *polizza* da presentarsi in caso di controlli. Chi avesse voluto vendere il bene avrebbe dovuto informare l'ufficiale così da prendere atto dell'avvenuto passaggio di proprietà. L'acquisto di una veste sulla quale era stata già pagata la tassa annuale dal precedente proprietario, comportava ugualmente il pagamento di quest'onere da parte degli acquirenti. Tale contribuzione era dovuta anche se l'indumento fosse stato indossato in privato, pena una multa di f. 25 d'oro. Ad ogni modo, le vesti potevano avere frange solamente intorno al collo o alle maniche ma mai profilate né mescolate con oro o argento. Le vesti delle donne – anche quelle di panno – non potevano avere le maniche foderate di seta o vaio. A queste vennero aggiunte altre norme volte a misurare la quantità di monili indossabili, fermo restando che in ogni caso cavalieri, dottori e conti non erano soggetti a tali disposizioni.³²

³² L. PAGNI, S. VACCARA, *Un magistrato scomodo...*, cit., pp. 267-272. Non era possibile portare in alcun modo perle, paternostri, gioielli, fregi d'oro e d'argento ma solo un massimo di on. 18 d'argento. Era possibile, invece, indossare perle sul capo ma non altrove – salvo quelle degli anelli – in ghirlande, attrecciolato, vilette, bende, con sete o velluti a condizione che non vi fosse oro e argento o velluto vermiglio. In caso questi oggetti non potevano superare la stima di f. 25 d'oro. Chi non portava perle poteva indossare solamente una ghirlanda di seta nera, trecce di seta o frangia di seta senza però oro o argento. Alle donne era lecito portare una cintura per un valore non superiore ai f. 12 d'oro e solamente tre anelli di valuta massima di f. 25 d'oro.

Il registro sopravvissuto, pertanto, si rivela essere una testimonianza importantissima per lo studio della manifattura serica senese, e non solo.³³ Nell'arco di un mese 172 individui presentarono presso gli uffici del Comune 211 indumenti di seta (grafico XXXII). Dopo che il notaio scrisse il nome del dichiarante, le caratteristiche del manufatto e il nome di chi avrebbe indossato tale indumento – esclusivamente donne – il camerario di Biccherna applicava il marco in una delle maniche o, in assenza, nella parte inferiore della veste.³⁴ Il giorno certamente più intenso fu il 25 febbraio, ossia quando si marcarono nell'arco di una giornata ben 47 indumenti. Ad ogni modo, sebbene la media *pro capite* fosse di 1,2 vesti, il 5% dichiarò più di tre articoli (grafico XXXIII). I cittadini che denunciarono più capi furono il mercante Iacomo di *messer* Marco e *messer* Costantino di Benedetto. La moglie di quest'ultimo, in particolare, possedeva indumenti ricamati «con certi fiori ad arbori» o broccati d'oro raffiguranti «cagnuoli bianchi», «grifoni» e «fiori e altri brichi d'oro».³⁵ Al secondo posto, con quattro vesti, vi era niente meno che Antonio di *Checco Rosso* Petrucci insieme a Biagio Piccolomini e il giurista *messer* Pietro Pecci.³⁶ Se si guarda ai gruppi familiari la casata con più indumenti di seta fu quella Piccolomini con 10 manufatti.³⁷ Per quanto non sia stato possibile rintracciare le professioni di tutti i



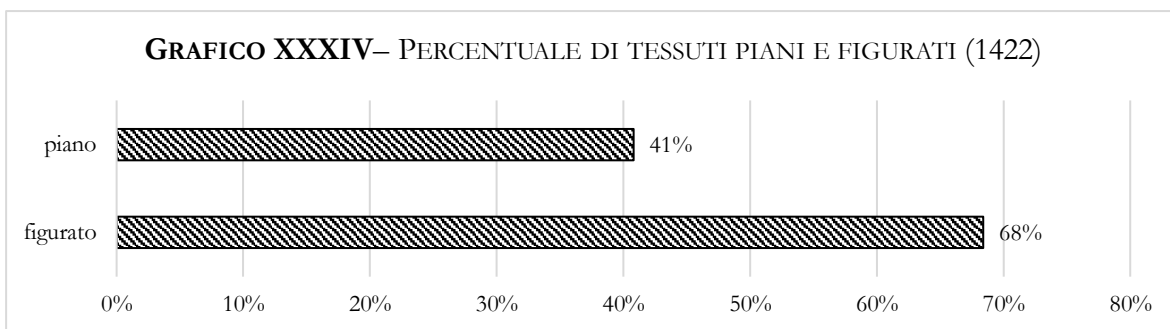
³³ *Biccherna* 1079, cc. 5r-34v, 1422.

³⁴ *Biccherna* 1079, cc. 5r-v.

³⁵ *Ivi*, c. 17v.

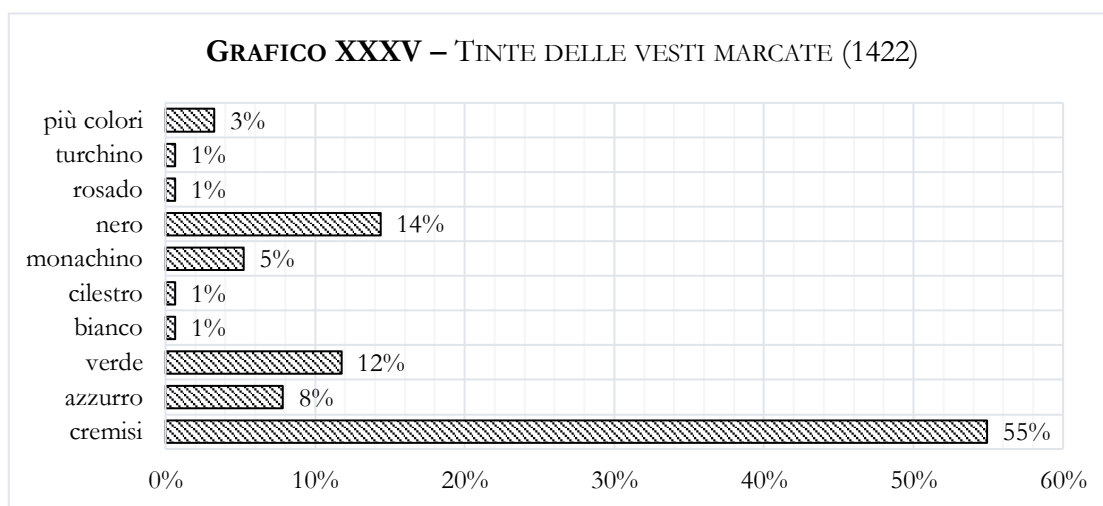
³⁶ *Ivi*, cc. 15r, 18r, 28v: Antonio denunciò una giubba rossa di velluto figurato con fodera nera, una veste monachina senza fodera con le maniche e il collare ricamati, una veste di velluto cremisi vermiglio e una rossa figurata di bianco e verde, entrambi foderati di rosso. Il Piccolomini quattro cioppe di velluto, due della moglie e due delle figlie Antonia e Agnese. Pietro, in ragione della propria professione, aveva le maniche di due vesti foderate di pance di vaio.

³⁷ *Ivi*, cc. 6v, 18r, 22r, 30r.



denunciati, appare evidente che dietro ai banchieri il secondo mestiere con più esponenti era quello dei lanaioli.³⁸ Tutte le vesti erano velluti (zetani vellutati, alto basso) o «damaschini» nei casi rari in cui non venne specificato il motivo ornamentale dell'opera. Questi ultimi, ossia i figurati, erano in netta maggioranza rispetto ai piani (grafico XXXIV). Sebbene di norma non venne riportato il motivo ornamentale, accanto a questi soggetti, vi erano soprattutto fiori, alberi, «foglietti ovvero nicchiarelli» in argento e oro.³⁹ L'assenza di disegni più elaborati, il blocco delle importazioni di seta e il fatto stesso che solamente una veste vellutata venne definita «alla fiorentina» ci induce a pensare che molti di questi manufatti fossero stati realizzati a Siena.⁴⁰

Particolarmente interessante risulta l'analisi delle tinture (grafico XXXV). Questa volta più della metà erano tinte calde e accese (cremisi, *pavona*, vermiglio, grana) seguito, molto a distanza, dal nero e dal verde. Il guado, sostanza tintoria per eccellenza per l'Arte della Lana, veniva utilizzato in minima parte per fare gli azzurri (8%) o in mistura per effettuare colori intermedi come il monachino (5%). Se si paragonano questi con i dati del 1413 (tabella LXXXIX), seppur parziali, non si può non notare la crescita vertiginosa delle tinture d'Arte



³⁸ Solamente 41 individui dichiararono il proprio mestiere. Tra i lanaioli vi erano Buonsignore di Bartalino Buonsignori, Agostino di Martino, Iacomo di Guidino, Benassai di Pietro di *ser* Arrigo, Fabiano di Niccolò di Palmiero, Placido di Francesco, Checco di Ricco, Agostino di Martino, Conticino di Bartalino ai quali vanno aggiunti i tre figli di *messer* Cino Cini (Francesco, Bartolomeo e Nofrio) Tommaso di Lutuccio di Tommaso Luti, Andreuccio di Renaldo Petrucci, Agnolo di Placido Placidi e altri ancora.

³⁹ *Ivi*, c. 27v.

⁴⁰ *Ivi*, c. 27r.

Maggiore. Questa crescita è perfettamente in sintonia con le condotte che la Lana aveva stretto con i tintori presso le tintorie corporative.⁴¹ Infine, un ultimo aspetto da non sottovalutare riguarda le fodere, presenti nelle vesti nel 92% dei casi e nelle maniche nel 15%. In quest'ultimo caso, però, il valore è calcolato solamente su 61 indumenti provvisti di maniche, ossia 1/3 degli articoli denunciati (29%). Comunque, prendendo in esame solo le vesti senza maniche, più della metà delle fodere era in *gualescio*, circa 1/5 in lino, mentre circa il 10% in *boccacino*.⁴² Considerando la quantità media necessaria per la realizzazione di una fodera, si può stimare che per tali lavorazioni vennero utilizzate poco meno di br. 500 di stoffa.⁴³ Benché non sia possibile in questa sede approfondire ulteriormente la questione, certamente è da tenere presente che con l'aumento del consumo di indumenti di seta si accrebbe anche quello di cotone, lino e tessuti misti cotone-lino.

Insomma, a guardare i numeri la manifattura stava marciando nel verso giusto. Con questa operazione il Comune era riuscito a incassare all'incirca f. 1.300 d'oro andando verso una redistribuzione della ricchezza all'epoca al centro del dibattito pubblico. Si ricorderà, infatti, come a questa altezza cronologica erano passati già una decina d'anni dall'ultimo alliramento.⁴⁴ A guardare i documenti, il Comune trovava molta difficoltà a far pagare i contribuenti arrivando ad affermare che «molti cittadini dela città di Siena, così de' grandi come de' meçani e maximamente di quelli che possono nelo Stato (...) che chi per loro grandeça di stato, chi per presuptione (...) non pagano le loro poste che àno a pagare come daçi, preste e altre graveçe [e] fannosi quasi beffe di pagare».⁴⁵ La marcatura delle vesti, quindi, permetteva di fare cassa immediatamente negando, al contempo, la possibilità a chi avesse prodotto o importato indumenti e drappi illegalmente di poterne usufruire. Gli introiti derivati dalle tasse che si pagarono per il loro utilizzo (L. 4 per veste) portarono invece pochissimi vantaggi. In poco più di un anno solamente 25 individui (12%) pagarono per poter effettivamente far indossare le vesti alle proprie donne, per un guadagno totale in favore dell'erario di f. 25 d'oro.⁴⁶ Questa cifra sale a f. 41 d'oro se si considerano i pagamenti dei 16 individui, effettuati entro l'aprile 1425 – data ultima in cui vennero aggiornati i dati nel registro – che acquistarono le vesti da altrettanti cittadini. Infatti, una parte dei denunciati del febbraio 1422, chi prima chi dopo, si liberò di

⁴¹ Vd. *infra*, parte III, capitolo 2, paragrafo V, a) *Una tintura non radicata...*

⁴² Per le caratteristiche del *gualescio*, detto anche *valescio*, e il *boccacino* vd. M. FENNELL MAZZAOUI, *The italian cotton industry...*, cit., pp. 87, 116, 199.

⁴³ Si trattava mediamente di br. 2 1/2 per una gonnella mentre br. 1 1/2 per le maniche (NAC 59, cc. 75r, 76v).

⁴⁴ Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo II.

⁴⁵ *Concistoro* 2113, c. 94v, 1417 settembre 28.

⁴⁶ *Biccherna* 1079, cc. 5r, 6r, 7r-v, 8r, 9r, 10r-v, 11r, 12v, 13r-v, 14v, 15r, 16r, 17r, 17v, 19r, 20v, 24v, 25v, 26r, 28r, 29v.

una o più vesti. Per la verità, in questo settore, il mercato dell'usato non era molto vivace. non molto vivace. Solamente 22 vesti vennero vendute a terzi, vale a dire 10% del totale. A ciò bisogna aggiungere la longevità di tali manufatti. Basti pensare che all'interno della marcatura del '22 compaiono le medesime vesti denunciate da alcuni proprietari già nel 1414.⁴⁷ Certo è che vi furono beni marcati già destinati alla vendita come le vesti di velluto e una di damaschino «per volere vendere» presentata dal ligrittiero Orazio di Pasquino.⁴⁸

TABELLA XC – VESTIMENTI DI SETA SEQUESTRATI DAL PODESTÀ A GIANO DA FOLIGNO (1421)⁴⁹

una biretta de veluto nero
uno paio de manichini de zetani nero
una camorra de veluto azurro, con 143 botoncini d'ariento
una cioppa de veluto nero avelutato, fodarata de tela bianca, colle maniche larghe fodarate de tafetà, con tre afiubatoi d'ariento
uno luccho verde da donna, foderato de tela bianca, ornato de conigli, con doi afiubatoi d'ariento al collo
una giornea da donna de veluto de grana, racamata al collo, con una stringa de seta con doi pontali d'ariento, inorati, frapata
uno luccho da homo de veluto nero avelutato, foderato de tela nera
uno paio de maniche de veluto azurro, con doi france dorate
uno giubarello de zetani nero
uno pezo de zetani cremesi, pesa on. I. q. 2. d. 3.
uno pezo de zetani pavonazo, pesa on. 3. q. 2. d. 3
uno pezo de tafetà nero, pesa on. 3., q. 3., d. X.
una coltra de seta rossa et verde, logra
doi pezi de frappe de seta azurra, racamate, sono 22, involte in uno mocechino
uno capuccio de verde da donna, colle france de seta

È da ribadire indubbiamente il fatto che le vesti denunciate furono solamente quelle legalmente ammesse e indossabili esclusivamente ad uso di donne. Infatti, per quanto la normativa vietasse anche solo il possesso di determinati prodotti ad alto valore aggiunto, diversa documentazione rivela chiaramente che i cassoni degli uomini erano pieni di indumenti di questo genere. I beni sequestrati a Giano da Foligno, in ragione della condanna per evasione e vendita di vino contraffatto, accennano alla qualità degli indumenti utilizzati dagli uomini (tabella XC). Il lombardo Domenico di Giannino da Bellinzona, essendo privato a Lucca di una giornea e una *fietta* fornita – ossia una cintura impreziosita – dal soldato Cremosino da Crema, derubò quest'ultimo di una giornea di velluto con frappe stimata ben f. 10 d'oro, cosa che gli comportò l'arresto una volta arrivato a Siena.⁵⁰ La diffusione di questo capo d'abbigliamento al di fuori dell'ambito militare era in atto anche in città. Bernardino denunciando la vanità dei senesi sulla

⁴⁷ Vi erano le medesime vesti fatte registrare nel 1414 da Andrea di Tancio, Ugo di Azzolino Ugurgieri, Meo Saracini, Biagio Piccolomini Bartolomeo di Buonaventura, Savino di Antonio di Guido. La veste di quest'ultimo, essendo deceduto insieme alla moglie, venne denunciata dal padre Antonio (*Biccherna* 1079, cc. 6v, 14r, 18r, 25v, 27v).

⁴⁸ *Ivi*, c. 20r.

⁴⁹ E. CASANOVA, *La donna senese...*, cit., pp. 77-79.

⁵⁰ CG 215, cc. 70r-v, 1430 ottobre 26.

pubblica piazza affermò che «el mercante che porta la giornea quella è offensione a Dio (...). O mercante, vuoi tu parere mercante? Or porta l'abito per modo che si confacci a te».⁵¹

Qualche anno dopo, con l'imperversare della pestilenza, questo sistema venne rivisto alla luce della contrazione demografica e dei conseguenti problemi procurati all'indotto tessile.⁵² Oltre a divieti sulle vesti in occasione dei funerali⁵³, si proibì a tutte le donne di portare vesti di seta, salvo sempre le mogli di cavalieri, dottori e conti.⁵⁴ Contemporaneamente si vietò l'adozione di più di br. 16 di panno «di levato di peça cioè prima che sia bagnato et cimato» per la realizzazione di vestimenti muliebri e il divieto di fare le fodere «col panno increspato».⁵⁵ Gli uomini, invece, non potevano farsi confezionare cappucci con più di br. 2 sempre «levato di peça non bagnato».⁵⁶ Quelle che possono sembrare delle privazioni, in realtà, erano un massimale abbastanza generoso. Bernardino, infatti, rimprovererà i senesi poiché vedeva che in città venivano realizzati vesti di donna «con sedici braccia di panno frappato» e uomini col «cappuccio alto come si porta la balla».⁵⁷ Il quantitativo medio necessario al confezionamento d'una veste femminile era infatti compreso tra br. 6 e br. 9.⁵⁸ Per quanto riguarda Siena sembra che tale cifra s'aggrasse intorno le br. 12 a seconda dell'abito.⁵⁹ Inoltre, il fatto che tale misura fosse da prendersi di «levato di peçça» significa che il panno prima d'essere confezionato era più lungo del 20%, arrivando a toccare di fatto le br. 19,2. A riprova di ciò vi è il caso del notaio Mino Tricerchi il quale acquistò br. 14 ¼ di «panno pavonaçço cardenalesco bangniato e cimato (...) facciamo conto di non bangniato fusse el quinto più che viene a restare braccia 17 e ¾».⁶⁰

⁵¹ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo...*, cit., pp. 1069-1070.

⁵² Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo III, b) *La congiuntura e le riforme disattese*.

⁵³ *Concistoro* 351, c. 9v, 1424 luglio 10, trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 218-219; CG 210, c. 144r, 1424 ottobre 20: «Vestium et vestimentorum pro corutto prohibitio et materia mortuorum».

⁵⁴ CG 210, c. 200v, 1425 giugno 8.

⁵⁵ Era prevista una pena di L. 25 per il committente e L. 10 per il sarto responsabile del confezionamento (CG 210, c. 201r, 1425 giugno 8).

⁵⁶ Pena di L. 10 per il committente e L. 5 per il sarto (*ibidem*).

⁵⁷ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo...*, cit., p. 1070, 1073. Inteso un copricapo a forma di mazzocchio alto, come se in testa fosse un pacco (F. CAPPI BENTIVEGNA, *Abbigliamento e costume nella pittura italiana. Rinascimento*, Carlo Bestetti, Roma 1962, pp. 143, 146).

⁵⁸ E. TOSI BRANDI, *L'arte del sarto nel Medioevo...*, cit., p. 143.

⁵⁹ Gli esempi sono numerosi e mi limiterò a citarne solo alcuni. Nella contabilità dei fratelli Francesco e Puccio Insegni si legge come questi acquistarono, per L. 56, br. 12 di panno fino dal lanaiolo Bartolomeo Finetti per fare una cioppa alla moglie di Puccio, Caterina (OSMS, *Eredità* 1176, 2, c. 84v, 1455 dicembre 24); per quest'ultima vennero acquistate anche ca. 6 di pavonazzo per fare cioppa e una camurra (*ivi*, c. 88r, 1456 aprile); il notaio Mino Tricerchi, nel 1460, acquistò dal lanaiolo Niccolò di Antonio di Nero br. 12 ¼ di panno monachino per confezionare una cioppa per la moglie Cristofana e un cappuccio per sé (*Particolari, Famiglie senesi* b. 188, Libro A, c. 18v, 1460 luglio 23); il mese dopo pagò L. 1 s. 10 «per cimatura di braccia 11 ½ di panno monachino e per braccia 11 di panno cilestrino per due cioppe per Cristofana» (*ibidem*); per farle cucire una camurra acquistò invece br. 8 di panno verde (*ivi*, c. 20v).

⁶⁰ *Ivi*, c. 18v.

Appare chiaro anche in questo caso, pertanto, come più che la limitazione di spese inutili o dei peccati di vanità, le leggi suntuarie fossero uno strumento economico nelle mani del governo per la gestione del consumo.

Se è così, il divieto d'indossare vesti di seta relegava la manifattura a vendere i propri prodotti esclusivamente alle solite categorie privilegiate (cavalieri, dottori, conti) inibendo, di fatto, un eventuale consumo di questi manufatti al ceto medio-alto della città che aveva dimostrato di potersi permettere tali beni. La domanda alla quale cercheremo di trovare una risposta è quindi la seguente: quali furono le motivazioni che spinsero a vietare il consumo di tali prodotti, apparentemente a svantaggio della manifattura serica, e quale fu in vero scopo della manovra? Chiarire questo punto è fondamentale per la comprensione dell'andamento dell'arte della seta a Siena nel corso del Quattrocento, a maggior ragione se si considera che tale divieto di consumo sarebbe rimasto in vigore per quasi trent'anni.

Infatti, nel febbraio 1427, ossia qualche mese prima che Bernardino infuocasse piazza del Campo scagliandosi contro il lusso e gli sprechi, il Comune approvò un nuovo pacchetto di riforme riguardo i vestimenti, avendo preso atto che non appena si disponeva che le donne «non possano portare una forgia, subito ne trovano un'altra peggiore ad quella et de più spesa». Questi provvedimenti non fecero altro che potenziare quelli del '26. Nessuno poteva indossare abiti nel quale fossero stati messi più di br. 16 di panno fermo restando – si specificò – che fossero «solamente al pari de la terra» senza alcuno strascico o risvolto. Assolutamente vietati erano fregi con seta o auroserici e ogni altro prodotto simile. Era ammessa solamente una cintura di seta, la *fietta*, broccata con oro o semplice, fornita al massimo d'argento dorato smaltato, il cui valore non poteva in ogni caso superare i f. 12 d'oro. Concesse erano anche le ghirlande di perle su seta bianca o panno, senza oro e argento, e veletti e *treccioli* per la testa con seta nera o bianca, non superando mai la stima di f. 25 d'oro.⁶¹ Sia le ghirlande sia i *treccioli* potevano essere di seta nera ma senza alcun oro, argento, ricami o perle.⁶²

Sembrerebbe peraltro che molti cittadini non rispettassero tali disposizioni. Ciò si evince sia dalle prediche di Bernardino sia dalle disposizioni approvate qualche anno dopo.⁶³ Nel 1433, infatti, «veduto che molte volte se sono facti statuti et ordini circha gli ornamenti maxime de le donne, e' quali niente se osservano sì per la diversità d'essi statuti et sì perchè gli offtiali e' quali

⁶¹ Per un confronto di queste minuterie vd. C. MARZI, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, in «Bullettino senese di storia patria», IV (1897), n. 117 e 139.

⁶² E. CASANOVA, *La donna senese...*, cit., pp. 80-81.

⁶³ *Ivi*, pp. 82-86. La segnatura moderna del documento è CG 217, cc. 72r-73r, 1433 agosto 28. La conservazione dell'approvazione in Concistoro (*Concistoro* 2114, cc. 44r-46v), e il bando emanato a seguito dalla votazione in Consiglio (*ivi*, cc. 65r-66r), ci consente di rilevare come si fosse in principio proposto di estendere le eccezioni anche ai forestieri «intendendo forestieri quelli quelli (*sic*) che fussero d'eltrunde che della città, contado e distrecto o giurisdictione di Siena» oltre alle solite categorie (cavalieri, dottori, ecc.)

debbono fare osservare e' decti statuti, perchè non sonno astricti cum pene, se ne passano legiermente» si ribadì l'assoluto divieto per le donne di indossare gonnelle, gamorre, giubbe o giornee di seta, sia integralmente sia in parte. Era lecito solamente indossare maniche di seta «pulite», vale a dire senza increspature o lavori di ricamo, e possedere al massimo due cappucci o ghirlande di seta a condizione che non fossero ricoperte, integralmente o in maggior parte, di frange di seta per una stima totale di f. 30 d'oro.⁶⁴ Per quanto riguarda quest'ultimo punto, il mese dopo venne specificato che le ghirlande «de seta torta» non potessero superare i f. 4 d'oro di stima, mentre per quelle di valore compreso tra f. 4 e f. 30 d'oro non si potesse adoperare più di f. 4 d'oro «di seta o drappo di qualunque ragione».⁶⁵ Venne riconfermato il massimale di braccia da adoperarsi per veste, aggiungendo che lo strascico non potesse superare le quattro dita. Non si potevano possedere né indossare più di due cinture, una del valore massimo di f. 10 d'oro e l'altra della metà. Per quanto riguarda le vesti ammesse di lana si vietò il confezionamento *ex novo* di indumenti con pieghe o con aggiunte («affaldato o vero incatenato»). A tal scopo si bandì una campagna di marcatura di tutti gli indumenti di questo tipo già esistenti, da denunciarsi al notaio di Biccherna pagando in totale L. 2. Tale procedura permetteva di indossare quelli già compiuti senza incorrere nelle nuove pene.⁶⁶ L'operazione mirava pertanto a contenere alcuni aspetti del consumo: velluti e broccati in favore di minuterie e piccoli quantitativi di seta, da una parte, e metraggio della stoffa degli indumenti di pannilana, dall'altra. In particolare, quest'ultimo aspetto mirava a limitare il consumo *pro capite* di panno che le tendenze della moda stavano accrescendo. Malgrado ciò, le donne continuarono a farsi confezionare e indossare abiti di questo genere.⁶⁷

Tali divieti rimasero in vigore fino al 1440, ossia quando venne concesso alle donne di poter indossare impunemente vestimenti «incatenati et infaldati» a condizione che non potessero superare $\frac{1}{8}$ di braccio (cm 7,4). Ciò, stavolta, valeva anche per le mogli di cavalieri, dottori e conti. Tale quantità, in verità, corrispondeva alle prescritte quattro dita. In altre parole, venne abolito il massimale di br. 16 di panno facendo attenzione che la veste non si rovinasse a causa

⁶⁴ Il provvedimento riguardava anche le perle benché il valore fosse minore (f. 4 d'oro). Ad ogni modo, venne descritta la procedura da seguire nel sequestro e stima del bene in caso di frodi. (E. CASANOVA, *La donna senese...*, cit., p. 83).

⁶⁵ CG 217, cc. 82r-v, 1433 settembre 18.

⁶⁶ Equamente divisi tra il notaio e il famiglia che avrebbe apposto il marco (E. CASANOVA, *La donna senese...*, cit., p. 82).

⁶⁷ Nell'agosto 1438 le mogli di Francesco di Cecco di Feo, Andrea di Pietro di Agnolo Bonamico e Cristofano di Iacomo Massaini vennero condannate a pagare f. 25 d'oro per aver indossato «pellandam seu vestem de panno (...) afaldatam et incadenatam». Il mese seguente la medesima pena toccò alla moglie di Barnaba di maestro Giovanni Mazzoni ligrittiera per aver indossato «pellandam panni monachini seu brune afaldatam per civitatem Senarum». Stessa sorte toccò al sarto Giovanni di Antonio «quia incisit et taliavit suprascriptam vestem» (*ivi*, pp. 86-89).

dello strofinamento con il terreno. Alla base di questa modifica vi furono, anche in questo caso, motivazioni esclusivamente produttive. La disposizione che vietava il confezionamento di queste vesti, infatti, era «in dando de' vostri ciptadini considerato che al tempo dela compitatione d'essa legge n'erano facti assai et anco da puoi ce ne sonno facti in grande copia, li quali bisognariemo vendare et conperare degl'altri». ⁶⁸ Evidentemente la produzione dell'Arte della Lana, ora, era in grado di garantire un consumo *pro capite* di panno maggiore rispetto a sette anni prima.

Qualche anno dopo, nel 1444, venne aggiornato il pacchetto di leggi che il *Donnaio* era chiamato a far rispettare. Le donne, di qualunque grado e condizione sociale, potevano indossare «mantegli, cioppe, luchi, giornee et qualunche altro vestito de panno de lana tanto de qualunche colore se sieno, excepto tenti in clemosi cun traino solamente d'uno quarto braccio ad canna [cm 14,8], sença alcuna fodera in tutto o in parte de pelle o di seta, camucha, sagia o cambellotto». Era lecito adoperare per le camurre panni di lana, sarge e guarnelli dotate d'abbottonature d'argento, maniche di seta piane e massimo due «frangiarelle di seta» ma non broccate d'oro e d'argento, perle e ricami. Ammesse erano anche frappe di panno di lana non foderate di seta o pelle, lunghe al massimo mezzo braccio (cm 30), e *fiette* o cinture non broccate d'oro o d'argento del valore massimo di f. 10 d'oro. Vennero proibite nuove fogge e si rafforzò la delazione anonima per mezzo di una cassetta nel quale immettere le denunce. ⁶⁹ Mesi dopo, proprio a causa di queste, le mogli dei banchieri Luca e Giovanni di Francio Berti vennero condannate in quanto colpevoli di aver infranto i divieti. Era accaduto infatti che le donne, trovandosi sulla porta della loro abitazione, vennero invitate da altre dieci ad andare a fare merenda a Marciano. «Et delle dieci lo sei tucte avevano vestiri contra e' vostri statuti [e] esse donne (...) presa sichurtà dall'altre, ciasschuna se misse una cotta di seta credendo loro che chi andava in contado potesse portare». ⁷⁰

Ora, tralasciando la vicenda in sé, la questione di fondo è che a Siena nella seconda metà del Quattrocento, la stragrande maggioranza delle donne non poteva indossare vesti di seta, broccati e velluti all'infuori di minuterie o seterie accessorie. Simultaneamente, venivano approvati dei provvedimenti che limitavano il consumo di panno salvo poi, pochi anni dopo, ammettere metraggi più lunghi ma non di cremisi. È lecito, pertanto, chiedersi qual era il senso di queste disposizioni tanto più se si considera che negli stessi anni il Comune aveva iniziato a incentivare l'apertura di botteghe e la produzione di tessuti serici. È obbligatoriamente

⁶⁸ CG 220, c. 121v, 1440 febbraio 3.

⁶⁹ CG 222, cc. 109r-110r, 1444 febbraio 8. Queste dovevano essere messe in una cassetta che i Regolatori avrebbero provveduto ad aprire. Copia in *Concistoro* 2115, cc. 100r-103r.

⁷⁰ CG 223, c. 31r, 1445 giugno 20.

necessario mettere in relazione le disposizioni suntuarie, che di fatto avevano condizionato il mercato vietando il consumo interno di manufatti di seta di un certo tipo, e quelle apparentemente contrarie volte a incentivare la produzione di tali prodotti. Alla luce di quanto è stato detto, è possibile cogliere come le parole pronunciate da Bernardino sul Campo, fermo restando il valore universale dell'opera predicatrice del religioso, fossero precipuamente rivolte a Siena. Esse rappresentano uno spaccato strabiliante dell'evoluzione e dell'orientamento del consumo da parte della classe dirigente senese e non solo, intorno agli anni Venti del XV secolo:

«Non è niuna tanto da poco, che non voglia lo scarlatto e 'l pavonazzo e 'l rosado. Or ponete mentre, che voi troverete che i contadini vorranno anco gli scarlati. Egli m'è stato detto. Donna, anco t'amonisco che tu non porti più seta, ma io ho inteso che egli la porta ora l'uomo. (...) I vestimenti vostri, o donne, io ho udito che gli uomini se gli fanno per loro e recanegli a loro dosso, poi che voi non gli potete portare».⁷¹

b) Il decollo definitivo della manifattura e lo scontro con Firenze

Le disposizioni suntuarie ebbero ovviamente degli effetti sulla manifattura della seta. La marcatura dei vestimenti di seta del 1422, per la sua portata, mise in subbuglio la Corporazione. Quasi un mese prima l'inizio delle operazioni di marcatura, il setaiolo Lando di Niccolò

«Rectore del'Arte di setaiuoli con suoi compagni aciò deputati, avendo facta certa provisione a bene et conservamento del'Arte dela Seta, avvenne sì, come tutto di avenir suole nelle cose, che alchuno ci fu del'Arte predicta che di ciò fu mal contento, el quale fra gli altri fu Luca di Pompeio setaiuolo el quale sì comme gli artisti tutol giorno fanno adi detto [ossia il 13 gennaio] ragionando col detto Lando scadde che ad esso ragionamento sopravvenne l'onorevole cittadino vostro Antonio di Neri Martini setaiuolo, compare d'esso Lando, el quale attaccandose ale parole ne seghuitò che uscito del proposito el detto Antonio, insieme col detto Lando, e l'uno al'altro e l'altro a l'uno non più paçienti che solgionno comunamente essere gli adirati, certe parole mancho che oneste insieme si dissero».⁷²

A prescindere dagli esiti della vicenda, appare evidente come i provvedimenti introdotti dal vertice corporativo avessero provocato malumori tra i setaioli.⁷³ Non è dato sapere di più. Certo è che, negli anni seguenti la marcatura del '22, i telai di Mino Squarcialupi avevano smesso

⁷¹ BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo...*, cit., p. 1075.

⁷² CG 209, cc. 182r-183r, 1422 gennaio 30.

⁷³ Niccolò infine aveva fatto pace con il compare ma l'Esecutore di Giustizia, saputo l'accaduto, lo condannò in L. 100 che il setaiolo chiedeva di non pagare (*ibidem*). Costui, peraltro, sarà nuovamente condannato anni dopo per aver detto parole ingiuriose al proprio compagno di bottega, il più volte richiamato Bartolomeo di Ghinuccio zendadaio, «per cagione d'essa compagnia» (*Concistoro* 2144, cc. 13r-v, 1426 febbraio 27). Nel 1439, invece, lo si ritrova come vittima in occasione di una lite che lo vide colpito alla gola con un bicchiere (*Concistoro* 2147, cc. 46r-v, 1439 ottobre 26). Lando era certamente una persona di rilievo all'interno della manifattura. Nel 1402 era già sposato con Andrea figlia dell'influente setaiolo Niccolò di Francesco del Nero, dal quale aveva ereditato la sua casa-bottega. In tale immobile, posto presso il «reductum Ugergeriorum de Senis et iuxta vicum rigliettereriorum qui vulgariter dicitur el chiasso buio», il defunto Niccolò aveva condotto la propria attività in società con il setaiolo Domenico di Francesco (*Diplomatico, Archivio generale*, 1402 agosto 8).

di lavorare in città. Costui, infatti, era ritornato a Firenze non si sa bene per quale motivo. Quel che è certo è che i suoi figli, nella seconda metà del XV secolo, erano ancora in attività in quella città.⁷⁴ Sul finire degli anni Trenta la manifattura serica senese era ritornata, di fatto, a prima dell'arrivo di Mino. Fu così che il Comune, prendendo atto che un gruppo di individui era desideroso di «dirigere e fare el mestiero della seta cioè drappi, velluti, taffetà et altre cose pertinenti», decise nuovamente di lanciare la produzione di seterie in città.⁷⁵ L'operazione era il frutto della concertazione di cittadini e forestieri essendosi trovato «chi mette el capitale, et è già venuto nella città nostra chi è acto ad fare et eseguire el mestiero, cum tucte le massarie et cose appartenenti ad esso». L'arrivo a Siena di questi tessitori fu portato avanti a danno di altre città «mediante certe pratiche tenute in torno a la detta materia, le quali cose per buoni rispetti non se specificano al presente».⁷⁶ In altre parole, i senesi erano andati a Lucca, Firenze e perfino a Venezia per strappare qualche tessitore specializzato da portare nella propria città. La scelta ricadde sui maestri Simone di Nanni da Siena, abitante a Venezia, Lupo di Nanni da Firenze e Martino di Antonio da Siena, abitante a Lucca, e i suoi due figli «grandi tessitori dell'arte de' velluti». Costoro – come avranno a dire qualche anno dopo – «fuorono da vostri cittadini levati da loro inviamenti per venire ad fermare nela vostra magnifica città questa honorevole arte» comportando il «bando del'aver et della persona delle città dove lavoravamo».⁷⁷ Il fatto d'aver scelto tre tessitori provenienti da altrettante città non fu probabilmente casuale. Esso faceva sì che a Siena si potesse iniziare la produzione di drappi pesanti, velluti, rasi e damasco. Erano invece assenti le maestranze bolognesi e ciò era dovuto al fatto che in città era già presente una produzione, seppur modesta, di seterie leggere come gli zendadi. Ad ogni modo, la questione

⁷⁴ Il cinquantenne Mino di Roba Squarcialupi, nel Catasto fiorentino del 1427, dimorante in una propria abitazione nel quartiere di S. Spirito, dove esercitava l'arte della tessitura. Costui, inoltre, dimostrerebbe che tra i 'tessitori' generici registrati da David Herlihy e Christiane Klapisch-Zuber vi fossero anche 'tessitori di seta' (ASF, *Archivio del Catasto, Campioni* 66, c. 334). Suo figlio Roba di Mino, nel 1457, era in attività in qualità di tessitore di seta nel medesimo quartiere, in cui viveva insieme ad altri due fratelli, tutti celibi (ASF, *Archivio del Catasto, Campioni* 790, c. 335r; F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 78, n. 68). Alla luce di ciò, l'interpretazione secondo cui la sua attività andò distrutta nel 1434 a causa di un incendio è da respingere (cfr. M. CIATTI, *Appunti per la storia dei tessuti a Siena e il patrimonio delle contrade*, cit., p. 25). Non fosse altro per il fatto che l'incendio su cui si base tale ricostruzione, riportato da Guglielmo Della Valle, ossia che il quell'anno «arse il palazzo di M[ino di] Mino Squarcialupi... ove risiedeva il Capitano del popolo e fu rifatto a spese del pubblico», in verità è infondato (G. DELLA VALLE, *Lettere senesi...*, II, presso Generoso Salomoni, Roma 1785, p. 41). L'erudito, infatti, deve aver confuso secolo, visto che Palazzo Squarcialupi di Manno Squarcialupi venne distrutto sì dalle fiamme, e rifatto a spese del Comune per L. 450, ma nel 1333 (CG 114, cc. 24r-v, 1333 agosto 30). Tale famiglia possedeva il palazzo Grottanelli. Nella seconda metà del Trecento il Palazzo Squarcialupi – l'attuale Palazzo del Capitano nella via omonima – fu venduto al Comune di Siena. Intorno alla metà del Quattrocento passò dal Comune ai Pecci. Per le dinamiche relative al Palazzo vd. M. TULIANI, *A proposito del palazzo detto degli Squarcialupi: un'attribuzione errata*, in «Buletino senese di storia patria», CXII (2005) pp. 463-469.

⁷⁵ CG 219, cc. 291v-292r, 1438 agosto 1, edito seppur con data errata in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 117-119.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ CG 223, c. 117v, 1446 febbraio 25. A breve approfondiremo questo documento.

andava trattata con riserbo e competenza. Il Comune, perciò, decise d'eleggere una commissione tecnica incaricata di trattare con queste persone, così da definire i termini del sostegno economico che ci si stava apprestando ad erogare: f. 100 d'oro annui per i successivi otto anni. La Repubblica, in altre parole, metteva a bilancio f. 800 d'oro per far decollare la produzione di seta: un investimento iniziale non eccessivamente oneroso, benché importante, consapevole del fatto che il radicarsi dell'industria avrebbe portato vantaggi alla collettività. Infatti, dato che l'arte serica «poco o niente se trafica nella ciptà nostra, e quantità grandissima di denari ogni di esce dalla ciptà», si sperava che con l'aumento della produzione interna i «denari verranno ad remanere nella ciptà cum guadagno grande de quelli che s'adoperaranno in tal mestiero, et cum utile di Comune nelle gabelle, et ad conservatione universale di tucti e' ciptadini che compraràno continuamente cose di seta».⁷⁸

La parola chiave di questa operazione era quindi 'profitto': per i detentori di capitali e gli imprenditori coinvolti, per il Comune grazie ai dazi e per i consumatori che avrebbero avuto prodotti a buon mercato. Questi ultimi rientravano in una fascia molto ristretta, per nulla allargata verso i ceti medio-alti, e quasi esclusivamente maschile dato che all'epoca – come è stato illustrato – nessuna donna all'infuori delle mogli di cavalieri, dottori e conti poteva indossare vestimenti di seta.

Neanche un mese dopo la commissione, essendosi confrontata «con quegli maestri che vogliono fare la detta arte de la seta, insieme con quegli che lo' fanno la sicurtà» ossia con tessitori e investitori, riferì che questi chiedevano più flessibilità al fine di far subentrare in corso d'opera terzi in sostituzione degli attori venuti meno per volontà o forza maggiore. Venne deciso, pertanto, che in ogni caso «vellutorum tesseiores si tenerint quatuor telaria operantia habeant provisione».⁷⁹ Nel gennaio '39, i sei cittadini eletti «super inducendo artem sirici et lavorari arti sirici», presso la Sala delle Balestre del Comune, accolsero la richiesta presentata dai «magistris artis sirici» Giovanni di Savino e Nello di Francesco, che s'appellarono a questo beneficio. Questi ricevettero per sé e per Giovanni di Agnolo zondadaio e Tommaso Pecci «eorum sociis in et super dicta arte» i primi f. 100 d'oro. I privilegi introdotti si estendevano anche a «omnibus et singulis forensibus quo laborant ad presens et qui de cetero venient ad laborandum pro magistris manualiter, laborantibus in et pro dicta societate artis sirici et cuilibet ipsorum videlicet laboratorum sive laborantium» i quali potevano godere, inoltre, anche della generale franchigia decennale approvata dal Comune in favore dei forestieri. La bottega di Giovanni e Nello, così,

⁷⁸ CG 219, cc. 291v-292r, 1438 agosto 1, edito seppur con data errata in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 117-119.

⁷⁹ CG 219, cc. 299v-300r, 1438 agosto 29, edito in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 120-121.

si andava ad aggiungere a quelle già esistenti in città e che ricevevano il denaro in rate quadrimestrali dalla Biccherna senza ulteriori autorizzazioni «in faciendo laborari ipsam artem nullatenis habeat arrestari interrumpi vel inpediri». ⁸⁰

Particolarmente interessante è la composizione della commissione chiamata a trattare a sostegno della manifattura serica. Questa era formata da *messer* Pietro Micheli, *messer* Paolo di maestro Martino, Andrea di Tancio di Andrea, Tomasso di Nanni Pecci e Francesco di Giovanni di Sozzo vale a dire il fior fiore del ceto laniero senese oltreché politico, senza contare che tra i testimoni del contratto risultò presente anche Ghino Bellanti. ⁸¹ In altre parole, Tommaso Pecci si trovava al tempo stesso ad essere ufficiale comunale e beneficiario del sussidio in qualità di investitore. Non è causale, forse, il fatto che la famiglia Pecci fosse vicina a Lucca e alla corte guinigiana, centro ricco di tessitori altamente specializzati. ⁸²

Tanto il coinvolgimento del ceto imprenditoriale senese in possesso di capitali quanto l'arrivo di artigiani qualificati a Siena erano indispensabili all'aumento degli opifici serici cittadini. A tal fine, «per induciare et allectare egli uomini», vennero estesi tutti i benefici e privilegi già concessi alle botteghe in attività «a quegli che fanno el mestiero della detta seta (...) mettendo altrettanto capitale in su la detta arte». Sostanzialmente si decise di erogare f. 800 d'oro, nell'arco di otto anni, per ogni nuova bottega aperta a Siena con almeno quattro telai «la qual cosa benché alcuna spesa sia di Comune, è nientedimeno tanta l'utilità che ne seguita, che ciascheduno cittadino ci debba porre ogni pensiero a dare opera che così si mandi ad effecto». ⁸³ L'estensione del privilegio produsse gli effetti desiderati. Nel 1441 due fratelli setaioli, Salerno e Matteo di Cristofano, appellandosi a tale provvedimento, avendo in città «due telai i quali continuamente tessono, come questo sa tutta la citadinanza», chiesero che fosse erogata la metà del sussidio per i successivi otto anni, ossia f. 50 d'oro annui. Ovviamente, se nel corso del tempo fossero riusciti a raggiungere la quota di quattro telai, avrebbero avuto il sussidio per intero, assicurando la

⁸⁰ NAC 355, cc. 68r-71r, 1439 gennaio 7.

⁸¹ *Messer* Paolo faceva parte di una famiglia storica di lanaioli appartenente al Monte del Popolo. I fratelli Iacomo, *messer* Pietro e Simone esercitavano tutti la professione e ricoprirono i vertici dell'Arte laniera (*Arti* 71, cc. 12r, 16v, 93v, 94v). Oltre a Paolo anche Pietro ebbe una carriera politica di tutto rispetto ricoprendo il priorato almeno quattro volte (CG 216, c. 74r, 1431 ottobre 20; CG 218, c. 54v, 1434 giugno 26; CG 219, c. 137r, 1437 aprile 19; CG 219, c. 223v, 1438 gennaio 24; CG 219, c. 337v, 1438 dicembre 26; CG 220, c. 170r, 1440 giugno 22; CG 220, c. 231r, 1441 gennaio 27; CG 224, c. 269v, 1449 ottobre 20). Francesco di Giovanni di Sozzo, appartenente al Monte dei Riformatori, era fratello del ritagliere Iacomo (CG 209, c. 48r, 1420 giugno 14). Per Micheli, coinvolti nella congiura del '56 vedi *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo II, d) *Arte del Ritaglio...*; per i Tanci invece *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo IV, b) *L'impatto della moda...*

⁸² P. PERTICI, *Siena quattrocentesca...*, cit., pp. 163-164.

⁸³ CG 220, c. 73v, 1439 settembre 29, edito in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 121-122. Una copia è presente in *Concistoro* 2114, c. 160r.

Repubblica «che loro sonno stati et saranno ogni dì più volenterosi ad augumentare la decta arte nella decta vostra città». ⁸⁴

La crescita della produzione di tessuti operati portò necessariamente all'aumento d'importazioni di filato di seta d'oro e d'argento che, come sappiamo, sul finire del Trecento arrivava principalmente da Lucca, Venezia e Genova. ⁸⁵ Pertanto, su iniziativa dell'Arte dei Pittori si chiese di condurre in città un nuovo battiloro «essendoci al presente capitato casualmente uno magistro Iacomo et quale è persona d'assai e di tale mestiero perfettissimo maestro». L'assenza di una produzione di lamine metalliche, «manchamento che da un grande tempo in qua», comportava la fuoriuscita di «più de fiorini quatromilia (...) fra l'arte nostra e l'arte dela seta [che] ogni anno ne vadino ad Fiorença». ⁸⁶ L'ultimo battiloro accertato attivo a Siena in precedenza, infatti, era stato Bartolomeo di Maggio di Cecco, figlio a sua volta di quel Maggio di Cecco battiloro attivissimo nella vita politica senese della seconda metà del Trecento. ⁸⁷ La supplica venne accolta approvando una condotta in favore del battiloro genovese Iacomo, al quale fu assegnato un salario annuo di f. 12 d'oro; questi, a sua volta, si obbligava senza altro compenso a insegnare per un anno il mestiere a qualche senese desideroso d'apprendere l'arte. ⁸⁸ La mole di lavoro fu evidentemente superiore alle aspettative se costui, *sua sponte*, decise di far venire da Genova il fratello Battista, anch'egli «perfettissimo mahestro» battiloro. Quest'ultimo, dopo aver lavorato a Siena quattro mesi, concordò con Iacomo di far trasferire anche le loro famiglie per «vivare et morire in questa vostra ciptà (...) perché ad me e ad lui assai piace la stantia in questa ciptà, bemché in altri luogi più propinqui troviamo assai maggiori salari che non è questo, sì per la conservatione de' ciptadini sì etiam dio perché cognosciamo essere veduti volentieri». Battista per poter supplire ai bisogni della famiglia, in particolare «per pegione dela casa et della buctiga», chiese alla Repubblica, come il fratello, un salario di f. 15 d'oro annui da pagarsi mensilmente, come di consueto. In cambio si impegnava a «insegnare l'arte ad quatro garçoni ciptadini vostri cum iusto salario». La proposta venne accolta dal Concistoro, a condizione però che il salario fosse di f. 12 d'oro annui esattamente come si faceva con Iacomo. Il battiloro, pur avendo avuto una risposta positiva, decise infine di rifiutare dinanzi a un salario ridotto. ⁸⁹ È anche vero, che la città, oltre a beneficiare del lavoro di Iacomo, sapeva che da lì a poco sarebbero usciti dalla sua bottega dei battilori senesi. D'altra parte, allo stato della

⁸⁴ *Concistoro* 2148, cc. 11r-11v, 1441 luglio 11.

⁸⁵ Vd. *infra*, parte II, capitolo 3.

⁸⁶ CG 220, cc. 191v-192r, 1440 settembre 30.

⁸⁷ A inizio secolo Bartolomeo di Maggio di Cecco era stato allirato per L. 550 (*Lira* 33, c. 273v, 1399). Per il padre Maggio di Cecco vedi quanto detto *infra*, parte II, capitolo 1, paragrafo III.

⁸⁸ CG 220, cc. 191v-192r, 1440 settembre 30.

⁸⁹ CG 221, cc. 37r-v, 1441 luglio 21.

produzione, non era necessario un numero elevato di questi artigiani. Il filamento acquistato a Firenze, dal quale dipendeva in precedenza la manifattura senese, nel 1427 era prodotto soltanto da due aziende, di cui una sola dedita a produrre foglie d'oro.⁹⁰

Questa nuova politica, maggiormente pianificata e non più affidata all'iniziativa imprenditoriale dei singoli, portò i propri frutti. A partire dalla seconda metà del Trecento il palio dell'Assunta – la festa più importante della città⁹¹ – cominciò a essere confezionato con un panno fino di lana e non più di seta. Nel 1365 il Comune aveva deliberato che per tale spesa non si potesse sborsare ogni anno più di f. 100 d'oro.⁹² L'importo, sul finire degli anni Trenta, era arrivato a toccare i f. 115 d'oro in quanto il panno *rosado*, in ragione della qualità superiore, veniva acquistato a Firenze dai ritagliatori senesi.⁹³ A questo s'aggiungevano le spese per il vaio – anche questo in gran parte preso a Firenze da pellicciai senesi – e per il taffetà, frange e seterie acquistate in città presso gli zendadai e setaioli di Siena per una spesa totale di circa f. 200 d'oro.⁹⁴ Senonché, nel 1441, i Quattro di Biccherna riferirono che per «fare el palio per la vostra festa de Sancta Maria d'agosto honorato et bello come è ordinato et avendo cercato per lo panno bello come se richiede in effetto non se truova in Siena cosa honorata siché bisogna mandare fuore de Siena». Ciò, ovviamente, era il frutto dei divieti d'importazione di pannilana di valore al di sopra dei f. 4 d'oro la canna e anche dell'interdizione delle tinte d'Arte Maggiore da parte della Lana.⁹⁵ Il panno che si acquistava a Firenze, infatti, aveva un costo quasi doppio per canna (f. 7 d'oro).⁹⁶ Gli ufficiali, confrontatisi con altri cittadini, parendo tal cosa d'«assai poco honore» proposero che questo si facesse di velluto cremisi senese.

«Si provegga far fare el detto pallio de velluto cremosi del quale è nela nostra ciptà buona copia de quigli che sonno facti qui et tucto di si fanno et arassi ad buona derrata quanto de'

⁹⁰ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 88. Per un quadro di questa attività a Firenze, oltre a *ivi*, pp. 87-98, si veda B. DINI, *Una manifattura di battiloro...*, cit. e ID., *I battilori fiorentini del Quattrocento*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo: studi in onore di Mario Del Treppo*, Liguori, Napoli 2000 pp. 139-161.

⁹¹ La bibliografia su questo tema è sconfinata. Mi permetto pertanto di rimandare alla letteratura segnalata in M. ASCHERI, *Siena nella Storia*, cit., p. 277.

⁹² CG 173, c. 3v, 1365 luglio 18.

⁹³ *Biccherna* 312, c. 70v, 1438 settembre 26.

⁹⁴ I casi sono numerosi e per mezzo dei registri della Biccherna è possibile verificare l'ammontare delle spese di anno in anno. Mi limiterò pertanto a riportare solamente il caso del palio del 1438. Il Comune pagò a settembre L. 461 s. 16 al ritagliere senese Niccolò di Giovanni Neroni a L. 29 la canna e L. 279 per 1.450 pance di vaio avute dal pellicciaio Biagio di Francesco di Dino, quest'ultimo responsabile anche della fattura. Inoltre, vennero saldate al setaiolo Romano di Biagio L. 19 s. 16 per 32 «cordole de seta et frangia per la banda». Per gli stemmi della banda vennero dati anche L. 16 s. 10 allo zendadaio Giovanni di Agnolo mentre L. 16 s. 10 al pittore Vico per «dipentura, l'aste et lionciello e la banda e per lo lionciello di legniam» (*Biccherna* 312, c. 70v, 1438 settembre 26). I prodotti acquistati per la festa erano esenti da gabelle e la curiosa petizione presentata dal pellicciaio Guido, recatosi a Firenze per acquistare il vaio, si rivela essere una preziosa testimonianza delle fasi di compravendita di questi prodotti da parte dei fornitori (CG 209, cc. 63v-64r, 1420 agosto 30).

⁹⁵ Vd. *infra*, parte III, capitolo 2, paragrafo V, a) *Una tintura non radicata...*

⁹⁶ *Biccherna* 312, c. 70v, 1438 settembre 26.

forestieri a più, unde veduto che tale mestiero de seta in Siena s'è inpreso et continuamente se augmenta, apre a' ciptadini sia più honore dela ciptà farlo de velluto piutosto che de panno et maxime veduto che poco più sarà la spesa di quella si fa al presente (...) el quale pallio intendiamo sia de braccia XVI de lungeçça cioè braccia XXXII de velluto radoppiato, col fregio d'oro per lo meço, foderato di vagio e coll'aste, leone et banda et nappe honorate come per lo passato s'è usato».⁹⁷

Un manufatto di eccellente fattura e di elevato valore che comportava l'innalzamento del *budget* per l'acquisto della stoffa da f. 100 d'oro a f. 125 d'oro (+25%) o «pocho più o meno secondo che a tempi le valute dele cose variassero».⁹⁸ È una testimonianza importantissima in quanto ci permette di conoscere il valore del velluto cremisi prodotto a Siena, vale a dire poco meno di f. 8 d'oro la canna, ma anche di comprendere che la città era perfettamente in grado di sopperire al consumo interno. Certamente ciò rappresentò uno smacco per l'Arte della Lana, tacitamente accusata di non essere in grado di produrre panni all'altezza di quelli di Firenze, e un notevole balzo in avanti per l'Arte della Seta che vedeva celebrati i propri manufatti durante la festa più importante della città. Inoltre, non è da sottovalutare il fatto che tra i Quattro di Biccherna promotori di tale provvedimento vi fosse il setaiolo Antonio di Neri Martini. Costui, oltre ad essere uomo di indubbia rilevanza all'interno del mondo politico senese, costantemente in lizza per le più alte cariche – venne eletto al priorato cinque volte in poco meno di quarant'anni⁹⁹ – era anche titolare di una delle principali botteghe fornitrici del Comune in occasione della festa.¹⁰⁰ Il fratello Daniele Martini era stato l'arringatore che appoggiò in Consiglio Generale il provvedimento del settembre '39 con il quale si estesero gli incentivi a favore della manifattura serica.¹⁰¹

⁹⁷ CG 221, cc. 33r-v, 1441 luglio 12.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ Appartenente al Monte del Popolo, ricoprì il priorato il III bimestre del 1410, il V del '22, il VI del '43 e il III del '47 (*Concistoro*, 266, 340, 467, 488, *ad annum*). Costantemente nominato capitano della Compagnia di Sant'Antonio (CG 212, c. 44v, 1427 giugno 24; CG 213, c. 38v, 1428 giugno 22; CG 216, c. 19v, 1430 dicembre 29; CG 218, c. 179r, 1435 giugno 21; CG 219, c. 215r, 1437 dicembre 27; CG 220, c. 52r, 1439 giugno 24; CG 220, c. 172r, 1440 giugno 22) ricordiamo, fra le tante cariche, quella di ufficiale di Mercanzia (CG 215, c. 6r, 1429 dicembre 17). Per tutti gli altri incarichi vd. CG 207, c. 248r, 1416 dicembre 21; CG 208, c. 169v, 1419 aprile 27; CG 209, c. 21v, 1420 febbraio 7; CG 209, c. 208v, 1422 aprile 23; CG 211, c. 78r, 1426 giugno 22; CG 211, c. 135v, 1426 dicembre 27; CG 212, c. 109v, 1428 gennaio 22; CG 215, c. 39v, 1430 aprile 19; CG 216, c. 47v, 1431 aprile 21; CG 217, c. 54v, 1433 giugno 20; CG 219, c. 124r, 1437 marzo 12; CG 219, c. 220r, 1438 gennaio 4; CG 219, c. 301v, 1438 agosto 29; CG 219, c. 315v, 1438 ottobre 22; CG 220, c. 248r, 1441 marzo 4; CG 221, c. 24v, 1441 giugno 17; CG 221, c. 158v, 1442 ottobre 20; CG 222, c. 107v, 1444 gennaio 31; CG 222, c. 172v, 1444 giugno 20.

¹⁰⁰ Per esempio, nel 1438 il Comune spese L. 466 s. 6 d. 6 «e' quagli so per penoni d'otto trombe, tre pifare, due nacare e uno trombone per setta, oro, tafetà e frangie e più spese fatte per esse trombe e quasi faciero per dilibarazione de' Signori e avemo la detta setta, tafetà, cordoni, oro di pentura e quasi pagharono a Giovanni d'Agnolo [zondadaio] e Antonio di Neri Martini [setaiolo] e Vicho dipentore e al danese dipentore e so a uscita dal Comune» (*Biccherna* 312, c. 60v, 1438 agosto 21).

¹⁰¹ CG 220, c. 75v, 1439 settembre 29.

Questo quadro, quasi idilliaco, non deve tuttavia trarci in inganno. Proprio in quegli anni l'Arte della Seta era sotto attacco. Il 13 maggio 1439 il tessitore di drappi Giovanni di Stefano da Venezia, detto *El Bubozzo*, pagò la gabella dovuta affinché una sua petizione arrivasse in Consiglio Generale. Nella supplica, letta in prima istanza in Concistoro, Giovanni riferiva d'essere stato incarcerato dal Podestà di Siena poiché, secondo la sentenza, «presa cagione che venendo Giovanni Statio da Fiorença et Johanni di Pietro da Venetia per volere seducere e' tessitori del velluto et condurciarli ad Fiorença» non lo denunciò alle autorità competenti. Costui si dichiarava innocente in quanto totalmente all'oscuro delle trame boicottatrici ad opera di questi intermediari. Egli, infatti, avendo a suo tempo udito che a Siena «erano gl'artefici bem tractati era cum fedeltà venuto in essa a fare fedelmente et puramente suo exercitio» dove adesso viveva con la moglie e i suoi tre figlioli.¹⁰² In breve i fatti. I fiorentini, intenzionati ad ogni costo a ostacolare la nascita a Siena di una manifattura ad alto potenziale come era quella della seta, avevano inviato in città i due Giovanni, uno da Firenze e uno da Venezia, per corrompere tessitori e lavoranti. I setaioli senesi, tramite un «fedelissimo (...) amico insino da Fiorença (...)» avvisati de tali mandati, et simile de' nomi et sopranoi et di loro affare», una volta che questi arrivarono a Siena li fecero arrestare e imprigionare dal Capitano di Giustizia. Costoro, una volta interrogati, confessarono «che due di avevano praticato co' nostri tesitori et altri lavoranti, che gli avevano radotti sotto proferte di denari ad dovere una notte guastare et ardere tucti nostri telari et altri edifitii, et dipoi fugirsi via».¹⁰³ Firenze inviò lettere alla Repubblica affinché questi, benché colpevoli del «delicto commissio contra Artem Sirici», ricevessero la grazia. Infine, in un acceso Consiglio Generale venne deciso – invero per una manciata di voti – che la possibile liberazione sarebbe stata rimessa al Capitano del Popolo, il quale avrebbe dovuto decidere se compiacere o meno Firenze graziando i colpevoli.¹⁰⁴ Alla fine i due vennero rilasciati dal Capitano del tempo Nanni Accarigi il quale, pochi giorni dopo, venne sostituito da *messer* Pietro Micheli, principale fautore dell'introduzione dell'industria serica a Siena e vigoroso sostenitore della linea antifiorentina del Petrucci.¹⁰⁵

I senesi si mossero subito a difesa della nuova manifattura. Mentre il tessitore Giovanni era ancora in prigione – dalla quale sarebbe uscito per grazia– vennero approvate subito due

¹⁰² *Concistoro* 2147, c. 19r, 1439 maggio 13.

¹⁰³ Tale ricostruzione venne riportata mesi dopo da Giovanni di Savino e Nello di Francesco in una supplica che analizzeremo a breve (L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 125).

¹⁰⁴ CG 220, c. 26v, 1439 aprile 11.

¹⁰⁵ Il *novesco* Nanni il 18 aprile passò a occuparsi del camarlingato delle Munizioni salvo poi, appena tre giorni dopo, chiedere d'essere sollevato dall'incarico in quanto inabile a ricoprire la carica. Infatti, pare che egli maturò «uno difetto nela sua persona sì grande che lui non può scrivere nè per alcuno modo stare chinato per la grande scesa che lui à». Tale impedimento non gli permetteva neppure di salire le scale e dichiarò che la sua vita sarebbe finita presto (CG 220, cc. 27r-v, 1439 aprile 18; CG 220, c. 29v, 1439 aprile 22).

leggi contro gli atti di sabotaggio. La prima prevedeva una multa di L. 500 per coloro i quali avessero osato «levare o di sviare de la città di Siena alcuno maestro, lavorante o garçone, che servisse manualmente a la decta arte de la seta, in qualunque exercitio si fusse». Ogni colpevole, prima di finire nelle carceri dalle quali non sarebbe uscito fino a quando non avesse saldato il dovuto, sarebbe stato «scopato per la città pubblicamente in luoghi consueti, et sia marchato con ferro caldo da la gola in suso, in luogo che palesemente si possa vedere acciò che agli altri sia exemplo di non contrafare in alcuna cosa a bonificazione et mantenimento de la detta arte». La seconda, acciocché «e' maestri, garçoni e lavoranti che s'exercitassero in Siena a la detta arte possino stare più sicuramente e sieno riguardati», introduceva il raddoppio della pena per coloro i quali avessero recato «alcuna ingiuria o molestia ne le loro persone».¹⁰⁶

Queste disposizioni, benché dure e altamente simboliche, secondo i setaioli non erano tuttavia sufficienti. Pochi mesi dopo Giovanni di Savino e Nello di Francesco denunciarono pubblicamente in Consiglio gli attacchi perpetrati dai fiorentini, i quali «da poi che in Siena si cominciò ad tessare e lavorare drappi over velluti de seta, (...) continuamente sònno tenute pratiche de tòllare e guastare detta arte». Questi – oltre a riferire che il tentativo di corruzione non fu affatto l'unico – dichiararono che vedendo l'arrivo in città di un carico di seta di ben f. 500 d'oro per mezzo di Pietropaolo di Iacomo Tenghini, detto *Grassellino*,¹⁰⁷ sensale in Firenze, si recarono presso di lui lamentando come smerciare una tale quantità avrebbe senz'altro comportato dei danni alla manifattura senese. Il sensale rispose candidamente che presso l'Arte di Por Santa Maria di Firenze si era deciso di compiere dei veri e propri atti di *dumping* mettendo «in Siena ogni sei mesi velluti per fiorini millecinquecento o più, et dargli per lo capitale a perdita loro, per dare ad terra nostri lavori, perchè noi sbagotissimo, et abandonassimo detto mestiero». Una tale quantità, considerando in media il solo costo dei velluti, corrispondeva grossomodo a 650 braccia di tessuto.¹⁰⁸ Il *Grassellino*, sentito che i setaioli avevano denunciato il fatto al Concistoro, montò a cavallo e scappò da Siena. Nondimeno i setaioli fiorentini mandarono a dire agli omologhi senesi «che noi in detto mestiero non ce consalviamo; che se noi vogliamo actèndare ad vendarlo tutte le nostre sete, in qualunque manufactura fussero, e' nostri defitti e télari, che comparebbero cum grande nostro vantaggio». Infine, da pochi giorni, Firenze era riuscita a corrompere sia l'«apparecchiatore» della bottega di Giovanni e Nello sia il tintore di cremisi «et puose dire el detto mestiero aver perduto el capo suo, per modo che ad questo tracto tucti siamo sbagottiti». I setaioli, a riprova delle loro accuse, presentarono tutti verbali degli

¹⁰⁶ CG 220, c. 152v, 1440 maggio 11, edito in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 123-124.

¹⁰⁷ Costui nel 1453 era regolarmente allirato in città (*Lira* 57, c. 179r, 1453).

¹⁰⁸ Per il costo di vendita del velluto mi sono attenuto ai dati presenti in F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi...*, cit., p. 936.

interrogatori del processo intentato contro i sabotatori e i salvacondotti da doversi dare ai lavoranti corrotti «suggellati cum sigillo de decta Arte de Porta de S. Maria de la seta di Fiorença». Dinanzi a questi attacchi, per non scoraggiare investitori e setaioli, proposero e ottennero che fintantoché a Siena vi fossero state almeno «tres apotechas de vellutis et drappis et aliis siricis ad sufficientiam fulcitas» sarebbe stata valida una gabella di ben quattro grossi (L. 22) per ogni tipologia serica importata già prodotta in città. Ciò avrebbe fatto sì che nel giro di poche settimane «in Siena saranno più di quatro butighe di decto mestiero». ¹⁰⁹ In altre parole, fino a quando in città vi fossero stati almeno dodici telai la produzione senese avrebbe goduto di un forte vantaggio sui prodotti forestieri importati.

Ottenuto il privilegio l'Arte continuò a lavorare grazie alla presenza in città del veneziano Michele di Antonio tintore di seta d'Arte Maggiore. Costui aveva stretto legami di comparatico sia con il connazionale tessitore di drappi Giovanni di Stefano sia con altri setaioli tra cui Giovanni di Savino. ¹¹⁰ Sono proprio questi rapporti a rivelarci, inoltre, che nel 1440 vi era a Siena anche un altro tintore di seta, Meo di Domenico, ma soprattutto il filatore di seta Luca di Giovanni. Entrambi avevano fatto da padrino al figlio del tessitore di drappi Iacomo di Antonio da Siena. ¹¹¹ In altre parole, a Siena si producevano anche filati di seta. La presenza di tali lavorazioni in città testimonia come, nel secondo quarto del XV secolo, l'Arte della Seta senese avesse raggiunto un grado produttivo tutt'altro che irrilevante.

Certo è che parte del merito di questo successo lo si dovette agli sforzi di alcuni senesi, primo fra tutti Giovanni di Savino.

«[1] Giovanni Savini vostro cittadino come conoscendo lui quanto quello nobile mestiero dell'arte della seta riducendosi et facendosi nella città nostra era grande magnificentia honore ed utile d'essa città, mosso non tanto dalla propria utilità quanto che per honore e utile della patria si dispose a quello vollere il pensiero et postponendo ogn'altro exercitio a questo si dette con'ogni suo potere, sapere et ingegno non perdonando ad alcuna fatica né spesa». ¹¹²

Giovanni di Savino di Antonio di Guido di *ser* Vanni di Checco, per l'esattezza, apparteneva a una storica famiglia di ritaglieri senesi del Monte dei Riformatori, e il suo destino,

¹⁰⁹ CG 220, cc. 201r-v, 204r, 207v, 1440 ottobre 18. Solamente la petizione, e non i vari passaggi, si trova edita L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp in pp. 124-127.

¹¹⁰ «Aluigi Tonmaso di maestro Michele d'Antonio da Vinegia tintore di seta d'Arte Maggiore si batteçço adì VII di março fu chonpare maestro Giovanni di Stefano tessitore di drappi da Vinegia et Tedaldo di ser Agnolo setaiuolo da Siena» (*Biccherna* 1132, c. 642r, 1440 marzo 7). L'anno seguente, il medesimo giorno, fece battezzare il figlio da Andrea dal maestro Andrea di Domenico e Giovanni di Savino setaiolo (*ivi*, c. 655v).

¹¹¹ *Biccherna* 1132, c. 661v, 1440 ottobre 9: «Ghuaspere Giovachino di Iacomo d'Antonio maestro di seta da Siena si batteçço adì VIII d'ottobre fu chonpare Lucha di Giovani filatore di seta e Meio di Domenicho tintore di seta».

¹¹² *Concistoro* 2148, cc. 31r-v, 1442 aprile 29.

alla morte improvvisa del padre,¹¹³ doveva compiersi all'interno della bottega del taglio del nonno Antonio o del banco dello zio Matteo.¹¹⁴ Per questa famiglia il settore tessile rappresentò indubbiamente un potente ascensore sociale capace di far guadagnare loro credito e prestigio all'interno della città.¹¹⁵ Ho approfondito in altra sede la biografia di Giovanni e dei suoi discendenti.¹¹⁶ Ciò nonostante, per dare un quadro dell'importanza di questa famiglia basterà ricordare come nello statuto dell'Arte del Ritaglio del 1425-1426, Antonio di Guido risultò il primo ritagliere iscritto nell'elenco delle matricole mentre un altro figlio, Goro di Antonio, al momento della redazione si trovava a ricoprire la carica di camerario corporativo.¹¹⁷ Malgrado avesse un passato di successo nel campo della vendita dei panni fini e di qualità, la famiglia abbandonò gradualmente il mestiere per dedicarsi al settore finanziario, il ramo dello zio Matteo, e quello serico, Giovanni. Questo passaggio, neanche troppo graduale, si consumò proprio negli anni in cui la crescita della produzione laniera limitò enormemente il raggio d'azione di quella del Ritaglio. Non è possibile approfondire l'argomento, ma le vicende di questa famiglia presentano in parte analogie con il caso fiorentino dei Serristori studiato da Sergio Tognetti.¹¹⁸ Potremmo dire, inoltre, che la manifattura della seta a Siena nacque sulle ceneri dell'Arte del Ritaglio. Molti di questi grandi mercanti, privati di fatto delle proprie prerogative nel campo dei panni di lana a vantaggio della Corporazione laniera, si trovarono davanti tre opzioni: 1) essere assorbiti totalmente dalla Lana e divenire lanaioli; 2) aprire un banco o puntare principalmente su questa attività qualora già avviata; 3) spostare i propri capitali su un'altra produzione di tessuti di lusso, ossia la seta. Giovanni Savini intraprese quest'ultima via forte del credito e delle reti commerciali costruite in anni di attività dal nonno, dal padre e dallo zio.

Costui fu in prima linea nella lotta contro Firenze ma sul piano commerciale piuttosto che politico. Infatti, non venne risucchiato totalmente all'interno dell'area ghibellina riuscendo a superare tranquillamente la congiura del '56. L'astio nei confronti dei fiorentini era dovuto,

¹¹³ Il padre Savino di Antonio di Guido, nelle fonti al contempo banchiere e ritagliere (CG 207, c.141r, 1415 dicembre 27) ricoprì cariche importanti come quella di scrittore di Biccherna o di operaio della camera (*ibidem*; CG 206, c. 45r, 1413 giugno 27). Qualche anno, prima di morire, ricoprì anche il priorato per il Terzo di San Martino (CG 207, c. 152r, 1416 febbraio 17). Nel registro delle marcature del 1422 il padre Antonio fece marcare la veste di velluto vermiglio che «fu della nuora di Savino suo figlio morto» (*Biccherna* 1079, c. 6v, 1422 febbraio 20).

¹¹⁴ È capitato già di citare più volte questo Matteo, ritagliere e banchiere, spesso inviato ambasciatore per conto del Comune costui sarà tra i revisori dei capitoli veneziani del 1450 (*Concistoro* 507, cc. 16r-v, 1450 settembre 23) e in tutte le più importanti Balie degli anni Cinquanta (vd. per es. *Concistoro* 555, cc. 20r-v, 25v, 34r, 1459).

¹¹⁵ Il trisavolo Vanni di Checco era un notaio senese, iscritto regolarmente nelle *capitudine* dei Notai degli anni Sessanta (*Arti* 165, c. 3r, 1462).

¹¹⁶ M. GIACCHETTO, *Produzione e commercio della seta in Siena. Origini e sviluppo, XIV-XV secolo*, Tesi di Laurea Magistrale, Siena, a.a. 2015-16.

¹¹⁷ *Arti* 46, cc. 4r, 8r.

¹¹⁸ S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio...*, cit., in part. pp. 43-73.

infatti, in primo luogo alla lotta in atto nel settore serico. Egli, in una sua supplica, sintetizzò con estrema chiarezza le vere ragioni che spinsero i fiorentini a sabotare la manifattura serica senese.

«Conosciuto l'onore et l'utilità che ne segue ala patria nostra et è converso il grandissimo mancamento et danno che ne segue a loro [cioè i fiorentini] che come loro medesimi dicano si veggano tolto (...) lo spaccio de' drappi, non solo della città nostra ma della marea patrimonio del reame et di tucto il paese (...) perché facendosi il mestiero qui capitarebbo prima a noi che a loro».¹¹⁹

Certo, essendo Giovanni di parte si potrebbe pensare che questi stesse enfatizzando un 'pericolo' che forse a Firenze non era poi così sentito. Se non fosse che l'Arte di Por Santa Maria, nel 1443, offriva franchigie ai lavoranti della seta insolventi dato che «moltissimi lavoranti dello exercitio della seta fiorentini et del contado o d'altronde, i quali solevano lavorare a Firenze, per li cattivi temporali sono andati a llavorare dell'arte a Vinegia, Melano, Gienova, Siena, a Lucha et altrove in gran danno del vostro Comune et delle gabelle».¹²⁰ Analogamente a quanto stava facendo Siena, Firenze si sforzava di contrastare l'emigrazione di manodopera specializzata e a contenere la dispersione di saperi esclusivi. Se da una parte i setaioli senesi erano a conoscenza delle trame fiorentine, dall'altra, questi ultimi sapevano chi fossero gli uomini chiave dell'arte serica di Siena.

«[2]Come a ciascuno può essere noto esso Giovanni ritrovandosi in Firenze con Matheo suo çio et ambasciadore della comunità vostra, standosi lui securamente et non credendo per avere facto l'onore et l'utile della patria sua, che nissuno se lo dovesse avere recato a offesa et ingiuria alcuna, gli fu ordinato il tradimento adosso che gli fu mandato uno al'albergo, sença che mandasse per lui profferendoli e' pettini di seta e' quali con seco aveva recati, et dicendoli che li poteva comprare liberamente; li comprò da lui dunde seguì come la cosa era ordinata che essendo richiesto dinançi agli otto della guardi per decta cagione et comparendo per fare sua difesa fu sostenuto sença alcuno riguardo et non valse né difesa né pregarie d'ambasciadori vostri, né alcuno remedio che subito fu mandato ale Stinche».¹²¹

¹¹⁹ *Concistoro* 2148, cc. 31r-v, 1442 aprile 29.

¹²⁰ *Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, L.S. Olschki, Firenze 1934, p. 560.

¹²¹ *Concistoro* 2148, cc. 31r-v, 1442 aprile 29. Per completezza, e data l'importanza del documento per la storia dell'arte serica senese, di seguito si riporta per intero la supplica del Savini, omettendo però le parti già citate nel corpo del testo (vd. numero fra parentesi quadre): «Dinanzi da voi magnifici et potenti signori, signori Priori governatori del comune e capitano di popolo della città di Siena. Exponsi per parte del vostro humile e devoto servidore (...) [1] et etiamdio non curando le persecuzioni di quegli e' quali con ogni loro ingegno, suttilità et astutie àno sempre cercato conosciuto l'onore et l'utilità che ne segue ala patria nostra et è converso il grandissimo mancamento et danno che ne segue a loro che come loro medesimi dicano si veggano tolto il gua lo spaccio de' drappi, non solo della città nostra ma della marea patrimonio del reame et di tucto il paese àno – perché facendosi il mestiero qui capitarebbo prima aciò che a loro – di interrompere et guastare quello che con grandissimo spendio et fatica era principiato per fare la detta arte non solamente con mandarci più et diverse persone a corrompere et tollerarci e' maestri et con dare provisione a chi guastasse gli artificii ma etiamdio con mandarci vendare gran quantità di drappi et volerne perdere grandemente non curando il danno loro per fare danno et vergogna al compagno benché inprocesso di tempo ne tornasse utile a loro come a ciascuno può essere noto; ma continuando nel suo buono proposito mediante i favori della comunità nostra la decta arte oggi di s'era assai bene solidita per modo che perseverando come optima intentione di chi se sercita in essa in poco

Difficile sapere se si trattò realmente di un'imboscata o se Giovanni fosse coinvolto nel traffico illecito dei preziosi pettini per telai da seta. Fatto sta che il setaiolo finì in carcere e multato di ben f. 625 d'oro rimanendo «in prigione cotanto tempo et se non fusse che mediante l'aiutorio delle Signorie Vostre – lui fu liberato da essa condenagione – ancora visarebbe».¹²²

TABELLA XCI – CONTRIBUTO EROGATO DAL COMUNE PER OGNI PEZZA DI SETA (1444)

TIPOLOGIA (br. 40 minimo)	LIRE
Per ciascuna pezza di drappo broccato a oro	32
Per ciascuna pezza di zetani vellutati	20
Per ciascuna pezza di qualunque tipo di velluto piano e «apiccellato»	12
Per ciascuna pezza di baldachino, taffetà e damaschi piani	4

Nondimeno, i setaioli fiorentini non sospesero i tentativi di corruzione nei confronti della manodopera senese. Nel 1443, Lazzaro di *ser* Allegretto «de Ragugia [Dubrovnik] laborator artis sirici» venne condannato alla 'scopa' e a pagare una multa di L. 500 «quia suavit Johanni Bactiste de Venetiis laborator in dicta arte quod recederet a civitatis Senarum [et] Florençia ivit».¹²³ Giovanni, persuaso dal fatto che in tal luogo «haberet meliorem conditionem et lucrum», convinto da Lazzaro, «acceperunt plumbum de cassis telarii dicti Johannis et ipsum plumbum vendiderunt [*sic*] pro pretio libre sex» per poi partire.¹²⁴ Malgrado ciò il lavorante croato venne graziato in occasione della festa dell'Assunta.¹²⁵ L'anno seguente un altro veneziano, Zaccaria di Tomme, venne chiamato in giudizio «quia tentavit persuasit magistro Gerardo artis sete magistro conducto in civitate Senarum ad magisterium et exercitium artis sete, et ipsam artem exercenti et laboranti quod de dicta civitate (...) discederet et amplius ad dictis magisterum et exercitium faciendum non staret». In realtà, subito dopo, si scoprì che il maestro si era assentato temporaneamente per poter condurre la propria famiglia a Siena e quindi si dispose che nel momento in cui Gherardo fosse ritornato Zaccaria sarebbe stato rilasciato.¹²⁶ Vale la pena

tempo verrà a gittare grandissimo fructo et honore ala patria nostra; or Magnifici Signori (...) [2] et benché dala comunità vostra riceversero lettere di racomandigia per esso Giovanni niente di meno procederono contra di lui et finalmente il condenaro in fiorini secento vinticinque donde ne seguì che lui stette in prigione cotanto tempo et se non fusse che mediante l'aiutorio delle Signorie Vostre, lui fu liberato da essa condenagione, ancora visarebbe, considerato adunque che lui à ricevuto questo per fare l'onore et utile delle patria et veduto lui non solamente avere ricevuto danno nela propria persona ma essere dannificato nela robba che li costa fra la condanagione e la tassa overo cabelle et altre spese più di fiorini 350 acciò che per questo non si difini da quello à principiato ma puitostò s'inanemisca a seguire di bene in meglio suplicarebbe ala V. M. S. che vi degnaste fare solennemente provvedere, ordinate et deliberare per li vostri oportuni consigli et con modo efficace che considerato chel decto Giovani à la provisione di fiorini C l'anno per fare il decto mestiero proprio sia la decta provisione di fiorini C per quello tempo parrà al S.V. essendo lui per quello tempo gli fusse prorogata obligato a fare tucto quello è al presente per vigore della concessione factali per la comunità vostra ala quale humilmente si racomanda pregando l'Altissimo vi felicitè et acresca come desiderate».

¹²² *Ibidem*.

¹²³ CG 222, c. 53v, 1443 agosto 11.

¹²⁴ *Concistoro* 2177, bust. 2 fasc. 1443 agosto, s. n.

¹²⁵ CG 222, c. 53v, 1443 agosto 11.

¹²⁶ CG 222, cc. 157v-158r, 1444 maggio 22.

sottolineare come queste siano solamente alcune attestazioni ritrovate all'interno dei verbali del Consiglio Generale e, quindi, frutto di suppliche o concessioni di grazia offerte in occasione della festa d'agosto. Uno studio approfondito sulla documentazione giudiziaria sicuramente porterebbe alla ribalta altri casi.¹²⁷ Ad ogni modo, gli elementi sembrano dimostrare come effettivamente il quadro tracciato da Giovanni Savini non fosse poi così inesatto. La Repubblica aveva già interdetto i panni di lana fiorentini dai propri domini. La presenza di una manifattura serica a Siena minava lo smercio di drappi fiorentini in città e in quell'enorme bacino di consumatori, quel 'mare', quale era il contado senese.

L'attività disturbatrice di Firenze alla lunga riuscì a sortire gli effetti desiderati. Nell'estate 1444, infatti, il Comune dichiarò che alcune attività ricevevano il sussidio annuo di f. 100 d'oro ma indebitamente visto che non venivano rispettati gli accordi, pagando «la provisione a chi non lavora et a chi lavora pocho o niente». Il venir meno di artigiani difficilmente rimpiazzabili non permetteva ai setaioli di lavorare a pieno regime. La carenza di drappi ebbe conseguentemente come effetto che «ci si conducano e' velluti forestieri». Venne deciso pertanto di abolire tale sussidio preferendo un sistema retributivo a cottimo. Per ogni pezza prodotta d'almeno br. 40 i setaioli avrebbero ricevuto tra le L. 4 e le L. 34 in base alla tipologia.¹²⁸ La tabella XCI, nella quale sono state riassunte le quattro fasce identificate dal Comune, mostra chiaramente come la suddivisione fosse stata stabilita più in base al valore dei manufatti piuttosto che alle differenze tecniche dei tessuti. Infatti, la compresenza di determinate tipologie in un raggruppamento non implica una loro somiglianza tecnica. Nella fascia meno retribuita vi si trovavano alcune varietà esclusivamente non broccate quali *baldachini*, taffetà e damaschini, vale a dire tessuti tecnicamente molto diversi fra loro ma accumulati dal fatto di non avere una lavorazione simile ai velluti. Di base vi era il consueto taffetà realizzato in tela, ossia con il dritto e il rovescio dell'armatura uguali.¹²⁹ Il damaschino piano, invece, era un tessuto sempre con un ordito e con una trama ma che per mezzo della contrapposizione delle armature riusciva a creare dei motivi.¹³⁰ Il *baldachino*, infine, era invece un lampasso, ossia un tessuto ad armatura complessa con due orditi e trame la cui opera era ottenuta per mezzo di trame lanciate.¹³¹ In altre parole, i *baldachini* o i damaschini non erano affatto paragonabili tecnicamente ai taffetà e il loro

¹²⁷ Nell'economia della ricerca purtroppo non mi è stato possibile approfondire questi fondi, seppur ricchi, ma solo attraverso ricerche mirate e isolate.

¹²⁸ CG 222, c. 200r, 1444 agosto 21, edito in L. BANCHI, *L'Arte della Seta in Siena...*, cit., pp. 128-129. Il preliminare passaggio in Concistoro si trova in *Concistoro* 2115, c. 128r.

¹²⁹ Vale a dire con «armatura ad intreccio ortogonale. La trama passa sopra e sotto ciascun filo d'ordito, cambiando l'incrocio al passaggio successivo» (D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte...*, cit., p. 100).

¹³⁰ D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte...*, cit., pp. 96, 99.

¹³¹ D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte...*, cit., p. 97.

raggruppamento era volto a identificare i sussidi per i tessuti che non erano di velluto o broccato. Diversi, infatti, erano anche i telai sui quali questi venivano realizzati. Mentre i taffetà venivano tessuti su telai più semplici dotati solamente di pedali per azionare gli orditi, gli altri venivano prodotti su telai al tiro e, quindi, in grado di lavorare autonomamente più corpi distinti di ordito e trame.¹³² Si badi bene, però, che normalmente sia il damasco sia il *baldachino* potevano essere realizzati anche con trame broccate.¹³³ Qualora in questi tessuti fossero stati utilizzati filamenti metallici avrebbero goduto della tariffa maggiore di L. 32 la pezza. Le altre fasce facevano sostanzialmente riferimenti ai velluti: piani e *appicciolati*¹³⁴ dietro agli *zetani* vellutati. Questi ultimi, straordinariamente popolari nel XV secolo e impiegati in ambito civile in contrapposizione ai pesanti velluti broccati adoperati per i paramenti ecclesiastici, erano tessuti con base di raso su cui il pelo del velluto appariva a intermittenza sulla superficie per formare un disegno.¹³⁵ I prodotti più ricompensati erano quindi tutti i drappi broccati con oro. Da tale classificazione si evince quindi come i velluti fossero la tipologia tessile più richiesta. Tale operazione permetteva al Comune di razionalizzare la spesa a bilancio a sostegno della manifattura. Infatti, questo pagava ogni anno almeno f. 400 d'oro per un minimo di quattro botteghe di seta, che sicuramente erano in attività dato che era in vigore il divieto d'importazione. Con il nuovo sistema, per pagare la medesima cifra, i setaioli avrebbero dovuto produrre mediamente 166 pezze di almeno br. 40 l'una.¹³⁶

Ovviamente tale disposizione portò i setaioli che godevano del sussidio a compiere tutta una serie di mosse nel tentativo di incassare ugualmente il denaro promesso richiamando il Comune a rispettare quanto in precedenza accordato.¹³⁷ Giovanni Savini, Nello di Francesco e soci appellandosi in Concistoro, chiesero l'erogazione dei f. 100 d'oro. Questo approvò la richiesta ordinando al camerlengo di Biccherna – che si era rifiutato di consegnare il denaro – di saldare il dovuto.¹³⁸ Un mese dopo, però, non avevano ricevuto nulla, visto che si tornò a

¹³² I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta...*, cit., p. 34.

¹³³ I. DEL PUNTA, M. L. ROSATI, *Lucca una città di seta...*, pp. 35, 37; F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 59.

¹³⁴ Si tratta di un effetto della stoffa appositamente prodotto, a prescindere dal colore, alla stregua di rivoli. La ricostruzione più dettagliata su questo termine si ritrova in C. MARZI, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, cit., IV, p. 107 e VI, p. 140.

¹³⁵ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., pp. 59, 61. Cfr. *Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento...*, cit., p. 263.

¹³⁶ Si tratta di una stima frutto della media della cifra stanziata e le varie tariffe presenti nella tabella XCI.

¹³⁷ Innanzitutto, vi è da dire che Giovanni Savini, nella suddetta petizione nella quale narrò il suo incarceramento, aveva chiesto la riconferma del sussidio per il tempo che sarebbe piaciuto al Comune, in ragione dei f. 350 d'oro che doveva pagare ai fiorentini. Rinnovo che non fu concesso (*Concistoro* 2148, cc. 31r-v, 1442 aprile 29).

¹³⁸ *Concistoro* 477, c. 13v, 1445 luglio 17.

ordinare l'esecuzione del pagamento.¹³⁹ Ancora nel marzo 1446 veniva deliberato di consegnare L. 330 a Giovanni Savini e soci in ragione del contratto del '38 e della disposizione del Concistoro.¹⁴⁰ Nell'estate dello stesso anno, «volendo dicti Nello et sociis de opportuno remedio providere ad consequendum ius suum», venne chiesto di rimettere definitivamente la questione ai Quattro di Biccherna, Regolatori, Statutari ed Esecutori di Gabella i quali avrebbero cercato di accertare se i diritti di questi setaioli erano ancora validi o no.¹⁴¹

Mentre i setaioli tentavano per via legale di far rispettare l'impegno del Comune ad erogare il sussidio concordato, la sua abolizione, pensata per aumentare la produzione, ottenne invece l'effetto opposto innescando la diserzione dei tessitori di seta arrivati a suo tempo in città. I tessitori di velluti Martino, Simone e Lupo con le loro rispettive famiglie chiesero, dopo otto anni di attività, di poter lasciare Siena «per lo poco lavorarsi et maxime ora che la Signoria vostra à levata la provisione di fiorini cento l'anno ad chi fa butighe». I quindici telai sui quali avevano operato fino a quel momento non avevano permesso loro di raggiungere l'agiatazza economica sperata e il loro ritorno a Siena li aveva tanto impoveriti «che penna non si porrebbe narrare». ¹⁴² Per la verità, a prescindere dal quadro senese illustrato dai tessitori, l'indebitamento del ceto artigianale urbano era una realtà cronica di più città italiane. Le franchigie volte a incentivare l'arrivo di tessitori attraverso la remissione dei debiti – approvate in più tempi e in più centri urbani – mostrano inequivocabilmente un problema strutturale di questo mondo nel tardo Medioevo.¹⁴³

«Una crisi economica, una malattia, un infortunio che impedissero di lavorare per un certo periodo trasformava il tessitore indipendente in un debitore insolvente, le cui prospettive erano anni di lavoro sottopagato o il carcere, e lo inserivano in una spirale insostenibile, che solo l'abbandono del luogo dove viveva avrebbe spezzato. Nel far questo l'artigiano era favorito dalle allettanti offerte fatte dai governi di altre città interessata lo stesso settore produttivo in cui era specializzato».¹⁴⁴

Il sussidio aveva avuto certamente il merito di radicare la manifattura serica a Siena in meno di un decennio. La sua soppressione, tuttavia, aveva fatto mancare un sostegno importante soprattutto per il ceto artigiano presente in città. Il problema di fondo è che la legge impediva di poter portar «fuore de Siena thelai o simile cose al decto exercitio deputati overo tracta d'andare ad lavorare in altri luoghi». I tre tessitori chiedevano quindi di poter portar via la

¹³⁹ *Concistoro* 477, c. 39v, 1445 agosto 31.

¹⁴⁰ *Concistoro* 481, c. 19r, 1446 marzo 15.

¹⁴¹ *Concistoro* 483, c. 32r, 1446 agosto 29.

¹⁴² CG 223, cc. 117v-118r, 1446 febbraio 25. L'approvazione preliminare al passaggio in Consiglio si trova in *Concistoro* 2150, c. 63r.

¹⁴³ M. FENNELL MAZZAOU, *Artisan migration and technology...*, cit., pp. 522-524.

¹⁴⁴ L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia...*, cit., p. 179.

propria attrezzatura «per acchonciarci ad lavorare dove ce piace sença alcuna pena» oppure di ricevere «la valuta ovvero denari quanto montassero e thelari e gli hedifitii e' quali aviamo qua».¹⁴⁵ La defezione di queste tre famiglie avrebbe fatto mancare alla città ben quindici telai e, conseguentemente, almeno altrettanti maestri tessitori dato che su uno di questi poteva lavorare solamente una persona, aiutata da altri per poter azionare il sofisticato sistema di tiro per la fabbricazione dei velluti. Ovviamente né il Comune né l'Arte della Seta avrebbero mai permesso che ciò accadesse e, molto probabilmente, i tessitori ne erano consapevoli. Infatti, non venne presa in considerazione nessuna delle loro proposte, ma si ordinò alla Biccherna di consegnare subito ai tre artigiani i possedimenti confiscati dal Comune per un valore totale di f. 300 d'oro «distribuendo inter eos secundum quantitatem familie et thelarieis cuiuscumque ipsorum que bona sint et esse intelligantur ipsorum (...) substentatione cum hoc quod dictam eorum artem teneantur bene et sollicite exercere». Ovviamente i tessitori non potevano alienare o vendere tali beni senza il consenso del Comune.¹⁴⁶ Senonché, mesi dopo, i possedimenti non erano stati ancora consegnati in quanto «non invenitur unde possit eis satisfieri». Tale grazia, se non si provvedeva diversamente, sarebbe stata di fatto concessa invano. Venne pertanto approvato il suggerimento del consigliere Iacomo Menghini – a breve compare di Nello di Francesco¹⁴⁷ – con il quale si disponeva che il Concistoro facesse stanziare il denaro in contanti così da far comprare i possedimenti «que sint et esse debeant dictorum magistrorum».¹⁴⁸ Alla fine il Comune aveva ugualmente pagato ai tessitori un sussidio di f. 100 d'oro a testa benché volti all'acquisto di possedimenti a sostegno delle loro famiglie.

Malgrado ciò, dopo poco meno di quattro anni, il senese Martino decise di partire alla volta di Lucca con la famiglia – ritornerà a Siena nel 1453¹⁴⁹ – restituendo, di conseguenza, la vigna di st. 4 stimata f. 100 d'oro avuta dal Comune. In quel frangente il tessitore di drappi e velluti Giovanni di Bindo di Neri da Ponte a Tressa, «essendo di principio stato discepolo d'esso maestro Martino et per la divina grazia già più anni essendo divenuto maestro et essa arte exercitate», chiese di poter avere la vigna alle medesime condizioni del suo maestro Martino.¹⁵⁰ È probabile che la partenza sia stata infine autorizzata proprio in ragione del fatto che l'attività del tessitore sarebbe stata rimpiazzata da quella del suo discepolo divenuto, maestro. Quest'ultima testimonianza mostra che l'arrivo in città di questi maestri aveva permesso, infine,

¹⁴⁵ CG 223, cc. 117v-118r, 1446 febbraio 25.

¹⁴⁶ CG 223, c. 118r, 1446 febbraio 25. Tale postilla era stata introdotta in Concistoro il 15 gennaio.

¹⁴⁷ Il «setaiolo et drapiere» Nello di Francesco, l'anno seguente, avrebbe fatto battezzare il figlio Francesco Alfonso Bernardino al detto Iacomo di Lorenzo Menghini (*Biccherna* 1133, c. 79v, 1447 ottobre 27).

¹⁴⁸ CG 223, cc. 153v-154r, 1446 giugno 13.

¹⁴⁹ *Lira* 144, c. 712r, 1453 novembre 27.

¹⁵⁰ CG 224, c. 337v, 1450 febbraio 20.

la trasmissione di competenze specialistiche con la creazione di un corpo artigiano autoctono. Giovanni di Bindo, proveniente da un piccolo centro del contado, era riuscito a divenire maestro di velluti e drappi, una professione che non avrebbe mai potuto apprendere se non fosse emigrato lontano dalla propria regione.¹⁵¹

La permanenza o la defezione di tessitori era dovuta, perciò, alle condizioni economiche personali e al tentativo di recarsi in luoghi nei quali sarebbero stati maggiormente sostenuti piuttosto che allo stato di salute della manifattura. La giustificazione della loro partenza, fondata sul fatto che a Siena si lavorasse poco, viene infatti smentita da una pluralità di fonti.

«Item veduto che da un tempo in qua s'è impreso, non solo per li ricchi et potenti et graduati, ma universalmente per ciaschuno di voler fare ale donne loro le ghirlande over balciocchi¹⁵² de brocati sencia nesuno riguardo o consideratione, et non trovandose de simili lavori nela città nostra è necessario che si vada de fuori e Idio sa quanti denari da poco tempo in qua per simil materia sono esciti dela città nostra e quali se possono dire gettati perché di tal lavori non se ne rifà mai nulla».¹⁵³

Il problema era esattamente il contrario. L'offerta non riusciva a coprire l'elevata domanda di manufatti di seta soprattutto di broccati. La maggior parte dei setaioli, evidentemente, preferiva produrre altre tipologie tessili molto richieste e più veloci da realizzare piuttosto che dedicarsi a tessuti tecnicamente complessi con un capitale da investire maggiore. Qualsiasi tessuto broccato necessitava del doppio del tempo del suo omologo non broccato e un costo almeno doppio di tessitura (tabella XCII).

TABELLA XCII – TEMPI E COSTI DI TESSITURA DEI TESSITORI AL SERVIZIO DEL FIORENTINO ANDREA BANCHI (1456-1467)¹⁵⁴

TIPOLOGIA (br. 50)	TEMPO (settimane)	PAGA (il br. in soldi di piccioli)
taffetà	4-5	5-6
raso	8-10	8
zetano raso doppio	8	11
damasco fiorito monocromo	8	21-23
damasco broccato	16	43
zetani vellutati	12-16	30-40
velluto piano	15-16	22-25
velluto broccato alto e basso con tre altezze di pelo	23-24	160

Tuttavia, è anche probabile che i grandi setaioli, non trovando acquirenti in città, preferissero vendere all'ingrosso i broccati su altre piazze per mezzo dei banchieri senesi

¹⁵¹ Nel 1456 Giovanni Savini farà da padrino ad Agostino Iacomo di Giovanni di Bindo da Ponte a Tressa (*Biccherna* 1133, c. 183r, 1456 luglio 26).

¹⁵² Altresì 'balzochi', ossia specie di turbante fatto di filo o di panno d'oro (C. BONELLI GANDOLFO, *La legislazione sartuaria negli ultimi centocinquanti anni della Repubblica*, cit., p. 41).

¹⁵³ CG 224, cc. 14r-v, 1447 maggio 19.

¹⁵⁴ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., pp. 54-61.

piuttosto che a dettaglio per lavori di minuteria. Nel 1449, per esempio, il banchiere Lorenzo di Ghino di Bartolomeo, inviava velluti in Spagna ai propri parenti Bandinelli in cambio di lane iberiche.¹⁵⁵ Ad ogni modo, per porre fine alla fabbricazione di minuterie broccate, poco favorite a causa dell'alto livello di usura che ne comprometteva la conservazione («in breve tempo si perde et guastassi»), venne introdotta l'esorbitante gabella di ben f. 10 d'oro il braccio per qualsiasi tipo di broccato forestiero «in pecci né in taglioni né lavorii facti cioè girlande o baciochi».¹⁵⁶ Le donne dei ceti sociali agiati, alle quali era stato vietato fino a quel momento l'utilizzo di indumenti di seta, cominciarono probabilmente a insistere per una revisione dei regolamenti. Infatti, la deroga degli ordinamenti suntuari concessa a particolari individui in un contesto, ricordiamo, tutt'altro che semplice per Siena, poteva tramutarsi in un problema sociale non di poco conto. A Tommaso Pecci, socio di Giovanni Savini, venne per esempio concesso nel 1449 di non rispettare, in occasione del matrimonio dei figli, i regolamenti che gli negavano «in convivio e in vestibus expensas honorabiles facere».¹⁵⁷

c) Il consumo di seta dell'Opera del Duomo

La contabilità dell'Opera del Duomo si rivela essere la cartina tornasole dell'evoluzione della manifattura serica di inizio Quattrocento. Abbiamo visto come sul finire del secolo precedente sostanzialmente erano solo le botteghe degli zendadai Agnolo di maestro Vanni e Bartolomeo Ghinucci a rifornire l'ente di tessuti di seta. Nella seconda metà del XV secolo la situazione non era cambiata di molto. Il Ghinucci, che aveva rischiato la vita durante la *Congiura dei Galeazzi*, nel primo decennio, seppur sporadicamente, continuò a vendere frange di seta, taffetà e drappi all'Opera.¹⁵⁸ La sua bottega riprese maggiormente a comparire fra i principali fornitori soprattutto a partire dal 1415. Quell'anno ricevette in tutto f. 40 d'oro per un taffetà bianco e nero, br. 5 ½ di drappo per un palio, frange, fattura di certe sopravvesti e stemmi.¹⁵⁹ Nell'estate del 1417 ricevette quasi f. 59 d'oro per taffetà, broccati, fregi, drappi, pannilini e

¹⁵⁵ Tale operazione non andò affatto bene: «Maledetta impresa feci nel 1449 di buona somma di velluti e' quali dovevano andare in Spagna a quelli miei parenti de' Bandinelli e' quali ne dovevano dare lane, e fui trattato in modo chel tempo della vita mia mi sentirò, imperoché tutto el tempo ò traffichato ò fatto e perduto per loro, e bene mi restino debitori di gran somma tutti li darei per un paio di stame» (*Lira* 136, c. 59r, 1453). Su di lui si veda anche il sequestro di beni, stimati f. 2.500 d'oro, causato dalla rappresaglia approvata a Genova (CG 225, cc. 189r-190r, 1451 luglio 12).

¹⁵⁶ CG 224, cc. 14r-v, 1447 maggio 19.

¹⁵⁷ CG 224, c. 245v, 1449 giugno 22.

¹⁵⁸ Ricevette f. 13 L. 3 s. 17 d. 6 per una frangia di seta e altre cose (AOMS, *Entrata e uscita* 231 [381], c. 35r, 1404); f. 2 d'oro per la sopravveste, «costura» e frangia del cavallo del conte di Santa Fiora (AOMS, *Entrata e uscita* 236 [385/2], c. 41r, 1408 settembre 7)

¹⁵⁹ AOMS, *Contabilità* 534 [658], c. 4v, 1415 settembre 2.

lavori di manifattura.¹⁶⁰ Egli era ancora specializzato nella produzione e confezionamento di manufatti estremamente preziosi. Tra il 1418 e il 1419 tra i vari lavori costati all'Opera in tutto f. 61 L. 92 s. 17 d. 11, fra tessuti e manodopera, si può evidenziare la «fatura d'uno paio di paramenti di drappo bianco cioè la pianeta la damatica e toniccha et piovale colle frangie intorno a bruste et fregetti, i 32 piccoli fregi («fregetti») d'oro di Colonia con campo vermiglio per i paramenti di *zetano* vellutato e la fattura «del çetani velutato cioè pianeta damatica et tonicella et pievale colle bruste rachamate colle frangie intorno colle bruste e fregetti».¹⁶¹ Non mancarono tuttavia tessuti di seta di minor pregio come il *terçanello*, usato principalmente per la realizzazione degli stemmi, il cui prezzo però non si discostava molto dal taffetà basico.¹⁶² Le commissioni si concentravano prevalentemente in estate, in occasione della festa dell'Assunta, e i pagamenti venivano saldati solitamente a distanza di tempo. Nel 1436, tra agosto e novembre, doveva ricevere per fornitura di mercanzie L. 275 s. 4 d. 10 che gli vennero saldati quasi interamente solamente nell'ottobre '37 parte in contanti e parte in crediti.¹⁶³ Tra il febbraio 1441 e l'agosto 1443 vendé merci per L. 717 s. 14 d. 5, cifra che gli venne in gran parte scomputata da un grosso debito contratto nel '40. La bottega, con la generale crescita della manifattura, avrà sempre meno a che fare con l'Opera che, ad ogni modo, saldava a distanza di parecchi anni i propri debiti disincentivando le vendite.¹⁶⁴ Anche i figli Ghinoccio e Mariano, comunque, si

¹⁶⁰ Nella ragione di Bartolomeo di Ghinuccio zondadaio, fatta nel 1418, gli vennero messi a credito in tutto L. 236 d. 2 a fronte delle seguenti voci di spesa effettuate il 19 luglio 1417: L. 34 s. 15 per on. 12 di taffetà azzurro *alisanandrino* per s. 21 l'oncia avuti per fare una fodera di un piviale; L. 4 s. 6 d. 8 per br. 13 di pannolino azzurro per foderare il detto piviale a s. 25 la canna; L. 24 per un fregio vermiglio che pesa on. 11 q. 2 ½ per i panni del leggio; L. 5 s. 7 d. 3 per on. 1 q. 2 ½ di taffetà di grana che si pose alla veste della Madonna a s. 24 l'oncia; L. 6 s. 1 d. 4 per on. 1 q. 3 d. 4 di taffetà di grana per gli scudi di 3 palii; L. 6 s. 4 per on. 2 q. 1 di taffetà bianco per due bande di palio a s. 20 l'oncia; L. 7 s. 16 per on. 2 q. 3 d. 3 di taffetà nero per due bande di palio a s. 20 l'oncia; L. 58 s. 16 per un palio di broccato azzurro che pesa lbr. 2 a f. 7 senesi la libra per il palio di Gerfalco; L. 49 s.11 per un palio broccato vermiglio che pesa lbr. 1 on. 9 q. 1 per f. 7 senesi la libra; deve avere L. 21 per la fattura delle due fodere del piviale bianco, cappuccio, fregio ricamato, *robba* della Madonna di drappo bianco, quattro palii da leggio di drappo con fregi piccoli foderati, quattro palii nuovi e per nastro nero per i detti quattro palii, per refe e candele; deve avere s. 50 per una promessa fattagli dall'Operaio Caterino, il quale comprò per un suo fanciullo ca. 2 di pannolino azzurro, più L.3 s.12 per br. 10 di pannolino azzurro (AOMS, *Generale di cassa* 536 [662], c. 83v, 1418).

¹⁶¹ AOMS, *Contabilità* 499 [707], c. 285v, 1418 luglio 11.

¹⁶² Vendé on. 1 d. 2 di «terçanello» vermiglio di grana per fare due scudi alle bande di due palii (AOMS, *Contabilità* 499 [707], c. 285v, 1418 luglio 11); on. 2 q. 1 d. 4 di *terçanello* per gli scudi da apporsi nelle bande di due palii (*ibidem*); q. 2 d. 10 di *terçanello* per scudi (*ibidem*). Questo era un tessuto realizzato con filogello o con seta doppia ricavata dalle *falloppe*, ossia bachi non compiuti a causa della morte del bruco (G. GARGIOLLI, *L'arte della seta in Firenze...*, cit., p. 211).

¹⁶³ Rimanevano ancora da avere s. 23 (AOMS, *Contabilità* 582 [677], cc. 3r-v; AOMS, *Contabilità* 500 [708], c. 308r).

¹⁶⁴ AOMS, *Contabilità* 582 [677], c. 49v-50r. Scomputato il debito di L. 669 s. 10 d. 4 ricevette in contanti solamente L. 47 s. 10 d. 6 saldando definitivamente il tutto nel 1444 (AOMS, *Contabilità* 501 [709], c. 14r). Il debito dell'Opera di L. 43 s. 17 contratto nel maggio 1445 venne saldato solamente nel 1448 (AOMS, *Contabilità* 582 [677], cc. 58r-v; AOMS, *Contabilità* 502 [710], c. 109v).

ritrovarono a lavorare per l'ente.¹⁶⁵ Volendo riassumere, Bartolomeo rifornì l'Opera principalmente di taffetà (in grana, nero, sodo), frange alte e basse, damaschino ma anche guarnello bianco. Inoltre, i lavori di confezionamento, benché pochi, furono di una certa qualità come quando venne pagato per «fattura di fregio e profilatura di stelle e raçi» o quando prese il fregio a fondo verde con «serafini» d'oro di Colonia rimossi da una dalmatica e tonaca per porli su dei «paramenti di velluto cremisi vermiglio».¹⁶⁶

Viceversa, la bottega di Agnolo Zondadari fu la principale fornitrice di tessuti e manifatture dell'Opera. Nel 1403 riceveva s. 35 per br. 4 ½ di frangia e s. 28 per la sua cucitura su un davanzale.¹⁶⁷ Non si trattava solo di minuterie. I lavori commissionati alla sua bottega furono numerosi e mi limiterò a citarne solo alcuni. Nell'agosto 1406 l'Opera gli doveva ben f. 508 L. 17 in ragione di «drapo, per tafetta, per molte altre cosse».¹⁶⁸ Nel 1408 f. 75 per «una peza di drapo vermiglio brochato a oro de grana e tre mantelli (uno bianco di drapo brochato a oro fodarato di fodara bianca, uno vermellio de drapo senza oro, uno de soriano nero) 4 braccia de veluto vermellio, 2 fodare de ghuanziali de drapo bianco brochato d'oro, 1 braccia ½ de drapo alesandrino damaschino».¹⁶⁹ Qualche anno dopo riceveva f. 55 L. 18 s. 9 «per bruschi di pianeta d'oro ad angoletti e per manefattura de pianete e per soppanno».¹⁷⁰ Oltre a fornire tessuti di seta, in gran parte prodotti nella propria bottega, egli si occupava sempre del confezionamento degli articoli, come quando l'Opera pagò Agnolo di Giovanni, garzone di Agnolo di maestro Vanni, «per suo salaro di X di che stette all'Uopara a chucire el padiglione e pagli e altre cose bisognevoli».¹⁷¹ In estrema sintesi, tra il 1436 e il 1439 la sua bottega vendé merce per L. 1.715 s. 5 d. 11. Di questi denari l'81% venne scomputato in ragione di vari «affari e promesse» che doveva all'Opera, mentre la restante parte pagata in contanti nel dicembre 1439.¹⁷² Nel 1440 doveva ricevere L. 1.240 s. 5 d. 8 «per damaschino di grana et açuro per fare piviali e per fregi per detti piviali et per pianete li facemo fare e per seta di taffetto (*sic*) et fregie per uno padiglione fece di nuovo et per più altre cose».¹⁷³ Tali compravendite andavano spesso a compensare altre transazioni fra lo zendadaio e l'Opera. Nel quadriennio 1451-54 Agnolo

¹⁶⁵ Nel 1441 Mariano vendé seta e frange per quattro piviali a L. 95 s. 18 (AOMS, *Contabilità* 269 [416], c. 27r, 1441 giugno 20). Nell'arco di un anno e mezzo circa (1446 dicembre 30-1448 agosto 29) Ghinoccio, per mercanzie e manifatture, doveva ricevere L. 206 s. 13 d. 6 (AOMS, *Contabilità* 502 [710], cc. 58v-59r).

¹⁶⁶ AOMS, *Contabilità* 582 [677].

¹⁶⁷ AOMS, *Contabilità* 230 [380], c. 51r, 1403 aprile 14.

¹⁶⁸ AOMS, *Contabilità* 499 [707], c. 186r, 1406 agosto.

¹⁶⁹ AOMS, *Contabilità* 235 [385], c. 59v, 1408 marzo 3.

¹⁷⁰ AOMS, *Contabilità* 499 [707], c. 243r, 1412.

¹⁷¹ AOMS, *Contabilità* 244 [391], c. 54v, 1416 settembre 2.

¹⁷² Per mezzo del banco di Bartolomeo di Paolo (AOMS, *Contabilità* 582[677], cc. 2r, 9v, 17v, 29r).

¹⁷³ *Ivi*, cc. 38v-40v. L'intera somma gli venne scomputata in ragione di debiti e affitti.

doveva dare all'ente, per vari motivi, L. 4.365 s. 16 d. 7.¹⁷⁴ In breve, per tutta la prima metà del Quattrocento egli rifornì l'Opera di fregi per pianete, sete tinte in grana, *baldachino* sia bianco sia broccato, damaschino bianco, taffetà di ogni tipo (bianco, nero, grana, alessandrino, sodo, fino), nastri, *gualescio* o frange fine veneziane. Una buona parte di questi articoli veniva prodotta presso la sua bottega e solamente quando gli venne richiesto si recò a Firenze per acquistare qualche manufatto. Così, per esempio, nel 1412 quando l'operaio *messer* Caterino gli chiese di acquistare una pezza di drappo a oro a Firenze.¹⁷⁵

L'acquisto in quella città di particolari prodotti fu dovuto principalmente a quest'operaio. Tra il 1409 e il 1419 costui fece arrivare ripetutamente prodotti fiorentini. I setaioli di Firenze che venderono tessuti all'Opera in quell'arco temporale sono stati indicati nella tabella XCIII.¹⁷⁶ Una delle aziende più utilizzate fu quella del setaiolo Francesco della Luna e compagni benché non senza qualche piccolo problema. Nel marzo 1418 questi dovevano avere per resto di drappi acquistati da lui f. 69 s. 1 d. 10, nonostante il particolare che *messer* Caterino non «gli dà el pregio che iscrive Francescho dela Luna, daneli meno s. 1 d. 4 a oro per braccio, che sono 45 braccia che montano L. 3 a oro vagliano f. 3».¹⁷⁷ Già la Edler De Roover ha sottolineato a suo tempo

TABELLA XCIII – ACQUISTI DI SETA EFFETTUATI DALL'OPERA DEL DUOMO DA SETAIOLI FIORENTINI (1409-1418)

SETAIOLI FIORENTINI	MERCE	QUANTITÀ	COSTO UNITARIO	COSTO	DATA
Taddeo di Paolo e co.	<i>baldachino</i> broccato	lbr. 3 o. 7 q. 2	f. 6 la lbr	f. 21 L. 2 s. 18	1409 nov 6
	un fregio da pianete tessuto con oro	o. 12 q. 1	f. 5 la lbr	f. 5 L. 2 s. 18	1409 nov 6
Domenico di Niccolò e co.	due fregi da pianeta			f. 10 L. 2 s. 9	1409 nov 6
Marino di Corso e co.	un fregio da pianeta	o. 9 ½	f. 5 ½ la lbr	f. 4 L. 1 s. 8	1409 nove 6
Tommaso di Giovanni	un fregio figurato			f. 2 s. 12	1409 nov 6
Francesco della Luna	drappo vermiglio broccato con oro di Colonia per fare i pali	br. 11 ½		f. 58 L. 3 s. 14	1415 giu 26
Paolo di Andrea del Benino	drappo azzurro broccato con oro di Colonia per un palio	br. 5		f. 13 d. 8	1415 giu 26
Francesco della Luna e co.	imperiale vermiglio d'oro di Colonia	br. 15	f. 25 ½ la pezza ^a	f. 187 L. 5 d. 4	1415
	due taglioni di imperiale azzurro d'oro di Colonia	br. 15	f. 28 ½ la pezza	f. 57	1416
	taffetà bianco fiorentino	o. 5 q. 2	s. 19 Poncia	f. 3 s. 18	1416
	taffetà nero	o. 5 d. 2	s. 16 Poncia	f. 4 s. 11 d. 4	1416
	imperiale vermiglio d'oro di Colonia	br. 5	f. 28 ½ la pezza	f. 19	1416 lug 17
	imperiale azzurro d'oro di Colonia	br. 5	f. 28 ½ la pezza	f. 19	1416 lug 17
	imperiale azzurro d'oro di Colonia	br. 7 ½		f. 28 L. 2	1416 ago 9
	due pezze di imperiale con campo bianco, broccato d'oro di Colonia	br. 37 ½	f. 3 s. 14 d. 8 il braccio		1417 mag 23
	una pezza di imperiale bianco, broccato d'oro	br. 7 ½ ^b	f. 3 s. 14 d. 8 il braccio		1417 ago 12
	due pezze di marezzato con campo bianco, figurato d'oro di Colonia	br. 10		f. 56 L. 1	1418 lug 6
	imperiale d'oro di Colonia in campo verde	br. 5 ^c			1418 ago 6
Lodovico di <i>ser</i> Viviano e co.	imperiale con fondo in grana d'oro di Colonia	br. 15	f. 4 il braccio	f. 60	1417 mag 30
	velluto di grana	br. 4		f. 9	1417 lug 21
	marezzato di colore vermiglio, figurato d'oro di Colonia	br. 10		f. 18 L. 1 s. 16	1418 lug 5
	28 fregi di vermiglio d'oro di Colonia		f. 6 la lbr	f. 14	1418 ago 1

^a una pezza intesa di br. 7 ½

^b del peso di lbr. 5 o. 1

^c del peso di lbr. 3 o. 1 di Firenze, ossia lbr. 3 o. 3 di Siena

¹⁷⁴ AOMS, *Contabilità* 504 [712], c. 49v.

¹⁷⁵ Costò L. 66 s. 7 d. 6 compreso di gabella (AOMS, *Contabilità* 240 [387], c. 53v, 1412 settembre 9).

¹⁷⁶ AOMS, *Contabilità* 237 [385/3], c. 69v; *ivi* 244 [391], cc. 52r-53v; *ivi* 245 [392], cc. 51r-52v; *ivi* 246 [393], cc. 51v, 52v; *ivi* 247 [394], c. 27r; *ivi* 534 [658], c. 77v; *ivi* 535 [660], c. 51r; *ivi* 536 [662], cc. 75r, 76r, 82v; *ivi* 537 [663], cc. 52v, 53v.

¹⁷⁷ AOMS, *Contabilità* 536 [662], c. 82v, 1418 marzo.

come il Duomo di Siena sia stato un assiduo acquirente di tessuti serici fiorentini.¹⁷⁸ Tuttavia, mi sento di limitare questa affermazione al solo arco temporale indicato senza estenderlo a tutta la prima metà del Quattrocento. Questi acquisti furono dovuti principalmente alle iniziative dell'operaio dell'epoca, Caterino, tant'è che subentratogli nel 1421 Turino di Matteo, con primo camerario il lanaiolo Andreoccio di Renaldo Petrucci, tale tendenza s'interruppe bruscamente.¹⁷⁹ Con la crescita della manifattura serica in città, con la quale si arrivò negli anni Quaranta ad adottare il velluto di cremisi senese pur di non acquistare panni fini fiorentini per il palio dell'Assunta, non si ricorse – o meglio – non si volle più ricorrere ai setaioli di quella città. Inoltre, anche i setaioli senesi vendevano i propri prodotti all'Opera. Nel 1403 il setaiolo Andreoccio di Bindo doveva ricevere f. 20 s. 4 per un palio vermiglio broccato d'oro con il quale si fece il palio di Gerfalco e un davanzale all'altare di San Bonifacio in Duomo.¹⁸⁰ Il setaiolo Meo di Domenico, nel 1405, incassò f. 12 d'oro per una pezza di drappo vermiglio broccato d'oro.¹⁸¹ Anche il già ricordato Lando di Niccolò vendette frequentemente all'Opera frange e seta.¹⁸² Da Antonio di Neri e compagni setaioli l'operaio Caterino fece acquistare on. 4 di oro filato e on. 1 ½ di argento filato «per dare a monna Ginevara racamatrice che fa el fregio del'altare maggiore». Il costo pattuito fu di L. 4 s. 10 l'oncia per il primo e L. 4 s. 4 per il secondo.¹⁸³ L'anno seguente sempre da lui vennero acquistate q. 3 ½ di seta per ricamare.¹⁸⁴ Fili auroserici e di seta vennero consegnati anche da molti altri setaioli come Iacomo di Andreoccio o Meo *del Gamba*.¹⁸⁵ Anche i fregi erano in gran parte realizzati a Siena come dimostra l'acquisto di uno di questi dal maestro di fregi Gusmé di Lorenzo di Ungheria.¹⁸⁶

D'altra parte, a parità di merce, i prodotti realizzati a Siena erano venduti al medesimo prezzo di quelli di Firenze. Inoltre, a favore dei primi giocava il fatto quelli fiorentini erano soggetti alle spese di trasporto e alle gabelle in entrata. Nella tabella XCIV è possibile vedere come il costo unitario del taffetà fiorentino non differisse molto da quello senese. In altre parole, se da una parte Firenze era in grado di produrre tessuti non presenti a Siena, dall'altra i

¹⁷⁸ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit. pp. 105-106.

¹⁷⁹ *L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena*, cit., p. 145.

¹⁸⁰ AOMS, *Contabilità* 230 [380], c. 37v, 1403 dicembre 4.

¹⁸¹ AOMS, *Contabilità* 523 [643], c. 53v, 1405.

¹⁸² AOMS, *Contabilità* 239 [386], c. 53r, 1411 settembre 9; 499 [707], c. 52v, 1412 agosto 20; 240 [387], c. 57r, 1413 aprile 12; 532 [656], c. 82r, 1414 gennaio 9; 242 [389], c. 50r, 1414 ottobre 25; 243 [390], c. 65v, 1415 luglio 6; 535 [660], c. 53r, 1416 agosto 1; 247 [394], c. 26r, 1419 maggio 18; 247 [394], c. 27r, 1419 agosto 12; 269 [416], c. 29v, 1441 novembre 7.

¹⁸³ AOMS, *Contabilità* 535 [660], c. 52r, 1416 agosto 24.

¹⁸⁴ AOMS, *Contabilità* 246 [392], c. 53r, 1417 ottobre 2.

¹⁸⁵ AOMS, *Contabilità* 537 [663], c. 54v, 1418 agosto 23; 247 [394], c. 26r, 1419 giugno 16.

¹⁸⁶ AOMS, *Contabilità* 536 [662], c. 81v, 1418 marzo 1.

tessuti realizzati in quest'ultimo luogo non erano minori a quelli fiorentini. Infine, essendo messi a confronto i costi unitari della merce venduta da Bartolomeo Ghinucci e Agnolo Zondadari, è possibile ipotizzare che la sempre minor presenza del primo rispetto al secondo tra i fornitori dell'Opera possa essere correlata ai prezzi meno concorrenziali offerti.

TABELLA XCIV – COSTI UNITARI DI TESSUTI ACQUISTATI DALL'OPERA (1400-1420)¹⁸⁷

Venduti da Bartolomeo Ghinucci		Venduti da Agnolo Zondadari	
Prodotto	Costo Unitario	Prodotto	Costo unitario
broccato vermiglio	s. 144 la libra	velluto	s. 200 il braccio
taffetà grana	s. 24 l'oncia	taffetà fiorentino nero	s. 20 l'oncia
taffetà azzurro alessandrino	s. 21 l'oncia	fregio di drappo a oro a fondo azzurro	s. 20 l'oncia
terzanello	s. 20 l'oncia	terzanello	s. 20 l'oncia
taffetà bianco	s. 20 l'oncia	zendado in grana	s. 19 l'oncia
taffetà nero	s. 20 l'oncia	taffetà bianco e nero	s. 19 l'oncia
		taffetà in grana e bianco	s. 19 l'oncia
		«fregetti» e pezzi di drappo a oro	s. 19 l'oncia
		frangia	s. 8 il braccio
tessuti di lino, cotone, canapa e misti		Venduti da Lando di Niccolò	
pannolino azzurro, vecchio	s. 26 il braccio	frangia tinta	s. 35-35 l'oncia
pannolino azzurro, largo	s. 14 il braccio	frangia di scatarzo	s. 14 l'oncia
gualescio vermiglio	s. 10-15 il braccio	seta bianca veneziana	s. 26 l'oncia
pannolino rosso	s. 10 il braccio	tessuti di lana	
pannolino azzurro	s. 10 $\frac{2}{3}$ il braccio	pannolano scarlattino [lan]	s. 50-115 la canna
gualescio vermiglio	s. 10 il braccio	pannolano cupo [lan]	s. 69,6 il braccio
guarnello vermiglio	s. 8 $\frac{2}{3}$ il braccio	pannolano cilestro [lan]	s. 44-48 il braccio
panno «ortichino»	s. 6 $\frac{3}{4}$ il braccio	pannolano romagnolo ¹⁸⁸	s. 17-19 il braccio
panno «canapino»	s. 5 $\frac{1}{4}$ il braccio	pannolano agnellino	s. 18 il braccio

¹⁸⁷ AOMS, *Contabilità* 230 [380], cc. 50r-v. Nella tabella in questione sono stati messi a confronto anche i prezzi unitari di alcuni panni di lino, cotone, lana o misti per meglio cogliere le differenze di prezzo fra i vari tessuti.

¹⁸⁸ AOMS, *Contabilità* 532 [656], c. 83v, 1413 novembre; 532 [656], c. 83v, 1413 novembre.

II. La Siena autarchica della seconda metà del Quattrocento

a) Il definitivo consolidamento: setaioli, tessitori e tintori dinanzi alla crescita

L'opera riformatrice degli anni Cinquanta del XV secolo coinvolse ovviamente anche la manifattura serica. Tra le primissime norme introdotte dai quindici Bonificatori vi fu l'approvazione del divieto totale d'importazione di tessuti di seta, sia nuovi sia usati, esattamente come era stato fatto per i panni.¹⁸⁹ Tale commissione – tra i cui componenti vi era anche lo zio di Giovanni Savini, Matteo – si fece carico «di nuovo et da capo» di una supplica inoltrata precedentemente dall'Arte della Seta ai consigli «e' quali per allora sopra esso non fero determinatione alcuna». Tale istanza era stata presentata in quanto la Corporazione, gravata da «spese assai di maestri et di tentori», non aveva «autorità di spendere». I Bonificatori avevano pertanto proposto di offrire alcuni vantaggi all'Arte, tra cui il 40% del salario di un tintore di seta da condursi in città a carico del Comune, in cambio di una revisione delle tariffe dei drappi beneficiari del sussidio. Tali condizioni sarebbero state valide qualora l'Arte si fosse obbligata a fornire alla città d'almeno trentatré pezze di velluto di qualsiasi tipo. Certamente è da sottolineare come tali disposizioni vennero anche questa volta legittimate dal fatto che l'Arte della Seta portava alla città «utilità et honore» e dal suo potenziamento sarebbe derivato «gran frutto et proficto».¹⁹⁰ In altre parole, nei confronti di questa manifattura non si invocarono mai i benefici derivanti dall'aumento dell'occupazione, in quanto la maggior parte dei lavoratori della seta erano forestieri. Questa è certamente una delle sostanziali differenze rispetto alla manifattura della lana il cui principale vantaggio era proprio il sostentamento della popolazione.

Comunque, i setaioli accettarono le modifiche e tre mesi dopo i Bonificatori, così come si era fatto con la Lana, stipularono un accordo con l'«Universitatis Artis Maioris Sirici» rappresentata dal loro camerario Giovanni Savini.¹⁹¹ Il patto prevedeva che i setaioli facessero «abundantissime de drappis et sericis indumentis et laboreriis ita quod sint ad plenam sufficientiam cunctis civibus civitatis (...) ut denarii predictis sericis indumentis et laboreriis non extrahantur». Il Comune, quindi, chiedeva all'Arte di presentare ogni anno almeno trentatré pezze di velluto, di qualsiasi tipologia, che sarebbero state «bastevoli et sufficienti a bisogno et comodo dela città et distretto di Siena». Annualmente, per il detto tempo, il «consolo o vero rectore» e il camerario avrebbero certificato e rendicontato alla Mercanzia le trentatré pezze e, qualora ne fosse mancata qualcuna, sarebbe stata detratta dalla loro «provisione» L. 15 per ogni

¹⁸⁹ CG 225, c. 161v, 1451 maggio 18.

¹⁹⁰ CG 225, cc. 197v-198r, 1451 agosto 22.

¹⁹¹ *Statuti di Siena* 40, cc. 72v-75r, 1451 novembre 11.

pezza.¹⁹² Questo era il contributo che il Comune avrebbe dato per ogni pezza prodotta, non solo di velluto. Per ogni pezza, sempre d'almeno br. 40, i setaioli avrebbero ricevuto da un minimo di L. 4 a un massimo di L. 12. La tabella XCV mostra come di fatto, una volta interrotte le importazioni, Siena divenne un'area in cui non era incentivata la produzione di broccati. Questa volta, infatti, la tipologia tessile maggiormente retribuita fu quella degli *zetani* vellutati benché con una notevole contrazione rispetto al 1444 (-40%). La seconda e la terza fascia presentavano compensi identici ma con esiti dissimili rispetto al passato: il *baldachini* e i *damaschini* venivano pagati adesso il doppio (+100%) mentre i velluti piani subivano una diminuzione (-33%). Un contributo di L. 8 era previsto adesso anche per il lucido e compatto raso (*zetani rasi*) mentre nulla cambiava per il taffetà.¹⁹³ Sarebbero stati i Quattro di Biccherna a tenere il conto «de' lavori si faranno et levaranno di su le telara in sur'uno libro marcato siché ogni setaiuolo possi saldare ogni anno le sue ragioni di quello avesse fatto». Ovviamente l'Arte doveva far sì che i manufatti venissero venduti «per pregi giusti, ragionevoli et discreti».¹⁹⁴ I contributi erogati dal Comune venivano ad ogni modo compensati in parte dalle nuove gabelle approvate qualche mese dopo: la gabella in entrata e in uscita dei drappi di seta lavorati con oro e argento venne portata a L. 1 la libra (+150% rispetto al 1388) ai quali s'andava ad aggiungere la gabella per braccio anzidetta.¹⁹⁵

TABELLA XCV – CONTRIBUTO EROGATO DAL COMUNE PER OGNI PEZZA DI SETA (1451)¹⁹⁶

TIPOLOGIA (br. 40 minimo)	LIRE
Per ciascuna pezza di <i>zetani</i> vellutati	12
Per ciascuna pezza di velluti piani o <i>damaschini</i>	8
Per ciascuna pezza di <i>zetani rasi</i> o <i>baldachini</i>	8
Per ciascuna pezza di taffetà	4

Ogni forestiero desideroso d'esercitare l'arte della seta a Siena avrebbe potuto farlo senza pagare alcun *dritto* all'Arte specificando che «da' detti setaioli sia benignamente veduto et ricevuto», potendo usufruire, inoltre, dei contributi per pezza. I setaioli accettavano l'abolizione del *dritto*, un tariffario minore e si obbligavano a produrre almeno trentatré pezze di velluto certamente non per nulla. Il Comune, come contropartita, avrebbe erogato ogni anno f. 20 d'oro – con pagamenti semestrali – a fronte del salario annuo di f. 50 d'oro di un tintore da condursi in città. Il primo anno avrebbe stanziato la somma per intero, «acciò che in questo principio lui possa acconciare la buttiga et adviarsi et fare altre sue spese necessarie». Il tintore, comunque,

¹⁹² *Ivi*, cc. 72v, 73v, 1451 novembre 11.

¹⁹³ Con il termine 'zetano' per tutto il XV secolo s'indicò il raso. Il nome deriva dalla città cinese portuale di Tseuthung, che gli arabi dal secolo IX chiamarono Zaitûn (*Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento...*, cit., p. 263). Per una definizione tecnica vd. D. DEGL'INNOCENTI, M. ZUPO, *Seta ad arte...*, cit., p. 99).

¹⁹⁴ *Statuti di Siena* 40, c. 73r, 1451 novembre 11.

¹⁹⁵ *Gabella* 4, c. 36r; *Statuti di Siena* 40, cc. 81r-82r, 1452 maggio 15.

¹⁹⁶ CG 225, c. 198r, 1451 agosto 22; *Statuti di Siena* 40, c. 73r, 1451 novembre 11.

avrebbe dovuto fare compagnia con uno o più senesi, «acciò che la detta Arte si solidi et conservi».¹⁹⁷ Non solo. Venne riconfermato il divieto totale d'importazione per tutti i drappi di seta, sia in pezze che in taglioni «cioè çetani vellutati, velluti piani, çetani rasi, damaschini, taffetà, né fiette di qualunque ragione et colori, né in robbe qualunque fatte di nuovo, né in robbe vecchie di qualunque ragione cioè giorneie né giubbarelli o lucchi o maniche o pianete o davançali o qualunque altro lavoro o vestito di seta».¹⁹⁸ Sostanzialmente tutte le lavorazioni senesi, salvo i broccati, sui quali, tuttavia, rimaneva valida l'esosa gabella di f. 10 d'oro il braccio. Era infatti possibile a chiunque avesse voluto acquistare broccati, o qualunque altro tessuto non presente a Siena in quanto al tempo non pronto, chiedere alla Mercanzia – convocati il console e il camerario della Seta – di avere licenza d'importazione. I reati contro il divieto erano di competenza della stessa Mercanzia presso la quale si sarebbero svolti i processi, fermo restando il fatto che $\frac{1}{4}$ della pena sarebbe andata all'Arte della Seta. Erano esclusi da questo divieto i «dottori o studianti o rectori et ufficiali forestieri o altri forestieri che venissero alla città di Siena o passassero e quali possino mettere loro vestiti di seta per lo dosso et per loro uso ma non per vendere». Ovviamente escluse erano le mercanzie di passaggio nella giurisdizione senese.¹⁹⁹

Il controllo sui manufatti di seta a Siena diveniva totale. Per evitare «che veste qualunque o peççe intere o taglioni che sonno nele mani di più persone non si dica sieno de' drappi et velluti c'erano prima» si dispose che qualsiasi persona, di qualunque grado e condizione, in possesso di manufatti di seta confezionati e non, avrebbe dovuto far marcare gratuitamente l'articolo entro un mese con il sigillo dell'Arte della Seta. Passato questo termine tutti i manufatti senza sigillo sarebbero caduti in pena di frode. Inoltre, tutti i sarti e le sarte dovevano chiedere licenza al console della Seta prima di poter tagliare alcun indumento o lavoro serico.²⁰⁰

Infine, «acciò che le quantità delle XXXIII peççe di velluti (...) si faccino con effecto», come nel caso del patto con la Lana, vennero elencate le quote annuali che dodici botteghe di seta dovevano obbligatoriamente produrre (tabella XCVI). Si trattava di otto imprese individuali – o a conduzione familiare – e di quattro compagnie. Contrariamente alle aspettative tra le prime tre attività con il maggior numero di quote non vi erano compagnie ma attività individuali intestate, non a caso, a setaioli della 'prima ora': Giovanni Savini, Giovanni Zondadari e Tedaldo si facevano carico da soli della metà dovuta (58%). Il documento, inoltre, ci permette d'affermare che a Siena nel 1451 vi erano dodici botteghe in mano a setaioli 'maggiori', questi contrapposti ai 'minori', ossia coloro i quali vendevano al dettaglio i prodotti realizzati dai primi.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ *Statuti di Siena* 40, c. 73v, 1451 novembre 11.

¹⁹⁹ *Statuti di Siena* 40, cc. 73v-74r, 1451 novembre 11.

²⁰⁰ *Statuti di Siena* 40, cc. 74r-v, 1451 novembre 11.

Questa distinzione, presente negli statuti dell'Arte del 1513,²⁰¹ era di fatto in essere certamente dal 1447 sebbene all'infuori della documentazione corporativa non fosse affatto utilizzata.²⁰² Tutti erano «setaiuoli», a prescindere dall'attività svolta. Per esempio, sia all'interno dei registri del Consiglio Generale sia in quelli della Lira mai nessuno si dichiarò setaiolo «minore».²⁰³ Una distinzione invece vi fu agli inizi per indicare i produttori di drappi. Con il termine «drappiere» si era indicata l'attività di produzione: Mino Squarcialupi, Giovanni Savini, Nello di Francesco furono tutti definiti in questa maniera o tutt'al più «setaiolo e drappiere» indicando, così, che alla consueta attività commerciale si era aggiunta quella produttiva. Tale distinzione, presente agli esordi della manifattura, non venne però assimilata e benché qualche individuo continuasse a presentarsi come «drappiere» per l'opinione pubblica egli era semplicemente un «setaiuolo».²⁰⁴

TABELLA XCVI – SETAIOLI «MAIORES» CON LE RISPETTIVE QUANTITÀ DI PEZZE PROMESSE (1451)²⁰⁵

NOME	PEZZE
Giovanni Savini	7
Giovanni d'Angnolo Zondadari	6
Tedaldo di <i>ser</i> Agnolo	6
Salerno di Cristofano di <i>ser</i> Salerno	5
Buccio di Domenico e compagni	2
Pollonio di Antonio di Lorenzo Grassello	2
Cristofano di Piero Umidi	2
Ghinuccio di Bartolomeo di Ghinuccio et compagni	1
Mariano di Bartolomeo di Ghinuccio	1
Romano di Biagio e compagni	1
Matteo di Luca di Pompeo	1
Stefano di Pippo e compagni	1
totale	35

Le quote qui indicate, tuttavia, non erano vincolanti in quanto ognuno poteva supplire l'altro in caso di bisogno. Non a caso la somma delle quote pattuite corrispose a una quantità superiore di pezze (35). Il senso dell'introduzione di un limite minimo di velluti, su richiesta del Comune, in questo caso si pone su un piano diametralmente opposto rispetto al contratto stipulato con la Lana. Tale quantità era la stima del fabbisogno annuale di velluto che doveva essere presente in città per far sì che i senesi non ne acquistassero all'estero. Il Comune, dal 'suo'

²⁰¹ L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., p. 22.

²⁰² AOMS, *Libri dei censi* 1208 [156], c. 32r: «L'Arte dela Seta maggiore e minore die dare per lo censo del'ano 1447 a fo. 37, lire 25; promise per loro Nello di Francesco loro camerario e die dare per lo censo del'anno 1449».

²⁰³ Ho potuto riscontrare solamente il caso del setaiolo Vincente di Agnolo il quale dichiarò, della sua denuncia del 1481, di avere una bottega «d'arte di setaiuoli minuti» in San Pietro, del valore di f. 200 d'oro (*Lira* 193, den. 36, 1481). Sebbene lo studio di ulteriore documentazione possa permettere il rinvenimento di altri casi, rimane accertato come il termine fosse utilizzato più in ambito corporativo e gergale piuttosto che negli ambienti istituzionali.

²⁰⁴ Nello di Francesco sarà forse il solo, ancora nella metà del XV secolo, ad autodefinirsi così benché nei registri comunali venne sempre indicato come setaiolo (cfr. *Lira* 58, c. 35v, 1454; CG 238, c. 218v, 1481 giugno).

²⁰⁵ *Statuti di Siena* 40, c. 74v, 1451 novembre 11.

punto di vista, nell'interesse pubblico, chiedeva che trentatré pezze rimanessero in città per il consumo interno.²⁰⁶ Eppure, in città si acquistavano anche rasi e taffetà per i quali, evidentemente, non vi era pericolo di insufficienza. I velluti, invece, erano più laboriosi da produrre e le eccedenze non assorbite dalla domanda interna erano facilmente smerciabili all'estero. Non bisogna infatti dimenticare che la produzione senese *stricto sensu* non esisteva, in quanto era in realtà una produzione veneto-fiorentino-lucchese. La nascita di una manifattura della seta in città era stata sempre foraggiata in vista di un aumento dei profitti derivati dalle gabelle, oltretutto per il prestigio della produzione in sé, diversamente dalla Lana, il cui principale beneficio per gran parte del XIV e XV secolo fu l'alto livello occupazionale che garantiva. Quest'ultima, solo con il passare del tempo e delle riforme, divenne un'industria esportatrice contrariamente all'Arte della Seta la quale era nata fin da subito con questa vocazione. Fino a quel tempo, infatti, il vero paradosso fu l'incentivo di un'attività il cui prodotto non poteva essere utilizzato da molti senesi a causa della normativa suntuaria. In altre parole, i setaioli senesi avevano da sempre indirizzato parte dei propri prodotti più lussuosi verso altre piazze. La metà del Quattrocento, tuttavia, fu caratterizzata da una crescita notevole della domanda di tessuti di seta, in particolare velluti, che non era più possibile ostacolare. Il Comune, pertanto, chiedeva ai setaioli senesi che parte della loro produzione di velluti rimanesse in città per colmare una domanda stimata in br. 1.320. Questo era grossomodo il quantitativo prodotto dal solo Andrea Banchi in un anno.²⁰⁷ Ora, è vero che il setaiolo fiorentino gestiva la più grande o una delle più grandi imprese cittadine, è poco probabile che la sua capacità produttiva equivalesse a dodici botteghe senesi. In tal caso ci sarebbe da chiedersi cosa facesse durante il resto dell'anno il tessitore di velluti del setaiolo Matteo di Luca di Pompeo, visto che per produrre una pezza erano necessari solamente quattro mesi.

Il dato in nostro possesso sulle quote minime di velluto garantite al mercato interno ci permette anche di fare alcune considerazioni sui tessitori presenti in città. Considerando i tempi di produzione di un velluto non eccessivamente elaborato,²⁰⁸ possiamo stimare che per una siffatta quantità fossero necessari come minimo 12 tessitori. Nella Lira del 1453 solamente tre di loro presentarono una denuncia. Il tessitore di drappi Pietro di Filippo di Luca, nullatenente, dichiarò di avere un debito di L. 80 ereditato dal padre e L. 120 di crediti «degli quali non'ò utilità nisuna». Egli aveva appreso il mestiere all'estero ed era «circa a sei mesi c'io tornai a Siena a fare l'arte de tesare de veluti e si sto a casa a pigone sicé io mi racomando ce faciate sicé io

²⁰⁶ Per una dinamica analoga in riferimento però al settore laniero cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo...*, cit., p. 238.

²⁰⁷ F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi...*, cit., pp. 258, 260-261; ID., *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 63.

²⁰⁸ Vd. indietro la tabella XCII.

posa istare in Siena a fare l'arte». ²⁰⁹ Martino di Antonio era infine ritornato a Siena con la moglie con la quale viveva in affitto in S. Maurizio. Egli si dichiarò nullatenente, tant'è che venne allirato per sole L. 100, e viveva solo del proprio lavoro. ²¹⁰ Vi era poi l'altro tessitore arrivato con lui tanto tempo fa, Simone di Nanni, il quale insieme con moglie e figlio venne allirato in Sant'Angelo a Montone per L. 150. ²¹¹

«Inprima le nostre persone e convienci vivare delle nostre braccia e ciò che ci bisogna compriamo a minuto e pago l'anno di pigione di casa fiorini sei *per rispetto delle telaia* che ci bastarebbe di pigione l'anno fiorini tre e mancho; e sopra ogni cosa ò debito solamente di pigione di casa lire trantadue, e più ò pegnio tanti pegni che sonno per vinti lire e tutto questo posso in verità provare, per la qual cosa spettabili cittadini veduto che fu data provisione in questo mestiero et arte a' forestieri, *quanto maggiormente vi debbano assare raccomandati e' vostri cittadini* fra quali so io vechio et mendicho». ²¹²

La dichiarazione di Simone si rivela preziosissima non solo per la manifattura serica bensì, generalmente, per una maggiore comprensione di questo tipo di documentazione. Innanzitutto, ci rivela la presenza dei telai voluminosi a causa dei quali era stato costretto ad affittare un immobile più grande, cosa che gli comportò un affitto raddoppiato. L'aspetto certamente più importante è come, anche in questo caso, la documentazione fiscale della Lira permetta di cogliere solamente una minima parte della realtà senese in quanto i forestieri, grazie alle franchigie, ne erano esenti. Anni prima, il pisano Mariano di *messer* Gaddo Gallo si vide attribuito un imponibile di ben L. 5.555 salvo poi, su sua richiesta, essere cancellato in quanto gli abitanti di Pisa non potevano essere allirati così come i senesi in quella città. ²¹³ I tre tessitori presentarono la denuncia in quanto cittadini senesi che non godevano delle franchigie fiscali offerte ai forestieri. Ciò fa sì – lo ribadiamo – che la Lira non permetta di cogliere gli aspetti più dinamici e, se vogliamo, più interessanti della realtà economica senese descrivendo una città chiusa su sé stessa e statica.

²⁰⁹ Viveva del Casato di Sotto (*Lira* 136, c. 100r, 1453). Venne allirato infinte per L. 150 (*Lira* 56, c. 83r).

²¹⁰ *Lira* 57, c. 80r. Pagava a S. Galgano L. 22 all'anno d'affitto ni quanto «none niuna chassa ed è esso la donna e d'ò e delle mie bracca mi bisonga regare nel tessare i veluti» (*Lira* 144, c. 712r, 1453 novembre 27; una copia è presente in *ivi*, c. 771r).

²¹¹ *Lira* 57, c. 92v, 1453.

²¹² *Lira* 136, c. 100r, 1453.

²¹³ CG 216, c. 76r-v, 1431 novembre 18.

TABELLA XCVII – TESSITORI DI SETA ATTIVI A SIENA NEL XV SECOLO²¹⁴

TESSITORE	ORIGINE ²¹⁵	PERIODO
Mino di Roba Squarcialupi	Siena (Firenze)	1412-1427 ^{ante}
Martino di Antonio	Siena (Lucca)	1438-1446
Antonio di Martino di Antonio	(Lucca)	1438-1453
figlio di Martino di Antonio	(Lucca)	1438-1446
Simone di Nanni	Siena (Venezia)	1438-1458
Lupo di Nanni	Firenze	1438
Petroccio di Paolo del Grissa ²¹⁶	Siena (Firenze)	1430-1468
Iacomo di Antonio	Siena	1440
Giovanni di Stefano, detto <i>El Bubo</i> ²¹⁷	Venezia	1439-1440
Salvestro	Lucca	1440
Gherardo		1444
Giovanni di Bindo di Neri	Ponte a Tressa	1446-1460
Michele di Lorenzo	Firenze	1446-1453
Simone di Giuliano di Martino		1442-1499
Lupo di Lando		1445
Antonio di Francesco	Venezia	1439-1443
Alessandro di Domenico	Siena	1448
Matteo	Firenze	1455
Pietro di Filippo di Luca		1453-1485
Andrea di Lucca	Firenze	1464
Mariano di Domenico		1466-1481
Iacomo francioso ²¹⁷	Francia	1476
Antonio	Lucca	1472
Bartolo di Niccolò		1481
Tommaso di Domenico		1481
Vittorio di Andrea di Checco ²¹⁸		1480-1482
Giorgio di maestro Domenico	Lucca	1483
Pietro Corradini	Lucca	1492-1494
Francesco di Biagio	Milano	1496
Domenico di Zanobi		1505-1520
Giusto di Leonardo	Firenze	1508-1510
Giovanbattista di Francesco detto <i>Bagattino</i>		1509
Goro di Cristofano ²¹⁹		1511
Francesco di Niccolò	Genova	1513
Baldassarre	Genova	1518
Benedetto di Francesco ²²⁰		1518

A Siena, ovviamente, non erano presenti solamente questi tre tessitori. Per fortuna – come per i tedeschi – i registri dei battezzati di Biccherna ci consentono di rilevare in parte ciò che la Lira nasconde. Nella tabella XCVII sono stati inseriti tutti i tessitori di drappi accertati in attività

²¹⁴ Fonti (in ordine di comparsa): CG 205, cc. 51v-152r; CG 223, c. 117v; *Concistoro* 2147, c. 19r; *Biccherna* 1133, c. 661v; *Biccherna* 1133, c. 654r; CG 222, cc. 157v-158r; *Biccherna* 1133, c. 63r; *ivi*, c. 61r; *ivi*, c. 684r; *ivi*, c. 46r; *Biccherna* 1132, c. 660v; *Biccherna* 1133, c. 96r; *ivi*, c. 162v; *Lira* 136, c. 100r; *Lira* 66, c. 39v; *Biccherna* 1133, c. 420v; *ivi*, c. 368r; *Lira* 198, den. 229; *ivi*, den. 28; *Biccherna* 1133, c. 485v; *ivi*, c. 495v; *ivi*, c. 613r; *ivi*, c. 654r; *Biccherna* 1134, c. 84r, 312r; *ivi*, c. 122r, 165r; *ivi*, c. 140v; *ivi*, c. 214r; *ivi*, c. 292v.

²¹⁵ Tra parentesi è scritta la città dove ha appreso l'arte.

²¹⁶ Tessitore di *fiette*.

²¹⁷ Tessitore di *fiette*.

²¹⁸ Tessitore di *fiette* e setaiolo.

²¹⁹ Tessitore di drappi e rasi.

²²⁰ Tessitore di damaschi.

a Siena per buona parte del Quattrocento e non solo.²²¹ Seppur in presenza di frammenti un dato mi sembra abbastanza costante, vale a dire una presenza di tessitori veneziani e fiorentini maggiore rispetto a quelli dei lucchesi. Ciò, nel primo caso, fu dovuto indubbiamente alla presenza senese in quella città tra la fine del XIV e prima metà del XV secolo. Nel secondo caso la vicinanza con Firenze faceva sì che Siena divenisse un rifugio prossimo per tutti i lavoratori indebitatisi in quella città. Siena, benché equamente distante da Lucca, era una piazza senza concorrenza e i tessitori erano probabilmente più propensi a trasferirsi lì piuttosto che in una città con una maggiore presenza di tessitori o molto più lontana rispetto Bologna e Venezia. La vicinanza permetteva, inoltre, di poter approfittare velocemente di qualche franchigia concessa a Firenze per poter rientrare in patria. Il caso del senese Martino di Antonio, più volte emigrato ed immigrato da Siena a Lucca, dimostra l'alto tasso di mobilità interno alle città toscane di questi tessitori. Diversamente, abbandonare una città toscana per Venezia, e viceversa, difficilmente avrebbe permesso un rientro. I registri dei battezzati permettono inoltre di identificare, verosimilmente, per chi lavorassero i tessitori di drappi. Il setaiolo Tedaldo di *ser* Agnolo chiese a quattro di loro di fare da padrini ai propri figli²²² mentre il setaiolo Francesco di Taddeo si rivolse al francese maestro di Iacomo tessitore di fiette.²²³ Il tessitore di drappi Simone di Giuliano chiese a Nicola, vedova del setaiolo Antonio di Vangelista, di battezzare la figlia Biagia.²²⁴ Ovviamente i tessitori di drappi stringevano rapporti di comparatico anche con altri di loro o, più in generale, con individui coinvolti nel comparto.²²⁵

Ad ogni modo, per poter stimare anche approssimativamente la quantità di tessitori presenti in città è necessario analizzare in primo luogo le botteghe di seta, esaminando le forme societarie in essere. Fortunatamente le denunce della Lira redatte appena due anni dopo ci consentono di avere un quadro abbastanza chiaro. Tenendo conto di quanto evidenziato nel capitolo precedente in relazione ai lanaioli, ossia che venne denunciato il più delle volte il solo

²²¹ Data la difficoltà riscontrata nel reperimento dei nomi di questi individui ho ritenuto opportuno riportare anche i tessitori trovati a cavallo del XV e XVI secolo.

²²² Maestro Antonio di Francesco da Venezia fu padrino di Francesco (*Biccherna* 1132, c. 660v, 1441 marzo 7), Alessandro di Domenico per il figlio Mariano (*Biccherna* 1133, c. 96r, 1448 agosto 7) e Bartolomea moglie di maestro Martino di Antonio per Agnolo (*ivi*, c. 145v).

²²³ Per la figlia Cristofana (*Biccherna* 1133, c. 420v, 1476 aprile 29).

²²⁴ *Biccherna* 1132, c. 684r, 1442 marzo 23.

²²⁵ Pietro di Filippo chiese ad Antonio da Lucca di far da padrino alle figlie Temperanza e Fortezza (*Biccherna* 1133, c. 368r, 1472 febbraio 2). Già citato il caso del tintore di seta d'Arte Maggiore Michele di Antonio da Venezia, il quale chiese al veneziano Giovanni di Stefano, tessitore di drappi, e al setaiolo Tedaldo di far da padrini al figlio Luigi (*Biccherna* 1132, 642r, 1440 marzo 7). Il genovese Giovanbattista di maestro Tommaso chiederà al tintore Francesco da Venezia e a Giovanni da Genova di presenziare al battesimo della figlia Giulia (*Biccherna* 1134, c. 151r, 1509 ottobre 2).

capitale netto, è possibile procedere all'analisi delle botteghe di seta, prima quelle sotto compagnia e poi quelle individuali o a conduzione familiare.²²⁶

Giovanni Savini dichiarò d'averne nella bottega della seta f. 800 d'oro nella società, formata da sei mesi, con Domenico di Andreuccio al quale «resto v'à lui fu meçano di detta chompagnia». Tale cifra, tuttavia, era solo la parte contante e non conteneva il valore delle masserizie e dei crediti in quanto «d'anno farne chonto».²²⁷ Domenico, invece, insieme al padre Iacomo, aveva investito in contanti solamente f. 200 d'oro.²²⁸ In questa attività vi era anche il setaiolo trentatreenne Lorenzo di Pietro di Lorenzo ma in qualità di garzone.²²⁹

Iacomo di Andreuccio, insieme ai figli, aveva anche una propria bottega nella quale aveva investito f. 750 d'oro di cui la metà in crediti da riscuotere. A questi si aggiungeva la proprietà dell'immobile nel quale esercitava, costatogli f. 170 d'oro. Il denaro investito nella società con Giovanni Savini era stato preso da questa bottega.²³⁰ La famiglia Andreucci era nel settore serico da almeno un secolo²³¹ e avrebbe continuato la sua attività anche nel primo decennio del XVI secolo.²³²

I due fratelli Matteo e Salerno di Cristofano di *ser* Salerno avevano investito nel traffico della loro bottega f. 500 d'oro comprensivi del valore dei telai. Costoro si ritrovavano debitori di f. 400 d'oro con il banco di Marco Benzi, promessi da Giovanni Bichi, e f. 200 d'oro con

²²⁶ Vd. *infra*, parte III, capitolo 2, paragrafo VII.

²²⁷ «Item mi trovo avere in sula butiga dela seta a chompagnia chore Iachomo d'Andreucio e Menico sui figliuolo f. ottocento, e resto v'à lui fu meçano di detta chompagnia e scritta Andrea del Mareta circha mesi sei passati e lui ve ne può fare piena fede e ci [sono] massariçe e dette falenti d'anno farne chonto» (*Lira* 137, c. 329r).

²²⁸ *Lira* 145, c. 27r, 1453.

²²⁹ «Io sono d'etta d'anni 33 o circha, sença buttigha o traficho alchuno e sto per gharçone chon Giovanni Savini e del mio ghuadagnio mi bisogna chonperare grano e vino e legnia, vestire e chalçare e hogni altro biosgnio niciesario ala mia vitta» (*Lira* 137, c. 60r, 1453).

²³⁰ «E più la maggior parte dela buttigha del trafficho mio cioè le mura, la qualo ò chonprata da cinque persone chostami in tutto f. cientosettanta; e più ò di chapitale nel trafficho di detta buttigha la quale exercito cho miei figliuoli L. tremiglia seciento el quale chapitale la metà, o più, sono denari a rischuotare in su liri in pichole somme che ogni di pegiorano chonditione perché non si può rischuotare denario chome le più parti di voi son informati; e più ò nela buttigha di Giovanni di Savino uno de' miei figliuoli el quale à di chapitale nela detta buttigha f. dugiento di L. 4 il f. e' quali f. dugiento ò chavati de' chapitali dela sopradetta buttigha cioè di quella del mio trafficho» (*Lira* 145, c. 27r, 1453).

²³¹ L'eponimo da cui derivò il nome della famiglia, Andreuccio di Bindo di Andrea, era regolarmente iscritto nelle *capitudini* degli anni Sessanta, dimorante nel Terzo di San Martino (*Arti* 165, c. 9, 1362). Egli era ancora in attività nel 1404, ossia quando venne allirato per L. 1.000 in Salicotto di sotto (*Lira* 35, c. 136, 1404). Costoro appartenevano al Monte del Popolo e, quindi, da non confondere con gli altri Andreucci del Monte dei Riformatori.

²³² Si ricorderà come Iacomo di Andreuccio, l'anno prima, fu tra gli assalitori di Saragiola Saragiola (CG 226, c. 68r, 1452 marzo 10; vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo IV, b) *L'impatto della moda...*). Oltre a Domenico, infatti, erano setaioli anche i figli Andrea, Domenico, Gaspare. Non è possibile qui riportare le vicende di questa famiglia su cui la documentazione è abbastanza ricca. Mi permetto di rimandare per un approfondimento a M. GIACCHETTO, *Produzione e commercio della seta in Siena...*, cit., pp. 79-81.

Memmo di Francescone.²³³ Questi ultimi, secondo Memmo, ammontavano in f. 300 d'oro in ragione della vecchia compagnia avuta con lui.²³⁴ I due fratelli, in verità, lavoravano grazie ai cospicui denari investiti dal banchiere Giovanni Bichi. Costui, nella propria denuncia, dichiarò che l'intero capitale del proprio banco, ammontante f. 3.000 d'oro, era stato investito a Napoli per mezzo di Salerno di Cristofano e Giovanni di Antonio Martini che si recò con lui nella città campana. L'affare, non meglio specificato ma che sicuramente riguardava la loro attività, non andò per il verso giusto tant'è che – secondo il banchiere – questi avevano in mano solamente f. 2.000 d'oro.²³⁵

I fratelli Lorenzo, Pollonio e Salvi di Lorenzo Grasselli, tutti setaioli, mettevano la propria persona nella compagnia di seta stipulata con il banchiere Antonio di Carlo Della Boccia che aveva in casa cotone per la ragguardevole cifra di f. 550 d'oro.²³⁶ Al momento della denuncia – nel novembre 1453 – il banchiere diceva d'essere «vechio et pocho sano (...) et ancho non ò pensiero per la venire trafichare nè far trafichare perché non apitisco più robba che io abbi» dichiarò che la compagnia sarebbe finita a gennaio.²³⁷

Antonio di Carlo Della Boccia, nel 1449, era anche in società con il setaiolo Francesco di *ser* Gregorio di Regolo da Rapolano. Questa compagnia, nella quale erano soci anche Giovanni di Niccolaccio di Teroccio e Nanni *dal Poggio*, chiuse con un passivo di f. 150 d'oro. Ad ogni modo nel 1453 Francesco aveva una «povera butighuccia la quale asercito per força di credito» nella quale aveva investito f. 75 d'oro, avvisando gli allimatori che «questo vi poso chiarire per miei liri in pocca dotta e questo non'è maraviglia» a causa della fine della compagnia con Antonio Della Boccia.²³⁸

Romano di Biagio di Cecco era un linaiolo-pannilino che, a partire dalla metà degli anni Quaranta, era passato a occuparsi dell'arte della seta divenendo «siricarius».²³⁹ Nel 1453 metteva la propria persona nella compagnia della seta – in affitto per f. 11 d'oro l'anno da Giovanni

²³³ «Item abiamo il traficho dela butticha dela setta semtiamo denari f. 500 cho le ttelara;(...) abiamo a dare a Marcho Benzi e chonpagni banchieri f. 400 e ciene promise Giovanni Bichi» (*Lira* 137, c. 123r, 1453).

²³⁴ «Li restarono nella partigione della buttigha darebbeli per la metà cioè f. 150» (*Lira* 137, c. 375r, 1453).

²³⁵ Il passo in questione si trova edito in S. TOGNETTI, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*»..., cit., p. 59.

²³⁶ Lorenzo e Pollonio, che ancora abitavano insieme, dichiararono: «La buttigha abiamo chon Antonio di Charlo non ci abiamo niente di chapitale ancho ci abiamo debito L. 100 o più» (*Lira* 145, c. 202r, 1453). Salvi, che viveva con la propria famiglia, dichiarò «la buttigha faciamo e d'Antonio di Charlo banchiere che non ci ò altro chapitale che la mia persona e docì debito chome per nostri liri vi posso mostrare f. 25 o più» (*Lira* 145, c. 484r, 1453).

²³⁷ *Lira* 137, c. 46r, 1453.

²³⁸ *Lira* 142, c. 558r, 1453.

²³⁹ In tutti i battesimi dei figli costui venne identificato sempre come «linaiuolo» o, al massimo, «pannilini» (*Biccherna* 1132, cc. 474r, 538v, 583r, 610r, 619v) salvo comparire «setaiuolo» a partire dal 1445 (*Biccherna* 1133, c. 53v). Nel 1449, in veste di «siricarius» acquistò una casa per f. 150 d'oro in San Giusto (*Diplomatico, Archivio generale*, 1449 dicembre 17).

Placidi²⁴⁰ – con Iacomo di Andrea di Caterino il quale, invece, vantava f. 300 d'oro fra crediti e mercanzie. La divisione degli utili era così ripartita: a Romano toccavano i $\frac{3}{7}$ mentre a Iacomo la restante parte.²⁴¹ Romano, l'anno precedente, aveva concluso la società con Cristofano di Piero Umidi, società che la quale «per non avere ghodegniato per li tenporali aversi e tristi al fine trassi debito e senza niuno chapitale e tocò vendami senza chapitale se no le mie braccia».²⁴² Il setaiolo Cristofano Umidi faceva parte di una storica famiglia di speziali senesi i quali, a seguito della sua morte, liquidarono l'attività per dare una dote alla figlia ricavando f. 500 d'oro.²⁴³ Anche Iacomo di Giovanni Umidi era in società con il setaiolo Buccio di Domenico, nella cui compagnia – finita entro il 1453 – aveva tratto f. 212 $\frac{1}{2}$ d'oro «fra mercantie, massaritie et dette cioè banbagia, seta et altre cose appartenenti all'arte dela seta».²⁴⁴ Dopo aver concluso la compagnia con Iacomo di Andrea, Romano si mise in proprio in una bottega in affitto che però, nel 1465, scomputando il dare con l'avere, vantava debiti per f. 81 $\frac{3}{4}$ d'oro.²⁴⁵

Il setaiolo Antonio di Neri Martini, padre del citato Giovanni andato a Napoli con Salerno, dichiarò che il Bichi lo aveva citato in giudizio presso la Mercanzia per riavere indietro f. 3.000 d'oro «per l'andata fecie Giovanni mio a Napoli e docì speso in piatire cho lui più di f. setanta». Antonio, facoltoso setaiolo con a carico una famiglia di ben sedici persone, aveva nella propria bottega f. 100 d'oro fra crediti e mercanzie. Oltre a questa aveva anche una bottega di lana nella quale fra crediti, lane, panni e mercanzie aveva circa f. 300. In entrambi i casi avvisava gli alliratori «che io fo pocho o niente e quello pocho che io fo lo fo chol credito de' merchatanti».²⁴⁶

²⁴⁰ *Lira* 148, c. 197r, 1453.

²⁴¹ «E più nela butigha nela quale al presente isstò, non'ò chapitagli niuno e no veno a tenere nela chonpagnia che io ò chore Iachomo d'Andrea di Chatornino mio chonpagnio se no la persona propia e suoi sono e' chapitagli, e de creditorì che debano avere dala detta chonpagnia e del ghuadagnio che si truova nela detta chonpagnia ne tocha a me Romano di sette denari e' tre, e gli altri quatro tochano a Iachomo mio chonpagnio e questa è la propia verità» (*Lira* 139, 368r, 1453 novembre 26). Iacomo dichiarava: «Item la chonpagnia dell'arte mia cho Romano di Biagio in sula quale ò di chapitale f. 300 'quali ò in dette e merchantie chome ànno e' nostri pari buttighari» (*Lira* 142, c. 283r, 1453).

²⁴² *Lira* 162, c. 256r, 1465.

²⁴³ Il padre Piero di Iacomo Umidi speciale venne allirato nel 1443 per L. 3.725 (*Lira* 54, c. 39, 1443). Dieci anni dopo questa cifra venne portata a L. 5.675 (*Lira* 58, c. 39, 1453). Anche i cugini Iacomo e Antonio di Sano Umidi erano speziali (*Lira* 57, c. 76v, 1453). Oltre ai f. 500 d'oro ricavati dalla vendita di bottega e masserizie, lo zio *ser* Iacomo di Piero Umidi riuscì a dare una dote totale di ben f. 1.000 d'oro senza contare i doni (*Lira* 160, c. 314r, 1465).

²⁴⁴ *Lira* 144, c. 440r, 1453.

²⁴⁵ «Signori aliratori la verità sie questa che nel MCCCCLII partii la chonpagnia dal'erede di Pero Humido dele quele per non avere ghodegniato per li tenporali aversi e tristi al fine trassi debito e senza niuno chapitale e tocò vendami senza chapitale se no le mie braccia, presi a piriogne una parte d'una butigha per nondiviso de Giovanni di Domenico per tempo d'anni 5 senza aqutare dumino, nela quale per paghare me ne pigione stieno tutti e due ogniuno dal suo lato chole sue povare merchantie; truovomi debito per quelle pocho di merchantie e dette che d'io ò in butigha L. 327 in più persone come per li miei libri vi si può fare chietì; truovomi debito fuore del traffici L.193 in più persone come per li miei libri vi si può far chietì» (*Lira* 162, c. 256r, 1465).

²⁴⁶ *Lira* 136, c. 21r, 1453.

Il setaiolo Tedaldo di *ser* Agnolo, anche lui «drappiere» della prima ora, esercitava la professione da solo nella bottega che aveva in affitto per f. 10 d'oro annui da Guido Piccolomini, posta nel *Chiasso dei setaioli*, sotto il Palazzo sul lato della strada. Costui dichiarò avervi, fra mercanzie, crediti e masserizie, f. 150 d'oro. Molto probabilmente il grosso del capitale con il quale lavorava era stato investito da altri. Doveva dare, infatti, f. 125 d'oro al banchiere Riccardo Pini, f. 260 d'oro al «giudeo» e f. 34 d'oro al Piccolomini, quest'ultima cifra, forse, in ragione dell'affitto della bottega.²⁴⁷

Il setaiolo Stefano di Pippo di Pietro dichiarava d'aver nella propria bottega f. 50 d'oro «resto de miei capitagli e ghuadagni» cifra che fino a poco tempo prima era di gran lunga superiore avendo dovuto, alla morte del padre, «redare le dotte ala mia matregnia circha f. 500 siché ò cavatti di butigha una gra' partte di queste dotte».²⁴⁸

Molti setaioli dichiararono all'incirca f. 300 d'oro nelle proprie attività: Giovanni di Agnolo del Caia,²⁴⁹ Giovanni Zondadari,²⁵⁰ Grazino di Antonio di Meo Grazini²⁵¹ e Nozzo di Francio di Nozzo.²⁵² Il setaiolo Domenico di Scotto dichiarò d'aver nella bottega che teneva in affitto per L. 15 annue, definita «la minore di Siena», un passivo di f. 62 ½ d'oro.²⁵³

All'apparenza questa ricostruzione potrebbe restituire l'immagine di un ceto imprenditoriale fortemente in difficoltà. Tale rappresentazione, tuttavia, stride con i dati raccolti sul piano dei provvedimenti adottati dal Comune. Le cifre riportate dai setaioli, infatti, vanno intese – lo ribadiamo – come il capitale netto in loro possesso sulla bottega, salvo diversamente specificato dal dichiarante. Esemplificativo il caso dei fratelli setaioli Francesco e Martino di Meo di Duccio.

«E più la butigha di l'arte de sitaiuoli che v'aviamo di merchantie, di chapitale, robe circha a fiorini cento cinquanta; e più abiamo a rischutare da più persone fra dete buone e ghative fiorini setecento setantacinque e quagli d(enari) di cheli che n'anno termine quatro ani e paghano di n'ani in ano e d'è quasi la magior parte».²⁵⁴

²⁴⁷ «Io ò una butigha la quale s'asercita per me e tenghola a pigione da Guido di Charllo Pichogluomini e paghone l'ano fiorini dieci l'ano e nella detta butiga e traficho truovo avere di merchantie, dette e masaricie in soma di fiorini cento cinquanta» (*Lira* 144, c. 318r, 1453).

²⁴⁸ *Lira* 145 c. 610r, 1453.

²⁴⁹ «Item aviamo una povara buttigha d'arte de settaiuogli che ve n'è su f. trecie sesanta» (*Lira* 147, c. 478r, 1435)

²⁵⁰ «E più mi truovo in su la buttigha e trafficho che v'ò cavato ciò che v'avevo per li temporali stati forti et (*) comprato in valdобрone come qui di sotto vi dirò et ancho ò perduti molti denari di meçaiuoli che se ne sono andati in quello di Firençe e non mi vi resta denaio trattone molti debiti ma a uno di grosso mi resta fra dettaccie e massaritie f. trecento» (*Lira* 145, c. 511r, 1453).

²⁵¹ «E più ò sul traficho dela butigha di setaiuogli f. trecento tra merchantie masaritie e diminio e denari a rischutare» (*Lira* 136, c. 36r, 1453).

²⁵² *Lira* 148, c. 404r, 1453.

²⁵³ *Lira* 139, c. 84, 1453.

²⁵⁴ *Lira* 136, c. 286r, 1453.

Lo stato patrimoniale dei due presentava quindi un attivo di circa f. 925 d'oro di cui l'83,7% in crediti da riscuotere. In linea di principio, in assenza di ulteriori specificazioni, ciò significava che si trattava della somma che sarebbe potenzialmente entrata in cassa alla compagnia avendo già tolto il debito. I due fratelli, infatti, sottolinearono come la maggior parte di questi denari sarebbero stati riscossi nell'arco di un quadriennio in rate annuali. Sarebbe toccato agli allimatori avere – come si diceva – quella «discrezione» nel calcolare l'imponibile considerando il fatto che al momento della riscossione i due avrebbero potuto fare affidamento solo su una parte di questa somma. Invece, da questi crediti dovevano essere detratti i f. 567 $\frac{3}{4}$ d'oro per debiti contratti dai due setaioli in ragione della bottega, in gran parte prestiti avuti da banchieri.²⁵⁵ Lo scomputo tra i crediti e i debiti dà come risultato f. 208 $\frac{3}{4}$ d'oro che, sommato alla quantità dichiarata per la bottega, porta il capitale netto a circa f. 350 d'oro, una cifra del tutto simile a quella denunciata da altri setaioli. In altre parole, i valori dichiarati dai setaioli vanno contestualizzati denuncia per denuncia. Se non si procede in questo modo si ottiene inevitabilmente la rappresentazione di un ceto imprenditoriale ridotto sul lastrico, il che stride con quanto sappiamo in relazione ad altre città.²⁵⁶

Certamente si evince come esistessero setaioli in possesso di sufficienti capitali in grado di sostenere la propria attività interamente con le proprie forze, mentre altri che lavoravano esclusivamente grazie agli investimenti dei banchieri. Ciò non vuol dire necessariamente che chi non aveva capitali propri vivesse in uno stato d'indigenza. Il setaiolo Matteo di Luca di Pompeo, per esempio, stimò in f. 100 d'oro la quantità di denari investita nella propria attività. È certo però che costui, oltre a essere un setaiolo 'maggior', era il setaiolo con l'abitazione dal valore più alto (f. 500 d'oro), con il maggior numero di crediti da riscuotere (f. 500 d'oro) e con notevoli possedimenti fondiari (f. 600 d'oro).²⁵⁷ Costui era il settimo setaiolo con l'imponibile più alto (L. 1.500).²⁵⁸ Guardare solamente alle somme investite dichiarate dai denunciati – ferma restando tendenzialmente la poca attendibilità di tale valore – ci potrebbe indurre a pensare che Matteo fosse tra i setaioli minori di Siena. Invece si trattava del figlio di un setaiolo accreditato all'interno

²⁵⁵ Dovevano dare L. 239 s. 3 a Pietro di Nanni di Guglielmo e compagni linaioli; L. 363 s. 2 a Nofrio di Mariano Borghesi e compagni banchieri; L. 147 all'erede di Iacomo di Ambrogio e compagni banchieri; L. 143 s. 10 ad Agostino di Francio e compagni banchieri; L. 306 a Giovanni di Lando lanaiolo; L. 540 a Niccolò di Renaldo da Siena abitante a Roccastrada; L. 44 a Giovanni di Mariano da Cingoli vetturale; L. 62 a Francesco di Bartolomeo di Francesco di Guglielmo e compagni pizzicaioli; L. 63 s. 3 ad Antonio di Pietro della Palata e compagni banchieri; L. 38 all'erede di Cecco di Tommaso e compagni banchieri; L. 16 a Menico di Nuto linaiolo e compagni; L. 59 s. 1 a Paolo di Astolfo e compagni linaioli; L. 30 all'erede di Simone di Branca; L. 20 ad Antonio di Goro di Savino e fratelli; L. 50 a Donato di Forzore tintore; L. 150 a più persone (*ibidem*).

²⁵⁶ Cfr. per esempio D. L. HICKS, *Sources of wealth in Renaissance Siena...*, cit., pp. 9-42.

²⁵⁷ *Lira* 139, c. 8r, 1453.

²⁵⁸ *Lira* 57, c. 100v, 1453.

del governo²⁵⁹ e vicino alla fazione ghibellina, tanto che Luca chiese ad Antonio Saragiola di divenire suo compare.²⁶⁰

Illuminante per evidenziare le caratteristiche del ceto imprenditoriale serico di Siena risulta essere, in ultima istanza, il caso della famiglia Ghinucci, una delle più importanti all'interno dell'indotto tessile con esponenti pellicciai, setaioli e ligrittieri. Abbiamo già più volte parlato di Bartolomeo di Ghinuccio di Buccio – più semplicemente Bartolomeo Ghinucci – sia riguardo alle compravendite dell'Opera sia durante la *Congiura dei Galeazzi*, quando in qualità di *dodicino* venne reclamato dalla folla.²⁶¹ Il figlio Ghinoccio Ghinucci, ufficialmente indicato sempre come «zondadaio», aveva nel 1453, fra mercanzia e denari contanti, f. 400 d'oro nella «buttigha del çondado» in affitto per L. 13 s. 6 d. 8 l'anno dal notaio *ser* Luca di Nanni. A questi denari bisognava aggiungere f. 250 d'oro in «dette a rischutare fra buone e ghattive» da cui togliere però f. 190 d'oro di debiti. In sintesi, del capitale lordo di f. 750 d'oro rimanevano al netto f. 460 d'oro. Il fatto che costui fu il solo dei setaioli a essere così dettagliato la dice molto sulle dinamiche in essere durante le procedure d'alliramento. I Ghinucci erano benestanti, con un posto importante all'interno della manifattura ma colpevoli d'appartenere al Monte dei Dodici. In altre parole, mentre alcuni setaioli – ma ciò valeva per ogni persona – potevano contare nella presenza di persone fidate all'interno delle commissioni così da essere difficilmente tacciati di falso, questa famiglia invece sapeva di poter contare su un certo grado di astio nei propri confronti. Da qui deriverebbe il maggior dettaglio dei capitali di bottega riportati da Bartolomeo rispetto ad altri.

D'altra parte, i Ghinucci avevano messo su un piccolo sistema di aziende. Oltre a questa attività Bartolomeo aveva investito altri f. 100 d'oro nella bottega della seta del fratello Galgano Ghinucci.²⁶² In quest'ultima, in affitto sotto Palazzo Sansedoni,²⁶³ Galgano aveva messo altri f. 100 d'oro insieme al nipote, suo socio, Giovanni di Ghinuccio di Bartolomeo Ghinucci il quale

²⁵⁹ Luca ricoprì il priorato nel II bimestre del 1415 e del 1426, e nel IV del 1428 e 1439 (*Concistoro* 295, 361, 374, 441, *ad annum*). Egli fu legato alla propria attività tessile tant'è che all'infuori di cariche cittadine (CG 208, c. 65v, 1418 febbraio 4; CG 209, c. 108v, 1421 aprile 19; CG 212, c. 113r, 1428 febbraio 6; CG 214, c. 8v, 1429 aprile 5; CG 218, c. 108r, 1434 dicembre 20) non accettò mai di ricoprire ruoli istituzionali che l'avrebbero obbligato ad assentarsi dalla città. Rifiutò il cassero di Casole (CG 206, c.138v), di Sarteano (CG 209, c. 58r) e la podesteria di San Quirico (CG 218, c. 22v).

²⁶⁰ Antonio di Bartolomeo Saragiola e sua moglie Caterina furono il padrino e la madrina di Maddalena Mariana di Luca di Pompeo (*Biccherna* 1132, c. 489r, 1427 marzo 23).

²⁶¹ Vd. *infra*, parte III, capitolo 1, paragrafo II, a) *L'acuirsi di un vecchio scontro...*; su di lui abbiamo parlato anche in relazione alle vendite di seta effettuate dall'Opera del Duomo cfr. *infra*, parte II, capitolo 3.

²⁶² «E più abiamo in sulla buttigha del çondado fra merchantie e denari la valuta di fiorini quatrocento e di dette a rischutare fra buone e ghattive f. dugiento cinquanta, in tutto sono f. secientocinquanta de quagli n'abiamo debito con più persone f. ciento novanta siché resta netto di debito f. quatrocento sesanta; e più abiamo a compagnia con Ghalgano mio fratello in sulla butigha dela seta f. ciento i nostra parte» (*Lira* 137, c. 171r, 1453).

²⁶³ *Lira* 144, c. 360r; *Lira* 137, c. 310r, 1453.

aveva messo a sua volta la medesima quantità.²⁶⁴ L'altro fratello, Mariano di Bartolomeo Ghinucci, esercitava da solo nella propria bottega con un capitale netto di f. 750 d'oro.²⁶⁵ In breve, tutte e tre le botteghe vantavano un capitale netto di f. 1.510 d'oro. Questa famiglia era tra le più facoltose famiglie senesi e al tempo stesso – se vogliamo – anomale in quanto, a seguito della *Congiura dei Galeazzi* e la conseguente privazione dei diritti politici, non abbandonarono mai Siena. Anzi. Estromessi dalla vita politica ebbero enorme successo nel campo economico. Le loro facoltà erano tali che in occasione di una presta a balzi Bartolomeo Ghinucci venne chiamato a dare f. 200 d'oro.²⁶⁶ È proprio sulla base delle fortune di questa famiglia che Francesco, figlio di Galgano di Bartolomeo Ghinucci, divenne depositario papale nel 1455 accanto ad Ambrogio Spannocchi.²⁶⁷ Parte delle ricchezze accumulate da quest'ultimo a Roma, oltre a permettere al fratello *messer* Andreuccio di ricoprire la carica di scrittore apostolico acquistando l'ufficio per ben 1.000 ducati, erano state reinvestite nella bottega della seta di Domenico di Galgano Ghinucci e lo zio Ghinoccio di Bartolomeo Ghinucci.²⁶⁸ Per di più, anni dopo, altri due figli di Galgano sarebbero entrati in veste di soci nel banco Spannocchi di Roma. Al contempo, mentre Domenico continuava ad esercitare l'arte della seta a Siena, Francesco aveva aperto un banco in città con un capitale di f. 2.000 d'oro.²⁶⁹ Non è possibile approfondire ulteriormente le vicende di questa famiglia, meritevole, senz'altro, di uno studio mirato. Gli alliramenti dei figli di Bartolomeo Ghinucci della seconda metà del Quattrocento, ad ogni modo, parlano da sé.²⁷⁰ Stefano Ghinucci nel 1481 e 1488 fu l'undicesimo cittadino più ricco con un imponibile rispettivamente di L. 13.400 e L. 13.000, dietro solamente a casate nobiliari quali Piccolomini, Martinozzi, Forteguerra e ai figli dell'amico Ambrogio Spannocchi.²⁷¹ Questa famiglia, inoltre, evidenzia un aspetto basilare del ceto imprenditoriale senese attivo nel comparto serico. I setaioli – diversamente dai lanaioli – erano per la maggior parte totalmente dipendenti dal ceto bancario cittadino. Erano poche le botteghe che riuscivano a lavorare con un proprio capitale e le società venivano rimodulate e riformate con frequenza, non arrivando a superare i cinque anni. Inoltre, il caso Ghinucci, dimostrerebbe la tendenza a non accumulare

²⁶⁴ *Lira* 136, c. 132r, 1453.

²⁶⁵ «Nel traffico della mia buttiga de setaiuoli f. settecento cinquanta tratone el debito» (*Lira* 144, c. 121r, 1453).

²⁶⁶ *Cronaca senese di Tommaso Fecini...*, cit., p. 849.

²⁶⁷ *Ivi*, p. 867.

²⁶⁸ *Lira* 151, c. 350r, 1465. Il fratello *messer* Andreuccio sarebbe divenuto in seguito governatore di Città di Castello e, successivamente, vescovo di Sovana nel 1470. Nel 1489 sarebbe stato trasferito nella sede episcopale di Grosseto (S. TOGNETTI, “*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*”..., cit., pp. 73-74).

²⁶⁹ *Lira* 184, cc. 218r, 219r; S. TOGNETTI, “*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*”..., cit., p. 74.

²⁷⁰ Galgano di Bartolomeo Ghinucci da L. 1.575 (1453) passò a L. 4.900 (1468); Ghinoccio di Bartolomeo Ghinucci da L. 2.175 (1453) a L. 2.075 (1468); Mariano di Bartolomeo Ghinucci da L. 2.425 (1453) a L. 3.850 (*Lira* 56, cc. 32r, 82v, 1453; *Lira* 57, c. 72v, 1453; *Lira* 62, c. 68v, 102r, 1468; *Lira* 64, c. 22r, 1468).

²⁷¹ *Lira* 197, den. 76, 1481; *Lira* 91, 1488.

il capitale intorno ad un'unica grande compagnia bensì a frammentarlo in più attività così da ridurre le eventuali perdite in caso di crisi. Costoro, inoltre, cercarono di svincolarsi dal ceto bancario senese puntando tutto su Francesco, vero banchiere di famiglia. La vicinanza di costui con la corte pontificia permise sicuramente lo sbocco dei prodotti realizzati dai propri parenti sulla piazza romana. In altre parole, fu solo grazie all'intervento di esponenti familiari con indubbie capacità manageriali e finanziarie a fare compiere il salto al giro d'affari di questa famiglia. Giovanni Savini, tra i più importanti setaioli senesi dell'epoca – se non il più importante – non compì mai questo balzo e circoscrisse la propria attività alla regione. Questa ascesa passò anche dalla carriera politica. Le famiglie *dodicine* dei Ghinucci, Spannocchi e Turamini ci raccontano di un'altra Siena che per trovare successo dovette guardare all'estero.

Tuttavia, c'è un altro aspetto da considerare per comprendere a pieno la mentalità dei setaioli senesi nel rapporto con i loro capitali (tabella XCVIII). Su 29 setaioli presenti nella Lira del '53 la stragrande maggioranza di loro (75%) viveva in case di proprietà il cui valore andava da un minimo di f. 40 a un massimo di f. 500, per una media di f. 187 ½ d'oro. Chi viveva in affitto spendeva mediamente f. 10 al mese. Anche in questo caso però bisogna allargare il quadro per comprendere a pieno i dati. Giovanni Zondadari, per esempio, viveva in affitto con la numerosa famiglia attestandosi però il secondo esponente più tassato, dietro a Iacomo Andreucci, nonostante potesse contare su f. 230 d'oro di debiti. Un alliramento così alto (L. 4.500) era dovuto sostanzialmente ai numerosi beni immobiliari che possedeva. Infatti, nonostante costui vivesse in affitto, in città possedeva quattro abitazioni (f. 92,5) ai quali s'andavano ad aggiungere i ¾ di un forno dal quale ricavava f. 4 ½ l'anno e un grande orto in S. Lorenzo (f. 21) «che'l teniamo per nostro uso di casa». A questi bisognava aggiungere i f. 2.150 d'oro in possedimenti posti nel contado fra poderi, bestiame e due mulini.²⁷²

Alcuni studi hanno interpretato questi dati come un definito «ritorno alla terra» da parte dei senesi nel XV secolo a danno degli investimenti manifatturieri e commerciali.²⁷³ In realtà, attraverso il caso dei setaioli è possibile affermare l'esatto opposto. Giovanni Savini, per esempio – anche lui nel '53 con beni immobiliari nel contado per un valore di f. 1.300 d'oro – intorno al 1449, aveva venduto per f. 100 d'oro «uno belo chanpo» di st. 24 «per mettere denari in sula buttiga».²⁷⁴ Analogamente i setaioli Grasselli avevano venduto per f. 150 d'oro una vigna posta

²⁷² *Lira* 145, c. 511r, 1453.

²⁷³ Il riferimento è chiaramente a G. PINTO, *I mercanti e la terra*, cit., pp. 264-279 con il quale si andata solidificando, di fatto, questa visione dell'economia senese del Quattrocento dovuta principalmente agli studi degli anni Sessanta di Hicks: D. L. HICKS, *Sieneese Society...*, cit., pp. 412-420; ID., *The Sieneese State in the Renaissance*, cit., pp. 75-94; ID., *Sources of wealth in Renaissance Siena...*, cit., pp. 9-42.

²⁷⁴ *Lira* 137, c. 329r, 1453.

a Magnano.²⁷⁵ Considerando che i beni urbani venivano stimati dagli alliratori solamente per i $\frac{3}{4}$ mentre quelli nel contado per la metà, diversamente dai capitali che contribuivano per intero al calcolo dell'imponibile, sorge il dubbio che gli imprenditori senesi investissero gli utili in proprietà immobiliari non tanto per poter vivere di rendita bensì per poter godere degli sgravi fiscali. Tenere tra le mani troppo capitale contante avrebbe comportato una maggiore tassazione che avrebbe drenato, nel corso del tempo, maggiori risorse. Invece, acquistando dei possedimenti – magari in prossimità del nuovo alliramento – era possibile pagare meno tasse nei seguenti anni anche nel momento in cui costoro avessero deciso di rivendere i beni capitalizzando nuovamente il denaro, così da investirlo nelle attività. D'altra parte, lo stesso Giuliano Pinto nel campione della Lira senese analizzato a suo tempo, ha ammesso che «solo un quinto dei dichiaranti non erano impegnati in alcun modo in attività commerciali o manifatturiere, a conferma che il possesso fondiario da solo non era sufficiente a garantire (...) non dico l'incremento ma neppure la conservazione dei patrimoni».²⁷⁶ I senesi sarebbero stati, paradossalmente, dei *rentiers* dediti quasi interamente alla manifattura e al commercio. Probabilmente si trattò invece di una strategia diversa opportunamente soppesata nella gestione finanziaria familiare-lavorativa. Perché Giovanni Zondadari, possidente di numerosi beni immobili, visse in affitto? A maggior ragione considerando che l'abitazione personale era esentasse e non influiva nel calcolo dell'imponibile. I beni che locava, oltre a essere facilmente capitalizzabili investendo il denaro nella bottega, gli permettevano di coprire il canone di locazione di una abitazione che, a fronte del corposo nucleo familiare, sarebbe costata troppo immobilizzando un capitale consistente.

Non mi dilungherò ulteriormente sulla questione e rimando pertanto alla tabella XCVIII per ulteriori approfondimenti sullo stato patrimoniale dei setaioli senesi. In sintesi, a Siena, nel 1453, vi erano 29 setaioli riuniti in 23 botteghe di cui la metà appartenenti a setaioli 'maggiori'. Volendo paragonare questa realtà ad altre, l'Arte della Seta di Siena si presentava con un terzo delle botteghe presenti a Firenze. Un dato nient'affatto male se si considera che tale risultato venne raggiunto in una quindicina d'anni. Siena aveva una manifattura della seta perfettamente all'altezza della propria realtà. Firenze con una popolazione fra le 50-70.000 persone aveva 34 botteghe produttrici di seta; Siena con una popolazione di circa 20.000 persone ne aveva 12.²⁷⁷ Ovviamente ciò non implicò la medesima capacità produttiva. A questo punto, infatti, è

²⁷⁵ *Lira* 142, c. 410r, 1453.

²⁷⁶ G. PINTO, *I mercanti e la terra*, cit., pp. 274, 276.

²⁷⁷ Per la popolazione fiorentina e senese vd. M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990, p. 148. Per le botteghe dei setaioli 'grossi' fiorentini vd. B. DINI, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina del Quattrocento*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli un ospedale, una città*, a cura di L. Sandri, SPES, Firenze 1996, pp. 153-178.

possibile tentare di stimare il numero di tessitori presenti in città. Intorno agli anni Cinquanta sono stati riscontrati una ventina di artigiani.²⁷⁸ Costoro però quasi sempre avevano mogli e figli che li accompagnavano nelle lavorazioni. Si ricorderà come i tre tessitori arrivati a Siena avessero a loro disposizione quindici telai e che ogni bottega della seta per avere il contributo doveva averne almeno quattro. Non mi sembra azzardato pertanto affermare che a Siena, intorno agli anni Cinquanta, vi fossero all'incirca un centinaio di telai dediti alla produzione di tessuti di seta.²⁷⁹

Ad ogni modo, una delle condizioni presenti nel contratto stipulato tra il Comune e i setaioli 'maggiori' era la copertura del salario di un tintore da condursi in città. Anche in questo caso Siena guardò a Firenze. In questa città, nel 1427, vi erano quattro compagnie per la tintura della seta e tre tintori che avevano un'azienda individuale. Tra queste aziende individuali i due più giovani, Agnolo di ser Giovanni (32 anni) e Piero di Neri di Biagio (36 anni), avevano una bottega agli esordi con una mole di lavoro molto ridotta.²⁸⁰ Quest'ultimo nel 1451, ormai sessantenne e dopo quasi trent'anni di attività a Firenze, contattato dall'Arte della Seta decise di lasciare la propria tintoria in Corso dei Tintori per trasferirsi a Siena dove venne regolarmente pagato dal Comune, per la parte di sua competenza.²⁸¹ Costui rimase al servizio dei setaioli, presso la botteghe posta «alla vota de mercato vechio (...) a chompagnia in sula butigha sença niuno chapitale», almeno fino alla sua morte avvenuta, forse, intorno agli anni Sessanta.²⁸² Nel 1461, infatti, il Comune nuovamente accordò l'arrivo in città di un nuovo tintore di seta impegnandosi a coprire f. 24 d'oro annui del suo salario.²⁸³ La scelta stavolta ricadde del veneziano Vittorio di Marco.²⁸⁴

²⁷⁸ Vd. indietro la tabella XCIII.

²⁷⁹ Edler De Roover ha calcolato una la media di otto tessitori per setaiolo nel 1427, fino a toccare la media di dieci negli anni seguenti: vd. F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., pp. 62-63.

²⁸⁰ F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 34.

²⁸¹ «L'Arte della Setta die dare a dì XXII di dicembre L. 80 prestamo per pulizia de' Quattro de Biccherna di mano di ser Lorenzo di Grisa loro notaio et per l'Arte a mastro Piero di Neri da Firenze tintore de sete condoto per la dette Arte e per noi gli acordò Matteo di Antonio di Guido camerlengo de Gabella e so a uscita del camerlengo [...] ricolte Giovanni di Savino Savini setaiuolo» (*Biccherna* 320, c. 106, 1451). «maestro Piero di Neri da Firenze tentore del'Arte dela Seta de dare adì 30 d'aghosto f. 20 prestamo per parte di pulizia de Quattro de Biccherna [...] per parte di sua provisione [...] Ricolta Matio di Lucha di Pompeo» (*Biccherna* 321, c. 61v, 1453).

²⁸² *Lira* 139, c. 182r, 1453. Nel 1461 – come mi accingo a illustrare – l'Arte ingaggiò un nuovo tintore e forse Francia, vedova di Pietro Neri, allirati nel 1468 per sole L. 125 era sua moglie (*Lira* 64, c. 61r, 1468).

²⁸³ «Item, che la detta Arte della Seta possi et a loro sia lecito condurre uno maestro di tinta di seta, et a tignere la seta nella città di Siena, per tempo di tre anni, da cominciare il di che verrà ad habitare nella città di Siena, con salario da darseli per lo Comuno di Siena a ragione di libre octo il mese, netti di cabella. El quale salario el Camarlengo di Bicherna sia tenuto e debba pagare al detto maestro da conducersi, di mese in mese, come servirà, de' denari delle casse comuni delle porti del Comuno di Siena, senza altra pulitia di Concestoro, ma solo per pulitia de Quatro di Bicherna; la quale pulitia e' detti Quatro sieno tenuti e debino farli senza alcuna con trarietà o exceptione» (*Statuti di Siena* 40, c. 100r, 1461 novembre 20, edito in L. BANCHI, *L'arte della seta in Siena...*, cit., p. 131).

²⁸⁴ Nel 1476 costui chiese d'essere graziato dalla condanna di gioco d'azzardo (CG 237, c. 88v, 1476 dicembre 13).

Questi tintori si occupavano esclusivamente di tinture di seta, sia d'Arte Maggiore sia di guado, mentre per la tintura di cotone e refe i setaioli si appoggiavano alle tintorie della Lana. Non è stato possibile approfondire quest'altro ramo della produzione senese. È certo però che i setaioli a Siena furono sempre dediti anche alla produzione e lavorazione di tessuti di cotone. Nel 1421 i due fratelli Meo e Agnolo di Nanni di Meuccio setaioli dovevano dare al tintore Savino di Francesco f. 45 d'oro e s. 22 «pro et ex causa bombicis albe eis tincte in nigrum».²⁸⁵ Questo tintore anni addietro era stato socio della Lana nell'arte del guado presso la tintoria corporativa.²⁸⁶ Essendo la gestione totalmente in mano ai lanaioli, la Seta si ritrovava vincolata ai ritmi e alle esigenze dell'arte laniera. Nel 1454, al fattore presente nella tintoria dove tingeva Matteo da Fiesole – già ampiamente illustrata²⁸⁷ – veniva imposta la riscossione dei pagamenti dovuti da «setaiuoli et calçettari».²⁸⁸ La collaborazione fra queste due Arti non fu sempre facile. La tintura di cotone e refe era stata sempre negata fin dal Trecento.²⁸⁹ Dopo una breve apertura durante il primo quarto del XV secolo, a condizione che non si tingessero insieme a prodotti di lana,²⁹⁰ queste vennero nuovamente negate nelle tintorie corporative fino alla fine degli anni Sessanta.²⁹¹ Dal 1468 in poi, la Lana concesse nuovamente la tintura di cotone e refe fermo restando il divieto di tintura simultanea con lavorazioni laniere.²⁹² A cavallo del 1478 e 1479 l'Arte della Lana, «veduto che i setaiuoli et altre persone ogni di mandano a tegnere refi e bambage sença pagare cosa alcuna alla nostra Università», dispose che da quel momento costoro avrebbero dovuto pagare d. 6 per ogni libra di refe e d. 12 per ogni libra di cotone tinto nelle proprie tintorie. Attraverso tali pagamenti, che dovevano essere consegnati al camerario della Lana il quale rilasciava il nullaosta, questi «aiuteranno a sostenere le spese della tenta alla nostra Università».²⁹³

Per quanto riguarda le tinture di seta, a Siena, a quanto sembra, bastavano un paio di tintorie nelle quali si adoperava qualsiasi tipo di tintura.²⁹⁴ Ciò, probabilmente, era dovuto al fatto che i

²⁸⁵ *Diplomatico, Archivio generale*, 1421 maggio 14.

²⁸⁶ *Arti* 71, cc. 69r-v, 1406 aprile 1. Vd. *infra*, parte III, capitolo 2, paragrafo V, b) *Un legame indissolubile...*

²⁸⁷ *Ibidem*.

²⁸⁸ *Arti* 71, cc. 131v-132v, 1454 ottobre 23.

²⁸⁹ *Arti* 70, cc. 209r-v, 1342 settembre 28; cc. 215v-216r, 1343 giugno 10; cc. 253v-254r, 1345 marzo 1.

²⁹⁰ Sozzo di Bartolomeo poteva «ponere ad banbagiam in eorum appotecha posita iucta boctinum Fontis Brandi cum hac declarationem: quod in dicta appotecha non possit ponere sive tingere lanam neque pannum» (*Arti* 71, c. 79v, 1415 giugno 2); Lippo e Masso potevano «ponere nel decto tempo di due anni quegli vagelli gli farà piacere a banbagia fuor della buttiga dell'Arte, con questo inteso che dove tegnesse banbagia non possa tegnere né panini né lane» (*Arti* 71, c. 109r, 1429 dicembre 30).

²⁹¹ Nelle seguenti condotte vennero totalmente negate: *Arti* 71, cc. 116r-117r, 1444 maggio 4; cc. 120v-121r, 1448 febbraio 5; cc. 121v-122r, 1450 febbraio 28; cc. 130r-v, 1453 giugno 20; cc. 133r-134r, 1455 luglio 31; cc. 135r-136r, 1455 luglio; c. 138r, 1463 febbraio 13; cc. 141v-142r, 1466 gennaio 27.

²⁹² *Arti* 71, cc. 145r-v, 1468 settembre 7; cc. 147v-148v, 1471 aprile 26; c. 152v, 1476 febbraio 16; cc. 156v-157r, 1486 dicembre 15.

²⁹³ *Arti* 62, cc. 33r-v, 1478-1479.

²⁹⁴ Anche a Firenze, per esempio, non vi era una gerarchizzazione delle botteghe (F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze...*, cit., p. 31).

setaioli, consci dei costi dovuti al mantenimento di queste botteghe, importavano in gran parte seta già tinta. I registri della marcatura degli anni Sessanta e Settanta permettono di poter cogliere ulteriori aspetti sul ventaglio di tinture effettuate che, tuttavia, per organicità preferisco trattare nei paragrafi seguenti.

TABELLA **XCVIII** – SETAIOLI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453^a

SETAIOLO	TERZO E COMPAGNIA	IMPONIBILE	DEBITI	CREDITI	N.FAM	CASA ^b	B.CI ^c	B.CO	LIRA
Antonio di Neri Martini	TK, S.Donato a lato ai Montanini	2425	1002,25		17	P	24	4220	136, c. 21
Galgano di Bartolomeo Ghinucci	TC, Casato di Sotto	1575	740	72	10	P(800)	300	1640	136, c. 132
Giovanni di Agnolo di maestro Vanni Zondadari	TK, S.Pietro a Ovile di sotto	4500	920		10	A(40)	454	8600	145, c. 511
Tedaldo di . <i>ser</i> Agnolo	TSM, Pantaneto	225	1040		9	A(48)			144, c. 318
Nozzo di Franco di Nozzo	TK, S.Vincenzo	975	200	40	7	P(232)		400	148, c. 404
Iacomo di Andreuccio e figli	TK, S.Cristofano	4975	400	104	7	P(1200)	2480	3520	145, c. 27
Giovanni di Savino di Guido	TC, Porta Salaia	3800	1136	108	7	P		5200	137, c. 329
Francesco e Martino di Meo di Duccio	TC, Stallorecci di dentro	975	2271	3100	7	P		(*) ^d	136, c. 286
Ghinoccio di Bartolomeo Ghinucci	TC, Vallpiatta	2175			6	P(900)		1888	137, c. 171
Mariano di Bartolomeo Ghinucci	TSM, Pantaneto	2425	100	416	6	A(33,32)		920	144, c. 121
Salvi di Antonio di Lorenzo Grasselli	TK, S.Pietro a Ovile di sotto	350	220	3,5	6	A		64	145, c. 484
Stefano di Pippo di Pietro	TK, S.Pietro a Ovile di sotto	625	12	44	4	P(400)	24	96	145, c. 610
Grazino di Antonio di Meo Grazini	TC, Casato di Sopra	625	1248	120	4	P(400)	46	680	136, c. 36
Francesco di . <i>ser</i> Gregorio di Regolo	TSM, Spadaforte	325			4	P(360)		400	142, c. 558
Mattio di Luca di Pompo	TSM, Rialto e Cartagine	1500		2000	3	P(2000)		2400	139, c. 8
Giovanni di Agnolo del Caia	TK, S.Giugno	275	155		3	P(180)			147, c. 478
Iacomo di Andrea di Catormino e nipoti	TSM, Abbazia Nuova di Sotto	850			3	P		140	142, c. 283
Nello di Francesco	TSM, S.Giorgio	275	4000	10,4	3	A(26)		320	144, c. 412
Bartolomeo di maestro Cecco di Nanni, detto <i>Mangane</i>	TC, S. Giovanni	400	340	60	2	P(720)			137, c. 79
Romano di Biagio di Cecco	TSM, S.Giusto	650		69	2	P(480)			139, c. 368
Domenico di Scotto	TSM, Abbazia Nuova di Sopra	375	250		<2	P(160)	304		139, c. 84
Lorenzo e Pollonio di Antonio Grasselli	TK, S.Pietro a Ovile di sopra	425	180		2	P		136	145, c. 484
Lorenzo di Pietro di Lorenzo	TC, S.Giovanni	200	80	60	1	P			137, c. 60
Mattio e Salerno di Cristofano di . <i>ser</i> Salerno	TC, Porta Salaia	925	2900	100	1	A(48)		2000	137, c. 123
Falcone e Bartolomeo di Neroccio di Falcone	TSM, Rialto e Cartagine	325							139, c. 84
Buccio di Domenico	TK, S.Vincenzo	325	24						148, c. 422

^a I valori sono espressi in lire decimali.

^b P= proprietà (valore); A = affitto (canone annuo)

^c Valore dei beni immobili in città senza contare l'abitazione

^d Ha una vigna a Curtano senza stima

b) Seta autoctona e gerarchizzazione del consumo

Siena, benché fosse in grado di produrre vari tipi di tessuti serici, non riuscì a far decollare una produzione considerevole di broccati. Tuttavia, ciò non significa che in città non si realizzassero manufatti con i preziosi filamenti metallici. Scavando tra la documentazione, infatti, è possibile rilevare come i senesi siano riusciti a strappare in parte il segreto di questa lavorazione alla vicina Firenze. Giovanni di Petroccio di Paolo *del Grissa*, discendente di un farsettaio e appartenente a una famiglia di ligrittieri presentissima nel governo,²⁹⁵ dopo aver appreso a Firenze l'arte del tessere le *fiette* damaschine e broccate «per condurre el magistero di quelle in Siena trasse segretamente di Firençe più artiftiti con grande pericolo del persona sua».²⁹⁶ In città Giovanni investì f. 30 d'oro creando una compagnia con il maestro spagnolo Piero, con il quale tesseva in più «apparecchi» profittando «delle loro braccia e l'ongegno».²⁹⁷ Era un'attività altamente specializzata che divenne indispensabile soprattutto nel momento in cui, a causa della «guerra dela maestà del re d'Aragona e per lo divieto fatto», vi fu carestia di questi manufatti molto richiesti dai senesi.²⁹⁸ I Bonificatori, nel maggio '52, «veduto et considerato che nela città di Siena è chi lavora di seta et di fiette con oro per risparmiare e' denari che non eschino dela città», vietarono agli orafi – e ad ogni altra persona – di poter «per alcuno modo guarnire, arientare o conficcare alcuna fietta di seta con fila d'oro se prima non havarà havuta piena fede dal consolo et camerario dell'Arte della Seta che tale fietta sia fatta in Siena».²⁹⁹ Gli studi, fino ad

²⁹⁵ Giovanni di Ghinuccio, detto *Grissa*, era un farsettaio abitante nel Terzo di S. Martino che sul finire del 1368 salì alla ribalta in occasione delle fine del governo dei Dodici (*Concistoro* 50). Egli ricoprì sotto i Riformatori ben 15 incarichi di rilievo facendo appartenere i propri discendenti a questo Monte (E. Brizio, *Siena nel secondo Trecento...*, cit., II, pp. 215-216). Il figlio Paolo *del Grissa*, di professione ligrittiere, ricoprì tra la fine del Trecento e l'inizio del secolo successivo numerosi incarichi, comparando come fideiussore accanto a esponenti importanti come Aringhieri e Antonio Saragiola (CG 195, c. 69r, 1388 luglio 10; CG 199, c. 135r, 1400 agosto 26; CG 201, c. 204r, 1405 gennaio 30; CG 202, c. 105r, 1406 marzo 16; CG 203, c. 30v, 1407 agosto 24; CG 203, c. 127r, 1408 ottobre 19; CG 204, c. 47v, 1409 ottobre 11; CG 204, c. 9r, 1411 aprile 24; CG 205, c. 109r, 1412 aprile 5; CG 206, c. 174v, 1414 giugno 8; CG 207, c. 71r, 1415 giugno 28; CG 207, c. 144v, 1416 gennaio 22; CG 207, c. 257v, 1417 gennaio 15; CG 209, c. 117r, 1421 maggio 24; CG 210, c. 28r, 1423 febbraio 5; CG 210, c. 93v, 1423 dicembre 18; CG 213, c. 90r, 1428 dicembre 22). I suoi figli, Petroccio e Francesco furono anch'essi ligrittieri e, in particolare il primo, padre del tessitore Giovanni ebbe una carriera politica notevole divenendo Podestà e Castellano di centri posti nel contado e ufficiale di Mercanzia (CG 208, c. 16r, 1417 aprile 27; CG 209, c. 15v, 1419 dicembre 28; CG 209, c. 209v, 1422 aprile 23; CG 210, c. 177r, 1425 febbraio 5; CG 211, c. 18r, 1425 dicembre 19; CG 211, c. 136v, 1426 dicembre 27; CG 213, c. 73v, 1428 ottobre 28; CG 213, c. 108r, 1429 febbraio 11; CG 215, c. 48r, 1430 giugno 17; CG 218, c. 105v, 1434 dicembre 18; CG 218, c. 134v, 1435 febbraio 19; CG 219, c. 99v, 1436 dicembre 27; CG 219, c. 102r, 1437 gennaio 4; CG 219, c. 169r, 1437 giugno 20; CG 220, c. 140r, 1440 aprile 5; CG 220, c. 196v, 1440 ottobre 10; CG 220, c. 199v, 1440 ottobre 19; CG 221, c. 85r, 1442 gennaio 12; CG 222, c. 107v, 1444 gennaio 31; CG 222, c. 155v, 1444 maggio 15). Giovanni di Petroccio, «maestro di fiette», nel 1460 verrà condannato a pagare ben L. 1.600 per aver ferito Filippo di Giovanni Scotti alla testa a seguito di una lite. Nel 1462 venne assolto dietro il pagamento di sole L. 25 (CG 229, c. 176v, 1462 febbraio 12).

²⁹⁶ CG 226, c. 79v, 1453 aprile 6.

²⁹⁷ *Lira* 136, c. 22r, 1453.

²⁹⁸ Vedremo questo aspetto nel seguente paragrafo.

²⁹⁹ *Statuti di Siena* 40, c. 82r, 1452 maggio 10.

ora, non hanno dato il giusto peso a queste produzioni che – come dimostreremo a breve – se non erano oggetto di un ‘consumo di massa’, certamente erano diffusissime anche tra gli strati sociali intermedi .

TABELLA XCIX – GABELLE DI TALAMONE, IN ENTRATA E USCITA, SU MERCI DI SETA (1453)³⁰⁰

MERCE	UNITÀ DI MISURA	LIRE	c.
seta cruda di qualsiasi tipo	centinaio a peso	3,00	160v
seta tinta di qualsiasi tipo	centinaio a peso	5,00	160v
oro o argento filato	libra a peso	0,25	161r
drappi di seta di qualsiasi tipo «per stare in Siena o in quello di Siena»	centinaio a peso	6,00	161v
«per passo»	centinaio a peso	1,00	161v
«all'uscire»	centinaio a peso	1,00	161v
grana di Corinto	centinaio a peso	0,50	160v
grana di Valenzia e di Provenza di qualsiasi tipo	centinaio a peso	0,75	160v
zafferano di qualsiasi tipo in entrata	centinaio a peso	1,50	160v
in uscita	centinaio a peso	1,00	160v
veli di seta con oro o di Bologna	centinaio a peso	1,25	160v
allume di qualsiasi tipo	centinaio a peso	0,10	160v
verzino	centinaio a peso	0,15	161r
guado	centinaio a peso	0,10	161r

Le riforme daziarie degli anni Cinquanta interessarono ovviamente anche la manifattura della seta. Nella ristrutturazione delle gabelle di Talamone per mezzo della comparazione con i tariffari pisani – aspetto già considerato nel capitolo precedente – la prima merce elencata, dalle quali sarebbero derivati introiti, fu la seta seguita da grana, zafferano, veli, vaio e, infine, spezie.³⁰¹ Il rifacimento portò all'aumento dei due terzi delle gabelle (tabella XCIX). Per quanto riguarda la seta, erano previste tariffe per quella cruda, già tinta o in filati auroserici. Per i prodotti fini vi era una gabella per i veli di seta con oro e per gli zendadi bolognesi. Oltre a queste vi era anche una gabella sui drappi, di qualunque genere, distinta in tre varianti – unico caso nel tariffario –. I mercanti importatori di drappi da vendere a Siena pagavano cinque volte di più rispetto agli esportatori. Ovviamente ciò andava a scoraggiare solamente i manufatti destinati ad essere venduti nella giurisdizione senese visto che quelli semplicemente in transito pagavano tanto quanto quelli in uscita. Le gabelle approvate sia per i veli con oro sia per i drappi, in concomitanza ai divieti, indicano che la produzione senese era indirizzata anche all'esportazione estera.

Quest'abbondanza di seterie ad ottimo prezzo ebbe ovviamente un impatto sulla strutturazione della domanda interna, ancora limitata dalla legislazione suntuaria della prima metà del secolo. Nel 1451, con una maggioranza schiacciante, vennero abolite le disposizioni

³⁰⁰ CG 226, cc. 160v-161v, 1453 novembre 11. Nella presente tabella sono riportate solamente le merci relative alla manifattura serica e tintoria.

³⁰¹ CG 226, cc. 15v-116r, 1453 giugno 2.

«contra consuetudo» attinenti alle vesti e agli ornamenti delle donne, ai convivi e alle nozze.³⁰² Abbiamo già detto come ai cittadini, qualora in città non avessero trovato determinati prodotti, era lecito importare tessuti contro il divieto d'importazione, seppure previa licenza. Così, per esempio, venne concesso ad Antonio di Guelfo pizzicaiolo, Gherardo di Luca cuoiaio e *messer* Borghese Borghesi di poter immettere in Siena, nonostante i divieti, «vellutum forensem pro una veste ad usum mulieris pro quolibet eorum», naturalmente pagando le debite gabelle. Il velluto importato dal cuoiaio era nero e di br. 28.³⁰³ Questi casi particolari di certo non mettevano in difficoltà la manifattura cittadina. Rimane curioso il fatto che nell'aprile del '58 il Concistoro abbia deliberato che per i successivi sei mesi qualsiasi cittadino senese avrebbe potuto importare «omnes quantitatis velluti cuiuscumque generis forensis inpune solvendo gabella».³⁰⁴ Difficile spiegare le motivazioni di una tale decisione. Potrebbe darsi che la manifattura stesse vivendo un momento difficile, tale da non permetterle di mantenere una sufficiente offerta. Il tal caso, però, il Comune, coerentemente con la linea adottata, avrebbe potuto introdurre dei correttivi. Forse tale operazione rientrava all'interno delle trattative allora in pieno svolgimento con Milano per la realizzazione di una Lega con Firenze.³⁰⁵ In quest'ottica, questa lieve 'apertura' del proprio mercato ai prodotti esteri – in particolare a quelli dei fiorentini, principali concorrenti – dimostrava la buona fede di Siena o un tentativo di trovare consenso in più fasce sociali. Certamente il rinvenimento di nuovi documenti potrebbe aiutare a collocare questa decisione all'interno della vita cittadina. Certo è che non fu questo evento temporaneo a stravolgere la normativa suntuaria ed economica di Siena bensì l'elezione al soglio pontificio del senese Pio II.

TABELLA C – GABELLE PROVVISORIE IN PRESENZA DI PIO II (1459)³⁰⁶

MERCE	UNITÀ DI MISURA	LIRE
Drappi di seta con oro o argento	libra a peso	0,75
Drappi di seta senza oro o argento di qualsiasi tipo	libra a peso	0,30
Guarnelli bambagini bianchi e tinti, veneziani o milanesi di valuta la pezza L. 16 o superiore	soma a peso	12,00
Federe da letti o guarnelli alti	soma a peso	15,00
Frutta di qualsiasi genere e ortaggi forestieri	somella	1,00

Pochi giorni prima dell'arrivo del nuovo papa, infatti, il Comune eliminò le barriere doganali nei confronti dei drappi – ma anche di tessuti di cotone, federe e guarnelli – approvando delle gabelle ridotte (tabella C). Ciò fu fatto ovviamente perché l'arrivo della corte papale avrebbe senz'altro stravolto la domanda interna. Lo sfarzo e la «grandissima pompa e

³⁰² CG 225, c. 222r, 1451 ottobre 7.

³⁰³ *Balia* 6, c. 133v, 1458 gennaio 16.

³⁰⁴ *Balia* 6, c. 200r, 1458 aprile 7.

³⁰⁵ Per queste dinamiche vd. B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 158-160.

³⁰⁶ CG 228, c. 86r, 1459 febbraio 18.

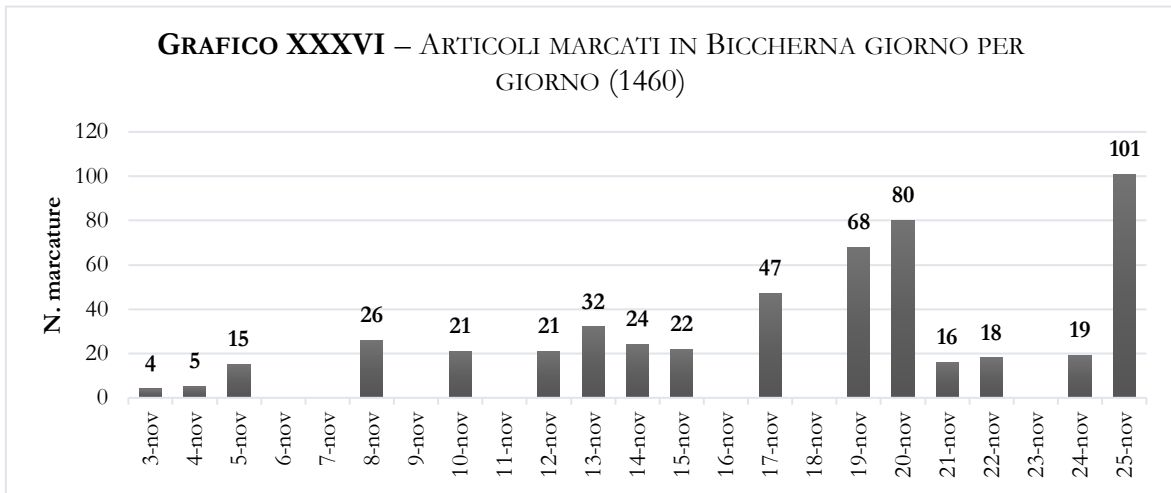
trionfo» di quelle settimane segnarono indelebilmente la realtà senese e ogni tentativo di un ripristino della situazione precedente sarebbe stato anacronistico. Il Comune, pertanto, regolamentò *ex novo* l'intero pacchetto di riforme suntuarie eleggendo un'apposita commissione.³⁰⁷ Le proposte avanzate da questo gruppo di persone approdarono in Consiglio Generale quasi un anno dopo, a dimostrazione di come tale operazione non fu affatto semplice da compiere e, dopotutto, non avrebbe potuto essere altrimenti visto che venne spazzato via, di fatto, almeno un secolo di normativa suntuaria.³⁰⁸ Rimaneva vietato alle donne avere nelle vesti ricami di seta, d'oro, d'argento o perle, portare ornamenti di broccato d'oro, argento o seta, indossare vesti o lucchi di panno foderato di velluto, damaschino o drappo, lucco o maniche realizzati in velluto alto basso, maniche foderate di pelliccia di mardola o zibellino e qualsiasi tipo di gioiello. Tutte queste limitazioni erano controbilanciate da una concessione di non poco conto: da quel momento sarebbe stato possibile indossare vesti di damaschino, altre sete e velluto piano o figurato ma mai di alto basso, con maniche piccole, sciolte o corte. Era possibile anche in contemporanea portare cotte di qualsiasi tipo di seta – salvo sempre broccati o alto basso – profilate di qualsiasi tipo di pelliccia o frappe di panno larghe massimo $\frac{1}{8}$ di braccio. Era previsto, inoltre, «se nissuna se contentasse di portare in luogo di detta cotta» di poter indossare al suo posto una veste qualunque di seta. Cosa importante era non indossare simultaneamente tre indumenti, ossia veste, cotta e lucco. Permessi erano anche l'utilizzo di perle in qualsiasi modo e luogo fuorché ricami, per un valore totale di f. 50 d'oro. Facevano eccezione i nipoti e i cugini di Pio II con loro mogli e anche le donne dei tesorieri, depositari e segretari «che fussero continui commensali in casa del papa».³⁰⁹ In ogni caso a tali disposizioni non si poteva derogare in alcun modo.

Tale reinquadramento, con concessioni indubbiamente più ampie rispetto al passato, si era reso necessario soprattutto a causa dell'arrivo del papa che, di fatto, aveva portato alla deroga volontaria e involontaria di tantissime disposizioni. Per riportare la domanda interna verso i prodotti senesi era necessario innanzitutto avere ben chiaro quali lo fossero. Tutte le *fiette* e i vestimenti, nel rispetto delle citate disposizioni, si sarebbero dovute fare marcare entro un mese dalla guardia di Biccherna, la quale – come nel 1421 – «scriverà et tenere buono conto di tutte le persone apresenteranno detti vestiri et cose, di per di scrivendo e nomi et sopranoi et

³⁰⁷ CG 228, c. 179v, 1459 dicembre 12.

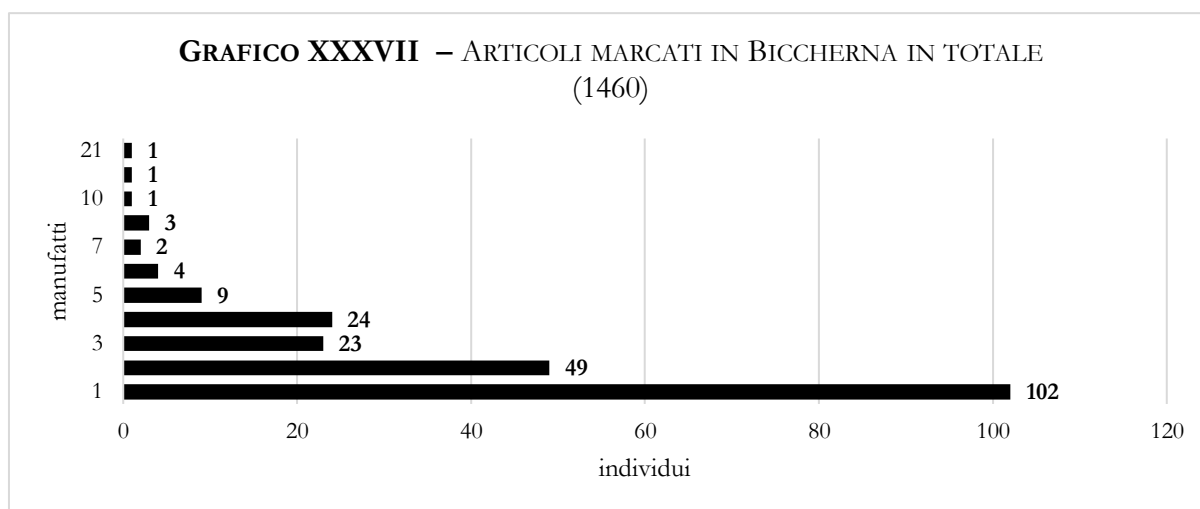
³⁰⁸ CG 228, cc. 296v-300v, 1460 ottobre 26, trascritto in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 222-228.

³⁰⁹ Mariti e padri avrebbero dovuto pagare le seguenti pene in caso di reato: L. 50 in caso di velluti o cotte di seta contro gli statuti; L. 100 in caso di ricami, broccati d'oro, d'argento, perle e seta; L. 50 per gli anelli; L. 25 per le *fiette*; L. 25 per le vesti di panno; L. 25 per gioielli, frappe e pellicce.



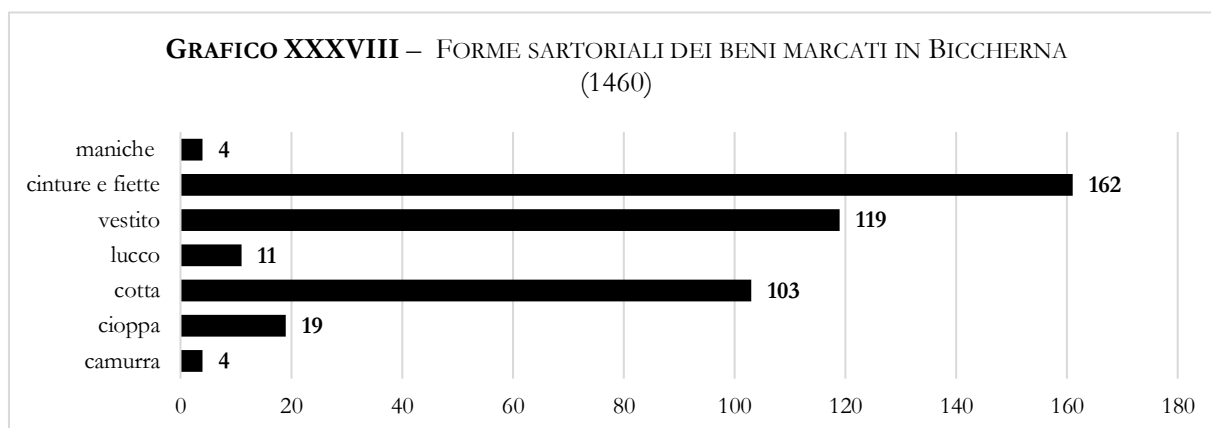
etiamdio e colori de' vestiti et d'altre cose». Tali manufatti, passato il termine prescritto, si sarebbero potuti portare liberamente o vendere. In tal caso si sarebbe dovuto aggiornare il registro. Questo censimento avrebbe permesso di far rispettare due capisaldi dell'economia quattrocentesca senese: 1) nessuno avrebbe potuto più portare o far confezionare alcun indumento di seta o di panno «se non di drappi o panni lavorati in Siena» o marcati; 2) nessuno avrebbe potuto importare in alcun modo nella giurisdizione senese velluti e panni, sia vecchi sia nuovi, né altri articoli vietati. Lo scopo, ancor più che in passato, era la reintroduzione e il rispetto del divieto di importazione a supporto della manifattura interna, piuttosto che il controllo sociale o la regolamentazione dello sfarzo. Gli articoli vietati erano infatti quei manufatti poco prodotti o difficili da realizzare a Siena, come i broccati o i velluti tagliati a più altezze di pelo (alto basso). Anche i limiti relativi all'oro e all'argento erano legati al contenimento dell'utilizzo di metalli preziosi indispensabili per la coniazione di monete. Esemplare il caso di quel cittadino, appositamente non rivelato, al quale venne concesso di «immicteret res argenteas et tot iocalia seu çoias sibi pignori datas extra civitatis per forenses» a Siena senza pagare alcuna gabella. Tale privilegio venne concesso appositamente per limitare l'importazione di «res pretiose forensium» a detrimento della liquidità interna. I pegni che costui stava introducendo vennero stimati l'esorbitante cifra di 10-15.000 ducati d'oro.³¹⁰ Il problema, quindi, non erano i gioielli in sé ma quale circuito alimentasse il commercio di tali beni. Lo stesso discorso valeva cosa valeva per le perle, ammesse in ogni loro forma fuorché nei ricami. Ciò

³¹⁰ CG 228, cc. 171r-v, 1459 novembre 9.



perché i ricamatori, per lo più forestieri, non erano molti a Siena.³¹¹ Permettere tali lavorazioni avrebbe comportato il pagamento di artigiani operanti in altre città.³¹²

Il 3 novembre 1460 si iniziarono le procedure di marcatura.³¹³ Quasi un mese dopo 229 individui presentarono 519 manufatti, un quinto dei quali solamente l'ultimo giorno (grafico XXXVI).³¹⁴ Considerando che l'apposizione di ogni marco costava ai denunciati un soldo, di cui un terzo andava all'ufficiale, il Comune incassò solamente L. 17 s. 6. Una miseria se confrontata con le precedenti operazioni. Ciò però chiarisce il senso di questa iniziativa. Lo scopo non era principalmente quello di fare cassa andando a tassare il consumo, ma il monitoraggio dei manufatti presenti in città. Per avere una risposta positiva da parte della cittadinanza era necessario rendere accessibile tale operazione. Procederemo adesso ad



³¹¹ Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per esempio, vi erano in città i ricamatori Pietropaolo di Biagio (*Biccherna* 1133, c. 90r), Piero di Giovanni d'Alemagna e Giovanni di Pietro (*Biccherna* 1133, c. 198r). Curioso il caso dell'intercessione dei cardinali di S. Susanna, S. Piero e Ruan in favore del ricamatore Giovanni di Giovanni da Colonia il quale, mentre era garzone del ricamatore fiorentino Bonifacio di Leonardo, rubò on. 32 di argento lavorato in scagliette (CG 228, cc. 293r-v, 1460 ottobre 22). Sul furto a Firenze di «certos filis aureos» da parte di quest'ultimo ricamatore vd. anche CG 229, c. 39r, 1461 marzo 11.

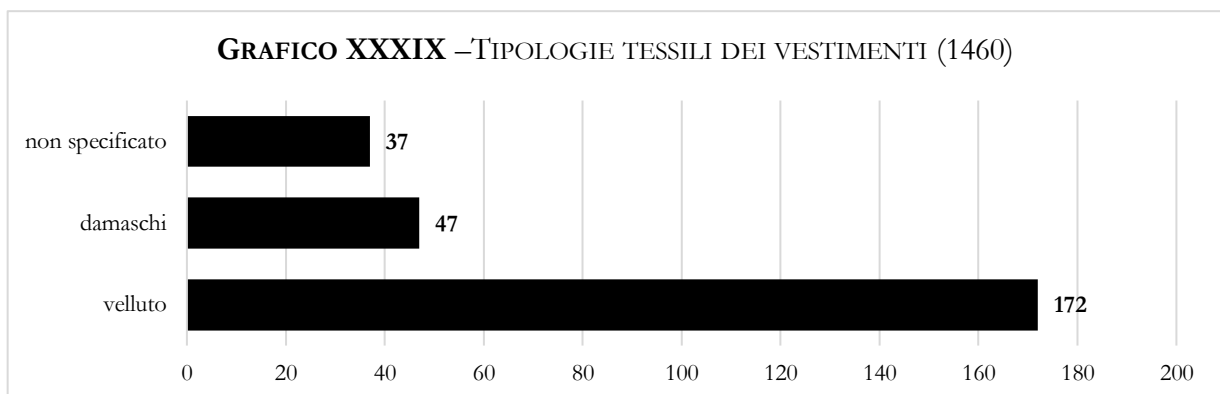
³¹² Per esempio, l'Opera del Duomo nella prima metà del Quattrocento spesso si rivolse al ricamatore fiorentino Niccolò di Antonio per i ricami da effettuarsi (AOMS, *Contabilità* 269 [416], cc. 28r, 28v, 33v).

³¹³ *Biccherna* 1079, cc. 35r-47v, 1460.

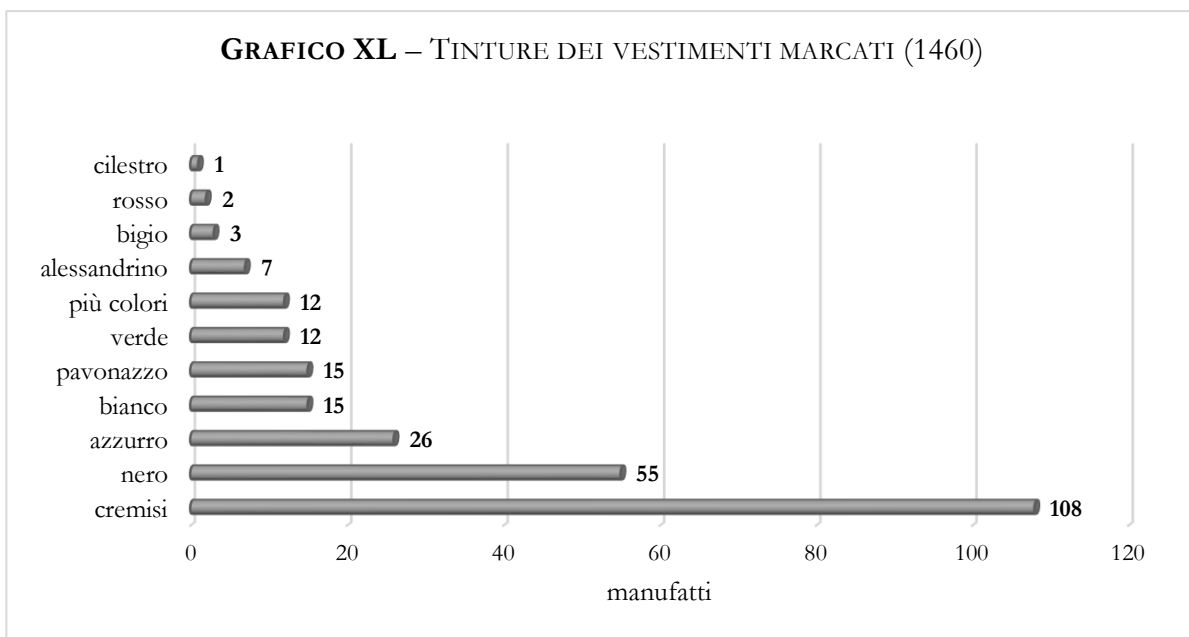
³¹⁴ Le registrazioni furono 222 e ciò perché alcune famiglie, in particolare fratelli, denunciarono insieme.

analizzare nel dettaglio il contenuto di questo registro. Con una media *pro capite* di 2,3 manufatti denunciati, se si guarda nel dettaglio la distribuzione (grafico XXXVII), si noterà come la maggioranza relativa dei denunciati marcò solamente un articolo (47%), seguito da due (22%) e tre/quattro (11% ognuno circa). Solo una minima parte presentò più di quattro prodotti (10%). La maggioranza assoluta dei denunciati presentò un singolo bene o due (69%). Difficile paragonare questi dati in termini numerici con quelli registrati nel 1422 poiché la tassa per la registrazione delle vesti fu certamente discriminante. Inoltre, in questa operazione non vennero marcati solamente vestimenti ma anche singoli componenti, quali maniche, e anche tessuti. Si sarà notato, infatti, come si è parlato di queste registrazioni con termini generici – ‘prodotti’, ‘articoli’, ‘manufatti’ – piuttosto che di abiti. Questo perché sarebbe improprio parlare di indumenti dato che vennero fatte marcare pezze intere o in taglioni. Ciò era stato previsto dalla normativa, e quindi molti cittadini presentarono pezze e indumenti già tagliati ma non confezionati. Senza questa operazione, infatti, nessuno avrebbe più potuto adoperarli in alcun modo. Ciò vuol dire che tali numeri vanno contestualizzati di volta in volta. Per fare solo un esempio, il lotto più grande riguardò le 21 stoffe di Mino di Buonsignore da Cersa e compagni.³¹⁵

Pertanto, al fine di facilitare l'analisi, gli articoli sono stati suddivisi in tre gruppi: indumenti, cinture e stoffe. Proseguiremo analizzando ogni categoria volta per volta per non alterare i dati e inficiare il rilevamento. Nel primo gruppo vi erano – in ordine crescente – camurre, lucchi, cioppe, cotte e generiche vesti per un totale di 256 vestimenti. Si può fin da subito notare come dominassero i vestimenti che si indossavano di sotto piuttosto che le sopravvesti (grafico XXXVIII). Per quanto riguarda le tipologie tessili la stragrande maggioranza erano velluti (68%), seguiti dai damaschini (18%) e da una minor parte di seta non specificata



³¹⁵ *Biccherna* 1079, c. 42r, 1460.



(14%) (grafico XXXIX).³¹⁶ Benché vietati, in un paio di casi vennero marcati anche indumenti in velluto alto basso e in due/tre peli.³¹⁷ I tessuti operati predominavano di quasi tre volte su quelli piani.³¹⁸ Per quanto riguarda le tinture la maggioranza relativa era cremisi (42%), davanti a neri (21%) e azzurri (10%). In minor parte – con valori al di sotto del 6% – vi erano altri colori (bianchi, *pavonazzi*, verdi, più colori, alessandrini, bigi, ecc.) (grafico XI). Le fodere dei vestimenti – presenti nel 94% dei casi – erano in gran parte anche stavolta di *gualescio* (62%), oltre che in altri tessuti di cotone, misti cotone-lino, lino, lana e anche un paio di velluti (grafico XLI).³¹⁹ È possibile, inoltre, approfondire ulteriormente le caratteristiche delle maniche. Queste non erano maggioritarie degli indumenti – 125 contro 131 senza maniche – e solo una minima parte presentava una fodera.³²⁰ La maggioranza relativa spettava a quelle piccole e strette ma se si raggruppano le varie tipologie larghe queste risultano minoritarie.³²¹

Per quanto riguarda il secondo gruppo, vennero marcate 162 cinture di seta. Di queste solamente tre presentarono una indicazione sulla tipologia tessile.³²² Nelle cinture, il cremisi e le

³¹⁶ Nei velluti sono stati inseriti sia quelli generici sia quelli alto basso, due e tre peli. Nel damaschino sono stati inseriti anche i tessuti definiti «damaschini raso» (1 caso), «velluto damaschino» (3) e «velluto damaschino raso» (2).

³¹⁷ *Biccherna* 1079, cc. 38v, 40v, 43v, 43v, 45r, 46r.

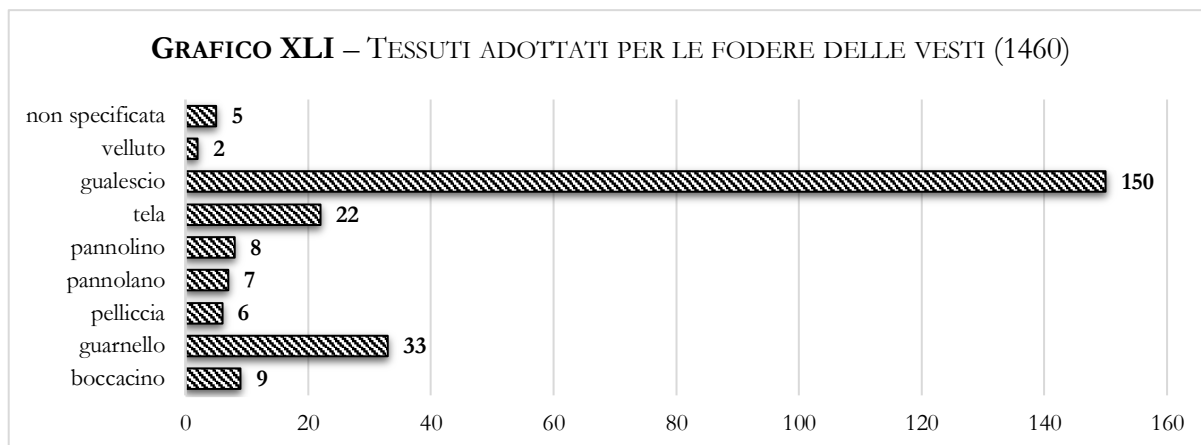
³¹⁸ Su 256 vestimenti, 150 erano figurati (58%) contro 53 piani (21%). A questi, tuttavia, bisogna aggiungere i 53 senza specificazione, quasi certamente piani.

³¹⁹ Rispettivamente le mogli di Duccio di Tommaso di Francesco di Tuccio e Battista di Checco Del Rondina (*Biccherna* 1079, cc. 41r, 45r).

³²⁰ 16 casi riscontrati così suddivisi: 6 di ermellino, 3 lattizi, 5 pance di vaio, 1 stoffa, 1 dosso di vaio.

³²¹ Le maniche erano così suddivise e definite: «piccole» (27); «strette» (14); «aperte» (9); «a mantello» (8); «a camicia» (7); «a goççi» (7); «a liuto» (6); «a coltellaccio» (4); «strette e larghe» (2); «a campana» (1); «a frate» (1); «alla lombarda» (1); «larghe» (1).

³²² Due damaschine e un alto basso (*Biccherna* 1079, cc. 35v, 39v, 41v, 47v).



sue varianti, oltre ad attestarsi come la tinta più presente (70-77%), surclassò tutti gli altri colori. A ciò bisogna aggiungere che queste, salvo due soli casi, erano tutte broccate in oro (96%) o argento (4%).³²³ Cinture preziose quindi, senza contare che quasi i tre quarti (72%) presentavano una frangia, in gran parte broccata con oro e seta al contempo «basse», «scempie», «ugnole», «doppie», «sode». Anelli, orpelli e finimenti preziosi erano una costante.

Infine, vi erano braccia e braccia di stoffa intonsa. Si andava da un minimo di un braccio a un massimo di br. 42, per un totale di br. 944,1 presentate da 218 individui. Le tipologie tecniche e i colori erano analoghi a quelli dei vestimenti. Ben br. 833,1 erano di velluto (88%) di cui sole br. 69,5 del proibito alto basso e a due peli. Minori quantità si registravano per il damaschino (br. 74,5), per il raso (br. 2) e il taffetà (br. 4,5). Tra questi metraggi figuravano anche br. 23 di pannolano principalmente di «Londra Mostalure», ossia di lana inglese fabbricato a Montivilliers.³²⁴ Il possesso di tutta questa stoffa era motivato dai denunciati in due modi: per la realizzazione di abiti a uso familiare³²⁵ oppure per poterla rivendere. Il pannolino Agnolo di Pietro di Baldo, per esempio, fece marcare br. 4 di velluto cremisi figurato «per la bottega per vendere»; Bartolomeo di Paolo Beccarini br. 7 $\frac{3}{4}$ del medesimo velluto «per vendere».³²⁶ Sebbene non venne specificato, è quasi certo che anche la partita di 21 stoffe denunciate da Mino di Buonsignore da Cersa e compagni, ammontante a br. 191, fosse destinata alla vendita. Lo stesso vale per tutte le grandi quantità presentate da venditori di tessuti come le br. 49 di velluti fatte marcare dai ligrittieri Pollonio e Mariano di Giovanni di *ser* Turco.³²⁷

³²³ Per l'esattezza 153 broccate d'oro, 1 profilata d'oro e 6 broccate d'argento.

³²⁴ *Biccherna* 1079, cc. 41r-v, 46v.

³²⁵ Alcuni esempi: Luca di Salvi di Neri fece marcare br. 30 di velluto nero cremisi figurato per sua moglie Lodovica (*Biccherna* 1079, c. 36v); Giovanni di Checco di Tommaso fece marcare cinque diversi *cavezzzi* per Antonia di br. 3 l'uno, salvo uno di br. 2 (*ivi*, c. 42v); *messer* Santi di Bartolomeo di Santi invece br. 32 di velluto cremisi figurato «in un peçço per una veste per sua donna» (*ivi*, c. 40r).

³²⁶ *Ivi*, cc. 37v, 41v.

³²⁷ *Ivi*, c. 45v.

Certamente si potrebbe approfondire ulteriormente l'analisi della fonte, soprattutto mettendo in relazione gli alliramenti e manufatti marcati, in modo da avere ulteriori informazioni sui consumatori;³²⁸ oppure evidenziare come il consumo di seta era direttamente proporzionale a quello di tessuti di cotone o misti, indispensabili per le fodere degli indumenti. Tuttavia, quel che mi preme sottolineare è la portata dell'operazione volta indiscutibilmente a tracciare i prodotti non senesi presenti in città. Esempio il caso del pezzo di *pavonazzo* piano, senza frange, denunciato da *messer* Piero di Iacomo Luti, che «venne da Fiorença» l'11 ottobre e marcato il 25 novembre.³²⁹ Ciò non vuol dire ovviamente negare la funzione sociale e di distinzione di *status* inscindibile dalla legislazione suntuaria. Questi obiettivi però, almeno nella seconda metà del XV secolo, facevano da sfondo a quello che era un vero e proprio progetto economico di lunga durata. Emblematiche le vicende che interessarono alcune modifiche in materia approvate in Concistoro nell'estate 1463.³³⁰ In quella riunione venne discussa la possibilità di modificare il numero e il tipo dei vestimenti utilizzati dalle donne in quanto «molte fanciulle delle quali in Siena è grande numero si maritarieno et molti giovani prendarieno donna se non fusse le superflue spese che indifferentemente si fanno». Venne proposto quindi che le donne con una dote di f. 600 d'oro o meno non potessero indossare o possedere alcuna veste, lucco o cotta di seta e velluto, d'alcun tipo, ad eccezione delle maniche. Di queste non era possibile averne più di due paia. Alle fanciulle che avevano una dote compresa fra f. 600 e f. 1.000 era lecito detenere e indossare una sola veste di velluto in contemporanea con un lucco o cotta. Quelle con una dote superiore a f. 1.000 d'oro potevano fare come stabilito nella legge sopra illustrata dell'ottobre 1460 sulla marcatura. I reati sarebbero stati rintracciati grazie alla delazione per mezzo di denunce scritte depositate nella cassetta dei Regolatori. Era a tutti gli effetti una gerarchizzazione dello *status* sociale sotto il pretesto di difendere i bilanci dei privati da spese folli. Una legge apparentemente utile e di buon senso che, tuttavia, non venne approvata in quanto la normativa vigente andava più che bene. Quel che si introdusse, invece, fu l'elezione dei «quatuor super devetis et portamentis mulierum».³³¹ Costoro, uno per Monte, vennero certamente eletti nel 1463, 1464 e 1465 ma la loro istituzione, molto probabilmente, risaliva al

³²⁸ Certamente tale operazione, oltre che possibile, sarebbe molto interessante e innovativa nel panorama degli studi nel settore. Si tratterebbe di mettere in relazione i beni marcati con le denunce del 1453 e del 1468. In tal maniera si potrebbe verificare verso quali strati sociali era più diffuso il consumo di determinati manufatti. Un lavoro lungo che mi riservo di fare in altra sede.

³²⁹ *Ivi*, c. 46v.

³³⁰ *Concistoro* 2118, cc. 184v-185r, 1463 agosto 18.

³³¹ La proposta venne «suspensa». Nel documento venne applicata una piccola striscia di carta nella quale venne scritto: «Et circa la executione de decta provisione se facci per li rectori et altri officiali et nominatum per quei quattro cittadini deputati sopra la observantia de devetis et Donnaio como è ordinato per li altri statuti facti sopra la observantia ante decta» (*ibidem*).

1461, ossia all'anno successivo all'approvazione della nuova marcatura.³³² Mi sembra chiaro, pertanto, come la questione sociale fosse secondaria per i legislatori. Qualcosa di nuovo stava accadendo all'interno della manifattura della seta, tanto da intraprendere la marcatura del 1460, un'operazione totalmente inedita nei modi e negli scopi rispetto al passato.

Nel novembre '61 il Comune rinnovò con l'Arte della Seta la quota di trentatré pezze annuali e i contributi per pezza prodotta per i seguenti tre anni. Ora i setaioli senesi avrebbero ricevuto per ogni pezza di br. 40 lavorate in Siena, di seta cruda e non tinta fuori dalla città, L. 6 per «velluto col pelo o damaschino di qualunque colore» e L. 3 per «zetani rasi senza pelo, di qualunque colore, o baldachini».³³³ La totale scomparsa di tessuti quali il taffetà e la riduzione del sussidio – più che dimezzato – è un indice del buon andamento della manifattura al tempo meno bisognosa di incentivi. Indicativo anche il fatto che il Comune si facesse carico, per i seguenti tre anni, delle spese per portare in città un nuovo tintore di seta.³³⁴ Pene ancora più dure vennero istituite per sarti e sarte colpevoli di aver tagliato drappi, sia nuovi sia vecchi, non marcati.³³⁵ Tale marcatura non si riferiva solamente a quella del 1460 ma anche a quelle realizzate per mezzo di un nuovo marco fatto dall'Arte della Seta, capace di far vedere «manifestamente essere drappo fatto in Siena». Onde evitare il ripetersi del medesimo scompiglio provocato dalla presenza della corte papale, venne stabilito che «se accadesse che la Corte ci venisse, e fusse concessa licentia a li cortigiani potere mettere drappi in Siena, che a nissuno altro che a essi cortigiani sia lecito comprare né usare detta licentia per decti drappi», così come ai forestieri. Il protezionismo nei confronti della manifattura diveniva ancora più stringente. Da quel momento nessuno avrebbe potuto più «mettere nella città di Siena pelo o orsaio o trama di nissuna ragione, cioè tinta di nissun colore». Ciò implicava ovviamente che nessuno potesse tessere alcun tipo della detta seta. Non solo. Da lì in avanti nessuno avrebbe potuto «tessere né fare tessere di nissuna ragione seta fuore delle porti della città di Siena» pena f. 25 d'oro.³³⁶

L'introduzione di tali disposizioni, ossia il divieto di importazione di seta già filata o tinta, implica solamente una cosa: Siena aveva raggiunto la completa autosufficienza per quanto concerne i filati. I setaioli erano in grado di filare e tingere da sé tutta la seta necessaria alla

³³² Vennero eletti Niccolò di Quirico Lottorengi (G), Leonardo di Andrea Tolomei (N), Niccolò di Battista di ser Lorenzo (P), Pietro di Benassai di Pietro di Stefano (R) (CG 230, c. 25v, 1463 agosto 20); Pietro di Bartolomeo di Carlo (G), Giovanni di Silvestro (N), Agnolo di Pietro di Baldo (P), Conte di Guidone Guidarelli (R) (*ivi*, c. 103r, 1464 febbraio 18); eliminato il Monte dei Gentiluomini a seguito della morte del papa, vennero eletti Pietro di Pietro di Signorino (N), Francesco di Andrea del Maretta (P) e Matteo di Antonio di Guido (R) da un bossolo del 1461. Ciò potrebbe datare l'istituzione di tale ufficio (*ivi*, c. 249v, 1465 febbraio 13).

³³³ *Statuti di Siena* 40, c. 100r, 1461 novembre 20, edito in L. Banchi, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 130-133.

³³⁴ Avrebbe ricevuto un salario mensile di L. 8 (*ibidem*).

³³⁵ Oltre a essere incarcerati per sei mesi dovevano pagare un'ammenda di f. 50 d'oro (*ibidem*).

³³⁶ *Ibidem*.

manifattura: ecco quale fu la principale ragione che spinse alla marcatura del 1460. Oltre al già menzionato filatore di seta Luca di Giovanni, presente in città nel 1440,³³⁷ nel 1453 era presente il torcitore di seta Lorenzo di Niccolò *del Purita*.³³⁸ Tra gli anni Sessanta e Settanta questo settore ebbe certamente una notevole espansione. Nel 1471, grazie ad un arbitrato indetto in Mercanzia, è possibile accertare la presenza di più filatori attivi nelle proprie abitazioni. Il setaiolo Mariano Ghinucci terzo arbitro, in concordia con Goro Mattei e Galgano Arrighi, rispettivamente arbitri eletti dai filatori di seta Giovanni di *ser* Peruzzo e Antonio di Nofrio, sentenziarono che il primo dovesse restituire «uno suo filatoio da seta cor'ogni sua ragione e apartenezia chome lo lassò in chasa [che] tenevano insieme a pigione». Antonio, infatti, si era assentato temporaneamente da Siena e aveva lasciato il suo attrezzo nell'abitazione, nella quale veniva adoperato da Giovanni e dalla madre di lui Francesca.³³⁹ Entrambi vivevano già nel 1468 in San Pietro a Ovile di sotto, nel Terzo di Camollia, ma qualora forestieri potrebbero essere stati presenti anche prima non venendo registrati nella Lira.³⁴⁰

Il domicilio di questi lavoranti, tra l'altro, non era affatto casuale. Il setaiolo senese Bartolomeo di Giovanni di Mariano, figlio di un vinaiole, tra gli anni Sessanta e Settanta, presentò una supplica alla Balía con la quale chiedeva di piantare mori e gelsi in città. Costui, essendo «la città ristituita nelli suoi cittadini e chontinuo aghumentarsi nelli arti ed eserciti», chiedeva di poter acquistare un terreno di circa st. 2, posto vicino San Francesco, giudicato ottimo per la coltivazione di «mori gielsi». In altre parole, esattamente nelle vicinanze delle case dei filatori.³⁴¹ Il setaiolo offriva f. 20 d'oro, e sarebbe certamente convenuto al Comune venderglielo considerato che da anni era incolto e che faceva spendere alla collettività L. 8 all'anno «per li terratichi per orto». Egli, oltre a non essere tassato più di s. 10 l'anno, chiedeva di poter usufruire «di quella via già andava al'una porta e l'atra achanto ale mura» obbligandosi a lasciarla al Comune qualora gli fosse richiesta. Grazie a questo acquisto Bartolomeo garantiva «che in tenpo di tre anni prossimi a venire avervi posti [e] nati (...) mori gielsi 150 che sarà molto utile per l'arte della seta tale principio».³⁴² Un documento molto particolare, datato 1461 e edito

³³⁷ *Biccherna* 1132, c. 661v, 1440 ottobre 9.

³³⁸ *Biccherna* 1133, c. 156r, 1453 settembre 2. Era figlio del maestro di pietra Niccolò di Giovanni detto *El Purita* (*Lira* 57, c. 91v, 1453).

³³⁹ *Mercanzia* 89, 1471 dicembre 13, s. n.

³⁴⁰ *Lira* 66, cc. 14r, 33r, 1468. Entrambi domiciliati in S. Pietro a Ovile di sotto, nel Terzo di Camollia, vennero allirati, Giovanni per L. 475 e Antonio per L. 400.

³⁴¹ Il terreno in questione si trovava «intra 'l para petto del prato di Santo Francesco e le mura nuove della porta a Uvile» (*Concistoro* 2172, bust. 2 fasc. 1411, s. d.). La descrizione della zona coinciderebbe esattamente con l'area verde adiacente l'odierna sede della «Società L'Alba della Nobil Contrada del Bruco di Siena».

³⁴² *Concistoro* 2172, bust. 2 fasc. 1411, s. d. Malgrado il documento sia collocato all'interno della documentazione relativa al 1411 è certo che non si possa trattare di quell'altezza cronologica per vari motivi. Innanzitutto, il tenore della supplica nella quale si fa riferimento a una realtà manifatturiera già in espansione – ancora nel 1411

a suo tempo da Luciano Banchi, dimostrerebbe come a Siena esistessero tutte le conoscenze per produrre seta autoctona. Intitolato «ricordo come se governa i bachi», il documento – sicuramente proveniente dall'Italia settentrionale – spiega per filo e per segno come procedere nell'allevamento dei bachi da seta.³⁴³ Dietro al censimento di tutti i manufatti serici legalmente indossabili vi era certamente il progetto ambizioso lanciato dai setaioli senesi di sviluppare la gelsibachicoltura dentro le mura cittadine. Nel terzo quarto del XV secolo i tessuti erano quindi prodotti in parte con seta autoctona o, per lo meno, con seta filata e tessuta esclusivamente in città. I manufatti prodotti potevano considerarsi 'senesi' più per la materia prima che per la loro lavorazione dato che, di fatto, venivano tessuti in buona parte da artigiani stranieri. L'Arte della Seta diveniva ancor più strutturata e organizzata, in definitiva, matura. Un accentramento produttivo, quello di circoscrivere i telai entro il circuito murario, analogo a quello introdotto dalla Lana agli inizi del Trecento. La gelsibachicoltura si sarebbe espansa sempre di più nel contado senese tanto che il setaiolo Nello di Francesco, nel 1481, s'impegnò a piantare 100 mori nei pressi di Rapolano in aggiunta ai 10.000 e più già piantati con altri.³⁴⁴ Volendo dare orientativamente la misura della portata di questi numeri, considerando la quantità media di foglie prodotta da un gelso, si può ipotizzare che con una tale quantità era possibile potenzialmente produrre all'incirca dieci tonnellate di seta filata: un volume capace di rifornire esattamente un centinaio di telai. Dai 150 gelsi *intra moenia* piantati dal setaiolo Bartolomeo era potenzialmente possibile produrre kg 168 di seta filata. Tali stime non hanno ovviamente alcuna pretesa ma solo la volontà di tradurre in altri termini la portata dei numeri rinvenuti.³⁴⁵ In breve, la manifattura aveva portato la propria produzione a un nuovo stadio.

non era arrivato neppure Mino Squarcialupi – ma, soprattutto, la biografia del setaiolo in questione. Nella Lira del 1453 e del 1468 è presente il padre Giovanni di Mariano di Bartalo (*Lira* 57, c. 166v, 1453; *Lira* 66, c. 34v, 1468) ma nessuno in quella del 1481. Bartolomeo è attestato nei registri dei battezzati di Biccherna tra il 1465 e il 1492 (*Biccherna* 1133, cc. 287r, 420v, 439r, 468v, 505v, 540v, 588v, 616v). A giudicare dal documento degli anni Sessanta sull'allevamento dei bachi – di seguito citato – si può datare tale fonte al terzo quarto del XV secolo.

³⁴³ L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 133-135. Il documento in questione, certamente non di origine senese, dopo l'erudito venne ripubblicato il 31 agosto 1909 da Gerardo Righi Parenti, in arte *Parigi*, in occasione del matrimonio di Girolamo Giovannelli e Beppy Signorini. Dopo tale data – a quanto mi consta – di tale documento si sono perse le tracce e malgrado sia riuscito a rintracciare tutta la documentazione pubblicata a suo tempo dal Banchi, questa purtroppo ad oggi sfugge.

³⁴⁴ *Concistoro*, 2117, c. 280v, 1481 agosto 21, edito in L. BANCHI, *L'Arte della seta in Siena...*, cit., pp. 133-138; *Concistoro*, 2117, c. 276r, 1481 novembre 5. Approfondiremo nel dettaglio le vicende di Nello nel paragrafo seguente.

³⁴⁵ Il calcolo si basa su una quantità media ipotetica di kg 40 per pianta ricavata da altri contesti in epoche successive (cfr. F. BATTISTINI, *Un esempio di protoindustria: le prime fasi della produzione di seta nelle campagne lucchesi del Settecento*, in «Società e Storia», 41 (1988), pp. 535-558; G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare: Dal XVI al XVIII secolo*, Giuffré, Milano 1968, p. 63-67). E altresì vero, tuttavia, che in termini quantitativi la produttività della seta in relazione al quantitativo di foglia e di trattura da ogni baco rimase grossomodo costante nel corso dei secoli (cfr. D. GASPARINI, *La contabilità come fonte: la trattura della seta nel contado trevigiano (secolo XVII)*, in *La seta in Italia dal Medioevo...*, cit., pp. 117-118, 122 n. 53).

L'innovazione, oltre al trapianto di conoscenze e attrezzature da altri luoghi, aveva bisogno – e questo ancora oggi – di costanza per poter determinare migliorie sostanziali e durature. Ebbene, a partire dagli anni Cinquanta e in particolare dopo la congiura del '56, Siena riuscì ad averne. Questo grazie anche agli uomini che gestirono la politica in quegli anni. Giovanni Martini e Giovanni Zondadari, tra le famiglie di setaioli più ricche di Siena, furono fra i trenta 'salvatori' guelfi auto-chiamatisi a preservare e custodire la Repubblica. Costoro si arrogarono il diritto perpetuo di potersi muovere liberamente in città armati, senza pagare alcuna tassa, per sé e per i propri discendenti. Un'operazione fortemente simbolica in chiave oligarchica. Benché le aspirazioni di questo gruppo siano state di fatto soppresse dalle rivendicazioni di Pio II, le vicende post-congiura cristallizzarono l'immagine di quel ceto dirigente – per usare le parole di Barbara Gelli – «in altre parole, un insieme di individui – e di famiglie – legittimati anche per gli anni a venire nell'esercizio del potere cittadino dal proprio 'mito' salvifico e pacifista, forti del beneplacito e del supporto del governo sforzesco».³⁴⁶ Giovanni Zondadari fu tra i principali oratori ad animare i consigli comunali, in particolare nel triennio 1467-69.³⁴⁷ Egli aveva indubbiamente una schiera di oppositori politici. Nel 1462, per esempio, nominato podestà di Grosseto, venne chiesto da dieci consiglieri del Popolo di rimuoverlo in quanto debitore del Comune e «perché costui farà tante ribaldarie a Grosseto».³⁴⁸ È proprio sotto questa luce che va analizzata la successiva riforma in materia suntuaria del 1471.

Tra l'agosto e il dicembre di quell'anno, infatti, si corressero con provvedimenti mirati alcune disposizioni della riforma del 1460, in gran parte con decorrenza dal gennaio 1472.³⁴⁹ Non sappiamo in che misura il passaggio del duca di Calabria nel 1468, occasione in cui si dispose che «omnes mulieres civitatis Senarum possint portare quecumque ornantia et vestimenta», abbia fatto venir meno il monitoraggio dei prodotti presenti in città, analogamente a quanto avvenuto a suo tempo con l'arrivo della corte papale.³⁵⁰ Ad ogni modo, i «quatuor super devetis et portamentis mulierum», divenuti tre a seguito del ripristino dello stato vigente prima delle riforme volute da Pio II, vennero posti sotto segretezza divenendo da quel momento

³⁴⁶ Queste dinamiche sono ricostruite in B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., pp. 145-157.

³⁴⁷ Cfr. tutto CG 232.

³⁴⁸ Le accuse decaddero in quanto prive di fondamento (*Regolatori* 254, cc. 64v-65r, 1462 giugno 25).

³⁴⁹ L'intero pacchetto di riforme venne riassunto in *Statuti di Siena* 40, cc. 145r-147v, 1472 gennaio. Essa non è altro che una copia della riforma del 1460 (CG 228, cc. 297v-299v, 1460 ottobre 26) con le aggiunte approvate da agosto a dicembre '71 (CG 234, cc. 19v-20v, 1471 agosto 28; *ivi*, cc. 25v-26r, 1471 settembre 4; *ivi*, cc. 63r-v, 1471 dicembre 26). L'intera normativa si trova trascritta ora in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 228-244. Una copia di questo pacchetto di riforme è presente anche in *Concistoro* 2185, fasc. 1471, s. n.; *Concistoro* 2185, fasc. 1471 s. d., s. n.

³⁵⁰ La concessione durò una settimana (CG 232, c. 165r, 1468 agosto 7). «D'agosto intrò in Siena el duca di Calavria e venne a piei il palazzo e era amaiata la piazza, fulli fatto grande onore e festa» (*Cronaca senese di Tommaso Fecini, 1431-1479*, cit., p. 870).

i «trium secretorum super ornatum hominum et mulierum». Questi ufficiali, pertanto, non vennero istituiti *ex novo*, bensì nascosti alla cittadinanza per colpire meglio i contraffacenti. Solo il giudice e il notaio delle Riformagioni erano a conoscenza della loro identità.³⁵¹ Per quanto riguarda cosa poter indossare e come, questa volta le disposizioni riguardarono sia gli uomini sia le donne. Queste ultime potevano adesso portare solamente una veste di seta o velluto – e non più due come prima – da mettere sotto o sopra. Ciò valeva però unicamente per le mogli dei soliti ceti privilegiati (cavalieri, dottori, ecc.) ma anche – atto del tutto inedito – per tutti gli allirati di L. 3.000 o più. Alle mogli degli allirati al di sotto di questo valore e fino a L. 500 era negata la possibilità di indossare abiti interi e permesse solo maniche di seta. A quelle al di sotto di L. 500 era totalmente negato l'utilizzo di indumenti serici. Le donne celibi potevano adoperare la seta solo per le maniche o per il capo. Da quel momento tutte le vesti dovevano essere realizzate con maniche «piccole et questo modo si conserveranno le veste già facte colle maniche grandi non potendosi però portare se non per quelle persone ad cui è permesso per le nove leggi». Per quanto riguarda gli uomini, nessun cittadino poteva indossare veste o lucco di seta e velluto eccetto i priori del Comune e i centurioni.³⁵² Tutti, però, potevano indossare giubbarelli e maniche di velluto e seta, sia i ventenni che gli allirati di L. 500 o più. I fanciulli di sette anni potevano portare cuffie sia di velluto sia di seta ma senza ricami o ornamenti. Tutti, sia uomini che donne, potevano adoperare damaschino e taffetà per le fodere dei propri indumenti – fatta eccezione sempre per gli allirati sotto L. 500 – mentre le citate cariche pubbliche e i soliti ceti privilegiati potevano utilizzare qualsiasi tipo di stoffa. Nessuno, donna o uomo, seppure eletto a ricoprire i ruoli pubblici più importanti, poteva indossare broccato. Esentati dal rispetto di queste norme erano i famigli di Palazzo e i forestieri.³⁵³ Del tutto proibito era anche l'utilizzo del *ciambellotto* per la fabbricazione di nuovi indumenti, fatta eccezione per quelli già confezionati che si sarebbero marcati a uso, ovviamente, delle succitate fasce elevate. Sostanzialmente si trattava di un damasco pesante calandrato certamente non fabbricato a Siena.³⁵⁴ Quest'ultima

³⁵¹ Questa differenza, fino a questo momento, non è mai stata colta nei principali studi sul tema: vd. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario...*, cit., I, p. 284; C. BONELLI GANDOLFO, *La legislazione suntuaria negli ultimi centocinquanta anni della Repubblica*, in «Studi Senesi», XXXV (1920), fasc. 3-4, pp. 243-275, fasc. 5, pp. 334-398; M. A. CEPPARI RIDOLFI, P. TURRINI, *Il mulino delle vanità...*, cit., p. 27; *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., pp. 52, 179.

³⁵² Si chiarì che costoro potessero indossarle fin dal momento della loro elezione.

³⁵³ I famigli erano da sempre esentati. A mo' d'esempio basterò ricordare i f. 35 d'oro che il Comune consegnò all'araldo di Palazzo, maestro Antonio di Cappuccino, per potersi comprare «una vestem de velluto pulcram et honoratam» (CG 223, cc. 85v-86v, 1445 dicembre 3).

³⁵⁴ Sostanzialmente «era un tabì al quale si dava l'acqua per tirar fuori l'onda o marezzo» (G. GARGIOLLI, *L'arte della seta in Firenze...*, cit., p. 306). Questa operazione, per mezzo di una macchina capace di pressare i tessuti, imprimeva nelle linee sinuose sul manufatto concedendogli riflessi cangianti e ondulati (vd. A. GENTILE, *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Società editrice napoletana, Napoli 1981, *ad vocem*). Il termine, ad ogni modo, presenta varie spigolature lessicali che lo facevano rientrare talvolta nei tessuti di lana o di pelo di cammello. Per

tipologia tessile veniva vietata, infatti, «acteso che tucta la ciptà comintia et maxime le donne ad fare pensiero di vestire di cianbellocto [che] è disutile spesa perché poco tempo si conservano et li denari si spendano tucti vanno fore di Siena (...) che sarebbe l'opposto di quello desideriamo».³⁵⁵ Per il resto la normativa rimase identica al decennio precedente.³⁵⁶ A conti fatti, se da una parte è vero che le vesti vennero ridotte a una, dall'altra, vi fu un'apertura nei confronti delle fodere. Adesso potevano essere per la stragrande parte della popolazione – tutti gli allirati al di sopra delle L. 500 – di damaschino e taffetà. Sempre negato, infatti, l'alto basso e le pellicce di mardole o zibellini. Anche in questo caso si dava inizio a un'opera di marcatura di tutti i vestimenti presenti in città così da poter monitorare il possesso di questi.

Lo scopo finale di questa marcatura, sulla scia del 1460, presenta quindi differenze sostanziali legate – questa volta sì – all'uso sociale del vestiario. Come ha avuto modo di notare Mario Ascheri, «per la prima volta (...) fu inserito un criterio censitario. Non era più questione di nobili o di 'popolari', qui il discrimine diveniva solo la ricchezza».³⁵⁷ Di fatto si andava a creare una fascia di donne che potevano mostrare lo *status* socioeconomico dei mariti attraverso l'adozione di vestimenti interamente realizzati in seta, le maniche larghe adottate negli anni Sessanta e anche i vietati *ciambellotti* già in città. La riduzione a una sola veste era stata mitigata dalla possibilità di indossare capi da quel momento introvabili a Siena. Inoltre, la presenza di maniche di seta o meno nel vestiario palesava a tutti lo stato patrimoniale della famiglia. Ciò era stato pensato appositamente per far sì che «si conoschino le più dengne da le men degne». Il consumo dei prodotti dei setaioli era stato preservato ammettendo l'adozione di tipologie tessili per le fodere prima negate come il damaschino e taffetà. Questa parte dell'indumento era quella più propensa al logorio. Si garantiva così lo smercio di questi prodotti nascondendoli letteralmente all'interno delle vesti. In questo modo era possibile ottenere contemporaneamente due risultati: riconoscimento sociale degli individui e mantenimento della domanda. Alla fine, seppur in forme diverse, era passata la proposta del '60 con la quale si metteva in relazione seta e *status* economico.

Prima di analizzare nel dettaglio il contenuto del registro di marcatura del 1470 c'è da chiedersi concretamente quanto fosse elitaria l'estromissione dal consumo di seta di determinate fasce di popolazione. Nella Lira vigente dell'epoca, quella del 1468, su 2.968 nuclei familiari

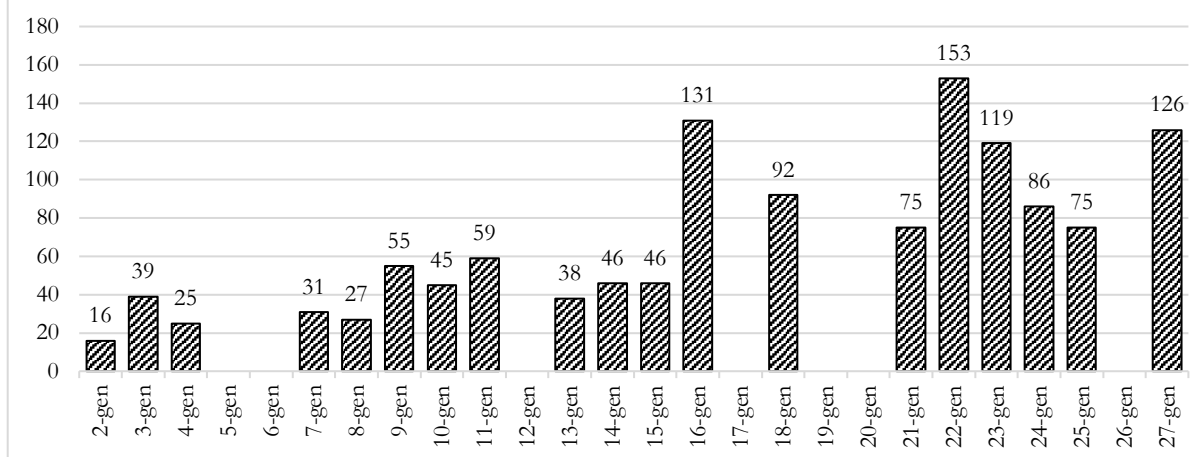
le varie accezioni rimando all'analisi presente in J. F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *Le parole nell'armadio...*, cit., pp. CXXVII-CXXVII. Nel nostro caso si trattava sicuramente di seta.

³⁵⁵ *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., CD allegato, Documenti I Ceppari, pp. 228-235.

³⁵⁶ Vietate per le donne ricami d'oro, argento, seta e perle, quest'ultime però ammesse non in ricami; vesti più lunghe di un *quarro*; anello massimo del valore di f. 50 d'oro; gioielli tutti, ecc. (cfr. *ivi*, pp. 222-228).

³⁵⁷ M. ASCHERI, *La legislazione suntuaria a Siena nella 'svolta' tra Quattro e Cinquecento*, in *La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna...*, cit., p. 180.

GRAFICO XLII – VESTIMENTI MARCATI IN BICCHERNA GIORNO PER GIORNO (1470)



solamente l'11% rientrava nella fascia al di sopra delle L. 3.000, il 37% tra questa e le L. 500 mentre il 52% non avrebbe potuto adoperare seta.³⁵⁸ Nondimeno il consumo di seta non era esclusivo essendo esteso a metà dei contribuenti. A guardare i numeri sembra che una parte ridotta di Siena volesse distinguersi anche visivamente dalla maggioranza dei propri concittadini. Neanche a dirlo, quasi tutti i trenta cittadini 'salvatori' erano allirati al di sopra delle L. 3.000.³⁵⁹

Il registro nel quale vennero annotati tutti i vestimenti portati a marcare ci permette d'approfondire ulteriormente la questione.³⁶⁰ Nell'arco di 26 giorni vennero marcati 2.065 articoli da parte di 955 persone. L'operazione fece incassare al Comune quasi L. 68 s. 16 d. 8.³⁶¹ Il giorno certamente più impegnativo fu il 22 gennaio, ossia quando all'ufficiale Meo di Lorenzo toccò marcare ben 153 fra vesti e cinture (grafico XLII). Infatti, questa volta vennero dispensate pezze o panni.³⁶² Ad ogni modo, solamente su 1.483 beni (71%) venne specificato ad uso di chi fosse il manufatto: 1.013 donne (68,3%), 396 uomini (26,7%), 70 fanciulli (4,7%) e 4 fanciulle (0,2%). È probabile però che gran parte dei 582 articoli senza alcuna specificazione fossero ad uso personale dei denunciati, tutti uomini: da qui l'omissione. In questo caso il numero di indumenti maschili raggiungerebbe grosso modo quello delle vesti delle donne. Nondimeno, in attesa di ulteriori approfondimenti sulle tipologie sartoriali al fine di chiarire l'utilizzo dei beni, sono costretto a condurre l'analisi prendendo in considerazione indistintamente l'uso degli indumenti per non depotenziare la portata dei numeri. Mi riservo in futuro di condurre un esame più approfondito in base al genere e all'età.

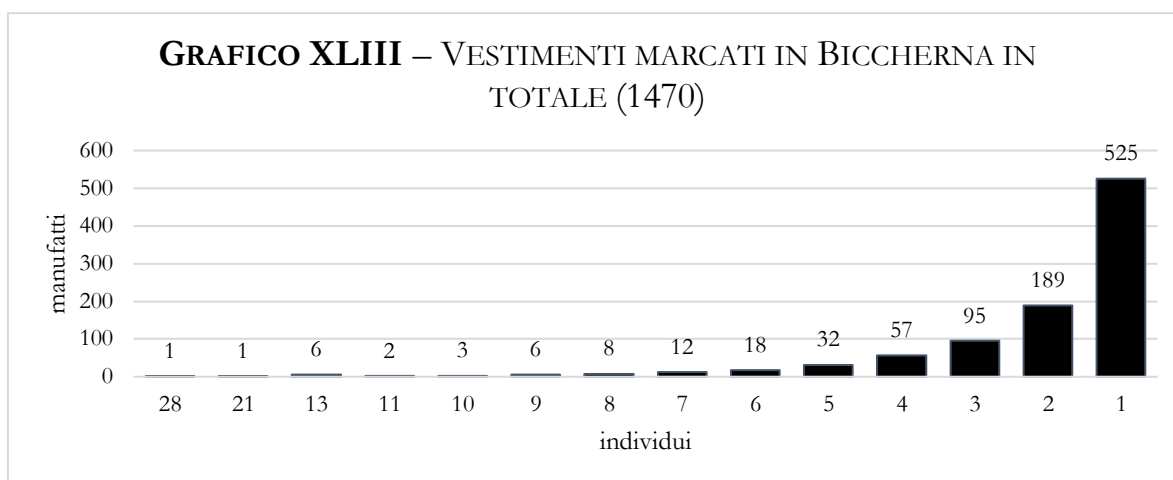
³⁵⁸ I dati sono stati estratti dai registri con gli imponibili del 1468 (*Lira* 62-66).

³⁵⁹ *Lira* 56, cc. 24r, 56v, 67r, 73v, 74r, 86v, 88v; *Lira* 57, cc. 68r, 163v, 170r-v, 183r.

³⁶⁰ *Biccherna* 1079, cc. 48r-90v, 1472.

³⁶¹ Delle L. 103 s. 5 totali – s. 1 per marco – bisognava infatti darne un terzo alla guardia.

³⁶² Solamente *messer* Goro di Niccolò di Lolo fece marcare un quarto di ciambellotto rosso il 31 gennaio (*ivi*, c. 86r, 1470).

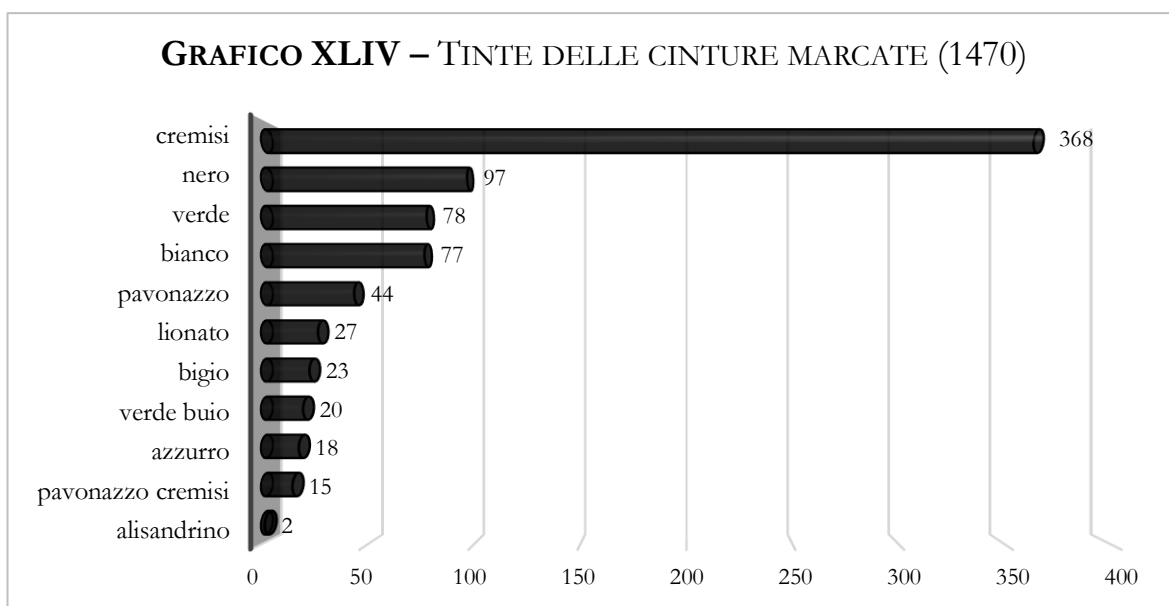


Ad ogni modo, la media *pro capite* di articoli marcati (2,16) risulta leggermente inferiore rispetto al 1460 (2,26). Il ligrittiero Francesco di Petroccio *del Grissa* e compagni – fratello del tessitore di *fiette* di damasco Giovanni – con 28 vestimenti fu il senese con il maggior numero di beni presentati. Tali articoli erano tutti ad uso della propria bottega e, quindi, volti alla vendita,³⁶³ diversamente dal secondo denunciante, Cristofano di Nanni Gabrielli, il quale fra i 21 vestimenti dichiarò gonnelle, camurre e cinture di nuore e figli.³⁶⁴ Circa metà dei denunciati fece marcare solamente un oggetto (grafico XLIII), ma il 69% di questi fece marcare solamente cinture. Il 40% dei beni denunciati, infatti, erano di quest'ultimo tipo (825 su 2.065). Eppure – vale la pena sottolineare – queste non erano tutte le cinture di seta presenti in città ma solo quelle broccate per un valore di f. 10 d'oro o superiore.³⁶⁵ Ciò permette di stimare che donne e uomini senesi portassero ai fianchi cinture di un valore totale d'almeno f. 8.250 d'oro. Una cifra considerevole se consideriamo che il calcolo si basa sulla stima minima (f. 10 d'oro) e che non erano state denunciate le cinture al di sotto di questo valore. Anche ammettendo che le cinture marcate nel 1460 fossero state nuovamente ripresentate, ricaveremmo che a Siena, nell'arco di un decennio, i cittadini avevano speso ben f. 6.630 d'oro solo in cinture, per una media annua di f. 663 d'oro. Stiamo parlando sempre di cifre minime e molto al ribasso. Ciò deve necessariamente spingerci a ripensare generalmente il peso delle merci prodotte dai setaioli. Una produzione di cinture, di minuterie, non implicava infatti necessariamente che la realtà manifatturiera fosse irrilevante e incapace di garantire grandi margini di profitto. Ad ogni modo, il 46% dei denunciati fece marcare più di tre articoli, quasi sempre una giubba personale e una veste munita di cintura per la moglie.

³⁶³ *Ivi*, c. 64r, 1470 gennaio 22.

³⁶⁴ *Ivi*, c. 87r-v, 1470 gennaio 31.

³⁶⁵ «Qui di sotto saranno scritti tutti velluti, ciambellotti si marcharanno in Biccherna per me Meo di Lorenzo chome è stato diliberato per li chonsigli chominciato in chalde gennaio ano detto di sopra [1472] e tutte le cintura brochate da fiorini 10 in su» (*ivi*, c. 48r).



Alla luce di ciò, e vista la diversa incidenza fra i vari beni, per articolare meglio l'analisi analizzeremo dapprima le cinture per poi trattare i vestimenti. La maggior parte delle 825 cinture non presentava ulteriori specificazioni, salvo 37 definite «strette» di cui una «alla milanese». Ve ne erano in tutto 440 broccate con oro (53%), 56 con argento (7%), 53 con oro e argento (6%), 133 semplicemente broccate (16%) alcune delle quali con «fiori», «ghiande», «diocorni», «di rilievo con rose» e una «fatta all'antica con i smalti». ³⁶⁶ Solamente due erano piane e tre non broccate benché provviste di frange nere, d'oro o d'argento. ³⁶⁷ Solamente un quarto non presentava frange, sostituite alle volte con una profilatura in oro. ³⁶⁸ Tutte le altre mostravano frange in seta, oro, argento oppure «a frangioni schachi d'oro e con frangia d'oro e di sete», «a bastoni», «con uno spino d'argento per lo meço». ³⁶⁹ Solamente in 17 casi venne riferita una specificazione tecnica sul tipo di tessuto. Alcune cinture erano di velluto (2), alto basso (2), raso (2), taffetà (1), damaschino (2), damaschino senza pelo (1), col pelo (2), *ciambellotto* (1). ³⁷⁰ Per quanto riguarda i colori (grafico XLIV) è certamente da notare la diminuzione del vantaggio del cremisi su gli altri rispetto al '60. Malgrado ciò questa tintura continuava a detenere la maggioranza relativa (45%). Bisogna aggiungere, inoltre, che il cremisi non aveva ceduto in favore di qualche tinta particolare ma generalmente nei confronti dei neri, verdi e bianchi (ognuno di questi intorno al 10%).

Per quanto riguarda il vestiario vennero fatte marcare 1.210 vesti di seta, alle quali bisogna aggiungere però almeno 61 «invellitoi da batteçcare» per infanti e 42 paia di maniche di seta.

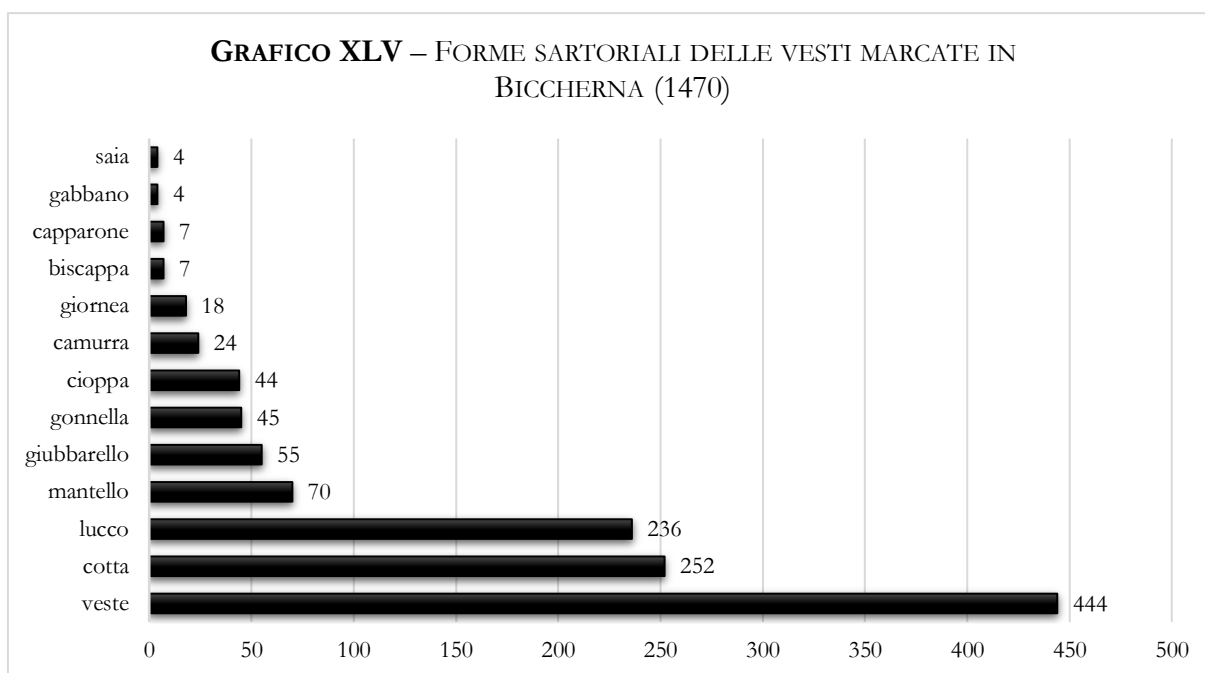
³⁶⁶ *Ivi*, cc. 48v, 49r, 52r, 54r, 67v, 76r, 80r.

³⁶⁷ *Ivi*, cc. 49v, 60v, 70r, 56v, 61r.

³⁶⁸ *Ivi*, cc. 52r, 62r, 70r, 72r, 74v, 85r.

³⁶⁹ *Ivi*, cc. 55v, 56v.

³⁷⁰ *Ivi*, cc. 49r, 56v, 65r, 71r, 76v, 79r, 82r, 85r, 87r, 89r.



Non tenendo conto delle vesti non meglio specificate si contano 12 diverse tipologie sartoriali, alcune simili altre molto diverse, sia maschili che femminili (grafico XLV). Certamente da evidenziare le vesti, in prevalenza maschili, definiti «alla turchesca» (7) e «alla veneziana» (7).³⁷¹ La maggioranza relativa era fatta di *ciambellotto* (36%), un quarto di velluto (25,3%),³⁷² seguito dal damaschino (12%) e raso (2,6%).³⁷³ Un quadro totalmente stravolto se pensiamo che nel '60 più della metà degli indumenti era in velluto. Il mercato senese era stato inondato da questo tessuto già da tempo trattato, in verità, dai mercanti senesi. Nella prima metà del Quattrocento il noto Beltramo Mignanelli, solo per fare un esempio, ne aveva acquistate 67 pezze in Levante per f. 760 d'oro.³⁷⁴ Fu proprio l'adozione di questa stoffa da parte di vari strati della popolazione a provocare, fra altre ragioni, l'irrigidimento delle norme. Su 55 giubbarelli da uomo denunciati ben 49 erano di *ciambellotto*. Certo in gran parte erano uomini prestigiosi appartenenti a famiglie come Tolomei, Bichi, Cinughi o Paltoni ma non mancavano sarti o barbieri.³⁷⁵ Chi non poteva permettersi una veste si muniva di maniche da apporre ad altri indumenti. Tutte le 42 paia di

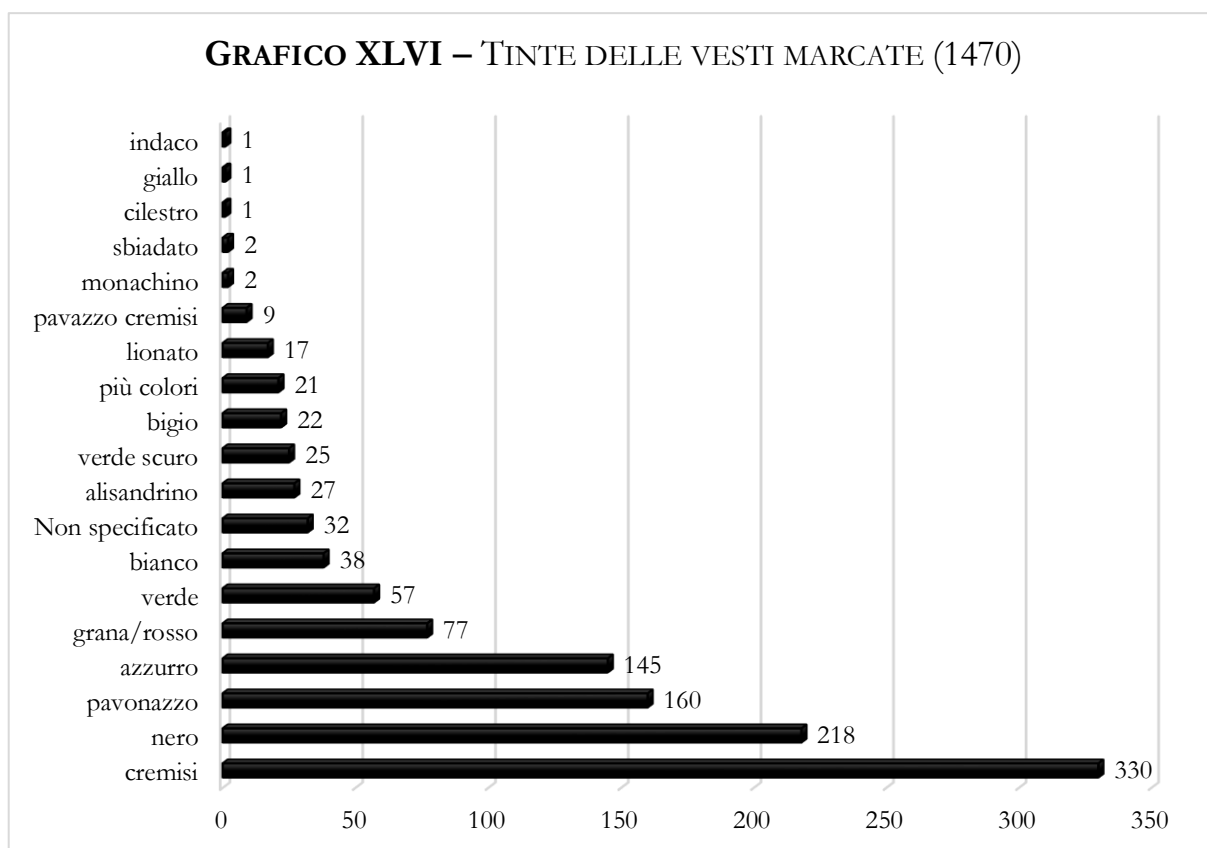
³⁷¹ *Ivi*, cc. 49r, 52v, 62r, 74v, 88r, 88v, 89r, 82v, 84v, 86v.

³⁷² Che poteva essere in due peli (1,3%), alto basso (1,2%), raso (0,3%) o senza alcuna specificazione (23,2%)

³⁷³ A questi si devono aggiungere quantità irrilevanti di tessuti quali, per esempio, tre *camoca*, ossia lampassi operati (*Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento...*, cit., p. 260).

³⁷⁴ Queste gli saranno derubate in seguito dal catalano «miser Ramondo Ciamar catelano». Nel 1479 il nipote Niccolaccio si appellava a questi accadimenti per avere una podesteria (CG 238, c. 122v, 1479 settembre 17). La vita di Beltramo Mignanelli, soprattutto per le sue opere, non è ignota alla storiografia. Senza pretese d'eshaustività ricordiamo: A. M. PIEMONTESE, *La lingua araba comparata da Beltramo Mignanelli (Siena 1443)*, in «Acta Orientalia Academiae scientiarum Hungaricae», XLVIII (1995), pp. 155-170; ID., *Beltramo Mignanelli senese biografo di Tamerlano*, in «Oriente moderno», n.s., XV (1996), pp. 213-226; N. MAHMOUD HELMY, *Memorie levantine e ambienti curiali. L'Oriente nella vita e nella produzione di un senese del Quattrocento: Beltramo di Leonardo Mignanelli*, in «Quaderni di storia religiosa», XIII (2006), pp. 237-268.

³⁷⁵ *Biccherna* 1079, cc. 50v, 68v, 76v, 84v.



maniche erano di *ciambellotto*. Anche in questo caso accanto a Salimbeni, Tolomei, Chigi o Bandinelli si ritrovano – fra gli altri – due sarti, un calzettaio, un mastro di legname, un maniscalco o uno scarpellatore in possesso di maniche di *ciambellotto* per le proprie mogli.³⁷⁶ Anche il famoso pittore Lorenzo di Pietro, detto *il Vecchietta*, possedeva un paio di maniche nere di *ciambellotto* per la moglie: beni certamente di lusso in mano a gente comune.³⁷⁷ Ecco spiegata la preoccupazione del ceto dirigente dinanzi al dilagare del consumo di questi tessuti di seta. Il barbiere Gaspare di Andrea poteva girare per Siena con il suo giubbarello azzurro di *ciambellotto*, benché definito «vecchio», esattamente come il facoltoso Nello Cinughi che ne aveva uno identico.³⁷⁸

Ritourneremo a breve sulle ragioni che portarono fasce sociali medio-basse a vestire come i grandi mercanti e i signori. Resta il fatto che questo facile accesso a prodotti di lusso aveva mutato anche il rapporto fra tessuti operati e piani. Questi ultimi adesso erano in stragrande maggioranza (84%) rispetto ai primi mentre nel 1460 la tendenza era opposta. Anche le tinture mostrano mutamenti non indifferenti (grafico XLVI). Nonostante la maggioranza relativa fosse sempre in cremisi (28%) erano aumentate, rispetto all'ultima registrazione, la tonalità dei blu (15%), dei *pavonazzzi* (14%) e di molte altre tinte. Ciò è indicativo del consumo di prodotti con

³⁷⁶ *Ivi*, cc. 58v, 69r, 77r, 81v, 83v, 84r, 84v, 85v, 89v.

³⁷⁷ *Ivi*, c. 77r.

³⁷⁸ *Ivi*, cc. 50v, 81v.

tinture meno costose. D'altra parte, lo sviluppo della coltivazione del guado da parte di Giovanni di Brizio – già analizzata – era stato pensato sì per la Lana ma «similiter ars sirici». ³⁷⁹ Ad ogni modo, le fodere erano sempre presenti quasi nella totalità (91%) benché, certamente, cambiasse enormemente la varietà. I teli (41%) avevano superato i pesanti tessuti misti di *gualescio* prima maggioritari (20%). In prevalenza rossi (40%), azzurri (21%), neri (15%) e verdi (15%), i teli delle fodere potevano essere marezzati (10 attestazioni) o arrivare da Venezia (30). Più presenti rispetto al 1460 anche le pellicce (16%). Queste potevano essere di volpi (33%), mardole (30%), vaio (15%), ermellini (14%), lattizi (5%) e faine «schiave», ossia slave (2%). Queste ultime venivano adoperate da sole mentre le altre anche in parte con altri tessuti. Il panno di lana (8%), maggioritario nei vestimenti di *ciambellotto*, veniva utilizzato più del guarnello (5%) ma anche del taffetà e del lino (rispettivamente 3 e 2%). Per le bordure erano maggiormente adoperate invece le pellicce di ermellino (50%), seguito da vaio, lattizi e mardole (44%). Solo in minima parte venivano impiegati taffetà, damaschino e velluto (6%). Molto variegata rimanevano le tipologie di maniche sebbene in maggioranza fossero piccole (51%) anche in ragione della legge che tentava d'ostacolare la diffusione delle maniche larghe. ³⁸⁰

TABELLA CI – COMPENSI TESSITORI DI TOVAGLIE SECONDO STATUTO (1474)

TOVAGLIE ALLA PARIGINA				TOVAGLIE DI DAMASCO	
strette o doppie		normali			
paiole	soldi il braccio	paiole	soldi il braccio	paiole	soldi il braccio
28	6	38	4	54	8
26	5	40	5	58	10
24	3	44	6	60	12
22	2 $\frac{2}{3}$	46	6	66	13
20	2	48	7	70	15
18	2	50	8		
16	1 $\frac{2}{3}$	54	8		
		56	9		
		60	10		

I dati mostrano inequivocabilmente un fatto troppo spesso trascurato dagli studi tessili. Il consumo di tessuti di seta era talvolta direttamente proporzionale al consumo di tessuti di lino e cotone. Non è un caso che negli anni Cinquanta, proprio mentre si stava consolidando l'arte della seta, il Comune incentivò la produzione di guarnelli chiedendo a ogni pannilino senese di tenere a pieno regime almeno 25 telai. ³⁸¹ A Siena, per inciso, nel 1453 vi erano almeno 21 pannilini. ³⁸² Non deve meravigliare pertanto come al momento dell'approvazione dello statuto

³⁷⁹ G. PICCINNI, «Nuovamente è impreso el seminare...», cit., pp. 193-194.

³⁸⁰ Le maniche erano così suddivise e definite: «piccole» (219); «strette» (27); «aperte» (5); «a camicia» (6); «a goççi» (10); «a liuto» (3); «a spiritello» (10); «alla veneçiana» (12); «grandi» (34) di cui alcune strette ai polsi (7); «a frate» (4); «alla lombarda» (1); «darghe» (4); anche simultaneamente a «spiritello» e «camicia» (2).

³⁸¹ *Concistoro* 2118, cc. 117r-v, 1456 agosto 13.

³⁸² *Lira* 56-57.

dell'«Arte de' texitori de panni lini, tovagl[i]e, federe, saie, guarnelli, bordi» del 1474, venne regolamentato quanto dovessero essere retribuite le tovaglie «ala parigina» e quelle di «damascho» (tabella CI),³⁸³ fermo restando che i tessitori di seta non erano sottoposti a tale Arte. A Siena si facevano borse «parigine», di drappo o *diaspro* certamente fin dalla seconda metà del Trecento³⁸⁴ e questa lavorazione non fu abbandonata fino alla fine del secolo successivo.³⁸⁵

TABELLA CII – VALORE DI VARI BENI TESSILI (METÀ XV SECOLO)³⁸⁶

Bene	Valore
una ciopa di veluto nero di uomo	L. 150
uno lucho di cremisi	L. 100
uno lucho di saia nero	L. 90
uno lucho di rosado da uommo	L. 80
uno giubarello d'oro raso	L. 56
una ciopa di damaschinno açura	L. 52
uno paia di maniche brochatte in cremisi	L. 40
tre paia di fodere di ghuanciagli di sete ³⁸⁷	L. 33
uno paio di maniche brochatte bianco	L. 30
nove scighatoi ³⁸⁸	L. 30
uno paio di maniche brochate	L. 16
[12] tovaglie di Lença [Reims] ³⁸⁹	L. 15
due fodare di ghuanciale	L. 10
una giornea adivisa	L. 8
una biretta di grania	L. 3 s. 10

Mi sembra chiaro come la fascia dei cittadini più ricchi di Siena fosse determinata a limitare l'accesso al consumo di particolari beni a quelle inferiori. Certo è che da entrambe le parti non si rinunciò a indossare o acquistare beni di seta. Per mezzo della cassetta dei Tre segreti, nel 1473, venne denunciata la moglie di Conte di *messer* Francesco Luti per aver indossato una veste di damaschino bianco andando contro gli statuti.³⁹⁰ Questa doveva essere in qualche modo impreziosita visto che l'alliramento di quella famiglia permetteva di poter indossare tali capi.³⁹¹ Qualche mese dopo all'interno di una denuncia si leggeva così: «Ricordo a voi ufficiali del divieto come Cione di Cristofano di Vannuccio che sta da Sancto Giusto dela compagnia di Spadaforte à fatto el giubbarello di seta e non è allirato più che L. 200». ³⁹² Costui – allirato per sole L. 175³⁹³

³⁸³ *Arti* 65, cc. 12v-13r, 1474.

³⁸⁴ *Gabella* 3, c. 12r, 1388.

³⁸⁵ *Gabella* 4, c. 35r, 1452; *Gabella* 10, cc. 4r-v, 1478.

³⁸⁶ *Concistoro* 2180, fasc. 1458, s.d.

³⁸⁷ L. 5 s. 10 l'una.

³⁸⁸ Sei a L. 4 l'uno e tre a L. 2.

³⁸⁹ A s. 25 l'uno. Su queste tele vd. C. MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», XIII (1893), pp. 97-184.

³⁹⁰ *Regolatori* 254, c. 215r, 1473 maggio 24.

³⁹¹ Il padre *messer* Francesco Luti nel 1468 vantava un imponibile di L. 7.550 (*Lira* 64, c. 20r). Anche dopo la sua morte, nel 1481, i figli Conte e fratelli vennero allirati per L. 5.425 (*Lira* 192, den. 47).

³⁹² *Regolatori* 254, c. 218v, 1473 settembre 3.

³⁹³ *Lira* 64, c. 89r, 1468.

– si difese asserendo che il capo d’abbigliamento confezionato, essendo realizzato con raso nero, era «di piccola spesa». Inoltre, per quanto riguardava il suo alliramento, egli pagava anche «la Lira di monna Andrea mia avola per bene dica in lei è mia perché dopo la sua vita resta a me et io pago la Libra et tengo ogni sua sustantia».³⁹⁴ Un marito che aveva fatto realizzare una veste di seta per la moglie si difese sostenendo che «di costò meno che non li sarebbe costata a farla di rosado o altri simili panni come si costuma».³⁹⁵

Purtroppo non è possibile approfondire la tendenza al consumo di manufatti di seta attraverso gli inventari senesi del XV secolo.³⁹⁶ Il tema, infatti, è troppo ampio e devierebbe il *focus* del presente lavoro. Certo è che la questione è direttamente connessa alla nascita a Siena del Monte di pietà (1472).³⁹⁷ Solo per fare un esempio, il 77% dei 53 oggetti non riscossi su 3.600 articoli impegnati al Monte tra il 1494 e il 1495 erano manufatti tessili. Fra di essi si può menzionare il guarnello di raso impegnato dal barbiere Francesco di Barnaba o il paio di maniche broccate del mugnaio Galgano di Antonio.³⁹⁸ Guardando il valore delle vesti presenti in un estratto del Concistoro (tabella CII) è possibile vedere come un giubbarello di raso impreziosito con oro valeva un terzo di una cioppa di velluto nero da uomo ma la metà di un lucco di lana in cremisi. Un paio di maniche broccate in cremisi potevano valere quasi quanto il giubbarello, un paio di maniche bianche broccate valevano quanto ventiquattro tovaglie di Reims.³⁹⁹ In altre parole, benché certo non accessibile a tutti, una produzione interna di tessuti di seta protetta dalla concorrenza estera aveva di fatto reso tali indumenti più economici delle vesti di lana. Il ligrittiere Antonio di Giovanni Falcone, nel 1467, si fece debitore del ligrittiere Paolo di Antonio di Vitello di L. 50 s. 8, che sarebbero stati coperti dalla «provisione del Monte [del Comune] dell’anno 1468 e quando non fusero io gli debo dare di denari chontanti», a fronte dell’acquisto di br. 2 q. 1 di velluto nero figurato per farsi un giubbarello.⁴⁰⁰ Questi prodotti, per il loro alto valore, erano divenuti il ‘bene rifugio’ per eccellenza. In caso di necessità era sufficiente impegnare una cintura di seta – magari avuta in dote – piuttosto che consegnare beni

³⁹⁴ Infine, Cione venne ugualmente condannato a pagare L. 50 le quali, non avendole saldate, vennero sequestrate dalle L. 75 che aveva sul Monte del Comune (C. BONELLI GANDOLFO, *La legislazione suntuaria negli ultimi centocinquanta anni della Repubblica*, cit., pp. 83-84).

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ Oltre agli inventari rinvenuti nelle *Scritture concistoriali*, sarebbe possibile usufruire dei 185 inventari pupillari redatti tra il 1478 e il 1479 dal notaio Piamo di Ambrogio Cecchini, presso la Curia dei pupilli (NAC 608). Su 28 di questi si è basata la tesi di laurea di Chiara Landi intitolata *Gli uomini, le cose, il lavoro. Inventari pupillari senesi della fine del XV secolo (1478-1479)*, Tesi di Laura, Siena, a.a. 2003-04.

³⁹⁷ Una nuova sintesi bibliografica e una ricostruzione dell’evoluzione di questa istituzione è presente ora in M. ASCHERI, *Siena: «la Vergine Maria è pelata»...*, cit.

³⁹⁸ *Concistoro* 2139, 1498 febbraio 26, s. n.

³⁹⁹ *Concistoro* 2180, fasc. 1458, s. d.

⁴⁰⁰ *Concistoro* 2183, fasc. 1467 giugno, 1467 giugno 22.

indispensabili del corredo o di casa (lenzuola, asciugami, letti, indumenti comuni, mobili, ecc.) Impegnando un singolo bene era possibile avere più denaro a parità di condizioni. Possedere una veste o una cinta ad alto valore aggiunto, inoltre, era più vantaggioso che possedere denari contanti visto che questi, contrariamente al vestiario, venivano tassati. Nelle denunce della Lira del 1453 raramente venne denunciato il valore delle vesti presenti in casa. Solitamente erano i più poveri a dichiarare tali voci per sottolineare la propria indigenza, come la vedova Laia, allirata appena L. 175, la quale dichiarò di non avere «altro al mondo né panni lini né lani né nissuna massaritia di questo mondo che quello one tengho indosso che ogni chosa non vale s. 20». ⁴⁰¹ Il pellicciaio Taddeo di Paolo, con un imponibile di L. 125, dichiarò che le vesti che aveva insieme alla moglie e i due figli erano «apena tanti che ci chopriamo addosso». ⁴⁰² I casi come quello di Luca Berti che dichiarò «tanti panni da dosso della mia donna che vagliano fiorini sesanta circha» ⁴⁰³ furono isolati, in quanto in gran parte liquidarono la questione con un più semplice «pannamenti a uso della donna». ⁴⁰⁴ Allargando il discorso agli strati medio-alti potremmo dire che dietro il possesso di tali indumenti vi era anche una forma di evasione fiscale. Non vennero infatti marcati tutti gli indumenti di seta ma solo quelli che si volevano effettivamente indossare in occasioni particolari. La maggior parte rimasero al chiuso nei cassoni di famiglia. Per fare solo un esempio Francesco di Nanni di Fiorenzo nel 1460 aveva fatto marcare solo una cotta di velluto azzurro figurata, foderata di *gualescio* azzurro, ad uso della moglie Caterina. ⁴⁰⁵ Tuttavia sappiamo, grazie a un inventario redatto l'anno prima, che nelle proprie stanze questi avevano molti vestimenti di seta. ⁴⁰⁶ Era molto più facile occultare il possesso di determinati capi d'abbigliamento che dei beni immobili. Abbiamo già accennato al valore di una sola cintura di

⁴⁰¹ Lira 56, c. 162v, 1453; Lira 140, c. 333r, 1453 novembre 26.

⁴⁰² Lira 57, c. 163r, 1453; Lira 145, c. 507, 1453.

⁴⁰³ Lira 148, c. 550r, 1453.

⁴⁰⁴ Lira 142, c. 490r, 1453.

⁴⁰⁵ Biccherna 1079, c. 41r, 1460 novembre 19.

⁴⁰⁶ Si riportano di seguito solamente i manufatti tessili senza contare il corredo e mobilio. Nella stanza di Caterina vi era una veste di *pavonazzo* foderata di lattizi con un paio di maniche strette, un lucco da donna di saia di *pavonazzo*, una gonnelluccia di monachino triste, una camurra di saia di *pavonazzo*, un lucco di *boccacino* bianco, camurra di scarlattino rossa, un paio di maniche di velluto nero, una camurra di *pavonazzo cardenalesco* con perle e un nastro d'oro, un cappello da donna di velluto nero, un paio di maniche di velluto nero, una *fietta* di cremisi fornita d'argento da uomo, una veste di *pavonazzo* da uomo profilata di mardole, due cappucci di *rosado* e due di *pavonazzo*, un cappuccio di monachino, un lucco di *rosado* foderato di seta, una giornea di monachino e una «alla nostra divisa», una veste di monachino con due paia di «manicucche», due *fiette* da donna (una rossa e una nera), un paio di maniche di cremisi, una cuffia di *boccacino* fornita di scagliette, dodici camice da donna, diciassette cuffie, una *fiettarella* fornita d'argento, sette camice di verzino, tre giubbarelli da uomo, quattro berrette di grana, una camicetta bigia, una camicetta verde, tre paia di calze da donna. Nella camera di Francesco: una gonnelletta stretta di bigio, un lucco di monachino foderato di zampe, quattro giubbarelli, un mantelletto alla catalana di monachino, un lucco di *boccacino* vecchio, una giornea «alla nostra divisa», una giornea «da quale io porto in dosso», sei camice, un paio di calze bianche, un paio di calze bigie solate «le quali rechai da Napoli», una cintura d'argento con un tessuto cremisi (Concistoro 2180, fasc. 1459 aprile, 1459 aprile 21)

seta broccata ma ancor più stupefacente era il valore di una singola veste. La cioppa di velluto cremisi figurata e foderata della moglie di Agnolo Placidi venne stimata ben f. 125 d'oro, ossia quanto un'abitazione di tutto rispetto con la differenza che quest'ultima avrebbe influito sull'imponibile mentre la veste no.⁴⁰⁷

Il buon andamento della manifattura serica senese e del consumo di seta è immediatamente percepibile anche dal tariffario di Gabella del 1470 (tabella CIII).⁴⁰⁸ Mai prima d'allora era stata approvata una tale quantità di gabelle su materie prime, semilavorati e prodotti finiti attinenti alla seta, differenziate per qualità e provenienza. Siena esportava certamente borse di seta, coltri di zendado, drappi di seta piani o figurati, *sciamitelli* e lavori fatti con filosello. Via terra e per Talamone arrivavano filati auroserici di Lucca, Venezia e Genova. È chiaro, evidentemente, che la sola bottega del battiloro Sano di maestro Andrea di Bartalo – attivo in città certamente dal 1449 al 1470 – non era sufficiente a garantire l'autosufficienza dinanzi a una manifattura che non era più allo stadio di inizio secolo.⁴⁰⁹ Oltretutto, dopo il 1456, non si sa se vi fosse attivo ancora il battiloro Bartolomeo di Francesco.⁴¹⁰ Ad ogni modo, i tariffari del 1470 mostrano una manifattura certamente in salute. Gli episodi di natura esogena del decennio entrante influenzarono ovviamente anche l'Arte della Seta. Il veneziano Antonio di Girolamo di Michele, «essendosi esercitato nel mestiero dela seta da pueritia ne ha tale experientia che meritatamente può essere iudicato optimo maestro», chiese nell'estate del 1477 di poter godere di un salvacondotto in vista del suo trasferimento a Siena «con tutti li instrumenti oportuni a tale mestiere» dato che la città aveva «fama [di] havere assai mancamento di chi perfectamente exerciti tale arte». Il privilegio venne concesso fermo restando che si sarebbe applicato ai soli creditori esteri e non senesi.⁴¹¹

Abbiamo già avuto modo di parlare delle carenze della manifattura senese, per esempio, nella fabbricazione in quantità considerevoli di broccati. La congiuntura aveva toccato tuttavia molto più in profondità l'arte come ben si evince dai tariffari di Gabella del 1478 (tabella CIII). È già stato illustrato come lo scopo del Comune, dietro al rinnovo così prematuro delle gabelle, fosse quello di trattenere il maggior numero di merci all'interno della città raddoppiando sostanzialmente quelle in uscita. Tuttavia, particolari dazi vennero modificati in maniera difforme. La gabella sul filosello bianco o tinto, per esempio, subì invece una notevole flessione

⁴⁰⁷ *Particolari, famiglie senesi*, b. 154, Placidi, c. 8r, 1455 maggio 11.

⁴⁰⁸ UPenn, Ms. Codex 323

⁴⁰⁹ *Biccherna* 1133, c. 101v, 1449 giugno 1; *ivi*, c. 355v, 1470 luglio 27.

⁴¹⁰ L'ultima attestazione è del febbraio 1456, ossia quando venne nominato castellano di Monteriggioni (CG 227, c. 154r, 1456 febbraio 3).

⁴¹¹ CG 237, cc. 172r-v, 1477 luglio 22.

sia in entrata (-75%) sia in uscita (-50%). L'oro sodo in verghe o piastre venne totalmente esentato da ogni dazio in entrata. I fregi o nastri tessuti con filato d'oro fino subirono un notevole rincaro sia in entrata (+66,7%) sia in uscita (+233,3%). Viceversa, i fregi e nastri senesi si videro abbassare la gabella (-11,1%). I drappi operati con oro e argento furono generalmente fra i prodotti più colpiti in entrata (+100%) ma soprattutto in uscita (+300%), contrariamente ai velluti del valore di quattro grossi, sia nuovi sia vecchi, che non subirono alcun rincaro in uscita ma tutt'al più una diminuzione in entrata (-36,4%). Anche i diffusi farsetti e giubbarelli di seta si videro ridotta la tassa in entrata (-25%). Mi sembra chiaro come il Comune non stesse solo cercando di favorire la bilancia dei pagamenti. Le gabelle di passaggio pagate dai mercanti forestieri e quelle di Talamone rimasero per esempio inalterate (tabella CIV e CV). In altre parole, si stava cercando di non colpire alcune materie prime o prodotti lavorati a Siena, oltre a scoraggiare la fuoriuscita di merce incentivando al contempo il suo arrivo.

Non a caso il provvedimento del 1478 che introdusse degli incentivi all'esportazione era stato pensato anche per l'arte serica oltre a quella laniera. Si disse, infatti, che se da una parte «l'arte dela lana poco lavora (...) quella della seta meno». Si dispose che per il seguente decennio qualsiasi individuo, sia cittadino sia forestiero, esportatore per terra e per mare di «drappi di seta lavorati in Siena solamente» avrebbe ricevuto dal Comune un sussidio di L. 6 per ogni pezza di seta di br. 40 «con pelo» e di L. 4 «per ciaschuna peça di raso et sença pelo». Anche in questo caso i soldi non sarebbero stati materialmente erogati ma scomputati attraverso un'operazione ragionieristica ascrivendo il credito nei libri del camerario delle some. Tale somma, quindi, si sarebbe detratta dalla gabella in entrata o in uscita pagando il resto in contanti.⁴¹² In altre parole, la manifattura serica senese nata nella prima metà del secolo innanzitutto per l'esportazione, produceva certamente più di quanto la città era in grado di consumare. L'incentivo, pertanto, era pensato per far sì che non vi fosse un crollo del prezzo interno incoraggiando i mercanti a prendere i tessuti senesi e venderli fuori dai domini della Repubblica per mare o per terra. In caso contrario molte botteghe sarebbero state costrette a chiudere vanificando, di fatto, un secolo d'industria.

⁴¹² CG 237, cc. 261r-v, 1478 febbraio 18.

TABELLA CIII – COMPARAZIONE GABELLE IN ENTRATA E IN USCITA SU MERCI ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)⁴¹³

MERCE	UNITÀ DI MISURA	1470	1478	
		E/U	E	U
Borse perugine di drappo o simili	dozzina	1,20	1,20	2,40
Borse pistoiesi o simili «che venghino fuore di nostro contado»	dozzina	1,00	1,00	2,00
Borsellini piccoli di velluto o drappo e «acoraioli» ⁴¹⁴ di panno ricamati di seta e ogni altro borsellame forestiero	dozzina	1,20	1,20	2,40
Borse senesi di seta o di filosello	dozzina	0,30	0,30	0,60
Bende di seta	dozzina	0,20	0,20	0,40
Coltri da dosso di seta	cadauna	4,00	4,00	8,00
Coltri di seta usate forestiere	cadauna	2,00	2,00	4,00
Coltri da dosso di zendado nuove, di br. 3, all'uscire	cadauna	0,150	–	0,15
Ciambellotti di qualsiasi tipo	la pezza	1,25	1,25	2,50
Drappi di seta lavorate con oro o argento	la libra	1,00	2,00	4,00
Drappi di seta schietti o lavorati o sciamitelli all'uscire	la libra	0,30	–	0,30
Paramenti da preti o di altri drappi	la libra	0,20	0,20	0,40
Panni di dosso di sciamito o velluto vecchi	centinaio a peso	4,00	4,00	8,00
Fregi o nastri tessuti d'oro filato fino	la libra	0,60	1,00	2,00
Fregi o nastri d'oro di Cipro o di Colonia	la libra	0,60	0,60	1,20
Fregi o nastri d'arte di setaioli di qualsiasi tipo	la libra	0,45	0,40	0,40
Farsetti o giubbboni di seta all'entrare	cadauno	1,00	0,75	–
Filosello bianco o tinto	la libra	0,20	0,05	0,10
Giubbboni di drappo, sciamitello o di scarlatto nuovi	cadauno	0,75	0,75	1,50
vecchi	cadauno	0,50	0,50	1,00
Lavori di seta d'arte di setaiolo o agutai, palle con il fischio di seta o di panno con simili lavori, forestieri	cadauno	0,25	0,25	0,10 ⁴¹⁵
Lavori di filosello o simili di qualunque tipo forestieri	centinaio a peso	0,40	0,40	0,10
Lavori di seta o di scatarzo o refe in borse di maglia	cadauno	0,10	0,10	0,20
Lavori di seta d'arte di setaioli all'uscire dalla città	la libra	0,25	–	–
Lavori di filosello d'arte di setaioli all'uscire	la libra	0,10	–	–
Lavori di refe o d'accia di setaioli	centinaio a peso	1,50	1,50	3,00
Oro filato fino	la libra	0,80	0,80	1,60
Oro filato lucchese in matasselle non fino	centinaio a contare	1,00	1,00	2,00
Oro battuto fino o di metà da dipintori	centinaio di palmelle	0,15	0,15	0,30
Oro in pannelle da dipintori forestiero	centinaio a contare	0,25	0,00	–
Refe crudo in entrata	soma	5,00	5,00	–
in uscita	soma	4,00	–	4,00
Refe cotto in entrata	soma	6,00	6,00	–
in uscita	soma	5,00	–	5,00
Seta cruda	soma	15,0	15,0	30,0
Seta torta tinta o bianca	la libra	0,15	0,012	0,024
Taffetà di seta cremisi	la libra	0,75	0,750	1,50
Taffetà di seta in grana	la libra	0,40	0,40	0,80
Velluti e lavori di seta di qualunque tipo, nuovi o vecchi, del valore di quattro grossi il braccio	il braccio	1,10	0,70	1,10
Veletti di seta orticacci, di br. 2 l'uno	il braccio	0,04	0,025	0,05

⁴¹³ UPenn, Ms. Codex 323; CG 233, cc. 7r, 8r, 9v, 10v, 11r, 11v, 13r, 15r-v, 16v, 18r, 20r, 21r, 1470. Le tariffe si intendono in entrata e in uscita salvo diversa indicazione.

⁴¹⁴ Borse lavorate a maglia (C. MARZI, *La casa di maestro Bartolo di Tura*, cit., p. 449).

⁴¹⁵ La libra

TABELLA CIV – COMPARAZIONE GABELLE PER PASSO SU MERCI ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)⁴¹⁶

MERCE	UNITÀ DI MISURA	1470	1478
Argento rotto, in pannelle o in foglia dorato o bianco	la libra	0,075	=
Argento lucchese filato in matasselle	centinaio a contare	0,125	=
Oro filato lucchese non fino in matasselle	la libra	0,300	=
Oro o argento fino veneziano o genovese	la libra	0,300	=
Borse pistoiesi	dozzina	0,150	0,075
Coltri di zendado nuovo o vecchie	cadauna	0,250	=
Cordoni di seta	dozzina	0,075	=
Cordoni di refe	dozzina	0,050	=
Drappi o sciamito d'oro o simili	la libra	0,125	=
Filosello	soma	1,500	=
Pannelle d'oro fino	centinaio a contare	0,037	=
Pannelle d'oro di metà	centinaio a contare	0,025	=
Refe accia di lino di ogni refe crudo o cotto	soma	2,500	=
Refe in nastri o altre cose di refe	soma	0,875	0,525
Seta cruda o cotta di qualsiasi tipo	soma	5,000	=
Zendado, sciamitello o simili	la libra	0,075	=

TABELLA CV– GABELLE DI TALAMONE ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)⁴¹⁷

MERCE	UNITÀ DI MISURA	1470	1478
Argento filato	la libra	0,25	=
Oro filato	la libra	0,25	=
Drappi di seta di ogni tipo «venendo per stare in Siena o in quel di Siena»	centinaio a peso	6,00	=
Drappi di seta di ogni tipo «e' quali andassero per passo a Pisa o per uscire»	centinaio a peso	1,00	=
Seta cruda di ogni tipo in entrata	centinaio a peso	3,00	=
Seta tinta di ogni tipo	centinaio a peso	5,00	=
Veli di seta dorati o di cotone	centinaio a peso	1,50	=

⁴¹⁶ UPenn, Ms. Codex 323, cc. 22v, 23r-v, 24v, 25v, 26r-v, 28r, 1470; *Gabella* 10, cc. 20v-25v, 1478.

⁴¹⁷ UPenn, Ms. Codex 323, cc. 29r-v, 30r -v1470; *Gabella* 10.

III. I problemi strutturali dell'imprenditoria tessile senese: il caso emblematico del drappiere Nello di Francesco

Prima di concludere è doveroso spendere qualche parola su Nello di Francesco, ossia su colui che erroneamente è stato considerato fino ad oggi il fondatore dell'arte serica senese. La paternità di tale interpretazione spetta a Luciano Banchi il quale pubblicò in appendice allo statuto dell'Arte della Seta del 1513, una serie di «Documenti su l'introduzione e l'esercizio dell'arte della seta in Siena», in cui affrontò il problema delle origini della manifattura.⁴¹⁸ Secondo il Banchi «la mercatura della seta non ebbe fra noi vita propria e indipendente, se non (...) nel 1438 [ossia quando] un giovane di audace spirito, per nome Nello di Francesco, forse senese, volse l'animo con gagliardo proposito a condurre in Siena l'arte del tessere la seta».⁴¹⁹ Lo studio condotto dall'allora sindaco di Siena, pubblicato in occasione dell'inaugurazione del VII Congresso Bacologico Internazionale, non celava affatto il proprio invito a una maggiore laboriosità da parte dell'imprenditoria senese del tempo.⁴²⁰

Abbiamo visto come Nello agli esordi fosse in società con Giovanni Savini. Le differenti facoltà economiche dei due condizionarono in maniera diversa gli esiti degli attacchi fiorentini alla manifattura serica senese, da entrambi pubblicamente denunciati nell'ottobre 1440.⁴²¹ Agli inizi Nello fu certamente molto attivo all'interno della Corporazione ricoprendo il ruolo di camerario dell'Arte nel 1447.⁴²² A quel tempo, però, costui non era più in affari con Giovanni e il suo nome non comparve, nel 1451, fra i setaioli 'maggiori' garanti ognuno di una parte delle pezze da prodursi. In altre parole, Nello, dopo poco più di una decina d'anni dal suo esordio,

⁴¹⁸ L. BANCHI, *L'arte della seta in Siena...*, cit., pp. 117-138.

⁴¹⁹ *Ibidem*, p. IX.

⁴²⁰ L'evento si tenne a Siena il 15, 16 e 17 agosto 1881. I congressi di quei giorni vennero promossi con il chiaro intento da parte delle autorità dell'epoca di accreditare e di ufficializzare il metodo basato sulla selezione cellulare così da attestare autorevolmente, e far prendere coscienza agli imprenditori agricoli, che gli allevamenti, condotti con seme bachi ottenuto mediante il metodo Pasteur, davano garanzia di riuscita. Quest'ultimo partecipò all'evento insieme a Duclaux, Maillot e Gemez ossia figure eminenti nell'ambito scientifico dell'epoca. Ciò può spiegare probabilmente l'insistenza del Banchi – si badi senza malizia – nell'introduzione del volume sulla figura di Nello. Egli volle, verosimilmente, porre l'antenato senese come un esempio virtuoso che fosse di stimolo agli imprenditori senesi del tempo: «quest'uomo che nella sua gioventù aveva donato a Siena l'arte de' tessuti serici, diffondeva tra noi scendendo le scale della vita, due nuove coltivazioni, e seguiva a dare l'esempio di una operosità singolare e benefica. I posterì furono ingiusti con lui, e la storia (...) dimenticò affatto i meriti di Nello di Francesco, del povero drappiere, che l'ingegno e l'opera impiegò nel promuovere industrie generatrici di molta dovizia a' suoi concittadini. Mi è sembrata proprio una fortuna questa di richiamare alla memoria dei Sanesi e di additare alla perenne loro riconoscenza il nome di Nello di Francesco, ch'io annovero tra i veri benemeriti della patria (...) per mala ventura questa fonte di lavoro e ricchezza ai di nostri venne quasi ad inaridire; e solo da poco tempo il forte proposito e la buona volontà di pochi accennano a riguadagnare il terreno perduto. Perché non potrebbe rivivere in noi l'ardore e lo spirito di Nello di Francesco? Perché quei pochi non diventerebbero molti, e le tradizioni e gli antichi esempi non sarebbero stimolo a procacciare il risorgimento dell'arte serica in Siena?» (L. BANCHI, *L'arte della seta...*, cit., pp. XVI, XX).

⁴²¹ L. BANCHI, *L'arte della seta...*, cit., pp. 124-127.

⁴²² AOMS, *Libri dei censì* 1208 (156), c. 32r: «L'Arte dela Seta maggiore e minore die dare per lo censo del'ano 1447 a fo. 37, lire 25; promise per loro Nello di Francesco loro camerario e die dare per lo censo del'anno 1449».

non fu annoverato tra i principali produttori di seta senesi. Un semestre dopo l'approvazione del patto stretto dall'Arte della Seta con il Comune, quest'ultimo stipulò una particolare convenzione con il setaiolo Nello di Francesco «cupientes iuxta posse quod ars et mesterium guarnellorum noviter fiat in civitate Senarum».⁴²³ Era dai primissimi anni '40 che il Comune, reiterando e rinnovando specifici provvedimenti, cercava di introdurre e incrementare l'arte del guarnello esattamente come si era «facto all'arte della seta».⁴²⁴ Il contratto lo vincolava, per i successivi sei anni, a produrre da un minimo di 500 a un massimo di 1.000 pezze di guarnello di br. 50 l'una. Grazie a una serie di barriere doganali veniva disincentivato l'arrivo di mercanzie forestiere simili, garantendo alla nascente manifattura di vendere i propri prodotti in regime di monopolio. A copertura dei vincoli contrattuali s'impegnarono per lui due banchieri coinvolti in vari investimenti nel settore tessile, più volte richiamati, ossia Bartolomeo Mignanelli e Giovanni di Nicolaccio di Teroccio. Tuttavia, dietro tale iniziativa, non vi era verosimilmente la volontà di Nello di diversificare la tipologia degli affari – pratica notoriamente adottata dai mercanti al fine di contenere le eventuali perdite – bensì il ripiegamento in un altro settore tessile meno bisognoso di capitali. Infatti, «l'arte et mestiero de' guarnelli et federe (...) fassi agevolmente et con pocho capitale maximamente perché ogni persona la può fare per sé proprio et per suo bisogno et della sua famiglia».⁴²⁵

Nel 1453 Nello di Francesco venne allirato per sole L. 275.⁴²⁶ Per dare solamente un metro di paragone, in questa fascia si ritrovavano barbieri⁴²⁷ o mastri di legname.⁴²⁸ Solamente altri quattro setaioli vennero allirati al di sotto delle L. 300.⁴²⁹ In altre parole, Nello, che viveva in affitto con la propria famiglia in San Giorgio, era al tempo tra i setaioli meno facoltosi di Siena. La bottega, anch'essa in affitto, posta sotto Palazzo Cinughi, aveva «molto più debito che chapitale a più persone (...) e questo n'è stato chagione e' drapi che per far bene e onore ala città e a me so di pregio più di fiorini 1.000 (...) el debito è in pigione di butigha e in banchi, in tesitori,

⁴²³ *Statuti di Siena* 40, cc. 77r-79r, 1452 maggio 3.

⁴²⁴ CG 221, c. 40v, 1441 agosto 11. Qualche anno dopo la situazione non era mutata. Il Comune, infatti, denunciava la fuoriuscita annuale di 16.000 fiorini per i guarnelli. Decise quindi di eleggere tre savi cittadini, uno per Monte, per la durata di un anno, con l'incarico di cercare e trovare dei maestri di guarnelli, trattare con loro e portarli in città. Venne dato anche un *budget* di 100 lire per pagare le spese a coloro da «mandare dove fussero» i detti maestri (CG 222, c. 195v, 1444 agosto 10).

⁴²⁵ Così si legge in un altro provvedimento successivo nel quale si incentivò nuovamente questa produzione (*Concistoro* 2118, c. 117r, 1456 agosto 19).

⁴²⁶ *Lira* 57, c. 76r, 1453.

⁴²⁷ *Lira* 57, cc. 111r, 79r, 69v, 178v, 182v, 184r.

⁴²⁸ *Lira* 57, cc. 81v, 84v, 105v, 55r, 161v, 91v, 155v, 185v, 188r.

⁴²⁹ *Lira* 56, cc. 17v, 20r, 50v, 82v, 114r; *Lira* 57, cc. 22r, 72v, 72v, 76r, 85r, 95r, 99r, 100v, 108v, 154r, 159r, 159r, 160v, 163r, 166v, 171v, 178v, 188v, 189r; *Lira* 58, c. 73r.

tentori e più persone»⁴³⁰. L'enorme debito di Nello equivaleva all'incirca al capitale netto della bottega di Giovanni Savini.⁴³¹ È dunque chiaro come le strade dei due setaioli, dividendosi, avessero portato l'uno a un notevole successo e l'altro a un forte stato d'indebitamento. Un contributo in questa direzione venne dato dalla vicina Firenze che – come abbiamo visto – per tutto il secondo quarto del XV secolo ostacolò in ogni modo la manifattura. Nello non perderà occasione di dolersi di quegli accadimenti, causa della propria sfortuna, in ogni denuncia fiscale o petizione presentata al Comune. Così, per esempio, in una supplica degli anni '80 – sulla quale ci soffermeremo a breve – «Nello di Francescho drappiere vostro minimo cittadino, il quale fu primo conductore dell'arte della seta nella vostra città, per la quale esso vostro servidore patì più detrimenti, sì nella persona sì nella robba, colpa et cagione delli inimici nostri fiorentini».⁴³²

Nella dichiarazione fiscale del 1481 Nello ricorderà ancora una volta i debiti passati, dovuti a una «grande ingiusticia», ammontanti f. 1.100 d'oro.⁴³³ L'incremento fu certamente legato alla società che, intorno al 1446, aveva creato insieme a Giovanni Berti.⁴³⁴ Quest'ultimo, proprietario di una bottega a Pisa, così parlava qualche anno dopo nella propria denuncia di quell'esperienza: «fei compagnia con Nello setaiuolo la quale m'ha destatto del mondo dove ò perditì i due terçì de' chapitali e resto avere da llui circa a fiorini 100 de' quali non credo mai avere nulla».⁴³⁵ Il compagno di Nello proveniva da un'influente famiglia di banchieri e vantava crediti nei confronti di personaggi di un certo rilievo quali erano *messer* Agnolo Morosini o *messer* Antonio Petrucci.⁴³⁶ Nel 1462 gli eredi del Berti dovevano ancora ottenere parte del credito e riuscirono a ottenere da Nello un pagamento rateizzato. Il setaiolo s'impegnò a saldare ogni anno L. 16 fino al pieno soddisfacimento del debito.⁴³⁷ Oltre all'attività serica, che non portò evidentemente vantaggi all'intraprendente setaiolo, anche quella relativa ai guarnelli non riuscì ad assicurare notevoli profitti. Il Comune, infatti, rescisse la convenzione stipulata con Nello redigendone un'altra con il senese Francesco di Sabbatino, che s'impegnò a produrre annualmente 800 guarnelli e 200 federe.⁴³⁸ I rapporti con quest'ultimo non dovettero essere idilliaci. Anni dopo,

⁴³⁰ *Lira* 144, c. 412r.

⁴³¹ *Lira* 137, c. 329r.

⁴³² *Concistoro* 2117, c. 275r, 1481 dicembre 27.

⁴³³ *Lira* 192, den. 114, 1481.

⁴³⁴ NAC 497, c. 17r, 1462 aprile 28: «Iohannes Francii Luca Berti de Senis et Nellus Francisci de Senis iam sunt anni sexdecim ut circam habuerint societatem ad invicem in arte sirici». Devo quest'informazione a Barbara Gelli che qui gentilmente ringrazio.

⁴³⁵ *Lira* 140, c. 566r, 1453.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ NAC 497, c. 17r, 1462 aprile 28.

⁴³⁸ *Statuti di Siena* 40, cc. 27v-28r, 1455 febbraio 5. Oltre all'obbligazione fatta con Francesco di Sabbatino, il Comune emanò un divieto che vietò l'importazione a Siena, contado o distretto, di qualsiasi tipo di guarnello e federa in pezze o in taglioni del valore di almeno 15 lire. I trasgressori, oltre a perdere la mercanzia, subivano

nel 1467, Nello trascinò dinanzi al tribunale della Mercanzia il figlio di Francesco di Sabbatino, Giovanni.⁴³⁹ La causa, in quel frangente, verteva su una multa di L. 300 emessa in contumacia su richiesta di Giovanni nei confronti del primo e una condanna nei confronti del secondo chiamato a consegnare delle masserizie a Nello. Quest'ultimo non riuscì a portare sufficienti prove a sostegno della propria innocenza e il tribunale, dinanzi ai testimoni Mariano di Giacoppo Petrucci e Loccio della Rondine, sciolsero Giovanni da ogni accusa. Nel 1468 la denuncia fiscale di Nello evidenzia, di fatto, una situazione patrimoniale ancor più compromessa. Aveva venduto la piccola casa in Ovile avendo perduto del tutto ogni capitale e, conseguentemente, la propria attività («al presente non ci troviamo altri trafichi né denari»)⁴⁴⁰.

Già dai pochi nomi citati si evince come Nello fosse entrato in contatto con quei personaggi senesi, dichiaratamente anti-fiorentini e filo-aragonesi, che purtroppo ebbero la peggio a seguito della congiura del 1456. Sebbene non avesse ricoperto in quegli anni alcun ruolo politico di rilievo, le sue vicende personali e le dichiarazioni esplicite rivelano in maniera chiara la propria avversione verso Firenze.⁴⁴¹ Egli, dall'unione con la moglie Marghi,⁴⁴² ebbe un figlio maschio il cui nome completo fu Francesco Alfonso Bernardino.⁴⁴³ Anni dopo, nel 1479, quest'ultimo avrebbe chiamato a sua volta il figlio Alfonso Antonio.⁴⁴⁴ Mi sembra chiaro, dunque, a quale parte politica guardasse il setaiolo e non sarebbe potuto essere altrimenti se effettivamente i fiorentini furono la causa della sua sfortuna. Il venir meno del supporto di determinate famiglie anti-fiorentine durante gli anni Cinquanta del XV secolo, l'infelice esperienza avuta con i Berti i cui esponenti erano imparentati con Francesco Aringhieri – uno degli uomini politici chiamati a indagare sulla rivolta – e i contatti con la famiglia Petrucci che continuò a coltivare durante gli anni Sessanta, cambiarono notevolmente il contesto nel quale

una pena di 25 lire per ciascun manufatto introdotto illecitamente. Venne liberalizzato l'esercizio dell'arte del guarnello a chiunque avesse voluto praticarla.

⁴³⁹ *Mercanzia* 689, s. n., 1467 febbraio 25.

⁴⁴⁰ Sebbene con un imponibile di L. 425 lire (*Lira* 66, c. 22r, 1468) l'attività commerciale era ferma e l'aumento fu dovuto ai beni ricevuti dalla suocera: «Inprima tiene uno podere dala suocira mia di valuta dugiento cinquanta e mentre [el]la vive ne diamo il fito; e di poi deba rimanere a noi ale Sere. E più abiamo ale Sere a Rapolano una vignia e una chaseta nostra di valuta di fiorini sesanta circha. Al presente non ci troviamo altri trafichi né denari» (*Lira* 172, c. 295r, 1468).

⁴⁴¹ Tra il 1453 e il 1481 nelle poche cariche ricoperte in città, venne eletto sempre e solo consigliere per il Monte del Popolo nel Terzo di S. Martino (CG 226, cc. 128v, 176r; CG 228, c. 125v; CG 238, c. 218v).

⁴⁴² Questa era figlia del senese Pietro di *ser* Antonio di Bonazzino (*Mercanzia* 689, s. n., 1472 gennaio 14).

⁴⁴³ Venne fatto battezzare dal padre Nello «setaiolo e drapiere» il 27 ottobre 1447 che gli diede per padrino Iacomo di Lorenzo Menghini (*Biccherna* 1133, c. 79v). Il 17 marzo 1454 fece battezzare Iacoma – che forse morì infante – dal padrino Francesco di Domenico di Salvino (*Biccherna* 1133, c. 165v).

⁴⁴⁴ Alfonso venne fatto battezzare il 17 ottobre 1479 ed ebbe per padrino Tommaso di Maurizio Luti (*Biccherna* 1133, c. 449v). Francesco di Nello ebbe anche una figlia, Laura Petra, la quale ebbe come padrino Francesco di Goro Massaini il 6 maggio 1478 (*Biccherna* 1133, c. 446r).

Nello si ritrovò a operare.⁴⁴⁵ Non aver ricoperto ruoli politici di rilievo e l'appoggio di camaleontiche famiglie quali i Petroni, i Menghini e i Luti, gli permise comunque di 'galleggiare' all'interno del burrascoso mare della politica senese.⁴⁴⁶

L'atavica assenza di capitale, indispensabile per condurre una bottega della seta, spinse Nello a ricercare alcune cariche capaci di sostenere il reddito familiare. La comunità di Trequanda, nel 1460, essendo gravata da «moltissimi debiti», tramite una petizione chiese al Comune che «avendo noi al presente per nostro vicaro (...) Nello di Francesco drappiere el quale molto diligentemente à atteso et attende ali bisogni dela nostra comunità (...) che'l detto Nello sia etiamdio vicaro per li sei mesi futuri».⁴⁴⁷ In modo analogo, qualche anno dopo, la comunità di Contignano avendo al tempo come vicario Nello di Francesco, «molto acto et sufficiente» a portare a compimento la riparazione delle mura del centro abitato, chiesero e ottennero il rinnovo del suo mandato.⁴⁴⁸ L'interesse per quella zona del contado non era casuale. Nello possedeva da sempre nelle vicinanze, presso Serre di Rapolano, dei beni immobili e non sarebbe assurdo ipotizzare, a questo punto, che la sua famiglia fosse originaria proprio della zona. Certo è che la ricorrente nomina a cariche che lo impegnarono a risiedere in vari luoghi nel contado è indicativa dello stato dei suoi interessi, non più incentrati su una bottega serica. Tenere infatti in piedi una bottega, a maggior ragione se piccola, precludeva impegni così vincolanti quali erano i vicariati. Abbiamo già richiamato il caso del tessitore di *fiette* damaschine Giovanni *del Grissa* la cui presa di servizio presso Radicofani avrebbe compromesso la sua attività.⁴⁴⁹ In altre parole, siffatte cariche erano inconciliabili con la gestione di una bottega della seta a meno che si fosse un grande produttore tessile, cosa che Nello non era.

A partire dai primi anni Settanta, le condizioni economiche vennero condizionate 'positivamente' dalla morte della suocera che fece ereditare al nucleo familiare nuovi possedimenti a Serre di Rapolano ma, soprattutto, da denari contanti.⁴⁵⁰ Il figlio di Nello, Francesco, affacciatosi alla vita politica nel 1466, ricoprì anch'egli alcuni vicariati.⁴⁵¹ Sebbene venisse quasi sempre denominato «Franciscus Nelli drapperii», con chiaro riferimento all'attività

⁴⁴⁵ B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani...*, cit., p. 137.

⁴⁴⁶ *Ivi*, pp. 148-150, 81-82; P. TURRINI, *Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese*, in «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi diretta da Mario Martelli», XVI n.s. (1997), pp. 7-59.

⁴⁴⁷ CG 228, c. 317r, 1460 dicembre 8.

⁴⁴⁸ CG 232, c. 29r-v, 1467 novembre 6.

⁴⁴⁹ CG 226, c. 79v, 1453 marzo 18.

⁴⁵⁰ Sozzino di Fazio Bellarmati rappresentò Nello, la moglie Margherita figlia del fu Pietro *ser* Antonio di Bonazzino, e il figlio Francesco contro Iacomo di *meser* Ludovico Arrighi. Essendo morta Petra di Nanni di Bindo, madre di Marghi, sposatasi in seconde nozze con Iacomo, in ragione dei compromessi stipulati tra le parti (*Mercanzia* 689, s. n., 1471 novembre 8 e 1472 gennaio 8), si aprì una lite sulla dote della defunta conclusasi in *Mercanzia* 689, s. n., 1472 gennaio 14.

⁴⁵¹ CG 231, c. 168v, 1466 luglio 15.

paterna, egli non seguì fin da subito la professione del padre. Nel 1469 «Francesco di Nello banchiere», trovandosi a ricoprire il ruolo di vicario di Poggio Santa Cecilia, «accorso che nuovamente se rifermò la compagnia fra Soçino di Fazio [Bellarmati] e compagni banchieri nela quale esso Francesco interviene, siché avendo a stare a decto offitio verrebbe a perdere tale iuramento che sarebbe a llui grande dapno», chiese e ottenne che in suo luogo subentrasse il padre Nello.⁴⁵² A osservare bene la strada intrapresa dal figlio sembra quasi che questi abbia tentato di superare uno dei principali problemi che a lungo attanagliò la vita professionale del padre. Francesco anziché investire il proprio capitale nella manifattura serica decise di intraprendere la carriera bancaria. Mentre Nello aveva sempre avuto bisogno che terzi investissero nella sua attività, il figlio decise di divenire erogatore di credito. Anche in questo campo la scelta d'entrare in società con i Bellarmati rivela, ancora una volta, l'area entro cui orbitava la famiglia di Nello. Questa, infatti, era una famiglia *novesca* legata da vincoli di parentela ai Petrucci ma anche ai Piccolomini e ai Borghese.⁴⁵³ Lo stretto legame istaurato con Sozzino Bellarmati è evidenziato anche dalla sua nomina a procuratore nella causa ereditaria relativa alla morte della suocera di Nello.⁴⁵⁴ Nondimeno il banchiere Francesco di Nello continuò a interessarsi al ramo commerciale del padre. Nel 1472 chiamò in causa Ludovico di Iacomo di Baldo presso il tribunale della Mercanzia in ragione di una lite riguardante la vendita di 58 dozzine di borse di seta. Venne deciso che la controversia dovesse essere risolta da due setaioli, appositamente nominati dalle parti, con il compito di rivedere 47 dozzine su 56 che Ludovico aveva comprato da Pietro Turamini, così da valutare il loro deterioramento rispetto a «quelle che in verità sono facte in Messina e da Messina portate, et quello peggioramento che così sarà chiarito si abbi difalcare dale dette lire 336 che fu la monta di dette dozzine 56 di borse». La differenza stimata sarebbe stata a carico di Ludovico.⁴⁵⁵ In questo caso, però, non fu Francesco a vendere materialmente i manufatti serici ma il rinomato banchiere *dodicino* Turamini, evidenziando come l'azione del primo fu quello di mediatore nell'operazione.⁴⁵⁶

Sebbene la situazione fosse certamente migliorata rispetto al passato, sul finire degli anni Settanta, Nello non poteva dirsi ancora esente da debiti che avevano condizionato la sua attività. Nel 1479, benché estratto castellano di Chiusi, venne «laceratus quia in Speculo», ossia debitore

⁴⁵² CG 232, c. 250r, 1469 febbraio 1. Una copia si trova anche in *Consistoro* 2157, c. 64r. Vinta in prima votazione 183 a 62 e 207 a 38 in seconda.

⁴⁵³ Per un veloce quadro sulle relazioni dei Bellarmati si consulti la loro voce sul «Dizionario biografico degli italiani».

⁴⁵⁴ *Mercanzia* 689, s. n., 1472 gennaio 14. Per la causa vedi qualche nota dietro.

⁴⁵⁵ *Mercanzia* 689, s. n., 1472 gennaio 24.

⁴⁵⁶ Per un veloce quadro dell'ampia rete affaristica del banco Turamini si veda B. GELLI, *Fra principi, mercanti e partigiani*, cit., pp. 304, 312-313, 316.

nei confronti del Comune. Il fatto che ebbe certamente una certa risonanza nella sua vita fu la fine della coeva esperienza di governo che portò, nell'estate 1480, all'estromissione del Monte dei Riformatori.⁴⁵⁷ Quell'evento creò nuovi spazi politici che portarono il figlio di Nello, oltre che a ricoprire nuovi vicariati,⁴⁵⁸ ad essere nominato capitano delle Masse per il Terzo di San Martino.⁴⁵⁹ L'eredità ricevuta, l'attività bancaria ma soprattutto il cambio di regime mutarono notevolmente le condizioni economiche della famiglia. Nello, insieme al figlio, possedeva nel 1481 in città una casa più che dignitosa e beni immobili a Serre di Rapolano per un valore complessivo di ben f. 600 d'oro. In questo luogo Francesco aveva una bottega, definita però «triste e fallita» del valore di 25 fiorini, ai quali si aggiungevano i beni immobili derivati dalla dote della moglie, figlia dell'orafo Girolamo di Giovanni. All'immobile nel quale abitavano padre e figlio, con le rispettive mogli e figli, se ne aggiunse un altro migliore costato ben f. 268 d'oro.⁴⁶⁰ Negli anni '80 i legami con la famiglia Petrucci erano ancora in essere come dimostra il debito contratto da Niccolò e Marsilio Petrucci nei confronti del figlio di Nello.⁴⁶¹

Sia l'arte serica che quella dei guarnelli non avevano concesso a Nello di intraprendere quell'agognata ascesa economica che aveva tanto ricercato. Per questa ragione mesi dopo il cambio istituzionale, nonostante all'epoca avesse superato certamente i sessanta anni d'età, egli propose al Comune un nuovo lucroso affare. Egli aveva verosimilmente in mente tale progetto sin dalla metà degli anni Sessanta, ossia quando riferì agli alliratori: «io in pochi mesi credo fare uno grande honore e utile ala vostra cita e chontado».⁴⁶² La congiuntura ma soprattutto il contesto istituzionale a lui avverso, probabilmente a causa delle sue amicizie, non gli permisero di intraprendere l'impresa prima del 1480. Neanche un anno dopo il cambio istituzionale il senese inviò la prima di una lunga serie di suppliche al Concistoro: «essendomi io Nello (...) adoparato a condurvi drappi et velluti, guarnelli et fedare et birrette, et coll'aiuto del Signore hautone honore, et cercando più là ho trovato un altro mestiero et exercitio utilissimo (...) cioè di fare seminare la canape».⁴⁶³ Questa avrebbe assicurato notevoli guadagni alla città poiché dalla sua lavorazione era possibile ricavare funi e canapi per imbarcazioni, tessuti misti di vario genere

⁴⁵⁷ Francesco di Nello, proprio in quel frangente, venne eletto nel Consiglio del Popolo per il Monte del Popolo: cfr. *Diari scritti da Allegretto Allegretti delle cose sanesi del suo tempo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. MURATORI, tomo XXXIII, Milano 1733, p. 804.

⁴⁵⁸ Come quello di Boccheggiano, da cui chiederà d'assentarsi per otto giorni (*Concistoro* 690, c. 15r, 1481 settembre 21) o quello di Roccatederighi (*Concistoro* 691, c. 14v, 1481 novembre 15).

⁴⁵⁹ CG 239, c. 154r, 1483.

⁴⁶⁰ *Lira* 193, c. 104r, 1481.

⁴⁶¹ *Lira* 216, c. 307r, 1488.

⁴⁶² *Lira* 171, c. 431r, 1465.

⁴⁶³ *Concistoro* 2149, cc. 43r-v. Il documento, benché senza data, è certamente anteriore al marzo 1482 in base a quanto viene riportato nel medesimo. Rapportandolo alle successive petizioni fu forse redatto tra il luglio e l'agosto 1481.

e materiali per l'arte della calzoleria. Ciò, oltre a limitare la fuoriuscita di denaro dalla città, avrebbe incentivato l'arrivo di numerosi artigiani, quali funai e tessitori di lino, con le rispettive famiglie. La canapa era di gran lunga migliore rispetto al lino in quanto «mai la canapa muore che si semina di março», ossia passato il periodo più rigido dell'anno, senza contare che la Val d'Orcia, la Val di Chiana e la Maremma erano luoghi adatti a tale coltura. «Per dare io principio ho trovata una famiglia lavoratori che sanno l'arte della canape tutta a perfectione et verebbero a mia stança ad abitare nel vostro contado» alla quale, oltre a un'abitazione, era necessario consegnare st. 20 di seme da far loro piantare annualmente per i successivi quattro anni. Essendo tutto a sue spese chiese un contributo di f. 50 d'oro annui a carico del camarlengo dei Paschi. Qualora quest'ultimo non avesse avuto denari in cassa, Nello proponeva di scontare in suo favore, o di altri, del bestiame così che in quattro anni la somma erogata ammontasse in tutto f. 200 d'oro. Questa postilla riguardava verosimilmente il bestiame che al tempo possedeva in comune con i figli di Pietro Bichi.⁴⁶⁴ Non solo. Per far sì che l'impresa avesse successo su larga scala, suggeriva al Comune di obbligare ogni cittadino e contadino proprietario di poderi a seminare canapa a seconda della grandezza dei terreni posseduti.⁴⁶⁵ Una siffatta operazione necessitava di un'ingente quantità di semente, così il drappiere si offriva d'acquistarne 400 o 900 staia da immagazzinarsi a Serre di Rapolano.⁴⁶⁶ In questo modo, dopo aver bandito la notizia a Siena e Asciano, chiunque avrebbe potuto recarsi in quel luogo per acquistarne. Per comperare la partita di semente sarebbero bastati f. 45 d'oro: «uno amico» avrebbe anticipato f. 25 d'oro, mentre Nello chiedeva che il Comune anticipasse l'interesse di due anni che questi riceveva dal denaro investito sul Monte (f. 10 d'oro annui). La proposta, tuttavia, non venne accolta.⁴⁶⁷

Il drappiere non si arrese. Il 29 agosto 1481 sottopose nuovamente il suo progetto al Concistoro modificando parte della precedente petizione.⁴⁶⁸ A settembre si sarebbe recato insieme a un socio a Foligno, Spello, Todi e finanche a Bologna, qualora necessario, per fare incetta di seme. «E perché io vorrei poter dar principio a decta canape, et mostrar la via aperta

⁴⁶⁴ Si trattava di Iacomo e Matteo per il valore non trascurabile di 75 fiorini (*Lira* 190, den. 17, 1481).

⁴⁶⁵ Uno staio per i possessori di poderi con una capacità di lavoro di due paia di buoi e due staia qualora i buoi fossero stati quattro. I proprietari di appezzamenti ancora più grandi potevano seminare a loro discrezione ma non meno di due staia.

⁴⁶⁶ Purtroppo, una macchia d'inchiostro non permette di distinguere la prima cifra che, ad ogni modo, grazie al chiaro tratto discendente doveva essere un '9', un '4' o tutt'al più un '7'.

⁴⁶⁷ *Concistoro* 2149, c. 43v.

⁴⁶⁸ Il documento in questione è contenuto in *Concistoro* 2117, cc. 277r-v, e edito benché con data errata in L. BANCHI, *L'arte della seta...*, cit., pp. 135-138. La dicitura archivistica riportata dal Banchi è quella antica: *Scritture concistoriali, ad annum*. Nella seconda faccia del documento – che a causa della fascicolazione è posta più avanti all'interno del registro (*ivi*, cc. 280r-v) – insieme alla datazione è trascritta una petizione di Nello identica a quella del 5 novembre 1481 ma cassata («questa faccia di sopra non'è dela pitigione e però si chasa») cfr. *Concistoro* 2117, c. 276r).

et chiara a chi non credesse (...) e già ho ordinato che nel paese delle Serre et di Rapolano se ne farà principio di seminare». Per far questo rimodulò l'eventuale sussidio: chiedeva che il Comune anticipasse l'interesse di sei anni sui denari del Monte per un totale di f. 54 d'oro, più il vicariato di Contignano «ch'è loco idoneo a tale mestiero» per quel tempo stabilito dalla Signoria. Qualora il figlio Francesco venisse in quel tempo estratto vicario o Nello per altri vicariati, tali estrazioni dovevano considerarsi nulle non derogando alla concessione ricevuta. Il drappiere, nondimeno, aveva già «facta provisione che in questo anno si porrà fra altri et io dieci mila mori, che n'abbiamo maestri da ciò, a nostra petitione; et di tucto haviamo bonissima informatione». Contrariamente a quanto dichiarato da Nello, ossia che grazie a lui era stata introdotta a Siena l'arte della seta e dei guarnelli, una frase presente nella sua accorata petizione sembra tradire quanto egli affermò: «concludo che se si fa decta provisione, passato di questa vita sarò ricordato». I dati sin qui raccolti permettono d'appurare come il contributo di Nello al settore serico, seppur vitale nei primi anni, fu in seguito episodico e molto circoscritto. In maniera analoga avvenne per la produzione di guarnelli, nella quale fu soppiantato fin da subito da Francesco di Sabbatino. Insomma, il drappiere Nello fu solamente uno degli individui coinvolti nel rilancio della manifattura, rilancio che gli procurò, differentemente da altri, tanti debiti e poca fortuna. Egli, nella sua supplica, poté presentarsi come fondatore dell'arte della seta in quanto il contesto nel quale si ritrovava ad operare era notevolmente mutato. In città, infatti, non vi era più il principale autore di quell'impresa – Giovanni Savini era morto da qualche anno – e il Monte dei Riformatori, che poteva vantare numerosi setaioli influenti, era stato espulso.⁴⁶⁹ Se il merito dell'introduzione dell'arte serica fosse stato effettivamente di Nello egli avrebbe guadagnato credito e prestigio dinanzi alla cittadinanza. Invece, dopo quarantatré anni dalla petizione presentata insieme a Giovanni Savini, doveva sperare nella canapa per essere «ricordato». Ovviamente l'enfatizzare il proprio ruolo nella manifattura tessile cittadina era strumentale all'approvazione della supplica che, tuttavia, venne respinta. I vertici del governo non credettero evidentemente al progetto dell'anziano drappiere, nonostante questi affermasse che l'affare avrebbe fruttato «uno staio di seme di chanape quanto a staia dieci a grano».⁴⁷⁰

Nello, ancora una volta, non si perdé d'animo. Poco dopo, il 5 novembre 1481, presentò una nuova supplica – stavolta più corta e sobria – nella quale dopo aver evidenziato la fuoriuscita annua dalla città di ben f. 12.000 d'oro per manufatti canapini, chiedeva nuovamente di ricoprire il vicariato di Contignano. Oltre a impegnarsi a piantare cento mori, il drappiere aveva «uno

⁴⁶⁹ Giovanni Savini era morto nel luglio 1474 (CG 235, c. 253v).

⁴⁷⁰ La petizione approvata in Concistoro non venne approvata presso il Consiglio del Popolo (*Concistoro* 2117, c. 280v).

maestro a Sarteano che sa l'arte a perfetione» il quale, insieme al mastro coppaio Benedetto da Todi domiciliato a Serre di Rapolano «che sa tutto el fondamento dela chanape», avrebbe garantito il buon esito dell'impresa. Verosimilmente Nello, riducendo i privilegi richiesti, sperava di trovare accoglimento. Tuttavia, ancora una volta, sebbene approvata in Concistoro, la proposta non venne mandata a esecuzione.⁴⁷¹

Non è chiaro se dietro a tanta caparbieta vi fosse un bisogno di riscatto, necessità economiche o la volontà d'essere ricordato dai posteri. Il drappiere, il 27 dicembre, presentò nuovamente una supplica al Concistoro.⁴⁷² La richiesta era sempre la medesima: il vicariato di Contignano «il quale loco è idoneo e sufficiente a dar principio a tale exercitio». Per la quarta volta la supplica non venne approvata.⁴⁷³

La cosa più sorprendente è che due settimane dopo venne approvata a larga maggioranza una petizione volta a sviluppare l'arte della canapa e delle funi a Siena.⁴⁷⁴ Se da una parte l'introduzione della petizione sottolineò aspetti già presenti nelle istanze di Nello («l'arte et mestiero dele funi et canape (...) stimano essere utile ala città vostra che sia l'arte dela seta») dall'altra, i vantaggi vennero esposti in maniera più puntuale: il nuovo mestiere avrebbe fatto guadagnare alla città 6-7.000 fiorini grazie alla diminuzione delle importazioni di manufatti esteri e avrebbe, al contempo, fatto arrivare «boche quattrocento o più». Innanzitutto, i richiedenti s'impegnavano, in caso di ricezione favorevole della petizione, a dichiarare palesemente nomi e cognomi degli uomini coinvolti nella compagnia alla quale sarebbe stata affidata l'impresa, pena la nullità del voto. Il progetto descritto dai richiedenti era della medesima natura di quello di Nello benché con costi totalmente opposti. Essi non chiesero nessun tipo di sussidio e l'intero affare sarebbe stato a 'costo zero' per la collettività. Tale compagnia s'impegnava a garantire prezzi fissi sui prodotti canapini – pari a quelli vigenti o tutt'al più minori – sui quali si sarebbero pagate tutte le gabelle in essere salvo quelle sulle esportazioni «per acqua e per terra (...) perché cognoscano essere utile ala città e non danno alcuno». I forestieri immigrati per esercitare tale mestiere avrebbero avuto una franchigia di dieci anni e si chiedeva «do sia dato favore da' vostri cittadini et offitiali per potere havere habitationi di case per dicte famegle (...) pagando le pigioni convenienti». Nello stesso arco temporale la compagnia avrebbe avuto il monopolio totale della produzione di manufatti pertinenti la detta arte, «excepto che chi volesse fare per uso di sé o

⁴⁷¹ *Concistoro* 2117, c. 276r, 1481 novembre 5.

⁴⁷² *Concistoro* 2117, c. 275r, 1481 dicembre 27.

⁴⁷³ *Ibidem*. Una volta approvata in Concistoro, questa venne proposta dagli 'Ordini' che però non s'espressero favorevolmente.

⁴⁷⁴ La proposta presentata e approvata in Concistoro (*Concistoro* 2117, c. 275r, 1482 gennaio 10) venne vidimata pochi giorni dopo in Consiglio Generale (CG 239, cc. 6v-8r, 1482 gennaio 13).

delà sua famegla», e a loro richiesta si sarebbe vietata l'importazione di prodotti esteri. In altre parole, non solo l'intero progetto non avrebbe fatto uscire un solo denaro dalle casse comunali ma anche tutte le pene riscosse – alcune fino ai 1.000 fiorini – sarebbero andate a rimpinguare il Monte del Comune. La petizione venne accolta e pochi giorni dopo vennero dichiarati i nomi dei soci la cui compagnia avrebbe gestito il monopolio della produzione e commercializzazione del settore canapiero.⁴⁷⁵ Si trattava niente meno che di Giacoppo Petrucci – fratello maggiore di Pandolfo – Crescenzo di Pietro di Francesco di Goro, Tommaso di Antonio di Goro e Geronimo di Iacomo Bichi.⁴⁷⁶

In altre parole, si trattava di quelle famiglie con cui Nello aveva sempre stretto legami commerciali e politici. Difficile dire se l'epilogo favorevole della vicenda fu dovuto al coinvolgimento di questi individui più facoltosi da parte di Nello o, viceversa, se costui venne 'derubato' del progetto. Molto probabilmente il drappiere, il cui nome non compare mai tra le righe della petizione, morì nei mesi seguenti.⁴⁷⁷ Certo è che l'approvazione fu ottenuta grazie ad alcune differenze sostanziali presenti nelle due suppliche. Da una parte la costruzione della petizione in sé presentata ai vertici del Comune che non comportava spese e dall'altra il credito di cui godevano i «cittadini di vostro reggimento et d'ogni Monte» che presentarono la petizione. Tale impostazione comportava una spesa iniziale sostanziosa da parte della società che calcolava, evidentemente, notevoli guadagni sul lungo periodo. Nello non aveva sufficiente credito per impostare un progetto del genere e quindi fu costretto a chiedere ripetutamente il vicariato di Contignano – di cui era stato più volte vicario e per questo forse osteggiato – a supporto della sua iniziativa. Oltre ai capitali il drappiere probabilmente non disponeva del credito, in termini di *status*, necessario per trovare l'appoggio delle assemblee consiliari. In breve, i quattro soci oltre a possedere sufficiente capitale, credito sociale e politico, grazie alle proprie conoscenze tecniche, presentarono una petizione che, con tutte le coperture necessarie e annesse postille, facevano del testo non un'accurata supplica bensì un progetto di legge *stricto sensu*.

Le vicende del drappiere Nello sono esemplificative dei problemi che dovette affrontare l'imprenditoria tessile senese nel XV secolo in relazione alla politica del tempo. Sebbene l'intervento del potere pubblico – teso specialmente a monopolizzare determinati settori in difesa della produzione autoctona – divenne sempre più forte nel corso del tempo, le dinamiche interne al gruppo dirigente, che di fatto veicolava le varie commissioni di governo, finirono per

⁴⁷⁵ Con 172 voti favorevoli nonostante 60 contrari.

⁴⁷⁶ CG 239, c. 7v, 1482 gennaio 17. Le loro sottoscrizioni autografe si trovano in *Concistoro* 2117, c. 283r.

⁴⁷⁷ Oltre al fatto che dopo il dicembre 1481 Nello non compare più nella documentazione archivistica, nel 1488, il figlio Francesco drappiere – e non più banchiere – venne allirato a suo nome per 1.400 lire sempre nella compagnia di S. Giorgio (*Lira* 93). Purtroppo, a quanto sembra, non è sopravvissuta la sua denuncia (cfr. *Lira* 220).

condizionare l'operato dei privati. Una figura come Nello, i cui affari vennero influenzati dall'operato di Firenze, non poteva che schierarsi in favore del 'partito' anti-fiorentino. Conseguentemente la fine del ghibellinismo, con la congiura del 1456, spinse il drappiere a incentrare i propri affari nel contado, lontano dalla città, benché ufficialmente non escluso dalla vita politica. Un uomo come Nello – la cui iniziativa imprenditoriale e potenza innovatrice mi sembra chiara – avrebbe forse goduto di maggior fortuna se si fosse allontanato maggiormente dal contesto senese. Esemplari in tal senso sono i casi dei Tommasi, Spannocchi, Benzi o Ghinucci le cui attività ebbero successo, fra i vari motivi, proprio in ragione del proprio allontanamento da Siena o perché essi non ricoprirono attivamente le cariche cittadine. Le iniziative imprenditoriali di Nello sulla seta, il lino e la canapa sembrano invece aver seguito incessantemente il medesimo copione. In prima linea nel rilancio delle manifatture, venne quasi sempre soppiantato da altri individui o compagnie ricche di capitale. Se da una parte è forse vero che egli fu tra i principali iniziatori di determinate attività tessili, dall'altra certamente non riuscì, a causa di problemi endogeni ed esogeni, a mantenere le proprie imprese. Certo, appare evidente la tendenza da parte di Nello a volgersi sempre più a manifatture tessili in cui l'incidenza del fattore 'capitale' era minore. Le sue frequentazioni, seppur con personaggi di rilievo del tempo, non gli permisero d'essere cooptato all'interno del circuito degli investitori senesi i quali, di fatto, davano linfa, con il proprio potere sociale, politico ed economico, alle attività manifatturiere cittadine. Nello fu certamente un precursore: seppe infatti cogliere prima di altri suoi concittadini il potenziale di determinati settori del tessile, ma le idee, senza capitale, rimasero inattuato. Solo uno dei suoi propositi, paradossalmente, si realizzò: sebbene non per meriti suoi, ma grazie a Luciano Banchi, egli riuscì infine a farsi ricordare dai posteri come un imprenditore di successo.

CONCLUSIONI

‘Siena’ e ‘industria’ sono stati a lungo due sostantivi posti su piani diametralmente opposti e, sia nelle ricostruzioni storiche sia nell’immaginario collettivo, una ‘Siena industriale’ ha quasi sempre evocato processi incompiuti e poco esaltanti. La trattazione delle manifatture tessili in questa città è stata sempre frettolosa o addirittura omessa, quasi a voler sorvolare su una vistosa carenza, tanto più se paragonata agli anni d’oro duecenteschi. La rappresentazione di un centro urbano limitato per natura a causa di una congenita menomazione idrica e con una ricchezza immobilizzata nei possedimenti terrieri è ormai così radicata da far sembrare il presente lavoro una costruzione pretestuosa. Eppure, Siena nel XV secolo riuscì a ricollocarsi nel solco tracciato agli inizi del secolo precedente, divenendo, di fatto, una città industriale, punto di riferimento per il proprio dominio. Ciò fu possibile attraverso la creazione di una ‘bolla economica’ capace di proteggere e far sviluppare le proprie manifatture contro le produzioni estere, in particolar modo quelle fiorentine.

L’Arte della Lana era una delle istituzioni corporative senesi più antiche essendo probabilmente attiva sin dal primo ventennio del XIII secolo. Il successo internazionale del settore bancario in quel periodo ebbe ripercussioni anche sul comparto manifatturiero cittadino. Nel primo quarto del Duecento, infatti, in città si imitavano i panni di Montreuil. Questo tipo di produzione ebbe effetti duraturi sulla produzione senese segnandola per i due secoli seguenti: la preponderanza della tintura in guado ‘al modo senese’ e la produzione di tappeti autoctoni ebbero verosimilmente le proprie radici proprio in quel tipo di produzione. In questa tesi, purtroppo, a causa della tirannide dei temi e dei tempi, non è stato possibile approfondire la fabbricazione senese di tappeti lungo il XIV e XV secolo, ma a mio avviso tale produzione, sviluppatasi in anticipo rispetto ad altri centri tessili più studiati, fu innescata dall’attività bancaria senese duecentesca. L’affermazione internazionale in quel campo stimolò la produzione di manufatti tessili largamente adoperati dai mercanti-banchieri. L’esportazione di ‘tappeti da banco’ senesi attestano la presenza di un settore manifatturiero frutto di quella realtà ancora da contestualizzare nonostante lo studio di Marco Spallanzani.¹

Ad ogni modo la fine di quell’esperienza, legata ai fallimenti bancari, ebbe una ricaduta positiva sull’indotto tessile. Il denaro che si rese improvvisamente disponibile, oltre a finanziare le grandi opere pubbliche, finì per potenziare enormemente l’attività laniera. L’attivismo da parte dell’Arte della Lana nella costruzione di piscine, gualchiere e tiratoi corporativi evidenzia l’attitudine ad un accentramento gestionale inedito nel più ampio panorama manifatturiero

¹ M. SPALLANZANI, *Rugs in late Medieval Siena*, S.P.E.S., Firenze 2014.

italiano. Anche la produzione laniera senese venne fortemente improntata al ‘bene comune’ dando luogo a eventi antieconomici – si pensi al ferreo proposito di far rispettare l’ordine d’arrivo dei panni dalle gualchiere – dove l’iniziativa privata era ammessa solo sotto l’egida della Corporazione. La forte ingerenza corporativa si rese necessaria per poter sopperire, innanzitutto, alla naturale carenza d’acqua presente in città. L’appropriazione della Vetrice, il potenziamento idrico delle piscine cittadine e, soprattutto, la gestione diretta degli impianti di gualcatura posti nel contado permise di controllare i costi di lavorazione aggravati dalla indiscutibile maggior distanza rispetto a centri che potevano godere della presenza di corsi d’acqua *intra moenia*. Grazie a questo approccio l’Arte della Lana di Siena riuscì, nella prima metà del Trecento, a risolvere il problema della carenza d’acqua congenita. La costruzione *ex novo* di vasche e il loro esclusivo controllo da parte dei lanaioli permise ogni tipo di lavorazione. Alla luce della documentazione, quindi, la visione secondo cui la manifattura laniera non decollò mai a causa della mancanza d’acqua è da considerarsi priva di fondamento. Non a caso nella seconda metà del Trecento, dinanzi alla contrazione produttiva, l’Arte si liberò della Vetrice salvo poi far costruire agli inizi del Quattrocento, in fase espansiva, una nuova vasca in Fontebranda a cui seguì un ulteriore potenziamento della portata idrica. La scarsità d’acqua, inoltre, non spiegherebbe inoltre l’ipotetica bassa qualità dei panni senesi rispetto ad altri centri manifatturieri non essendo l’acqua un fattore discriminante nella realizzazione di panni qualitativamente migliori. In altre parole, la carenza di un fiume importante a disposizione della città può spiegare al massimo la variante quantitativa, ossia il fatto che Siena non raggiunse un volume produttivo paragonabile a città come Firenze, e nient’altro. Un’industria con alti livelli artistici – si veda per esempio l’arazzeria o l’arte serica – non aveva bisogno, infatti, di un grande corso d’acqua.

Fino agli anni Quaranta del Trecento, quindi, Siena fu in prima linea, pronta al definitivo decollo della propria manifattura laniera e serica. L’Arte della Lana, soprattutto nella prima metà del XIV secolo, venne spinta sempre più dall’idea che il miglioramento qualitativo e quantitativo dei panni senesi potesse passare solamente attraverso il controllo monopolistico di ogni segmento produttivo. Ciò non riguardò solamente gli impianti produttivi ma anche i comparti annessi. L’accumulo di robbia e di sapone presso la sede della Corporazione rientrava perfettamente all’interno di questo quadro e la gestione diretta delle tintorie permise di controllare i prezzi offerti dai privati. Questo elemento fece sì che i lanaioli riuscissero a contenere le rivendicazioni dei propri sottoposti. La corporativizzazione di più elementi appartenenti alla filiera – prime fra tutte le tintorie – mise al riparo i lanaioli da ogni speculazione o rivendicazione da parte di tintori, cardatori o conciatori. L’aumento quantitativo dei panni fu possibile, invece, grazie alla realizzazione di strutture più capienti dove conciare e lavorare i

manufatti. L'idea che attraverso la tecnica si potesse migliorare la qualità dei panni si manifestò chiaramente nel graduale passaggio dai tenditoi piani a quelli retti. Tale 'svolta' non è stata mai rilevata dagli studi e sarebbe molto interessante capire se in questo, Siena, si trovò in ritardo o piuttosto in anticipo rispetto ad altri centri.

Ad ogni modo fu solo attraverso la conversione alla lana inglese che si poté far compiere un ulteriore balzo alla manifattura. L'Arte, già nel 1334, ottenne l'innalzamento di barriere doganali nei confronti di ogni panno peninsulare. Questa chiusura nei confronti dei panni non d'oltralpe si rese indispensabile dinanzi all'acquisto di ingenti quantità di lana inglese per mezzo dei banchi senesi. I panni prodotti a Siena, infatti, erano in corsa con quelli di altre città nel miglioramento qualitativo. Nei primi anni Quaranta del Trecento in città venivano imitati panni *franceschi* che, in verità, non furono all'altezza delle omologhe imitazioni fiorentine, tanto da richiedere l'adozione di provvedimenti protezionistici. In altre parole, si rivelò discriminante l'assenza di tessitori capaci di far esprimere al massimo il potenziale garantito dalle ottime lane e dagli impianti corporativi. Fu la carenza di un'adeguata manodopera specializzata a imbrigliare il definitivo decollo della manifattura laniera e non quella d'acqua. La vera variabile capace di condizionare a lungo le manifatture tessili fu quindi la contrazione demografica e l'incapacità da parte dei governi che si susseguirono di innescare un movimento centripeto che facesse di Siena un centro d'attrazione. Questa inadeguatezza, ovviamente, è da imputare sia a fattori endogeni che esogeni.

Anche la manifattura serica seguì una parabola non dissimile. La presenza nella Siena del Duecento di una produzione di tessuti semplici quali gli zendadi ci spinge, ancora una volta, a rivedere l'archetipo di Lucca come custode esclusiva dei segreti manifatturieri. Ad ogni modo, sebbene questo studio non si sia molto soffermato sulla fase embrionale duecentesca, è certo che tale manifattura poté trarre vantaggio dall'arrivo in città di maestranze lucchesi prima della 'diaspora lucchese' di inizio Trecento. È anche vero, tuttavia, che fu solo grazie alla migrazione innescata dai fatti del 1314 che tale presenza si fece più consistente all'interno della città. La legislazione suntuaria dell'epoca si rivela essere la cartina tornasole di quella esperienza con la diffusione di termini in uso a Lucca nel settore. L'orientamento guelfo dei fuoriusciti lucchesi certamente non favorì il loro arrivo in massa, ma questi una volta arrivati, vennero ben presto assorbiti dalla città. In questo frangente il caso senese risulta essere del tutto simile a quello fiorentino e l'assenza di una forte demarcazione fra nuovi arrivati e residenti, diversamente dalla situazione veneziana, potrebbe essere stata legata a una diversa percezione dell'altro.

Insomma, gli anni Quaranta del Trecento si candidarono a essere il decennio del decollo finale del lanificio e del setificio senesi se non fosse stato per la Peste Nera. Il 1348 fu senz'altro

un momento di svolta per Siena capace di condizionare a lungo la realtà cittadina. Fu l'enorme vuoto demografico che si venne a creare in città a far venir meno quanto era stato fatto nei decenni precedenti. I lucchesi e i loro discendenti che riuscirono a sopravvivere certamente lasciarono una città non più capace di garantire le premesse dello sviluppo precedente. In secondo luogo il crollo demografico fece mancare la manodopera necessaria alla manifattura laniera che era stata alla base del consenso al governo *novesco*. La mortalità riequilibrò i rapporti di forza ad ogni livello e la distruzione delle abitazioni dei lavoranti della lana durante il tumulto che portò alla fine di quell'esperienza politica, conferma, di fatto, il ruolo svolto dalla manifattura durante i Nove. La pandemia annullò quasi del tutto le acquisizioni del settore serico mentre in quello laniero il vuoto fisico venne colmato dagli individui tenuti fino a quel momento ai margini della vita corporativa. La crescita della manifattura laniera nella produzione di panni di miglior qualità, infatti, aveva fatto sì che i lanaioli 'sconfinassero' nel campo di competenza dei mercanti, i ritaglieri, i quali da sempre importavano e ritingevano panni forestieri da rivendere in città o da riesportare. L'Arte della Lana, aumentando la qualità dei propri prodotti prima della pandemia, producendo i manufatti commerciati dai ritaglieri, innescò uno scontro che durò un secolo. Erano i preamboli di quella dinamica che avrebbe portato i mercanti senesi a un ridimensionamento del loro ruolo di allocatori di merci e a cedere il passo ai produttori di tessuti che, però, non poterono elevare il loro potenziale in assenza di sufficienti fondi erogati dal ceto mercantile. Si badi bene, non si trattò di un conflitto volto a eliminare l'altro, visto che i due gruppi dipendevano l'uno dall'altro, ma piuttosto di uno scontro-incontro che rimodellò sia i rapporti di forza interni alla città sul piano sociale e politico sia quelli economici. Siena sperimentò una profonda riconversione della propria struttura, fortemente voluta nella prima metà del Trecento, dichiaratamente non cercata nella seconda metà, e che si ripropose nel corso del XV secolo come unica via per un'autonomia, non solo economica, da altri centri produttivi.

Questo mutamento nei rapporti di forza polarizzò il contrasto tra il vecchio e il nuovo ceto imprenditoriale andando a creare, di fatto, una delle premesse dello storico scontro politico tra Nove e Dodici. A partire da quel periodo, non solo per via della documentazione superstita, lo studio delle manifatture tessili va letto con la lente del conflitto politico. Il gruppo *dodicino*, zeppo di ritaglieri, vide nella collaborazione con Firenze un elemento in grado di recare giovamento alla realtà economica senese a detrimento della produzione autoctona. Tale approccio, se da un lato certamente permise l'afflusso di beni, dall'altro svilò del tutto la realtà manifatturiera facendo divenire Siena una città consumatrice piuttosto che produttrice. Le dinamiche interne alla Corporazione laniera furono sempre specchio della realtà politica del tempo. La Siena dei Dodici fu caratterizzata da una informale chiusura oligarchica dei vertici

corporativi e statali. Tale tendenza, in poco più di un decennio, compattò il fronte avverso a quel gruppo fino alla formazione di un nuovo ceto dirigenziale 'riformista', non a caso, pienamente appoggiato dai vecchi lanaioli e ancor più dai nuovi, stanchi della situazione. I Riformatori seppero organizzare, dirigere e sfruttare la *Rivolta del Bruco* che fu, in ultima istanza, un movimento con rivendicazioni politiche piuttosto che salariali o lavorative. La congiuntura negativa, tuttavia, non permise l'eliminazione delle carenze strutturali della realtà cittadina aggravata, inoltre, dalla compresenza all'interno dei Riformatori di anime diverse, una portata al compromesso e un'altra più estremista. In quest'ottica le Arti cittadine non furono deboli in sé ma piuttosto specchio dello scontro politico. Quanto più alta e fondamentale fu la presenza all'interno dei luoghi del potere di individui appartenenti a specifici settori produttivi, tanto più determinate Corporazioni trassero giovamento. Le Arti non erano quindi entità a sé, in grado di condizionare il Comune, poiché gli uomini influenti all'interno delle prime erano decisivi anche all'interno della Repubblica. Essi non avrebbero potuto condizionare sé stessi. Le Arti, pertanto, avevano il solo scopo di gestire la vita corporativa e la giustizia ordinaria, e solo attraverso il controllo del Comune era possibile prendere il controllo delle Corporazioni. In altre parole, la volontà delle Arti della Lana e della Seta venne a coincidere con quella del Comune, e viceversa, nel momento in cui i maggiori esponenti di queste Corporazioni riuscirono a ricoprire gli incarichi nevralgici all'interno dell'organismo statale. Ciò fa sì, ovviamente, che il fuoriuscitismo innescato dal ricambio politico andasse a colpire periodicamente e direttamente gli imprenditori tessili senesi in maniera più virulenta rispetto agli esponenti di altre Arti. Senza continuità politica non si riuscì ad avere una continuità all'interno delle Arti della Lana e della Seta.

Per tutta la seconda metà del XIV secolo la Corporazione laniera si ritrovò a fare i conti con il forte stato d'indebitamento determinato dagli investimenti effettuati per sostenere l'espansione di inizio secolo. I lanaioli si ritrovarono a gestire una filiera pensata per una grande manifattura ma, di fatto, alimentata da un numero di persone e da un volume produttivo incapace di garantire la copertura dei costi. La gestione diretta di tutti i segmenti produttivi e la strategia pensata durante il governo dei Nove si rivelò essere un fardello che, a causa della congiuntura, portò all'affossamento della manifattura. Basti pensare alle vistose oscillazioni relative al costo dell'olio e, quindi, del sapone che, molto probabilmente, spinsero Siena ed altre città a importare lane già lavate. L'Arte, dinanzi all'incertezza, non poté più farsi carico di ogni aspetto relativo alla manifattura e dovette allargare le maglie del proprio controllo. L'assenza di una struttura agile che permettesse ai privati più ampi margini di manovra ossificò la situazione facendo sì che ciò che era stato pensato per lanciare la produzione divenisse il suo principale limite. Se in altre città il difficile momento ebbe ripercussioni sui privati a causa di un potenziale

stato d'indebitamento dei singoli, che si risolse però con la loro emigrazione o la loro scomparsa, a Siena l'accentramento corporativo scaricò gran parte della congiuntura sull'Arte che, in qualità di ente, si trascinò a lungo quella pesante eredità. Malgrado il crescente rapporto con i catalani, l'incapacità di Siena di divenire una metà attrattiva per manodopera di ogni livello fece stagnare la manifattura. L'unico modo per risollevarsi dinanzi a un contesto che vanificava ogni sorta di riforma interna, innanzitutto quella doganale volta a tutelare la produzione autoctona, fu quello di liberarsi della dote ereditata dai lanaioli di inizio secolo. L'alienazione delle gualchiere e dei tiratoi corporativi risollevò le finanze della Lana e fece, al contempo, la fortuna di un gruppo ristretto di famiglie.

La congiuntura della metà del Trecento fece sì che solamente particolari individui riuscirono a mantenere in vita la manifattura serica, esclusivamente attraverso il proprio ruolo politico e le proprie conoscenze. Sul finire del secolo, di fatto, erano attive in città soltanto due famiglie che sarebbero divenute nel secolo seguente le importanti casate degli Zondadari e dei Ghinucci.

L'eliminazione dei Dodici dagli organi di governo – in cui la preponderanza dei ritagliari è comprovata – permise la rimozione degli oligopoli venutisi a creare in seno alla filiera laniera dopo la caduta dei Nove. Si poté quindi ritornare, a inizio Quattrocento, a parlare di una politica economica volta a tutelare la produzione interna a detrimento dell'importazione dei prodotti finiti. Si ebbe inoltre la sostituzione di un ceto dirigente sensibile alle istanze liberali con uno propenso a adottare provvedimenti protezionistici anche molto impopolari. Questi due approcci furono tuttavia di volta in volta utilizzati e controbilanciati dinanzi a periodiche distorsioni sul piano dell'offerta.

Certo è che l'Arte della Lana non era più in grado di contrarre ingenti prestiti a supporto dei propri consociati, come aveva fatto nella prima metà del secolo precedente. Nuovo impulso alla manifattura poteva arrivare solamente attraverso le disponibilità dei sottoposti. Fu così che per sopperire al bisogno di capitali e, al tempo stesso, al vuoto venutosi a creare dall'epurazione *dodicina*, su richiesta del Comune, anche i nobili vennero coinvolti: Piccolomini, Tolomei, Malavolti, Ugurgieri, Ragnoni, Francesconi insieme a molte altre famiglie facoltose non nobili vennero immatricolate nell'Arte della Lana. A partire dagli anni Venti del XV secolo, in concomitanza con l'adozione di una politica dichiaratamente antiflorentina, la linea protezionistica era ormai pienamente incoraggiata e sostenuta: un movimento compatto, cittadino, volto al considerevole miglioramento produttivo interno attraverso la lavorazione di lane estere, relegando al contado la produzione di panni realizzati con lane autoctone. La demarcazione di competenze e ruoli diversi all'interno della filiera laniera tra Siena e il proprio

dominio andò di pari passo con la creazione di barriere doganali volte ad azzerare l'influenza di altri paesi sulla vita economica della Repubblica. Intorno agli anni Cinquanta del Quattrocento, la manifattura senese divenne, di fatto, a 'trazione regionale'. La minor presenza di braccia cittadine venne colmata dalle centinaia di mani dedite alla filatura presenti nel contado. Il salto in avanti nel miglioramento tecnico, invece, fu possibile grazie alla presenza in città di una nutrita comunità di tessitori tedeschi. Costoro erano perfettamente consci del proprio peso all'interno della filiera produttiva e non si astennero dal far valere le proprie istanze ad ogni livello. L'Arte della Lana non era in grado di contrastare le loro richieste e dovette concedere trattamenti privilegiati anche in sede penale. Ad ogni modo, tutti questi elementi fecero sì che intorno agli anni Sessanta il protezionismo senese sfociasse in una sostanziale autarchia. La Lana, oltre a reimpossessarsi dei tiratoi cittadini e a stipulare nuove condotte con i saponai, incentivò la coltivazione delle piante da cui si traevano le principali sostanze tintorie.

Queste dinamiche e la chiusura ai panni forestieri fecero venire meno, di fatto, la ragione d'essere dei ritaglieri. Costoro vennero integralmente assorbiti dai lanaioli, si diedero alla finanza oppure si rivolsero alla manifattura serica che in quegli stessi anni stava registrando una notevole espansione. Nel caso senese, infatti, non si può parlare di impianto *ex novo* della manifattura della seta a inizio Quattrocento. Avere esteso lo studio a più secoli ha permesso di dimostrare come Siena abbia partecipato sia alla fase di sviluppo della prima metà del Trecento, accanto a città come Firenze o Venezia, sia a quella successiva quattrocentesca, analogamente a città quali Milano o Napoli. Mentre la prima fase di espansione venne minata dalla contrazione demografica e paralizzata dall'instabilità politica, la seconda, grazie soprattutto all'accorta politica protezionistica illustrata, vide il decollo definitivo di una produzione di tessuti serici di alto livello. Dietro le apparenti iniziative dei singoli, infatti, vi fu una oculata regia volta a trafugare manodopera, saperi e strumenti specialistici da Firenze, Venezia e Lucca. Anche l'Arte della Seta, a partire dalla seconda metà del XV secolo, poté comunque beneficiare dei citati proponimenti autarchici, come dimostrano l'impianto e l'incremento della gelsibachicoltura. I prodotti tessuti a Siena erano quindi, almeno in piccola parte, autoctoni anche sul piano della materia prima.

Certo è che in questo campo lo scontro con Firenze fu feroce: depistaggi, frodi e tentativi di corruzione da entrambe le parti non mancarono. Ciò fu dovuto in primo luogo alla chiusura ai prodotti fiorentini dello sbocco commerciale senese, contiguo a un dominio, quello gigliato, in forte espansione. Per contrastare il depauperamento economico e commerciale, infatti, le due città eressero reciprocamente alti muri doganali che finirono per inibire totalmente lo scambio dei prodotti mettendo a rischio il libero movimento delle merci. Il dominio senese, per quanto

spopolato rispetto a quello fiorentino, in assenza di una produzione autoctona era per i prodotti di Firenze un bacino di domanda non da poco. D'altra parte, la chiusura fece sì che i prodotti senesi non fossero incoraggiati a muoversi verso l'Italia settentrionale che era un'area con un'offerta importante di prodotti tessili ma piuttosto verso il meridione. Siena aveva la via aperta per Roma e Napoli con un autonomo sbocco sul mare che, tutto sommato, risultò all'altezza delle esigenze dei suoi traffici. Tanto più se si considerano i successi diplomatici ottenuti dai senesi a metà secolo e i mutamenti avvenuti nel più ampio panorama internazionale come la caduta di Costantinopoli (1453). Ciò articola e complica ancor più le nostre conoscenze sui rapporti e sul peso commerciale di Siena intorno alla metà del Quattrocento. Forse l'iniziativa dei senesi fu più rilevante di quanto fino ad oggi si è ritenuto, visto che essi riuscirono a penetrare profondamente nei gangli dello Stato Pontificio a danno dei fiorentini. Alle loro spalle avevano una città in piena espansione industriale sostenuta da una piccola flotta di navi appoggiate dalla Repubblica rafforzata dai giacimenti d'allume rinvenuti nel suo dominio. Il pericolo, per Firenze, di rimanere tagliata fuori da uno sbocco importante quale era il mercato romano fu forse più sentito all'epoca di quanto oggi non riusciamo a immaginare. Queste dinamiche, ovviamente, riguardarono anche il settore laniero.

Tali sviluppi, infine, ci spingono a ripensare le fondamenta stesse dell'economia senese bassomedievale. La crescita del decisionismo comunale in campo economico, la tutela prioritaria degli interessi cittadini realizzata subordinando la vita produttiva dei centri minori alle esigenze della capitale, e, in ultima istanza, il passaggio da un interventismo episodico ad una vera politica dell'innovazione furono il frutto di un processo articolato e discontinuo lungo due secoli. Tali fenomeni, già rilevati in verità per altri contesti,² sottolineano il cosciente passaggio a una visione mercantilistica e protezionista dell'economia in seno al ceto dirigenziale senese. Non a caso, un tema ricorrente e fondamentale all'interno della presente trattazione è stato quello delle esigenze fiscali della Repubblica. Lo studio ha permesso infatti di rilevare, ancora una volta, la crescita di importanza delle imposte dirette rispetto a quelle indirette, con particolare riferimento a quelle relative ai consumi urbani meno colpite rispetto alle imposizioni doganali. La redazione di una nuova Lira rappresentò sempre un *vulnus* capace di segnare l'indirizzo delle politiche economiche e delle fortune dei privati. Lapidario e fortemente emblematico è il commento presente nella denuncia del lanaiolo Niccolò di Lorenzo di Donato: «senpre ò udito dire che una mala Lira disfa più huomini che non fa la ghuerra».³ La Lira fu infatti un importante strumento utilizzato

² F. FRANCESCHI, L. MOLÀ, *Stati regionali e sviluppo economico*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Viella, Roma 2014, pp. 401-420.

³ *Lira* 144, c. 140r, 1453.

per colpire nemici politici o parti avverse. A ogni rinnovo, nel giro di pochi mesi, era possibile condizionare pesantemente per gli anni successivi l'agire dei privati, *homo* della vita manifatturiera cittadina. Certo è che, se verosimilmente vi fu un 'ritorno alla terra' soprattutto da parte dei casati, lo studio capillare dei produttori e degli investitori tessili ha permesso di evidenziare come a Siena vi fosse una vitalità imprenditoriale rilevante, diretta in tutt'altra direzione, capace di arricchire ulteriormente il quadro della vita economica della città tracciato fino ad oggi. Le manifatture tessili furono un potente ascensore sociale sia nel Trecento sia nel Quattrocento. In quest'ultimo secolo, in particolare, le famiglie senesi più importanti non appartenenti ufficialmente alla nobiltà trassero dall'attività laniera e serica le proprie ricchezze e il proprio status sociale.

Non è stato possibile approfondire nel dettaglio tutte le vicende private dei singoli ma già da quanto ricostruito è possibile affermare che i casi furono numerosi e tutt'altro che episodici. Emblematico è il caso di Francesco Ghinucci il quale, grazie ai successi commerciali della propria famiglia nel campo della produzione serica, riuscì a gestire la Depositeria pontificia accanto agli Spannocchi. Il 22 settembre 1509 venne celebrato a Siena il matrimonio tra Vittoria Piccolomini e Borghese Petrucci, figlio del Magnifico Pandolfo. In tale occasione, il Pinturicchio affrescò nel palazzo di famiglia l'*Incontro di Penelope al telaio con Telemaco* una rappresentazione fortemente simbolica nella quale lo stemma dei Petrucci venne raffigurato sulla nave di Ulisse – insieme a quelli di Genova – e sul castello di Circe. Nella scelta del ritorno di Telemaco è stato intravisto un chiaro riferimento agli esili che colpirono i membri di quella famiglia ma, per quanto tipici attributi di Penelope, non si può non vedere nella tessitura e nella filatura rappresentate un forte collegamento con quella che fu la principale attività del padre di Pandolfo.⁴ Bartolomeo di Giacoppo Petrucci fu infatti un lanaiolo influente a Siena, eletto diverse volte al vertice dell'Arte, talmente preso dalla propria attività che la sua presenza nei consigli comunali fu inversamente proporzionale a quella negli organi corporativi. Grazie all'ascesa di questa famiglia strettamente legata al settore laniero, dunque, il figlio di un lanaiolo divenne il Magnifico signore di Siena. Una circostanza che non può apparire casuale.

⁴ Per questi aspetti, senza pretese d'eshaustività, rimando a V. FARINELLA, *Sull'uso politico di Omero (e Virgilio) alla corte di Pandolfo Petrucci*, in *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, a cura di L. Capodiceci, P. Ford, Académie de France-Somogy, Roma-Paris 2011, pp. 301-322, in particolare pp. 307-312. Devo questa indicazione all'amico Marco Fagiani che qui ringrazio.

APPENDICE

TABELLA B – CONSOLI E CAMERARI DELL'ARTE DELLA LANA (1283-1492)

SEMESTRE		CONSOLI			CAMERARIO	FONTE
I, 1283	Martino di Alifonso	Renaldo di Bonsigillo	Gigione di Ugolino	Sozzo di Ricco	ASV, <i>Fondo toscano</i> 1283 febbraio 2	
II, 1308	Giano di Guidone	Viva di Niccolò			Statuti di Siena 61, c. 82v	
II, 1309	Nanni di Corbaccio			Meo di Renaldo	Statuti di Siena 61, c. 4r	
II, 1318				Feo di Iacomo	Estimo 95, c. 253r	
II, 1322	Bindo di Ristoro	Sozzo di Iacomo	Tura di Tolomeo	Guglielmo di Pagno		
I, 1324	Leonardo di Dardo	Meo di Figliano	Marco di Iacomo		<i>Arii</i> 70, c. 13r	
II, 1324	Cione di Iacomo	Meo di Bindo	Andrea di <i>ser</i> Orlando		<i>Arii</i> 70, c. 24r	
I, 1325	Meo di Renaldo	Bindo di maestro Rosso			<i>Arii</i> 70, c. 38r	
II, 1325	Turino di Bindo	Nanni di Corbaccio	Sozzino di Iacomo	Giovanni di Bene di Arrigo	<i>Arii</i> 70, c. 30r	
elettori	Viva di Guglielmo	Vanni di Bencivenne	Andrea di Meo			
I, 1326	Bindo di Guglielmo	Cione di Baroccio	Cecco di Marco	Iacomo di Bindo	<i>Arii</i> 70, c. 6r	
elettori	Meo di Renaldo	Ghezzo di Borghese	Mino di Benvenuto			
II, 1326	Andrea di <i>ser</i> Tone	Pietro di Bencivenne	Niccoluccio di Francesco di Foscherano	Ambrogio di Lotto	<i>Arii</i> 70, c. 36v	
elettori	Tura di Tolomeo	Meo di Bindo	Ghezzo di Borghese			
I, 1327	Feo di Iacomo	Meo di Renaldo	Francesco di Goso	Pietro di Sozzo	<i>Arii</i> 70, c. 47r	
elettori	Turino di Bindo	Naddo di Francesco	Sozzino di Iacomo			
II, 1327	Gherarduccio di Guidone	Binduccio di Ristoro	Meo di Margantino	Iacomo di Ventura	<i>Arii</i> 70, c. 59v	
elettori	Binduccio di maestro Cione	Buonaventura di Francesco	Andrea di <i>ser</i> Orlando			
I, 1328	Cione di Iacomo	Mino di Benvenuto	Andrea di Meo di Guittone	Francesco di Meo di Figliano	<i>Arii</i> 70, c. 67v	
elettori	Turino di Bindo	Vanni di Bencivenne	Goro di Cecco			
II, 1328	Viva di Niccolò	Cione di Baroccio	Andrea di <i>ser</i> Orlando	Pietro di Catignano	<i>Arii</i> 70, c. 71r	
elettori	Binduccio di maestro Cione	Meo di Margantino	Francesco di Goso			
I, 1329	Meo di Renaldo	Meo di Bindo	Goro di Cecco di Vincenzo	Giovanni di Ghezzo di Borghese	<i>Arii</i> 70, c. 76v	
elettori	Minuccio di Nuccio	Mino di Benvenuto	Ambrogio di Lotto			
II, 1329	Andrea di Cestello	Nanni di Corbaccio	Pietro di Bencivenne	Agnolo di Gorgiera	<i>Arii</i> 70, c. 83r	
elettori	Binduccio di maestro Cione	Iacomo di Bencivenne	Mino di Orlando			
I, 1330	Binduccio di Ristoro	Vivuccio di Guido	Francesco di Goso	Binduccio di Cione	<i>Arii</i> 70, c. 87r	
elettori	Duccio di Toncino	Pietro di Catignano	Minuccio di Mino			
II, 1330	Cione di Iacomo	Marco di Iacomo	Niccoluccio di Francesco di Foscherano	Lando di Mino di Orlando	<i>Arii</i> 70, c. 88v	
elettori	Tura di Tolomeo	Cione di Baroccio	Bartolomeo di Tondo			
I, 1333	Cenne di Iacomo	Cione di Baroccio		Ambrogio di Sandro	<i>Arii</i> 70, c. 72r	

II, 1333	Andrea di Meo di Guittone	Sozzo di Iacomo	Bindo di Tura di Tolomeo	Tura di Lando	<i>Arii</i> 70, c. 92v
I, 1334	Viva di Guido Iacomo di <i>ser</i> Nello	Pietro di Bencivenne Dino di Cione	Cenne di Fazio Pietro di Tuccio	Francesco di Chese	<i>Arii</i> 70, c. 93r
II, 1334	Turino di Bindo	Renaldo di Peccia	Niccoluccio di Mino di Aldobrando	Vanni di Cino	<i>Arii</i> 70, c. 98r
I, 1335	Piero di Tura Pietro di Catignano	Iacomo di Bencivenne Meo di Bindo	Pone di Chele Francesco di Goso	Montuccio di Montuccio	<i>Arii</i> 70, c. 102r
II, 1335	Bindo di Tura di Tolomeo Biagio di Bono Iacomo di <i>ser</i> Nello	Francesco di Chese Nanni di Corbaccio Pietro di Sozzo	Ambrogio di Sandro Cione di Baroccio Salvi di maestro Bene	Iacomo di Lando	<i>Arii</i> 70, cc. 112v-113r
I, 1336	Giovanni di Bene di Arrigo	Andrea di Meo di Guittone	Galgano di Sozzo di Ricco	Iacomo di <i>ser</i> Nello	<i>Arii</i> 70, cc. 113r-v
II, 1336	Gualfredo di <i>ser</i> Gianni	Niccoluccio di Mino	Dino di Cione		
I, 1337	Giovanni di Cenne di Iacomo Pietro di Bencivenne Guittone di Sandro Meo di Bindo	Cenne di Fazio Andrea di Cestello Giovanni [*] Francesco di Goso	Viva di Guido Ambrogio di Sandro Niccolò di Mino di Orlando	Giovanni di <i>ser</i> Bruno Nerocci di Deo di Bartolomeo	<i>Arii</i> 70, c. 117r <i>Arii</i> 70, cc. 120v-121r
II, 1337	Vanni di Guglielmo	Pietro di Tuccio		Galgano di Neri di Maffeo	<i>Arii</i> 70, c. 133v
II, 1338	Meo di Margantano Ghero di Ambrogio	Giovanni di Ventura Stricca di Bene	Turino di Bindo Salvino di Vanni	Galgano di Neri di Maffeo	<i>Arii</i> 70, c. 153v
II, 1339	Andrea di Cestello	Giovanni di Bene di Arrigo	Giovanni di Cenne di Iacomo	Nuccino di Giovannello	<i>Arii</i> 70, c. 167v
I, 1340	Tura di Lando Iacomo di Cione	Pietro di Bencivenne Gosino di Bindo	Ambrogio di Sandro Ventura di Mino	Nuccino di Nello	<i>Arii</i> 70, c. 175v
II, 1340	Cione di Baroccio	Pietro di Catignano	Lando di Mino di Orlando	Marco di Bindo di Guglielmo	<i>Arii</i> 70, c. 177v
I, 1341	Salvino di Vanni Giovanni di Ventura	Bindo di Cecco Montuccio di Montuccio	Agnolo di Nanni Sano di Cino	Ventura di Mino di Baraguccio	<i>Arii</i> 70, cc. 187r-v
II, 1341	Viva del fu Guido	Andrea del fu Meo di Guittone	Iacomo del fu Bencivenne		<i>Arii</i> 70, c. 194v
I, 1342	Turino di Bindo	Francesco di Goso	Giovanni di Bene di Arrigo	Duccio di Cino	<i>Arii</i> 70, cc. 197v-198r
II, 1342	Marco di Bindo	Lando di Mino	Guittone di Sandro		
I, 1343	Tura di Lando	Pietro di Bencivenne	Pietro di Tuccio di Bernardello	Domenico di Guidarello	<i>Arii</i> 70, cc. 204r-v
II, 1343	Andrea di Cestello	Sano di Cino Cione di Baroccio Iacomo di Bencivenne Giovanni di Cenne di Iacomo	Giovanni di Ventura Ambrogio di Sandro Giovanni di Ghezzo Benedetto di Ventura	Iacomo di Cione Pietro di Lando	<i>Arii</i> 70, c. 211r <i>Arii</i> 70, c. 215r

I, 1344	elettori	Nero di Ambrogio Viva di Guido	Agnolo di Nanni Andrea di Meo di Guittone	Nuccino di Giovannello Sano di Cino	Cecco di Giovannetto	<i>Arti 70, cc. 229r-v</i>
II, 1344	elettori	Giovanni di Tura di Tolomeo	Niccolò di Giovannello	Giovanni di maestro Toro	Piero di Dino	<i>Arti 70, c. 241r</i>
I, 1345	elettori	Marco di Bindo di Guglielmo Andrea di Cestello Tura di Lando Viva di Guido	Lando di Mino di Orlando Pone di Chele Agnolo di Nanni Benedetto di Ventura	Giovanni di Bene di Arrigo Ghero di Ambrogio Giovanni di Ventura Nicoluccio di Simone	Neri di Ambrogio	<i>Arti 70, c. 241r</i>
II, 1345	elettori	Pietro di Catignano	Cione di Baroccio	Gano di Pietro di Bencivenne Francesco di Vanni di Piantano	Pietro di Lenzo di Ventura	<i>Arti 70, c. 255v</i>
I, 1346	elettori	Giovanni di Cenne	Cenne di Ranieri	Montuccio di Montuccio Giovanni di Ghezzo	Bindo di Cecco	<i>Arti 70, c. 264r</i>
II, 1346	elettori	Giovanni di Cenne di Iacomo Iacomo di Cione Viva di Guido	Gosino di Bindo Giovanni di Bene Sano di Cino	Pietro di Tuccio Lando di Mino di Orlando	Cecco di Lando	<i>Arti 70, c. 288r</i>
II, 1348	elettori	Nero di Ambrogio	Giovanni di maestro Toro			
I, 1349	elettori	Giovanni di Ghezzo di Borghese Viva di Guido	Tura di Lando		Paolo di Filippo	<i>Arti 70, c. 301r</i>
II, 1349	elettori	Giannino di Guccio Lando di Mino di Orlando Ugolino di Paolo	Vanne di Cino Cenne di Ranieri Minuccio di Naldo Bartaloccio di Dino	Abram di Cione Laro di Chele Giannino del fu Guccio Tura di Lando	Paolo di Filippo Paolo di Filippo	<i>Arti 70, c. 302v</i> <i>Arti 70, c. 307v</i>
I, 1350	elettori	Giovanni di Ghezzo di Borghese Viva di Guido	Neri di Ambrogio	Bartaloccio di Dino	Ferrabu del fu Bino	<i>Arti 70, c. 310r</i>
II, 1350	elettori	Benedetto di Ventura Giannino di Guccio	Renaldo di Turino Iacomo di Andrea di Meo Niccolò di Bindo Lorenzo di Mino	Guccio di <i>per</i> Salomone Domenico di Feo Paolo di Filippo		<i>Arti 70, c. 314r</i>
II, 1351	elettori	Neri di Ambrogio	Tura di Lando	Domenico di Feo	Viviano del fu Bene	<i>Arti 70, c. 317r</i>
II, 1352	elettori	Cenni di Ranieri	Tura di Lando	Domenico di Feo		<i>Arti 70, c. 318r</i>
I, 1353	elettori	Viva del fu Guido	Vanni di Cino	Gherardino di Cenne		<i>Arti 70, c. 319r</i>
II, 1353	elettori	Neri di Ambrogio	Bartaloccio di Dino	Iacomo di Andrea di Meo	Ferrabu di Bino	<i>Arti 70, c. 322r</i>
I, 1354	elettori	Benedetto di Ventura	Giovanni di Ghezzo	Gheri di Ambrogio	Ferrabu di Bino	<i>Arti 70, c. 322v</i>
I, 1366	elettori	Cencio di Tenduccio	Francesco di Bonaguida			<i>Arti 71, c. 2v</i>
II, 1366	Provveditori	Minoccio del fu Nicoluccio Sano del fu Maco	Domenico del fu Antonio Biagio del fu Cola	Biagio del fu Giovanni Vanni del fu Cino		<i>Arti 71, c. 2v</i>
I, 1367	Provveditori	Silvestro di Mico	Domenico di Feo	Renaldo di Turino	Meo di Andrea di Bolgarino	<i>Arti 71, c. 4r</i>
I, 1374	elettori	Francesco di Bonaguida Lando di Giovanni	Bartalo di Giotto Barnaba di Francesco Niccolò di Tofano	Niccolò di Bindo Pietro di Giovanni di Ghezzo	Meo di Andrea di Bolgarino	<i>Arti 71, c. 12r</i>

Provveditori	Pietro di maestro Martino	Bartolozzo di Domenico	Gherardino di Cenne			
II, 1374	Pietro di maestro Martino	Cristofano di <i>ser</i> Fazio	Biagio di Vannuccio	Domenico di Antonio Rossi		<i>Ariti</i> 71, c. 16v
Provveditori	Belcaro di Dino	Bartalo di Giotto	Pace di Viva di Lando			
I, 1375	Nanni di Tura di Lando	Gherardino di Cenne	Berto di Mino	Duccio di Nuto tiratore	Biagio di Giunta	<i>Ariti</i> 71, c. 18r
Provveditori	Miniato di <i>ser</i> Donato	Matteo di Ventura	Nanni di maestro Naddo			
II, 1375	Niccolò di Silvestro	Corbino di maestro Naddo	Iacomo di Guido tintore	Matteo di Ambrogio tintore	Biagio di Giunta	<i>Ariti</i> 71, c. 19v
Provveditori	Biagio di Vannuccio	Barna di Paolo				
I, 1376	Bartalo di Francesco tiratore	Pietro di Giovanni di Ghezzo	Iacomo di Bonaccorso cimatore	Barnaba di Francesco	Pietro di Agnolo di Giovanni di Fece	<i>Ariti</i> 71, c. 20v
I, 1377	Lotto di Agnolo di Lotto	Guido di Paolo di Ghezzo	Pietro di Sozzo	Francesco di Martino	Pietro di Agnolo di Giovanni di Fece	<i>Ariti</i> 71, c. 22v
Provveditori	Niccolò di Silvestro	Bartolozzo di Domenico	Simone di Belcaro			
II, 1377	Bencivenne di Giovanni	Giovanni di maestro Binduccio	Niccolò di Giuliano conciatore	Bartolomeo di Vanni di Cino	Pietro di Agnolo di Giovanni di Fece	<i>Ariti</i> 71, c. 22v
Provveditori	Pietro di Giovanni di Ghezzo	Martino di Vanni				
I, 1378	Nanni di Porcello	Iacomo di Vannino	Nanni di Porcello	Fazio di maestro Gianni	Pietro di Agnolo di Giovanni di Fece	<i>Ariti</i> 71, c. 24r
Provveditori	Agnolino di Giovanni	Francesco di Salvino		Guido di Paolo di Ghezzo		
II, 1378	Niccolò di Giovanni Tegliacci tintore	Agnolo di Francesco	Ambrogio di Binduccio			
Provveditori	Bartolozzo di Domenico					
I, 1379	Vico del fu Pietro	Iacomo di Guido tintore	Corbino di maestro Naddo	Niccolò di Silvestro	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	<i>Ariti</i> 71, c. 25r
II, 1379	Biagio di Cola	Lando di Giovanni	Giovanni di Donato cartai	Duccio di Nuto tiratore	Barnaba del fu Francesco	<i>Ariti</i> 71, c. 26r
Provveditori	Pietro di Giovanni di Ghezzo	Matteino di Ventura	Agnolino di Giovanni			
I, 1380	Andrea di Bartalo	Andrea di Bartalo	Andrea di Bartalo	Andrea di Bartalo	Andrea di Bartalo	<i>Ariti</i> 71, c. 32r
II, 1380	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	Domenico di Vannuccio sargiaio	Niccolò di Guido	Mariano di Iacomo di Guido tintore	Pietro del fu maestro Naddo	<i>Ariti</i> 71, c. 35v
Provveditori	Pietro di Giovanni di Ghezzo	Matteino di Ventura	Corbino del fu maestro Naddo			
II, 1385	Filippo di Gabriello	Filippo di Gabriello	Filippo di Gabriello			<i>Ariti</i> 71, cc. 39r-40r
I, 1388					Nanni di Mineri	OSMS 1192 [a], c. 65v
I, 1390	Bartalo di Francesco di Buonagiunta ritagliere	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	Memmo di Vanni		Cecco di Andrea	<i>Ariti</i> 71, c. 47v

APPENDICE

I, 1391	Nanni di Pietro di Giannino	Cecco di Domenico	Bartalo di Giotto		<i>Diplomatico, Archivio generale</i> , 1391 giugno 1
I, 1393	Bartalo di Francesco di Buonagiuta	Guccio di maestro Giovanni	Cino di Vanni di Cino		<i>Arti</i> 71, c. 48r
II, 1393	Cristofano di Francesco	Niccolò di Andrea	Nanni di Pietro di Giannino		<i>Arti</i> 71, c. 48r
Provveditori	Domenico del fu Antonio Rossi	Iacomo di Ambrogio di Brizio			
I, 1394	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	Martino di Vanni	Cecco di Domenico		<i>Diplomatico, Archivio generale</i> , 1393 (1392) gennaio 20
I, 1395	Iacomo di Ambrogio di Brizio	Domenico del fu Antonio Rossi	Pietro del fu Cristofano di Buonaventura		<i>Arti</i> 71, c. 51r
II, 1395	Nanni del fu Guido di Finetta	Bartalo di Francesco di Buonagiuta ritagliere	<i>ser</i> Giovanni di Lando	Gabriello del fu Giannino di Guccio	<i>Arti</i> 71, c. 52v
I, 1396	Cecco di Domenico di Antonio Rossi	Cino di Vanni di Cino	Guccio di maestro Giovanni	Gabriello del fu Giannino di Guccio	<i>Arti</i> 71, c. 54r
II, 1396	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	Simone del fu Feo di Adota	Francesco del fu Ventura		<i>Arti</i> 71, c. 53v
II, 1397				Gabriello del fu Giannino di Guccio	<i>Arti</i> 71, c. 57r
I, 1398	Silvestro di Niccolò di Silvestro	Bartalo di Giotto	Antonio del fu Bartolomeo Saragiola	Gabriello del fu Giannino di Guccio	<i>Arti</i> 71, c. 57v
II, 1398	Nanni del fu Guido di Finetta	Iacomo di Ambrogio di Brizio	Neruccio di Giovanni		<i>Arti</i> 71, c. 59r
I, 1399	Gioacchino di <i>ser</i> Francesco	Guccio del fu maestro Giovanni	Carlo del fu Bandino Piccolomini		<i>Arti</i> 71, c. 60r
II, 1399	Cecco di Andrea	Guccio di Galgano di Guccio di Galgano Bichi ritagliere	Fabiano di Niccolò di Palmiero		<i>Arti</i> 71, c. 60v
I, 1401	Giovanni di Fino	Agostino di Galgano	Gabriello del fu Giannino di Guccio	Antonio di Niccolò Baldassini	<i>Arti</i> 71, c. 61r
II, 1401	Lorenzo di maestro Iacomo	Iacomo di Ambrogio di Brizio	Nanni del fu Guido di Finetta		<i>Arti</i> 71, c. 62r
I, 1402	Guccio di maestro Giovanni	Pietro di Pero	Carlo del fu Bandino Piccolomini	Antonio di Niccolò Baldassini	<i>Arti</i> 71, c. 62v
II, 1402	Cecco di Domenico di Antonio Rossi	Simone di Feo di Adota	Battista di <i>ser</i> Lorenzo	Antonio di Niccolò Baldassini	<i>Arti</i> 71, c. 63v
II, 1405	<i>ser</i> Giovanni di Lando	<i>ser</i> Giovanni di Lando	<i>ser</i> Giovanni di Lando	<i>ser</i> Giovanni di Lando	<i>Arti</i> 71, c. 65v
I, 1406	Silvestro di Niccolò di Silvestro	Galgano di <i>ser</i> Pietro	Antonio di Minuccio	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 66v
II, 1406				Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 67r
I, 1407	Simone di Feo di Adota	Guido di Giunta	Bindo di Naddo	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 72r
		Matteo di Tommaso			

II, 1407	Giovanni di maestro Niccolò	Iacomo di Iacomo	Giovanni di Segna	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 71r
I, 1408	Gabriele del fu Giannino di Guccio	Antonio di Bartolomeo Saragiola	Vittorio di <i>meser</i> Bartolomeo	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 73r
II, 1408	Antonio di Sandro	Silvestro di Niccolò di Silvestro	Iuca di Iacomo di Buonaccorso	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 74r
I, 1409	Agostino di Galgano	Antonio di Minuccio	Giovanni di Teruccio	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 75r
II, 1410		Matteo di Tommaso	Francesco di Martino	Domenico di Bartalozzo	<i>Arti</i> 71, c. 86v
II, 1412	Iacomo di Iacomo	Nanni di Ricco	Iacomo di Guidino		<i>Arti</i> 71, cc. 76r-v
II, 1414	Bernardo di Niccolò Bernardelli				<i>Arti</i> 71, c. 78v
I, 1417	Gabriele del fu Giannino di Guccio	Cristofano di maestro Iacomo	Niccolò di Niccolò di Silvestro	Bartolomeo di Matteo di Ambrogio tintore	<i>Arti</i> 71, c. 80r
II, 1420	Simone di Fco di Adota	Galgano di Agnolo di Gano	Gioigo di Neruccio	Savino di Francesco tintore	<i>Arti</i> 71, c. 84v
II, 1422	Antonio di Francesco	Fabiano di Niccolò di Palmiero	Nanni di Antonio di <i>ser</i> Pietro	Bartalo di Giovanni	<i>Arti</i> 71, c. 85r
II, 1423	Benedetto di Giovanni di Minuccio Scotti	<i>ser</i> Casuccio di <i>ser</i> Francesco	Gioigo del Barbeca	Pollonio di Guido	<i>Arti</i> 64, c. 1r
I, 1424	Antonio di Bartolomeo Saragiola	Gioigo di Guido di <i>ser</i> Giorgio	Buonsignore Bartalini Buonsignori	Bartolomeo di Iacomo saponajo	<i>Arti</i> 64, c. 1r
II, 1424	Bonaventura di Francesco Colombini	Agostino di Cecco Scarpa	Simone di Barnaba	Bartolomeo di Matteo di Ambrogio tintore	
Ufficiali sulla tinta	Iacomo di Guidino	Giovanni di <i>ser</i> Neri	Gioigo di Guido di <i>ser</i> Giorgio	Bernardo di Niccolò	<i>Arti</i> 71, c. 86r
I, 1425	Pollonio di Guido	<i>ser</i> Casuccio di <i>ser</i> Francesco	Gioigo di Bartolo del Barbeca	Domenico di Bartalozzo	
Ufficiali sulla tinta	Bernardo di Niccolò di Bernardello	Giovanni di Pietro di Ghezzo lanaiolo	Antonio di Iacomo di Massaino		<i>Arti</i> 71, c. 89r
II, 1425	Antonio di Iacomo di Massaino	Mariano di Checco scarsellaio	Domenico di Francesco cartiato	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	<i>Arti</i> 71, c. 92v

I, 1426	Matteo di Mariano tintore	Niccolò di Niccolò di Silvestro	Agnolo di Placido Placidi	Paolo di Utinello di Castellano	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	<i>Arti</i> 71, c. 93v
Ufficiali sulla tinta	Iacomo di Guidino	Pietro di maestro Martino	Meo di Agnolo di Gano			
II, 1426	Domenico di Bartalozzo	Bernardo di Niccolò di Bernardello	Iacomo di Guidino	Andrea di Checco di Luca cartaiò	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	<i>Arti</i> 71, c. 94v
Ufficiali sulla tinta	Pietro di maestro Martino	Meo di Agnolo di Gano	Iacomo di Guidino			
I, 1427	Bartolomeo di Andrea Pallagrossa	Giovanni di Tommaso	Fazio di Lodovico di Bartolomeo di Fazio	Antonio di Marco conciatore	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	<i>Arti</i> 71, c. 102v; <i>Arti</i> 64, c. 27r
II, 1427	Bonaventura di Francesco Colombini	Niccolò di Giovanni Tegliacci tintore	Francesco di Tuccio di Taddeo	Bartolomeo di Matteo di Ambrogio tintore	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	<i>Arti</i> 71, c. 105r
I, 1429	Andrea di Checco di Luca cartaiò	Giovanni di Pietro di Ghezze				<i>Arti</i> 71, c. 108r
II, 1429	Raniero di Buonaventura	Pollonio [di Guido?]	Meo di Agnolo di Gano	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio		<i>Arti</i> 71, c. 109r <i>Arti</i> 68, c. 6r
Ufficiali sulla tinta	Checco di Giovanni della Rondine	Mariano di Checco di Marco	Agnolo di Placido Placidi			
I, 1430	Giorgio di Guido di <i>ser</i> Giorgio	Raniero di Buonaventura di Francesco Colombini	Bartolomeo di Iacomo saponaiò	Antonio di Bartolomeo Saragiola	Iacomo di Guidino	<i>Arti</i> 71, c. 111r
Ufficiali sulla tinta	Paolo di Goro	Francesco di Tuccio di Taddeo	Bernardo di Niccolò Bernardelli			
II, 1430	Tancredi di Agnolo di Pietro Tancredi	Paolo di Antonio cerbolattaiò		Francesco di Tuccio di Taddeo		<i>Arti</i> 71, c. 111v
I, 1431	Checco di Giovanni della Rondine	Paolo di Utinello	Agnolo di Placido Placidi	Luca di Iacomo di Buonaccorso		<i>Arti</i> 71, c. 112v
I, 1434	Giovanni di Pietro di Ghezze	Paolo di Utinello	Goro di Giovanni Massaini	Mariano di Iacomo	Agnolo di Placido Placidi	<i>Arti</i> 71, c. 113r
I, 1443	Antonio di Bartolomeo Saragiola	Antonio di Iacomo del Golia	Giorgio di Bartolo del Barbeca	Mino di Paolo Bargaglia		<i>Arti</i> 71, c. 114v
Ufficiali sulla tinta	Paolo di Toro di Pietro Caldaretta	Pietro di Agnolo di Pietro di <i>maester</i> Tancredi				

APPENDICE

I, 1444	Checco di Giovanni della Rondine	Goro di Giovanni Massaini	Brizio di Rigoccio	Checco di Nanni di Cristofano del Fefa conciatore		<i>Arti 71, c. 115v</i>
Ufficiale sulla tinta	Aldello di Placido Placidi	Paolo di Fosco	Giovanni di Tommaso			
I, 1445	Antonio di Cione di Feo	Lorenzo di Domenico del Vecchio	Biagio di Checco cartai	Paolo di Utinello		<i>Arti 71, c. 118r</i>
I, 1446	Mariano di Agostino di maestro Antonio	Iacomo di Agnolo di Pietro di <i>messer</i> Tancredi	Giovanni di Silvestro			<i>Arti 71, c. 117v</i>
II, 1446	Antonio di Giacoppo Petrucci	Mariano di Agostino di maestro Antonio	Giorgio di Bartolo del Barbeca	Urbano		<i>Arti 71, c. 118v</i>
I, 1447	Toro di Pietro Caldaretta				Pietro di Agnolo di Pietro di <i>messer</i> Tancredi	<i>Arti 71, c. 119v</i>
II, 1447	Domenico di Filippo tappetaio	Tommaso di Neruccio Buoninsegni	Andreuccio di Renaldo Petrucci	Pietro di Agnolo di <i>messer</i> Tancredi		<i>Arti 71, c. 119r</i>
I, 1448	Nanni di Leonardo Arduini	Bartolomeo di Giacoppo Petrucci	Gusmé di Carlo Piccolomini	Cola di Domenico cerbolattai		<i>Arti 71, c. 120v</i>
Ufficiali sulla tinta	Paolo di Pietro di Ghezzeo	Ambrogio di <i>ser</i> Pietro	Tancredi di Agnolo di Pietro Tancredi			
I, 1450	Checco di Nanni del Fefa	Iacomo di Agnolo di Pietro di <i>messer</i> Tancredi	Pantaleone di Bartolino	Agostino di Iacomo di <i>ser</i> Agnolo		<i>Arti 71, c. 122r</i>
Ufficiali sulla tinta	Iacomo di Guidino	Giovanni di Silvestro	Giovanni di Renaldo Petrucci			
II, 1451	Pietro di Agnolo di Pietro di <i>messer</i> Tancredi lanaiolo	Domenico di Geronimo lanaiolo	Goro di Paolo di Goro lanaiolo	Giorgio di Bartolo del Barbeca		<i>Arti 71, c. 124r</i>
Ufficiali sulla tinta	Giovanni di Luca Bandinelli	Ambrogio di <i>ser</i> Pietro				
I, 1452	Tommaso di Neruccio Buoninsegni	Marchionne di Agostino	Iacomo di Lorenzo Menghini	Agnolo di Guido		<i>Arti 71, c. 127v</i>
II, 1452	Iacomo di Guidino	Giovanni di <i>messer</i> Lorenzo	Giovanni di Renaldo Petrucci	Bartolomeo di Domenico cartai	Gusmé di Carlo Piccolomini	<i>Arti 71, c. 127v</i>
I, 1453	Agnolo di Placido Placidi	Giovanni di Silvestro	Ambrogio di <i>ser</i> Pietro	Francesco di Domenico di Sabbatino		<i>Arti 71, c. 129v</i>

Ufficiali sulla tinta	Domenico di Geronimo	Mariano di Agostino di maestro Antonio	Niccolò di Bartolomeo Palmieri			
II, 1453	Niccolò					<i>Ariti</i> 71, c. 130v
II, 1455	Toro di Pietro Caldaretta	Domenico di Guccio Menghini	Domenico di Geronimo	Bartolomeo di Domenico cartaiò		<i>Ariti</i> 71, c. 133r
Ufficiali sulla tinta	Giovanni di Silvestro	Bartolomeo Palmieri	Stefano di Nanni di Stefano di <i>ser</i> Ghino			
II, 1455	Giovanni di Renaldo Petrucci	Mariano di <i>ser</i> Bindotto lanaiolo	Giorgio di Bartolo di Barbeca	Domenico di Placido		<i>Ariti</i> 71, c. 135r
Ufficiali sulla tinta	Agnolo di Placido Placidi	Niccolò di Bartolomeo Palmieri	Stefano di Nanni di Stefano di <i>ser</i> Ghino			
II, 1459	Cecco di Nanni del Fefa					<i>Ariti</i> 71, c. 136v
I, 1456	Marchionne [di Agostino?]					
Ufficiali sulla tinta	Domenico di Guccio Menghini	Domenico di Guccio Menghini				<i>Ariti</i> 71, c. 139r
II, 1466	Forese di Nanni	Pietro di Fabiano	Iacomo di maestro di Martino	Toro di Francesco		<i>Ariti</i> 71, c. 144r
II, 1468	Giovanni di Brizio	Lorenzo Marescotti				<i>Ariti</i> 71, c. 145r
I, 1471	Placido Placidi	maestro Francesco				<i>Ariti</i> 71, c. 148v
Ufficiali sulla tinta	Battista [di <i>ser</i> Lorenzo?]					
I, 1472	Pietro di Fabiano	Agostino di Paolo di Pietro	Giovanni di Luca Bandinelli	Antonio di Buonisegna Buonisegni		<i>Ariti</i> 71, c. 148r
I, 1474						<i>Ariti</i> 71, c. 147r
I, 1475	Bartoloeo di Nanni di Neri	Domenico Rocchi	Loccio di Checco	Silvestro Silvestri	Tomme di Duccio	<i>Ariti</i> 71, c. 151r
II, 1475	Iacomo di maestro di Martino	Tommaso di Giovanni Bandinelli	Francesco di Filippo Bonisegna	Bartolomeo di Domenico cartaiò		<i>Ariti</i> 71, c. 151v
I, 1476	Giovanni di Silvestro					<i>Ariti</i> 71, c. 152r
II, 1476	Tommaso di Giovanni Bandinelli	Meo di Taviano	Iacomo di maestro di Martino	Tomme di Mariano Borghesi		<i>Ariti</i> 71, c. 153v
II, 1477	Leonardo di Paolo di Utinello					<i>Ariti</i> 71, c. 155r

I, 1488	Domenico di Giovanni Rocchi	Pietro di Cenni di <i>per</i> Pietro	Tommaso di Antonio di Neri di Martino	Francesco di Niccolò di Iacomo di Braccione	<i>Ariti</i> 71, c. 158v
Ufficiali sulla tinta	Renaldo di Nanni di Sozzo Tolomei	Chele di Francesco di Bonacosa	Agnolo di Tommaso di maestro Cheloccio		
II, 1491	Antonio di Stefano di Antonio				<i>Ariti</i> 71, c. 159v
Ufficiali sulla tinta	Francesco di Lorenzo Azzoni				
II, 1492	Tommaso di Giovanni Bandinelli	Domenico di Luccio della Rondine	Francesco di Tancredi	Francesco di Niccolò di Iacomo di Braccione	<i>Ariti</i> 71, c. 160r

APPENDICE

TABELLA C – NOTAI AL SERVIZIO DELL'ARTE DELLA LANA (1303-1517)¹

PERIODO	NOTAIO	PROVENIENZA
1303 maggio	Raniero di Ghezzeo di Gangalande	
1307 maggio	Noso di Orlando	
1309 dicembre 24	Simone di Iacomo	
1311 febbraio	Ranieri detto <i>Nero</i> del fu Cino	
1322 agosto 27-1323 dicembre	Sozzo del fu <i>messer</i> Bartolomeo	
1324 gennaio-1324 maggio	Ugucione di Vanni	
1324 settembre	Iacomo di <i>ser</i> Bondo	
1325 gennaio-1326 giugno	Vanni del fu Teo	San Gimignano
1326 agosto-1327 giugno	Bondo di Dino	Gangareto
1327 aprile-1333 luglio	Vanni del fu Teo	San Gimignano
1333 luglio 7-1336 marzo	Francesco del fu Petruccio di Michele	San Gimignano
1336 luglio 21-1337 luglio 21	Biagio del fu Muzzo di Arrigo	San Gimignano
1337 luglio-1338 novembre	Michele di Bottaccio del fu Nello	San Gimignano
1339 luglio-1340 luglio	Donato di Zucchero	Cistio
1340 luglio-1343 luglio	Bartolo del fu Ventura di Bartolo	San Gimignano
1343 luglio-1345 giugno	Andrea del fu Tano	Pistoia
1345 luglio-1346 gennaio	Francesco del fu Arenguccio di Aringhiero di Rosso	Chianciano
1346 febbraio-marzo	Donato di <i>ser</i> Cecco	Chianciano
1346 marzo	Francesco del fu Arenguccio di Aringhiero di Rosso	Chianciano
1346 maggio	Donato di <i>ser</i> Cecco	Chianciano
1346 giugno	Francesco del fu Arenguccio di Aringhiero di Rosso	Chianciano
1346 luglio-1347 maggio	Andrea del fu Tano	Pistoia
1348 settembre-1354 febbraio	Taviano del fu <i>ser</i> Fedè	Volterra
1366 marzo 9- 1366 agosto 18	Agnolo del fu Guccio	San Gimignano
1367 gennaio 16-1369 luglio 28	Michele di Bonagiunta	San Gimignano
1374 gennaio-1378 ottobre	Niccolò del fu Schiettino di Bertuccio «de Sighibuldis»	Pistoia
1379 febbraio-1380 dicembre	Francesco del fu Ugolino	Massa
1384 febbraio-1393 giugno	Lanfranco del fu <i>ser</i> Coppia	Prato
1395 agosto-1399 dicembre	Antonio del fu Giovanni di Gennaro	Radicondoli
1401 febbraio-1402 dicembre	Agnolo del fu Guido di Orlando	Siena
1405 dicembre-1422 ottobre	Niccolò del fu <i>ser</i> Ippolito di Mino	San Gimignano
1424 maggio	Pietro di Iuccio («Luci») di Vegna di Compagno	Orvieto
1425 gennaio-1425 dicembre	Santi del fu Giovanni	Lucignano Val di Chiana
1426 aprile-1427 dicembre	Tommaso del fu Lorenzo «de Interanni»	
1428 gennaio-1428 giugno	Andrea di Luca	San Gimignano
[1429?]	Giovanni di <i>ser</i> Antonio di Gennaro	
1429 dicembre-1431 gennaio	Antonio di Michele di Antonio	Siena
1434 maggio-giugno	?	
1437 dicembre	Antonio di Michele di Antonio	Siena
1443 gennaio-1459	Stefano di <i>ser</i> Niccolò	Casole d'Elsa
1459 settembre	Iacomo di Lorenzo	Casole d'Elsa
1465 febbraio 15	Lorenzo	
1466 luglio-1476 dicembre	Domenico del fu Cristofano di Calitiano	
1476 maggio 16-1482 gennaio	Benedetto Biliotti	
1486 dicembre	Lodovico del fu Gaspare detto <i>Affamato</i>	
1487 novembre-1517 luglio	Benedetto Biliotti	

¹ Sono stati inseriti gli archi temporali coperti dalla documentazione superstite contenuta in *Arti* 61, 70, 71, 72 e nel *Diplomatico, Archivio generale*.

TABELLA D – IMMATICOLATI NELLA LANA DAL 1395 AL 1478

FONTE	ANNO	NOME	COGNOME	MESTIERE	ORIGINE	DRITTO
<i>Arti</i> 71, c. 52v	1395 set 26	Nanni di Nerone		pianellaio	Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 54r	1396 mag 13	Paolo di Minuccio di Tura	Bargagli	mercante	Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 54r	1396 mag 13	Bartolino di Niccolò	Buonsignori			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 55v	1396 lug 11	Niccolò di Palmiero		pizzaiolo		f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	<i>per</i> Lorenzo di Venturino		notaio		f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Iacomo di Guido		tintore		f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Bartolomeo di Tommaso di Cecco di Orso		tintore		f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Andrea di Francesco			Volterra	f. 5 ¹
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Bartolomeo di Giovanni di <i>per</i> Mino				f. 15
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Minuccio di Giovanni di <i>per</i> Mino				f. 15
<i>Arti</i> 71, c. 57v	1398 feb 4	Gherardo di Giovanni di <i>per</i> Mino				f. 15
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Carlo di Bandino	Piccolomini			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Bindo di Andrea di maestro Ambrogio			Sienna	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Carlo di Andrea di maestro Ambrogio				f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Iacomo di Bartolomeo		maestro di pietra		f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Francesco di Tano			Chiane	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 58r	1398 feb 28	Bartolomeo di Tano			Chiane	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 61v	1401 giu 4	Tommaso di Giovanni di Ghino				f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 63r	1402 gen 11	Francesco di Berto		bigellaio		f. 5
<i>Arti</i> 71, c. 63r	1402 gen 11	Orlando di Cristofano di Gabriello			Volterra	L. 50
<i>Arti</i> 71, c. 63r	1402 gen 11	Iacomo di Iacomo				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 63r	1402 gen 11	Stefano di Cecco				L. 30 s.1
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 29	Placido di Francesco di Domenico di Placido	[Placidi]		Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 29	<i>per</i> Bartolomeo di Iacopo		notaio	Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 31	Andrea di Caterino di Tancio	[T'anci]		Sienna	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 31	Filippo di Caterino di Tancio	[T'anci]		Sienna	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 31	Matteo di Caterino di Tancio	[T'anci]		Sienna	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1405 dic 31	Tomme di Caterino di Tancio	[T'anci]		Sienna	f. 10
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 mag 21	Domenico di Minuccio detto <i>El Gamba</i>			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 giu 12	Domenico di Niccolò			Perugia ²	f. 6
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 giu 12	Antonio di Niccolò			Perugia ³	f. 6
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 giu 22	Iacomo di Massaino	[Massaini]			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 giu 22	Giovanni di Massaino	[Massaini]			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 giu 30	Mino di Puccinello			Sienna	L. 25

¹ Peso senese.² Abitante senese.³ Abitante senese.

<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 1	Paolo di maestro Amerigo	[Amerighi]			f. 10 ¹
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 1	Agnolo di maestro Amerigo	[Amerighi]			
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 1	Daniello di maestro Amerigo	[Amerighi]			
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 15	Antonio di Carpino ²		cerbolattaio	Sienna	f. 6
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 15	Iacomo di Muccio ³		cerbolattaio	Sienna	f. 6
<i>Arti</i> 71, c. 67r	1406 lug 15	Bartalo di Naddo ⁴		cerbolattaio	Sienna	f. 6
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 gen 26	Benedetto di Martino di Cecco				L. 50
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 gen 26	Agostino di Martino di Cecco				L. 50
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 gen 26	Agostino di Martino di Cecco				L. 50
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 mar 3	Antonio di Agnolo di Michele			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 apr 12	Piero di Beltramuccio			Perugia ⁵	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 1	Nanni di Nerone ⁶			Sienna	L. 10
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 4	Nicolaccio di Teruccio				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 4	Giovanni di Teruccio				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 8	Agnolo di Gano			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Iacopino di Giovanni di Sozzo				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Giovanni di Giovanni di Sozzo				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Buonristoro di Bartolomeo			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Buonsignore di Bartolomeo			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Battista di Bartolomeo			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 14	Giovanni di Bartolomeo			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 lug 16	Masso di <i>ser</i> Nardo			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 ago 2	Domenico di Migliorino			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 67v	1407 ago 8	Niccolò di Salomone			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 set 16	Lando di Agnolo ⁷			Grana	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 set 16	Antonio di Martino			Bergamo ⁸	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 ott 24	Iacomo di Guidino	[Guidini]		Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 nov 10	Iacomo di Latinuccio			Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 dic 9	Mco di Goro			Sienna	L. 30
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1407 dic 29	figlio di Goro			Sienna	L. 30
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 gen 19	Filippo di Bartolomeo			Pontremoli ⁹	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 gen 30	<i>ser</i> Tancredi di Guccio			Sienna	L. 25

1 Senese d'oro.

2 In «*artis Cierbolactario*».3 In «*artis Cierbolactarie*».4 In «*artis Cierbolactario*».

5 Abriante senese.

6 Pagò denari in più «*quia solvit pro facio de bigelles*».

7 Cittadino senese. Con la condizione che se riesce a dimostrare che suo padre era già maestro, e quindi ha saldato il dritto, gli siano ritornati i detti soldi.

8 Cittadino senese.

9 Cittadino senese.

<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 gen 30	Antonio di Ruggero				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 mar 5	Bartolomeo di Carlo		Piccolomini			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 mar 28	Bernardino di Francesco				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 mag 18	Bartolomeo di Lodovico di Cecco di Cione				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 mag 18	Agnolo di Lodovico di Cecco di Cione				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1408 mag 18	Tomme di Michele di Longo				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 mag 22	Barnaba di Donato			orafo	Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 9	Savino di Francesco ¹			tintore	Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 26	Aliberto di Beltramuolo				«de curia Mediolani» ²	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 26	Nicoluccia, moglie di Aliberto di Beltramuolo				«de curia Mediolani» ³	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 26	Matteo di Ambrogio detto <i>Ei Zappa</i>				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 28	Francesco di Bartolomeo di Guidotto				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 28	Badino di Pietro				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 28	Gabriello di Pietro				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 28	Pietro di Pietro				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 giu 30	Puccio di Nero		Insegni		Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 nov 14	Guelfo di Magio				Siena	f. 8
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 nov 23	Matteo di Francesco ⁴				Siena	–
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 nov 23	Pietro di Biagio, nipote di Matteo di Francesco ⁵					–
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1408 dic 24	Cecco di Baldino detto <i>Scarpa</i>		[Scarpi]			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1409 feb 6	Francesco di Gabriello					f. 8
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1409 feb 12	Paolo di Buttinello					L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1409 feb 12	per Castellino di Buttinello					L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1409 feb 19	Conte di Gregorio				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68v	1409 mar 13	Nanni di Lippo ⁶		Armaiei			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 ago 22	Piero di Donato ⁷		Brigliari			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 ott 24	Bernardo di Paolo				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 ott 24	Domenico di Berto				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 dic 18	Chimento di Pietro di Rigolino					f. 8
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 dic 18	Brizio di Pietro di Rigolino					f. 8
<i>Arti</i> 71, c. 68r	1409 dic 19	Pietro di Francesco				Siena	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 gen	illeggibile					
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 gen	Checco di Giovanni					L. 25

¹ Ammesso all'Arte con la condizione che non possa fare arte della tinta senza la licenza dei consoli né società in tinta di guado con alcuno.

² Abitante senese.

³ Abitante senese.

⁴ Del Terzo di San Martino, divengono maestri senza pagare nulla in quanto Matteo «dimisit dicte Universitatis piscinas de non lavandum».

⁵ Divengono maestri senza pagare nulla in quanto Matteo «dimisit dicte Universitatis piscinas de non lavandum».

⁶ Per lui suo figlio Guidoccio in qualità di procuratore.

⁷ Per lui il procuratore Nero di Puccio di Siena.

<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 mar 17	Andrea di Giovanni				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 mar 17	Francesco di Tuccio		banchiere	Sienna	L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 mar 17	Checco di Cristofano di Cione				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 mag 30	Antonio di Guido di <i>ser</i> Vanni	[Savini]			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 86v	1410 ott 26	Ugolino di Minuccio di Pietro		biadaiole		L. 30
<i>Arti</i> 71, c. 89r	1424 mag 5	Giovanni di Agnolo ¹	Zendadari			L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 89v	1424 mag 24	Matteo di Biagio				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 90r	1424 mag 25	Pietro di Lorenzo				L. 25
<i>Arti</i> 71, c. 90v	1424 mag 25	Nanni di Agnolo di Bartalo				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 90v	1424 mag 25	Nanni di Agnolo di Bartalo				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 gen 26	Toro di Pietro di Lorenzo				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 gen 26	maestro Lorenzo di Lippo [di Turco?]				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 6	Niccolò di Bugino di Niccolo				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 6	Bambo di Puccino ²				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 13	Simone di Antonio ³				L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 13	Nanni di Cristofano ⁴				L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 13	Cristofano di Nuccio ⁵				L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 13	Andrea detto <i>Tantiqitid</i> ⁶				L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91r	1425 mar 13	Cola di Domenico ⁷				L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 mag 17	Michele di Cenni ⁸			Chiusdino	L. 14
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 mag 17	Michele di Monaldo ⁹			Sienna	L. 14
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 giu 25	Agostino di Domenico ¹⁰		cuoiato		L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 giu 19	Andrea di Mattolo				L. 50
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 giu 20	Vanni di Vanni di Placido	[Placidi]		Buonconvento	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 91v	1425 lug 4	Francesco di <i>ser</i> Gardo			Montalcino	L. 32
<i>Arti</i> 71, c. 92r	1425 ago 31	Iacomo di <i>ser</i> Agnolo del Cotone				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 92r	1425 set 25	Urbano di Francesco di Giovanni				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 92r	1425 nov 15	Giacoppo di Francesco				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 92r	1425 nov 17	Guido di <i>ser</i> Agnolo di Guido				L. 12

¹ «A considerantes famam laudabilem morum gravitatem ipsius Johannis excellentiam virtutum suarum». Testimoni del rogito vi è Iacomo di Guidino, Checco di Giovanni Della Rondine lanaioli senesi e maestro Nanni di Piero tintore da Firenze assiduo abitante di Siena.

² Per lui il figlio Urbano poiché il padre ha un legittimo impedimento.

³ «In arte cerbolattariorum».

⁴ «In arte cerbolattariorum».

⁵ «In arte cerbolattariorum».

⁶ «In arte cerbolattariorum».

⁷ «In arte cerbolattariorum».

⁸ «In arte lane bigellariorum». Loro fideiussore Francesco di *ser* Pietro lanaiolo.

⁹ «In arte lane bigellariorum». Loro fideiussore Francesco di *ser* Pietro lanaiolo.

¹⁰ «Supplicantem fieri magistrum in arte lane bigellariorum considerata paupertate sua» pagò solamente L. 8.

<i>Arti</i> 71, c. 93r	1425 nov 29	<i>egregius miles dominus Bartolomeo di Giovanni di Cecco</i> ¹					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 93r	1425 dic 27	Cono di Francesco di Arrigo	Ragnoni				L. 36
<i>Arti</i> 71, c. 93r	1425 dic 27	Giovanni di Francesco di Arrigo	Ragnoni				L. 37
<i>Arti</i> 71, c. 93r	1425 dic 27	Arrigo di Francesco di Arrigo	Ragnoni				L. 38
<i>Arti</i> 71, c. 95r	1426 apr 25	<i>nobilis et egregius</i> Alberto di Cione ²	Ugurgieri				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 96r	1426 lug 22	Matteo di Cecco detto <i>de Valdepugna</i>					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 97r	1426 ago 13	<i>egregius vir</i> Giovanni di Niccolò	Marruzzi			Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 99r	1426 set 6	<i>egregius vir</i> Filippo di Piero di Agostino				Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 99v	1426 dic 24	<i>egregius vir</i> Gherardo di Francesco	Cinghi			Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 100r	1426 nov 20	Niccolò di <i>meser</i> Spinello ³	Piccolomini			Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 100v	1426 nov 28	<i>egregius vir</i> Cristofano di Felice				Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 102v	1427 gen 14	Accorso di Antonio ⁴	Tolomei				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 103r	1427 feb 11	<i>nobilis et egregius</i> Cristofano	Francesconi				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 103r	1427 feb 11	<i>nobilis et egregius</i> Memmo	Francesconi				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 103v	1427 mar 20	<i>nobilis et egregius</i> Giovanni di Antonio di <i>meser</i> Agnolo	Malavolti				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 104v	1427 giu 6	<i>egregius</i> maestro Giovanni di Vito					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 104v	1427 giu 6	<i>egregius</i> Domenico di Agnolo					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 105r	1427 set 11	<i>egregius ser</i> Mariano di maestro Niccolò				Suvareto ⁵	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 105v	1427 nov 5	<i>egregius</i> Berto di Antonio di Berto	[Berti]				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 105v	1427 nov 5	<i>egregius</i> Bartolomeo di Andrea di Berto	[Berti]			Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 106v	1427 dic 5	<i>egregius</i> Pietro di Antonio di Pietro					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 107r	1427 dic 15	<i>vir prudentes et honorevales</i> Giovanni di Agostino di maestro Antonio				Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 107r	1427 dic 15	<i>vir prudentes et honorevales</i> Mariano di Agostino di maestro Antonio					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 107r	1427 dic 15	<i>ser</i> Francesco di Agostino di maestro Antonio ⁶					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 107r	1427 dic 15	Marchionne di Agostino di maestro Antonio ⁷					L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 108r	1428 giu 28	<i>eximius viri doctor dominus</i> Pietro ⁸	Pecci				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 108r	1428 giu 28	Salimbeni di Pietro di Agnolo ⁹				Siena	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 111r	1430 mar 8	<i>ser</i> Pietro di Giovanni di Cecchino				Montalcino	L. 26

¹ Chiede di divenire maestro secondo la deliberazione fatta nel Consiglio Generale dell'Arte della Lana.

² In ragione di una riforma fatta nel Consiglio Generale dell'Arte sopra il suo ammaestramento, come si vede per mano del notaio dell'Arte della Lana *ser* Tommaso nel Libro delle Riforme a fo. 12 il 17 aprile, L. 26 così come è stato deliberato dai consoli.

³ Viene chiesto dal «nobilis et egregius» Spinello, suo figlio, «vice et nomine Nicolay sui patris quia ciechus est et non poterat inter esse».

⁴ Viene chiesto dal figlio «nobilis et egregius» Franco.

⁵ Cittadino senese.

⁶ Per loro i fratelli Giovanni e Mariano anch'essi aspiranti lanaioli.

⁷ Per loro i fratelli Giovanni e Mariano anch'essi aspiranti lanaioli.

⁸ La loro ammissione viene votata all'unanimità (55 consiglieri).

⁹ La loro ammissione viene votata all'unanimità (55 consiglieri).

<i>Arti</i> 71, c. 111r	1430 mar 8	<i>prudens vir</i> Ambrogio di <i>ser</i> Pietro di Giovanni di Cecchino ¹			Montalcino	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 113r	1434 mag 12	Matteo di Pietro di Viva				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 113r	1434 mag 12	Pietro di Viva ²				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 113v	1434 mag 20	<i>discretus vir</i> Giovanni di Simone di <i>ser</i> Agnolo				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 114r	1434 giu 19	Stefano di Magio di Granchio			Sienna	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 114r	1434 giu 22	Pietro di Capo ³			Sienna	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 114r	1434 giu 22	Nanni di Bertinello ⁴				L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 115v-116r	1444 mar 5	Antonio di Giovanni di Giannino ⁵				L. 15
<i>Arti</i> 71, c. 118r	1445 mag 28	Paolo di Mariano di Iacomo			Sienna	***
<i>Arti</i> 71, c. 119r	1447 ago 29	Giovanni di Meco di Piero			Sienna	L. 26
<i>Arti</i> 71, c. 129v	1453 gen 9	Jacob ebreo ⁶				L. 8
<i>Diplomatico, Archivio generale</i>	1459 ago 11	Giovanni di Pietro di Riccio ⁷			Sienna	L. 8
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 giu	Simone [di Antonio]	Tegliacci			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 giu	Bindo [di Antonio di Simone]	Tegliacci			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 giu 27	Agnolo di Urbano del Testa	[Piccolomini]			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 giu 27	Giovanni di Urbano del Testa	[Piccolomini]			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 lug 27	Orazio di Mariano di Orazio				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 nov 9	Giovanni [di Urbano del Testa]	Piccolomini			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 set 25	Chelloccio di Tommaso di maestro Chelloccio				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 set 25	Agnolo di Tommaso di maestro Chelloccio				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 dic 30	<i>ser</i> Domenico di Cristofano [del Panziera]			Chianciano	
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 dic 31	maestro Antonio di Tedenco				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 dic 31	Bartolomeo di Tedenco				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1466 dic 30	Domenico di Andrea di Nardo da Siena				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1467 giu 27	Sfimone? [di Antonio di Nanni]				
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1469 dic	Nanni di Sozzo	Tolomei			
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1470 giu 28	Antonio di Niccolò della Caia			Chiusi	
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1470 giu 28	Agnolo di Niccolò della Caia			Chiusi	
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1478 dic 18	Melchiorre di Checco ⁸			cerbolattaro	
<i>Arti</i> 71, c. 142v	1478 dic 18	M[anno?] di Giovanni ⁹			barbiere	L. 5

¹ Per conto del padre che è assente: Ambrogio «ab eius infantia bene [8] et cum diligentia arte ipsam lane execuert usque in presentem diem».

² Per lui il figlio Matteo.

³ Per lui il lanaiolo Simone di Barnaba di Siena.

⁴ Per lui il lanaiolo Simone di Barnaba di Siena.

⁵ Andreuccio di Renaldo Petrucci, uno dei 23 consiglieri dell'Arte, si alza e propone di farlo diventare maestro. Votato all'unanimità.

⁶ Come maestro cerbolattaro.

⁷ Come maestro «bigellariorum, savonensium, sargiarum, celonum».

⁸ «In arte cerbolattar».

⁹ Maestro in «arte birretariorum».

Arri 71, c. 142v	1478 ago 20	Pandaro di Silvestro ¹		berrettaio		L. 5
------------------	-------------	-----------------------------------	--	------------	--	------

¹ maestro in *arte birretiariorum*

APPENDICE

TABELLA E – RICOSTRUZIONE DELLO STATUTO DELLA LANA DEL 1305 IN BASE A QUELLO DEL 1298²

1298	1305	1298	1305	1298	1305	1298	1305	1298	1305
C1_01	C1_01	C1_54	C1_51	C3_01	C3_01	C7_14	C7_17	C8_44	C8_46
C1_02	C1_02	C1_55	C1_52	C3_02	C3_02	C7_15	C7_18	C8_45	C8_47
C1_03	C1_03	C1_56	C1_53	C3_02 <i>bis</i>	C3_03	C7_16	C7_19	C8_46	C8_48
C1_04	C1_04	C1_57	C1_54	C3_03	C3_04	C7_17	C7_20	C8_47	C8_49
C1_05	C1_05	C1_58	C1_55	C3_04	C3_05	C7_18	C7_21	C8_48 <i>bis</i>	C8_50
C1_06	C1_06	C1_61	C1_56	C3_05	C3_06	C7_19	C7_22	C8_49	C8_51
C1_07	C1_07	C1_62	C1_57	C3_06	C3_07	C7_20	C7_23	C8_48	C8_51
C1_08	C1_08	C1_63	C1_58	C3_07	C3_08	C8_01	C8_01	C8_50	C8_52
C1_09	C1_09	C1_64	C1_59	C3_08	C3_09	C8_02	C8_02	C8_51	C8_53
C1_10	C1_10	C1_66	C1_60	C3_10	C3_10	C8_03	C8_03	C8_52	C8_54
C1_11	C1_11	C1_67	C1_61	C3_11	C3_11	C8_04	C8_04	C8_53	C8_55
C1_12	C1_12	C1_68	C1_62	C3_12	C3_12	C8_05	C8_05	C8_54	C8_56
C1_14	C1_13	C1_68 <i>bis</i>	C1_63	C3_13	C3_13	C8_06	C8_06	C8_55	C8_57
C1_15	C1_14	C1_69	C1_64	C3_14	C3_14	C8_07	C8_07	C8_56	C8_57
C1_17	C1_15	C1_70	C1_65	C4_01	C4_01	C8_09	C8_08	C8_57	C8_58
C1_18	C1_16	C1_71	C1_66	C4_02	C4_02	C8_10	C8_09	C8_57 <i>bis</i>	C8_59
C1_19	C1_17	C1_72	C1_67	C4_03	C4_03	C8_11	C8_10	C8_58	C8_60
C1_20	C1_18	C1_73	C1_68	C4_04	C4_04	C8_12	C8_11	C8_59	C8_61
C1_21	C1_19	C1_74	C1_69	C4_05	C4_05	C8_13	C8_12	C8_60	C8_62
C1_22	C1_20	C1_75	C1_70	C5_01	C5_01	C8_14	C8_13	C8_61	C8_63
C1_23	C1_21	C1_76	C1_71	C5_02	C5_02	C8_15	C8_14	C8_62	C8_64
C1_24	C1_22	C1_77	C1_72	C5_03	C5_03	C8_16	C8_15	C8_63	C8_65
C1_26	C1_23	C1_78	C1_73	C5_04	C5_04	C8_17	C8_16	C8_64	C8_66
C1_27	C1_24	C1_79	C1_74	C5_05	C5_05	C8_17 <i>bis</i>	C8_17	C8_65	C8_67
C1_28	C1_25	C1_80	C1_75	C5_06	C5_06	C8_17 <i>ter</i>	C8_18	C8_67	C8_68
C1_30	C1_26	C1_81	C1_76	C5_07	C5_07	C8_18	C8_19	C8_66	C8_68
C1_31	C1_27	C1_82	C1_77	C6_01	C6_01	C8_19	C8_20	C8_68	C8_69
C1_32	C1_28	C1_83	C1_78	C6_02	C6_02	C8_20	C8_21	C8_69	C8_70
C1_33	C1_29	C1_84	C1_79	C6_03	C6_03	C8_21	C8_22	C8_70	C8_71
C1_34	C1_30	C1_85	C1_80	C6_04	C6_04	C8_22	C8_23	C8_71	C8_72
C1_35	C1_31	C1_86	C1_81	C6_05	C6_05	C8_23	C8_24	C8_72	C8_73
C1_36	C1_32	C1_87	C1_82	C6_06	C6_06	C8_24	C8_25	C8_73	C8_74
C1_36 <i>bis</i>	C1_33	C1_88	C1_83	C6_07	C6_07	C8_25	C8_26	C8_74	C8_75
C1_37	C1_34	C1_89	C1_84	C6_08	C6_08	C8_26	C8_27	C8_75	C8_76
C1_38	C1_35	C1_90	C1_85	C7_01	C7_01	C8_27	C8_28	C8_76	C8_77
C1_39	C1_36	C1_91	C1_86	C7_02	C7_02	C8_28	C8_29	C8_77	C8_78
C1_40	C1_37	C1_92	C1_87	C7_02 <i>bis</i>	C7_03	C8_29	C8_30	C8_78	C8_79
C1_41	C1_38	C1_93	C1_88	C7_02 <i>ter</i>	C7_04	C8_30	C8_31	C8_79	C8_80
C1_42	C1_39	C2_01	C2_01	C7_02 <i>quater</i>	C7_05	C8_31	C8_32	C8_80	C8_81
C1_43	C1_40	C2_02	C2_05	C7_03	C7_06	C8_32	C8_33	C8_81	C8_82
C1_44	C1_41	C2_03	C2_22	C7_04	C7_07	C8_33	C8_34	C8_82	C8_83
C1_45	C1_42	C2_04	C2_10	C7_05	C7_08	C8_34	C8_35	C8_82 <i>bis</i>	C8_84
C1_46	C1_43	C2_05	C2_23	C7_06	C7_09	C8_35	C8_36		
C1_47	C1_44	C2_06	C2_24	C7_07	C7_10	C8_36	C8_37		
C1_48	C1_45	C2_06 <i>bis</i>	C2_13	C7_08	C7_11	C8_37	C8_38		
C1_49	C1_46	C2_07	C2_25	C7_09	C7_12	C8_38	C8_39		
C1_50	C1_47	C2_08	C2_26	C7_10	C7_13	C8_39	C8_40		
C1_51	C1_48	C2_09	C2_27	C7_11	C7_14	C8_40	C8_41		
C1_52	C1_49	C2_10	C2_28	C7_12	C7_15	C8_42	C8_44		
C1_53	C1_50	C2_11	C2_29	C7_13	C7_16	C8_43	C8_45		

² Ogni capitolo è introdotto dal numero della Capituline: C7_05 si traduce quindi in Capituline 7, Capitolo 5. Accanto alle rubriche del 1298 è stata riportata la nuova numerazione in base alla redazione del 1305.

INDICI

TABELLE

I.	PREZZI DEL PANNO MOSTEROLO (MONTREUIL–SUR–MER) (1221-1223)	p. 52
II.	PREZZI DEL PANNO MOSTEROLO SENESE (1227-1229)	» 53
III.	GABELLE SULLA LANA IN ENTRATA E USCITA (1298)	» 56
IV.	GABELLE SULLA LANA (1301-1303)	» 57
V.	COMPENSI DEI SENSALI PER COMPRAVENDITE DI LANA E PANNI (1325-1342)	» 102
VI.	COMPENSI PER I VETTURALI DELL'ARTE (1325-1345)	» 124
VII.	COMPENSI DI BRUOGIO DEL FU BANDO DA RICEENZA PER MALLECCHI (1341-1351)	» 131
VIII.	TENDITOI CENSITI NELLA <i>TAVOLA DELLE POSSESSIONI</i> (1318-20)	» 135
IX.	COMPENSI TIRATURA (1330-1341)	» 147
X.	CANONI D'AFFITTO DEI SUOLI CON TENDITOI CORPORATIVI (SITUAZIONE AL 1345)	» 149
XI.	FIORINI SPESI NEL POTENZIAMENTO DEI TIRATOI (1337-1347)	» 152
XII.	NUMERO TENDITOI A SIENA (SITUAZIONE AL 1347)	» 159
XIII.	CONDOTTE E COMPENSI DEI SAPONAI (1341-1345)	» 164
XIV.	INVENTARIO MASSERIZIE TINTORIA "C" (1343)	» 173
XV.	CONDOTTE DELLE TINTORIE DI PROPRIETÀ DELL'ARTE (1326-1349)	» 176
XVI.	RITAGLIERI SOTTOMESSI ALL'ARTE DELLA LANA (1325-1327)	» 186
XVII.	GABELLE SUI PANNI DI LANA (1273-1346)	» 197
XVIII.	GABELLE SULLA LANA (1333-1346)	» 198
XIX.	SETERIE DONATE A MESSER FRANCESCO BANDINELLI (1326)	» 200
XX.	ACQUISTI DI ZENDADO EFFETTUATI DAL COMUNE (1230-1259)	» 204
XXI.	GABELLE SULLA SETA (1298-1301)	» 214
XXII.	MERCANZIE ACQUISTATE DA BENUCCIO SALIMBENI (1338)	» 216
XXIII.	GABELLE SULLA SETA (1303-1342)	» 219
XXIV.	LUCCHESI COINVOLTI NELL'INDOTTO DELLA SETA A SIENA	» 221
XXV.	ZENDADAI PRESENTI NELLA <i>TAVOLA DELLE POSSESSIONI</i> (1318-20)	» 227
XXVI.	ZENDADAI REGISTRATI NELLA LIRA (1312)	» 227
XXVII.	SETAIOLI REGISTRATI NELLA LIRA (1312)	» 227
XXVIII.	SETAIOLI PRESENTI NELLA <i>TAVOLA DELLE POSSESSIONI</i> (1318-20)	» 228
XXIX.	GABELLE SULLA SETA (1346)	» 233
XXX.	VOCABOLI UTILIZZATI PER LO ZENDADO NELLE NORME SUNTUARIE (1262-1343)	» 238
XXXI.	<i>NOVESCHI</i> ISCRITTI NELLE CAPITUDINI DELLE ARTI (1362)	» 257
XXXII.	INDIVIDUI ATTIVI IN CITTÀ MA ASSENTI NELLE CAPITUDINI	» 258
XXXIII.	GABELLE NEL TRATTATO CON FIRENZE (1356)	» 264
XXXIV.	GABELLE NEL TRATTATO CON I CATALANI (1379)	» 300
XXXV.	GABELLE INDOTTO TESSILE (SET 1370 APR 1371)	» 312
XXXVI.	ARTI CHIAMATE A OFFRIRE CERA ALL'OPERA DEL DUOMO (1389)	» 323
XXXVII.	COSTO COMPLESSIVO I TIRATURA DEI PANNI FORESTIERI (1378)	» 372
XXXVIII.	COSTO DEL SAPONE IN BASE AL VALORE DELL'OLIO (1366-1367)	» 381
XXXIX.	PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON NICCOLUCCIO DELLA BOCCIA (1375)	» 387
XL.	PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON MANNO DI FRANCESCO (1385)	» 394
XLI.	PREZZI DELLE TINTE IN GUADO PATTUITI CON CARLO DELLA BOCCIA (1393-1396)	» 397
XLII.	PREZZI DELLE TINTE IN GUADO OFFERTE DA LANDOCCIO DI CECCO D'ORSO (1378)	» 398
XLIII.	PREZZI SULLA LANA TINTA IN FIOCCO NELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE CORPORATIVA (1395-1398)	» 402
XLIV.	PREZZI DEI PANNI TINTI NELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE CORPORATIVA (1395-1398)	» 403
XLV.	GABELLE PER OGNI SOMA DI LANA IN ENTRATA, USCITA E <i>PASSO</i> (1388)	» 414
XLVI.	GABELLE SUI PANNI IN ENTRATA, USCITA E <i>PASSO</i> (1388)	» 415
XLVII.	GABELLE PER OGNI SOMA DI MERCE IN ENTRATA E USCITA DA TALAMONE (1388)	» 416

INDICI

XLVIII.	GABELLE RIVEDUTE IN ENTRATA E IN USCITA DA TALAMONE (1388)	» 418
XLIX.	NUOVE MATRICOLE NELL'ARTE DELLA LANA (1374-1401)	» 424
L.	GABELLE SULLA SETA (1388)	» 429
LI.	COSTO UNITARIO SETERIE VENDUTE AL DUOMO (1357-1400)	» 437
LII.	PALII CENSUALI DEL DUOMO (1397)	» 449
LIII.	VESTIMENTI LITURGICI DI SETA CONSERVATI NELLA SAGRESTIA DEL DUOMO (1389)	» 450
LIV.	VESTIMENTI LITURGICI DI SETA CONSERVATI NELLA SAGRESTIA DEL DUOMO (1391)	» 451
LV.	GABELLE PER PASSO DIMINUTE (1405)	» 469
LVI.	LANAIOLI OBBLIGATISI CON IL COMUNE A LAVORARE LANA <i>FRANCESCA</i>	» 495
LVII.	RITAGLIERI IMMATRICOLATI ALL'ARTE ENTRO NOVEMBRE 1426	» 504
LVIII.	CENTRI FILATURA COMPETENTI AGLI STAMAIOLI CENNI E BIAGIO (1451)	» 534
LIX.	CENTRI FILATURA COMPETENTI ALLO STAMAIOLO IACOMO (1451)	» 535
LX.	FILATRICI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453	» 537
LXI.	GABELLE SUI PRODOTTI DI LANA FORESTIERI IN ENTRATA E USCITA (1452)	» 546
LXII.	GABELLE DI TALAMONE, IN ENTRATA E USCITA, SU MERCI DI LANA (1452)	» 548
LXIII.	CITTADINI CHIAMATI A REDIGERE LA LIRA DEL 1453	» 552
LXIV.	ALCUNI CONGIURATI DEL 1456 COINVOLTI NEL COMPARTO LANIERO	» 559
LXV.	CARICHE DELLA LANA PRESIDUTE DAI CONGIURATI DEL 1456	» 565
LXVI.	GABELLE SUI BERRETTI DI LANA LAVORATI A MAGLIA (1461)	» 570
LXVII.	GABELLE IN ENTRATA E IN USCITA SU MERCI DI LANA E TINTE (1470)	» 586
LXVIII.	COMPARAZIONE GABELLE PER PASSO DEL 1470 E DEL 1478	» 587
LXIX.	GABELLE DI TALAMONE NEL 1470-1478	» 588
LXX.	GABELLA IN ENTRATA E IN USCITA SU MERCI DI LANA E TINTE (1478)	» 588
LXXI.	COMPENSI PER IL LAVAGGIO DI OGNI SACCA DI LANA DA LBR. 350 (1396-1405)	» 590
LXXII.	COMPENSI PER LA PULITURA DELLE PISCINE (1397-1478)	» 592
LXXIII.	INVESTITORI DELLE <i>DOMUS TIRATORIORUM</i> PRESENTI DELLA LIRA DEL 1453	» 602
LXXIV.	QUOTE DEI TIRATOI ACQUISTATE DALL'ARTE DELLA LANA (1470)	» 603
LXXV.	COMPENSI PRESENTI NELLE CONDOTTE CON I TIRATORI (1474-1492)	» 607
LXXVI.	PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1408-1410)	» 608
LXXVII.	PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1452-1463)	» 611
LXXVIII.	PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1465)	» 614
LXXIX.	PREZZARIO DEL SAPONE IN BASE AL COSTO DELL'OLIO (1472)	» 615
LXXX.	PREZZARIO DELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE DELLA LANA (1414)	» 617
LXXXI.	PREZZARIO DELLA TINTORIA D'ARTE MAGGIORE DELLA LANA (1415)	» 617
LXXXII.	PANNI FATTI TINGERE DALLA BOTTEGA DI LANA DI PIETRO PALMIERI (1467-1468)	» 624
LXXXIII.	CONTRATTI LAVORATIVI DEL TINTORE LENZO DI MATTEO (1407-1427)	» 627
LXXXIV.	CONTRATTI LAVORATIVI DI NANNI DI LIPPO E PARENTI PER L'ARTE DI GUADO (1423-1432)	» 629
LXXXV.	ELENCO DEI SAGGI RINFRESCATI PER L'ARTE DI GUADO (1429)	» 631
LXXXVI.	COMPARAZIONE SAGGI DELLE TINTURE DI GUADO (1429-1467)	» 639
LXXXVII.	TINTORI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453	» 646
LXXXVIII.	COMPENSI MASSIMI PER LAVORI DI TESSITURA (1460 CA.)	» 658
LXXXIX.	VESTIMENTI DI SETA DENUNCIATI AL PODESTÀ (1413)	» 685
XC.	VESTIMENTI DI SETA SEQUESTRA TI DAL PODESTÀ A GIANO DI FOLIGNO (1421)	» 695
XCI.	CONTRIBUTO EROGATO DAL COMUNE PER OGNI PEZZA DI SETA (1444)	» 712
	TEMPI E COSTI DI TESSITURA DEI TESSITORI AL SERVIZIO DEL FIORENTINO ANDREA	
XCII.	BANCHI (1456-1467)	» 717
	ACQUISTI DI SETA EFFETTUATI DALL'OPERA DEL DUOMO DA SETAIOLI FIORENTINI (1409-	
XCIII.	1418)	» 721
XCIV.	COSTI UNITARI DI TESSUTI ACQUISTATI DALL'OPERA (1400-1420)	» 723
XCV.	CONTRIBUTO EROGATO DAL COMUNE PER OGNI PEZZA DI SETA (1451)	» 725
XCVI.	SETAIOLI «MAIORES» CON LE RISPETTIVE QUANTITÀ DI PEZZE PROMESSE (1451)	» 727
XCVII.	TESSITORI DI SETA ATTIVI A SIENA NEL XV SECOLO	» 730

INDICI

XCVIII.	SETAIOLI PRESENTI NELLA LIRA DEL 1453	» 744
XCIX.	GABELLE DI TALAMONE, IN ENTRATA E USCITA, SU MERCI DI SETA (1453)	» 746
C.	GABELLE PROVVISORIE IN PRESENZA DI PIO II (1459)	» 747
CI.	COMPENSI TESSITORI DI TOVAGLIE SECONDO STATUTO (1474)	» 766
CII.	VALORE DI VARI BENI TESSILI (METÀ XV SECOLO)	» 767
CIII.	COMPARAZIONE GABELLE IN ENTRATA E USCITA SU MERCI ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)	» 772
CIV.	COMPARAZIONE GABELLE PER PASSO SU MERCI ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)	» 773
CV.	GABELLE DI TALAMONE ATTINENTI AL COMPARTO SERICO (1470-1478)	» 773
A.	MANI E REVISIONI PRESENTI NELLO STATUTO DELLA LANA (1298-1309)	» 37
B.	CONSOLI E CAMERARI DELL'ARTE DELLA LANA (1283)	» 798
C.	NOTAI AL SERVIZIO DELL'ARTE DELLA LANA (1303-1517)	» 808
D.	IMMATRICOLATI NELLA LANA DAL 1395 AL 1478	» 809
E.	RICOSTRUZIONE DELLO STATUTO DELLA LANA DEL 1305 IN BASE A QUELLO DEL 1298	» 816

GRAFICI

I.	ANDAMENTO PREZZI DEL MOSTEROLO (1221-1229)	p. 54
II.	QUIETANZE RILASCIATE DA CECCO DI MAFFEO PER OGNI PILATA GUALCATA A MALLECCHI (1324-1329)	» 127
III.	LANAIOLI PRESENTI AI CONSIGLI DELLA LANA (1324-1473)	» 161
IV.	LANAIOLI PRESENTI IN CITTÀ (1300-1349)	» 162
V.	TINTORI PRESENTI IN CITTÀ (1299-1347)	» 175
VI.	GABELLE ORICELLO, ALLUME DI ROCCA, GUADO E CENERE (1273-1346)	» 177
VII.	ZENDADAI PRESENTI A SIENA (1290-1348)	» 224
VIII.	SETAIOLI PRESENTI A SIENA (1290-1348)	» 230
IX.	SETAIOLI E ZENDADAI SOTTOPOSTI ALLA MERCANZIA (ANTE 1325-1344)	» 230
X.	GIURAMENTI ALLA MERCANZIA (1325-1347)	» 233
XI.	GABELLE SULLE TINTURE (1273-1346)	» 236
XII.	ACCESSI AL CONSOLATO DELLA LANA (1320-1353)	» 252
XIII.	CONSOLI DELLA LANA ESORDIENTI E RIELETTI (1320-1353)	» 252
XIV.	CONSOLI DELLA LANA <i>NOVESCHI</i> E FUTURI <i>DODICINI</i> (1322-1353)	» 254
XV.	ISCRITTI ALLE XII CAPITUDINI (1362)	» 255
XVI.	ISCRITTI ALLE CAPITUDINI PER ARTE (SENZA ADDIZIONI)	» 260
XVII.	ESONENTI INDOTTO TESSILE ELETTI A RIFORMARE IL GOVERNO (SETTEMBRE 1368)	» 270
XVIII.	RETRIBUZIONI DEL GUALCHIERAIO BRUOGIO DA RICENZA (1341-1351)	» 358
XIX.	COSTI E RETRIBUZIONI PER I TENDITOI PIANI (1330-1347)	» 371
XX.	COSTO COMPLESSIVO PRIMA TIRATURA DEI PANNI FORESTIERI (1378)	» 373
XXI.	COSTO COMPLESSIVO I E II TIRATURA (1339-1380)	» 374
XXII.	COSTO COMPLESSIVO GUALCATURA (1341-1391)	» 378
XXIII.	COSTO COMPLESSIVO VETTURA DEI PANNI (1345-1403)	» 379
XXIV.	COMPARAZIONE GABELLE SULLA GRANA, CREMISI E GUADO (1273-1478)	» 404
XXV.	COMPARAZIONE GABELLE IN ENTRATA SUL GUADO E ALLUME (1273-1478)	» 405
XXVI.	IMMATRICOLATI NELL'ARTE DELLA LANA (1374-1401)	» 423
XXVII.	ENTRATE DELL'OPERA DI S. MARIA RELATIVE AI CENSI IN PALII O DENARO (1350-1400)	» 435
XXVIII.	IMMATRICOLATI NELL'ARTE DELLA LANA (1395-1478)	» 473
XXIX.	COMPENSI PATUITI CON I PORTATORI DI PANNI (1402-1496)	» 600
XXX.	COSTO COMPLESSIVO PER LA TIRATURA DEI PANNI SECONDO LO STATUTO DELLA LANA (1423)	» 601
XXXI.	LANAIOLI PRESENTI AI CONSIGLI DELLA LANA (1402-1473)	» 667
XXXII.	ANDAMENTO MENSILE FASI DI MARCATURA (1422)	» 691
XXXIII.	VESTIMENTI DI SETA MARCATI IN BICCHERNA (1422)	» 692
XXXIV.	PERCENTUALE DI TESSUTI PIANI E FIGURATI (1422)	» 693
XXXV.	TINTE DELLE VESTI MARCATE (1422)	» 693
XXXVI.	ARTICOLI MARCATI IN BICCHERNA GIORNO PER GIORNO (1460)	» 749
XXXVII.	ARTICOLI MARCATI IN BICCHERNA IN TOTALE (1460)	» 750
XXXVIII.	FORME SARTORIALI DEI BENI MARCATI IN BICCHERNA (1460)	» 750
XXXIX.	TIPOLOGIE TESSILI DEI VESTIMENTI (1460)	» 751
XL.	TINTURE DEI VESTIMENTI MARCATI (1460)	» 752
XLI.	TESSUTI ADOTTATI PER LE FODERE DELLE VESTI (1460)	» 753
XLII.	VESTIMENTI MARCATI IN BICCHERNA GIORNO PER GIORNO (1470)	» 761
XLIII.	VESTIMENTI MARCATI IN BICCHERNA IN TOTALE (1470)	» 762
XLIV.	TINTE DELLE CINTURE MARCATE (1470)	» 763
XLV.	FORME SARTORIALI DELLE VESTI MARCATE IN BICCHERNA (1470)	» 764
XLVI.	TINTE DELLE VESTI MARCATE (1470)	» 765

FIGURE

1.	TAVOLO PER “DIZZECCOLATURA” NELL’ALLEGORIA DEL BUON GOVERNO	p. 83
2.	TAVOLO PER “DIZZECCOLATURA” NEL DIZIONARIO DEL GRISSELLINI	» 83
3.	CARDATURA SU PERTICA NELLO STATUTO DELL’ARTE DELLA LANA	» 90
4.	TENDITOIO PIANO (PROBABILE RICOSTRUZIONE)	» 94
5.	CHIODERA/TENDITOIO RETTO (CLASSICO)	» 95
6.	TENDITOIO RETTO (SEC. XIV)	» 96
7.	RAFFIGURAZIONE DI DUE TIRATORI DEL XVI SECOLO	» 98
8.	RAFFIGURAZIONE DI TENDITOI RETTI NEL 1431 E 1591	» 98
9.	DESCRIZIONE TRATTO DEI BOTTINI ALL’EPOCA DI CESARE MARCHI (1869)	» 385
10.	RICOSTRUZIONE DI UN PALIO DI METÀ XV SECOLO	» 432

CARTE

1.	SIENA SUDDIVISA IN POPOLI (1318-1320)	» 47
2.	DOMINIO DELLA REPUBBLICA DI SIENA CON LE ENCLAVES SIGNORILI (1430)	» 48
3.	GUALCHIERE LUNGO IL FIUME MERSE (SECOLI XIII-XIV)	» 85
4.	DISLOCAZIONE IMPIANTI DI TIRATURA ALL’INTERNO DI SIENA (SEC. XIV)	» 155
5.	TRATTI NEI QUALI VENNE CONCESSO L’OCCUPAZIONE DEL SUOLO PUBBLICO (1341)	» 194
6.	IPOETICO PERCORSO DELLA PROCESSIONE DEL <i>CORPUS DOMINI</i> (1367-1448)	» 340
7.	CENTRI FILATURA SECONDO I PATTI DELL’ARTE DELLA LANA (1451)	» 536

FONTI INEDITE

ARCHIVIO DI STATO DI SIENA

ARTI

8 (1595-1777); 9 (1628-1777); 10 (1693); 15 (1513-1547); 16 (1550-1584); 17 (1597-1707); 18 (1686); 46 (1425-1426); 61 (1298-1409); 62 (1764); 63 (1305-1416); 64 (1423-1681); 65 (1474-1692); 66 (1597-1776); 68 (1429); 70 (1325-1353); 71 (1365-1542); 72 (1469-1511); 165 (1362); 166 (1459).

BALIA

Deliberazioni: 6 (1457 set-1458 ott).

BICCHERNA

Entrata e uscita: 222 (1347 lug-dic), 312 (1438 gen-dic);

Memoriali: 455 (1424 lug-dic);

Banditi e carcerati: 741 (1428 apr-1473 giu);

Marcatura delle vesti: 1079 (1421-1475);

Battezzati: 1132 (1380 feb-1442 mar), 1133 (1442 mar-1500 mar), 1334 (1500 mar-1520 dic).

CAPITOLI

2 (813 dic-1336 mar);

3 (1266 lug-1427 nov);

64 (1356 lug-ago).

CONSIGLIO GENERALE

Deliberazioni: 57-239 (1300 mar-1484 dic);

Repertori: 478 (1385-1421).

CONCISTORO

Deliberazioni: 2 (1347 nov-dic), 70 (1373 nov-dic), 83 (1377 gen-feb), 126 (1385 mar-giu), 130 (1386 gen-giu), 205 (1398 set-ott), 453 (1441 lug-ago), 471 (1444 lug-ago), 477 (1445 lug-ago), 479-483 (1445 nov-1446 ago), 487-489 (1447 mar-ago), 495 (1448 lug-ago), 510-511 (1451 mag-ago), 520 (1453 mag-giu), 522 (1453 set-ott), 523 (1453 nov-dic), 545 (1457 lug-ago), 546 (1457 set-ott), 585 (1464 mar-apr), 586 (1464 mag-giu), 605 (1467 lug-ago), 608 (14678 gen-feb), 630 (1471 set-ott);

Carteggio: 1777 (1368 dic-1369 giu), 1781 (1371 mar-1372 mar);

Scritture concistoriali, Proposte di Savi: 2111-2118 (1295-1466);

Ufficiali sopra l'ornato: 2125 (1427-1480);

Luoghi pii e studio: 2136-2139 (sec. XIV-1499);

Particolari: 2140-2161 (1299-1483);

Scritture concistoriali: 2171-2190 (1272-1490);

Carte varie: 2309-2314 (sec. XIV-sec XVII);

Riformagioni: 2315 (1244 gen-1718 gen);

Archivio: 2561 (1293 ago-1316 apr), 2562 (1338 set-1536 apr).

CONVENTI

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Entrata e uscita: 261 (1409-1425);

Miscellanea: 297 (1386-1710).

CURIA DEL CAMPAIO E DANNO DATO

Statuti: 1 (1328-1341).

DIPLOMATICO

Archivio generale e dei contratti: 1308; 1308 ago 15; 1308 ago 23; 1308 ago 29; 1308 apr 31; 1308 apr 6; 1308 gen 10; 1308 gen 25; 1308 lug 30; 1308 mag 23; 1308 mag 30; 1308 mag 31; 1308 mar 17; 1308 mar 2; 1308 mar 21; 1308 mar 6; 1308 ott 2; 1308 ott 22; 1308 ott 29; 1308 sett 28; 1309 apr 6; 1309 apr 7; 1309 apr 7; 1309 dic 15; 1309 dic 18; 1309 dic 19; 1309 dic 20; 1309 dic 28; 1309 dic 8; 1309 feb 21; 1309 gen 19; 1309 gen 22; 1309 giu 26; 1309 lug 23; 1309 lug 23; 1309 lug 7; 1309 mag 2; 1309 mag 4; 1309 mar 23; 1309 mar 5; 1309 ott 29; 1309 sett 19; 1309 sett 9; 1310 ago 17; 1310 ago 19; 1310 ago 26; 1310 ago 7; 1310 apr 14 ; 1310 dic 10; 1310 gen 16; 1310 gen 18; 1310 gen 4; 1310 gen 5; 1310 gen 9; 1310 giu 26; 1310 lug 14; 1310 mag 19; 1310 mar 11 ; 1310 mar 31; 1310 nov 17; 1310 nov 17; 1310 ott 10; 1310 ott 26; 1310 sett 11; 1310 sett 21; 1310 sett 22; 1311 feb 11; 1311 feb 12; 1311 feb 16; 1311 feb 26; 1311 gen 19; 1311 gen 20; 1311 gen 22; 1311 gen 22; 1311 gen 5; 1311 giu 22; 1311 giu 25; 1311 giu 5; 1311 mag 22; 1311 nov 20; 1311 nov 28; 1311 ott 14; 1311 ott 15; 1311 sett 22; 1312 ago 22; 1312 apr 13; 1312 apr 19; 1312 apr 27; 1312 apr 278; 1312 feb 20; 1312 gen 2; 1312 gen 29; 1312 lug 28; 1312 mag 20; 1312 mag 8; 1312 nov 20; 1312 sett 1; 1313 dic 20; 1313 dic 3; 1313 giu 13; 1313 giu 26; 1313 mag 12; 1313 nov 15 ; 1313 nov 29; 1313 ott 11; 1313 ott 22; 1314 apr 23; 1314 dic 19; 1314 feb 11; 1314 feb 25; 1314 gen 20; 1314 gen 30; 1314 giu 10; 1314 lug 6; 1314 mag 18; 1314 mag 28; 1314 mag 8; 1314 nov 13; 1314 ott 6 ; 1315 ago 20; 1315 ago 9; 1315 apr 15; 1315 apr 26; 1315 apr 3; 1315 lug 5; 1315 mar 5; 1315 ott 25; 1315 sett 23 ; 1316 apr 19; 1316 gen 27; 1316 mar 12; 1316 nov 8; 1317 dic 20; 1317 feb 1; 1317 feb 6; 1317 gen 31; 1317 giu 12; 1317 mag 14; 1317 mag 7; 1317 nov 10; 1317 nov 14; 1317 nov 17; 1317 nov 29; 1317 sett 15; 1318 feb 17; 1318 feb 21; 1318 nov 8; 1318 ott 14; 1318 ott 23; 1319 dic 23; 1319 mag 12; 1319 mag 14; 1319 mar 19; 1319 mar 29; 1319 mar 3; 1319 mar 3; 1319 nov 22; 1328 dic 27; 1300 apr 16/6; 1306 mag 15; 1313 nov 6; 1326 lug 20; 1316 ott 2; 1318 nov 29; 1319 mag 2; 1319 dic 4; 1320 apr 4; 1320 apr 9; 1320 apr 9; 1320 mag 2; 1320 mag 26; 1320 mag 3; 1320 giu 11; 1320 giu 26; 1320 giu 6; 1320 ago 14; 1320 ago 9; 1320 set 19; 1320 set 19; 1320 set 22; 1320 set 26; 1320 sett 13; 1320 sett 3; 1320 ott 13; 1320 ott 19; 1320 ott 23; 1320 dic 31; 1320 gen 10; 1320 gen 22 ; 1320 feb 13; 1321 ago 11; 1321 ago 7; 1321 lug 28; 1321 set 18; 1321 set 19; 1321 set 19; 1321 set 24; 1321 sett 1; 1321 ott 10; 1321 ott 24; 1321 ott 28; 1321 dic 13; 1321 gen 22; 1321 gen 27; 1321 gen 28; 1321 gen 28; 1321 gen 30; 1321 mar 19; 1321 mar 20; 1322 apr 10; 1322 giu 4; 1322 ago 27; 1322 lug 14; 1322 set 7; 1322 ott 16; 1322 nov 24; 1322 dic 23; 1322 gen 12; 1323 lug 5; 1323 ago 4; 1323 nov 21; 1323 ott 24; 1323 set 17; 1323 feb 27; 1323 feb 27; 1323 gen 30; 1323 gen 30; 1323 gen 30; 1323 mar 14; 1323 mar 8; 1324 ago 25; 1324 gen 24; 1324 feb 14; 1324 feb 15; 1324 feb 26; 1325 ott 13; 1325 ott 4; 1325 dic 30; 1325 feb 14; 1325 mar 14; 1325 mar 14; 1325 mar 14; 1326 mag 17; 1326 ott 17; 1326 ott 20; 1326 nov 4;

1326 feb 28; 1327 ago 11; 1327 lug 2; 1327 ott 1; 1327 ott 20; 1327 set 23; 1327 mar 8; 1328 mag 23; 1328 ago 3; 1328 lug 30; 1328 nov 14; 1328 nov 14; 1328 nov 14; 1328 nov 4; 1328 dic 11; 1328 dic 13; 1328 dic 31; 1328 dic 4; 1328 gen 31; 1328 gen 9; 1328 mar 3; 1329 apr 3; 1329 apr 4; 1329 apr 5; 1329 apr 5; 1329 lug 11; 1329 ott 2; 1329 ott 23; 1329 dic 19; 1329 mar 18; 1330 apr 2; 1330 apr 29; 1330 mag 10; 1330 mag 24; 1330 ago 14; 1330 ago 23; 1330 dic 4; 1330 gen 31; 1331 ago 25; 1331 nov 26; 1331 dic 18; 1331 dic 24; 1331 gen 11; 1331 gen 11; 1331 gen 13; 1331 mar 7; 1332 mag 14; 1332 giu 18; 1332 giu 3; 1332 ago 18; 1332 nov 10; 1332 dic 24; 1332 dic 27; 1334 nov 18; 1333 mar 29; 1333 ago 24; 1333 set 3; 1333 feb 14; 1334 apr 19; 1334 mag 20; 1334 mag 21; 1334 giu 3; 1334 lug 21; 1334 ott 26; 1334 dic 16; 1334 gen 24; 1335 mar 30; 1335 mar 30; 1335 apr 1; 1335 apr 19; 1335 mag 13; 1335 mag 27; 1335 giu 9; 1335 lug 1; 1335 lug 26; 1335 lug 28; 1335 ago 22; 1335 ago 25; 1335 set 7; 1335 set 8; 1335 ott 3; 1335 dic 4; 1335 gen 17; 1335 gen 5; 1335 mar 14; 1336 mag 28; 1336 mag 28; 1336 ott 5; 1336 nov 15; 1336 nov 7; 1336 nov 8; 1336 dic 8; 1336 dic 9; 1336 feb 1; 1336 gen 28; 1336 mar 5; 1337 apr 5; 1337 lug 28; 1337 ago 4; 1337 set 11; 1337 set 8; 1337 nov 5; 1337 dic 15; 1337 dic 17; 1337 gen 5; 1337 mar 24; 1337 mar 4; 1338 mar 31; 1338 giu 16; 1338 lug 6; 1338 dic -; 1338 nov 27; 1338 gen 9; 1339 apr 19; 1339 giu 1; 1339 mag 1; 1339 mag 11; 1339 ago 8; 1339 set 27; 1339 set 6; 1340 mag 5; 1340 ott 16; 1340 nov 25; 1340 dic 12; 1340 gen 29; 1340 feb 25; 1341 mag 26; 1341 ott 26; 1341 dic 24; 1341 nov 4; 1342 set 17; 1342 set 23; 1344 ott 9; 1343 apr 29; 1343 mag 16; 1343 mag 21; 1343 giu 26; 1345 giu 1; 1345 giu 10; 1345 ago 12; 1345 ago 22; 1345 ago 5; 1345 lug 23; 1345 ott 19; 1345 dic 28; 1345 gen 18; 1345 gen 24; 1345 mar 16; 1346 ago 22; 1346 lug 22; 1346 ott 5; 1346 set 5; 1346 nov 16; 1346 gen 6; 1346 mar 19; 1347 lug 11; 1347 lug 3; 1347 lug 9; 1347 set 9; 1347 set 25; 1347 dic 24; 1347 nov 20; 1347 nov 20; 1347 feb 15; 1347 gen 22; 1347 feb 17; 1348 mag 10; 1348 mag 24; 1348 giu 23; 1348 giu 24; 1348 lug 10; 1348 lug 12; 1348 lug 15; 1348 lug 15; 1348 lug 26; 1348 set 14; 1348 set 16; 1348 set 16; 1348 nov 12; 1348 ott 24; 1346 dic 2; 1348 gen 13; 1348 gen 29; 1348 mar 10; 1349 mar 30; 1349 giu 22; 1349 giu 7; 1349 lug 15; 1349 lug 2; 1349 lug 30; 1349 ott 14; 1349 gen 11; 1349 gen 26; 1349 mar 18; 1349 dic 21; 1350 set 1; 1350 set 12; 1350 set 20; 1350 set 28; 1350 nov 6; 1350 ott 26; 1350 ott 7; 1350 dic 29; 1350 gen 26; 1351 apr 26; 1351 apr 4; 1351 mag 24; 1351 ago 26; 1351 giu 15; 1351 dic 30; 1351 nov 19; 1351 nov 29; 1352 mar 28; 1352 giu 24; 1352 ago 6; 1352 gen 30; 1352 gen 30; 1353 apr 29; 1353 mag 11; 1353 mag 30; 1353 ott 31; 1353 nov 6; 1353 gen 24; 1353 feb 14; 1354 giu 9; 1354 set 1; 1354 dic 10; 1355 gen 28; 1356 ago 19; 1356 dic 26?; 1356 dic 5; 1357 lug 12; 1357 lug 18; 1357 ago 22; 1357 ott 14; 1358 giu 19; 1358 lug 2; 1358 set 27; 1359 apr 3; 1359 ago 17; 1359 giu 1; 1359 giu 17; 1359 feb 2; 1359 feb 23; 1360 set 12; 1360 dic 27; 1360 feb 12; 1361 giu 4; 1361 set 7; 1361 gen 26; 1362 nov 17; 1362 feb 5; 1363 giu 5; 1363 lug 6; 1368 ott 21; 1349 dic 21; 1363 giu 23; 1363 lug 13; 1363 lug 24; 1363 feb 8; 1364 giu 20; 1364 giu 24; 1364 ago 9; 1364 mar 6; 1365 gen 13; 1364 gen 24; 1364 feb 8; 1364 mar 7; 1365 giu 20; 1365 lug 24; 1365 dic 13; 1365 mar 17; 1366 mag 9; 1366 giu 13; 1366 ago 5; 1366 nov 12; 1366 ... 20; 1367 set 14; 1367 dic 29; 1368 ago 1; 1369; 1368 nov 27; 1369 mar 25; 1369 lug 28; 1369 lug 4; 1369 nov 6; 1369 set 8; 1369 gen 30; 1370 nov 29; 1370 feb 7; 1370 gen 24; 1371 ago 29; 1372 apr 27; 1372 apr 30; 1372 giu 14; 1372 nov 6; 1373 lug 25; 1373 set 30; 1373 feb 12; 1374 giu 13; 1374 giu 16; 1374 ago 25; 1374 ott 9; 1374 ott 14; 1374 nov 14; 1374 feb 28; 1374 mar 8; 1375 mag 19; 1375 apr 16; 1375 mar 27; 1375 ago 7; 1375 gen 14; 1376 mag 24; 1376 ago 6; 1376 lug 8; 1376 ott 29; 1377 lug 2; 1377 ott 8; 1377 ott 21; 1377 gen 29; 1377 dic 9; 1377 gen 18; 1377 mar 21; 1378 apr 30; 1378 mar

30; 1378 apr 30; 1378 lug 5; 1378 set 20; 1378 nov 24; 1378 mar 2; 1379 lug 4; 1379 set 10; 1379 nov 17; 1380 lug 23; 1380 lug 23; 1380 ott 6; 1380 feb 2; 1380 feb 2; 1381 apr 3; 1381 ago 29; 1381 ago 8; 1381 giu 14; 1381 lug 27; 1381 ott 24; 1381 feb 21; 1382 apr 27; 1382 lug 14; 1382 giu 13; 1382 set 10; 1382 ott 26; 1382 nov 29; 1382 gen 24; 1383 apr 11; 1383 apr 24; 1383 apr 24; 1383 giu 16; 1383 lug 13; 1383 lug 29; 1383 lug 9; 1383 ago 20; 1383 ago 21; 1383 ott 6; 1383 mar 21; 1384 apr 30; 1384 apr 1; 1384 mag 31; 1384 apr 16; 1384 ago 5; 1384 gen 7; 1384 gen 26; 1385 apr 28; 1385 lug 8; 1385 ott 7; 1385 ott 31; 1385 nov 11; 1385 dic 20; 1386 ago 26; 1386 set 20; 1387 mag 31; 1388 nov 13; 1388 nov 25; 1388 nov 16; 1388 nov 16; 1388 dic 3; 1388 dic 8; 1388 dic 23; 1388 feb 15; 1389 giu 17; 1389 apr 13; 1389 giu 22; 1389 apr 13; 1389 mag 29; 1389 feb 8; 1390 apr 23; 1390 gen 17; 1390 feb 25; 1390 gen 17; 1391 mag 28; 1391 mag 16; 1391 mag 6; 1391 mag 10; 1391 lug 7; 1391 lug 1; 1391 giu 1; 1391 nov 22; 1391 gen 13; 1391 mar 8; 1392 lug 8; 1392 gen 20; 1392 ott 30; 1392 gen 4; 1393 mag 29; 1393 giu 1; 1393 mag 28; 1393 lug 10; 1394 apr 27; 1394 gen 8; 1394 mar 16; 1378 nov 24; 1395 ago 27; 1395 ago 27; 1395 gen 12; 1395 mar 2; 1396 giu 8; 1397 set 13; 1397 gen 12; 1397 feb 28; 1397 feb 4; 1397 dic 24; 1398 mar 2; 1398 gen 3; 1398 gen 25; 1399 feb 10; 1399 feb 18; 1400 giu 19; 1400 mag 11; 1400 ago 19; 1401 giu 11; 1401 gen 23; 1402 giu 22; 1402 ago 8; 1404 feb 5; 1405 ago 2; 1406 mar 5; 1408 ott 8; 1408 giu 30; 1409 apr 3; 1411 mag 27; 1411 nov 23; 1412 apr 27; 1412 mag 14; 1412 dic 30; 1413 lug 23; 1413 ago 13; 1413 ago 13; 1413 feb 27; 1414 nov 12; 1415 ott 14; 1415 ago 12; 1415 gen 9; 1416 giu 10; 1416 feb 2; 1417 lug 6; 1417 feb 1; 1419 set 13; 1420 mar 28; 1421 mag 10; 1421 mag 14; 1421 dic 5; 1421 nov 13; 1422 giu 12; 1422 gen 28; 1423 giu 3; 1423 feb 25; 1424 mar 21; 1425 apr 15; 1425 giu 23; 1425 gen 4; 1426 gen 14; 1426 mar 14; 1427 gen 2; 1428 giu 23; 1429 mag 4; 1429 ott 10; 1429 gen 24; 1430 nov 22; 1431 apr 20; 1431 dic 29; 1432 mag 20; 1434 apr 3; 1435 giu 19; 1436 apr 21; 1437 gen 27; 1440 feb 6; 1440 feb 6; 1440 apr 20-lug 20; 1441 giu 15; 1441 ott 23; 1442 giu 13; 1442 set 27; 1442 ott 15; 1444 set 26; 1444 ott 3; 1446 ott 3; 1446 gen 12; 1447 mar 27; 1447 set 7; 1447 mar 27; 1448 gen 29; 1449 dic 17; 1450 lug 29; 1453 set 1; 1455 apr 29; 1484 lug 16; 1486 mag 28; 1490 feb 17; 1524 dic 5;

Patrimonio dei resti ecclesiastici, Compagnie: 1308 set 28.

ESECUTORE E CAPITANO DI GIUSTIZIA

Processi criminali: 15 (1439 mar-1440), 29 (1445 mar-set), 38 (1448 dic-1449 apr), 44 (1450), 46 (1451 mag-set);

Processi penali: 154 (1412 lug-1463 dic).

ESTIMO

Tavola delle possessioni della città: 74, 95, 97, 100-101, 108-109, 118, 123, 126, 129-132, 135-136, 144 (1318-1320);

Libri per la compilazione della Tavola delle possessioni: 198 (1316-1317).

GABELLA

Gabella generale e dei contratti, Statuti e tariffe: 1 (1298-1313), 2 (1346; 1388), 3 (1305-1325), 4 (1388-1452), 8 (1300-1314), 9 (1478-1585), 10 (1478-1585);

FONTI INEDITE

Entrata e uscita: 12 (1291 gen-giu), 13 (1297-1340), 14 (1314 gen-1315 giu), 15 (1317 lug-set), 20 (1334 lug-set), 50 (1342 feb-1343 gen)

Denunzie di contratti: 33 (1289-1295), 34 (1294 set-1295 set), 35 (1301 gen-1302 set), 36 (1304 gen-1305 set), 37 (1310 gen-1311 set), 39 (1316 gen-set), 48 (1336 set-1337 apr), 49 (1340 gen-set), 85 (1373 lug-set), 235 (1457 gen-1458 giu);

Bastardelli: 751 (1461 gen-1462 giu);

Cause civili: 775 (1422 lug-1423 mag);

Miscellanea: 1337 (1460-1592);

Dogana, Entrata e uscita: 1292 (1498-1499).

LIRA

Dazio dei 4 soldi per lira: 10 (1311-1312);

Libri della Lira: 12-13 (1366), 35 (1404), 39-41 (1410), 49 (1411), 50-51 (1430), 52-53 (1441) 54 (1443), 56 (1453-1459), 57 (1453-1454), 58 (1454-1464), 62-64 (1468), 65 (1468-1477), 66 (1468);

Denunzie: 136-149 (1459); 169 (1465), 171 (1465), 172 (1467), 173 (1467), 179 (1478), 182 (1478).

MAGGIOR SINDACO

Atti processuali: 15 (1388).

MERCANZIA

Sottoposti della Mercanzia: 12 (1326-1347);

Deliberazioni: 13 (1466 gen-1467 lug); 14 (1474 gen-1475 lug); 15 (1475 lug-1476 gen);

Cause commerciali davanti al tribunale: 689 (1450-1474); 690 (1461-1499); 691 (1497-1499);

Lettere e carte varie: 913 (sec. XIV-1700).

NOTARILE

Notarile antecosimiano: 59 (1355 apr-1357 mar), 182 (1367 ago-dic), 183 (1368 mag-1369 ago), 331 (1425), 354 (1427 lug-1437 mar), 355 (1437 mar-1440 mar), 425 (1455 apr-1462 nov), 497 (1462 mar-1464 mar), 559 (1466-1473), 608 (1478 ott-1479 dic).

OSPEDALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA

Contratti e protocolli: 85A (1304 lug-1310 set) 101A (1386 set-1388 ott);

Eredità: 1176 (1401 ago-1468 lug), 1189 (1500 nov-1519), 1192 (1369 mar-1482).

PARTICOLARI

Famiglie senesi: bb. 1-203;

Famiglie forestiere: bb. 1-11.

PATRIMONIO DEI RESTI ECCLESIASTICI

Conventi, Monte Oliveto Maggiore: 297 (1386-1710).

PODESTÀ

Malefizi: 10, 11, 64, 95, 157-158, 163-166;

Civile: 249, 250, 251, 252, 254, 267, 271-272, 292;

Straordinario: 393.

PRESTE

Creditori di preste: 396 (1377-1388).

REGOLATORI

Revisioni: 4, 5 (1393-1406);

Reclami segreti: 254 (1457-1491).

STATUTI DI SIENA

23 (1323-1338), 25 (1334-1472), 26 (1337-1355), 35 (1359-1371), 36 (1382-1388), 39 (1412-1466), 40 (1419-1419), 41 (1422-1444).

UFFICIALI SOPRA LE FRODI

Protocollo degli ufficiali: 2 (1403).

UFFICIALI SOPRA LE MURA

Entrata e uscita: 5 (1462 gen-1464).

MANOSCRITTI

A 99, GIROLAMO MANENTI, *Catalogo e serie de Consoli di Mercanzia o Riseduti nel Magistrato detto degl'Offiziali* [...]; in ordine cronologico dal 1192 al 1703. Data compilazione: 1725;

B 83, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena Registro A dal Secolo Duodecimo all'Anno 1258*, dal 1102 al 1258. Data di compilazione: 1785;

B 84, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1258 al 1271. Data di compilazione: 1785;

B 85, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1271 al 1287. Data di compilazione: 1785;

B 86, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1288 al 1298. Data di compilazione: 1785;

B 87, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1299 al 1307. Data di compilazione: 1786;

- B 88, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1308 al 1320. Data di compilazione: 1786;
- B 89, PIER PAOLO PIZZETTI, *Indice delle Cartapecore esistenti nell'Archivio Generale dei contratti di Siena* [...], dal 1320 al 1333. Data di compilazione: 1787;
- B 90, GIOVACCHINO FALUSCHI, *Spoglio delle Cartapecore dell'Archivio Generale della Città e Stato di Siena dall'Anno 1333 al 1345*. Data di compilazione: 1787;
- B 91, GIOVACCHINO FALUSCHI, *Spoglio delle Cartapecore dell'Archivio Generale della Città e Stato di Siena dall'Anno 1345 al 1363*. Data di compilazione: 1788;
- B 92, GIOVACCHINO FALUSCHI, *Spoglio delle Cartapecore dell'Archivio Generale della Città e Stato di Siena dall'Anno 1363 al 1395*. Data di compilazione: 1788;
- B 93, GIOVACCHINO FALUSCHI, *Spoglio delle Cartapecore dell'Archivio Generale della Città e Stato di Siena dall'Anno 1395 al 1446*. Data di compilazione: 1788;
- B 94, GIOVACCHINO FALUSCHI, *Spoglio delle Cartapecore dell'Archivio Generale della Città e Stato di Siena dall'Anno 1451 al 1648*. Data di compilazione: 1789;
- B 99, GIROLAMO MANENTI, *Catalogo e serie de Consoli di Mercanzia o Riseduti nel Magistrato detto degl'Officiali* [...]; in ordine cronologico dal 1192 al 1703. Data di compilazione: 1725;
- C 46, GIROLAMO MANENTI, *Scompartimento delle Parrocchie e Contrade della Città di Siena, fatto Terzo per Terzo, nell'Anno 1318, in occasione della Lira o Presta imposta su Beni Stabili Esistenti nella Città e Territorio Sanese* [...]. Data di compilazione: 1718;
- D 111, GIROLAMO MACCHI, *Notisie di tutte le Chiese che sono nella Città di Siena e molte altre forane vicino a detta Città, à due miglia* [...]. Data di compilazione: 1708.

ARCHIVIO DELL'OPERA METROPOLITANA DI SIENA

CONTABILITÀ

Entrata e uscita: 171 [327] (1320 gen-giu); 174 [329 bis] (1333 lug-dic); 178 [331] (1339 lug-1340 giu); 179 [332] (1344 lug-1351 giu); 180 [333] (1350 lug-1351 giu); 184 [337] (1357 lug-1358 giu); 185 [338] (1358 lug-1359 giu); 186 [339] (1359 lug-1360 giu); 188 [341] (1360 lug-1361 giu); 189 [342] (1361 lug-1362 giu); 190 [343] (1362 lug-1363 giu); 191 [344] (1363 lug-1364 giu); 192 [345] (1364 lug-1365 giu); 193 [346] (1365 lug-1366 giu); 194 [347] (1366 lug-1367 giu); 195 [348] (1369 lug-1370 giu); 196 [349] (1370 lug-1371 giu); 198 [351] (1371 set-1372 set); 199 [352] (1372 lug-1373 giu); 201 [354] (1373 lug-1374 giu); 203 [356] (1374 lug-1375 giu); 204 [961] (1374 lug-1375 giu); 205 [632] (1375 lug-1376 apr); 206 [357] (1375 lug-1376 giu); 207 [358] (1375 giu-1376 lug); 208 [359] (1376 lug-1377 apr); 209 [172] (1376 lug-1377 mag); 210 [360] (1377 giu-1378 mag); 211 [361] (1378 giu-1379 apr); 212 [362] (1379 mag-1380 apr); 213 [363] (1380 mag-1381 apr); 214 [364] (1382 mag-1383 apr); 215 [365] (1385 mag-1386 apr); 216 [366] (1386 mag-1387 apr); 217 [367] (1387 mag-1388 apr); 218 [368] (1388 mag-1389 apr); 222 [372] (1393 mag-1394 apr); 223 [373] (1394 mag-1395 apr); 225 [375] (1396 mag-1397 apr); 227 [377] (1398 mag-1399 apr); 228 [378] (1399 mag-1400 apr); 230 [380] (1402 mag-1403 apr); 231 [381] (1403 mag-dic); 232 [382] (1404 gen-apr); 234

FONTI INEDITE

[384] (1406 mag-1407 apr); 235 [385] (1407 mag-1408 apr); 236 [385/2] (1408 mag-1409 apr); 237 [385/3] (1409 mag-1410 apr); 239 [386] (1411 mag-1412 apr); 240 [387] (1412 mag-1413 apr); 241 [388] (1413 mag-1414 apr); 242 [389] (1414 mag-1415 apr); 243 [390] (1415 mag-1416 apr); 244 [391] (1416 mag-1417 apr); 245 [392] (1417 mag-1418 apr); 246 [392] (1418 mag-1419 apr); 247 [394] (1419 mag-1420 apr); 269 [416] (1441 mag-1442 apr);

Debitori e creditori: 495 [698] (1450-1458), 498 [705] (1359-1413), 499 [707] (1404-1420); 517 [635] (1379-1380); 521 [640] (1388-1389); 523 [643] (1404-1405); 532 [656] (1413-1414); 534 [658] (1415-1416); 535 [660] (1416-1417); 536 [662] (1417-1418); 537 [663] (1418-1419); 539 [665] (1420-1421); 582 [677] (1436-1450);

Amministrazione dei censi delle comunità: 1159 [108] (1416); 1208[156] (1442-1450);

ARCHIVI E AGGREGATI

FAMIGLIE E PARTICOLARI

Felice di Lorenzo e Cristoforo Felici, Miscellanea: 1 [3314] (1377-1457);
Famiglia Aringhieri, Conti e ricordi: 7 [2172 bis] (1411-1414);
Particolari diversi: 113 [625] (1348-1380 ca.), 127 [3081] (1468-1502).

CARTEGGIO, ATTI E COPIALETTERE

Miscellanea: 112 [3469] (1353-sec. XV).

ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA

DIPLOMATICO

Archivio dei Notari, 1219 gen 4;
Spedale di S. Luca, 1333 mag 3.

ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

NOTARILE

Notarile antecosimiano: 21343 (1339-1340).

ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO

Fondo Toscano: 15921 (1282/3 febbraio 4).

**KISLAK CENTER FOR SPECIAL COLLECTIONS
UNIVERSITY OF PENNSYLVANIA**

RARE BOOKS AND MANUSCRIPTS

Manuscripts: Codex 323 (1470).

BIBLIOGRAFIA E FONTI EDITE

- ATT I., *Aspetti dell'attività mercantile-finanziaria della compagnia di Ambrogio Spannocchi a Roma (1445-1478)*, «Bulettno Senese di Storia Patria» CXIII (2006), pp. 91-129.
- ATT I., *Da banchieri a imprenditori. Gli Spannocchi a Roma nel Tardo Medioevo*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica...* (vd.), pp. 297-331.
- ATT I., *Mercanti lombardi e toscani a Roma: testimonianze dalle fonti del XV e XVI secolo*, in S. Cabibbo, A. Serra, *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma TrE-Press, Roma 2017, pp. 119-135.
- ALTIERI E., *Statuti delle Arti dei sarti, della seta e degli orefici a Pistoia nel sec. XIV*, «Bulettno storico pistoiese», serie 3, VI (1971), pp. 131-139.
- AMMANNATI F., *Gli opifici lanieri di Francesco di Marco Datini*, in *Francesco di Marco Datini, L'uomo e il mercante*, a cura di G. Nigro, University Press, Firenze 2010.
- ARCANGELI A., *Gli istituti del diritto commerciale nel costituito senese del 1310*, «Rivista di Storia del Diritto commerciale», IV (1906), pp. 243-255, 331-371.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio Generale del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balìa. Inventario*, a cura di G. Prunai e S. De Colli, Roma 1952.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato di Siena*, voll. 3, Pubblicazione degli Archivi di Stato, voll. I-II, introduzione di G. Cecchini, 1951; vol. III, introduzione di U. Morandi, 1977.
- ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. Lisini, Siena 1908.
- ARGENTIERI ZANETTI A., *Dizionario tecnico della tessitura*, Villa Manin di Passariano, Udine 1987.
- ARNAUD C., *Dallo zendado al velo. L'arte della seta a Bologna nel Medioevo*, in *Nella città operosa. Artigiani e credito a Bologna fra Duecento e Quattrocento*, Il Mulino, Bologna 2016, pp. 221-250.
- ASCHERI M., *Istituzioni e giustizia dei mercanti nel Tre-Quattrocento: dal caso di Siena*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Liguori, Napoli 1994, pp. 33-60.
- ASCHERI M., *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione dal caso di Siena*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età moderna*, a cura di C. Mozzarelli, Giuffrè, Milano 1988, pp. 41-55.
- ASCHERI M., PERTICI P., *La situazione politica senese nel secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica...* (vd.), III., pp. 995-1012.
- ASCHERI M., *Pirati aragonesi e mercanti senesi al largo della Sardegna a fine Trecento*, «Studi senesi», 100/II, Siena 1988, pp. 553-565.
- ASCHERI M., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Il Leccio, Siena 1985.
- ASCHERI M., *Siena nella Storia*, Cinisello Balsamo, Milano 2001.
- ASCHERI M., *Siena: «la Vergine Maria è pelata». Il primo Monte (1472-1511) tra normativa e prassi*, in *Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di L. Righi, il Mulino, Bologna 2017, pp. 61-94.
- ASCHERI M., *Tribunali, giuristi ed istituzioni dal Medioevo all'età moderna*, Il Mulino, Bologna 1995.

- ASCHERI M., *Uno strumento di lavoro: gli indici antichi del Consiglio generale del Comune di Siena*, «Buletino senese di storia patria», XCIII (1986), pp. 377-391.
- ASHTOR E., CEVIDALLI G., *Levantine alkali ashes and european industries*, in *Technology, industry and trade. The Levant versus Europe, 1250-1500*, a cura di B. J. Kedar, Variorum Reprints, Norfolk 1992, pp. 475-522.
- Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, a cura di P. Brezzi, Roma 1981.
- Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis. Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984, E. Ariani e L'arte della stampa, Firenze 1985.
- ASTUTI G., *Il Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del XIII (1277-1282)*, Lattes, Torino 1934.
- Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, a cura di L. Balletto, Genova, 1985.
- BALDUCCI PEGOLOTTI F., *La pratica della mercatura*, a cura di A. Evans, The Mediaeval Academy of America, Cambridge (Massachusetts) 1936.
- BALESTRACCI D., *L'acqua a Siena nel Medioevo*, in *Ars et ratio. Dalla torre di Babele al ponte di Rialto*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 19-31.
- BALESTRACCI D., *L'approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, «Archeologia medievale», VIII (1981) pp. 127-154.
- BALESTRACCI D., *L'uso delle acque interne nel senese nel Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali*, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, L.S. Olschki, Firenze 2003, pp. 117-142.
- BALESTRACCI D., *La lavorazione e la concia delle pelli in area senese XIV-XV*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana. Produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1999, pp. 119-140.
- BALESTRACCI D., PICCINNI G., *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, CLUSF, Firenze 1977.
- BALESTRACCI D., *Val di Merse. Profilo storico di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, in *Sovicille*, a cura di R. Guerrini, Electa, Milano 1988.
- BALESTRACCI D., VIGNI L., COSTANTINI A., *La memoria dell'acqua: i bottini di Siena*, Protagon, Siena 2006.
- BANCHI L., *Capitoli della Compagnia dei Disciplinati di Siena dei secoli XIII, XIV e XV restituiti alla vera lezione con l'aiuto degli antichi manoscritti*, I. Gati, Siena 1866.
- BANCHI L., *I porti della Maremma senese durante la Repubblica*, M. Cellini, Firenze 1871.
- BANCHI L., *L'Arte della seta in Siena nei secoli XV e XVI: statuti e documenti*, L. Lazzeri, Siena 1881.
- BANCHI L., *La Lira, la Tavola delle possessioni e le preste nella Repubblica di Siena*, «Archivio Storico Italiano», VII (1868), pp. 53-88.
- BANCHI L., *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, II, Romagnoli, Bologna 1871.
- Banchieri e mercanti di Siena*, De Luca, Roma 1987.
- BANTI O., *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Giardini, Pisa 1971.
- BARGAGLI PETRUCCI F., *Le fonti di Siena e i loro acquedotti. Note storiche dalle origini fino al 1555*, voll. 2, L.S. Olschki, Siena 1906.
- BARI F., *Il palio dei senesi. Il ritrovamento del drappellone "che si porta a offerta per la santissima vergine d'agosto"*, Sillabe, Livorno 2019.
- BARLUCCHI A., *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Stati e riforme (1341-1347)*, Carocci, Roma 2008.

- BARLUCCHI A., *Strutture produttive industriali di proprietà comunale: fornaci, fabbriche e gualchiere nel contado della Toscana interna (secoli XIII-XV)*, in *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, a cura di G.V. Parigino, Associazione di studi storici Elio Conti, Firenze, 2017, pp. 99-130.
- BARSOTTI E., *Sulle origini dell'arte della seta in Lucca*, Tip. Baroni, Lucca 1905.
- BATTISTINI F., *Un esempio di protoindustria: le prime fasi della produzione di seta nelle campagne lucchesi del Settecento*, «Società e Storia», 41 (1988), pp. 535-558.
- BAUTIER R. H., *Marchands siennois et "draps d'outremonts" aux foires de Champagne: 1294*, «Annuaire - Bulletin de la société de l'histoire de France», LXXXI (1945), pp. 87-107.
- BECAZZINI I., *L'economia aretina nei primi decenni del Quattrocento. Manifattura, industria e commercio attraverso lo spoglio del catasto fiorentino del 1427*, Tesi di Dottorato, Siena, a.a. 2008-11.
- BEDINA A., *Il protocollo notarile di Francescolo Oldoni notaio di Milano (1390-1393)*, «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 12-13 (1992), pp. 71-90.
- Belle vesti, dure leggi. "In hoc libro... continentur et descripte sunt omnes et singule vestes*, a cura di M. G. Muzzarelli, Costa Editore, Bologna 2003.
- BENEDETTI A., *Storia di Pordenone*, Il Noncello, Pordenone 1964.
- BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, voll. 2, Rusconi, Milano 1989.
- BERNOCCHI M., *Le monete della Repubblica fiorentina*, III, *Documentazione*, L.S. Olschki, Firenze 1976.
- BERTI M., *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Tip. editrice pisana, Pisa 1980.
- BIADI L., *Storia della città di Colle in Val d'Elsa*, G.B. Campolmi, Firenze 1859.
- BIANCHI S. A., *Il lanificio veronese fra XIII e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a cura di G. Ericani, P. Frattaroli, Banca popolare di Verona, Verona 1993, pp. 57-86.
- BIANCUCCI A., *L'archivio della Lira senese: le denunce di sette Compagnie del Terzo di città nel 1488*, Tesi di Laurea, Siena, 1996.
- BIZZARRI D., *Imbreviature notarili. I. Liber imbreviaturarum Appulliesis notariorum Senarum*, S. Lattes & C., Torino 1934.
- BIZZARRI D., *Imbreviature notarili. II. Liber imbreviaturarum Ildebrandini notariorum*, S. Lattes & C., Torino 1938.
- BLOMQUIST T., *Le origini della banca in un comune italiano: Lucca nel XIII secolo*, in *L'alba della banca: le origini del sistema bancario tra medioevo ed età moderna*, Dedalo, Bari 1982, pp. 63-88.
- BLOMQUIST T., *The Drapers of Lucca and the marketing of cloth in the Mid-Thirteenth-Century*, in *Economy, society, and government in medieval Italy: essays in memory of Robert L. Reynolds*, The Kent State university press, Kent 1968, pp. 65-73.
- BLOMQUIST T., *The Early History of European Banking: Merchants, Bankers and Lombards of XIIIth Century Lucca in the County of Champagne*, «Journal of European Economic History», XIV (1985), pp. 523-530.
- BLUNT C., *Sicilian and Lucchese Fabrics*, F. Lewis Publishers Ltd, London 1961.
- BOISSEUIL D., *Production d'alun et monopole romain en Toscane méridionale (fin XV^e – début XVI^e siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» 126-1 (2014), Online since 14 April 2014, connection on 26 November 2020.
- BONELLI CONENNA L., *La Divina Villa di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Accademia dei Fisiocritici di Siena, Siena 1982.

- BONELLI GANDOLFO C., *La legislazione suntuaria negli ultimi centocinquant'anni della Repubblica*, «Studi Senesi», XXXV (1920), fasc. 3-4, pp. 243-275, fasc. 5, pp. 334-398.
- BONELLI GANDOLFO C., *Leggi suntuarie senesi dei secoli XV e XVI*, «La Diana», IV (1927), pp. 274-294.
- BONGI S., *Della mercatura dei lucchesi nei secoli XIII e XIV*, Canovetti, Lucca 1858.
- BÖNINGER L., *Die Deutsche Einwanderung Nach Florenz Im Spätmittelalter, Die Deutsche Einwanderung Nach Florenz Im Spätmittelalter*, Brill, Leiden-Boston 2006.
- Bomillano (1198)*, a cura di J.E. Eierman, H.C. Krueger, R. L. Reynolds, H.C. Krueger, Editrice libraria italiana, Genova, 1939.
- BORGHESI S., BANCHI L., *Nuovi documenti per la Storia dell'arte senese*, E. Torrini, Siena 1898.
- BORLANDI F., *Futainiers et futaines dans l'Italie du Moyen Age*, in *Hommage à Lucien Febvre. Eventail de l'histoire vivante*, voll. 2, A. Colin, Parigi 1953, pp. 133-140.
- BORTOLOTTI L., *Siena*, Laterza, Roma-Bari, 1983.
- BOSCOLO A., *Mercanti nella Corona d'Aragona agli inizi del XV secolo*, in *Studi per Paolo Brezzi*, Istituto Storico del Medioevo, Roma 1988, pp. 149-155.
- BOSSY J., *The Mass as a social institution 1200-1700*, «Past and Present» 100/1 (1983), pp. 29-61.
- BOUCHERON P., «*Tournez les yeux pour admirer, vous qui exercez le pouvoir, celle qui est peinte ici*». *Le fresque du bon gouvernement d'Ambrogio Lorenzetti*, «Annales, Histoire Sciences Sociales», 60/6 (2005), pp. 1137-1199.
- BOURQUELOT F., *Études sur les foires de Champagne, sur la nature, l'étendue et les règles du commerce qui s'y faisait aux XIIe, XIIIe et XIVe siècles*, «Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles-lettres de l'Institut de France», t. 5, Deuxième série, Antiquités de la France, 1865.
- BOWSKY W. M., *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, La Nuova Italia, Firenze 1976.
- BOWSKY W. M., *Siena: Stability and Dislocation*, in *The Black Death. A Turning Point in History?*, a cura di Id., Holt-Rinehart and Winston, New York 1971, pp. 114-131.
- BOWSKY W. M., *The Anatomy of Rebellion in Fourteenth-Century Siena: from Commune to Signory?*, in *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, University of California Press, Berkeley 1972, pp. 229-272.
- BOWSKY W. M., *The Impact of the Black Death upon Siennese Government and Society*, «Speculum» 39 (1964), pp. 1-34.
- BOWSKY W. M., *Un comune italiano nel Medioevo: Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Il Mulino, Bologna 1986.
- BOWSKY W., *Cives Silvestres: Sylvan Citizenship and the Siennese Commune (1287-1355)*, «Bullettino senese di storia patria», LXXII (1965), pp. 1-13.
- BOWSKY W., *The 'Buon Governo' of Siena 1287-1355: A Medieval Oligarchy*, «Speculum», 37 (1962), pp. 368-381.
- BRATCHEL M. E., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Clarendon press, Oxford 1995.
- BRATCHEL M. E., *The Silk industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI* (vd.), pp. 173-190.
- Breve dell'Arte della Lana corretto nel MCCCIV*, in *Statuti inediti della città di Pisa* (vd.), pp. 645-760.
- BRIZIO E., *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, «Bullettino senese di storia patria», XCVIII (1991), pp. 16-62.
- BRIZIO E., *Siena nel secondo Trecento: organismi istituzionali e personale politico dalla caduta dei Dodici alla dominazione viscontea (1368-1399)*, voll. 2, Tesi di Dottorato, Firenze, a.a. 1991-92.

- BROGLIO D'AJANO R., *Tumulti e scioperi a Siena nel secolo XIV*, «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», V (1907), pp. 458-466.
- BRUNELLO F., *L'arte della tintura nella storia dell'umanità*, Neri Pozza, Vicenza 1968.
- BURRINI E., *I cittadini senesi del Terzo di San Martino e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, Siena, 1990.
- BUSCARO G., *Il banco Filippo Borromei e compagni di Londra (1436-1439)*, «Archivio storico lombardo», serie 4, XIX (1913), pp. 37-126.
- BUSSAGLI M., *La seta in Italia*, Editalia, Roma 1986.
- CAFERRO W. P., *Mercenary companies and the decline of Siena*, The Johns Hopkins Univ. Press, Baltimore 1998.
- CAGLIARITANO U., *Vocabolario senese*, G. Barbéra Editore, Firenze 1975.
- CAMPANARI S., *Tuscania e i suoi monumenti*, II voll., Tip. del Seminario presso Uldarico Sartini, Montefiascone 1856.
- CAPANNOI S., *I cittadini senesi del Terzo di Camollia e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, Siena, 1990.
- CAPPI BENTIVEGNA F., *Abbigliamento e costume nella pittura italiana. Rinascimento*, C. Bestetti, Roma 1962.
- CARDON D., *La draperie au Moyen Âge: Eessor d'une grande industrie européenne*, CNRS, Paris 1999.
- CARNIANI A., *I Salimbeni quasi una Signoria: tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Protagon, Siena 1995.
- CAROCCI S., *Il dibattito teorico sulla "congiuntura del Trecento"*, «Archeologia medievale», XLIII (2016), pp. 17-32.
- CASANOVA E., *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*, «Buletino senese di storia patria», VIII (1901), pp. 3-93.
- CASOLA F. C., *Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, Re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, CEDAM, Padova 1977.
- CASSANDRO M., *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato storia di una città*, I. (vd.), pp. 395-477.
- CASTAGNETO P., *L'Arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, GISEM – Edizioni ETS, Pisa 1996.
- CASTELLANI A., *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Sansoni, Firenze 1956.
- CATONI G., *I "regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, «Critica storica», I (1975) pp. 46-70.
- CATONI G., *I secoli del Monte, 1472-1929*, Monte dei Paschi, Siena 2012.
- CATONI G., PICCINNI G., *Alliramento e ceti dirigenti nella Siena del Quattrocento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, F. Papafava, Firenze 1987, pp. 451-461.
- CATONI G., PICCINNI G., *Famiglie e redditi nella Lira senese del 1453*, in *Strutture familiari, epidemie e migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli, ESI, Napoli 1984, pp. 291-304.
- CATUREGLI N., *La signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano, 13 agosto 1364 - 6 settembre 1368*, Folschetto, Pisa 1920.
- CECCHINI G., *L'Arazzeria senese*, «Archivio Storico Italiano», 120 (1962), pp. 149-177.
- CELLA R., *Anglismi e francesismi nel registro della filiale di Londra di una compagnia mercantile senese (1305-1308)*, in *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del XVIII Congresso dell' AISLLI, Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16-19 luglio 2003, I, Firenze 2007, pp. 189-204.

- CELLI R., *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali. Secoli XII-XV*, I - Pisa, Siena, Firenze, Sansoni, Firenze 1976, pp. 347-359.
- CEPPARI RIDOLFI M. A., TURRINI P., *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, II Leccio, Siena 1993.
- CESSI R., *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV*, «Memorie del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XXVIII, Officine grafiche e C. Ferrari, Venezia 1908.
- CHERUBINI G., *Artigiani e salariati nelle città italiane del Tardo Medioevo*, in *Aspetti della vita economica medievale* (vd.), pp. 707-727.
- CHERUBINI G., *Aspetti della proprietà fondiaria nell'aretino durante il XIII secolo*, «Archivio Storico Italiano» CXXI (1963), pp. 3-40.
- CHERUBINI G., *I lavoratori fiorentini dell'arte della lana fra solidarietà di mestiere e primo capitalismo*, in Id., *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo*, Liguori, Napoli 1997, pp. 55-66.
- CHERUBINI G., *La tavola delle possessioni del Comune di Siena*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV (1974), n. 2, pp. 5-14.
- CHERUBINI G., *Le campagne italiane dall' XI al XV secolo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia* (vd.) pp. 265-448.
- CHERUBINI G., *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 229-311.
- CHIRONI G., *La signoria breve di Pandolfo Petrucci*, in *Storia di Siena* (vd.), pp. 395-406.
- CHIRONI G., *Nascita della Signoria e resistenze oligarchiche a Siena: l'opposizione di Niccolò Borghesi a Pandolfo Petrucci (1498-1500)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica...* (vd.), III, pp. 1173-1196.
- CIAMPOLI D., *Il Capitano del popolo a Siena nel primo Trecento, con il rubricario dello statuto del comune di Siena del 1337*, Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena 1984.
- CIATTI M., *Appunti per la storia dei tessuti a Siena e il patrimonio delle contrade*, in *Paramenti e arredi sacri nelle contrade di Siena*, La casa Usher, Firenze 1986.
- CIPOLLA C. M., LOPEZ R. S., MISKIMIN H. A., *Economic Depression of the Renaissance?*, «The Economic History Review», II/16 (1964), pp. 519-524.
- CIPOLLA C. M., *Studi di storia della moneta. I movimenti dei cambi in Italia dal sec. XIII al sec. XV*, Garzanti, Pavia 1948.
- CIUCCI L., *L'arte della seta in Lucca*, Tip. Ostinelli, Como 1930.
- COGNASSO F., *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- COLLINS B., OLLENRENSHAW P., *The European Linen Industry in Historical Perspective*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- COLORNI V., *Gli ebrei nei territori italiani a nord di Roma dal 568 agli inizi del secolo XIII*, CISAM, Spoleto 1978.
- Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, Utet, Torino 1981.
- CORTESE M. E., *L'acqua, il grano, il ferro: opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, All'insegna del giglio, Firenze 1997.
- CORTONESI A., PASSIGLI S., *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*. Firenze University Press, Firenze 2016.

- COSÌ C., *L'attività laniera nel contado fiorentino. Le strutture materiali*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIX (1999), pp. 57-86.
- COSTAMAGNA G., *La triplice redazione dell'instrumentum genovese, con appendice di documenti*, Società ligure di storia patria, Genova 1961.
- COSTANTINI C., *Carni in rivolta: macellai a Siena nel Medioevo*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2018.
- COSTANTINI V., *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento: appunti per la ricerca*, «Buletino senese di storia patria», CXX (2013), pp. 98-133.
- CRIPPA F., *Il torvitio circolare da seta: evoluzione, macchine superstiti, restauri*, «Quaderni Storici», 73 (1990), pp. 169-211.
- CRIPPA, F., *Dal baco al filo*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo* (vd.), pp. 3-33.
- CRISTOFERI D., *Il «Reame» di Siena: la costruzione della Dogana dei Paschi e lo sviluppo della transumanza in maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Tesi di Dottorato, Siena, a.a. 2015-16.
- Cronaca senese attribuita ad Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi* (vd.), pp. 253-564.
- Cronaca senese conosciuta sotto il nome di Paolo di Tommaso Montauri*, in *Cronache senesi* (vd.) pp. 179-252, 689-835.
- Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in *Cronache senesi* (vd.), pp. 569-685.
- Cronaca senese di Tommaso Fecini, 1431-1479*, in *Cronache senesi* (vd.), pp. 841-874.
- Cronache senesi*, a cura di A. Lisini, F. Iacometti, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2a ed., tomo XV, parte VI, N. Zanichelli, Bologna 1931-1939.
- Cronica di Pisa da ms. Roncioni 338 dell'Archivio di Stato di Pisa. Edizione e commento*, a cura di C. Iannella, ISIME, Roma 2005.
- D'ALONZO M., *L'industria della seta a Pisa tra Cinque e Seicento*, Tesi di Laurea, Pisa, a.a. 1982-83.
- D'ARCO C., *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti o rari*, I, Guastalla, Mantova 1871.
- DAVIDSOHN R., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, voll. 4, Mittler und Sohn, Berlin 1896-1908.
- DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, voll. 4, Mittler und Sohn, Berlin 1896-1927.
- DAVIDSOHN R., *Storia di Firenze*, voll. 8, Sansoni, Firenze 1956-1968.
- DE VINCENTIIS A., *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 106/1 (2004), pp. 167-198.
- DEGL'INNOCENTI D., ZUPO M., *Seta ad arte: storia e tecniche dell'eccellenza toscana*, Edifir, Firenze 2010.
- DEL PUNTA I., *Lucca e il commercio della seta nel Duecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul Mediterraneo medievale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, ETS, Pisa 2005, pp. 99-127.
- DEL PUNTA I., *Lucca e il commercio della seta nel Medioevo*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa) 2010.
- DEL PUNTA I., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Plus, Pisa 2004.
- DEL PUNTA I., ROSATI M. L., *Lucca una città di seta. Produzione, commercio e diffusione dei tessuti lucchesi nel tardo Medioevo*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2017.
- DEL TREPPO M., *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, L'arte tipografica, Napoli 1972.
- DEL TREPPO M., LEONE A., *Amalfi medioevale*, Giannini, Napoli 1977.
- DELLA VALLE G., *Lettere sanesi del padre M. Guglielmo Della Valle minore conventuale socio dell'Accademia di Fossano &c. sopra le belle arti*, II, presso Generoso Salomoni, Roma 1785.

- DEMO E., *L'anima della città: l'industria tessile a Verona e Vicenza 1400-1550*, Unicopli, Milano 2001.
- DENLEY P., *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, CLUEB, Bologna 2006.
- DENLEY P., *Teachers and Schools in Siena, 1357-1500*, Betti, Siena 2007.
- DEVOTI D., *Dell'arte e del commercio della seta in Lucca*, in *Mostra delle sete lucchesi: Catalogo*, Lucca, Palazzo Mansi, 11 giugno-30 settembre 1967.
- DEVOTI D., *L'arte del tessuto in Europa*, Bramante, Milano 1974;
- DEVOTI D., *Stoffe lucchesi nel Trecento*, «Critica d'Arte», XIII (1966), pp. 26-38.
- Diari scritti da Allegretto Alleghetti delle cose sanesi del suo tempo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, tomo XXXIII, Milano 1733.
- DIDEROT D., D'ALEMBERT J. R., BÉNARD R., *Recueil de planches, sur les sciences, les arts liberaux, et les arts mechaniques, avec leur explication*. Seconde livraison, en deux parties. Seconde Partie, Livourne, de L'imprimerie des Éditeurs, 1772.
- DINI B., *Arezzo intorno al 1400. Produzioni e mercato*, Camera di commercio industria artigianato e agricoltura, Arezzo 1984.
- DINI B., *I battilori fiorentini del Quattrocento*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo: studi in onore di Mario Del Treppo*, Liguori, Napoli 2000, pp. 139-161.
- DINI B., *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, Decimo Convegno internazionale, Centro italiano di studi di storie e d'arte, Pistoia 1985, pp.27-68.
- DINI B., *L'industria tessile italiana nel tardo medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo* (vd.), pp. 321-359.
- DINI B., *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina del Quattrocento*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli un ospedale, una città*, a cura di L. Sandri, SPES, Firenze 1996, pp. 153-178.
- DINI B., *Lineamenti di storia dell'arte della lana ad Arezzo nei secoli XIV-XV*, «Economia Aretina». Supplemento al n. 9 del 1980.
- DINI B., *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Nardini, Firenze 2001.
- DINI B., *Ricordo di Hidetoshi Hoshino. Hidetoshi Hoshino, storico dell'Arte della lana fiorentina*, «Archivio storico italiano», CLII (1994), pp. 414-425.
- DINI B., *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pacini, Ospedaletto (Pisa), 1995.
- DINI B., *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI* (vd.), pp. 83-111.
- DINI B., *Il viaggio di un mercante fiorentino in Umbria alla fine del Trecento*, «Miscellanea storica della Valdelsa» XCVI (1996) pp. 81-104.
- DOEHAERD R., *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII et XIV siècles*, II, «Institut historique belge de Rome», Bruxelles-Rome 1941.
- Dokumente*, a cura di M. Butzek, A. Giorgi, W. Loseries, S. Moscadelli, in *Die Kirchen von Siena*, a cura di P. A. Riedl, M. Seidel, Band 3.1.1.2, *Der Dom S. Maria Assunta. Architektur. Textband*, Max Planck Institut-Deutscher Kunstverlag, München 2006, pp. 724-838.
- DOREN A. *Le Arti fiorentine*, Le Monnier, Firenze 1940 (ed. orig. *Das Florentiner Zunftwesen, vom Vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, voll. 2, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda-Berlino 1908).
- DOREN A., *Das Florentiner Zunftwesen, vom Vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert*, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda-Berlino 1908, vol. 2.

- DOREN A., *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte. I. Die Florentiner Wollentuchindustrie vom vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert: ein Beitrag zur Geschichte des modernen Kapitalismus*, J.G. Cotta'sche Buchhandlung Nachfolger, Stoccarda 1901, vol. 1.
- DORIA G., *Uomini e terre di un borgo collinare: Dal XVI al XVIII secolo*, Giuffrè, Milano 1968.
- DORINI U., *L'arte della seta in Toscana*, Ente per le attività toscane, Firenze 1928.
- Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze, 1343-1345)*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2013.
- Drappi, velluti, taffetà et altre cose: antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, a cura di M. Ciatti, Nuova immagine, Siena 1994.
- EDLER DE ROOVER F., *Andrea Banchi, Florentine Silk Manufacturer and Merchant in the Fifteenth Century*, «Studies in Medieval and Renaissance history» III (1966), pp. 223-285. Tradotto in italiano con il titolo: *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CL (1992), pp. 877-963.
- EDLER DE ROOVER F., *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, L.S. Olschki, Firenze 1999.
- EDLER DE ROOVER F., *Le sete lucchesi*, Francesconi, Lucca 1993.
- ENDREI W., *L'Évolution des techniques du filage et du tissage*, Mouton, Paris-La Haye 1968.
- EPSTEIN S. R., *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena e le sue terre, c.1250-c.1450*, Salimbeni, Firenze 1986.
- EPSTEIN S. R., *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, Routledge, London-New York 2000.
- EPSTEIN S. R., *L'economia italiana nel quadro europeo*, cfr. *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Volume IV* (vd.), pp. 3-48.
- EPSTEIN S. R., *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico* (vd.), III, pp. 869-890.
- ESCH A., *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento* (vd.), pp. 7-79.
- ESCH A., *Roma come centro di importazioni nella seconda metà del Quattrocento ed il peso economico del papato*, in *Roma Capitale (1447-1527)* (vd.), pp. 107-143.
- FABBRI L., «*Opus novarum gualcheriarum*». *Gli Albizi e le origini delle gualchiere di Remole*, «Archivio storico italiano», CLXIII (2004), pp. 507-560;
- FANFANI A., *Le arti di Sansepolcro dal XIV al XVI secolo*, «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», XL/3, 1932, pp. 140-157, riedito in Id., *Saggi di Storia economica italiana*, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Serie terza: Scienze Sociali, XVI, pp. 83-107.
- FARINELLA V., *Sull'uso politico di Omero (e Virgilio) alla corte di Pandolfo Petrucci*, in *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, a cura di L. Capodiceci, P. Ford, Académie de France-Somogy, Roma-Paris 2011, pp. 301-322.
- Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di Gabriella Piccinni, voll. 2, Pacini, Pisa 2008.
- FENIELLO A., *Per la storia del commercio mediterraneo del lino. Il caso napoletano (X-XV secolo)*, «Archivio storico italiano», CXXI (2013), pp. 3-34.
- FENNELL MAZZAOUI M., *Artisan migration and technology in the italian textile industry in the Late Middle Ages (1100-1500)*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale* (vd.), pp. 519-534.
- FENNELL MAZZAOUI M., *L'industria cotoniera italiana nel basso medioevo*, «Ricerche Storiche», XI (1981), pp. 371-382.

- FENNELL MAZZAOUI M., *L'organizzazione delle industrie tessili nei secoli XIII e XIV: i cotonieri Veronesi*, «Studi storici Luigi Simeoni», XVIII-XIX (1968–1969), pp. 97-151.
- FENNELL MAZZAOUI M., *The cotton industry of northern Italy in the Late Middle Ages: 1150–1450*, «Journal of Economic history», XXXII/1-2 (1972), pp. 226-286.
- FENNELL MAZZAOUI M., *The emigration of veronese textile artisans to Bologna in the Thirteenth century*, «Atti e memorie della academia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. VI, XIX (1967-68), pp. 275–321.
- FENNELL MAZZAOUI M., *The First European Cotton Industry: Italy and Germany, 1100-1800*, in *The Spinning World. A Global History of Cotton Textiles, 1200-1850* (vd.), pp. 63-88.
- FENNELL MAZZAOUI M., *The italian cotton industry in the Later Middle Ages 1100–1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1981.
- FENNELL MAZZAOUI M., *The lombard cotton industry and the political economy of the dukes of Milan in the second half of the fifteenth century*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, Atti del Convegno internazionale 28 febbraio - 4 marzo 1983, voll. 2, Milano 1983, pp. 171-177.
- FENNELL MAZZAOUI M., *La diffusione delle tecniche tessili del cotone nell'Italia dei secoli XII-XVI*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI* (vd.), pp. 157-171.
- FERRARO G., *L'arte della lana in Ferrara nell'anno 1550, Da un manoscritto della Biblioteca di Ferrara*, Taddei e figli, Ferrara 1876.
- FILIPPO L., *L'Arte della lana a Colle Val d'Elsa nel XIV secolo*, Tesi di Laurea, Firenze, a.a. 1995-96.
- FIORINI A., *Le mura e le porte della cerchia esterna*, in *Fortificare con Arte...* (vd.), pp. 48-119.
- FIUMI E., *Economia e vita privata dei fiorentini nelle rilevazioni statistiche di Giovanni Villani*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, I, Einaudi, Torino 1959, pp. 325-360.
- FIUMI E., *L'imposta diretta nei comuni medievali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese-Milano 1957, pp. 327-335.
- FIUMI E., *Storia economica e sociale di San Gimignano*, L.S. Olschki, Firenze 1961.
- FLANAGAN J. F., *Tessuti a disegni* in *Storia della tecnologia* (vd.), III, pp. 193-212.
- Fortificare con Arte. Mura, porte e fortezze di Siena nella storia*, a cura di E. Pellegrini, Betti Editrice, Siena 2012.
- FRANCESCHI F., *Arezzo all'apogeo dello sviluppo medievale*, in *Petrarca politico*, Atti del convegno (Roma-Arezzo, 19-20 marzo 2004), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2006, pp. 159-182.
- FRANCESCHI F., *Armando Saporì e la storia economica à part entière*, «Storia economica», XVII (2014), n. 2, pp. 367-383.
- FRANCESCHI F., *Aspetti dell'economia urbana*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Giorgio Bretschneider, Roma 2012, pp. 241-252.
- FRANCESCHI F., *Ciampi a Firenze, Siena e Perugia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, 30 marzo-1° aprile 2006), a cura di M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 277-303.
- FRANCESCHI F., *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio Storico Italiano», CLI (1993), pp. 863-909.
- FRANCESCHI F., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350–1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Roma 1994, pp. 76–117.

- FRANCESCHI F., *L'impresa mercantile industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, «Annali di storia dell'impresa», 14 (2003), pp. 229-249.
- FRANCESCHI F., *La grande manifattura tessile*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)* (vd.), pp. 355-389.
- FRANCESCHI F., *La pietà nelle associazioni di mestiere*, «Beata Civitas». *Pubblica pietà e devozioni private nella Siena del '300*, Atti del Convegno internazionale di studi (Siena, 28-29 ottobre 2010), a cura di A. Benvenuti, P. Piatti, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2016, pp. 169-187.
- FRANCESCHI F., *La rivolta di «Barbicone»*, in *Storia di Siena* (vd.), pp. 291-300.
- FRANCESCHI F., MOLÀ L., *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Volume I* (vd.) pp. 185-200.
- FRANCESCHI F., MOLÀ L., *Stati regionali e sviluppo economico*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Viella, Roma 2014, pp. 401-420.
- FRANCESCHI F., *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, L.S. Olschki, Firenze 1993.
- FRANCESCHI F., *Ricordo di Hidetosbi Hoshino. Le ultime ricerche*, «Archivio storico italiano», CLII (1994), pp. 425-432.
- FRANCESCHI F., *Un «distretto industriale» fiorentino?*, in *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, a cura di P. Pirillo, Viella, Roma 2008, pp. 213-228.
- FRANGIONI L., *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, «Nuova Rivista Storica», LXI/V-VI (1977), pp. 493-554.
- FRATI L., *Tariffa daziaria fra il comune di Bologna e quello di Firenze (1317)*, «Archivio Storico Italiano», s. V, t. XXXII (1903), pp. 370-378.
- GARGIOLLI G., *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo XV*, G. Barbera, Firenze 1868.
- GASPARINI D., *La contabilità come fonte: la trattura della seta nel contado trevigiano (secolo XVII)*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo* (vd.), pp. 89-122.
- GATTONI DA CAMOGLI M., *Pandolfo Petrucci e la politica estera della Repubblica di Siena, 1487-1512*, Cantagalli, Siena 1997.
- GAUTHIER C., *Il ramie pianta tessile setosa*, «Giornale dei Lavori Pubblici e delle Strade Ferrate», 32, 1877 agosto 8.
- GAY V., *Glossaire archéologique du Moyen âge et de la Renaissance*, voll. 2, Picard, Paris 1928.
- GELLI B., *Fra principi, mercanti e partigiani. Francesco Aringhieri politico e diplomatico senese del Quattrocento*, Pacini, Pisa 2019.
- GELLI G., «Nascene in quel di Siena dell'elettissimo». *Note sulla coltivazione e la commercializzazione dello zafferano senese tra basso Medioevo ed età moderna (secoli XIV-XVIII)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», LIX/2 (2019), pp. 3-27.
- GEMMILL E., MAYHEW N., *Changing Values in Medieval Scotland: A Study of Prices, Money, and Weights and Measures*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.
- GENTILE A., *Dizionario etimologico dell'arte tessile*, Società editrice napoletana, Napoli 1981.
- GIACCHETTO M., *Produzione e commercio della seta in Siena. Origini e sviluppo, XIV-XV secolo*, Tesi di Laurea Magistrale, Siena, a.a. 2015-16.
- GIAGNACOVO M., *Appunti di metrologia mercantile genovese: un contributo della documentazione aziendale Datini*, Firenze University Press, Firenze 2014.
- GINATEMPO M., *Crisi di un territorio. Il popolamento della Toscana senese alla fine del Medioevo*, L.S. Olschki, Firenze 1988.

- GINATEMPO M., *Il finanziamento del deficit pubblico nelle città dell'Italia centro-settentrionale (XIII-XV secolo)*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 29-57.
- GINATEMPO M., *Potere dei mercanti, potere delle città: considerazioni sul 'caso' Siena alla fine del medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 191-221.
- GINATEMPO M., *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, L.S. Olschki, Firenze 2000.
- GINATEMPO M., SANDRI L., *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Le Lettere, Firenze 1990.
- GIORGI A., *Il Carteggio del Concistoro della repubblica di Siena. Spogli delle lettere: 1251-1374*, «Bullettino senese di storia patria», XCVII (1990), pp. 193-573.
- GIORGI A., MOSCATELLI S., *Costruire una cattedrale: l'opera di santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, Die Kirchen von Siena. Beiheft, 3, Deutscher Kunstverlag, München 2006.
- GIOVANNI DA UZZANO, *La pratica della mercatura scritta da Giovanni di Antonio da Uzzano nel 1442*, in G. F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e delle altre gravèzze &c. Tomo Quarto*, e si vende da Giuseppe Bouchard Librajo Francese in Firenze, Lisbona-Lucca 1766, pp. 1-284.
- Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M. W. Hall-Cole, R.G. Reinert, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, voll. 2, Genova, 1939-1940.
- GIROLAMO M., *La storia naturale nelle sue applicazioni con riguardo speciale ai prodotti italiani*, II, Giuseppe Tedeschi, Piacenza 1879.
- Gli antichi statuti delle arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319: con una notizia sull'origine delle corporazioni a Verona*, a cura di L. Simeoni, Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1914.
- Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese e degli altri beni sottoposti alla tutela dell'operaio del Duomo: 1389-1546*, a cura di M. Butzek, Edizioni Polistampa, Firenze 2012.
- Gli statuti della colletta del comune d'Orvieto*, a cura di G. Pardi, «Bollettino della Regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», IV (1898), pp. 1-46; X (1904), pp. 169-197.
- GOLDTHWAITE R. A., *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013 (Ed. originale: *The Economy of Renaissance Florence*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2009).
- GOLDTHWAITE R. A., *The Renaissance Economy. The Preconditions for Luxury Consumption*, in *Aspetti della vita economica medievale* (vd.), pp. 659-675.
- GREEN L., *Lucchese commerce under Castruccio Castracani*, «Actum Luce», XIII-XIV (1984-1985), pp. 217-266.
- GRISELINI F., *Dizionario delle Arti e de' Mestieri compilato da Francesco Griselini*, t. 5, Modesto Fenzo, Venezia 1769.
- GUARDUCCI P., *Un tintore senese del Trecento: Landoccio di Cecco d'Orso*, Protagon, Siena 1998.
- Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M. W. Hall, H. C. Krueger, R. L. Reynolds, voll. 2, Lattes, Torino 1938.
- Guglielmo da Sori. Genova-Sori e dintorni (1191, 1195, 1200-1202)*, a cura di G. Oreste, D. Puncuh, V. Ruzzin, voll. 2, Società ligure di storia patria, Genova 2015.
- HARSCH M., *La teinture et les matières tinctoriales à la fin du Moyen Âge. Florence, Toscane, Méditerranée*, Tesi di Dottorato, Padova, a.a. 2018-2019.
- HAYEZ J., *Un facteur siennois de Francesco de Marco Datini: Andrea di Bartolomeo di Ghino et sa correspondance (1383-1389)*, «Opera del Vocabolario italiano: Bollettino», X (2005), pp. 204-397.

- HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200–1430*, New Haven, London 1967.
- HERLIHY D., *Pisa nel Duecento. Vita economia e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Nistri-Lischi, Pisa 1973.
- HEYD W., *Histoire du commerce du levant au Moyen Age*, voll. 2, Leipzig 1886.
- HICKS D. L., *Sources of wealth in Renaissance Siena: Businessmen and Landowners*, «Buletino senese di storia patria», XCIII (1986), pp. 9-42.
- HICKS D. L., *The Education of a Prince: Lodovico il Moro and the Rise of Pandolfo Petrucci*, «Studies in the Renaissance», VIII (1961), pp. 88-102.
- HICKS D. L., *The Siense oligarchy and the rise of Pandolfo Petrucci, 1487-97*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica...* (vd.), III, cit., pp. 1051-1072.
- HICKS, D. L., *Siense Society in the Renaissance*, «Comparative studies in society and history», 2/4 (1960) pp. 412-420.
- HICKS, D. L., *The Siense State in the Renaissance*, in *From the Renaissance to the Counter-Reformation. Essays in honour of Garret Mattingly*, a cura di C. H. Carter, Random House, Nex York 1965, pp. 75-94.
- HOOKE J., *Siena. Una città e la sua storia*, Nuova Immagine, Siena 1988 [ed. orig. *Siena. A City and its History*, London 1979].
- HOSHINO H., *Il commercio fiorentino nell'Impero Ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Industria tessile e commercio internazionale...* (vd.), pp. 113-119.
- HOSHINO H., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura F. Franceschi, S. Tognetti, L.S. Olschki, Firenze 2001.
- HOSHINO H., *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, L.S. Olschki, Firenze 1980.
- HOSHINO H., *Note sulle gualchiere degli Albizzi a Firenze nel basso Medioevo*, «Ricerche storiche», XIV (1984), pp. 267-290.
- I capitolari delle arti veneziane: sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXXI*, a cura di G. Monticolo, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1896.
- I cartolari del notaio Stefano di Corrado di Lavagna (1272-1273, 1296-1300)*, a cura di M. Calleri, Società ligure di storia patria, Genova 2007.
- I ceti dirigenti nella Toscana nel Quattrocento*, Atti del V e VI Convegno (Firenze 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983), a cura di D. Ruggiadini, Impruneta Papafava, Firenze 1987.
- I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Atti del III Congresso di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 5-7 dicembre 1980), Impruneta Papafava, Firenze 1984.
- I libri commemoriali della repubblica di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, I, Visentini, Venezia 1876.
- IGUAL LUIS D., *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterraneo Occidental*, Comité Económico y Social de la Comunidad Valenciana and Bancaixa – Fundació Caixa Castelló, Valencia 1998.
- Il 'Liber Communis' detto anche 'Plegiorum' del R. Archivio generale di Venezia. Regesti*, a cura di R. Predelli, Tip. del commercio di Marco Visentini, Venezia 1872.
- Il «Corpus Domini». Teologia, antropologia e politica*, a cura di L. Andreani, A. Paravicini Bagliani, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015.
- Il cartolare del notaio Stefano di Corrado di Lavagna, Chiavari-Lavagna (1288)*, a cura di M. Calleri, Società ligure di storia patria, Genova 2012.
- Il cartolare di 'Uberto', I. Atti del notaio Giovanni, Savona (1213-1214)*, a cura di A. Rovere, M. Castiglia, Società ligure di storia patria, Genova 2013.

- Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a cura di M. S. Elsheikh, voll. 4, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Siena 2002.
- Il governo dell'economia*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Viella, Roma 2014.
- Il Rinascimento italiano e l'Europa, Volume I. Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso-Costabissara (Vicenza) 2005.
- Il Rinascimento italiano e l'Europa. Volume IV. Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Muller, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, Treviso-Costabissara (Vicenza) 2007.
- IMBERCIADORI I., *Il catasto senese del 1316*, «Archivio "Vittorio Scialoja" per le consuetudini giuridiche, agrarie e le tradizioni popolari», VI (1939), pp. 154-168.
- Indice di due antichi libri di imbreviature notarili*, a cura di A. Lisini, L. Lazzeri, Siena 1912.
- Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi, S. Tognetti, L.S. Olschki, Firenze 2001.
- ISAAC A. K., *Popoli e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista storica italiana», 82 (1970), pp. 32-80
- ISRAËLS M., *Altars on the Street: The Wool Guild, the Carmelites and the Feast of Corpus Domini in Siena (1356-1456)*, «Renaissance Studies», XX (2006), pp. 180-200.
- ISRAËLS M., *Sassetta's Arte della Lana Altar-piece and the Cult of Corpus Domini in Siena*, «The Burlington Magazine», CXLIII (2001), pp. 532-543.
- JACOBY D., *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo* (vd.), pp. 265-304.
- JACOBY D., *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture in the Mediterranean region (ca. 1100-1300)*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Atti del Convegno di Studi (Genova, Bordighera 22-25 maggio 1997), a cura di A. R. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera 1999, pp. 11-40.
- JACOBY D., *Silk crosses the Mediterranean*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, Atti del Convegno di Studi (Genova 19-20 aprile 1994), a cura di G. Airaldi, ECIG, Genova 1997, pp. 55-79.
- JAKOBY D., *Silk production in the Frankish Peloponnese: the evidence of fourteenth century surveys and reports*, in *Travellers and Officials in the Peloponnese. Description – Reports – Statistic*, in Honour of Sir Steven Runciman, a cura di H. A. Kalligas, Monemvasia 1994, pp. 41-61.
- JAMES M., *Ritual, drama and social body in the late medieval English Town*, «Past and Present», 98/1 (1983) pp. 3-29.
- KING D., KING M., *Silk weaves of Lucca in 1376*, in *Opera textilia variorum temporum: To Honour Agnes Geijer on Her Ninetieth Birthday 26th October 1988*, a cura di I. Estham, M. Nockert, Statens historiska museum, Stoccolma 1988, pp. 67-76.
- KRIEDTE P., MEDICK H., SCHLUMBOHM J., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Il Mulino, Bologna 1984.
- L'archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena*, inventario a cura di S. Moscadelli, Bruckmann, München 1995.
- L'età di Pandolfo Petrucci: cultura e tecnologia a Siena nel Rinascimento: studi in memoria di Giuseppe Chironi*, Opera della Metropolitana – Accademia Senese degli Intronati, Siena 2017.
- L'immagine di Siena. Le due città: le piante degli acquedotti sotterranei di Siena nelle collezioni cittadine dal XVI al XIX secolo*, Catalogo della mostra, Nuova immagine, Siena 1999.
- L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Atti del Convegno Internazionale (Siena, 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004), Siena 2008.

- L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri, F. Nevola, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007.
- La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*, Atti del XXV convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Viella, Roma 2017.
- La lana come materia prima: I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della Prima Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di M. Spallanzani, L.S. Olschki, Firenze 1974.
- La legislazione suntuaria dal Medioevo all'età moderna nello spazio di Siena e Grosseto*, a cura di M. A. Ceppari Ridolfi, E. Mecacci, P. Turrini, Atti della Giornata di studio (Siena, 25 maggio 2018), Accademia Senese degli intronati, Siena 2019.
- La Legislazione Suntuaria. Secoli XIII - XVI. Emilia-Romagna*, a cura di M. G. Muzzarelli, Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Roma 2002.
- La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, a cura di M. Chiantini, Cantagalli, Siena 1996.
- La permuta tra l'abbazia della Vangadizizza e il comune di Padova del 1298: testo, storia e storiografia di un documento ritrovato*, a cura di M. Dorin, D. Gallo, A. Bartoli Langeli, voll. 2, CLEUP, Padova 2006.
- La rivolta dei "ciompi" di Siena (1371)*, Seminario di Storia Medievale coordinato da G. Cherubini, Relazioni ciclostilate degli studenti, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1970-71.
- LA RONCIERE Ch. M. de, *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle (1280-1380)*, École française de Rome, Rome 1982
- La seta in Europa. Sec. XIII-XX*, Atti della XXIV Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di S. Cavaciocchi, Le Monnier, Firenze 1993.
- La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R. C. Müller, C. Zanier, Marsilio Editori, Venezia 2000.
- La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico: politica, economia, cultura, arte*, Convegno di Studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8 novembre 1992), voll. 3, Pacini, Pisa 1996.
- La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 2005.
- LANDI C., *Gli uomini, le cose, il lavoro. Inventari pupillari senesi della fine del XV secolo (1478-1479)*, Tesi di Laura, Siena, a.a. 2003-04.
- LANE F. C., *Cargaisons de coton et réglementations médiévales contre la surcharge des navires*, «Revue d'histoire économique et sociale», XV (1962), pp. 21-31.
- Lanfranco 1202-1226*, a cura di H. C. Krüger, R. L. Reynolds, voll. 3, Società ligure di storia patria, Genova 1951-1953.
- LAURENT H., *Un grand commerce d'exportation au moyen âge: La draperie des Pays-Bas en France et dans les pays méditerranéens (XIIe-XVe siècle)*, Librairie E. Droz, Paris, 1935.
- LAZZARESCHI E., *L'arte della seta in Lucca*, Comitato della Mostra della seta, Lucca 1930.
- LE BOURDELLES H., *Les problèmes linguistiques de Montreuil-sur-Mer: les origines de la ville à travers ses noms successifs*, «Revue du Nord Année», LXIII (1981), pp. 947-960.
- Le deliberazioni del Maggior Consiglio di Venezia*, a cura di R. Cessi, voll. 3, Zanichelli, Bologna 1931-1350.
- Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pacini, Pisa 1990.
- Le pergamene delle confraternite nell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785). Regesti*, a cura di M. A. Ceppari Ridolfi, Accademia Senese degli Intronati, Siena 2007.

- LESTOCQUOY J., *Les origines de Montreuil-sur-Mer*, «Revue du Nord», XXX (1948), pp. 184-196.
- Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di G. L. Barni, Giuffrè, Milano 1949.
- Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV*, a cura di A. Noto, Università L. Bocconi, Milano 1950.
- LIBERATI A., *Chiese, monasteri, oratori e spedali senesi. Ricordi e notizie*, «Buletino senese di storia patria», XLVII (1940), pp. 64-72, 159-166.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro primo e secondo (anno 1226 e 1229), Siena 1914.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro terzo (anno 1230), Siena 1917.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro quarto (anno 1231), Siena 1926.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro quinto (anno 1236) e sesto (anno 1246), Siena 1929.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro settimo (anno 1246-47), Siena 1931.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Ottavo libro (anno 1248), Siena 1932.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Nonno libro (1249), Firenze 1933.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Decimo libro (anni 1249-50), Siena 1933.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Undicesimo libro (anno 1251 primo semestre), Firenze 1935.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Dodicesimo libro (anno 1251 secondo semestre), Siena 1935.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Tredicesimo libro (anno 1252), Siena 1936.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Quattordicesimo libro (anno 1253), Siena 1937.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Quindicesimo libro (anni 1253-.54), Siena 1939.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti del Camarlingo e dei quattro provveditori della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Sedicesimo libro (anno 1255), Siena 1940.

- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti della Biccherna*, a cura della Direzione del R. Archivio di Stato di Siena, Libro XVII (1257), Siena 1942.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune della Repubblica di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. De' Colli, Reg. 26 (1257 secondo semestre), Roma 1961.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di U. Morandi, Reg. 27 (1258 primo semestre), Siena 1963,
- Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. De' Colli, Reg. 28 (1258 secondo semestre), Roma 1965,
- Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di S. Fineschi, Reg. 29 (1259 primo semestre), Roma 1969.
- Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna*, a cura di G. Catoni, Reg. 30 (1259 secondo semestre), Roma 1970;
- LISINI A., *Le leggi prammatiche durante il governo dei Nove*, «Buletino senese di storia patria», I (1930), pp. 41-70.
- Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. Senigaglia, «Buletino senese di storia patria», XIV (1907), pp. 211-272; XV (1908), pp. 99-186; XVI (1909), pp. 564-571.
- Lo Statuto della Corte dei Mercanti in Lucca del 1376*, a cura di A. Mancini, U. Dorini, E. Lazzareschi, L.S. Olschki, Firenze 1927.
- LOPEZ R. S., MISKIMIN H. A., *The Economic Depression of the Renaissance*, in *Cash, credit and crisis in Europe, 1300-1600* (vd.) pp. 408- 426.
- LUCHAIRE G., *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, A. Rey-A. Picard et Fils, Lyon-Paris 1906.
- MAGINNIS H. B. J., *The world of the early Siennese painter*, The Pennsylvania State University press, University Park 2001.
- MAHMOUD HELMY N., *Memorie levantine e ambienti curiali. L'Oriente nella vita e nella produzione di un senese del Quattrocento: Beltramo di Leonardo Mignanelli*, «Quaderni di storia religiosa», XIII (2006), pp. 237-268.
- MAINONI P., *Le produzioni non agricole: molti interrogativi e alcune ipotesi sul tessile (secolo XII)*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito* (vd.), pp. 221-254.
- MAIRE VIGUEUR J. C., *Le rivolte cittadine contro i "tiranni"*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 351-380.
- MALANIMA P., *I piedi di legno: una macchina alle origini dell'industria medievale*, Franco Angeli, Milano 1988.
- MALANIMA P., *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e Storia» XX (1983), pp. 229-270.
- MALAVOLTI O., *Dell'Historia di Siena*, Venezia, Marchetti Silvestro, 1599 (rist. fotomeccanica Bologna, Forni, 1982).
- MANCA C., *La lana di Sardegna: cenni sulla produzione e sulla distribuzione nei secoli XIII-XVII*, in *La lana come materia prima* (vd.), pp. 169-176.
- MARRARA D., *I Magnati e il governo del Comune di Siena dallo statuto del 1274 alla fine del XIV secolo*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pacini, Pisa 1979, pp. 239-276.
- MARTINI A., *Manuale di metrologia: ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, E. Loascher, Torino 1883.
- MARTINI D., *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXXIV/1 (1994).

- MARZI C., *La casa di maestro Bartolo di Tura*, «Bulettno senese di storia patria», III (1896), pp. 142-176, 394-401; IV (1897), pp. 107-114, 395-402; V (1898), pp. 81-88, 270-277, 436-451; VI (1899), pp. 139-146, 393-400, 513-519; VII (1900), pp. 300-324.
- MAZZI M. S., RAVEGGI S., *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, L.S. Olschki, Firenze 1983.
- MAZZINI G., *La Lira senese del Terzo di Camollia nel 1488*, Tesi di Laurea, Siena, a.a. 1996-1997.
- MEEK C. E., *The Trade and Industry of Lucca in the Fourteenth Century*, «Historical Studies», VI (1968), pp. 39-58.
- MEISS M., *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*, Einaudi, Torino 1982.
- MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1962.
- MELIS F., *Credito di finanziamento e credito di esercizio all'industria e alla mercatura*, in Id., *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, pp. 147-168.
- MELIS F., *Documenti per la storia economica dei secoli XIII - XVI*, L.S. Olschki, Firenze 1972.
- MELIS F., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, ora in *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 108-156.
- MENGOZZI G., *La "Charta bannorum" di Ubertino dell'Andito*, «Bulettno senese di storia patria», XIII (1906), pp. 381-456.
- MENGOZZI N., *Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite*, voll. 9, L. Lazzeri, Siena 1891-1925.
- MENGOZZI N., *Un processo politico in Siena sul finire del secolo XV*, «Bulettno senese di storia patria», XXVII (1920), pp. 186-261.
- MERKEL C., *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano», XIII (1893), pp. 97-184.
- MILANESI G., *Documenti per la storia dell'arte senese*, voll. 3, Onorato Porri, Siena 1854-1856.
- MINNUCCI G., *Le lauree dello Studio senese alla fine del secolo XV*, Milano, Giuffrè, 1981.
- MIRRI M., *Formazione di una regione economica. Ipotesi sulla Toscana, sul Veneto, sulla Lombardia*, «Studi Veneziani», XI (1986), pp. 47-59.
- Miscellanea storica senese*, a cura della Cassa di Mutua Assistenza fra il Personale del Monte dei Paschi di Siena, I-II (1893-1894), II-IV (1895-1896), V-VI (1898-1903), Lalli, Poggibonsi 2004.
- MISKIMIN H. A., *Cash, credit and crisis in Europe, 1300-1600*, Variorum reprints, London 1988.
- MOLÀ L., *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo* (vd.), pp. 423-459.
- MOLÀ L., *The Silk Industry of Renaissance Venice*, JHU Press, Baltimore-London 2003.
- MOLÀ L., *La comunità dei lucchesi a Venezia: immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1994.
- MONDOLFO U., *L'ultima parte del costituito senese del 1262, ricostruita dalla riforma successiva*, «Bulettno senese di storia patria», V (1898), pp. 194-228.
- Monumenta pisana ab anno MLXXXIX usque ad annum MCCCCLXXXIX auctore anonymo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, XV, Società Palatina, Milano 1729.
- MORONI M., *Produzione e commercio del sapone nel Mediterraneo tra basso medioevo ed età moderna*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti reti (secoli XIV-XVI)*, a cura di E. Di Stefano, Narni 2013, «Quaderni di Proposte e ricerche», 38 (2013), pp. 140-156.

- MOSCADELLI S., *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, «Buletino senese di storia patria», LXXXIX (1982), pp. 29-118.
- MOSCADELLI S., *Oligarchie e Monti*, in *Storia di Siena* (vd.), pp. 267-278.
- Mostra del costume e sete lucchesi*, a cura di D. Devoti, Catalogo della mostra, Lucca 1967.
- MUCCIARELLI R., *Dal 'banco' al potere: dinamiche sociali e comportamenti economici di una famiglia di magnati. I Piccolomini: metà XIV-metà XV secolo*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni* (vd.), pp. 247-296.
- MUCCIARELLI R., *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Protagon, Siena 1995.
- MUCCIARELLI R., *Piccolomini a Siena: XIII-XIV secolo; ritratti possibili*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2005.
- MUELLER R. C., *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», LV (1992), pp. 29-60.
- MUNRO J. H., *I panni di lana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Volume IV* (vd.), pp. 105-142.
- MUZI G., *Memorie civili di Città di Castello*, voll. 5, Presso Francesco Donati, Città di Castello 1842-1843.
- MUZZARELLI M. G., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna 1999.
- MUZZARELLI M. G., *Seta posseduta e seta consentita: dalle aspirazioni individuali alle norme suntuarie nel basso medioevo*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento* (vd.), pp. 211-232.
- MUZZI O., *Attività artigianali e cambiamenti politici a Colle val d'Elsa prima e dopo la conquista fiorentina'* in *La società fiorentina nel Basso Medioevo. Per Elio Conti*, a cura di R. Ninci, Roma 1995, pp. 21-54.
- NAM J. K., *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Brill, Leiden-Boston 2007.
- NARDI P., *Caterina Benincasa e i "Caterinati". Studi storici*, Campisano, Roma 2018.
- NARDI P., *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Giuffrè, Milano 1996.
- NARDI P., *Mariano Sozzini: giureconsulto senese del Quattrocento*, Giuffrè, Milano 1974.
- NUTI R., *Un frammento di antico statuto dell'Arte della lana di Prato*, «Archivio storico pratese», VIII (1928), pp. 11-28.
- Oberto scriba de mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Editrice libraria italiana, Torino 1940.
- Oberto scriba de mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano, R. Morozzo Della Rocca, R. Deputazione di storia patria per la Liguria, Genova, 1938.
- OLDLAND J., *The English Woollen Industry, c.1200-c.1560*, Routledge, New York 2019.
- OLLA REPETTO G., *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, Roma 1975.
- ORTALLI G., *La pittura infamante. Secoli XIII-XVI*, Viella, Roma 2015.
- PAGHI S., PALAZZUOLI C., *Cittadini e preziosi vestimenti 1422*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, II (vd.), pp. 99-120.
- PAGLIAZZI P., *Caratteristiche di gestione di una azienda del medioevo*, «Rassegna volterrana», X/XI (1939) pp. 1-45.
- PAGNI L., VACCARA S., *Un magistrato scomodo: il Maggior Sindaco nello statuto del 1422*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, I (vd.), pp. 251-336.
- PANNACCI S., *Le famiglie senesi del terzo di San Martino e il fisco nel 1488: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, Siena, a.a. 1993-1994.
- PAOLI C., *"I Monti" nella Repubblica di Siena*, «Nuova antologia», 34 (agosto 1894), pp. 4-24.

- PAOLOZZI STROZZI B., TODERI G., VANNEL F., *Le monete della Repubblica Senese*, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 1992.
- PARDI G., *La popolazione di Siena e del territorio senese attraverso i secoli*, «Bulettno senese di storia patria», XXX (1923), pp. 85-132.
- PARDI G., *La tregua tra Lucca e Siena*, «Bulettno senese di storia patria», III (1896), pp. 233-247.
- PARDI G., *Notizie sulle relazioni fra Lucca e Siena*, «Bulettno senese di storia patria», V/2 (1898).
- PASOLINI P. D., *Documenti riguardanti antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Tip. I. Galeati e figlio, Imola 1881.
- PATTERSON R., *Filatura e tessitura*, in *Storia della tecnologia*, 2 (vd.), pp. 191-222.
- PECCI G. A., *Ristretto delle cose più notabili della città di Siena ad uso de' forestieri ricorretto, e accresciuto...*, Siena, Bonetti nella stamp. del pubblico per Francesco Rossi stampatore, 1759.
- PECORI L., *Storia della terra di San Gimignano*, Tipografia Galileiana, Firenze 1853.
- PELLEGRINI M., “*Liber sacratissimi Baptismi*”: *registrazioni ecclesiastiche e scritture comunali relative ai battezzati nella pieve senese di San Giovanni nel tardo Trecento e nel Quattrocento*, in *Porta Fidei. Le registrazioni pretridentine nei battisteri tra Emilia-Romagna e Toscana*, Atti del Convegno di Modena (8 ottobre 2010), a cura di G. Zacchè, Mucci Editore, Modena 2014, pp. 67-74.
- PEPI Z., *Un codice senese del '400: "Velluti e panni rachamati"*, in *Aspetti e problemi degli studi sui tessuti antichi*, Atti del II convegno C.I.S.S.T., Firenze 1981, pp. 157-159.
- PERRINI L., *Antichi molini e altri opifici artigianali nella vallata di Fontebranda*, «Rivista Accademica», XLIX (2018), pp. 15-29.
- PERTICI P., *Condottieri senesi e la Rotta di San Romano di Paolo Uccello*, «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 419-552.
- PERTICI P., “*In sacri splendori*”. *Eugenio IV e Siena in un affresco di Domenico di Bartolo*, «Bulettno Senese di Storia Patria», CVI (1999), pp. 484-494.
- PERTICI P., *La caduta di Paolo Guinigi e la parte senese nei fatti di Lucca*, in *Paolo Guinigi e il suo tempo*, I, «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», IV, n. 1/2 - gennaio-dicembre 2003, pp. 207-237.
- PERTICI P., *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento. L'ufficio dell'Ornato (1428-1480)*, Il Leccio, Siena 1995.
- PERTICI P., *La consorterìa Petrucci dalla signoria viscontea al potere di Pandolfo: ambizioni, legami politici e culturali, cimeli*, in *L'età di Pandolfo Petrucci: cultura e tecnologia...* (vd.), pp. 45-84.
- PERTICI P., *La pagina perduta di Enea Silvio Piccolomini*, in *Forte fortuna: religiosità e arte nella cultura senese dalle origini all'umanesimo di Pio II ai restauri del XIX secolo*, *Leggere l'arte della chiesa*, a cura di M. Lorenzoni, R. Guerrini, «Quaderni dell'Opera», VII-IX/I (2003-2005), pp. 35-129.
- PERTICI P., *Novelle senesi in cerca d'autore. L'attribuzione ad Antonio Petrucci delle novelle conosciute sotto il nome di Gentile Sermini*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX (2011), pp. 679-706.
- PERTICI P., *Siena quattrocentesca. Gli anni del Pellegrinaio nell'ospedale di Santa Maria della Scala*, Protagon, Siena 2012.
- PERTICI P., *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci: (1426-1443)*, pref. di R. Fubini, Accademia senese degli Intronati, Siena 1990.
- PERTICI P., *Una "coniuratio" del reggimento di Siena nel 1450*, «Bulettno Senese di Storia Patria», IC (1992), pp. 1-39.
- PETRALIA G., *Crisi ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino. L'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni*, in *I Ceti dirigenti della Toscana nel Quattrocento* (vd.), pp. 291-352.
- PIANIGIANI O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, voll. 2, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati, Roma-Milano 1907.

- PIATTOLI R., NUTI R., *Statuti dell'Arte della lana di Prato (secoli XIV–XVIII)*, Tip. Giuntina, Firenze 1947.
- PICCINNI G., *'Seminare, fruttare raccogliere'. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Feltrinelli, Milano 1982.
- PICCINNI G., *"Nuovamente è inpreso el seminare del guado nel contado di Siena". Documenti sulla produzione e lavorazione delle materie tintorie nel Quattrocento*, in *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di A. Fara, D. Strangio, M. Vaquero Piñeiro, Sette Città, Viterbo 2016, pp. 187-197.
- PICCINNI G., FRANCOVICH R., *Aspetti del popolamento e del paesaggio nelle campagne senesi bassomedievali*, in *I castelli del senese. Strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, voll. 2, Monte dei Paschi di Siena, Siena 1976, pp. 263-269.
- PICCINNI G., *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXII/LXXXIII (1975/76), pp. 158-219.
- PICCINNI G., *Il 'banco' dell'Ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pacini, Pisa 2012.
- PICCINNI G., *Le miniere del senese. Contributo alla messa a punto della cronologia dell'abbandono e della ripresa delle attività estrattive*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts a Ch.M. de La Roncière*, Université de Provence, Aix- en- Provence 1999, pp. 239-254.
- PICCINNI G., *Modelli di organizzazione dello spazio urbano dei ceti dominanti del Tre e Quattrocento. Considerazioni sul caso senese*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale (vd.)*, pp. 221-236.
- PICCINNI G., *Nascita e morte di un quartiere medievale: Siena e il Borgo Nuovo di Santa Maria a cavallo della peste del 1348*, Pacini, Ospedaletto (Pisa) 2019.
- PICCINNI G., *Siena e la peste del 1348*, in *Storia di Siena (vd.)*, pp. 225-238.
- PICCOLOMINI BANDINI F., *Una corporazione di lavoratori tedeschi in Siena nel secolo XV*, «Miscellanea storica senese», I (1983), pp. 215-217.
- PIEMONTESE, A. M., *Beltramo Mignanelli senese biografo di Tamerlano*, «Oriente moderno», n.s., XV (1996), pp. 213-226.
- PIEMONTESE, A. M., *La lingua araba comparata da Beltramo Mignanelli (Siena 1443)*, «Acta Orientalia Academiae scientiarum Hungaricae», XLVIII (1995), pp. 155-170.
- PINI A. I., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, CLUEB, Bologna 1986.
- PINTO G., *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti (vd.)*, pp. 221-290.
- PINTO G., *Forestieri e stranieri nell'Italia comunale: considerazioni sulle fonti documentarie*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Salimbeni, Firenze 1988, pp. 19-27.
- PINTO G., *Gli studi sull'economia medievale (dall'Unità d'Italia al primo dopoguerra). Prime considerazioni*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 16-18 dicembre 2015), Napoli 2020, pp. 521-544.
- PINTO G., *I livelli di vita dei salariati cittadini nel periodo successivo al Tumulto dei ciompi*, in *Il Tumulto dei ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, L.S. Olschki, Firenze 1981, pp. 161-198.
- PINTO G., *L'immigrazione dei lavoratori della lana nelle città italiane. Alcune considerazioni*, in Id., *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*, Viella, Roma 2008, pp. 61-69.
- PINTO G., *Lineamenti d'economia volterrana fra XIII e XVI secolo*, in *Dagli albori comunali alla rivolta antifrancesca del 1799*, Atti del Convegno di studi (Volterra, ottobre 1993), «Rassegna volterrana», LXX (1994) pp. 111-127.
- PINTO G., *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena medievale*, in Id., *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Le Lettere, Firenze 1993, pp. 37-50.
- PIO II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt, a ... d. I. Gobellino... jamdiu compositi et a ... d. Francisco Bandino Piccolomineo... ex vetusto exemplari recogniti. Quibus eccedunt Jacobi*

- ... *eiusdemque epistolae perelegantis*, Officina Aubriana, Francoforte 1614. Ristampa dell'edizione del 1584.
- POLIDORI F. L., *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. I, Romagnoli, Bologna 1863.
- POLITI A., *Dittionario toscano compilato dal Signor Adriano Politi, Gentiluomo Sanese. Di nuovo ristampato, corretto, et aggiuntovi assaissime voci, et Avvertimenti necessari per il scrivere perfettamente Toscano*, A. Baba, Venezia 1628.
- POLONI A., *L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno internazionale di Studi Amalfi (4-5 giugno 2016), a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Presso la Sede del Centro, Amalfi 2017, pp. 119-144.
- POLONI A., *Lucca nel Duecento: uno studio sul cambiamento sociale*, PLUS-Pisa University Press, Pisa 2009.
- POLONI A., *Qualche considerazione sull'industria laniera pisana nel due e trecento*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut* (vd.), pp. 189-200.
- Prato storia di una città. I. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Le Monnier, Prato 1991.
- Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XIII-XVIII)*, Atti della Seconda Settimana di studio dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di M. Spallanzani, L.S. Olschki, Firenze 1976.
- PROMIS D., *Monete della Repubblica di Siena*, Stamperia reale, Torino, 1868.
- Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382*, a cura di A. Lisini, E. Torrini, Siena 1895.
- PRUNAI G., *Notizie sull'ordinamento interno delle arti senesi*, «Bulettno senese di storia patria», V (1934), pp. 365-420.
- PRUNAI G., *Nove documenti inediti ed uno non perfettamente conosciuto sulle case e sulle tintorie dei Benincasa*, «Memorie domenicane», 65 (1948), pp. 229-245.
- PUTTI M., *I cittadini senesi del Terzo di Città e il fisco nel 1481: inventario analitico delle denunce della lira conservate nell'Archivio di Stato di Siena*, Tesi di Laurea, Siena, a.a. 1989-1990.
- RACINE P., *A Crémone, à la fin du XIIIe siècle: sur le marché du coton*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Giannini, Napoli 1978, pp. 527-541.
- RACINE P., *De la matière première au produit commercialisé: l'exemple des futaines lombardes*, in *Innovations et nouveaux techniques de l'antiquité à nos jours*. Atti del Convegno internazionale di Mulhouse, a cura di J. P. Kintz, Strasburgo 1989, pp. 97-109.
- RACINE P., *I banchieri piacentini e i cambi sulle fiere di Champagne alla fine del Duecento*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Tip. Editrice La Nazionale, Piacenza 1971.
- RACINE P., *Le marché genevois de la soie en 1288*, «Revue des Études sud-est européennes», VIII/5 (1970), pp. 403-417.
- RACINE P., *Plaisance du X^{ème} à la fin du XIII^{ème} siècle: essai d'histoire urbaine*, voll. 3, Lille-Paris 1980.
- Radicondoli: storia e archeologia di un comune senese*, a cura di C. Cucini, Multigrafica, Roma 1990.
- REBORA G., *Un manuale di tintura del Quattrocento*, Giuffrè, Milano 1970.
- Respubblica Mutinensis (1306-1307)*, II, a cura di E. P. Vicini, «Corpus statutorum italicorum», 14, Hoepli, Milano 1932.
- REYNOLDS R. L., *The market for northern textiles in Genoa 1179-1200*, «Revue Belge de Philologie et d'histoire», VIII (1929), pp. 831-852.
- RIANT P., *Un documento lucchese riguardante la Prima Crociata (2-11 ottobre 1098)*, «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXII (1883), pp. 589-595.

- ROBERTI M., *Le magistrature giudiziarie veneziane e i loro capitoli fino al 1300*, II, R. Deputazione veneta di storia patria, Venezia 1909.
- ROBERTI M., *Studi e documenti di storia veneziana*, I, «Nuovo Archivio veneto», n. s. XVI, Istituto veneto di arti grafiche, Venezia 1908.
- RODOLICO N., *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio Firenze*, Sansedoni, Firenze 1971.
- RODOLICO N., *Il popolo minuto: Note di storia fiorentina (1343-1378)*, L.S. Olschki, Firenze 1968.
- Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pubblicazione degli Archivi di Stato, Roma 1994.
- ROMANIN S., *Storia documentata di Venezia*, II, Naratovich, Venezia 1854.
- ROSSI P., *Carlo IV di Lussemburgo e la Repubblica di Siena (1355-1369)*, «Bullettino senese di storia patria», XXXVII (1930), pp. 5-39, 233-240.
- RUBIN M., *Corpus Christi. The Eucharistic in Late Medieval Culture*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 164-212.
- RUTENBURG V., *La vie et la lutte des 'Ciompi' de Sienne*, «Annales. E.S.C.», XX (1965), pp. 95-109.
- RUTENBURG V., *Popolo e movimenti popolari nell'Italia del '300 e '400*, Il Mulino, Bologna 1971.
- SAPORI A., *Studi di storia economica. Secoli XIII-XIV-XV*, terza ed. accresciuta, voll. 3, Sansoni, Firenze 1967.
- SCHARF G. G., *Potere e società ad Arezzo nel XII secolo (1214-1312)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2013.
- SCHARF G. P., *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento: istituzioni e società (1440-1460)*, Tesi di Laurea, Milano, 1995-1996.
- SCHAUBE A., *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum ende der Kreuzzüge*, Druck und Verlag von R. Oldenbourg, München-Berlin 1906.
- SCHULTZ A., *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, voll. 2, Hirzel, Leipzig 1889.
- SCHWEICKARD W., *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, IV, De Gruyter, Berlin-Boston 2013.
- SELLA P., *Glossario latino emiliano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937.
- SELLA P., *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.
- SERCAMBI G., *Le Croniche di Giovanni Sercambi, lucchese*, a cura di S. Bongi, voll. 3, Istituto Storico Italiano, Roma, 1892.
- SESTAN E., *Siena avanti Montaperti*, «Bullettino senese di storia patria», LXVIII (1961), pp. 28-74 (anche in ID., *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 151-192).
- SHAW C., *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il magnifico, signore di Siena, 1487-1500*, Il Leccio, Monteriggioni 2001.
- SHAW C., *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2000.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, a cura di M. Ascheri, D. Ciampoli, vol. I, Il Leccio, Siena 1986.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, a cura di M. Ascheri, D. Ciampoli, vol. II, Il Leccio, Siena 1990.
- Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, a cura di M. Ascheri, vol. III, Il Leccio, Siena 2000.
- SILVA P., *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, «Studi storici», XIX (1910), pp. 329-400.
- SOLDANI M. E., «E sia licito a' mercatanti katelani avere loggia»: presenza e organizzazione dei mercanti catalani a Pisa e a Siena nel basso Medioevo, in *Els catalans a la Mediterrània medieval. Noves fonts, recerques i perspectives*, a cura di L. Cifuentes, R. Salicrú, M. M. Viladrich, Viella, Roma 2015, pp. 283-316.

- SORBI U., *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Linari, Firenze 1960.
- SORDINI B., *Il porto della "gente vana": lo scalo di Talamone tra il secolo XIII e il secolo XV*, Protagon, Siena 2000.
- SPALLANZANI M., *Rugs in late Medieval Siena*, S.P.E.S., Firenze 2014.
- Statuta Artis lanificii civitatis et episcopatus Placentiae ab anno MCCCXXXVI ad annum MCCCLXXXVI*, a cura di B. Pallastrelli, ex officina Iacobi Ferrarii et filiorum, Parma 1869.
- Statuta civitatis Mutinae anno 1327 reformata*, a cura di C. Campori, Fiacadori, Parma 1864.
- Statuta provisiones et decreta gabellarum civitatis Ferrariae*, Suzzi, Ferrara 1624.
- Statuti Bassano dell'anno 1259 e dell'anno 1295*, a cura di G. Fasoli, R. Deputazione, Venezia 1940.
- Statuti del comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, voll. 3, Regia Tipografia, Bologna 1869-1877.
- Statuti del comune di Padova*, a cura di G. Beltrame, G. Citton, D. Mazzon, Biblos, Cittadella 2000.
- Statuti dell'Arte di Por Santa Maria del tempo della Repubblica*, a cura di U. Dorini, L.S. Olschki, Firenze 1934.
- Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli, P. Sella, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937.
- Statuti di Imola del secolo XIV*, a cura di S. Gaddoni, Hoepli, Milano 1931.
- Statuti inediti della città di Pisa*, a cura di F. Bonaini, voll. 3, Vieusseux, Firenze 1857.
- Statuto del Comune di Cortona (1325-1380)*, a cura di S. Allegria, V. Capelli, L.S. Olschki, Firenze 2014.
- STELLA A., «*La bottega e i lavoranti*»: *approche des conditions de travail des Ciompi*, «*Annales E. S. C.*», XLIV (1989), pp. 529-551.
- Storia del lavoro in Italia, Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di F. Franceschi, Castelvecchi, Roma 2017.
- Storia della tecnologia. 1. Dai tempi primitivi alla caduta degli antichi imperi: fino al 500 a.C. circa*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Bollati Boringhieri, Torino 1961.
- Storia della tecnologia. 2. Le civiltà mediterranee e il Medioevo, circa 700 a. C – 1500 d. C.*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Bollati Boringhieri, Torino 1962.
- Storia della tecnologia. 3. Il Rinascimento e l'incontro di scienza e tecnica, circa 1500-1750*, a cura di C. Singer, E. J. Holmyard, A. R. Hall, T. I. Williams, Bollati Boringhieri, Torino 1963.
- Storia di Siena, I, Dalle origini alla fine della Repubblica*, a cura di R. Barzanti, G. Catoni, M. De Gregorio, Edizioni Alsaba, Siena 1995.
- Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Atti del Convegno a cura di R. Comba, G. Piccini, G. Pinto, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1984.
- Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri, S. M. Collavini, Pacini, Pisa 2014.
- TANGHERONI M., *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento*, in *Banchieri e mercanti di Siena* (vd.), pp. 23-105.
- Tavole di ragguglio per la riduzione dei pesi e misure, che si usano in diversi luoghi del Granducato di Toscana, al peso e misura veglianti in Firenze*, G. Cambiagi, Firenze 1782.
- Tavole di riduzione delle misure e pesi toscani alle misure e pesi analoghi del nuovo sistema metrico dell'Impero francese...*, presso Molini, Landi e comp., Firenze 1809.
- Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Atti dell'XI Convegno internazionale del Centro italiano di storia e d'arte di Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1987.

- TERZANI T., *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti. alla morte di Ladislao d'Angiò Durazzo*, «Bulettno senese di storia patria», LXVII (1960), pp. 3-6.
- Tessuto e ricchezza a Firenze nel Trecento. Lana, seta, pittura*, Catalogo della mostra a cura di C. Hollberg, Prato 2017.
- The Spinning World. A Global History of Cotton Textiles, 1200-1850*, a cura di G. Riello, P. Parthasarathi, Oxford University Press, Oxford 2009.
- The wool textile industry in Great Britain*, a cura di J. Geraint Jenkins, Routledge-K. Paul, London-Boston 1972.
- TIZIO S., *Historiae senenses*, III-IV, a cura di P. Pertici, Roma 1998.
- TOGNETTI S., «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, «Nuova rivista storica», 88 (2004), pp. 27-102.
- TOGNETTI S., *Firenze e Pisa dopo il 1406. La creazione di un nuovo spazio regionale*, Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 settembre 2008), L.S. Olschki, Firenze 2010.
- TOGNETTI S., *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, L.S. Olschki, Firenze 1999.
- TOGNETTI S., *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia* (vd.), pp. 309-332.
- TOGNETTI S., *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2 (2014), pp. 41-91.
- TOGNETTI S., *Notai e mondo degli affari nella Firenze del Trecento*, in *Notariorum itinera. Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, S. Tognetti, L.S. Olschki, Firenze 2018, pp. 127-161.
- TOGNETTI S., *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, L.S. Olschki, Firenze 2002.
- TOMMASI G., *Dell'Historie di Siena. Deca seconda*, a cura di Mario De Gregorio, voll. 4, Accademia senese degli Intronati, Siena 2002-2007.
- TOMMASI G., *Sommario della storia di Lucca*, Vieusseux, Firenze 1847, (ed. anast. Bologna 1975).
- TORTOLI S., *I tiratoi dell'Arte della lana di Siena nel Trecento: un contributo all'archeologia dell'industria manifatturiera*, «Archeologia medievale», III (1976), pp. 400-412.
- TORTOLI S., *Il podere e i mezzadri di Niccoluccio di Cecco della Boccia, mercante cortonese a Siena, nella seconda metà del Trecento*, «Ricerche storiche», X/2 (1980), pp. 239-284.
- TORTOLI S., *L'Arte della Lana a Siena dall'inizio del Trecento all'inizio del Quattrocento*, voll. 2, Tesi di Laurea, Firenze, a.a. 1973-1974.
- TORTOLI S., *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Bulettno senese di storia patria», LXXXII/LXXXIII (1975/76), pp. 220-238.
- TOSI BRANDI E., *L'arte del sarto nel Medioevo: quando la moda diventa un mestiere*, Il Mulino, Bologna 2017.
- TRAVERSI A., *Lezioni di fisica moderna teorico-esperimentale di Antonio Traversi*, V, Venezia 1806.
- TREXLER R. C., *Public Life in Renaissance Florence*, Cornell University Press, Ithaca and London 1991.
- TULIANI M., *A proposito del palazzo detto degli Squarcialupi: un'attribuzione errata*, «Bulettno senese di storia patria», CXII (2005), pp. 463-469.
- TULIANI M., *A proposito del palazzo detto degli Squarcialupi: un'attribuzione errata*, «Bulettno senese di storia patria», CXII (2005), pp. 463-469.
- TULIANI M., *La dislocazione delle botteghe nel tessuto urbano della Siena medievale (sec. XII-XIV)*, «Bulettno senese di storia patria», CIX (2002), pp. 88-116.

- TURRINI P., *Ludovico Petroni, diplomatico e umanista senese*, «Interpres. Rivista di studi quattrocenteschi diretta da Mario Martelli», XVI n.s. (1997), pp. 7-59.
- UNALI A., *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Cappelli, Bologna 1983.
- VAUCHER-DE-LA-CROIX, J. F., *Le parole nell'armadio: lessico della moda nella Prammatica sulle vesti delle donne fiorentine*, in *Draghi rossi e querce azzurre: elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze, 1343-1345)* (vd.), pp. CIII-CLI.
- VAUCHEZ A., *Le vie della salvezza nella Chiesa latina*, in *Storia del cristianesimo. Religione, politica, cultura*, ed. it. a cura di G. Alberigo, voll. 14, Città nuova, Roma 1997-2005, VI, *Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. Mollat Du Jourdin, A. Vauchez, Roma 1998, pp. 392-433.
- VIDOS B. E., *Il nome di città inglese Stamford e l'ait. Stanforte, afr. estanfort, asp. estanfort(e), (e)stamfort*, in *Scritti in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 1031-1040.
- VIDOS B. E., *Il posto eminente di Genova medievale nel campo dei termini tecnici*, «Studi mediolatini e volgari» XXVII (1980), pp. 233-242.
- VIDOS B. E., *Prestito, espansione e migrazione dei termini tecnici nelle lingue romanze e non romanze*, Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie II, 31, L. S. Olschki, Firenze 1965, pp. 189-198.
- VILLANI G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, voll. 3, Fondazione Bembo-Guanda, Parma 1990-1991.
- VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (Città e contado. Consoli e Podestà)*, Nistri, Pisa 1902.
- VOLTELINI H. v., *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts in Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck 1899.
- WAINWRIGHT V., *Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena: il monte dei Dodici*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale* (vd.), pp. 57-80.
- WAINWRIGHT V., *The Testing of a Popular Siennese Regime. The Riformatori and the Insurrection of 1371*, «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2 (1987), pp. 107-170.
- WEBER G., *Ragguaglio delle nuove monete, pesi e misure metriche italiane con le monete, pesi e misure toscane e viceversa*, Tipografia dell'Ancora di G. Landi, Siena 1861.
- WERNER E., *Der Florentiner Frühkapitalismus in marxistischer Sicht*, «Studi medievali» 3/1 (1960), pp. 661-686.
- WHEWELL C. S., *Milling and milling machinery*, in *The wool textile industry in Great Britain* (vd.), pp. 157-169.
- ZANIER C., *La storia della seta in Italia nella ricerca e nel dibattito storiografico attuale*, «Nuova Rivista Storica», LXXIX (1995), pp. 347-380.
- ZANOBNONI M. P., *Lana, berretti e mercanti inglesi nella Milano sforztesca*, «Storia economica», XXII/1 (2019), pp. 5-68.
- ZDEKAUER L., *Il Constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, U. Hoepli, Milano 1897.
- ZDEKAUER L., *Il frammento degli ultimi due libri del più antico costituito senese (1262-1270)*, «Bullettino senese di storia patria», I (1894), pp. 131-154, 271-284.
- ZONCHI A., *Documenti storici fabrianesi. Statuta Artis Lanae terrae Fabriani (1369-1374)*, Dario Giuseppe Rossi, Fabriano, 1880.

